

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
Politica, Istituzioni e Storia**

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3-STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04-STORIA CONTEMPORANA

**GIOCHI DIPLOMATICI.
SPORT E POLITICA ESTERA NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA
(1943-1953)**

Presentata da: Nicola Sbeti

Coordinatore Dottorato

Stefano Cavazza

Relatore

Giuliana Laschi

Esame finale anno 2015

Sommario

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.....	1
DOTTORATO DI RICERCA IN	1
SIGLE	8
INTRODUZIONE	13
CAPITOLO 1	35
SPORT E POLITICA ESTERA NELL'ITALIA PRE-REPUBBLICANA	35
1) I PRODROMI "RISORGIMENTALI" DELLO SPORT ITALIANO (1763-1861).....	36
1.1) <i>Le radici dello sport italiano</i>	36
1.2) <i>La rivoluzione del corpo e i modelli proto-sportivi in Europa</i>.....	36
1.3) <i>Le pratiche utilitaristiche nella Penisola italiana e il legame col Risorgimento</i>	40
1.4) <i>I ludi popolari e il gioco del pallone</i>.....	43
2) SPORT E GINNASTICA NELL'ITALIA LIBERALE (1861-1914)	47
2.1) <i>Il sistema sportivo</i>	47
2.2) <i>L'associazionismo costrittivo e il caso della ginnastica</i>	48
2.3) <i>Le pratiche di loisir, l'associazionismo del tempo libero e il legame con le élites</i>.....	51
2.4) <i>L'emergere di uno sport nazionale e le sue opposizioni</i>.....	53
2.5) <i>Dai pionieri alle federazioni nazionali e al CONI</i>	56
2.6) <i>L'Italia e il movimento sportivo internazionale</i>.....	60
2.7) <i>Lo sport italiano nelle relazioni internazionali</i>	65
2.8) <i>Direzioni di politica estera</i>	73
3) LO SPORT E LA GRANDE GUERRA (1914-1922).....	75
3.1) <i>Il sistema sportivo italiano e il primo conflitto bellico</i>	75
3.2) <i>Sport, militarismo ed esercito</i>.....	75
3.3) <i>Sport, irredentismo e le «Italie fuori dall'Italia»</i>	77
3.4) <i>Sport e colonialismo</i>.....	80
3.5) <i>Sport e nazionalismo</i>.....	82
3.6) <i>La Grande Guerra</i>	84
3.7) <i>Lo sviluppo dello sport internazionale nel dopoguerra</i>	87
3.8) <i>Lo sviluppo dello sport italiano nel primo dopoguerra</i>	89
3.9) <i>Lo sport italiano alla prova delle relazioni internazionali</i>.....	91
3.10) <i>Il biennio rosso, i fasci di combattimento e lo sport</i>.....	94
4) SPORT E POLITICA ESTERA NEL VENTENNIO FASCISTA (1922-1945)	98
4.1) <i>Lo sport fascista tra continuità e cambiamento</i>.....	98
4.2) <i>I primi passi</i>.....	99

4.3)	<i>La fascistizzazione dello sport</i>	101
4.4)	<i>Mussolini e lo sport</i>	105
4.5)	<i>Le ambiguità del sistema fascista</i>	106
4.6)	<i>Il fascismo nell'arena sportiva internazionale</i>	110
4.7)	<i>Lo sport fascista dopo la guerra d'Etiopia</i>	114
4.8)	<i>La politica estera sportiva fascista</i>	116
4.9)	<i>Le relazioni sportive bilaterali del fascismo</i>	120
4.10)	<i>Gli eventi sportivi in Italia e il sogno olimpico</i>	124
4.11)	<i>Il fascismo e la guerra</i>	127
CAPITOLO 2		130
GLI ATTORI DELLA POLITICA (ESTERA) SPORTIVA		130
1)	LE ISTITUZIONI E GLI ATTORI DEL SISTEMA INTERNAZIONALE	131
1.1)	<i>La struttura del sistema sportivo internazionale</i>	131
1.2)	<i>L'eredità della guerra</i>	133
1.3)	<i>L'ideologia del "mondo dello sport"</i>	138
1.4)	<i>Gli equilibri geopolitici e l'impatto delle relazioni internazionali</i>	144
1.5)	<i>Gli attori del CIO e delle FSI</i>	147
1.6)	<i>Lo sport internazionale fra professionismo e dilettantismo</i>	152
2)	GLI ATTORI ISTITUZIONAL-SPORTIVI	155
2.1)	<i>Lo sport italiano nel dopoguerra</i>	155
2.2)	<i>Il CONI e le sue discontinuità</i>	157
2.3)	<i>Il CONI e le sue continuità</i>	166
2.4)	<i>I membri italiani del CIO</i>	171
2.5)	<i>Il caso Vaccaro</i>	176
2.6)	<i>Le FSN, i membri italiani nelle FSI e gli enti di promozione sportiva</i>	185
3)	LE ISTITUZIONI, GLI ATTORI POLITICI E LO SPORT	193
3.1)	<i>Un rapporto di reciproca negazione</i>	193
3.2)	<i>Il Governo e la Presidenza del Consiglio dei Ministri</i>	195
3.3)	<i>Il Ministero degli Esteri. Una diplomazia dello sport reattiva.</i>	202
3.4)	<i>Le altre istituzioni politiche</i>	209
3.5)	<i>I partiti politici</i>	212
3.6)	<i>Il Papa e il Vaticano</i>	214
4)	GLI ATTORI SPORTIVI	219
4.1)	<i>La forza simbolica dello sport</i>	219
4.2)	<i>Ambasciatori inconsapevoli</i>	221

4.3)	<i>Gli atleti</i>	224
4.4)	<i>Il caso di Adolfo Consolini</i>	236
4.5)	<i>Allenatori e arbitri</i>	239
4.6)	<i>Gli attori economici</i>	241
4.7)	<i>Altri attori e forme di influenza culturale attraverso lo sport</i>	245
CAPITOLO 3		251
LO SPORT ITALIANO ALLA RICERCA DEL CONSENSO E DELLA LEGITTIMAZIONE INTERNAZIONALE		251
1)	LO SPORT OCCUPATO (1943-1945)	252
1.1)	<i>Dallo sbarco in Sicilia all'8 settembre 1943</i>	252
1.2)	<i>Dall'8 settembre alla liberazione di Roma</i>	254
1.3)	<i>Dalla liberazione di Roma al novembre del 1944</i>	258
1.4)	<i>Dall'appello di Alexander alla Liberazione</i>	262
2)	LA STRANA QUARANTENA DELLO SPORT ITALIANO (1943-46)	266
2.1)	<i>La priorità del fronte interno nella ripresa dello sport italiano</i>	266
2.2)	<i>La ripresa dello sport internazionale e la quarantena dello sport italiano</i>	269
2.3)	<i>La ripresa dei rapporti bilaterali con la Svizzera</i>	275
2.4)	<i>Una parziale e difficile ripresa dei rapporti bilaterali</i>	286
2.5)	<i>La partita nelle Federazioni Sportive Internazionali</i>	300
2.6)	<i>I primi grandi eventi internazionali del dopoguerra. Il caso degli Europei di atletica</i>	311
2.7)	<i>Verso una piena legittimazione dello sport italiano. La sessione del CIO di Losanna</i>	319
3)	IL PIENO RIENTRO NEL CONSENSO SPORTIVO INTERNAZIONALE (1946-1948)	321
3.1)	<i>Lo sport italiano dopo l'ufficializzazione della permanenza nel CIO</i>	321
3.2)	<i>La ripresa delle relazioni con l'Austria e il legame con gli accordi De Gasperi - Gruber</i>	324
3.3)	<i>Le ultime esclusioni. I casi di FINA, FIG, ISU e FILT</i>	328
3.4)	<i>Lo spartiacque del trattato di pace</i>	333
3.5)	<i>Gli eventi internazionali organizzati in Italia e la Candidatura di Cortina 1952</i>	339
3.6)	<i>I Giochi del 1948 come consacrazione del rientro dell'Italia nel consesso sportivo</i>	343
4)	VERSO L'OLIMPO 1948-1953	352
4.1)	<i>Una nuova era. Lo sport italiano dopo Londra 1948</i>	352
4.2)	<i>La XLIII sessione del CIO a Roma e l'assegnazione dei Giochi del 1956 a Cortina</i>	360
4.3)	<i>La tragedia di Superga e i suoi aspetti internazionali</i>	367
4.4)	<i>L'organizzazione di eventi sportivi internazionali e la preparazione per Cortina 1956</i>	373
4.5)	<i>La corsa verso il sogno olimpico: Roma 1960</i>	379
4.6)	<i>Verso la vittoria: l'inaugurazione dello Stadio Olimpico e il tornante del 1953</i>	386
CAPITOLO 4		393

«CRISI POLITICHE» E «CRISI SPORTIVE».....	393
1) L'IMPATTO DELLE TENSIONI POLITICHE SULLO SPORT: LA GUERRA FREDDA	394
1.1) <i>Sport e Guerra Fredda</i>	394
1.2) <i>L'influenza della Guerra Fredda sullo sport internazionale</i>	395
1.3) <i>L'influenza della Guerra Fredda sull'attività internazionale dello sport italiano</i>	399
1.4) <i>Lo sport diviso: l'attività dei militari e degli universitari</i>	404
1.5) <i>L'UIISP: una politica (estera) sportiva alternativa e concorrente</i>	408
1.6) <i>L'influenza culturale delle superpotenze sullo sport italiano</i>	412
2) LO SPORT, LA QUESTIONE DI TRIESTE E I RAPPORTI CON LA JUGOSLAVIA	419
2.1) <i>Il confine orientale</i>	419
2.2) <i>Il caso di Trieste nel consesso sportivo internazionale</i>	422
2.3) <i>La simbolica "occupazione" di Trieste da parte del nazionalismo sportivo italiano</i>	430
2.4) <i>Il passaggio a Trieste del Giro d'Italia 1946</i>	434
2.5) <i>Il salvataggio della Triestina e il valore simbolico di atleti e squadre triestine</i>	439
2.6) <i>Il caso della motobarca "Italia-Trieste"</i>	444
2.7) <i>La ripresa delle relazioni sportive italo-jugoslave</i>	447
3) CRISI SPORTIVE: IL TOUR DEL 1950 E I RAPPORTI ITALO-FRANCESI	454
3.1) <i>Le relazioni fra la Francia e l'Italia nel secondo dopoguerra</i>	454
3.2) <i>Lo sport come fattore di tensione</i>	456
3.3) <i>La rivalità italo-francese nel ciclismo e le tensioni che precedettero il Tour del 1950</i>	458
3.4) <i>Attraverso la Valle contesa: Il Tour del 1949 e il passaggio ad Aosta</i>	462
3.5) <i>Il Tour de France del 1950: i "fatti dell'Aspin"</i>	468
3.6) <i>Il Tour de France del 1950: le conseguenze</i>	476
3.7) <i>Il Tour de France del 1950: una crisi diplomatica evitata</i>	483
4) IL MAE ALLA PROVA DELLE «CRISI SPORTIVE»	489
4.1) <i>Le altre "crisi" dello sport italiano</i>	489
4.2) <i>L'acquisto "poco diplomatico" dei cinque "bidoni" dell'Inter</i>	490
4.3) <i>La mancata tournée del Milan in Turchia</i>	492
4.4) <i>Il Gran Premio automobilistico di Caracas</i>	494
4.5) <i>La diplomazia italiana alla prova delle «crisi sportive»</i>	495
APPENDICE	498
CONCLUSIONE	518
BIBLIOGRAFIA.....	528

SIGLE

AC	Azione Cattolica
AFSC	Allied Force Sport Council
AIACR	Associazione Internazionale degli Automobil-Club Riconosciuti
AIBA	Association Internationale de Boxe Amateur
AMG	Allied Military Government
APEF	Associazione proletaria dell'educazione fisica
APPE	Associazione Pugilistica Professionistica Europea
CAI	Club Alpino Italiano
CIE	Confédération internationale des étudiantes
CIO	Comitato Olimpico Internazionale
CISM	Conseil International du Sport Militaire
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CNRS	Il Centro Nazionale di Ricostruzione Sportiva
CONI	Comitato Olimpico Nazionale Italiano
COJO	Comités d'Organisation des Jeux Olympiques
COSI	Comitato Olimpico Studentesco Italiano
CPFS	Commissione Permanente delle Federazioni Sportive
DC	Democrazia Cristiana
DGAE	Direzione Generale degli Affari Economici
DGAG	Direzione Generale Affari Generali
DGRC	Direzione Generale delle Relazioni Culturali
EBA	European Boxing Association
EBU	European Boxing Union
ENEF	Ente Nazionale Educazione Fisica
FA	(English) Football Association
FASCI	Associazioni Sportive Cattoliche Italiane
FCE	Federazione Ciclistica Europea
FCI	Federazione Italiana di Ciclismo
FEI	Fédération Equestre Internationale
FFC	Federazione Francese del Ciclismo
FIA	Federazione Internazionale Automobilistica
FIAP	Federazione Italiana Atletica Pesante
FIBA	Fédération Internationale de Basketball
FIBT	Fédération Internationale de Bobsleigh et de Tobogganing
FIC	Federazione Italiana Canottaggio Federazione Italiana Canottaggio (FIC)
FIDAL	Federazione Italiana di Atletica Leggera
FIE	Fédération Internationale d'escrime
FIFA	Fédération Internationale de Football Association
FGI	Federazione Ginnastica Italiana
FIH	Fédération Internationale de Haltérophile

FIF	Federazione Italiana del Football
FIG	Fédération Internationale de Gymnastique
FIGC	Federazione Italiana Giuoco Calcio
FIHP	Federazione Italiana Hockey e Pattinaggio
FILA	Fédération Internationale des Luttes Amateurs
FIM	Federazione Internazionale Motociclismo
FIMS	Federazione italiana dei medici degli sportivi
FIN	Federazione Italiana di Nuoto
FINA	Fédération Internationale de Natation Amateur
FIP	Federazione Italiana Pallacanestro
FIS	Fédération Internationale de Ski
FISA	Fédération Internationale des Sociétés d’Aviron
FISI	Federazione Italiana Sport Invernali
FISU	Fédération Internationale du Sport Universitaire
FIT	Federazione Italiana Tennis
FIVB	Fédération Internationale de Volleyball
FMI	Federazione Motociclistica Italiana
FPI	Federazione Pugilistica Italiana
FSI	Federazioni Sportive Internazionali
FSS	Federazione Siciliana degli Sports
GIL	Gioventù Italiana del Littorio
GUF	Gruppi Universitari Fascisti
IAAF	International Amateur Athletics Federation
IBU	International Boxing Union
ILTF	International Lawn Tennis Federation
INIEF	Istituto Nazionale per l’Incremento dell’Educazione Fisica
ISU	International Skating Union
IWF	International Weightlifting Federation
LIHG	Ligue Internationale de Hockey sur Glace
LSI	Luzerner Sport-Internationale
MAE	Ministero degli Affari Esteri
MIS	Movimento per l’indipendenza della Sicilia
ONB	Opera Nazionale Balilla
OND	Opera Nazionale Dopolavoro
ÖFB	Österreichische Fußball-Bund
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
PPI	Partito Popolare Italiano
PSI	Partito Socialista Italiano
PCI	Partito Comunista d’Italia
PNF	Partito Nazionale Fascista
RFT	Repubblica Federale Tedesca
RSI	Internazionale Sportiva Rossa

SOFE	Service des Oeuvres Français à l'Étranger
UCI	Union Cycliste Internationale
UIT	Unione Tiratori Italiani
UIYA	Union Internationale du Yachting Automobile
UNRRA	United Nation Relief and Rehabilitation Administration
UVI	Unione Velocipedistica Italiana
YMCA	Young Men's Christian Association

INTRODUZIONE

1) Obiettivi della ricerca

Venticinque anni fa sulle pagine di «Italia contemporanea», nel suo saggio *Le pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, Stefano Pivato scriveva:

Se lo sport rappresenti in qualche modo un fenomeno intrinsecamente politico è argomento quanto mai controverso e dibattuto. Purtroppo in Italia, Paese fra i maggiori consumatori di sport, il tema non è mai stato oggetto di convincenti sistemazioni ed è stato delegato alle estemporaneità sociologiche dei giornalisti sportivi o alle improvvisazioni giornalistiche di sociologi di mestiere. La cronaca dell'avvenimento sportivo ha talvolta suscitato la fantasia di scrittori e romanzieri che ne hanno esaltato il lato estetico o denunciato le trasgressioni dell'originario spirito decoubertiniano. Al contrario l'interesse degli storici o dei cultori delle scienze sociali è stato del tutto marginale e occasionale¹.

Quell'invito a «legittimare nel discorso storiografico un'attività umana non secondaria e che in forme e modi differenti interessa non solo lo spazio individuale, ma diviene una delle forme più caratteristiche della vita associativa del Novecento»² – giunto a onor di vero sulla scia degli importanti lavori pionieristici di Jacomuzzi, Fabrizio, Grendi, Papa e della rivista «Lancillotto e Nausica»³ – non rimase inascoltato.

Come ha scritto nel 2012 Saverio Battente nel libro da lui curato *Sport e società nell'Italia del '900*:

Ormai, la storia dello sport, lungi dal soffermarsi esclusivamente sul mero dato agonistico, si è ampiamente consolidata come momento di riflessione sulle complesse dinamiche delle società contemporanee. Questo anche in Italia sebbene non senza qualche ritardo e qualche perplessità tardiva a scomparire, così da poter contare su di un consolidato terreno di studi dedicato al fenomeno sportivo. In seno alla storiografia, infatti, lo sport rappresenta un ambito di studio, per la sua centralità all'interno della società e per la sua poliedrica complessità, tutt'altro che ancillare e secondario rispetto a campi di ricerca consolidati⁴.

¹ Cit., S. PIVATO, *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in «Italia Contemporanea», n° 174, marzo 1989, p. 17. Una delle chiavi di lettura che Pivato individua per descrivere la diffidenza del mondo accademico italiano nei confronti dello sport deriva anche dall'influenza di un intellettuale come Benedetto Croce il quale, pur attribuendo l'evoluzione dello sport (moderno) agli sviluppi dell'età industriale, lo considerava un indizio di decadimento morale, un «traviamento dello spirito». Cfr., B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Roma-Bari, Laterza, 1972 (1 ed. 1932), pp. 298-303.

² *Ibidem*, p. 26.

³ Fra i principali lavori della storiografia italiana ad argomento sportivo precedenti al 1989 si segnalano: di S. JACOMUZZI, *Gli Sport*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di) *Storia d'Italia: I documenti*, Torino, Einaudi, 1973 e *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976, di F. FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976 e *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, S. PIVATO, *Il mondo cattolico e lo sport: Gino Bartali*, «Belfagor», n° 1980, E. GRENDI, *Lo sport un'innovazione vittoriana?*, «Quaderni storici», n° 53, 1983, S. PIVATO, *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985, L. DI NUCCI, *L'eroe atletico nell'Europa delle masse. Note alla cultura del tempo libero nella città moderna*, «Società e Storia», n° 24 dicembre 1986, A. PAPA, *Le domeniche di Clio. Origini e storia del foot-ball in Italia*, «Belfagor», n° 2, 1988. Molto importante fu anche il lavoro di A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990 (1° ed. 1954), che pur essendo stato scritto da un giornalista aveva una notevole profondità storica.

⁴ Cit., S. BATTENTE, *Introduzione*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 6.

In questi cinque lustri sono stati prodotti importanti lavori come dimostrano chiaramente anche i più recenti contributi sullo stato dell'arte della storiografia dello sport, compiuti da Francesco Bonini e Veruska Verratti, da Guido Panico, da Domenico Elia e con la pubblicazione del numero dei «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport» titolato per l'appunto *La storiografia dello sport in Italia. Stato dell'arte, indagini, riflessioni*⁵. Proprio il 2014 – anno di edizione di quest'ultimo volume, che è peraltro coinciso con il cosiddetto “centenario del CONI”⁶ – ha rappresentato un'occasione per fare «Il punto della situazione»⁷ della storia dello sport e decretarne definitivamente archiviata la fase pionieristica.

Molte rimangono tuttavia le questioni aperte, i limiti e gli aspetti non approfonditi. Anche da un punto di vista meramente cronologico permangono profonde asimmetrie. Il periodo fascista è di gran lunga più studiato rispetto a quello liberale e solo negli ultimi anni – sulla scia del cinquantenario dei Giochi Olimpici di Roma – si è registrato un accresciuto interesse per il secondo dopoguerra⁸. Inoltre, se dal punto di vista della storia sociale, della storia delle istituzioni e della storia politica nazionale sono state realizzate importanti ricerche sullo sport, sembrano invece mancare, al di là di qualche sporadica riflessione o approfondimento su micro-temi⁹, lavori organici sulla proiezione internazionale dell'attività sportiva italiana, la sua relazione con la politica estera e l'influenza delle relazioni internazionali.

Questa tesi di dottorato si propone come un tentativo di sopperire a questa carenza. Pur concentrandosi su uno specifico periodo storico che va dalla Liberazione della Penisola italiana da parte degli Alleati alla fine dei governi De Gasperi (1943-1953) non si nasconde infatti l'ambizione di voler provare a offrire un contributo per l'affermazione di una storiografia che guardi allo sviluppo della proiezione internazionale dello sport italiano.

In questo senso si partirà da due presupposti teorici che verranno successivamente approfonditi. Il primo è che: sebbene la sfera dello sport sia relativamente autonoma rispetto al sistema di

⁵ Cfr., F. BONINI, V. VERRATTI, *Introduzione*, «Memoria e Ricerca», n° 27, 2008, pp. 5-14, G. PANICO, *La storiografia dello sport in Italia: gli inizi (1983-1996)*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 11-24 e D.F.A. ELIA, *Storia e storiografia dello sport. I contributi della rivista "Italia Contemporanea: Rassegna dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia"*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 3, 2014, pp. 100-12.

⁶ Il cosiddetto “centenario del CONI” è stato scritto fra virgolette per indicare che, come verrà evidenziato nella stesura del lavoro. La fondazione del CONI va fatta risalire a prima del 1914.

⁷ Seminario Sissco-Siss. Storia dello sport il punto della situazione si sono tenuti a Roma, Treviso, Bologna, Roma.

⁸ Cfr., T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, BONINI, F.; *Le Olimpiadi nell'Italia che cambia*, in *Le Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011 e IMPIGLIA, M.; *L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i giochi di Roma 1960*, Roma, Eraclea, 2010. F. MAZZARINI, *Il miracolo di Onesti. Dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010 e L. TONDELLI, *I successi del Divo. Arti diplomatiche e virtù amministrative di Giulio Andreotti sportsman*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.

⁹ Cfr., S. PIVATO, *Sport e rapports internationaux: Le cas du fascisme italien*, in *Sport et relations internationales. Actes du colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993*, présenté par Pierre Arnaud et Alfred Whal, Metz, Centre de Recherche histoire et civilisation de l'Université de Metz, 1994, pp. 65-72, CANTE, D.; *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*, in «Italia contemporanea», n° 204, 1996 e A. TEJA, *Italian sport and international relations under fascism*, in P. Arnaud, J. Riordan, *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998, S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009, T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013. P. DIETSCHY, *Italie: la montée en puissance*, «Outre-Terre», n° 8, 2004.

relazioni a cui pure appartiene – essendo dotata di un proprio tempo, di proprie leggi di evoluzione, di proprie crisi e di una specifica cronologia¹⁰ – i rapporti di forza dello sport internazionale, non senza importanti eccezioni, tendono a riflettere quelli della politica internazionale. Il secondo è che: per quanto sia un fenomeno periferico e non decisivo del sistema politico internazionale, la sua importanza e la sua elevata visibilità acquisite nel corso del Novecento fanno sì che lo sport possa essere considerato a tutti gli effetti uno strumento di politica estera.

Sulla base di tali assunti, questa lavoro si pone principalmente quattro domande di ricerca:

- (1) In che modo lo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano venne influenzato dall'andamento delle relazioni internazionali?
- (2) Per quali ragioni l'Italia non subì, al contrario di Germania e Giappone, una quarantena olimpica, sebbene il rientro nelle singole Federazioni Sportive Internazionali non fosse così scontato ed immediato come una certa storiografia sportiva sembra aver sostenuto?
- (3) Se e in che modo lo sport è stato usato coscientemente come strumento di politica estera da parte dei Governi repubblicani o se invece la «politica estera sportiva» sia stata completamente delegata alle istituzioni sportive?
- (4) Se la «politica estera sportiva» italiana si sia allineata (da un punto di vista sia teorico che pratico) con quella della diplomazia tradizionale?

Per rispondere in maniera compiuta alle questioni poste e al fine dotarsi di coordinate utili per districarsi nel lavoro sulle fonti, si è ritenuto necessario sviluppare – sfruttando l'importante letteratura sul tema emersa in questi ultimi anni, una teoria su come lo sport entri in relazione con la politica internazionale e possa essere uno strumento, più o meno consapevole – di politica estera nelle mani dei governi.

II) Per una teoria sul rapporto fra sport, relazioni internazionali e politica estera

In parallelo alla sua espansione lo sport moderno ha sviluppato un'importante dimensione internazionale che ha inevitabilmente finito per interagire con la politica internazionale e i suoi attori. Con il termine «sport moderno» si definisce quel fenomeno che si differenzia dalle forme precedenti di attività ludico-agonistiche in quanto: (1) si presenta secolarizzato; (2) prevede l'uguaglianza, consentendo a tutti, almeno in linea di principio, di avere l'opportunità di competere garantendo in partenza le stesse opportunità di vittoria; (3) richiede una sempre maggiore specializzazione, non solo rispetto ad un singolo sport ma anche all'interno di esso; (4) impone regole che ne razionalizzino la pratica; (5) necessita di istituzioni che facilitino un'organizzazione burocratica; (6) pretende la quantificazione delle performance; (7) ha portato alla definizione del concetto di record¹¹.

¹⁰ Cfr., P. BOURDIEU, *Questions de sociologie*, Paris, Les éditions de Minuit, 1981, p. 174.

¹¹ Cfr., A. GUTTMANN, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1994.

Da un punto di vista accademico quello fra sport e relazioni internazionali è stato a lungo un rapporto di «reciproca negazione»¹². Lo sport infatti veniva visto in modo stereotipato come un fenomeno allo stesso tempo «al di sotto della politica» (un gioco, qualcosa da non considerare seriamente) e «al di sopra di essa» (qualcosa di puro, immune dalle meschinità del mondo politico)¹³. Del resto le istituzioni sportive hanno costantemente difeso e divulgato l'ideologia, ad esse funzionale, che lo sport e la politica debbano restare rigorosamente separati, mentre fra gli studiosi di relazioni internazionali il predominio culturale di un approccio di tipo "realista", concentrato sugli aspetti relativi all'*hard power*, ha portato a considerare irrilevanti le indagini sul fenomeno sportivo. Con la fine della guerra fredda, tuttavia, la crescente attenzione verso le capacità di attrazione e di persuasione del capitale culturale e sociale ha visto un certo aumento della letteratura in materia, al punto che oggi la dimensione politica dello sport sembra ormai essere riconosciuta pressoché unanimemente¹⁴.

Gli approcci allo studio delle relazioni internazionali di tipo "costruttivista" hanno evidenziato come anche fenomeni culturali, quali lo sport siano, in grado di sviluppare potere nelle relazioni internazionali. Grazie alla sua natura fisica e non verbale è infatti un linguaggio comprensibile universalmente. Come ha affermato Nelson Mandela: «Lo sport è probabilmente uno dei più efficaci mezzi di comunicazione del mondo moderno poiché *bypassa* la comunicazione scritta e verbale e raggiunge direttamente miliardi di persone»¹⁵. Pur essendo storicamente un portato britannico e veicolando quindi una serie di significati, valori e pratiche tipici della cultura vittoriana, nella sua diffusione nel resto del mondo lo sport moderno ha dimostrato di possedere una potente capacità di indigenizzazione. Oggi pertanto la maggioranza degli sport – basti pensare al calcio, all'atletica e al ciclismo – non sono più identificabili come il prodotto culturale di una singola nazione¹⁶.

Rispetto ad altri fenomeni culturali come l'arte, la letteratura e la musica, lo sport possiede alcune caratteristiche peculiari. Innanzitutto ha una natura competitiva e prevede vincitori e vinti. La competizione tuttavia si sviluppa su un terreno pacifico; una sconfitta in un incontro sportivo non

¹² Cit., T. TAYLOR, *Sport and International Relations*, in L. Allison (a cura di), *The politics of sport*, Manchester, Manchester University Press, 1986. Il concetto è stato ripreso da R. LAVERMORE, A. BUDD, *Introduction. Sport and international relations: Continued neglect?*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004. Ancora nel 2013 Pigman e Rofe scrivevano, in occasione della pubblicazione di un numero monografico di «Sport in Society» dedicato a sport e diplomazia, che «nessun tentativo sistematico di comprendere il ruolo dello sport internazionale nella diplomazia era stato intrapreso». Cit. G.A. PIGMAN, J.S. ROFE, *Sport and diplomacy: an introduction*, «Sport in Society», 2013, p. 1.

¹³ Cit. D. BLACK, *Dreaming big: The pursuit of 'second order' games as a strategic response to globalization*, «Sport in Society», Vol. 11, n° 4, 2008, p. 469.

¹⁴ Cfr., B. KEYS, *International relations*, in *Routledge Companion to Sports History* a cura di S.W. Pope e J. Nauright, London & New York, Routledge, 2010, pp. 248-67, R. LAVERMORE, A. BUDD, *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004, T. TERRET, *Histoire du sport et géopolitique*, Paris, L'Harmattan, 2011.

¹⁵ Cit. in J.A.MAGURIE, *Power and global sport: zones of prestige, emulation and resistance*, «Sport in Society», vol. 14, n° 7/8, 2011.

¹⁶ Cfr., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, pp. 9-10 e 26. Cfr. Anche A. APPADURAI, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, p. 90.

viene vendicata con l'uso della forza dallo Stato¹⁷. Ciò avviene perché l'avversario «non è il nemico da annientare [...] ma l'avversario di cui si ha bisogno per gareggiare», è «colui che va verso l'altro (*ad-versus*), [...] e con il quale si deve stringere il patto, più o meno esplicito, di osservare le regole»¹⁸. Inoltre, in un mondo carico di ambiguità e complessità, gli incontri sportivi producono un risultato chiaro e certo, ma allo stesso tempo offrono continue prospettive di cambiamento: i vincitori di oggi saranno gli sconfitti di domani.

È però la natura emozionale, pubblica, popolare ed altamente visibile dello sport a rendere questo fenomeno, altrimenti politicamente periferico, significativo per le relazioni internazionali. La sua rilevanza nella politica internazionale è maturata in parallelo alla sua crescita come spettacolo globale; del resto, quando si guarda allo sport internazionale con un approccio politico, gli spettatori sono almeno tanto importanti quanto gli atleti¹⁹. La sua popolarità deriva dall'incertezza del risultato propria di ogni contesto sportivo che produce eventi genuinamente drammatici, nonché dalla sua capacità di creare una potente connessione emotiva tra gli spettatori e i partecipanti. La natura emozionale dello sport si lega alla sua essenza formalmente meritocratica. Da un punto di vista meramente teorico, infatti, in partenza tutti devono rispettare le medesime regole ed hanno le stesse probabilità di vittoria.

Lo sport, infine, è un'attività che non possiede una valenza politica intrinseca o un contenuto politico di sorta. Di conseguenza, proprio in virtù della sua natura politicamente neutra, qualunque regime che lo desideri può veicolare la propria ideologia o le proprie politiche attraverso lo sport, esattamente come tutte le cause possono trasformare l'arena sportiva nel proprio palcoscenico internazionale²⁰.

Date queste peculiari caratteristiche sono principalmente quattro le caratteristiche che rendono lo sport internazionale interessante per gli studiosi di relazioni internazionali, in quanto:

- (1) Si presenta come un fenomeno culturale proprio della società mondiale che tende a riflettere.
- (2) Ha generato una struttura di istituzioni e organizzazioni internazionali private che interagiscono tra loro, con quelle Governative statali e con quelle internazionali non governative (NGO)
- (3) Fa parte del sistema delle relazioni internazionali che influenza e dal quale è influenzato in quanto può promuovere la comprensione e il rispetto reciproco o esacerbare tensioni pre-esistenti.

¹⁷ D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 518.

¹⁸ Cit., RUSSI, L.; *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, n.d., Roma, 2007, pp. 14-5.

¹⁹ Milza suggerisce che l'opinione pubblica può trovare nelle manifestazioni sportive un'occasione per esprimersi in relazione a grandi problemi internazionali. Ovviamente va tenuto conto che il pubblico sportivo non equivale all'opinione pubblica che risponde ai canoni stabiliti dagli istituti di sondaggi. Inoltre bisogna valutare se la reazione registrata a caldo troverà un suo prolungamento nelle ore e nei gironi successivi. Fatte queste premesse lo studio delle reazioni di un pubblico sportivo restano un ausilio prezioso. Cfr., P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 173.

²⁰ H. EDWARDS, *The sociology of sport*, Homewood, Dorsey, 1968, p. 88. Cfr. anche: J. PARRY, *The power of sport in peacemaking and peacekeeping*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 6, 2012, p. 778 e D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 518.

(4) Rappresenta uno strumento di politica governativa.

(1) In primo luogo lo sport è dunque un fenomeno proprio della società mondiale che tende a riflettere. Lo sport internazionale infatti ha una evidente dimensione geopolitica dettata dall'incredibile similitudine fra l'arena sportiva e quella politica internazionale. Al di là di poche eccezioni il nome e i limiti territoriali di ogni Stato riflettono pressoché esattamente le unità dello sport internazionale, alle quali è necessario affiliarsi poiché non è prevista la partecipazione individuale²¹. Di conseguenza la struttura e la narrazione degli eventi sportivi internazionali contribuiscono a modellare concetti come quelli di "nazione", "identità nazionale" e a perpetuare una raffigurazione di un mondo diviso cartograficamente e socio-politicamente in stati-nazione in competizione fra loro²². L'immagine esteriore dello sport internazionale contrasta quindi con i fenomeni – ben presenti invece al suo interno – di denazionalizzazione, de-etnicizzazione e deterritorializzazione e propone una semantica nazionale fatta di inni, stemmi e bandiere che riproducono un «feticismo spaziale dove blocchi di territori pensati come omogenei sono affiancati e mai sovrapposti»²³.

In virtù di questa struttura organizzativa ogni evento sportivo internazionale finisce inevitabilmente per essere anche un avvenimento intrinsecamente politico, in quanto la partecipazione alle competizioni modella costantemente la forma e l'immagine delle nazioni.

Fondamentale, in questo senso, appare l'aspetto simbolico. Non solo la struttura organizzativa, ma anche le cerimonie, i rituali e le rappresentazioni fanno degli eventi sportivi internazionali un palcoscenico per la proiezione dell'immagine della nazione e del sentimento nazionale²⁴. L'inno, le bandiere, le maglie e gli stemmi delle squadre sportive nazionali sono una diretta derivazione del repertorio simbolico patriottico-nazionalista. Inoltre, anche la presenza di uno "stadio nazionale" – in cui la nazionale di uno specifico sport disputa gli incontri internazionali più importanti – l'idea che la propria selezione applichi un determinato stile di gioco in relazione a una particolare immagine che il Paese vuole rappresentare, oppure l'esistenza di uno sport, che per diverse ragioni, viene individuato come "nazionale", contribuiscono a celebrare ideologicamente l'identità nazionale e a fornire legittimità all'attuale ordine sociale²⁵.

²¹ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 525 e P.C. McINTOSH, *Politics and sport: a background paper*, «Olympic Review», 1978, pp. 427-30.

²² Cfr., R. LAVERMORE, *Sport's role in constructing the "inter-state" worldview*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004, p. 16.

²³ Cfr., R. POLI, *The Denationalization of Sport: De-ethnicization of the Nation and Identity Deterritorialization*, «Sport in Society», Vol. 10, n° 4 2007, pp. 646-61.

²⁴ K. TOOHEY, A.J. VEAL, *The Olympic Games a Social Science Perspective*, Wallingford, Cabi, 2007, p. 87. e P. ARNAUD, A. WAHL, *Introduction*, in P. Arnaud e A. Whal (a cura di), *Sport et relations internationales, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-5 septembre 1993*, Metz, 1994, p. 5.

²⁵ Cfr., L. ALLISON – T. MONNINGTON, *Sport, prestige and international relations*, in L. Allison (a cura di) *The Global Politics of Sport. The role of global institutions in sport*, London and New York, Routledge 2005, p. 5. P. KISSOUDI, *Sport, Politics and International Relations in the Twentieth Century*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 25, n° 13, 2008, p. 1702. A. BEACOM, *Indigenous sport and the search for belonging*, «The Sports Historian», N° 18 fasc. 2, 1998, pp. 50-77. M. GOKSØYR, *Nationalism*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010.

È soprattutto in relazione al suo portato simbolico che la proiezione internazionale dello sport svolge un ruolo nella quotidiana costruzione e ridefinizione dell'identità e dell'immagine nazionali. Nelle competizioni sportive internazionali, infatti, i gruppi nazionali possono trovare un pacifico palcoscenico di espressione identitaria e di identificazione che si può facilmente collegare alla nozione di «comunità immaginata» proposto da Benedict Anderson²⁶. «Le comunità immaginate di milioni» ha scritto Eric Hobsbawm «sembrano più reali in una squadra di undici persone. L'individuo, anche quello che fa solamente il tifo, diventa un simbolo della nazione stessa»²⁷. Le competizioni internazionali quindi permettono una più facile e immediata comprensione del "noi" e dell'"altro", rafforzano l'identificazione fra atleti, squadre nazionali e nazione, contribuiscono – tanto in senso positivo quanto negativo – alla stereotipizzazione dell'"altro" e generano un numero infinito di occasioni in cui le nazioni sono impegnate in qualcosa di manifestamente reale e visibile²⁸. I grandi eventi sportivi offrono inoltre ai governi nazionali l'opportunità di promuovere specifiche rappresentazioni del passato che rafforzano la concezione corrente dello Stato-nazione e definiscono la visione del suo futuro, mentre le vittorie raggiunte dagli atleti, garantendo un temporaneo ed emozionale emergere di passione nazionale, si affermano come simboli di unità e di eccellenza della Nazione²⁹. Ancor più semplicemente comunque il regolare riprodursi di competizioni nazionali e internazionali concorre alla formazione di quello che Michael Billig ha definito «nazionalismo banale»³⁰, poiché la costante riproduzione quotidiana di simboli identitari nazional-sportivi pone, quasi inconsciamente, le basi per un eventuale rigurgito del «nazionalismo caldo» in caso di guerre o crisi. La relazione fra sport e nazionalismo viene ulteriormente rafforzata dall'opera quotidiana dei mezzi di comunicazione di massa che, a loro volta, offrono un'interpretazione nazionalmente mediata della narrazione sportiva³¹. Conseguentemente i governi hanno spesso utilizzato lo sport come strumento di *nation-building*, per promuovere un senso di unità e identificazione nelle giovani nazioni o in quelle appena formate³².

²⁶ Cfr., B. ANDERSON, *Comunità immaginate – origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

²⁷ Cit. E. HOBSBAWM, *Nation and Nationalism since 1780: Program, Myth, Reality*, Cambridge University Press, 1990, p. 143.

²⁸ Cfr., A. SMITH – D. PORTER, *Introduction*, in A. Smith e D. Porter (a cura di), *Sport and National Identity in the Post-War World*, London & New York, Routledge, 2004, p. 1, R. LAVERMORE, *Sport's role in constructing the "inter-state" worldview*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004, p. 17.

²⁹ Cfr., C.J. FINLAY, XIN XIN, *Public diplomacy games: a comparative study of American and Japanese responses to the interplay of nationalism, ideology and Chinese soft power strategies around the 2008 Beijing Olympics*, «Sport in Society», Vol. 13, n° 5, 2010, p. 878. G.H. SAGE, *Globalizing sport. How Organizations, Corporations, Media And Politics Are Changing Sports*, Boulder & London, Paradigm, 2010, 189.

³⁰ Cfr., M. BILLIG, *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.

³¹ Cfr., M. GOKSØYR, *Nationalism*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010, p. 280 e D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, pp. 517-8.

³² Cfr., V.D. CHA, *A Theory of Sport and Politics*, «The International Journal of the History of Sport», 26:11, 2009, B. KEYS, *International relations*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010, p. 251 e R. VÄYRYNEN, *Nationalism and Internationalism in Sport*, in M. Ilmarinen (a cura di), *Sport and International Understanding*, Springer-Verlag, 1984.

Lo sport internazionale tuttavia, pur contribuendo alla crescita di sentimenti nazionalistici all'interno degli Stati-nazione, ha parallelamente promosso anche sentimenti internazionalisti. Nel processo di affermazione della dimensione sportiva nazionalismo e internazionalismo procedettero in parallelo, rafforzandosi reciprocamente. Se da un lato le nazioni cercavano di usare lo sport internazionale per i propri obiettivi nazionali, dall'altro la loro partecipazione alle competizioni implicava l'accettazione di norme e valori comuni. Condividere le medesime regole e pratiche contribuiva a creare un senso di comunità globale e la partecipazione nelle competizioni dello sport internazionale divenne così un modo per affermare la propria appartenenza tanto alla nazione quanto alla comunità delle nazioni. La standardizzazione e l'uniformità delle regole e delle condizioni di gioco si rivelò anche funzionale a fare delle competizioni sportive internazionali un'arena di confronto fra le nazioni nel quale però la competizione avveniva all'interno di regole, principi e pratiche imposte dalle istituzioni sportive internazionali e dai rapporti di forza all'interno delle stesse³³.

Il sistema sportivo internazionale si è quindi costruito su un fondamentale dualismo. Pur essendo basato sul principio della rappresentanza nazionale, affermava un universalismo che trascendeva il nazionalismo: tutte le persone, raggruppate in nazioni, sono riunite dal mondo (immaginato) dello sport. Attraverso lo sport internazionale l'appartenere al mondo viene mediato dall'appartenere a una nazione. Proprio come le nazioni anche la «comunità immaginata dello sport» si è dotata di un proprio «repertorio di simboli e tradizioni inventate che fanno riferimento a un passato comune e ad eroi comuni» e attraverso l'affermarsi dei grandi eventi sportivi internazionali ha saputo «sincronizzare il mondo intero in un singolo calendario sportivo»³⁴.

(2) In secondo luogo lo sport internazionale è dotato di un sistema istituzionale proprio. Diversamente da altri fenomeni tipici della cultura di massa, che agiscono prevalentemente tramite canali informali, lo sport ha saputo costruire un sistema di *governance* sovranazionale. L'appartenenza alla comunità (immaginata) sportiva internazionale, che riconosce una sola autorità per Paese, implica la sottomissione ai *dictat* delle autorità globali in materia di regole, accesso alle competizioni e giudizio, così come l'assimilazione dei valori filosofico-morali che sorreggono il sistema sportivo moderno. Ciò fa sì che le istituzioni sportive internazionali siano degli attori che possono influenzare la politica internazionale. Esse sono dotate di una propria politica estera e di una diplomazia autonoma, sebbene siano tutt'altro che immuni dalle influenze politiche degli Stati³⁵.

All'interno della «comunità immaginata dello sport» il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) si trova in un ruolo di vertice e, oltre ad essere incaricato di organizzare i Giochi Olimpici, ha la competenza sullo sport come categoria omnicomprensiva. Le Federazioni sportive internazionali

³³ Cfr., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, p. 191. B. KEYS, *International relations*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010, p. 4, 16 e 255.

³⁴ Cit., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, p. 2.

³⁵ Cfr., C. HILL, *Prologue*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004, pp. 2-3 e S. MURRAY G.A. PIGMAN, *Mapping the relationship between international sport and diplomacy*, «Sport in Society», 2013, p. 2.

(FSI) invece possiedono soprattutto competenze tecniche nelle singole discipline sportive, mentre i Comitati olimpici nazionali (CNO) e le Federazioni sportive nazionali (FSN) svolgono il ruolo di raccordo fra il livello internazionale e quello nazionale. Formalmente i membri del CIO e delle FSI non sono i rappresentanti ufficiali degli Stati ma degli ambasciatori delle proprie istituzioni nelle loro madrepatrie, tuttavia non necessariamente agiscono in maniera indipendente dall'influenza dei rispettivi governi. Salvo rare eccezioni invece i dirigenti delle organizzazioni sportive nazionali, anche nei casi in cui siano formalmente indipendenti dai governi, nel prendere le proprie decisioni, tendono generalmente a sostenere l'interesse nazionale e ad assecondare le scelte dei governi³⁶. Per ciascun Paese, almeno dal punto di vista formale, i membri del CNO e delle FSN sono i responsabili della cosiddetta «politica estera sportiva», svolgendo la propria attività, sia all'interno dei consessi internazionali del CIO e delle FSI, sia organizzando incontri amichevoli di tipo bilaterale nelle singole discipline sportive.

Il CIO ha saputo integrarsi con il circuito della diplomazia internazionale dotandosi di un'agenda morale che gli ha permesso di sviluppare un profilo, solo apparentemente contraddittorio, «allo stesso tempo efficacemente politico e apolitico»³⁷. Nel suo documento fondativo, la Carta Olimpica, afferma infatti che l'obiettivo del Movimento Olimpico è di «mettere lo sport al servizio dello sviluppo armonioso dell'uomo, con l'obiettivo di promuovere una società pacifica che preservi la dignità umana»³⁸. Pierre de Coubertin, era convinto che lo sport, non solo avesse valore di affratellamento, ma potesse addirittura svolgere un ruolo attivo come pacificatore internazionale. Nel 1892 affermò «esportiamo i nostri vogatori, i nostri corridori, i nostri schermidori in altre terre. Questo è il vero libero scambio del futuro, e il giorno in cui sarà introdotto in Europa la causa della Pace avrà ricevuto un nuovo e potente alleato»³⁹. L'idea che lo sport creasse una fraternità genuina e che trascendesse le barriere nazionali, religiose e razziali in maniera più efficace della diplomazia tradizionale promuovendo la pace e il riconoscimento reciproco tra le nazioni, divenne così il mito fondativo nonché la strategia legittimizzante, non solo del CIO, ma dell'intero sistema sportivo internazionale⁴⁰.

(3) Lo sport inoltre va considerato una componente del sistema delle relazioni internazionali. Il voler presentarsi come guardiani della purezza morale dello sport al di sopra della politica è una chiara affermazione politica che tuttavia riguarda piuttosto l'aspetto retorico che la prassi. Del resto, se il CIO fosse normativamente più rigido di fronte ai suoi obiettivi morali escludendo dalla partecipazione chi non vi si adeguasse, finirebbe per diminuire la sua rilevanza

³⁶ Cfr., G.H. SAGE, *Globalizing sport. How Organizations, Corporations, Media And Politics Are Changing Sports*, Boulder & London, Paradigm, 2010, p. 189. D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 525.

³⁷ Cit., J. HOBERMAN, *Think Again: The Olympics*, «Foreign Policy» n° 167, 2008, pp. 22-8.

³⁸ Cit., Carta Olimpica in N. SBETTI, *Giochi di potere. Olimpiadi e Politica da Atene a Londra 1894-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012, pp. 1-2.

³⁹ Cit., P. DE COUBERTIN, *Discorso all'Union de Sports Athlétique*, Sorbona, Parigi, 25 novembre 1892, cit. in N. SBETTI, *Giochi di potere. Olimpiadi e Politica da Atene a Londra 1894-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012, p. 23.

⁴⁰ Cfr., I. MARTÍNKOVÁ, *Pierre de Coubertin's vision of the role of sport in peaceful internationalism*, «Sport in Society», Vol. 15. n° 6, 2012, pp. 788-797.

globale⁴¹. Ecco perché di fronte ad obiettivi politici e morali tanto ambiziosi le istituzioni sportive affermano con decisione la propria linea apolitica. L'espressione «tenere la politica fuori dallo sport» è a tutti gli effetti uno strumento politico nelle mani delle istituzioni sportive per affermare la propria autonomia⁴².

Se da un lato, come dimostra l'evidenza empirica, lo sport non può essere considerato un portatore di pace, dall'altro appare altrettanto acritica la posizione di chi definisce lo sport, rifacendosi in modo decontestualizzato a una celebre citazione di Orwell, come una «guerra senz'armi»⁴³. La frase è senza dubbio evocativa del confronto e della violenza sublimata dello sport, tuttavia se le similitudini tra sport e guerra sono superficiali, le differenze sono talmente evidenti che una comparazione che vada oltre all'aspetto metaforico è «stupida»⁴⁴.

Ricercatori neomarxisti come Brohm e Prokop, che per primi hanno promosso una forte critica nei confronti della retorica pacifista delle istituzioni sportive, hanno sostenuto che gli eventi sportivi internazionali sono intrinsecamente repressivi, nazionalisti e imperialisti, proponendo una visione dello sport come «*panem et circenses*» e «oppio dei popoli». Quest'approccio, pur avendo avuto l'indiscusso merito di aver smascherato gli interessi dietro la retorica delle istituzioni sportive internazionali, permette di riconoscere l'ostilità presente nel terreno sportivo internazionale ma tende a negarne gli aspetti cooperativi⁴⁵.

In realtà, per comprendere pienamente in che modo lo sport faccia parte dell'ambiente delle relazioni internazionali, bisogna superare quello che è stato definito come il «paradigma della pace o della guerra»⁴⁶. Lo sport infatti, a seconda del contesto, può promuovere sia la comprensione e il rispetto reciproco sia esacerbare tensioni pre-esistenti.

Non c'è dubbio che lo sport possa essere un agente di comprensione e di riavvicinamento internazionale. Giocando allo stesso gioco e seguendo le stesse regole viene riconosciuta un'uguaglianza essenziale, un'umanità comune tra i gareggianti. Non è un caso che gli atleti e i dirigenti sportivi delle organizzazioni internazionali sviluppino spesso forme di solidarietà capaci di andare oltre alle rivalità nazionali più accese. Questo, specialmente se legato a un'operazione politica di tipo distensivo, può valere pure per gli spettatori anche se è assai più raro, dato che le occasioni per sviluppare un contatto diretto e personale con "l'altra parte" sono meno frequenti e durature⁴⁷. Allo stesso tempo però lo sport, come del resto molti settori della vita sociale, economica e culturale è particolarmente sensibile alle fluttuazioni delle relazioni internazionali. In

⁴¹ Cfr., L. STOCKDALE, *More than just games: the global politics of the Olympic Movement*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 6, 2012, pp. 839-854.

⁴² Cit., G. WHANNEL, *Culture, Politics and Sport. Blowing the Whistle, Revisited*, London and New York, Routledge, 2008, p. 44.

⁴³ Cit., G. ORWELL, *The Sporting Spirit*, «Tribune», 14 dicembre 1945, Cfr. Anche P.J. BECK, «*War Minus the Shooting*»: *George Orwell on International Sport and the Olympics*, «Sport in History», n° 33, vol. 1, 2013.

⁴⁴ Cfr. P. MIGNON, *Le sport, facteur de paix ou de guerre à l'époque contemporaine?*, «Géopolitique», n° 66, 1999.

⁴⁵ Cfr., B. KEYS, *International relations*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010, p. 250.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 519.

caso di crisi politiche gli incontri sportivi sono quasi sempre investiti dalle tensioni fra gli Stati che talvolta contribuiscono ad accrescere⁴⁸.

Inoltre governi o gruppi dominanti possono usare lo sport per promuovere e dimostrare la forza e la superiorità del proprio sistema ideologico⁴⁹. Allo stesso tempo però lo sport internazionale rappresenta un'arena in cui è possibile trovare espressioni diverse dalle dichiarazioni politiche ufficiali. La visibilità dello sport internazionale funge da magnete per i dissidenti perché celebra un'unità politica che si vuole combattere. Le forme di dissenso possono andare dalle semplici espressioni verbali dalle gradinate, fino addirittura ad atti di terrorismo. Va poi segnalato in questo senso come l'azione di gruppi (nazionali e internazionali) della società civile abbiano accresciuto notevolmente il loro ruolo a partire dalla metà del XX secolo⁵⁰.

Se le crisi internazionali e le istanze politiche tendono a riflettersi e ad essere proiettate sullo sport, in casi particolari anche le crisi meramente sportive possono talvolta rischiare di sfociare in crisi politiche internazionali se non adeguatamente prevenute dalla diplomazia.

Lo sport internazionale, quindi, può sì operare come agente di comprensione e riavvicinamento fra i popoli, come vuole la retorica auto-legittimante delle sue istituzioni, ma contemporaneamente il suo stesso meccanismo di funzionamento agisce anche come un potenziale forum di competizione interstatale o, più generalmente, politica⁵¹. Per quanto, operando una generalizzazione, non sia del tutto inesatto sostenere che i rapporti di forza all'interno delle istituzioni sportive internazionali non si siano mai eccessivamente discostati da quelli della politica internazionale, può essere limitante considerare meccanicamente lo sport internazionale come un mero riflesso delle relazioni internazionali. Man mano che si sposta il focus dal generale al particolare possono emergere delle sorprese, ecco perché nel definire il rapporto fra sport e politica è opportuno introdurre il concetto di «autonomia relativa» dello sport. Come ha scritto il sociologo francese Bourdieu: «La sfera dello sport è relativamente autonoma rispetto al sistema di relazioni a cui pure appartiene; essa ha un proprio tempo, proprie leggi di evoluzione, le proprie crisi, una specifica cronologia»⁵². La sua autonomia quindi non è mai integrale, ma relativa e variabile nel tempo, ineguale a seconda delle regioni del mondo, nel senso che i criteri esterni possono interferire con quelli specifici del campo sportivo. A livello nazionale poi è paradossalmente proprio lo Stato l'ultimo garante di questa autonomia relativa nel senso che, rispetto alle istituzioni sportive, è lo Stato che ha il potere di decidere se e in quale grado lasciare loro autonomia⁵³.

⁴⁸ Cfr., P. ARNAUD – A. WAHL, *Introduction*, in P. Arnaud e A. Wahl (a cura di), *Sport et relations internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993, Metz, 1994, p. 5, S.J. JACKSON, S. HAIGH, *Between and beyond politics: Sport and foreign policy in a globalizing world*, «Sport in Society», Vol. 11, n°4, 2008, pp. 369-52.

⁴⁹ Cfr., B. LOWE, D.B. KANIN, A. STRENK, *Introduction. Sport and ideology*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 202.

⁵⁰ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 525

⁵¹ Cfr., SUN BYUNG KEE, LEE SEI KEE e AL., *Olympics and Politics*, Seoul, Hyung-Seui, 1984, pp. 19-20. P. BONIFACE, *Le sport: enjeu des relations internationales et facteur de cohésion européenne*, in P. Boniface (a cura di), *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France, 2001, p. 16.

⁵² Cit., P. BOURDIEU, *Questions de sociologie*, Paris, Les editions de Minuit, 1981, p. 174

⁵³ Cfr., J. DEFRANCE, *L'autonomisation du champ sportif*, «Sociologie et sociétés», Vol. XXVII, n° 1, 1995, pp. 15-31.

(4) Infine, se da un lato si può guardare allo sport internazionale come un fenomeno relativamente autonomo che influenza, venendone a sua volta modellato, le relazioni internazionali, dall'altro può essere visto come uno strumento di politica estera. Parafrasando Clausewitz si potrebbe sostenere che lo sport sia la continuazione della politica con altri mezzi. È ovvio però che non tutte le azioni sportive hanno un significato politico, così come non tutte le discipline sportive, a seconda del contesto geografico e temporale, hanno lo stesso significato politico.

Pur ponendo problemi sull'indipendenza delle sue istituzioni, lo sport può essere considerato un efficace strumento di politica estera in virtù del suo ruolo politicamente periferico ma altamente visibile nel sistema delle relazioni internazionali⁵⁴. La sua importanza politica è certificata dalla costante presenza, in occasione degli eventi sportivi più importanti, di teste coronate, Presidenti e Primi ministri. Messo al servizio degli obiettivi della politica estera, lo sport a diversi livelli e in situazioni specifiche può risultare funzionale come strumento di: (a) preparazione alla guerra, (b) influenza culturale, (c) propaganda, (d) diplomazia, (e), sanzione.

(a) Se la guerra è l'ultima opzione della politica estera, lo sport è stato a lungo considerato uno strumento privilegiato per la preparazione del soldato⁵⁵. In molti Paesi, Italia compresa, esiste un legame profondo fra sport ed esercito. Diverse discipline, dalla scherma al tiro, fino al caso paradigmatico del pentathlon moderno, sono nate con obiettivi di preparazione militare e altre vengono tutt'oggi usate nell'addestramento degli eserciti di tutto il mondo.

Il legame strumentale fra sport e militarismo, pur non essendo mai del tutto scomparso, ha contraddistinto tutti i tipi di regime politico specialmente tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX; oggi invece le società sportive possono sviluppare la propria attività senza dover necessariamente enfatizzare il piano patriottico-nazionalista e militarista⁵⁶.

(b) Data la peculiare struttura, il suo forte richiamo alla simbologia nazionale e la sua pressoché esatta coincidenza con la geopolitica, lo sport può agire come fattore nelle relazioni culturali fra i Paesi. Anche senza un diretto coinvolgimento del potere dello Stato, attraverso l'attività sportiva internazionale il pubblico può essere indirettamente informato dell'umore e delle politiche del proprio Paese nei confronti di altri⁵⁷.

Gli scambi culturali non implicano l'immediata soluzione di un problema, ma cercano di rafforzare la comunicazione in modo da influenzare favorevolmente le relazioni fra gli Stati e le persone⁵⁸. Man mano che ha accresciuto la propria importanza mondiale lo sport si è rivelato essere un elemento di influenza culturale e di *soft power*. In alcuni casi la buona reputazione nello sport può influenzare positivamente lo status globale di uno Stato-nazione nonché il suo rango nel palcoscenico mondiale. In questo senso le vittorie, le prestazioni di rilievo o il successo

⁵⁴ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, 518.

⁵⁵ Cfr., P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 163.

⁵⁶ *Ibidem*. Cfr. anche G. WHANNEL, *Culture, Politics and Sport. Blowing the Whistle, Revisited*, London and New York, Routledge, 2008, p. 45. J. DEFANCE, *L'autonomisation du champ sportif*, «Sociologie et sociétés», Vol. XXVII, n° 1, 1995, p. 16.

⁵⁷ Cfr., SUN BYUNG KEE – LEE SEI KEE e AL., *Olympics and Politics*, Seoul, Hyung-Seui, 1984, p. 19.

⁵⁸ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 515.

nell'organizzazione di un evento sportivo internazionale possono contribuire a rendere un Paese più attrattivo ed influente⁵⁹.

Ovviamente, in questo tipo di analisi, risulta determinante il ruolo delle percezioni. Nel corso del Novecento, poiché lo sport poteva offrire un risultato universale, standardizzato e facilmente quantificabile, si è affermata con un certo successo l'idea che le medaglie e le vittorie, fossero un efficace termometro per valutare il potere, la vitalità, il prestigio e i progressi di tutta la Nazione⁶⁰. Al di là dell'effettiva efficacia della relazione fra vittorie sportive e vitalità nazionale, è facilmente dimostrabile come una comprovata abilità in una disciplina o l'ottenimento di determinati risultati sportivi, oltre a creare un senso di autostima nazionale e un «*feel-good factor*» all'interno del Paese, contribuiscano anche a migliorare la sua immagine ed il suo rango internazionale. Il fatto che la statura sportiva delle nazioni spesso non corrisponda a quella politica tende a stimolare la creazione di uno spazio di fantasia in cui la competizione può produrre apparenti miracoli a livello del campo da gioco. Le vittorie di piccoli paesi contro grandi potenze mondiali favoriscono l'evocazione di illusorie possibilità di *grandeur* che talvolta possono portare all'appoggio popolare a progetti e proposte di politica estera avventuriera⁶¹.

Anche il successo nell'organizzazione di un evento sportivo internazionale concorre indirettamente a una positiva percezione dell'immagine del Paese. La necessaria accettazione delle regole delle istituzioni sportive internazionali, infatti, segnala implicitamente la capacità da parte del Paese organizzatore di essere un buon cittadino internazionale e di saper rispettarne le regole del gioco. Allineando il proprio messaggio e la propria immagine ai "cosiddetti" valori positivi dello sport la percezione del pubblico straniero può essere alterata positivamente⁶².

(c) Nel momento in cui è l'immagine nazionale in gioco, lo Stato e i governi tendono a intervenire trasformando lo sport da indiretto mezzo di influenza culturale ad esplicito strumento di propaganda. In questo senso lo sport viene apertamente usato come politica culturale e in funzione di prestigio per cercare di migliorare la propria immagine, veicolare una determinata ideologia o per persuadere altri paesi ad accettare un proprio punto di vista⁶³.

⁵⁹ Sulla definizione di soft power: J. NYE, *Soft Power*, New York, Public Affairs, 2004. Sul rapporto fra sport e soft power cfr. V.D. CHA, *A Theory of Sport and Politics*, «The International Journal of the History of Sport», 26:11, 2009, YU WAI LI, *Public Diplomacy Strategies of the 2008 Beijing Olympics and the 2012 London Olympics: A Comparative Study*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 30, n° 15, 2013, p. 1724, K. FREEMAN, *Sport as swaggering: utilizing sport as soft power*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 9, 2012, C.J. FINLAY – XIN XIN, *Public diplomacy games: a comparative study of American and Japanese responses to the interplay of nationalism, ideology and Chinese soft power strategies around the 2008 Beijing Olympics*, «Sport in Society», Vol. 13, n° 5, 2010, p. 877.

⁶⁰ Cfr., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, pp. 36-7. P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 166. P. KISSOUDI, *Sport, Politics and International Relations in the Twentieth Century*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 25, n° 13, 2008, p. 1701.

⁶¹ Cfr., J. HOBERMAN, *Sportive Nationalism and Globalization*, in J. Bale and M.K. Christensen (a cura di) *Post-Olympism? Questioning Sport in the Twenty-first Century*, Oxford - New York, Berg, 2004, p. 183 e L. ALLISON, T. MONNINGTON, *Sport, prestige and international relations*, in L. Allison (a cura di) *The Global Politics of Sport. The role of global institutions in sport*, London and New York, Routledge 2005, pp. 6 e 13.

⁶² Cfr., S. MURRAY, G.A. PIGMAN, *Mapping the relationship between international sport and diplomacy*, «Sport in Society», 2013, pp. 5-6.

⁶³ *Ibidem.*, Cfr. Anche: B. LOWE, D.B. KANIN, A. STRENK, *Introduction. Sport and ideology*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 200 e P. KISSOUDI, *Sport, Politics and International Relations in the Twentieth Century*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 25, n° 13, 2008, p. 1695.

Nel momento in cui lo sport è impiegato come strumento di propaganda culturale gli sportivi sono visti, non più solo metaforicamente, come degli “ambasciatori” dei rispettivi paesi. Da un punto di vista teorico non c’è limite all’uso dello sport per la propaganda, il prestigio e lo sviluppo politico; chiunque può interpretare i trionfi sportivi per la celebrazione di qualsiasi obiettivo nazionale. Tuttavia non è detto che una strumentalizzazione massiccia sia più efficace di una delicata, così come non è affatto scontato che l’azione di propaganda sportiva delle democrazie non possa essere più efficace di quella delle dittature⁶⁴.

Uno dei primi campi di applicazione della propaganda sportiva è stato la difesa del prestigio internazionale. Lo sport non è un mero mezzo di scambio tra i popoli, interessati nello sviluppo reciproco e l’armonia internazionale; la sua natura competitiva capace di offrire una singola e universalmente accettata forma di risultato fa sì che quando una squadra nazionale compete con una squadra “straniera”, il prestigio nazionale del paese sia in gioco. Poiché a sua volta la nozione di prestigio nazionale è un’entità irrazionale che ha potuto prendere delle connotazioni differenti nel corso dei secoli, l’uso propagandistico delle vittorie sportive ha avuto diversi piani d’applicazione⁶⁵.

In alcuni casi le vittorie nelle competizioni sportive possono essere funzionali per dimostrare la superiorità di un sistema politico e ideologico. In altri addirittura, l’investimento economico per costruire vittorie sportive è fondamentale – come nel caso eclatante della Germania Est – per costruire una legittimità propria a livello internazionale. Più in generale per le grandi potenze è necessario vincere più medaglie rispetto alle potenze rivali per mantenere il proprio status, mentre le nazioni più piccole ambiscono a competere rispettabilmente per continuare ad essere visti come membri degni del sistema delle nazioni⁶⁶. I governi possono propagandisticamente decidere di investire risorse nazionali per la produzioni di medaglie olimpiche sulla base del fatto che queste possano portare un beneficio sia al morale della nazione sia al suo rango nel mondo. Conseguentemente, di fronte a ingenti investimenti economici sul piano del prestigio, laddove le ambizioni nazionalistiche non vengono attese, i fallimenti sportivi possono generare situazioni di disagio e imbarazzo nazionale. Inoltre anche in caso di successi una politica di propaganda troppo aggressiva può contribuire a logorare relazioni diplomatiche critiche fra nazioni. Anche in caso di successo di tale politica è comunque bene precisare che le vittorie sportive possono aiutare a coprire i problemi politici, economici, etnici o religiosi di un paese solo per un periodo di tempo limitato⁶⁷.

⁶⁴ Cfr., P. ARNAUD, A. WAHL, *Introduction*, in P. Aranud e A. Whal (a cura di), *Sport et relations internationales, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-5 septembre 1993*, Metz, 1994, p. 5. B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, p. 38, B.LOWE, D.B. KANIN, A. STRENK, *Introduction. Sport and ideology*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 201.

⁶⁵ Cfr., SUN BYUNG KEE, LEE SEI KEE e Al., *Olympics and Politics*, Seoul, Hyung-Seui, 1984, p. 34, P. MILZA, *Sport et relations inernationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 166, J. HARGREAVES, *Olympism and Nationalism some Preliminary Considerations*, «International Review for the Sociology of Sport», Vol. 27 n° 1, 1992, p. 128, M. SPIVAK, *Prestige national et sport: cheminement d’un concept 1890-1936*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 173.

⁶⁶ Cfr., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, p. 17.

⁶⁷ Cfr., J. HOBERMAN, *Sportive Nationalism and Globalization*, cit., p. 185, G.H. SAGE, *Globalizing sport. How Organizations, Corporations, Media And Politics Are Changing Sports*, Boulder & London, Paradigm, 2010, p. 199.

La propaganda sportiva non viene esclusivamente usata per raggiungere obiettivi legati al prestigio, ma può risultare un efficace strumento di “*nation branding*”. Attraverso lo sport e i suoi simboli infatti gli Stati possono cercare di costruire la propria immagine in modo distintivo ed attraente. In questo senso i grandi eventi sportivi internazionali rappresentano un’eccellente piattaforma per i governi per proiettare un messaggio a livello globale⁶⁸.

Assicurare l’organizzazione di un grande evento sportivo mondiale è l’occasione, per un governo che ne abbia le risorse, per accrescere l’orgoglio e l’identità nazionale nonché il proprio consenso. Ospitare con successo eventi sportivi internazionali consente di costruire un’immagine e una reputazione positive del Paese, nonché di aumentare le proprie capacità di persuasione. La cerimonia d’apertura, lo sfoggio di innovazione tecnologica, l’architettura degli stadi non coinvolgono solamente gli organi sportivi, ma hanno l’obiettivo di promuovere le eccellenze nazionali e di ottenere una legittimazione nel mondo della politica e degli affari internazionali. Per avere successo però occorre conformarsi ai più elevati standard globali e ciò non è possibile per la maggioranza dei Paesi che vengono così esclusi dall’organizzazione dei *mega-events* sportivi internazionali⁶⁹.

Se eseguita con successo, l’azione di propaganda sportiva consente di creare tra il pubblico e le organizzazioni straniere un’immagine favorevole del proprio Paese e può agevolare gli obiettivi della politica estera.

(d) In senso tradizionale la diplomazia è «la condotta di relazioni tra stati sovrani nella politica mondiale condotta da alti funzionari con metodi pacifici»⁷⁰; se la politica estera riguarda gli obiettivi di un Paese, la diplomazia è il mezzo attraverso cui raggiungere questi fini. Oltre alle sue rappresentanze tradizionali la diplomazia non è avversa ad utilizzare strumenti ausiliari non-convenzionali, come lo sport, per amplificare il proprio messaggio⁷¹. La diplomazia sportiva, che è un fenomeno sempre più regolarizzato e sistematizzato anche dove le istituzioni sportive restano formalmente indipendenti, «coinvolge rappresentanze e attività diplomatiche intraprese da sportivi per conto di o insieme al proprio governo»⁷². Solo eccezionalmente infatti lo sport è una condizione sufficiente per la diplomazia – se lo fosse si potrebbero risolvere molti problemi semplicemente organizzando eventi sportivi – ma può svolgere un ruolo davvero efficace come facilitatore. Tuttavia, poiché il divario esistente fra l’ideologia promossa dalle istituzioni sportive e la realtà dello sport rischia di essere controproducente, la scelta degli «sportivi diplomatici» deve

B.LOWE, D.B. KANIN, A. STRENK, *Introduction. Sport and ideology*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 204.

⁶⁸ Cfr., K. FREEMAN, *Sport as swaggering: utilizing sport as soft power*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 9, 2012, B. KEYS, *International relations*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010, p. 248. P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 167.

⁶⁹ Cfr., K. FREEMAN, *Sport as swaggering: utilizing sport as soft power*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 9, 2012, p. 1266. YU WAI LI, *Public Diplomacy Strategies of the 2008 Beijing Olympics and the 2012 London Olympics: A Comparative Study*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 30, n° 15, 2013, p. 1725. V.D. CHA, *A Theory of Sport and Politics*, «The International Journal of the History of Sport», 26:11, 2009.

⁷⁰ Cit., H. BULL, *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977, p. 156.

⁷¹ Cfr., S. MURRAY G.A. PIGMAN, *Mapping the relationship between international sport and diplomacy*, «Sport in Society», 2013, pp. 2-3.

⁷² *Ibidem*, p. 4.

essere accurata e la strategia deve rispettare i confini formali tanto dello sport quanto della diplomazia⁷³.

Come abbiamo visto lo sport non produce pace o guerra ma può rivelarsi un mezzo tattico d'alto profilo simbolico che può agire sia come «lubrificante» che come «rompighiaccio»⁷⁴. Inutile dire che l'obiettivo della diplomazia dello sport non è vincere. Essa permette di creare canali alternativi alla diplomazia tradizionale, consentendo agli stati di muoversi laddove le classiche negoziazioni dei ministeri degli esteri non potrebbero. Può quindi rivelarsi uno strumento utile per forgiare alleanze politico-economiche, per rinsaldare i rapporti culturali e per favorire situazioni di riavvicinamento o di tensione che sono già in corso, creando per esempio buone relazioni per incrementare i processi di negoziazione. Così come dei regolari incontri sportivi confermano l'esistenza di un clima politico positivo, l'assenza di relazioni atletiche contribuisce a segnalare un raffreddamento dei rapporti. Lo sport inoltre facilita aperture tra Paesi separati, predisponendo in modo favorevole l'opinione pubblica o garantendo contatti ad alto livello che potrebbero aiutare a rendere possibili colloqui diplomatici stagnanti. Insomma lo sport può essere la scintilla simbolica che arriva al momento in cui affari diplomatici correnti sono pronti a muoversi in direzione positiva. Può creare un *momentum* o accelerare il processo. In questo senso il *timing* è determinante. Affinché l'evento sportivo abbia una ricaduta positiva è comunque fondamentale che esso sia preceduto da un lavoro diplomatico preliminare⁷⁵.

Il successo popolare dello sport nel mondo fa sì che la diplomazia sportiva sia utile non solo per creare una buona reputazione politica, ma anche per misurare il sostegno dell'opinione pubblica. Per ogni *decision maker* infatti è più facile predisporre una nuova iniziativa se si ha un ampio sostegno e lo sport in questo senso può garantire ai leader il supporto popolare necessario per promuovere il cambiamento di fronte agli occhi delle burocrazie riluttanti o dei partiti politici di opposizioni⁷⁶.

Mentre gli eventi sportivi bilaterali rientrano in un certo senso nella logica degli scambi culturali e vengono utilizzati dai governi per saggiare o indirizzare le relazioni fra i due Stati, gli eventi sportivi multilaterali rappresentano un luogo d'incontro informale per la diplomazia nonché una finestra d'opportunità⁷⁷.

Lo sport e la diplomazia sono due strumenti altamente compatibili data la corrispettiva natura pacifica, anche per questo il CIO e le FSI, sebbene in diversa misura, si sono dotati di una diplomazia propria. Il profilo diplomatico *de facto* del CIO è stato recentemente riconosciuto *de*

⁷³ *Ibidem*, p. 8. Cfr., anche D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 519.

⁷⁴ Cit., V.D. CHA, *A Theory of Sport and Politics*, «The International Journal of the History of Sport», 26:11, 2009.

⁷⁵ *Ibidem*, Cfr. anche S. MURRAY G.A. PIGMAN, *Mapping the relationship between international sport and diplomacy*, «Sport in Society», 2013, p. 4 e D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 518.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, pp. 518-20. C.J. FINLAY – XIN XIN, *Public diplomacy games: a comparative study of American and Japanese responses to the interplay of nationalism, ideology and Chinese soft power strategies around the 2008 Beijing Olympics*, «Sport in Society», Vol. 13, n° 5, 2010, p. 877.

jure dall'ONU⁷⁸. In ambito diplomatico infatti le istituzioni sportive internazionali hanno un'arma potentissima: il riconoscimento. Nell'ultimo secolo e mezzo, in maniera sempre crescente, «l'accettazione nell'arena sportiva internazionale» ha simboleggiato «l'accettazione nella comunità internazionale»⁷⁹.

(e) L'uso dello sport in funzione diplomatica può avere anche una valenza coercitiva di sanzione attraverso lo strumento del boicottaggio.

Per i governi lo strumento diplomatico-sanzionatorio del boicottaggio rappresenta – data la natura politicamente periferica dello sport – un metodo politicamente privo di rischi per esprimere disapprovazione nei confronti di un paese e delle sue politiche. Si tratta infatti di uno strumento strategico di ritorsione, il cui costo in termini politici ed economici è pressoché nullo, e che, a prescindere dall'efficacia, non colpisce direttamente le relazioni vitali tra i Paesi coinvolti. Poiché i governi non fanno parte a livello formale dell'assetto istituzionale sportivo internazionale, essi non disattendono alcuna regola imponendo il boicottaggio, tuttavia obbligano i loro Comitati olimpici o le loro Federazioni nazionali a violare i regolamenti sportivi internazionali⁸⁰.

L'azione sanzionatoria può essere portata avanti da un governo sia per quel che riguarda le relazioni sportive bilaterali sia per quelle multilaterali ma anche all'interno delle istituzioni sportive internazionali. Nel primo caso la cancellazione di un incontro bilaterale rappresenta «un modo sicuro (in termini di rischio di guerra o di rottura diplomatica) per esprimere disapprovazione nei confronti di un altro Paese e delle sue politiche»⁸¹. In un evento sportivo multilaterale, nel caso in cui il Paese sanzionatore sia anche il Paese organizzatore, il boicottaggio può avvenire attraverso il rifiuto del visto d'ingresso ad atleti, dirigenti, tifosi o giornalisti del paese che si vuole sanzionare. Altrimenti il boicottaggio può essere diretto contro l'organizzatore, contro un Paese partecipante per la sua condotta politica, oppure contro un terzo Paese accusato di contatti inadeguati con lo Stato di cui si condanna la condotta politica⁸².

Infine l'azione sanzionatoria può essere portata avanti da uno o più Paesi all'interno delle istituzioni sportive internazionali così come è avvenuto per l'esclusione del Sudafrica dal movimento sportivo internazionale durante il periodo dell'*apartheid*.

Il boicottaggio sportivo può agire a diversi livelli di intensità che può andare dalla totale assenza di atleti e dirigenti dall'evento, alla partecipazione degli atleti senza una rappresentanza ufficiale fino alla mera assenza di atleti e dirigenti dalla cerimonia d'inaugurazione. Qualora i costi del boicottaggio fossero troppo elevati o concentrati in un particolare gruppo d'interesse dotato di influenza (gli sponsor e le televisioni più che gli atleti) ci sarebbe il rischio di non avere supporto

⁷⁸ Cfr., A. STELITANO, *Le Olimpiadi all'ONU. Le Nazioni Unite e lo Sport dall'embargo all'Olimpismo*, Padova, Cleup, 2012.

⁷⁹ Cit., L. ALLISON – T. MONNINGTON, *Sport, prestige and international relations*, in L. Allison (a cura di) *The Global Politics of Sport. The role of global institutions in sport*, London and New York, Routledge 2005, p. 6. Cfr. R. LAVERMORE, *Sport's role in constructing the "inter-state" worldview*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004, p. 21.

⁸⁰ *Ibidem.*, Cfr., anche G.H. SAGE, *Globalizing sport. How Organizations, Corporations, Media And Politics Are Changing Sports*, Boulder & London, Paradigm, 2010, p. 200. P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 170.

⁸¹ Cit., D.B. KANIN, *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978, p. 518.

⁸² Cfr., S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009, p. 9.

necessario. La sua finalità è quella di far cambiare un comportamento politico e, poiché gli interessi sportivi non sono vitali per una nazione, se si vuole che la sanzione sia efficace, gli obiettivi devono essere modesti. Tuttavia la sanzione assume un valore maggiore se è inclusa all'interno di una politica di sanzioni più ampia. In molti casi tuttavia il boicottaggio serve semplicemente a dare un segnale.

Come ha scritto Pierre Milza: «Interessarsi da questa prospettiva alla storia dello sport, offre un modo supplementare per comprendere l'evoluzione del mondo contemporaneo e di tutto ciò che lo circonda: i rapporti di forza, le tensioni e le contraddizioni del nostro secolo»⁸³.

III) Metodologia

Nell'affrontare lo studio del rapporto fra lo sport e la politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra si è adottato un approccio di tipo storico-politico con una sensibilità verso i lavori di *foreign policy analysis* e quelli nel campo degli *sport studies*.

La trasversalità e la multidisciplinarietà dell'argomento hanno richiesto un costante lavoro di confronto e amalgama fra fonti di archivi o riviste "sportive" e quelle provenienti da ambienti più propriamente "diplomatici" o quantomeno "politici"⁸⁴. Lo stesso dicasi per la letteratura secondaria, visto che anche in Italia sembra emergere un rapporto di reciproca negazione fra la storia dello sport e quella della politica estera italiana.

La principale difficoltà riscontrata nel portare avanti la ricerca è stata, come prevedibile, il reperimento di fonti d'archivio, specialmente per quanto riguarda il penoso stato di salute degli archivi sportivi italiani verso cui non sono mancate negli anni le denunce⁸⁵.

A ciò si è aggiunto il fatto che, nel corso della ricerca presso l'archivio del Ministero degli Affari Esteri (MAE), una volta individuato che a occuparsi di sport in quegli anni era la Direzione Generale Relazioni Culturali (DGRC), non si è potuto consultare i suoi documenti in quanto, pur essendo desecretati, non erano ancora stati inventariati. Di conseguenza per valutare come il Ministero degli Esteri si ponesse nei confronti dello sport internazionale è stato necessario ricercare nei faldoni delle altre Direzioni Generali e delle Ambasciate italiane all'estero come queste si rapportavano alla DGRC. Il risultato è stato comunque soddisfacente e il materiale reperito è sicuramente importante e inedito ma non può essere considerato organico⁸⁶. Questo ha implicato inevitabilmente che le conclusioni relative al ruolo del Ministero degli Esteri nella politica sportiva dovranno contenere tutte le cautele del caso.

⁸³ Cit., P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 159.

⁸⁴ Come sarà evidenziato nella stesura del testo negli archivi sportivi è comune imbattersi in lettere in cui dopo anatemi contro l'influenza politica nello sport si prendono decisioni chiaramente politiche spacciandole per "sportive", mentre negli archivi ministeriali si trovano documenti in cui si parla del peso politico di alcuni avvenimenti sportivi ma, quasi a giustificare di aver tirato in ballo il tema, si premette di "non essere tifoso".

⁸⁵ Cfr., A. TEJA, *Ipotesi per un'impresa culturale. L'organizzazione di un Centro Archivi del CONI*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 2, 2013.

⁸⁶ Presso il MAE inizialmente sono stati esaminati i faldoni che affrontavano esplicitamente casi sportivi "Campionati militari internazionali per l'anno 1950", "Congresso mondiali universitario di Praga", "Campionati internazionali di atletica di Oslo", "Disastro Superga" ecc... Dopodiché è stata analizzata la corrispondenza fra il MAE e l'Ambasciata d'Italia a Londra e a Parigi e infine si è cercato di individuare nella Direzione Generale Affari Politici relativi a ciascun paese quei faldoni attinenti a periodi storici in cui si erano disputati importanti eventi sportivi internazionali o bilaterali.

Oltre all'archivio del Ministero degli Esteri è stato consultato anche quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM) presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) in cui è stato reperito ulteriore materiale relativo alla DGRC, specie in relazione ad alcune «crisi sportive». Presso l'archivio della PCM è stato possibile svolgere un lavoro più capillare, individuando quei faldoni ad argomento sportivo presenti in quanto dopo la caduta del fascismo il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) era stato messo sotto la tutela della PCM stessa⁸⁷.

Tornando agli archivi sportivi è stato consultato in maniera sistematica quello del CONI, dove sono conservati tutti i verbali delle riunioni della Giunta e del Consiglio nonché i dossier delle candidature olimpiche, mentre purtroppo sono andate disperse le carte relative alla corrispondenza della Presidenza e della Segreteria Generale, che avrebbero costituito del materiale prezioso⁸⁸. Lo stesso dicasi per gli archivi personali dei membri italiani del CIO, i quali non sono stati messi a disposizione del pubblico da parte delle famiglie o sono andati persi. In ogni caso parte della documentazione delle loro corrispondenze è stata comunque individuata presso gli archivi della PCM e in quelli del Comitato Olimpico Internazionale (CIO).

Il lavoro di due mesi svolto presso archivi del CIO ha rappresentato un momento estremamente importante della ricerca per diverse ragioni. È stato infatti possibile confrontarsi con una mole consistente di documentazione, organica, ben sistematizzata e soprattutto di respiro internazionale⁸⁹.

Inoltre il secondo periodo di ricerca a Losanna, possibile grazie al finanziamento di una borsa di studio dell'*Olympic Studies Center*, è stato fondamentale per riuscire a visitare gli archivi di alcune FSI che si trovano in Svizzera. Ad eccezione della FIFA nessun'altra FSI può vantare un ricco archivio in cui oltre ai verbali è disponibile anche una ricca corrispondenza. In diversi casi molte carte sono andate perse nei vari trasferimenti di sede o semplicemente gettate ritenendole non rilevanti. In altri è stato, più o meno esplicitamente, negato l'accesso alla documentazione; in più di un'occasione i responsabili si sono comunque dimostrati disponibili donando pubblicazioni agiografiche prodotte dalle stesse FSI dalle quali talvolta si è comunque potuto ricavare informazioni utili anche se forzatamente limitate. I documenti recuperati invece presso gli archivi

⁸⁷ Presso l'archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, pur potendo fare la ricerca solamente per parole chiave e non per faldoni, si è cercato di essere il più omnicomprensivo possibile per comprendere quale fosse il rapporto con il CONI, che la stessa Presidenza sovrintendeva, con le FSN e i semplici organizzatori che autonomamente si interfacciavano ad essa.

⁸⁸ Presso l'archivio del CONI sono stati consultati tutti i documenti relativi al periodo interessato ovvero: riunioni del Consiglio Nazionale, riunioni della Giunta Nazionale, Candidature olimpiche di Cortina (1952-56) e la Candidatura Olimpica di Roma (1960).

⁸⁹ Presso l'Archivio del CIO a Losanna sono stati consultati: la corrispondenza del CIO con i membri italiani del CIO, la corrispondenza del CIO con il CONI, le lettere circolari del CIO, il bollettino del CIO, la corrispondenza del CIO con il presidente Edstrom e con altri membri rilevanti come Aberdare, Polignac, Burghley, Brundage, Mayer, i processi verbali delle sessioni dell'assemblea, delle riunioni dell'Executive Committee e di quelle tra CIO e Federazioni Sportive Internazionali, i documenti relativi alle candidature di Cortina (1952-56) e di Roma (1960), la corrispondenza fra CIO e le Federazioni Sportive Internazionali, i documenti relativi ai Giochi Olimpici invernali di Saint Moritz 1948 e di Oslo 1952 e alle Olimpiadi estive di Londra 1948 e Helsinki 1952, il faldone riguardante la domanda di ammissione al CIO da parte del Territorio Libero di Trieste, la corrispondenza fra il CIO e alcuni Comitati Olimpici Nazionali politicamente rilevanti.

delle FSI di calcio, canottaggio, ciclismo, equitazione e scherma sono in grande parte inediti e rappresentano un importante valore aggiunto⁹⁰.

Si è ritenuto opportuno effettuare questa panoramica tra le singole FSI perché troppe volte la storia dello sport è stata affrontata disciplina per disciplina. In questo lavoro si è invece voluto dare uno sguardo omnicomprensivo e adottare un approccio comparativo in considerazione del fatto che all'interno di ciascuna FSI esistevano degli equilibri geopolitici differenti.

Per ovviare allo scarso materiale proveniente dagli archivi sportivi italiani – pressoché inesistenti si sono rivelati gli archivi delle FSN – si è concentrata la ricerca, in modo particolarmente sistematico sui giornali e sulle riviste sportive. In questo senso particolarmente utili si sono rivelate le riviste ufficiali delle FSN fra cui «Il Ginnasta», «Il Tennis», «Atletica» e «Il Basket» nei quali venivano pubblicati i verbali delle riunioni dei Consigli e/o dei Comitati Esecutivi delle singole FSN.

Lo spoglio sistematico dei quotidiani sportivi ha avuto invece un duplice obiettivo. Da un lato quello di avere un quadro il più possibile completo sull'attività internazionale dello sport italiano, dall'altro quello di valutare questi stessi giornali – in quanto organizzatori – a loro volta come degli attori della «politica estera sportiva» (Si veda il paragrafo 4.2 del secondo capitolo). Accanto ai giornali e alle riviste sportive sono stati consultati, per specifici eventi o periodi storici, anche i giornali «politici» per avere un confronto di come venivano trattati gli eventi sportivi specie quando avevano delle implicazioni politiche.

Più per ragioni di tempo che di metodologia si è preferito non percorrere la strada della storia orale cercando gli atleti ancora vivi che hanno vissuto quel determinato periodo storico. Tuttavia sono state consultate le memorie degli esponenti politici del tempo (specialmente gli ambasciatori) nonché le biografie degli atleti e dei dirigenti sportivi.

Infine per quello che riguarda le fonti secondarie, come in parte già accennato, si è cercato di incrociare due letterature – quella della storia dello sport e quella della politica estera italiana – che raramente hanno dialogato fra loro.

IV) Struttura della ricerca

La tesi di dottorato è formata da quattro capitoli, ciascuno dei quali suddiviso a sua volta in quattro paragrafi e un'appendice.

Data l'assenza di lavori specifici su questo tema, si è reso necessario dedicare il primo capitolo allo sviluppo da un punto di vista storico del rapporto fra lo sport e la politica estera in Italia prima della seconda guerra mondiale. Il lavoro è stato svolto soprattutto sulla letteratura secondaria relativa sia alla storia della politica estera sia a quella dello sport italiano e, con un obiettivo prevalentemente descrittivo, si è cercato di far luce sull'evoluzione del rapporto fra sport e politica estera prima del 1943. Evidenziando come le cesure sportive tendono a coincidere con quelle storico-politiche, si è guardato a questo nesso dapprima nell'età risorgimentale, in seguito in quella liberale, poi durante il tornante della Grande Guerra e infine lungo il Ventennio fascista.

⁹⁰ Presso gli archivi di queste FSI è stato possibile consultare i verbali delle riunioni plenarie, alcune pubblicazioni e per quel che riguarda la FIFA anche i verbali delle riunioni del Comitato Esecutivo e la corrispondenza della FIFA con la Federazione Italiana Gioco Calcio.

Il secondo capitolo è stato dedicato alla descrizione degli attori e alle istituzioni della politica (estera) sportiva cercando di evidenziarne le interazioni e i rapporti di forza. Considerando infatti la relativa autonomia degli ordinamenti sportivi, sarebbe stato limitante – e avrebbe portato a conclusioni fuorvianti – affrontare la ricerca con una logica *top-down* concentrandosi esclusivamente sugli attori statali e governativi. Si sono dunque voluti definire e descrivere gli attori e le istituzioni che nella decade 1943-54 si sono fatti portatori della «politica estera sportiva» italiana. In questo senso, dopo aver dedicato un paragrafo al sistema sportivo istituzionale internazionale, sono state introdotte le tre tipologie principali di attori: (1) quelli istituzional-sportivi, (2) quelli politici e (3) quelli sportivi.

Nel terzo capitolo si è affrontata la principale preoccupazione dello sport italiano nell'immediato dopoguerra, ovvero il rientro nel consesso sportivo internazionale. Così come la diplomazia italiana concentrò quasi esclusivamente i suoi sforzi per cercare di ammorbidire le clausole di un trattato di pace punitivo e nel recuperare la propria legittimità internazionale, anche la «diplomazia sportiva» dovette spendersi per assicurarsi che il destino degli atleti e delle FSN italiane non subisse la medesima lunga quarantena che toccò in sorte a Germania e Giappone. Si è dunque tentato di far luce su quali furono i fattori che permisero allo sport italiano di partecipare nel secondo dopoguerra alla ripresa dello sport internazionale, evidenziando però anche quei casi di esclusione silenziati e dimenticati a cui comunque alcune FSN dovettero andare incontro sia nelle relazioni sportive internazionali sia in quelle bilaterali.

Nel quarto capitolo, invece, sono stati affrontati alcuni casi di studio, valutando da un lato se e come l'impatto della politica internazionale abbia influenzato lo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano e dall'altro se anche dalla sfera sportiva siano autonomamente nate delle crisi o delle tensioni che assunsero una rilevanza per la politica internazionale e che resero necessario l'intervento dei governi e delle diplomazie. Per il primo caso, quello dell'influenza delle «crisi politiche» nello sport si è cercato di analizzare l'impatto sullo sport italiano sia della Guerra Fredda sia della «questione di Trieste». Per il secondo caso si è tentato di valutare l'azione del Governo e della Diplomazia italiani di fronte ad alcune «crisi sportive» fra le quali la più rilevante è sicuramente quella occorsa durante il Tour de France del 1950 e che comportò il ritiro della squadra italiana dalla competizione.

Nell'appendice, infine, si è affrontata brevemente la questione della geopolitica dello sport italiano valutando in quali spazi «geo-sportivi» l'attività degli atleti azzurri sia coincisa con immagini, «comunità immaginate» e spazi geografici della politica estera italiana, suggerendo alcuni percorsi di ricerca futuri.

CAPITOLO 1

SPORT E POLITICA ESTERA NELL'ITALIA PRE-REPUBBLICANA

Non è possibile analizzare compiutamente il rapporto fra sport e politica estera nel secondo dopoguerra italiano senza considerare quanto avvenuto precedentemente. Del resto fin dal Risorgimento è possibile ritrovare nella Penisola i prodromi dell'affermazione dello sport moderno. Nei decenni successivi l'evoluzione dello sport italiano si è sempre legata ai destini del Paese, venendo influenzato tanto dalla cultura liberale, quanto da quella fascista.

In questo capitolo viene analizzata l'evoluzione del rapporto fra lo sport e la politica estera nel corso delle diverse fasi storiche dell'Italia pre-repubblicana. Il primo paragrafo è dedicato all'Italia risorgimentale, il secondo all'Italia liberale, il terzo alla grande cesura della Prima Guerra Mondiale – sebbene alcune avvisaglie di cambiamento fossero già emerse a partire dalla Guerra di Libia – e il quarto, infine, all'Italia fascista.

1) I PRODROMI “RISORGIMENTALI” DELLO SPORT ITALIANO (1763-1861)

1.1) *Le radici dello sport italiano*

Dovendo risalire ai prodromi dello sport italiano, una simbolica data di partenza può essere individuata nel 1763. In quell'anno venne infatti pubblicata a Napoli la traduzione italiana del volume di Jacques Ballexserd: *Dissertazione sull'educazione fisica de' fanciulli*. Quest'opera ebbe il merito di rivalutare il corpo da un punto di vista culturale ed educativo, riconnettendolo con le parti considerate più “nobili” della natura umana come l'anima e l'intelletto⁹¹. Sulla scia di pensatori come Locke, Rabelais, Montaigne e Rousseau, anche nella Penisola italiana, o per meglio dire nel Regno di Napoli, poté affermarsi l'idea dell'«educabilità del corpo», che si sviluppò secondo due linee: quella igienistica, dell'arte della salute, e quella ginnastica, volta allo sviluppo delle qualità fisiche. Pionieri di questo risorgimento della cultura fisica furono le figure di Antonio Genovesi e Gaetano Filangeri. Proprio sulla spinta della produzione culturale di quest'ultimo, nel 1778 al Real Collegio alla Nuziatella furono introdotti esercizi fisici per i giovani delle classi agiate, poi riproposti, in età napoleonica, anche negli altri collegi reali, assumendo una caratterizzazione ancor più militaresca⁹².

Con l'eccezione delle elitarie ed avanguardistiche esperienze napoletane, mentre nel resto d'Europa la ginnastica cominciava a godere di un crescente consenso, nelle altre regioni italiane non riusciva ancora ad affermarsi. Al di là di alcune esperienze negli anni Venti, che coinvolsero alcune città del nord come Milano, Modena e Cremona, in cui si ebbero degli esperimenti di ginnastica pedagogica, per vedere l'inizio di un vero e proprio movimento fisico in Italia bisognerà attendere il 1844, quando a Torino fu fondata la più antica società ginnastica d'Italia⁹³.

1.2) *La rivoluzione del corpo e i modelli proto-sportivi in Europa*

Seppur con un certo ritardo rispetto alle avanguardie europee e con notevoli differenze fra loro, anche gli Stati pre-unitari della Penisola italiana furono attraversati dalla cosiddetta «rivoluzione

⁹¹ Cfr. G. BONETTA, *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 43. Con questo non si vuole negare l'importante produzione precedente, che pur rimanendo sostanzialmente sul piano teorico, promosse la pratica fisica dapprima con un evidente legame con l'arte della guerra, successivamente anche con finalità pedagogiche per “l'uomo di corte” e infine come ginnastica medica. Nel Quattrocento Pier Paolo Vegerio, Francesco Filelfo, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri furono assoluti precursori nella promozione della pratica degli esercizi fisici intesi volti alla preparazione militare, mentre Vittorino da Feltre fu il primo a sostenere che l'insegnamento delle opere classiche andasse accompagnato dall'esercizio fisico. Paradigmatico nell'impostare razionalmente il problema dell'educazione bellica dei giovani fu, nel XVI secolo, Niccolò Macchiavelli. Sempre in quegli anni Baldassar Castiglione pubblicò *Il Cortegiano* (1528) che, alla ginnastica della Milizia per il popolo, contrappose una ginnastica “pedagogica” per l'uomo di corte che fece da apripista a libri specialistici sull'arte del cavalcare, della scherma o di giochi come i celebri *Trattato del giuoco della palla* (1555) di Antonio Scaino e *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino* di Giovanni de' Bardi (1580). Nel 1569 il forlivese Girolamo Mercuriale pubblicò *l'Artis Gymnasticae apud antiquos celeberrime, nostris temporibus ignoratae*, oggi meglio noto con il titolo della seconda edizione *De Arte Gymnastica*, recuperando e proponendo dai testi degli antichi greci e romani il concetto di ginnastica medica.

⁹² *Ibidem*, pp. 43-7. Sullo sviluppo della Ginnastica nel Regno di Napoli si veda anche: M. DI DONATO, *L'educazione fisica a Napoli dal Filangeri al De Sanctis*, in «Hermes», n° I 1953, pp. 87-95, M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Studium, 1984, pp. 136-7 e L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, n.d., Roma, 2007, p. 31.

⁹³ Cfr. M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica e sportiva*, pp. 137-8.

del corpo»; una rivoluzione che, salvo alcune eccezioni, riguardò sostanzialmente il corpo maschile⁹⁴. Concezioni igienistiche, salutistiche, pedagogiche e militari e il loro legame con la crescente disponibilità di tempo libero contribuirono a sviluppare in Europa, a cavallo fra il XVII e il XIX secolo, due grandi modelli: quello “anglosassone” e quello “continentale”, i quali nella seconda metà dell’Ottocento entreranno in contatto fra loro fino a che la Prima Guerra Mondiale non decreterà il definitivo successo del primo sul secondo.

In Inghilterra, dove la posizione geografica insulare aveva permesso uno sviluppo storico eccezionale rispetto al resto del continente europeo, si ebbe un’immediata traduzione della «rivoluzione del corpo in rivoluzione sportiva»⁹⁵. Nel corso del XVIII secolo, in quella che Elias e Dunning hanno definito «prima ondata di sportivizzazione», i giochi si trasformarono in sport moderni e assunsero un carattere pienamente nazionale, attraverso processi di secolarizzazione, razionalizzazione e specializzazione⁹⁶.

La codificazione di pratiche ludiche popolari ed aristocratiche in attività agonistiche e non costrittive cominciò a diventare un’istituzione, come certifica la celebre frase attribuita al duca di Wellington secondo cui la battaglia di Waterloo fosse stata vinta «*on the playing fields of Eton*». Fu tuttavia solo nel XIX secolo, nel corso della «seconda ondata di sportivizzazione», in cui nacquero sport di squadra come il calcio e il rugby, che lo sport anglosassone assunse anche una valenza pedagogica. Nel quadro delle riforme delle *public school* – istituti per la medio-alta borghesia inglese segnati da violenza, nonnismo, abuso d’alcolici e gioco d’azzardo – gli sport furono adottati con successo come strumento pedagogico e di controllo. Determinante risultò la scelta di affidare a un “*senior boy*” la responsabilità della disciplina di una camerata composta da dieci studenti; questi, a sua volta, diventava il “*captain*” nei nuovi giochi, che non a caso prevedevano di frequente squadre di undici giocatori (10+1). Nel praticare i giochi sportivi – quasi fossero lo specchio della società – era richiesto l’assoluto rispetto delle regole, ma all’interno delle stesse non era prevista nessuna indulgenza e l’individuo era libero di dare il meglio di sé. Lungi dall’essere una condotta istintiva dei britannici, il codice di regole e comportamenti adottati nelle *public school*, oggi genericamente conosciuto come *fair play*, veniva dunque acquisito solo dopo esser stato volutamente insegnato. In maniera crescente nella seconda metà del secolo i liceali e gli universitari continuarono per libera scelta a praticare gli sport formando club ed associazioni; lo sport cessò gradualmente di avere uno scopo unicamente educativo per diventare – come certifica l’espressione «*sport for sport sake*» – esso stesso un obiettivo. Imperniato di valori vittoriani, non

⁹⁴ Il concetto di «Rivoluzione del corpo» è espresso in G. BONETTA, *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma, Lancillotto e Nausica, 2000, pp. 5-13 e G. BONETTA, *Esercizi ginnici nelle scuole del regno*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992. Per una storia “al femminile” si veda: A. TEJA, *Educazione fisica al femminile: Dai primi corsi di Torino di Ginnastica educativa per le maestre (1867) alla ginnastica moderna di Andreina Gotta-Sacco (1904-1988)*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1995, A. TEJA, *Sport al femminile*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004 e A. TEJA, *La rivoluzione dello sport femminile*, in M. Pascolini (a cura di) *Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l’uomo*, Odradek, 2012, pp. 176-98.

⁹⁵ Cit. in G. BONETTA, *Il secolo dei ludi*, cit., p. 27.

⁹⁶ Sui processi di continuità e trasformazione che segnano il passaggio dai giochi popolari ed aristocratici alla nascita delle discipline moderne cfr. R. HOLT, *Sport and the British. A modern history*, Oxford, Clarendon Press, 1989 e R.D. MANDELL, *Storia culturale dello sport*, Roma, Laterza, 1989. Sui processi di sportivizzazione cfr. N. ELIAS – E. DUNNING, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989, J. MAGUIRE, *Global Sport: identities, societies, civilizations*, Oxford, Blackwell, 1999 e N. PORRO, *Lineamenti di sociologia dello sport*, Roma, Carocci, 2001.

perse tuttavia la sua importante valenza ideologica; infatti, mentre attraverso la pratica sportiva le giovani élites acquisivano strumenti fisici, morali ed etici per strutturarsi come futura classe dirigente dell'Impero, le classi popolari, man mano che imparavano i regolamenti sportivi, apprendevano automaticamente ad accettare il funzionamento dei meccanismi democratici. Inoltre i valori dell'atletismo, fondati sull'aspirazione al miglioramento di se stessi, allo spirito di competizione e all'aspirazione al successo, coincidevano con i valori della *gentry* britannica, forza motrice della rivoluzione industriale e delle "imprese" capitalistico-coloniali. Commercianti, imprenditori, missionari, maestri, ingegneri, marinai e soldati inglesi contribuirono in maniera decisiva alla diffusione dello sport, tuttavia, specialmente al di fuori del "cerchio imperiale", ciò non avvenne tramite un processo di "evangelizzazione" bensì per emulazione da parte delle popolazioni indigene⁹⁷.

Implicazioni geopolitiche impedirono che anche nell'Europa continentale si realizzasse un modello analogo. Se la posizione insulare dell'Inghilterra aveva consentito un predominio della marina sull'esercito e della *rule of law* sull'assolutismo, la necessità di difendere i propri confini aveva portato gli Stati continentali a sviluppare potenti eserciti terrestri; di conseguenza non sorprende chela «rivoluzione del corpo» assunse una direzione utilitaristica.

Il Continente europeo fu la culla di illustri filosofi e pedagogisti, che nel corso del XVIII e XIX secolo promossero una profonda riflessione sull'utilità di un'educazione in cui, oltre al lavoro intellettuale, fosse prevista anche la cura del corpo⁹⁸. Con il passaggio dall'Illuminismo cosmopolita al Romanticismo dei nazionalismi, il dibattito sulla ginnastica e le pratiche fisiche spostò la propria attenzione dall'individuo al corpo sociale della nazione, con una conseguente deriva militarista. All'interno di un più generale modello continentale possono comunque essere identificate diverse vie nazionali; in particolare quella francese, quella tedesca e quella svizzera ebbero una notevole influenza sullo sviluppo proto-sportivo italiano.

In Francia, fin da quando il 20 luglio 1789 l'Assemblea del Terzo Stato si riunì nella "Sala della palleria", «Rivoluzione borghese e pratiche fisiche», come ha scritto Luciano Russi, «si m[isero] a camminare insieme, concordando sul concetto di merito»⁹⁹. Con la Rivoluzione Francese, infatti, il corpo divenne il luogo fisico in cui le distinzioni di nascita si azzerarono in nome dell'egualitarismo (borghese) e dell'esaltazione delle capacità individuali, che contraddistinsero anche il successivo sviluppo dello sport.

Recuperando gli antichi modelli pedagogici spartani e romani Jean Gervais Labene introdusse l'educazione fisica in funzione della preparazione militare del "cittadino-soldato", sostenuto anche dall'abate Talleyrand, che aveva proposto di dare «all'arte della ginnastica [...] lo stesso peso riservatole dall'istruzione degli antichi». Si trattava del resto di una visione condivisa tanto dal

⁹⁷ Sulle origini e lo sviluppo dello sport britannico cfr. R. HOLT, *Sport and the British*, cit., J.A. MANGAN, *Athleticism in the Victorian and Edwardian Public School*, Frank Cass, London, 2000, N. TRANTER, *Sport, economy and society in Britain, 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988. In italiano cfr. J.A. MANGAN, *Il mitico gentleman. Cotton, de Coubertin e le origini del fair play*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1, 1998.

⁹⁸ Possono essere citati: Montaigne, Jean-Jacques Rousseau, Immanuel Kant, Johann Gottlieb Fichte, Johann Bernhard Basedow, Johann GutsMuths, Johann Heinrich Pestalozzi, Friedrich Ludwig Jahn, Pehr Henrik Ling, Peter Heinrich Clias, Francisco Amorós y Ondeano e Adolf Spiess. Cfr. J. ULLMANN, *Nel mito di Olimpia: ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma, Armando, 2004.

⁹⁹ Cit. in L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo*, cit., pp. 21-3. Cfr. anche L. RUSSI, *La "paume" della rivoluzione*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1989, p. 10.

fronte girondino, il quale inserì nei lavori dell'Assemblea Legislativa l'attività fisica tra i fattori che favorivano il perfezionamento del genere umano, quanto dai giacobini, i quali sostennero la centralità dell'educazione del corpo convinti che il vigore di quest'ultimo dovesse essere pari a quello dell'anima¹⁰⁰.

Napoleone Bonaparte introdusse gli esercizi marziali all'Università, inaugurando un indirizzo che continuò anche dopo Waterloo. Nel 1817, infatti, il Ministero della Guerra invitò a Parigi il colonnello spagnolo Francesco Amoros y Ondeana, incaricandolo dell'addestramento ginnico dei soldati del genio e, dal 1829 dell'*École Militaire de gymnastique*, da cui fu sviluppato il modello per la ginnastica insegnata nelle scuole¹⁰¹. La sconfitta di Sedan spinse ad un ripensamento di questo modello a vantaggio di quello prussiano, preferito inizialmente dalle istituzioni repubblicane a quello anglosassone. Per almeno un quarto di secolo, dunque, il modello della ginnastica tedesca declinato sul modello repubblicano e revanchista, sembrò rappresentare una soluzione all'esigenza della nazionalizzazione delle masse¹⁰².

In Germania, filosofi come Kant ed Herder, influenzati dalla lettura dell'*Émile* di Rousseau, svolsero un ruolo di apripista nell'elogio delle virtù dell'esercizio fisico e nel 1804 il governo prussiano aveva inviato a Zurigo dal pedagogista Johann Heinrich Pestalozzi alcuni maestri per approfondire i suoi metodi di educazione fisica. L'esperienza napoleonica e la sconfitta di Jena del 1806 spinsero Johann Gottlieb Fichte ad esporsi a sostegno delle pratiche ginniche, legandole esplicitamente a finalità etico-politiche. Le intenzioni dell'autore dei *Discorsi alla nazione tedesca*, furono messe in pratica da Friedrich Ludwig Jahn il quale a partire dal 1811 promosse, sulle basi teoriche fissate da Johannes GutsMuths, il movimento dei *Turnen*, la cui azione può essere sintetizzata dallo slogan: «amare la patria attraverso la ginnastica»¹⁰³.

Nelle intenzioni di Jahn, includendo nel suo pensiero concetti come quello di "razza", "nazione" e "religione", i ginnasti dovevano essere fratelli nel sangue, nell'amor patrio, ma anche in Cristo. Inoltre avevano il compito morale di migliorare il proprio fisico per offrirlo al servizio della rivincita della nazione tedesca; non a caso la capillare diffusione delle associazioni ginniche svolgerà un importante contributo nel rilancio dell'esercito prussiano. Al di là del suo carattere politico-militari, il movimento rappresentò inizialmente una forma di aggregazione e di coesione sociale interclassista con caratteristiche antiautoritarie, liberaleggianti e costituzionaliste, ma dopo il

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 23-5. Cfr., L. ROSSI, *Guerrieri anche per gioco*, in «Lancillotto e Nausica», n°1-3, 1989, p. 36.

¹⁰¹ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma. Dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro grafico editoriale, 1988, pp. 25-31.

¹⁰² Sullo sviluppo delle pratiche utilitaristiche e sportive in Francia dopo il 1870 cfr. P. ARNAUD (a cura di), *Les Athlètes de la République. Gymnastique, Sport et Idéologie Républicaine 1870-1914*, Toulouse, Bibliothèque Historique Privat, 1987, P. ARNAUD, *Da l'école militaire alla competizione militare*, in *Coroginnica*, cit., pp. 145-61, P. BRIOST – H. DRÉVILLON – P. SERNA, *Croiser le fer. Violence et culture de l'épée dans la France moderne*, Paris, Champ Vallon, 2002, P. DIETSCHY – P. CLASTRES, *Sport, culture et société en France. Du XIX siècle à nos jours*, Paris, Hachette, 2006, M. SPIVAK, *Les Origines militaires de l'éducation physique en France (1774-1848)*, Vincennes, Shat, 1972 e M. SPIVAK, *Un Concept Mythologique de la Troisième République: Le Renforcement du Capital Humain de la France*, «The International Journal of the History of Sport», vol. 4, n° 2, sett. 1987.

¹⁰³ F.L. JAHN – E. EISELEN, *Die Deutsche Turnkunst*, Berlin, 1816, pp. 236-53, cit. in. D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia. Dal loisir alla pratica*, Roma, Carocci, 2009, pp. 33-9. Per un'analisi sulla ginnastica tedesca cfr. G.L. MOSSE, *La Nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 115-39, A. KRÜGER, *Turnen and sport*, in *Coroginnica*, cit., pp. 183-200, S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 20-5, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, pp. 2-4. e G. BONETTA, *Il secolo dei ludi*, cit., pp. 29-31.

1948, a seguito della nascita della *Lega ginnastica tedesca*, questi aspetti vennero meno. Da quel momento la disciplina e il cameratismo dei ginnasti tedeschi furono indirizzati sempre più verso un ostentato pangermanesimo e un nazionalismo impregnato di xenofobia e intolleranza razziale in cui il riferimento ideologico al *Volk* era ormai complice delle politiche reazionarie e conservatrici. In ogni caso il modello associazionistico dei *Turnen*, al pari del tiro a segno e dei cori, fu un autentico pilastro della costruzione identitaria tedesca e, anche in Italia, funse da importante paradigma per lo sviluppo del sistema sportivo e dei processi di costruzione nazionale.

Fra i modelli continentali, che influenzarono lo sviluppo proto-sportivo italiano, si distinse anche quello svizzero. Pur avendo una tradizione nel tiro al bersaglio risalente al XIII secolo, fu solo con la riacquisita indipendenza, in seguito all'occupazione napoleonica, che la Repubblica Elvetica sviluppò concretamente l'idea della "nazione armata". Società ginnastiche e soprattutto di tiro a segno si diffusero capillarmente nel territorio e dal 1874 i Cantoni dovettero provvedere all'insegnamento di queste due discipline ai giovani in età scolastica¹⁰⁴.

In generale, la promozione di pratiche fisiche come gli sport, la ginnastica e le altre discipline utilitaristiche svolsero in Europa un ruolo non secondario nei processi di nazionalizzazione delle borghesie prima e delle masse poi.

1.3) Le pratiche utilitaristiche nella Penisola italiana e il legame col Risorgimento

Queste trasformazioni non passarono inosservate in Italia, anche grazie al contributo di coloro che, costretti all'esilio politico all'estero, si esposero a favore dell'adozione di queste pratiche fisiche. Il «Conciliatore», per esempio, fu uno dei primi giornali che, agli inizi del XIX secolo, prese questa posizione in questo senso. Nell'agosto del 1819 Silvio Pellico, magnificando il sistema educativo inglese, si prodigò in elogi degli esercizi ginnici e dei divertimenti atletici. I richiami al pugilato o alle cavalcate, peraltro, si rivelavano funzionali alla lotta politica della rivista liberale ed indipendentista contro il provincialismo e l'assopimento civile. In seguito il foglio milanese continuò la panoramica delle iniziative europee soffermandosi sui casi danese, tedesco, francese e svizzero¹⁰⁵.

Sulla scia anticipatrice del giacobinismo italiano, nel corso del Risorgimento, emerse un nesso evidente fra i processi di nazionalizzazione e l'insediamento di diverse pratiche fisiche proto-sportive. Se già prima della Restaurazione, figure come Matteo Galdi e Girolamo Bocalosi avevano cominciato a inserire l'educazione fisica nei loro progetti di unificazione nazionale, questa concezione verrà in seguito ulteriormente sviluppata sia da Cattaneo che da Pisacane con la teorizzazione della «nazione in armi»¹⁰⁶. I miti della "nazione armata" e del "cittadino-soldato",

¹⁰⁴ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 32-3.

¹⁰⁵ Cfr. S. PELLICO, *Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono*, in «il Conciliatore», n° 96, 1° agosto 1819, pp. 289-90, cit. in M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica*, cit., pp. 137-8, in G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, cit., p. 52 e riprodotto in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, pp. 37-9.

¹⁰⁶ Cfr. G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, cit. in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, pp. 23-7, G. BOCALOSI, *Cittadino anche ginnasta*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987, pp. 66-9, M. GALDI, *Effemeirdi repubblicane*, 1796, tomo II, cit. in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, pp. 24-7, S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 12, L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo*, cit., p. 32 e A. TEJA, *Educazione e addestramento militare*, in *Coroginnica*, cit., p. 61.

diffusi in tutta l'Europa dagli eserciti napoleonici, avevano contribuito a conferire all'educazione fisica, sia pur in funzione militare, un indirizzo decisamente democratico¹⁰⁷.

Diversi furono i protagonisti del Risorgimento italiano che sostennero questo legame. Dalle colonne della fiorentina «Antologia» di Gian Pietro Vieusseux, Niccolò Tommaseo, in un'ampia analisi di tipo socio-politico, segnalò l'arretratezza della cultura fisica italiana, sostenendo i benefici sociali e collettivi di una pratica diffusa della ginnastica¹⁰⁸. Massimo D'Azeglio parlò dell'esercizio fisico come una «ginnastica morale» e lo stesso Mazzini si dichiarò invece sostenitore della «ginnastica come parte integrante del processo educativo giovanile»¹⁰⁹. Persino Giacomo Leopardi in un passo dello *Zibaldone* sostenne che «gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra o a eccitar l'amore della gloria, ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole [...] insomma quelle cose che cagionano la grandezza dell'eroismo delle nazioni»¹¹⁰.

Proprio l'enfasi posta su obiettivi politici fece sì che, nell'Italia pre-unitaria, la «rivoluzione del corpo» assumesse un carattere strumentale, mettendo in secondo piano gli aspetti competitivi. Si affermarono dunque quelle pratiche utilitaristiche e costrittive come il tiro, la scherma, l'equitazione e la ginnastica, che, più di altre, risentivano di un'impostazione militare e di uno spirito nazionalistico.

Nell'Europa continentale l'educazione fisica e la ginnastica erano diventate elementi essenziali della preparazione militare, nonché un presupposto imprescindibile per la costituzione di forti eserciti nazionali; di conseguenza anche la cultura monarchica sabauda guardò con favore a queste pratiche fisiche utilitaristiche. La ginnastica si affermò come il primo attore riconoscibile nel nascente sistema sportivo italiano, inizialmente con scopi esclusivamente militari, in seguito con finalità civiche.

Anche se la ginnastica napoletana aveva rappresentato fino all'unificazione un'avanguardia quantomeno a livello scientifico-teorico – specialmente grazie alla pubblicazione da parte di Niccolò Abbondati di un trattato di *Istituzione di arte ginnastica per le truppe di fanteria di S.M. Siciliana* – sarà il Piemonte a fungere da punto di riferimento, non solo politico ma anche proto-sportivo, per lo sviluppo di questa disciplina nelle altre regioni italiane. Del resto, «ripercorrendo la cosiddetta “piemontesizzazione” [...] lo sviluppo delle istituzioni sportive si intreccia con quello politico ed istituzionale più complessivo, seguendone di fatto la periodizzazione»¹¹¹.

¹⁰⁷ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, p. 19. Sul concetto di “nazione armata” cfr. P.M. ULZEGA – A. TEJA, *L'Addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1954)*, Ufficio Storico SME, Roma, 1993, pp. 25-7 e G. CONTI, *Il mito della nazione armata*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1990, p. 1149-95.

¹⁰⁸ Cfr. G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, cit., pp. 54-5.

¹⁰⁹ Cit., in S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 12 e S. PIVATO, *I terzini della borghesia, Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Leonardo, 1990, p. 110. Su Mazzini cfr. *Risorgimento anche sportivo*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 2002, pp. 90-3 e *Un popolo di Boxers*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, pp. 42-3.

¹¹⁰ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 11-2.

¹¹¹ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 28. Sulla figura di Niccolò e Ferdinando Abbondati si cfr. L. DE LUCA, *Ginnastica in terra di Lavoro. 150 anni di storia. L'impegno di Niccolò e Ferdinando Abbondati per la ginnastica educativa (1863-1912)*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2012. Sul ruolo e lo sviluppo della ginnastica nell'Italia meridionale cfr. D.F.A. ELIA, *Storia della ginnastica nell'Italia meridionale. L'opera di Giuseppe Pezzarossa (1851-1911) in Terra di Bari*, Bari, Progredit, 2013.

Nel 1823, per iniziativa di re Carlo Felice, furono poste le basi per la nascita dell'equitazione moderna italiana con la fondazione della Scuola Militare di Equitazione a Venaria Reale¹¹². Anche nell'Italia unitaria lo sviluppo di una scuola di equitazione italiana continuò ad essere strettamente legato all'esercito con punte di eccellenza nelle scuole per sottoufficiali ed ufficiali di Pinerolo e Tor di Quinto¹¹³.

Nel 1833, all'interno del processo di riforma dell'esercito voluto sempre da Carlo Felice e avviato nel 1831 da Carlo Alberto con l'introduzione della leva obbligatoria, il Ministro della guerra, in assenza di istruttori autoctoni, invitò a Torino il ginnasiarca Rudolf Obermann per insegnare la materia al corpo degli artiglieri-pontieri. Nei decenni successivi, grazie al contributo del maestro svizzero, la pratica di questa nuova attività collettiva e non agonistica venne estesa a tutti i corpi dell'esercito e cominciò anche ad attirare la curiosità dell'alta borghesia sabauda. Nel 1844, grazie all'attivismo di Obermann, del conte Riccardi di Netro e il favore del governo, fu fondata la Società Ginnastica Torino (che nel 1933 divenne "Reale"). Per la prima volta quindi la ginnastica usciva dagli ambiti militari o dagli esperimenti meramente pedagogici per assumere una connotazione civile e civica¹¹⁴.

La figura di Obermann e la Società Ginnastica di Torino, il cui approccio restò comunque sostanzialmente militare, funsero da punto di riferimento per le iniziative associazionistiche legate al mondo proto-sportivo di matrice utilitaristica che emersero nel resto del Paese: «Palestre, società ginnastiche, sodalizi di tiro al bersaglio diven[nero] spesso focolai di cospirazione fucine di fervidi patrioti, contribuendo fattivamente alla causa della riunificazione nazionale»¹¹⁵. Ad esempio, dalla palestra fondata dai fratelli Ravano a Genova nel 1854, uscì la compagnia di carabinieri, che nel 1859 combatté con Garibaldi in Trentino, mentre Ernesto Riccardi di Netro, presidente della Ginnastica Torino fu medaglia d'argento per aver combattuto a Pastrengo ed a Goito nel 1848¹¹⁶. In quello stesso anno il giovane deputato Agostino Depretis, uno dei primi «politici-sportivi», lanciò l'idea di fondare a Torino una società di tiro al bersaglio per contribuire all'addestramento all'uso del fucile degli italiani¹¹⁷. Nel 1851 il deputato Francesco Simonetta, influenzato dai racconti di dell'ufficiale Luigi Torelli di ritorno da un viaggio in Svizzera, presentò al Parlamento subalpino un progetto di promozione delle società di tiro a segno¹¹⁸. Tra il 1859 e il 1860, alla vigilia della riunificazione, la legge Casati e i successivi regolamenti avevano reso obbligatorio l'insegnamento della ginnastica militare (maschile) nelle scuole secondarie e superiori

¹¹² *Lo sport prima de 1896*, in E. Trifari (a cura di), *100 anni di gloria*, vol. 1, Milano, Gazzetta dello Sport, 2006, p. 11.

¹¹³ Cfr. E. LANDONI, *Tra autonomia e normalizzazione. L'ippica e gli sport equestri durante gli anni del fascismo*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 117-8.

¹¹⁴ Sullo sviluppo della ginnastica nel Piemonte cfr. P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992, pp. 28-48, P. FERRARA, *Ginnastica*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., S. JACOMUZZI, *Gli Sport*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di) *Storia d'Italia: I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 916, G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, cit., pp. 58-9 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 28-30. Sul ruolo della ginnastica nell'esercito cfr. P.M. ULZEGA – A. TEJA, *L'Addestramento ginnico-militare*, cit., pp. 9-13.

¹¹⁵ Cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 20.

¹¹⁶ Cfr. S. JACOMUZZI, *Gli Sport*, cit., pp. 916-7.

¹¹⁷ *Ibidem*, cfr. anche S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 12.

¹¹⁸ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia, Dal conte Brunetta d'Usseaux alla costituzione del CONI (1894-1914)*, Roma, Comitato Olimpico Nazionale Italiano, 1996, pp. 42-3.

e l'avevano fortemente raccomandato nelle scuole elementari. Il numero limitato degli insegnanti e la loro scarsa competenza vanificarono però la portata di queste disposizioni¹¹⁹.

Nell'Italia pre-unitaria, comunque, la ginnastica non divenne mai un fenomeno popolare; rimase piuttosto una specie di passatempo per le élite laiche liberali e borghesi, con una connotazione prevalentemente urbana e settentrionale, affascinate dagli ideali di sanità, disciplina e vigore fisico funzionali allo spirito laico, patriottico e risorgimentale del tempo. Gli attori di questa nuova socialità fisica finirono sostanzialmente per coincidere con i protagonisti attivi del Risorgimento; entrambi i processi infatti non videro il coinvolgimento di una forte matrice proletaria, ma furono invece guidati da una minoranza attiva, istruita e abbiente¹²⁰.

1.4) I ludi popolari e il gioco del pallone

Esisteva tuttavia un precedente spazio ludico, autonomo dalle pratiche utilitaristiche, legato all'estensione temporale e sociale del *loisir*. Prima dell'avvento degli sport di origine inglese, ma in parallelo con l'affermazione del turismo, delle stazioni balneari, della proliferazione dei teatri e delle bande musicali, anche l'Italia preunitaria fu in una certa misura attraversata da processi di «sportivizzazione». Nel corso del Settecento e dell'Ottocento, infatti, i numerosi giochi popolari diffusi su scala locale cominciarono a perdere la loro carica di spontaneità, violenza, improvvisazione e vennero codificati; inoltre, una volta compresa la loro funzione sociale, i pubblici poteri intervennero sempre più spesso per dirigerli e disciplinarli¹²¹.

Già nel Medioevo e nel Rinascimento esisteva una ricchissima realtà di giochi, popolari o aristocratici, a diffusione locale. A Pisa e a Venezia, per esempio, si combatteva “la battaglia del ponte”, a Firenze e Siena si praticava il gioco della “pugna”, mentre era ormai declinante il calcio fiorentino. Molto seguite erano anche le corse dei cavalli berberi e i combattimenti di animali. Se fra i più ricchi erano assai diffuse le attività che prevedevano l'uso del cavallo, per i ceti popolari vigevano passatempi più elementari che trovavano una propria ragion d'essere specialmente in occasione di gare a premio come l'albero della cuccagna e le corse coi sacchi nei giorni di fiera; fiorentino era peraltro il gioco delle bocce. Il ricorso alla violenza e alla frode faceva parte della natura stessa di queste competizioni proto-sportive e, seppur attraverso processi non lineari che permisero la continuità o la reinvenzione di alcune di queste tradizioni antiche, si andò sempre più nella direzione di una razionalizzazione e trasformazione di tali pratiche attraverso l'abbassamento del tasso di violenza e il passaggio dalla piazza e da altri spiazzi aperti in luoghi predisposti *ad hoc*, come le arene e gli sferisteri¹²².

Dal calderone degli sport popolari emerse un'attività sportiva pre-moderna che riuscì ad acquisire un'ampia diffusione in buona parte degli Stati pre-unitari: il gioco del pallone. Pur

¹¹⁹ Cfr. M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica*, cit., pp. 144, G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, cit., pp. 71-2, P. FERRARA, *L'Italia in palestra*, cit., p. 36 e N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza: sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Roma, Seam, 1995, p. 42.

¹²⁰ Cfr. G. BONETTA, *Corpo e Nazione*, cit., p. 68 e N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 44, F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., e S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, in *Coroginnica*, cit., p. 33.

¹²¹ Cfr. S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., pp. 14-5.

¹²² Sugli sport popolari cfr. S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., p. 57, A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 35-9 e D. TURNATURI, *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero*, Bari-Roma, Laterza, 1996.

essendo stato codificato già nel 1555 da Messer Antonio Scaino con il suo celebre *Trattato del giuoco della palla*, dopo essersi diffuso nelle corti europee sfruttando il predominio culturale di quelle italiane, fu solamente alla fine del Settecento che il gioco cominciò ad assumere una fisionomia tecnica più omogenea nelle diverse aree della Penisola, pur senza cancellare completamente le differenze territoriali e i campanilismi.

Solo celebrazioni come il carnevale o le corse dei cavalli berberi nell'Italia centrale riuscivano a mobilitare folle superiori a quelle dello sferisterio. La sua periodicità, l'enfasi retorica delle pubblicazioni ricche di richiami all'orgoglio patriottico, nonché l'assenza di una netta separazione sociale nella pratica, permisero al gioco del pallone di acquisire un carattere nazionale, che non sfuggì neppure agli osservatori stranieri¹²³. Come riportato nel suo *Viaggio in Italia*, nel 1786 Goethe assistette a Verona a una partita di pallone assieme ad altri quattro o cinquemila spettatori. Nel 1829 in occasione di un soggiorno in Romagna il giovane Luigi Napoleone Bonaparte disputò un incontro, mentre l'intellettuale americano William Story nel 1863 lo definì «il gioco nazionale degli italiani come il cricket per gli inglesi»¹²⁴.

Prima dell'unità d'Italia dunque il pallone aveva assunto una precisa fisionomia nazionale travalicando i confini degli stati preunitari; ne sono un'ulteriore prova Giacomo Leopardi e Gioacchino Belli che gli dedicarono rispettivamente una canzone e un sonetto: *A un vincitore di pallone* (1821) e *Er giucator di pallone* (1833). In quest'ultima opera il metaforico linguaggio del gioco del pallone rappresentava il mezzo per esprimere l'opposizione al governo papale. Tuttavia lo scrittore, che con i suoi racconti descrisse al meglio l'atmosfera del gioco e ciò che gli girava intorno, fu Edmondo de Amicis, il letterato che con le sue opere – *Gli azzurri e i rossi* e *Amore e ginnastica* – seppe cogliere lo sviluppo della prima ondata di sportivizzazione in Italia¹²⁵.

Praticato dapprima nei palazzi nobiliari, il gioco si diffuse poi nelle piazze e trovò definitiva collocazione negli sferisteri, che all'inizio dell'Ottocento si diffusero nell'Italia centro-settentrionale, affermandosi come lo spazio ludico centrale della socialità urbana. Inizialmente visto come un problema per l'ordine, il gioco del pallone attirò l'attenzione dei poteri pubblici poiché, se opportunamente regolamentato, poteva fungere da deterrente di tensioni sociali. Verso la fine del Settecento, del resto, le feste e gli spettacoli cominciarono ad essere pensati ed interpretati dai governi preunitari non solo come un elemento ricreativo ma anche educativo e così lo spazio ludico finì per essere favorito e promosso, ma all'interno di un quadro sempre più regolamentato e rispondente ad esigenze utilitaristiche¹²⁶.

Il giacobinismo, poi, contribuì non poco ad attribuire caratteri politico-ideologici ai giochi popolari. Essi infatti avrebbero dovuto assimilare ed insegnare alle nuove generazioni l'opposizione ad ogni forma di dispotismo e oppressione in difesa delle libertà e della patria¹²⁷. Girolamo Bocalosi, per esempio, nel suo *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, non si dedicò solamente alla preparazione militare, ma prese in considerazione «spettacoli pubblici» come il giuoco del

¹²³ Cfr. S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., pp. 23-4, 100 e 115-8. Il gioco del pallone costituiva una delle rare occasioni in cui nobiltà e plebe potevano riunirsi e in cui l'abilità del giocatore appianava sul campo da gioco le differenze socioeconomiche.

¹²⁴ W. STORY, *Roba di Roma*, Londra, Champman and Hall, 1863, cit. in S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., p. 26.

¹²⁵ Cfr. S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., e S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit.

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 37-60 e S. CAVAZZA, *Dimensione massa. Individui, folle consumi 1830-1945*, Bologna, il Mulino, 2004.

¹²⁷ Cfr. L. ROSSI, *Giochi e feste nella Roma giacobina*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, p. 30.

calcio fiorentino o il giuoco del ponte, ritenendo che, se mitigate dei loro eccessi, queste attività sarebbero potute essere un ottimo esercizio per mantenere lo spirito del popolo energico, nonché un deterrente per i tiranni che volessero attentare alla libertà di una nazione¹²⁸.

Diversi episodi e protagonisti intrecciano le vicende politiche del Risorgimento a quelle sportive. Il «garzon bennato» a cui si ispirò Leopardi per il suo *A un vincitor nel pallone* era Carlo Didimi, uno dei più acclamati campioni degli sferisteri del tempo e attivo sostenitore degli ideali risorgimentali. A Treja, assieme al suo collega Luigi Butironi, egli faceva parte della carboneria locale e approfittava dei suoi viaggi negli sferisteri italiani per venire a contatto con altri cospiratori carbonari. Nel 1839 venne perseguito a Tolentino per complicità con gli ambienti rivoluzionari locali mentre la polizia pontificia lo classificò come «fanatico fautore e partigiano dei liberali»¹²⁹.

Proprio da uno sferisterio cominciarono invece i moti di Rimini del 1845, uno dei più significativi prodromi delle Rivoluzioni del 1848. Benché la mancata adesione delle altre città romagnole fece fallire il tentativo rivoluzionario, i congiurati, guidati da Pietro Renzi, riuscirono a conseguire in quella città una fulminea vittoria, anche perché il blitz nell'affollato sferisterio consentì da una parte di disarmare un cospicuo numero di gendarmi e dall'altra di spingere un buon numero di cittadini alla causa rivoluzionaria¹³⁰.

Molto curioso, infine, anche un documento conservato presso la biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma che, in uno dei primi esempi di satira sportiva di cui si dispone documentazione, descrive la prima guerra di indipendenza come una metaforica partita di pallone tra i rossi (che schieravano: «Carlo Alberto primo battitore; Duca di Genova e Savoia, spalle a vicenda; Duca di Toscana, terzo») e i neri (che invece mettevano in campo: «Radetzki per indisposizione di S.M.I. primo battitore; Re di Napoli, spalla; Duca di Modena, terzo»)¹³¹.

Il gioco del pallone fu dunque il primo sport con caratteristiche moderne ad andare oltre i confini degli stati dell'Italia pre-unitaria, diffondendosi in buona parte della Penisola, al punto da affermarsi come sport nazionale.

1.5) Garibaldi, Cavour e la funzione politica dello sport

Persino i due principali protagonisti del processo che aveva portato il Parlamento subalpino a proclamare, il 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele II, Re d'Italia non erano affatto a digiuno di pratiche sportive. Come emerge dal ritratto fatto dal suo biografo Giuseppe Guerzoni, Giuseppe Garibaldi era uno *sportsman* a tutto tondo: «Come nuotava, così cavalcava, saltava, si arrampicava, tirava di carabina, di sciabola, occorrendo di pugnale, senza che nessuno glielo avesse mai insegnato e avendone trovato soltanto nella struttura delle proprie membra e negli istituti della propria indole il segreto e la maestria»¹³². Lo stesso Cavour, nonostante l'ingannevole apparenza fisica, soprattutto in gioventù si era diletto in: «pratica ginnica, marce, cavalcate, incontri di scherma e tiri con l'arma»¹³³.

¹²⁸ G. BOCALOSI, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, cit, pp. 16-23.

¹²⁹ Cit. in S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., p. 111.

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 105-9.

¹³¹ Cit. in L. ROSSI, *Il quarantotto nel pallone*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1 1984, pp. 62-67.

¹³² Cit. in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, p. 44.

¹³³ Cit. in L. ROSSI, *Cavour a duello*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, p. 62.

Anche alla luce dell'educazione fisica dei due principali "padri della Patria" italiana, sembra possibile identificare nel Risorgimento l'epoca storica in cui furono seminati i germogli che renderanno possibile il legame fra lo sport e la politica estera. Lo sviluppo di un modello proto-sportivo avvenne infatti parallelamente ai processi risorgimentali, riflettendo le due anime della rivoluzione nazionale: quella «politico-diplomatica», cavouriana, che presuppone una modernizzazione degli apparati militari e quella «democratica», garibaldina, dell'Italia nazione in armi e dell'esercito milizia¹³⁴. Il legame ideologico strumentale con gli obiettivi politici delle élite del Paese appare per altro presente non solo nella sua dinamica utilitaristica ma anche in quella più prettamente ludica. La nascita del fenomeno sportivo avvenuta in parallelo con l'epopea risorgimentale si legò dunque, fin dalle origini, con un'esigenza di politica estera; quella che a quel tempo era primaria e pressoché unica, ovvero l'unificazione nazionale.

¹³⁴ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza. La formazione del sistema sportivo nazionale italiano 1861-1914*, Milano, Sedizioni, 2011, p. 149.

2) SPORT E GINNASTICA NELL'ITALIA LIBERALE (1861-1914)

2.1) *Il sistema sportivo*

Per quanto le radici del sistema sportivo italiano si possano far risalire al passato risorgimentale se non addirittura a quello medioevale e rinascimentale, fu evidentemente solo a partire dal 17 marzo 1861, con la proclamazione del Regno d'Italia, che tale sistema cominciò ad assumere un profilo pienamente nazionale¹³⁵. La pratica fisico-sportiva dell'Italia post-unitaria vedeva protagonista «una sociabilità adulta e al maschile [...] autonoma nelle fonti di finanziamento, nelle decisioni, negli spostamenti» in cui «l'incidenza quantitativa della presenza della donna nel settore delle attività fisico-sportiva appar[iva] davvero molto limitata»; ciononostante lo stadio di evoluzione del movimento sportivo nell'Italia post-unitaria è da considerarsi più avanzato di quanto la storiografia aveva sostenuto finora¹³⁶. Tale sistema, pur venendo influenzato dai modelli provenienti dall'estero, finì comunque per costruire un modello nazionale proprio.

Quasi totalmente autonomo, parzialmente autoreferenziale debolmente auto poetico, il sistema [sportivo italiano] si viene formando alla confluenza di tre correnti, due di profondità e di lunga durata, la più recente e impetuosa di superficie. Il nucleo più remoto ha a che fare con i giochi radicati negli usi preesistenti delle comunità locali e reca con sé l'abitudine elementare all'esercizio fisico e alla competizione, un rudimentale impianto tecnico e normativo, prodromi di commercializzazione e professionalizzazione. L'autunno del Medioevo e l'età rinascimentale introducono discipline che perseguono finalità educative e di preparazione militare, la ginnastica, il tiro a segno, e, ai confini del *loisir* aristocratico, la scherma e l'equitazione. Le pratiche costrittive, per usare la definizione cara alla tradizione storiografica transalpina lasciano in eredità basi scientifiche, raffinate competenze tecniche, statuti culturali, contiguità con i centri di potere, tutto il prestigio che promana dal ceto aristocratico-militare destinato a dominare la scena fino al primo conflitto mondiale. Su queste basi si innestano gli elementi di novità introdotti dalla cultura sportiva di matrice britannica vittoriana, una cultura che conferisce significati e funzioni originali a forme preesistenti e dà origine a nuovi modelli caratterizzati da elementi sempre più accentuati di razionalizzazione, standardizzazione, istituzionalizzazione, specializzazione, spettacolarizzazione. Il sistema, nato su uno sfondo confuso di prestiti, scambi, interazioni, assimilazioni, imposizioni, adeguamenti, circolazioni, incontri e scontri, va concepito più che come un contenitore compatto ed uniforme, come un arcipelago di realtà interdipendenti fornite di logiche di vitalità e di comportamento diversificate¹³⁷.

Delle tre correnti, la prima (quella delle attività ludiche popolari e carnevalesche) portava con sé un'eredità localistica, mentre la seconda (le pratiche utilitaristiche e costrittive) e necessariamente la terza (i giochi anglosassoni) furono fortemente influenzate da modelli stranieri. Per certi versi, quindi, il processo di insediamento e di istituzionalizzazione dello sport italiano riprodusse, sul versante della cultura sociale e degli schemi pedagogici, «le stesse linee di frattura che oppo[sero] sul piano strettamente politico le élite dirigenti del nuovo Stato Nazionale»¹³⁸. Quest'ultime, a

¹³⁵ Per sistema sportivo si intende «il complesso degli attori, delle istituzioni, degli elementi materiali e immateriali che concorrono a regolare il meccanismo della domanda e dell'offerta di attività motorie». Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 21.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 18 e 24-39.

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 21-2.

¹³⁸ Cit. in N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 37.

seconda che fossero sostenitrici di una modernizzazione attraverso le cosiddette «via francese», «via prussiana» o «via britannica», si spesero in favore di uno sviluppo dell'attività fisica orientato verso (1) un'attività fisica funzionale all'idea di "nazione armata", (2) la ginnastica-militarista tedesca (3) e gli sport di matrice anglosassone. In questa fase tuttavia nessuno di questi tre modelli riuscì a prevalere del tutto sugli altri.

Pur con tutti i suoi limiti e le sue carenze, il sistema sportivo italiano, sviluppatosi parallelamente alla costruzione dello Stato unitario, può essere considerato come uno degli strumenti funzionali alle due principali priorità della politica estera italiana post-unitaria: quella di «fare gli italiani», completando il rafforzamento interno dello Stato in modo da essere credibili nell'arena internazionale e quella di preparare giovani forti e vigorosi per completare il programma di costruzione nazionale attraverso l'acquisizione del Veneto, di Roma e delle Terre irredente.

2.2) L'associazionismo costrittivo e il caso della ginnastica

L'immediata post-unificazione italiana vide la consacrazione del modello di educazione fisica elaborato dal Piemonte sabauda e funzionale al completamento dell'unità nazionale. In continuità ideologica con il periodo risorgimentale questo paradigma di matrice svizzero-giacobina trovò il suo apice nella cosiddetta «Primavera dei tiri a segno».

«Da marzo a giugno, con in mezzo il noto fatto di Sarinico, che arresta i preparativi d'invasione delle terre irredente e dirotterà il generale verso Sud e verso Aspromonte, è tutta una fioritura di inaugurazioni, di fervori patriottici, che nel simbolo del tiro al bersaglio si sottintendono e si esaltano, mentre anche il governo per bocca di Rattazzi comunica di aver dato a Garibaldi varie cedole di mille lire «per il suo viaggio pei tiri a segno». E nel simbolo del tiro a segno si rinsaldano anche le solidarietà internazionali: Garibaldi stesso il 3 maggio da Bergamo invita i tiratori italiani a mandare rappresentanze al tiro federale tedesco, che si terrà in luglio a Francoforte sul Meno»¹³⁹.

Quella dei tiratori italiani nella capitale della Confederazione germanica fu una meta altamente simbolica, visto che la Terza guerra d'indipendenza italiana (1866), che porterà all'annessione del Veneto, intrecciò i propri destini con la nascita dello Stato tedesco.

Assecondando questo fermento risorgimentale, nel 1861 si costituì la Società del Tiro a Segno Nazionale, che può essere considerata a tutti gli effetti la prima federazione sportiva nazionale (FSN). Anche i governi liberali si adoperarono per promuovere attraverso incentivi economici la creazione di società di tiro; il ministro dell'interno Marco Minghetti stanziò un contributo annuale di 100.000 lire elevato a 150.000 dal governo Rattazzi. Già a partire dagli anni Settanta i processi di istituzionalizzazione propri di tutte le discipline utilitaristiche finirono tuttavia per depotenziare le spinte democratiche e volontaristiche a vantaggio delle forze conservatrici. Dal 1882 il tiro a segno venne inserito stabilmente nel quadro istituzionale pubblico sotto la vigilanza dei Ministeri della Guerra e dell'Interno; per quanto gli aspetti sportivi della disciplina fossero stati accentuati con la

¹³⁹ Cit. in S. JACOMUZZI, *Gli Sport*, cit., p. 916.

costituzione a Milano nel 1894 dell'Unione Tiratori Italiani (UIT), la pratica rimase strettamente legata agli ambienti nazionalisti, specialmente nelle regioni frontaliere e nelle Terre irredente¹⁴⁰.

Anche nella scherma, disciplina profondamente radicata nel territorio italiano e legata sia alle pratiche di duello sia alla "difesa della patria", si assistette a fenomeni di centralizzazione. Nel 1868, in occasione dell'introduzione della scherma nei programmi dell'esercito, i conflitti su quale dovesse essere il migliore sistema di insegnamento fra le tanto numerose quanto litigiose sale d'armi della Penisola portarono alla decisione di accentrare tutto in un'unica sede nazionale nella capitale, rispetto alle tre inizialmente previste. Il concorso, indetto dal Ministero della Guerra, fu vinto, non senza sorpresa, da Masaniello Parise, un giovane maestro napoletano che «seppe ben amalgamare le varie tendenze italiane e francesi puntando [...] anche sulle [...] capacità psicologiche»¹⁴¹. La "nazionalizzazione della scherma" non inficiò tuttavia l'autonomia dei maestri d'arme e questa centralizzazione, capace di preservare le specificità locali, si rivelò decisiva, consentendo alla scherma di affermarsi come la disciplina che, fin dai primi decenni di vita dello Stato unitario, garantì il maggior prestigio all'Italia nelle competizioni internazionali.

Nello sviluppo del legame delle pratiche associazionistico-costrittive con i processi di *nation building* nell'Italia post unitaria il caso paradigmatico per eccellenza è rappresentato dalla ginnastica. Nella diffusione di questa disciplina, infatti, il ruolo egemone della Società Ginnastica di Torino andò di pari passo ai processi di «piemontesizzazione dall'alto» che segnarono il post-unificazione italiano¹⁴².

Nel 1861 il Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis delegò alla società torinese l'organizzazione di un corso magistrale di ginnastica educativa e la messa a punto dei programmi scolastici. Il connubio istituzionale fra scuola e ginnastica fu certificato nel 1878 dalla legge De Sanctis che, legandosi alla legge Coppino, sancì l'obbligo d'insegnamento della "ginnastica educativa" nelle scuole a partire dalla seconda elementare con esplicito scopo di preparare gli studenti al servizio militare. Da un punto di vista metodologico la Legge De Sanctis rappresentò l'ultimo grande successo per la "Scuola di Torino" e per il metodo di Rodolfo Obermann, i quali avevano avuto un ruolo egemone, quantomeno fino al 15 marzo 1869, quando a Venezia su iniziativa di Costantino Reyer e Pietro Gallo si svolse il primo Congresso Ginnastico d'Italia e venne fondata la Federazione Ginnastica Italiana (FGI)¹⁴³. La neonata federazione si proponeva di promuovere e migliorare l'educazione fisica degli italiani, ma dovette fare i conti con conflitti di

¹⁴⁰ Nel 1910 la UIT divenne *Unione Italiana Tiro a Segno*. Sul ruolo del tiro nei processi di nazionalizzazione cfr. S. GIUNTINI, *Al servizio della patria*, «Lancillotto e Nausica», 1987, n° 3, pp. 82-93, G. PÉCOUT, *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento 1861-1865*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1992, n° 1, pp. 89-115, A. BRUNI, *Storia del tiro a segno*, Danesi, Roma, 1983 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 38-9.

¹⁴¹ Cfr. L. ROSSI, *Scherma*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., pp. 280-4. Sull'unificazione della scherma italiana cfr. anche M. ARPINO, *Il contributo della Grande Accademia Nazionale di Scherma alla scherma dell'Italia unita* e G. RUSSO, *La Fondazione dell'Accademia Nazionale di Scherma e l'Unità d'Italia*, in *Esercito e milizie a Napoli nel passaggio all'Unità d'Italia. La funzione dell'Accademia Nazionale di Scherma*, Atti del Convegno per i 150 anni dalla fondazione dell'Accademia Nazionale di Scherma, Napoli, Scuola Militare "Nunziatella", 4 maggio 2011.

¹⁴² Sulla ginnastica e sul legame con la "piemontesizzazione" cfr. P. FERRARA, *L'Italia in palestra*, cit., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 29-36, S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 39-42 e M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica*, cit., e D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., pp. 51-66.

¹⁴³ *Ibid.* Prima di quella data, infatti, senza che dall'epicentro torinese fosse stata svolta alcuna opera evangelica, erano nate in diverse città italiane palestre o società ginnastiche, le quali tuttavia, lungi dal controbattere il monopolio torinese, adottarono il metodo d'insegnamento di Obermann.

natura metodologica, campanilistica e soprattutto amministrativa, che portarono, nel giro di cinque anni, a una scissione. Alla linea torinese, legata al modello di Obermann e portata avanti dalla figura di Felice Valletti, si oppose quella “bolognese” di Emilio Baumann, il quale introdusse elementi mutuati dalla ginnastica svedese, riducendo il ruolo degli attrezzi e teorizzando una via “italiana” alla ginnastica. Le innovazioni si limitarono tuttavia al piano teorico, poiché sotto il profilo pratico anche la ginnastica di Baumann manteneva un forte afflato militarista e faticava a incrementare i propri adepti¹⁴⁴. La sconfitta delle truppe francesi a Sedan segnò un’ulteriore svolta in senso militarista con l’adozione del modello prussiano, non solo da parte dell’esercito ma anche di molti educatori e ginnasiarchi. Dal 1870 quindi le finalità dell’attività ginnastica si legarono ancor più a finalità patriottico-nazionaliste e militariste, marginalizzando gli aspetti ludici¹⁴⁵.

Intorno agli anni Ottanta si assistette al paradosso per cui, proprio nel momento in cui il mondo politico e quello ginnastico erano riusciti a definire un sistema integrato e complementare funzionale al quadro politico-istituzionale, culturale e ideologico dominante, la pratica della ginnastica era ormai entrata in una crisi profonda¹⁴⁶. A livello scolastico le riforme non diedero i risultati sperati; le carenze strutturali e i limiti del personale portarono all’adozione della cosiddetta «ginnastica tra i banchi», pragmatica ma «scarsamente idonea ad infiammare gli animi patriottici»¹⁴⁷. Più in generale le società ginnastiche, schermistiche e di tiro a segno, autentici capisaldi dell’educazione sportiva risorgimentale, avevano ormai perso lo slancio e l’entusiasmo delle origini. Del resto il modello utilitaristico legato al bagaglio ideologico della “nazione armata”, che aveva avuto una sua ragion d’essere in epoca risorgimentale, andava ormai perdendo la propria forza ideologica democratica, accentuando invece le derive conservatrici e militariste¹⁴⁸.

Di fronte alla crisi del movimento ginnastico il fisiologo Angelo Mosso, in polemica con Baumann, si fece promotore di un rinnovamento. Fin dal 1892 in un articolo intitolato *La riforma della ginnastica*, autentico manifesto per la politica fisica del periodo giolittiano, definì la ginnastica «noiosa e antipatica», sostenendo invece i benefici dell’esercizio libero e dei giochi competitivi di matrice anglosassone¹⁴⁹. Sebbene il tentativo di introdurre giochi agonistici all’interno dei programmi scolastici non ebbe successo per il mancato appoggio governativo, ancora legato al tradizionale quadro di riferimento patriottico-militare, essi finirono comunque per ottenere autonomamente notevoli successi e a radicarsi nella cultura italiana.

Così, dopo aver abbracciato il modello giacobino e della “nazione armata” nella fase risorgimentale e quello prussiano all’indomani della battaglia di Sedan, alcuni ginnasiarchi, al pari di una parte della classe dirigente italiana, volsero lo sguardo all’Inghilterra; i suoi sport, infatti, erano ritenuti sia degli autentici «ludi bellici», sia «una sorta di allenamento ai ritmi produttivi

¹⁴⁴ *Ibid.* Sulla nascita della FGI cfr. anche S. GIUNTINI, *Nascita di una federazione*, in *Coroginnica*, cit., pp. 44-57.

¹⁴⁵ Cfr. S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, in *Coroginnica*, cit., pp. 34-5, P.M. ULZEGA – A. TEJA, *L’Addestramento ginnico-militare*, cit., pp. 13-22, e G. BONETTA, *Esercizi ginnici nelle scuole del regno*, cit., pp. 101-2.

¹⁴⁶ Il Ministero della Pubblica Istruzione si occupava della ginnastica nelle scuole, mentre la FGI dell’insegnamento post-scolastico. Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 38.

¹⁴⁷ Cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 22.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 21-22. Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 36.

¹⁴⁹ A. MOSSO, *La riforma della ginnastica*, *La Nuova Antologia*, 15 gennaio 1892, cit. in S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 60. Di Mosso cfr. anche *L’Educazione fisica della gioventù*, Milano, Treves, 1894; *La riforma dell’educazione*, Milano, Treves, 1898; *Mens Sana in corpore sano*, Milano, Treves, 1902. Sulla polemica con Baumann cfr. S. SPEZIA, *Emilio Baumann, Angelo Mosso e una famosa polemica*, in *Coroginnica*, cit., pp. 104-11.

della nascente industria italiana»¹⁵⁰. Lo sport di matrice anglosassone in Italia ebbe quindi la sua culla all'interno del movimento ginnico. Già a partire dalla fine degli anni Settanta, infatti, le società ginnastiche avevano cominciato ad aprire sezioni sportive. Il loro sviluppo fu talmente impetuoso che ben presto l'asfissiante presenza della FGI, la quale malgrado il peso calante rivendicava un ruolo egemone per tutte le attività fisiche, divenne un freno alle possibilità di crescita. L'universo ginnastico, convinto che l'attività motoria dovesse essere concepita come un mezzo e non certo come un fine, contestava gli aspetti agonistici, ritenendo i giochi competitivi inutili rispetto agli obiettivi nazionali. Di conseguenza un po' alla volta le diverse discipline – a partire dalla Federazione Italiana del Football (1898) e dall'Unione Pedestre Italiana (1899) – iniziarono non senza difficoltà un processo di affrancamento che si esaurì solamente alla vigilia della guerra¹⁵¹. Di fronte a quest'esodo la FGI si arroccò in un atteggiamento autoreferenziale, che ebbe ripercussioni in quello che fu il più importante sforzo della politica estera sportiva dell'Italia liberale nell'anteguerra: la candidatura olimpica di Roma nel 1908 (Si veda il paragrafo 4).

2.3) Le pratiche di loisir, l'associazionismo del tempo libero e il legame con le élites

Lo sviluppo del sistema sportivo italiano va anche inquadrato nei processi, comuni al contesto europeo, che videro l'emergere di una nuova socialità associata alla «scoperta del tempo libero»¹⁵². Espulsa dalle discipline utilitaristiche volte al miglioramento fisico e intellettuale del popolo, la dimensione ludica era sopravvissuta nelle pratiche proto-sportive di origine popolare e carnevalesca, le quali, nei decenni successivi all'unificazione, pur non scomparendo mai del tutto, persero gradualmente la loro preminenza. È il caso del gioco del pallone – che continuò fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale ad attirare folle di appassionati – delle bocce o di competizioni come il Palio di Siena e la Regata Storica, «tradizione», quest'ultima, interrotta dagli austriaci nel 1848 e «re-inventata» nel 1866 con il ritorno del Veneto all'Italia¹⁵³. Fra le classi aristocratiche invece continuavano ad essere diffuse le battute di caccia – a piedi, a cavallo e coi cani – l'equitazione e le gare di tiro al volo. Influenzate da pregiudizi atavici, questi gruppi sociali cominciavano a disdegnare una disciplina sportiva non appena si diffondeva anche negli strati medio-bassi della popolazione, finendo così per arroccarsi nella pratiche che richiedevano

¹⁵⁰ Cit. in S. PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia fra l'età moderna e contemporanea*, in *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna, Clueb, 1992, pp. 11-20.

¹⁵¹ Sulla ginnastica come culla dello sport italiano cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 22, 42-3 e 48, P. FERRARA, *Ginnastica*, cit., pp. 161 e 175-6, A. PAPA, *Introduzione*, in *Coroginnica*, cit., p. 21, D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 62, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne 1894-1924*, Roma, Nuova Cultura, 2009, p. 46. Sul podismo cfr. S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., sul calcio cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 58-62, G. PANICO, *Il calcio*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., p. 88 e S. GIUNTINI, *I calciatori delle palestre. Football e Società ginnastiche in Italia*, Torino, Bradipolibri, 2011.

¹⁵² Cfr. A. CORBIN, *Introduzione*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-15, G. VIGARELLO, *Il tempo dello sport*, in *L'invenzione del tempo libero*, cit., pp. 215-43 e S. PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia*, cit., pp. 11-20.

¹⁵³ *Ibid.*, Sul concetto di «invenzione della tradizione» cfr. E.J. HOBSBAWM – T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987. Sulla regata storica si veda N. SBETTI, *La Regata Storica di Venezia, tra sport e folklore*, «Pianeta Sport», 5 settembre 2010 <http://www.pianeta-sport.net/2010/09/la-regata-storica-di-veneziasport-e-folklore/> [accesso 7.11.2013]. Le stesse feste popolari finirono per incorporare quegli elementi celebrativi atti a rafforzare lo stato monarchico nazionale. Cfr., S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, cit., p. 36 e S. CAVAZZA, *Dimensione massa*, cit.

un'elevata disponibilità finanziaria come l'equitazione, lo *yachting* e in seguito il tennis, il golf, gli sport motoristici e quelli invernali¹⁵⁴.

Fu però specialmente fra le classi alto borghesi che l'accresciuta disponibilità di tempo libero portò allo sviluppo di nuove pratiche di *loisir* tra cui il turismo e l'escursionismo. La formula attraverso la quale si espresse questa nuova socialità, esattamente come era avvenuto per le pratiche utilitaristiche, fu l'associazionismo che, pur trattandosi di tempo libero, finì comunque per convogliare un *ethos* patriottico¹⁵⁵.

È il caso del Club Alpino Italiano (CAI), fondato il 12 agosto 1863 da Quintino Sella – statista piemontese, esponente della Destra storica e in tre occasioni Ministro delle Finanze – e dal deputato calabrese Giovanni Baracco, dopo che assieme ad alcuni compagni di cordata avevano concluso con successo la scalata del Monviso. L'impresa sportiva assunse immediatamente un'importante valenza simbolica, visto che con la cessione della Savoia alla Francia quella cima contendeva al Gran Paradiso il titolo di «Vetta d'Italia». La nascita del CAI si rivelò funzionale, non solo ad incentivare i giovani italiani a fortificare il proprio fisico – «Le Alpi come scuola della nazione» – ma anche a sottolineare la valenza irredentistica – «Alpi libere e guardiane della patria» – e infine per partecipare alla sfida, dal marcato sapore nazionalistico, per la conquista delle vette alpine in atto con gli alpinisti del resto d'Europa, specialmente gli inglesi¹⁵⁶.

L'8 novembre 1894 venne fondato a Milano il Touring Club Ciclistico Italiano, che nel 1900 semplificherà il proprio nome in Touring Club Italiano. Nato per tutelare quei ciclisti che, non essendo corridori, non erano tesserati in alcuna società, riuscì rapidamente ad ottenere una capillare diffusione nella società civile, assumendo inevitabilmente una valenza politica. L'apoliticità declamata nel proprio statuto serviva esclusivamente ad evitare che le faziosità partitiche non limitassero la funzione nazionalizzante. Quest'ultima non si limitava al vaglio del territorio italiano, ma comportava anche «trasferte patriottiche» fino a Nizza, alla Savoia, al Canton Ticino, al Trentino, al Tirolo meridionale, al Carso e a Trieste, in quei territori cioè considerati culturalmente italiani benché sottoposti a dominazione straniera¹⁵⁷.

Obiettivi analoghi portarono nel 1898 alla nascita dell'Audax italiano che, attraverso un programma di marce podistiche di resistenza unito all'uso dei nuovi mezzi meccanici, legava l'esperienza associazionistica alle istanze irredentistiche e patriottiche. Anche per questo entrò a far parte del Corpo Nazionale dei Volontari Ciclisti e Automobilisti costituito nel 1908 presso il Ministero della Guerra (Si veda la pagina 54)¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 73.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 41. Sull'associazionismo del tempo libero declinato in funzione nazionalistico-patriottica cfr. anche N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 47. G. TRIANI, *La rivoluzione balneare*, in «Ludus», n° 5, 1993, pp. 6-14, D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 65.

¹⁵⁶ Il CAI fu fondato come Club Alpino Torinese e solo l'anno successivo assunse l'attuale denominazione. Cfr., A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 8-53. Si veda anche: G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 41, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 49-50 e D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 53.

¹⁵⁷ Sul TCI cfr. D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., pp. 100-35, B. BARDELLI, *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Bulzoni, Roma, 2004, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 53 e D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 28-9.

¹⁵⁸ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 31 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 53.

Fra i vertici dell'associazionismo proto-sportivo e sportivo esisteva una sostanziale continuità valoriale e di interessi con le élite politiche del Paese. Se furono «rari i dirigenti “storici” sorretti da una reale competenza tecnica svincolata da ogni rapporto clientelare», nei vertici istituzional-sportivi l'*establishment* politico sovrabbondava in ogni sua espressione¹⁵⁹. Per quanto riluttanti ad impegnare nello sport le riscaldate risorse del bilancio statale, i governi liberali non rinunciarono certo, vuoi per sincera passione, vuoi per ragioni di prestigio, ad assumere ruoli di rilievo nel sistema istituzionale sportivo¹⁶⁰.

Oltre ai già citati De Sanctis e Sella furono abbastanza numerose le personalità che possono essere incluse nella cerchia dei «politici sportivi»; fra esse troviamo: Scipione Borghese, Attilio Brunialti, Prospero Colonna, Carlo Compans de Brichanteau, Carlo Fisogni, il principe Pietro Lanza di Scalea, Luigi Lucchini, Angelo Mosso, Luigi Roux, il Conte Felice Scheibler, Francesco Todaro, Giuseppe Zanardelli. Colui che probabilmente rappresentò al meglio l'idealtipo del «politico sportivo» fu però il generale Luigi Pelloux. Ministro della Guerra nei governi di Rudinì e Giolitti e successivamente Presidente del Consiglio, legato agli ambienti di Corte e al sovrano Umberto I, già nel 1877 era Presidente della sezione di tiro della romana Società nazionale di ginnastica, scherma e tiro a segno, un trampolino di lancio per la Direzione Centrale del Tiro a Segno. Egli contribuì a implementare questa disciplina, promuovendo nel 1882 la legge sui poligoni che portò il suo nome. L'opera di Pelloux fu inoltre decisiva nella riunificazione e nel rilancio della FIG nel dicembre 1887, di cui divenne presidente¹⁶¹.

Sul piano locale le pratiche proto-sportive e sportive divennero un formidabile strumento clientelare del notabilato: «Trofei, coppe, medaglie, gagliardetti certo non [furono] risparmiati da parte di uomini politici e amministratori locali nel tentativo di stringere patti sodali con gli organizzatori delle tante manifestazioni sportive organizzate in giro per l'Italia»¹⁶². A livello nazionale, invece, questo universo rimase alquanto frastagliato, anche perché la peculiarità dell'associazionismo delle élite italiane tardo ottocentesche rimase la «totale mancanza di coordinamento nazionale»¹⁶³. La storiografia non sembra invece aver dato risposte sufficienti per valutare se e come i «politici sportivi» abbiano cercato o pensato di sfruttare a proprio vantaggio i primi incontri internazionali.

2.4) L'emergere di uno sport nazionale e le sue opposizioni

Fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale in Europa, con l'eccezione della Gran Bretagna, non ci fu una piena e totale emancipazione della pratica sportiva agonistica dalle attività utilitaristiche, come la ginnastica militare e paramilitare, o dal semplice *loisir*. Lo sport moderno si affermò e si sviluppò in Italia nel corso della seconda metà del XIX secolo, in particolare a partire dagli anni

¹⁵⁹ Cit. in F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 35.

¹⁶⁰ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 34.

¹⁶¹ Su Pelloux cfr. L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1967, S. GIUNTINI, *Al servizio della patria*, cit., pp. 82-93, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 34-7 e D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 55.

¹⁶² Cit. in A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 45.

¹⁶³ Cit. in A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, p. 189.

Settanta – quando il termine cominciò ad essere utilizzato con una certa continuità – in sostanziale concomitanza con quanto avvenne nel resto dell'Europa continentale¹⁶⁴.

Le nuove discipline sportive erano promosse autonomamente da gruppi anglofili, che fecero emergere una nuova socialità legata alla modernità, al cosmopolitismo e alle trasformazioni economico-industriali. Lo sport infatti divenne ben presto un simbolo dei rampanti ceti borghesi, poiché stimolava l'intraprendenza, l'individualismo e la specializzazione¹⁶⁵. Ciononostante in Italia anche il mondo degli *sportsmen* esprimeva un profondo lealismo politico e istituzionale; negli statuti federali e societari venivano infatti solennemente declamate finalità di natura etica e patriottica. Eppure le forze politiche e il governo guardarono con iniziale diffidenza alle attività sportive, bollate come stranezze anglosassoni e considerate "inutili" per gli obiettivi nazionali. In realtà lo sport dimostrò di possedere un'innata capacità di «indigenizzazione»; riuscendo a creare, con un'inusuale forza, «potenti confini di identificazione tra i gruppi», e divenendo ben presto uno strumento concreto nelle mani del nazionalismo¹⁶⁶.

L'agonismo sportivo, comunque, non si rivelò solo un importante vettore di modernizzazione e nazionalizzazione, ma anche di democratizzazione. Nella pratica sportiva, infatti, il rispetto e l'osservanza delle regole, fondamentali per raggiungere l'obiettivo della vittoria, si strutturarono di pari passo alla dialettica sociale e ai processi egalitari¹⁶⁷. Nei discorsi del «padre dello sport italiano», Angelo Mosso, emergeva per esempio un inequivocabile «ottimismo democratico», influenzato dallo «spirito giolittiano» riformatore¹⁶⁸. Sebbene Giovanni Giolitti avesse mantenuto un approccio sostanzialmente agnostico, nei suoi anni di governo le trasformazioni sociali permisero lo sviluppo di un costume sportivo nazionale.

Il successo della pratica sportiva finì per attirare anche l'attenzione delle subculture popolari e anti-sistema come quella cattolica e operaista-socialista. Il loro atteggiamento nei confronti dello sport, interpretato in funzione utilitaristica, portò allo sviluppo di modelli associazionistici proto-sportivi e sportivi alternativi e spesso antagonisti, finendo per ricalcare il conflitto culturale che li divideva dalle élite borghesi istituzional-liberali dominanti¹⁶⁹.

Dopo un'iniziale diffidenza i cattolici colsero rapidamente le opportunità offerte da queste nuove attività. Colui che più di ogni altro sdoganò lo sport nel mondo cattolico fu il barnabita Padre Semeria, anche se, nel lungo periodo, le sue posizioni moderniste finirono stritolate dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel corso del pontificato di Leone XIII (1878-1903), per rispondere ai cambiamenti sociali, il movimento cattolico italiano sviluppò una rinnovata impostazione

¹⁶⁴ Cfr. N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 51 e F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit.

¹⁶⁵ Sul nesso sport e capitalismo cfr. T. COLLINS, *Sport in capitalist society. A short history*, London and New York, Routledge, 2013, sul legame fra sport e rappresentazione nazionale cfr. P. ARNAUD, *Sport – a means of National representation*, in P. Arnaud e J. Riordan, *Sport and International Politics*, London & New York, E & FN Spon, 1998, Sul successo dello sport come aspetto ludico cfr. R. HOLT, *Sport and the British*, cit.

¹⁶⁶ Sul concetto di «indigenizzazione sportiva» cfr. B.J. KEYS, *Globalising Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, London, Harvard University Press, 2006, p. 17.

¹⁶⁷ Sul rapporto sport e democratizzazione cfr. L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo*, cit., p. 15.

¹⁶⁸ Cit. in S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 62. Sulla relazione fra Giolitti e lo sport cfr. D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., pp. 38-9 e A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 53-4.

¹⁶⁹ Sull'associazionismo legato alle subculture anti-sistema cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 27, F. FABRIZIO, *Alle origini del movimento sportivo cattolico in Italia*, Milano, Sedizioni, 2009, N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 58, D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 28 e S. MARTIN, *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, I.B. Taurus, 2011, pp. 25-31.

strategica che comportò un impegno associazionistico più articolato e capillare coinvolgendo inevitabilmente anche le pratiche sportive. Il conflitto fra Stato e Chiesa, scatenatosi dopo la “breccia di Porta Pia”, indusse i cattolici a progettare l’organizzazione di una contro-società e di una contro-cultura. In questo senso le sezioni sportive e ginnastiche dovevano servire per forgiare un «nuovo “tipo” di cattolico, milite temprato nel fisico e nel morale ad affrontare tutte le battaglie»¹⁷⁰.

Nel corso del XIX secolo le società cattoliche e liberali crebbero nell’indifferenza reciproca, tuttavia nei primi anni del Novecento i notevoli progressi del movimento cattolico destarono non pochi sospetti nelle fila dell’associazionismo laico e liberale. Quando però, nel febbraio 1903, la FGI respinse le richieste di affiliazione di due società cattoliche – la *Fortitudo* di Bologna e la *Voluntas* di Milano – dichiarando le finalità dei due sodalizi incompatibili con il principio dell’apoliticità e dell’areligiosità proclamato dallo statuto federale, l’indifferenza si tramutò in rottura. In seguito all’imponente dimostrazione ginnica organizzata dalle società cattoliche in occasione di un pellegrinaggio dei patronati cattolici francesi, belgi e di altre nazioni di fronte a Pio X a Roma nel 1905, per iniziativa della gioventù maschile di Azione Cattolica (AC), nel 1906 fu istituita la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI)¹⁷¹.

Gli «ultimi rigurgiti di un anticlericalismo divenuto per la sinistra italiana un efficace strumento propagandistico per contrastare il paventato collegamento in funzione anti-operaia tra cattolici e liberali»¹⁷² portarono a un’emarginazione della FASCI dall’*establishment* sportivo liberale, ma non impedirono la moltiplicazione di società sportive e ginnastiche cattoliche, che alla vigilia della Grande Guerra raggiunsero e superarono, specialmente nel Meridione, i sodalizi aderenti alla FGI per numero e iscritti. La stessa FASCI finì comunque per palesare notevoli limiti dovuti soprattutto alla preminenza della ginnastica sulle altre discipline; inoltre l’istituzionalizzazione, che coincise con l’ammorbidimento del *non-expedit* voluto da Pio X, portò alla fine dello spontaneismo incontrollato e ad un allentamento della tensione anti-sistema originale. Alla vigilia della Grande Guerra il “cittadino-soldato cattolico” era ormai al servizio della patria¹⁷³.

Fra i sostenitori del movimento operaio i repubblicani erano stati fra i primi animatori delle attività proto-sportive e associazionistiche¹⁷⁴. Tuttavia la loro influenza sugli operai nell’Italia unita fu rapidamente limitata dalla crescita dei radicali e dei socialisti. Quest’ultimi, al di là di qualche isolata iniziativa, mantennero a lungo la convinzione che l’attività sportiva fosse fuorviante dalla lotta di classe¹⁷⁵. Incapaci di elaborare efficaci reti associazionistiche e strumenti di aggregazione giovanile sul modello di quelle realizzate dai socialdemocratici tedeschi, il Partito Socialista Italiano (PSI) faticò ad allontanarsi dalla convinzione che lo sport fosse una riproduzione in miniatura dei meccanismi della guerra capitalistica, funzionale a speculazioni industriali o nazionaliste e persino dannoso per il corpo. Questa posizione anti-sportista, probabilmente derivata dalla natura agraria del PSI, si espresse anche nell’adozione di sistemi drastici come lo spargimento di chiodi durante le

¹⁷⁰ Cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 33-4.

¹⁷¹ *Ibidem*, pp. 37-42. Cfr. anche F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 45.

¹⁷² *Ibidem*, p. 45.

¹⁷³ *Ibidem*, pp. 45-7 e 54. Cfr., D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 68. Su Pio X «Il primo Papa sportivo» cfr. A. STELITANO – Q. BORTOLATO – A.M. DIEGUEZ, *Pio X, Le Olimpiadi e lo Sport*, Treviso, Liberale, 2012.

¹⁷⁴ Sul movimento repubblicano e lo sport cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 154-7.

¹⁷⁵ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 54-8.

gare ciclistiche¹⁷⁶. Di fronte alle adunanze e ai comizi disertati dai giovani per assistere alle partite di calcio o alle corse ciclistiche, vi fu tuttavia chi – come Leonida Bissolati, Giacinto Menotti Serrati e Ivano Bonomi – prese posizione a favore della diffusione dello sport tra i giovani e i lavoratori, sviluppando attività ginnastiche e sportive ispirate ai principi socialisti¹⁷⁷. Proprio Bonomi reagì con veemenza alla decisione del III Congresso della Federazione Giovanile Socialista, favorevole all'espulsione di quei giovani che si erano impegnati in attività sportive e in un celebre articolo su «L'Avanti!» scrisse:

I contadini della pianura padana non sono più scalzi: vestono come i civili, leggono i giornali, vanno in ferrovia e, orrore! Si comprano la bicicletta. Eppure questi contadini che leggono la 'Gazzetta dello Sport' sono più rivoluzionari di voi. Infatti essi hanno saputo conquistarsi un tenore di vita più alto, tanto alto da poter appassionarsi allo sport. E voi, giovanetti pallidi della rivoluzione, quale rivoluzione avete compiuta?¹⁷⁸

Con il nuovo secolo venne riconosciuto sempre più il carattere strumentale dello sport e si moltiplicarono, non senza una certa ambiguità, gli esperimenti; nel 1911 nacque a Monza la prima sezione dell'Unione Operai Escursionisti Italiani e nel settembre del 1912, emulando quanto già avveniva in Germania fin dal 1896, comparvero le prime squadre dei "ciclisti rossi". Questi avevano «come scopo la propaganda, come mezzo lo sport della bicicletta» e davano modo «ai comitati dirigenti ed organizzatori di poter disporre di mezzi sicuri e celeri per comunicazioni corrispondenti»¹⁷⁹.

Seppur con tempistiche diverse, tanto nella subcultura cattolica quanto in quella socialista emerse l'idea di utilizzare l'attività sportiva come strumento propagandistico e di produzione di una nuova socialità da opporre a quella degli apparati istituzionali dello Stato. Trattandosi di movimenti extra-nazionali, essi si svilupparono anche a livello internazionale. Nel 1911 nacque la Federazione Internazionale Cattolica di Educazione Fisica, che l'8 settembre 1913 confluì a Roma per il Secondo concorso sportivo internazionale cattolico. Anche il movimento sportivo socialista internazionale si sviluppò a partire dal 1913, ma la partecipazione italiana cominciò solamente a partire dal secondo dopoguerra¹⁸⁰.

2.5) Dai pionieri alle federazioni nazionali e al CONI

Dal nucleo originale composto dai giochi popolari, dalle arti accademiche e dalle pratiche costrittive, il sistema sportivo italiano sviluppò in questa fase nuove forme di attività agonistiche:

¹⁷⁶ Il 1 dicembre 1912 Benito Mussolini, direttore massimalista dell'«Avanti!», dichiarava di voler cospargere di chiodi la via Emilia al passaggio dei corridori del Giro. Cfr. D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., p. 52 e L. ROSSI, *Giovinetti pallidi della rivoluzione. L'«antisportismo» dei socialisti*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1986, pp. 91-2.

¹⁷⁷ Leonida Bissolati fu socio della *Società Romana di Nuoto* e della *Canottieri Baldesio* nonché vicepresidente della FGNI mentre nel 1923 Giacinto Menotti Serrati diede vita alla rivista «Sport e Proletariato». Cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari allo sviluppo del movimento sportivo italiano*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 62.

¹⁷⁸ Cit. in I. BONOMI, *Lo sport e i giovani*, «Avanti!», 29 settembre 1910.

¹⁷⁹ A. LORENZINI, *I ciclisti rossi*, «Avanti!», 2.10.1912, cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 63-4. Cfr. D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., p. 53 e J. FOOT, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011 pp. 25-8.

¹⁸⁰ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport e Movimento Operaio. Storie italiane*, in *Sport e rivoluzione*, cit., pp. 125-57, K. OLIN, *Sport, peace and development. International worker sport 1913-2013*, Wien, CSIT, 2013, e N. PORRO, *Movimenti collettivi e culture sociali dello sport europeo. Le stagioni della sportivizzazione*, Catania, Bonanno, 2013.

Le presenze più antiche sono quelle della scherma, dell'equitazione, della sferistica, del tiro a segno, alle quali nel corso dell'età delle rivoluzioni e del successivo periodo della restaurazione si aggiungono l'aeronautica, la ginnastica e l'ippica. Il giovane Stato nazionale tiene a battesimo la vela, il tiro a volo, il canottaggio, il pattinaggio su ghiaccio e a rotelle, l'alpinismo e il ciclismo. Sul finire del XIX secolo entrano in scena la cinofilia, la pesca sportiva, la colombofilia, l'escursionismo, la speleologia, il tennis, il golf, il calcio, il nuoto, i tuffi, la lotta, la pesistica, il podismo. Il primo Novecento reca il contributo dell'automobilismo, del motociclismo, della motonautica, dell'aviazione, della pallanuoto, dello sci, del pugilato e registra i primi esperimenti in materia di polo, pallacanestro, rugby, hockey su prato, a rotelle e su ghiaccio¹⁸¹.

Al di là dell'ippica, diffusa in Italia fin dai primi decenni del XIX secolo e istituzionalizzatasi con la nascita dell'Associazione Ippica italiana (1862), i primi sport di origine anglosassone che si affermarono nella Penisola furono il canottaggio e lo *yachting*¹⁸².

La disciplina che tuttavia contribuì maggiormente alla crescita dello sport in Italia fu senza dubbio il ciclismo. La bicicletta, infatti, si diffuse ben presto anche fra le masse popolari, sia come mezzo sportivo sia come strumento utilitaristico. Fin dalle prime gare, che si registrarono tra il 1869 e il 1870, le corse di biciclette coinvolsero un pubblico numeroso, attratto tanto dalla modernità dell'evento, quanto dalla sua gratuità, che si legava alle esigenze di commercializzazione delle case di costruzione e di pneumatici, nonché all'emergere di una stampa sportiva specializzata¹⁸³.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento, segnati dalla nascita dell'Unione Velocipedistica Italiana (UVI) nel 1885 e di competizioni in Italia e in Europa destinate a diventare «classiche», sancirono la definitiva affermazione della bicicletta. Nei primi anni del Novecento le corse a tappe – il Tour de France (1903), il Giro del Belgio (1908), il Giro d'Italia (1909), il Giro di Catalogna e quello di Germania (1911) – determinarono un'ulteriore evoluzione nell'epopea del ciclismo "eroico"; il loro svolgimento era «un romanzo a puntate che il pubblico segu[iva] con passione», lungo un itinerario che «disegna[va] tendenzialmente il territorio di un Paese»¹⁸⁴.

Il 13 maggio del 1909 prese il via la prima edizione del Giro d'Italia. Nato con lo scopo meramente commerciale di legare il lancio di un grande evento sportivo alla diffusione di un giornale, «La Gazzetta dello Sport» ottenne immediatamente un successo tale da andare oltre gli intenti mercantili, diventando un'istituzione nazionale. Intrinsecamente portatore di una metafora territoriale, il Giro entrò a far parte integrante del processo di nazionalizzazione; riusciva infatti a cementare l'identità collettiva degli italiani, trasmettendo «le ragioni dell'appartenenza allo stato unitario, "incarnandole" [...] nell'andamento del suo percorso lungo le strade d'Italia», delimitando con chiarezza, in un'opera di acculturazione geografica, il suo territorio e rendendolo a tutti visibile e riconoscibile, mettendo in comunicazione le grandi città con le realtà locali, tagliate abitualmente fuori dai maggiori flussi di traffico, di eventi e di notizie. La funzione nazionalizzante del Giro d'Italia era prodotta anche dalla sua rassicurante periodicità, dal superamento di logiche

¹⁸¹ Cit. in F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 72-3.

¹⁸² Favoriti nel loro innesto da una tradizione velica e di voga, nacquero diverse società veliche e di canottaggio che si diedero un quadro organico con la nascita del *Royal Yacht Club italiano* nel 1875 a Genova e del *Rowing Club Italiano* nel 1888 a Torino. Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 50-5. Sull'ippica cfr. G. PEZZELLA, *Ippica*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., sul canottaggio cfr. F. STENER, *Canottaggio*, in *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, cit.

¹⁸³ Cfr. D. MARCHESINI, *Ciclismo*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., pp. 129-30.

¹⁸⁴ *Ibidem*, pp. 129-34. D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., pp. 23-54.

di campanile e da regole razionalizzate e unificate, inserite in un calendario internazionale ufficiale. Allo stesso tempo, seppur in forma indiretta, il Giro evidenziava i limiti dei processi di unificazione non riuscendo, in questa fase, a spingersi più a sud di Napoli e Bari. La proiezione internazionale del Giro, con la sua partecipazione di stranieri, specialmente francesi, accrebbe invece, sia i sentimenti identitari nazionali, sia il prestigio del Giro e dell'Italia all'estero¹⁸⁵. Fino alla nascita della Mille Miglia nel 1927 e alla riforma del campionato di calcio nel 1926-7, il Giro d'Italia costituì l'unico importante evento sportivo di richiamo popolare dal respiro pienamente nazionale, il primo vero grande «simbolo nazional-sportivo italiano»¹⁸⁶.

Anche il *football* riuscì ad emergere fra le passioni sportive degli italiani; si diffuse per emulazione nelle città portuali dove si disputavano incontri tra equipaggi della marina britannica, ma soprattutto grazie all'opera didattica di italiani vissuti all'estero e di svizzeri residenti nelle grandi città del nord. Questo sport, al contrario di quanto avveniva in Inghilterra, rimase per tutto l'anteguerra un fenomeno prevalentemente borghese, legato al mondo dell'industria e dei commerci. Alcune società ginnastiche lo adottarono già a partire dal 1885, mentre la Federazione Italiana del Football (FIF) venne fondata nel 1898. Per alcuni anni sopravvisse un doppio sistema di competizioni; nei tornei calcistici federali giocavano anche stranieri, in quelli ginnastici solo italiani. Nel 1909 la FIF venne rifondata in Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), accettando l'italianizzazione del nome della disciplina voluta dal più sciovinista mondo ginnastico. Negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale, con l'incorporazione delle ex società ginnastiche, il movimento federale conobbe una crescita inattesa, grazie soprattutto all'impatto dei primi incontri internazionali¹⁸⁷.

Il mondo delle competizioni fu l'*humus* in cui alla fine del secolo si diffuse l'automobile. Nel 1901 per iniziativa de «Il Corriere della Sera» si corse il Giro d'Italia automobilistico su 1.600 km e nel maggio del 1906 la prima Targa-Florio. I successi internazionali della Fiat – come la celebre tripletta del 1909 in cui vinse il Gran Premio di Francia, il circuito del Taunus e la Targa Florio – contribuirono a proiettare l'industria automobilistica italiana ai massimi livelli europei. Ancor più della bicicletta l'automobile, pur rimanendo appannaggio di una ristretta cerchia di ricchi, si affermò come «veicolo della modernità»¹⁸⁸. In generale il fascino per i motori favorì la diffusione del fenomeno sportivo; nel 1911 nacquero infatti sia il Moto Club d'Italia che l'Aereo Club¹⁸⁹. Ciclismo, calcio e motori, tre discipline professionistiche, contribuirono a veicolare un approccio allo sport inteso soprattutto come spettacolo e destinato a un pubblico passivo. Fra le altre

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ Significativa, in questo senso, fu la partenza romana da Porta Pia nel 1911, per celebrare i quarant'anni di Roma capitale. Cfr., D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., p. 98. Sulla definizione di simbolo nazional-sportivo cfr. N. SBETTI, *Il valore della simbologia sportiva in Italia, Francia e Inghilterra*, relazione al 7° *Convegno Nazionale Annuale UNASCI "Sport e Identità Nazionale. 150 anni di sport nell'Italia Unita*, Pozzuoli, 1 ottobre 2011.

¹⁸⁷ Sulla nascita e lo sviluppo del calcio in Italia cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 58-62, S. PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia*, cit., pp. 11-20, G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 87-8, G. PANICO, *Ginnasti e sportsmen nell'avventura del football*, in *Coroginnica*, cit., pp. 72-80, A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1954, e A. BASSI, *Il football dei pionieri. Storia del campionato di calcio in Italia dalle origini alla I Guerra Mondiale*, Torino, Bradipolibri, 2012.

¹⁸⁸ Cfr. D. MARCHESINI, *Automobilismo*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., pp. 35-6 e S. MAGGI, *Automobilismo e motociclismo delle origini*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 95.

¹⁸⁹ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 55.

discipline il podismo, la lotta e, più in generale, l'atletica pesante godettero di un discreto successo, mentre proprio in questi anni il nuoto, per la cronica carenza di piscine, accumulò un notevole ritardo rispetto agli standard occidentali¹⁹⁰.

Con la nascita delle FSN si concluse l'età pionieristica; tra il 1861 e il 1916 presero forma ben 77 istituzioni federali, fra queste 28 (21 al netto delle scissioni), rappresentavano sport moderni e agonistici¹⁹¹. Anche i campionati nazionali concorsero al superamento della dimensione locale e all'opera di trasformazione del territorio in patria; l'espressione «campionato nazionale» va tuttavia interpretata con cautela, poiché sotto tale dicitura furono organizzate ogni genere di competizioni¹⁹².

Fino al primo decennio del Novecento il dominio politico e culturale esercitato dalla FGI, barricata nel suo declinante ruolo di architrave nazionale dell'educazione fisica, funse da ostacolo all'emergere di un ente che potesse svolgere un'opera di raccordo fra le diverse FSN. Fallita la «via della ginnastica», le strade attraverso cui si tentò di arrivare alla costruzione di una «federazione delle federazioni» furono sostanzialmente tre: (1) la «via romana» (2) la «via milanese» (3) la «via olimpica»¹⁹³.

La «via romana» portò nel 1906 alla nascita dell'Istituto Nazionale per l'Incremento dell'Educazione Fisica (INIEF). Fortemente voluta dal presidente della UIT e della Commissione Italiana per le Olimpiadi di Atene 1906, l'onorevole Lucchini, l'INIEF ottenne la gestione e il coordinamento della cultura fisica italiana. Concretamente però, oltre a favorire la nascita delle federazioni di scherma e dei giochi del pallone, non riuscì ad imprimere una reale svolta alla politica sportiva italiana. Nel 1912 l'INIEF, schiava degli appetiti del sottobosco politico romano, finì travolta dagli scandali finanziari legati alla costruzione dello stadio di Roma, che aveva finito per inghiottire tutte le sue risorse¹⁹⁴.

Nell'agosto del 1912 «*La Gazzetta dello sport*» pubblicò un impietoso epitaffio: «L'INIEF visse senza gloria. Poco di bene ha realizzato. Una sola cosa buona compì, morire»¹⁹⁵, un intervento che si rivelò funzionale a proporre la «via milanese». Su finire del 1912 il giornale milanese, molto attivo anche dal punto di vista istituzional-organizzativo, aveva infatti avviato i lavori per la costituzione della Commissione Permanente delle Federazioni Sportive (CPFS). Nel suo volenteroso tentativo di proporsi come nuova regia del sistema anche il CPFS finì tuttavia per evidenziare i medesimi limiti dell'INIEF¹⁹⁶.

¹⁹⁰ Dopo alcuni fallite esperienze nel 1899 viene fondata l'Unione Pedestre Italiana, che sulla spinta del successo dei Giochi olimpici nel 1909 cambierà denominazione in Federazione Italiana Sport Atletici. Cfr. S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, cit., pp. 14-5, sul pugilato cfr. S. GIUNTINI, *Pugilato e fascismo*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 147, sul nuoto cfr. A. LOMBARDO, *Nuoto*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., p. 247 e S. GIUNTINI, *Lo sport del nuoto prima delle piscine. 1898-1914: quando si nuotava in mare, laghi e fiumi*, Torino, Bradipolibri, 2013.

¹⁹¹ Sono 21 quelle che inquadrano attività ricreative, 14 quelle che sovrintendono alle pratiche costrittive e 12 a vocazione turistica. Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 54.

¹⁹² *Ibidem*, pp. 74-7.

¹⁹³ *Ibidem*, pp. 58-62.

¹⁹⁴ *Ibid.* Cfr. anche F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 66.

¹⁹⁵ *Ibidem*, pp. 58-62.

¹⁹⁶ *Ibidem*, pp. 58-62. Cfr. anche A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 115 e 135-44 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 61-4.

Decisiva si rivelò invece la «via olimpica», che si sviluppò in reazione dei vincoli esterni imposti dal sempre più complesso sistema sportivo internazionale. In vista dei Giochi intermedi del 1906 infatti, su pressioni degli organizzatori greci, fu costituita la Commissione Italiana per le Olimpiadi di Atene 1906, guidata da Lucchini, che non può essere considerato il primo CNO italiano solamente perché non ricevette il riconoscimento da parte del Comitato Olimpico Internazionale (CIO)¹⁹⁷. Il 10 giugno 1907, sotto la spinta del segretario del CIO Brunetta d'Usseaux, fu fondato il Comitato Olimpico Italiano per i Giochi di Londra, il quale sebbene si fosse costituito su basi provvisorie – comuni peraltro a tutti i CNO dell'epoca – va considerato a tutti gli effetti il primo comitato olimpico italiano¹⁹⁸. Presieduto da Carlo Compans di Brichanteau, un giolittiano che assicurò per oltre un decennio la continuità di tali organismi, ottenne nel 1908 il riconoscimento del CIO; egli tuttavia fu sempre più attento all'aspetto amministrativo e all'equilibrio dei conti piuttosto che a quello tecnico sportivo¹⁹⁹. Pur essendo un organo deputato alla semplice organizzazione della squadra olimpica e non certo una “federazione delle federazioni”, le FSN, specialmente la FGI, guardarono con sospetto questo nuovo organismo, che affettivamente – perlomeno nelle intenzioni – avrebbe avuto l'ambizione di coordinare le varie istituzioni sportive italiane²⁰⁰. Un altro CNO provvisorio fu ricreato nel settembre 1911 in vista dei Giochi di Stoccolma del 1912, mentre quello ricostituito nella riunione del 9 e 10 giugno 1914 in vista delle Olimpiadi di Berlino 1916 e presieduto sempre da Compans, assunse un carattere permanente e la dizione definitiva di Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI)²⁰¹. Secondo Lombardo, comunque, nemmeno il CONI del 1914 può definirsi una “federazione delle federazioni”, lo sarà soltanto nel secondo dopoguerra, quando si qualificherà formalmente in tal senso negli statuti del 13 marzo 1921. Data la perdurante apatia di Compans, sarà soprattutto grazie all'attivismo del vicepresidente Carlo Montù che il CONI riuscirà ad assumere, al contrario di quanto avveniva all'estero, il ruolo di coordinatore tecnico e politico dell'intero movimento sportivo assumendo al tempo stesso le funzioni di CNO e di “federazione delle federazioni”²⁰².

2.6) L'Italia e il movimento sportivo internazionale

Sebbene il primo incontro internazionale si fosse svolto nel 1844 e il primo trofeo fosse stato assegnato nel 1851, fu solamente a partire dagli anni Settanta del XIX secolo che, alimentato dall'espansione della rete ferroviaria, si costituì in Europa un embrione di sistema sportivo sovranazionale basato – per lo meno fino alla nascita del CIO e delle prime federazioni

¹⁹⁷ Significativamente la sede del comitato era al consolato greco. Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 98. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 63. Il CIO non riconobbe ufficialmente quell'edizione, che fu addirittura boicottata da De Coubertin. Cfr. S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009, p. 19.

¹⁹⁸ Cfr., A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 98, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 63 e C. SPIRONELLI, *Carlo Compans e la nascita del CONI. Per una storia delle istituzioni sportive italiane*, in «Ludus», n° 1, 1992, p. 64.

¹⁹⁹ Sul legame fra Compans e Giolitti cfr. C. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 216 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 112.

²⁰⁰ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 104-11 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 61-4.

²⁰¹ Sulla nascita del CONI cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 97-111, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 68-9, F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 58-62 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit.

²⁰² Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 152 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 68-9.

internazionali (FSI) – su relazioni bilaterali, sviluppatesi prevalentemente all'interno dell'Impero britannico, e sull'iniziativa autonoma di società o singoli *sportsmen*. In questa prima fase, segnata da difformità nei regolamenti e difficoltà nei trasporti, quasi in opposizione al nazionalismo espresso dalla cultura ginnastica, il pioneristico ed elitario movimento sportivo si fece portatore di un'etica pienamente cosmopolita²⁰³. Se la ginnastica aveva come precise finalità il riscatto nazionale e l'educazione del fisico in funzione militare, lo sport ottenne un maggior successo proprio perché non si configurava come un mezzo ma come un fine²⁰⁴.

L'assenza di una condivisione nella definizione dell'*Amateur rule* contribuì invece a sviluppare, tra la fine del XIX e per tutto il XX secolo, un doppio binario sportivo internazionale separato fra dilettanti e professionisti, che tuttavia, proprio a causa dell'ambiguità nella definizione di queste due figure, non sarà mai così rigido²⁰⁵. In Italia, per esempio, non vi fu una chiara e reale distinzione fra dilettanti e professionisti; il vero filtro era di natura «economica» piuttosto che «giuridico-statutaria»²⁰⁶. Il professionismo, di fatto, era «l'unico modo per permettere la partecipazione sportiva al popolo»²⁰⁷; uno strumento che pur sotto la stigmatica etichetta di «mercenari dello sport» permetteva forme di emancipazione e riscatto sociale²⁰⁸. Nella Penisola prevalse insomma la «linea del *laissez-faire*», corredata spesso di «ipocrisie controinformistiche», «astuzie latine» e «piccole e grandi compiacenze»²⁰⁹.

Lo sviluppo di un sistema sovranazionale non comportò necessariamente l'immediata nascita di eventi tra squadre nazionali; in Italia le prime trasferte furono intraprese da singoli individui, attratti dai remunerativi premi, o da società che, al di fuori delle FSI, seguivano percorsi dettati dalla vicinanza geografica, dalla disponibilità di mezzi di trasporto o dalle spinte economico-imprenditoriali²¹⁰. Fantini, ginnasti, tiratori e schermidori furono i pionieri che per primi attraversarono le Alpi e sempre slegate dalle FSI furono le prime partecipazioni olimpiche o le presenze all'estero dei primi ciclisti, podisti, velisti, calciatori e automobilisti²¹¹.

²⁰³ I primi incontri internazionali furono Stati Uniti – Canada (Cricket) e Coppa America (Vela) sul rapporto fra sport e relazioni internazionali prima della Prima Guerra Mondiale cfr. P. ARNAUD, *Sport and international relations before 1918*, in *Sport and International politics*, cit., pp. 14-30.

²⁰⁴ Cfr. A. LOMBARDO, *Dall'atleta completo all'uomo record*, in *Coroginnica*, cit., pp. 113-7.

²⁰⁵ Marani Toro individua cinque categorie di praticanti dai confini molto sfumati. Il dilettante "oltranzista" che si dedica allo sport per il gradimento e la soddisfazione che ne ricava. Il dilettante "integrale" che accetta esclusivamente il rimborso delle spese. Il dilettante "puro" che al rimborso delle spese somma l'indennizzo per il mancato guadagno. Lo «*Shamateur*» o «dilettante *marron*», a tutti gli effetti un professionista non dichiarato. Il professionista che ricava profitti da un'attività cui si dedica a tempo pieno servendosi del corpo come un mezzo di produzione. Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 111. Sulla questione in generale cfr. anche P. ARNAUD, *Sport and international relations before 1918*, cit., pp. 20-1.

²⁰⁶ Cfr. D.F.A. ELIA, *Lo sport in Italia*, cit., p. 54.

²⁰⁷ Cit. in A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 46.

²⁰⁸ Cfr. F. FABRIZIO, *Schegge di identità nello sport lombardo del primo novecento*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012, p. 16.

²⁰⁹ Cit. in F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 110-3.

²¹⁰ Cfr. P. ARNAUD, *Sport and international relations before 1918*, cit., pp. 21-4.

²¹¹ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 201-4 presenta un'utilissima appendice cronologica sull'attività internazionale. L'esempio più celebre dello *sportsman* girovago è probabilmente quello di Achille Bargossi, podista professionista, che in competizioni a metà fra lo sport e il circo si esibì in tutta la Penisola, terre irredente incluse, nonché in Francia, Inghilterra, Austria, Germania, Spagna e persino in Algeria e in Sudamerica. Cfr. M. MARTINI, *Storia dell'atletica maschile italiana*, Roma, Fidal, 1995.

L'azione delle FSI tuttavia si rivelò ben presto necessaria per regolarizzare le complessità del nascente sistema sportivo internazionale. Egemonizzate da un'élite aristocratica e cosmopolita, concentrate soprattutto a Parigi e Londra, garantirono una burocratizzazione, una calendarizzazione e un'omogeneizzazione tecnica delle singole discipline. Anche in questo caso la ginnastica (1881) fece da apripista, seguita da canottaggio, pattinaggio su ghiaccio e ciclismo (1892)²¹². In questo processo l'Italia svolse un ruolo attivo; contribuì infatti a fondare le FSI di: canottaggio, ciclismo, tiro a segno, nuoto, scherma, sollevamento pesi, vela, motonautica (tramite lo *Yacht Club*), automobilismo, aeronautica, turismo e dello sport cattolico²¹³. La *Fédération Internationale des Sociétés d'Aviron* (FISA), per esempio, fu fondata a Torino il 25 giugno del 1892 per iniziativa di Luigi Cappuccio, che ne divenne il segretario. A sottoscrivere quel patto di fondazione oltre a Italia, Francia, Belgio e Svizzera ci furono anche i rappresentanti della *Società delle regate di Trieste* che, in seno alla FISA, portò il nome di *Fédération d'Aviron Adriatique*²¹⁴.

Il peso politico relativamente inferiore assunto dalle istituzioni italiane nel panorama ginnastico dominato da Germania e Belgio e in quello sportivo, dove a farla da padrone erano Francia e Gran Bretagna, non impedì all'Italia, specialmente a partire dal 1890, di ospitare manifestazioni internazionali di prestigio tra cui: «quattro edizioni dei campionati del mondo di tiro a segno, due edizioni dei mondiali di ciclismo, sei edizioni degli europei di canottaggio, un campionato mondiale di lotta, un mondiale di sollevamento pesi, un torneo internazionale e numerosissimi concorsi ginnastici, il primo concorso ippico internazionale nella storia della equitazione (Torino 1902), circuiti automobilistici e aviatori di richiamo europeo», un bilancio che Fabrizio in polemica con i cosiddetti «aedi del regime» ha definito «non proprio catastrofico» se si tiene conto «delle ristrettezze economiche, del deficit di impianti adeguati» e soprattutto «della fama di scarsa affidabilità rinforzata a seguito della mancata organizzazione dei Giochi del 1908»²¹⁵ (Si veda il paragrafo 2.7).

Malgrado questo significativo passo falso, alla vigilia della guerra, le relazioni sportive italiane erano ormai ben avviate come dimostra, per esempio, l'organizzazione all'Arena di Milano l'11 e il 12 maggio 1913, per iniziativa della Federazione Italiana Sports Atletici e de «La Gazzetta dello sport», di gare d'atletica internazionali denominate Olimpionica Atletica Internazionale, alla quale presero parte atleti italiani, tedeschi francesi²¹⁶.

Ancor più importante, per lo sviluppo globale dello sport moderno, fu la nascita del Movimento Olimpico. Fin dalla sua nascita nel 1894, infatti, il CIO assunse un ruolo guida,

²¹² Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale le FSI riconosciute dal CIO erano quelle di: atletica, bob, calcio, canottaggio, ciclismo, ginnastica, hockey su ghiaccio, lotta, nuoto, pattinaggio, scherma, tiro a segno, vela. Cfr. P. ARNAUD, *Sport and international relations before 1918*, cit., p. 18, C. POCIELLO, *Sport et société: approche socio-culturelle des pratiques*, Vigot, Paris, 1981. e C. POCIELLO, *Sports et Sciences sociales: histoire, sociologie et prospective*, Vigot, Paris, 1999.

²¹³ Cfr., F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 80, L. MINERVA, *Lo sport*, Editori Riuniti, Roma, 1982, N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 73-5.

²¹⁴ Cfr., F. STENER, *Canottaggio*, cit., pp. 113-4 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 55.

²¹⁵ In questo fondamentale volume sulla storia dello sport nell'Italia liberale Fabrizio critica quella storiografia che influenzata dalla lettura delle fonti di età fascista, nega il ruolo dell'Italia liberale nel sistema sportivo internazionale. Cfr., F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 80-1.

²¹⁶ Cfr., A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 144.

quantomeno da un punto di vista etico-morale, del sistema sportivo internazionale²¹⁷. I Giochi Olimpici – «tradizione inventata» dal barone francese Pierre de Coubertin, mescolando elementi della filosofia francese, dell'etica sportiva vittoriana, del patriottismo ginnastico tedesco, del modello organizzativo delle esposizioni universali, in una cornice di nostalgia classica verso gli agoni dell'antica Grecia – erano qualcosa che andava ben al di là di un semplice evento sportivo, poiché ambivano a produrre un messaggio pedagogico universalista. Nella retorica coubertiniana lo sport era infatti considerato un mezzo per raggiungere la pace. Le fondamenta dell'edificio olimpico si reggevano tuttavia su un'irrisolvibile contraddizione di fondo: «Nonostante si richiamasse ad un universalismo che trascendeva il nazionalismo, l'Olimpismo si basava sul principio della rappresentazione nazionale: "tutte le persone raggruppate in nazioni erano unite dal mondo dello sport" allo stesso tempo "l'appartenere al mondo era mediato dall'appartenere a una nazione"»²¹⁸. In questo modo la crescita delle rivalità nazionaliste e della comunità internazionale proseguirono di pari passo rafforzandosi vicendevolmente.

L'Italia liberale partecipò allo sviluppo del progetto olimpico in modo ambivalente. Alla riunione di Parigi, che nel 1894 istituì i Giochi Olimpici dell'era moderna, parteciparono il conte Ferdinando Lucchesi Palli, vice console italiano a Parigi e referente per la FGI, e il segretario della FISA Luigi Cappuccio, mentre i parlamentari Ruggero Bonghi e Carlo Fisogni – quest'ultimo presidente della UIT – figuravano nella lista ufficiale del congresso ma non vi presero parte. Palli, eletto membro del CIO, rimase in carica solo per tre mesi prima di dimettersi; al suo posto fu cooptato il conte Carafa d'Adria, il quale lasciò a sua volta nel 1898 non essendo riuscito a svolgere un ruolo di coordinamento e di promozione dell'Olimpismo italiano, che impedì all'Italia di partecipare ufficialmente alle prime edizioni dei Giochi. Svoltisi a poco più di un mese dalla sconfitta di Adua, i Giochi Olimpici di Atene 1896 ebbero in Italia un'eco assai scarsa. Del resto a Carlo Airoldi, che si era recato autonomamente nella capitale greca, fu negato di correre la maratona perché considerato professionista e così l'unico italiano che partecipò, ignorato dalla stampa italiana, fu il tiratore Giuseppe Rivabella, un ingegnere italiano residente ad Atene²¹⁹. Di fronte a questa latitanza, è quasi sorprendente osservare invece la presenza di forze economiche legate al sistema sportivo italiano come, per esempio, gli apprezzati attrezzi prodotti dalla ditta Pezzarossa di Bari²²⁰.

Pur in assenza di una delegazione ufficiale furono invece almeno 33 gli Italiani che presero parte alle Olimpiadi di Parigi, ma sarebbero potuti essere di più se la FGI, che aveva persino fatto le

²¹⁷ Sulle origini dei Giochi Olimpici estivi moderni cfr. A. LOMBARDO, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, Rai-Eri, 2000, J.J. MACALOON, *This Great Symbol: Pierre de Coubertin and the origins of the Modern Olympic Games*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1981, p. 91, P. DE COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, a cura di R. Frasca, Milano, Mondadori, 2003, A. STELITANO, *Olimpiadi e politica: il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Udine, Forum, 2008, N. SBETTI, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012 e U. TULLI, *Breve storia delle Olimpiadi. Lo sport, la politica da de Coubertin a oggi*, Roma, Carocci, 2012.

²¹⁸ Cit. in N. SBETTI, *Giochi di potere*, cit., pp. 49-50. Cfr., B.J. KEYS, *Globalising Sport*, cit., pp. 1-16.

²¹⁹ Carlo Airoldi fu accusato di professionismo per aver vinto l'epica corsa podistica a tappe Torino-Barcellona in cui aveva tagliato il traguardo portando in spalla il secondo classificato Ortègue. Cfr. *Carlo Airoldi*, in E. Trifari (a cura di), *110 anni di gloria*, cit., pp. 24-27. Su Rivabella cfr. *Giuseppe Rivabella. L'italiano ritrovato*, in E. Trifari (a cura di), *110 anni di gloria*, cit., p. 38. Sui media italiani e le Olimpiadi di Atene cfr. G. GORI, *L'Italia Umbertina non ama Atene*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1989, p. 24.

²²⁰ Cfr., D.F.A. ELIA, *Storia della ginnastica nell'Italia meridionale*, cit., p. 151.

selezioni, non avesse ritenuto il programma troppo difficile decidendo di ritirare le iscrizioni o se, un celebrato campione dell'equitazione, come il tenente Federico Caprilli non fosse stato richiamato in Italia per «motivi politici»²²¹.

Assente dalle Olimpiadi di Saint Louis 1904, l'Italia prese parte, per la prima volta in forma ufficiale, ai Giochi intermedi di Atene nel 1906. Questa partecipazione garantì una generale crescita di interesse, mediatico e istituzionale, nei confronti dello sport. Selezionati, non senza polemiche, attraverso delle gare a cui assistette persino il Re, gli atleti italiani ottennero buoni risultati sportivi specialmente nella ginnastica, nel canottaggio, nel ciclismo, nella scherma, nel tiro a segno e nel sollevamento pesi²²².

I governi liberali, che avevano contribuito al fallimento dell'impresa olimpica di Roma 1908 e che per i Giochi del 1906 avevano stanziato sole 5.000 lire oltre a sessanta biglietti per il viaggio in ferrovia e in nave nel 1906, cominciarono a dedicare maggiore attenzione al movimento olimpico già in occasione della partecipazione delle delegazioni italiane ai giochi di Londra del 1908. In quell'occasione il Re, il Governo, il Ministro degli Esteri Tittoni a titolo personale e il Comune di Roma stanziarono collettivamente 33.000 lire; il contributo elargito dal governo (25.000 lire) per le Olimpiadi di Stoccolma del 1912 rimase stabile e sommato a quello del Re garantì un totale di 30.000; un quarto rispetto alla cifra stanziata dai francesi²²³. Nella selezione degli atleti continuò a regnare la confusione, a Londra le FSN decisero i partecipanti senza alcun coordinamento con il CNO italiano e i dirigenti sportivi si dimostrarono del tutto impreparati all'evento, mentre in quelle di Stoccolma incise il clima di rigore imposto all'economia dalla guerra italo-turca, visto che il Ministero della Guerra negò l'invio dei suoi cavalieri e la UIT rinunciò a inviare i propri tiratori²²⁴.

Nelle quattro partecipazioni olimpiche l'Italia vinse 15 ori, 11 argenti e 5 bronzi. Sul relativamente modesto risultato finale influirono non solo i modesti budget messi a disposizione dai governi ma anche criteri di selezione poco rigorosi e una generale disorganizzazione interna negli aspetti gestionali. Anche perché più in generale nella «sala dei trofei» italiani conquistati all'estero possiamo invece trovare risultati di valori assoluto:

Nella ginnastica due campionati internazionali e innumerevoli successi riscossi in saggi e concorsi, sette titoli mondiali individuali ed otto di squadra nel tiro a segno, le affermazioni di galoppatori e di trottatori sulle piste francesi, inglesi, tedesche, austriache, ungheresi, i trionfi delle lame italiane. E ancora: le Coppe delle Nazioni nei concorsi ippici, quindici vittorie nel Gran Prix du Casino di Montecarlo, autentico campionato mondiale di tiro a volo, due titoli mondiali ottenuti nel ciclismo da Tommaselli e da Verri, le affermazioni di pistard italiani nei velodromi d'Oltralpe, il primo posto ottenuto nella categoria isolati del Tour de France da Borgarello. 14 titoli europei di canottaggio, la strepitosa doppietta ottenuta da Giuseppe Sinigaglia nelle acque della Senna e del Tamigi. I titoli di campione mondiale di lotta ottenuti da Giovanni Raicevich e dall'italiano emigrato in

²²¹ Colasante suppone – data la situazione di crisi istituzionale che l'Italia stava vivendo in quei giorni, con le limitazioni alle libertà politiche e di stampa imposte dal governo Pelloux e lo scioglimento delle camere – che il divieto di recarsi all'estero avesse riguardato tutti i militari in carriera. «La Gazzetta dello sport», 8 giugno 1900, cit. in G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 25-32. Su Caprilli cfr. anche G. BENUCCI, *Il Cavaliere volante. Federico Caprilli tra storia e romanzo*, Livorno, Mediaprint, 2007 che sostiene invece una sua partecipazione.

²²² Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 79-95 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 81-90.

²²³ Colasante nel 1908 parla di 32.500 poiché non ritiene devolute le 500 lire promesse dal comune di Roma. Cfr., F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 100 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 126-7.

²²⁴ Cfr., A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 133.

America Gandini, le trionfali tournée Oltreoceano di Lunghi e Pietri, le vittoriose falcate del velocista Giongo sulle piste di Parigi, Vienna e Budapest. I titoli iridati ed europei nel motociclismo, le imprese degli scafi FIAT nelle principali regate motonautiche del Mediterraneo, le affermazioni dei piloti e delle vetture italiane nella Pechino-Parigi, nel Gran Premio di Francia, nella Coppa dell'Imperatore sul circuito tedesco del Taunus, sulle strade e sulle piste di Spagna, Portogallo, Svezia, Russia, Svizzera, Belgio, Austria, Bulgaria, Stati Uniti, Canada, Cile, Argentina. I record mondiali nel salto in altezza con il cavaliere Ubertalli, nell'atletica leggera da Scotti, Lunghi e Altimani, sul miglio per autovetture con Cedrino, nel ciclismo femminile da Alfonsina Strada²²⁵.

Sebbene in maniera episodica e in un ventaglio ristretto di specialità, lo sport italiano ottenne autorevoli successi in tutta Europa e persino nelle Americhe, alcuni dei quali contribuirono non poco a sostenere un'immagine positiva dell'Italia all'estero. Tuttavia essi non furono il frutto di una «scuola nazionale basata su indirizzi razionali e sistematici», quanto piuttosto il riflesso di un sistema sportivo moderno, formatosi autonomamente sfruttando le radici dei giochi popolari, della tradizione rinascimentale, il fervore patriottico delle pratiche associazionistiche costrittive e l'affermarsi delle virtù dell'agonismo²²⁶.

2.7) Lo sport italiano nelle relazioni internazionali

Pur essendosi affermato autonomamente in un clima cosmopolita, l'agonismo sportivo, sintetizzato dal motto olimpico *Ciltius Altius Fortius*, influenzato dalle teorie di darwinismo sociale e dalla convinzione che solo i migliori potessero vincere, finì per diventare ben presto una metafora del sistema internazionale in cui gli Stati-nazione erano in competizione tra loro. Seppur in modo indiretto, quindi, «la relazione tra sport e politica internazionale si sviluppò di pari passo all'internazionalizzazione stessa dello sport»²²⁷. Salvo rare e importanti eccezioni lo sport europeo prima della Grande Guerra non fu esplicitamente un mezzo di sanzione, né di diplomazia; divenne però, in maniera sempre crescente, uno strumento di influenza culturale e in certi casi di propaganda.

All'interno del mondo sportivo gli inglesi, inventori dello sport e per questo spesso indicati con il termine di «maestri» godettero di un indiscusso primato morale. Il cosmopolitismo espresso dalle élite sportive, a partire proprio da quelle olimpiche, risentiva a tal punto dell'influenza culturale britannica da essere impregnato di valori vittoriani. Eppure, paradossalmente, il sistema sportivo internazionale costruito attorno al CIO e alle FSI nacque in esplicita opposizione a quello intrinsecamente gerarchico sviluppato dai britannici²²⁸.

I governi liberali italiani dell'anteguerra faticarono a cogliere le potenzialità offerte dal nascente sistema sportivo internazionale. Orientati prevalentemente ai modelli utilitaristici di un'educazione fisica declinata in termini militari, essi finanziarono attività costrittive come il tiro e la ginnastica, ritenute funzionali al completamento del progetto nazionale, lasciando di fatto alla

²²⁵ Cit. in F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 81-3.

²²⁶ *Ibidem*, p. 83.

²²⁷ Cit. in P. ARNAUD, *Sport and international relations before 1918*, cit., pp. 14-30. Sul legame fra sport e darwinismo sociale cfr. anche A. KRÜGER, *The Olympic spirit of the modern world has given us a symbol of world war*, in P. Arnaud e A. Wahl (a cura di), *Sport et relations internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993, Metz, 1994, pp. 48-9.

²²⁸ Quest'ultimo aveva sviluppato una sorta di gerarchia in cui gli inglesi erano in cima alla piramide seguiti dai coloni bianchi dell'Impero, dagli europei e infine i coloni non bianchi non è un caso che la gran parte delle formalmente più democratiche FSI nacquero su spinta francese.

libera iniziativa individuale lo sviluppo di un moderno sistema sportivo. Inoltre la perdurante indisponibilità della FGI a realizzare o permettere la realizzazione di una qualsivoglia istituzione, che armonizzasse e coordinasse il fervore sportivo della Penisola, impedì lo sviluppo di un rapporto sinergico nella proiezione internazionale dello sport italiano, che rimase dipendente dall'intraprendenza individuale e reattiva alle pressioni internazionali.

Ciò non vuol dire che fra gli esponenti del governo e delle nascenti istituzioni sportive non ci fossero rapporti. Tutt'altro. In alcuni casi addirittura essi combaciavano nella figura dei cosiddetti «politici sportivi». De resto in Italia, ad eccezione di poche discipline come il ciclismo e il podismo, che si erano rapidamente popolarizzate, la pratica sportiva era in gran parte limitata alle classi agiate; politici e sportivi appartenevano dunque allo stesso *milieu* culturale. Anche all'interno delle istituzioni internazionali, gli attori della politica erano quasi esclusivamente legati al mondo aristocratico, politico o militare e sebbene non avessero sempre precise idee sull'organizzazione sportiva, potevano comunque garantirne il prestigio²²⁹. Pur in assenza di ricerche specifiche, emerge comunque un ruolo non secondario svolto dalle ambasciate e, soprattutto, dai consolati in sostegno delle attività sportive italiane all'estero. Resta comunque come dato di fatto lo scarso investimento economico e politico nei confronti delle attività sportive agonistiche.

L'Italia partecipò attivamente allo sviluppo del movimento sportivo internazionale, ma non ebbe mai un ruolo di leadership né all'interno del Movimento Olimpico né all'interno delle FSI. Sebbene apparissero generalmente provinciali, poco aggiornati e dotati di una scarsa conoscenza delle lingue, l'Italia riuscì comunque ad esprimere alcuni dirigenti che godettero di elevato prestigio internazionale, primo fra tutti il conte Eugenio Brunetta d'Usseaux. Appassionato automobilista e vicepresidente della Federazione Italiana Canottaggio (FIC), il piemontese venne cooptato nel CIO nel 1897 al congresso di Le Havre e, dopo aver rappresentato il governo italiano come delegato all'Esposizione universale di Parigi del 1900 che ospitò anche i Giochi Olimpici, ottenne la prestigiosa carica di segretario generale del CIO, dapprima *ad interim* e dal 1908 in maniera ufficiale. Anche per via di un carattere irruento e poco incline al compromesso non riuscì invece, soprattutto una volta trasferitosi a Parigi, ad instaurare rapporti efficaci con gli altri dirigenti italiani, specialmente romani; quest'ultimi tuttavia, limitati da una visione provinciale, non gli facilitarono certo il compito vedendo in lui un «francese» venuto a comandare in faccende non di sua competenza. Considerato l'iniziale disinteresse del governo e le difficoltà di relazione con certi ambienti sportivi, Brunetta rappresentò, specialmente in quelle discipline sportive in cui non si era ancora costituita una FSN, un sicuro tramite tra gli sportivi italiani e gli ambienti olimpici e internazionali; in più occasioni infatti si spese personalmente affinché gli atleti potessero partecipare a competizioni all'estero, tuttavia la perdurante ostilità dei dirigenti italiani nei suoi confronti, lo spinse a concentrarsi sul suo ruolo di segretario generale²³⁰.

²²⁹ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 15-6.

²³⁰ Sempre di Brunetta fu l'idea di istituire un premio rappresentante Pallade Atena da destinare alla nazione che avesse riportato il maggior numero di vittorie ai giochi ma in realtà tale trofeo non fu mai assegnato. Su Brunetta cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 16, G. DE LUNA (a cura di), *Alle radici dell'olimpismo italiano. Il conte Eugenio Brunetta di Usseaux (1857-1919)*, Torino, Comitato per l'Organizzazione dei XX Giochi Olimpici Invernali Torino 2006, 2006, G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 53-70 e 99 e 107-8 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 61-3

Attilio Brunialti, presidente della Federazione Italiana Sport Atletici, parlamentare e Consigliere di Stato, fu invece il primo non aristocratico italiano del CIO. Cooptato nel 1909, pur non avendo lo stesso peso internazionale di Brunetta riuscì, sebbene non sempre in modo armonico, ad attuare una più efficace opera di mediazione fra le diverse anime dello sport italiano²³¹. Il suo successore, Carlo Montù, anch'egli deputato e presidente delle federazioni di canottaggio, calcio e dell'Aereo Club d'Italia, nonché consigliere della Lega Aerea Nazionale, e della federazione scherma, cooptato nel CIO nel 1913 ebbe ancor più successo, contribuendo, con il suo attivismo, le sue ottime capacità dialettiche e una certa dose di decisionismo ad una maggiore integrazione fra il sistema sportivo italiano e quello internazionale. Montù fu il primo dirigente moderno capace di farsi rispettare in Italia e sui palcoscenici internazionali²³².

Non va poi sottovalutato il ruolo dei giornalisti, che spesso accompagnavano gli atleti nelle loro imprese all'estero e soprattutto dei giornali che si adoperavano per organizzare eventi internazionali. In questo senso va sicuramente citata «La Gazzetta dello Sport», fondata nel 1896, che in questa fase svolse un ruolo di attore attivo promuovendo la proiezione internazionale dello sport italiano.

Benché la politica sportiva italiana, gestita da un manipolo di entusiasti dirigenti e da una cerchia non sempre competente di «politici sportivi», non venisse ancora pressoché sostenuta finanziariamente e politicamente dal governo, l'idea che lo sport fosse un fattore di influenza culturale e un veicolo di prestigio internazionale emerse fin dalle prime competizioni internazionali. I giornali interpretavano lo sport come un «banco di collaudo delle potenzialità nazionali», le affermazioni internazionali come un «indicatore della floridezza economica e della potenza industriale e commerciale di uno stato», e gli atleti come degli «ambasciatori straordinari all'estero»²³³. «Nessuna vittoria, come questa, ha soddisfatto il nostro amor proprio: il trionfo di un italiano e dell'industria italiana!»²³⁴, scriveva, per esempio, «La Gazzetta dello Sport» per celebrare il ciclista Gian Fernando Tomaselli, vincitore nel 1899 del Gran Premio di Parigi, un successo che, secondo «Lo Sport Illustrato», «ha fatto di più, per il buon nome italiano, che non dieci discorsi del nostro Ministro degli esteri»²³⁵. Con lo sviluppo del sistema sportivo internazionale, insomma, gli atleti vennero sempre più considerati una metonimia della nazione tanto più che si sviluppò una forte correlazione tra i simboli sportivi usati dagli atleti all'estero e quelli nazionali.

Ai Giochi intermedi di Atene, i primi a cui l'Italia partecipò in forma ufficiale, ci fu per la prima volta la parata degli atleti. Dietro al portabandiera, specialmente i ginnasti delle squadre di Roma e Pistoia, erano cinti di sciarpe riecheggianti i colori nazionali. Due anni più tardi a Londra i ginnasti erano vestiti in maglia bianca con l'iscrizione Italia sul petto, gli schermidori in costume

²³¹ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 20-1 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 61-4. Sulla figura di Brunialti cfr. R. CAMURRI, *Attilio Brunialti parlamentare veneto (1882-1919). Rappresentanza degli interessi e formazione del consenso*, Venetica, n°7, 1987, pp. 5-29.

²³² La figura di Montù sarà determinante nella nascita del CONI. Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 61-4 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 205-11.

²³³ Le citazioni tratte da «Il Regno», «Il Ginnasta», «Letteratura sportiva» e «La Gazzetta dello Sport» nelle annate comprese tra il 1904 e il 1915 sono citate in F. FABRIZIO, *Introduzione*, in M. Canella e S. Giuntini, *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 12.

²³⁴ Cit. in *La macchina di Tomaselli*, «supplemento mensile illustrato», anno V, n 21, Milano, 15 novembre 1899.

²³⁵ Cit. in M. BUZZONE, *Perché Alessandria è sede dell'U.V.I.*, «Lo Sport Illustrato», anno III n° 1, 15 gennaio 1915, p. 7.

avevano un distintivo italiano, i tiratori, pur essendo vestiti a piacere, portavano un bracciale o un distintivo tricolore e gli atleti indossavano una maglia o una camicetta con l'iscrizione Italia²³⁶.

La maglia azzurra fu usata per la prima volta dal calcio il 6 gennaio 1911 in occasione del terzo incontro della nazionale italiana perso di misura contro Ungheria all'Arena di Milano, dopo che i primi due incontri si erano giocati in divisa bianca. Questa scelta, avvenuta nell'anno del cinquantenario dell'unificazione, fu quasi certamente un richiamo ossequioso al colore di casa Savoia, come certificherebbe anche l'introduzione dello stemma araldico composto dalla croce bianca su scudo rosso²³⁷. Negli anni successivi, soprattutto nel dopoguerra, questo colore divenne dominante al punto da caratterizzare il modo in cui venivano definiti gli atleti italiani: «azzurri».

Anche il rosso divenne un simbolo del patriottismo sportivo italiano legato soprattutto agli sport motoristici. A partire dal 1900 la Coppa Gordon Bennet, antesignana degli odierni gran premi, inaugurò la consuetudine di attribuire un colore specifico per nazione alle auto in gara, così da rendere meglio riconoscibili tra i polveroni sollevati dal loro rapido e scomposto passaggio: blu alla Francia, bianco alla Germania, verde all'Inghilterra, giallo al Belgio, mentre il rosso adottato inizialmente dagli Stati Uniti fu fatto proprio anche dall'Italia a partire dal 1907 e con maggior continuità dagli anni Venti²³⁸.

Un grande prestigio per l'Italia fu garantito da quelle "scuole tecniche" nazionali che riuscirono ad affermarsi all'estero. I maestri di scherma erano ricercati in tutta Europa; i fratelli Santelli insegnarono l'arte della sciabola a Budapest e a Praga, Francesco Tagliabò in Germania. I cavalieri di tutta Europa, si recavano invece all'ateneo di Pinerolo per apprendere il metodo naturale sviluppato da Federico Caprilli²³⁹. Dopo gli straordinari successi dei cavalieri italiani al concorso ippico militare di Londra nel giugno del 1908 i metodi della scuola di cavalleria italiana, come scrisse «Il Giornale d'Italia», ebbero «la generale approvazione» e furono «adottati [...] anche in Inghilterra»²⁴⁰.

Le grandi imprese sportive ottenute dagli atleti italiani assumevano un valore altamente simbolico in quanto, sebbene in maniera volatile, contribuirono a migliorare l'immagine dell'Italia all'estero. In questo senso possiamo citare i lottatori Giovanni Raicevich e Enrico Porro, gli schermidori Agesilao Greco e Nedo Nadi, i ciclisti Francesco Verri e Giovanni Gerbi, i piloti Felice Nazzaro e Alessandro Cagno e Signoretta, la puledra del cavalier Ginistrelli, capace nel 1908 di trionfare in terra inglese sia nel *Derby di Epsom* che nelle *Oaks*²⁴¹.

²³⁶ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 91 e 113.

²³⁷ Cfr. D. MARCHESINI, *Nazionalismo, patriottismo e simboli nazionali nello sport: tricolore e maglia azzurra*, in F. Tarozzi e G. Vecchio, *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 318-9, CONI, *Lo sport nel segno del tricolore. Bicentenario della bandiera italiana (1797-1997)*, Roma, Marchesi, 1997, pp. 27-9 e C.F. CHIESA, *Il secolo azzurro 1910-2010*, Bologna, Minerva 2010, pp. 15-6.

²³⁸ Cfr. D. MARCHESINI, *Automobilismo*, cit., p. 38 e D. MARCHESINI, *Nazionalismo, patriottismo e simboli nazionali nello sport*, cit., p. 316.

²³⁹ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 81 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 147.

²⁴⁰ Cit. in «Il Giornale d'Italia», 1 luglio 1908. Cfr. G. PUGLIARO, *Cento anni di Equitazione Militare Italiana*, Roma, S.M. Esercito, 1993 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 109-10.

²⁴¹ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 83. Su Signoretta cfr. I. INFANTINO, *Il Cavalier Ginistrelli*, http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/35/09/DOCUMENT_FILE_103509.pdf

Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi, esploratore, navigatore, scalatore e presidente del *Regio Yacht Club Italiano*, fu nel 1902 il primo italiano a vincere una regata velica all'estero. La sua fama internazionale aveva già comunque raggiunto l'apice a seguito della spedizione al Polo Nord sulla nave *Stella Polare* (1899-1900), che raggiunse la latitudine di 86°34'49", mai toccata in precedenza. I suoi successi sportivi ed esplorativi gli valsero nel maggio 1906 il Diploma olimpico di merito²⁴². Per certi versi simile fu la vicenda del conte Scipione Borghese, che divenne l'italiano più popolare del tempo, dopo aver trionfato il 10 agosto 1907 nel raid automobilistico Parigi-Pechino su una distanza di 14.963 km mai corsa prima. Scipione, accompagnato dall'inviato de «Il Corriere della Sera» Luigi Barzini e dal fido meccanico-guidatore Ettore Guizzini, su una *Itala* da 40 cavalli, ebbe la meglio in 60 giorni esatti sui rivali francesi e olandesi, viaggiando a una media di 250 chilometri al giorno²⁴³. Tra i riconoscimenti che ottenne per la sua celebre impresa il più significativo fu senza dubbio la nomina a membro del CIO nel 1908, carica che mantenne tuttavia solo fino al 1909. Tale incarico, secondo le recenti ricerche di Forcellese, rappresentò anche una sorta di compensazione offerta alla dirigenza sportiva italiana dopo la fallimentare rinuncia alle Olimpiadi di Roma 1908²⁴⁴.

I personaggi che contribuirono alla crescita del prestigio dell'Italia all'estero non provenivano esclusivamente dal mondo aristocratico. Emilio Lunghi, per esempio, dopo aver ottenuto alle Olimpiadi di Londra una medaglia d'argento negli 800 metri a Londra 1908, pur essendo privo di uno specifico allenamento tecnico o di un'adeguata preparazione fisica, volò negli Stati Uniti gareggiando per l'*Irish American Athletic Club* in una tournée negli Stati Uniti e in Canada, dove vinse ben 27 gare su 31 disputate, migliorando persino il record mondiale del mezzo miglio²⁴⁵. Il comasco Giuseppe Sinigaglia invece, già campione d'Europa sulle acque parigine, dopo aver dovuto rinunciare alla partecipazione olimpica nel 1912 – decisa dalla FIC per non portare all'estero l'eco della deprecabile rissa che aveva coinvolto i due equipaggi veneziani della Querini e della Bucintoro durante le gare di qualificazione – andò a vincere in casa dei "maestri" inglesi. Nel 1914 infatti trionfò nella *Diamond Scull* di Henley, che all'epoca rappresentava un titolo ancor più prestigioso di un campionato del mondo²⁴⁶.

Colui che meglio di chiunque altro contribuì a proiettare nel mondo l'immagine di un'Italia sportiva, competitiva, stoica e coraggiosa fu senza dubbio Dorando Pietri, il podista carpigiano protagonista della maratona alle Olimpiadi di Londra 1908. Pietri, che nel 1905 aveva già vinto la 30 km di Parigi e partecipato alle Olimpiadi intermedie di Atene nel 1906, era una delle grandi speranze italiane; era perciò arrivato in Inghilterra con quindici giorni d'anticipo e con Brunetta aveva visionato in macchina il percorso. Il giorno della gara, dopo aver condotto la corsa sempre in testa ed aver guadagnato un rassicurante vantaggio, entrò per primo nello stadio. Assuefatto dalla

²⁴² Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 95.

²⁴³ Cfr. S. MAGGI, *Automobilismo e motociclismo*, cit., p. 95, D. MARCHESINI, *Automobilismo*, cit., p. 35 e G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 97-8.

²⁴⁴ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 18-9.

²⁴⁵ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 143, M. MARTINI, *Storia dell'atletica maschile italiana*, cit., p. 133 e R.L. QUERCETANI, *Storia dell'Atletica Moderna dalle origini a oggi*. Milano, Vallardi, 1990, p. 30.

²⁴⁶ Cfr. M. CASAROLA, *Lo chiamavano Sina*, Nordpress Edizioni, 2007. Sull'incidente nelle qualificazioni cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 178.

stricnina, sostanza stupefacente molto in voga fra i corridori di lunghe distanze dell'epoca, impiegò ben dieci minuti, davanti alla folla ammutolita, per compiere il mezzo giro finale di pista collassando a terra cinque volte prima di tagliare per primo il traguardo grazie all'aiuto del medico e del direttore di gara. Pietri fu squalificato per assistenza non appropriata e il successo andò all'americano Hayes, che peraltro avrebbe ricevuto a sua volta aiuti durante il percorso. Secondo gli americani – già furiosi per l'assenza della bandiera americana durante la cerimonia d'apertura e per l'atteggiamento partigiano dei giudici inglesi – l'assistenza al podista carpigiano non era altro che un modo per impedire un'altra vittoria americana. I francesi protestarono contro la poca sportività degli americani, mentre per gli inglesi, sinceramente ammirati dalle sue gesta, Dorando Pietri divenne un simbolo anche in funzione antiamericana. Così il podista carpigiano fu onorato con una cerimonia maestosa, di gran lunga superiore a quella riservata alla medaglia d'oro, in cui venne celebrato come il vincitore morale e, soprattutto, ricevette dalla Regina Alexandra una coppa d'argento dorato piena di sterline. Il celebre scrittore Arthur Conan Doyle avviò una sottoscrizione popolare in suo favore, mentre Irving Berlin gli dedicò una canzone: *Dorando*. Paradossalmente invece i dirigenti italiani, con l'unica eccezione di Brunetta, non fecero nulla per tutelare il loro atleta nella gestione della corsa e neppure nei concitati momenti del ricorso²⁴⁷.

Pietri divenne un eroe mitico non solo in Italia ma anche in Inghilterra al punto che, ignorandone la morte, gli organizzatori di Londra 1948 lo invitarono alla cerimonia inaugurale. Inoltre dopo i Giochi di Londra divenne professionista e disputò ancora 46 gare, quasi tutte all'estero. Trionfale fu la tournée negli Stati Uniti nel 1908-1909, dove si impose in 17 gare su 22 disputate, specialmente la rivincita a New York contro Johnny Hayes vinta tra l'entusiasmo di centinaia di immigrati italiani. Il giornalista Nino Salvaneschi sulle pagine de «La Stampa Sportiva» scrisse: «mai come in questi ultimi anni il nome d'Italia, cento volte deriso, cento volte calpestato, è nome di vittoria, è nome di trionfo [...] Ora l'America che forse può vedere nella vittoria di Dorando un valore solamente personale, è bene che sappia una cosa ancora, che cioè vi sono altri in Italia che eguagliano il valore di Dorando»²⁴⁸.

Per quanto ancora spesso animata da sentimenti cosmopoliti, lo sport italiano all'estero non fu solamente un veicolo di prestigio ma anche un'arena che esprimeva rivalità internazionali o ideologiche. È il caso, per esempio, dell'alpinismo, che divenne per l'Italia un modo per proiettare su scala internazionale l'ambizione a svolgere un ruolo di potenza europea. Nel 1865 Edward Whymper in una cordata assieme ad altri sei inglesi scalò il Cervin; tre giorni dopo la cima veniva raggiunta per altra via da un italiano, Jean Antoin Carrel, detto "il bersagliere", che aveva rifiutato di accompagnare l'inglese per non facilitargli la conquista²⁴⁹. Le vette alpine costituirono «un luogo di scontro reale e simbolico fra uomini di differenti nazionalità e cultura che ne percorrevano le vie di salita per riuscire a issare il proprio stendardo di riferimento e rimuovere quello

²⁴⁷ Su Pietri cfr. A. FRASCA, *Dorando Pietri. La corsa del secolo*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007, L. NORA, *Dorando Pietri tra mito e realtà*, Carpi, Mostra fotografica e di documenti, 2008, L. NORA, *Dorando Pietri, tra mito e storia*, Carpi, Museo civico, 1999, L. NORA, *Ricordando Dorando*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987, pp. 48-56 e E. CARLI, *Dorando Pietri. Corridore di Maratona*, Verona, Zandrini, 1973. Sul contesto internazionale che circonda la vicenda Pietri cfr. N. SBETTI, *Giochi di potere*, cit., p. 54, sul ruolo dei dirigenti italiani «La Gazzetta dello Sport», 26 luglio 1908, cit. in G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 151.

²⁴⁸ Cit. in L. NORA, *Dorando Pietri tra mito e realtà*, cit., p. 50.

²⁴⁹ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 41-2.

dell'avversario», specialmente in Trentino fra italiani e austriaci. Bandiere, targhe commemorative, incisioni sulla roccia, toponomastica, rifugi, divennero le armi di una guerra simbolica fra nazioni combattute sul territorio alpino²⁵⁰.

Ancor più tesi furono i rapporti in occasione del secondo concorso sportivo internazionale organizzato nel settembre del 1913 dall'associazionismo cattolico alla corte del Papa, al quale parteciparono squadre alsaziane, austriache, belghe, canadesi, francesi, tedesche, irlandesi, olandesi e svizzere. Nel quadro del conflitto Stato-Chiesa, la presenza di atleti austriaci, nonostante la formale alleanza politica sancita dalla Triplice Alleanza, fu vista come un'autentica provocazione. Pochi giorni prima dell'inizio del concorso infatti alcune manifestazioni irredentistiche a Trieste erano state violentemente represses dalle forze imperiali e così gruppi nazionalisti uniti agli anticlericali della società Giordano Bruno manifestarono chiedendo l'annullamento del corteo. La protesta contro i simboli di due nemici storici dell'Italia liberale come il Papato e l'Impero austroungarico ebbe in parte successo, costringendo le autorità cittadine a spostare alla spicciolata le squadre da San Giovanni in Laterano a San Pietro per cercare di limitare gli inevitabili scontri «più pittoreschi che cruenti» fra le due parti²⁵¹.

L'arena sportiva poteva allo stesso tempo rivelarsi un'occasione per rinforzare amicizie e buoni rapporti internazionali. Come successe per esempio agli atleti italiani in occasione dei Giochi Olimpici intermedi di Atene che furono ampiamente omaggiati dalle autorità e dagli spettatori greci profondamente riconoscenti per la spedizione di garibaldini guidati da Ricciotti Garibaldi che dieci anni prima avevano combattuto al loro fianco per ottenere l'indipendenza. Così l'esercizio di Alberto Braglia non strappò solo l'ammirazione dei ginnasti e dei giurati, ma fu acclamato dal pubblico greco con grida quali «viva l'Italia», «viva Garibaldi». Re Giorgio, accolto dall'ambasciatore Riccardo Bollati e dal comandante Baravara, si recò in visita sulla Varese che aveva portato gli atleti italiani in Grecia, mentre il principe Costantino portò il saluto della Corona alla festa organizzata dalla comunità italiana ad Atene²⁵².

Il più importante momento sportivo dell'Italia liberale nell'anteguerra, che coinvolse uno sforzo congiunto da parte della diplomazia sportiva e quella politica, fu senza dubbio il tentativo di organizzare le Olimpiadi di Roma 1908²⁵³.

L'idea di svolgere i Giochi della IV Olimpiade nella capitale del Regno era germogliata nel dicembre del 1902 in seguito alla partecipazione del presidente della FGI Todaro e del segretario Ballerini al banchetto offerto a Roma dagli organizzatori dell'esposizione di St. Louis. La data del 1908 si preannunciava propizia, poiché si sarebbe potuto celebrare il ventesimo anniversario della nascita della FIG e commemorare il terzo decennio della morte di Vittorio Emanuele II. Eppure, non senza un certo paradosso, sebbene l'idea delle Olimpiadi romane si fosse sviluppata proprio in seno al

²⁵⁰ Cfr. A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 64.

²⁵¹ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 45-6.

²⁵² G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., pp. 91-5. Su Braglia cfr. M. MORSELLI, *Braglia, ginnasta e clown*, in G. Gioggioli (a cura di), *60 anni di sport in Italia*, Firenze, Olimpia, 1960, p. 31 e M. REGUZZONI, *Alberto Braglia. L'uomo, il ginnasta, il mimo-acrobata*, Modena, Società di Ginnastica del Panaro, 1983.

²⁵³ Sui giochi di Roma del 1908 cfr. L. TOSCHI, *Romane Olimpiadi. Giochi frivoli e ludi necessari (1908-1960)*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1988, pp. 28-41, L. TOSCHI, *L'impronta dei Giochi. Urbanistica e impianti sportivi e Roma*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, pp. 58-71, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., pp. 57-77, M. IMPIGLIA, *L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i giochi di Roma 1960*, Roma, Eraclea, 2010, pp. 3-10 e T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 15-74.

movimento ginnastico, la FGI fu la prima a chiamarsi fuori. Al di là di una certa ritrosia nel sostenere la candidatura romana emersa in molti ambienti ginnastici settentrionali, molti dirigenti, non vedendo di buon occhio gli aspetti agonisti propri dello sport olimpico, avrebbero preferito indire un concorso internazionale di ginnastica. Le ragioni di questo abbandono furono giustificate con ragioni di natura finanziaria, ma nella scelta della FGI dipese anche il timore che il CIO potesse intaccarne l'autonomia e il ruolo guida sullo sport italiano. La rinuncia al progetto provocò le dimissioni di Ballerini che, grazie anche al sostegno di Brunetta, volle comunque portare avanti l'impresa²⁵⁴.

Malgrado queste iniziali difficoltà e le candidature avanzate da Berlino e L'Aia, i desideri di Coubertin – influenzati dagli esiti disastrosi dell'edizione parigina del 1900, dall'atteso fallimento di quella oltreoceano e dall'intenzione di rilanciare il suo progetto in grande stile – andavano in favore di Roma «perché solo là dopo un'incursione nell'America utilitaristica, i Giochi avrebbero ripreso la loro toga sontuosa»²⁵⁵. Alla riunione del CIO, che si tenne a Londra dal 20 al 22 giugno 1904 per decidere la città della IV Olimpiade, a fronte della neutralità anglosassone, Svezia, Olanda e Germania si schierarono a favore di Berlino, mentre il i paesi latini sostennero Roma. La spaccatura nel voto, mai verificatasi prima, fu evitata grazie al gesto del tedesco Gebhardt, che ritirò la candidatura tedesca permettendo l'elezione all'unanimità di Roma²⁵⁶.

La notizia dell'assegnazione olimpica, giunta in un momento di transizione politica pre-elettorale, non riscosse particolare entusiasmo fra i giornali italiani. Potendo contare sull'appoggio dei rappresentanti delle società sportive, ma non sul sostegno del movimento ginnastico, gli sforzi organizzativi del duo Ballerini-Brunetta faticarono oltremodo ad ottenere l'attenzione tanto da parte dei privati quanto dalle istituzioni governative e comunali; quest'ultime peraltro si trovavano in una pessima situazione finanziaria²⁵⁷.

Anche per fronteggiare le crescenti difficoltà organizzative, nonché la necessità di definire la logistica e un programma condiviso, nel febbraio del 1905 Pierre de Coubertin si recò a Roma dove rese omaggio alle più alte cariche istituzionali. Al barone francese parve di trovare una sponda favorevole tanto nel re Vittorio Emanuele III, quanto nel pontefice Pio X. Il sostegno del Vaticano si rivelò tuttavia effimero: «l'uscita dell'enciclica *Il Fermo Proposito* nel giugno del 1905, le leggi anticattoliche in Francia ed il rallentamento nei rapporti tra stato e chiesa dopo il tacito appoggio elettorale del 1904, ebbero l'effetto di congelare i rapporti diplomatici tra le due sponde del Tevere». Pur permettendo la partecipazione olimpica alle organizzazioni cattoliche, la concreta possibilità che lo Stato italiano potesse impedire al Pontefice la partecipazione ai Giochi dissuase la Santa Sede dal sostenere apertamente l'impresa coubertiniana²⁵⁸.

Per quanto le crisi politiche che si ebbero tra il 1904 e il 1906 non facilitarono la possibilità di un intervento statale, i governi italiani, interessati soprattutto a non dilatare il bilancio con spese eccessive, mantennero nei confronti della candidatura olimpica una posizione agnostica, a tratti ostile. Proprio mentre l'interesse governativo veniva dirottato sulle celebrazioni per il

²⁵⁴ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 57-77 e T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 21-4.

²⁵⁵ Cit. in P. DE COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 18.

²⁵⁶ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 57-77.

²⁵⁷ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 24.

²⁵⁸ *Ibidem*, pp. 19-20, 44 e 53.

cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia e sulle Esposizioni universali di Torino e Roma ad esso collegate, le elezioni del 2 luglio 1905 portarono in Campidoglio il nuovo sindaco Cruciani Alibrandi. Nonostante gli ultimi e disperati tentativi da parte di Ballarini per salvare l'impresa, fin dal gennaio 1906 i *de profundis* recitati dai giornali romani, anticiparono di un paio di mesi la relazione della commissione municipale la quale, per non appesantire ulteriormente i traballanti bilanci comunali, decretò la definitiva insostenibilità finanziaria nell'organizzare l'evento, imponendo la definitiva rinuncia²⁵⁹.

La rinuncia a Roma 1908, per quanto nei primi anni del Novecento le Olimpiadi non avessero ancora la centralità attuale, rappresentò un brutto colpo per l'immagine, il prestigio e la credibilità dell'Italia sportiva. Formalismi, localismi, lentezze burocratiche, atteggiamenti dilatatori, irresponsabilità e scarsa comprensione del fenomeno olimpico lasciarono un pessimo ricordo a Pierre de Coubertin e ai massimi dirigenti sportivi internazionali²⁶⁰. La gestione della candidatura olimpica rafforzava l'idea di un'Italia inaffidabile e velleitaria che rifletteva una politica estera ambigua e dall'indirizzo incerto. Inoltre, per quanto possa sembrare secondario, il fallimento delle Olimpiadi del 1908 impedì a giochi tipicamente italiani come il gioco del pallone, il tamburello o le bocce di diffondersi anche a livello internazionale²⁶¹.

2.8) Direzioni di politica estera

In conclusione, pur tenendo in considerazione che in questo periodo storico lo sport non può essere ancora considerato completamente una variabile attiva nelle relazioni internazionali, è interessante osservare quali direzioni geografiche assunsero le relazioni sportive bilaterali.

Nel caso del calcio, per esempio – dopo una serie di incontri disputatisi a partire dal 1899 da rappresentative italiane composte in buona parte da *footballer* stranieri, interpretando il concetto di “nazionale sportiva” in senso residenziale – sulla spinta del movimento ginnastico si affermò il principio secondo cui i calciatori che scendevano in campo contro un undici straniero dovessero rappresentare l'intera comunità nazionale. L'Italia, pur non apparendo come membro fondatore, entrò a far parte della *Fédération Internationale de Football Association* (FIFA) e cinque anni più tardi, il 15 maggio 1910, all'Arena Civica di Milano davanti a più di 4.000 spettatori mise in campo contro la Francia la sua prima rappresentativa ufficiale. Indossando camicie bianche, i calciatori italiani vinsero per 6-2²⁶². Dal maggio 1910 al gennaio 1915 la nazionale italiana disputò quindici incontri amichevoli: cinque con la Francia, quattro con la Svizzera, tre con l'Austria, due con l'Ungheria e uno con il Belgio. Più che dagli ambigui rapporti diplomatici con la Francia e l'Impero austroungarico, le trasferte sembrano orientate soprattutto da necessità pratiche come la disponibilità contingente e la vicinanza frontaliere.

Nella politica estera dell'Italia liberale d'ante-guerra lo sport ebbe un ruolo sostanzialmente marginale. Sebbene di fronte all'opportunità perduta di organizzare i Giochi Olimpici del 1908 fosse emersa chiaramente la mancanza di un sostegno e di una direzione politica, il sistema

²⁵⁹ *Ibidem*, p. 64.

²⁶⁰ *Ibidem*, pp. 67-8.

²⁶¹ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 82-3

²⁶² Un match era stato giocato a Torino il 3 aprile 1900 contro la Svizzera da una squadra italiana composta per nove undicesimi da *footballers* stranieri dei club genovesi, torinesi e milanesi. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 73-6, C.F. CHIESA, *Il secolo azzurro*, cit., e A. BASSI, *Il Football dei Pionieri*, cit., pp. 150-4.

sportivo italiano – pur privo di organismi centrali di governo – riuscì a svolgere autonomamente e indirettamente un ruolo di influenza culturale nei Paesi in cui inviò i propri campioni e un’opera propagandistica di raccordo identitario per le comunità di italiani all’estero. Fu soprattutto il crescente nazionalismo proprio degli ambienti ginnastici e sportivi a svolgere un’azione compensativa nei confronti delle manchevolezze statali e governative. Tuttavia l’attenzione politico-istituzionale verso lo sport non fu completamente assente. In molte occasioni la monarchia si spese in favore dello sport e, sebbene manchino ricerche sistematiche sul ruolo del Ministero degli Esteri (MAE), è comprovato che i consolati e le ambasciate supportarono le imprese degli atleti italiani soprattutto in quegli sport, come l’equitazione e la scherma, che facevano parte dell’educazione dell’aristocratico. Talvolta tuttavia il MAE non nascondeva una certa irritazione per quelle iniziative autonome dell’associazionismo – anche sportivo – irredentista che potevano mettere a repentaglio l’azione diplomatica (Si veda il paragrafo 3).

Il governo e le élites politiche liberali guardarono in questo periodo alla funzione politica dello sport sostanzialmente come «un requisito indispensabile per la conservazione della libertà della Patria» inteso in funzione militare «In caso di guerra tutti i cittadini devono essere soldati. Ma per essere soldati si richiede all’uomo resistenza e agilità»²⁶³. Non è un caso che il Ministro della Guerra gestisse, pur tralasciando gli aspetti agonistici, molte attività sportive e che le società ginnastiche ponessero nei propri statuti il primario obiettivo di rendere, attraverso l’esercizio fisico, i giovani più agili e forti e dunque utili alla Patria, ricevendo sussidi e patrocini dalle autorità locali. Paradossalmente sarà proprio l’avvicinarsi e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale a sviluppare nelle istituzioni politiche e sportive italiane un approccio più complesso alla relazione fra sport e politica internazionale.

²⁶³ Cit. in S. PIVATO, *I terzini della borghesia*, cit., p. 142.

3) LO SPORT E LA GRANDE GUERRA (1914-1922)

3.1) *Il sistema sportivo italiano e il primo conflitto bellico*

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale in Italia si era ormai ampiamente costituito un solido sistema sportivo il quale, seppur privo di un organismo guida centralizzato, aveva consolidato i processi di sportivizzazione sviluppatasi, a loro volta, in parallelo a quelli di costruzione della nazione e di nazionalizzazione delle masse. Lo sport agonistico, nato formalmente slegato da implicazioni utilitaristiche, da fenomeno elitario si era andato popolarizzando, specialmente nelle discipline professionistiche. A livello politico, istituzionale, associazionistico e scolastico restava comunque predominante un' enfasi sull' educazione fisica e sportiva, funzionale alle esigenze dell' esercito e alla creazione di «figli della patria pronti a morire per essa»²⁶⁴.

Fin dalle sue origini il movimento sportivo italiano aveva evidenziato «due tendenze difficilmente conciliabili»; da un lato si reclamava «la completa astensione da ogni intromissione di natura verticistica, dirigistica, burocratica» da parte dello Stato, al quale però si richiedevano «riconoscimenti ufficiali, appoggi morali e regolari supporti finanziari», dall' altro, sulla scia delle imprese coloniali e della corsa agli armamenti, si cercava di «sfoggiare le benemerienze acquisite nella “preparazione fisica e nel miglioramento della razza” per allacciare relazioni indissolubili con i centri di potere»²⁶⁵. Queste contraddizioni emersero anche nella composizione del CONI, organo che, pur sostenendo la propria indipendenza, vedeva comunque rappresentate le anime politiche dell' Italia liberale.

La Prima Guerra Mondiale si rivelò un autentico acceleratore per lo sviluppo della pratica sportiva a livello nazionale e internazionale. Il conflitto contribuì infatti ad accelerare quei processi che, in un certo qual modo, si erano già avviati intorno agli anni Dieci, quando – specialmente in seguito all' impresa libica – il mondo sportivo italiano passò da una cultura risorgimentale, ancora legata all' idea di «nazione armata» e ispirata da principi democratici, ad una più marcatamente nazionalistica, che si legò a istanze militariste, nazionaliste e colonialiste²⁶⁶.

3.2) *Sport, militarismo ed esercito*

Fin dall' età risorgimentale le attività fisiche proto-sportive e sportive avevano ottenuto forme di sostegno istituzionale e politico poiché, seppur con concezioni e finalità talvolta opposte, avevano sviluppato forti legami con l' esercito; esse, non solo confluirono nel bagaglio tecnico dell' addestramento del soldato, ma spesso si svilupparono nella società in funzione militarista²⁶⁷. Da un lato si registrava l' esigenza di garantire ai propri soldati una preparazione militare che permettesse all' Italia di partecipare a una nuova guerra europea, ritenuta inevitabile e al tempo stesso indispensabile perché il nostro paese raggiungesse i suoi obiettivi di grande potenza, dall' altro la «promozione dirigistica e paternalistica di un associazionismo sportivo in grado di

²⁶⁴ Cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 27. Cfr., A. LOMBARDO, *L' Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 47.

²⁶⁵ Cit. in F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 62.

²⁶⁶ *Ibid.* Cfr. C. PAPA, *Borghesi in divisa*, in «Zapruder», maggio-agosto, 2004, p. 34.

²⁶⁷ Cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 51, e P.M. ULZEGA – A. TEJA, *L' Addestramento ginnico-militare*, cit.

impartire ai giovani una forma rudimentale di istruzione para-militare, coincideva in pieno con i principi del liberalismo italiano, che incoraggiava e sosteneva l'iniziativa privata, per manovrarla poi a sostegno di quelli che venivano definiti i supremi interessi della patria»²⁶⁸.

Negli anni Settanta dell'Ottocento queste tendenze si rafforzarono. Dopo le preoccupanti prove offerte nella guerra del 1866 e sulla scia della vittoria prussiana a Sedan, il generale Ricotti avviò un'importante ristrutturazione dell'esercito, che portò all'adozione del modello prussiano. In relazione a questa riforma gli organi centrali dell'esercito portarono l'addestramento premilitare nella scuola sotto le spoglie di ginnastica educativa e incoraggiarono l'associazionismo fisico e sportivo per quelle discipline ritenute funzionali alla preparazione militare²⁶⁹. Del resto tra i principali ginnasiarchi, istruttori, allenatori, tecnici e dirigenti, espressi dal movimento sportivo italiano è possibile ritrovare un gran numero di ufficiali dell'esercito²⁷⁰.

Nella convinzione che la ginnastica e l'educazione fisica fossero fondamentali nella preparazione del cittadino al servizio militare, a partire dal 1890, sulla scia di una relazione del Colonnello Bertet, si sviluppò l'idea di una Lega per la nazione armata mediante le palestre marziali, che ricevette il sostegno di ginnasiarchi dello spessore di Baumann, Reyer e Gallo. Le palestre marziali tuttavia stentaronο a diffondersi sul territorio nazionale soprattutto a causa dell'avversione della FGI. L'evoluzione di tale progetto, rimasto per lo più sulla carta, fu la proposta di costituire un Brevetto di attitudine militare che permettesse ai ginnasti che avessero dimostrato di possedere i requisiti di ridurre la ferma militare da tre a due anni²⁷¹.

L'azione dei volontari ciclisti, nati nei primi anni del secolo per servire la Patria attraverso l'uso della bicicletta, venne istituzionalizzata nel 1908 con la nascita del Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti, sotto la vigilanza del Ministero della Guerra, con lo scopo di concorrere alla difesa della patria preparando forze ciclistiche e automobilistiche mediante un'organizzazione a carattere civile. Essi fungeranno da modello per la successiva nascita dei Volontari Tiratori Alpini (1907), dei Volontari Guide a Cavallo (1909), dei Volontari Aerostatieri (1912), dei Volontari Ciclisti Alpini (1913), dei Volontari Motonauti (1914) e dei Volontari Costieri (1914)²⁷².

Nel 1909 la nascita della Federazione Nazionale «*Sursum Corda*» si inserì a sostegno dell'indirizzo ultra-militaristico conferito all'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole dalla legge Rava-Daneo. L'esperienza degli studenti volontari, che non aveva fatto altro che riproporre sostanzialmente il già fallimentare modello francese dei *bataillons scolaires*, naufragò immediatamente tra polemiche di gestione amministrative e proteste per i metodi brutali usati

²⁶⁸ Cit. in F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., p. 21.

²⁶⁹ La riforma Ricotti portò all'adozione dell'"esercito numero" con il quale si riduceva il periodo di ferma effettiva, ma in caso di mobilitazione l'esercito si sarebbe allargato attraverso i riservisti, il volontariato e il reclutamento su scala nazionale. Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 36-7, FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 20-1.

²⁷⁰ Tra questi possiamo citare Federico Caprilli, Luigi Capello, Carlo Montù, Cesare Tifi, Francesco Saverio Grazioli, Vittorio Pozzo. Cfr. M.P. ULZEGA – A. TEJA, *L'addestramento ginnico-militare*, cit., pp. 9-10 e E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 51.

²⁷¹ Cfr. A. TEJA, *Educazione e addestramento militare*, cit., pp. 58-71, P.M ULZEGA – A. TEJA, *L'Addestramento ginnico-militare*, cit., pp. 26-7, M. DI DONATO, *Storia dell'educazione fisica*, cit., p. 154 e F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 151.

²⁷² Cfr. A. TEJA, *Educazione e addestramento militare*, cit., F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 170, F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 31-2 e D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., pp. 82-3.

dagli istruttori²⁷³. Di fronte alla crescita delle istanze nazionaliste il Ministro della Guerra Spingardi cercò di dare una sistemazione istituzionale a queste disarticolate iniziative, rifacendosi nuovamente al modello ormai decadente di «nazione armata». Tuttavia l'esito di fatto inefficace di questi sforzi, che trovarono una certa strutturazione solo nell'ottobre del 1914, da un lato segnalava la crisi del modello associazionistico, dall'altro ne confermava anche la sua vischiosità a livello istituzionale²⁷⁴.

A partire dagli anni Dieci, infatti, il Ministero della Guerra e l'esercito rafforzarono ulteriormente il proprio legame con il mondo ginnico e sportivo. L'esercito seppe «cogliere e riadattare alle proprie esigenze strategiche l'importante contributo tecnico e formativo fornito alla causa dello sport italiano dai pionieri del ciclismo, del canottaggio e del calcio», e inoltre «stimolò la diffusione nel Paese di importanti discipline quali la scherma, le arti marziali, la lotta greco-romana, il nuoto e la pallacanestro, proponendo peraltro un nuovo approccio tecnico e culturale nei riguardi della ginnastica»²⁷⁵.

3.3) Sport, irredentismo e le «Italie fuori dall'Italia»

Particolarmente delicata, fino alla vigilia della Grande Guerra, rimase la questione dell'associazionismo proto-sportivo e sportivo italiano nelle cosiddette «terre irredente». Le società italiane nei territori dell'Impero austroungarico – e in misura di gran lunga inferiore pure in Francia e Svizzera – segnate da una forte impronta nazionalistica, dalla volontà di difendere la propria italianità e dal desiderio di riunirsi all'Italia, svolsero un ruolo di autentiche teste di ponte evidenziando in maniera palese le ambivalenze diplomatiche dell'alleanza italo-austriaca firmata nel 1882 nel quadro della Triplice Alleanza.

Le società trentine, giuliane, istriane e dalmate di cultura italiana vissero, prima della guerra, vicende estremamente travagliate dovendo fare i conti con ripetuti scioglimenti da parte delle autorità austriache, che non vedevano di buon occhio la loro azione eversiva. Nell'attività quotidiana non mancavano mai i riferimenti alla bandiera nazionale italiana; il tricolore non era solo un «simbolo dell'identità nazionale», ma diventava soprattutto una «provocazione», talvolta esplicita, talvolta mimetica, nei confronti della polizia austroungarica. Il tricolore poteva quindi fasciare, seminascosto, i mazzi di fiori che venivano offerti in occasione delle cerimonie ginnastiche, oppure capeggiare nelle sale delle palestre in occasione dei raduni sociali. La loro azione era spesso coordinata con il movimento irredentista, basti pensare al loro contributo finanziario alla costruzione dei monumenti dedicati a Dante Alighieri a Trento e al monumento al musicista Tartini a Pirano. Ciononostante l'aspetto che più preoccupava la polizia austriaca erano i contatti che le società sportive delle terre irredente mantenevano con quelle italiane; data la contiguità territoriale e gli ideali condivisi, erano frequenti le visite di cortesia e gli incontri

²⁷³ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 170, A. TEJA, *Educazione e addestramento militare*, cit. Sui *Bataillons scolaires* cfr. P. ARNAUD, *Les Athlètes de la République*, cit.

²⁷⁴ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 64-9 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 70.

²⁷⁵ Cit. in E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 54.

agonistici o turistici con le consorelle italiane. Inoltre, in maniera palesemente provocatoria, le società italiane nelle terre irredenti erano affiliate alla FGI o alle rispettive FSN italiane²⁷⁶.

Il movimento ginnastico nazionale fu estremamente sensibile alle istanze irredentiste, basti pensare che nel dicembre 1887, in occasione del Congresso ginnastico di Roma, Baumann richiese che nello statuto alla frase «possono far parte della Federazione le associazioni ginnastiche» fosse aggiunta la parola «italiane» intendendo così includere le società in cui «si parla e si comandano gli esercizi in lingua italiana», un impegno per le «sorelle irredente di Trieste e del Trentino»²⁷⁷.

Nel Trentino, quasi esclusivamente composto da abitanti di lingua e cultura italiana, il movimento associazionistico sportivo si sviluppò soprattutto nei principali centri urbani. La Società ginnastica di Trento, per esempio, fondata all'inizio del 1871 a cui aderì pure Cesare Battisti, pur partecipando a incontri e feste nell'Impero austroungarico, rifiutò di far parte della Federazione Ginnastica Tirolese aderendo invece a quella italiana; le trasferte in terra italiana, specialmente se legate ad un anniversario patriottico o politico, potevano costare addirittura lo scioglimento²⁷⁸. L'alpinismo ebbe, nella regione, un ruolo centrale. La Società degli Alpinisti Tridentini, sciolta nel 1876, due anni dopo la nascita e rifondata l'anno successivo, aveva come obiettivo l'appropriazione culturale e la presa di possesso materiale dei territori considerati italiani. I suoi membri, rischiando arresti e condanne, durante le attività raccoglievano dati sulle installazioni belliche austriache e le inviavano ai comandi militari italiani. Il CAI svolgeva un ruolo di raccordo; nel 1913 un'escursione collettiva di quattro giorni nel Cadore si trasformò in una manifestazione patriottica con l'itinerario che si snodava «lungo l'ingiusto confine»; l'anno successivo sul Cevedale i «fratelli irredenti», giunti dalle terre soggette all'Austria, si strinsero attorno agli alpinisti della «vecchia Italia» prima di riguadagnare «l'infuato confine». Non sempre queste iniziative erano viste di buon occhio da parte della diplomazia italiana, per esempio quando il CAI di Milano segnalò delle incongruenze sulla frontiera italo-svizzera il MAE, pur ringraziando, mise in guardia con una certa irritazione dagli eccessi di zelo, sostenendo che le rettifiche di confine fossero una materia delicata da lasciar trattare al personale diplomatico di competenza²⁷⁹.

Inoltre proprio mentre l'intervento austriaco diventava più aggressivo, l'appoggio del governo del Regno d'Italia alle società nelle terre irredenti si faceva sempre più fiacco, per non entrare in contraddizione con la firma della Triplice Alleanza²⁸⁰. La Società triestina di ginnastica, autentico centro vitale e modello del movimento sportivo irredentista, tra il 1863 al 1916 fu sciolta

²⁷⁶ Per quanto riguarda le istanze irredentistiche nel Canton Ticino, a Nizza e in Savoia non assunsero mai le dimensioni di quelle trentine, giuliano, istriano, dalmate; è comunque significativo notare che il Chiasso FBC optò, nel 1914, per la partecipazione al campionato italiano di prima categoria. Per delle riflessioni generali sugli aspetti politici dell'irredentismo sportivo e proto-sportivo italiano cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 48-9, S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, cit., pp. 38-43 e A. ZANETTI LORENZETTI, *Olympia Giuliano-Dalmata*, ASAI, Rovigno-Trieste, 2002.

²⁷⁷ Cit. in S. GIUNTINI, *Nascita di una federazione*, cit., p. 57.

²⁷⁸ Cfr. S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, cit., pp. 38-43 e N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 48. È significativo, per esempio, che il giorno del suo assassinio per mano di Gaetano Bresci, Umberto I, non solo avesse partecipato alle premiazioni di un concorso di ginnastica organizzato al parco di Monza dalla *Forti e Liberi*, ma si fosse congratolato con la squadra trentina dichiarando ad alta voce «Sono lieto di stringere la mano a degli italiani».

²⁷⁹ Cfr. A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., pp. 57-60. Sul CAI cfr. anche S. MOROSINI, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Angeli, 2009.

²⁸⁰ L'attenzione della stampa del Regno d'Italia le attività sportive degli italiani delle terre irredente fu generalmente scarsa. Cfr. A. ZANETTI LORENZETTI, *Olympia Giuliano-Dalmata*, cit., p. 38.

per ben sei volte dalla polizia austriaca. A questa società appartennero Guglielmo Oberdan, condannato a morte per aver progettato un attentato all'imperatore Francesco Giuseppe, Gregorio Draghicchio, arrestato per «offesa alla Maestà Sovrana», e quei soci impegnati nella congiura organizzata da Ricciotti Garibaldi per effettuare un'azione violenta a Trieste nel 1904 e fallita proprio per il ritrovamento delle bombe nascoste nella palestra della società ginnastica da parte della polizia austriaca²⁸¹.

Più in generale l'irredentismo sportivo italiano nelle regioni giuliane, istriane e dalmate, sviluppò soprattutto società ginnastiche, di canottaggio e atletiche e si caratterizzò per un'impronta, non soltanto anti-austriaca, ma anche anti-slavista, che rafforzava la dicotomia dell'Adriatico orientale in cui le città erano sostanzialmente abitate da italiani e le campagne da slavi²⁸². In queste terre l'associazionismo italiano presentava «un'identità ed appartenenza linguistiche e culturali molto marcate» e, per quanto non mancassero situazioni d'apertura, erano generalmente rari i rapporti con persone e istituzioni di lingua e cultura slava o tedesca²⁸³.

L'atleta simbolo dell'irredentismo italiano fu senza dubbio il lottatore Giovanni Raicevich, nato a Trieste nel 1881, vinse il titolo mondiale di lotta nel 1907 e nel 1909, oltre a numerosi titoli europei e internazionali. Egli non nascose mai l'amore per l'Italia e Trieste tanto che allo scoppio della Prima Guerra Mondiale partì volontario venendo decorato al valore militare, mentre sul versante opposto veniva condannato a morte in contumacia per diserzione²⁸⁴.

Proprio lo scoppio della Grande Guerra, ancor più con il ritardato ingresso dell'Italia a fianco dell'Intesa ribaltando lo schema d'alleanza dei trent'anni precedenti, rappresentò il periodo più complesso per le società sportive in quelle terre. Il movimento irredentista, che fece da contrappunto alla politica estera italiana e che, allo scoppio del primo conflitto mondiale, si fuse col movimento nazionalista a favore dell'intervento, fu in buona sintesi una sorta di laboratorio delle potenzialità dell'educazione fisica posta a servizio della causa patriottico-nazionalista²⁸⁵.

Oltre le «terre irredente» esistevano anche altre «Italie fuori dall'Italia»; le ondate migratorie italiane avevano portato allo strutturarsi di importanti comunità: nel nord Europa, nel bacino del Mediterraneo, nelle Americhe e persino in Asia e Oceania. In molte delle città in cui esisteva una forte comunità italiana si formarono società proto-sportive o sportive sui modelli sorti in patria. In questi territori l'associazionismo sportivo italiano si sviluppò in maniera spontanea, sulla spinta delle élite desiderose di spazi simbolici e di prestigio sociale, oppure per l'impegno di istituzioni culturali e degli ambienti diplomatici preoccupati che la progressiva assimilazione nei paesi di destinazione potesse ridurre gli importanti flussi delle rimesse. Le società italiane rivendicavano una separatezza culturale, ma si confrontavano attraverso la competizione con le comunità locali e quelle degli altri immigrati. Fino che fu possibile la partecipazione

²⁸¹ *Ibidem*, p. 36.

²⁸² *Ibid.* Cfr. anche S. DORIGO, *Italianità prima e dopo la grande guerra. Il caso dell'atletica istriano-fiumano-azartina (1905-1924)*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012, pp. 24-33, e 39 e F. STENER, *Canottaggio*, cit., pp. 116-7.

²⁸³ Cit. in S. DORIGO, *Italianità prima e dopo la grande guerra*, cit., pp. 24-33.

²⁸⁴ Cfr. L. TOSCHI, *Giovanni Raicevich. Il re della forza: nella vita e sui tappeti di lotta si batte per Trieste italiana*, in «Rassegna storica del risorgimento», 90, n. 1, 2003, pp. 87-96, R. BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 48 e S. MARTIN, *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, I.B. Taurus, 2011, p. 38-9.

²⁸⁵ Cfr. S. PIVATO, *Far ginnastica e far nazioni*, cit., pp. 38-43.

individuale, furono diversi gli emigrati italiani appartenenti a queste società che decisero di partecipare ai Giochi Olimpici difendendo i colori dell'Italia²⁸⁶.

Per quanto il tema dell'associazionismo etnico sia rimasto in gran parte inesplorato, le ricerche di Domenico Elia sull'azione dei Comitati coloniali dell'INIEF hanno svelato un ruolo abbastanza attivo della diplomazia culturale italiana²⁸⁷. Questi comitati, a partire dal 1908, divennero un punto di riferimento sia per la promozione delle attività fisiche e sportive sia per la preservazione della lingua e della cultura italiana all'estero. Grazie al decisivo apporto dei consolati e ai sussidi del MAE, della Banca d'Italia o di associazioni come quella Filarmonica, ne sorsero in diverse città. I Comitati coloniali erano animati da: «notabilati del luogo, alti ufficiali, funzionari amministrativi e professionisti» e, tra le iniziative culturali, organizzarono anche diverse attività sportive – soprattutto ginnastica, atletica e tiro – ovviamente accompagnate da simboli nazionali, tricolori e inni ufficiali. Essi si distinsero inoltre per azioni di beneficenza. Quello di Tunisi, per esempio, promosse una festa sportiva il cui ricavato fu donato per gli aiuti dopo che il catastrofico terremoto del 1908 aveva distrutto le città di Messina e di Reggio Calabria e causato oltre centomila vittime. All'esibizione dei ginnasti furono inviate e «presero parte con nobile slancio di solidarietà anche le valorose società francesi del *Club Gymnastique Français e Orientale*: così che oltre che un ruscitissimo esperimento della vigoria dei giovani ginnasti e una bella festa della carità, riuscì pure una grande manifestazione franco-italiana»²⁸⁸.

3.4) Sport e colonialismo

Oltre al militarismo e all'irredentismo il movimento ginnastico e sportivo offrì una valida spalla anche ai sostenitori delle imprese coloniali. Intorno agli anni Settanta cominciò a concretizzarsi una prima forma di interesse coloniale dell'Italia in Africa. Nel dicembre 1884 un accordo italo-inglese spianò la strada per l'occupazione del territorio tra Massaua e Assab. Dopo il massacro di Dogali del gennaio del 1887 la politica africana, fortemente voluta da Crispi, una volta tornato al potere, subì un'ulteriore accelerazione. Pur non beneficiando del consenso di gran parte dell'opinione pubblica, fu ampiamente sostenuta dal movimento ginnastico il quale ebbe un ruolo di primo piano nelle campagne di propaganda coloniale; basti pensare che nel corso del *Congresso Ginnastico Nazionale* svolto a Roma dal 18 al 21 dicembre 1887 fu inviato un telegramma di auguri al generale San Marzano a Massaua e ai «valorosi fratelli Esercito che tengono alto in Africa onore Bandiera Italiana»²⁸⁹. La leggerezza con cui fu condotta la vicenda coloniale in Abissinia portò – a seguito dell'ambigua firma del Trattato di Ucciali (1889) con la quale l'Italia credeva di aver imposto un protettorato sulla regione – alla disastrosa sconfitta di Adua (1896), la quale non solo segnò la fine della carriera politica di Crispi, ma anche della prima fase dell'espansionismo coloniale italiano.

²⁸⁶ Felice Fabrizio, individuando proprio nell'associazionismo etnico un tema ancora poco esplorato dalla storiografia, ha proposto un primo elenco cfr., F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., pp. 51-3.

²⁸⁷ Cfr. D.F.A. ELIA, *L'azione dei comitati coloniali dell'istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012, pp. 66-73.

²⁸⁸ *Ibid.*

²⁸⁹ Cit. in S. GIUNTINI, *Nascita di una federazione*, cit., p. 57. Cfr., A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 40-2.

In un paese sempre più pervaso dalla retorica nazionalista, specialmente fra la piccola e media borghesia, l'impresa coloniale libica, che ricevette il sostegno entusiastico di larghe fette della popolazione, fu accuratamente preparata sul piano politico, diplomatico e militare²⁹⁰. Anche il rapporto fra sport e militarismo si era fatto più marcato; il Secondo Concorso Ginnastico Militare svoltosi a Torino dal 18 al 21 maggio 1911, in occasione dell'Esposizione internazionale dell'industria e del lavoro, fu l'occasione per permettere di verificare al Ministero della Guerra, non solo le abilità ginniche, ma anche l'efficacia della nuova preparazione fisica dei soldati italiani – promossa dal Generale Luigi Cappello, membro della FGI – in vista della spedizione in Libia. A suggellare ulteriormente l'«unione sacra» tra sport ed esercito, il 20 novembre 1911 il movimento ginnastico italiano si assunse la responsabilità di aprire e sostenere il cosiddetto «fronte interno», facendosi carico dell'organizzazione di specifiche iniziative di grande valore propagandistico e simbolico, come la celebrazione dei «soldati-atleti», il cui «eroico sacrificio» divenne un modello di riferimento per la gioventù italiana²⁹¹.

Fu in questo contesto politico che nacque il mito di Otello Capitani, il primo martire dello sport italiano. L'atleta della Società di Ginnastica e Scherma del Panaro, morto di tifo il 20 settembre 1912 «dopo essersi prodigato allo spasimo per la conquista di Misurata poco più di due mesi prima e distinto per coraggio e generosità nella battaglia di Gheran», fu così celebrato da «Il Ginnasta»:

Grave vuoto è quello che il Capitani lascia in mezzo a noi [...] auguriamoci che l'esempio del Capitani sia seguito da molti. Vedremo così accresciuta la schiera dei giovani sani di mente, di cuore e di membra, non solo, ma accresciuta sarà altresì la falange di coloro che nel momento della bisogna, sanno portare alla Patria il contributo di forti energie, di salda fede, di virile coraggio. Questo contributo recò Otello Capitani alla Patria sui campi di Libia²⁹².

La sua morte fu uno snodo fondamentale nella storia del movimento sportivo italiano, la cui identità culturale, già fortemente condizionata dall'apporto delle istituzioni militari, finì per coincidere, in vista della Prima Guerra Mondiale con gli aspetti più esasperati del movimento interventista²⁹³. Fra le figure più celebri del movimento sportivo che si recarono in Libia possiamo citare Marcello Bertinetti – podista, ciclista e giocatore di pallone, campione italiano nel tamburello e nel calcio con la Pro Vercelli, nonché argento nella sciabola a squadre alle Olimpiadi di Londra 1908 – e Carlo Montù – alto dirigente sportivo, deputato (1909-13) e passato alla storia dell'aviazione come il primo pilota ad essere ferito in combattimento²⁹⁴.

²⁹⁰ *Ibidem*, pp. 56-61. L'Italia andò in Libia nel momento più adatto per il Paese ma meno opportuno per la situazione internazionale. L'Europa seguì con scarsa simpatia se non addirittura con ostilità la nuova avventura africana dell'Italia. Sul piano politico-diplomatico l'impresa di Libia interruppe la lenta deriva dell'Italia verso le posizioni dell'intesa.

²⁹¹ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., p. 69 e E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 59-61.

²⁹² *La morte del campione italiano di ginnastica Otello Capitani*, in «Il Ginnasta», a. XXIV, n° 10, ottobre 1912, cit in E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 62. Sul giovane Otello Capitani, la sua militanza sportiva e la narrazione mitica cfr. M. REGUZZONI, *Un secolo di vita. Aspetti del sorgere e dell'affermarsi delle attività sportive modenesi 1870-1970*, Modena, Artioli, 1970, pp. 85-129.

²⁹³ Cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 62.

²⁹⁴ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 147 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 68.

La guerra italo-turca fece tuttavia emergere anche i limiti del sistema che aveva cercato di rafforzare i rapporti fra mondo ginnastico e mondo militare, come dimostra per esempio sul finire del 1911 la cortese ma ferma rinuncia alla richiesta di partecipazione alla guerra da parte di alcuni battaglioni di studenti²⁹⁵.

Nel modesto impero coloniale italiano – Eritrea, Somalia, Libia e legazione di Tientsin – i circoli e le società sportive soddisfavano «le esigenze ricreative del personale diplomatico e amministrativo, delle truppe di occupazione e dei fievoli flussi di immigrazione», ma si dovrà attendere gli anni Trenta per un coinvolgimento più sistematico della popolazione indigena nell'attività sportiva²⁹⁶.

3.5) Sport e nazionalismo

A partire dagli anni Dieci del XX secolo la ginnastica e lo sport cominciarono a muoversi «sempre più velocemente sul piano inclinato del militarismo e del nazionalismo»²⁹⁷. Secondo Enrico Corradini i «Giochi Nazionali» sarebbero stati capaci di resuscitare l'antico valore e selezionare una «guardia d'onore della beltà e della forza della nostra gente»; per Giovanni Papini lo sport «militante e bellicoso» avrebbe risvegliato «l'istinto di lotta e di battaglia», mentre l'Associazione Nazionalista Italiana istituì nel marzo del 1911 una Commissione per l'educazione fisica e marziale della gioventù²⁹⁸. Distaccandosi sempre più dagli ideali e dal linguaggio cosmopolita dei primi pionieri sportivi e del movimento olimpico, lo sport era visto come: «bellicoso, fiamma viva che risveglia l'istinto di lotta, che raduna gli uomini in indisciplinate falangi e li trasforma in un popolo di conquistatori»²⁹⁹. Più semplicemente l'impatto del nazionalismo sullo sport si poteva respirare anche nella scelta della FIGC, influenzata dalla pressione di quei club nati come sezione delle società ginnastiche, ad escludere la partecipazione al campionato di calcio ai giocatori stranieri³⁰⁰.

In questo contesto il futurismo si affermò come uno dei primi movimenti che diede dignità culturale allo sport, attingendoci allegoricamente, spiritualmente e politicamente. Se per D'Annunzio lo sport era ancora sinonimo di ippica, caccia alla volpe, corse dei levrieri, duelli schermistici, espressione dunque di un mondo aristocratico, per i futuristi divenne un simbolo acritico della modernità e del progresso, fatto di aggressività nazionalistica e celebrazione dell'io individualista. Le macchine, la velocità, l'aviazione, l'automobilismo, ma persino il ciclismo, il podismo e il calcio divennero soggetti meritevoli d'interesse; un autentico antidoto al «passatismo»³⁰¹.

²⁹⁵ Cfr. F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 171.

²⁹⁶ *Ibidem*, p. 50. Cfr. G. GABRIELLI, *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e "prestigio della razza"*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 235-6.

²⁹⁷ *Ibidem*, p. 152.

²⁹⁸ *Ibidem*, pp. 168-9.

²⁹⁹ *Ibidem*, p. 173.

³⁰⁰ Tale decisione portò all'emergere dei club di provincia come la Pro Vercelli (vincitori di 5 campionati su 8 prima della guerra) a discapito dei più cosmopoliti club metropolitani, che praticavano un calcio meno fisico e agonistico. Cfr. G. PANICO, *Il calcio*, cit., pp. 90-1.

³⁰¹ Cfr. S. GIUNTINI, *Gabriele D'Annunzio l'inimitabile atleta. Sport e super-omismo*, Bradipolibri, 2012, pp. 85-7, S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 69-74, S. GIUNTINI, *Scuola d'Arditismo*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987, pp. 88-90, F. FABRIZIO, *Fuoco di bellezza*, cit., p. 144 e S. MAGGI, *Automobilismo e motociclismo*, cit., p. 96.

Alla vigilia delle «radiose giornate di maggio» la ginnastica e lo sport si rivelarono fra i più efficaci alleati della causa interventista. «La Gazzetta dello Sport» fu un autentico megafono di queste istanze; del resto il suo direttore, Eugenio Camillo Costamagna, aveva sostenuto che: «Uno sportsman è sempre un buon soldato perché del militare ha le caratteristiche migliori»³⁰².

In realtà proprio alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra lo sport divenne anche uno strumento diplomatico. Diversi furono infatti gli incontri calcistici giocati con scopi solidaristici. Il 13 dicembre 1914 il Milan e il Casale giocarono una partita amichevole devolvendo l'incasso in favore dei profughi delle regioni del Belgio invase dai tedeschi. Il primo gennaio 1915 una rappresentativa nazionale giocò all'Arena di Milano una partita contro una selezione franco-belga in favore dei profughi fiamminghi e delle famiglie degli irredenti italiani, che iniziavano ad affluire dalle regioni controllate dagli austro-ungarici. In quell'occasione l'Italia giocò in maglia bianca con l'alabarda di Trieste sul petto e Cesare Battisti fu l'invitato d'onore. L'Italia si aggiudicò l'incontro per 6 a 2, mentre la rivincita, giocata a Torino, vide il successo dei franco-belgi per 3 a 2³⁰³. Durante le trattative con l'Austria portate avanti da Sidney Sonnino per barattare la neutralità italiana in cambio delle terre irredente e ben prima dell'apertura delle trattative con le potenze dell'Intesa avviate il 4 marzo 1915 che portarono alla firma segreta del Patto di Londra, queste sfide calcistiche avevano già simbolicamente sancito il tradimento alla Triplice Alleanza³⁰⁴.

Sempre alla vigilia della guerra, grazie anche ai contatti sviluppati da Montù in occasione del congresso della FIFA di Oslo, si registrarono le prime tournée di squadre italiane in Sudamerica. Il Torino, che raggiunsero il Sudamerica nell'agosto del 1914 accolto a Santos da 12.000 connazionali, disputò alcune buone partite contro brasiliani ed argentini. La Pro Vercelli si recò dal 15 luglio al 15 agosto 1914 in Brasile in una tournée organizzata all'interno della quale erano presenti anche campioni di altre discipline sportive e Gustavo Malan rappresentante della FIAT.³⁰⁵ Nel maggio del 1915 le pressioni della minoranza organizzata e della piazza interventista, sostenute da buona parte del movimento sportivo, avevano raggiunto il proprio apice, il 20 maggio il parlamento approvò i crediti di guerra e il 23 maggio venne presentata la dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico. Quello stesso giorno, di fronte alla mobilitazione generale, gli arbitri comunicarono la sospensione degli incontri in quella che fu, a tutti gli effetti, una scelta politica della FIGC in favore dell'intervento italiano in guerra. Il giorno dopo le truppe italiane varcarono il confine orientale in direzione di Gorizia. La «Gazzetta dello sport» titolò «Per l'Italia contro l'Austria, hip hip hurrà!»³⁰⁶.

³⁰² E.C. COSTAMAGNA, *Hurrà*, in «La Gazzetta dello Sport», 2 ottobre 1911. Sull'interventismo sportivo cfr. P. FERRARA, *Ginnastica*, cit., p. 176, S. GIUNTINI, *Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 82, S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 69-74 e P. FERRARA, *L'Italia in palestra*, cit., pp. 195-202, G. SECCIA, *Il calcio in guerra. Gioco di squadra e football nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2011, p. 90 e E. LANDONI, *Tra autonomia e normalizzazione*, cit., p. 120.

³⁰³ Cfr. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., pp. 177-78 e A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 72-3.

³⁰⁴ Sebbene fin dal settembre 1914 le potenze dell'Intesa avevano avanzato alcune proposte all'Italia fu solo a partire dal 4 marzo 1915 che l'Italia chiese, in cambio del proprio intervento, Trento, Bolzano, Trieste e l'Isonzo, la Dalmazia e Valona.

³⁰⁵ Cfr. G. COLASANTE, *La nascita del Movimento Olimpico in Italia*, cit., p. 218.

³⁰⁶ Cit. in *Per l'Italia contro l'Austria, hip hip hurrà!*, «Gazzetta dello sport», 24 maggio 1915. L'episodio della giornata calcistica del 23 maggio è citato in: E. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 65.

3.6) La Grande Guerra

Mentre Marinetti nel luglio del 1915 predicava dalle colonne de «Lo sport illustrato»: «Guerra sola igiene del mondo e meraviglioso sport sintetico»³⁰⁷, numerosi atleti e dirigenti sportivi erano già partiti volontari in guerra. A loro si unì lo stesso Marinetti arruolatosi – assieme ai vari Umberto Boccioni, Anselmo Bucci, Mario Buggelli, Carlo Erba, Virgilio Funi, Ugo Piatti, Luigi Russolo, Antonio Sant’Elia, Mario Sironi – nel Battaglione Lombardo dei Volontari Ciclisti Automobilisti, un’impresa che, a metà strada fra l’eroismo e la goliardia, nel novembre del 1915 aveva sostanzialmente esaurito la sua labile esistenza dopo aver eseguito semplici esercitazioni di «esplorazione ed avanscoperta associate ad amene scampagnate»³⁰⁸.

L’entrata in guerra provocò una paralisi quasi totale nel mondo sportivo, che si era schierato apertamente su posizioni interventiste. Anche la sessione del CIO prevista per il maggio del 1915 a Venezia fu annullata. Lo stretto legame ideologico e l’ampia presenza di quadri dell’esercito all’interno dello sport militare fece sì che gran parte delle FSN decidessero di rinviare i propri campionati nazionali. Inoltre l’attività stessa delle società sportive fu ridotta all’osso, non solo per l’arruolamento dei soci – come dimostrano i lunghi elenchi degli atleti chiamati sotto le armi pubblicati da «La Gazzetta dello Sport» – ma anche dalle requisizioni di impianti sportivi trasformati in depositi, orti di guerra o luoghi per l’addestramento dei soldati³⁰⁹.

Eppure, per quanto limitata, l’attività sportiva in tempo di guerra non scomparve mai del tutto, specialmente per quel che riguarda gli sport professionistici. Nella Penisola si svilupparono reti più o meno fitte e organizzate di incontri e tornei benefici. Nel calcio, per esempio, a dicembre 1915 furono giocate le prime partite della Coppa Federale. Il Giro d’Italia si fermò, ma continuarono a corrersi la Milano-Sanremo, il Giro di Lombardia, il Circuito della Brianza e altre corse su strada e su pista. È significativo, per esempio, che il 28 ottobre 1917, a soli quattro giorni dalla rotta di Caporetto, in uno dei momenti più tragici del conflitto, si disputasse a Milano, tra il Milan e l’Unione Sportiva Milanese una partita valida per la Coppa Mauro assieme ad altri dodici incontri calcistici minori nel resto della Penisola. Inoltre, il prolungarsi di un’ordinanza del Prefetto di Milano che stabiliva il divieto di assistere alle manifestazioni sportive data la gravità del momento, fece tuonare la «Gazzetta dello Sport»: «Si riaprono caffè, concerti ma i campi di football no! Un’ingiustizia che deve finire»³¹⁰.

³⁰⁷ Cit. in S. GIUNTINI, *Sport scuola e caserma*, cit., pp. 69-74.

³⁰⁸ *Ibid.* Cfr. S. GIUNTINI, *Gabriele D’Annunzio*, cit., p. 83, S. GIUNTINI, *In trincea con la bici. Futurismo e interventismo per una passeggiata alla Bella Guerra*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1990, pp. 118-27 e L. SANSONE, *Patriottismo futurista. Il battaglione Lombardo Volontari Ciclisti e Automobilisti*, Milano, Mazzotta, 2007.

³⁰⁹ Canottaggio, Nuoto e Calcio furono fra le FSN più celeri a fermare l’attività. Solo dopo la guerra lo scudetto del 1915 fu assegnato al Genoa che al momento della sospensione era primo in classifica. Cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 72-3. Nella capitale, la Lazio, il cui presidente onorario Paolo Boselli era diventato nel 1916 capo del governo, decise di adibire il proprio campo, «la Rondinella», ad orto di guerra. Cfr. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., pp. 80 e 91.

³¹⁰ L’episodio è citato in G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 180. Sulle riflessioni generali sul calcio cfr. anche G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 91, A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 104-5. Sulla singolare esperienza dell’Unione Libera Italiana di Calcio cfr. L. ROSSI, *Libertà di Calciare*, «Lancillotto e Nausica», n° 2 1987, pp. 42-7, Sul ciclismo MARCHESINI, *L’Italia del Giro d’Italia*, cit., p. 90.

Man mano che proseguivano i combattimenti lo sport – «*The Greater Game*» – entrò in maniera crescente nella propaganda di guerra perché si prestava a livello metaforico³¹¹. Sulla rivista mensile della Juventus, «Hurrà», il 24 luglio 1915 comparve una lettera del calciatore della Juve l'attaccante Benigno Dalmazzo che ben descrive questo nesso:

Non abbiamo premura di vincere ma la vittoria la vogliamo completa; il girone sarà lungo ma otterremo il Campionato; se non basta il tempo regolamentare faremo delle riprese supplementari, ma la *débaclé* degli avversari sarà clamorosa e il Capitano Cecco Beppe sarà costretto a dare le dimissioni. I limiti del campo sono un po' estesi: la Svizzera e la Serbia sono due buoni *linesmen* che come tutti gli altri si accontentano di gridare i loro falli senza però poterli impedire; Trento e Trieste i due pali del goal che noi novelli Zio Bomba, sfonderemo³¹²

In Italia l'evoluzione concreta dell'interventismo sportivo e delle metafore fra sport e guerra fu incarnata dalla figura degli arditi, non a caso più funzionali a esigenze di carattere propagandistico che operativo. Furono «inventati» dal generale Capello, presidente della sezione interregionale laziale della Federazione Ginnastica del Lazio ed organizzati da Cesare Tifi, tecnico di successo nella ginnastica alle Olimpiadi di Stoccolma, pescando dal repertorio retorico del futurismo³¹³. Nel secondo dopoguerra gli Arditi divennero un modello di riferimento ideale per l'associazionismo sportivo oltre che un formidabile strumento di propaganda per il nascente movimento fascista, che ereditò l'inno Giovinezza ed il saluto: «A Noi!»³¹⁴.

La drammatica disfatta di Caporetto rappresentò una svolta fondamentale anche per quel che riguarda lo sviluppo del sistema sportivo, poiché mise in crisi le concezioni utilitaristico-costrittive dell'educazione fisica. Ci fu, a livello militare, un ripensamento dell'efficacia dell'addestramento ginnico, funzionale a un modo ormai obsoleto di fare la guerra, a vantaggio del dinamismo garantito dalle discipline sportive, già adottate dagli eserciti anglosassoni, e ritenute più idonei alle necessità dell'estenuante staticità della moderna «guerra di posizione», in cui decisive si rilevavano le doti di corsa e di resistenza. La riorganizzazione dell'esercito post-Caporetto non vide solo una revisione dei metodi di addestramento, ma anche l'istituzione di un *Ufficio di Propaganda*. Dal 1917, infatti, non fu infrequente vedere soldati leggere al fronte «*La Gazzetta dello Sport*» e altri quotidiani e periodici di argomento sportivo o le autorità militari spianare terreni per la costruzione di improvvisati campi sportivi per la pratica dei giochi di squadra ritenuti ora funzionali, per mantenere altro il morale dei soldati e rafforzare lo spirito di gruppo³¹⁵.

³¹¹ Sul legame fra sport e propaganda di guerra non solo in Italia cfr. C.R. VEITCH, «*Play up! Play up! And Win the War!*» *Football the Nation and the First World War 1914-15*, in «*Journal of Contemporary History*», Vol 20, n° 3, 1985, pp. 363-78, C.R. VEITCH, *Sport and War in the British literature of the First World War 1914-18*, Ottawa, National Library of Canada, 1986 e G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit.

³¹² Dalmazzo cadrà nel giugno 1916 combattendo sull'Altopiano di Asiago del 29 luglio 1915. La lettera è indirizzata ad Alfredo Armano, uno dei fondatori della Juventus. Cit in G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 67.

³¹³ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 71 e S. GIUNTINI, *Scuola d'Arditismo*, cit., pp. 88-90.

³¹⁴ Cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 64-5 e G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 5-35 e pp. 81-99.

³¹⁵ Cfr. S. GIUNTINI, *Lo sport e la grande guerra. Forze Armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2000, pp. 93-99, S. GIUNTINI, *Pallavolo*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., p. 257, S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, cit., pp. 18-9. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 67-8, G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 202 e A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 104.

Al di là degli episodi epici, come la drammatica carica dell'ottavo battaglione *East Surrey* guidata dal capitano Wilfred Percy Nevill nel corso della battaglia della Somme dopo aver calciato alcuni palloni verso le linee nemiche, o la sfida natalizia a pallone fra soldati inglesi e tedeschi giocata nella terra di nessuno sul fronte di Ypres nel 1914, lo sport in trincea rappresentò una periodica forma di socializzazione per i soldati e contribuì a diffondere queste attività nei diversi strati sociali della popolazione³¹⁶.

Anche l'avvento sul fronte italiano delle truppe alleate si rivelò un fattore chiave per la modernizzazione dello sport italiano e la scoperta di nuove discipline sportive. Frequenti e cordiali furono gli incontri interalleati improvvisati sulla linea del Piave o nelle retrovie, al punto che per proseguire un torneo di calcio fra unità italiane, inglesi e francesi, dopo la battaglia di Asiago nel 1916, si dovettero schermare due campi con delle stuoie per evitare sorprese dagli austriaci appostati sulle vicine alture³¹⁷. Seppur tardivo, particolarmente significativo fu anche il ruolo degli statunitensi che fra le fila della YMCA avevano diversi istruttori i quali fecero conoscere ai soldati italiani la pallavolo, la pallacanestro e il baseball³¹⁸.

Nelle sfide interalleate lo sport era qualcosa di più di uno mero strumento ricreativo perché rafforzava le alleanze politiche e militari. L'apoteosi si ebbe a Londra dal 18 al 20 aprile 1918 in occasione del Naval and Military Charity Sports Carnival, un grande evento atletico per rinsaldare le amicizie interalleate, al quale parteciparono numerosi atleti italiani³¹⁹.

L'Italia dimostrò di aver colto il potenziale diplomatico dello sport. Il 1 gennaio 1916, per raccogliere fondi in favore dei profughi fiamminghi, venne disputato un incontro fra l'*Internazionale* e un undici belga che vide i milanesi prevalere per 6-2, mentre nel marzo 1918 una rappresentativa italiana in servizio presso il XX autoparco di Modena incontrò una squadra di militari belgi guidati dal capitano Louis Van Haege, ex giocatore del Milan eletto miglior giocatore in Italia del 1911³²⁰.

Anche nei campi di concentramento dove furono internati i prigionieri italiani non mancò la pratica sportiva, organizzata talvolta dall'alto o su iniziativa dei prigionieri. È il caso, per esempio di Sigmundsherberg, il più importante campo per i prigionieri italiani, in cui il 1° reparto costituì

³¹⁶ Cfr. G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 91, p. 103, C.R. VEITCH, "Play up! Play up! And Win the War!", cit., C.R., VEITCH, *Sport and War*, cit., e G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit.

³¹⁷ L'episodio è citato in G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., pp. 202-5. Vinse il torneo la 7° divisione britannica mentre alla 23° andò il campionato di boxe.

³¹⁸ *Ibidem*, cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 67-8 e S. GIUNTINI, *Lo sport e la grande guerra*, cit., pp. 93-9. Sulla pallavolo cfr. S. GIUNTINI, *Pallavolo*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., pp. 256-7. Sul basket cfr. S. BATTENTE, *La via italiana alla pallacanestro: dalle origini a fenomeno di massa*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., pp. 202 e 59-60, S. BATTENTE – T. MENZANI, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Bari-Roma, Lacaita, 2009, pp. 7-28 e M. ARCERI, *Basket*, in *Storia degli sport in Italia*, cit., pp. 58-60. Sul Baseball cfr. R. BUGANÉ, *La Prima Guerra Mondiale. Il baseball come strumento di socializzazione fra le truppe italiane e le truppe statunitensi*, XIVth International CESH Congress 17-20 September 2009, Pisa, 2009.

³¹⁹ S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, cit., p. 20.

³²⁰ Lo sport e il calcio diventano uno strumento di solidarietà; nell'aprile del 1916 a scopo benefico si giocarono due incontri fra le rappresentative della Lombardia e del Piemonte, in Sicilia dal 17 al 24 giugno 1917 si svolse a Messina un torneo con cittadino in favore dei combattenti dei loro familiari. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., pp. 177-8. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 105.

l'Associazione Calcio Italia che disputò fra i suoi membri – tra i quali spiccava il campione d'Italia della Pro Vercelli Fresia – diversi incontri calcistici³²¹.

Il prezzo pagato dal mondo dello sport alla guerra fu estremamente elevato; non ci fu società sportiva che non ebbe i suoi caduti, ai quali spesso venne intestato il nome di stadi. Da questo lungo elenco possiamo citare il vogatore Giuseppe Sinigaglia, il vincitore del giro d'Italia 1913 Carlo Oriani, il capitano della nazionale e dell'Inter, Virgilio Fossati, il pluricampione d'Italia con la Pro Vercelli, Felice Milano, l'italo-uruguayano Julio Bavastro, che fu uno dei primi oriundi del nostro calcio, Enrico Canfari, presidente dell'Associazione Italiana Arbitri (AIA), il vincitore del Giro d'Italia 1913, Carlo Oriani, e la contessina Rhoda del Bellegarde, la prima campionessa italiana di tennis nel 1913 e 1914, morta in veste di crocerossina³²².

3.7) Lo sviluppo dello sport internazionale nel dopoguerra

La forza distruttiva di una guerra durata oltre ogni previsione si rivelò uno straordinario acceleratore nel processo di diffusione del fenomeno sportivo. Nel dopoguerra, infatti, lo sport agonistico si affermò in maniera definitiva sulla ginnastica utilitaristica, assumendo una valenza universale. L'incontro fra la gioventù di diversa estrazione sociale e geografica contribuì alla diffusione delle discipline sportive anche fra le classi subalterne, mentre le rivendicazioni sindacali del dopoguerra amplificarono la dimensione del tempo libero, nel quale lo sport, inteso sia come pratica che come spettacolo, assunse un carattere sempre più rilevante. Sulla spinta di fenomeni quali la spettacolarizzazione e la professionalizzazione, che cominciarono ad erodere l'ideale sportivo vittoriano e cosmopolita, il numero degli incontri internazionali aumentò vertiginosamente. Le istituzioni sportive nazionali e internazionali si diedero, inoltre, una maggiore organizzazione burocratica; significativo in questo senso fu il Congresso di Losanna del 1921 in cui il CIO riaffermò il proprio ruolo guida, le FSI rafforzarono il loro potere e istituirono a Parigi un *Bureau Permanent des Fédérations Internationales Sportives*, mentre ai CNO venne data la responsabilità esclusiva di organizzare le squadre olimpiche³²³.

Inoltre si rafforzò il principio per cui gli atleti erano ambasciatori di Stati-nazione in competizione fra loro. I politici cominciarono ad apprezzare pienamente il potenziale politico dello sport, investendovi sia dal punto di vista economico sia organizzativo e utilizzandolo come strumento diplomatico, di sanzione, di riconciliazione, di propaganda, nonché come veicolo di valori e per promuovere la potenzialità di un'ideologia politica. Inevitabilmente quindi la politica internazionale finì per influenzare sempre più gli eventi e le istituzioni sportive internazionali, evidenziando come la pretesa del carattere apolitico dello sport non fosse altro che una costruzione mitica. Per quanto il movimento sportivo affermasse la propria autonomia formale

³²¹ Cfr. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., pp. 138-44.

³²² *Ibidem*, pp. 254-95, cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 104, E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 63, J. FOOT, *Pedalare!*, *La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 31 e M. CANELLA, *I gesti rosa. Il tennis femminile in Italia*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 216.

³²³ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 73, A. LOMBARDO, *Dall'atleta completo all'uomo record*, cit., pp. 132, A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 105 e P. ARNAUD, *Sport*, cit., p. 5.

dalla politica, finiva inevitabilmente per essere un diretto tributario degli orientamenti dominanti della stessa, tanto a livello nazionale quanto internazionale³²⁴.

La Prima Guerra Mondiale aveva esacerbato il nazionalismo sportivo e, nei primi anni del dopoguerra, gli stadi si trasformarono in «un'arena di vendetta». I paesi vinti furono messi in quarantena dai vincitori; un'esclusione esplicitamente politica che perdurò fino alla loro riammissione nella Società delle Nazioni. Proprio il nuovo organismo internazionale avrebbe potuto, si disse, sostituire il CIO come organo sovrintendente lo sport internazionale poiché le due istituzioni condividevano, oltre alla politica di esclusione dei vinti, anche il medesimo sistema valoriale basato sul pacifismo e l'internazionalismo³²⁵.

Ben prima dell'avvento dei regimi totalitari lo spazio sportivo venne quindi politicizzato dalle democrazie liberali. Tuttavia se in Francia la politica di esclusione dei vinti dallo sport internazionale fu una scelta governativa, i membri britannici all'interno delle FSI o del CIO si prodigarono autonomamente in questo senso³²⁶.

L'apice simbolico della gestione esclusiva da parte dei vincitori della guerra nell'organizzazione dello sport internazionale fu raggiunta nel 1919 con la celebrazione dei Giochi interalleati organizzati a Parigi dal 22 giugno al 6 luglio. Promossi dal responsabile sportivo dell'esercito americano in Francia, Elwood S. Brown, finanziati dall'YMCA e patrocinati dal generale Pershing, con l'obiettivo di mantenere attive le truppe alleate in attesa della firma del trattato di pace e soprattutto di rinsaldare attraverso la concordia sportiva – e l'esclusione dei vinti – l'alleanza militare, essi videro la presenza di 1.451 atleti-soldati e di 18 paesi. L'Italia partecipò con un contingente di 132 uomini e ottenne brillanti risultati piazzandosi alle spalle di Stati Uniti e Francia nella classifica a punti³²⁷.

Fra le conseguenze della Prima Guerra Mondiale va registrata anche una trasformazione nelle relazioni fra i generi. Il conflitto bellico aveva contribuito a rivalutare la figura della donna, che aveva svolto un ruolo centrale nella mobilitazione della società civile, nell'economia di guerra e nell'assistenza morale e sanitaria nei campi di battaglia. Negli anni Venti anche lo sport ebbe un ruolo nei movimenti che rivendicavano diritti per le donne che andassero anche oltre al suffragio. A solo un anno di distanza dalla nascita del Congresso internazionale delle Femministe tenutosi a Ginevra nel 1920, Alice Milliat fondò a Parigi la *Fédération Sportive Féminine Internationale*, alla

³²⁴ Cfr. R. HOLT, *Interwar sport and interwar relations: some conclusions*, in *Sport and International politics*, cit., p. 211, J. RIORDAN, *Introductions*, in *Sport and International politics*, cit., pp. 1-2, J. MAGUIRE, *Global sport*, cit., p. 84, B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, pp. 25-35, e P. ARNAUD, *Sport*, cit., p. 8.

³²⁵ Ungheria, Austria, e Turchia furono escluse dalle Olimpiadi del 1920, la Germania anche da quelle del 1924, P. ARNAUD, *Sport*, cit., p. 5 e R. HOLT, *Interwar sport* cit., p. 210.

³²⁶ P. ARNAUD, *French sport and the emergence of authoritarian regimes, 1919-1939*, in *Sport and International politics*, cit., p. 115 e R. HOLT, *The foreign Office and the Football Association*, in *Sport and International Politics*, cit., pp. 51-66.

³²⁷ In realtà i Giochi interalleati furono snobbati dai britannici, che lasciarono libera partecipazione ma non inviarono una squadra e acuirono le tensioni fra francesi e statunitensi. Per approfondire cfr. S. GIUNTINI, *Eroismo muscolare*, «Lancillotto e Nausica», n° 2-3, 1997, pp. 30-7, S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata*, cit., pp. 27-39, E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 67-8, T. TERRET, *Les Jeux Interalliés de 1919. Sport, guerre et relations internationales*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 127 e P. ARNAUD, *Des jeux de la victoire aux jeux de la paix? (1919-1924)*, in P. Arnaud e A. Wahl (a cura di), *Sport et relations internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993, Metz, 1994, pp. 133-47.

presenza di rappresentanti francesi, inglesi, statunitensi, cecoslovacche e anche italiane, che diede vita nel 1922 ai primi Campionati Mondiali Femminili. Alla prima edizione seguirono anche quelle del 1926, 1930, 1934 che ebbero come risultato l'ammissione di partecipanti femminili nelle gare di atletica. Del resto quello giolittiano fu un periodo relativamente favorevole all'emancipazione femminile³²⁸.

3.8) Lo sviluppo dello sport italiano nel primo dopoguerra

La fine della Grande Guerra costituì uno spartiacque nello sviluppo dello sport italiano, in quanto contribuì a mettere definitivamente in crisi l'idea di "nazione armata", ma non certo il rapporto fra sport e militari e militarismo che anzi ne uscì rafforzato.

A partire dall'estate del 1918, con l'esaurirsi della pressione militare tedesca e austriaca, sulla spinta del Comitato per la propaganda sportiva interalleata, l'Italia riprese gli incontri fra rappresentative nazionali. Nell'ambito di un vasto programma di gare di varie discipline sportive, il 20 settembre 1918 a Milano sul campo del Velodromo Sempione, si svolse un incontro calcistico fra Italia e Belgio. L'incontro venne replicato a Roma il 23 settembre 1918 e anch'esso si concluse con il punteggio di 1-1³²⁹. Sull'onda dei Giochi interalleati, nacque nel 1921 la Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica, che assicurò alle discipline sportive una rinnovata centralità³³⁰. Proprio attraverso il legame con l'esercito iniziarono a svilupparsi, non solo gli sport di squadra americani, ma anche gli sport invernali, dato che gli unici ad avere acquistato una certa confidenza con gli sci erano stati gli Alpini. Nel 1922 a Cortina si svolgerà la prima Olimpiade dello sci³³¹.

Al di fuori dei circuiti militari, comunque, le discipline sportive, specialmente il calcio e il ciclismo, accrebbero ulteriormente la propria popolarità. Pur essendo sport professionistici, dunque maggiormente indipendenti dal punto di vista economico rispetto a eventuali pressioni politiche, mantennero un afflato nazionalista, celebrando in maniera simbolica il completamento dei confini "naturali" del Paese.

Nel ciclismo invece nel 1919 si corse l'unica edizione della Roma-Trento-Trieste, una competizione di 662 chilometri che collegava la capitale italiana con le due conquiste della guerra e soprattutto il *Giro d'Italia*. Rispondendo all'appello degli organizzatori, le industrie italiane misero a disposizione biciclette per una trentina di corridori che ne erano sprovvisti, inoltre il Ministero della Guerra autorizzò la messa a disposizione di un autocarro per il trasporto gratuito degli abiti e del bagaglio dei "girini" militari. La politicizzazione del percorso fu inevitabile; gli arrivi di tappa a Trento e Trieste e un itinerario lungo i campi di battaglia del Veneto e del Carso rafforzarono l'immagine del

³²⁸ Cfr. A. TEJA, *Sport al femminile*, cit., pp. 310-11 e P. FERRARA, *La "donna nuova" del fascismo e lo sport*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 209-33. Nel 1931 si disputarono a Firenze le Olimpiadi della Grazia che tuttavia non ebbero i crismi dell'ufficialità.

³²⁹ La Commissione selezionatrice della squadra italiana fu criticata per la mancata convocazione dei calciatori ancora sotto le armi. Cfr. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 183.

³³⁰ Cfr. E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 68, P.M. ULZEGA – A. TEJA, *L'Addestramento ginnico-militare*, cit., pp. 137-221, e P. FERRARA, *L'Italia in palestra*, cit., pp. 185-209, <http://www.collezioni-f.it/museo/scu/scu.html>.

³³¹ La Federazione degli Sport Invernali fu fondata nel 1920. Nel 1921 vedeva la luce la Federazione Italiana della Pallacanestro, quella di pallavolo e baseball solo nel secondo dopoguerra. Cfr. M. ATENEO, *Sport minori*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 254.

Giro d'Italia come simbolo della patria ed egualmente non fu casuale, negli anni successivi, la scelta di Trieste (1920 e 1921), Portorose (1922) e Merano (1921) come arrivo di tappa³³².

La necessità nazionalista dello sport italiano di certificare i nuovi territori emerse inevitabilmente anche nell'alpinismo. Nonostante le difficoltà logistiche e organizzative, il CAI organizzò diverse iniziative celebrative come il pellegrinaggio alla Vetta d'Italia nel giugno del 1919 e l'escursione collettiva al passo di Buole nel 1920 con il duplice scopo di «rendere omaggio ai caduti nei luoghi ove si era consumato il loro sacrificio e sollecitare gli sportivi italiani a conoscere i nuovi territori e le loro popolazioni»³³³.

Più in generale comunque, dalla moltiplicazione delle società e dei praticanti alla crescente diffusione della carta stampata, erano ormai sempre più numerosi i segnali che indicavano come lo sport fosse ormai avviato a diventare un fenomeno di massa.

Dopo la morte di Brunetta, sostituito dalla grigia figura del marchese Giorgio Guglielmi mai pienamente a suo agio nel consesso olimpico, la figura di riferimento dello sport italiano nel secondo dopoguerra fu senza dubbio Carlo Montù: ufficiale dell'esercito, ex parlamentare, dirigente sportivo in diverse FSN, presidente del CONI e membro CIO. Dapprima reggente, venne eletto presidente del CONI per acclamazione nel 1920 e si impegnò alacremente in Italia e all'estero per rendere più coerente ed efficiente la struttura del sistema sportivo italiano, cercando, non senza una certa frustrazione, di rendere la classe dirigente liberale italiana più attenta nei confronti del fenomeno sportivo e delle sue implicazioni politiche e sociali³³⁴.

Proprio Carlo Montù fu il grande animatore della partecipazione italiana alle Olimpiadi di Anversa nel 1920. Sostenendo che lo sport fosse ormai « per la sua grandezza, per la sua estensione e per la sua divulgazione, un vero e proprio problema politico» e che «l'Italia non solo non p[otesse] mancare a questo importante appuntamento ma d[ovesse] fare una buonissima figura», aveva richiesto al governo 300.000 lire. Il Paese, stava vivendo una delle fasi più acute della crisi economica postbellica, eppure per evitare di sottoscrivere a priori quello che la «Gazzetta dello Sport» aveva definito un «certificato internazionale di inferiorità e mortificazione», il governo decise di stanziare comunque una cifra di 100.000 lire. Sulla scia di questo finanziamento il CONI lanciò una sottoscrizione su scala nazionale per la creazione di un fondo spese in favore della delegazione che sarebbe andata ad Anversa, in collaborazione con la «Gazzetta dello Sport», che scrisse: «L'Italia non può disertare questa mondiale competizione dove gli atleti delle più grandi Nazioni converranno d'ogni parte a disputare un primato che non è solo una stupida supremazia di muscoli, ma è anche e soprattutto un segno tangibile del grado di elevazione fisica, morale, intellettuale raggiunto da un popolo». Alle 275.000 lire offerte dal governo, dal Re, dalla Banca d'Italia, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Italiano, dalla Banca Italiana di Sconto e dal

³³² Cfr. D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., pp. 82-90 e J. FOOT, *Pedalare!*, cit., p. 56.

³³³ Cit. in A. PASTORE, *L'alpinismo durante il ventennio. Prime note*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 70-1.

³³⁴ Fu proprio Montù a cooptare nel CIO Guglielmi con il quale era unito da legami di parentela. Su Montù cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 81-2, T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 83-6, E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., pp. 63-5 e R. BRETTI, *Almeno la fanfara! Una lettera di Montù a Giolitti*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986, pp. 64-6.

Banco di Roma la sottoscrizione raccolse altre 398.690,35 lire per un totale di 673.690,35 lire che permisero all'Italia di fare un notevole salto di qualità organizzativo³³⁵.

Considerando le esigenze di austerità e ricostruzione sommate alle difficoltà economiche e sociali in cui si svolsero i Giochi di Anversa, la partecipazione italiana è da considerarsi un pieno successo. Dal punto di vista dell'organizzazione tecnica vi fu un pieno coinvolgimento delle forze sportive del paese sotto l'egida del CONI e la FGI si imitò ad organizzare la squadra di ginnastica. La squadra italiana che si presentò ad Anversa fu, con 174 uomini ed una donna, la più numerosa presentatasi fino a quel momento³³⁶. Per la prima volta, inoltre tutti gli atleti ebbero un'uniforme omogenea distribuita dal CONI, in cui dominava l'azzurro. Se il calcio aveva fatto d'apripista, dopo Anversa anche le rappresentative delle altre discipline si adeguarono; nel 1925 lo fece la squadra di atletica, nel 1926 quella di basket e poi via via gli altri sport³³⁷.

I successi sportivi degli atleti italiani, che conquistarono 13 ori, 5 argenti e 5 bronzi, legittimarono il CONI e Montù. La disciplina che conferì il maggior prestigio all'Italia fu la scherma, favorita dall'esclusione dell'Ungheria. Nedo Nadi vinse cinque ori e fu ribattezzato «il signore delle pedane»³³⁸. Tornati in Italia, i «vittoriosi d'Anversa» sfilarono in corteo per le vie di Roma ricevendo una calorosa accoglienza e, per la prima volta, si inaugurò la tradizione del ricevimento in Campidoglio³³⁹.

3.9) Lo sport italiano alla prova delle relazioni internazionali

Il primo dopoguerra portò al superamento di molte delle ambiguità e, seppur con qualche contraddizione, segnò l'ingresso definitivo dello sport italiano nelle relazioni internazionali. Montù, per esempio, fortemente convinto che lo sport potesse essere uno straordinario veicolo per promuovere l'immagine di un paese, si fece esplicitamente portatore di un'azione diplomatica in occasione delle Olimpiadi di Anversa 1920, il cui apice fu raggiunto nella giornata dell'8 agosto con l'organizzazione di una conferenza dal titolo Pro Italia. Nelle vesti di "ambasciatore sportivo", pur non mancando di sottolineare come lo sport svolgesse un ruolo di pace e fratellanza funzionale all'opera della Società delle Nazioni, non dimenticava di ricordare il contributo dell'esercito italiano per una vittoria che però era stata «mutilata» dal trattato di pace. Da alto dirigente sportivo, era altamente consapevole del suo ruolo politico-diplomatico, come conferma la corrispondenza intrattenuta con Giolitti:

«Mi lusinga che Ella ed il Governo abbiano ad essere soddisfatti della mia azione diplomatico-sportiva, e soprattutto che ne abbia ad avvantaggiare il Paese nostro, così male classificato all'Estero, e molte volte per colpa dei nostri rappresentanti che fanno troppo poco, talvolta non sanno fare e quasi sempre non vogliono fare!»³⁴⁰.

³³⁵ Le dichiarazioni di Montù e gli estratti dalla «Gazzetta dello sport» sono citati da A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 164-75, che affronta in maniera approfondita la questione della partecipazione italiana alle Olimpiadi di Anversa.

³³⁶ *Ibidem*, pp. 175-7. A. LOMBARDO, *Dall'atleta completo all'uomo record*, cit., pp. 132.

³³⁷ Cfr. CONI, *Lo sport nel segno del tricolore*, cit., pp. 91-3.

³³⁸ Cit. in L. ROSSI, *Scherma*, cit., p. 286. Cfr., M. ANTEO, *Sport minori*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., p. 252.

³³⁹ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 181.

³⁴⁰ Cit. in R. BRETTI, *Almeno la fanfara!*, cit., pp. 64-6.

Ciononostante i governi continuarono a rivelarsi relativamente reticenti ad adottare pienamente una politica sportiva volta alla ricerca del prestigio internazionale. Non tanto per ragioni ideologiche, quanto, soprattutto, per questioni economiche. Nitti, avrebbe voluto inviare in Belgio una squadriglia dell'aviazione militare per le gare di aeronautica previste alle Olimpiadi di Anversa, ma l'avvento del nuovo primo ministro Giolitti comportò un disimpegno. Ciò costrinse Montù a implorare il politico di Mondovì di inviare quantomeno una fanfara militare per evitare, visto che tale privilegio era stato concesso solo alle grandi Nazioni, di fare «la figura della repubblica del Nicaragua»³⁴¹.

Dopo i Giochi di Anversa nella riunione del CONI del ?? giugno 1921, affermò il proprio ruolo diplomatico-propagandistico assegnandosi il compito di «svolgere un'opera di penetrazione continua presso le Nazioni consorelle, fare propaganda, diffonde opuscoli, fotografie, fare insomma... la Piazza»³⁴²

Ancora una volta però le maggiori sfide della diplomazia sportiva italiana riguardarono la possibilità di diventare sede olimpica. Alla fine del 1918 Coubertin si era rivolto a Montù, sondando in via riservata la possibilità svolgere i Giochi della VII Olimpiade a Roma. Gli entusiasmi di Montù furono però frenati dal realismo del tesoro che spinse il governo a negare i tre milioni ritenuti indispensabili per portare avanti un'Olimpiade romana³⁴³. I Giochi furono così assegnati ad Anversa, città martire, in quello che fu a tutti gli effetti un risarcimento del mondo dello sport a un Paese emblema della brutalità della guerra, vittima dell'aggressione tedesca, ma anche simbolo di coraggio e di rinascita³⁴⁴.

In ogni caso l'ipotesi di una candidatura italiana tornò immediatamente in auge dopo i Giochi di Anversa. Montù, male interpretando, era convinto che Coubertin avrebbe sostenuto l'iniziativa, essendo l'Italia l'unica grande nazione europea vincitrice a non aver avuto ancora la sua Olimpiade. Tuttavia, invece di preparare il terreno in Italia e all'estero, molte energie vennero perse in polemiche campanilistiche su chi fra Roma e Milano dovesse organizzare l'evento. Mancò poi soprattutto il sostegno del governo che, pur confermando la disponibilità di impegnarsi per sostenere economicamente le partecipazioni olimpiche future, non se la sentì, vista la situazione finanziaria, di impegnarsi per l'organizzazione di un evento olimpico; una posizione che finirà per indebolire non poco la forza contrattuale di Montù al CIO³⁴⁵.

Inoltre anche a livello internazionale il clima era cambiato. Il Ministero degli Esteri francese aveva fatto pressioni su de Coubertin affinché i Giochi si tenessero in Francia; così il barone francese si spese personalmente per questo obiettivo, chiedendo esplicitamente ai suoi colleghi il voto per Parigi 1924 e non esitando a garantire segretamente l'edizione del 1928 ad Amsterdam e quella del 1932 agli Stati Uniti, per ottenere il fondamentale sostegno americano e olandese³⁴⁶.

³⁴¹ *Ibid.* Cfr. anche A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 175-7.

³⁴² *La riunione del Comitato Olimpico Nazionale*, «La Gazzetta dello sport», 23 giugno 1921.

³⁴³ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 157-63.

³⁴⁴ Sulle Olimpiadi di Anversa cfr. R. RENSON, *The Games Reborn: The VIII Olympiad Antwerp 1920*, Antwerp, Pandora, 1996.

³⁴⁵ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 189.

³⁴⁶ Cfr. P. ARNAUD, *French sport and the emergence of authoritarian regimes*, cit., p. 129, N. SBETTI, *Giochi di Potere*, cit., pp. 75-6 e T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 99.

A Losanna, quindi, si votò contemporaneamente per assegnare l'edizione del 1924 a Parigi e per quella del 1928 ad Amsterdam; questa decisione irritò il CONI che, riunitosi a Torino il 24 maggio 1921, diede mandato ai membri italiani del CIO di esprimere «il disappunto del CONI per il nessun conto nel quale furono tenuti i desiderata e i diritti dell'Italia dal Presidente del Comitato Olimpico Internazionale Barone de Coubertin» lasciando loro la facoltà «di dichiarare nel Congresso di Losanna di non partecipare alle prossime Olimpiadi» e di ritirarsi «se i desiderata di cui sopra non venissero accolti»³⁴⁷. La dura presa di posizione del CONI ebbe una vasta eco anche all'estero tanto che, per evitare incidenti diplomatici il sottosegretario di Stato Gaston Vidal – colui che aveva pubblicamente affermato che lo sport «è una questione di stato» – incaricato di perorare la causa francese nella riunione del CIO all'ultimo momento decise di farsi rimpiazzare³⁴⁸.

A Losanna alla riunione del CIO il 2 giugno 1921 Montù – Guglielmi era assente – dapprima votò, sostenuto dai membri: brasiliano, romeno e del Principato di Monaco, contro la mozione presentata da de Coubertin che assegnò i Giochi al *ticket* fra Parigi 1924 e Amsterdam 1928, dopodiché con un gesto plateale abbandonò il Congresso dichiarando che l'Italia non avrebbe partecipato ai Giochi di Parigi. Impossibile non notare in questa mossa, sostenuta peraltro proprio dai settori più nazionalistici del movimento sportivo italiano, un parallelismo con il gesto, tanto eclatante quanto poco efficace, di Vittorio Emanuele Orlando e di Sidney Sonnino alla Conferenza di Parigi di due anni prima³⁴⁹. Anche la diplomazia sportiva italiana, che si era spesa per una candidatura priva di sostegno governativo e senza serie coperture economiche, finì quindi per evidenziare tutti i propri limiti, comportandosi in modo velleitario in un consesso internazionale e reagendo poi in maniera avventata e controproducente di fronte alla sconfitta.

Dopo il boicottaggio italiano delle feste olimpioniche di Rio de Janeiro del 1921, la crisi rientrò in breve tempo. Montù e Guglielmi ritirarono le proprie dimissioni e, così come era avvenuto con l'elezione compensativa di Scipione al CIO nel 1908, De Coubertin, con un gesto riconciliativo, scelse Roma come sede per la *XXII sessione del CIO* che si tenne dal 2 al 12 aprile 1923³⁵⁰.

La mancata considerazione della candidatura italiana provocò una crisi interna al CONI che portò ad un esautoramento progressivo della figura di Montù, che il 22 gennaio 1922 venne sostituito alla presidenza del CONI da Francesco Mauro parlamentare cattolico del Partito Popolare Italiano (PPI) e presidente della FIGC dal 1920. Inoltre, in aperta polemica con le decisioni del CIO e guidati da un acceso spirito di rivalsa, un gruppo di studenti universitari romani indisse per l'aprile del 1922 un'Olimpiade studentesca. Il neonato Comitato Olimpico Studentesco Italiano (COSI) riuscì ad attirare, grazie alla presenza dietro le quinte dell'associazione studentesca internazionale di area liberaldemocratica *Corda Frates*, «l'interesse e la benevolenza di illustri figure dei circoli politici italiani, nonché il supporto finanziario della famiglia reale e quello logistico

³⁴⁷ Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 189.

³⁴⁸ *Ibid.*, Cfr anche P. DE COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 161. La citazione di Gaston Vidal fu riportata dal «*Le Miroir des sports*, 29 luglio 1920».

³⁴⁹ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 75-7, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 190-2. N. SBETTI, *Giochi di Potere*, cit., pp. 75-6 e K. BRETIN, *La Gazzetta dello sport et les Jeux de 1924: Les relations franco-italiennes au coeur de la manifestino olympique parisienne*, in T. Terret (a cura di), *Les Paris des Jeux Olympiques de 1924*, Biarritz, Atlantica, 2008, p. 805.

³⁵⁰ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 20 e 87 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 78.

dell'Esercito»³⁵¹. Nonostante il poco tempo a disposizione e la ferma opposizione del membro italiano del CIO Montù, che si era opposto ad un uso improprio del termine "Olimpiadi", i Giochi studenteschi si aprirono a Roma il 17 aprile con delle competizioni universitarie nazionali e dal 23 dello stesso mese vi fu anche una partecipazione internazionale grazie alla presenza di una decina di paesi in rappresentanza della *Confédération internationale des étudiantes* (CIE), nata su iniziativa francese a Strasburgo nel 1919, senza però aver mai, fin lì, organizzato un evento sportivo internazionale. L'organizzazione delle Olimpiadi studentesche italiane fu un tale successo che nel 1923 si disputò una nuova edizione a Parigi e in quell'occasione la CIE creò il proprio comitato sportivo. Fu in questa occasione che si registrò una prima convergenza tra il «nazionalismo politico-militare» e il «nazionalismo colto»³⁵².

Nell'immediato dopoguerra lo sport divenne uno strumento nelle relazioni con l'ex nemico storico: l'Austria, non più Impero multi-nazionale incombente sulla Penisola italiana ma piccolo stato-nazione dal futuro incerto. Nel corso della Conferenza di Parigi le truppe italiane di occupazione lo usarono come strumento di intrattenimento; nell'estate del 1919 a Innsbruck, per esempio, i militari italiani giocarono una partita di calcio³⁵³. Negli anni successivi lo sport divenne un vero e proprio strumento di riconciliazione. Al contrario dei dirigenti francesi e inglesi, che furono intransigenti nei confronti dei paesi vinti, quelli italiani furono fra i primi a spendersi affinché gli ex nemici fossero riammessi al CIO³⁵⁴. In questo senso il 19 gennaio 1922 la nazionale di calcio austriaca giocò con quella italiana un incontro amichevole a Milano che terminò con un pareggio per 3 a 3. Questa sfida da un lato contribuì a rompere l'isolamento sportivo nel quale si era cercato di relegare i paesi sconfitti, dall'altro segnalava simbolicamente l'incrinatura dei rapporti di amicizia con gli alleati che avevano «mutilato la vittoria di Vittorio Veneto»³⁵⁵. Sempre l'Italia fu in prima linea nel riallacciare i rapporti con la Germania. Il 1 gennaio 1923 infatti i giocatori italiani scesero in campo a Milano imponendosi per 3 a 1.

3.10) Il biennio rosso, i fasci di combattimento e lo sport

Nel primo dopoguerra il movimento sportivo operaio si era internazionalizzato ma il fallimento della *Seconda Internazionale Socialista* si ripercosse inevitabilmente anche in campo sportivo. Nel 1920 nacque a Lucerna la *Luzerner Sport-Internationale* (LSI) a matrice tedesco-socialdemocratica e l'anno successivo a Mosca, durante il III congresso del Comintern, si formò l'Internazionale Sportiva Rossa (RSI) di indirizzo sovietico-comunista. Le relazioni fra le due organizzazioni non furono sempre positive e l'andamento dei loro rapporti seguì sostanzialmente quello in seno al

³⁵¹ Cit. in M. IMPIGLIA – P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, pp. 8-11. Nel 1924 il COSI sarà inglobato nel 1924 dall'*Unione Nazionale Universitaria* e poi nei *Gruppi Universitari Fascisti*.

³⁵² *Ibid.*, Con «nazionalismo colto» s'intende il sentimento di primizia nazionale coltivato dai giovani studenti universitari anche in campo sportivo, cit. in L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo. Un caso di nazionalizzazione colta*, in *Sport e fascismo*, cit., p. 103. Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 82-5 e A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., pp. 199-203. Quest'ultimo parla di un sostegno economico governativo di 100.000 lire.

³⁵³ Cfr. G. SECCIA, *Il calcio in guerra*, cit., p. 208.

³⁵⁴ A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 189.

³⁵⁵ Cfr. D. CANTE, *Gli incontri di calcio tra Italia e Austria tra le due guerre mondiali*, in *Sport e Fascismo*, cit., pp. 153-66 e D. CANTE, *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*, in «Italia contemporanea», n° 204, 1996, pp. 521-544.

Comintern. Lo sport operaio, seppur nella sua duplice anima centro-europea e sovietica, si contrappose con decisione alla concezione borghese dello sport criticandone specialmente l'exasperata competitività, il culto del primato, l'enfasi campionistica e soprattutto la sua natura sciovinistica³⁵⁶.

In Italia la coincidenza fra la fase più acuta delle tensioni sociali del "biennio rosso" e l'inversione di rotta dell'approccio socialista allo sport non fu certo una coincidenza; parallelamente alla nascita di organizzazioni proletarie escursionistiche e alpinistiche e al nuovo attivismo dei "ciclisti rossi" nacque nell'estate del 1920 l'Associazione proletaria dell'educazione fisica (APEF)³⁵⁷. Alla vigilia della marcia su Roma, grande effetto suscitavano le affermazioni riportate dalla piccola delegazione dell'APEF alle competizioni proletarie di Lipsia del 1922 alla quale presero parte oltre 65.000 atleti o le bandiere rosse sventolanti sulla cima delle Grigne³⁵⁸.

Anche il neonato Partito Comunista d'Italia (PCI), come dimostra la tredicesima tesi sul Lavoro culturale e sportivo, posta in discussione nel II Congresso nazionale di Roma (20-24 marzo 1922) comprese l'importanza strategica e propagandistica assunta dallo sport, ma per via dello scarso radicamento e del carattere centralizzato e settario del partito che scoraggiava lo spontaneismo, non riuscì a sviluppare solide reti associazionistico-sportive³⁵⁹.

La pratica sportiva e il suo uso strumentale in funzione politica fu un elemento presente anche nell'"impresa di Fiume". Ben prima della presa della città da parte dei legionari guidati da D'Annunzio, nel settembre del 1919, l'associazionismo sportivo giuliano e dalmata si spese per la «soluzione in senso nazionale della Questione Adriatica». Nell'aprile del 1919 da Piazza dell'Unità d'Italia partì la staffetta della corsa Trieste-Fiume con duecento atleti che, alternandosi ogni 500 metri, portarono il tricolore con lo stemma di Fiume e un messaggio del sindaco di Trieste fin sulla linea dell'armistizio, dove i fiumani li attendevano³⁶⁰. L'11 settembre 1919, invece, l'*Unione Ginnastica Goriziana* organizzò un ballo sociale al solo scopo di coprire una riunione di volontari in partenza per la città del Quarnaro. A Fiume erano presenti anche Sante Ceccherini, medaglia d'argento di spada a squadre ai Giochi Olimpici di Londra del 1908, e Iti Bacich, che dall'ottobre 1930 al dicembre 1931 sarà nello stesso tempo vice-segretario del Partito Nazionale Fascista (PNF) e Commissario straordinario del CONI³⁶¹. Ogni evento sportivo organizzato dall'Ufficio per l'Educazione Fisica e lo Sport del Comitato militare cittadino, dalle regate nautiche, alle gare atletiche fino agli incontri di calcio, assumeva una forte valenza politica, tanto che durante braccio

³⁵⁶ Cfr. L. ROSSI, *Movimento operaio e questione sportiva (1860-1922)*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1986, L. ROSSI, *Il movimento sportivo operaio (1890-1940). Ideologia e struttura*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1988, pp. 15-27, A. BURNS, *Contra war and pro class-struggle internationalism and the ideal of peace in the comparison of workers Olympiads and Olympic Games*, in *Sport and Violence*, Cadiz, Universidad Pablo de Olavide, 2006, p. 50.

³⁵⁷ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 67-100 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 76.

³⁵⁸ Cfr., L. ROSSI, *Il movimento sportivo operaio*, cit., pp. 18 e L. ROSSI, *Attilio Maffi e la ginnastica proletaria*, in *Coroginnica*, cit., pp. 136-40.

³⁵⁹ Cfr. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 85-91 e S. GIUNTINI, *Sport e Movimento Operaio. Storie italiane*, in *Sport e rivoluzione*, cit., p. 151.

³⁶⁰ Cfr. S. DORIGO, *Italianità prima e dopo la grande guerra*, cit., pp. 24-33.

³⁶¹ Cfr. S. GIUNTINI, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 103-7.

di ferro tra il governo italiano e i legionari dannunziani pure le notizie sportive provenienti da Fiume subivano il taglio della censura³⁶².

Più in generale, al di là della questione fiumana, il neonato partito fascista individuò nell'area delle discipline utilitaristico-sportive un potenziale bacino di consenso. Per esempio commemorando le gesta eroiche e sostenendo i progetti e le iniziative dei reduci del Corpo Nazionale Volontario Ciclisti Automobilisti, inquadrati all'interno dell'Associazione Nazionale Volontari della Guerra 1915-1918³⁶³, oppure celebrando grandi imprese come quelle dell'aviatore Arturo Ferrarin, capace di concludere trionfalmente il raid aereo Roma-Tokyo. Sulle pagine de «Il Popolo d'Italia» Mussolini scrisse: «Salutiamo l'asso Ferrarin, che in cielo lontano nebuloso e straniero ha trionfalmente portato ancora lo splendore del tricolore italiano» appropriandosi delle imprese e definendolo «gloria italiana e fascista»³⁶⁴. Il raid aereo Roma-Tokyo era nato da un'idea di D'Annunzio con l'obiettivo di rafforzare i rapporti di amicizia fra italiani e giapponesi e dimostrare le straordinarie possibilità del mezzo aereo. Il sostegno governativo a tale impresa giunse non tanto per l'idea di dare lustro alla nazione, quanto piuttosto per distogliere D'Annunzio dalla sua azione politica, che lo porterà a rinunciare all'impresa, che proseguì dunque senza il suo principale iniziatore. Sarà dunque Arturo Ferrarin dopo un epico viaggio in 29 tappe, esclusi gli atterraggi occasionali, a rafforzare il prestigio dell'Italia in estremo Oriente, basti pensare che l'aviatore di Thiene fu persino ricevuto dall'Imperatore³⁶⁵.

Nella primavera del 1921, in occasione delle ultime elezioni libere prima del Ventennio, i due maggiori quotidiani sportivi del Paese – «la Gazzetta dello Sport» e il «Giornale» sostennero quei candidati che si erano dichiarati pronti a sostenere misure a favore della diffusione dello sport e dell'educazione fisica³⁶⁶.

Le elezioni di maggio portano alla formazione di un Gruppo Parlamentare Sportivo che tuttavia, al di là dei buoni propositi si segnalerà quasi esclusivamente per il suo presenzialismo³⁶⁷.

Concludendo, pur in assenza di ricerche più approfondite, è possibile affermare che nei primi anni del dopoguerra, che fecero da preludio all'avvento del fascismo, lo sport italiano divenne consapevolmente, anche per i governi, un fenomeno politico che non era più possibile lasciare alla libera iniziativa degli sportivi ma che andava sostenuto.

Montù, non era semplicemente un uomo di sport, era un ufficiale dell'esercito ed era stato parlamentare; rientra cioè perfettamente in quella categoria dei «politici sportivi», che pur di fronte a uno scarso interesse per lo sport da parte del governo, si spesero non senza contraddizioni per cercare di dare alle discipline sportive una linea politica coerente con quelli che

³⁶² *Ibid.* Nel 1919 la Coppa Scaroni di nuoto fu vinta a Lecco dal quindicenne fiumano Roberto Blasich, figlio di un medico dell'esercito austriaco che aveva disertato per accorrere volontario in soccorso di quello italiano. La Gazzetta dello Sport intese dare un notevole risalto alla vittoria del giovane Blasich titolando l'articolo che la raccontava *Fiume*, ma il pezzo non passò il vaglio della censura venendo amputato di alcune righe a giornale già stampato.

³⁶³ Cfr. E. LANDONI, *Tra autonomia e normalizzazione*, cit., p. 119.

³⁶⁴ Cit. in B. MUSSOLINI, Ferrarin, ala fascista, in volo su Belgrado, in «Il Popolo d'Italia», 24 maggio 1921

³⁶⁵ http://www.alieuomini.it/pagine/dettaglio/crociere_primati,6/il_raid_roma_tokio_del,18.html E. LANDONI, *Il contributo delle istituzioni militari*, cit., p. 71. Su Ferrarin cfr. V. FERRARIN, *Arturo Ferrarin il moro. Un protagonista dell'aviazione italiana tra la prima e la Seconda Guerra Mondiale*, Vicenza, Ed. Egida, 1994.

³⁶⁶ Cfr. N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 72.

³⁶⁷ Ne facevano parte gli onorevoli: Acerbo, Angelmi, Belotti, Benni, Bottai, Capanni, Cappa Innocenzo, De Capitani, Pinzi, Mauro, Mazzini, Mussolini, Olivetti, Ostinelli. Cfr., A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi*, cit., p. 204.

erano gli obiettivi e le possibilità dell'Italia liberale. Egli promosse nel 22 giugno 1921 la costituzione del Gruppo parlamentare per l'educazione fisica e l'incremento dello sport. Di questo gruppo trasversale facevano parte non solo esponenti liberali ma anche Benito Mussolini e i primi deputati fascisti appena entrati in parlamento nella "lista nazionale" promossa da Giolitti con l'obiettivo mancato di raggiungere la maggioranza senza il Partito Polare³⁶⁸.

Malgrado una maggiore attenzione del governo italiano verso lo sport e la sua proiezione internazionale, che portò per esempio un discreto finanziamento per la preparazione delle Olimpiadi di Anversa o al supporto logistico per il raid aereo Roma-Tokyo, in ben due occasioni esso rifiutò di sostenere economicamente l'organizzazione italiana dei Giochi Olimpici. Solo con la fascistizzazione e l'avvio del progetto totalitario pensato da Mussolini lo sport sarà effettivamente integrato in un quadro più generale di politica internazionale orientata alla ricerca del prestigio, finendone sostanzialmente assoggettato.

³⁶⁸ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 81-2.

4) SPORT E POLITICA ESTERA NEL VENTENNIO FASCISTA (1922-1945)

4.1) *Lo sport fascista tra continuità e cambiamento*

Sebbene il regime fascista e i suoi «aedi» abbiano cercato di attribuirgli un'origine in «camicia nera», il sistema sportivo italiano si era già ampiamente strutturato prima della marcia su Roma. Alla vigilia del 28 ottobre 1922 infatti le discipline sportive organizzate nelle rispettive FSN erano ben ventuno e sport professionistici come il calcio, il ciclismo, il pugilato e l'automobilismo godevano di autonomia finanziaria e grande popolarità³⁶⁹.

Fino alla svolta autoritaria del 1925 Mussolini e i suoi faticarono a sviluppare una visione coerente; le incertezze di una linea politica oscillante fra le spinte sovversive e quelle favorevoli al compromesso politico-istituzionale si riflessero anche nelle prime contraddittorie iniziative prese in tema di educazione fisica, addestramento premilitare e attività sportivo-agonistica³⁷⁰.

Anche successivamente in ambito sportivo il passaggio dall'Italia liberale a quella fascista vide prevalere gli elementi di continuità su quelli di discontinuità. Il Regime infatti pescò a piene mani dal bagaglio culturale risorgimentale, nazionalista e futurista e conservò buona parte delle strutture pre-esistenti. L'auspicata Corporazione dello sport rimase allo stato progettuale e fallì miseramente il tentativo di "inventare" uno "sport italiano" che potesse entrare in concorrenza con i *games* britannici. Nel 1929 Augusto Turati ci provò con la volata, un misto tra calcio e rugby che si rifaceva idealmente a nobili "antenati" come l'*harpastrum* e il calcio fiorentino. Promossa soprattutto nei dopolavoro, naufragò ben presto tra l'indifferenza generale malgrado i tentativi della propaganda³⁷¹. Tanto la distinzione fra «sport fascisti» e «sport anglosassoni», quanto il motto «molti partecipanti, pochi spettatori», finirono per perdersi in nome di un pragmatismo che portò il fascismo ad accettare le logiche dello sport spettacolo e professionistico, inizialmente osteggiate³⁷².

Le principali innovazioni del fascismo in ambito sportivo riguardarono soprattutto l'intervento diretto dello Stato, il quale ampliò le proprie funzioni di controllo e coordinamento. Con lo sviluppo del disegno totalitario, infatti, si affermò l'idea che l'intera società andasse irreggimentata e che il tempo libero degli italiani non dovesse essere un affare privato. L'educazione fisica e lo sport divennero così degli strumenti pedagogici e rigeneratori attraverso i quali politicizzare i «corpi» dei cittadini, «migliorare la razza» e formare un «uomo nuovo» che fosse contemporaneamente lavoratore e soldato. Il fascismo favorì gli sport, non solo per controllare la società e contribuire a perpetuare una visione che superasse le divisioni di classe e

³⁶⁹ Solo i più recenti lavori della storiografia sportiva stanno andando verso il superamento della tesi secondo cui il fascismo fu l'origine della nascita di un sistema sportivo italiano. Cfr. F. FABRIZIO, *Introduzione*, cit., pp. 9-12.

³⁷⁰ Cfr. N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 76.

³⁷¹ La parabola della volata finì per ricalcare quella di Augusto Turati. Cfr., F. FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, p. 27, M. IMPIGLIA, *The Volata Game: When Fascism Forbade Italians To Play Football*, translation of paper presented at CESH Conference, Rome, 1996. M. IMPIGLIA, *Volata, rapida a crescere, rapida a morire*, «Sport Italiano», Aprile 1997 e A. BEACOM, *Indigenous sport and the search for belonging*, «The sports Historian», n° 18, 2 Nov, 1998, pp. 50-77.

³⁷² Per un tentativo di definizione di «sport fascisti» cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 132-6. Il motto «molti partecipanti, pochi spettatori» è citato in V. DE GRAZIA, *Consensus e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma e Bari, Laterza, 1981, p. 199.

promuovesse un'immagine di nazionale unitaria, ma anche per costruire un'autentica «fabbrica del consenso»³⁷³.

Al contrario dei governi nell'Italia liberale, restii a interferire con il settore privato, il fascismo non lesinò importanti investimenti in campo sportivo – inizialmente inteso come esercizio fisico ed esibizione del corpo, poi sempre più come agonismo e spettacolo – cercando di utilizzarlo come uno strumento di rigenerazione fisica, di nazionalizzazione autoritaria, di controllo, di propaganda e di prestigio internazionali. Nel farlo si diede un peso notevole alla dimensione simbolica ed estetica che introdusse anche nello sport quei riti e quelle liturgie proprie di una nuova «religione civile», funzionale a rendere più comprensibile la dottrina e l'azione fascista³⁷⁴.

Il «modello sportivo fascista» comunque non fu il risultato di un progetto coerente sviluppato con rigore nel corso degli anni, ma l'esito di una burrascosa navigazione a vista segnata sia da lucide intuizioni, sia da notevoli incoerenze dovute soprattutto a conflitti interni fra i gerarchi. La dimostrazione più lampante dello sviluppo a singhiozzo del «modello sportivo fascista» sta nel fatto che tra il 1922 e il 1944 al vertice del CONI si siano succeduti ben dodici presidenti.

4.2) I primi passi

All'indomani della marcia su Roma il fascismo non aveva idee ben chiare sull'assetto da dare all'organizzazione sportiva italiana. Sebbene nel novembre 1922 Mussolini, ricevendo il marciatore Ugo Frigerio, non avesse esitato a dichiarare «Noi del governo siamo tutti sportivi», la presidenza del CONI era ancora saldamente in mano al cattolico Francesco Mauro; un simpatizzante ma non certo un fascista³⁷⁵.

Nell'aprile del 1923, nei giorni caldi dell'approvazione della legge Acerbo, nell'impossibilità di dare una coerente preparazione olimpica in vista dei Giochi parigini 1924, Mauro diede le dimissioni e fu sostituito da Aldo Finzi, Sottosegretario agli Interni, stretto collaboratore di Mussolini e parlamentare fascista fin dal 1921. La riunione del CONI in cui ottenne l'incarico si svolse nelle stanze del Viminale, una sede tutt'altro che neutra, scelta per simboleggiare il ruolo sempre più attivo dello Stato fascista, tuttavia, in segno di continuità, i componenti della Commissione esecutiva rimasero in gran parte gli stessi della presidenza Mauro. Durante il suo mandato, Finzi trasferì la segreteria generale nelle stanze della Presidenza del Consiglio (PCM) e cominciò quel processo che sotto il fascismo porterà il CONI a svilupparsi come l'ente gerarchicamente superiore nel sistema sportivo italiano. L'azione del CONI risultò comunque ancora incerta, contraddittoria e fu limitata dal coinvolgimento di Finzi, che si dimise il 18 giugno 1924, nel delitto Matteotti³⁷⁶.

³⁷³ Sul concetto di «fabbrica del consenso» cfr. P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Roma e Bari, Laterza, 1975.

³⁷⁴ Cfr. A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 52 e 65, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 44, G.L. MOSSE, *La Nazionalizzazione delle masse*, cit., e E. GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2001.

³⁷⁵ *Mussolini riceve l'olimpionico Frigerio*, «La Gazzetta dello Sport», 24 nov. 1922, cit. in A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 215. Nel luglio del 1923 Francesco Mauro fu espulso dal gruppo parlamentare del PPI per essersi opposto alla linea di Sturzo.

³⁷⁶ Finzi era l'ispiratore politico del giornale fascista «Corriere Italiano», diretto da Filippo Filippelli, colui che fornì ad Amerigo Dumini l'automobile sulla quale viene caricato e ucciso Matteotti. Nel 1929 uscì definitivamente dalla scena

Nel marzo del 1923 si era costituito l'Ente Nazionale Educazione Fisica (ENEF), un'istituzione in assoluta continuità con modelli liberali, il cui obiettivo era coordinare la cultura fisica giovanile in Italia. L'ENEF stentò a decollare e dovette fronteggiare problematiche tipiche del passato, come l'annosa questione della formazione degli insegnanti. Il fallimento nel convogliare i giovani verso l'attività fisica portò già sul finire del 1924 a un ripensamento dell'ente che fu definitivamente soppresso nel 1927³⁷⁷.

La crisi del sistema sportivo, sviluppatasi in parallelo a quella politica seguita all'omicidio di Matteotti, pose il problema di una sua coerente fascistizzazione. Essa verrà attuata tra il 1925-1928 grazie all'impulso del più importante ideologo dello sport di Regime, Lando Ferretti, deputato, giornalista sportivo, con un passato da volontario in guerra e console della Milizia, che in quel triennio diresse il CONI³⁷⁸.

In questa fase lo sport fascista, alla ricerca di un ruolo egemonico nella società italiana, fronteggiò con piglio violento e autoritario le sfide provenienti dalle subculture operaista e cattolica.

L'avvento del fascismo tarpò le ali al movimento sportivo operaio nel suo momento di massima spinta propulsiva; basti pensare che Giuseppe Tonani, «eroe proletario», ottenne un prestigioso oro nella categoria dei massimi di sollevamento pesi alle Olimpiadi di Parigi del 1924, diventando l'emblema dell'APEF e dello sport antifascista. La stretta operata dal regime fu comunque facilitata dalla conflittualità interna allo sport operaio fra la componente comunista e quella riformista, che in ambito internazionale facevano riferimento a due organizzazioni sportive differenti: la RSI e la LSI³⁷⁹.

Costretti alla clandestinità o all'esilio, le opposizioni antifasciste costituirono una rete di relazioni che permise di continuare a partecipare al movimento sportivo operaio internazionale o di sobillare il pubblico contro gli atleti italiani – simboli del fascismo – impegnati all'estero, provocando talvolta veri e propri scontri con i supporter fascisti. Per quanto, come emerge dalle memorie, gli esuli fossero spesso scissi fra la volontà di tifare la propria nazione e la necessità di prendere le distanze dal regime politico avverso, la loro azione riuscì ad essere efficace. Nel 1930, per esempio, Turati era talmente preoccupato dal movimento antifascista di Parigi, che scrisse una circolare altamente confidenziale, allertando il segretario del GUF, affinché gli atleti universitari non venissero in contatto con la propaganda antifascista all'estero³⁸⁰. Numerosi furono poi gli esuli

politica, nel 1938 prese le distanze dalle leggi razziali, nel 1943 aderì al movimento partigiano e un anno più tardi morì nell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Cfr., A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 226-38, A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., pp. 57-59, e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 83-4.

³⁷⁷ Cfr. S. FINOCCHIARO, *L'educazione fisica, lo sport scolastico e giovanile durante il regime fascista*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 122-4 e F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 83-4.

³⁷⁸ La scelta di Ferretti come presidente del CONI nel dicembre del 1925 trovò consenziente persino il liberale Montù T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 91. Sulla presidenza di Lando Ferretti cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., 2006, p. 106, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 217.

³⁷⁹ Sullo sport proletario in Italia durante il fascismo cfr. L. ROSSI, *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni di alpinismo proletario in Italia (1921-1926)*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1988, pp. 30-5, L. ROSSI, *Attilio Maffi*, cit., pp. 136-40, N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., pp. 73-5, S. GIUNTINI, *Sport e Movimento Operaio*, cit., p. 152 e F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 148.

³⁸⁰ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations under fascism*, in *Sport and International politics*, cit., p. 153. Sulla complessità identitaria degli antifascisti nell'approcciarsi allo sport di Regime cfr. G. PANICO, *Il calcio*, cit., pp. 95-6.

italiani che si recarono a Barcellona per prendere parte all'*Olympiada popular* del 1936 aggregandosi a Parigi con quella della *Fédération sportive et gymnique du travail*. L'Olimpiade popolare non si svolse a causa del colpo di stato franchista, ma molti degli atleti italiani giunti a Barcellona restarono a difendere la Repubblica³⁸¹.

L'associazionismo sportivo cattolico, nonostante il suo atteggiamento più conciliante successivo all'ingresso del PPI nella scena politica nazionale, fra il 1924 e il 1925 fu esautorato dalla collaborazione ai programmi di formazione premilitare dalla *Milizia fascista*. Lo sport cattolico fu costretto ad un'azione puramente difensiva e di sopravvivenza, specialmente dopo il 1927, quando la FASCI e la *Young Men's Christian Association* (YMCA) furono soppresse. La firma dei Patti Lateranensi (1929) diede qualche piccolo margine di manovra per lo meno su un piano teorico. Nel 1931, infatti, Luigi Gedda nel volume *Lo Sport* criticò violentemente la strumentalizzazione fascista dello sport, cercando di elaborare una concezione alternativa: all'eroe fascista veniva contrapposto l'atleta cattolico che sarà perfettamente rappresentato dalla figura di Gino Bartali³⁸². Fervente cattolico, il ciclista toscano divenne talmente popolare da permettersi di dedicare le sue vittorie, non a Mussolini ma alla Madonna o allo stesso Pio XI, da cui sarà ricevuto sia nel 1938 che nel 1940, affermandosi così come la figura più nitida di sportivo non fascista³⁸³. Resta tuttavia ancora da scrivere, relativamente allo sport, una storia sistematica di quella che Togliatti ha definito la «resistenza silenziosa» al fascismo³⁸⁴.

4.3) La fascistizzazione dello sport

Una volta raggiunta la stabilità politica anche lo sport entrò in una fase più istituzionale. Nemmeno la svolta autoritaria, che si diramò tra il 3 gennaio 1925, quando Mussolini proclamò la dittatura, e il 9 dicembre 1928, quando la stessa venne istituzionalizzata, portò comunque allo sviluppo di un modello sportivo culturalmente originale; la nascita del CONI e le prime esperienze di associazionismo giovanile o dopolavoristico risalgono infatti al periodo precedente il conflitto mondiale. In questa fase, tuttavia, facendo riferimento a queste pregresse esperienze, investendo un considerevole quantitativo di risorse e sfruttando il monopolio dell'informazione, il Regime elaborò un sistema sportivo dal carattere centralistico, statalistico e gerarchico, che trovò attenti imitatori all'estero³⁸⁵.

Nel corso del triennio 1925-28 furono costituite o implementate quelle organizzazioni, funzionali a sviluppare una presenza sempre più capillare nella società, le quali trovarono il 30 dicembre 1928 una loro sistemazione piramidale nella Carta dello sport. Questo documento, che segnò il definitivo passaggio di priorità dall'educazione fisica di massa allo sport di competizione, fu una prima importante sistemazione del continuo «bricolage istituzionale» fascista, che vide in

³⁸¹ Cfr. S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata*, cit., pp. 72-8.

³⁸² Cfr. L. GEDDA, *Lo Sport*, Milano, Vita e Pensiero, 1931. Su Gedda e lo sport cattolico cfr. E. PREZIOSI, *Gedda e lo sport. Il Centro sportivo italiano: un contributo alla storia dell'educazione in Italia*, Molfetta, La meridiana, 2011 e F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 149.

³⁸³ Dopo la vittoria del *Tour de France* nel 1938 Bartali rifiutò di farsi fotografare in camicia nera. Ricevette una medaglia d'argento, e non d'oro, al valore atletico e Mussolini non volle riceverlo a Palazzo Venezia. Cfr. D. MARCHESINI, *Fascismo a due ruote*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 88-9 e S. PIVATO, *Sia lodato Bartali. ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Lavoro, 1996.

³⁸⁴ Si segnala un primo tentativo di S. GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013.

³⁸⁵ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 21 e N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., pp. 75-8.

Mussolini il solo punto fermo, e offrì una prima divisione di competenze fra le tre principali anime del settore sportivo: (1) l'attività giovanile; (2) quella dopolavoristica; (3) quella d'alta competizione³⁸⁶.

Fin dal 1920 il fascismo aveva prestato attenzione all'attività fisica giovanile formando delle Avanguardie studentesche divenute poi Avanguardie giovanili. La svolta si ebbe il 3 aprile 1926 quando, al posto dello svuotato ENEF, venne istituita l'Opera Nazionale Balilla (ONB). La «pupilla del Regime», attraverso un sistema gerarchico di tipo premilitare, aveva il compito di provvedere all'educazione fisica e morale della gioventù. Grazie all'impulso del Sottosegretario per l'Educazione Fisica e Giovanile Renato Ricci, l'ONB riuscì a imporsi come organizzazione di massa, raggiungendo nel 1936 la considerevole quota di 5.510.815 iscritti³⁸⁷.

Sfruttando l'esperienza dell'Olimpiade studentesca romana, nel 1926 nacquero i Gruppi Universitari Fascisti (GUF), ognuno dai quali dotato di una sezione sportiva. Rispetto all'ONB, i GUF erano maggiormente orientati allo sport agonistico prendendo regolarmente parte a competizioni internazionali ma anche nazionali, come gli Agonali e i Littoriali³⁸⁸.

Nel 1930 videro la luce i Fasci giovanili di combattimento, che radunavano quella maggioranza di giovani tra i 18 e i 21 anni non iscritti all'Università. Nella pratica sportiva i Fasci giovanili si distinsero per un attivismo frenetico e un'esasperazione dei toni agonistici, che rispondeva all'esigenza di sviluppare le tendenze aggressive nei ragazzi giunti alle soglie del servizio militare³⁸⁹.

Fra le organizzazioni giovanili l'ONB rappresentò certamente l'antagonista più netto allo sport di competizione; secondo Ricci infatti lo sport non doveva essere praticato per il profitto ma per ragioni morali come l'amore per la patria. Fu proprio questa visione, invisa al presidente del CONI Achille Starace, sommata alla percezione di Ricci come un pericoloso autonomista, a scatenare una «guerra tra gerarchi» che provocò la soppressione dell'ONB. Il 27 ottobre 1937 un decreto legge riunì tutte le organizzazioni giovanili nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL) alle dirette dipendenze del PNF il cui segretario, Starace, era allo stesso tempo anche Presidente del CONI. La GIL promosse una pratica fisica e sportiva molto orientata alla preparazione premilitare³⁹⁰.

Mentre venivano esautorate o repressi le associazioni di matrice non fascista, il 1 maggio 1925 nacque l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND). L'ente, assumendo il monopolio delle attività ricreative e sportive dei lavoratori italiani, venne così a colmare la necessità di soddisfare le esigenze dei lavoratori nel settore del tempo libero in un ambiente che garantisse allo stesso

³⁸⁶ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 91-2.

³⁸⁷ Ibid. Cfr., F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 31-5 e 83-6, S. FINOCCHIARO, *L'educazione fisica*, cit., pp. 124-7 e M. IMPIGLIA, *Dopolavoristi e balilla*, in *Coroginnica*, cit., p. 206.

³⁸⁸ Gli *Agonali* erano competizioni fra gli studenti della stessa facoltà, i *Littoriali* tra università. Sui GUF e lo sport universitario fascista cfr. L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo*, cit., pp. 99-118, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 91-2, F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., 1976, pp. 36 e 96-9 e M. IMPIGLIA – P. LANG, *Goliardi in gara*, cit., pp. 8-39.

³⁸⁹ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 94-5.

³⁹⁰ Cfr. A. TEJA, *Le fascisme entre éducation physique et sport*, in E. Trangbaek & A. Kruger, *The history of Physical Education and sport from European Perspectives, Proceedings of 3rd CESH Congress Internationale*, Copenhagen, 2-6 December 1998, Copenhagen, CESH, 1999, pp. 249-66, A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 151 e S. FINOCCHIARO, *L'educazione fisica, lo sport scolastico*, cit., pp. 124-32.

tempo consenso e controllo. Per questo furono favorite le attività collettive e non competitive³⁹¹. Lo stesso Palmiro Togliatti, analizzando i limiti del movimento operaio italiano, riconobbe l'importanza del ruolo svolto dall'OND: «Un'organizzazione centralizzata per soddisfare i bisogni educativi, culturali, sportivi delle masse non esisteva, non era mai esistita, in Italia, nel campo di classe»³⁹².

L'ONB e l'OND furono luoghi in cui il fascismo poté costruire importanti aree di consenso, tuttavia l'istituzione che assunse una posizione dominante all'interno del sistema sportivo italiano fu senza dubbio il CONI. Sotto la guida di Lando Ferretti, il CONI proseguì l'opera di fascistizzazione cominciata da Finzi, sviluppando in qualità di "Federazione delle federazioni" un ruolo di coordinamento e controllo sulle FSN, sui livelli locali e sulle società sportive. Fu eliminato il sistema elettivo per le cariche sportive ed assicurato un contributo statale prelevato dalla tassa sugli spettacoli sportivi. Sotto l'aspetto formale il CONI rimase un ente di natura privata, anche se di fatto divenne un organo alla dipendenze del partito, visto che direttamente o indirettamente il PNF ne nominava il Presidente e i membri. Non senza difficoltà Ferretti cercò di mediare tra le tendenze accentratrice del nuovo regime con l'esigenza di conservare le istituzioni esistenti e tra la volontà di una sportivizzazione di massa e le esigenze di centrare nel più breve termine possibile risultati sportivi di rilievo. I successivi statuti del 1932 e del 1934 non fecero altro che ampliare i compiti e rafforzare la funzione totalitaria e centralizzatrice del CONI che, agendo in sostanziale simbiosi con il PNF, rese di fatto inutile l'esigenza di creare un Ministero dello Sport³⁹³.

Così come avvenne per il CONI, il PNF penetrò lentamente ma con efficacia all'interno delle FSN che negli anni Trenta furono accentrate nella capitale. Nel 1935 le dodici FSN olimpiche erano capeggiate da «sei deputati (Barisonzo, Ridolfi, Ricci, Mazzini, Riccardi e Salvi), due Consoli Generali (Le Metre e Bevilacqua) e quattro uomini di sicuro affidamento (Momo, Giovannetti, il barone Fassini-Camossi ed il marchese generale Airoidi di Robbiate)» e lo stesso poteva dirsi delle quindici non olimpiche³⁹⁴.

Un'importante innovazione del fascismo nello sport italiano fu comunque rappresentata dalla creazione delle Accademie nazionali di educazione fisica, istituite con lo scopo di formare gli istruttori che avrebbero agito nelle strutture fasciste; quella maschile venne inaugurata nel 1928 a Roma, quella femminile nel 1932 a Orvieto.

Oltre al livello istituzionale lo sport italiano sotto il fascismo accrebbe ulteriormente la propria funzione nazionalizzante grazie soprattutto a tre grandi competizioni che si disputavano regolarmente nel suo territorio: il Giro d'Italia, la Mille Miglia e il Campionato di calcio.

Sebbene il ciclismo non fosse lo sport più amato dalla propaganda fascista, il Regime vi introdusse lentamente elementi fascistizzanti come il fascio littorio sulla maglia rosa dal 1931, la tappa di Forlì

³⁹¹ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 36-8, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 91-2, N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., p. 77-8 e M. IMPIGLIA, *Dopolavoristi e balilla*, in *Coroginnica*, cit., pp. 204-19.

³⁹² P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 168, cit. in S. GIUNTINI, *Sport e Movimento Operaio*, cit., pp. 125-57.

³⁹³ Sul ruolo istituzionale del CONI sotto il fascismo cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., A. e I. MARANI TORO, *Storia degli ordinamenti sportivi*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 227, L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., pp. 77-8, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 106-13, A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 60, P. DOGLIANI, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2009, pp. 199-222.

³⁹⁴ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 80.

col pellegrinaggio a Predappio del 1928 o più semplicemente la presenza dei cambi Dux e dei freni Balilla³⁹⁵.

Sul modello del Giro d'Italia nel 1927 nacque la Mille Miglia, una corsa che, amalgamando regolarità e rapidità, dimostrava propagandisticamente come, grazie agli investimenti sulle strade, fosse possibile far sfrecciare le macchine da corsa da Brescia a Roma e ritorno in una sola tappa a medie di 110 km all'ora³⁹⁶.

Infine il Campionato di calcio esprimeva uno spirito campanilistico che, pur non orientandosi verso alti valori etici, si rivelava comunque funzionale a sviare le tensioni delle masse dai problemi politici quotidiani. Nel 1926, per fronteggiare la costante crescita di popolarità fu elaborato un nuovo statuto della FIGC, conosciuto anche come Carta di Viareggio, che, oltre a imporre una logica autoritaria al piano istituzionale, disegnò, razionalizzandolo, un sistema moderno, riconoscendo, attraverso la formula del «mancato guadagno», il professionismo. La riforma rappresentò una svolta per il movimento che, a partire dalla stagione 1929-30, disputò il campionato con la formula del girone unico³⁹⁷.

Nel primo dopoguerra, in parallelo alla crescita della pratica sportiva, si assistette allo sviluppo di attività ad essa legate. Alla stampa sportiva, rapidamente fascistizzata, si affiancò la radio. Risalgono a luglio 1926, a due anni di distanza dall'inizio delle trasmissioni, i primi notiziari sportivi e al 25 marzo 1928 la prima radiocronaca calcistica: Italia-Ungheria 4-3³⁹⁸.

Inoltre il fascismo promosse la costruzione di arene e impianti sportivi. Del resto, come sosteneva la Commissione Impianti Sportivi istituita nel 1933 dal CONI, «ogni opera sportiva, dalla più modesta alla più monumentale, è sempre un potente ed efficace mezzo di propaganda»³⁹⁹. Le punte di diamante della stagione architettonica fascista furono senza dubbio il Foro Mussolini, sede dell'Accademia, e lo stadio Berta di Firenze, opera di Pier Luigi Nervi. Non mancarono tuttavia sfasature tra le gigantistiche ambizioni degli alti dirigenti politici e le condizioni materiali del Paese, specialmente dopo la svolta autarchica⁴⁰⁰.

Infine lo sport, al pari dell'esercito, servì da laboratorio per la ricerca scientifica; la nascita della Federazione italiana dei medici degli sportivi (FIMS) nel dicembre del 1929 e lo sviluppo della chimica portarono, non solo a una crescita delle conoscenze nella cura e prevenzioni dei traumi,

³⁹⁵ *Ibidem*, pp. 56-7. Cfr., D. MARCHESINI, *Ciclismo*, cit., p. 134-7, D. MARCHESINI, *Fascismo a due ruote*, cit., p. 93, D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, cit., e J. FOOT, *Pedalare!*, cit.

³⁹⁶ In quello stesso 1927 si ebbe anche il meno felice tentativo, mai più ripetuto, di organizzare l'*Olimpiade nazionale* che concentrò in un'unica località e in un breve arco di tempo i campionati nazionali delle varie discipline. Cfr., F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 57-8 e 24-5. Sulla Mille Miglia cfr. D. MARCHESINI, *Cuori e motori. Storia della Mille miglia 1927-1957*, Bologna, il Mulino, 2001.

³⁹⁷ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., 1976, p. 57, G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 94, S. MARTIN, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori, 2006, pp. 66-100, A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 127-32 e A. PAPA, *Football e littorio*, in *Sport e Fascismo*, cit., p. 16.

³⁹⁸ Cfr. R. GROZIO, *Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 192-4.

³⁹⁹ CIS-CONI, *Cis-regolamento*, cit. in D. BOLZ, *Palestre e stadi per l'italiano nuovo*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2007, p. 15.

⁴⁰⁰ Sull'architettura fascista cfr. anche D. BOLZ, *Les arene totalitaires. Hitler, Mussolini et le jeux du stade*, Paris, CNRS, 2008, L. TOSCHI, *Impianti sportivi a Roma nell'era fascista*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 279-303, e F. COLLOTTI, *Il foro Mussolini*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 305-13.

ma anche alla diffusione dell'uso di sostanze di supporto alla performance degli atleti come ricostituenti, opoterapici e vitaminici⁴⁰¹.

4.4) *Mussolini e lo sport*

Non si può analizzare sport fascista senza far riferimento all'uso personalistico che ne volle fare il «primo sportivo d'Italia»⁴⁰². Mussolini considerava il proprio corpo un valore politico e costruì intorno alla sua immagine il mito di se stesso. Se la figura del corpo atletico era una metafora del corpo politico, l'immagine "superomistica" del suo leader doveva essere il modello supremo⁴⁰³.

Giornalisti, scrittori, fotografi, artisti, scultori e pittori al servizio della propaganda rappresentarono Mussolini come un uomo che, se solo lo avesse voluto, sarebbe potuto emergere come un fuoriclasse in qualsiasi attività sportiva. Inoltre la sua costante presenza ai più importanti eventi sportivi non si limitava ad essere descritta come una forma di incitamento ma come un'autentica garanzia di vittoria⁴⁰⁴.

Al di là di una propaganda dalle tinte talvolta grottesche, Mussolini amava praticare l'equitazione, la scherma, il tennis e guidare moto, automobili e aerei e assisteva con piacere a competizioni ippiche, automobilistiche, pugilistiche e di pattinaggio su ghiaccio. Con una certa dose di pragmatismo imparò ad apparire anche in quegli sport, come il calcio, verso i quali nutriva una schietta antipatia. Cogliendo l'importanza socio-politica del calcio, soprattutto a partire dagli anni Trenta, non mancò di presenziare agli incontri casalinghi della nazionale, specialmente in occasione della vittoria della Coppa Rimet nel torneo casalingo del 1934⁴⁰⁵.

Pur essendo il più autentico sport nazionale, non riuscì mai ad entrare in sintonia con il ciclismo; la bicicletta, mezzo di trasporto «plebeo», entrava del resto in contraddizione con l'immagine di modernizzazione e di efficientismo che il fascismo voleva darsi⁴⁰⁶. In generale tuttavia il duce seppe cogliere le mode sportive del momento; in concomitanza con il boom degli sport invernali alla fine degli anni Venti si fece fotografare sugli sci. Storiche restano anche le immagini del 1936 quando fu immortalato a torso nudo sulle piste di Pian di Valli⁴⁰⁷. Nessun altro leader della prima metà del Novecento usò la propria sportività e l'atleticità, più o meno costruita, e il proprio corpo in chiave di propaganda politica. A fronte di centinaia di fotografie di Mussolini schermidore, nuotatore o aviatore, non troviamo immagini che ritraggano i fisici di Hitler, Stalin, o di altri Capi di Stato di quel periodo⁴⁰⁸. In questo senso è esemplare la foto in cui si vede Mussolini con i

⁴⁰¹ Cfr. A. TEJA, *La ricerca medico-sportiva al servizio del regime*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 133-51.

⁴⁰² Cit. in *Mussolini primo sportivo d'Italia*, in «Lo Sport Fascista», Milano, gennaio 1933.

⁴⁰³ In questo senso è significativo che dal 1930 in poi Mussolini, fotografato sempre in pose pensate e costruite, non si fece mai ritrarre a fianco di un singolo atleta, ma solo attorno a un gruppo di campioni, per evitare paragoni. Cfr., M. IMPIGLIA, *Mussolini sportivo*, in *Sport e Fascismo* cit., pp. 20-1, F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 114-9 e L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., pp. 26-7.

⁴⁰⁴ Cfr. M. IMPIGLIA, *Mussolini sportivo*, cit., p. 22.

⁴⁰⁵ Cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., 177-85 e G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 93.

⁴⁰⁶ È assai significativo che Mussolini non abbia mai presenziato ad una tappa del Giro d'Italia sebbene ricevette i corridori a palazzo Venezia. Sul rapporto fra ciclismo e fascismo cfr. D. MARCHESINI, *Fascismo a due ruote*, cit., p. 87-94, D. MARCHESINI, *Ciclismo*, cit., p. 138 e J. FOOT, *Pedalare!*, cit., p. 78.

⁴⁰⁷ Cfr. M. IMPIGLIA, *Mussolini sportivo*, cit., p. 37.

⁴⁰⁸ Cfr. G. PANICO, *In posa per il duce? La fotografia sportiva durante il ventennio*, in *Sport e Fascismo*, cit., p. 172.

mutandoni e il petto nudo a fianco di un minuto Dolfuss vestito in completo bianco con cravatta e cappello⁴⁰⁹.

L'immagine sportiva, fisicamente e politicamente attiva di se stesso che il duce riuscì a promuovere, rappresentò, soprattutto nel mondo anglosassone, uno degli elementi essenziali su cui si fondava il mito e il successo di Mussolini all'Estero. Nel 1933 l'ambasciatore italiano a Londra Dino Grandi scriveva che le domande più frequenti su Mussolini fossero: «Pratica molto sport? Quali discipline in particolare?». Negli Stati Uniti un sondaggio pubblicato nel 1938 indicava Mussolini come il dittatore di gran lunga più popolare fra i cittadini statunitensi, per la sua virilità e per la passione per gli sport⁴¹⁰.

4.5) Le ambiguità del sistema fascista

Il fascismo riuscì ad penetrare e influenzare profondamente il movimento sportivo nazionale, che però mantenne comunque spazi di autonomia. In questo senso l'episodio più significativo è senza dubbio quello occorso nel 1938 all'arbitro Giovanni Galeati. La "giacchetta nera" si oppose, senza subire alcuna conseguenza, alla richiesta di sospendere l'incontro per consentire l'ascolto radiofonico di un discorso del duce proveniente dal segretario amministrativo del PNF Giovanni Marinelli. Nella decisione dell'arbitro bolognese, del resto, non c'erano motivazioni politiche ma la semplice constatazione che il tempo della sport aveva una propria autonomia anche rispetto a quello dello Stato e della politica⁴¹¹.

La stessa idea che nel corso del Ventennio la sportivizzazione degli italiani avesse fatto particolari passi avanti grazie agli investimenti fascisti è in parte sopravvaluta, specialmente se comparata con l'analogo sviluppo nel continente europeo. Indubbiamente l'introduzione della legge sulle quaranta ore lavorative e l'opera delle organizzazioni di massa giovanili e dopolavoristiche contribuirono ad avvicinare maggiormente i giovani e i lavoratori alle attività sportive. Ciononostante già a partire dagli anni Trenta si assistette a una progressiva smobilitazione di queste reti organizzative e alla concentrazione degli sforzi economico-politici sul "campionismo" e su quello "sport-spettacolo" che, inizialmente osteggiato dal fascismo, conobbe il suo apice nel periodo staraciano⁴¹². La scelta strumentale di concentrarsi sui numeri, le medaglie e i record dello sport-spettacolo – in funzione del consenso e della spoliticizzazione delle masse in Italia, della propaganda e del prestigio all'estero – portò dunque a delle scelte che limitarono consapevolmente gli investimenti nell'educazione fisica e sportiva di massa. Le «vittorie in camicia nera», ottenute da una ristretta élite di atleti ottimamente preparata, che a metà degli anni Trenta

⁴⁰⁹ Cfr. M. IMPIGLIA, *Mussolini sportivo*, cit., p. 38.

⁴¹⁰ S. PIVATO, *Sport et rapport internationaux: le cas du fascisme italien*, in P. Arnaud e A. Whal, *Sport et Relations Internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun, 23-5 septembre 1993, pp. 65-72.

⁴¹¹ Cfr. A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 15 e G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 97.

⁴¹² Se negli anni Venti gli sport professionistici come il calcio, il ciclismo e il pugilato avevano aumentato la propria popolarità malgrado l'opposizione del regime, negli anni Trenta l'affermazione dello sport inteso come spettacolo – cui avrebbe dovuto assistere un popolo non necessariamente di atleti e nel quale dell'elemento passivo prevaleva su quello attivo – divenne uno dei più importanti strumenti di consenso nello Stato fascista e per questo venne sostenuto con forza. Cfr. N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza*, cit., pp. 79-83, F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 51-3 e ATENEIO, *Sport minori*, cit., pp. 256-7.

conferirono all'Italia l'immagine di «nazione sportiva per eccellenza», furono generalmente conquistate in quelle discipline in cui già in passato l'Italia era riuscita ad emergere⁴¹³.

Considerando che la principale causa dei processi di emancipazione che avvennero in Italia e in Europa fu la Prima Guerra Mondiale, risulta poi difficile valutare il ruolo del fascismo nello sviluppo dell'attività sportiva femminile, dato che in età liberale specialmente in campo agonistico era pressoché inesistente. Il Regime costruì una nuova immagine della donna che però, rispetto ai modelli tradizionali e cattolici, modificava più la forma che la sostanza. Il nodo centrale restava la maternità, interpretata in chiave strumentale ai fini della potenza della nazione: «Le donne sono sacre alla gloria e alla necessità della nazione» perché «matri di combattenti» e «custodi della salute e della forza della razza»⁴¹⁴. Fu in quest'ottica che il fascismo, non senza una certa cautela e all'interno di limiti ben definiti, promosse un'educazione fisica e sportiva femminile, che tuttavia non risultò mai particolarmente imponente⁴¹⁵. Più interessante fu invece il ruolo dell'Accademia femminile di educazione fisica di Orvieto, uno dei pochi luoghi in cui alla donna fu concesso di sganciarsi dai ruoli più tradizionali e di essere educata a conoscere i propri limiti. Il regime fascista, pur continuando a negare alla donna l'accesso a impieghi lavorativi di medio-alto livello, consentiva alle accademiste di inserirsi nel mondo del lavoro in modo non subalterno, anche se esclusivamente all'interno delle organizzazioni femminili fasciste come delle «apostole del regime»⁴¹⁶.

Anche le competizioni internazionali ebbero un ruolo nei processi di emancipazione per la donna. Ai Giochi Olimpici di Parigi 1924 parteciparono tre tenniste italiane più una riserva. Nel 1928 ai Giochi di Amsterdam le giovani ragazze della Società ginnastica di Pavia arrivarono seconde nella prova di ginnastica adottando il metodo Baumann; l'exploit non fu però ripetuto poiché nelle successive edizioni olimpiche si passò all'attrezzistica e le gerarchie fasciste si rifiutarono di preparare le ginnaste secondo «canoni maschili». Del resto lo stesso Gran Consiglio aveva sostenuto che la donna italiana non dovesse seguire ciò che accadeva in altri paesi, poiché le loro caratteristiche fisiche erano differenti da quelle delle donne straniere. Le resistenze di Pio XI e delle gerarchie cattoliche, sommate al rischio di portare una selezione femminile non competitiva – nonostante il terzo posto di Vittorina Vivenza ai Giochi mondiali femminili di Praga 1930 e i due argenti e un bronzo conquistati dalle atlete italiane alle Olimpiadi della Grazia nel 1931 a Firenze –

⁴¹³ Nel 1930 gli atleti tesserati dal CONI non superavano i 600.000 di cui metà erano cacciatori. 300.000 su quarantadue milioni di abitanti, stava a significare che gli atleti rappresentano lo 0.75% dell'intera popolazione e il 5% della popolazione giovane di sesso maschile. Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 51-2. Il calcio ottenne grandi successi con pochissime forze in campo. La FIGC aveva nelle sue fila solo 100.000 tesserati quando la Germania, non certo una potenza, ne radunava 600.000. Cfr. G. PANICO, *Il calcio*, cit., pp. 95-6. Nell'atletica, per esempio, si decise a tavolino di investire solo sul fondo, perché non erano necessarie particolari tecniche di preparazione. Cfr. A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., pp. 61-2. Sul mancato sviluppo del nuoto e dell'atletica leggera cfr. A. LOMBARDO, *Nuoto*, cit., p. 248. Si veda anche S. PIVATO, *Lo sport nel XX secolo*, Firenze-Milano, Giunti, 2005., p. 96 e M. ANTEO, *Sport Minori*, cit., pp. 254-5.

⁴¹⁴ Cit. in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 123.

⁴¹⁵ *Ibidem.*, pp. 93-4, L'attività agonistica era sostanzialmente limitata al tennis e al pattinaggio a rotelle mentre larghissimo spazio veniva concesso ai saggi ginnici. A. TEJA, *Sport al femminile*, cit., P. FERRARA, *La "donna nuova"*, cit., pp. 209-33 e G. GORI, *Italian Fascism and the Female Body: Sport, Submissive Women and Strong Mothers*, London, Routledge, 2004.

⁴¹⁶ Cfr. P. FERRARA, *La "donna nuova"*, cit., pp. 209-33.

condussero alla rinuncia di una rappresentativa femminile ai Giochi di Los Angeles 1932⁴¹⁷. In vista dei Giochi di Berlino 1936 l'approccio cambiò solo apparentemente. Starace ebbe modo di affermare:

Sono sempre stato del parere che la donna debba essere eliminata dallo sport organizzato. Sennonché non ci siamo riusciti e d'altra parte chiedo se dobbiamo a priori rinunciare a delle probabilità visto che tutte le altre Nazioni schierano in campo delle donne. Per ora non bisogna quindi rinunciarvi ma bisognerà continuare a battere per ottenere la eliminazione⁴¹⁸.

La partecipazione femminile a Berlino, che portò all'oro di Ondina Valla negli 80 metri ad ostacoli con Claudia Testoni giunta quarta, fu dettata da mere esigenze di prestigio. Dopo le sanzioni per la guerra in Etiopia era necessario dare una dimostrazione di forza e così, «allo scopo di conseguire il maggior punteggio a favore dell'Italia nelle prossime Olimpiadi», si rivelò necessario «vincere e far punti» anche con le donne⁴¹⁹. Insomma i processi di emancipazione femminile nel campo dello sport e dell'educazione fisica in epoca fascista, se di emancipazione si può parlare, possono essere fatti rientrare nel quadro di quello che è stato definito «femminismo maternalista».

Raccogliendo l'eredità nazionalista delle società ginnastiche, il fascismo esasperò operazioni di "patriottismo linguistico", imponendo la sistematica traduzione di molti termini sportivi stranieri con esiti talvolta umoristici. Inventò inoltre delle mitiche origini italiane a quegli sport che erano statati codificati nei paesi anglosassoni. Per esempio, non senza un certo velleitarismo, si rafforzò la leggenda che il calcio fosse la diretta evoluzione dell'*harpastrum* o del calcio fiorentino, che il golf fosse stato portato «in Britannia dai legionari di Roma e ivi lasciato a testimoniare la civiltà» o che il basket fosse giocato in Italia già in età medioevale⁴²⁰. Questi processi si acuirono ulteriormente con l'invasione dell'Etiopia, tuttavia l'esigenza di aumentare qualitativamente il livello dello sport d'élite favorì l'importazione di numerosi tecnici stranieri d'indiscussa capacità⁴²¹. Inoltre, in risposta alla limitazione dei calciatori stranieri imposta a partire dalla stagione 1926-27 e grazie all'influenza degli Agnelli, la Juventus riuscì ad aggirare i regolamenti ingaggiando nella stagione 1928-'29 il campione argentino Raimundo Orsi, sostenendo che, essendo «figlio di italiani, trapiantatosi come tanti altri nella terra dei *gauchos*»,

⁴¹⁷ Fra le figure più importanti del panorama sportivo femminile italiano in epoca fascista si segnalano le velociste Ondina Valla, Claudia Testoni, la schermitrice Ada Biagini, la pattinatrice Adriana Rianda, la sciatrice Celina Seghi e la tennista Lucia Valerio. Cfr. A. TEJA, *Ondina e le altre. Le italiane "olimpiche" durante il fascismo*, «Zapruder», n° 4, maggio-agosto 2004, pp. 7-24.

⁴¹⁸ *Ibidem*, pp. 7-24.

⁴¹⁹ Cit. in L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., p. 32. Su Ondina Valla cfr. G. PALLICCA, *L'Ondina anomala. La complicata storia di Trebisonda Valla*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2009, pp. 32-43 e S. GIUNTINI, *L'atletica italiana negli anni del fascismo*, in *Sport e società nell'Italia del '900*, cit., pp. 105-6.

⁴²⁰ Cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 100-2, S. BATTENTE, *La via italiana alla pallacanestro*, cit., p. 203, M. ARCERI, *Basket*, cit., p. 64. Per la citazione sul golf cfr., CONI-EIAR, *Cronache radiofoniche dello sport*, voll. 3, Roma, 1933-38 cit in G. Savoldo (a cura di), *Più oltre, più celere, più alto. Cronache radiofoniche del Ventennio*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986, p. 95.

⁴²¹ Nell'atletica si segnalano: i finlandesi Ove Adersen, Veikko Renko, Martti Jarvinen e Paavo Karikko, lo statunitense Boyd Cmstok. Cfr. S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, cit., p. 22. Nel calcio fu significativo l'afflusso di tecnici provenienti dall'area danubiana, primo fra tutti Arpad Veiz. Cfr. A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 149-52.

avesse «pienamente diritto di ritenersi un nostro connazionale»⁴²². La sua legittimizzazione presso le alte sfere portò ad un'operazione di autentico saccheggio di quei validi atleti sudamericani dotati di doppia cittadinanza, che andarono a rafforzare anche le fila della nazionale. La retorica di un'Italia non più ingrata capace di accogliere i figli dei propri emigranti mostrò però la sua debolezza alla vigilia della guerra con l'Etiopia, quando tre calciatori italo-argentini, Scopelli, Stagnaro e il campione del mondo Guaita furono scoperti alla frontiera italo-francese mentre tentavano di espatriare, per evitare la chiamata alle armi. Accusati di irricoscenza e codardia dimostrarono come per loro l'essere italiani non era certo un'ambizione ma una parte del loro essere atleti professionisti⁴²³.

Negli anni Venti maturò in campo sportivo un uso diverso del significato di «razza»; il termine non veniva più utilizzato per definire le caratteristiche peculiari di un popolo, ma assumeva un significato prettamente biologico. In questo senso lo sport era allo stesso tempo uno strumento fondamentale per il miglioramento della «razza» e un metro di misura per creare una scala gerarchica. Il fascismo cercò di utilizzare lo sport nel tentativo di conseguire un primato tra le nazioni, ma inevitabilmente non mancarono le ambiguità⁴²⁴. Del resto nel «guazzabuglio etnico che popolava la penisola» i tentativi dei medici sportivi o dei teorici dell'educazione fisica di regime di definire un «razza italiana» o «latina» portarono ad affermazioni deliranti prive di qualsivoglia base scientifico-razionale⁴²⁵.

Prima del Manifesto degli scienziati razzisti e la promulgazione delle Leggi razziali fasciste del 1938, che crearono un'esasperazione del razzismo italiano anche nello sport con diversi episodi di discriminazione, i primi esperimenti di «razzismo sportivo», presentati come una via verso la civilizzazione, si ebbero nelle colonie⁴²⁶. Nelle colonie italiane la pratica sportiva, diffusasi dapprima autonomamente, si strutturò in maniera stabile verso la fine degli anni Venti, tuttavia una solida codificazione regolamentare e legislativa si ebbe solo a partire dal 1936. In Libia, al contrario di quanto avvenne in Somalia e in Eritrea, la partecipazione della popolazione araba alle attività sportive, dapprima limitata e legata al costume e alle tradizioni locali, divenne ben presto significativa. Prima del gennaio 1929 le competizioni erano aperte a qualunque atleta «metropolitano o indigeno», che risiedesse in Tripolitania da almeno un mese. L'avvento di Pietro Badoglio al governo della colonia libica diede però una svolta restrittiva all'organizzazione sportiva. L'apice di questo «sviluppo sportivo separato» fu raggiunto con la creazione di tre tornei di calcio riservati rispettivamente a «metropolitani», «arabi» e «israeliti»⁴²⁷.

Con la conquista dell'Etiopia le gerarchie fasciste si attivarono per organizzare, in modo separato, l'attività sportiva degli indigeni anche nelle colonie del Corno d'Africa. Nel 1939, presso l'ispettorato del PNF a Addis Abeba venne formato l'ufficio del CONI con l'obiettivo di curare

⁴²² Osservatorio, in «Il Littoriale», 6 ottobre, 1928, cit. in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 54.

⁴²³ *Ibidem*, pp. 54-6.

⁴²⁴ Cfr. A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 55.

⁴²⁵ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 131-2.

⁴²⁶ Cfr. M. VALERI, *Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci l'invincibile mulatto italico*, Roma, Palombi, 2008, G. GABRIELLI, *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo. Tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e "prestigio di razza"*, «I sentieri della ricerca», n° 2, 2005, pp. 109-36. Il giornalista Bruno Roghi aveva elogiato «al di là della vittoria atletica, la vittoria della razza», cfr. B. ROGHI, *Per la bandiera*, in «La Gazzetta dello Sport», 20 luglio 1938 in A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 18.

⁴²⁷ G. GABRIELLI, *L'attività sportiva nelle colonie italiane*, cit., pp. 235-58.

«l'organizzazione sportiva degli indigeni come mezzo efficace per dimostrare l'interessamento del Governo per le popolazioni, e anche distrarle da altre aspirazioni, coltivando in esse una passione innata e applicando l'adagio romano *panem et circensem*»⁴²⁸.

In Libia invece l'avvento al governo di Italo Balbo al posto di Badoglio portò a delle trasformazioni. Oltre a promuovere una dimensione spettacolare dello sport, organizzando anche manifestazioni di livello internazionale, Balbo era convinto che «gradatamente e in posizione subalterna i libici potessero e dovessero essere associati allo sviluppo e al governo del loro paese», mentre non riteneva possibile il contributo degli abitanti di «razza negroide» presenti prevalentemente al sud del Paese. Anche per questo cercò, almeno fino al 1938-'39, di non applicare alla lettera, campo sportivo incluso, le direttive mussoliniane del 1937 che tra l'altro vietavano le unioni miste e il cosiddetto madamato. Con la fine della fase più calda della propaganda razzista (1938-9), l'avvicinarsi della guerra e la necessità di utilizzare le truppe africane, ripresero in Libia le partite miste, prima come amichevoli (2 aprile 1939) poi dal 1940 anche in forma più ufficiale⁴²⁹.

4.6) Il fascismo nell'arena sportiva internazionale

Il fascismo conquistò il potere in un'epoca di grande espansione del movimento sportivo internazionale. Il sempre più frequente intervento dei governi nazionali, di qualunque regime politico, faceva sì che gli stadi fossero crescentemente visti come un termometro per misurare il grado di salute delle nazioni.

Inizialmente il fascismo faticò a comprendere le logiche delle istituzioni sportive internazionali; ciononostante dal 7 al 12 aprile 1923 il CIO tenne la propria annuale sessione olimpica per la prima volta in Italia. Si trattava in realtà di un gesto distensivo di Coubertin nei confronti di Carlo Montù dopo la mancata assegnazione dei Giochi a Roma. Alla riunione nella capitale, oltre ai delegati del massimo organismo sportivo che furono ricevuti in Vaticano dal pontefice Pio XI, furono presenti anche Mussolini e il Re⁴³⁰. La sessione di Roma fu l'ultimo momento di gloria di Montù. Il liberale piemontese che non ebbe mai atteggiamenti di acquiescenza con il fascismo, pur rimanendo membro del CIO fino al 1939, venne di fatto emarginato e poi escluso dall'organizzazione sportiva italiana. Più volte le autorità fasciste cercarono senza successo di indurlo a rassegnare le dimissioni dal CIO per sostituirlo con un rappresentante filogovernativo⁴³¹.

Anche se i processi di fascistizzazione dello sport non intervennero che a partire dal 1925, i Giochi Olimpici di Parigi, rappresentarono la prima grande sfida sportiva internazionale per l'Italia fascista. La scelta, a un solo anno dall'inizio delle Olimpiadi, di affidare a un uomo di partito come Finzi la Presidenza del CONI non fu priva di rischio; l'incertezza del risultato sportivo veniva infatti legata al prestigio del fascismo. Il governo garantì un maggior impegno economico e organizzativo

⁴²⁸ Lettera del Sottosegretario di Stato per l'Africa italiana Teruzzi al segretario del PNF Starace cit. in G. GABRIELLI, *L'attività sportiva nelle colonie italiane*, cit., pp. 235-58.

⁴²⁹ Cfr. G. GABRIELLI, *L'attività sportiva nelle colonie italiane*, cit., pp. 235-58.

⁴³⁰ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 88, A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 222 e A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., pp. 57-9.

⁴³¹ Di fronte a queste pressioni si mosse lo stesso Pierre de Coubertin che il 23 ottobre 1923 inviò una nota alla presidenza del CONI in cui chiariva la funzione istituzionale di Montù e Guglielmi i quali rimanevano rappresentanti del CIO in Italia e non già rappresentanti italiani al CIO. Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 89 e 100, e A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 59.

per la preparazione olimpica, ma non tenne in considerazione il lavoro già svolto da Montù e Mauro. Sebbene l'investimento complessivo si avvicinasse al milione di lire, le complicazioni nell'organizzazione delle selezioni pre-olimpiche, i ritardi nei finanziamenti e le stesse dimissioni di Finzi fecero ripiombare l'Italia nelle difficoltà delle spedizioni dell'anteguerra⁴³².

Insomma, sebbene l'Olimpiade parigina fosse vista come il palcoscenico ideale per cercare un riconoscimento internazionale per la «nuova Italia», il fascismo era in questa fase ancora di gran lunga più interessato alla politica interna piuttosto che a quella estera. In ogni caso la delegazione italiana si presentò nella capitale forte di 328 atleti, un numero secondo solo a Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, che presero parte a 18 discipline sportive su 20⁴³³.

Lungi dal promuovere una concordia fra le nazioni i Giochi Olimpici del 1924 videro l'esclusione della Germania e diverse tensioni diplomatiche che, nella scherma, coinvolsero anche gli atleti italiani. Storicamente Francia e Italia si disputavano il primato in questa disciplina e i francesi, dopo la disfatta del 1920, volevano prendersi una rivincita. Nel fioretto a squadre, dopo un controverso punto assegnato al campione di casa Lucien Gaudin, l'italiano Aldo Boni insultò i giudici accusandoli di imparzialità e, dopo essere stato sanzionato, abbandonò rumorosamente il campo di gara, seguito dai propri compagni, cantando «Giovinezza». Nella gara di sciabola individuale invece, Oreste Puliti, uno dei favoriti, fu sanzionato per essere stato facilitato nel suo cammino dai propri compagni di squadra che non gli opposero troppa resistenza. I disordini si ripeterono e addirittura Puliti, che subirà poi una pesante squalifica, minacciò e sfidò un giudice a duello, mentre in Italia la stampa non fece nulla per minimizzare gli incidenti⁴³⁴.

Gli azzurri chiusero i Giochi al quinto posto del medagliere con 8 medaglie d'oro, 3 d'argento, 5 di bronzo, un risultato ben al di sotto delle aspettative al punto che Mussolini non volle presenziare alla ormai tradizionale cerimonia al Campidoglio in onore degli atleti olimpionici reduci dalle gare⁴³⁵.

Il 1924 fu comunque un anno importante per lo sport italiano specialmente grazie all'automobilismo e al ciclismo. L'Alfa Romeo con Ascari e Campari vinse il Gran premio d'Italia, di Francia e del Belgio, confermando il predominio delle vetture sportive italiane; Bottecchia conquistò il suo primo Tour de France. Il prestigio dello sport italiano fu poi tenuto in auge dall'aviazione. In una fase ancora «eroica» le imprese di Francesco de Pinedo, capace nel 1925 di volare a Melbourne nel tempo record di cinquanta giorni e di tornare a Roma passando per Tokyo, la spedizione al polo nord di Umberto Nobile in dirigibile nel 1926 o di Carlo del Prete e Arturo Ferrarin, che nel 1928 volarono da Roma a Touros in Brasile senza scalo, stupirono il mondo.

La svolta autoritaria portò al perfezionamento dell'organizzazione sportiva del Paese anche rispetto all'attività internazionale. Ciononostante il regime fascista faticò a far penetrare i propri

⁴³² Nella fase della preparazione olimpica il governo concesse 400.000 lire e alla vigilia della partenza altre 500.000. Cfr. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., pp. 209-37 e A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., pp. 57-60.

⁴³³ Cfr. K. BRETIN, *La Gazzetta dello sport et les Jeux de 1924*, cit., pp. 803-5 e J. SAINT-MARTIN, *Géopolitique des Jeux de Paris et relations internationales*, in T. Terret (a cura di), *Les Paris des Jeux Olympiques de 1924*, Biarritz, Atlantica, 2008, p. 93.

⁴³⁴ Cfr., K. BRETIN, *La Gazzetta dello sport et les Jeux de 1924*, cit., p. 814. A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., pp. 243-4, N. SBETTI, *Giochi di Potere*, cit., p. 80 e *L'enciclopedia delle Olimpiadi. Da Olympia a Pechino 3000 anni di storia*, a cura di E. Trifari, Milano, Gazzetta dello sport, 2008, pp. 235-6.

⁴³⁵ Cfr. L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., p. 26.

uomini all'interno del CIO. Nella sessione di Praga del 1925 l'Italia ottenne un terzo membro, ma grazie all'influenza di Montù la scelta non cadde su un membro di vertice del PNF ma sul conte milanese Alberto Bonacossa che, pur simpatizzando con il fascismo, era legato agli ambienti monarchici. Il presidente del CONI Ferretti avrebbe desiderato un seggio a Losanna ma scelse la strada meno opportuna per candidarsi. Egli infatti spinse Guglielmi, che ambiva ad ottenere la Presidenza del senato, a dimettersi e a farsi suggerire al presidente del CIO Baillet Latour come suo successore. Questa prassi che incrinava l'autonomia del CIO dai governi provocò la dura reazione di Montù, il quale stroncò presso Baillet Latour le velleità di Ferretti definendolo un «*politicien*». L'ingresso di Bonacossa nel CIO permise comunque di superare la situazione di parziale incomunicabilità che si era andata formando con l'Italia fascista⁴³⁶.

Nel 1927, alla vigilia dei Giochi di Amsterdam, lo sport italiano ottenne risultati eccellenti nell'automobilismo, nel ciclismo, nella scherma e nel canottaggio, discipline in cui vantava una lunga tradizione. In quell'anno Binda vinse trionfalmente la prima edizione dei Campionati del mondo di ciclismo su strada per professionisti precedendo tre compagni di squadra, mentre i canottieri azzurri dominarono i campionati europei di Como, trionfando in sei gare su sette. Le difficoltà nel conquistare successi olimpici in sport come l'atletica e il nuoto portarono l'Italia fascista a cercare una propria vitalità ideologica sulla scena internazionale attraverso la ribalta dei Giochi internazionali universitari in cui ottenere successi era più facile⁴³⁷.

I Giochi di Amsterdam furono preparati dal CONI con estrema attenzione dal punto di vista dell'immagine e della propaganda. Il Consiglio dei Ministri stanziò un contributo di un milione di lire e garantì l'appoggio delle Forze Armate. I risultati però furono tutt'altro che incoraggianti dal punto di vista sportivo. Il bottino di 7 medaglie d'oro, 5 d'argento e 7 di bronzo costò la Presidenza del CONI a Lando Ferretti⁴³⁸.

Il suo posto fu preso da Augusto Turati, il quale riunì in un'unica persona la presidenza del CONI con la segreteria del PNF. Lo stesso Turati, a seguito delle dimissioni questa volta definitive di Guglielmi, fu nominato membro del CIO nel maggio 1930. Nel pieno della sua parabola discendente all'interno del PNF, già nel marzo del 1931 dovette tuttavia rassegnare le proprie dimissioni dal CIO senza nemmeno essere riuscito a presenziare una riunione⁴³⁹. Al suo posto fu scartato ancora una volta Ferretti, a cui fu preferito il conte Paolo Thaon di Revel, Podestà di Torino con un passato da sportivo⁴⁴⁰.

I primi anni Trenta videro il dominio dei ciclisti italiani nei Campionati mondiali, l'unica occasione in cui gli atleti difendevano i colori nazionali. Nel 1930 e nel 1932 li vinse Binda, nel 1931 Guerra. Il Giro d'Italia, poi, si affermò come competizione internazionale, nella quale tuttavia francesi, belgi, svizzeri, tedeschi e spagnoli non riuscirono mai a conquistare la classifica generale⁴⁴¹. Furono

⁴³⁶ Tra Bonacossa e Ferretti esisteva una certa rivalità che non favorì le velleità del primo. Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 91-100.

⁴³⁷ Cfr. L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo*, cit., pp. 105-10.

⁴³⁸ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 100, M. CARLI, "Olimpionica". Tra "fascistizzazione" e "italianizzazione" dello sport nei tardi anni Venti, «Memoria e Ricerca», n° 27, gennaio-aprile 2008, pp. 79-89, F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 26.

⁴³⁹ CIO, MBR, TURATI, CORR 1930-1931.

⁴⁴⁰ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 95-6.

⁴⁴¹ Cfr. D. MARCHESINI, *Ciclismo*, cit., p. 137. J. FOOT, *Pedalare!*, cit., pp. 76-7.

anche gli anni del trionfo dell'aviazione fascista. Oltre agli exploit individuali nella Coppa Schneider – autentico campionato mondiale di velocità per idrovolanti – Italo Balbo promosse un'aeronautica sportiva basata, non tanto sulle imprese di singoli piloti, ma su raid di massa. È il caso della crociera sul Mediterraneo orientale dell'estate del 1929, del volo tra il dicembre del 1930 al gennaio del '31 da Orbetello alle coste brasiliane o della grandiosa crociera nord-atlantica che nel 1933 impegnò, in un volo di 15 giorni, 25 idrovolanti da Orbetello a Chicago, sede dell'esposizione Universale, al termine della quale Balbo incontrò persino il presidente Roosevelt⁴⁴².

Al CONI Turati fu sostituito da Iti Bacci, deputato e direttore del «Littoriale» che mantenne la presidenza fino al dicembre del 1931, quando assunse la carica il bolognese Leandro Arpinati, squadrista della prima ora, sportivo praticante e presidente delle federazioni calcio e atletica. Arpinati portò lo sport italiano, in occasione dei Giochi Olimpici di Los Angeles 1932, a livelli di massima eccellenza. Al contrario di molti CNO europei i quali, data la lunghezza del viaggio e la crisi economica, avevano ridotto gli investimenti olimpici, Arpinati e il PNF sfruttarono questo momento per investire ulteriormente sullo sport in funzione di prestigio⁴⁴³. Così scriveva «Lo Sport Fascista» in vista della trasferta olimpica:

Adesso, dicono, c'è la crisi, e questo giustificerebbe altri minacciati forfait. La crisi mondiale è una verità dura anche questa contro la quale però bisogna reagire con energia e non assopirsi: di questa magnifica forza di reazione dà ogni giorno magnifico esempio l'Italia⁴⁴⁴.

Per finanziare la spedizione, nel febbraio 1932 in occasione dell'incontro di calcio Italia-Svizzera, si inaugurò una tombola nazionale, antesignana del Totocalcio, a beneficio del CONI. La trasferta americana fu un autentico capolavoro organizzativo della propaganda fascista. La preparazione fu accurata, la delegazione di 102 atleti fu la più numerosa fra quelle giunte dall'Europa, i dirigenti misero gli atleti nelle migliori condizioni per competere e furono ripagati con 12 ori, 12 argenti e 12 bronzi e il secondo posto nel medagliere. I successi degli atleti azzurri, ribattezzati amichevolmente dalla stampa americana «*Mussolini boys*», contribuirono ad accrescere la popolarità del duce all'estero e a fornire l'immagine di un Regime efficiente, attento all'educazione fisico-sportiva. Quello di Los Angeles, più che un trionfo di massa, fu soprattutto il miracolo di una élite ottimamente preparata e sostenuta economicamente. Decisivo si rivelò l'uso spregiudicato del cosiddetto «dilettantismo di stato», ovvero il mantenimento a spese dello Stato dei migliori atleti, in modo tale che potessero allenarsi da professionisti risultando formalmente dilettanti⁴⁴⁵.

⁴⁴² Le grandi imprese aviatore alimentarono illusioni negli italiani. L'aeronautica, così come più in generale lo sport italiano, erano all'avanguardia esclusivamente a livello di élite. I costosi apparecchi utilizzati per i *raid* ed i record rimasero degli eccellenti prototipi privi del sostegno di una produzione di serie. Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 68-71.

⁴⁴³ Su Arpinati cfr. B. DALLA CASA, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁴⁴⁴ Le Olimpiadi di Los Angeles, in «Lo sport fascista», Milano, novembre 1931, cit. in L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., p. 22.

⁴⁴⁵ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 22-6 e 60-1, L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., pp. 22-6, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., p. 108-13 e T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 103-5.

I successi olimpici tuttavia non giovarono ad Arpinati il quale, come Turati, subì l'opera di delazione di Starace e fu costretto al confino. Il 5 maggio 1933 fu proprio Starace a sostituirlo alla guida del CONI, limitandosi ad apportare lievi ritocchi a un sistema sportivo ormai perfettamente compiuto⁴⁴⁶.

In quegli anni il calcio si affermò nella Penisola come un rituale ma soprattutto ottenne dei risultati straordinari a livello internazionale. Grazie agli incentivi anche economici provenienti dalla FIGC, alle politiche di naturalizzazione degli oriundi e all'abile conduzione tattica di un piemontese incline ai richiami patriottici e capace di imporre una rigida disciplina come Vittorio Pozzo, la nazionale italiana di calcio conquistò due Campionati del mondo (1934 e 1938), un titolo olimpico (1936), due edizioni della Coppa internazionale (1927-1930 e 1933-1935), ai quali vanno aggiunti i successi del Bologna nella Coppa dell'Europa Centrale (1932 e 1934) e nel prestigioso Torneo Internazionale dell'Expo Universale di Parigi (1937)⁴⁴⁷.

Sulla scia dei risultati ottenuti dagli atleti italiani ai Giochi di Los Angeles e dell'abile lavoro diplomatico dei rappresentanti italiani al CIO l'immagine italiana nel consesso olimpico era di gran lunga migliorata. Nel giugno del 1933 alla sessione di Vienna il CIO assegnò un premio per il re d'Italia e assegnò la Coppa Olimpica del 1934 all'OND. Nel settembre del 1933 il presidente del CIO Baillet Latour presenziò la cerimonia inaugurale dei Giochi universitari internazionali di Torino; accompagnato da Alberto Bonacossa visitò Roma dove fu ricevuto da Mussolini e dalle più alte cariche politiche e sportive del fascismo⁴⁴⁸.

Il clima positivo creatosi intorno all'Italia sportiva grazie all'abilità diplomatica di dirigenti come Bonacossa – che nel 1935 era stato nominato membro della Commissione Esecutiva del CIO – e ai successi di Los Angeles 1932, della vittoria mondiale del pugile Carnera (1933) e del Mondiale di Calcio (1934) coincise con l'apice di popolarità internazionale raggiunto dall'Italia in ambito internazionale, specialmente dopo la stipula del Patto a quattro (7 giugno 1933), che avrebbe dovuto assicurare pace e stabilità in Europa, e del fronte di Stresa (aprile 1935).

4.7) Lo sport fascista dopo la guerra d'Etiopia

La percezione dell'Italia e la sua immagine all'estero subirono, sia a livello politico che sportivo, un crollo a seguito dell'invasione dell'Etiopia. La Società delle Nazioni impose delle sanzioni all'Italia le quali, pur non venendo applicate portarono alla reazione di Mussolini. La scelta autarchica ebbe un notevole impatto sullo sport nazionale, rafforzando il legame con il militarismo ma soprattutto portò a una trasformazione nella politica estera sportiva. Da un lato i campioni italiani furono ancor più celebrati dalla propaganda, dall'altro gli avversari vennero scelti con la massima attenzione⁴⁴⁹. Il 7 novembre, in risposta alle sanzioni, il Consiglio generale del CONI decretò: «I rapporti sportivi internazionali sono un segno di amicizia [...] e non possono essere mantenuti

⁴⁴⁶ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 46-7.

⁴⁴⁷ Cfr. A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 18. Sui successi del Bologna cfr. P. LANFRANCHI, Bologna: *'The team that shook the World'*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 8 n° 3, 1991, pp. 336-46.

⁴⁴⁸ Bonacossa aveva ormai esautorato il notevole potere d'influenza esercitato per lungo tempo da Montù che in precedenza, specie in virtù del legame di parentela con l'inoperoso Guglielmi aveva goduto di maggiori spazi di manovra. Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, pp. 107-8 e 137.

⁴⁴⁹ A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 163.

quando l'amicizia internazionale è manipolata da interessi infidi e ingiusti»⁴⁵⁰. Di conseguenza furono cancellati alcuni incontri atletici e calcistici già organizzati e i ciclisti italiani non parteciparono al Tour de France 1936, mentre il ritiro dai Giochi universitari internazionali di Budapest, disputati nell'agosto 1935, era stato giustificato con l'ingaggio dei goliardi nel conflitto etiope⁴⁵¹.

Questa presa di posizione mise sull'attenti il Presidente del CIO che chiese ai membri italiani di dare conto di questi boicottaggi. In una lettera del 27 novembre Alberto Bonacossa rassicurò Baillet Latour:

Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano non ha mai sostenuto che l'Italia non intratterrà più relazioni sportive con questo o quel Paese. Qualche federazione sportiva italiana ha cessato di partecipare a delle competizioni all'estero a causa delle grandi difficoltà di procurarsi valuta estera. Nella seduta del 7 novembre il CONI ha deliberato di partecipare ai giochi della XI Olimpiade⁴⁵².

Proprio la partecipazione italiana ai Giochi Olimpici del 1936 divenne ancor più che in passato un'occasione per mostrare un'immagine di coesione nazionale. Del resto come ricorda il giornalista Bruno Roghi, uno dei più importanti cantori del fascismo:

Schierandosi in campo in quasi tutti gli sport [...] l'Italia volle dare testimonianza al mondo della sua pienezza di vita per cui una guerra non doveva alterare il ritmo delle attività nazionali. E se venimmo a Berlino fu anche, e soprattutto, per dimostrare alle genti di ogni razza che il nemico più turpe, le Sanzioni, lungi dallo spezzarci le ossa, noi l'avevamo affrontato, smascherato, battuto nello Stadio dell'Onore per la gloria d'Italia⁴⁵³.

La grande simpatia con cui la Germania accolse gli atleti italiani e le 22 medaglie (8 d'oro, 9 d'argento e 5 di bronzo) non riuscirono a nascondere l'evidente insoddisfazione dei dirigenti fascisti che constatarono come in pochi i padroni di casa avessero rapidamente raggiunto la supremazia europea, guadagnando il secondo posto nella classifica per nazioni⁴⁵⁴.

Lo sport fascista visse un'ultima stagione trionfale nel 1938, l'anno della conferenza di Monaco, che a settembre aveva momentaneamente procurato un fatuo successo d'immagine a Mussolini. Il rapporto sempre più stretto con Berlino e l'assassinio dei fratelli Rosselli dell'anno prima resero alquanto significative dal punto di vista simbolico ed extrasportivo la conquista del Mondiale di Calcio, del *Grand Prix di Parigi* con il cavallo Nearco e del *Tour de France* con Gino Bartali in terra di Francia.

A Marsiglia, in occasione del preliminare con la Norvegia e nella semifinale con il Brasile, la nazionale italiana di calcio fu sonoramente fischiata da un pubblico ostile, alimentato dal risentimento per le dichiarazioni antifrancesi pronunciate da Mussolini il 14 maggio e dall'azione

⁴⁵⁰ *Cronache radiofoniche dello sport*, CONI ed., in *Annuario italiano dello sport*, p. 123, cit. in A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 163.

⁴⁵¹ Cfr. P. ARNAUD, *French sport and the emergence of authoritarian regimes*, cit., pp. 136-7, L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo*, cit., pp. 99-118 e M. IMPIGLIA – P. LANG, *Goliardi in gara*, cit., pp. 8-39.

⁴⁵² Cit., Lettera del membro italiano del CIO Alberto Bonacossa al Presidente del CIO Baillet-Latour in data 27 novembre 1935. CIO, MBR, BONAC, CORR.

⁴⁵³ Cit. in S. JACOMUZZI, *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 174.

⁴⁵⁴ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 67.

dei numerosi fuoriusciti italiani. Nei quarti contro la Francia e in finale con l'Ungheria tuttavia la qualità del gioco offerto trasformarono l'ostilità in ammirazione⁴⁵⁵.

Per la propaganda fascista il successo di Gino Bartali al *Tour de France* fu dovuto non tanto alla classe del poco amato campione toscano quanto piuttosto alle «precise disposizioni che i dirigenti della *Federazione Ciclistica Italiana* impartirono con tempestività per riservare alla massima prova francese, atleti in istato di freschezza e di allenamento, uniti in una squadra disciplinata e pertanto capaci di produrre il loro sforzo a pari condizioni dei più quotati corridori stranieri»⁴⁵⁶. Bartali infatti era stato costretto a rinunciare al Giro d'Italia, che aveva vinto nel 1936 e 1937, per risparmiare energie in vista della prestigiosa corsa francese. Nonostante i tentativi del Regime di presentarla come una vittoria per Mussolini, i francesi applaudirono con sportivo entusiasmo il successo di Bartali anche se non furono suonati né la Marcia Reale né Giovinezza⁴⁵⁷.

Nel giugno del 1939, il generale Montù esautorato della propria influenza anche in seno al CIO rassegnò le proprie dimissioni e al suo posto fu cooptato il generale Giorgio Vaccaro, segretario generale del CONI dell'era Starace. Proprio quest'ultimo nel novembre dello stesso anno venne privato di tutti gli incarichi e fu sostituito dalla presidenza del CONI prima da Rino Parenti, poi da Raffaele Manganiello⁴⁵⁸.

Con l'avvicinarsi dei venti di guerra lo sport finì sempre più ostaggio della politica internazionale. Nel maggio del 1939, per esempio, il *Comité superieur* della CIE decise di ritirare da Vienna, ormai annessa alla Germania, la candidatura all'VIII edizione dei Giochi universitari internazionali, ma i tedeschi non rinunciarono a ospitare le gare. Così nell'agosto del 1939 si svolsero in parallelo due edizioni una nel Principato di Monaco e una a Vienna i cui rispettivi partecipanti definivano gli schieramenti che di lì a poco sarebbero entrati in guerra⁴⁵⁹.

4.8) La politica estera sportiva fascista

Al momento della salita al potere il fascismo non aveva uno specifico programma d'azione di politica estera. In costante tensione fra il rivendicazionismo di Mussolini e il pragmatismo moderatore della diplomazia professionale, la politica estera fascista inseguì un grande obiettivo prioritario: l'affermazione dell'Italia come grande potenza. In questo senso lo sport divenne uno strumento propagandistico per proiettare un'immagine positiva del fascismo all'estero soprattutto nel confronto con le «declinanti democrazie liberali» e per dimostrare la superiorità delle metodologie di allenamento, la forza atletica degli sportivi italiani, la compattezza della Nazione e la «superiorità della razza». Attraverso i suoi atleti la politica estera fascista mirava a presentare l'Italia come un paese, nuovo giovane e dinamico, non più succube delle potenze straniere. Una medaglia d'oro ai Giochi Olimpici o una vittoria al *Tour de France* sfatavano pregiudizi e

⁴⁵⁵ Cfr. A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 18.

⁴⁵⁶ Estratto da: CONI-EIAR, *Cronache radiofoniche dello sport*, voll. 3, Roma, 1933-38 cit. in G. SAVOLDO, *Più oltre, più celere, più alto*, cit., pp. 91-2.

⁴⁵⁷ Cfr. D. MARCHESINI, *Ciclismo*, cit., p. 138. D. MARCHESINI, *Fascismo a due ruote*, cit., pp. 88-92.

⁴⁵⁸ Cfr. F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 108-13.

⁴⁵⁹ Cfr. L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo*, cit., pp. 114-5.

soprattutto valevano quasi quanto un atto diplomatico, poiché «celebrare una vittoria significava celebrare l'Italia e il fascismo»⁴⁶⁰.

Come diretta conseguenza le sconfitte e le brutte figure all'estero andavano categoricamente evitate, al costo di non presentarsi; un atteggiamento che sarà mantenuto anche nel secondo dopoguerra (Si veda la pagina 88). Già nel 1924 la Confederazione nazionale italiana di scherma consigliava a Mussolini:

Capisco che le vittorie nello Stadio dinanzi a 50.000 persone sono le migliori e le più ambite ma non dimentichiamo che è meglio essere assenti che battuti e che oltre i presenti, centinaia di migliaia di persone leggono sui giornali i risultati apprezzando più il maggior numero di vittorie che la qualità⁴⁶¹

Il fascismo teorizzò esplicitamente l'idea che lo sport fosse uno strumento di politica estera. In questo senso la pubblicazione del volume *Sport e Potenza* di Nino Macellari può a tutti gli effetti essere considerata un manifesto dell'approccio fascista allo sport⁴⁶². Per Mussolini:

Le prodezze sportive [...] accrescono il prestigio della nazione ed abitano gli uomini alla lotta leale in campo aperto, attraverso la quale si misura non soltanto la prestantza fisica, ma il vigore morale di popoli⁴⁶³.

Attraverso i successi sportivi Mussolini voleva cercare di cambiare l'immagine dell'Italia e degli italiani; non più un popolo di emigranti miseri e affamati ma una nazione sana e vigorosa capace di produrre prodotti d'avanguardia a livello tecnologico. Già nel 1928, alla vigilia dei Giochi di Amsterdam, Lando Ferretti aveva rilanciato il ruolo politico dello sport fascista:

Le relazioni non sollecitate né richieste dei nostri agenti diplomatici e consolati riferiscono dell'opera di propaganda compiuta dagli atleti i quali hanno saputo mostrare al mondo il duplice vero aspetto della gioventù fascista: gagliardia fisica e morale; gentilezza squisita nel tratto. Dinanzi a questi risultati tutto il resto ha un valore relativo, perché non ci chiudiamo nella formula agonistica: lo sport per lo sport ma abbiamo il coraggio di proclamare che lo sport è per noi strumento di propaganda e di potenza della Nazione in ogni tempo ed in ogni circostanza⁴⁶⁴.

L'agnosticismo sportivo declamato dal Movimento olimpico venne così negato, non solo dalla prassi ma anche ideologicamente. Secondo il deputato fascista Ezio Gray, lo sport era infatti uno strumento di prestigio economico e diplomatico in quanto:

Vi sono paesi in cui il predominio sportivo aggancia la simpatia di tutta una folla e in cui si può, per un curioso fenomeno di trasposizione valutativa, conquistare i mercati più facilmente dopo averne battuti i campioni sportivi. Quando nelle arene sportive si alza in segno di vittoria il tricolore d'Italia è certo che tutta l'immagine

⁴⁶⁰ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 156 e S. PIVATO, *Sport et rapport internationaux: le cas du fascisme italien*, in P. Arnaud e A. Whal, *Sport et Relations Internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun, 23-5 septembre 1993, pp. 65-72.

⁴⁶¹ ACS, PCM, 1924, b. 1.2.2., f. 724 Confederazione nazionale italiana di scherma a S.E. Benito Mussolini, presidente del Consiglio, 31 ottobre 1924, cit. in A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 61.

⁴⁶² N. MACELLARI, *Sport e potenza*, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, anno XVII.

⁴⁶³ Cit. in B. MUSSOLINI, *Prefazione*, in U. Frigerio, *Marciando nel nome dell'Italia*, Milano, Ufficio Tecnico Pubblicitario, 1934, pp. 5-7.

⁴⁶⁴ L. FERRETTI, *L'Italia all'Olimpiade*, in «Lo Sport fascista», Milano, luglio 1928, cit. in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 26.

della nostra terra si affaccia a quel popolo e che la nostra valuta morale stabilizza almeno momentaneamente anche la nostra valuta monetaria. È inutile che i vecchi *cliché* mentali sorridano. La politica estera, cioè il posto di un popolo nel mondo, è un merletto che spesso si ricama al buio. Non si sa mai con quali elementi si formano le inimicizie e le amicizie fra i popoli. E se non si formano le amicizie si forma il rispetto che è qualche cosa di più, perché fa pensare ad un popolo se sia prudente romperla con un altro popolo ricco di ardimento, non solo pronto, ma giocoso di affrontare il rischio più alto⁴⁶⁵.

L'aspetto simbolico assunse ben presto un carattere rilevante. Se ai Giochi di Parigi del 1924, al di là dei saluti romani, i riferimenti simbolici monarchici erano ancora dominanti su quelli fascisti, con la svolta autoritaria la presenza esteriore del fascismo si fece sempre più invadente. A partire dal 1927 il fascio littorio fu aggiunto a fianco della bandiera del CONI, del vessillo sabauda sulle maglie della nazionale di calcio e degli altri simboli federali. L'azzurro Savoia restò il colore predominante dello sport italiano ma, laddove fu possibile – nazionale universitaria e seconda maglia della nazionale di calcio – fu introdotto il colore nero. Per rafforzare i simboli e l'identità del sistema sportivo venne introdotto il rituale dell'assegnazione delle medaglie d'oro al valore sportivo e delle stelle al merito ad atleti e dirigenti⁴⁶⁶.

Per il regime fascista, del resto, l'atleta italiano impegnato all'estero non era soltanto uno straordinario ambasciatore ma addirittura «un legionario che affronta le battaglie atletiche nel nome del popolo di cui fa parte»⁴⁶⁷ o una «sentinella» che rappresentava la nazione nelle competizioni internazionali tenendo alta la «bandiera» e il «prestigio del suo paese»⁴⁶⁸. Per questo l'atleta fascista poté godere di grandi privilegi ma, come lo stesso Mussolini ebbe a ricordare, aveva anche precisi doveri:

Voi atleti di tutta Italia avete dei particolari doveri. Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi. Ricordatevi che quando combattete oltre i confini, ai vostri muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in quel momento l'onore e il prestigio sportivo della Nazione. Dovete quindi mettere tutta la vostra energia, tutta la vostra volontà per raggiungere il primato in tutti i cimenti della terra, del mare e del cielo⁴⁶⁹.

Fra i tanti atleti che diedero lustro al fascismo alcuni di essi erano dichiaratamente fascisti. È il caso di Ugo Frigerio, il quale già vincitore di due medaglie d'oro nella marcia alle Olimpiadi di Anversa 1920, ripeté il successo nella 10 chilometri in quelle di Parigi del 1924 e ottenne un bronzo ai Giochi di Los Angeles del 1932. Fascista della prima ora e amico personale di Mussolini sembrò esprimere «con il suo stile e i suoi trionfi il primo autentico sportivo di fede fascista»⁴⁷⁰. Altri furono coccolati dal Regime interessato a far propri i loro successi. Alfredo Binda, il dominatore del Giro d'Italia che nel 1930 fu pagato dagli organizzatori per non correrlo essendo i suoi successi

⁴⁶⁵ E.M. GRAY, *Lo sport e la Patria*, «La Gazzetta dello Sport», 24 agosto 1926. cit in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 129.

⁴⁶⁶ Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 21, L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., p. 16, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane*, cit., pp. 108-13, A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 16, G. PANICO, *Il calcio*, cit., pp. 95-8.

⁴⁶⁷ C. BONACOSSA, *Aspetti atletici dell'eroe*, Milano, «La Gazzetta dello Sport», 1939, p. 93, cit in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 128.

⁴⁶⁸ *Lo sport e Arpinati*, «Lo sport fascista», VI, 1933, pp. 9-10, cit. in A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 157.

⁴⁶⁹ Mussolini agli atleti adunati a Roma il 28 ottobre 1934 cit. in N. MACELLARI, *Sport e potenza*, cit., p. 36. La prima frase era inserita anche in ogni carta intestata del CONI.

⁴⁷⁰ Cfr. S. GIUNTINI, *L'atletica italiana negli anni del fascismo*, cit., p. 21.

divenuti troppo prevedibili, per esempio, sostenne di non essersi interessato alla politica, anche se di fatto era un «buon fascista». Non solo non prese mai le distanze dal fascismo, ma assunse anche posizioni di potere a livello locale e beneficiò dei favori della dittatura⁴⁷¹. Ottavio Bottecchia era invece simpatizzante socialista e convinto antifascista, sebbene non facesse parte di organizzazioni politiche. Nel 1923 fu il primo italiano ad indossare la maglia gialla al *Tour de France* e il primo a vincerlo nel 1924 e nel 1925. Si trattò di un risultato talmente prestigioso che il fascismo cercò comunque di far propri i suoi successi. Il 3 giugno 1927, meno di un mese dopo la morte del fratello in un incidente d'auto, Bottecchia fu trovato morto; tutt'oggi non è ancora appurato se si sia trattato di un incidente, di un marito geloso o invece di un pestaggio fascista⁴⁷².

Fra gli atleti simbolo del Regime la vicenda più significativa è senza dubbio quella di Primo Carnera. La sua carriera pugilistica si sviluppò prevalentemente all'estero; su 113 combattimenti soltanto otto furono in Italia. Anche per questo le gerarchie fasciste lo bollarono come un «colosso d'argilla». Giunto alle soglie del titolo mondiale, «Il gigante di Sequals» venne esaltato come simbolo della forza italica. La conquista del titolo mondiale il 29 giugno 1933 a New York contro Jack Sharkey fu estremamente importante per la propaganda di Regime, poiché cancellava lo stereotipo dell'italiano piccolo e grassoccio sostituendolo con l'idea dell'«uomo nuovo» incarnata da Carnera. La «luna di miele» continuò il 22 ottobre 1933 quando nella maestosa cornice di Piazza di Siena a Roma di fronte a Mussolini e 65.000 presenti mantenne la corona affrontando lo spagnolo Paulino Uzcudun. Da ragazzo semplice quale era, Carnera si prestò di buon grado alle esigenze propagandistiche del Regime e le sue foto in camicia nera fecero il giro del mondo. Ecco perché, dopo la sconfitta del 17 giugno 1934 contro Max Baer, una velina ministeriale obbligò i giornali a «non pubblicare fotografie di Carnera a terra» e il 6 luglio 1934 l'ufficio stampa del duce prescrisse di «contenere le impressioni relativamente al film dell'incontro Carnera-Baer, onde non dar l'impressione che la sconfitta di Carnera costitui[ss]e un disastro nazionale»⁴⁷³.

A livello tanto teorico, quanto simbolico lo sport era riconosciuto un elemento vitale della politica estera. Il fascismo usò lo sport per migliorare le relazioni con i paesi amici, ma anche per dirimere questioni sorte con altre nazioni. Gli ambasciatori italiani scrivevano spesso a Roma rapporti sugli eventi sportivi che avevano visto gli atleti italiani impegnati all'estero⁴⁷⁴.

Fin dal 1923 si decise di interessarsi preventivamente a tutte le manifestazioni internazionali che vedevano protagonisti atleti italiani affinché «il buon nome dell'Italia sportiva [fosse] sempre e dovunque salvaguardato»⁴⁷⁵. Il CONI, poi, sviluppò un ufficio di propaganda attivo anche verso l'estero. Infatti:

Le partecipazioni a gare estere vengono vagliate e disciplinate. L'atleta partente per una gara oltre frontiera non deve più sentirsi solo e solamente col miraggio del guadagno. La difesa dei suoi emolumenti non deve e non può essere fine a se stessa. Egli ha una bandiera sportiva da difendere. Vengono così istituiti i commissari sportivi

⁴⁷¹ Cfr. J. FOOT, *Pedalare!*, cit., pp. 63-72.

⁴⁷² Bottecchia vinse nove tappe al Tour e indossò la maglia gialla per 34 giorni. Cfr. J. FOOT, *Pedalare!*, cit., pp. 41-9.

⁴⁷³ Cit in. D. MARCHESINI, *Carnera*, il Mulino, Bologna, 2006, S. GIUNTINI, *Pugilato e fascismo*, cit., pp. 149-50 e F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 61-2.

⁴⁷⁴ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 161.

⁴⁷⁵ *La riunione del CONI a Venezia. Sulla buona via*, «La Gazzetta dello Sport», 5 giugno 1923, cit. in A. LOMBARDO, *L'Italia e le Olimpiadi moderne*, cit., p. 232.

italiani all'estero, in modo che ogni atleta sia colà tutelato, ma anche sottoposto a disciplina senza la quale nulla può riuscire perfetto⁴⁷⁶.

I commissari sportivi dovevano dunque assicurarsi che gli atleti mantenessero una disciplina ferrea, ma allo stesso tempo dovevano tenere d'occhio rivali e oppositori. Dal 1934 fu inoltre deciso che un rappresentante del Ministero degli affari esteri dovesse partecipare alle riunioni del Consiglio Nazionale del CONI⁴⁷⁷.

Sotto il fascismo lo sport venne esplicitamente interpretato come uno strumento di politica estera diventando, allo stesso tempo, «una metafora del nuovo rango assunto dall'Italia nel consesso internazionale»⁴⁷⁸.

4.9) Le relazioni sportive bilaterali del fascismo

In politica estera il fascismo dimostrò una decisa preferenza per le relazioni bilaterali rispetto a quelle multilaterali poiché evitavano di assumere impegni gravosi e consentivano una politica "delle mani libere". Questo atteggiamento si riflesse anche nello sport dove solo con l'inizio degli anni Trenta ci fu, su spinta di Bonacossa, un tentativo di consolidare l'autorità dell'Italia nei consessi internazionali, cercando di occupare le presidenze delle FSI.

Seppur generalmente poco studiate, al di là di qualche importante eccezione, un rapido sguardo alle relazioni sportive bilaterali può rivelarsi un modo sorprendentemente utile per una maggiore chiarezza dei rapporti politici internazionali. Particolarmente interessanti sono quindi le ricerche sui rapporti calcistici bilaterali fra Italia e Austria.

Dopo l'amichevole del 1922 a Milano che aveva permesso all'ex nemico di uscire dall'isolamento, dopo la marcia su Roma si disputarono altri due incontri senza particolari problemi. La politica di fascistizzazione dell'Alto Adige tuttavia non mancò di causare frizioni; nel 1926 la *Österreichische Fußball-Bund* (ÖFB) si rifiutò di prendere parte al congresso della FIFA di Roma per protestare contro un discorso di Mussolini sulla questione. La piccata reazione della FIGC annunciò la rottura dei rapporti sportivi e solo l'abile lavoro della diplomazia austriaca, che riuscì ad addossare la responsabilità integrale dell'accaduto ai socialdemocratici, riuscì a far rientrare la tensione. Il sostegno di Mussolini ai cristiano-sociali austriaci giocò un ruolo di moderatore nelle sfide successive. Persino l'amichevole potenzialmente esplosiva giocata a Vienna nel 1929, in cui non fu suonata la marcia reale né esposta la bandiera e una buona parte dei 50.000 tifosi austriaci cercò di linciare un gruppetto di provocatori fascisti, non si risolse in una crisi grazie all'abilità della diplomazia austriaca la quale, fece ricadere ancora una volta la colpa sui socialdemocratici Mussolini del resto, specialmente dopo il colpo di stato di ispirazione nazista che aveva provocato la morte di Dollfuss, era diventato il garante dell'indipendenza austriaca. L'invasione dell'Etiopia tuttavia avvicinò notevolmente l'Italia di Mussolini alla Germania di Hitler e l'Austria divenne la principale merce di scambio dell'alleanza. Nel marzo del 1937 si giocò a Vienna una sfida di Coppa internazionale. Dopo mezz'ora di gioco violento l'Austria andò in vantaggio facendo scoppiare risse sulle panchine e sugli spalti. Nel secondo tempo la violenza raggiunse un tale livello che

⁴⁷⁶ *Sport in regime fascista*, «Lo sport Fascista», Milano, 1935, p. 52, cit. in F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., p. 58.

⁴⁷⁷ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 161.

⁴⁷⁸ S. PIVATO, *Sport et rapport internationaux: le cas du fascisme italien*, in P. Arnaud e A. Whal, *Sport et Relations Internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun, 23-5 septembre 1993, pp. 65-72.

l'incontro fu sospeso dall'arbitro prima della fine. I disordini furono interpretati come un manifestazione di stampo social-comunista ma è possibile che anche l'opposizione nazionalsocialista si fosse unita all'azione. Mussolini, che aveva ormai deciso di sacrificare l'Austria a Hitler, annullò l'incontro di ritorno tra le due squadre senza avvisare gli austriaci che riceverebbero assieme al foglio di via la notizia in albergo e fu inflessibile nel respingere tutte le intercessioni proposte dall'ambasciatore austriaco a Roma⁴⁷⁹.

Allargando lo spettro all'intera area danubiana e mitteleuropea, il fascismo svolse una politica particolarmente attiva anche se talvolta ambigua – certificata dai tentativi di indebolire la Piccola Intesa di matrice francese e sostenendo politicamente ed economicamente i movimenti fascisti di Austria, Ungheria, Romania e Bulgaria – che si riflesse anche nella politica calcistica. Tra il 1923 e il 1934, la nazionale disputò 83 incontri internazionali e di questi ben 33 furono contro Ungheria (10), Austria (9) Cecoslovacchia (9) e Germania (5)⁴⁸⁰. Non sempre, come visto per il caso austriaco, gli incontri di calcio favorivano i rapporti di amicizia. Per esempio ci furono numerosi incidenti a Praga durante l'incontro di calcio tra Slavia Praga e Juventus che si ripeterono quando le squadre si incontrarono a Torino. Il 16 dicembre 1932 il Presidente del Consiglio dei Ministri chiese a Mussolini di fermare tutti gli eventi sportivi per un po'. In effetti a Praga erano avvenuti incidenti molto seri accompagnati da invettive «contro l'Italia e il Duce». E giocatori si erano feriti seriamente. L'ambasciatore italiano a Praga scrisse «i criteri sportivi, le coppe, i campionati sono importanti ma talvolta la reputazione di una nazione viene prima degli eventi sportivi»⁴⁸¹.

Oltre al calcio le buone relazioni con il governo ungherese furono garantite anche attraverso la scherma. Gli italiani, per esempio, parteciparono per la prima volta alla V edizione dei Campionati internazionali di scherma di Budapest nel 1926, che videro invece la significativa assenza dei francesi. Gli italiani furono accompagnati dal Presidente della Federazione Giuseppe Mazzini, che ne approfittò per salutare l'ambasciatore a Budapest, il Conte Durini di Monza e i membri del Club fascista della capitale ungherese⁴⁸².

Sempre il calcio rappresentò senza dubbio la disciplina sportiva prediletta negli scambi con i paesi del Sudamerica, specialmente l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay, non tanto per la nazionale – che non affrontò mai la lunga e costosa trasferta, quanto piuttosto per i club più intraprendenti. Quando nel 1924 il Genoa giocò a Buenos Aires contro una selezione argentina il calcio d'avvio venne dato addirittura dal Presidente della Repubblica⁴⁸³. In generale i rapporti diplomatico-sportivi fra Italia e Paesi sudamericani furono ottimi. Lo certifica, per esempio, il fatto che in occasione della Sessione del CIO dell'aprile 1923 a Roma il delegato brasiliano, il conte Rio Branco, pur sottolineando l'intenzione di Rio de Janeiro di candidarsi a sede olimpica, dichiarava di rinunciare alla propria proposta fino a quando le Olimpiadi non si fossero tenute a Roma⁴⁸⁴.

⁴⁷⁹ Cfr. D. CANTE, *Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*, cit., pp. 153-166 e D. CANTE, *Propaganda e sport*, cit., pp. 521-44.

⁴⁸⁰ Cfr. S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata*, cit., p. 45.

⁴⁸¹ Cit. in A. TEJA, *Italian sport and international relations* cit., p. 158.

⁴⁸² Cfr. C. OTTOGALLI-AZZACAVALLLO – T. TERRET, *Attaque, risposte et contre-risposte: les relations franco-italiennes et l'escrime (1920-1960)*, in T. Terret (a cura di), *Histoire du sport et géopolitique*, Paris, L'Harmattan, 2011, p. 22.

⁴⁸³ Leggenda vuole che L'attaccante ricevuta la palla partì di gran carriera e col Presidente ancora in campo indirizzò un tiro verso la porta del divertito portiere De Prà. L'arbitro, tra le proteste dei genovesi, convalidò il gol cfr., R. BASSETTI, *Storia e storie dello sport in Italia*, cit., p. 55.

⁴⁸⁴ Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 88.

Gli scambi verso l'America del Nord risposero invece soprattutto a logiche economico-commerciali, specie in discipline quali il pugilato, l'automobilismo e il ciclismo su pista.

Particolarmente ambigui e conflittuali furono invece i rapporti con la Francia, talvolta vista come la "sorella latina" altre volte come avversario da sconfiggere e terra di conquista (sportiva). A partire dal 1920 era stato istituito il *Service des Oeuvres Françaises à l'Etranger* (SOFE); anche nella democratica Francia gli atleti erano sussidiati e venivano paragonati ad «ambasciatori» o a «rappresentanti della cultura francese»⁴⁸⁵. Così come per l'Italia fascista anche il SOFE non nascose mai il fatto che fosse gradita la partecipazione di atleti francesi all'estero solo nel caso in cui fosse più o meno assicurata la vittoria. Ecco perché il 26 maggio 1923 in un galà di scherma a Roma tra il francese Lucien Gaudin e l'italiano Candido Sassone si sfiorò l'incidente diplomatico. Nonostante dovesse essere un mero esercizio di stile senza vincitori non solo Sassone fu acclamato dal pubblico come il vincitore, ma anche il Giornale di Roma celebrò la superiorità della scuola italiana parlando di «facile vittoria» su Gaudin⁴⁸⁶.

La scherma faceva parte del patrimonio culturale e identitario delle due nazioni anche se le due scuole si erano organizzate non solo con tecniche ma anche con armi differenti. Se Anversa 1920 aveva rappresentato un trionfo per la scherma italiana, Parigi 1924 segnò una grande occasione di riscossa per i francesi; gli incidenti occorsi in pedana (Si veda la pagina 99) segnarono un risveglio della tensione dell'ostilità tra i due paesi, dovuta anche all'ascesa al potere di Mussolini, che non impedì a Henri Desgranges di applaudire le vittorie di Bottecchia al *Tour de France*. Dopo i Giochi infatti la Francia e l'Italia entrarono in un nuovo periodo di ostilità che verrà confermato e prolungato dalla presenza al potere in Francia del *Cartel de Gauches* e dal fatto che Parigi tra gli anni Venti e Trenta assunse lo statuto di capitale dell'antifascismo⁴⁸⁷.

Le relazioni sportive tuttavia, al di là di una sentita rivalità specie nel ciclismo e nella scherma e di una certa conflittualità istituzionale, non ne risentirono particolarmente. Addirittura la creazione di corse come la Milano-Torino-Nizza nel 1932 o l'organizzazione di un'amichevole tra Juventus e Marsiglia nel 1933 furono concepite espressamente dalla PCM per migliorare le relazioni bilaterali⁴⁸⁸.

La situazione cambiò radicalmente con l'invasione dell'Etiopia. Molti incontri italo-francesi previsti, dalla partecipazione azzurra al Tour a una sfida calcistica, furono annullati. I campionati del mondo di scherma di Parigi 1937 segnarono un certo riavvicinamento, così come la sfida calcistica a Napoli nel 1938 dopo la serie di vittorie italiane in terra francese. Con l'avvicinarsi della guerra, mentre francesi e inglesi erano impegnati in un'operazione di "scaricabarile" per il contenimento militare della Germania, che portò in parallelo alla politica dell'*appeasement* ad un notevole incremento degli scambi sportivi con quest'ultima, Italia e Francia invece ridussero notevolmente le loro relazioni sportive. Gli italiani, temendo manifestazioni antifasciste e una nuova sconfitta dopo quella del pugile Saverio Turiello contro Marcel Cerdan, si ritirarono dal meeting di atletica italo-francese del 13 giugno 1939. Nel luglio dello stesso anno la nazionale francese di atletica

⁴⁸⁵ Cit. in P. ARNAUD, *French sport and the emergence*, cit., p. 119.

⁴⁸⁶ *Ibidem.*, pp. 126-7. Cfr. anche K. BRETIN, *La Gazzetta dello sport et les Jeux de 1924*, cit., p. 815.

⁴⁸⁷ *Ibid.*

⁴⁸⁸ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., pp. 157-9.

rifiutò di recarsi in Italia, adducendo motivazioni politiche, ma non ebbe problemi a recarsi a Monaco di Baviera⁴⁸⁹.

Fino all'invasione dell'Etiopia le relazioni con l'Impero britannico furono ottime. I campi da golf di Stresa e Carezza, per esempio, furono un luogo d'incontro dell'alta borghesia italiana e britannica che certificava il buon rapporto esistente⁴⁹⁰. E proprio sui campi di golf Galeazzo Ciano sosteneva: «Tra l'egemonia tedesca e l'egemonia inglese, meglio quest'ultima: è l'egemonia del golf, del whisky [sic] e del comfort»⁴⁹¹. Inoltre, al contrario di quanto avveniva in Francia, le istituzioni sportive inglesi non erano controllate dal governo; fino al 1934 l'idea che un evento sportivo potesse essere utilizzato per fini politici era considerato ripugnante dal *Foreign Office*, tuttavia fu proprio un incontro di calcio a segnalare quegli scricchiolii che avrebbero poi portato le due nazioni a entrare in guerra l'una contro l'altra.

In vista dell'amichevole prevista a Londra per il novembre del 1934 dopo il pareggio per 1 a 1 a Roma, pur essendo la nazionale di calcio un simbolo del fascismo, la diplomazia britannica sottovalutò l'evento, non cogliendo il lato politico dell'evento. Con la salita al potere di Hitler e la sua politica di riarmo l'Italia e la Francia rappresentavano un obiettivo della diplomazia britannica per limitare la minaccia tedesca. Non era certo nell'interesse di Londra che una partita di calcio rafforzasse l'acredine fra i popoli, eppure fu esattamente ciò che accadde. Dopo la vittoria del Mondiale di calcio del 1934, al quale le quattro *Home Nations* britanniche non avevano voluto partecipare ritenendosi superiori, l'opinione pubblica britannica si sentì offesa dall'affermazione della propaganda fascista che l'Italia fosse la squadra più forte al mondo. In quella che passò alla storia come «la battaglia di Highbury» e che il «Daily Herald» chiamò «il più brutale e pericoloso incontro internazionale di calcio giocato in questo Paese da diverse decadi», Monti si ruppe un alluce e Hapgood si ruppe il naso, mentre il portiere italiano Carlo Cresoli fu violentemente caricato dal centravanti inglese Ted Drake⁴⁹².

Fu evidentemente l'attacco all'Abissinia e non certo una partita di calcio a far crollare il Fronte di Stresa, tuttavia la spavalderia fascista e le pretese di superiorità nello spot nazionale inglese non favorirono certo la reazione dell'opinione pubblica britannica nel momento in cui la stampa, nel dicembre del 1935, fece trapelare il contenuto del patto Hoare-Laval. Le proteste contro l'accordo con l'Italia costrinsero alle dimissioni il segretario generale e portarono alla fine del Fronte di Stresa⁴⁹³.

Il governo britannico aveva permesso che lo sport peggiorasse le relazioni con l'Italia, ma non volle ripetere lo stesso errore; nel 1938 infatti la squadra di calcio inglese omaggiò quella tedesca con il

⁴⁸⁹ Cfr. P. ARNAUD, *French sport and the emergence of authoritarian regimes*, cit., pp. 139-40 e C. OTTOGALLI-AZZACAVALLLO - T. TERRET, *Attaque, risposte et contre-risposte*, cit., pp. 26-7.

⁴⁹⁰ R. HEBERHART, *Italy Prepares To Move Forward In Golf*, n.d., April 1926, p. 41.

⁴⁹¹ R.J.B. BOSWORTH, *Mito e linguaggio nella politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 61.

⁴⁹² Cit. in R. HOLT, *The Foreign Office and the Football Association*, cit., pp. 51-3. La sconfitta sportiva subita venne trasformata dalla stampa di regime in una vittoria morale dei «leoni di Highbury» sui perfidi rappresentanti di Albione.

⁴⁹³ *Ibidem*, pp. 51-3.

saluto nazista, mentre Londra fece un passo indietro per concedere le Olimpiadi del 1940 al Giappone⁴⁹⁴.

Con l'Italia nuovamente campione del mondo e nonostante gli echi di guerra, le due squadre si ritrovarono a Milano il 13 maggio 1939 alla presenza di 65.000 spettatori. La partita, che terminò con un pareggio per 2 a 2 venne interpretata come una sfida finale per la supremazia nel calcio mondiale, tuttavia fu dato atto dello straordinario talento e della superiore sapienza tattica della squadra inglese⁴⁹⁵.

Se durante la Repubblica di Weimar i rapporti con la Germania non mancarono di essere talvolta tesi e ostili, una volta salito Hitler al potere si fecero assai più frequenti e improntati sulla massima cortesia, anche se i gerarchi fascisti non nascosero una certa irritazione per la rapidità con cui lo sport nazista – seguendo il modello fascista – avesse raggiunto risultati di estremo valore. A dimostrazione di queste buone relazioni possiamo citare un telespresso che il 23 dicembre 1935 l'Ambasciata d'Italia a Berlino inviò al Ministero degli Esteri e dell'Educazione Nazionale:

Alle Olimpiadi la Germania annette una importanza molto considerevole. Dato il boicottaggio e la propaganda ostile esistente contro questo paese, questa grande riunione sportiva internazionale viene adoperata come un'occasione per ridurre tale cerchio di ostilità [...] e, in relazione a tale carattere che si vuol dare alla manifestazione, parecchi Stati, dietro indiretto invito della Germania, manderanno Delegazioni molto rappresentative in cui cioè, al lato ai Delegati esclusivamente sportivi, saranno inclusi anche elementi semi politici [...] Fare quesiedere la nostra Delegazione da una persona di Autorità potrebbe essere perciò opportuno. La persona che più mi sembrerebbe indicata sarebbe S.E. R. Ricci, Sottosegretario al Ministro Educazione Nazionale. Pur essendo Segretario ha veste politica a ragione della alta carica che ricopre la sua presenza dimostrerebbe l'importanza che l'Italia annette alla manifestazione. S.E. Ricci in questa occasione sarebbe certamente invitato a visitare l'organizzazione della 'Hitler Jugend' che qui ha una importanza politica molto superiore a quella della corrispondente organizzazione in Italia⁴⁹⁶.

Diversi anche i tecnici italiani che si recarono in Germania, è il caso, per esempio, del maestro Niccolò Perno che nel 1939 passò ad allenare la squadra nazionale di scherma⁴⁹⁷.

4.10) Gli eventi sportivi in Italia e il sogno olimpico

Se le vittorie sportive all'estero rappresentavano una straordinaria vetrina per l'Italia fascista altrettanto si può dire degli eventi organizzati in Italia, interpretati come un segno di civilizzazione, un modo per farsi ammirare e dimostrare la propria potenza⁴⁹⁸.

Assai significativo fu l'attivismo nello sport universitario. Roma organizzò con successo la seconda edizione dei giochi internazionali universitari nel 1927 e la prima di quelli invernali nel 1928 a Cortina d'Ampezzo. Nel 1933 fu la volta di Torino, ma in quel caso invece si dovettero affrontare diverse questioni diplomatiche; fu vietato di parlare della questione di Danzica, mentre gli studenti

⁴⁹⁴ *Ibidem*, pp. 51-3. Cfr. anche M. POLLEY, *Olympic Diplomacy: The British Government and the Projected 1940 Olympic Games*, «International Journal of the History of Sport», n° 9, 1992, pp. 169-182 e P.J. BECK, *Scoring for Britain. International Football and International Politics 1900-1939*, London, Frank Cass, 1999.

⁴⁹⁵ Cfr. G. PANICO, *Il calcio*, cit., pp. 97-8.

⁴⁹⁶ Cit. in ACS, PCM, 2934-36, 14.4.5714, cit. in L. RIGO, *Cerchi olimpici e fasci littori*, cit., p. 32.

⁴⁹⁷ Cfr. L. ROSSI, *Scherma*, cit., p. 289.

⁴⁹⁸ Cfr. A. TEJA, *Italian sport and international relations*, cit., p. 155.

austriaci parteciparono nella stessa associazione di quelli tedeschi indossando la medesima uniforme anche se, in caso di vittoria, sarebbe stata issata la bandiera austriaca o tedesca⁴⁹⁹.

L'apogeo organizzativo sportivo del fascismo fu raggiunto senza dubbio con i Mondiali di calcio del 1934. Pur essendo solamente la seconda edizione, questo sport era ormai di gran lunga il più popolare in Europa. Al momento dell'assegnazione nel 1932 il Regime tentennò prima di garantire il necessario sostegno logistico e finanziario. Pur non garantendo alla FIGC un sostegno incondizionato il fascismo colse l'importanza politica dell'evento e gli conferì una marcata impronta fascista volta a promuovere l'immagine dell'Italia come paese efficiente e ordinato⁵⁰⁰. Accanto alla Coppa Rimet fu messo in palio anche un trofeo titolato a Mussolini. A Pozzo fu fatto pervenire l'invito perentorio «di non mandare in campo nessun giuocatore che non avesse la tessera fascista»⁵⁰¹. Il successo finale per 2 a 1 sulla Cecoslovacchia giunto dopo i tempi supplementari con Mussolini plaudente sugli spalti dello Stadio Nazionale del PNF servì per cementare le relazioni fra gli italiani e il duce.

Il sogno, nemmeno inconfessato, del Regime era però l'organizzazione delle Olimpiadi che trasformassero Roma in una capitale imperiale. Dopo i fallimenti dell'età liberale ci fu un primo tentativo per ottenere i Giochi del 1936, tuttavia la mancanza di coordinamento tra il governo, il PNF e il CONI, in parallelo alle dimissioni di Turati, portarono al ritiro della candidatura romana. Quest'ultima fu riproposta nel 1934 con quel forte appoggio governativo, garantito da Starace e Mussolini, che era mancato in passato. L'Italia aveva tutte le carte in regola: dal ritrovato consenso all'interno del CIO alla brillante prova organizzativa offerta dai Mondiali di calcio⁵⁰². Basti pensare che Baillet-Latour, ospite a Roma grazie all'abile regia diplomatica di Bonacossa in vista della sessione del CIO di Atene del 1934 dichiarò:

Voglio dire che la realtà ha superato l'aspettativa. Non è da ieri che io mi professo sincero ammiratore dei risultati raggiunti dalla nuova Italia di Mussolini in tutti i campi. Ma debbo ancora una volta riconoscere che nel settore sportivo si è fatto quello che in nessun altro paese si è stati capaci di fare. E ogni visita che io compio in Italia mi riserva sempre nuove sorprese [...] Lo sport italiano merita la più alta soddisfazione e l'avrà⁵⁰³.

In realtà Mussolini, stava giocando contemporaneamente su più tavoli diplomatici; egli infatti non era interessato solo alle Olimpiadi ma anche all'Esposizione Universale del 1941-'42 che riuscì ad ottenere nel giugno del 1936, un mese prima dell'assegnazione dei Giochi del 1940⁵⁰⁴. Da quel momento in poi le pressioni del duce per ottenere i Giochi subirono un rallentamento, mentre

⁴⁹⁹ Cfr. L. RUSSI, *Lo sport universitario e il fascismo*, cit., pp. 113-4.

⁵⁰⁰ Il disegno politico fascista ebbe comunque numerosi vuoti di applicazione. Non sempre la FIGC trovò incondizionato sostegno nel governo che per esempio si oppose all'emissione della serie di francobolli celebrativi della Coppa, costringendo la Federcalcio a minacciare la possibilità che la FIFA ne richiedesse l'emissione dalla Svizzera, andando a inficiare il prestigio dell'Italia e dello sport italiano. Cfr. A. PAPA, *Football e littorio*, cit., p. 18, G. PANICO, *Il calcio*, cit., p. 96. Sui Mondiali di Calcio del 1934 cfr. anche S. MARTIN, *Calcio e fascismo*, cit., e P. MUGNAI, *La Coppa del Duce. I Mondiali del 1934 dalle colonne del Calcio Illustrato*, Roma, Eraclea, 2011.

⁵⁰¹ Cit. in V. POZZO, *Il fallimento del calcio italiano*, in «Successo», n° 2, 1959.

⁵⁰² Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 102-8.

⁵⁰³ *Ibidem*, p. 112. Due giorni più tardi il 13 maggio Mussolini ricevette Baillet Latour a Palazzo Venezia, accompagnato da Bonacossa, Starace e i membri CIO di: Finlandia, Germania Olanda e Stati Uniti; fu inoltre ricevuto dal Comitato organizzatore dei Mondiali di calcio e visitò il Foro Mussolini e lo stadio del PNF.

⁵⁰⁴ *Ibidem*, pp. 142-3.

aumentò la pressione del Giappone⁵⁰⁵. Già nell'ottobre del 1934, in un colloquio riservato con Mussolini, il neo ambasciatore giapponese Sugimura aveva espresso la volontà del Giappone di ospitare le Olimpiadi a Tokyo in occasione della ricorrenza dei 2600 anni della dinastia imperiale. Alla vigilia della sessione del CIO a Oslo, che avrebbe assegnato i Giochi del 1940, una rappresentanza giapponese composta dal conte Soyeshima, dall'ambasciatore giapponese in Italia Sugimura, entrambi membri CIO, in un incontro a cui non presero parte né il segretario del CONI Starace né alcun membro del CIO per l'Italia, chiesero a Mussolini di appoggiare i Giochi di Tokyo per il 1940 in cambio di una promessa di sostegno per il 1944. Il duce si disse d'accordo che le Olimpiadi andassero in Giappone solo se quelle del '44 fossero riservate all'Italia. Le aperture di Mussolini al Giappone avevano l'obiettivo di favorire un «cambiamento in Oriente non rimanendo schiacciati solo sugli interessi italiani in Cina» e di «garantirsi un tacito assenso nel caso sempre più probabile di un intervento italiano in Etiopia, paese in cui i nipponici avevano interessi economico-commerciali»⁵⁰⁶.

La diplomazia olimpica giapponese fece diversi errori strategici; pur non entrando in contatto con i membri italiani del CIO, fece pubblicamente leva sulla generosità mostrata da Mussolini. La spregiudicatezza del neofita Sugimura, che non ebbe remore di enfatizzare la valenza politica del patto con l'Italia, andava in contrasto con i principi del CIO e complicò il buon esito dell'operazione. Sentitosi sminuito nelle sue prerogative Baillet Latour impose che la sessione di Oslo deliberasse esclusivamente sui Giochi del 1940, mentre Bonacossa, unico membro italiano a partecipare alla riunione di Oslo, disattendendo le promesse verbali fatte a Mussolini, non ritirò la candidatura di Roma. Sugimura si recò allora alla Legazione italiana per sollecitare Mussolini ad intervenire direttamente su Bonacossa. Per Mussolini la guerra in Etiopia era più importante delle Olimpiadi; inoltre, data l'Esposizione Universale del 1942, in concomitanza col ventennale della marcia su Roma, la possibilità di ospitare i Giochi nel 1944 restava comunque aperta. Contattato d'urgenza, Bonacossa dovette ritirare la candidatura romana anche in assenza di una garanzia d'elezione per il 1944, ma riuscì molto diplomaticamente a salvare la facciata dichiarando di non «ricevuto nuove istituzioni dal Comitato Olimpico italiano» e di non essere quindi «nelle condizioni di informare il Comitato sui sentimenti italiani», invece di ammettere le pressioni politiche⁵⁰⁷. Si trattò in buona sostanza di una soluzione di inevitabile compromesso che mirava a salvaguardare l'immagine esterna del CIO, evitando di sminuire il suo prestigio di fronte all'opinione pubblica e soprattutto cercando di limitare l'invadenza del potere politico.

Baillet Latour non avrebbe mai potuto avallare il patto italo-nipponico sia perché siglato a sua insaputa sia perché minava la stessa indipendenza del CIO, che decise di rimettere alla Sessione di Berlino del 1936 la selezione della città ospitante i Giochi della XII Olimpiade. Nel 1936 Tokyo fu scelta come città olimpica per il 1940 e l'Italia non si occupò più di candidature a cinque cerchi fino al novembre 1937, quando Starace e Vaccaro posero la questione nella riunione del CONI, senza però coinvolgere i membri italiani del CIO. Mentre sull'Europa soffiavano venti di guerra la

⁵⁰⁵ Una pressione politica giapponese avvenne anche nei confronti dell'Inghilterra quando fu avanzata la candidatura di Londra. Cfr., R. HOLT, *The Foreign Office and the Football Association* cit., M. POLLEY, *Olympic Diplomacy*, cit., pp. 169-182 e P.J. BECK, *Scoring for Britain*, cit.

⁵⁰⁶ Cit. in T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., pp. 114-28.

⁵⁰⁷ *Ibidem.*, pp. 134 e 121-36.

candidatura di Londra aveva guadagnato posizioni importanti, anche perché nel CONI era mancata una riflessione strategica sugli orientamenti del CIO. Roma fu sconfitta da Londra per 20 voti contro 11; sull'Italia pesava il giudizio negativo della Presidenza e dei membri anglofilo e nord-europei e l'assenza di tutti i membri latinoamericani ad eccezione del peruviano Benaviedes. Cortina, con 16 voti contro i 12 di Montreal ottenne tuttavia i Giochi invernali del 1944. Il CIO aveva cercato infatti di trovare una mediazione tra i due blocchi politici che si erano venuti a formare, cercando – con i Giochi invernali – di dare un contentino all'Asse⁵⁰⁸.

4.11) Il fascismo e la guerra

Lo scoppio della seconda guerra mondiale vide in un primo momento l'Italia in una posizione d'attesa. Questa situazione di momentanea neutralità, che permetteva il normale svolgimento dell'attività sportiva, fu immediatamente sfruttata anche a livello politico-sportivo. Bonacossa mise a disposizione Cortina come sede Olimpica per i Giochi invernali del 1940 in caso di rinuncia di Garmish-Partenkirchen e comunicò al presidente del CIO Baillet-Latour come l'Italia si trovasse in una situazione «speciale e favorevole per organizzare delle competizioni o dei congressi internazionali»⁵⁰⁹.

Anche dopo l'ingresso in guerra dell'Italia nel Giugno 1940 l'attività sportiva non si fermò. La nazionale italiana di calcio giocò tre partite. Nel dicembre del 1940 pareggiò 1-1 contro l'Ungheria, nell'aprile del 1942 legittimò sportivamente il neonato Stato fantoccio croato – sul quale aveva un codominio territoriale con la Germania – con una netta vittoria per 4 a 0 a Genova, mentre il 19 aprile 1942 a San Siro con egual punteggio ebbe la meglio della neutrale Spagna di Franco. Sempre nel 1942 Fausto Coppi centrò al Vigorelli di Milano il record dell'ora con 45 km e 861 metri e si svolsero anche i Campionati europei dell'Asse, un confronto organizzato a Berlino nella giornata del 2 agosto che videro la partecipazione di Germania, Italia, Finlandia, Svezia, Ungheria Olanda⁵¹⁰. In quello stesso anno, per celebrare il ventennale della marcia su Roma e in parallelo con l'Esposizione universale, si sarebbe dovuta tenere una grande esibizione sportiva inizialmente chiamata Olimpiade delle civiltà⁵¹¹.

Le attribuzioni del CONI furono riconosciute dalla legge istitutiva (n. 426) del 16 febbraio 1942, che ne certificava il monopolio dell'attività sportiva. Una sistemazione destinata a durare anche nel secondo dopoguerra⁵¹².

Dopo la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio lo sport fascista conobbe un'ultima triste stagione con la Repubblica Sociale Italiana (RSI). Il 2 ottobre 1943 Ettore Rossi divenne presidente del CONI "repubblicano" la cui sede venne stabilita a Venezia prima di essere trasferita nell'agosto 1944 a Milano. Le due accademie di educazione fisica furono invece portate a Gallarate

⁵⁰⁸ *Ibidem*, pp. 135-63.

⁵⁰⁹ Lettera del membro italiano del CIO Alberto Bonacossa al Presidente del CIO Baillet-Latour in data 25 novembre 1939. CIO, MBR, BONAC, CORR.

⁵¹⁰ Cfr. S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, cit., pp. 22-3.

⁵¹¹ Nell'inverno del 1941 invece si erano disputati i Campionati mondiali di sci a Cortina con la sola partecipazione dei Paesi dell'Asse e di quelli neutrali.

⁵¹² Cfr. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo*, cit., pp. 77-8.

(maschile) e Castiglione Olona (femminile). Figure come Pavolini, Pucci e Saini, che avranno ruoli anche nel dopoguerra, furono figure di primo piano di questa esperienza⁵¹³.

⁵¹³ Cfr. S. GIUNTINI, *Sport e fascismo a Milano, da Marinetti a Salò*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 360-4.

CAPITOLO 2

GLI ATTORI DELLA POLITICA (ESTERA) SPORTIVA

Nell'analisi del rapporto fra lo sport e la politica estera è fondamentale incrociare gli aspetti politico-diplomatici con quelli sportivi in un'ottica che tenga conto sia degli aspetti nazionali sia di quelli internazionali. Sebbene non sia del tutto inesatto sostenere che, generalmente, i rapporti di forza all'interno delle istituzioni sportive internazionali tendano a non discostarsi eccessivamente da quelli della politica internazionale, sarebbe una forzatura considerare meccanicamente lo sport internazionale come un mero riflesso delle relazioni internazionali. Gli ordinamenti sportivi, siano essi nazionali o internazionali, si presentano relativamente autonomi rispetto al sistema di relazioni a cui pure appartengono, essendo dotati di un proprio tempo, proprie leggi di evoluzione, proprie crisi e di una specifica cronologia. Inevitabilmente la loro autonomia non è mai integrale, ma relativa e variabile nel tempo e nello spazio e varia a seconda di come i criteri esterni interferiscono con quelli specifici del campo sportivo. In questo senso la retorica autonomista propria delle istituzioni sportive rappresenta più una forma di auto-difesa che non una rappresentazione della realtà.

L'obiettivo di questo capitolo è di definire e descrivere gli attori e le istituzioni della "politica estera sportiva italiana" e di coloro che interagiscono con essa influenzandola. Nel primo paragrafo saranno analizzati le istituzioni e gli attori sportivi internazionali, nel secondo le istituzioni e gli attori sportivi nazionali, nel terzo le istituzioni e gli attori governativi (o più generalmente politici) che si interfacciavano con la proiezione internazionale dello sport italiano e infine nel quarto gli atleti o altre tipologie di attori strettamente legati all'aspetto sportivo, capaci però di influenzare in maniera diretta o più generalmente indiretta decisioni di tipo "politico".

1) LE ISTITUZIONI E GLI ATTORI DEL SISTEMA INTERNAZIONALE

1.1) *La struttura del sistema sportivo internazionale*

La Seconda Guerra Mondiale – esattamente come lo era stata la Prima – fu un importante acceleratore per lo sviluppo e la diffusione globale dello sport. Le fondamenta del sistema sportivo internazionale, costruite nei decenni precedenti, si dimostrarono sufficientemente solide poiché tutte le sue principali istituzioni sopravvissero al conflitto senza traumi. Sostanzialmente quindi la struttura dello sport internazionale rimase quella precedente alla guerra, anche se si registrò comunque un importante e progressivo allargamento geografico e una crescente burocratizzazione.

Sotto la guida dello svedese Sigfrid Edström, il CIO si rilegittimò come il “vertice spirituale” dello sport mondiale, con l’obiettivo di promuovere una logica universalista che potesse riunire in maniera sempre più regolamentata all’interno del cosiddetto “movimento olimpico” il CIO, le FSI e i CNO. Peraltro questa autorevolezza morale del CIO veniva in un certo senso riconosciuta dalle stesse FSI; ad esempio, il Presidente della *Fédération Internationale d’Escrime* (FEI), Paul Anspach, ebbe modo di dichiarare: «Sebbene il CIO non sia superiore alle altre organizzazioni, ciononostante è colei alla quale le altre sono un po’ tributarie»⁵¹⁴. Malgrado la gelosia delle FSI per la propria indipendenza, il CIO disponeva quindi di un certo potere di indirizzo, spesso indiretto, nei loro confronti, specie in relazione alle questioni politiche più spinose. In ogni caso le FSI erano pienamente autonome e indipendenti, soprattutto per quel che riguardava le competenze tecniche; oltretutto, occupandosi di un’unica disciplina sportiva, potevano agire in maniera più pragmatica e meno ideologica rispetto al CIO. L’influenza del CIO sul sistema sportivo internazionale faceva comunque riferimento all’attività dilettantistica, in particolar modo alle federazioni che sovrintendevano le discipline incluse nel programma olimpico, e – in misura minore – poteva estendersi anche a quelle FSI che, pur mantenendo il controllo sull’attività dilettantesca, avevano sviluppato anche competizioni semi-professioniste o professioniste. Gli sport esclusivamente professionistici (come quelli motoristici) o quelli che avevano costituito una FSI propria in concorrenza con quella dilettantistica (come il pugilato o la lotta) avevano invece un meccanismo di funzionamento pienamente indipendente e rispondente soprattutto a logiche di tipo economico. I nuovi rapporti di forza fra il CIO e le FSI vennero definiti a Losanna nel settembre del 1946 in un incontro apposito alla vigilia della prima sessione postbellica del CIO. In quell’occasione vennero affermati alcuni principi chiave condivisi: il CIO doveva tenere le FIS al corrente dei CNO ammessi, le FSI dovevano riconoscere una sola federazione per Paese e non doveva essere permessa la partecipazione agli atleti non affiliati ad esse, se non in presenza di un particolare e temporaneo permesso. Inoltre, sebbene una FSI potesse ammettere la FSN di un Paese privo di un CNO riconosciuto, si raccomandava «grande prudenza e circospezione» prima di compiere un simile passo⁵¹⁵.

Come ribadito anche in una nota informativa riservata del CONI per il Presidente del Consiglio Mario Scelba del dicembre del 1954, il CIO era politicamente «poco influenzabile, perché non è

⁵¹⁴ Cit., FEI, Verbale del XXVIII congresso del 23 maggio 1947, Bruxelles.

⁵¹⁵ Cfr., Lettera circolare di Edström ai membri delle FSI del 20 settembre 1946, in CIO, L.C. 1942-50.

formato da “rappresentanti” delle singole Nazioni ma da membri eletti a vita nei Congressi del Comitato stesso e quindi molto indipendenti»⁵¹⁶. Lo stesso poteva dirsi per i membri delle FSI poiché il loro sistema di cooptazione era analogo. In realtà non tutti i membri del CIO o delle FSI erano dei fedeli e ferventi adepti dell’ideologia dello sport (si veda il paragrafo 1.3). Lo stesso Pierre de Coubertin ammise che il CIO, fin dalle sue origini, si era strutturato in tre cerchi concentrici: «un nucleo ristretto di membri attivi ed entusiasti; un vivaio di membri di buona volontà suscettibili di miglioramento; una facciata di persone più o meno utilizzabili, la cui presenza servisse a soddisfare le pretese nazionali, dando in più un certo prestigio all’insieme»⁵¹⁷. Per un governo era dunque difficile influenzare direttamente il CIO o una FSI, mentre era possibile agire indirettamente attraverso i membri di queste organizzazioni, specie se occupavano posizioni di vertice. Questo tipo di operazioni comunque poteva essere tanto più efficace quanto più il linguaggio e le prassi adottate si allineavano con quelle della cosiddetto “mondo dello sport”. Dal punto di vista finanziario tanto il CIO quanto le FSI erano organismi estremamente precari. Questa rimase una caratteristica costante per le istituzioni sportive perlomeno fino agli anni Sessanta, quando l’avvento della televisione fece registrare una significativa crescita degli introiti. In particolare in molte FSI, specie in quelle più piccole, la gestione corrente veniva portata avanti in modo quasi personalistico dal Presidente coadiuvato dal Segretario Generale.

L’opera di raccordo fra il sistema internazionale e quelli nazionali era svolta dai CNO e dalle FSN; i primi facevano riferimento direttamente al CIO, i secondi alle rispettive FSI. Dal punto di vista della cosiddetta “diplomazia sportiva”, CNO e FSN erano i “ministeri degli esteri” dai quali partivano le direttive verso gli “ambasciatori”, ovvero i membri del CIO e delle FSI.

Nei Paesi non democratici i membri dei CNO e delle FSN tendevano ad essere una diretta espressione del governo, nei Paesi democratici invece le istituzioni sportive nazionali mantenevano un’indipendenza formale. Tuttavia i governi potevano influenzarle sia in maniera informale, sfruttando la vicinanza valoriale fra l’*establishment* sportivo e quello politico, sia minacciando di agire nei loro confronti sul piano economico.

Nel secondo dopoguerra faticò a ricrearsi quel clima di collaborazione fra istituzioni internazionali sportive e politiche che si era invece instaurato alla fine della Prima Guerra Mondiale fra il CIO e la Società delle Nazioni. Ci vollero diversi decenni prima che queste il CIO e l’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) instaurassero forme di collaborazione. Nonostante ciò ci furono diversi momenti di contatto fra l’ONU e il mondo dello sport internazionale. Il Segretario Generale dell’ONU Teggie Lie, per esempio, assistette ai Giochi di Londra e frequentava regolarmente gli ambienti tennistici di New York⁵¹⁸. La stessa ONU poi patrocinava talvolta eventi

⁵¹⁶ Cit., F. MAZZARINI, *Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 32.

⁵¹⁷ Cit., P. DE COUBERTIN, *Memorie Olimpiche*, cit., p. 19.

⁵¹⁸ Cfr., *Festeggiamenti agli azzurri nel banchetto della “Davis”*, «La Gazzetta dello sport», martedì 30 agosto, 1949, p. 5 e *La “Davis” all’ONU. Il sorteggio 1950 affidato a Trygve Lie*, «La Gazzetta dello sport», sabato 4 febbraio 1950. Mancano comunque ricerche sull’attività formale e informale dell’ONU nei confronti dello sport negli anni Quaranta e Cinquanta. Per esempio A. STELITANO, *Le Olimpiadi all’ONU. Le Nazioni Unite e lo Sport dall’embargo all’Olimpismo*, Padova, Cleup, 2012 non ne fa alcun accenno.

sportivi internazionali, come ad esempio nel 1948 quando offrì una coppa al Concorso Equestre Internazionale di Parigi⁵¹⁹.

Il cosiddetto “sport internazionale” guidato dal CIO e dalle FSI non gestiva interamente tutta l’attività sportiva internazionale. Esterni al suo controllo restavano lo sport universitario, lo sport militare (si veda il capitolo 4) e quelle federazioni sportive internazionali che rappresentavano una categoria lavorativa specifica come ad esempio i “postetelegrafonici” e i “ferrovieri”.

1.2) L’eredità della guerra

Dal punto di vista istituzionale la seconda guerra mondiale non rappresentò un momento di discontinuità visto che, salvo alcune eccezioni, il CIO e le principali FSI sopravvissero al conflitto. Tuttavia l’ascesa politica dei Paesi dell’Asse alla fine degli anni Trenta e nei primi anni di guerra ebbe un forte impatto anche sullo sport. Essi infatti cercarono di scardinare l’equilibrio geopolitico all’interno delle istituzioni sportive sfidando apertamente anche su questo piano le liberal-democrazie.

A partire dal 1937 attorno alla Germania nazista e grazie al supporto dell’Italia fascista, dell’Ungheria, della Romania, dei Paesi Baltici, della Spagna, del Portogallo e di altri regimi autoritari, si iniziò a costituire un “blocco” politico volto a modificare lo status quo e a mettere in discussione i vertici – generalmente francofoni e in misura minore anglofoni – delle istituzioni sportive internazionali. Il tentativo di stabilire un’egemonia nazista sullo sport internazionale e in particolare sul Movimento Olimpico fu portato avanti, sia favorendo la cooptazione di membri formalmente legati ai regimi filo-fascisti all’interno delle organizzazioni sportive, sia attraverso dei veri e propri accordi diplomatici con altri Paesi. Dal 1938 la rivista ufficiale del CIO, la «*Revue olympique*», venne fatta propria dalla Germania ed editata in tedesco, «*Olympische Rundschau*» sotto la direzione del Segretario aggiunto del CIO, nonché ideologo del partito nazista, Werner Klingeberg⁵²⁰.

Dopo la creazione di un Asse Roma-Berlino a livello diplomatico nel 1936, anche i leader sportivi dei due Paesi, Hans von Tschammer und Osten e Rino Parenti, si incontrarono nel 1939 a Berlino al fine di sviluppare una strategia per creare un nuovo ordine nello sport mondiale⁵²¹. Un articolo del gennaio 1941 scritto da Bruno Zauli, futuro Segretario Generale del CONI democratico ma allora membro della FIDAL e Direttore del Servizio Stampa e Propaganda del CONI, descrive perfettamente l’ideologia con cui i Paesi dell’Asse ambivano a costruire un nuovo ordine sportivo internazionale.

La parola d’ordine della maggioranza è demolire. Demolire la vecchia formula, demolire le vecchie strutture dello sport internazionale così com’era in vigore prima del 3 settembre 1939-XVIII. Demolire un sistema che era

⁵¹⁹ Cfr., *L’inizio dell’internazionale di Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 17 novembre 1948, p. 1.

⁵²⁰ Cfr., P. CLASTRES, *Neutralité politique, compromissions avec le régime nazi, continuité olympique. Les présidents successifs du CIO (1925-1972) au défi des Jeux de Berlin*, in G. Bensoussan, P. Dietschy, et al. (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand, 2012, p. 21, e C. POLYCARPE, *Le Comité International olympique entre contraintes et enthousiasme (1939-1952)*, in L. Robène (a cura di), *Le sport et la guerre XIX° et XX° siècle*, Presse Universitaire de Rennes, 2012, p. 456.

⁵²¹ Cfr., CIO, Brund. Arch., Film 75, 0007, Coni.

tipicamente rappresentato dall'organizzazione nazionale dello sport francese e che la Francia aveva proiettato nel mondo per oltre quant'anni. Ed è la stessa Francia (non quella occupata dalle truppe tedesche, ma quella libera di Vichy) che oggi ci offre un esempio clamoroso di rivolta contro gli antichi metodi. Infatti tutto il vecchio inquadramento dello sport francese è crollato ed è stato sostituito da principi teorici e da nuove realizzazioni pratiche, che oggi è prematuro giudicare, anche se possono apparire ispirate ai criteri già da tempo adottati dalle Nazioni dell'Asse. Ma a noi preme soltanto di rilevare che la Francia ha rinnegato e demolito la sua vecchia struttura sportiva, così come la rinnegano e demoliscono gli altri paesi, che politicamente si orientano verso il nuovo ordine europeo e mondiale. [...] Naturalmente il nuovo ordinamento sportivo seguirà in processo di tempo quello politico. È dunque prematuro architettare in merito ipotesi definitive ed attribuire ai dirigenti sportivi dell'Asse propositi concreti, che essi non hanno per ora manifestato. Anzi è bene ripetere ciò che realmente hanno detto fino ad oggi i due capi dello sport italiano e tedesco: (1) L'Italia e la Germania promuoveranno le iniziative per una ricostruzione dello sport internazionale. (2) È necessario che lo sport internazionale sia diretto e rappresentato da autentici tecnici e competenti delle singole materie sportive. (3) È necessario un maggiore spirito di giustizia nelle giurie delle manifestazioni internazionali. [...] Infine bisogna demolire il principio "egalitario" delle assemblee internazionali. Non è affatto vero che tutte le Nazioni sono eguali e che contano egualmente sulla direzione dello sport internazionale. Occorre applicare una più alta giustizia sportiva ed assegnare a ciascuno il rango che gli spetta. E questo sarà fatto con formule di giustizia distributiva, che a suo tempo saranno rese note e che saranno senza dubbio di carattere dinamico: cioè ogni paese, ogni federazione avrà un posto pari al proprio rendimento sportivo. Migliorando tale rendimento migliorerà la loro posizione e viceversa⁵²².

Nei primi anni della guerra, poiché «non era possibile che i padroni del mondo non lo fossero anche nello sport»⁵²³, la pressione sui vertici delle FSI si fece ancora più forte e, per permettere la continuità dello sport anche in tempo di guerra, vennero create in alcune discipline come il pugilato e la scherma delle federazioni europee guidate da membri dell'Asse o da esponenti legati ai governi fantoccio dei Paesi occupati. Fra il 1939 e il 1942 ci fu in Europa un'attività sportiva internazionale di tutto rispetto che, oltre ai Paesi dell'Asse, incluse anche quelli neutrali. Tuttavia, man mano che la guerra proseguiva, il futuro dello sport internazionale divenne sempre meno prioritario per i regimi dell'Asse e anche per questo, gran parte delle FSI e il CIO stesso, con la scusa delle ostilità in corso, riuscirono a respingere le pressioni, autoimponendosi un "letargo" fintanto che fosse continuata la guerra.

L'evoluzione dei rapporti in seno al CIO nel corso della guerra e le sue conseguenze possono rappresentare un caso paradigmatico. Dopo l'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco, il Presidente del CIO Baillet-Latour finì "sotto protezione" del regime nazista. Paradossalmente, quindi, la sua scomparsa avvenuta nel gennaio del 1942 favorì maggiori margini di manovra da parte del CIO, poiché il suo Vice, lo svedese Sigfrid Edström, si trovava in un Paese neutrale. Il peso e l'influenza nazista sul Comitato Olimpico Internazionale raggiunsero l'apice proprio in occasione dei funerali di Baillet-Latour; in quell'occasione infatti le corone più in evidenza dopo quelle del CIO erano quelle di Hitler, di Goebbels, dei vertici militari tedeschi, del *Reichsportführer*, del CNO tedesco e dell'ambasciata tedesca in Belgio⁵²⁴. Ancora nel 1944, comunque, quando per esaudire un vecchio desiderio di Pierre de Coubertin fu celebrato il

⁵²² Cit., B. ZAULI, *Il nuovo ordine sportivo internazionale all'esame dei suoi ordini costitutivi*, «Atletica», 9 gennaio, 1941.

⁵²³ Espressione utilizzata da membro francese della FEI Polipont nel commentare il tentativo dei membri dell'Asse di creare una federazione europea della scherma. FEI, Verbale del XXVIII congresso del 23 maggio 1947, Bruxelles.

⁵²⁴ Cfr., Lettera circolare di Edström ai membri del CIO del 17 febbraio 1942, in CIO, L.C. 1942-50.

cinquantenario del CIO, oltre agli svizzeri erano presenti a Losanna solo alcuni esponenti legati all'Asse⁵²⁵.

Una volta assunta la carica, che si andava a sommare a quella di Presidente della *International Amateur Athletics Federation* (IAAF), l'attitudine di Edström nei confronti dei due contendenti fu estremamente cauta, talvolta ambigua, ma giustificò sempre le proprie decisioni richiamandosi al principio dell'apoliticità dello sport. Peraltro l'attività del CIO fu alquanto limitata, visto che fu deciso di non organizzare congressi o cooptare nuovi membri fino a quando la guerra fosse ancora in corso. Di fatto l'unica attività rilevante portata avanti dal Presidente Edstrom fu quella di tenere i contatti con tutti i membri del CIO informandoli della loro salute con delle lettere circolari.

Alla fine dell'estate del 1944, non appena il destino della guerra cambiò in favore degli Alleati, pragmaticamente Edström rafforzò i propri legami con i membri americani e inglesi, specialmente Brundage e Aberdare. Addirittura, nell'autunno 1944, approfittando di un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, Edström incontrò Brundage a Boston e Aberdare a Londra e al suo ritorno propose che Brundage diventasse il suo Vicepresidente⁵²⁶. Con la nuova evoluzione dei rapporti geopolitici, il Comitato Esecutivo divenne sempre più attivo. Si trattava però di un Comitato Esecutivo ridotto, dato che era esclusivamente formato da esponenti di Paesi vincitori o neutrali (Edström, Brundage and Aberdare). Gli altri tre membri – l'italiano Bonacossa, il tedesco Von Halt e il francese Polignac provenienti da Paesi sconfitti o accusati di collaborazionismo – vennero momentaneamente emarginati dalle discussioni più importanti. Si trattò di un'"esclusione silenziosa" dovuta a fattori contingenti come l'arresto di Von Halt e il processo di Polignac, ma rimane il fatto che, seppur con motivazioni diverse, nessuno dei tre partecipò alla prima riunione che si tenne a Londra immediatamente dopo la fine delle ostilità nell'agosto del 1945 (si veda la pagina 109). Definite informalmente le situazioni più spinose, Bonacossa e Polignac furono regolarmente presenti alla prima sessione organizzata dal CIO nel dopoguerra nel settembre del 1946 a Losanna, dove oltretutto vennero confermati membri del Comitato Esecutivo⁵²⁷.

Pur non incidendo sull'aspetto meramente istituzionale, la guerra ebbe inevitabilmente una grande influenza sugli assetti interni del mondo sportivo e non è certo un caso se la questione maggiormente problematica fu quella di come trattare gli sconfitti. Operando una generalizzazione, sembrano emergere due macro-categorie di comportamento: da un lato si possono individuare coloro che volevano riproporre l'atteggiamento punitivo mantenuto dalle istituzioni sportive dopo la Prima Guerra Mondiale, dall'altro coloro che – in nome dell'universalismo e dello spirito di corpo che contraddistingueva le istituzioni sportive internazionali – cercarono di sviluppare un approccio che fosse giustificabile giuridicamente.

⁵²⁵ Cfr., Lettera circolare di Edström ai membri del CIO del 15 agosto 1944, in CIO, L.C. 1942-50. L'italiano Bonacossa si limitò a inviare un telegramma. Nessuna notizia invece pervenne da Vaccaro e Thaon di Revel. Cfr. anche: KRÜGER, A.; *The unfinished symphony: a history of the Olympic Games from Coubertin to Samaranch*, in J. RIORDAN, e A. KRÜGER, *The international politics of sport in the 20th Century*, London, E & FN, 1999 e LENNARTZ, K.; *The Presidency of Sigfrid Edström (1942-1952)*, in N. Müller (a cura di), *The International Olympic Committee. One Hundred years. The Idea, The Presidents, The Achievements*, Lausanne, IOC, 1995.

⁵²⁶ Cfr., Lettera circolare di Edström ai membri del CIO del 29 dicembre 1944, in CIO, L.C. 1942-50. L'ufficializzazione di Brundage come vicepresidente avvenne solamente a guerra conclusa CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström.

⁵²⁷ Cfr., Sessione del CIO di Losanna del 3-6 settembre 1946. CIO, Session 1940-49. L'olandese Scharroo invece fu eletto al posto del tedesco Von Halt.

Dopo la Prima Guerra Mondiale tutte le istituzioni sportive internazionali avevano portato avanti con motivazioni essenzialmente politiche una esclusione dei vinti, i quali dovettero subire una lunga e rigida quarantena sportiva, che per la Germania fu prolungata addirittura fino al 1924. Questa strategia fu riproposta nelle FSI – fra cui quelle di tennis, pattinaggio su ghiaccio, ginnastica e nuoto – in cui la maggioranza dei membri fece prevalere gli istinti di rivincita, ma venne richiesta senza successo anche in altre FSI da membri provenienti da Paesi particolarmente colpiti dalla guerra⁵²⁸.

Gli strascichi del lungo conflitto bellico comunque facevano sì che anche nelle altre FSI, almeno per la Germania e il Giappone, fosse inevitabile un periodo di «*cooling off*»⁵²⁹, tuttavia l'apoliticità propria dell'ideologia dei vertici sportivi internazionali impediva che potesse essere accettata una motivazione che fosse esplicitamente politica. Di conseguenza ci si orientò verso un approccio quanto più possibile giuridico che potesse giustificare le esclusioni. Il CIO – poi seguito da diverse FSI – in occasione della prima sessione postbellica a Losanna nel 1946 trovò all'interno dei suoi regolamenti una soluzione d'equilibrio che bilanciava la volontà punitiva dei vincitori con la tendenza universalità dell'organizzazione, tenendo probabilmente anche conto dello scenario politico che si andava delineando dalle trattative sul trattato di pace in corso in quei mesi a Parigi. Di conseguenza si arrivò alla momentanea esclusione di Germania e Giappone ma non quella dei suoi alleati, Italia compresa (Si veda il capitolo 3). Come ribadì il Segretario Generale del CIO Mayer al Comitato organizzatore (COJO) dei Giochi di Londra:

La regola 9 a pagina 17 dell'edizione inglese delle nostre regole olimpiche afferma chiaramente che solo i Paesi dotati di un Comitato Olimpico Nazionale possono partecipare. Ma d'altra parte una delle regole fondamentali dice a pagina 5 che i Giochi Olimpici assemblano i dilettanti di tutte le Nazioni. C'è una piccola contraddizione ma io penso che dovremmo seguire pagina 17, il che è anche quello che è stato deciso in occasione del nostro ultimo incontro a Losanna. La questione è pertanto di sapere quali Paesi hanno un Comitato Olimpico. La cosa migliore è che voi facciate riferimento [...] al nostro bollettino⁵³⁰.

Nella lista fornita dal CIO non erano presenti i CNO di Germania e Giappone. Infatti, malgrado i tentativi portati avanti dai dirigenti tedeschi e giapponesi, mancava un presupposto fondamentale per costituire un CNO: la sovranità territoriale. Insomma la formula elaborata a Losanna per cui senza un CNO non poteva esserci l'invito alle Olimpiadi del 1948, da un lato garantiva una certa coerenza normativa, dall'altro permetteva di tenere fuori i casi politici più spinosi (Germania, Giappone ma anche Israele) evitando – come era invece avvenuto nel primo dopoguerra con Anversa – di fare un'Olimpiade per soli vincitori.

Non c'è dubbio però che dietro la formula legale ci fossero pressioni politiche come ammise indirettamente Edström in una lettera al membro giapponese del CIO Matsuo Nagai.

⁵²⁸ Negli archivi del CIO e delle FSI non è sempre possibile rintracciare questi riferimenti prettamente politici poiché essi venivano generalmente tolti dai verbali. Ciononostante l'eco di quelle discussioni viene spesso riportato dai giornali dell'epoca.

⁵²⁹ Cit., Espressione usata da Brundage in una lettera ad Aberdare del 15 gennaio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

⁵³⁰ Cit., Lettera di Mayer al COJO di Londra 1948 del 18 gennaio 1947. CIO, JO, 1948S, COJO.

Sono profondamente dispiaciuto nel comunicare che i gli atleti giapponesi, così come i tedeschi, non potranno partecipare ai Giochi Olimpici del 1948. Speriamo per i Giochi del 1952 a Helsinki. Comprendo pienamente e in parte condivido i sentimenti espressi nella sua lettera, ma la maggioranza del nostro Comitato Olimpico è ancora piena di orrore per le malefatte compiute dai vostri soldati e da quelli tedeschi. Molti dei nostri membri hanno figli o amici che sono stati torturati o morti di carestia. Solo il tempo potrà curare queste terribili ferite⁵³¹.

In occasione della sessione di Londra la Commissione Esecutiva del CIO deliberò la seguente risoluzione: «Solo se e quando ci verrà notificato dalle autorità militari alleate in Giappone e in Germania che le organizzazioni sportive sono qualificate per essere riconosciute considereremo la questione»⁵³². Fu inoltre suggerito alle FSI che, pur essendo libere di scegliere, «sarebbe meglio non riconoscere la Germania o il Giappone fino alla firma del trattato di pace»⁵³³. Al contrario di quanto era stato fatto con l'Italia e con gli altri alleati dell'Asse riaccolti nel Movimento Olimpico prima della firma del trattato di pace, per i casi più delicati di Germania e Giappone il CIO preferì dunque attendere il via libera formale delle potenze vincitrici, che arrivò nel 1950 con delle lettere ufficiali firmate rispettivamente dal Generale Robertson per la Germania e dal Generale MacArthur per il Giappone⁵³⁴.

Anche i dirigenti tedeschi e giapponesi dovettero subire un periodo di quarantena. Fu lo stesso Edström a suggerire come non fosse «saggio farli comparire nella lista»⁵³⁵. Paradossalmente però quello del Presidente svedese fu un gesto volto a preservarli piuttosto che a punirli, data l'ostilità di molti membri del CIO (Si veda il paragrafo 1.3). Per certi versi:

Se Sigfrid Edström alla fine della guerra non ha intrapreso un'epurazione di tutti i suoi colleghi che, in Europa, si erano impegnati in forme diverse di collaborazionismo, fu perché aveva finito egli stesso per allinearsi su posizioni sempre più conservatrici al punto da comprometersi con i nazisti⁵³⁶.

Potendo mantenere la propria sovranità, gli alleati di Germania e Giappone, fra cui l'Italia, ebbero un rientro più rapido e meno traumatico nel mondo sportivo internazionale. Ciononostante i Paesi dell'Est Europa che finirono in orbita comunista faticarono maggiormente a rientrare celermente all'interno delle istituzioni sportive, poiché operarono un ricambio interno dei dirigenti sportivi. Un caso a sé stante fu invece quello dell'Austria, che dopo l'*Anschluss* aveva perso anche la sua indipendenza sportiva e che dovette ricostruire e veder riconosciuti il proprio CNO e le proprie FSN. Tuttavia, così come era sostanzialmente avvenuto in ambito politico e diplomatico, nei confronti dello sport austriaco si riscontrarono raramente episodi di aperta ostilità.

⁵³¹ Cit., Lettera di Edström a Matsuso Nagai del 29 settembre 1947, CIO, Session 1950-59.

⁵³² Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 23-24 luglio 1948 a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

⁵³³ Cit., Lettera di Mayer al segretario dell'AIBA Russel del 27 dicembre 1948. CIO, FI, BOXE.

⁵³⁴ Cfr., Sessione del CIO di Copenhagen del 15-17 maggio 1950. CIO, Session 1950-59. Il CIO peraltro aveva già invitato le FSI a riaprire al Giappone e alla Germania dopo la sessione di Roma 1949. Il rientro delle FSN tedesche fu reso più complicato dalla situazione di divisione della Germania. Cfr., Sessione del CIO di Roma del 24-29 aprile 1949. CIO, Session 1940-49, e la Lettera circolare di Mayer alle FSI del 12 maggio 1949. CIO, L.C. 1942-50.

⁵³⁵ Cit., Lettera di Edström (tramite la segretaria) a Mayer del 24 ottobre 1946. CIO, Session 1946.

⁵³⁶ Cit., P. CLASTRES, *Neutralité politique, compromissions avec le régime nazi, continuité olympique. Les présidents successifs du CIO (1925.1972) au défi des Jeux de Berlin*, in G. Bensoussan, P. Dietschy, et al. (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand, 2012, p. 220.

Se per molte FSI un trattamento non eccessivamente punitivo nei confronti dei vinti fu in un certo senso una diretta conseguenza dell'universalismo e dell'apolitismo professato dalla «comunità sportiva» (si veda il paragrafo 1.3), per il CIO e in particolar modo per Edström la riconciliazione dei vincitori e dei vinti in seno al Movimento Olimpico divenne una vera e propria missione. Questa politica, che venne mantenuta anche dal suo successore Brundage, si esplicitò con l'assegnazione a Roma e a Vienna delle sessioni del CIO del 1949 e del 1951 e con l'attribuzione di Roma, Tokyo e Monaco di Baviera per le edizioni rispettivamente del 1960, 1964 e 1972. Il suo progetto politico aveva come obiettivo il riavvicinamento dei popoli, nella convinzione che: «La fiamma olimpica deve brillare con tutta la sua forza per illuminare l'anima dell'umanità»⁵³⁷. Un'umanità che comunque all'interno del consesso del CIO restava rigorosamente maschile e prevalentemente bianca ed europea. Tuttavia dopo la guerra l'identità olimpica andò evolvendosi, adattandosi al nuovo ordine internazionale e aprendosi non più solo ai valori europei – e prevalentemente anglo-francesi – ma anche a quelli americani che iniziarono ad avere un peso crescente nella ricostruzione di un CIO, il quale per tutto il corso della Guerra Fredda rimarrà solidamente ancorato ai valori occidentali⁵³⁸.

Dunque, seppur in misura minore rispetto a quanto era avvenuto dopo la Prima Guerra Mondiale, il peso della guerra, specie per quel che riguardò il destino dei vinti, incise inevitabilmente sull'ideologia della «comunità immaginata dello sport», che in questa fase adatterà pragmaticamente il proprio idealismo a quello delle democrazie liberali, uscite vincitrici dalla guerra.

1.3) L'ideologia del “mondo dello sport”

La «comunità immaginata» dello sport, grazie soprattutto al contributo offerto dalla filosofia olimpica, sviluppò nel corso del Novecento una sua peculiare ideologia capace di adattarsi ai tempi, che può essere sintetizzata da tre parole chiave: (1) pacifismo (2) universalismo / internazionalismo (3) apoliticità. Nel secondo dopoguerra tutti e tre questi aspetti vennero rilanciati con forza dal Movimento Olimpico e fatti propri anche dalla maggioranza delle altre istituzioni sportive.

Nonostante i due conflitti mondiali in meno di mezzo secolo e la strumentalizzazione dell'ideologia e della retorica sportiva effettuata dai regimi nazi-fascisti, anche nel secondo dopoguerra venne rilanciata l'idea che lo sport fosse uno strumento di pace e che gli scambi sportivi accrescessero il riconoscimento reciproco e l'amicizia fra i popoli. Per quanto il periodo fra le due guerre avesse ampiamente dimostrato che lo sport internazionale fosse anche un'arena in cui venivano messe in scena le rivalità nazionali e che potesse contribuire ad acuire pre-esistenti sentimenti di ostilità, lo sport continuò a essere descritto retoricamente come uno strumento

⁵³⁷ Cit., *Voeux du président*, «Bulletin du CIO», n° 2 décembre 1946.

⁵³⁸ Cfr., C. POLYCARPE, *Le Comité International olympique entre contraintes et enthousiasme (1939-1952)*, in L. Robène (a cura di), *Le sport et la guerre XIX° et XX° siècle*, Presse Universitaire de Rennes, 2012, pp. 456-7, e J.L. CHAPPELET, *Le Système Olympique*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1991, p. 43.

propedeutico alla pace⁵³⁹. Come affermò il presidente del CIO Edström in occasione dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici di Londra:

I Giochi Olimpici non possono garantire la pace a cui tutta l'umanità aspira, ma danno l'opportunità a tutta la gioventù del mondo di comprovare che tutti gli uomini [sic.] della terra sono fratelli. Perciò i Giochi aiutano ad ottenere la pace, in particolare se si considera che i ragazzi che competono oggi diventeranno un giorno i leader delle loro nazioni⁵⁴⁰.

Questa visione era ampiamente condivisa tanto dagli atleti quanto dai dirigenti sportivi. Nel primo caso può essere citato il campione mondiale di pugilato Jack Dempsey, il quale, sostenendo che si sarebbero dovuti invitare alle Olimpiadi del 1948 anche i tedeschi e i giapponesi, dichiarò: «Fateci fare più sport e si avranno meno guerre. Per quanto si possano odiare si deve pur vivere con loro e non si può andare avanti conservando rancori»⁵⁴¹. Nel secondo caso possono essere ricordati il Presidente della Federazione Francese del Ciclismo (FFC), Achille Joinard, che si disse persuaso che «l'intensificazione delle relazioni sportive tra atleti di diverse nazioni [...] contribuirà efficacemente ad una migliore conoscenza fra i popoli»⁵⁴² o il Presidente dell'UVI, Rodoni, il quale nel 1951 dichiarò: «È allora che ci siamo veramente accorti della delicatezza dello strumento di pace che rappresenta il nostro sport che deve resistere a ogni eccesso e bisogna renderlo sempre più sensibile in modo che possa continuare. In contrasto con le inquietudini e le convulsioni del mondo, la sua fervente missione d'amicizia»⁵⁴³. Alla base di queste affermazioni c'era infatti la convinzione secondo cui, come ebbe modo di sostenere il presidente della *Fédération Internationale de Basketball* (FIBA) Leon Bouffard, «L'uomo normale è fatto per il lavoro e il gioco. Nostro dovere è di soddisfare questo istinto del gioco»⁵⁴⁴.

Questa idea era fatta propria e rilanciata anche dai giornalisti sportivi, per esempio Gianni Brera in occasione dei primi Campionati europei di atletica del dopoguerra scrisse:

Ancora non sono passati due anni dalla fine della più disastrosa guerra che mai abbia dilaniato il Continente e vola sparuta la colombella della pace sopra le tribune [...], incerta e timorosa di posarsi; ancora i popoli si dibattono esausti nella loro miseria, e si cercano brancolando nel buio, spinti dal disperato bisogno di sopravvivere: ed ecco, sulle saccheggiate campagne, sulle città sconvolte, s'innalza come luminoso orifiamma il pacifico e affratellante richiamo dello sport⁵⁴⁵.

Infine gli stessi politici trovarono funzionale allinearsi a questa ideologia. Quasi sempre questo avveniva in occasione dei discorsi inaugurali di esponenti di governo o di sindaci alle inaugurazioni dei congressi delle FSI, come ad esempio quello del *Bourgmastre* del Lussemburgo a quello dell'*Union Cycliste Internationale* (UCI) nel 1947:

⁵³⁹ Paradigmatica in questo senso è la pubblicazione di: F. MEZÖ, *Olympic Peace - World Peace*, «Bulletin du CIO», n° 29 Settembre 1951.

⁵⁴⁰ Cit., D. LAING, *XIV Olympiad. An illustrated record*, London, 1948, pp. 96-7.

⁵⁴¹ Cit., *Dempsey vorrebbe tedeschi e giapponesi alla prossima Olimpiade*, «Corriere dello Sport», 2 febbraio 1946, p. 1.

⁵⁴² Cit., *Cordiale presa di contatti fra dirigenti del ciclismo francese e italiano*, «Corriere dello Sport», 29 maggio 1946, p. 1.

⁵⁴³ Cit., UCI, Verbale dell'86° congresso del 25 agosto 1951 a Milano.

⁵⁴⁴ Cit., *Un messaggio del presidente della FIBA*, «La Gazzetta dello Sport», 11 gennaio 1946, p. 1.

⁵⁴⁵ Cit., G. BRERA, *A Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p. 1.

È confortante constatare che lo sport internazionale, per le relazioni che genera e le amicizie che crea è uno dei fattori più apprezzati del riavvicinamento fra i popoli uno dei modi più sicuri per far sì che individui di nazionalità differenti possano comprendersi, intendersi e piacersi nella stima reciproca⁵⁴⁶.

In altri casi ciò avveniva quando vi era una coincidenza fra un obiettivo diplomatico e uno di politica sportiva. Giulio Andreotti, per esempio, non esitò a definire le Olimpiadi di Cortina come: «un piccolo contributo [...] che noi diamo alla causa della pace»⁵⁴⁷.

Il secondo aspetto fondamentale dell'ideologia del sistema sportivo internazionale era la sua ambizione ad essere omnicomprensivo e totalizzante, riunendo al suo interno «la gioventù del mondo». Anche per questo, qualsiasi tentativo concorrenziale di sovraintendere l'attività sportiva internazionale – come era stato tentato fra le due guerre con la creazione di un movimento sportivo operaio e di uno femminile – era visto in maniera ostile.

L'universalismo espresso retoricamente dalle istituzioni sportive internazionali – per il quale Brundage affermava: «Penso che dovremmo avere quanti più comitati olimpici possibili e che dovremmo essere liberali nell'interpretazione delle nostre regole a questo proposito»⁵⁴⁸ – si scontrava regolarmente con le limitazioni che esse stesse si imponevano a seguito della crescita della loro burocratizzazione. Se per la retorica sportiva tutte le persone del mondo erano unite dal “mondo dello sport”, allo stesso tempo, «l'appartenere al mondo dello sport era mediato dall'appartenere a una nazione»⁵⁴⁹. Nel secondo dopoguerra infatti la cosiddetta “geografia sportiva” andò sempre più a coincidere con la “geografia politica”. Secondo le regole olimpiche – che in questo ambito non differivano particolarmente da quelle delle singole FSI nei confronti delle FSN – «un CNO deve essere una rappresentazione fedele del Paese e comprendere tutto il suo territorio e tutte le sue organizzazioni sportive dilettantistiche»⁵⁵⁰. Conseguentemente l'idea dell'universalismo sportivo nella sua applicazione concreta tendeva a trasformarsi piuttosto in internazionalismo, vista la strutturazione dell'intero sistema attorno al principio dello «Stato-nazione». Peraltro tutti i tentativi fatti dalle istituzioni sportive internazionali per cercare di ridurre il nazionalismo, a partire dalla decisione del CIO di vietare le classifiche per nazioni⁵⁵¹, si rivelarono poco più che dei palliativi. Del resto, dalle bandiere agli inni nazionali, erano gli stessi simboli e rituali previsti dal CIO e dalle FSI ad offrire una platea internazionale al nazionalismo sportivo.

Per tutta la seconda metà degli anni Quaranta, la mancata inclusione dei “vinti”, che si sommava ai tentennamenti dell'URSS nell'entrare a far parte di quello che fin lì aveva definito “sport borghese”, limitò in maniera importante la portata simbolica dell'universalismo sportivo. Era però soprattutto all'interno delle istituzioni sportive che la retorica dell'universalismo sportivo trovava una sua piena attuazione. I loro membri infatti tendevano a sviluppare sentimenti condivisi e

⁵⁴⁶ Cit., UCI, Verbale del 74° Congresso del 7 e 8 febbraio 1947 a Lussemburgo.

⁵⁴⁷ Cit., Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

⁵⁴⁸ Cit., Lettera di Brundage a Edström del 7 aprile 1947. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0005, Edström.

⁵⁴⁹ Cit., B. KEYS *Globalizing sport*, cit., pp. 1-14.

⁵⁵⁰ Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 15 giugno 1947 a Stoccolma. CIO, C.E. 1940-49.

⁵⁵¹ Cfr., Verbale della Sessione del CIO di Helsinki del 16-18 e 27 luglio 1952. CIO, Session 1950-59. CIO, C.E. 1950-59. Inoltre furono rare le FSI che permisero agli atleti in esilio o rifugiati a gareggiare come tali. Senza un'appartenenza nazionale era pressoché impossibile prendere parte al mondo internazionale dello sport. Cfr., Verbale della Sessione del CIO di Oslo del 12-13 febbraio 1952 e di Helsinki del 16-18 e 27 luglio 1952. CIO, Session 1950-59.

forme di fratellanza e di cameratismo che andavano al di là della mera appartenenza nazionale, costituendo così una sorta di élite globalizzata. Fu proprio questo sentimento di “fratellanza” che contribuì a rendere meno rigida la “quarantena” sportiva postbellica dei paesi sconfitti. In questo senso appare particolarmente significativa una lettera scritta da Edström a Mayer nel febbraio 1951:

Perché dovremmo punire coloro che hanno aiutato il mondo sportivo nel corso dei difficili anni del governo nazista e quanto a lungo dovremmo perseguire i nostri amici perché hanno lavorato con i nazisti? Non capisco perché, avendo accettato Bonacossa e altri italiani che avevano fatto esattamente la stessa cosa, dovremmo perseguire Karl von Halt e il duca di Meclemburgo? È così strano in questi giorni, mentre stiamo perdendo 8-10 Nazioni sportive per i Giochi (La Russia e i suoi satelliti), perché dovremmo lottare fra Stati occidentali?⁵⁵².

Agli occhi del Presidente del CIO l'appartenenza al “mondo dello sport” era dunque più forte di qualsivoglia altra appartenenza politica.

Questo atteggiamento comunque non deve sorprendere se si pensa che, almeno dal punto di vista formale, l'ideologia sportiva si dichiarava esplicitamente apolitica. La professione di apoliticità – che per quel che riguardava gli sport rigidamente dilettantistici si espandeva anche al ripudio di ogni influenza commerciale – era fondamentale, sia per ambire ad essere pienamente universali, sia come forma di difesa nei confronti delle inevitabili pressioni politiche, a cui il CIO e le FSI furono costantemente sottoposte nel corso della loro storia.

I dirigenti più navigati erano pienamente consapevoli del fatto che l'apoliticità dello sport fosse più uno strumento che non qualche cosa di concretamente realizzabile. In un certo senso era un'arma ideologica nelle mani delle istituzioni sportive che permetteva loro di avere una maggiore libertà d'azione. Nel settembre del 1944, nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, Brundage scrisse ad Edström: «Per quanto il Movimento Olimpico debba essere tenuto separato dalla politica e dall'economia, è inevitabile che entrambi questi soggetti lo influenzino e che ci saranno diversi problemi complessi da risolvere»⁵⁵³. Al di là del rifiuto retorico della “politica”, l'evoluzione dei rapporti di forza diplomatici e l'evoluzione delle relazioni internazionali influenzavano fortemente le decisioni delle istituzioni sportive. Non è dunque un caso se, in occasione della prima sessione postbellica del CIO, tutti i nuovi membri provenissero da Paesi “vincitori” o al massimo “neutrali”.

Quello apolitico era piuttosto un linguaggio condiviso che non riguardava solamente le istituzioni sportive internazionali ma anche quelle nazionali. Come ricordò Bonacossa alla Giunta del CONI: «Il CIO ha svolto e continuerà a svolgere attivissima ed energica azione affinché nello sport non si faccia della politica o comunque non si portino in esame questioni attinenti alla politica»⁵⁵⁴. Un concetto che fu ribadito anche dal Segretario Generale del CIO Mayer al suo amico Enrico Josti, della Federazione Italiana di Pattinaggio a Rotelle, il quale in una lettera in cui gli chiedeva informazioni riservate sulla figura del membro del CIO Vaccaro (si veda la pagina 166), scrisse

⁵⁵² Cit., Lettera di Edström a Mayer del 23 febbraio 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

⁵⁵³ Cit., Lettera di Brundage a Edstrom 12 settembre 1944. CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström. Si veda anche la lettera di Brundage a Aberdare del 13 settembre 1944 dal contenuto analogo. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

⁵⁵⁴ Cit., Verbale della terza Giunta del CONI, 30 settembre 1 ottobre luglio 1946. CONI, Giunta 30 settembre 1946 - 1 ottobre 1946.

testualmente: «Ovviamente è necessario che nella risposta non ci siano riferimenti politici, ma che essa sia basata unicamente su criteri sportivi»⁵⁵⁵.

È proprio in ossequio a questo principio che è estremamente raro trovare negli archivi delle istituzioni sportive internazionali espliciti riferimenti politici. Il meccanismo generalmente adottato per risolvere queste problematiche, che influenzavano in misura non secondaria la quotidianità istituzionale, era infatti quello di affrontare le questioni in maniera informale e – se possibile – ristretta in modo da trovare una soluzione che, come nel caso dell'esclusione di Germania e Giappone, potesse poi essere presentata come "non-politica". Per esempio, di fronte all'ostilità mostrata dalla stampa britannica nei confronti di alcuni membri del CIO e in particolare del francese Polignac, nel febbraio del 1946 l'inglese Lord Burghley scrisse a Brundage: «Potrebbe essere estremamente d'aiuto se voi e i vostri colleghi sulla strada [per Losanna] vi fermaste in Inghilterra così potremmo avere un incontro informale e non ufficiale sulle questioni più spinose»⁵⁵⁶.

Il principio di apoliticità dello sport fu uno dei punti cardine sui cui il CONI, con una certa efficacia, insistette nei confronti delle istituzioni sportive internazionali all'interno della sua strategia per cercare di accelerare il rientro dello sport italiano nel consesso sportivo internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale (Si veda il capitolo 3). Allo stesso modo quelli di apoliticità e di universalità furono i principi a cui si appellarono i vertici del CIO per reintegrare nel Movimento Olimpico – non senza un certo revisionismo – quei dirigenti che durante gli anni Trenta avevano servito i regimi nazi-fascisti. Né il CIO né un numero rilevante di FSI, infatti, si contraddistinsero per particolari azioni di epurazione interna che andassero al di là di una breve quarantena⁵⁵⁷. Del resto ogni singola istituzione sportiva rappresentava un piccolo *network* cosmopolita nel quale oltre alla passione per lo sport – o per una specifica disciplina – venivano condivisi anche comuni ideali di mascolinità, di appartenenza di classe (i membri delle istituzioni sportive internazionali erano prevalentemente aristocratici, militari o ricchi imprenditori) nonché un particolare spirito di corpo, una "fratellanza europea" che in un certo senso si può collegare con il codice cavalleresco e a valori come l'"onore" e la "lealtà". Da questo punto di vista il mantenere un atteggiamento politicamente neutrale rappresentava un elemento fondamentale del più puro "spirito sportivo" o perlomeno di come quest'ultimo veniva interpretato dai vertici delle istituzioni sportive internazionali⁵⁵⁸. Solo collegandoli a questa mentalità si possono comprendere i giudizi, altrimenti storicamente insostenibili, nei confronti dei colleghi tedeschi che emergono dalla corrispondenza fra i membri dei vertici del CIO.

Edström disse che Carl Diem «non ha nulla a che vedere con il movimento nazista»⁵⁵⁹, «è innocente ed è un meraviglioso *Olympic man*»⁵⁶⁰, nonostante il tedesco fosse stato l'ideologo

⁵⁵⁵ Cit., Lettera di Mayer a Josti del 29 ottobre 1948 CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁵⁵⁶ Cit., Lettera di Burghley a Brundage del 26 febbraio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter – Burghley.

⁵⁵⁷ Sebbene ad eccezione del CIO la questione non sia stata ancora oggetto di studio approfondito, limitandosi ad un'osservazione empirica la continuità dei dirigenti sportivi legati ai Paesi dell'Asse tra il primo e il secondo dopoguerra in quasi tutte le FSI è impressionante. Per il CIO si veda J. HOBERMAN, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n° 1, spring 1995.

⁵⁵⁸ *Ibidem*, pp. 18-9.

⁵⁵⁹ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 15 aprile 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

⁵⁶⁰ Cit., Lettera di Edström a Diem del 14 novembre 1949. CIO, PT, Edstr, Corr. 1949.

dell'internazionale sportiva nazi-fascista durante la guerra e che nei giorni della caduta di Berlino si fosse impegnato a convincere ragazzi minorenni ad imbracciare le armi contro i russi per la battaglia finale⁵⁶¹. Brundage, invece, ricordando la memoria del membro tedesco del CIO Hans Von Tschammerer affermò: «Non penso che fosse così malvagio come lo descrivono, ma le opinioni imparziali non sono molto popolari in tempo di guerra»⁵⁶² e nel 1945, saputo che il suo collega Von Halt si trovava imprigionato, non esitava a scrivere: «Ho sempre apprezzato Karl, che a mio avviso non è mai stato in alcun modo un nazista e farò qualunque cosa possibile per assisterlo»⁵⁶³. In effetti tutto il Comitato Esecutivo si mobiliterà con successo in favore della sua liberazione al punto che essa venne inserita fra le clausole per accettare l'inclusione dell'URSS nel CIO. Altrettanto significativa appare infine una lettera di Edström ai membri del Comitato Esecutivo sull'opportunità di invitare il duca di Meclemburgo alla sessione del CIO di Stoccolma del 1947 in cui si afferma: «Personalmente io lo farei, ma vorrei conoscere il vostro avviso. Se non lo inviteremo sono sicuro che lascerà il CIO e questo sarebbe un peccato che renderebbe il nostro lavoro molto più difficoltoso»⁵⁶⁴.

Oltre a rafforzare lo spirito di corpo, comunque, l'idea che lo sport fosse apolitico portava i dirigenti al vertice delle istituzioni sportive mondiali a negare l'evidenza; come fece Edström in una lettera a Brundage del 30 giugno 1945 in cui affermò con convinzione: «Lunn è in errore. Non ci fu alcuna influenza nazista in occasione dei Giochi Olimpici del 1936»⁵⁶⁵. Diversi studiosi del resto hanno evidenziato una certa compatibilità ideologica tra le élites del CIO e quelle naziste, o quantomeno legate all'estrema destra, basate sull'idea condivisa di una «virilità aristocratica» e su un sistema di valori basato sulla «glorificazione del corpo maschile fisicamente efficiente come ideale» che è sopravvissuta anche alla Seconda Guerra Mondiale⁵⁶⁶.

Tanto più che la difesa corporativa del CIO nei confronti dei suoi membri non riguardò solamente quelli tedeschi. È il caso dei tre membri italiani (Si veda il paragrafo 2.4) o del francese Polignac. Quest'ultimo, arrestato in Francia per collaborazionismo con il Regime di Vichy e poi successivamente liberato, fu vittima di una feroce campagna di stampa sia dei giornali francesi sia di quelli inglesi che criticavano la sua presenza ai Giochi di Londra. Edström si schierò immediatamente a suo favore scrivendo una nota di protesta all'ambasciata francese⁵⁶⁷.

Se da un lato l'affermazione di neutralità politica servì per giustificare la vicinanza ideologica dell'*establishment* sportivo con ambienti o comportamenti legati all'estrema destra, è

⁵⁶¹ Cfr., J. HOBERMAN, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n° 1, spring 1995, e H. DICHTER, *Where Denazification and Democratization Intersect: The State Department and Foreign Office's Role in the Re-Formation of the German Olympic Committee*, VIII International Symposium for Olympic Research, 2006, pp. 293-302. Fedele servitore tanto del movimento olimpico quanto del regime nazista, Diem riuscì a cancellare il suo passato ricreandosi un'immagine di grande pensatore sportivo.

⁵⁶² Cit., Lettera di Brundage a Garland del 5 aprile 1943. CIO, Brund. Arch., Film 33, 0014, W.M. Garland.

⁵⁶³ Cit., Lettera di Brundage a Brughley del 5 dicembre 1945. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter – Brughley. Von Halt fu reintegrato nel 1951 e rimase membro fino al 1963 rientrando nel Comitato Esecutivo dal 1957 al 1963.

⁵⁶⁴ Cit., Lettera di Edström ai membri del C.E. del CIO del 28 gennaio 1947. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0005, Edström. Il membro italiano Bonacossa, così come quello francese Polignac votarono in favore del rientro tedesco. Il duca di Meclemburgo fu reintegrato nel 1951 e rimase membro del CIO fino al 1956.

⁵⁶⁵ Cit., Lettera di Edstrom a Brundage del 30 giugno 1945. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

⁵⁶⁶ Cit., J. HOBERMAN, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n° 1, spring 1995, p. 17.

⁵⁶⁷ Cfr., CIO, MBR, POLIG, CORR, BIOGRAPHIE e CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

altrettanto vero che l'approccio politicamente neutrale contribuiva a stemperare quell'atavico sentimento di anticomunismo, insito nel bagaglio culturale della maggioranza dei dirigenti sportivi internazionali. Per esempio di fronte alla richiesta dell'anziano membro polacco Matuszewski di non nominare nessun membro del suo Paese fintanto che le truppe sovietiche fossero rimaste in territorio polacco, Edström scrisse al suo Vicepresidente Brundage:

Abbiamo qui una difficile questione da risolvere. Ci siamo ripromessi di non mescolare la politica con lo sport e l'affermazione di Matuszewski è puramente politica. Se non possiamo collaborare con la Polonia date le presenti circostanze, non lo potremmo fare nemmeno con l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Austria o la Cecoslovacchia. In tutti questi Paesi ci sono più o meno truppe russe. [...] Non c'è dubbio che la Polonia parteciperà ai campionati europei [di atletica] di Oslo⁵⁶⁸.

Al di là degli aspetti prettamente politici, l'ideologia sportiva manteneva comunque sia un'importante componente legata al darwinismo sociale, sia l'idea che attraverso la competizione fosse possibile sviluppare legami d'amicizia universali. Paradigmatico in questo senso appare il discorso del Presidente del COJO di Londra Lord Burghley in occasione dell'apertura dei Giochi di Londra:

L'ora è giunta. Un sogno visionario è diventato oggi realtà. Alla fine della selvaggia battaglia mondiale nel 1945 molte istituzioni e associazioni erano appassite e solo le più forti erano sopravvissute. [...] Per le prossime due settimane questi giovani uomini e queste giovani donne saranno impegnati in una forte ma amichevole rivalità competendo assieme secondo le più elevate tradizioni del nostro ideale olimpico e dello sport dilettantistico⁵⁶⁹.

1.4) *Gli equilibri geopolitici e l'impatto delle relazioni internazionali*

La vita politica quotidiana delle istituzioni sportive era fatta anche di problematiche più concrete di tipo tecnico o politico la cui soluzione, al di là degli aspetti ideologici, dipendeva piuttosto dai rapporti di forza esistenti all'interno di ogni istituzione sportiva. Tanto nel CIO quanto nelle FSI tendevano a formarsi dei "blocchi" di alleanze i quali, seppur in modo non granitico, raggruppavano al loro interno diversi membri, generalmente in base a una vicinanza culturale e a una visione simile nell'interpretare lo sport.

Nel CIO, prima del tentativo dei Paesi dell'Asse di rovesciare i tradizionali equilibri della "geopolitica sportiva", si registrava un dominio del cosiddetto "blocco latino", a guida francese e maggioritario, su quello rivale "anglosassone" o "nordico". La guerra rovesciò questo tradizionale equilibrio – in cui il neonato "blocco comunista" o "sovietico" rimase fino agli anni Sessanta politicamente marginale – portando in auge il "blocco anglosassone". I segnali di questo slittamento nei rapporti di forza furono soprattutto l'elezione di Edström, che divenne il primo Presidente non-francofono del CIO, e l'adozione dell'inglese come lingua ufficiale a fianco del francese. Peraltro come evidenziò Thaon di Revel, «le assenze nei Congressi del CIO si verificano soprattutto per i membri del gruppo latino, mentre [...] sono quasi sempre presenti i membri del gruppo anglosassone»⁵⁷⁰. Le elezioni di Brundage alla guida del CIO nel 1952 segnarono un momento di rottura di questa tradizione, in quanto uno statunitense giungeva per la prima volta

⁵⁶⁸ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 20 maggio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

⁵⁶⁹ Cit., D. LAING, *XIV Olympiad. An illustrated record*, London, 1948, pp. 76-7.

⁵⁷⁰ Cit., CONI, Giunta 26 luglio 1950.

alla guida del massimo ente sportivo mondiale – sconfiggendo la concorrenza inglese di Burghley – ma ciò avveniva alleandosi con il blocco latino, a cui andava la vicepresidenza con il francese Massard⁵⁷¹.

Nelle singole FSI gli equilibri geopolitici differivano da federazione a federazione a seconda dei rapporti di forza politici, di quelli istituzional-sportivi e di quelli meramente sportivi, mentre solo in una fase successiva anche l'aspetto economico assunse una valenza importante. In alcuni casi, come ad esempio nella FIFA e nella FISA, le FSN britanniche – essendosi auto-escluse nel corso del primo dopoguerra – non poterono esercitare un'immediata influenza, dovendo prima essere riammesse. Nel 1949 la distribuzione delle presidenze delle FSI olimpiche era la seguente: sette alla Francia, cinque alla Svizzera, quattro alla Gran Bretagna, tre alla Svezia e una al Belgio, alla Finlandia e alla Norvegia⁵⁷². Tra le FSI olimpiche dunque il "blocco latino/francofono" manteneva ancora una certa prevalenza numerica nei confronti di quello "nordico-anglosassone" (13 a 9), tuttavia il suo dominio appariva in erosione. Anche per rafforzare il peso specifico del "blocco latino", la Francia – superata una prima fase di ostilità che non andò oltre al 1945 – cercò di stringere sempre più a sé l'Italia, aiutandola a un più rapido rientro nel consesso sportivo internazionale (Si veda il capitolo 3).

Malgrado l'ambizioso progetto declamato dall'idealismo sportivo e rilanciato concretamente in particolare dal CIO, anche nel secondo dopoguerra le istituzioni sportive internazionali dovettero fare i conti con l'evoluzione e gli sviluppi delle relazioni internazionali. Con l'avvento della Guerra Fredda, infatti, si venne a creare un divario fra la retorica dell'ideologia sportiva e la necessità pragmatica di sviluppare strategie diplomatiche che permettessero di affrontare le sfide della politica internazionale⁵⁷³.

In ogni caso, almeno per quel che riguardò l'ingresso dell'URSS nel sistema sportivo internazionale ("borghese") dal quale si era auto-esclusa fra le due guerre, ci fu una convergenza di interessi. L'universalismo promosso dalle istituzioni sportive non poteva accettare l'assenza di una simile potenza sportiva, allo stesso tempo i sovietici avevano intenzione di competere nell'arena sportiva internazionale per cercare di dimostrare anche in quel campo la superiorità del sistema socialista. Di conseguenza, al contrario di quanto avvenne per lo "sport militare" e per quello "universitario", in cui si crearono due organizzazioni concorrenti sulle linee di frattura della Guerra Fredda, lo sport internazionale, cercando di praticare una politica di equilibrio tra Est e Ovest, riuscì a mantenere una sua unità, tornando ad includere anche il Paese geograficamente più grande del mondo.

Fin dalla primavera del 1944, del resto, un proverbiale anticomunista come Brundage si era espresso in favore di una sua inclusione:

⁵⁷¹ Cfr., Lettera di Mayer a Edström del 18 marzo 1952. CIO, PT, Edstr, Corr. 1952.

⁵⁷² Cfr., A. BONACOSSA, *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 19 febbraio 1949, p. 1.

⁵⁷³ Cfr., C. POLYCARPE, *Le Comité International olympique entre contraintes et enthousiasme (1939-1952)*, in L. Robène (a cura di), *Le sport et la guerre XIX° et XX° siècle*, Presse Universitaire de Rennes, 2012, p. 462.

Non c'è alcuna ragione per cui ai russi non dovrebbe essere permesso di unirsi al Movimento Olimpico e diventare membri delle Federazioni Internazionali se essi vorranno obbedire alle regole e ai regolamenti e non utilizzeranno lo sport per promuovere una dottrina politica⁵⁷⁴.

Il primo importante contatto fra l'URSS e il movimento sportivo internazionale avvenne in occasione degli Europei di Atletica di Oslo, quando ai sovietici fu eccezionalmente concesso di partecipare, nonostante non fossero affiliati alla IAAF. Tuttavia, poiché i vertici sovietici temevano che delle eventuali sconfitte sportive avrebbero potuto mettere a repentaglio l'immagine di grande potenza conquistata durante la guerra, il loro ingresso ufficiale nel CIO e nelle principali FSI fu posticipato a dopo i Giochi del 1948.

Oltre all'aspetto meramente sportivo, c'erano in ballo anche questioni più prettamente politiche. Fra le condizioni richieste per la loro partecipazione i sovietici generalmente rivendicavano: un posto nei *Bureau*, l'adozione del russo come lingua ufficiale e l'espulsione della Spagna franchista. Queste pretese erano ritenute inaccettabili per i vertici delle istituzioni sportive internazionali, specialmente la terza. Come ebbe modo di evidenziare Brundage al Presidente della IAAF Burghley: «La loro terza richiesta è assolutamente fuori questione. Deve essere detto loro enfaticamente prima di ammetterli che la politica non fa parte del nostro lavoro e che avanzare richieste politiche è un tabù»⁵⁷⁵. La IAAF rispose la questione, facendo propria la strategia adottata dal congresso della *Fédération Internationale de Haltérophile* (FIH), ovvero ammettendo dapprima i sovietici senza nessuna condizione e poi votando separatamente le altre richieste, bocciandole⁵⁷⁶. Particolarmente importante fu poi il viaggio fatto da Lord Burghley a Mosca nel luglio 1947, che diede l'opportunità ai sovietici di interagire informalmente con una figura di rilievo prima di intentare ulteriori passi formali⁵⁷⁷. Anche per l'ammissione al CIO l'unica concessione fatta fu la nomina di un membro proposto dai sovietici stessi, Adrianov. Come sottolineò l'italiano Thaon di Revel: «Il riconoscimento dell'URSS deve essere considerato come un successo per il CIO poiché è il CNO di quel Paese che si è rapportato a noi piegandosi alle nostre regole»⁵⁷⁸. I sovietici inoltre come gesto di disponibilità nei confronti del CIO facilitarono la liberazione del membro tedesco Von Halt.

L'inclusione dell'URSS permise peraltro alle sue istituzioni di presentare finalmente lo sport internazionale come uno dei pochi aspetti unificanti di un mondo altrimenti diviso simbolicamente in due grandi blocchi geopolitici. Come ebbe modo di sottolineare Lord Burghley in occasione del suo discorso di inaugurazione degli Europei di atletica del 1950: «Lo sport e i principi che lo reggono non hanno mai avuto maggiore importanza dell'attuale. In un mondo che conosce così tesa atmosfera, in così grande amarezza noi abbiamo qui, almeno, un aspetto della vita accettato da tutti»⁵⁷⁹.

Ciò non toglie che all'interno dei confini delimitati dall'ideologia sportiva e dal suo afflato universalista il comportamento delle istituzioni sportive internazionali fu segnato da un forte

⁵⁷⁴ Cit., Lettera di Brundage a Edström del 28 marzo 1944. CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström.

⁵⁷⁵ Cit., Lettera di Brundage a Burghley del 26 marzo 1947. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter – Burghley.

⁵⁷⁶ Cfr., Lettera di Edström a Brundage del 12 maggio 1947. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0005, Edström.

⁵⁷⁷ Cfr., Lettera di Burghley a Edström del 31 luglio 1947. CIO, PT, Edstr, Corr. 1947.

⁵⁷⁸ Cit., Verbale della Sessione del CIO di Vienna del 15-17 maggio 1951. CIO, Session 1950-59.

⁵⁷⁹ Cit., G. BRERA, *Gli dei dello stadio mantengono le promesse*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 24 agosto 1950, p. 1.

anticomunismo e da una coincidenza con i valori politici occidentali. Nei confronti dei Paesi del “blocco comunista” esisteva in effetti un grosso distacco fra la retorica inclusiva del “mondo sportivo” e la sua pratica che permetteva sì la partecipazione agli atleti ma tendeva a marginalizzarli a livello di *establishment* e istituzioni.

Nel CIO, per esempio, poiché secondo le regole poteva esistere solo un CNO per Paese, solo il CNO della Repubblica Federale Tedesca (RFT) fu riconosciuto dal CIO che, a partire dal 1951, impose alle due Germanie la costruzione di una “squadra unificata”. Quest’ultima venne considerata da Brundage «una vittoria dello sport sulla politica»⁵⁸⁰, ma in realtà fu tutt’altro che una situazione apolitica, poiché fino a quando Adenauer restò al potere l’unità olimpica sponsorizzata dal CIO fu unicamente funzionale alla dottrina Hallstein, che prevedeva la rappresentanza unica del popolo tedesco da parte della RFT. Anche relativamente ad altre questioni geopoliticamente spinose come i casi delle due Cine e delle due Coree le decisioni del CIO, seppur giustificate con un linguaggio apolitico, finirono sempre per essere funzionali ad una visione politica filo-occidentale. Indubbiamente questo atteggiamento delle istituzioni sportive internazionali, formalmente apolitico ma di fatto filo-occidentale, si rivelò in diverse occasioni funzionale alle istanze dell’Italia, in particolare per risolvere a proprio vantaggio la questione degli atleti del Territorio Libero di Trieste (TLT), ma anche più semplicemente nel favorire la nomina di dirigenti sportivi italiani in seno alle FSI (Si vedano i capitoli 3 e 4).

1.5) Gli attori del CIO e delle FSI

La cosiddetta «comunità immaginata dello sport» era formata al suo interno da un’élite di uomini, bianchi, benestanti dal punto di vista economico, «imbevuti degli attributi maschili della civiltà occidentale: competizione, forza, gerarchia, “*playing by the rules*”»⁵⁸¹. Inoltre, come ebbe modo di sottolineare il membro italiano del CIO Alberto Bonacossa in un’efficace analisi della diplomazia sportiva:

I delegati che provengono dallo sport militante, e segnatamente quelli che hanno ottenuto brillanti affermazioni, sono immediatamente considerati con “rispetto” nel campo internazionale. Si presentano con carte ben note e facilmente controllabili nell’orbita del loro ambiente; è però necessario che abbiano anche occupato cariche in Patria e che attraverso ad una lunga esperienza dal basso in alto, conoscano non solo i propri regolamenti e le proprie necessità, ma in modo preciso anche quelle degli altri⁵⁸².

Fra questi nel secondo dopoguerra emersero diversi dirigenti sportivi i quali influenzarono in maniera determinante lo sviluppo dello sport internazionale.

Non c’è dubbio che la figura più importante ed autorevole del panorama sportivo internazionale del secondo dopoguerra fu lo svedese Sigfrid Edström. Già presidente della IAAF dal 1912 al 1946, dopo la morte di Baillet Latour, avvenuta l’8 gennaio 1942, egli divenne, dapprima *ad interim* e poi formalmente, il Presidente del CIO per un decennio. Quando nel 1952 si ritirò

⁵⁸⁰ Cit., H. DICHTER, *Building Walls, Dividing Teams: The Berlin Wall and the End of an All German Olympic Team*, IV International Symposium for Olympic Research, 2002, pp. 55-60.

⁵⁸¹ Cit., B. KEYS, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006, p. 14.

⁵⁸² Cit., A. BONACOSSA, *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 19 febbraio 1949, pp. 1 e 3.

dalle scene aveva 82 anni. In quanto Presidente dell'ASEA, la principale industria elettronica svedese, poté sempre mantenere uno standard di vita elevato e dedicarsi alla gestione dello sport internazionale. Secondo l'autorevole giornalista sportivo italiano Gaetano De Luca:

Assai affabile, con una visione dei problemi sportivi improntata sì all'idealismo, ma anche unita a un senso realistico delle cose, come è logico in persona abituata a trattare ben più complessi problemi di grande mole, Edström [sic.] è un presidente del CIO di una straordinaria attività⁵⁸³.

Pur non prendendo mai apertamente posizione a favore o contro le idee nazionalsocialiste, dai suoi archivi traspare una certa compiacenza ai limiti dell'ammirazione nei confronti della figura di Adolf Hitler e della Germania nazista, così come un certo antisemitismo⁵⁸⁴. Allo stesso tempo però nel 1942, da presidente della IAAF si era opposto a far disputare dei Campionati Europei "dell'Asse"⁵⁸⁵. Favorito in questo dal provenire da un Paese neutrale, il suo più importante merito, unanimemente riconosciuto dai suoi colleghi, fu quello di esser riuscito a mantenere aperte le comunicazioni fra i membri del CIO nonostante la guerra ed aver operato, una volta tornata la pace, in senso non punitivo⁵⁸⁶. Inoltre il suo fervente anticomunismo non gli impedì di essere fra i più strenui sostenitori del rientro dell'URSS tanto in seno alla IAAF quanto al CIO.

Come ribadì anche un telegramma inviato da Onesti ad Edström nel maggio 1951 a seguito dell'elezione di De Stefani a membro CIO e nel quale si leggeva: «Veramente felice apprendere elezione De Stefani membro CIO. Si desidera esprimere sentimenti assai riconoscenti per il vostro personale appoggio in tutte le occasioni in favore dell'Italia»⁵⁸⁷, lo svedese mantenne nei confronti dell'Italia un atteggiamento amichevole e privo di qualsivoglia pregiudizio dovuto al ruolo del fascismo durante la guerra. Particolarmente significativo fu il sostegno che tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 il Presidente del CIO offrì all'Italia per cercare di convincere quelle FSI più oltranziste a togliere l'embargo sportivo nei confronti dell'Italia (Si veda anche il capitolo 3). Nella corrispondenza fra Edström e il membro italiano Bonacossa oltre ai riferimenti all'apoliticità – «È veramente deplorabile che si mescoli ancora la politica con lo sport» – sembra emergere un sincero sentimento di dispiacere di fronte al mancato successo dell'impresa: «Sono davvero triste di non aver potuto ottenere un cambiamento in favore dei pattinatori italiani. Nel frattempo, mio caro Alberto, ti porgo i miei più cordiali saluti»⁵⁸⁸. Particolarmente interessante è poi un giudizio

⁵⁸³ Cit., G. DE LUCA, *La Giunta del CIO riunita a Losanna*, «La Gazzetta dello sport», 19 aprile 1949, p. 1.

⁵⁸⁴ Cfr., CLASTRES, P., *Neutralité politique, compromissions avec le régime nazi, continuité olympique. Les présidents successifs du CIO (1925.1972) au défi des Jeux de Berlin*, in G. Bensoussan, P. Dietschy, et al. (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand, 2012, pp. 216-9.

⁵⁸⁵ Cfr., KRÜGER, A.; *The unfinished symphony: a history of the Olympic Games from Coubertin to Samaranch*, in J. RIORDAN, e A. KRÜGER, *The international politics of sport in the 20th Century*, London, E & FN, 1999.

⁵⁸⁶ La Presidenza Edström, forse in virtù del fatto che i suoi archivi si trovino a Stoccolma, è una delle meno studiate. Si segnalano K. LENNARTZ, *The Presidency of Sigfrid Edström (1942-1952)*, in N. Müller (a cura di), *The International Olympic Committee. One Hundred years. The Idea, The Presidents, The Achievements*, Lausanne, IOC, 1995. Si veda anche *Who is M. J. Sigfrid Edström?*, «Buletin du CIO», n° 2, 16 dicembre 1946, p. 9, L'edizione speciale a lui dedicata del «Buletin du CIO», n° 23-4, octobre-décembre 1950. A. BONACOSSA, *Sigfrid Edström presidente del CIO*, «La Gazzetta dello sport», 21 novembre 1950, pp. 1-2. e il discorso di Polignac in occasione della nomina di Edström a Presidente. Sessione del CIO di Losanna del 3-6 settembre 1946. CIO, Session 1940-49.

⁵⁸⁷ Cit., Telegramma di Onesti a Edström del 9 maggio 1951. D. RMOI, ITALI 007 SD2: CORR 1951-'52.

⁵⁸⁸ Cit., Lettera di Edström a Bonacossa del 16 gennaio 1947. CIO, MBR, BONAC, CORR.

extra-sportivo che lo svedese fece nei confronti dell'Italia nell'aprile del 1948 in una delle lettere circolari private che egli era solito inviare ai suoi amici nordamericani e nella quale si legge:

L'Italia sta rapidamente migliorando. Il contadino italiano è un gran lavoratore e salverà il Paese una volta che l'insensata influenza del comunismo sarà cessata. Le elezioni hanno dimostrato la forza dell'attuale governo e il comunismo in Italia è destinato ad essere abbattuto⁵⁸⁹.

Anche l'americano Avery Brundage, il Vice di Edström al CIO e suo successore alla Presidenza dal 1952, aveva «molte simpatie per l'Italia»⁵⁹⁰. In un momento storico in cui gli Stati Uniti incominciavano a svolgere un ruolo sempre più influente nel sistema sportivo internazionale egli fu senza dubbio il dirigente americano più rappresentativo. Tuttavia, rispetto alla prevalente mentalità sportiva statunitense improntata prevalentemente sul *business* e sullo spettacolo, egli si rivelò soprattutto un fiero sostenitore dell'ortodossia olimpica coubertiniana⁵⁹¹. Una perfetta sintesi della sua ideologia sportiva emerge da questo passaggio di una lettera scritta al membro inglese del CIO Aberdare verso la fine della Seconda Guerra Mondiale: «*We have the power through our control of the Olympic movement to influence if not dictate and with a purely idealistic, non materialistic, non-commercial, non-political foundation, we remain invulnerable*»⁵⁹². Tuttavia la sua ossessione sulla necessità che il CIO mantenesse un approccio apolitico contribuirà paradossalmente a far sì che le Olimpiadi fossero sempre più vittime dell'*hard politics*.

Ex decatleta, proprietario di alberghi, aveva un carattere estremamente rigido e testardo. Fervente anticomunista, è stato anche descritto come un razzista e un filonazista; del resto fu proprio grazie al suo decisivo intervento che gli Stati Uniti non boicottarono i Giochi del 1936. Sotto la sua Presidenza, per quanto il Vecchio Continente rimanesse il cuore del CIO, si registrò un lieve spostamento dell'asse geopolitico del movimento olimpico al di fuori dell'Europa – soprattutto in favore di Sudamerica e Giappone – a dimostrazione della crescente influenza statunitense. Un esempio concreto fu l'aggiunta dello spagnolo nelle lettere circolari a partire dal 1952.

Inizialmente abbastanza distante dalle questioni italiane, sviluppò col tempo una profonda amicizia personale con il Presidente del CONI Giulio Onesti, conosciuto in occasione degli Europei di Atletica di Oslo e con il quale condivideva la passione per la filatelia e l'antiquariato⁵⁹³. Il loro rapporto personale si rafforzò in occasione della sessione del CIO di Roma del 1949 (Si vedano le pagine: 88-9) al ritorno dalla quale scrisse: «Ricordo spesso con grande piacere le piacevoli giornate passate all'inizio di quest'anno quando il CIO si è trovato a Roma. È stata la mia prima

⁵⁸⁹ Cit. Lettera circolare privata di Edström agli amici nordamericani del 21 aprile 1948. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0007, Edström.

⁵⁹⁰ Cit., F. MAZZARINI, *Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 32

⁵⁹¹ Su Brundage si veda: A. GUTTMANN, *The Games must go on. Avery Brundage and the Olympic Movement*, New York, Columbia University Press, 1984, A. KRÜGER, *The unfinished symphony: a history of the Olympic Games from Coubertin to Samaranch*, in J. Riordan, e A. Krüger (a cura di), *The international politics of sport in the 20th Century*, London, E & FN, 1999 e M. BRICHFORD, *Avery Brundage and American Nationalism at the Olympic Games*, in *Sixth International Symposium for Olympic Research*, pp. 223-6.

⁵⁹² Cit., Lettera di Brundage ad Aberdare del 5 aprile 1945. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

⁵⁹³ Cfr., CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

visita in Italia dai tempi della guerra e come sempre l'ho particolarmente apprezzata»⁵⁹⁴. Altrettanto stretti furono peraltro i rapporti con il membro italiano del CIO, Giorgio De Stefani, il quale nella primavera del 1953 fu anche ospite di Brundage nella sua residenza di Santa Barbara⁵⁹⁵. Oltre alla benevolenza dei due Presidenti del CIO l'Italia poté godere anche dell'amicizia del suo Segretario Generale, lo svizzero Otto Mayer, in carica dal 1946. Pur avendo compiti meramente esecutivi, aveva indirettamente un grande potere di influenza nei confronti della Presidenza. Come ebbe modo di scrivere il Presidente del CONI, Onesti, Mayer era «un amico sincero dello sport italiano»⁵⁹⁶. Egli era legato da profonde amicizie personali sia con Enrico Josti sia con Giorgio De Stefani, che nel 1951 sarà cooptato al CIO proprio grazie a Mayer. I suoi suggerimenti informali furono determinanti, sia nel riproporre la candidatura olimpica di Cortina, sia per la disponibilità data da Roma di ospitare i Giochi del 1956 nel caso in cui Melbourne avesse dato *forfait* (Si vedano le pagine 111). Vista anche la vicinanza geografica con Losanna, Mayer fece diversi viaggi di lavoro e di piacere in Italia e, tanto dai rapporti quanto dalle lettere private, emerge sempre un quadro estremamente positivo. Per esempio nel 1949 scrisse: «Ho un eccellente ricordo della Città eterna e della vostra amabilità nei miei confronti e gioisco all'idea di passare delle nuove ore in vostra compagnia il prossimo mese di aprile»⁵⁹⁷. Di conseguenza l'immagine positiva che Mayer aveva dell'Italia si rifletteva anche sulle colonne della rivista ufficiale del CIO, il «Bulletin du CIO»; e ogni volta i dirigenti italiani non mancavano di esplicitare la propria gratitudine di un simile servizio. Per esempio nel febbraio del 1952 Onesti scrisse a Mayer: «Immagino che abbiate avuto un grande ruolo in questa testimonianza di simpatia e ve ne rendo atto sinceramente. Voi, che siete un nostro vecchio amico e dell'Italia»⁵⁹⁸.

Nel secondo dopoguerra, comunque, nel rapporto fra il CIO e il CONI si ebbero anche diversi screzi. Oltre alla complessa questione relativa al “caso Vaccaro” (si veda il paragrafo 2.5), Mayer riprese con una certa severità il CONI per aver inserito nel rapporto su Giochi di Helsinki 1952 una “classifica per nazioni”, infrangendo gravemente il regolamento del CIO. La risposta di Mayer alle giustificazioni di De Stefani è utile per comprendere la relazione fra i vertici dello sport italiano e l'*establishment* di Losanna:

Trovo il vostro modo di arrangiare le cose magnifico e molto ingegnoso. Da una parte scrivete “che non vanno fatte delle classifiche per Nazioni poiché non corrispondono né all'ideale olimpico né alla verità”, dall'altra pubblicate una simile classifica “per delle ragioni storiche”!! Mi congratulo per questa trovata. [...] Per fortuna che ho una simpatia marcata per il trio 'Onesti - De Stefani - Zauli»⁵⁹⁹.

⁵⁹⁴ Cit., Lettera di Brundage a Onesti del 20 ottobre 1949. CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

⁵⁹⁵ Cfr., CIO, Brund. Arch., Film 38, 0002, De Stefani.

⁵⁹⁶ Cit., Lettera di Onesti a Mayer del 26 gennaio 1949. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

⁵⁹⁷ Cit., Lettera di Mayer a Onesti del 21 gennaio 1949. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

⁵⁹⁸ Cit., Lettera di Onesti a Mayer del 2 febbraio 1953. D.RMOI, ITALI 007 SD3: CORR 1953-'55.

⁵⁹⁹ Cit., Lettera di Mayer a De Stefani del 26 novembre 1953. CIO, MBR, STEFA, CORR.

Più complessa appare una mappatura dei principali dirigenti delle FSI, non solo per lo scarso materiale archivistico presente in molte di esse, ma anche per l'eterogeneità delle stesse⁶⁰⁰. Sebbene un approfondimento per ciascuna di esse andrebbe ben al di là degli obiettivi prefissati da questa ricerca, per il loro impatto sul mondo dello sport dell'immediato dopoguerra meritano quantomeno una citazione: i francesi Jules Rimet, Presidente della FIFA, e Achille Joinard, Presidente dell'UCI, e l'inglese Lord Cecil Burghley, presidente della IAAF. Seppur in maniera meno dogmatica rispetto a quanto avveniva nel CIO, specie con la Presidenza Brundage, anche fra i Presidenti delle FSI era particolarmente forte il riferimento all'"ideologia dello sport". La figura del presidente della FIFA Jules Rimet, ad esempio, può rappresentare un caso paradigmatico di come questa idealità teorizzata dai vertici del CIO a Losanna si era ormai pienamente diffusa in gran parte del mondo sportivo:

Jules Rimet fissò una linea di condotta che cercò di mantenere contro i venti politici dei regimi autoritari e le mareggiate ideologiche di coloro che cercavano di arruolare lo sport a fini propagandistici. Egli ricordò in diverse occasioni che «lo sport praticato a livello internazionale è un potente mezzo di riavvicinamento amichevole tra i popoli», che il calcio è «un modello di comprensione e di amicizia per la gioventù del mondo». Non cessò di martellare l'idea che la FIFA [...] era nata da una idea semplice, quella di riunire le federazioni sportive «aventi lo stesso obiettivo, la stessa ambizione e desideranti soprattutto riunirsi per conoscersi, aiutarsi vicendevolmente e perseguire insieme la stessa opera di solidarietà internazionale». Il calcio deve servire la pace, l'amicizia e la solidarietà⁶⁰¹.

All'interno delle FSI, ancor più dei Presidenti, che nelle loro decisioni più prettamente politiche dovevano fare i conti con i rapporti di forza interni o con pressioni esterne, erano soprattutto i Segretari Generali ad agire, non solo come i "guardiani dei regolamenti", ma anche come autentici "custodi dell'universalismo sportivo". Oltretutto essi avevano un background multiculturale. È il caso di Ivo Schricker, Segretario Generale della FIFA dal 1932 al 1951; tedesco, nato in una città di confine come Strasburgo che dopo la prima guerra mondiale divenne francese, dopo aver lavorato per la Federcalcio tedesca passò alla FIFA trasferendosi a Zurigo. La sua dedizione alla causa della FIFA fu tale per cui non solo egli fu uno dei pochissimi tedeschi che riuscì a mantenere la propria posizione in una istituzione sportiva nel secondo dopoguerra, ma addirittura rappresentò un punto di riferimento in seno alla FIFA, poiché in un momento in cui il Presidente Rimet aveva fatto un passo indietro mantenne i rapporti con tutte le FSN. Discorsi analoghi possono essere fatti per il Segretario Generale dell'UCI franco-americano Victor Breyer, o per quello della FIBA Renato William Jones, nato a Roma nel 1906 da padre britannico e madre italiana con radici francesi era in grado di parlare ben sette lingue⁶⁰².

⁶⁰⁰ Per un primo tentativo a livello internazionale di studiare i storicamente i dirigenti sportivi anche se con un approccio prevalentemente legato al loro ruolo manageriale piuttosto che politico si veda: BAYE, E.; *Les grands dirigeants du sport*, Louvain-la-Neuve, De Boeck, 2014.

⁶⁰¹ Cit., L. LASNE, *Jules Rimet La foi dans le football*, Tiers Livre, 2008. Sulla figura di Rimet si veda anche: G. QUIN, P. VONNARD, «*La Présidence inamovibile* » *du football Jules Rimet*, in E. Baye (a cura di), *Les grands dirigeants du sport*, Louvain-la-Neuve, De Boeck, 2014, pp. 25-43.

⁶⁰² Sulla figura di Renato William Jones si veda: M. STRÖHER – H.D. KREBS, *Dr. H.C. R. William Jones*, FIBA, Munich, Germany, 1998, M. ARCERI, *100 anni di basket*, Roma, Workshop, 1991, pp. 36-7, P. TESSIER – H.D. KREBS, *FIBA 1932-2002: celebrate good times. FIBA's 70th birthday 2002*, München, FIBA, 2002, pp. 3-7.

Meno determinanti, pur essendo cariche di prestigio, erano invece le Vicepresidenze. Come ebbe modo di affermare il membro italiano del CIO Alberto Bonacossa:

Le vice-presidenze contano quasi sempre poco; sono date “di ufficio” ai rappresentanti dei Paesi più forti in quel determinato sport hanno valore solamente dove esistono consigli di presidenza o giunte esecutive, molte volte servono per far tacere eventuali candidati pericolosi alla presidenza⁶⁰³.

1.6) Lo sport internazionale fra professionismo e dilettantismo

Nel secondo dopoguerra l'ideale anglo-britannico del «*gentlemen amateur*» era ormai entrato in un declino irreversibile, che per certi versi si sviluppò parallelamente a quello dell'Impero britannico e al declino dell'influenza britannica nel mondo⁶⁰⁴. Ciononostante seppur senza gli eccessi dei decenni precedenti – quando, ad esempio, lo statuto della *Amateur Rowing Association* considerava professionisti tutti coloro che svolgevano un lavoro manuale – la convinzione che lo sport non dovesse essere fatto per motivazioni economiche ma per l'essenza stessa dello sport restava un pilastro della retorica olimpica e di buona parte delle FSI. Parallelamente però i circuiti professionistici o semiprofessionistici erano in crescita specie in discipline come il pugilato, il ciclismo, gli sport motoristici, il tennis e il calcio.

In un mondo sportivo in cui formule di pagamento dirette o indirette nei confronti degli atleti erano sempre più accettate, la crescente influenza del blocco anglosassone su quello latino in seno al CIO portò paradossalmente a una maggiore enfasi sulla questione del dilettantismo. Il principale fautore di questa crociata, destinata a diventare sempre più anacronistica, fu senza dubbio Avery Brundage⁶⁰⁵. L'adesione quasi dogmatica al pensiero coubertiniano portò il dirigente americano ad affermare addirittura: «Ho conosciuto atleti che erano troppo ricchi per competere ai Giochi Olimpici (perché avevano troppe responsabilità). Non ne ho mai conosciuto uno che fosse troppo povero per poterlo fare»⁶⁰⁶.

Al di là delle posizioni espresse dai più ostinati difensori del dilettantismo all'interno del mondo sportivo si cercò di trovare un compromesso fra l'ambizione ideologica di uno sport “puro” e la prassi che andava sempre più verso la professionalizzazione dell'attività sportiva. Un certo equilibrio fu per esempio raggiunto con la decisione presa dal congresso della IAAF a Oslo nel 1946 che stabilì per la prima volta il principio del “mancato guadagno” per gli atleti che partecipavano a Olimpiadi e Campionati Europei⁶⁰⁷. Per non arrivare a una rottura con e fra le FSI, in occasione della sessione del CIO di Stoccolma del 1947 la definizione di dilettante adottata fu volutamente

⁶⁰³ Cit., A. BONACOSSA, *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», 19 febbraio 1949, p. 1.

⁶⁰⁴ Cfr., N. SBETTI, *La Bandiera a quattro cerchi dei Giochi di sua maestà*, «Limes», n° 10, 2014, pp. 95-101. Sulla persistenza del mito del «gentleman amateur» nel secondo dopoguerra si veda: N. BAKER, *The amateur Ideal in a Society of Equality: Change and Continuity in post-Second World War British Sport, 1945-48*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 12, n° 1, 1995, pp. 99-126.

⁶⁰⁵ Edström su questo tema appariva meno rigido. Cfr., A. GUTTMANN, *The Games must go on. Avery Brundage and the Olympic Movement*, New York, Columbia University Press, 1984, e P. CLASTRES, *Neutralité politique, compromissions avec le régime nazi, continuité olympique. Les présidents successifs du CIO (1925.1972) au défi des Jeux de Berlin*, in G. Bensoussan, P. Dietschy, et al. (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand, 2012, p. 225.

⁶⁰⁶ Cit., Lettera di Brundage a Edström del 23 aprile 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

⁶⁰⁷ Cfr., Prima nell'atletica il mancato guadagno era contro le regole e l'atletica veniva squalificata. Cfr., CONI, Giunta 30 settembre 1946 - 1 ottobre 1946.

vaga: «Un dilettante è colui che si dedica e, si è sempre dedicato, per gusto e per distrazione, o per il suo benessere fisico e morale, alla pratica dello sport senza tirare alcun profitto materiale, direttamente o indirettamente»⁶⁰⁸. Si lasciava dunque alle FSI il compito di definire la questione a seconda delle esigenze della sua disciplina e dei rapporti di forza interni ad essa.

Per coloro che strenuamente difendevano ancora l'ideale del «*gentlemen amateur*» uno dei principali avversari da sconfiggere era il cosiddetto "dilettantismo di Stato". Inventato dagli svedesi in occasione dei Giochi di Stoccolma del 1912 e ripreso sia dal fascismo che dal nazismo, era un escamotage che, tramite l'assunzione di atleti in posizioni lavorative statali, consentiva loro di dedicarsi allo sport in maniera professionistica, pur mantenendo formalmente lo status di dilettante. Questa preoccupazione era talmente grande che, mentre ancora si combatteva la seconda guerra mondiale, Brundage scrisse ad Edstöm la seguente lettera:

Una cosa di cui avevamo discusso era l'invasione della politica nel campo dello sport dilettantistico. Come dissi allora, a mio avviso, è una delle questioni più serie che dobbiamo affrontare. In diversi Paesi senza l'assistenza del governo ci sarebbe un'attività sportiva davvero scarsa, ma laddove è presente un'assistenza del governo esiste sempre un grado di controllo governativo. I politici hanno già preso il comando in diversi Paesi e probabilmente dovremmo assistere ancora ad altre situazioni simili. Sebbene io abbia riflettuto molto a proposito di questo argomento, devo essere franco nel dire che non ho trovato una soluzione. Non possiamo temporeggiare all'infinito e un giorno dovremo affrontare la situazione⁶⁰⁹.

Nel secondo dopoguerra il sistema del dilettantismo di Stato fu portato a livelli di perfezione dall'URSS e dagli altri Stati a regime comunista. Man mano che si diffondevano in diverse discipline campionati e circuiti professionistici, la strenua difesa del dilettantismo da parte del CIO e della maggioranza delle FSI olimpiche finì per costituire un notevole vantaggio per i paesi del "blocco comunista", che potevano più facilmente rispettare formalmente le regole proprio grazie a questo escamotage.

Anche in Italia, del resto, non esisteva tradizionalmente una rigida divisione tra professionisti e dilettanti. Il nuovo statuto del 1942 aveva certamente contribuito a definire le categorie di atleti professionisti⁶¹⁰, tuttavia come in gran parte dell'"Europa latina" all'interno degli sport dilettantistici non mancavano le zone grigie in cui gli atleti potevano trovare delle ricompense economiche.

Nella narrazione dominante dello sport italiano né il professionismo né il semi-professionismo vennero apertamente condannati. Anzi, nell'immediato dopoguerra, in tempi di ristrettezze economiche, veniva addirittura esaltato il contributo dei corridori italiani alla ripresa. Il 27 giugno del 1947, per esempio, il «Corriere dello Sport» scriveva: «Numerose proposte per partecipare a gare all'estero sono pervenute ai nostri migliori corridori [...]. Con i successi ed i guadagni che non mancheranno, i professionisti dello sport contribuiranno, modestamente sì, ma sicuramente all'apporto di valuta estera in Italia»⁶¹¹. Relativamente ai circuiti professionistici, infatti, l'Italia era

⁶⁰⁸ Cit., Lettera circolare di Edström ai membri del CIO del settembre 1947. CIO, L.C. 1942-50.

⁶⁰⁹ Cit., Lettera di Brundage ad Edström del 9 gennaio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

⁶¹⁰ Maestri di sci e pattinaggio, Lottatori professionisti, maestri di scherma, ciclisti professionisti, pugili professionisti, motociclisti professionisti, maestri di tennis, automobilisti professionisti, tiratori professionisti (tiro al volo), Maestri di Golf, calciatori professionisti. Cfr. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n°. 100024/31.

⁶¹¹ Cit., *Corridori italiani alla Bordeaux Grenoble e al Giro della Svizzera*, «Corriere dello Sport», 27 giugno 1946, p. 1.

soprattutto un paese di “emigranti sportivi”. Molti atleti andavano all'estero in cerca di una maggiore fortuna economica, mentre la capacità di attirare campioni stranieri – ad eccezione del calcio e del ciclismo – non poteva certamente competere con quella offerta, ad esempio, dagli Stati Uniti.

Grazie alla capacità di auto-produrre risorse economiche nell'immediato dopoguerra, gli sport professionistici ebbero, tanto in Europa quanto in Italia, una ripresa più rapida rispetto a quelli dilettantistici. Alcuni fra quest'ultimi, come ad esempio l'Atletica Pesante, vissero invece un vero e proprio declino⁶¹². Anche se non mancarono casi di atleti semi-professionisti che presero parte alle Olimpiadi, nel primo decennio dopo la guerra il CONI fece raramente ricorso a quel “dilettantismo di stato” o a quelle furbizie regolamentari che avevano fatto la fortuna dello sport fascista e che ora venivano invece ripudiate. È il caso, per esempio, del presidente della FIGC, Barassi, il quale alla vigilia delle Olimpiadi del 1948 dichiarava: «Non mi sento la responsabilità di mandare degli individui camuffati»⁶¹³.

In Italia fu il segretario del CONI, Bruno Zauli, uno dei massimi difensori del dilettantismo e dell'ideale olimpico. Egli, tuttavia, lungi dall'assumere l'approccio dogmatico di Brundage, mantenne sempre un'attitudine pragmatica. Si spese per esempio affinché venisse ridotto il numero delle attività internazionali: «poiché il loro moltiplicarsi costringe dirigenti ed atleti ad un'attività continua, attività che i dilettanti non possono prestare tutti i giorni per tutti gli anni senza pericolose deviazioni del concetto dilettantistico»⁶¹⁴. Pragmaticamente, infatti, il CONI cercò di adattarsi ai cambiamenti sociali in qualche modo negati dalla rigida visione del Presidente americano del CIO. Come sottolineò Onesti: «Lo sport non è più al romanticismo dell'800. Ha conseguito un grande sviluppo e non potrebbe vivere se non vi fossero persone che consacrano tutto il lavoro della loro vita allo sport. Che sono benemerite della lotta sostenuta sul fronte di una causa comune»⁶¹⁵.

Nel secondo dopoguerra comunque le principali decisioni adottate dai vertici politici dello sport internazionale, finirono per riflettere in buona sostanza quello che era l'equilibrio di potenza della politica internazionale. All'interno del CIO e di ciascuna delle FSI esistevano certamente differenti equilibri geopolitici interni che potevano differire anche sostanzialmente da quello della politica mondiale tuttavia, l'ordinamento sportivo internazionale, pur mantenendo sempre la propria autonomia relativa, non poteva non tener conto del sistema in cui era inserito e finì per adeguarsi rispettando la *balance of power*.

⁶¹² Cfr., *Facciamo la diagnosi dei malanni che angustiano un nobile sport*, «La Gazzetta dello sport», 8 marzo 1946.

⁶¹³ Cit., CONI, Cons. Naz., 29 aprile 1948.

⁶¹⁴ Cit., CONI, Giunta 22 febbraio 1951.

⁶¹⁵ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

2) GLI ATTORI ISTITUZIONAL-SPORTIVI

2.1) *Lo sport italiano nel dopoguerra*

Nel secondo dopoguerra lo sport italiano ripartì dalle strutture ereditate dal fascismo riadattandole, con dei piccoli aggiustamenti, alle esigenze del nuovo sistema democratico e repubblicano. Il CONI nella sua triplice funzione di comitato olimpico, federazione delle federazioni e ministero dello sport restò l'organismo centrale dello sport italiano. Tutte le FSN, comprese quelle non olimpiche e professionistiche, erano alle sue dipendenze. Come venne scritto su «La Gazzetta dello sport»: «Le federazioni fanno quello che vogliono, nel cerchio dei loro statuti e regolamenti, ma nel “riconoscimento” del CONI trovano l'antidoto contro gli squilibri, le dispersioni e il disordine»⁶¹⁶. La gestione e la promozione dello sport di base, che ereditava la complessa macchina totalitaria fascista dell'OND e della GIL, venne invece fatta propria dai partiti politici o da altre forze sociali, attraverso la creazione degli enti di promozione sportiva.

Dal punto di vista della cosiddetta “diplomazia sportiva” il CONI poteva essere visto come una sorta di Ministero degli Esteri poiché – nonostante le FSN avessero piena autonomia tecnica – da esso dipendevano le principali strategie di “politica estera sportiva”. I membri italiani all'interno delle singole FSI, invece, agivano come degli “ambasciatori” impegnati a difendere le istanze nazionali presso le rispettive discipline di competenza. Più complesso era invece il ruolo dei membri italiani del CIO, in quanto la loro azione era biunivoca: per il CIO essi erano gli “ambasciatori” del movimento olimpico in Italia, per il CONI invece lo erano dell'Italia presso il CIO.

Nella sua proiezione internazionale l'ideologia sportiva dell'Italia repubblicana, pur mantenendo inevitabilmente alcuni elementi di continuità con il passato fascista, si adattò rapidamente al nuovo contesto democratico. Nell'agosto del 1945 in una lettera del CONI al Ministero dell'Interno, in cui si richiedeva il passaporto per permettere a Giovanni Mauro di recarsi alla prima riunione del dopoguerra del Comitato Esecutivo della FIFA, la necessità di riprendere e sostenere l'attività sportiva internazionale veniva così motivata:

Dopo la bufera bellica che ha imperversato, il problema dello sport è affiorato in tutti i Paesi democratici nel quadro generale delle attività, perché, [...] il fattore sport, strettamente connesso alla ripresa turistica, si presenta particolarmente oggi in funzione di tutela della pacifica convivenza dei popoli civili e garante del risanamento fisico e morale delle generazioni che in linea generale hanno fortemente risentito degli eventi bellici. L'interesse che l'invito della Federazione Internazionale del Foot-ball ha rivolto per il riallacciamento delle relazioni sportive con il nostro Paese, riveste indubbiamente carattere della massima importanza per la normalizzazione dei nostri rapporti sportivi in tutti i settori dell'agonismo mondiale, i cui riflessi si estendono a campi più vasti, se si tien conto che lo sport, in ogni tempo, si è sempre manifestato un ottimo mezzo di intesa e di duratura amicizia fra i popoli⁶¹⁷.

Nell'elogiare i benefici dell'attività internazionale le istituzioni sportive italiane tendevano retoricamente ad enfatizzare soprattutto il contributo alla pace, alla convivenza e all'amicizia internazionale, alla normalizzazione dei rapporti e alla ripresa turistica. Invece, per giustificare la

⁶¹⁶ Cit., B. ROGHI, *La nuova legge dello sport italiano*, «La Gazzetta dello sport», 3 giugno 1946, p. 1.

⁶¹⁷ Cit., Lettera del CONI al Min. Int. dell'11 agosto 1945. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/35.

nuova "Italia sportiva" all'interno dei consessi internazionali, si insisteva sul fatto che le nuove istituzioni nazionali fossero state ricostituite su basi democratiche in modo da dare finalmente spazio ai cosiddetti "veri sportivi". Forte era poi la presa di distanza formale verso gli eccessi del passato fascista, anche quando non corrispondeva necessariamente al vero. Alla vigilia degli Europei di atletica, per esempio, Gianni Brera scriveva: «L'Italia non sarà presente ai Campionati d'Europa per quelle ambiziose mire che trascendendo i limiti delle lecite aspirazioni sportive sottintendevano un tempo odiosi fini di politica nazionalista»⁶¹⁸.

Allo stesso tempo però non mancavano gli aspetti di continuità, specie in relazione all'idea che i successi sportivi contribuissero a rafforzare il prestigio della Nazione, e che onorassero «le virtù fisiche e morali della gioventù d'Italia»⁶¹⁹. Così, nell'agosto del 1951, sulla rivista ufficiale della Federazione Italiana di Atletica Leggera (FIDAL) si poteva leggere:

Il nostro saluto agli atleti italiani è un consapevole, lieto saluto. Ricordino sempre essi, e maggiormente quando varcano i confini della Patria che lo sport non è un fatto accademico. Lo sport come l'arte è la sintesi di valori che hanno il fulcro più potente nel cuore ma che attingono forza non solo dai muscoli a soprattutto dall'intelligenza, dall'istinto dalla educazione e civiltà dell'uomo chiamato a rappresentare una bandiera. Lo sport sarà sempre come sempre è stato un fatto morale, un tratto di nobiltà, una documentazione di stile e di buon gusto. Solo i popoli che hanno doti di cultura e di cuore possono con fiera consapevolezza e con gioia vestire i propri atleti dei colori della Patria e lanciarli nella magnifica avventura della gara sportiva perché competere è mostrare l'anima⁶²⁰.

Resisteva poi la visione, radicatasi con forza in Europa nel corso del primo dopoguerra, secondo cui lo sport rappresentasse un efficace termometro per misurare la salute delle Nazioni. Peraltro seppur senza l'enfasi che aveva contraddistinto gli anni Trenta, non erano del tutto scomparse le analisi sportive che facevano riferimento a teorie eugenetiche razziste. Così alla vigilia dei Giochi Olimpici del 1948, sulle pagine de «La Gazzetta dello Sport» li si poteva vedere descritti come: «La battaglia delle razze»:

Le Olimpiadi del '48 non possono essere all'altezza di quelle del '32 e del '36 perché la guerra ha spazzato via i beni materiali e spirituali degli uomini ed ha affievolito il sentimento eroico che si accompagna ad ogni alta vicenda atletica. Ma questo benedetto sport non può rimanere paesano e casalingo e per andare innanzi deve cercare i confronti internazionali spronando gli orgogli ed esasperando le emulazioni. Le Olimpiadi sono battaglia delle razze con responsabilità nazionali più che individuali [...]. Queste Olimpiadi non sono proprio un confronto ed una meta per i vinti né sono un affare per i vincitori [...]. Escluse la Germania e il Giappone è anche molto dubbia la partecipazione della Russia [...] saranno dunque prove circoscritte [...]. Per noi italiani le Olimpiadi sono più che necessarie essenziali, poiché possiamo mostrare nello sport un notevole progresso anche se la Nazione sembra in regresso⁶²¹.

Nella ripresa dello sport italiano nel secondo dopoguerra, quindi, il linguaggio e le istanze di cambiamento si confrontarono, non sempre con successo, con coloro i quali con motivazioni

⁶¹⁸ Cit., G. BRERA, *A Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p. 1.

⁶¹⁹ Cit., *Telegramma di Onesti alla squadra azzurra dopo la vittoria di Zurigo*, «La Gazzetta dello Sport», 24 settembre 1946, p. 1.

⁶²⁰ Cit., P. STASSANO, *Stoccarda 1951*, «Atletica», n. 24, 30 agosto 1951.

⁶²¹ Cit., A. COTRONEI, *Olimpiade battaglia delle Razze*, «La Gazzetta dello Sport», 3 settembre 1947, p. 1.

talvolta pragmatiche e talvolta conservatrici, spinsero per mantenere all'interno del sistema sportivo una continuità sia nell'impalcatura istituzionale sia nelle persone che lo gestivano.

2.2) *Il CONI e le sue discontinuità*

Nel corso del Ventennio fascista il CONI si era definitivamente affermato come il vertice dello sport italiano. Dal punto di vista istituzionale lo statuto del 1942, depurato dagli aspetti più marcatamente fascisti con il decreto regio n° 704 dell'11 maggio 1946 e successivamente dal decreto legge n° 362 dell'11 maggio 1947, rimase il riferimento fondamentale dello sport italiano anche nel secondo dopoguerra⁶²². Decisiva fu la fase commissariale gestita da una figura completamente nuova nel panorama sportivo italiano come quella dell'avvocato socialista Giulio Onesti, in quanto egli non operò quella discontinuità che gli era stata richiesta dal suo stesso partito. Pur essendo stato incaricato di liquidare il CONI, lo preservò e ne fece nuovamente il pilastro centrale del sistema sportivo italiano.

Come in tutte le fasi di transizione anche il passaggio dal CONI fascista a quello democratico ebbe necessariamente le sue continuità e le sue discontinuità. Questi processi sono stati interpretati in maniera ambivalente da una letteratura che non sempre è stata immune da condizionamenti di tipo ideologico.

Secondo la visione agiografica promossa e rilanciata dall'ente stesso, il CONI venne letteralmente «salvato» da Giulio Onesti⁶²³, descritto come «l'artefice della ricostruzione dello sport italiano e strenuo difensore della sua indipendenza»⁶²⁴. In sintesi:

Chiamato a liquidare quanto restava di un'organizzazione uscita turbata dal conflitto bellico, ignorando le indicazioni governative, un uomo si accinse all'impresa di comporre rivalità e contrasti e di gettare le basi della ricostruzione. L'impresa riuscì, aprendo il lungo viaggio di Giulio Onesti alla guida di uno sport nazionale che ancora oggi di quella realizzazione conserva [...], visibili, le tracce⁶²⁵.

Diametralmente opposto fu invece l'approccio "critico" di coloro che hanno descritto l'operazione compiuta da Onesti come un'opportunità persa se non addirittura un'autentica «restaurazione»⁶²⁶:

Nel passaggio dal fascismo alla democrazia [...] lo sport non risente di alcuna rottura. Il suo assetto organizzativo, il suo impianto verticistico, l'ideologia di cui esso è portatore non conoscono soluzione di continuità. Anche dal punto di vista specificamente legislativo la legge istitutiva del CONI, voluta dal fascismo, rappresenta il primo legame organico tra la visione totalitaria del regime nei confronti dello sport, la sua futura fisionomia strutturale e la sua funzione ideologica⁶²⁷.

⁶²² Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 127 e F. FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, pp. 77-8.

⁶²³ Cfr., A. OSSICINI, *Come fu salvato il Coni*, «30 Giorni», n° 4, 2002.

⁶²⁴ Cit., T. DE JULIS, *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2000, p. 5.

⁶²⁵ Cit., A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012.

⁶²⁶ Cit., S. PROVVISORATO, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, Roma, Savelli, 1978, p. 37.

⁶²⁷ *Ibidem*. Cfr. anche: C. BUCCIARELLI, *Lo sport come ideologia. Alienazione o liberazione?*, Roma, AVE, 1974.

Negli ultimi decenni tuttavia – malgrado la persistenza della letteratura agiografica – sulla scia del lavoro pionieristico di Felice Fabrizio sulla *Storia dello sport in Italia*, si è sviluppata una storiografia che ha approfondito la questione della continuità e del cambiamento istituzionale del sistema sportivo italiano in maniera più scientifica e obiettiva⁶²⁸. Senza entrare nel merito delle differenti interpretazioni sulla figura di Onesti e sulla risistemazione interna del sistema sportivo italiano durante la fase commissariale, è importante sottolineare che se il CONI sopravvisse fu soprattutto per due motivi. Il primo, come ebbe modo di evidenziare lo stesso Onesti, è che pur essendo stato fascistizzato non era una creazione fascista:

Appare così evidente che il CONI non è stato un ente creato dal fascismo, ma che invece ad esso preesisteva con la stessa struttura non però elefantica datagli dopo. Si può anzi affermare che lo sport italiano dal punto di vista dei risultati agonistici è stato una realtà che il fascismo può aver sfruttato ed etichettato, ma di cui non potrà mai attribuirsi i meriti senza falsare la verità⁶²⁹.

Il secondo, ancor più rilevante anche se spesso sottovalutato, riguardava il legame con il sistema sportivo internazionale. Senza un CNO, infatti, l'Italia sarebbe rimasta automaticamente esclusa dal Movimento Olimpico. Se il CONI fosse stato liquidato, come in un primo momento era stato richiesto, si sarebbe dovuto necessariamente provvedere a ricostruirne uno nuovo, pena l'emarginazione dall'intera attività sportiva internazionale.

Da un punto di vista meramente istituzionale, dopo la fase della gestione commissariale, la principale novità fu l'introduzione di un sistema elettivo delle cariche basato sui principi di democrazia, in cui i presidenti delle società eleggevano quelli delle FSN, i quali a loro volta sceglievano il Presidente del CONI. Accanto al Presidente operavano due Vicepresidenti e una Giunta Esecutiva, la quale si riuniva – generalmente a Roma – con una cadenza quasi mensile. Il Consiglio del CONI invece, formato da tutti i Presidenti delle FSN, veniva generalmente convocato una o due volte l'anno. A sua volta il CONI era formalmente posto sotto la tutela della PCM, la quale comunque concedeva al CONI una piena autonomia. Anche nel secondo dopoguerra il CONI mantenne e probabilmente accrebbe il suo ruolo di ente accentratore dello sport nazionale; nei fatti una sorta di vero e proprio Ministero dello Sport⁶³⁰.

Dal punto di vista ideologico il CONI di Onesti scelse di autorappresentarsi attraverso il motto «lo sport agli sportivi», una formula volutamente vaga che nel corso degli anni assunse diversi significati, ma che venne riproposta ogniqualvolta fosse necessario per «riaffermare l'autonomia del movimento sportivo a fronte di molteplici tentativi di inserimento [...] da parte di organismi, correnti, parti politiche organizzate»⁶³¹.

In realtà il termine era stato inizialmente introdotto dal Commissario del CONI per l'Alta Italia, Frigerio, in un'intervista de «La Gazzetta dello Sport» pubblicata nell'estate del 1945:

⁶²⁸ Cfr., F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992.

⁶²⁹ Cit., *La situazione sportiva in una relazione al governo*, «Corriere dello Sport», 2 agosto 1944, p. 1.

⁶³⁰ Per una storia istituzionale dello sport italiano si veda: F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006.

⁶³¹ Cit., M. MARCHIONI – F. CERVELLATI, *La Giunta del CONI. Il traguardo delle 1000 riunioni*, Centro di studi per l'educazione fisica e l'attività sportiva, Firenze, 2012, p. 13.

Gli sportivi desiderano che tutte le norme restrittive e iugulatorie spariscano, che i vecchi statuti crollino e che sorga un ordinamento nuovo nel quale tutte le aspirazioni degli sportivi trovino pieno soddisfacimento. Una formula, se di formule si può parlare in un mondo come il nostro che ha in uggia le pastoie anche verbali è questa: lo sport agli sportivi. Dice tutto, dice in particolare che la politica in stretto senso non deve avere nessuna influenza sullo sport. Deve regnare la concordia nella distensione degli animi sì che sia possibile sempre agli onesti avversari politici di stringersi lealmente la mano sui campi sportivi⁶³².

L'espressione venne fatta propria da Onesti nel corso di quella che egli stesso definì «la battaglia per la democratizzazione dei nostri istituti»⁶³³ e utilizzata per descrivere la peculiare «via italiana allo sport»⁶³⁴. Divenne ben presto la parola d'ordine e l'elemento fondante della concezione neutralistica dello sport promossa dal CONI onestiano. Allo stesso tempo però, l'idea che lo sport dovesse rimanere estraneo alla politica si rivelò a sua volta un'asserzione politica, tesa a preservare il potere e permise, per esempio, di avallare la mancata attuazione di una seria epurazione sportiva, sostenendo la preminenza dell'appartenenza "sportiva" su quella fascista (si vedano le pagine 111-2).

Peraltro la pretesa di indipendenza dello sport nei confronti della politica non era assoluta. Da un lato, si desiderava che i politici non entrassero nel merito delle decisioni prese dalle istituzioni sportive, dall'altro però esse cercavano il pieno supporto del Governo per le loro iniziative. Il delicato equilibrio fra istituzioni politiche e sportive nell'Italia del secondo dopoguerra si sviluppò dunque cercando una mediazione fra chi sosteneva l'idea dello «sport agli sportivi» e chi invece affermava che: «lo Stato non può disinteressarsi dello sport»⁶³⁵. Un esempio di questa costante ricerca di bilanciamento fra la necessità di un sostegno politico, che non diventasse però ingerenza, fu espressa dal giornalista Gaetano De Luca, quando scrisse: «È sperabile che gli organi governativi si rendano conto con prontezza del significato propagandistico della scelta di Cortina, ma che nel contempo non finiscano col burocratizzare troppo la futura settimana Olimpiade invernale»⁶³⁶. In effetti, come ammise anche il suo successore Franco Carraro, la filosofia del CONI di Onesti si fondava sì «sull'autonomia dello sport dalle influenze partitiche», ma allo stesso tempo doveva tener conto «del suo totale inserimento nella realtà socio-politica del nostro Paese»⁶³⁷. La sedicente apoliticità delle istituzioni sportive nazionali veniva pienamente garantita su un piano formale anche perché esistevano forti rapporti informali con diversi esponenti del Governo, nonché un'adesione valoriale alle sue politiche (si veda il paragrafo 3). Per questo motivo, man mano che si rafforzavano le relazioni informali fra le istituzioni sportive e quelle politiche e in special modo fra il CONI e la PCM, anche il Governo finì per sostenere l'ideologia de «Lo sport agli

⁶³² Cfr., *Sport agli sportivi*, «La Gazzetta dello Sport», 6 luglio 1945.

⁶³³ Cit., Relazione generale del CONI al Consiglio nazionale del 25 novembre 1948. CONI, Cons. Naz., 25 novembre 1948.

⁶³⁴ Cit., in A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, p. 119 Cfr. anche P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992. pp. 265-76.

⁶³⁵ Cit., B. ROGHI, *Cosa dovrà fare il CONI?*, «La Gazzetta dello Sport», 27 agosto 1945, p. 1.

⁶³⁶ Cit., G. DE LUCA, *L'importanza e il successo della sessione del CIO a Roma*, «La Gazzetta dello sport», 30 aprile 1949, p. 1.

⁶³⁷ Cit., F. CARRARO, *Viene dopo mio padre*, in *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986, p. 9.

sportivi». Per esempio nel 1952, in occasione di un discorso al Comune di Cortina, Giulio Andreotti sostenne che «“lo sport agli sportivi” rappresenti una conquista alla quale lo Stato italiano mai debba rinunciare»⁶³⁸:

Abbiamo lo sport affidato nella sua organizzazione in tutti i gradi agli sportivi stessi. Lo Stato [...] non può disconoscere l'importanza del fatto sportivo, ma guai se nel mondo che ha le sue leggi, che ha le sue regole, che ha una sua morale nel mondo sportivo, guai se lo Stato e guai se la politica [...] vuole intromettersi eccessivamente e se vuole sviare quello che è il corso naturale dei fatti sportivi per farlo negativamente o positivamente influenzare da altre idee. Mi ricordo in anni abbastanza lontani [...] l'avvilimento di noi studenti in occasione di una partita internazionale, quando dei piccoli emissari, di un mondo politico organizzavano fischi, manifestazioni di contrasto verso la squadra avversaria perché in quel momento la politica verso quella nazione era piuttosto tesa e si voleva fargli una manifestazione di opinione pubblica. [...] E noi, abbiamo in questo dopoguerra, raggiunto un equilibrio assai importante dando le Federazioni dando il Comitato Olimpico in mano agli sportivi che democraticamente eleggono i propri rappresentanti, li vigilano, li controllano. Credo che sia un passo avanti e mi auguro che sia una conquista a cui lo Stato italiano mai abbia a rinunciare Questo non indebolisce l'azione dei poteri pubblici ma la rinforza⁶³⁹.

A sua volta il CONI non mancava di rivendicare per l'attività sportiva internazionale un ruolo politicamente attivo. Secondo Onesti infatti: «Lo sport è un fenomeno sociale e quindi politico importante [...] nei rapporti col resto del mondo, perché la rappresentanza sportiva all'estero ha sempre notevole efficacia e compiti di collaborazione alla fraternizzazione dei popoli»⁶⁴⁰. In un certo senso, dunque, per usare le parole del direttore de «La Gazzetta dello Sport», Bruno Roghi: «Lo sport [aveva] nel CONI il suo Ministero degli Esteri»⁶⁴¹. Essendo l'organo guida centrale dello sport italiano, il CONI coordinò e promosse, pur nel rispetto dell'indipendenza delle FSN, tutte le principali iniziative della “diplomazia sportiva” italiana:

Se invero è pacifico che il CONI non debba sovrapporsi alle federazioni per ciò che riguarda il campo geloso delle rispettive autonomie, è sommamente opportuno che lo stesso CONI vigili e controlli affinché l'opera scabrosa dei rapporti con l'estero non sia affidata alle frettolose iniziative dei singoli, ma risponda a un piano organico di lavoro e di intese preventive⁶⁴².

Del resto, in occasione delle riunioni del CIO e delle FSI la retorica e la concordia “sportiva”, che riecheggiavano nei comunicati ufficiali e negli stessi verbali, venivano messe momentaneamente da parte di fronte all'esigenza di supportare specifici interessi nazionali. Come sottolineò con un paragone pugilistico lo stesso Bruno Roghi:

⁶³⁸ Cit., Verbale della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. Cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

⁶³⁹ Cit., Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

⁶⁴⁰ Cit., *Gli sportivi della costituente l'avv. Giulio Onesti commissario al Coni*, «Corriere dello Sport», 18 maggio 1946, p. 1.

⁶⁴¹ Cit., B. ROGHI, *Cosa dovrà fare il CONI?*, «La Gazzetta dello Sport», 27 agosto 1945, p. 1. Cfr. anche B. ROGHI, *CONI e politica estera sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 5 agosto 1946, p. 3.

⁶⁴² Cit., B. ROGHI, *CONI e politica estera sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 5 agosto 1946, p. 3.

Negli angoli del ring [...] non stanno seduti gli sportivi idealisti. Nemmeno ci stanno nei consessi internazionali. Qui la politica non soltanto interviene, ma spesso imperversa. La deplorazione di ciò non ha la virtù taumaturgica di eliminare il fatto crudo e crudele. Bisogna, se non accettarlo (anzi), ammetterlo per fronteggiarlo⁶⁴³.

Per svolgere in maniera più efficiente il suo ruolo di coordinatore della diplomazia sportiva, il CONI si dotò anche di incaricati d'affari che salvaguardassero gli interessi degli italiani nelle varie parti del mondo, specie laddove esisteva una importante presenza di emigrati⁶⁴⁴. I vertici del CONI tuttavia, interpretarono questo loro compito in maniera estensiva e come un autentico servizio al Paese. Era infatti estremamente radicata l'idea che gli scambi sportivi fossero un mezzo per la diplomazia culturale assai più efficace di molti altri ben più celebrati metodi. Come disse Onesti:

Pensiamo [...] che l'arrivo di una squadra sportiva a Roma od a Parigi abbia nel cuore del popolo una eco più profonda e sincera di alcuni altri tipi di scambi (che non citiamo per non peccare di irriverenza) poiché lo sport strappa dalle mani quell'applauso spontaneo al quale è ben difficile arrivare per mezzo di indagini o elucubrazioni mentali⁶⁴⁵.

Così come tutta l'attività sportiva anche la diplomazia del CONI dovette inizialmente fare i conti con le risorse scarse di cui disponeva l'ente. La questione dell'autonomia finanziaria del CONI – condizione formale imprescindibile per un CNO che volesse agire in maniera realmente indipendente – rappresentò dal 1944 al 1948 la principale preoccupazione interna del mondo sportivo. Fino al 1943, infatti, al CONI veniva riconosciuta dal governo fascista la cifra di 18 milioni di lire annue⁶⁴⁶. Eppure il prezzo da pagare per questo cospicuo finanziamento statale della macchina sportiva era il totale asservimento alle esigenze governative.

Nell'Italia liberata, la ripresa sportiva – che avvenne con entusiasmo e voglia di ritorno alla normalità man mano che gli eserciti Alleati liberavano la Penisola nonostante le esigenze primarie della popolazione fossero di tutt'altro tenore – venne senza dubbio rallentata dall'«assillo delle questioni finanziarie»⁶⁴⁷, dovuto tanto alla sospensione dei finanziamenti del CONI quanto all'aumento della tassazione sugli spettacoli sportivi promossa dal governo. Nei primi giorni di aprile del 1945, col Paese ancora in guerra, i dirigenti delle società dell'Italia liberata, proprio su questo punto, minacciarono uno sciopero⁶⁴⁸. La tensione fra il CONI e il Governo sulla tassazione delle manifestazioni sportive continuò per tutto il 1945 e raggiunse il culmine con una lettera aperta scritta da Giulio Onesti al Ministero delle Finanze, nel febbraio del 1946, in cui si chiedeva apertamente di ridurre i sacrifici imposti a un settore «non solo alieno da qualsiasi forma

⁶⁴³ *Ibidem*.

⁶⁴⁴ Cfr., CONI, Giunta 28 dicembre 1948.

⁶⁴⁵ Cit., G. ONESTI, *Autorità comunali e problemi sportivi*, «Il Tempo», 7 gennaio 1945, p. 2.

⁶⁴⁶ Cfr., M. MARCHIONI – F. CERVELLATI, *La Giunta del CONI. Il traguardo delle 1000 riunioni*, Centro di studi per l'educazione fisica e l'attività sportiva, Firenze, 2012, p. 15. ONB/GIL, GUF, OND erano finanziati a parte.

⁶⁴⁷ Cit., G. ONESTI, *Zone di luce e d'ombre sullo schermo dello sport italiano*, «La Gazzetta dello Sport», 1 ottobre 1946, p. 1.

⁶⁴⁸ Cfr., *Un ODG del CONI contro gli ingiusti fiscalismi*, «Il Tempo», 5 aprile 1945, p. 2, *Sciopero degli sportivi per protestare contro i recenti aumenti fiscali*, «l'Unità», 5 aprile 1945, p. 2, *Verso la soluzione della crisi sportiva*, «Il Tempo», 7 aprile 1945, p. 2, e *Le manifestazioni sportive sospese per domenica 15 aprile*, «Il Tempo», 11 aprile 1945, p. 2.

speculativa, ma creato [...] allo scopo di incrementare l'educazione psico-sportiva della gioventù»⁶⁴⁹.

Di fronte al crescere dei debiti, all'indisponibilità del Governo di ridurre la tassazione sugli spettacoli sportivi e, men che meno, di supportare economicamente lo sport, il CONI andò alla ricerca di sistemi di finanziamento alternativi. Così nel gennaio 1946, dopo aver ricevuto l'autorizzazione dal Ministero degli Interni, il Commissario straordinario del CONI deliberò l'opportunità di «dare inizio al più presto alla organizzazione e gestione dei concorsi a pronostici»⁶⁵⁰. L'incarico venne affidato alla SISAL, società italo-svizzera costituita dai giornalisti Massimo Della Pergola, di Geo Molo e Fabio Jegher, su modelli simili a quelli già sviluppati in Svizzera, Belgio, Inghilterra e Svezia. La prima schedina fu del 5 maggio 1946, ma i risultati iniziali furono tutt'altro che esaltanti. A partire dalla stagione 1947-8 però il Totocalcio fece registrare un incremento negli introiti talmente elevato da far temere che lo Stato si sarebbe impossessato della gestione dello stesso. In questo contesto l'azione del membro italiano del CIO, Thaon di Revel, e del Sottosegretario alla PCM, Andreotti, risultò determinante. Come ricordò quest'ultimo:

Ci aiutò l'ex ministro delle Finanze del tempo fascista e membro del CIO, il Conte Paolo Thaon di Revel, che fu tramite utile anche con il Presidente della Repubblica Einaudi. Contare su un contributo governativo era pericoloso, perché avrebbe aperto ogni anno un discorso difficile, in comparazione con le mille altre esigenze, straordinarie e ordinarie dello Stato. Di qui la nazionalizzazione del concorso pronostici⁶⁵¹.

Dal punto di vista finanziario, con il decreto che assegnava al CONI l'erogazione e la regolamentazione dei concorsi a pronostici, per usare le parole di Onesti: «Le traversie che si sono dibattute per due anni sono finalmente superate»⁶⁵².

In effetti di lì in avanti il Totocalcio divenne un'autentica "cassaforte" per lo sport agonistico, capace di assicurare peraltro un rilevante gettito all'erario. Rispetto al passato, poi, il paradigma veniva completamente rovesciato: se in epoca fascista lo sport "riceveva" ma doveva anche "ubbidire" ora «Lo sport non solo non chiedeva denaro allo Stato, ma lo procurava»⁶⁵³. Questo aspetto veniva ribadito con orgoglio dalla Presidenza del CONI in ogni sua relazione annuale:

Il CONI si autofinanzia e promuove un'attività che non è solo benefica per l'educazione fisica dei giovani per il prestigio sportivo internazionale per la onesta ricreazione di milioni di lavoratori ma è anche fonte di reddito per il pubblico Erario⁶⁵⁴.

⁶⁴⁹ Cit., *Mittente il Commissario del CONI, Destinataro il Ministro delle Finanze*, «La Gazzetta dello Sport», 1 febbraio 1946, p. 1. Nel maggio del 1946 il Ministro delle Finanze, il comunista Soccimarro ridusse l'imposizione fiscale per le manifestazioni sportive dal 34% al 18%. Cfr., S. GIUNTINI, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odeadek, 2008, p. 158.

⁶⁵⁰ Cit., CONI, delibera n° 23, Commissario straordinario 19 gennaio 1946.

⁶⁵¹ Cit., ANDREOTTI, G.; *Un "consolato" imbattibile*, in *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986, p. 39.

⁶⁵² Cit., CONI, Cons. Naz., 29 aprile 1948.

⁶⁵³ Cit., ANDREOTTI, G.; *Un "consolato" imbattibile*, in *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986, p. 39.

⁶⁵⁴ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

Se fino a quel momento il CONI aveva dovuto amministrarsi con criteri di grande prudenza, dopo i progressi quantitativi e qualitativi del Totocalcio la situazione cambiò radicalmente e il CONI, dall'orlo del fallimento, riuscì a consolidare progressivamente il proprio sistema sportivo, diventando uno dei CNO più ricchi dell'Europa occidentale. Grazie alla disponibilità economica molti investimenti vennero concentrati soprattutto nella preparazione olimpica e nell'impiantistica sportiva ma anche per sostenere gli sforzi della diplomazia sportiva, comprese le candidature olimpiche (si veda il capitolo 3).

Una simile prosperità attirò l'attenzione degli osservatori internazionali, incluso il CIO. Per esempio, il segretario del CIO, Otto Mayer, scrisse: «Il CONI è molto potente in Italia poiché controlla tutto lo sport e ha enormi possibilità finanziarie in quanto ottiene 80 milioni [di lire] a settimana dal totocalcio»⁶⁵⁵. Nell'estate del 1953 il Presidente del CIO, Brundage, chiese al membro italiano, De Stefani, di chiarire il funzionamento del sistema italiano perché vi vedeva un rischio di professionismo. Sentita la spiegazione, però, l'americano si disse pienamente soddisfatto asserendo che: «Si tratta di una sistemazione estremamente interessante e fintanto che il CONI non sarà influenzato politicamente non vedo alcuna obiezione»⁶⁵⁶.

Il Totocalcio portò indiscutibili benefici al CONI e al sistema sportivo italiano, eppure aveva anche dei lati oscuri. Come osservò il giornalista Antonio Ghirelli: «Delegando al Comitato Olimpico la gestione del Concorso pronostici [...] lo Stato riconosceva la sua funzione di pubblica utilità ma rinunciava all'assunzione di uno dei propri compiti istituzionali, cioè alla educazione fisica e ricreativa della gioventù»⁶⁵⁷. Parallelamente data la sua crescente disponibilità economica, le FSN finirono per considerare il CONI «come una cassa dalla quale attingere quanto più denaro possibile»⁶⁵⁸. Per usare un'espressione comparsa sulle colonne de «La Gazzetta dello sport», con il pieno funzionamento del Totocalcio le FSN si trovarono «nella situazione di quei figli di papà che non ricordano più le origini – magari umili e faticose – del patrimonio paterno, lo ritengono inattaccabile dalle crisi, pensano solo a spendere anziché preoccuparsi delle entrate»⁶⁵⁹.

Colui che rappresentò la principale novità nel passaggio del CONI dal fascismo alla democrazia fu senza dubbio Giulio Onesti. Avvocato, nato il 4 gennaio 1912 a Torino, non proveniva dal mondo dello sport, pur avendo praticato in gioventù diverse discipline fra cui atletica, nuoto, scherma, il tennis ma soprattutto canottaggio. Per certi versi la sua figura ha notevoli affinità con quella di Enrico Mattei⁶⁶⁰. Così come il “petroliere senza petrolio” era stato il leader di una formazione partigiana cattolica, anche Onesti ebbe un passato nella Resistenza, sebbene più oscuro⁶⁶¹. Entrambi ricevettero dai loro partiti di riferimento – rispettivamente la

⁶⁵⁵ Cit., Report di Otto Mayer sui primi Giochi del Mediterraneo (1951). CIO, L.C. 1950-52.

⁶⁵⁶ Cit., Lettera di Brundage a De Stefani del 27 giugno 1953. CIO, Brund. Arch., Film 38, 0002, De Stefani.

⁶⁵⁷ Cit., A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990, p. 175.

⁶⁵⁸ Cit., CONI, Giunta 19-20 febbraio 1948.

⁶⁵⁹ Cit., *I pericoli dell'essere ricchi*, «La Gazzetta dello sport», 8 novembre, 1949, p. 1.

⁶⁶⁰ Cfr., Sul parallelismo fra Onesti e Mattei si veda: A. GHIRELLI, *Prefazione*, in A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012, p. 12.

⁶⁶¹ Secondo quanto riportato in A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012, p. 26: «Dopo la caduta del fascismo, non esistono riscontri sulla sua presenza nella guerra partigiana. Adriano Ossicini, responsabile di una formazione operante in Roma e nel territorio laziale nel 1943 e nel 1944, riferisce di aver conosciuto Giulio Onesti “in clandestinità” ma di non poter certificare la sua attività partigiana. In effetti, nelle trecentosettanta pagine del suo volume. *La sfida della libertà, dall'antifascismo alla Resistenza, 1936-1945* Ossicini

Democrazia Cristiana (DC) e il PSI – il compito di liquidare un ente ritenuto “fascista” e si opposero intuendo che mantenendoli in vita avrebbero offerto un miglior servizio al Paese. La principale differenza è che, mentre l’AGIP era effettivamente nata sotto il fascismo, il CONI era antecedente, anche se per gran parte dei non addetti ai lavori era comunque ritenuta una creatura del Regime. Onesti venne nominato reggente del CONI il 22 giugno 1944 con il compito di liquidarlo, ma dopo aver agito in maniera opposta, il 21 ottobre dello stesso anno ricevette la carica di Commissario straordinario. Nella sua opera venne affiancato da tre vicecommissari, anch’essi di nomina politica: l’azionista Cianca (dal 21 ottobre 1944) e i democristiani Crostarosa (dal 29 marzo 1945) e Frigerio (dal 30 maggio 1945). Dopo aver preservato il CONI da chi lo voleva liquidare, si spese per ricucire le spinte centrifughe delle istituzioni sportive createsi in rappresentanza delle società dell’Alta Italia, le quali si fecero interpreti in maniera talvolta genuina e talvolta strumentale – al punto da riciclare addirittura esponenti del CONI repubblicano – del cosiddetto “Vento del Nord”⁶⁶². Ricompostasi l’unità tra Alta Italia e Centrosud all’interno delle FSN e del CONI, Onesti venne eletto Presidente in occasione del Consiglio Nazionale del CONI al Tennis Club Milano. Quella fu la prima di una lunga serie di elezioni; da quel momento infatti il CONI divenne per Onesti quasi un «feudo personale»⁶⁶³, dato che vi rimase Presidente fino al 1978, quando venne dichiarato ineleggibile.

Pur dovendo occuparsi prevalentemente della politica sportiva interna, Onesti fu sempre estremamente attento anche alla proiezione internazionale dello sport italiano. Non a caso nell’agosto del 1946 si recò personalmente a Oslo per partecipare alla prima grande riunione sportiva del secondo dopoguerra, quella organizzata dalla IAAF in occasione degli Europei di atletica per farsi conoscere dai principali dirigenti sportivi dello sport internazionale dilettantistici. Successivamente Onesti fu sempre presente a tutti i maggiori grandi eventi o congressi sportivi internazionali che si tennero in Italia. Proprio la sua vicinanza con i principali leader del movimento olimpico nel corso del dopoguerra farà sì che nel 1964 Onesti venga cooptato nel CIO come membro italiano.

Pur di area socialista, non risultò mai essere particolarmente attivo nell’attività politica, anche se mancano studi approfonditi sul tema; di lui Andreotti scrisse «Socialista come convinzione personale, non fu mai uomo di partito»⁶⁶⁴. Fra i suoi contributi al Congresso socialista si ricorda, nell’aprile del 1946, una mozione affinché il PSI prendesse posizione in favore della costituzione presso la PCM di un ufficio sportivo che collegasse gli organi di Governo con il CONI, la riduzione degli oneri fiscali sulle manifestazioni sportive, l’obbligo da parte degli enti locali di curare gli

non cita mai Onesti. È presumibile che il futuro presidente del CONI, fruendo delle conoscenze e dei rapporti maturati negli anni dei suoi studi specialistici, abbia trascorso i mesi tra la seconda metà del 1943 e gli inizi del 1944 nella extraterritorialità del Laterano. Quindi nello stesso complesso e negli stessi periodi in cui vi trovarono accoglienza, tra oltre duecento persone di vario censo e ceto, Ivanoe Bonomi, Giuseppe Saragat e Pietro Nenni, storico leader del Partito socialista e vecchio conoscente del padre di Onesti dalla cui “frequentazione forzata” e dalle cui indicazioni avrà origine di lì a poco la designazione alla reggenza dell’ente olimpico.

⁶⁶² Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 127.

⁶⁶³ Cit., S. PROVVISORATO, *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, Roma, Savelli, 1978, p. 38.

⁶⁶⁴ Cit., G. ANDREOTTI, *Presentazione*, in T. De Julis, *Dal culto dell’indipendenza all’eredità rinunciata*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2000. Pp. 7-8

impianti e sovvenzioni adeguate⁶⁶⁵. Queste richieste rimasero sostanzialmente lettera morta per il suo partito, mentre paradossalmente la DC fu più lesta a recepire, in particolare tramite la figura di Giulio Andreotti (si veda il paragrafo 3.2). Proprio con quest'ultimo Onesti strinse una proficua amicizia che contribuì ad avvicinare sempre più l'avvocato piemontese alle posizioni della DC, nelle cui fila non entrò comunque mai a far parte, nonostante avesse approfittato della scissione di palazzo Barberini per svincolarsi dal PSI. In questa prima fase del dopoguerra italiano il rapporto personale che si instaurò fra Onesti e Andreotti fu anche funzionale per permettere al CONI di sviluppare una "diplomazia sportiva" che fosse in linea con gli obiettivi della politica estera dei governi De Gasperi.

Al suo fianco, per coadiuvarlo sul piano operativo nella funzione di Segretario Generale, Onesti scelse la figura di Bruno Zauli. Quest'ultimo proveniva dal mondo sportivo fascista, in particolar modo era stato consigliere nazionale FIDAL dal 1932 e condirettore della sua rivista ufficiale «Atletica», ma conosceva bene la struttura del CONI avendo ricoperto l'incarico di direttore del servizio stampa e propaganda a partire dal 1938. Nel corso degli anni Trenta, del resto, la FIDAL, sotto la guida del Marchese Luigi Ridolfi, rappresentò «il più importante strumento di formazione di quella che sarebbe divenuta la nuova classe dirigente sportiva del Ventennio e, in più casi, anche dell'Italia democratica e repubblicana»⁶⁶⁶. Dal punto di vista diplomatico, per tutto ciò che riguarda gli aspetti tecnici e burocratici, era lui che manteneva i rapporti con il CIO e, laddove necessario, con le FSI. Inoltre, in qualità di presidente FIDAL (dal 1946), era sempre presente nei congressi della IAAF all'interno della quale venne eletto nel *Board* nel 1952.

Accanto alla coppia Zauli-Onesti un'altra figura centrale dell'immediato dopoguerra fu il membro italiano del CIO Alberto Bonacossa il quale fece da tramite per il CONI con il CIO e molte altre FSI (si veda il paragrafo 2.4). I membri della Giunta, vicepresidenti inclusi, erano invece espressione delle FSN. Significativamente, dopo le dimissioni di Anselmi che proveniva dalla Federazione Italiana Scherma (FIS), le vicepresidenze vennero occupate dai Presidenti delle due FSN sportivamente e politicamente più importanti in Italia: quelle del calcio e del ciclismo (si veda la tabella n° 1).

TABELLA 1 – Cariche elettive del CONI dal 1945 al 1953				
Carica/data elezione	1946 (27 luglio)	1947 (10 agosto)	1948 (25 novembre)	1952 (30 ottobre)
Presidente	Onesti	Onesti	Onesti	Onesti
Vicepresidenti	Anselmi, Barassi	Barassi, Rodoni	Barassi, Rodoni	Barassi, Rodoni
Membri Giunta	Rodoni, Brivio, Rastelli, Ruspoli, Teodori	Bonacossa, Rastelli, Brivio, Mairano, di Campello, Ruspoli	Rastelli, Brivio, Mairano, Bianchi, di Campello, Savarese ⁶⁶⁷	Bianchi, Oneglio, Rossi, Tolusso, Rastelli, Brivio
Fonte: CONI, Cons. Naz.				

⁶⁶⁵ Cfr., *Uomini di sport nella politica*, «Corriere dello Sport», 4 aprile 1946, p. 1.

⁶⁶⁶ Cit., S. GIUNTINI, *L'atletica italiana negli anni del fascismo*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 106. Sulla figura di Zauli del medesimo autore si veda anche *Atletica Leggera*, in A. Lombardo, *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 26.

⁶⁶⁷ In seguito al suo decesso Savarese sarà sostituito da Bruno Rossi.

2.3) *Il CONI e le sue continuità*

Nel passaggio dal CONI fascista a quello democratico accanto ai cambiamenti sopradescritti ci furono diverse situazioni di continuità che riguardarono l'assetto istituzionale, gli attori ma anche e più semplicemente alcuni eventi sportivi. Per esempio:

Tra i tornei dei giorni finali e più tragici dell'avventura della repubblica di Mussolini, la Repubblica Sociale Italiana, si disputò tra l'aprile e il maggio del 1945 il Torneo Benefico Lombardo. L'ultima manifestazione sportiva della guerra fu così anche la prima del dopoguerra, quasi a indicare la continuità del tempo dello sport, per molti versi indifferente a quello della storia politica ed economica, quella che con un po' di ingenuità si suole chiamare la grande storia⁶⁶⁸.

Al di là di questo curioso ed eccezionale episodio, che comunque sottolinea l'indipendenza relativa di un ordinamento come quello sportivo, è indubbio che la principale continuità dello sport italiano si sviluppò attorno ai quei processi di transizione istituzionale che portarono alla mancata liquidazione del CONI⁶⁶⁹. Il neoarrivato si spese infatti affinché lo sport smettesse di essere visto come un qualche cosa di intrinsecamente fascista, adottando quello stesso principio di apoliticità fatto proprio anche dalle istituzioni sportive internazionali:

Un coro unanime si è levato innanzitutto per chiedere la liquidazione dello "sport fascista". Ma che cosa è questo sport fascista? Esiste uno sport che si possa chiamare fascista o non si tratta di una delle solite truffe del fascismo che applicò le sue sigle e la sua etichetta sull'attività, sui beni, sul lavoro di tutti gli italiani antichi e moderni? [...] Lo sport [...] non è stato inventato dal fascismo [...] di fascista non c'è proprio niente. O meglio, c'è la storia di una cattura, di una appropriazione indebita, di uno sfruttamento⁶⁷⁰.

In questo modo, però, promosse anche una visione revisionista dello sport fascista che poco aveva a che vedere con la storia ma che si rivelerà invece funzionale a rivalutare diverse figure dirigenziali che proprio grazie al fascismo avevano fatto carriera:

Bisogna rendere omaggio alla saggezza e alla tenacia dei tecnici sportivi, che opposero al tentativo [fascista di strumentalizzare lo sport] una resistenza passiva ma energica, vittoriosa. Trincerandosi dietro le norme dei Regolamenti internazionali [...] i tecnici dello sport italiano impedirono che la sana struttura delle loro discipline venisse comunque deformata, che l'Italia si isolasse dal resto del mondo⁶⁷¹.

Di fatto quindi Onesti e il CONI finirono per sdoganare la visione auto-assolutoria proposta anche da uno dei principali cantori del fascismo, Bruno Roghi. L'allora direttore de «La Gazzetta dello Sport», con ammirevole quanto paradossale capacità camaleontica, rilanciava infatti a sua volta il poco credibile mito dello sport come baluardo di resistenza al fascismo durante il Ventennio:

Addossare anche agli atleti le colpe d'una dittatura cruenta che trasmette ai successori il dovere di tenersi e pagare i cocci d'una guerra perduta è un massiccio errore di prospettiva. Tra tutte le attività sociali sulle quali s'è

⁶⁶⁸ Cit., G., PANICO, *Il calcio*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 99.

⁶⁶⁹ Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 126 e G. ONESTI, *Lo straordinario Giulio. Quando un commissario diventa presidente*, «Lancillotto e Nausica», 1986, n° 2, p. 72.

⁶⁷⁰ Cit., G. ONESTI, *Giro d'Orizzonte*, «Corriere dello Sport», 14 dicembre 1944, p. 1.

⁶⁷¹ *Ibidem*.

esercitato l'influsso della dittatura lo sport è forse quella che meglio si è difesa. Diamo un urtone alla demagogia, e riconosciamo liberamente tra noi, sportivi sereni, che per un complesso asfissiante e insopportabile di gerarchi e gerarchici imposti alle leve dello sport, non s'è mai avuto, che si sappia, una squadra calcistica o ciclistica mandata all'estero nella formazione voluta dalla politica aquilata. [...] Aggiungiamo questo: molti dirigenti d'allora si erano aquilati così volendo l'imperativo del guardaroba. Ma pur di continuare a servire lo sport essi avrebbero cucito sul cappello la mezzaluna turca o infilato nei capelli le penne dell'indiano. Ciò evidentemente non vale a encomio per il loro carattere ma concorre a dimostrare che lo sport ha sempre cercato di difendersi con lo sport. Né si può dire che abbia perduto la sua battaglia⁶⁷².

Inoltre, così come per l'amministrazione centrale e periferica dello Stato fu adottato «il criterio della continuità della carriera», anche per tutto il sistema del parastato – incluso il CONI e le FSN – prevalse quello della «continuità istituzionale nella nuova attribuzione pro-quota ai partiti antifascisti dei rispettivi posti di vertice»⁶⁷³.

Come ricordò Onesti stesso nei primi mesi del 1945: «In materia di epurazione mi si presentò un compito meno arduo e complesso del previsto, poiché la prima e decisiva selezione era naturalmente avvenuta con il trasferimento a Venezia»⁶⁷⁴. Se possibile l'azione di epurazione fu addirittura ancor meno incisiva. Nonostante in una riunione convocata a Milano il 21 luglio 1945 dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) dell'Alta Italia si fosse riconosciuta «l'assoluta necessità di proseguire nell'energica opera di epurazione di tutti i dirigenti, anche degli organi periferici, di tutti i funzionari e dipendenti sia del CONI sia delle federazioni e delle società sportiva, nonché di tutti gli atleti al fine di eliminare ogni scoria impura»⁶⁷⁵, furono davvero limitate le azioni concrete che seguirono simili disposizioni⁶⁷⁶. Ecco perché nel settembre del 1945 nel porgere le sue dimissioni da Vice-Commissario del CONI, l'azionista Lionello Cianca, scrisse a Onesti:

Non nascondo la delusione e l'amarezza che ho provato quando ho visto che la iniziativa di Frigerio consentiva ad elementi partiti da Roma per recarsi al nord al servizio della pseudo-repubblica mussoliniana di prendere ancora parte attiva della organizzazione sportiva del CONI⁶⁷⁷.

Prima di lui, già nel novembre del 1944, il Commissario alla FIGC, l'ex calciatore della nazionale Fulvio Bernardini era stato il primo a dimettersi dalla carica in polemica con Onesti per dissidi sulle modalità di epurazione, giudicate troppo blande, e percependo per primo il vento di conservazione che stava spirando sul CONI:

Due sono i motivi che mi consigliano la decisione: Ho chiaramente capito dallo scambio di idee dell'ultima riunione dei reggenti e dalle tue dichiarazioni alla stampa romana che si lavora per mantenere intatto e inalterato il CONI anteriore al trapasso dall'occupazione tedesca alla liberazione alleata, con nocumento

⁶⁷² Cit., B. ROGHI, *CONI e politica estera sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 5 agosto 1946, p. 3.

⁶⁷³ Cit., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, pp. 126-7.

⁶⁷⁴ Cit., G. ONESTI, *Ricostruzione al centro*, «Corriere dello Sport», 2 gennaio 1945.

⁶⁷⁵ Cit., S. GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013, p. 24.

⁶⁷⁶ Diversi figure legate al fascismo furono reintegrate dopo aver beneficiato dell'amnistia voluta dal Ministero di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, del 22 giugno 1946.

⁶⁷⁷ Cit., Lettera di dimissioni di Cianca a Onesti del 20 settembre 1945. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024.

evidente di quell'autonomia morale e finanziaria che porterebbe alle federazioni autorità e libera iniziativa. La conoscenza attraverso l'esperienza di questi pochi mesi di un ambiente insincero e di scarsa sportività⁶⁷⁸.

Dopo le sue dimissioni, a ulteriore dimostrazione di come l'iniziale spinta progressista di Onesti si fosse rapidamente arrestata dando la priorità al *know-how* tecnico su qualsivoglia giudizio morale, Bernardini venne sostituito con Barassi, già collaboratore e Segretario Generale della FIGC stessa durante il regime fascista. Questa scelta fece infuriare «il Popolo», in quella fase ancora allineato su posizioni fortemente antifasciste, che scrisse: «È mai possibile che non si riesca a liberarci dagli uomini vecchi e compromessi?»⁶⁷⁹. Anche «l'Unità» fu particolarmente critica contro questa restaurazione che coinvolgeva tanto il CONI quanto le FSN:

Dopo lunghe e laboriose trattative il CONI aveva detto alle federazioni: se potete fate i Congressi, altrimenti rimediate provvisoriamente con i referendum. Ma l'affare ambiguo del congresso-referendum adottato dalla ciclistica è del tutto inesplicabile o meglio serve solo ad intorbidare le acque di un ambiente che abbisognava di una buona schiarita. Cosicché e ciò è molto probabile, a Firenze avremo oltre la questione Rodoni, che pare non voglia capirla di ritirarsi a vita privata, anche altre fonti di dissidi e discussioni. Tra i neo eletti del Congresso della Federazione Italiana Tennis troviamo il ragioniere Emilio Galli, presidente della stessa Federazione per tutto il periodo repubblicano e quindi ultimo gerarca sportivo lasciatoci in retaggio dal fascismo. Dopo di che non ci resta che attendere l'elezione del celebre architetto Rossi a presidente del CONI o del non meno celebre avv. Puccio Pucci a presidente della FIDAL⁶⁸⁰.

Insomma la rinascita dello sport italiano nel secondo dopoguerra avvenne anche grazie a una importante continuità dirigenziale. All'interno del CONI fra gli uomini di forte e mai sconfessata militanza fascista, che svolsero ruoli centrali nella gestione della macchina organizzativa dell'ente, possiamo citare su tutti: Bruno Zauli, Mario Saini, Macello Garroni e Giordano Bruno Fabjan⁶⁸¹. Zauli, partecipò addirittura da volontario alla Guerra di Spagna e fu decorato con "croce iberica" dai franchisti, Saini, divenne segretario del CONI nella Repubblica Sociale Italiana RSI di Salò e ricoprì il medesimo incarico nel CONI repubblicano dal 1963 al 1973⁶⁸². La conoscenza e le capacità tecniche divennero la chiave fondamentale per superare le perplessità etiche dovute a un passato moralmente deprecabile. Fu proprio in questi termini che venne giustificata la riassunzione di quest'ultimo per affidargli la direzione del complesso sportivo del Foro Italo:

Il dott. Saini è stato scelto perché esperto in materia sportiva e competente di impianti, avendo già ricoperto in passato incarichi analoghi. L'assunzione è stata effettuata per quattro anni con quel tipo di contratto per dirigenti tecnico-sportivi di cui si è ampiamente parlato in precedenza⁶⁸³.

Clamoroso fu per certi versi anche il caso di Agostini Dante di Angelo, un ex collaborazionista colpito da mandato di cattura e condannato a 22 anni di reclusione per reati di aiuto al nemico e

⁶⁷⁸ Cit., Lettera di dimissioni di Bernardini a Onesti. Cit. in M. IMPIGLIA, *Fulvio Bernardini il dottore del calcio italiano*, Roma, Kollis, 2013, p. 153.

⁶⁷⁹ Cit., *Che accade alla Federaz. Calcio*, «Il Popolo», 18 novembre 1944, p. 2.

⁶⁸⁰ Cit., *Tre episodi spiacevoli*, «L'Unità», giovedì 28 febbraio 1946, p. 2.

⁶⁸¹ Cit., A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012, p. 14.

⁶⁸² Cfr., S. GIUNTINI, *Atletica Leggera*, in A. Lombardo, *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p.

26.

⁶⁸³ Cit., CONI, Giunta 23 dicembre 1952.

triplice omicidio, riapparve dalla latitanza a Helsinki in occasione delle Olimpiadi del 1952 munito di una carta di identità per le Olimpiadi rilasciata dal CONI⁶⁸⁴.

L'epurazione all'acqua di rose riguardò anche gli atleti. Pur in assenza di ricerche approfondite possiamo citare per esempio i casi di Musina e Dordoni. Il pugile Luigi Musina, campione d'Europa dei medio-massimi nel 1942, dopo esser stato rinchiuso per collaborazionismo nel campo di prigionia d'Arezzo venne liberato già il 17 agosto 1945 e continuò fino al 1947 la sua carriera con anche qualche incontro internazionale. Giuseppe Dordoni, volontario dell'esercito della RSI, venne invece fatto prigioniero e fu internato nel campo americano di Coltano vicino a Pisa. Dopo un breve "purgatorio" poté tornare nel 1946 alle competizioni, ma non abiurò mai l'antica fede politica. Peraltro leggenda vuole che, in occasione della sua vittoria olimpica nella 50 km di marcia ai Giochi Olimpici di Helsinki 1952, un accompagnatore gli avesse intonato «delle nostalgiche marcette fasciste» per fargli forza⁶⁸⁵.

Anche in virtù della continuità dirigenziale è riscontrabile una certa resilienza dal punto di vista ideologico. In particolare «Del blocco ideologico faticosamente elaborato nel corso del "ventennio" sopravvi[sse] un nazionalismo incrostato di pregiudizi ed esasperato da situazioni contingenti quali la questione di Trieste»⁶⁸⁶. Inoltre, a proposito di vischiosità istituzionale, è sufficiente citare che l'articolo 2 dello Statuto CONI rimasto immutato fino al 1999, citava fra i compiti del CONI: «l'organizzazione ed il potenziamento dello sport nazionale e l'indirizzo di esso verso il perfezionamento atletico, con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza»⁶⁸⁷, o che il Vicepresidente del CONI Frigerio, in occasione del primo Consiglio Nazionale del CONI dichiarò: «Quando noi diciamo che lo sport deve contribuire al miglioramento della razza si deve fare di tutto per questo, se no veniamo meno a questo scopo, facendo partecipare a gare giovani malati»⁶⁸⁸.

Per certi versi la continuità riguardò anche la politica sportiva. Durante il Ventennio lo sportivo italiano che andava all'estero aveva il dovere morale di difendere il prestigio dell'Italia fascista, di conseguenza solo chi aveva concrete possibilità di vittoria poteva confrontarsi con i rivali stranieri. Questa visione sopravvisse alla seconda guerra mondiale poiché il CONI continuò a promuovere una partecipazione alle competizioni internazionali fondata prevalentemente su criteri di qualità piuttosto che di quantità e rispondente all'assioma: «pochi ma buoni»⁶⁸⁹. Per esempio, nei dibattiti per la formazione delle squadre per i Giochi del 1948, in virtù del fatto che «il risultato di una Olimpiade viene discusso e commentato per quattro anni consecutivi, mentre quello di un Campionato Mondiale od Europeo viene rapidamente dimenticato»⁶⁹⁰, furono stabiliti i principi secondo cui: «debbono essere invitati alle Olimpiadi solo atleti che abbiano delle possibilità serie di entrare in finale»⁶⁹¹ e che la partecipazione olimpica non debba «costituire un

⁶⁸⁴ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

⁶⁸⁵ Cit., S. GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013, p. 26. Sulla figura di Musina si veda p. 24.

⁶⁸⁶ Cit., F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 130.

⁶⁸⁷ Cit., M. VALERI, *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*, Roma, Sinnos, 2014, p. 48.

⁶⁸⁸ Cit., CONI, Cons. Naz., 19-20 giugno 1946.

⁶⁸⁹ Cit., G. BRERA, *Tra piste e pedane*, «La Gazzetta dello Sport», 1 agosto 1946, p. 1.

⁶⁹⁰ Cit., CONI, Giunta 15-16 marzo 1948.

⁶⁹¹ Cit., CONI, Cons. Naz., 10 agosto 1947.

premio per atleti che si sono coscientemente allenati ma che non hanno alcuna possibilità di affermazione. E neppure deve rappresentare una gita di studi ed esperienze che si possono fare in ben altre occasioni»⁶⁹². Dato il valore politico che gli stessi dirigenti sportivi attribuivano all'evento, fra i dirigenti del CONI era particolarmente radicata l'idea per cui: «Non partecipare è comunque un'astensione decorosa. Partecipare e ottenere posti risibili non lo è altrettanto»⁶⁹³. Questo tipo di visione venne fatta propria anche dalle FSN. Per esempio la FIDAL, in vista dei Campionati Mondiali Universitari a Parigi previsti nell'agosto del 1947, ribadì che avrebbero potuto partecipare «solamente agli atleti capaci di ben figurare in campo internazionale»⁶⁹⁴. Allo stesso tempo quando ciò non avveniva le pagine dei quotidiani sportivi si riempivano di critiche verso le FSN che avevano permesso un'esibizione inadeguata all'estero. Per esempio su «La Gazzetta dello Sport» del 27 novembre 1947 si poteva leggere:

Vive critiche ha sollevato a Parigi l'esibizione del gigante Cislotta che ricevette lunedì scorso al *Vel. d'Hiv.* [Velodromo d'Inverno] una dura lezione dal francese Dogatte. Ci si meraviglia soprattutto che la FPI [Federazione Pugilistica Italiana] abbia dato il permesso di esibirsi su un ring straniero ad un pugile la cui sola prerogativa è di pesare 118 kg⁶⁹⁵.

Così come su quella del 7 dicembre dello stesso anno:

Il Consiglio Centrale della FIN ha inviato una lettera di deplorazione alla Canottieri Olona per lo scarso senso di responsabilità con il quale la società milanese accettò di partecipare all'incontro di Barcellona. Come si ricorderà l'Olona intervenne un mese fa al torneo internazionale di Barcellona riportando una grave sconfitta anche per la incompletezza dei quadri e per la troppo affrettata preparazione. Ai dirigenti dell'Olona la FIN ha inibito in conseguenza di occupare cariche federali sia centrali che periferiche⁶⁹⁶.

Senza dubbio il caso più clamoroso avvenne nel settembre 1946 quando la FIS mise il proprio prestigio persino davanti alla possibilità di riaprire al più presto le relazioni sportive con la Francia dopo un periodo di quarantena (Si veda il capitolo 3). Così, data l'impossibilità di schierare alcuni dei propri migliori schermidori, la FIS rinunciò a partecipare al Torneo di Vichy e, supportando tale decisione, «La Gazzetta dello Sport» commentò: «La decisione della FIS ci trova consenzienti. La nostra prima partecipazione ufficiale ad una gara a squadre dovrà consentire ai nostri rappresentanti di ritornare a casa col lauro della vittoria o almeno fieri di essersi battuti strenuamente»⁶⁹⁷.

Questa visione peraltro non era solamente una specificità italiana, dopo una mediocre prova dei *boxeurs* francesi in Italia «l'Équipe» scriveva:

Se i pugili francesi hanno il diritto di andare a guadagnarsi il pane all'estero hanno anche il dovere di rappresentare degnamente i nostri colori. Noi felicitiamo Jean Mougin per il suo combattimento bello e

⁶⁹² Cit., CONI, Giunta 20-21 dicembre 1947. Cfr. anche, *I ipotesi costruttive per la squadra olimpica*, «La Gazzetta dello Sport», 29 giugno 1947, p. 1, e *Preferita la qualità al numero nella formazione della rappresentativa olimpionica azzurra*, «La Gazzetta dello Sport», 29 gennaio 1948, p. 1.

⁶⁹³ Cit., CONI, Cons. Naz., 29 aprile 1948.

⁶⁹⁴ Cit., *Provvedimenti del CFG a Genova*, «Atletica», n° 1 gennaio 1947.

⁶⁹⁵ Cit., *Severi i francesi con Cislotta e la FPI*, «La Gazzetta dello Sport», 27 novembre 1947, p. 1.

⁶⁹⁶ Cit., *Deplorazione e sanzione per la sconfitta di Barcellona*, «La Gazzetta dello Sport», 7 dicembre 1947, p. 1.

⁶⁹⁷ Cit., *L'Italia non parteciperà al torneo di Vichy*, «La Gazzetta dello Sport», 5 settembre 1946, p. 2.

intelligente ma diciamo a Ruiz e Blanchard: «per mostrarci uno spettacolo simile avreste fatto meglio cento volte meglio di rimanere a casa vostra»⁶⁹⁸.

L'importanza che il CONI attribuiva al prestigio dell'attività internazionale – chiara eredità del ventennio fascista – faceva sì che nella gestione della politica sportiva il “campione” avesse sempre la priorità sullo sviluppo dell'attività promozionale di base o sull'attività giovanile. Le vittorie all'estero e soprattutto le medaglie olimpiche erano il fine ultimo del CONI e, conseguentemente, di tutta la politica (estera) sportiva italiana.

2.4) I membri italiani del CIO

Data l'importanza del CIO all'interno del movimento sportivo, nella gerarchia dei dirigenti sportivi italiani che si occupavano di sport internazionale i suoi membri rivestivano una posizione di rilievo. Da un punto di vista formale essi:

Sono nominati a vita [...] non sono i rappresentanti del loro Paese d'origine in seno al CIO, ma sono l'inverso e usufruiscono per regolamento di una specie d'immunità presso le organizzazioni sportive locali che debbono includerli nella direzione; giurano fedeltà alla Carta olimpica; debbono conoscere almeno due lingue⁶⁹⁹.

Per quanto i membri del CIO avessero il compito di promuovere l'ideale olimpico nei rispettivi Paesi di provenienza, secondo l'opinione della stampa italiana⁷⁰⁰ e del CONI essi non erano altro che: «i rappresentanti dello sport italiano nel CIO»⁷⁰¹. Al di là delle divergenze di vedute fra il piano nazionale e quello internazionale, essi agivano da tramite fra il CIO e il CONI con una sorta di “doppia identità” – nazionale e olimpica – che, pur variando a seconda della sensibilità di ciascun individuo tendeva, comunque, a privilegiare la “lealtà nazionale”. Anche per elaborare in maniera condivisa una strategia da promuovere nel campo diplomatico-sportivo, i membri italiani del CIO prendevano parte alle riunioni della giunta⁷⁰². In un certo senso quindi il «modo di agire» dei membri del CIO e le regole informali, che erano chiamati a rispettare, potevano essere fatte rientrare – come commentò lo stesso Bonacossa – nella sfera «della diplomazia»⁷⁰³.

Nel secondo dopoguerra l'Italia aveva tre membri, il massimo consentito per un Paese: Alberto Bonacossa, Paolo Thaon di Revel e Giorgio Vaccaro. Tutti e tre erano stati nominati in epoca fascista ed avevano avuto un certo coinvolgimento con il regime di Mussolini. Essi rappresentavano dunque un elemento di continuità nel passaggio dal fascismo alla democrazia repubblicana dello sport italiano, anche se il loro coinvolgimento fu differente. Alberto Bonacossa, divenne un autentico punto di riferimento per Onesti e il nuovo CONI, Thaon di Revel tornò ad

⁶⁹⁸ Cit., *Aspri commenti della stampa parigina dopo la riunione di Sabato*, «La Gazzetta dello Sport», 13 novembre 1946, p. 2.

⁶⁹⁹ Cit., G. DE STEFANI, *Olimpiadi e Comitato Olimpico Internazionale*, «Rivista di diritto sportivo», n. 3-4, 1972, pp. 173-180.

⁷⁰⁰ Cfr. ad esempio G. DE LUCA, *Gli atleti della V Olimpiade intensificano gli allenamenti*, «La Gazzetta dello Sport», 27 gennaio 1948, p. 1.

⁷⁰¹ Cit., CONI, Giunta 26 febbraio 1953.

⁷⁰² In un primo momento un membro del CIO, Bonacossa, venne incluso formalmente nella Giunta (Si veda tabella n° 1), dopodiché essi venivano interpellati ogniqualvolta si discuteva di questioni olimpiche. Cfr., B. ROGHI, *La voce delle urne*, «Corriere dello Sport», 26 novembre 1948.

⁷⁰³ Cit., E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949, p. 1.

essere una risorsa tra il 1948 e il 1949, mentre Vaccaro venne emarginato e “sostituito” nel 1951 da Giorgio de Stefani. A fungere – per lo meno dal punto di vista simbolico – da *trait d’union* fra l’Italia liberale e quella repubblicana ci pensò invece il vecchio Carlo Montù che, riemerso nel ruolo di “padre nobile” dello sport italiano dopo essere stato completamente emarginato in epoca fascista, sostenne e legittimò il progetto di Onesti vedendolo in continuità con la sua azione.

Come correttamente fece notare proprio Montù, per sviluppare un’efficace azione diplomatica in un consesso sportivo internazionale come quello del CIO, imperniato ideologicamente sul principio di apoliticità: «È necessario che i delegati italiani in seno al Comitato internazionale godano la stima dei loro collegi per aver la quale reputo necessario non siano stati imposti da un regime politico»⁷⁰⁴.

Dei tre membri italiani, pur essendo stato nominato nel 1925 e dunque in periodo fascista, Alberto Bonacossa era certamente colui che godeva la maggior stima da parte del massimo ente sportivo mondiale. Del resto nel 1935 era stato eletto nel Comitato Esecutivo e aveva dimostrato una certa indipendenza dalla politica quando aveva cercato di promuovere, nonostante la decisione contraria di Mussolini che l’aveva usata come moneta di scambio con i giapponesi, la candidatura olimpica di Roma 1940 (si veda il capitolo 1). Fin dalla gioventù Bonacossa si era distinto come atleta per la sua poliedricità; praticò il calcio, il nuoto, il pattinaggio a rotelle, il canottaggio, l’atletica leggera e pesante. Come tennista prese parte alle Olimpiadi di Anversa 1920 e rappresentò l’Italia in diversi incontri internazionali; lo stesso fece nel pattinaggio su ghiaccio dove peraltro fu campione nazionale per un decennio nell’individuale e per tre anni in coppia con la consorte Marisa. In effetti fu un grande appassionato di sport invernali, cimentandosi con successo anche nell’alpinismo, nello sci, nel bob e nell’hockey su ghiaccio. Quella per lo sport era comunque una passione a tutto tondo che lo vide impegnato non solo come atleta, ma anche come scrittore, editore, collezionista, giudice, organizzatore e dirigente. Si devono a lui la realizzazione del Palazzo dello Sport, del Tennis Club a Milano e del manuale *Il Tennis*. Oltre a quella di membro del CIO, rivestì numerose cariche dirigenziali. Solo a livello internazionale: fu Presidente (dal 1923 al 1946) poi Presidente Onorario della Federazione Internazionale Motociclismo (FIM), Vicepresidente dell’*Association Internationale des Automobiles-Clubs Reconnus* dal 1935 al 1946 e membro della della *Ligue Internationale de Hockey sur Glace* (LIHG) e dell’*International Skating Union* (ISU)⁷⁰⁵.

Il suo profilo di nobile, proprietario terriero e possessore di aziende, ma anche di patriota⁷⁰⁶ si adattava alla perfezione a quello richiesto dall’ambiente sportivo internazionale. Proprio la sua appartenenza aristocratica contribuì a far sì che la sua fedeltà andasse prevalentemente alla monarchia sabauda, tuttavia la sua adesione al fascismo andò ben oltre alla semplice convenienza. Lui e la moglie erano vicini alla famiglia di Mussolini – specie a Vittorio e Donna Rachele – con i quali scambiavano auguri in occasione delle festività o doni in occasioni

⁷⁰⁴ Cit., *L’opinione dell’on. Montù sul Coni e sul C.I.O.*, «Corriere dello Sport», 12 ottobre 1945.

⁷⁰⁵ Cfr., *Les membres du C.I.O. sont-ils sportifs?*, «Bulletin du CIO», n° 4, 15 aprile 1947, *Alberto Bonacossa: La morte di un pioniere*, «Atletica», n° 2, 31 gennaio 1953. ACS, SPD, CO 550967, Alberto Bonacossa. A livello nazionale presiedette fra l’altro la federazione italiana di pattinaggio a rotelle (1922), il Reale Automobile-Club d’Italia dal 1936 al 1943, il Moto-Club d’Italia, dal 1914 al 1931, la federazione italiana sport ghiaccio e fu membro della direzione centrale del CAI.

⁷⁰⁶ Ricevette una medaglia d’argento al valore militare dopo aver combattuto sull’Isonzo, sul Piave e in Libia.

speciali⁷⁰⁷. Nel 1933 descrisse all'allora presidente del CIO Baillet-Latour il nuovo presidente del CONI Starace come: «un antico compagno di guerra e caro amico»⁷⁰⁸. Quando nel novembre del 1939 Benito Mussolini lo nominò Cavaliere Gran Croce ordine corona Italia, Bonacossa, inviandogli una copia della sua opera *Il Tennis*, scrisse al Duce: «Esprimo sentimenti viva gratitudine et grande orgoglio pronò a servire sempre novella energia causa rivoluzione»⁷⁰⁹. Così lo dipinse il Professor Domenico Cesa Bianchi in una lettera indirizzata a Nicola De Cesare della Segreteria Particolare del Duce per raccomandarlo alla carica di senatore:

Il Conte Ing. Alberto Bonacossa da Milano, da molti anni Presidente Generale del RACI, fascista della prima ora, persona ben nota e credo anche gradita al Capo aspira al laticlavio. Se il suo nome dovesse essere compreso in una infornata che si dice prossima, credo che la cosa farebbe buona impressione, trattandosi, come Vi dissi, di persona assolutamente meritevole e degna e che largamente ha dato in mezzi e in opere al partito ed alla Patria⁷¹⁰.

A seguito della caduta di Mussolini, la sua fedeltà alla monarchia lo portò ad accettare il ruolo di Commissario del CONI, ma dopo l'8 settembre 1943 si ritirò a vita privata nella sua villa a Brunate sul Lago di Como, rimanendo tuttavia saltuariamente in contatto con il CIO visto che nel 1944 fu l'unico dei tre membri italiani a inviare, seppur giunto in ritardo, un telegramma in occasione dei festeggiamenti del cinquantenario del CIO⁷¹¹.

Al di là del suo legame con il regime fascista, dagli anni Venti agli anni Cinquanta, fu sicuramente il "diplomatico sportivo" di maggior spessore in Italia. Grazie ai suoi studi all'estero e alla sua esperienza di sportivo, parlava correntemente il francese e l'inglese; inoltre il suo *background* culturale, il suo cosmopolitismo, le sue capacità personali e la sua dedizione all'ideale sportivo favorivano le sue capacità negoziali. La sua tecnica, come confessò egli stesso, era quella di mirare «allo scopo senza prendere di petto l'argomento ma aggirandolo»⁷¹². Fu proprio in virtù della sua abilità diplomatica e della sua conoscenza del sistema sportivo internazionale che Onesti vide in lui un riferimento ideale per cercare di risolvere la complessa situazione dell'Italia che in vari consessi internazionali era a rischio esclusione. Non a caso fu l'unico dei tre membri italiani presenti alla prima sessione del dopoguerra del CIO a Losanna nel settembre del 1946 e, come ebbe modo di ribadire lo stesso Onesti in occasione della sessione dell'anno successivo a Stoccolma:

Il Conte Alberto Bonacossa [...] ha tutta la nostra fiducia. Pertanto vi prego sia per le relazioni con il CIO, sia per le questioni dei Giochi di considerare il Conte Bonacossa come il solo interprete del pensiero del Comitato Olimpico Italiano⁷¹³.

⁷⁰⁷ Cfr., ACS, SPD, CO 550967, Alberto Bonacossa.

⁷⁰⁸ Cit., Telegramma di Bonacossa a Baillet Latour del 5 maggio 1933. CIO, D-RM01-ITALI/004 E.C. CNO ITA, Corr. 1928-1978.

⁷⁰⁹ Cit., Telegramma di Bonacossa a Mussolini del 9 novembre 1939. ACS, SPD, CO 550967, Alberto Bonacossa.

⁷¹⁰ Cit., Lettera di Cesa Bianchi a De Cesare del 9 febbraio 1943. ACS, SPD, CO 550967, Alberto Bonacossa.

⁷¹¹ Cfr., Lettera circolare di Edström del 15 agosto 1944, in CIO, L.C. 1942-50. Secondo una ricostruzione fatta da Onesti alla PCM nel 1946, il PNF avrebbe ritirato il passaporto diplomatico a Bonacossa già nel corso del primo anno di guerra per essersi opposto al regime. Lettera di Onesti alla PCM del 19 novembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/52.

⁷¹² Cit., E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949, p. 1.

⁷¹³ Cit., Lettera di Onesti a Edström del 27 maggio 1947. Lettera di Onesti a Edström in data 27 maggio 1947. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

I due elaborarono congiuntamente una strategia che, lavorando sottotraccia senza mai sbattere pugni sui tavoli o dando vita a rivendicazioni vittimistiche, potesse ridurre al minimo l'inevitabile volontà punitiva presente nei congressi delle FSI nei confronti dell'Italia (Si veda il capitolo 3). Per certi versi la sua azione andava ben oltre la mera diplomazia sportiva come dimostra questa la richiesta avanzata con successo dal CONI alla PCM affinché gli fosse concesso il passaporto diplomatico:

In considerazione delle frequenti e delicate missioni che il Bonacossa dovrà espletare in rappresentanza del CONI e nell'interesse dello sport italiano, specificatamente nel prossimo 1947 anno antecedente allo svolgimento delle Olimpiadi di Londra 1948 ravvisiamo l'opportunità di una Vostra segnalazione al Ministero degli Esteri impostata sul fatto che il Conte Bonacossa può e deve venire considerato un incaricato del Governo per missioni speciali presso organi internazionali in qualità di delegato italiano sportivo⁷¹⁴.

Anche quando l'immagine internazionale dell'Italia sportiva era stata ormai riabilitata, Bonacossa non accennò a diminuire il suo impegno; anzi, come scrisse «La Gazzetta dello Sport» egli era «presente ovunque ci si batte per i colori d'Italia»⁷¹⁵. Un impegno particolare e per certi versi personale fu però quello nei confronti di Cortina d'Ampezzo, località che avrebbe dovuto ospitare le Olimpiadi invernali già nel 1944. Il suo contributo alla candidatura per il 1952 e soprattutto per quella vinta del 1956 fu decisivo, anche se non riuscì a vedere realizzata la manifestazione perché si spense nel 1953.

In un mondo quasi esclusivamente maschile come quello dello sport di quegli anni, accanto alla figura di Alberto Bonacossa, spiccava quella della moglie Marisa. Sempre al suo fianco in Italia e all'estero, attenta al rispetto dell'etichetta e delle convenzioni, condivideva con il marito la passione per lo sport, come dimostrano i tre titoli italiani nel pattinaggio artistico. Pur svolgendo un ruolo molto spesso sottovalutato, Marisa Bonacossa era a sua volta un'attrice della diplomazia sportiva italiana. In occasione di tutti le grandi riunioni sportive internazionali in Italia, in cui il marito era impegnato, agiva infatti con compiti di rappresentanza per le mogli a seguito. Per esempio, durante la sessione del CIO a Roma nel 1949 ricevette le spose dei membri del CIO impegnati nelle riunioni mettendosi a disposizione per accompagnarle in visite e passeggiate⁷¹⁶. Pur in assenza di studi specifici è estremamente probabile che in quelle circostanze di informale convivialità fosse possibile portare alla luce determinate istanze di politica sportiva, come ad esempio le candidature olimpiche di Roma e Cortina.

Così come Alberto Bonacossa, anche il Conte Paolo Ignazio Maria Thaon di Revel era stato uno sportivo di alto livello avendo anch'egli partecipato alle Olimpiadi di Anversa, vincendo addirittura una medaglia d'oro nella spada a squadre. Nato nel 1888 a Tolone, in Francia, parlava correntemente l'italiano, il francese e l'inglese. Pur essendo un membro del CIO fin dal 1932, più che un dirigente sportivo egli poteva definirsi a tutti gli effetti un politico, e in questo senso fu assai più legato al PNF di Bonacossa. Iscritto al partito fascista fin dal 1919, dal 1925 al 1929 fu animatore e Presidente negli Stati Uniti della *Fascist League of North America*. Al suo ritorno in

⁷¹⁴ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 19 novembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/52.

⁷¹⁵ Cit., *Italia Francia 2-1 a Parigi*, «La Gazzetta dello sport», lunedì 25 luglio, 1949, p. 8.

⁷¹⁶ Cfr., Lettera circolare di Mayer ai membri CIO del 1 febbraio 1949. CIO, L.C. 1942-50.

Italia dal 1929 al 1935 fu Podestà di Torino e successivamente (dal 1935 al 1943) Ministro delle Finanze; dal 1933 era anche Senatore del Regno⁷¹⁷.

Considerando i suoi notevoli impegni politici, fino al 1941 la sua attività nel CIO fu comunque più che mai discreta. Dopo la guerra tuttavia, dato il suo ruolo tutt'altro che secondario per il Regime fascista – malgrado la presa di distanze e il riavvicinamento alla monarchia nel 1943⁷¹⁸ – ritenne saggio fare un passo indietro. Assieme a Bonacossa offrì le sue dimissioni da membro del CIO che vennero prontamente respinte da Edström. Come ricordò in seguito proprio al presidente del CIO:

Appena ciò è stato possibile, vi ho inviato le mie dimissioni. Ho scritto allo stesso tempo al CONI per informarlo che vi avevo presentato le mie dimissioni e assicurarlo che non credevo più poter continuare a rappresentare l'Italia in seno al CIO se questo non era in pieno accordo con il CONI. Le mie dimissioni sono state respinte da voi, mio presidente, e il Sig. Onesti, presidente del CONI mi ha fatto sapere che continuavo ad essere persona grata al CONI. È solamente a seguito di queste due decisioni che ho creduto poter continuare a rappresentare l'Italia come membro designato dal CIO⁷¹⁹.

Fino al 1948, comunque, l'attività di Thaon di Revel nella politica sportiva fu pressoché nulla. Egli inoltre dovette rinunciare al suo ruolo nella *Fédération Internationale d'escrime* (FIE) dalla quale avrebbe rischiato di essere radiato se avesse chiesto di continuare a farne parte, a causa del suo comportamento durante la guerra (si veda il capitolo 3). Rispetto a quella questione rimane comunque significativa, per meglio comprendere la sua delicata situazione nell'immediato dopoguerra, la difesa che fece in sua vece il membro italiano della FIE, Canova:

Nel caso di Thaon di Revel [...] vi faccio osservare che come membro del governo e del Senato italiano è stato sottoposto a un'inchiesta ed è stato assolto. Siede nuovamente nel senato italiano che è occupato in questo momento a elaborare la nuova costituzione. Tra i senatori italiani alcuni sono stati assolti e altri condannati. Per essere completi bisogna segnalare che faceva parte della alta aristocrazia, quella del Piemonte creata dalla corona e che era fascista a metà. Come tutti i membri dell'aristocrazia italiana, sono stati con i fascisti fino al 23 novembre. È per questo che si fa una differenza in Italia. Da quel momento non ha più fatto parte del governo [...] e si è ritirato nella sua proprietà dove è rimasto fino alla fine della guerra. [...] C'è stato un processo ed è stato assolto, i suoi beni gli sono stati restituiti ed è stato reintegrato nella sua posizione in Italia. La questione sportiva è stata esaminata dal Comitato Olimpico⁷²⁰.

Finita la sua quarantena, a livello nazionale la sua conoscenza dei meccanismi economici fu fondamentale per inserire il Totocalcio all'interno del CONI. A livello internazionale invece tornò a partecipare a una sessione del CIO solamente nel 1949 in occasione di quella di Roma. Il suo attivismo crebbe con l'avvicinarsi dei Giochi di Cortina e Roma, specie dopo la morte di Bonacossa. Nel 1954, tra l'altro, sfruttando la decisione di aumentare a sette il numero dei membri del Comitato Esecutivo del CIO, Thaon di Revel venne eletto membro grazie al sostegno del blocco

⁷¹⁷ Su Paolo Thaon di Revel si veda la scheda personale nel sito del Senato <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/1dbf7f5088956bebc125703d004d5ffb/1a39c411ccb865664125646f0060fe6f?OpenDocument> [accesso: 24.01.2015]

⁷¹⁸ Cfr., Diari di Ciano citati in CIO, Brund. Arch., Film 38, 0012, Tahon di Revel.

⁷¹⁹ Cit., Lettera di Thaon de Revel al Presidente del CIO Edström in data 3 novembre 1948. CIO, MBR, THAON, CORR.

⁷²⁰ Cit., FEI, Verbale del XXVIII congresso del 23 maggio 1947, Bruxelles.

latino e sfruttando le divisioni fra quello angolosassone e quello scandinavo che avevano sostenuto rispettivamente Porritt e Von Frenckell⁷²¹.

Se Bonacossa e Thaon di Revel, nonostante il loro pieno supporto al fascismo, poterono riciclarsi con successo nel movimento sportivo dell'Italia repubblicana, tutt'altra sorte spettò invece al Generale Giorgio Vaccaro. Nato ad Asti il 12 ottobre 1892, era stato Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, Segretario Generale del CONI e Presidente della FIGC, e della Federazione Italiana Rugby (FIR) ma al CIO era stato nominato solamente nel 1939 e non aveva avuto dunque avuto il tempo per stringere particolari rapporti con i suoi colleghi⁷²². Dopo l'8 settembre 1943 rimase a Roma ritirandosi a vita privata. Nel dopoguerra egli non ritenne necessario dare le proprie dimissioni ad Edström, anche perché nel luglio del 1945 era stato arrestato e processato per collaborazionismo⁷²³. Considerato come "persona non grata" da parte del CONI, dopo un lungo conflitto che coinvolse in un complesso conflitto di competenze anche il CIO, nel 1950 Vaccaro ne venne escluso (si veda il paragrafo 2.5).

Un anno più tardi, nel 1951, l'Italia riuscì ad ottenere nuovamente un terzo membro del CIO, con la nomina di Giorgio de Stefani. Nato il 24 febbraio 1904 a Verona, era stato un campione di tennis di classe internazionale. Già prima della sua nomina comunque De Stefani aveva svolto un ruolo di rilievo a supporto della diplomazia sportiva italiana in qualità di dirigente di primo piano della Federazione Italiana di Tennis (FIT), mentre per conto del CONI si era recato a Londra in missione logistica alla vigilia dei Giochi del 1948 e aveva contribuito ad organizzare la sessione del CIO del 1949. Il Segretario Generale del CIO, Otto Mayer, suo amico personale, fu senza dubbio fondamentale per la sua cooptazione. In effetti in una lettera a Edström del 12 aprile 1951, lo svizzero scrisse:

Ho ricevuto la tua lettera in cui mi chiedi di mettere in agenda la proposta dal Conte Bonacossa riguardo al terzo membro per l'Italia. Giorgio de Stefani sarebbe un membro perfetto per noi. È un *gentleman*, è stato campione d'Italia di tennis e fa ancora parte del movimento sportivo. Oltretutto è un mio grande amico! È stato un grande amico della Famiglia Reale e odia che il suo Paese sia una Repubblica⁷²⁴.

Dalla lettera di Mayer riemergeva peraltro il conservatorismo proprio dei vertici del CIO. È dunque estremamente significativo che nel secondo dopoguerra a livello internazionale lo sport dell'Italia repubblicana fu rappresentato diplomaticamente da tre personalità, due delle quali erano anche ex fascisti, unite da una fedeltà monarchica piuttosto che repubblicana.

2.5) Il caso Vaccaro

Per comprendere meglio quali fossero i rapporti fra: i membri italiani del CIO, il CONI e il CIO stesso, è assai significativo analizzare in profondità il cosiddetto "caso Vaccaro", che portò tra il 1948 e il 1950 alla radiazione dell'ex Generale della Milizia dal CIO. Al contrario di quanto viene

⁷²¹ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Città del Messico 11-14 maggio 1954. CIO, Session 1950-59.

⁷²² Cfr., CIO, MBR, VACCA, CORR. Su Vaccaro è stata scritta anche una biografia dai contenuti revisionisti che affronta rapidamente e male la questione dell'immediato dopoguerra. Cfr. M. PENNACCHIA, *Il Generale Vaccaro. L'epopea dello sport italiano da lui guidato a vincere tutto*, Roma, Nuove Idee, 2008.

⁷²³ Cfr., *Arresti ed epurazioni*, «Il Popolo», 8 luglio 1944, p. 2.

⁷²⁴ Cit., Lettera di Mayer a Edström del 12 aprile 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

generalmente riportato dalla letteratura internazionale sul tema⁷²⁵, ciò non fu dovuto al suo passato in camicia nera, in quanto per i vertici del CIO il legame con il fascismo, laddove andasse di pari passo ad una fedeltà con gli ideali sportivi, non rappresentò mai un problema. Certamente ebbe un peso il processo che lo tenne in carcere per 16 mesi senza portare però a nessuna condanna definitiva, ma ben più determinante risultò il giudizio di “persona non grata” espresso dalla *leadership* dello sport italiano. Bonacossa, che non andava particolarmente d'accordo con Vaccaro, approfittò della sua posizione di forza per emarginarlo, in accordo con Onesti, il quale lo considerava un suo potenziale rivale, in quanto l'ex generale della milizia era stato Segretario Generale del CONI, Presidente della FIGC e aveva ancora forti connessioni personali con esponenti del mondo sportivo italiano. Ciononostante, quando fu chiamato a testimoniare al suo processo il Presidente del CONI, lo difese, sostenendo che: «il comportamento di Vaccaro fosse sempre andato contro qualsiasi interferenza politica nello sport»⁷²⁶.

La questione emerse nel gennaio del 1948, quando Vaccaro si recò autonomamente alla sessione del CIO di St. Moritz⁷²⁷. La sua presenza nella città svizzera irritò profondamente il CONI, che tuttavia, invece di risolvere internamente il problema, cercò di internazionalizzarlo, proponendo al CIO la seguente formula:

Fermo restando che le nomine dei membri del Comitato Olimpico Internazionale debbono essere fatte dallo stesso CIO è necessario concedere ai Comitati Olimpici Nazionali la facoltà di chiedere al CIO la sostituzione di quei membri che per una qualsiasi ragione non sono in condizione di seguire il movimento sportivo nazionale e comunque di servire utilmente la causa del CIO nel paese che rappresentano⁷²⁸.

Per risolvere un problema specifico, il CONI proponeva quindi di modificare una regola generale, andando a ripescare a piene mani nell'ideologia fascista. Del resto l'allora Segretario Generale del CONI, Bruno Zauli, era quello stesso che nel 1941, sulle pagine di «Atletica», scriveva:

Io penso che nell'ordine nuovo del quale si fanno iniziatrici l'Italia e la Germania per lo meno si procederà ad un risanamento dei Congressi e della loro funzione sulla base di maggiore autorità e di una vera responsabilità. Non dovrebbero essere ammessi come “rappresentanti” persone che non hanno nel proprio paese, nella propria Federazione Nazionale, alcun potere o prestigio e che quindi sono incapaci di attuare quelle deliberazioni che essi prendono in sede di Congresso internazionale⁷²⁹.

In vista della sessione del CIO di Londra 1948, la richiesta del CONI di una modifica dello statuto del CIO venne formalizzata:

⁷²⁵ Cfr., J. HOBERMAN, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, cit. e P. CLASTRES, *Jeux Olympiques. Un siècle de passions*, Paris, Les Quatre Chemins, 2008, pp. 76-7.

⁷²⁶ Cit., Sentenza sul caso Vaccaro della Commissione provinciale per le sanzioni contro il fascismo del 28 agosto 1948 depositata il 25 settembre 1948. CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁷²⁷ Cfr., *Vigilia a St Moritz*, «La Gazzetta dello Sport», 30 gennaio 1948, p. 2.

⁷²⁸ Cit., CONI, Giunta 19-20 febbraio 1948. Cfr. anche *Quesiti e richieste al CIO per la nomina dei Comitati Nazionali*, «La Gazzetta dello Sport», 21 febbraio 1948. Già alla vigilia di St. Moritz, comunque, saputo della volontà di riprendere l'attività del CIO al di là delle indicazioni del CONI, la Giunta aveva espresso la necessità di «consentire ai Comitati Olimpici Nazionali di chiedere al CIO la nomina o la sostituzione di quei membri che per una qualsiasi ragione che non sono in condizioni di servire utilmente la causa del CIO nel Paese che rappresentano». Cit., CONI, Giunta 20-21 gennaio 1948.

⁷²⁹ Cit., B. ZAULI, *Il nuovo ordine sportivo internazionale all'esame dei suoi ordini costitutivi*, «Atletica», 9 gennaio, 1941.

A nome del CONI vi prego di sottomettere al Comitato Esecutivo o all'assemblea del CIO la seguente proposta che si propone di aggiungere al 3° articolo dello statuto del CIO: "I CNO hanno il diritto di richiedere al CIO la sostituzione dei membri che – a loro avviso – non sono in condizione di esercitare una missione utile presso le organizzazioni sportive del loro Paese". Questa clausola ha lo scopo di creare un minimo di legame e di armonia tra i membri del CIO e lo sport del paese presso i quali sono delegati dal CIO. Il CONI pensa che la proposizione potrebbe essere accettata senza particolari problemi per l'attuale statuto del CIO⁷³⁰.

Le intenzioni del CONI furono immediatamente smascherate dal CIO. In effetti non appena venne ricevuta tale proposta Edström commentò a Mayer:

Ho promesso agli italiani che avremmo messo la questione in agenda per l'incontro di Londra. Legarla allo studio della nuova carta è il modo più semplice per levarcela di torno. Ovviamente non potremmo mai accettare la loro proposta che so essere stata fatta in modo da sbarazzarsi di Vaccaro⁷³¹.

Poiché i componenti del CIO erano considerati come membri del Comitato stesso presso i propri Paesi e non viceversa, considerarli alle dipendenze dei CNO avrebbe privato il CIO della propria autonomia. Nel frattempo, ignari del giudizio espresso dai vertici del CIO, la Giunta del CONI ribadiva ufficialmente la volontà di sbarazzarsi di Vaccaro, deliberando di:

Chiedere in forma ufficiale al Presidente del CIO, Sig. Edström che il Sig. Giorgio Vaccaro venga dimissionato da membro del CIO, non essendo più la sua presenza giustificata dall'utile svolgimento di una missione sportiva in Italia. Delibera altresì che per quella linea di correttezza sempre tenuta dal CONI tale decisione venga comunicata al Sig. Giorgio Vaccaro e venga inviata per doverosa conoscenza anche al Governo Italiano⁷³².

Per giustificare il desiderio che Vaccaro venisse dimissionato dal CIO, veniva enfatizzato il fatto che egli fosse «fuori da ogni organizzazione sportiva nazionale italiana» nonché «nell'impossibilità di adempire alla propria missione che a nome del CIO dovrebbe portare avanti in Italia»⁷³³.

Venuto a conoscenza delle mosse dei vertici del CONI presso il CIO, Vaccaro passò alla controffensiva. In una lettera inviata a Edström e a tutti i membri del CIO articolò la propria tesi difensiva. Innanzitutto sostenne di aver ricevuto tutte le proprie cariche «esclusivamente per meriti sportivi», di non aver mai avuto «cariche politiche durante il fascismo ma solo militari e sportive» e di far ancora parte del mondo sportivo italiano essendo membro «del più importante club sportivo di Roma», la S.S. Lazio⁷³⁴. Poi però, affrontando la questione in termini più giuridici, evidenziava sia il fatto che il CIO fosse l'unica autorità che lo potesse giudicare, sia che «la richiesta del CONI» fosse «contraria allo Statuto del CIO il cui articolo numero 3 disciplina esattamente il caso per le dimissioni di un membro del CIO»⁷³⁵. Vaccaro concludeva la sua "arringa" sostenendo che, a suo modo di vedere, la richiesta del CONI non era altro che «una mossa elettorale» di Onesti che lo vedeva «come un possibile avversario che va eliminato»⁷³⁶.

⁷³⁰ Cit., Lettera di Zauli ad Edström del 21 marzo 1948. CIO, D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷³¹ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 15 aprile 1948. D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷³² Cit., CONI, Giunta 9-10 giugno 1948.

⁷³³ Cit., Lettera di Onesti a Edström 14 giugno 1948. D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷³⁴ Cit., Lettera di Vaccaro a Edström e ai membri del CIO del 28 giugno 1948. D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷³⁵ *Ibidem*.

⁷³⁶ *Ibidem*.

Di fronte a questo «delicato problema»⁷³⁷ Edström mantenne sempre il polso della situazione, come dimostra una lettera scritta alla vigilia della sessione di Londra al suo Segretario Generale in cui affermava: «Vogliono far fuori Vaccaro e lui si oppone. Ne dovremo parlare privatamente con i membri italiani»⁷³⁸. A ulteriore dimostrazione del fatto che le discussioni politicamente più complesse venivano affrontate informalmente, nel verbale della sessione di Londra – alla quale Vaccaro non poté partecipare perché fu privato del suo passaporto⁷³⁹ – l'unico riferimento alla questione riportava testualmente: «Il CONI dichiara che il Generale Vaccaro non è più persona grata in Italia. Quanto al Generale, egli vuole restare membro del CIO. Nessuna decisione è presa a riguardo»⁷⁴⁰. Il CIO invece respinse all'unanimità la proposta avanzata dall'Italia sostenendo che: «Per salvaguardare la sua autorità e la sua indipendenza, il CIO non deve lasciare che i CNO si intromettano nei suoi affari»⁷⁴¹.

Nonostante questa avventata uscita del CONI, l'inevitabile e prevedibile bocciatura della proposta italiana non compromise le buone relazioni che si stavano instaurando con il CIO. Anzi è assai probabile che il colloquio privato, tenutosi a Londra tra Edström, Brundage, Onesti e Bonacossa, fosse servito ad appianare eventuali divergenze. Non a caso, dopo una prima lettera datata 8 agosto 1948, in cui Edström aveva scritto a Vaccaro che: «che sarebbe meglio, per voi e per il CIO, se deste le vostre dimissioni»⁷⁴², questo concetto venne ulteriormente ribadito dallo svedese il 7 di ottobre:

Nel corso dei Giochi Olimpici a Londra quest'estate abbiamo avuto diversi problemi a causa vostra. Non solamente il presidente del Comitato Olimpico Italiano, ma anche diversi membri della truppa italiana hanno protestato contro di voi dichiarando che si trovano spiazzati al fatto che siete rimasto membro del CIO. In considerazione di queste lamentele sarà senza dubbio raccomandabile se dichiaraste la vostra intenzione di lasciare il CIO⁷⁴³.

Nonostante questa decisa presa di posizione Vaccaro non volle recedere; inviò al Presidente del CIO una copia della sentenza che lo assolveva evidenziando la testimonianza favorevole di Onesti e si paragonò a Theodore Lewald, il membro tedesco che il CIO difese dagli attacchi del Governo nazista in occasione dei Giochi di Berlino del 1936⁷⁴⁴. Come osservò Edström: Vaccaro «desidera rimanere e spera che il CIO lotti per lui contro il CONI, cosa che noi ovviamente non possiamo

⁷³⁷ Cit., Espressione utilizzata da Mayer in una lettera a Edström del 15 luglio 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

⁷³⁸ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 12 luglio 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

⁷³⁹ Secondo quanto affermato da Vaccaro stesso in una lettera ai membri del CIO, fu Onesti con il supporto morale di Bonacossa a far sì che non gli fosse concesso il passaporto. Cfr., Lettera di Vaccaro ai membri del CIO del 26 luglio 1948. CIO, JO-1948S, CORR.

⁷⁴⁰ Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 23-24 luglio 1948 a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

⁷⁴¹ Cit., Sessione del CIO di Londra del 27-29 luglio e 13 agosto 1948. CIO, Session 1940-49.

⁷⁴² Cit., Lettera di Edström a Vaccaro dell'8 agosto 1948 CIO JO-1948S CORR.

⁷⁴³ Cit., Lettera di Edström a Vaccaro del 7 ottobre 1948. CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁷⁴⁴ Cfr., Lettera di Vaccaro a Edström del 21 ottobre 1948. CIO, MBR, VACCA, CORR. Vaccaro parla dell'episodio citando il volume di B. HENRY, *An Approved History of the Olympic Games*, G.P. Putnam's Sons, 1948, p. 231. Sul caso Lewald in realtà è stata fatta nuova luce rispetto a quanto allora riportava la storiografia ufficiale del CIO. Cfr., K. LENNARTZ, *Difficult Times: Baillet-Latour and Germany, 1931-1942*, «Olympika», vol III, 1994, pp. 99-105, e A. KRÜGER, *The role of sport in German International Politics 1918-1945*, in J. Riordan, P. Arnaud (a cura di), *Sport and international politics. The impact of fascism and communism on sport*, London, E & FN Spon, 1998, p. 89.

fare»⁷⁴⁵. Allo stesso tempo però lo svedese aveva ben chiaro che «era al di fuori dello scopo del CIO risolvere i problemi interni all'Italia»⁷⁴⁶.

Se Onesti, Bonacossa, Zauli e De Stefani erano fermamente schierati contro Vaccaro – anche se mancano documenti che esplicitino direttamente la loro ostilità – estremamente interessante appare il giudizio dato a Edström da Thaon di Revel, in una lettera in cui difese la proposta di riforma dell'articolo 3 dello statuto del CIO. Dopo aver ricordato che egli aveva offerto le sue dimissioni tanto al CIO quanto al CONI scrisse: «Se il mio collega Vaccaro avesse seguito la mia linea di condotta vi avrebbe risparmiato un dispiacere e allo stesso tempo avrebbe evitato di vedere il suo nome messo in discussione, che è sempre spiacevole»⁷⁴⁷.

Prima di prendere una decisione definitiva – anche se nel frattempo Vaccaro non ricevette l'invito per la sessione del CIO di Roma 1949⁷⁴⁸ – Mayer ritenne opportuno svolgere un'indagine confidenziale attraverso le sue amicizie italiane⁷⁴⁹. La risposta che diede il Presidente della Federazione Italiana di Hockey e Pattinaggio a Rotelle, Enrico Josti, non lasciava spazio a dubbi:

Sono stato spesso in contatto con la persona in questione e posso senz'altro affermare che già allora Vaccaro non ha mai avuto la simpatia degli atleti (non parlo dei dirigenti delle federazioni visto che a quell'epoca erano nominati dal CONI e non scelti par gli sportivi). È dunque più che certo che Vaccaro non potrebbe essere persona gradita alla maggioranza delle federazioni e degli atleti, nel caso in cui sarebbe tentato a rinnovare i rapporti con lo sport italiano. In tutti i casi questi rapporti sono attualmente assolutamente nulli. Le considerazioni qui sopra sono non solamente l'espressione della mia opinione personale ma anche quella del mio entourage – atleti e dirigenti – senza eccezione⁷⁵⁰.

Di fronte a questa ennesima conferma e al suo costante rifiuto nel dare le dimissioni, nel dicembre del 1948 il CIO decise di prendere posizione nei confronti di Vaccaro, comunicandogli la decisione di togliere il suo nome dalla lista dei membri del CIO⁷⁵¹.

La questione però era lungi dal potersi considerare conclusa. In un certo senso come sintetizzò Otto Mayer:

Vaccaro cerca di restare nel CIO perché è l'ultima istituzione sportiva internazionale in cui è ancora ammesso. Il CIO è la sua ultima chance perché il suo Paese lo ha messo da parte; non ha alcun contatto con le organizzazioni sportive e non è "persona grata" per il CONI⁷⁵².

Il 31 dicembre 1948, infatti, Vaccaro scrisse una lettera che Mayer non esitò a definire «*assez desagréable*»⁷⁵³ in cui, oltre a calunniare i suoi accusatori, minacciava il CIO di adire a vie legali:

⁷⁴⁵ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 6 dicembre 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

⁷⁴⁶ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 27 ottobre 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

⁷⁴⁷ Cit., Lettera di Thaon de Revel al Presidente del CIO Edström in data 3 novembre 1948. CIO, MBR, THAON, CORR.

⁷⁴⁸ Cfr., Lettera di Edström a Mayer del 4 novembre 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

⁷⁴⁹ Cfr., Lettera di Mayer ad Edström del 29 ottobre 1948. CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁷⁵⁰ Cit., Lettera di Josti a Mayer in data 8 novembre 1948 CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁷⁵¹ Cfr., Lettera di Mayer a Vaccaro dell'11 dicembre 1948 CIO, MBR, VACCA, CORR. La decisione venne accolta con grande gioia e sollievo da parte del CONI. Cfr., Lettera di Onesti a Mayer del 23 dicembre 1948. CIO, D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷⁵² Cit., *Report on general Vaccaro's situation in Italy* fatto da Mayer. CIO, MBR, Vacca., Corr.

⁷⁵³ Cit., Lettera di Mayer a Bonacossa del 4 gennaio 1949. CIO, MBR, Bonac., Corr.

Caro signore, solamente il 27 scorso ho ricevuto la vostra lettera dell'11 dicembre la lettera, il cui contenuto era già stato pubblicato e commentato dalla stampa italiana, messa evidentemente al corrente da qualcuno, vi lascio immaginare con quale delicatezza. [...] In conseguenza delle pressioni esercitate da Onesti, appoggiato [...] da Bonacossa e Thaon di Revel, sono state prese delle decisioni che, se da un lato mi causano una profonda tristezza, mi obbligano anche a procedere da adesso la salvaguardia del mio buon diritto come della reputazione d'uomo d'onore e sportivo. Di fronte a una comunicazione ufficiale della segreteria generale, devo dunque dichiarare, dopo aver ascoltato l'avviso di illustri giuristi competenti anche in materia internazionale, che considero la mia radiazione dal CIO come illegale; essa non potrebbe che avvenire attraverso una decisioni delle organizzazioni statuarie e solamente ed esclusivamente per dei motivi previsti dal nostro statuto che non mi sono applicabili, come sapete bene. [...] Mi riserverò il diritto di porre la questione anche in termini legali, quando lo riterrò indispensabile. Ma prima di fare questo, poiché mi sento ancora sinceramente legato al CIO, mi indirizzo a voi che ne siete il segretario generale, e per questo il tutore naturale dei suoi statuti, affinché voi evidenziate a chi di dovere l'errore che è stato commesso nei miei confronti e le conseguenze che potrebbero derivare, ricordando anche che la decisione che mi è stata notificata, presa non si sa bene da chi, contrasta in maniera assoluta con la decisione ufficiale del Congresso di Londra che al contrario aveva respinto all'unanimità la proposta del CONI⁷⁵⁴.

Dopo quella lettera Edström si convinse ulteriormente del fatto che Vaccaro doveva «lasciare la nostra cerchia»⁷⁵⁵.

A seguito dell'esclusione del nome di Vaccaro dalla lista dei membri del CIO, il «Corriere dello Sport» cominciò una campagna di stampa con toni vittimistico-nazionalisti contro il CIO, accusato – del tutto arbitrariamente – di avere un atteggiamento anti-italiano⁷⁵⁶. Sulle colonne del quotidiano sportivo romano si poteva leggere:

Il CIO [...] ha radiato il nome di un italiano dall'elenco dei suoi membri [...]. L'amor di quieto vivere ci consigliava di omettere ogni commento [...] il caso visto dal nostro osservatorio non ha proprio niente di politico, salvo che la difesa della dignità ferita sia un fatto politico [...]. Quanto al Vaccaro niente ci lega [...] per quanto ci consta egli non ha mai fatto leva sulla politica del tempo suo per assumere in campo sportivo atteggiamenti settari e persecutori [...]. Nell'estate scorsa [...] a Londra il CIO ha bocciato all'unanimità una sensata proposta del CONI per la quale i suoi membri avrebbero dovuto godere la fiducia dei rispettivi enti nazionali pur nel rispetto del privilegio del CIO delle nomine dirette [...] ma i santoni del tempio videro in essa un attentato alla loro sovranità ... Non ci interessa di sapere se l'epurazione di Vaccaro abbia fatto o meno piacere ai nostri dirigenti nazionali e in generale agli sportivi italiani. Pare di no visto che la stampa nazionale [...] non ha commentato l'episodio per compiacersi con i giudici. [...] Per contro nostro la radiazione del Vaccaro si appaia alla bocciatura inflitta dal CIO alla proposta italiana presentata a Londra perciò la consideriamo come un secondo calcio negli stinchi appioppato all'Italia. Il terzo calcio riguarda il film delle Olimpiadi che s'è dimenticato degli atleti azzurri. Si dice che in questo il CIO non c'entra [...]. Si vuole sapere semplicemente se un ente internazionale sportivo che si proclama e si pretende estraneo e superiore ad ogni ingerenza politica, e di ciò mena squallido vanto, possa

⁷⁵⁴ Cit., Lettera di Vaccaro a Mayer del 31 dicembre 1948. CIO, D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷⁵⁵ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 7 gennaio 1949. CIO ... CORR 1949

⁷⁵⁶ Non è chiaro se le accuse del direttore Bruno Roghi fossero rivolte al CIO semplicemente per un ottusa visione nazionalista che non aveva compreso come l'epurazione di Vaccaro fosse stata voluta proprio da Roma, oppure se fossero invece una difesa d'ufficio nei confronti di Vaccaro con il quale il giornale sportivo romano aveva un qualche legame, visto che alcune delle obiezioni del giornalista coincidono con quelle portate avanti dallo stesso Vaccaro. Mayer, peraltro segnala ad Edström che il «Corriere dello Sport» è il giornale concorrente de «La Gazzetta dello Sport» che è di proprietà di Bonacossa.

condannare in casa d'altri un cittadino che non deve rispondere di nulla alle leggi del suo Paese. Un simile intervento nei fatti interni di una Nazione libera e sovrana ci sembra illegittimo, intollerabile e pericoloso⁷⁵⁷.

L'accusa al CIO appariva tanto più inconsistente se si considera che il massimo ente sportivo internazionale aveva assegnato all'Italia la sessione del CIO a Roma e si apprestava a sancire la vittoria di Cortina d'Ampezzo come sede delle Olimpiadi invernali del 1956.

Nel frattempo, immuni alle "bordate" provenienti dalla stampa sportiva romana, a Losanna si lavorava per giungere a una soluzione del problema. Mentre Edström progettava una soluzione informale in vista della sessione di Roma prevista ad aprile 1949, Mayer propose pragmaticamente di inserire una nuova regola – che diventerà l'articolo 11 – secondo cui: «Il CIO può anche espellere qualsiasi membro che ha perso il proprio legame con il movimento sportivo nel suo Paese»⁷⁵⁸. In questo modo, al di là del "caso Vaccaro", si sarebbe potuto rafforzare il rapporto fra CIO e CNO senza minare l'indipendenza del CIO.

Sfruttando le visite che aveva in programma di fare in Italia per organizzare la sessione del CIO di Roma, Mayer produsse un report sul "caso Vaccaro" al termine del quale il suo giudizio personale fu il seguente: «A dispetto della simpatia che mantengo per il Generale Vaccaro, penso che non sia l'uomo da tenere al CIO. Se decidessimo in questo senso, non dovremmo rimpiazzarlo per il momento»⁷⁵⁹.

Alla vigilia della sessione di Roma, comprendendo che la sua strategia difensiva era stata sin lì fallimentare, Vaccaro cambiò atteggiamento e assunse un tono più sommesso e conciliante⁷⁶⁰. In occasione della sessione del CIO il suo caso venne nuovamente discusso. Dopo un vivace dibattito in cui intervennero Bonacossa, Burgley, Von Frenckell, Albert Mayer, Patteson, Thaon di Revel, Seeldrayers e Brundage, la decisione finale fu quella di rinviare una decisione definitiva alla sessione di Copenaghen nel 1950; nel frattempo però il Comitato Esecutivo veniva incaricato di svolgere una nuova indagine più approfondita⁷⁶¹. Il compito ricadde ancora una volta sul segretario, Mayer, il quale inviò alle FSN italiane un questionario confidenziale e riservato con le seguenti domande:

- (1) Ha egli attualmente dei rapporti ufficiali con la vostra federazione?
- (2) È egli oggi Membro della vostra federazione?
- (3) Pensate voi che egli oggi goda della considerazione presso la maggioranza degli sportivi italiani?
- (4) Ha egli ricevuto da parte della vostra Federazione dopo l'ultima guerra degli incarichi ufficiali da parte della vostra Federazione?⁷⁶².

Le risposte furono in maniera schiacciante contro Vaccaro (59 risposte non in favore di Vaccaro, 6 in favore, 3 bianche e 3 non risposte)⁷⁶³. L'esito dell'indagine non poteva dunque che rafforzare quello che era già emerso⁷⁶⁴.

⁷⁵⁷ Cit., B. ROGHI, *Il CIO epura*, «Corriere dello Sport», 12 gennaio 1949, p. 1. Cfr. anche: B. ROGHI, *Le sentenze del CIO ovvero il salto di una riga*, «Corriere dello Sport», 5 febbraio 1949, p. 1.

⁷⁵⁸ Cit., Lettera di Mayer a Edström del 7 gennaio 1949. CIO, PT, Edstr, CORR. 1949.

⁷⁵⁹ Cit., *Report on general Vaccaro's situation in Italy* fatto da Mayer. CIO, MBR, VACCA, CORR.

⁷⁶⁰ Cfr., Lettera di Vaccaro a Mayer del 23 febbraio e del 15 aprile 1949, CIO ... CORR 1949.

⁷⁶¹ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Roma del 24-29 aprile 1949. CIO, Session 1940-49.

⁷⁶² Cit., Lettera di Mayer al CONI del 14 giugno 1949. CIO ... CORR 1949

⁷⁶³ Cfr., Lettera circolare di Mayer ai membri della commissione esecutiva CIO dell'11 luglio 1949. CIO, L.C. 1942-50.

⁷⁶⁴ Cfr., *Conclusion of General Vaccaro's situation in the IOC*. D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

Nel frattempo il CONI si era svincolato dalla questione in maniera pilatesca. Dopo la sessione di Roma la Giunta aveva affermato che, considerati gli ultimi sviluppi, la questione Vaccaro costituiva ormai «un problema interno del CIO per il quale il CONI non ha più ragione d'intervenire»⁷⁶⁵. Lo stesso Edström dava ormai segnali di sofferenza al punto che in una lettera Mayer scrisse: «Mi chiedo se potremmo semplicemente scordarci della cosa e non fare alcun report. Non credo che nessuno se ne ricorderebbe»⁷⁶⁶. In ogni caso l'esito delle interviste di Mayer lasciava ritenere che «nessuna ulteriore indagine» fosse «più necessaria»⁷⁶⁷.

In attesa della sessione di Copenaghen, in cui si sarebbe definitivamente chiusa la questione approvando l'articolo 11 delle nuove regole, Vaccaro cercò nuovamente di salvare la sua posizione, cercando di recuperare il rapporto con i vertici dello sport italiano e contestando i risultati dell'indagine⁷⁶⁸. Per Vaccaro però era ormai troppo tardi. Da un lato infatti Mayer lo assicurava che «i vostri amici del CIO non sono responsabili di questa situazione. L'ostracismo è venuto dall'Italia», sostenendo che «la posizione del CONI gioca [...] un ruolo decisivo nella vicenda»⁷⁶⁹, dall'altro, di fronte alla Giunta del CONI, Onesti ricordava che: «Dai bollettini ufficiali del CIO il Vaccaro non risulta più tra i membri del CIO stesso»⁷⁷⁰. Bonacossa a sua volta aggiungeva che: «Ciò non dipende dai rapporti con il CONI ma da azioni intraprese dal Vaccaro stesso»⁷⁷¹. Sintetizzando, per il CIO il «caso Vaccaro» era un problema del CONI; per il CONI il problema era del CIO. Questa corsa allo «scarica barile» giocava tuttavia in favore di Vaccaro, tanto più che, di fronte all'ultima richiesta di Mayer di conoscere se l'opinione del CONI nei confronti di Vaccaro fosse sempre la stessa o se fosse migliorata, Onesti rispose: «Vi confermo a nome del CONI che il signor Vaccaro non fa più parte del CONI da diversi anni»⁷⁷².

Sebbene Vaccaro avesse scritto a Mayer in diverse occasioni alla vigilia della sessione del CIO, a Copenaghen la decisione presa dai suoi colleghi non fu a lui favorevole:

Su proposta del Comitato Esecutivo, si è deciso che, sulla base dell'articolo 11, il CIO considera il Generale Vaccaro come dimissionario, in quanto, quest'ultimo non poteva compiere la propria missione in Italia, in maniera conforme alle nostre regole⁷⁷³.

Conosciuta la notizia, Vaccaro evidenziò il fatto che la sua espulsione fosse avvenuta in sua assenza e sulla base di «un cavillo del regolamento usato per la prima volta» e mobilitò i suoi legali – tra cui Giovanni Mauro, ex arbitro internazionale e membro italiano della FIFA – in sua difesa⁷⁷⁴. I vertici del CIO, una volta presa una decisione definitiva, non avevano più alcuna intenzione di riaprire la questione; come ribadì Edström: «Vaccaro non ha diritto a nessuna spiegazione da parte

⁷⁶⁵ Cit., CONI, Giunta 7 giugno 1949.

⁷⁶⁶ Cit., Lettera di Edström a Mayer 15 gennaio 1950. CIO, PT, Edstr, Corr. 1950.

⁷⁶⁷ *Ibidem*.

⁷⁶⁸ Cfr., Lettera di Vaccaro a Mayer del 2 aprile 1950. CIO, D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

⁷⁶⁹ Cit., Lettera di Mayer a Vaccaro del 6 aprile 1950. CIO D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

⁷⁷⁰ Cit., CONI, Giunta 5 e 7 aprile 1950.

⁷⁷¹ *Ibidem*.

⁷⁷² Cit., Lettera di Onesti a Mayer dell'8 aprile 1950 CIO, D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

⁷⁷³ Cit., Verbale della sessione del CIO di Copenaghen del 15-17 maggio 1950. CIO, Session 1950-59.

⁷⁷⁴ Cit., Lettera di Vaccaro a Mayer del 9 giugno 1950. CIO, D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

nostra. [...] Dimentichiamoci di lui!»⁷⁷⁵. Nemmeno le mosse esplorative dei suoi avvocati intimorivano il CIO anche perché, come ricordò Mayer:

Se veramente vuole intraprendere un'azione legale non può farla contro il CIO perché non abbiamo personalità giuridica in quel paese. Di conseguenza dovrebbe intraprendere un'azione legale contro tutti i membri [...] 67 persone in 43 differenti Paesi!!! Penso che ci penserà bene prima di agire⁷⁷⁶.

Al di là dell'aspetto burocratico-giuridico, il "caso Vaccaro" è particolarmente interessante da un punto di vista politico per analizzare i rapporti esistenti nei primi anni del secondo dopoguerra fra CIO e CONI, una volta che quest'ultimo era ormai pienamente rientrato nel consesso sportivo internazionale.

Per il CIO il problema non era di ordine morale. Non veniva criticato il passato fascista di Vaccaro, ma il fatto che non fosse più "persona grata" ai vertici dello sport italiano, con i quali si era invece creata una situazione di piena sintonia. È poi possibile ipotizzare che, essendo stato cooptato solamente nel 1939, non si era creato fra Vaccaro e i vertici del CIO quel legame che avrebbe giustificato una difesa corporativa. Edström, invece, aveva fiducia in Bonacossa che conosceva da tempo e aveva avuto modo di apprezzare Onesti fin da quando molto sommessamente si era presentato agli Europei di atletica di Oslo del 1946.

Nemmeno per i vertici CONI – da cui si sviluppò la questione – il passato fascista di Vaccaro fu il principale motivo che portò alla sua emarginazione, come testimoniavano in maniera chiara il numero di ex fascisti che si erano riciclati nel CONI. Si trattò piuttosto di un'azione machiavellica architettata dal duo Onesti-Bonacossa con il sostegno di Zauli, De Stefani e Thaon di Revel per emarginare un potenziale rivale e rafforzare la propria posizione di potere interna. Si trattò dunque di un'operazione quasi chirurgica in cui non tutto il CONI fu coinvolto. Per esempio il Vicepresidente Barassi, collaboratore di Vaccaro durante il Fascismo, venne tenuto in buona parte all'oscuro della faccenda⁷⁷⁷. Anche per questo motivo si ritenne fondamentale internazionalizzare il problema, facendo ricadere sul CIO l'onere della decisione finale. L'operazione ebbe successo visto che fu lo stesso Barassi a dichiarare alla Giunta che: «il CONI non ha avuto alcuna responsabilità e non ha preso alcuna iniziativa in tutti gli eventi maturatisi in questi ultimi mesi intorno alla questione Vaccaro»⁷⁷⁸.

La discrezione fu l'elemento chiave dell'azione di Onesti e Bonacossa contro Vaccaro. Fu proprio grazie ad essa che si riuscì a far passare l'idea che la volontà di "far fuori" Vaccaro provenisse da Losanna e in questo senso persino l'intervento di Roghi sul «Corriere dello Sport» finì per essere funzionale alla strategia dei vertici del CONI. La «Gazzetta dello Sport», vicina alla famiglia Bonacossa, rimase in un significativo silenzio, mentre le principali critiche a Vaccaro arrivarono soprattutto dai giornali della sinistra, i quali invece attaccarono l'ex Generale della Milizia proprio per il suo passato fascista esprimendo la convinzione che «tra i pionieri ed i dirigenti dello Sport

⁷⁷⁵ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 5 luglio 1950. CIO, PT, Edstr, Corr. 1950.

⁷⁷⁶ Cit., Lettera di Mayer ad Edström del 22 febbraio 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

⁷⁷⁷ Cfr., Lettera di Vaccaro a Edström e ai membri del CIO del 28 giugno 1948. D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

⁷⁷⁸ Cit., CONI, Giunta 28 dicembre 1948.

italiano vi siano assai più degni “sportivamente parlando” esponenti del signor Giorgio Vaccaro e degli altri due suoi egregi e fascistissimi colleghi»⁷⁷⁹.

Dal punto di vista dei rapporti istituzionali il “caso Vaccaro” mise anche in gioco gli equilibri di poteri fra il CIO, i membri del CIO e i CNO. Edström e Mayer riuscirono ad accontentare il CONI espellendo Vaccaro, ma senza alterare in maniera significativa le regole del CIO come in un primo momento aveva proposto il CONI. Questa questione creò qualche frizione fra il CIO e il CONI ma non rovinò nel modo più assoluto la loro relazione. Anzi il fatto che il CIO si fosse speso in favore dell’epurazione di un suo membro invece di portare avanti una difesa corporativa, come era invece avvenuto nei casi di Polignac e Von Halt, dimostra invece l’ottimo rapporto politico e personale che si era instaurato fra il vertici del CONI e quelli del CIO.

2.6) Le FSN, i membri italiani nelle FSI e gli enti di promozione sportiva

Le Federazioni Sportive Nazionali rappresentavano il secondo gradino nella sistemazione piramidale dello sport italiano il cui vertice era costituito dal CONI. All’interno del Paese esse gestivano in maniera quasi monopolistica la propria disciplina di competenza e di conseguenza erano le responsabili in ultima istanza dell’invio all’estero i propri atleti⁷⁸⁰. Esprimevano dunque una doppia fedeltà: verso il CONI per quel che riguardava i principali aspetti della “politica sportiva nazionale” e verso la propria FSI per i regolamenti “tecnici”. Si trattava di soggetti particolarmente eterogenei tra loro; alla divisione istituzionale fra Federazioni “olimpiche” e “non-olimpiche” si sommava anche quella di tipo economico fra FSN “ricche”, in grado di attrarre risorse economiche e produrre qualche utile, e quelle “povere”, costrette talvolta a fondersi per ottimizzare le risorse.

Proprio il fatto di dover attingere al comune “rubinetto” del CONI faceva sì che le FSN fossero generalmente in competizione fra loro. Le rivalità fra le FSN non si limitavano all’aspetto economico e potevano, talvolta, riguardare l’occupazione degli spazi, dato che tra loro generalmente non c’erano, se non in via eccezionale, comunicazioni dirette. Al di là di alcuni criteri fissi adottati dal CONI per la divisione dei finanziamenti del Totocalcio, una gerarchia fra le FSN esisteva solo a livello informale ed era vagamente definibile. In caso di discussioni era comunque il CONI a svolgere un ruolo di mediazione. In questo senso un esempio paradigmatico fu il caso del conflitto di competenze emerso fra la Federazione Italiana di Motonautica (FIM) e la FIC le quali avevano entrambe organizzato nella giornata del 17 giugno 1951 un evento sportivo sul bacino milanese dell’Idroscalo.

La FIC aveva impegnato l’Idroscalo con delle competizioni per selezionare gli equipaggi da inviare a delle regate internazionali in Svizzera e Inghilterra, prenotando per prima lo spazio. Quella data tuttavia era stata da tempo inserita nel calendario internazionale della *Union Internationale du Yachting Automobile* (UIYA). Non avendo provveduto a segnalare a tempo debito l’evento, il Presidente Vitaliano Borromeo per riparare al danno fatto scrisse una lettera al Prefetto di Milano enfatizzando proprio sul significato politico dell’incontro:

⁷⁷⁹ Cit., *I rappresentanti italiani nel CIO devono ancora essere fascisti?*, «Il Paese Sportivo», 31 ottobre 1949.

⁷⁸⁰ Cfr., Questo anche quando si trattava di mandare all’estero squadre non strettamente legate al sistema sportivo internazionale ufficiale, come nel caso dello sport universitario.

I piloti americani invitati dalla mia Federazione sono già partiti da New York per l'Italia sul prioscafo "Italia" e si trovano tutt'ora in viaggio. [...] Parimenti sono in viaggio piloti francesi, svizzeri, belgi e svedesi. [...] Alla riunione del 17 giugno è invitato l'Ambasciatore degli SU Dunn, i Consoli d'America, di Francia, del Belgio della Svizzera, della Svezia e ciò per dimostrare quanto sia impensabile il pensare lontanamente che una gara di tale importanza internazionale consacrata a tutti i crismi ufficiali esteri e nazionali possa essere sospesa. [...] Mi permetto prospettare a V.E. l'opportunità di un diretto Suo intervento presso S.E. Andreotti della Presidenza del Consiglio dal quale dipende direttamente il CONI affinché si abbia a dirimere tale pendenza, che se non lo fosse potrebbe assumere e produrre anche delle difficoltà oso dire internazionali, in quanto gli americani certamente non mancherebbero di attaccare con la stampa il nostro Paese. Con l'occasione faccio presente che nessun americano è finora venuto in Italia a competere in qualsiasi sport, nel mentre hanno accettato di venire ad incontrarsi con i piloti italiani, e già sui giornali americani lunghi articoli del massimo interesse sono apparsi sulle gare indette⁷⁸¹.

Il ragionamento "politico" portato avanti dal presidente della FIM convinse il Prefetto di Milano a coinvolgere nella questione anche la PCM con una lettera in cui sottolineava che: «La questione prospettata è molto grave soprattutto per i riflessi di ordine internazionale che può comportare a scapito della serietà e del prestigio delle organizzazioni sportive»⁷⁸². Ciononostante, sentendosi nel giusto e considerandosi gerarchicamente superiore in quanto federazione olimpica, la FIC non voleva recedere; accettò di anticipare l'evento solamente quando il CONI le assicurò il rimborso del mancato incasso⁷⁸³. Significativamente comunque gli attori politici e il CONI, di fronte ad un conflitto di competenze di questo tipo, si espressero in favore del principio per cui un evento sportivo internazionale doveva avere la priorità su uno nazionale. Inoltre appare estremamente rilevante il fatto che le FSN, quando dovevano difendere la propria autonomia dalle ingerenze della politica, enfatizzavano sul principio di apoliticità, mentre, quando era loro funzionale, esse non esitavano a enfatizzare il valore politico degli eventi sportivi internazionali.

A loro volta – seppur limitatamente alla propria disciplina – le FSN erano dei veri e propri attori diplomatici. Esse sovrintendevano l'attività internazionale del loro sport e lo controllavano concedendo il nullaosta per la partecipazione delle gare all'estero. Chi non rispettava questa regola, prendendo parte a eventi sportivi internazionali senza un regolare permesso, rischiava sanzioni e squalifiche⁷⁸⁴.

Alcune FSN, per svolgere al meglio la loro opera, si dotarono al loro interno di uffici preposti a curare i rapporti con l'estero o di commissari aventi il compito di coordinare l'attività degli atleti italiani residenti in un determinato Paese⁷⁸⁵. A dimostrazione di una certa disorganicità e di una separazione formale fra la diplomazia sportiva e la diplomazia tradizionale, non si arrivò mai, come avvenne invece in Svezia, alla nomina di «addetti per lo sport presso le più importanti rappresentanze diplomatiche svedesi all'estero» con il compito di «curare e stabilire nuovi contatti sportivi tra i Paesi con scambi di squadre e di atleti, di studiare l'attrezzatura sportiva del Paese in

⁷⁸¹ Cit., Lettera di Borromeo al Prefetto di Milano del 6 giugno 1951. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 9302.

⁷⁸² Cit., Lettera del Prefetto di Milano alla PCM del 7 giugno 1951. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 9302.

⁷⁸³ Cfr., CONI, Giunta 14 giugno 1951.

⁷⁸⁴ Cfr., *Notiziario Federale*, «Atletica», n° 7, luglio 1946, *Gravi provvedimenti della FIDAL sospensione di monti e squalifica di mazza per sei mesi*, «La Gazzetta dello Sport», 12 ottobre 1946, p. 1, *Partecipazione ai concorsi esteri*, «Il Ginnasta», n° 2, 31 gennaio 1947 e *Occorre il nulla-osta della FPI per andare all'estero*, «La Gazzetta dello Sport», 11 gennaio 1946, p. 1.

⁷⁸⁵ Cfr., *Squadre francesi e svizzere verranno in Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 21 gennaio 1947, p. 1 e *Netta affermazione italiana nell'incontro triangolare di Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 24 giugno 1946, p. 4.

cui si svolge la missione e di tenere informati i propri organi competenti sullo sviluppo internazionale delle discipline atletiche»⁷⁸⁶.

Le FSN gestivano inoltre direttamente le relazioni bilaterali con le FSN straniere. È significativo come lo sviluppo degli incontri sportivi amichevoli bilaterali (o triangolari) avessero diversi aspetti in comune con i comportamenti della diplomazia tradizionale; per esempio erano usanze radicate quelle di effettuare ricevimenti e scambiarsi regali. Ogni incontro sportivo bilaterale aveva dunque un prima e un dopo che faceva sì che esso potesse essere fatto rientrare a tutti gli effetti nella categoria delle relazioni culturali. Ecco, per esempio, come «La Gazzetta dello Sport» descriveva i rapporti fuori dal campo del primo incontro calcistico del dopoguerra della nazionale italiana contro la Svizzera:

Festose sono state le accoglienze svizzere alla comitiva italiana. Nel pomeriggio di sabato al *Rathaus* (palazzo del Comune) vi è stato un ricevimento ufficiale in occasione del quale il colonnello Stringermann ha portato il benvenuto agli ospiti. Ha risposto a nome della Federazione Italiana l'avv. Mauro. Il Comune, a nome della città di Zurigo ha consegnato ai giocatori un album di vedute fotografiche della città. I giornalisti italiani sono stati ospiti dei colleghi svizzeri [...]. La sera di domenica ha avuto luogo il banchetto ufficiale organizzato dall'ASFA che ha riunito i giocatori, i dirigenti e i giornalisti dei due Paesi. Sono stati scambiati numerosi brindisi in onore della ripresa delle relazioni calcistiche Italia-Svizzera. In un'atmosfera cordialissima ed amichevole. Hanno preso la parola l'avv. Krebs, presidente dell'ASFA che ha offerto un'artistica pendula di Neuchatel alla Federazione Italiana e orologi agli accompagnatori e ai giocatori. Ha risposto molto applaudito l'avv. Mauro che ha presentato alla Federazione svizzera un vaso artistico quale omaggio della consorella italiana per il cinquantenario dell'ASFA. Successivamente ha poi parlato anche il Ministro d'Italia in Svizzera dottor Berio e il presidente Rimet⁷⁸⁷.

Situazioni analoghe accadevano anche in tutti quegli sport che prevedevano regolari incontri sportivi bilaterali sia quando gli atleti italiani andavano all'estero sia quando atleti stranieri si recavano in Italia. Nel caso in cui questi incontri avessero un peso sportivo, sociale e politico particolarmente rilevante, sugli spalti e ai banchetti di ricevimento erano presenti anche un Console o talvolta addirittura l'ambasciatore del paese ospite.

Ogni FSN aveva uno o più referenti presso le rispettive FSI. All'interno della "diplomazia sportiva" essi agivano come degli ambasciatori della FSN di appartenenza presso la FSI. In questo caso quindi, al contrario di quanto avveniva con i membri del CIO, la relazione FSN-FSI era univoca. Il ruolo "diplomatico" e in difesa dell'interesse sportivo nazionale dei membri italiani delle FSI era percepito anche dalla stampa; il membro italiano dell'UCI, Bertolino, era per esempio definito: «Il Ministro degli Esteri del ciclismo italiano»⁷⁸⁸.

A seguito della "quarantena" che lo sport italiano subì in alcune discipline dopo la Seconda Guerra Mondiale, le posizioni precedentemente acquisite dai membri italiani vennero perse. Ecco perché, dopo le Olimpiadi del 1948, una volta rientrati con piena legittimità nel consesso sportivo internazionale la priorità della diplomazia sportiva italiana divenne quella di recuperare il terreno perduto. Come dichiarò in un'intervista Alberto Bonacossa:

⁷⁸⁶ Cit., *La Svezia nomina gli addetti diplomatici dello sport*, «La Gazzetta dello Sport», 1 marzo 1947, p. 1.

⁷⁸⁷ Cit., *I festeggiamenti agli azzurri*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p. 2.

⁷⁸⁸ Cit., B. SLAWITZ, *Quel che dice Bertolino sull'esclusione dell'Italia dall'UCI*, «Corriere dello Sport», 3 ottobre 1945, p. 2.

Il vertice al quale devono tendere i dirigenti sportivi – attraverso le singole Federazioni Nazionali – è quindi di arrivare alle presenze o alle segreterie generali delle Federazioni Internazionali, come quelle che comandano direttamente al loro sport, formulano statuti e regolamenti, presiedono ai campionati mondiali ed europei, distribuiscono le giurie per tacere di cose minori e sono quindi veramente a contatto diretto con le organizzazioni dei singoli paesi⁷⁸⁹.

In realtà le difficoltà italiane nel raggiungere posizioni di vertice nelle varie FSI era ulteriormente complicata dall'incapacità di selezionare una classe dirigente adeguata per confrontarsi con una platea internazionale nei consessi sportivi internazionali. Come sottolineò nella stessa intervista il membro italiano del CIO: «Quasi sempre si commette l'errore di inviare all'estero i presidenti delle Federazioni Nazionali, ottimi in Paese, ma che all'estero spesse volte si trovano a disagio»⁷⁹⁰. In un certo senso Bonacossa teorizzò dunque la necessità per l'Italia di sviluppare una nuova e più intraprendente diplomazia dello sport e nell'articolare la sua idea partì proprio dalla critica nei confronti della mediocrità di molti dirigenti sportivi italiani, i quali non solo non provenivano sempre dallo «sport militante» ma talvolta addirittura nemmeno conoscevano «a fondo lo sport che erano chiamati a rappresentare»⁷⁹¹. Estremamente significativa era poi la richiesta che i rappresentanti italiani conoscessero almeno una delle due lingue internazionali dello sport: l'inglese e il francese. Infatti:

Il non sapersi esprimere e non capire la lingua parlata dall'oratore, mette subito il delegato in netta inferiorità di fronte a quelli che direttamente capiscono. Anche qui, una delle questioni fondamentali per poter compiere il lavoro più interessante alla propria causa è la marcia di avvicinamento, che si deve effettuare parlando a tu per tu con tutti indistintamente i colleghi, ascoltando le loro opinioni, chiarendo le nostre, e in questi casi la presenza di un terzo incomodo traduttore è troppe volte parzialmente interessata sia che traduca con interpretazione limitativa e estensiva. [...] Troppo volte ho udito da colleghi risposte che nulla avevano a che fare con le domande richieste!⁷⁹².

Un altro aspetto di etichetta, ma altrettanto importante in quei contesti era il rispetto per la forma. Secondo il Conte lombardo:

Per andare all'estero, come delegato di un congresso occorre un certo qual senso internazionale della vita e una certa familiarità con quell'aureo libretto di monsignor Della Casa, che è italiano, ma che non sempre tutti gli italiani dimostrano praticamente di aver letto. La sua precettistica è ancora il "vademecum" migliore per chi, all'estero, rappresentando un paese di alta tradizione umanistica, deve agire con quell'insieme di atteggiamenti che si chiamano "stile"⁷⁹³.

La principale critica di Bonacossa ai dirigenti sportivi italiani però riguardava la tattica:

Non è opportuno che alcuni delegati puntino disperatamente sul presidente della loro Federazione Internazionale ritenendolo onnipotente; e siccome questi deve in generale seguire la maggioranza, ne deriva che all'ultimo momento abbandoni la proposta del nostro delegato, il quale ritorna in Patria ritenendosi il capro

⁷⁸⁹ Cit., *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 19 febbraio 1949, p. 1.

⁷⁹⁰ *Ibidem*.

⁷⁹¹ *Ibidem*.

⁷⁹² *Ibidem*.

⁷⁹³ *Ibidem*.

espiatorio di occulte e secondo lui importantissime manovre internazionali. Questo signore avrebbe invece ottenuto di più insistendo nella marcia di avvicinamento e cioè conversando a tu per tu coi colleghi non fidandosi del solo appoggio presidenziale⁷⁹⁴.

Riemergeva dunque quel vittimismo tipicamente italiano e già emerso in età liberale e fascista adottato per giustificare sconfitte internazionali. Tale comportamento tendeva ad essere estremamente controproducente infatti:

Il delegato dopo aver ottenuto un mediocre risultato o un insuccesso, ritorna a casa facendosi intervistare da tutti, drammatizzando l'accaduto. E poiché l'organizzazione delle Federazioni Internazionali, raccoglie attraverso l'eco della stampa, quando si pubblica nei principali Paesi dipendenti, ne derivano apprezzamenti non sempre benevoli che si riflettono poi nei successivi congressi⁷⁹⁵.

Fra i tanti esempi di velleitarismo della politica sportiva italiana nell'immediato dopoguerra si può citare il caso della candidatura della Federazione Italiana di Nuoto (FIN) ai Campionati Europei di Nuoto del 1950, che sintetizza come spesso le FSN si muovessero in campo internazionale senza una piena comprensione dei rapporti di forza e delle effettive possibilità di vittoria, creando così false aspettative. Dopo che l'Ungheria aveva perso il diritto di organizzarli, essendosi rifiutata di invitare per ragioni politiche la Spagna e la Jugoslavia, l'Austria, la Spagna e l'Italia avevano avanzato la propria candidatura per organizzarli⁷⁹⁶. Benché pure i media nazionali concordassero nel ritenere l'Austria la favorita, i dirigenti della FIN sbandierarono il loro ottimismo fino alla vigilia della decisione. Come ampiamente prevedibile però, riunitosi in seduta straordinaria a Parigi il 10 gennaio 1950, il *Bureau* della LEN assegnò l'organizzazione dei campionati all'Austria, motivando il rigetto della candidatura italiana con la presenza di «insufficienti installazioni tecniche»⁷⁹⁷. Appena conosciuto il verdetto, i due rappresentanti italiani Tappella e Casalone lasciarono «immediatamente la sala senza attendere i colleghi in segno di protesta»⁷⁹⁸. Un gesto tanto eclatante quanto sconsiderato, se si pensa che proprio «La Gazzetta dello Sport», sempre allineata nazionalisticamente con i tentativi di ottenere eventi sportivi internazionali in Italia, scriveva a commento:

Pure rammaricandoci per la mancata assegnazione all'Italia dei campionati d'Europa del 1950 – malgrado la strenua battaglia condotta dai nostri rappresentanti Tappella e Casalone [...] – non possiamo disconoscere che noi ci siamo presentati con un grosso handicap: la mancanza di uno stadio nautico veramente degno di ospitare una manifestazione della caratura dei campionati d'Europa⁷⁹⁹.

Il problema dell'impreparazione dei dirigenti sportivi fu per certi versi una delle eredità del fascismo. Il PFN infatti, cooptando i dirigenti sportivi, spesso tendeva ad inviare all'estero dirigenti

⁷⁹⁴ *Ibidem*.

⁷⁹⁵ *Ibidem*.

⁷⁹⁶ Cfr., *Nuoto I campionati Europei nel 1950 in Italia?*, «La Gazzetta dello sport», 14 settembre, 1949, p. 2.

⁷⁹⁷ Cit., E. CICCARELLA, *Assegnati a Vienna i Campionati europei di nuoto*, «Gazzetta dello sport», 12 gennaio 1950, p.

1.

⁷⁹⁸ *Ibidem*.

⁷⁹⁹ *Ibidem*. Peraltro con una politica più avveduta e sfruttando la rottura momentanea dei rapporti fra est e ovest in seno alla LEN, Torino riuscì a vedersi assegnata i Campionati Europei del 1950. Cfr., *Definitivamente all'Italia gli "Europei" 1954*, «La Gazzetta dello sport», domenica 27 agosto 1950, p. 3.

più fedeli che preparati. Tuttavia la continuità dei dirigenti italiani, non solo nel CIO ma anche nelle FSI, fu talvolta e in modo paradossale una fortuna per le esigenze diplomatiche dell'Italia. Laddove i dirigenti sportivi italiani delle FSI nominati dal fascismo godevano di una certa autorevolezza nei consessi sportivi internazionali, essi potevano ergersi a garanti di una non meglio precisata "defascistizzazione" e "democratizzazione" dello sport italiano, laddove invece i membri erano completamente nuovi, venivano comunque guardati con un certo sospetto.

Fra i principali dirigenti sportivi italiani legati alle FSN, che svolsero un ruolo di rilievo per la diplomazia italiana, va citata nuovamente la figura di Zauli, non solo braccio destro del CONI, ma anche presidente della FIDAL e membro della IAAF. Anche grazie a questo suo "conflitto di interessi" la FIDAL fu in questa fase la federazione che attirò il maggior numero di contributi del CONI e l'unica ad avere un interessamento diretto degli organi di Governo nel 1946, quando ancora l'attenzione del governo per l'Italia era pressoché assente⁸⁰⁰. Accanto a Zauli va segnalato anche il Duca Francesco Ruspoli, che pur presiedendo una federazione "minore" come quella del golf, costituì fino al 1946 il tramite con gli eserciti anglo-americani in qualità di Commissario del CONI per l'incremento dei rapporti con gli Alleati. Infine meritano una citazione i presidenti delle tre principali FSN italiane: il calcio, il ciclismo e la scherma.

Ottorino Barassi, Segretario Generale della FIGC dal 1933 sotto la presidenza Vaccaro, venne nominato Commissario della FIGC dopo le dimissioni di Bernardini ed eletto Presidente nel maggio del 1946 e vi rimase fino al 1958. Fu dunque lui con il supporto del suo amico Giovanni Mauro, membro italiano della FIFA, a gestire la transizione calcistica del dopoguerra. Peraltro la sua figura era anche particolarmente apprezzata all'estero come sottolineò un articolo de «l'Équipe» sulle grandi figure del calcio internazionale pubblicato nell'autunno del 1947⁸⁰¹.

Maggiore difficoltà per emergere sia sul piano nazionale sia su quello internazionale ebbe invece il presidente dell'UVI Rodoni, anche perché nell'immediato secondo dopoguerra il mondo del ciclismo fu assai più conflittuale di quello del calcio. Dovette infatti fronteggiare la concorrenza di Bertolino e Baldassarre e le accuse di fascismo. «L'Unità», per esempio lo accusò frontalmente:

Risulta inequivocabilmente acclarato che il Rodoni oltre ad essere stato un fervente esaltatore dell'asse Roma-Berlino e delle immancabili fortune hitleriane ha asportato da Parigi, d'accordo con i suoi amici nazisti, gli archivi dell'UCI. Già a Bruxelles è stato dichiaratamente espresso da parte dell'UCI il fermo desiderio di non avere nulla a che fare con una Unione Velocipedistica Italiana non ancora epurata. Orbene, in questo quadro molto serio il Commissario Governativo avv. Onesti anziché appoggiare la proposta Mariani secondo la quale il congresso avrebbe dovuto decidere di considerare nulli i voti riportati dal Rodoni, si è levato a parlare in difesa di Rodoni le cui colpe del passato si ridurrebbero al semplice fatto di avere indossato la camicia nera. L'avvocato Onesti mentre ha trascurato – se volutamente non sappiamo – di centrare il problema dei rapporti internazionali ha avallato con le sue parole l'atteggiamento di Rodoni quale vittima delle persecuzioni antifasciste operate ai suoi danni dai dirigenti dell'UCI. Sig. Commissario Governativo! Crede lei di aver giovato alla causa dello sport e del Paese difendendo un fascista che prima di andarsene ha cercato di avvelenare l'atmosfera casalinga e foresta?⁸⁰²

⁸⁰⁰ Cfr., *L'attività federale nel 1946. La relazione del presidente*, «Atletica», n° 1, gennaio 1947.

⁸⁰¹ Cfr., *Elogi della stampa parigina a Barassi*, «La Gazzetta dello Sport», 11 ottobre 1947, p. 2. Barassi nel 1953 sarà candidato senza successo nelle fila della DC.

⁸⁰² Cit., *La freccia del parto*, «L'Unità», giovedì 14 marzo 1946, p. 2.

Superate però queste difficoltà Rodoni riuscì a radicare la propria leadership in seno all'UVI, dove rimase Presidente fino al 1981, giustificando così la nomea di «Giolitti del ciclismo italiano» attribuitagli già nel 1949 da Gianni Brera⁸⁰³. Pur non parlando bene il francese, riuscirà ad essere anche Presidente dell'UCI dal 1958 al 1981, anche se nei primi anni dopo la guerra il vero diplomatico del ciclismo italiano sarà soprattutto Binda (Si veda paragrafo 4.5).

Una parabola simile a quella di Rodoni fu quella del Presidente della Federazione Italiana di Scherma (FIS) Giuseppe Mazzini. In effetti la FIS, vera e propria fucina di medaglie per lo sport italiano, anche se sport d'élite per il numero e la provenienza dei partecipanti, non era certo meno conflittuale dell'UVI. Come Rodoni, anche Mazzini aveva avuto un significativo ruolo durante il fascismo. Non solo era stato Presidente della FIS dal 1925 al 1935 ma addirittura per tutto il Ventennio sedette in Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato, mentre il Governo Badoglio lo aveva nominato Commissario della Confindustria⁸⁰⁴. Dopo aver superato indenne i venti epurativi, il Sen. Giuseppe Mazzini venne rieletto Presidente della FIS nell'estate del 1947, contribuendo – grazie anche ai suoi mezzi economici personali – al suo rilancio⁸⁰⁵. Nel 1953 Mazzini diventerà anche Presidente della FIE, un modo per sancire la definitiva riappacificazione fra le federazioni italiana e francese.

In generale, sebbene tra il 1940 e il 1950 non si registrarono i numeri di politici o sindacalisti presenti ai vertici delle FSN nei decenni successivi, fra le istituzioni sportive e quelle politiche esisteva una certa comunicazione informale che talvolta agiva in parallelo a quella fra CONI e PCM, ma di tanto in tanto poteva prendere anche direzioni autonome.

Se le FSN così come il CONI potevano comunque essere considerati a tutti gli effetti degli enti parastatali e quindi inquadrati – seppur formalmente indipendenti – in quella che in senso ampio era l'azione e l'ideologia del Governo, la promozione dell'associazionismo sportivo e dell'attività fisica delle masse non indirizzata al "campionismo" era invece rimasta nelle mani dei partiti o di gruppi sociali che lo controllavano attraverso gli Enti di Promozione Sportiva. In questo senso l'eredità del fascismo che aveva creato enti come la GIL, l'OND e i GUF, era massiccia. Non c'è dubbio che la subcultura cattolica e in special modo l'Azione Cattolica (AC) fu la più rapida nell'occupare questo spazio. Il braccio sportivo di AC, il Centro Sportivo Italiano (CSI) venne fondato da Luigi Gedda addirittura il 5 gennaio 1944. Oltre a promuovere l'attività sportiva della gioventù di AC, il CSI svolse un ruolo di «riferimento ideologico» e di «centrale operativa» per tutto il movimento sportivo cattolico⁸⁰⁶. Il CSI non fu l'unica organizzazione sportiva nata all'interno del vasto movimento cattolico. All'interno delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), nate nell'agosto del 1944 si sviluppò fin dal 1945 un intenso movimento sportivo, la cui crescita esponenziale portò alla costituzione nel 1950 dell'Unione Nazionale Sportiva ACLI. Sempre nel 1945 partendo dal successo di un esperimento portato avanti quasi per caso dal dirigente

⁸⁰³ Cfr., G. BRERA, *Adriano Rodoni questo Giolitti del grande ciclismo italiano*, «La Gazzetta dello sport», 18 dicembre 1949, p. 1.

⁸⁰⁴ Inizialmente eletto nel 1921 nel gruppo parlamentare dei liberali-democratici, nel 1925 venne espulso dal Partito Liberale e rieletto nelle fila del PNF. C. OTTOGGALLI, G. SIX, T. TERRET, *L'Histoure de l'Escrime. 1913-2013 un siècle de Fédération internationale d'escrime*, Biarritz, Atlantica, 2013, p. 85 e G. TORAN, *FIS 100*, Busto Arsizio, Nomos, 2009.

⁸⁰⁵ Cfr., *Il sen. Giuseppe Mazzini all'unanimità presidente della FIS*, «La Gazzetta dello Sport», 31 luglio 1947, p. 2.

⁸⁰⁶ Cfr., F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 142.

democristiano Enrico Giammei nacque il Centro Sportivo Libertas, che faceva direttamente riferimento alla DC⁸⁰⁷.

Al contrario di quanto era avvenuto in epoca liberale e – fintanto che fu possibile – fascista il movimento sportivo cattolico nel secondo dopoguerra non attuò una politica estera sportiva propria e indipendente da quella delle istituzioni nazionali, ma anzi cercò piuttosto di infiltrarsi in quest'ultime e si concentrò soprattutto sullo sviluppo di un'attività intera. Il CSI in effetti svilupperà una forte collaborazione con il Centro Universitario Sportivo Italiano (CUSI), e l'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori (ENAL) visti come un possibile terreno di conquista.

Assai più lenta fu invece la ripresa dell'associazionismo sportivo delle sinistre, anche perché si trattò quasi di una rifondazione *ex novo*⁸⁰⁸. All'indomani della Liberazioni alcune società sportive in orbita PSI si riunirono nella sigla Associazioni Sportive Socialiste Italiane (ASSI), ma l'esperienza subirà pesantemente la scissione di Palazzo Barberini e portò le ASSI a svolgere un ruolo marginale. Ben più efficace fu invece l'esperienza dell'Unione Italiana Sport Popolare (UISP). Quest'ultima nacque nel 1947 sulle ceneri della Commissione Sportiva del Fronte della Gioventù, che aveva comunque avuto il merito di spazzare la resistenza ideologica allo sport all'interno del PCI, ma conquistò una certa visibilità solo a partire dal 1948 con il Convegno Nazionale dello Sport Popolare e le Piccole Olimpiadi di Bologna. Sebbene la sua attività riguardò soprattutto le cosiddette "regioni rosse", l'UISP rappresentò per certi versi una realtà antagonista rispetto all'*establishment* dello sport italiano formato dal CONI, dalle FSN ma anche dal CUSI, dall'ENAL e dagli enti di promozione sportiva di matrice cattolica o legata a partiti governativi. L'UISP fu probabilmente l'unico fra i vari enti di promozione sportiva a sviluppare una politica estera sportiva autonoma, in contraddizione con quella del CONI e del Ministero degli Esteri, al punto che in più di un'occasione il Governo cercherà di arginarne l'azione⁸⁰⁹ (si veda il capitolo 4).

Proprio per il loro legame con partiti politici o gruppi sociali lo studio degli enti di promozione sportiva in questa fase storica risulta essere particolarmente interessante anche perché essi attraverso la propria attività introiettarono in buona parte la conflittualità politica delle rispettive aree di appartenenza.

In una fase storica in cui, rispetto all'estrema ingerenza del periodo fascista, il governo e la politica rivolsero nei confronti della proiezione internazionale dello sport italiano un'attenzione tutto sommato marginale le istituzioni sportive nazionali svolsero un ruolo quasi di supplenza. Esse infatti agirono in un certo senso non solo come attori della diplomazia sportiva ma quasi come dei veri e propri attori diplomatici nel senso più classico del termine. Eppure – come dimostrava relativamente al "fronte interno" l'attenzione dei partiti politici nei confronti dell'associazionismo sportivo – la politica, seppur in modo disorganico, era tutt'altro che assente dalla politica sportiva italiana in ambito internazionale.

⁸⁰⁷ *Ibidem*, pp. 133-148.

⁸⁰⁸ *Ibidem*, pp. 149-165.

⁸⁰⁹ *Ibidem*., Cfr. anche: B. DI MONTE, *Era UISP da cent'anni, Bologna*, Quaderno di Area Uisp, 2002 e B., DI MONTE, S. GIUNTINI, I. MAIORELLA, *Di sport raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008.

3) LE ISTITUZIONI, GLI ATTORI POLITICI E LO SPORT

3.1) *Un rapporto di reciproca negazione*

Nel corso della storia, a prescindere dai partiti di appartenenza, i politici hanno spesso utilizzato lo sport e gli sportivi per cercare di migliorare la propria immagine, mentre i governi in qualsiasi sistema politico hanno direttamente e indirettamente beneficiato del fatto che lo sport contribuisce a sviluppare – spesso al di sotto della soglia di consapevolezza delle persone – forme di «nazionalismo banale»⁸¹⁰.

Nell'Italia del secondo dopoguerra, tuttavia, il peso del fascismo si era riversato sullo sport italiano quasi come uno stigma. Durante il Ventennio, del resto, lo sport era diventato, parafrasando Clausewitz, la continuazione della politica con altri mezzi. La propaganda di regime lo aveva asservito e la stessa diplomazia sportiva si era dovuta piegare alle esigenze del PNF e di Mussolini, come dimostra l'eclatante caso della rinuncia alla candidatura per le Olimpiadi del 1940 (si veda il capitolo 1). Di conseguenza – soprattutto nei primi mesi dopo la guerra – la politica italiana, per prendere le distanze dall'ideologia fascista dello sport, finì per allontanarsi dal movimento sportivo nella sua interezza. Da parte governativa si riscontrò un vero e proprio rifiuto del «principio dell'intervento statale nello sport»⁸¹¹ e la tendenza a delegare il potere – formale e sostanziale – alle istituzioni sportive, in maniera assai più netta di quanto avveniva generalmente nelle altre liberal-democrazie europee, in cui era spesso presente un ministero o un sottosegretariato allo sport. Per certi versi la principale dimostrazione di questo disinteresse si ebbe con la Costituente. Gli esponenti del mondo sportivo a partire dal Commissario del CONI, Giulio Onesti, avevano cercato di formare un gruppo di interesse e portarono avanti una campagna sottolineando che: «Lo sport è un fenomeno sociale e quindi politico importante. L'assemblea costituente non può ignorarlo nella sua opera formatrice delle nuove leggi dello Stato perché in ogni aspetto della vita nazionale esso ha influenza»⁸¹². Ciononostante la parola “sport” non venne nemmeno citata dalla Costituzione.

In questa presa di distanza dallo sport, oltre al rigetto del passato fascista, si aggiungeva anche l'influenza della filosofia crociana, fortemente critica con coloro che davano «troppo larga parte nel costume e nell'interessamento al rigoglio e alla destrezza corporale, scapitandone al confronto le parti dell'intelligenza e del sentimento»⁸¹³. Secondo il giornalista Antonio Ghirelli, un intellettuale già allora estremamente sensibile ai legami fra lo sport e la politica:

L'assillo della ricostruzione, la scarsa coscienza sportiva della classe dirigente, una mal riposta diffidenza di tipo radicale contro tutto lo sport confuso con la retorica agonistica del fascismo, spiegano fino ad un certo punto questa singolare abdicazione [nell'esercitare una politica sportiva], che è stata successivamente ribadita da tutti gli esecutivi e da tutte le maggioranze del Parlamento repubblicano fino alla costituzione del secondo governo di

⁸¹⁰ Cfr., M. BILLIG, *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.

⁸¹¹ Cit., *Sport denari democrazia*, «La Gazzetta dello sport», 15 settembre, 1949, p. 1.

⁸¹² Cit., *Gli sportivi della costituente l'avv. Giulio Onesti commissario al Coni*, «Corriere dello Sport», 18 maggio 1946, p. 1. Cfr., anche *Gli sportivi e la costituente*, «Corriere dello Sport», 2 aprile 1946, p. 1, *I candidati sportivi alla costituente nella circoscrizione Lazio*, «Corriere dello Sport», 29 maggio 1946, p. 1 e *Gli sportivi e le elezioni*, «Olympia», n° 1, maggio 1946, p. 7.

⁸¹³ Cfr., B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Roma-Bari, Laterza, 1972.

centro-sinistra, che doveva varare il piano di programmazione economica 1966-70 inserendovi al paragrafo XIV ed in altri punti un capitolo dedicato a spese sportive ancorché angusto e limitato⁸¹⁴.

In effetti con l'accettazione da parte del governo dello slogan «lo sport agli sportivi», si ebbe una sostanziale abdicazione del governo dalla possibilità di esercitare una politica sportiva propria. Ciò comunque non vuol dire che, seppur in maniera disorganica, il governo e altri attori politici non abbiano esercitato alcuna influenza sullo sport e sulle sue istituzioni o che lo sport sia restato al di fuori del dibattito parlamentare o politico in senso lato. Spesso peraltro – come già nel caso della Costituente – erano le stesse istituzioni sportive a richiamare quelle politiche a un ruolo più attivo nei confronti dello sport. Resta però il fatto che nel secondo dopoguerra il governo rinunciò ad elaborare una coerente politica sportiva, nemmeno per ciò che riguardava l'attività internazionale dello sport italiano. La mancata teorizzazione di una strategia organica di politica estera sportiva, volta a far conciliare gli interessi delle istituzioni sportive con quelli delle istituzioni politiche, portò quindi a una sostanziale delega da parte di quest'ultime nei confronti degli attori istituzionali-sportivi.

Per certi versi era la cultura stessa dei vertici politici e diplomatici a far sì che lo sport non rientrasse in maniera proattiva nella politica estera del Governo. Estremamente significativo appare in questo senso un passaggio nelle memorie di Pietro Quaroni, Ambasciatore italiano a Parigi dal 1947 al 1958, in cui, sottolineando quanto i successi sportivi avessero contribuito a migliorare l'immagine dell'Italia in Francia alla vigilia dell'unione doganale italo-francese, affermò:

Io, veramente, non ci avevo pensato. Comunque, tutto questo io non lo sapevo ancora: fu solo a distanza di qualche anno che mi resi conto di quanto dovevo a Bartali⁸¹⁵.

Generalmente, quindi, l'azione della diplomazia tradizionale nei confronti dello sport, la quale – è bene ribadirlo – fu tutt'altro che assente, finì per essere di tipo quasi esclusivamente reattivo. Solo nel corso degli anni Cinquanta, con il radicarsi della Guerra Fredda, il MAE, cominciò ad essere più attento allo sport.

In ogni caso la delega del governo al CONI e alle FSN per sviluppare una diplomazia sportiva si rivelò, più o meno inconsapevolmente, a sua volta funzionale alla strategia di politica estera dei tre principali partiti di massa della politica italiana. Essi infatti concordavano nell'individuare come valori fondamentali condivisi e centrali per la politica estera italiana: l'internazionalismo e il pacifismo. Certamente questi due concetti, specie quello di internazionalismo, venivano interpretati in maniera differente dai tre partiti. Per il PCI di Togliatti il riferimento andava a quell'«internazionalismo proletario» che si richiamava alla «solidarietà della classe lavoratrice» e faceva riferimento al «superamento degli antagonismi nazionali», per il PSIUP di Nenni il richiamo alla «solidarietà internazionale» auspicava un proseguimento dell'alleanza di guerra tra Est e Ovest, mentre nell'«internazionalismo cattolico» della DC di De Gasperi c'era un'inevitabile influenza dell'ecumenismo cattolico e una fiducia «nella limitazione della sovranità statale a favore

⁸¹⁴ Cit., A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990, p. 175.

⁸¹⁵ Cit., P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano, 1965, p. 253.

della società internazionale»⁸¹⁶. Tuttavia sia l'internazionalismo che il pacifismo non erano solo due principi condivisi dalle tre principali famiglie politiche del dopoguerra, ma erano anche due autentici pilastri dell'ideologia espressa dalle istituzioni sportive internazionali e sostenuta da quelle nazionali. In questa delega che la politica volle fare alle istituzioni sportive nazionali c'era dunque una piena – seppur probabilmente involontaria – coerenza con la filosofia internazionalista della politica estera italiana del dopoguerra.

Anzi la libertà dai *diktat* politici e governativi permise alla diplomazia sportiva di agire in maniera più agile ed efficace che in passato. Anche per questo nel secondo dopoguerra lo sport contribuì in maniera importante e spesso sottovalutata a promuovere l'immagine di «un'Italia modesta e desiderosa di cooperare pacificamente con i suoi partner europei»⁸¹⁷.

3.2) Il Governo e la Presidenza del Consiglio dei Ministri

Nonostante questa sostanziale delega nella gestione della “politica estera sportiva” le istituzioni politiche non fecero mancare il loro supporto in casi di necessità eccezionale. In questo senso fra le diverse istituzioni la più reattiva nel cogliere «l'interesse e le necessità dello sport italiano»⁸¹⁸ fu certamente la PCM, non fosse altro perché il CONI dal punto di vista formale era alle sue dipendenze. Come ebbe modo di sottolineare anche Bruno Roghi, in un articolo su «La Gazzetta dello Sport», questa tutela giuridica della PCM nei confronti del CONI «ne rafforza[va] l'autonomia lungi dall'indebolirla»⁸¹⁹ in quanto:

La Presidenza del Consiglio che riconosce, tutelandolo e sorvegliandolo, il CONI non è il variabile e capriccioso Presidente d'un Governo che può a suo libito destituire o sostituire un Presidente d'un Presidente del CONI liberamente eletto dalle Federazioni, e perciò vincolato al loro voto⁸²⁰.

Rispetto a quanto avveniva durante il fascismo quando, non senza incoerenze e conflitti fra gerarchi, era il PNF ad indirizzare la politica sportiva, la PCM garantì al CONI una piena autonomia e mantenne esclusivamente un ruolo di garante e di supporto. Proprio sull'asse CONI-PCM si instaurò una proficua linea di comunicazione – inizialmente formale e poi, con il nascere dell'amicizia fra Onesti e Andreotti, sempre più informale – che permise di dirimere in maniera efficace diverse questioni politiche che andavano oltre alla mera diplomazia sportiva⁸²¹.

Il momento decisivo per la nascita di questa collaborazione si ebbe alla vigilia dei Campionati Europei di atletica di Oslo dell'agosto del 1946, che furono fondamentali sia nell'ottica di un pieno ritorno dell'Italia nel consesso sportivo internazionale, sia per permettere ai nuovi vertici dello sport italiano – Onesti *in primis* – di entrare in contatto diretto con quelli delle istituzioni sportive internazionali (si veda il capitolo 3). In quell'occasione l'azione della PCM fu determinante per

⁸¹⁶ Cit., G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 144-6.

⁸¹⁷ Cit., P. DIETSCHY, *Italie: la montée en puissance*, «Outre-Terre», n° 8, 2004, p. 149.

⁸¹⁸ Cit., *La giunta del CONI si è riunita a Firenze*, «La Gazzetta dello Sport», 29 aprile 1948, p. 4.

⁸¹⁹ Cit., B. ROGHI, *La nuova legge dello sport italiano*, «La Gazzetta dello sport», 3 giugno 1946, p. 1.

⁸²⁰ *Ibidem*.

⁸²¹ Sul piano interno la collaborazione formale e informale fra il CONI e la PCM si sviluppò inizialmente su questioni come le riduzioni ferroviarie e il supporto per il Totocalcio.

permettere all'intera comitiva di partire alla volta della Norvegia, mettendo a disposizione un aereo.

Spesso peraltro la PCM offriva anche una mediazione nei confronti degli altri ministeri. Per esempio, fu la PCM a perorare presso il MAE la richiesta del CONI di far rilasciare al membro italiano del CIO Bonacossa un passaporto diplomatico:

In considerazione pertanto dell'utile opera espletata dal Conte Bonacossa nell'interesse nazionale si prega di voler esaminare con il massimo favore la possibilità di accogliere la richiesta del CONI considerando il Bonacossa come un incaricato del Governo per missioni speciali presso organi internazionali in qualità di delegato italiano sportivo⁸²².

Analogamente era sempre attraverso la PCM che il CONI avanzò al Ministero del Tesoro e a quello del Commercio Estero la richiesta di valuta straniera per pagare le quote necessarie per garantire le tasse e i diritti di associazione arretrati al CIO e alle FSN ed evitare così il rischio di una sospensione⁸²³. Sempre restando in ambito economico, nel 1951 la PCM fece da tramite presso la Direzione Generale delle Dogane del Ministero delle Finanze, supportando le lagnanze del CONI per il modo in cui i doganieri trattavano i premi vinti dagli atleti:

In occasione di manifestazioni sportive internazionali che si svolgono in Italia o all'estero, tanto gli atleti italiani quando rientrano in Patria, quanto gli atleti stranieri che ritornano ai Paesi di origine si trovano sempre in seria difficoltà al passaggio della frontiera, per il trasferimento dei premi vinti, che portano seco. È persino accaduto più volte che a seguito del rigore di qualche ufficio doganale gli atleti abbiano abbandonato i premi alla frontiera stessa. L'impressione che comunque generano simili inconvenienti finiscono per deprimere quello spirito di cordiale e mutua simpatia al quale lo sport tanto contribuisce nei rapporti di amicizia sul piano internazionale. Tanto più che non risulta, almeno fino ad ora, che le dogane straniere abbiano mai sollevato analoghe eccezioni in materia. [...] I premi di cui si tratta consistono normalmente di coppe, trofei, targhe o oggetti similari, generalmente di metallo argentato [...] il valore intrinseco dei quali ammonta nella migliore delle ipotesi a poche migliaia di lire e che in nessun caso possono offrire motivo di speculazione⁸²⁴.

L'intermediazione della PCM venne in soccorso del CONI ottenendo facilitazioni da parte del MAE nell'erogazione di visti d'ingresso, esenzioni da parte del Ministero dei Trasporti per i viaggi di squadre straniere in Italia o per far sì che l'Alto Commissariato dell'Alimentazione consentisse l'esportazione di viveri ai Giochi del 1948. Del resto, come ricordò il sottosegretario Andreotti, era necessario che «i nostri atleti si presentino all'estero nelle migliori condizioni di forma e non abbiano a lamentare deficienza sotto l'importantissimo aspetto del vitto»⁸²⁵.

Nei confronti dello sport la PCM non mancò poi di esercitare un ruolo di rappresentanza; un compito che peraltro era proprio di tutte le principali istituzioni governative, le quali con la loro presenza volevano segnalare la propria adesione ai cosiddetti "ideali dello sport", beneficiando al tempo stesso della visibilità offerta dai suoi media. La rappresentanza poteva limitarsi al patrocinio, ma il più delle volte vedeva la presenza di un membro, per lo più secondario, del

⁸²² Cit., Lettera della PCM al MAE del 22 novembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/52.

⁸²³ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/53.

⁸²⁴ Cit., Lettera di Onesti alla PCM 3 gennaio 1951 Onesti scrive alla PCM. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78. La lettera di Andreotti alla Direzione Generale delle Dogane presso il Ministero delle Finanze è del 14 gennaio 1951.

⁸²⁵ Cit., Lettera di Andreotti all'Alto Commissariato per l'Alimentazione del 14 novembre 1947. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/64. Cfr. anche ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/47.

Governo in occasione delle gare⁸²⁶; in situazioni particolari, poi, potevano essere organizzati anche ricevimenti o banchetti in onore degli atleti. Va comunque sottolineato come fossero soprattutto gli attori sportivi a ricercare la legittimazione della politica e non viceversa. Assidua era infatti la richiesta di una figura istituzionale che, almeno formalmente, facesse parte del Comitato d'Onore dell'evento sportivo, in modo da garantirgli una maggiore autorevolezza.

Assidua in questo senso era la richiesta di premi o sussidi provenienti dai più disparati organizzatori. Almeno fino all'estate del 1954⁸²⁷, la questione non venne mai rigidamente regolamentata, anche se i singoli contributi che la PCM stanziava venivano prelevati dal fondo assegnato per le funzioni pubbliche⁸²⁸. Questa deregolamentazione faceva sì che, in assenza di criteri definiti, ci fosse molta discrezionalità nelle scelte.

Per convincere la PCM a patrocinare gare locali, le società sportive, gli organizzatori o gli stessi enti locali enfatizzavano spesso i veri o supposti risvolti politici collegati con l'evento sportivo. Particolarmente efficaci risultavano i riferimenti alla questione giuliana e ai territori adriatici persi con il trattato di pace, al punto che in diversi casi questi riferimenti apparivano quasi strumentali alla necessità di ottenere un finanziamento. Per esempio il Presidente del Veloce Club di Bassano del Grappa, enfatizzando sul significato patriottico della corsa ciclistica Bassano-Montegrappa, chiese una coppa da assegnare «alla Società Giuliana migliore classificata»⁸²⁹.

Dato il significativo numero di richieste che giungevano alla PCM, spesso si chiedeva al CONI di valutare l'effettiva importanza dell'evento⁸³⁰. Questa delega oltre a rafforzare ulteriormente la tesi che il CONI svolgesse a tutti gli effetti il ruolo di "Ministero dello Sport", dimostrava anche come, al di là di qualche casuale eccezione, non ci fossero all'interno della PCM – ma più in generale di tutte le istituzioni politiche – delle reali competenze sportive. Strutturalmente però l'affidarsi a un ente come il CONI, il cui scopo primario era la preparazione degli atleti per le Olimpiadi, tendeva a produrre delle situazioni paradossali. Di fronte alla possibilità di offrire un sussidio alla marcia ciclo-turistica da Milano a Bruxelles – un evento che da un punto di vista simbolico esprimeva un forte legame con quell'idea di fratellanza e solidarietà europea di cui anche il Primo Ministro De Gasperi si era fatto promotore – il CONI espresse un parere negativo definendola «scarsa di contenuto agonistico sportivo per la quale non sembra opportuno che la Presidenza del Consiglio assegni un premio»⁸³¹.

Attraverso questi trofei, sussidi e contributi – spesso di natura modesta – la PCM offriva comunque un sostegno, per quanto marginale, allo sport italiano.

Nel primo decennio dopo la caduta del fascismo Alcide De Gasperi fu senza dubbio il principale personaggio politico dell'Italia repubblicana, che guidò come Primo Ministro dal 1945 al 1953 e come Ministro degli Esteri dal 1944 al 1946 e dal 1951 al 53. La sua figura – dotata di «un

⁸²⁶ Per esempio il Gran Premio Automobilistico Internazionale di Bari vide come rappresentante del governo il Sottosegretario al Tesoro Raffaele Pio Petrilli per le edizioni del 1947 e 1950, il Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Aldo Moro nel 1948 Raffaele Resta Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione nel 1951 e Cappa e Jannuzzi nel 1952. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 37743.

⁸²⁷ Cfr., ACS PCM 1951-54, fasc. 3-2-5, n° 24550/2.

⁸²⁸ Cfr., ACS PCM 1951-54 fasc. 14-4 n° 37676.

⁸²⁹ Cit., Lettera del Presidente del Veloce Club di Bassano a De Gasperi 19 giugno 1950. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 81307.

⁸³⁰ Cfr., ad esempio ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 48052/1 e ACS, PCM 1944-47, fasc. 3-2-5, n° 99561.

⁸³¹ Cit., Lettera del CONI alla PCM dell'8 agosto 1950. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 81308.

carisma che non aveva nulla di dittatoriale ma appariva rassicurante per chi, dopo qualche anno di incertezze e di iconoclastia anti-mussoliniana sentiva ancora il bisogno di una figura forte alla guida del Paese»⁸³² – rappresentò comunque una forte discontinuità con quella di Mussolini, anche da un punto di vista fisico.

Al contrario di Mussolini, De Gasperi non era uno sportivo né amava presentarsi strumentalmente come tale. Scarsi o del tutto inesistenti sono i riferimenti allo sport dei suoi principali biografi⁸³³, mentre «La Gazzetta dello Sport» lo definì in un'occasione: «vecchio sportivo della montagna»⁸³⁴. Rispetto ai grandi problemi legati alla ricostruzione del Paese, la sua attenzione allo sport fu in buona sostanza marginale, come dimostra il fatto che la sua prima dichiarazione ufficiale in Parlamento sul tema arrivò solamente nel 1948, quando nel suo discorso programmatico promise che: «Anche lo sport, esigenza e aspirazione insopprimibile della gioventù, verrà accompagnato con comprensione nel suo libero sviluppo»⁸³⁵. In realtà già nel novembre del 1945, da semplice Segretario della DC, interrogato sull'approccio allo sport del suo partito, si era così espresso:

Codesti diporti sono un bene come la stessa libertà dell'anima umana e come ogni arte: un bene se usati a fin di bene. In questo cristiano senso, sono anzi, a quando a quando un dovere specialmente oggi che siamo tutto convalescenti [...] Legati a quel dovere, i cittadini e lo Stato hanno il diritto di esercitarlo e farlo esercitare in affettuosa armonia con tutti gli altri doveri e diritti⁸³⁶.

In sostanza però aveva delegato ai suoi collaboratori le relazioni con il CONI, con cui comunque mantenne formali relazioni ufficiali, per esempio complimentandosi con Onesti in occasione delle sue elezioni⁸³⁷. Fu poi sempre presente nel continuare la tradizione inaugurata nel 1920 di ricevere formalmente gli atleti vincitori del titolo olimpico. Inoltre, seppur di rado, partecipò a manifestazioni sportive nazionali ed internazionali⁸³⁸. Ebbe una certa attenzione per il ciclismo specie in occasione del Giro d'Italia del 1946 e del Tour de France. Allo stesso tempo però, in occasione della Cerimonia inaugurale della sessione del CIO del 1949, non ritenne necessario e politicamente rilevante presentarsi, mandando al suo posto Giulio Andreotti.

Proprio il giovane esponente della DC, in qualità di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri fu, a partire dal maggio 1947, il politico che più di ogni altro si interessò dei temi legati all'attività sportiva, diventando un punto di riferimento riconosciuto⁸³⁹. Egli si mosse soprattutto in due direzioni: da un lato fu il principale interlocutore delle istituzioni sportive italiane, agendo da intermediario con il Governo e instaurando un'amicizia personale con Onesti, che permise di sviluppare informalmente politiche condivise, dall'altro approfittò dei suoi incarichi

⁸³² Cit., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 197.

⁸³³ Cfr., P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006 e P. POMBENI, *Il Primo De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁸³⁴ Cit., *L'on De Gasperi ha detto...*, «La Gazzetta dello Sport», 4 giugno 1948, p. 1.

⁸³⁵ *Ibidem*.

⁸³⁶ Cit., *I partiti politici e lo sport*, «La Gazzetta dello Sport», 13 novembre 1945, p. 1.

⁸³⁷ Cfr., Telegramma di De Gasperi a Onesti del luglio 1946. CONI, Cons. Naz., 27 luglio 1946.

⁸³⁸ Cfr., *Italia – Inghilterra. De Gasperi assisterà all'incontro*, «La Gazzetta dello Sport», 4 maggio 1948, p. 1, *L'on De Gasperi riceve i campioni d'Italia*, «La Gazzetta dello sport», 17 ottobre 1950, p. 4. Significativamente però De Gasperi mantenne sempre le relazioni con il suo primo amore sportivo: l'arrampicata. Cfr., *Telegramma augurale dell'on De Gasperi al congresso della SAT*, «La Gazzetta dello sport», martedì 30 agosto, 1949, p. 6.

⁸³⁹ Andreotti venne nominato da De Gasperi Sottosegretario alla PCM nel maggio 1947 a seguito dell'estromissione delle sinistre dall'area dell'esecutivo.

di rappresentanza in occasione di eventi sportivi internazionali e bilaterali per stringere rapporti con i suoi colleghi e sviluppare una politica estera personale che gli permettesse di acquisire un profilo internazionale, funzionale alla sua lunga carriera politica.

Andreotti non seguiva lo sport solo come appassionato⁸⁴⁰; era profondamente convinto che la sua attività internazionale avesse un significato anche politico. Lo ribadì nel 1951 in una lettera al Ministro della Difesa Randolpho Pacciardi quando sostenne che: «Per ovvie ragioni di prestigio nazionale è necessario fare ogni sforzo per non trascurare alcuna possibilità di affermazione per i nostri colori»⁸⁴¹.

Per molti versi quella stretta tra Giulio Andreotti e Giulio Onesti fu una vera e propria «santa alleanza»⁸⁴². Dopo i Giochi di Helsinki 1952 Giulio Onesti scriveva nella relazione generale del CONI:

È doveroso sottolineare che tanta somma di risultati sportivi è stata raggiunta per il costante aiuto ed interessamento della Presidenza del Consiglio, e particolarmente del Sottosegretario Andreotti, che a parte l'azione diretta su fondamentali problemi ha saputo sviluppare i rapporti di una sempre più alta comprensione di tutti gli organi di Governo verso lo sport⁸⁴³.

Come ricordò lo stesso Andreotti l'amicizia con Onesti si rafforzò in occasione delle discussioni sul Totocalcio, in una fase in cui politicamente la tensione fra la DC e i socialisti era estremamente elevata a causa dell'esclusione di quest'ultimi dalla maggioranza governativa⁸⁴⁴. Per certi versi si può addirittura affermare che dal 1947 al 1953 Andreotti fu assieme ad Onesti un "co-ministro dello sport"; sfruttando soprattutto canali informali i due infatti collaborarono affinché lo sport italiano potesse diffondersi nel Paese e nella sua proiezione internazionale conformemente alle esigenze del Governo e, in un certo senso, anche della DC.

Il contributo di Andreotti da "co-ministro dello sport" rispetto alla "politica estera sportiva" si esplicitò in diverse forme. Innanzitutto era colui che il più delle volte rappresentava il Governo in occasione dei ricevimenti organizzati in Italia dalle istituzioni sportive internazionali o di presentazioni di mostre internazionali a carattere sportivo. Era poi ricettivo nel rispondere o inviare telegrammi per i successi italiani in gare internazionali. Spesso riceveva e premiava direttamente gli atleti in special modo se si trattava di calciatori, piloti o campioni del mondo⁸⁴⁵.

Fu sempre il giovane Sottosegretario alla PCM, dopo la tragedia di Superga, a recarsi a Torino «per portare a nome del Governo l'estremo saluto ai caduti e l'espressione della viva solidarietà alle

⁸⁴⁰ Celebre è il suo tifo per la Roma. Sul legame fra Andreotti e lo sport si veda: L. TONDELLI, *I successi del Divo. Arti diplomatiche e virtù amministrative di Giulio Andreotti sportsman*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, pp. 48-55.

⁸⁴¹ Cit., Lettera di Andreotti a Pacciardi del 18 dicembre 1951. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

⁸⁴² Espressione usata da F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 127.

⁸⁴³ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

⁸⁴⁴ Cfr., G. ANDREOTTI, *Presentazione*, in T. De Julis, *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2000, pp. 7-8.

⁸⁴⁵ Cfr. ad esempio: *Villoresi e Ascari in partenza per l'Argentina ricevuti da Andreotti*, «La Gazzetta dello sport», 25 ottobre, 1949, p. 1, *I piloti italiani reduci dall'Argentina ricevuti dall'onorevole Andreotti*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 2 febbraio 1950, p. 1, *Premiati da Andreotti gli atleti azzurri campioni del mondo*, «La Gazzetta dello sport», 1 marzo 1950, *Primi nel mondo*, «La Gazzetta dello sport», 3 marzo 1950, p. 3, e CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

famiglie dei colpiti dalla sciagura»⁸⁴⁶, a presenziare al funerale e a inaugurare la lapide ricordo affissa sul luogo dello schianto⁸⁴⁷. La figura di Andreotti compariva di frequente anche in occasione dei Campionati nazionali nelle diverse discipline, dei Campionati universitari e soprattutto di tutti i grandi eventi sportivi internazionali che si disputavano nel Paese. In queste circostanze egli faceva parte del Comitato d'Onore o partecipava alla cerimonia d'inaugurazione. Nel 1948, per esempio, fu lui a dare il via al XXXI Giro d'Italia⁸⁴⁸.

Andreotti comunque non era certamente il solo esponente politico ad assistere istituzionalmente o privatamente a incontri sportivi internazionali in Italia; era tuttavia il solo a seguire le nazionali italiane – specialmente quella di calcio – in trasferta. Nel corso del 1949, per esempio, seguì gli “azzurri” in tutte le sue trasferte, visitando così senza che ciò assumesse nel dibattito pubblico un significato politico, tre Paesi dal sistema politico estremamente diverso fra loro. A marzo si recò a Madrid dove assistette alla vittoria per 3-1 dell'Italia sulla Spagna. Al suo fianco oltre ai dirigenti calcistici di entrambi i Paesi e il personale dell'ambasciata sedeva anche il Ministro della Giustizia e comandante della Falange, Cuesta⁸⁴⁹. Nel presentare l'evento «l'Unità» criticò la Spagna franchista per aver «inquinato lo sport» e soprattutto per aver «impedito l'ingresso a tutti i giornalisti sportivi di sinistra», ma non polemizzò con Andreotti per la scelta di recarsi a Madrid, concentrandosi piuttosto sull'augurio agli azzurri di una «grande vittoria»⁸⁵⁰. Del resto, la visita a Madrid non poteva considerarsi una scelta di campo, visto che a giugno lo stesso Andreotti, pochi mesi dopo la firma del Patto Atlantico, si recò oltrecortina in quella che «l'Unità» definì la «ospitalissima e gentile Budapest»⁸⁵¹. Come ricordano le cronache del giornale del PCI – che non citano mai Andreotti – ad assistere all'incontro dalla tribuna d'onore c'erano «i compagni Farkas della Difesa nazionale, vice segretario del partito; Kadar, ministro degli Affari Interni; Kosso, ministro delle finanze ed altri ministri»⁸⁵². Al fianco di Andreotti, a dimostrazione dell'importanza che l'evento aveva anche per la diplomazia sportiva – ormai già orientata a promuovere la candidatura di Roma 1960 – c'era, immancabile, il Presidente del CONI Giulio Onesti⁸⁵³. La terza trasferta degli azzurri di quell'anno fu a Londra contro l'Inghilterra, un Paese che faceva parte della neonata alleanza atlantica, a cui anche l'Italia aveva aderito, definendo la “svolta occidentale” della propria politica estera. Dal punto di vista “politico”, l'incontro era dunque apparentemente meno rilevante, non lo era invece da quello sportivo. Tuttavia, l'ultima volta che la nazionale italiana si era recata in Inghilterra, nel 1934, la sfida alla “Perfida Albione” – ampiamente

⁸⁴⁶ Cit., *L'on Andreotti a Torino*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 5 maggio 1949, p. 4.

⁸⁴⁷ Cfr., ACS, PCM, Fasc. 3-3-13, n° 39224. Andreotti fu chiamato a rappresentare il Governo anche in occasione delle cerimonie commemorative successive alla tragedia. Cfr., *Commemorato dall'on. Andreotti l'anniversario di Superga*, «La Gazzetta dello sport», domenica 7 maggio 1950, p. 1 e *Solenne commemorazione dei caduti di Superga*, «Corriere dello Sport», 5 maggio 1951, p. 4.

⁸⁴⁸ Cfr., *L'on Andreotti darà il via*, «La Gazzetta dello Sport», 15 maggio 1948, p. 1.

⁸⁴⁹ Cfr., *Italia – Spagna 3-1*, «La Gazzetta dello sport», 28 marzo 1949, p. 1, *L'On Andreotti invitato ad assistere all'incontro*, «La Gazzetta dello sport», 22 marzo 1949, p. 1, Appunto della DGRC del MAE per la SG del MAE in data 21 aprile 1949. PCM, S.G. 1945-49, busta 42, pos. 11.17, affari generali, fasc. 5, e *Impressioni e discorsi dal campo agli spogliatoi*, «La Gazzetta dello sport», 28 marzo 1949, p. 1.

⁸⁵⁰ Cit., MARTIN, *Augurio agli azzurri per una grande vittoria*, «l'Unità», 27 marzo 1949, p. 1.

⁸⁵¹ Cit., *L'Equo risultato di Budapest*, «l'Unità» (edizione di Torino), 14 giugno 1949, p. 3.

⁸⁵² *Ibidem*.

⁸⁵³ Cfr., *L'on. Andreotti assisterà all'incontro*, «La Gazzetta dello sport», 8 giugno 1949, p. 6 e *Il telegramma di Andreotti per il risultato di Budapest*, «La Gazzetta dello sport», 18 giugno 1949, p. 4.

strumentalizzata dalla stampa di regime – era passata alla storia come la «Battaglia di Highbury» (Si veda il capitolo 1); ora invece i giornali evidenziavano piuttosto i nuovi vincoli d'amicizia. Anche in questo caso Andreotti non mancò e oltretutto fece coincidere la trasferta calcistica con l'inaugurazione della sede londinese dell'Ente Nazionale Italiano del Turismo⁸⁵⁴.

L'enfasi sull'apoliticità che accompagnava la retorica dello sport permise dunque ad Andreotti di recarsi nella Spagna franchista, nell'Ungheria real-socialista e nell'Inghilterra liberal-democratica e di venire in contatto con dirigenti governativi dei tre Paesi senza che ciò venisse percepito dalla stampa come un'azione politica. In questo senso si può affermare che Andreotti fu uno dei primi politici dell'Italia democratica a comprendere come lo sport – pur nel rispetto delle sue autonomie – potesse rappresentare una risorsa e un'opportunità per la diplomazia italiana. Anche per questo fu scelto per guidare il Comitato Interministeriale per le Olimpiadi di Cortina, la cui prima riunione si tenne il 31 luglio 1952⁸⁵⁵. Il più alto riconoscimento per questa sua attività di raccordo tra istituzioni governative e sportive fu però senza dubbio la Presidenza del COJO delle Olimpiadi di Roma 1960.

A quanto risulta dall'analisi dei documenti d'archivio, a partire dagli Anni Cinquanta, infatti, seppur in assenza di una profonda riflessione, in maniera disorganica e lasciando al CONI il ruolo di indirizzo, il Governo cominciò ad assumere un'attenzione crescente nei confronti dello sport. Non a caso il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il Senatore Vischia, invitato proprio da Andreotti, partecipò ai Giochi Olimpici di Helsinki in rappresentanza del Governo⁸⁵⁶. Tornato in Italia Vischia rilasciò in un'intervista alcune dichiarazioni che ribadivano come lo sport rappresentasse per il governo un fattore di prestigio:

Il posto conseguito dall'Italia di fronte ad un complesso mondiale di settanta Nazioni costituisce indubbiamente un risultato di primo ordine. [...] Gli azzurri hanno conquistato otto medaglie d'oro, ciò che costituisce come già a Londra ed a Berlino un grande successo che molti Paesi di alta tradizione sportiva non hanno potuto raggiungere. L'Italia vi è riuscita nonostante che la XV Olimpiade si presentasse più severa di quanto non fosse previsto. [...] Le gare olimpiche sono veramente difficili e veramente mondiali; quindi il plauso che il Presidente del Consiglio De Gasperi mi incaricò di trasmettere agli azzurri in Helsinki era ben meritato⁸⁵⁷.

Soprattutto però veniva riconosciuto alle Olimpiadi un valore anche politico:

Sono convinto che le Olimpiadi costituiscono un formidabile strumento per la propaganda sportiva (e non soltanto sportiva) in tutto il mondo e ritengo altresì che questa grandiosa manifestazione internazionale possa essere particolarmente utile al nostro Paese⁸⁵⁸.

La PCM fu la prima fra le istituzioni politiche ad interessarsi di sport, anche in virtù del suo legame con il CONI. In realtà la reazione della PCM alle sollecitazioni formali del CONI – pur risultando talvolta determinante come nel caso degli Europei di atletica 1946 a Oslo – rimase a lungo distratta e reattiva. Fu solamente grazie alla creazione di canali informali come quello fra

⁸⁵⁴ Cfr., *Il ricevimento all'Ambasciata italiana*, «La Gazzetta dello sport», 30 novembre 1949, p. 3 e *In viaggio per Londra l'on. Andreotti e l'avv. Onesti*, «La Gazzetta dello sport», 28 novembre 1949 p. 2.

⁸⁵⁵ Per le riunioni del comitato interministeriale per Cortina cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

⁸⁵⁶ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

⁸⁵⁷ Cit., *Dichiarazioni del Sen. Vischia sulle Olimpiadi di Helsinki*, «Atletica», n° 21 agosto 1952.

⁸⁵⁸ *Ibidem*.

Andreotti e Onesti, che diverse questioni di politica e diplomazia sportiva poterono essere affrontate in maniera efficace. A partire dagli anni Cinquanta, ma questo non vale solamente per la PCM, le istituzioni politiche, pur in maniera disorganica e continuando a delegare al CONI, cominciarono a rivolgere maggior attenzione allo sport.

3.3) Il Ministero degli Esteri. Una diplomazia dello sport reattiva.

La principale istituzione politica che oltre alla PCM si occupò dell'attività internazionale dello sport italiano fu il Ministero degli Affari Esteri. Tuttavia il MAE per tutta la seconda metà degli anni Quaranta non parve essere consapevole del potenziale diplomatico dello sport internazionale e se agì fu quasi esclusivamente in maniera reattiva o per la lungimiranza individuale di qualche esponente del corpo diplomatico⁸⁵⁹.

Per certi versi fu proprio il CONI che cercò di evidenziare al MAE questa potenzialità. Nel caso degli Europei di Atletica di Oslo 1946 – in cui per l'occasione la PCM aveva messo a disposizione un aereo (si veda il capitolo 3) – Onesti fece una relazione al MAE in cui affermò:

Questo primo contatto sportivo-diplomatico fra la missione italiana e quelle estere potrà indubbiamente influire nei suoi poliedrici aspetti sulle relazioni estere, iniziate favorevolmente nel cordiale clima sportivo⁸⁶⁰.

Il fatto che nel documento il termine «sportivo-diplomatico» sia evidenziato e cerchiato sembrerebbe quasi suggerire una possibilità alla quale il MAE non avesse pensato. Al di là di queste congetture però resta il fatto che lo sviluppo di una diplomazia culturale non vide l'immediata inclusione dello sport fra gli strumenti adottati per ricostruire l'immagine dell'Italia post-fascista all'estero⁸⁶¹.

In questa prima fase, inoltre, non mancarono dei veri e propri conflitti istituzionali fra il CONI e il MAE, soprattutto quando il MAE costrinse il CONI a trasferirsi temporaneamente dalla sua sede al Foro Italico alla vicina Accademia di Musica per lasciare spazio alla Conferenza del Patto Atlantico. In quell'occasione, sebbene di fronte a «superiori necessità del Paese» le «ragioni tecniche organizzative e morali» del CONI non riuscirono a «fare breccia» presso il MAE⁸⁶², la Giunta assunse una posizione netta deliberando:

(1) Di approvare tutta l'opera di difesa svolta dal Segretario per evitare la temporanea occupazione della sede del CONI da parte del Ministero degli Esteri per lo svolgimento della Conferenza del Patto Atlantico. (2) Di incaricare il Presidente affinché voglia rappresentare al Presidente del Consiglio il disagio funzionale in cui è venuto a trovarsi il CONI per effetto del provvedimento sopra accennato e quindi il rammarico del CONI che –

⁸⁵⁹ Queste riflessioni devono essere considerate provvisorie poiché fintanto che non saranno inventariati presso l'archivio del MAE i documenti della DGRC non sarà possibile offrire un quadro esaustivo. Per esempio non è possibile stabilire se anche il Ministero degli Esteri, così come il Foreign Office in Gran Bretagna, fece pressioni sulle FSN affinché provvedessero a visitare paesi mirati. L. ALLISON – T. MONNINGTON, *Sport, prestige and international relations*, in L. Allison (a cura di) *The Global Politics of Sport. The role of global institutions in sport*, London and New York, Routledge 2005, p. 11.

⁸⁶⁰ Cit., Relazione di Onesti al Ministero degli Affari Esteri sul viaggio effettuato ad Oslo (Norvegia) del 6 settembre 1946. MAE, A.P. 1946-1950, Norvegia, Busta 1. MAE, A.P. 1946-1950, Norvegia, Busta 1.

⁸⁶¹ Sulla diplomazia culturale italiana si veda: L. MEDICI, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Assago, Cedam, 2009.

⁸⁶² Cit., CONI, Giunta 24 ottobre 1951.

pur non dimenticando i benefici avuti dalla Presidenza del Consiglio, anche in rapporto alla concessione della sede stessa – non può non dolersi della circostanza. (3) Di rendere di pubblica ragione, in sede di comunicato Giunta, le legittime preoccupazione del CONI anche perché in avvenire non abbiano a ripetersi tali evenienze⁸⁶³.

Di fronte a un evento così rilevante come la Conferenza del Patto Atlantico, le esigenze dello sport e del CONI assumevano un'importanza secondaria.

Fu solo a partire dagli anni Cinquanta che il Ministero degli Esteri iniziò ad affrontare lo sport internazionale in maniera non esclusivamente reattiva. Per esempio, su pressioni del corpo diplomatico italiano in Jugoslavia, all'interno del MAE venne fatta circolare la seguente comunicazione:

La legazione d'Italia a Belgrado ha fatto presente la necessità di venire informata preventivamente di ogni conferenza internazionale o riunione o manifestazione di qualsiasi carattere, anche sportivo, che si svolga in Italia con partecipazione jugoslava⁸⁶⁴.

L'utilizzo del termine «anche sportivo» stava a indicare una maggiore attenzione a questo fenomeno che sarebbe diventata ancor più evidente di lì a un anno, quando, nel dicembre del 1951, la Direzione Generale delle Relazioni Culturali (DGRC) del MAE scrisse al CONI una lettera in cui si afferma che:

Questo Ministero ha dovuto più volte rilevare, anche in seguito a segnalazioni pervenute dagli uffici all'estero, come spesso organizzazioni sportive italiane hanno preso diretto contatto con organizzazioni estere senza darne notizia ai competenti uffici italiani, ciò che può ovviamente dar luogo ad inconvenienti di varia natura. [...] Ad evitare il riproporsi di eventuali malintesi, nel futuro, questo Ministero riterrebbe utile che la Presidenza del CONI invitasse tutte le dipendenti organizzazioni sportive nazionali effettive [...] a voler mettersi preventivamente in contatto con questo Ministero ogni qualvolta intendano inviare all'estero rappresentanze sportive italiane, che siano state invitate a partecipare a manifestazioni sportive da parte di Governi e privati stranieri, ovvero indire in Italia manifestazioni sportive a carattere internazionale⁸⁶⁵.

Questa richiesta venne prontamente recepita dal CONI il quale, pur puntualizzando che gli scambi sportivi internazionali avvenivano fra federazioni sportive competenti riconosciute dalle FSI e secondo calendari annuali con particolari statuti e regolamenti che «agiscono con legittimi poteri e quindi al di fuori di ogni sfera estranea al movimento sportivo», puntualizzò:

Questo Comitato non può che concordare sulla utilità di informare codesto Ministero e le autorità diplomatiche e consolari italiane dei Paesi considerati, in caso di competizioni sportive internazionali alle quali siano interessate le Federazioni italiane. Anzi, per quanto risulta a questo Comitato, ciò avviene normalmente come ne fa fede la documentazione esistente presso di esso⁸⁶⁶.

L'accresciuta attenzione del MAE si può notare anche osservando l'evoluzione nell'approccio ai Giochi Olimpici. Rispetto al comportamento tutto sommato distratto di Gallarati Scotti durante le

⁸⁶³ *Ibidem*. Cfr. anche: ACS, PCM 55-58, Fasc. 3-2-5, n°10024/14.

⁸⁶⁴ Appunto del MAE per DGAP, DGAE, Direzione Generale dell'emigrazione; DGRC, Direzione generale del personale dell'amministrazione interna, Servizio Affari Generali, Servizio economico trattati, servizio affari privati del 29 maggio 1950. MAE, DGAE, Versamento C (1942. - 48), busta N 41.

⁸⁶⁵ Cit., Lettera della DGRC del MAE al CONI del 10 dicembre 1951. ACS PCM 1951-54, fasc. 3-2-5, n° 20239.

⁸⁶⁶ Cit., Lettera del CONI al MAE del 17 dicembre 1951. ACS PCM 1951-54, fasc. 3-2-5, n° 20239.

Olimpiadi di Londra nel 1948, in vista dei Giochi di Helsinki del 1952, fu nominato «il Sig. Domenico Greci della Legazione Italiana ad Helsinki» come «*attaché* italiano presso il Comitato Organizzatore delle XV Olimpiadi»⁸⁶⁷. Di conseguenza fu proprio il MAE a segnalare con anticipo al CONI la scarsità di alloggi nella capitale finlandese⁸⁶⁸.

L'azione proattiva del MAE rispetto allo sport, che cominciò a registrarsi soprattutto a partire dagli anni Cinquanta in particolare per le trasferte oltrecortina e soprattutto nell'URSS⁸⁶⁹, non riguardava allo stesso modo tutte le discipline. In effetti da un punto di vista culturale i membri del MAE erano più predisposti a considerare i cosiddetti sport aristocratici (come la scherma e l'equitazione) che avevano fatto parte della loro formazione personale, piuttosto che quelli popolari (come il calcio e il ciclismo). Per esempio, nel luglio del 1949 il MAE scrisse al Ministero degli Interni e alla PCM segnalando che:

Dati i buoni rapporti che legano l'Italia alla nazione egiziana ed in considerazione delle innumerevoli e grandi cortesie usate dal Governo e dalle autorità egiziane ai nostri cavalieri che parteciparono nel marzo scorso al Concorso del Cairo sarebbe opportuno che codesto Ministero interessasse il Prefetto della Provincia ed i sindacati di Montecatini e di Forte dei Marmi perché non manchino di presenziare le gare e usino ai graditi ospiti tutte le possibili attenzioni durante il loro soggiorno⁸⁷⁰.

Dal punto di vista istituzionale, nell'immediato dopoguerra, all'interno del MAE fu inizialmente la Direzione Generale degli Affari Economici (DGAE) ad occuparsi di sport. Dopodiché nel settembre del 1946 «tutte le pratiche relative a questioni di sports fin qui trattate» furono assegnate «al servizio affari generali»⁸⁷¹. A sua volta la Direzione Generale Affari Generali (DGAG) fu solo un passaggio, visto che nel dicembre del 1946 il Ministro degli Esteri Pietro Nenni istituì la DGRC⁸⁷², su cui confluì la responsabilità dello sport, che rimase tuttavia uno strumento sottovalutato. Così il filosofo azionista Guido De Ruggiero si espresse sui compiti della neonata Direzione:

La nuova direzione generale si informa invece a tutt'altro criterio: specialmente in un paese di grandi tradizioni scientifiche, letterarie, artistiche come il nostro, la cultura è uno dei principali rami dell'attività nazionale che ha riflessi importantissimi anche sul piano internazionale. Specialmente oggi che l'Italia ha perduto per colpa del fascismo una posizione politica di primo ordine, essa ha tutto l'interesse di riguadagnare per mezzo della cultura il suo prestigio nel mondo e di porre le basi che la sua tradizione culturale le addita, la sua nuova politica internazionale⁸⁷³.

⁸⁶⁷ Cit., CONI, Giunta 12 settembre 1951.

⁸⁶⁸ Cfr., Lettera del MAE a PCM e CONI 16 aprile 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78. Cfr. anche: CONI, Giunta 18 e 19 giugno 1952.

⁸⁶⁹ Alcune comunicazioni del CONI a MAE e per conoscenza alla PCM riguardo a trasferte di squadre italiane oltrecortina sono reperibili presso: ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 82042 e n° 83617.

⁸⁷⁰ Cit., Lettera del MAE alla PCM dell'8 luglio 1949. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 43872.

⁸⁷¹ Cit., MAE, DGAE (1942-1948), Versamento A, Busta 64.

⁸⁷² Cfr., E. SERRA, *La burocrazia della politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 86-8.

⁸⁷³ Cit., E.D., *L'Italia e l'UNESCO: intervista con De Ruggiero*, «Relazioni Internazionali», XI, 52, 1947, p. 825, cit. in L. MEDICI, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Assago, Cedam, 2009, p. 134.

L'assenza del termine "sport" dai principali documenti e dalle dichiarazioni sugli obiettivi della diplomazia culturale è indicativa di quella che era la considerazione dei vertici diplomatici italiani nei confronti dello sport. Di fronte a eventi importanti come i Giochi Olimpici venivano comunque informate anche le altre Direzioni Generali compresa quella agli affari politici. Da parte del MAE esisteva comunque in questo campo una delega pressoché totale verso le istituzioni sportive nazionali; allo stesso tempo però non mancavano i rapporti informali reciproci. È il caso del membro italiano del CIO Giorgio De Stefani, il quale aveva diversi «amici al Ministero degli Esteri», che si adoperarono per facilitare l'arrivo del regalo scelto dal CIO per il Papa in occasione della sessione del 1949 a Roma⁸⁷⁴.

Tra i compiti più "tecnici" che il MAE svolgeva a supporto della diplomazia sportiva senza però eccedere in deroghe, c'era la concessione dei visti in entrata e dei passaporti straordinari in uscita. Sebbene la competenza per il rilascio dei passaporti spettasse alle questure, in più di un'occasione il CONI richiese al MAE di studiare delle facilitazioni affinché i documenti fossero rilasciati in favore degli atleti enfatizzando sul fatto che:

- (1) La categoria di espatriandi in oggetto non si recano all'estero per ragioni personali private bensì per conto di questo comitato o delle dipendenti Federazioni per partecipare a manifestazioni sportive internazionali ufficiali che rivestono carattere e importanza di rappresentanza nazionale.
- (2) Si tratterebbe solo di sport dilettantistici.
- (3) Il numero di passaporti [collettivi] richiesti si aggireranno sui 40/50 all'anno⁸⁷⁵.

In alcuni casi il MAE venne chiamato in causa quasi indirettamente – in virtù del fatto che in molti Paesi i Ministeri degli Esteri si occupavano regolarmente di sport – agendo da tramite fra enti sportivi⁸⁷⁶. Similmente, in occasione di eventi sportivi internazionali organizzati in Italia, il MAE offriva il proprio supporto logistico allertando e mettendo a disposizione le proprie ambasciate⁸⁷⁷. In modo analogo, in occasione di corse ciclistiche in cui era previsto un passaggio di frontiera, il MAE assunse un ruolo centrale nel garantire che il transito al valico di confine si svolgesse senza intralci⁸⁷⁸.

Non sembra, pur in assenza di ricerche specifiche, che i tre Ministri degli Esteri in carica dal 1945 al 1953 avessero una particolare attenzione o interesse per lo sport. In questo ambito De Gasperi, Nenni e Sforza si limitarono a compiti di mera rappresentanza⁸⁷⁹.

Diverso è il discorso per gli ambasciatori e i consoli i quali – a seconda dell'importanza dell'evento sportivo – venivano coinvolti nelle trasferte degli azzurri. Era infatti soprattutto grazie al contributo del corpo diplomatico all'estero che il MAE supportava logisticamente l'attività internazionale dello sport italiano.

⁸⁷⁴ Cit, Lettera di De Stefani a Mayer del 23 marzo 1949. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

⁸⁷⁵ Cit., Lettera del CONI al MAE del 10 ottobre 1948. ACS, PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/35.

⁸⁷⁶ Per esempio il 10 settembre 1949 il Servizio Affari Generali del MAE scrive al CONI per informare che il Comitato organizzatore dei Mondiali di sci del 1950 negli Stati Uniti gradirebbe una bandiera italiana.

⁸⁷⁷ Per esempio in occasione degli Europei di vela a Napoli nell'agosto del 1947, per le Feste di educazione fisica e Sport del maggio 1948 a Venezia, o per il campionato di Tiro al Piccione. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1452 e 1453; MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 493.

⁸⁷⁸ Cfr., per esempio, MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 501 e 502.

⁸⁷⁹ Sforza per esempio partecipò al congresso della FIA a Roma nel 1948. Cfr., *Il congresso romano della federazione internazionale dell'Automobile*, «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1948, p. 2.

Gli ambasciatori, soprattutto quelli dei Paesi più importanti, non si mobilitavano per qualsiasi evento sportivo internazionale che coinvolgesse atleti “azzurri”, ma solo per quelli di una certa importanza, come le Cerimonie dei Giochi Olimpici, dei Mondiali o degli incontri della nazionale italiana di calcio. In alcune di queste occasioni le ambasciate italiane si aprivano anche per dei ricevimenti. Nei Paesi più piccoli era invece possibile che pure eventi sportivi minori giustificassero la presenza di un ambasciatore.

Ciascuno aveva comunque una diversa sensibilità nei riguardi dello sport. Per esempio, l’Ambasciatore italiano a Londra, Carandini, oltre ad offrire supporto ad alcune trasferte italiane, colse immediatamente il significato politico del Tour della Dinamo Mosca in Gran Bretagna (Si veda il capitolo 3). In una lettera a Roma scrisse infatti:

Eccezionali manifestazioni opinione pubblica inglese di aperta simpatia per URSS in occasione visita squadra calcio russa Dinamo. Quest’ultimo fattore merita di essere particolarmente rilevato: straordinaria affluenza ed entusiasmo pubblico hanno evidenziato persistenza larghe correnti popolari favorevoli intesa con URSS su basi riconoscimento diritti acquisiti mediante decisivo contributo vittoria comune. Questo stato d’animo diffuso nelle masse che ancora nelle recenti elezioni amministrative hanno votato per candidati laburisti va posto in relazione con fredda accoglienza deputati maggioranza governativa [...] a ultime dichiarazione Bevin ai Comuni assai critiche nei riguardi Russia⁸⁸⁰.

Il suo successore, Gallarati Scotti, che lo sostituì nell’ottobre 1947, nonostante la crescita degli scambi sportivi fra i due Paesi, parve invece meno incline a leggere nello sport un possibile strumento di politica estera. Seguì distrattamente i Giochi Olimpici del 1948, mentre l’incontro calcistico di Londra fra Inghilterra e Italia del 1949 attirò la sua attenzione più per la presenza di Andreotti che per l’evento in sé⁸⁸¹. Le rare volte che intervenne in questioni sportive lo fece in maniera generalmente distaccata o reattiva.

Così come Gallarati-Scotti a Londra anche Saragat nel suo breve periodo all’ambasciata italiana di Parigi apparve attento alle relazioni culturali bilaterali italo-francesi ma non agli scambi sportivi⁸⁸². L’incaricato d’Affari in Francia, il marchese Benzoni, aveva invece una sensibilità maggiore e non è un caso se nell’aprile del 1946, in occasione di un incontro fra i rappresentanti dello sport francese e quelli dello sport italiano in Francia dichiarò che: «La ripresa dei rapporti sportivi franco-italiani gli stava molto a cuore perché la ritiene il mezzo più atto onde creare un clima di buona intesa fra i due popoli»⁸⁸³. Fu forse proprio grazie ai suggerimenti di Benzoni, che il successore di Saragat, Quaroni, dopo aver inizialmente sottovalutato – come riconobbe egli stesso nelle sue memorie – le potenzialità dello sport o del cinema nel creare un’immagine positiva dell’Italia all’estero, prestò un’attenzione sempre crescente alle relazioni culturali⁸⁸⁴. Quaroni fu più attento di molti suoi colleghi nei confronti dello sport, per esempio interagendo con i consolati in occasione del Tour de France, un evento sportivo di rilevanza europea che coinvolgeva

⁸⁸⁰ Cit., Telegramma inviato dall’Ambasciata italiana a Londra al MAE in data 20 novembre 1945. MAE, Amb. Londra, busta 1445.

⁸⁸¹ Cfr., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1455 e 1457.

⁸⁸² Cfr., MAE, Amb. Parigi 1861-1950, buste n° 482-5.

⁸⁸³ Cit., *Francia-Italia nel simbolo dello sport si stringono la mano*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1946, p. 1.

⁸⁸⁴ Cfr., P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano, 1965.

annualmente fra atleti, accompagnatori e giornalisti un numero consistente di cittadini italiani⁸⁸⁵. Fu sempre Quaroni a scrivere al MAE, dopo l'invito del Ministro della Difesa francese Pleven a prendere parte alle manifestazioni sportive internazionali organizzate dall'esercito francese nel 1950:

Sono convinto che la presenza di squadre militari italiane in queste competizioni sia molto opportuna ed augurabile per evidenti ragioni di prestigio e di affiatamento delle nostre Forze Armate con quelle delle altre numerose Nazioni partecipanti ai campionati stessi⁸⁸⁶.

Al contrario di Quaroni, invece, l'Ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, non cita mai lo sport nelle sue memorie⁸⁸⁷.

Fra i diplomatici più attivi nei riguardi dello sport va sicuramente citato Rulli della Legazione italiana in Norvegia e non solo per il supporto in occasione della trasferta italiana agli Europei di atletica di Oslo nell'agosto 1946 (Si veda il capitolo 3). Già nel marzo del 1946, infatti, aveva segnalato a Roma lo svolgimento dei campionati sportivi interministeriali commentando: «La manifestazione, che in altri paesi avrebbe facilmente assunto un carattere demagogico, ha avuto invece un tono meramente sportivo»⁸⁸⁸. Inoltre, nelle rare trasferte di atleti o dirigenti italiani in Norvegia il supporto di Rulli non venne mai a mancare⁸⁸⁹.

Significativa fu anche l'azione preventiva svolta da Coppini, della Rappresentanza politica italiana in Austria alla vigilia dell'incontro calcistico giocato a Vienna fra Austria e Italia nel novembre 1947. Come scrisse a Roma:

Il commissario Pozzo è venuto a Vienna [...]. In tale occasione egli ha avuto modo di incontrarsi col Ministro della giustizia Gerö, che è contemporaneamente presidente della federazione calcistica austriaca. Parlando di questo avvenimento sportivo col Ministro gli ho espresso le mie preoccupazioni per i possibili incidenti che potrebbero verificarsi, analogamente a quanto avvenuto in precedenti incontri, tanto più che mi era stato riferito essere intenzione delle autorità sportive di assegnare agli spettatori italiani un particolare recinto protetto dalla polizia. Gli ho detto come simile eventuale misura avrebbe meravigliato sportivi italiani, e come pertanto mi sarebbe stato gradito che egli mi potesse assicurare che, lungi dal rinchiudere gli italiani in uno speciale reparto protettivo, sarebbe stato fatto il necessario perché la popolazione di Vienna accogliesse gli italiani con senso sportivo. Il Ministro Gerö mi ha dato a questo riguardo ampie assicurazioni, presente lo stesso comm. Pozzo, che nessun incidente si sarebbe verificato. Egli mi ha ricordato che gli antichi incidenti si ebbero quando nella Vienna socialista le squadre italiane si presentarono col saluto fascista. Il Ministro mi ha detto che egli disporrà perché la stampa metta particolarmente in luce l'atto amichevole delle autorità sportive italiane e la volontà di accogliere la nostra squadra con gradite ospite⁸⁹⁰.

Al di là della netta sconfitta della squadra azzurra questa azione proattiva per far sì che l'incontro calcistico contribuisse a rafforzare, dopo la firma degli accordi De Gasperi – Gruber, il mantenimento di buone relazioni italo-austriache, fu sicuramente efficace.

⁸⁸⁵ Sul Tour del 1949 cfr., MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 500 e 501.

⁸⁸⁶ Cit., Lettera di Quaroni al Ministro degli Affari Esteri del 4 febbraio 1950. MAE, AP, Busta 33, fasc. 15.

⁸⁸⁷ Cfr., A. TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, 1955.

⁸⁸⁸ Cit., MAE, A.P. 1946-1950, Norvegia, Busta 1.

⁸⁸⁹ *Ibidem*, Cfr., anche «Neve Ghiaccio Sole d'Italia», n° 3-4, maggio-giugno, 1949.

⁸⁹⁰ Cit., Lettera di Coppini a Mae del 10 ottobre 1947. MAE, A.P. 1946-50 Austria, Busta n. 5.

Di fronte a un evento di portata mondiale come i Giochi Olimpici del 1952 la Legazione italiana in Finlandia si mise a piena disposizione del CONI. Come emerge dalla relazione al MAE del Ministro d'Italia a Helsinki Vitafinzi:

L'Organizzazione da parte italiana è stata complessa ed efficiente [...] si è valsa localmente dell'opera appassionata del cav. Greci impiegato locale da 26 anni in Finlandia, che questa legazione, nonostante l'insufficienza del suo personale aveva messo a completa disposizione del CONI e il cui lavoro, per la conoscenza del paese e delle persone, fu particolarmente efficace ed utile e molto apprezzato dai dirigenti. [...] Uno speciale elogio merita il Dott. Betteloni, primo segretario di Legazione, inviato per l'occasione da codesto on. Ministero. Il dott. Betteloni [...] mi ha efficacemente coadiuvato ed ha contribuito a far sentire la presenza e l'interessamento della Rappresentanza italiana in ogni manifestazione, aiutato anche dalla sua particolare competenza sportiva. [...] Il comportamento di gara dei nostri atleti è stato per lo più improntato a sportività e l'azione dei dirigenti del CONI molto efficace nell'organizzare e disciplinare la nostra rappresentanza. Questa ha trovato intorno a sé un ambiente in complesso favorevole: a ciò ha contribuito, per quanto concerne i finlandesi, la simpatia che qui senza dubbio esiste nei nostri riguardi. La legazione ha cercato di adoperarsi come meglio ha potuto in favore della partecipazione italiana, prima per superare le difficoltà della fase preliminare, e poi, iniziatisi i Giochi Olimpici, mediante la presenza alle varie gare i frequenti inviti ai dirigenti ed ai giornalisti e i cordiali contatti con gli atleti. In tal modo si è procurato di dare ai nostri sportivi la sensazione dell'interesse con cui la missione che qui rappresenta l'Italia eseguiva i loro sforzi ed i loro successi⁸⁹¹.

Con il crescere delle tensioni legate alla Guerra Fredda i rapporti degli ambasciatori a est della "Cortina di ferro" inclusero sempre più osservazioni sull'uso "politico" dello sport da parte dei regimi. Particolare rilievo sembra assumere il documento segnalato dalla Legazione di Bucarest sul boicottaggio rumeno ai Giochi di Londra 1948, nel quale si definisce il membro italiano del CIO Vaccaro come un criminale di guerra:

L'Ufficio Esecutivo dell'Organizzazione dello Sport Popolare [...] constatate le condizioni in cui si svolgono le Gare Olimpiche di Londra non possono assicurare la buona intesa e l'amicizia fra i popoli nonché l'atmosfera di sportività atta a contribuire alla salvaguardia di una pace duratura. Noi non possiamo partecipare a manifestazioni sportive internazionali dirette da un comitato che non ha nulla di comune con gli sportivi e con i popoli partecipanti un comitato costituito in parte da criminali di guerra, come il Gen. Vaccaro, il Gen. Djukic o Nicola Horthy [...] da esponenti del grande capitale [...] ed altri lord e conti esponenti dell'imperialismo⁸⁹².

Fu probabilmente a seguito di questi rapporti, i quali nella seconda metà degli anni Quaranta segnalavano una crescente politicizzazione dell'attività sportiva soprattutto lungo la linea fra "Est" e "Ovest", che il MAE si orientò nel corso degli anni Cinquanta verso una politica più attenta nei confronti dello sport.

Non c'è dubbio però che furono soprattutto i consoli, forse perché più vicini al territorio, a evidenziare agli ambasciatori e di riflesso a Roma l'importanza degli aspetti politico-culturali legati allo sport. Essi infatti assistevano alla maggior parte degli eventi sportivi internazionali in cui partecipavano atleti italiani che si disputavano nelle aree geografiche di loro competenza, svolgendo in questo modo un ruolo di rappresentanza, che veniva ulteriormente rafforzato in

⁸⁹¹ Cit., Relazione del Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi sullo svolgimento della XV Olimpiade del 27 settembre 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

⁸⁹² Cit., DGAP del MAE alla PCM del 28 agosto 1948. ACS, PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

occasione della loro partecipazione a ricevimenti e banchetti ad essi legati⁸⁹³. I consolati, laddove fosse necessario, offrivano anche alle delegazioni sportive italiane all'estero un supporto di tipo logistico. Essi informavano poi le ambasciate dell'andamento degli eventi sportivi internazionali, specie se vincenti⁸⁹⁴. In casi eccezionali rivestivano una funzione di mediazione tra le istituzioni sportive o addirittura tra i singoli club indicando gli inviti che provenivano ai loro uffici⁸⁹⁵. A questo riguardo, in una fase in cui la Germania non era stata ancora riammessa alla FIFA, il Console italiano ad Amburgo si era posto come tramite per un possibile incontro calcistico ad Amburgo:

Si prega codesto Ministero di voler interessare le competenti associazioni sportive a organizzare un incontro calcistico ad Amburgo o in Renania entro l'estate in corso. La manifestazione sportiva in oggetto potrebbe servire non solo a far conoscere la valentia dei nostri calciatori in Germania ma, con opportuni interventi di questo Ufficio, potrebbe aiutare anche la raccolta di un fondo d'assistenza per la Croce Rossa italiana e i figli dei connazionali residenti in Germania⁸⁹⁶.

Proprio in virtù del loro legame diretto con il territorio i consoli erano anche gli attori che meglio riuscivano a recepire le eventuali tensioni causate da eventi sportivi che potevano essere un potenziale rischio per le relazioni diplomatiche dell'Italia.

Pur essendo legato a vecchi schemi di diplomazia e a una definizione restrittiva di "cultura", intorno agli anni Cinquanta il corpo diplomatico italiano cominciò a considerare lo sport come un fenomeno dalla «notevole importanza turistica, finanziaria e forse anche politica»⁸⁹⁷. La riluttante e soggettiva presa di coscienza dei nessi politici relativi allo sport internazionale fece sì che il MAE iniziasse gradualmente, pur in modo prevalentemente reattivo, ad interagire sia con gli attori sportivi – ai quali comunque era concessa una piena autonomia – sia con gli altri attori politici che si occupavano di sport, *in primis* la PCM.

3.4) Le altre istituzioni politiche

La PCM e il MAE furono senza dubbio i principali attori governativi a supporto della diplomazia sportiva italiana. Accanto a loro, a dimostrazione degli innumerevoli aspetti sociopolitici che l'attività sportiva interessava attraversando trasversalmente i tradizionali dicasteri governativi, agirono tuttavia diversi altri Ministeri. Basti pensare che, alla vigilia dei Giochi di Roma 1960, il Comitato interministeriale creato dalla PCM in appoggio al CONI includeva:

(1) Ministero degli Affari Esteri (2) Ministero dell'Interno (3) Ministero delle Finanze (4) Ministero del Tesoro (5) Ministero del Bilancio (6) Ministero della Difesa (7) Ministero della Pubblica Istruzione (8) Ministero dei Lavori pubblici (9) Ministero dei Trasporti (10) Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni (11) Ministero del

⁸⁹³ Nel caso dei consoli, la distinzione valida per il MAE e gli ambasciatori per cui gli sport aristocratici avevano una maggiore attenzione rispetto a quelli popolari, vale meno.

⁸⁹⁴ Cfr., per esempio: MAE, DGAE 1942 - 48, Versamento A, busta n° 250, parte II Svizzera

⁸⁹⁵ Cfr., per esempio: MAE, AP, Busta 33, fasc. 15 e *La Juventus richiesta a Tolone*, «Corriere dello Sport», 12 aprile 1946, p. 1.

⁸⁹⁶ Cfr., lettera del MAE al CONI e per conoscenza alla PCM del 29 agosto 1949. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/72.

⁸⁹⁷ Cit., Relazione del Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi sullo svolgimento della XV Olimpiade del 27 settembre 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

Commercio con l'Estero (12) Commissariato per il Turismo (13) Amministrazione provinciale di Roma (14) Comune di Roma⁸⁹⁸.

Fra questi il Ministero della Difesa fu senza dubbio quello che diede il principale contributo alla diplomazia sportiva italiana, potendosi avvalere della collaborazione delle Forze Armate. La sua azione fu fondamentale soprattutto da un punto di vista logistico. Rivestì infatti un ruolo centrale per il passaggio in Italia della fiaccola olimpica diretta a Londra⁸⁹⁹ e in più di un'occasione mise a disposizione navi militari per alcune trasferte particolari⁹⁰⁰. Nel caso delle Olimpiadi del 1952 l'iniziale supporto logistico assunse quasi i contorni di una vera e propria missione diplomatica. Come ebbe modo di sottolineare il Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi in una sua relazione:

Molto gradita è stata la presenza a Helsinki, durante l'intero periodo olimpico, della nave salvataggio "Proteo" della Marina Militare che è stato un centro d'ospitalità italiana molto apprezzato. Il comportamento dell'equipaggio in 21 giorni di permanenza è stato ineccepibile, come da parte finlandese si è posto ripetutamente in rilievo, anche per radio, e il comandante Del Pin ha saputo stringere i più amichevoli rapporti con le autorità militari locali. La visita del "Proteo" ha quindi integrato nel modo più opportuno la presenza italiana a Helsinki⁹⁰¹.

Il Ministro della Difesa esercitava poi un'azione di rappresentanza nei confronti degli sportivi militari. Del resto in alcune discipline come l'ippica o il polo gli atleti azzurri erano quasi esclusivamente militari⁹⁰². I rapporti tra il Ministero della Difesa e le istituzioni sportive – nello specifico il CONI – si facevano ancora più stretti nella preparazione di due competizioni olimpiche di estrazione prettamente militare come la pattuglia militare e il pentathlon moderno. In entrambi i casi, il fatto che la preparazione per i Giochi del 1948 fosse organizzata dall'Esercito piuttosto che dal CONI – annettendovi «un'importanza che oltrepassa[va] la linea puramente sportiva»⁹⁰³ – comportò conflitti di competenza, costi spropositati ma nessuna medaglia⁹⁰⁴. Superate le difficoltà iniziali i legami fra il CONI e le Forze Armate si andarono comunque rafforzando nel corso degli anni Cinquanta⁹⁰⁵. Fondamentale fu la convenzione che regolò le relazioni tra il CONI e le Forze Armate stipulata il 27 febbraio 1954⁹⁰⁶. Tale accordo, se da un lato influenzò in maniera determinante lo sviluppo del sistema sportivo italiano del dopoguerra con alcune forti similitudini con i modelli strutturatisi nel frattempo a est della "cortina di ferro", dall'altra contribuì in maniera

⁸⁹⁸ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, 3-2-5, 100024/93.3, b. 204 e 205.

⁸⁹⁹ Cfr., CONI, Giunta 21 settembre 1948.

⁹⁰⁰ Cfr., *La "B" ad Atene a bordo di unità della marina da guerra*, «La Gazzetta dello sport», 11 maggio 1949, p. 3, CONI, Giunta 19 luglio 1951 e CONI, Giunta 18 e 19 giugno 1952.

⁹⁰¹ Cit., Relazione del Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi sullo svolgimento della XV Olimpiade del 27 settembre 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

⁹⁰² Cfr., *Le felicitazioni del Ministro della Difesa ai cavalieri italiani*, «La Gazzetta dello sport», 11 maggio 1950, p. 5

⁹⁰³ Cit., Lettera della PCM al Min. Dif. del 19 gennaio 1948. ACS, PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

⁹⁰⁴ Sulla questione della pattuglia militare per i Giochi di St. Moritz Cfr., PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1, MAE, A.P. 1946-1950, Svizzera, Busta n 4, *La pattuglia italiana andrà a St. Mortiz*, «La Gazzetta Sportiva» 16 novembre 1947 e CONI, Giunta 20-21 dicembre 1947. Sulla questione del pentathlon a Londra 1948 Cfr., ACS, PCM 1944-47, fasc. 13-3, n° 122560, ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 68596, e ACS, PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

⁹⁰⁵ Sulla preparazione del pentathlon moderno in vista dei Giochi di Helsinki 1952 si veda: ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78, e CONI, Giunta 26 febbraio 1953.

⁹⁰⁶ Cfr., A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, p. 120.

importante a potenziare l'insegnamento dello sport nell'esercito. Del resto già nel 1952 il CONI affermava:

Innanzitutto qui si deve rendere omaggio ed esprimere un sincero ringraziamento agli Stati Maggiori ed agli Ufficiali tutti che in questi ultimi tempi – bisogna ricordare che qualche anno or sono la situazione delle forze armate italiane era quella di una penosa sopravvivenza – hanno promosso non poche lodevoli iniziative in favore dello sport nonostante le gravissime preoccupazioni dalle quali erano oberati in una rapida fase ricostruttiva. Grazie, ma non basta. Il CONI chiede che si faccia di più perché taluni sport non possono vivere efficacemente senza una sostanziale partecipazione delle Forze Armate, mentre tutta la migliore gioventù italiana, quella che pratica lo sport affluisce alle armi e pur senza mancare ai suoi doveri militari, deve avere la possibilità di interrompere o abbandonare del tutto la sua attività sportiva. Le ottime disposizioni delle Autorità militari, i primi sensibili interventi dell'ultimo ciclo olimpico, la valida collaborazione dei loro rappresentanti lasciano bene sperare che il CONI possa offrire ogni suo possibile ausilio per l'esatta e completa soluzione del problema, che la formula "lo sport nell'esercito" possa sempre nell'ambito dei superiori interessi delle Forze Armate raggiungere [...] la sua piena efficienza⁹⁰⁷.

Attenti nei confronti dello sport ma in un'ottica prevalentemente nazionale vanno segnalati anche il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dell'Interno, mentre – al di fuori del governo – fra gli attori istituzionali della Repubblica Italiana che svolsero nel decennio successivo alla Guerra Mondiale un ruolo importante per la diplomazia sportiva, merita senza dubbio una citazione anche il Presidente della Repubblica. Fin dalla istituzione il 1 gennaio 1948 la Presidenza della Repubblica esercitò i suoi compiti di rappresentanza anche nei confronti dello sport nazionale e internazionale. Più che Enrico De Nicola, in carica per pochi mesi e in maniera provvisoria, fu soprattutto Luigi Einaudi, a partire dal maggio 1948, a dare un prestigioso riconoscimento all'attività sportiva degli atleti italiani all'estero.

Egli accolse di buon grado la richiesta da parte del CONI di ricevere nel settembre del 1948 i campioni olimpici dei Giochi di Londra⁹⁰⁸. L'iniziativa venne ripetuta anche nel 1952 inaugurando così una tradizione che continua tutt'oggi.

Prima del ricevimento degli olimpionici Einaudi, nell'agosto del 1948, aveva comunque già ricevuto il trionfatore del Tour de France Gino Bartali e gli altri reduci da quell'impresa. In quell'occasione, come riportò «La Gazzetta dello Sport»:

Il Capo dello Stato ha dato la prescritta ufficialità alla voce corrente che vuole il fiorentino efficace ambasciatore del pensiero italiano all'estero. – Grande ambasciatore sì – ha tentato di correggersi il Presidente Einaudi – ma non il migliore di tutti gli ambasciatori messi insieme, però. – Evidentemente il Presidente non vuol toccare la suscettibilità dell'on. Sforza – ha commentato l'on. Andreotti⁹⁰⁹.

Oltre ai ricevimenti ufficiali, Einaudi presenziò anche a diversi eventi sportivi, tra cui alcune amichevoli della nazionale di calcio; tuttavia l'evento sportivo a cui sembrò essere più affezionato fu il Concorso equestre internazionale di Roma al quale partecipò ripetutamente contribuendo

⁹⁰⁷ Cit., Relazione Generale del CONI all'XI Consiglio Nazionale del 28 novembre 1953. CONI, Cons. Naz., 28 novembre 1953.

⁹⁰⁸ Cfr., PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-6, CONI, Giunta 21 settembre 1948 e Giunta 22-23 ottobre 1948. Si veda anche CONI, *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949, p. 181.

⁹⁰⁹ Cit., *Bartali ricevuto dal Pontefice e dal Presidente Einaudi*, «La Gazzetta dello Sport», 11 agosto 1948, p. 1.

anche con un premio⁹¹⁰. Da parte della Presidenza della Repubblica non mancavano peraltro contributi a gare ed atleti meritevoli sotto forma di patrocini, premi, coppe e medaglie.

A supporto dell'attività sportiva internazionale all'interno dei confini nazionali si segnala infine l'azione di sindaci e prefetti sempre pronti a inaugurare le competizioni o i congressi che si tenevano nelle zone di competenza.

3.5) I partiti politici

Pur essendo stato escluso dalla Costituzione, lo sport entrò in diverse occasioni nel dibattito parlamentare. Anche in questo caso però, a dimostrazione del peso dello stigma fascista, il passaggio non fu immediato. Secondo «La Gazzetta dello Sport» la prima volta che lo sport entrò a far parte dell'ordine del giorno di una commissione parlamentare dopo la fine della guerra fu solo nel giugno del 1948⁹¹¹. Per la ricostituzione del Gruppo parlamentare sportivo, attivo durante la XXVI legislatura, si dovette attendere addirittura l'autunno del 1949. Vi aderirono circa cento deputati provenienti da diversi schieramenti. Il loro scopo era «la tutela dello sport e dell'educazione fisica in generale», ma lo sguardo fu prevalentemente nazionale e orientato a favorire lo sviluppo dell'attività fisica nelle scuole e a tutelare gli impianti sportivi⁹¹². Analogamente gli interventi dei singoli parlamentari nella promozione dello sport, anche internazionale, riflettevano quasi esclusivamente interessi locali e talvolta persino clientelari.

Allo stesso tempo però non va sottovalutato il fatto che, fin dal 1944, i partiti – vero centro della vita politica repubblicana – ebbero un ruolo tutt'altro che secondario nella creazione del sistema sportivo postbellico. La nomina di Onesti a Commissario del CONI e dei suoi vicecommissari (Cianca, Crostarosa e poi Frigerio) rientrò nella spartizione che i partiti antifascisti fecero dopo la caduta del regime. La DC fu senz'altro la più attiva nel «non lasciare il mondo dello sport all'influenza degli altri partiti, in particolare quello socialista»⁹¹³, a cui era andata la presidenza del CONI. Estremamente utile per cogliere questi interessi politici appare una lettera scritta da Crostarosa del 19 ottobre 1946, in cui il vicecommissario chiedeva all'onorevole Cappa della PCM di prorogare la gestione commissariale del CONI:

Accettando invece la proposta dell'Avv. Onesti, dal punto politico si otterrebbe che, con l'accettazione della cessazione del regime commissariale, sarebbero allontanati i due Vice Commissari democristiani, lasciando piena libertà di azione al Partito Socialista che rimarrebbe in carica sotto una presunta e non legale nomina presidenziale e ciò come era nel di lui desideri facilmente intuibili. La concezione politica nell'ambito sportivo tanto importante nei valori nazionali rimarrebbe monopolio di una persona rappresentante di un partito, senza il controllo in un primo tempo ritenuto necessario, come lo hanno dimostrato le avvenute nomine dei due Vice Commissari democristiani. Il sottoscritto quindi nell'espone quanto sopra considera espletato oltreché il mandato conferitogli dal proprio partito, anche il dovere personale di denunciare una manovra che oltre essere lesiva agli interessi della Democrazia Cristiana lo è anche alla enorme massa degli sportivi italiani⁹¹⁴.

⁹¹⁰ Cfr., ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 38959.

⁹¹¹ Cfr., *Lo sport all'ordine del giorno alla camera*, «La Gazzetta dello Sport», 6 giugno 1948, p. 3.

⁹¹² Cit., *Costituito alla camera il gruppo parlamentare dello sport*, «La Gazzetta dello sport», 14 ottobre, 1949, p. 1.

⁹¹³ Cit., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 127.

⁹¹⁴ Cit., Lettera di Crostarosa all'On. Cappa del 19 ottobre 1946. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024. Altrettanto significativa risulta una lettera del dott. Enrico Giammei a De Gasperi che, preoccupato del passaggio di competenza da Arpesani ad Amendola, sottolinea l'importanza che lo sport all'interno della PCM resti in mani democristiane e non socialcomuniste. Cfr. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024-3.

Dopo un periodo iniziale in cui la figura di Onesti venne vissuta dalla DC come ostile⁹¹⁵, si creò «un filo poco visibile ma tangibile» che legherà «lo sport italiano al potere democristiano»⁹¹⁶. L'iniziale tensione con gli ambienti di Azione Cattolica e del CSI – che accusavano il CONI di essere troppo centralistico e di soffocare le autonomie – venne rapidamente superata «anche attraverso l'ingresso di molti dirigenti di questo ente sportivo cattolico nelle strutture, in particolare periferiche, del CONI»⁹¹⁷. Questa silenziosa ma efficace operazione di occupazione delle cariche fece sì che l'influenza dell'eterogeneo movimento cattolico sullo sport non avvenisse solamente in una direzione *top-down* attraverso il canale preferenziale creatosi fra il CONI e la PCM, ma anche da un punto di vista *bottom-up* grazie all'influenza dei dirigenti cattolici in seno alle istituzioni sportive italiane. Per certi versi si può affermare che il Presidente del CSI, Luigi Gedda, andò ad affiancare Onesti e Andreotti formando una triade che segnerà in maniera decisiva lo sviluppo dello sport italiano del secondo dopoguerra almeno fino all'apice dei Giochi di Roma 1960⁹¹⁸. Gedda, che nel 1951 diventerà Presidente dell'AC nel 1951 fu uomo di assoluta fiducia di Pio XII ed è probabile che fu lui ad influenzarne l'«interventismo» in materia sportiva⁹¹⁹.

Ormai completamente reinserito e legittimato nella vita politica italiana il movimento sportivo cattolico in tutte le sue diverse declinazioni – CSI, Libertas, U.S. ACLI – rafforzò sempre di più la sua interrelazione con il sistema sportivo nazionale. Anche per questo motivo – oltre alla sostanziale comunione di intenti in fatto di politica estera fra il Vaticano e il Governo De Gasperi – nel corso del secondo dopoguerra il movimento sportivo cattolico italiano non sentì la necessità di sviluppare una politica estera sportiva propria e abbandonò definitivamente tutti quegli atteggiamenti antagonisti e settari che lo avevano caratterizzato, almeno inizialmente, in epoca liberale.

Al contrario il PCI, sebbene non avesse sviluppato con la medesima rapidità della DC un'attenzione allo sport, promosse prima attraverso il Fronte della Gioventù poi tramite l'UISP,

⁹¹⁵ Ancora il 26 agosto 1948 il segretario del Comitato romano della Dc, Alberto Folchi, scriveva a Giulio Andreotti e per conoscenza a Paolo Emilio Taviani e alla direzione del partito denunciando il fatto che il CONI fosse inesplicabilmente affidato a un social-fusionista già candidato per il Partito socialista di Nenni come l'avv. Onesti. Cfr., A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012, p. 60.

⁹¹⁶ Cit., S. PROVVISORATO, *Invece di una liquidazione*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1982, p. 40. Cfr., anche S. MARTIN, *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, I.B. Taurus, 2011, p. 114 e F. ARCHAMBAULT, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, École française de Rome, 2012.

⁹¹⁷ Cit., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 129.

⁹¹⁸ Cfr., S. GIUNTINI, *Il cappello del Papa. La regia occulta di Luigi Gedda*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, pp. 36-47.

⁹¹⁹ *Ibidem*. Luigi Gedda, nato a Venezia nel 1902, fu Presidente della Gioventù di Azione cattolica dal 1934 al 1946, degli Uomini Cattolici dal 1946 al 1949 e dell'Azione Cattolica dal 1952 al 1959, nonché fondatore dei Comitati Civici nel 1948 fondamentali per la vittoria della Democrazia Cristiana. Di Gedda si veda: L. GEDDA, *Lo sport*, Vita e Pensiero, Milano, 1931, L. GEDDA, *Dieci anni al servizio dello sport*, Roma, Atena, 1954, e L. GEDDA, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998, Su Gedda si veda: E. PREZIOSI, *Gedda e lo sport. Il Centro sportivo italiano: un contributo alla storia dell'educazione in Italia*, Molfetta, La Meridiana, 2011 e S. GIUNTINI, *Il cappello del Papa. La regia occulta di Luigi Gedda*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.

una politica sportiva antagonista rispetto a quella del CONI⁹²⁰. Pur essendo prevalentemente rivolta al fronte interno alla ricerca del consenso e alla promozione dello sport popolare, lo sport di matrice comunista si proiettò anche all'estero seguendo le vie della diplomazia parallela orchestrata da Botteghe Oscure. In un'epoca storica segnata dalla Guerra Fredda, il PCI grazie all'UISP poté sviluppare una politica estera sportiva alternativa e concorrente a quella proposta CONI e supportata dal governo.

Nella narrazione sportiva fatti dai giornali dei principali partiti di massa «Il Popolo», «l'Unità» e l'«Avanti!» appare sostanzialmente omogenea fintanto che resse, almeno formalmente il fronte antifascista, dopodiché aumenteranno le differenze e le letture contrastanti⁹²¹.

Se da un lato i partiti di massa politicizzarono lo sport⁹²², soprattutto attraverso l'attività degli enti di promozione sportiva, esisteva al contempo un'ideologia sportiva la quale – non senza leggere tinte nazionaliste e qualunquiste – tagliava trasversalmente il tradizionale spettro politico. Interprete di questo sentimento apparentemente apolitico si fece «La Gazzetta dello Sport» che con lo slogan «Nel solo nome dello sport» pubblicò una lista di “candidati sportivi” alle elezioni del 1948⁹²³:

Noi li segnaliamo agli sportivi senza prevenzioni di parte come chi vuol conservare al proprio giornale la più assoluta indipendenza di opinione. Quali sportivi, codesti candidati meritano sia loro riconosciuta la lealtà propria di coloro che amano e praticano lo sport senza secondi fini. Ci auguriamo dunque vengano eletti, perché questo essi desiderano ed essendo sportivi sono amici nostri, di noi che siamo sportivi. E siamo certi che, ammessi a una delle due Camere, essi non dimenticheranno lo sport che hanno servito e del quale si sono indubbiamente serviti per la loro ascesa⁹²⁴.

3.6) Il Papa e il Vaticano

Benché non facesse parte formalmente del territorio nazionale, il Vaticano svolse un ruolo indiretto ma importante a supporto della diplomazia sportiva italiana. Certamente il Papa fu il “Capo di Stato” estero che esercitò la maggiore influenza sulla politica interna ed estera italiana, grazie al radicamento della Chiesa, alla sua vasta rete di organizzazioni sociali e al potere di

⁹²⁰ Sulla storia dell'UISP si veda: B. DI MONTE, *Era UISP da cent'anni*, Bologna, Quaderno di Area Uisp, 2002 e DI MONTE, B., GIUNTINI, S., MAIORELLA, I.; *Di sport raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008.

⁹²¹ Per esempio «l'Unità» nel corso degli anni Cinquanta portò avanti diverse campagne contro il dilagare dell'affarismo nello sport.

⁹²² Per un'approfondita ricerca sui nessi fra sport e partiti politici nell'Italia del secondo dopoguerra si rimanda al lavoro di F. ARCHAMBAULT, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, École française de Rome, 2012..

⁹²³ Cfr., *Fausto Coppi e Aldo Mairano candidati politici?*, «La Gazzetta Sportiva», 29 febbraio 1948, p. 1, *Fernando Pozzani candidato senatore*, «La Gazzetta dello Sport», 6 marzo 1948, *Nel solo nome dello sport*, «La Gazzetta dello Sport», 15 aprile 1948, p. 1, *Votate per chi volete (ma questi sono sportivi)*, «La Gazzetta dello Sport», 17 aprile 1948, p. 1. La lista conclusiva includeva: Pietro Baldassarre, Enrico Bignoli, Aldo Caranzano, Emilio Cristofolotti, Virgilio Dadea, Franco Dalla Man, Di San Marzano, Giangnoni P., Giorgi Di Monfort, Cesare Giudici, Catullo Maffioli, Aldo Mariano, Claudio Mariani, Arturo Michielini, Valentino Sala, Gian Maria Carnaggia, Raniero Nicolai, Fernando Pozzani, Emilio Pozzi, Giuseppe Sotgiu. Fin dal 1919 «La Gazzetta dello Sport» e il «Giornale dello Sport» avevano costituito dei comitati elettorali per sostenere la candidatura di esponenti sportivi. Cfr., T. DE JULIS, *Il CONI di Giulio Onesti. Da Montecitorio al Foro Italico*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001, p. 147.

⁹²⁴ Cit., *Nel solo nome dello sport*, «La Gazzetta dello Sport», 15 aprile 1948, p. 1.

influenza sulla DC⁹²⁵. Allo stesso tempo però San Pietro era un magnete per tutta la cristianità al punto che finì per rivelarsi un formidabile strumento di *soft power* in favore dell'Italia; non va dimenticato infatti che in questa fase il Papa non viaggiava ancora per il mondo e se lo si voleva vedere bisognava necessariamente andare in pellegrinaggio a Roma.

Alla guida della Santa Sede la figura di Eugenio Pacelli, Papa Pio XII, rappresentò una garanzia di continuità, dato che il suo pontificato andò dal 1939 al 1958. Supportato da due autorevoli personalità come Monsignor Montini e Monsignor Tardini, Pio XII cercò di promuovere in Italia «un grandioso esperimento cattolico», ovvero «una società ispirata tutta agli insegnamenti della Chiesa e governata anche nel rispetto di questo insegnamento»⁹²⁶.

Di fronte a un progetto così ambizioso Pio XII non mancò di dedicare una certa attenzione allo sport, al punto che venne ribattezzato «Il Papa degli Sportivi»⁹²⁷. Il 20 maggio 1945, a meno di un mese dalla fine della guerra, il Papa riunì nel cortile vaticano di San Damaso circa 10.000 atleti⁹²⁸ e rivolgendosi agli sportivi di tutto il mondo affermò:

Lo “sport” è una scuola di lealtà, di coraggio, di sopportazione, di risolutezza, di fratellanza universale, tutte virtù naturali, ma che forniscono alle virtù soprannaturali un fondamento solido [...] Così inteso lo “sport” non è un fine, ma un mezzo; come tale deve essere e rimanere ordinato al fine, il quale consiste nella formazione ed educazione perfetta ed equilibrata di tutto l'uomo, cui lo “sport” è di aiuto per l'adempimento pronto e gioioso del dovere, sia nella vita del lavoro, che in quella della famiglia⁹²⁹.

Altrettanto significativo fu il suo contributo in occasione del primo Giro d'Italia del secondo dopoguerra. Il 26 giugno, prima della partenza della tappa Roma-Perugia, il Papa diede udienza ai ciclisti definendoli «prodi corridori della corsa terrena e della corsa eterna»⁹³⁰. Nel corso del suo pontificato Pio XII sviluppò una predilezione per il ciclismo⁹³¹. Non solo nei sei anni successivi al 1946 diede tre udienze ai corridori del Giro, ma nel 1948 e nel 1949 ricevette i vincitori del Tour de France e offrì la benedizione papale alla lampada votiva che una carovana composta dai principali campioni professionisti delle due ruote portò dopo una staffetta sulla cima al santuario del Ghisallo⁹³².

⁹²⁵ La Santa Sede sostenne e si rese garante della guida politica di De Gasperi e della DC in particolare nella costruzione di una solida alleanza tra Washington e mondo cattolico italiano, influenzando la svolta occidentale e sostenendo De Gasperi nel progetto di costruzione di un'unità europea intesa come Europa cristiana. Cfr., J.F. POLLARD, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁹²⁶ Cit., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 204-9.

⁹²⁷ Sulla figura di Pio XII e lo sport si veda: G.B. GANDOLFO, L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, Brescia, La scuola, 1994, pp. 27-64 e R. CALVIGIONI, S. CALVIGIONI, *Lo sport in Vaticano*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 12-20.

⁹²⁸ Cfr., *Pio XI riceve gli sportivi*, «Corriere dello Sport», 25 aprile 1945, *Il pontefice parlerà oggi agli sportivi di tutto il mondo*, «Il Tempo», 20 maggio 1945, *La parola del papa a 10mila atleti e dirigenti*, «Il Tempo», 22 maggio 1945, p. 2.

⁹²⁹ Cit., Discorso del Santo Padre agli sportivi d'Italia. FIFA, Corr. Italia-FIFA. Il fatto che una copia del discorso si trovi negli archivi della FIFA a Zurigo dimostra la portata sovranazionale di quelle parole.

⁹³⁰ Cit., *L'allocuzione del Santo Padre ai protagonisti del Giro*, «La Gazzetta dello Sport», 27 giugno 1946, p. 1.

⁹³¹ L'«Osservatore Romano» scrisse che in occasione dei grandi giri ciclistici il Pontefice scorreva con attenzione anche le pagine dei giornali sportivi. Cfr. anche S. MARTIN, *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, I.B. Taurus, 2011, p. 118.

⁹³² Cfr., fra gli altri: *Bartali con i reduci del Tour in udienza dal Pontefice e dal presidente della Repubblica*, «La Gazzetta dello Sport», 10 agosto 1948, *Accesa dal papa parte stamane da Roma la lampada votiva del Ghisallo*, «La Gazzetta

Con il graduale rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale la presenza del Papa a Roma si rivelò, soprattutto per gli atleti di fede cattolica, uno stimolo per organizzare incontri sportivi nella Città Santa per farli coincidere con un pellegrinaggio a San Pietro (Si veda la tabella n° 2).

Tabella n° 2 Audizioni di Papa Pio XII a sportivi stranieri dal 1 gennaio 1947 al 31 dicembre 1950	
Data	Squadra o atleta
28.04.1947	Ricevimento alla nazionale universitaria di calcio austriaca
07.06.1947	Benedizione alla "carovana" del Giro d'Italia
07.10.1947	Ricevimento alla squadra francese di rugby del PUC
21.03.1948	Ricevimento alla squadra francese di calcio del Rubaix
05.04.1948	Ricevimento alla squadra inglese di rugby dell'Oxford
05.04.1948	Ricevimento alla nazionale irlandese di equitazione
18.05.1948	Ricevimento ai partecipanti al congresso internazionale della FIA a Roma
28.02.1949	Ricevimento alla nazionale di calcio portoghese
27.04.1949	Ricevimento dei membri del CIO in occasione della sessione a Roma
24.05.1949	Ricevimento alle atlete inglesi del Surrey County
30.05.1949	Ricevimento alla squadra argentina di calcio del River Plate
06.06.1949	Ricevimento ai partecipanti il congresso internazionale dei cronometristi
09.09.1949	Ricevimento ad un gruppo di ciclisti e di pattinatori, quest'ultimi reduci dai Mondiali a Ferrara
18.09.1949	Ricevimento al pugile americano Joe Walcott
19.09.1949	Ricevimento ai partecipanti al congresso dell'EBU
30.01.1950	Ricevimento agli schermidori della nazionale italiana e francese impegnati nella Coppa Gaudin
13.05.1950	Ricevimento dei pugili della nazionale irlandese
31.05.1950	Ricevimento della selezione rugbistica francese del Comité des Alpes
07.06.1950	Ricevimento dei partecipanti al congresso dell'UCI
16.09.1950	Ricevimento al pilota argentino Juan Manuel Fangio
29.12.1950	Ricevimento al nuotatore francese Alex Jany
Fonte: «La Gazzetta dello Sport»	

La presenza del Papa a Roma si rivelò dunque una sorta di *soft power* per coloro che desideravano organizzare in Italia eventi sportivi o congressi internazionali. Fra tutte queste udienze la più importante per la diplomazia sportiva italiana fu probabilmente quella concessa ai membri del CIO nel 1949. Come riportarono i rotocalchi di quei giorni:

La visita al Papa commosse tutti i presenti e molte signore piangevano mentre il Papa dopo una breve allocuzione si intratteneva coi singoli e parlava ad ognuno di essi nella loro lingua. Tutti si inginocchiarono quando il Papa diede la benedizione, solo il presidente del CIO Edstroem chiese scusa di non poterlo fare perché ha una gamba offesa e cammina col bastone. Poi il cancelliere Otto Mayer regalò al Papa un magnifico orologio a pendolo d'oro⁹³³.

Come venne ribadito anche in occasione dell'annuale relazione al Consiglio Nazionale del CONI, Pio XII fu «il primo Papa della storia» a contemplare «l'essenza del movimento sportivo in tutta 'ampiezza e profondità del significato interpretandone le linee direttrici nella più alta luce spirituale»⁹³⁴. Indirettamente si rivelò anche uno straordinario promotore di Roma e dell'Italia mettendosi a disposizioni degli atleti e dei dirigenti stranieri che lo volevano incontrare. Il simbolo

dello Sport», 14 ottobre 1948, *Il pontefice ai trionfatori del Tour*, «La Gazzetta dello sport», 29 luglio, 1949, p. 4 e L. GIANOLI, *Davanti a Pio XII in fraterna eguaglianza*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 15 giugno 1950, p. 1.

⁹³³ Cit., D. MARTUCCI, *Il Colosseo va a Los Angeles*, «Oggi», n.d. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

⁹³⁴ Cit., Relazione generale del CONI all'8 Consiglio Nazionale 16 dicembre 1951, CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

di questa convergenza fa gli obiettivi della diplomazia sportiva italiana e di quella vaticana fu senz'altro l'udienza speciale che il Santo Padre destinò agli sportivi in occasione dell'inaugurazione dello Stadio Olimpico nel maggio del 1953⁹³⁵; un preludio di quella che il suo successore, Papa Giovanni XXIII, fece in occasione dei Giochi Olimpici di Roma 1960, vinti anche grazie al potere d'attrazione emanato da San Pietro.

Il 7 gennaio 1945, in un articolo profetico sulla miopia della diplomazia culturale italiana nell'individuare lo sport come un potenziale strumento per rilanciare un'immagine nuova e di rottura con il passato fascista, Giulio Onesti scriveva su «Il Tempo»:

Noi applaudivamo “toto corde” alle belle iniziative della mostra d'arte o dei concerti sinfonici, ma abbiamo ragione di ritenere che su mille soldati americani (e se fossero italiani sarebbe lo stesso) ben pochi possano “vedere” un quadro di Raffaello “sentire” una sinfonia di Respighi, “capire” i momenti artistici di un'opera lirica, mentre è assolutamente certo che i mille soldati americani (e se fossero italiani sarebbe lo stesso) sarebbero rapiti di entusiasmo da un serio spettacolo sportivo e applaudirebbero cavallerescamente il vincitore sia esso italiano o connazionale⁹³⁶.

In questa critica al tradizionalismo della diplomazia italiana e alla sua visione ristretta del concetto di “cultura” riemerge tutta l'ambivalenza della politica sportiva portata avanti dal CONI, volta da un lato a promuovere la propria indipendenza dalla politica e dall'altro a richiederne il supporto. Questo comportamento da parte delle istituzioni sportive fu possibile anche perché almeno inizialmente, a seguito della decisione di non creare un eventuale Ministero dello Sport, gli attori politici – poco inclini a comprendere i meccanismi del fenomeno sportivo, troppo frettolosamente etichettato come “fascista” – attuarono una sostanziale delega nei confronti di quelli sportivi. Questa delega comunque non fu mai del tutto assoluta. Dopo un necessario periodo di assestamento e assicurata con il Totocalcio l'indipendenza economica, le istituzioni sportive e quelle politiche cominciarono a interagire con maggior coerenza e minor conflittualità. Nel 1952 il Presidente del Gruppo Parlamentare Sportivo Arrigo Paganelli⁹³⁷, in un discorso al Consiglio Nazionale del CONI, descrisse in maniera efficace il rapporto di delega, autonomia e cooperazione informale che contraddistinse le relazioni fra istituzioni sportive e politiche nel decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale:

Si preme però sottolineare [...] un lato nuovo di questo clima politico attuale [...] dato dal fatto che gli organi politici (Presidenza del Consiglio, Pubblica Istruzione, Difesa, Parlamento), danno un'adesione non più formalistica, ma viva, comprensiva dell'attività che il CONI sta svolgendo in questo settore. Di tanto in tanto, si sa, si leva sempre qualche voce stonata – restando fermo il principio basilare fondamentale dello sport agli sportivi – non c'è dubbio che questa adesione della parte politica, questa cooperazione che la parte politica dà aggiornando gli strumenti legislativi, è di buon auspicio per il futuro. I deputati sportivi a mio mezzo ringraziano dirigenti e atleti per la loro operosità e per i risultati conseguiti. Essi dicono «Continuate su questa strada». Gli uomini politici saranno al vostro fianco per aiutarvi nel settore a loro destinato, sicuri che questa cooperazione,

⁹³⁵ Cfr., CIO, D. RMOI, ITALI 007 SD3: CORR 1953-'55 e *Il S. Padre benedice la bandiera del CONI*, «Atletica», n° 11, maggio 1953.

⁹³⁶ Cit., G. ONESTI, *Autorità comunali e problemi sportivi*, «Il Tempo», 7 gennaio 1945, p. 2.

⁹³⁷ Parlamentare DC nella I legislatura. Nel 1949 presiedeva l'Automobile Club e il Moto Club di Firenze, era membro del C.N. delle FMI e dell'ACI. Presidente della Commissione delle carte federali dell'UVI e delegato provinciale per Firenze e fiduciario per la Toscana del CONI.

come bene ha detto il nostro Presidente, farà tutti lavorare per una causa di bene come è quella sportiva che solleva gli animi del popolo italiano verso i più alti ideali della Patria⁹³⁸.

Di fronte a obiettivi simili gli attori governativi, non senza inciampi, garantirono a quelli sportivi il proprio supporto politico senza che questo si tramutasse in ingerenza. La chiave di questo equilibrio fu trovata proprio nello sviluppo di canali informali, specie fra il CONI e la PCM e ancor più fra Onesti e Andreotti, fondamentali per dirimere eventuali conflitti e perseguire obiettivi comuni come quello che porterà alla candidatura vincente di Roma per il 1960.

⁹³⁸ Cit., CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

4) GLI ATTORI SPORTIVI

4.1) *La forza simbolica dello sport*

Lo sport internazionale contribuisce a perpetuare la visione di un mondo diviso in Stati-nazione in competizione fra loro. Ciò non è dovuto solamente al fatto che la sua struttura ripropone una divisione geografica che combacia sostanzialmente con quella politica, ma anche a una forte coincidenza fra la simbologia delle squadre sportive e quella nazionale.

Lo sport infatti è in grado di forgiare, all'interno di diverse culture, vincoli identitari molto forti; non a caso, data la sua capacità di offrire una simbologia collettiva che contribuisce alla creazione di fedeltà, è stato anche paragonato a una religione⁹³⁹. Il simbolismo moderno, proprio degli Stati-nazione, pur essendosi in gran parte sganciato dalla sua matrice pre-moderna, restava e resta una componente importante della società, essendosi dimostrato capace di adeguarsi allo sviluppo tecnologico e della comunicazione. I simboli possono rappresentare dei «mezzi attraverso i quali gli individui si orientano verso il mondo, verso gli altri, verso se stessi», non rispecchiando quindi una «realtà oggettiva», ma tendendo semmai a crearla⁹⁴⁰. Allo stesso tempo però possono essere anche visti come dei segni «per significati trascendenti il contenuto empirico», che si riferiscono a qualcos'altro e che solitamente semplificano una cosa complessa o assente⁹⁴¹. Nella sua proiezione internazionale le istituzioni sportive di tutti i Paesi hanno pescato a piene mani nella tradizione simbolica nazionale creando un forte legame fra sport e Nazione. All'interno della sua rappresentazione internazionale, infatti, lo sport ripropone simboli nazionali attraverso: lo sventolio delle bandiere, il suono degli inni nazionali, gli stemmi e l'associazione cromatica tra le divise di gioco e i colori nazionali. Anche particolari luoghi, atleti o competizioni possono assurgere a simboli nazionali-sportivi. Questo avviene perché essi non solo trascendono il loro contenuto empirico ma veicolano al tempo stesso un concetto impregnato di valore come l'appartenenza nazionale.

Queste forme di «nazionalismo banale», proprio perché esercitate in un campo pacifico come quello dello sport, non sono generalmente percepite come aggressive. Anche per questo motivo in Italia, dopo la guerra civile che aveva segnato la Penisola dal 1943 al 1945, le arene sportive hanno costituito uno dei pochi ambiti e sicuramente il più popolare in cui è stato possibile esprimere in maniera non divisiva un sentimento di fedeltà nazionale⁹⁴².

Dopo un ventennio di dittatura fascista e con la fine della monarchia furono diversi i cambiamenti nella nuova simbologia nazionale italiana che influenzarono anche il mondo dello sport.

La bandiera nazionale – col suo duplice ruolo segnaletico e di simbolo del carattere sacro della nazione⁹⁴³ – a partire dal 12 giugno 1946 tolse lo stemma e la corona sabauda restando

⁹³⁹ Cfr., A. EDGE, *La fede dei nostri padri. Il calcio come una religione*, Milano, Libreria dello Sport, 2001 e C. SABATINI, *Lo sport, religione del nostro tempo, intervista a P.P. Pasolini*, «Guerin Sportivo», 5-11 novembre 1975.

⁹⁴⁰ Cit., G. FEDEL, *Simboli e Politica*, Napoli, Morano, 1991, pp. 21-65.

⁹⁴¹ *Ibidem*.

⁹⁴² Cfr., A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 145-6 e D. MARCHESINI, *Nazionalismo, patriottismo e simboli nazionali nello sport: tricolore e maglia azzurra*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 313.

⁹⁴³ Cfr., R. FIRTH, *Symbols. Public and Private*, London, George Allen & Unwin, 1973.

semplicemente tricolore. In ambito sportivo la nuova bandiera continuò ad essere usata per rappresentare gli atleti nelle competizioni internazionali e durante le cerimonie di premiazione, mentre i suoi colori seguirono ad apparire negli stemmi delle FSN a loro volta riprodotti nelle maglie degli atleti. Raramente comunque – le eccezioni più rilevanti riguardarono il ciclismo – gli atleti italiani impegnati all'estero indossavano maglie tricolori. Anche dopo la seconda guerra mondiale, infatti, il colore che continuò prevalentemente a individuare gli atleti italiani fu l'azzurro Savoia. Del resto quel codice cromatico di identificazione, usato inizialmente in età liberale, era sopravvissuto anche alla dittatura fascista e una sua eventuale abolizione avrebbe significato disconoscere la retorica, adottata dalle istituzioni sportive nazionali, secondo cui lo sport era apolitico. Non va poi dimenticato che, ad eccezione di Onesti, la gran parte dei vertici del CONI e delle FSN aveva simpatie monarchiche. In ogni caso la questione non entrò nel dibattito pubblico e l'azzurro non venne mai messo in discussione.

L'avvento della repubblica portò anche un nuovo inno nazionale. Nel 1946 la *Marcia Reale* venne sostituita de facto da *Il Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come *Fratelli d'Italia*. L'applicazione degli inni nazionali allo sport fu talvolta problematica, come emerge nel racconto della prima trasferta della nazionale italiana di calcio del dopoguerra in Svizzera nell'estate del 1945:

C'è una piccola sorpresa prima dell'inizio. Dagli ottoni della banda dello Stadtmusik di Zurigo escono per gli italiani le note dell'Inno del Piave e per gli svizzeri quelle del Salmo e non dell'Inno svizzero. C'era stata alla vigilia una certa perplessità tra i dirigenti dell'ASFA per la faccenda degli inni. È stata risolta con tatto facendo suonare due inni che sono egualmente cari ai due popoli: Piave e Salmo⁹⁴⁴.

In effetti tra il 1943 e il 1946 anche la *Canzone del Piave* venne utilizzata come inno nazionale. Nell'applicazione allo sport la questione rimase per alcuni anni fluida fino a che, alla vigilia dei Giochi Olimpici di Londra del 1948, la PCM segnalò chiaramente, dopo esplicita richiesta al CONI, che l'inno nazionale italiano da suonare dovesse essere quello composto da Mameli⁹⁴⁵.

All'interno di ogni singolo Paese – in virtù della peculiare struttura dello sport internazionale che tende a riflettere quella geopolitica e del suo forte legame con il simbolismo nazionale – gli atleti delle selezioni nazionali vengono visti, non solo come gli alfieri della Nazione, ma addirittura come metafora della Nazione stessa. Pur parlando di un numero limitato di sportivi e sportive che praticano uno specifico sport, in molte circostanze si assume un collegamento diretto tra nazione e squadra (o atleta), che è funzionale al modo in cui le comunità immaginate si auto-percepiscono. Questo risulta ancor più vero quando le squadre o i singoli sportivi riescono a incarnare e rappresentare determinati aspetti che vengono comunemente riconosciuti come caratteristiche nazionali⁹⁴⁶.

⁹⁴⁴ Cit., M. DELLA PERGOLA, *A fronte levata le squadre azzurre tornano in patria con un pareggio e una vittoria*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p. 1. La stessa soluzione fu adottata per l'altro incontro che si disputò fra Svizzera B e Alta Italia. Cfr., F. JEGHER, *Sostenuta da una linea mediana che spopola in campo la squadra dei cadetti sventaglia quattro reti e vince facilmente la gara di Locarno Alta Italia – Svizzera B 4-1*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, pp. 1-2. Sul dibattito a proposito dell'inno nazionale da adottare in campo sportivo Cfr., IL GHIRO, *La canzone*, «La Gazzetta dello Sport», 13 novembre 1945, p. 1.

⁹⁴⁵ Cfr., CONI, Giunta 28 aprile 1948.

⁹⁴⁶ Cfr., M. POLLEY, *Moving the Goalposts. A history of sport and society since 1945*, London, Routledge, 1998, p. 35.

4.2) *Ambasciatori inconsapevoli*

In virtù dei forti legami esistenti fra atleta e Nazione nella rappresentazione dello sport internazionale, sarebbe dunque ingenuo sottovalutare il ruolo degli sportivi o delle squadre sportive⁹⁴⁷. La correlazione con il mondo della diplomazia e delle relazioni internazionali, del resto, non è solo simbolica. In occasione degli scambi sportivi bilaterali gli atleti partecipano a cerimonie e a ricevimenti di benvenuto e congedo secondo le medesime consuetudini previste negli scambi diplomatici, mentre l'idea che gli sportivi impegnati all'estero siano degli "ambasciatori" del proprio Paese riappare con continuità nel corso della storia⁹⁴⁸.

Nell'immediato dopoguerra, in una situazione in cui l'Italia era diplomaticamente marginalizzata se non addirittura ostracizzata, la stampa sportiva sottolineò ripetutamente il fatto che gli atleti fossero «i migliori ambasciatori del nostro Paese»⁹⁴⁹. Sottintendendo proprio la situazione di esclusione che colpiva lo sport italiano in diverse discipline e il clima punitivo nei confronti dell'Italia che si respirava in sede di discussione del trattato di pace, in occasione degli Europei di atletica del 1946 Gianni Brera scrisse: «Oggi il drappello azzurro è una squadra di rompighiacci potentissimi: non possiamo fare a meno di farlo notare ai nostri politici»⁹⁵⁰.

Generalmente le principali motivazioni che spingevano gli atleti a gareggiare all'estero non erano certo di carattere diplomatico; prima veniva la possibilità di confrontarsi con concorrenti migliori, di ottenere vittorie di maggior prestigio e guadagni economici superiori. Oltretutto all'interno delle arene sportive le formalità diplomatiche scomparivano e fra gli atleti si sviluppavano amicizie capaci di superare naturalmente le barriere imposte dalla politica e dall'interesse nazionale. Ciononostante la dichiarazione di fede alla Patria come: «Abbiamo corso [...] soprattutto per tenere alto il nome dell'Italia»⁹⁵¹ erano frequenti ed è difficile comprendere quanto fossero di routine o sincere.

L'idea di considerare gli atleti come «messaggeri di italianità»⁹⁵² era fatta propria anche dagli allenatori spesso in risposta a stimoli precisi provenienti dalle istituzioni sportive. Del resto all'interno del CONI e delle FSN era ben presente la consapevolezza che lo sport fosse: «un gigantesco alleato per rinnovare alla nostra Patria simpatie e amicizie»⁹⁵³. Per esempio, come sostenne Zauli nel 1950 in una riflessione alla Giunta del CONI:

La condotta degli "azzurri", sia in Italia che all'estero, non è soltanto un problema di carattere tecnico per il quale sono competenti le rispettive Federazioni Nazionali, ma ancora un problema morale che coinvolge la responsabilità del CONI. Gli "azzurri" recano sulla maglia il nome di "Italia", sono sul campo di gara "gli italiani" e ciò che essi fanno attraverso la vita e gli episodi tocca direttamente il buon nome del nostro Paese. È pertanto necessario che la condotta degli "azzurri" tanto sul campo di gara quanto fuori, sia ineccepibile da ogni punto di vista. La correttezza, la cavalleria sportiva degli "azzurri" debbono far sì che il nome dell'Italia sia rispettato e

⁹⁴⁷ Cfr., P. ARNAUD – A. WAHL, *Introduction*, in P. Arnaud e A. Wahl (a cura di), *Sport et relations internationales*, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993, Metz, 1994, p. 7.

⁹⁴⁸ Cfr., P.C. McINTOSH, *Politics and sport: a background paper*, «Olympic Review», 1978, pp. 427-30.

⁹⁴⁹ Cit., *Gli "assi" italiani opposti a svizzeri e francesi nel circuito di Lugano*, «Corriere dello Sport», 29 settembre 1945, p. 1. Cfr. anche: G. GUABELLO, *La splendida prova degli italiani. Al White City Stadium*, «Atletica», n° 4, aprile 1947.

⁹⁵⁰ Cit., G. BRERA, *Prima puntata dei giochi atletici di Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1946, p. 1.

⁹⁵¹ Cit., D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 47.

⁹⁵² Espressione utilizzata dall'allenatore della squadra di atletica Oberweger. Cit., G. BRERA, *Per i campionati europei di atletica gli italiani saranno ad Oslo ma...*, «La Gazzetta dello Sport», 10 luglio 1946, p. 1.

⁹⁵³ Cit., P. STASSANO, *Olimpiade*, «Atletica», n° 3, 10 febbraio 1952.

stimato, qualunque possa essere il risultato delle competizioni sportive. Il CONI, che per legge ha la tutela dello sport italiano, deve sentire la forza in questo campo di agire direttamente presso le Federazioni od atleti quando la loro condotta non è soddisfacente così come si è dovuto lamentare in qualche caso durante questi ultimi anni. Conclude dicendo che anche le società sportive nell'andare all'estero debbono osservare le medesime norme, perché a loro volta hanno dato luogo ad inconvenienti ed incidenti che non giovano al buon nome del nostro Paese e del nostro Sport⁹⁵⁴.

Il documento che certifica al meglio la relazione fra sport e identità nazionale promossa dalle istituzioni sportive nazionali a livello internazionale, è però il discorso fatto a Roma il 7 luglio 1952 agli atleti e alle atlete in partenza per le Olimpiadi di Helsinki dal Presidente del CONI Giulio Onesti:

Gli atleti e le atlete che indossano la bella maglia azzurra, simbolo agonistico della nostra Patria, sono fusi in un sol fascio di energia fisiche e morali che vibra per un nome solo: ITALIA! Voi difenderete il prestigio di questo nome, che ci è tanto caro, di fronte alla potente schiera di avversari che con voi si accingono alla cavalleresca contesa. Lo difenderete con il cuore più che con i muscoli ricordando il voto, le speranze degli sportivi, ricordando che il successo di ognuno è il successo di tutti. Lottare con coraggio, con la decisione dei forti, e condurre a termine l'ardua fatica con il volto illuminato dalla gioia di aver assolto la propria missione – qualunque sia la fortuna della gara – è il vostro pegno d'onore. Di fronte al dovere compiuto non vi può essere che elogio, tanto più alto e cordiale quanto maggiori saranno le felici imprese che con sincero affetto lo Sport italiano vi augura⁹⁵⁵.

È anche interiorizzando questo legame fra sport e Nazione che i vertici del CONI si fecero quasi naturalmente i portatori di una politica estera sportiva, finendo per allinearsi autonomamente alle scelte di una diplomazia italiana inizialmente poco attenta nell'individuare nello sport significati politici. Anche all'interno del corpo diplomatico italiano, comunque, non mancò chi, come il Console d'Italia al Cairo, condivise la concezione per cui gli sportivi all'estero svolgessero un'azione comparabile a quella dei diplomatici di professione:

I signori Eduardo e Dario Magniarotti e l'ing. Nostini sono stati dei simpatici ambasciatori ai quali va reso il merito di aver contribuito a risollevarlo nella considerazione degli stranieri il nome d'Italia⁹⁵⁶.

In generale, come già avveniva in epoca liberale e durante il fascismo, le vittorie italiane all'estero continuarono ad essere percepite come una fonte di prestigio non solo per il CONI e le FSN ma anche per tutta la Nazione. L'idea che lo sport internazionale fosse un termometro per misurare lo stato di salute di una nazione superò il conflitto mondiale e proseguì nel corso della Guerra Fredda come dimostra l'attenzione metodica delle due superpotenze mondiali – USA e URSS – al medagliere delle Olimpiadi. Questa visione emergeva certamente dai giornali che nel pieno delle discussioni sul trattato di pace per l'Italia scrivevano:

Tanto più in questo momento doloroso per la nostra povera Italia alla quale un consesso di stranieri a Parigi sembra voler togliere persino il respiro. Si sa che ogni vittoria dei nostri campioni va molto al di là del suo significato sportivo per assumere un'importanza di notevole portata⁹⁵⁷.

⁹⁵⁴ Cit., CONI, Giunta 18 ottobre 1950.

⁹⁵⁵ Cit., Il presidente del CONI agli "azzurri" di Helsinki, «Atletica», n° 18-19, 10 luglio 1952.

⁹⁵⁶ Cit., *Vittorie all'estero opera d'Italianità*, «La Gazzetta dello Sport», 6 maggio 1947, p. 3.

Soprattutto però era condivisa dai vertici politici, come traspare da un appunto del gabinetto della PCM, in cui si sottolineava che future «affermazioni sportive, come quelle recentemente ottenute in Terra di Francia e di Svizzera, potranno contribuire non poco a rafforzare il nostro prestigio in campo internazionale»⁹⁵⁸.

L'aspetto più significativo fu però il fatto che l'attività sportiva italiana all'estero contribuì effettivamente a migliorare l'immagine opaca di un Paese associato per un ventennio alla dittatura fascista. Il nuovo approccio non aggressivo degli atleti italiani si riflesse immediatamente anche sulle pagine della stampa specialistica che evidenziava come:

La soddisfazione di vedere di nuovo trionfare all'estero i colori italiani [...] è pur sempre tale e tanta da giustificare tutti gli entusiasmi e tutte le iperboli. Tutte ma non quella di ritornare a delle esaltazioni di sapore nazionalistico-politico che con lo sport non c'entrano nulla e che devono essere definitivamente dimenticate⁹⁵⁹.

Spesso, nell'immediato dopoguerra, nella descrizione delle prime dimesse trasferite veniva alla luce anche un aspetto di redenzione quasi catartica legata alla prestazione degli azzurri. Gianni Brera, per esempio, alla vigilia degli Europei di Atletica di Oslo del 1946 scriveva:

Gli azzurri [...] recano con sé il pesante fardello delle recenti umiliazioni e delle presenti miserie e troveranno anche all'estero molti che avran buon gioco di ricordare queste nostre umiliazioni, queste nostre miserie⁹⁶⁰.

Nonostante il pregiudizio di molti osservatori stranieri influenzati dal passato fascista, gli atleti italiani impegnati all'estero nei primi anni dopo la guerra riuscirono a crearsi «parecchie amicizie», godettero di «buona stampa» e destarono generalmente «un'ottima impressione per il loro contegno»⁹⁶¹. Questo giudizio, espresso nel libro celebrativo del CONI, non proviene certo dalla più imparziale delle fonti, ma è supportato da diverse ricerche, in particolare da quella dello storico francese Pierre Milza, secondo cui le prestazioni degli atleti italiani avrebbero contribuito a modificare positivamente la percezione dell'immagine degli italiani in Francia dopo il fascismo⁹⁶². Altrettanto significativo di come il nuovo atteggiamento dello sport fosse votato al miglioramento dell'immagine dell'Italia all'estero fu il commento del Presidente della FIGC Barassi in risposta alle polemiche nei confronti dei calciatori della nazionali, premiati nonostante avessero perso per 2-0 a Londra contro l'Inghilterra nel 1949.

⁹⁵⁷ Cit., G. GIARDINI, *Confusione di idee e di programmi campionato senza carattere selezioni senza logica*, «La Gazzetta dello Sport», 2 agosto 1946, p. 1. Sulla stampa sportiva riemergeva più volte il concetto sciovinista per cui gli atleti che vincono all'estero premi materiali non facevano altro che riprendersi quello che i trattati stavano togliendo all'Italia Cfr., B. ROGHI, *Vittorie nostre*, «La Gazzetta dello Sport», 24 aprile 1946.

⁹⁵⁸ Cit., appunto del gabinetto della PCM al Presidente del Consiglio dei Ministri del 26 luglio 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

⁹⁵⁹ Cit., *Oslo e Zurigo conclusioni e domande*, «Olympia», n° 5, settembre 1946, p. 1.

⁹⁶⁰ Cit., G. BRERA, *A Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p. 1.

⁹⁶¹ Cit., CONI, *L'Italia alla XV Olimpiade*, Roma, CONI, 1953.

⁹⁶² Cfr., P. MILZA, *L'image de l'Italie et des Italiens du XIXe siècle à nos jours*, in R. FRANK, *Images et imaginaire dans les relations internationales depuis 1938*, «Les cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent» n.28, giugno 1994, pp. 71-82. S. PIVATO, *Sia lodato Bartali*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985, pp. 143-8.

La gara di Londra era importante non solo ai fini del confronto tecnico ma anche a quelli del comportamento della squadra per sfatare dicerie e apprezzamenti poco benevoli che c'erano stati in passato in ordine ad alcune gare degli azzurri, compresa purtroppo quella del 1934 a Highbury. Lo speaker inglese Rymond Glendening prima delle ultime gare londinesi aveva assicurato il pubblico britannico che a differenza di squadre continentali che lo avevano disgustato per mancanza di "fair play" gli italiani avrebbero dimostrato che la correttezza e la sportività non erano sconosciute fra le squadre continentali. Anche in relazione di ciò prima della partita esortai i giocatori a mantenere in campo un contegno disciplinato, lealmente sportivo, qualunque fossero state le vicende dell'incontro e conclusi dicendo: «La vittoria nel calcio non è impossibile per nessuno e il premio non mancherà ma un'altra affermazione mi sta a cuore ed è quella dell'esemplare comportamento in campo. Finora hanno sempre istituito un premio per chi sa vincere. Io penso che sia bene istituirne uno anche per chi sa perdere. Saper perdere infatti è una delle cose più difficili, è il risultato di una completa educazione e quindi il raggiungimento dei fini che lo sport si prefigge». Ora gli azzurri in campo a Londra dimostrarono di poter forse anche vincere ma comunque di aver saputo perdere con assoluta signorilità sportiva. Da qui la medaglia ricordo che era il riconoscimento di quanto sopra stabilito per i giocatori in campo e per nessun altro⁹⁶³.

La medaglia ricordo, ricevuta nonostante la sconfitta, è significativa di come i dirigenti – talvolta dimenticando anche il loro passato – agirono in maniera proattiva per garantire un comportamento adeguato dei propri atleti e assicurarsi che certi atteggiamenti un po' "spacconi", tipici dello sport italiano durante il fascismo, non venissero reiterati.

Generalmente comunque gli atleti e le squadre che andavano all'estero lo facevano autonomamente, senza bisogno di incentivi o "consigli" sull'atteggiamento da tenere. Ciononostante finirono comunque per riflettere quell'atmosfera di libertà e rinascita che si respirava nella nuova Italia democratica costruita sull'antifascismo. Gli sportivi italiani contribuirono quindi quasi indirettamente a riprodurre all'estero una nuova immagine dell'Italia rispetto a quella che era stata distorta da una pretestuosa politica di potenza voluta da Mussolini.

4.3) Gli atleti

Nel secondo dopoguerra la redenzione politica dell'Italia passò anche per lo sport e i suoi campioni. Le imprese di Coppi e Bartali, del Grande Torino, di Consolini o delle Alfa Romeo aiutarono a risollevare l'animo e il morale degli italiani, fiaccato dall'occupazione, dalle distruzioni materiali e dalle tensioni sociali interne, ma ebbero un notevole impatto internazionale, migliorando concretamente l'immagine dell'Italia all'estero e stimolando la ripresa delle relazioni sportive anche con i Paesi più reticenti.

Il ciclismo – uno sport a cui tutti potevano assistere semplicemente affacciandosi sulla strada – fu senza dubbio la disciplina che descrisse al meglio la rinascita dell'Italia. Del resto il verbo «pedalare» aveva sempre più acquisito il significato di "rimboccarsi le maniche", "darsi da fare" e la fatica dei ciclisti veniva spesso associata a quella degli italiani impegnati nella ricostruzione⁹⁶⁴. Il suo successo era poi anche legato alla riscoperta della libertà politica e della democrazia repubblicana; nel dualismo sportivo fra Bartali e Coppi, infatti, gli italiani assaporavano «il piacere della democrazia, di schierarsi, di parteggiare, di manifestare le proprie scelte»⁹⁶⁵.

⁹⁶³ Cit., *Barassi e l'Inghilterra*, «Gazzetta dello sport», sabato 14 gennaio 1950.

⁹⁶⁴ Cfr., D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 17.

⁹⁶⁵ Cit., D. MARCHESINI, *Ciclismo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 143.

Nei primi anni del secondo dopoguerra l'Italia dominò il ciclismo europeo anche se incredibilmente non riuscì a vincere il Mondiale su strada fino al 1953⁹⁶⁶. Se dal 1947 al 1952 i corridori italiani indossarono in ogni edizione almeno una volta la maglia gialla al Tour de France, dal 1947 al 1953 solo cinque corridori stranieri e in sole tre edizioni vestirono la maglia rosa. Suffragati dai risultati, i corridori azzurri rappresentarono nel secondo dopoguerra il più «pregiato articolo da esportazione»⁹⁶⁷ dello sport italiano. Questi successi, inoltre, permisero anche ai non sempre diplomaticamente impeccabili dirigenti italiani di pretendere dall'UCI un «trattamento internazionale pari al valore dimostrato dai suoi atleti»⁹⁶⁸ e di inorgoglire gli emigrati italiani all'estero, i quali smettevano di essere considerati nell'immaginario collettivo solamente dei “mangia-pasta” per diventare anche i compatrioti di Fausto Coppi e Gino Bartali.

Proprio i due “Campionissimi” furono probabilmente fra gli italiani più famosi all'estero nel secondo dopoguerra. La loro rivalità sportiva – che per ragioni anagrafiche ebbe una sua ragion d'essere nell'arco di non più di cinque stagioni (1940, 1946, 1947, 1948 e 1949) – era fondata primariamente su profonde differenze tecnico-atletiche, ma coinvolgeva anche altri aspetti come la provenienza regionale, lo stile di vita, il carattere, gli interessi commerciali e assunse persino – loro malgrado – un carattere politico⁹⁶⁹. Di fronte alla coerente e sistematica costruzione da parte degli organi cattolici di Gino Bartali come «magnifico atleta cristiano» e di riflesso democristiano, Coppi finì del tutto arbitrariamente identificato con l'altro schieramento, quello socialcomunista oppure laico⁹⁷⁰. Entrambi rifiutarono le offerte di candidarsi alle elezioni politiche, ma nel 1948 si schierarono apertamente, sottoscrivendo insieme ad altri 13 colleghi l'*Appello agli sportivi* promosso dai comitati civici guidati da Luigi Gedda in cui si affermava: «Chi non ha rinunciato alla Fede dei Padri e non vuole rinnegare la Madre Italia, raccolga il monito del Capo della Chiesa e lo traduca in atto compiendo coscientemente il dovere civico cui la Patria lo chiama. Viva l'Italia»⁹⁷¹. Più che due fazioni politiche essi incarnavano piuttosto due modi diversi di interpretare la modernità. Come scrisse Curzio Malaparte nel 1949 sul «Tempo»:

Bartali è il campione di un mondo già scomparso, il sopravvissuto di una civiltà che la guerra ha ucciso [...] egli continua nel mondo moderno lo spirito eroico della vecchia Europa. Coppi è il campione maturato dalla guerra e

⁹⁶⁶ Le vittorie dei ciclisti italiani nelle principali corse internazionali nel periodo che va dal 1946-53 sono innumerevoli. Citando solamente i corridori più importanti e senza considerare gli italiani all'estero, Bartali vinse un Giro d'Italia (1946) e un Tour de France (1948), due Giri della Svizzera (1946 e 1947), un Giro di Romandia (1949) due Milano-Sanremo (1947 e 1950) e due campionati di Zurigo (1946 e 1948). Coppi quattro Giri d'Italia (1947, 1949, 1952, 1953) due Tour de France (1949 e 1952) un Campionato del mondo su strada (1953), due Mondiali di inseguimento (1947 e 1949) una Parigi-Roubaix (1950) una Freccia-Vallone (1950), cinque giri di Lombardia 1946-7-8-9 e 1954) tre Milano-Sanremo (1946, 1948 e 1949) due Gran Premi delle Nazioni a cronometro (1946 e 1947) e detenendo il record dell'ora. Magni conquistò due Giri d'Italia (1948, 1951) e tre Giri delle Fiandre consecutivi (1949, 1950 e 1951), Loretto Petrucci due Milano-Sanremo (1952 e 1953) ed una Parigi Bryxelles (1953), Giulio Bresci la Ronde de France del 1946, Toni Bevilacqua una Parigi-Roubaix (1951) e due mondiali di inseguimento (1950 e 1951). Serse Coppi la Parigi-Roubaix del 1949 (a pari merito con Mahé), Pasqualino Fornara il Giro di Svizzera nel 1952.

⁹⁶⁷ Cit., *Ciclismo il corridore italiano pregiato articolo da esportazione*, «La Gazzetta dello Sport», 14 agosto 1947, p. 2.

⁹⁶⁸ Cit., E. DE MARTINO, *Sport che unisce*, «La Gazzetta dello Sport», 8 agosto 1947, p. 1.

⁹⁶⁹ Cfr., D. MARCHESINI, *Ciclismo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 143.

⁹⁷⁰ Cfr., D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 63.

⁹⁷¹ *Ibidem*, p. 67. Pur rifiutandosi di impegnarsi direttamente nella DC sottoscrisse l'appello di Gedda e sostenne le candidature dell'organizzatore del Giro Vincenzo Torriani per la DC nel 1953 e nel 1958.

dalla liberazione: egli rappresenta lo spirito razionale, scientifico, il cinismo, l'ironia, lo scetticismo della nuova Europa, la mancanza di fantasia delle nuove generazioni, il loro credo materialista⁹⁷².

La loro rivalità raggiunse l'apice nell'estate del 1948 in occasione dei Campionati mondiali di ciclismo a Valkenburg in Olanda. In quell'occasione, pur di non favorire l'avversario, i due non rispettarono la strategia, si controllarono a vicenda e finirono per accumulare un ritardo tale per cui furono costretti a ritirarsi ignominiosamente, lasciando la vittoria al belga Schotte. Per i tifosi italiani si trattò di un'umiliazione e sulla stampa le accuse furono feroci:

Bartali e Coppi come si temeva sono rimasti a guardarsi senza mai dare l'impressione non diciamo d'impegnarsi ma di capire l'importanza della loro alta missione sportiva. [...] Si sono ritirati quando le dimostrazioni ostili del pubblico e degli italiani scesi a migliaia dal Belgio con una grande speranza nei cuori li hanno convinti che era più prudente eclissarsi⁹⁷³.

Particolarmente dura fu soprattutto la reazione degli italiani residenti all'estero presenti sul circuito, molti dei quali recatisi nell'occasione dal vicino Belgio con i risparmi del proprio lavoro. Su «La Gazzetta dello Sport» vennero riportate alcune dichiarazioni di minatori di Charleroi:

Scriva sulla «Gazzetta» perché lo si sappia in Italia che noi Italiani all'estero, e parliamo a nome di tutti i nostri connazionali presenti oggi su questo circuito siamo stati fortemente delusi [...] Nell'atteggiamento dei due grandi nostri corridori ci ha amareggiato dolorosamente l'osservare come la rivalità personale dei due sia stata anteposta al dovere assoluto di difendere con onore il nome e il prestigio del ciclismo italiano⁹⁷⁴.

I provvedimenti dell'UVI non si fecero attendere. Il primo settembre fu emanato un comunicato con il quale i due ciclisti vennero sospesi dall'attività per due mesi con la seguente motivazione: «Dimentichi dell'onore loro affidato di tenere alto il prestigio italiano, soggiacendo ad antagonismo personale, si sottraevano alla competizione suscitando l'unanime riprovazione degli sportivi»⁹⁷⁵. In realtà dopo un mese l'UVI concesse ai propri corridori un'amnistia che dimezzò così la squalifica⁹⁷⁶. Non secondarie erano state in questo senso le pressioni provenienti dalle federazioni e dagli organizzatori stranieri, che premevano affinché i due campioni potessero prendere parte alle competizioni per le quali erano stati ingaggiati⁹⁷⁷.

Se in Italia la sfida fra Coppi e Bartali era per la stampa una risorsa irrinunciabile che permetteva di accrescere le vendite, in occasione dei Mondiali la retorica patriottica raggiungeva il suo apice e «La Gazzetta dello Sport» si fece portavoce di questo “nazionalismo sportivo”, affermando che era il tempo di «piantarla con queste rivalità sciocche ma tremendamente dannose»⁹⁷⁸. Proprio il vincolo esterno si rivelò la sola chiave efficace per superare almeno temporaneamente i dissidi fra

⁹⁷² *Ibidem*, p. 84. Quest'articolo ebbe un'eco internazionale dato che venne pubblicato anche in Francia sulla rivista «Sport-Digest».

⁹⁷³ Cit., *Alberico Schotte si aggiudica in volata il campionato mondiale di ciclismo su strada*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1948, p. 1.

⁹⁷⁴ Cit., *Scriva sulla «Gazzetta» che noi italiani all'estero...*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1948, p. 2.

⁹⁷⁵ Cit., *Il comunicato ufficiale*, «La Gazzetta dello Sport», 2 settembre 1948, p. 1.

⁹⁷⁶ Cfr., *Archivando l'incanto di una seduta storica dell'UVI*, «La Gazzetta dello Sport», 8 ottobre 1948, p. 1.

⁹⁷⁷ Cfr., *Dalla Svizzera si chiedono Bartali e Coppi*, «La Gazzetta dello Sport», 9 settembre 1948, p. 1.

⁹⁷⁸ Cit., *Alberico Schotte si aggiudica in volata il campionato mondiale di ciclismo su strada*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1948, p. 1.

i due campioni. Non sorprende quindi che a svolgere un'azione da garante per il «Patto a cinque di Recanati» fra Bartali, Coppi, Magni, Rodoni e Binda ci fosse anche l'inviato de «l'Équipe», Albert Van Laethem, pienamente consapevole di come solo la presenza della coppia italiana avrebbe garantito agli organizzatori della corsa francese di raggiungere gli introiti commerciali sperati. Ogniqualvolta riuscirono a mascherare le divergenze interne, come in occasione dei Tour de France del 1949, Coppi e Bartali, sbaragliarono agilmente la concorrenza. Spesso comunque anche a causa di infortuni o di strategie diverse i due affrontarono competizioni o *kermesse* differenti. Non va dimenticato infatti che il ciclismo era uno sport professionistico e oltre a seguire il calendario fatto di “grandi giri” e “grandi classiche” non venivano disdegnate gare su pista o nei circuiti, sicuramente meno prestigiose, ma assai remunerative. In ogni caso entrambi, sia autonomamente sia l'uno in opposizione all'altro, divennero un simbolo vincente di italianità riconosciuto in tutta Europa.

Nonostante nel 1945 Gino Bartali avesse già 31 anni, ebbe un tale impatto sullo sport del secondo dopoguerra che nel 1946 venne premiato come il miglior atleta italiano dell'anno⁹⁷⁹. Grazie a una longevità invidiabile mantenne livelli di assoluta grandezza fino al 1950; fu in grado di vincere il campionato italiano nel 1952 e alcune corse di rilevanza nazionale nel 1953. La sua epopea che lo portò a conquistare, unico nella storia, un Tour de France a distanza di dieci anni dalla prima vittoria è stata ampiamente trattata⁹⁸⁰. È nota anche la costruzione portata avanti dalle élites cattoliche fin dagli anni Trenta di Bartali come «eroe-santo», «magnifico atleta cristiano», in virtù del suo essere terziario carmelitano, della sua appartenenza all'AC, della sua devozione al culto di Maria e del suo rapporto con il Papa e i vertici ecclesiastici⁹⁸¹. Proprio per il suo legame con l'arcivescovo di Firenze Elia Angelo Dalla Costa e il vescovo di Assisi Placido Giuseppe Nicolini durante la guerra intraprese delle azioni di resistenza sfruttando la sua fama di campione. È stato stimato che durante l'occupazione tedesca Bartali abbia affrontato per circa quaranta volte il percorso da Firenze ad Assisi, trasportando nascosti nella canna verticale della bici importanti documenti che permisero a circa 4.000 ebrei di salvarsi dalla deportazione⁹⁸². Altrettanto significativa, seppur priva di fondamento storico, è la leggenda – ma al contempo «efficace metafora della realtà italiana di quegli anni»⁹⁸³ – che vuole Bartali «ciclista della provvidenza» capace di «salvare l'Italia pedalando» grazie alle sue vittorie al Tour de France nei giorni successivi all'attentato a Togliatti nel luglio del 1948⁹⁸⁴. Sebbene dai rapporti inviati dai

⁹⁷⁹ Cfr., *Premio all'Atleta: Gino Bartali*, «La Gazzetta dello Sport», 24 dicembre 1946, p. 1.

⁹⁸⁰ Sulla figura di Gino Bartali si vedano: L. TURRINI, *Bartali. L'Uomo che salvò l'Italia pedalando*, Milano, Mondadori, 2004, P. ALBERATI, *Gino Bartali. Mille diavoli in corpo*, Firenze, Giunti, 2006, S. PICCHI, *Quanta strada ha fatto Gino Bartali*, Giunti, Firenze, 2006.

⁹⁸¹ Cfr., PIVATO, S.; *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985, pp. 11-42, e D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 63.

⁹⁸² Cfr., P. ALBERATI, *Gino Bartali. Mille diavoli in corpo*, Firenze, Giunti, 2006, pp. 10-23. L. TURRINI, *Bartali. L'Uomo che salvò l'Italia pedalando*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 64-78.

⁹⁸³ Cit., A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 145-6.

⁹⁸⁴ Di fronte a tante ricostruzioni tendenti ad evidenziare più l'aspetto mitico e leggendario della vicenda si segnalano: I lavori di S. PIVATO, *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985, S. PIVATO, *Italian Cycling and the Creation of a Catholic Hero: The Bartali Myth*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 13, issue 1, 1996. D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, F. ARCHAMBAULT, «On a tiré sur Togliatti!» *La difficile interprétation de l'attentat du 14 juillet 1948*, «La Révolution française», n° 1, 2012. <http://lrf.revues.org/466> [ultimo accesso: 04.02.2015], GIUNTINI, S.; *Pugni chiusi e cerchi*

prefetti al Ministro degli Interni sugli incidenti seguiti all'attentato non si faccia alcun cenno ad un eventuale impatto dell'impresa di Bartali nell'evitare una deriva rivoluzionaria, e la storiografia abbia ormai individuato nella scelta dei dirigenti del PCI di non agire in supporto dell'insurrezione il fattore chiave della mancata rivoluzione, l'apparato propagandistico cattolico, orchestrato magistralmente da Luigi Gedda, riuscì ad accreditare e a tramandare ai posteri la visione per cui Bartali – stimolato da una telefonata di De Gasperi – avrebbe scongiurato la guerra civile, vincendo tre tappe alpine di fila⁹⁸⁵.

Al di là dell'importanza di una figura come quella di Bartali per la definizione delle identità nell'Italia del dopoguerra, è necessario concentrarsi prevalentemente sulla rilevanza che la sua figura ebbe all'estero e sul suo contributo per il miglioramento dell'immagine dell'Italia. Prima di tutto Bartali fu un simbolo per gli italiani residenti all'estero, specie in Francia, Belgio e Svizzera. Questa lettera, spedita all'Ambasciata italiana in seguito al ritiro del ciclista toscano dal Tour de France del 1950, sembra sintetizzare al meglio i sentimenti di tanti italiani che vivevano fuori dai confini patri:

Eccellenza, i 950.000 italiani che risiedono in Francia sono fieri del gesto dignitoso e secco con cui Gino Bartali ed i suoi cari compagni han risposto alla "viltà" di certa stampa e di certo pubblico francesi. Il loro gesto onora tanto più l'Italia e gli italiani in quanto, nel compierlo, Gino Bartali ed i suoi cari compagni non hanno esitato a compromettere ed a ledere così i loro interessi materiali. Di fronte a questo stato di cose, ritengo, Eccellenza, che tocca adesso soprattutto a noi Italiani di Francia, provare a Bartali ed ai suoi cari compagni la nostra accorata simpatia e la nostra piena solidarietà compiendo, a nostra volta, a loro riguardo, un gesto che non sia unicamente platonico. Perché, eccellenza, non aprir subito, e sotto la sua egida, una sottoscrizione pubblica fra gli Italiani di Francia, a favore di Bartali e dei suoi cari compagni? Son certo che tale progetto, se realizzato sotto i suoi auspici, avrebbe, in breve tempo, un gran successo ed avvalorerebbe, oltre tutto, agli occhi di certi boriosi signori di questo paese, la lezione già inflitta loro da Bartali e dai suoi cari compagni. Modesto professore d'inglese in una scuola di Marsiglia, son pronto, dal canto mio ad inviare immediatamente, qual contributo personale a detta sottoscrizione, la somma di 3.000 franchi⁹⁸⁶.

La sua popolarità andò ben oltre le comunità degli italiani all'estero e per dimostrarlo basterebbe citare il fatto che Bartali si vide offrire la cittadinanza onoraria belga e svizzera⁹⁸⁷. Nell'ottobre del 1948, dopo aver trionfato nel suo secondo Tour de France, venne anche ricevuto dal Presidente della Repubblica francese, Auriol, in occasione della *Nuit des sport*⁹⁸⁸. Bartali fu un «magnifico

olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano, Roma, Odeadek, 2008, p. 160, e FOOT, J.; *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 141-61.

⁹⁸⁵ S. PIVATO, *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985. È peraltro significativo che Bartali indossò la maglia gialla solamente dopo la fine della mobilitazione generale. Secondo lo storico John Foot il mito di Bartali che salva l'Italia pedalando si è affermato anche perché era rassicurante e «si prestava all'idea che gli italiani facessero parte di una nazione e che le differenze ideologiche o di classe che li dividevano fossero solo superficiali» Cit., J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 160. Sul ruolo di Gedda nella costruzione del mito di "Bartali magnifico eroe cristiano" cfr., S. GIUNTINI, *Il cappello del Papa. La regia occulta di Luigi Gedda*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, pp. 38.

⁹⁸⁶ Cit., Lettera di Shelly Panella all'Ambasciata italiana di Parigi del 27 luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

⁹⁸⁷ Cfr., D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 29.

⁹⁸⁸ Cfr., *Il Presidente della Repubblica francese riceverà Bartali il 12 ottobre*, «La Gazzetta dello Sport», 29 settembre 1948, p. 1 e *Bartali ricevuto dal presidente della Repubblica*, «La Gazzetta dello Sport», 14 ottobre 1948, p. 2.

ambasciatore di pace»⁹⁸⁹, non solo nei Paesi di grande cultura ciclistica come Francia, Belgio e Svizzera, ma anche in quelli ciclisticamente periferici:

Apriamo un giornale: «Bartali viene a Vienna!», ne apriamo un altro: «Bartali viene a Vienna!». Un altro ancora: «Bartali viene a Vienna!». Tutti così. Qualche giornale pubblica anche la copia del contratto firmato [...] da Bartali. Questo è dunque l'avvenimento sensazionale della giornata [...] il grande ciclista italiano verrà a correre per la prima volta nella capitale. Passeranno ancora tre mesi prima che Bartali venga a Vienna, ma il semplice annuncio del suo viaggio e della sua partecipazione, che si svolgerà qui appunto in settembre è bastato a mettere sottosopra gli ambienti sportivi viennesi⁹⁹⁰.

Un aspetto sin qui sottovalutato nelle ricerche su Bartali è il ruolo, non solo come indiretto ambasciatore dell'immagine dell'Italia all'estero, ma anche come un possibile attore diretto di una "diplomazia ecclesiastica". Sebbene manchino un numero sufficiente di prove anche solo per avanzare una simile ipotesi, tenendo presente le sue amicizie con i vertici ecclesiastici e di AC (in primis Bartolo Paschetta e Luigi Gedda), è particolarmente significativo che Bartali venisse spesso ricevuto dai vescovi delle città che visitava⁹⁹¹ o che dopo aver inaugurato la marca di biciclette «Bartali» espresse il desiderio che la prima fosse destinata a un missionario ungherese e ne mise altre a disposizione per un centro di assistenza religiosa e morale per gli operai francesi e belgi⁹⁹².

Accanto a Bartali, Fausto Coppi fu l'altro grande protagonista dello sport italiano, conquistando tra il 1946 e il 1954 quattro Giri d'Italia, due Tour de France (1949 e 1952), un Campionato del mondo su strada, due Mondiali di inseguimento, due Gran Premi delle Nazioni a cronometro (1946 e 1947) e diverse classiche⁹⁹³. Catturato dall'esercito inglese nell'aprile del 1943, rientrò in Italia nel febbraio del 1944 a guerra ancora in corso. Immediatamente il CONI si mobilitò presso la PCM con l'obiettivo di preservare il suo campione:

Fausto Coppi, prigioniero di guerra recentemente rimpatriato dall'Africa e destinato, in qualità di "coadiuvatore" in un campo di Napoli. [...] non può svolgere attività alcuna appunto perché prigioniero di guerra degli alleati [...] è costretto ad un regime di vita e ad un lavoro che non sono indicati per un atleta che pratica con risultati di gran rilievo, lo sport della bicicletta senza contare poiché ove anche gli fosse possibile, utilizzare il poco tempo disponibile e dedicato alla preparazione atletica [...] la lunga inattività cui Fausto Coppi potrebbe essere costretto [...] potrebbe causare allo sport italiano che faticosamente riprende quota una perdita non facilmente colmabile, mentre gran vantaggio potrebbe ritrarne se Coppi potesse riprendere libero da ogni vincolo l'attività preferita, in uno sport come quello del ciclismo che ha sempre suscitato la più viva simpatia e il più schietto entusiasmo nelle masse dei lavoratori. Tali ragioni che sono di basilare importanza per chiunque consideri lo sport come uno dei principali fattori per la ripresa del nostro Paese, ci consigliano di sollecitare il vivo interessamento dell'On. Presidenza del Consiglio dei Ministri, perché voglia includere Fausto Coppi tra quei prigionieri di guerra dei quali, per motivi di carattere militare, si chiede la liberazione. Il CONI e per esso la Federazione Ciclistica Italiana della quale Fausto Coppi dipende nella sua qualità di corridore ciclista si assume la

⁹⁸⁹ Cit., C. TRABUCCO, *Quello che ha vinto in Francia*, in «L'Avvenire d'Italia», 19 agosto 1948, in S. PIVATO, *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985. p. 110.

⁹⁹⁰ Cit., *Il risveglio del ciclismo in Austria*, «Corriere dello Sport», 24 giugno 1949, p. 3.

⁹⁹¹ Cfr., ad esempio *Bartali e corrieri festeggiati in Portogallo*, «La Gazzetta dello sport», sabato 22 ottobre, 1949, p. 3.

⁹⁹² Cfr., *Bartali in Vaticano con le primizie della sua Casa*, «La Gazzetta dello Sport», 15 febbraio 1949, p. 4.

⁹⁹³ Sulla figura di Coppi si veda: G. BRERA, *Coppi e il diavolo*, Milano, Rizzoli, 1981, G. GOVERNI, *Il Grande Airone. Il romanzo di Fausto Coppi*, Torino, Eri, 1994, P. ALBERATI, *Fausto Coppi. Un uomo solo al comando*, Firenze, Giunti, 2009, W. FOTHERINGHAM, *Un uomo solo: vita e leggenda di Fausto Coppi il campionissimo*, Milano, Piemme, 2010.

responsabilità di procurare al suo campione una occupazione in attesa che, a situazione normalizzata, egli possa raggiungere la sua famiglia residente a Tortona⁹⁹⁴.

L'operazione pagò, dato che fu proprio Coppi a vincere nel 1946 la prima grande classica del dopoguerra: la Milano-San Remo. Più che la vittoria in sé fu il modo con cui avvenne, in un Paese ancora in macerie, a farlo entrare nella leggenda: 150 chilometri di fuga solitaria che sdoganarono il mito di: «un uomo solo al comando».

La sua morte, giunta nel 1960, ha contribuito a fare di Fausto Coppi un martire, un'icona mitica capace di ispirare, non solo in Italia, «una quantità spropositata di retorica per anni»⁹⁹⁵. Anche per questo non è facile valutare l'impatto che "il Campionissimo" ebbe all'estero, dove fu comunque acclamato e conteso dagli organizzatori. Inoltre, fin da quando vinse nel settembre del 1946 il circuito del Trocadero con una fuga di 90 chilometri sui 100 totali e pochi giorni dopo conquistò il Gran Premio delle Nazioni, Coppi costruì un rapporto speciale con la Francia, i francesi e la città di Parigi in particolare. Più ancora delle ovazioni ad ogni sua vittoria in terra straniera o delle pagine di giornali a lui dedicate quel che più salta all'occhio è che, nei primi anni dopo la guerra, Coppi fu di gran lunga «il corridore più ricercato dai velodromi stranieri»⁹⁹⁶. Era talmente impegnato anche d'inverno che sui giornali italiani non di rado apparivano articoli preoccupati del suo stato di salute nei quali, ad esempio, si commentava: «Comprendiamo che l'assedio dei promotori supplicanti lo abbia messo in imbarazzo ma di fronte alle precise dichiarazioni di un luminare della scienza medico sportiva Fausto deve riflettere»⁹⁹⁷.

Nel quadro delle frequenti tensioni fra Italia e Francia del secondo dopoguerra – che oltre alla questione dei confini, della migrazione e degli interessi commerciali, riguardarono anche lo sport e il ciclismo – Coppi rappresentò una figura unificante e pacificatrice (si veda il capitolo 4). «La Gazzetta dello Sport» si spinse addirittura ad asserire che egli faceva «per l'Italia ad ogni suo viaggio in Francia più del miglior ambasciatore in dieci anni di attività diplomatica»⁹⁹⁸.

Accanto alle figure di Bartali e Coppi nell'immaginario sportivo popolare si staglia la figura di un «terzo uomo»: Fiorenzo Magni, il quale, pur vincendo due Giri d'Italia e tre Giri delle Fiandre, non ebbe mai un analogo supporto popolare. Sulla sua fama infatti pesarono enormemente i riferimenti al suo passato fascista durante la Repubblica di Salò. Dopo l'8 settembre venne arruolato dalla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e finì sotto processo per aver partecipato a un rastrellamento al valico di Valibona; fu assolto nel 1947 anche grazie alla testimonianza del suo collega e amico Alfredo Martini, partigiano e comunista. Tornato a gareggiare non riuscì mai a scrollarsi di dosso la noiea di uomo di destra in virtù di quel passato che non rinnegò mai completamente⁹⁹⁹. Paradossalmente fu proprio all'estero che poté costruirsi una certa fama; le sue tre vittorie consecutive – un record tuttora ineguagliato – al Giro delle Fiandre dal 1949 al

⁹⁹⁴ Cfr., Lettera di Onesti alla PCM del 20 febbraio 1945. ACS PCM 1955-58, fasc. 3-2-5 n°. 100024/24 CONI.

⁹⁹⁵ Cit., J. FOOT, J.; *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 131.

⁹⁹⁶ Cit., *Le peregrinazioni di Coppi in Europa e in Africa*, «La Gazzetta dello Sport», 23 gennaio 1948, p. 1.

⁹⁹⁷ Cit., *Attenti alle esagerazioni*, «La Gazzetta dello Sport», 5 gennaio 1947, p. 1.

⁹⁹⁸ Cit., *Fausto Coppi campione senza confini*, «La Gazzetta dello Sport», 23 settembre 1947, p. 1.

⁹⁹⁹ *Ibidem*. Cfr., anche A. BULBARELLI, *Magni. Il terzo uomo*, Roma, Rai-Eri, 2012, J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, *Fiorenzo Magni assolto*, «La Gazzetta dello Sport», 25 febbraio 1947, p. 1.

1951 lo portarono nell'olimpico mondiale del ciclismo e nel cuore dei belgi, che lo stimavano e per il coraggio che dimostrava lo ribattezzarono «il lupo bianco» e «il leone delle Fiandre».

Bartali, Coppi e Magni furono i capostipiti di una generazione di ciclisti di altissima qualità che seppur all'ombra dei tre raggiunsero importanti successi all'estero. È il caso di Leoni, Bini, Ortelli, Ricci, Bresci, Corrieri ma anche dei pistard come Rigoni, Terruzzi, Perona, Messina e Ghella.

Sebbene il ciclismo restasse una delle discipline più popolari del Paese, a partire dagli anni Trenta il calcio si era ormai affermato come lo sport nazionale. Fondamentale in questo senso si erano rivelate le due vittorie ai Mondiali della nazionale italiana e l'introduzione di un campionato professionistico.

Più ancora della nazionale però, fu una singola squadra, ad incarnare l'immagine dell'Italia postbellica: il «grande Torino». I granata, che peraltro formavano la spina dorsale della nazionale, dominarono tutti i campionati del dopoguerra fino al 1949 quando, di ritorno da una trasferta in Portogallo l'aereo che li trasportava si schiantò sulla collina di Superga, mettendo tragicamente fine quell'epopea. La drammatica e prematura fine della squadra capitanata da Valentino Mazzola contribuì – un po' come era avvenuto per il caso di Fausto Coppi – a trasformare le loro imprese in mito, evitando quel declino fisiologico a cui prima o poi tutte le grandi squadre e i grandi campioni sono destinati ad andare incontro.

I granata erano il simbolo della Torino «popolare, operaia e antifascista»¹⁰⁰⁰ e non avevano timori a dimostrarlo, prendendo posizione per esempio in favore della repubblica alla vigilia del referendum del 2 giugno. «Qui del Toro siamo in molti ad essere repubblicani», dichiarò il capitano Valentino Mazzola, mentre il suo compagno di reparto, Ezio Loik, spiegò: «Sono un lavoratore e come tutti i lavoratori voterò per la repubblica»¹⁰⁰¹. Prima di tutto però il «grande Torino» rappresentò un'eccellenza sportiva; già nell'autunno del 1945 il commissario tecnico della nazionale Pozzo dichiarava: «Nemmeno la vecchia Juventus mi ha mai impressionato come il Torino»¹⁰⁰². La squadra piemontese contribuì concretamente alla ripresa morale dell'Italia nel secondo dopoguerra; le sue vittorie infatti simboleggiarono le speranze e le aspirazioni tanto dei torinesi quanto degli italiani di riemergere dalle distruzioni della guerra¹⁰⁰³. La fama e il prestigio del Torino valicarono rapidamente i confini del Piemonte, basti pensare che prima della tragedia la Salernitana decise di abbandonare i tradizionali colori bianco-celesti per vestire quelli granata¹⁰⁰⁴. La simbiosi fra il «grande Torino», la nazionale di calcio e l'Italia divenne poi pressoché assoluta nel corso del 1947, quando nelle sfide contro la Svizzera e l'Ungheria scesero in campo rispettivamente 9 e 10 giocatori granata con la maglia azzurra.

Come ricordò Gianni Brera nel primo anniversario della tragedia: «Il Torino era il calcio italiano. Era fra le più forti squadre esistenti, come una Arsenal, una Dynamo, un Racing di Buenos Aires,

¹⁰⁰⁰ Cfr., G. SILEI, *Il sipario strappato. Sport, tragedie e cronaca nera*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 384.

¹⁰⁰¹ Cit., *Perché voteremo per la Repubblica*, «L'Unità» mercoledì 29 maggio 1946.

¹⁰⁰² Cit., G. BRERA, *Il Commissario Pozzo si lascia intervistare*, «La Gazzetta dello Sport», 30 ottobre 1945, p. 1.

¹⁰⁰³ Cfr., P. DIETSCHY, *The Superga Disaster and the Death of the 'great Torino'*, «*Soccer & Society*», Vol. 5, issue 2, 2007, pp. 300-1.

¹⁰⁰⁴ Cfr., G. PANICO, *Il calcio*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 100.

un Vasco da Gama. E forse più di quelli»¹⁰⁰⁵. In effetti la squadra granata funse da autentico ambasciatore del calcio italiano e non a caso fu la prima squadra italiana a disputare una partita all'estero nel secondo dopoguerra. Nel settembre del 1945, quando ancora la FIFA non si era espressa sulla permanenza della FIGC, il Torino andò a giocare e vinse a Losanna (si veda la pagina 263)¹⁰⁰⁶. Prima della fatale trasferta in Portogallo il Torino si era recato nuovamente in Svizzera, poi in Francia, Spagna e Brasile. Proprio in occasione della tournée brasiliana i pluricampioni d'Italia poterono rendersi conto del ruolo non solo calcistico che andavano assumendo, in quanto lo stesso Governatore di Rio fece pressioni affinché i granata giocassero un ulteriore incontro con il Vasco da Gama¹⁰⁰⁷. Diverse furono le occasioni in cui la dirigenza del Torino si vide costretta a declinare inviti per non inficiare il proprio cammino in campionato¹⁰⁰⁸. Le partite dei granata comunque costituivano un'attrazione perfino per gli atleti stranieri di passaggio nel capoluogo piemontese. Per esempio la nazionale austriaca di nuoto, dopo aver disputato un incontro amichevole con la nazionale azzurra, si recò allo stadio Filadelfia per assistere all'incontro Torino-Atalanta¹⁰⁰⁹.

Nonostante il campionato italiano di calcio fosse un focolaio di campanilismi, il disastro aereo di Superga fu un lutto condiviso per tutta la nazione ed ebbe un grande eco all'estero (si veda pp. 111). Anche altre squadre di club come la Juventus, il Milan, l'Internazionale, il Genoa e la Roma – oltre ovviamente alla nazionale – esercitarono un importante ruolo come “ambasciatori d'italianità” all'estero, senza mai però raggiungere il prestigio del “grande Torino”.

Oltre ai ciclisti e ai calciatori gli sportivi italiani più richiesti all'estero erano i piloti, in ossequio alla grande tradizione motoristica della Penisola. Nell'automobilismo, peraltro, era fortissimo il legame con l'industria¹⁰¹⁰. Come scrisse non senza una certa dose di retorica nazionalista «La Gazzetta dello sport»:

Oggi come ieri ogni nostra vittoria in terra straniera tende a rivalutare il nostro prestigio di nazione lavoratrice. L'entusiasmo polarizza curiosità. Interesse verso il nostro Paese, verso il nostro lavoro. [...] Un bollettino poco letto ma assai istruttivo ed interessante, quello compilato a fine d'anno dall'Istituto Centrale di Statistica, indica come il numero delle auto italiane esportate nei primi undici mesi del 1948 sia superiore, in confronto a quello dei primi undici mesi del 1938, di 4368 unità¹⁰¹¹.

Agli occhi dei giornali, così come delle istituzioni sportive e dello stesso governo, quindi, nell'automobilismo e nel motociclismo, le vittorie dei piloti italiani assumevano «un valore ed un

¹⁰⁰⁵ Cit., G. BRERA, *Il calcio italiano naviga nel buio*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 8 dicembre 1950, p. 1.

¹⁰⁰⁶ Cfr., *Il Torino è già in forma e vince a Losanna per 3-1*, «La Gazzetta dello Sport», 19 settembre 1945, p. 2. Il Torino avrebbe dovuto giocare anche con la nazionale svizzera in vista dell'amichevole con la Spagna, ma il forfait di quest'ultima e l'annuncio dell'amichevole con l'Italia fece saltare l'accordo.

¹⁰⁰⁷ Cfr., *Da Rio de Janeiro a Torino in volo*, «La Gazzetta dello Sport», 6 agosto 1948, p. 4.

¹⁰⁰⁸ Il rifiuto più significativo fu probabilmente quello posto agli organizzatori del Festival della Gioventù di Praga nel 1947 che avrebbero voluto organizzare una sfida fra il Torino e la Dinamo Mosca. G. BRERA, *Alla vigilia di Cecoslovacchia - Italia già si parla dell'incontro Fitch-Consolini*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1947, p. 1.

¹⁰⁰⁹ Cfr., *I nuotatori austriaci giunti a Torino*, «La Gazzetta dello Sport», 8 maggio 1948, p. 4.

¹⁰¹⁰ Nel campo automobilistico lo stile italiano incominciava ad affermarsi nel mondo con modelli di serie, come la Fiat 1100 e la Giulietta Alfa Romeo, ma già nel 1949 la Fiat produceva la 1400 il primo modello nuovo del dopoguerra a grossa cilindrata e dalle soluzioni tecniche avanzate. E Pininfarina lanciava con la Cisitalia il design italiano nel campo automobilistico. Cfr., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 275.

¹⁰¹¹ Cit., *L'Italia non esporta soltanto entusiasmo*, «La Gazzetta dello sport», 25 gennaio 1949 p. 3.

significato anche nel campo commerciale» che esaltava il «genio e il lavoro degli industriali italiani»¹⁰¹².

La prima stagione, quella del 1946, malgrado qualche silenzioso ostracismo nordeuropeo a cui furono costretti le case e i piloti italiani, si concluse in maniera trionfale; basti citare che delle 10 corse che si disputarono in Francia ben 9 furono vinte da macchine italiane¹⁰¹³. Soprattutto nell'immediato dopoguerra l'automobilismo da corsa italiano rappresentò un'avanguardia assoluta che non mancò di suscitare all'estero anche qualche invidia:

Lo spirito offensivo può aver fatto difetto in qualche modo negli italiani durante questa guerra mondiale ma non vi è nulla che manchi di aggressività nella loro ripresa nel campo dell'industria automobilistica. [...] ostacolati dalla mancanza di tutto ciò che è necessario tuttavia stanno usando ogni accorgimento economico per preparare il futuro [...] non contenti di avere messo in campo una squadra di macchine da corsa che ha messo fuori combattimento tutti i concorrenti [...] fanno seguire una nuova 12 cilindri che nessun altro Paese potrà mettere in campo se non fra molte stagioni [...] l'italiano conosce l'enorme valore propagandistico di una squadra automobilistica dotata di vetture magnificamente progettate¹⁰¹⁴.

Dato il riconosciuto significato propagandistico delle corse dal punto di vista commerciale, «l'intervento degli organi governativi» fu nel settore automobilistico «ampiamente giustificato» anche dai campioni di una concezione apolitica della pratica sportiva¹⁰¹⁵. Anche in campo motoristico uno dei principali riferimenti politici che si adoperarono per risolvere «i problemi industriali» connessi al «mantenimento del prestigio dell'automobilismo italiano» fu Giulio Andreotti¹⁰¹⁶. In realtà le rassicurazioni si rivelarono spesso più retoriche che concrete e fu proprio il mancato supporto governativo a portare nel 1952 al ritiro dell'Alfa Romeo dal reparto corse automobilistiche.

Dal punto di vista sportivo dal 1946 al 1953 i risultati furono eccellenti e grande merito va sicuramente a una generazione di piloti, in buona parte già attivi prima della guerra, come Villosesi, Farina, Varzi, Nuvolari e Trossi ai quali si aggiunse ben presto anche Ascari¹⁰¹⁷. Furono però soprattutto le case automobilistiche, costruite semi-artigianalmente in piccole industrie a conduzione familiare, la vera dimostrazione dell'eccellenza italiana all'estero. Alfa Romeo, Maserati e successivamente anche le Ferrari dominarono in maniera quasi assoluta nelle grandi cilindrato, ma anche nelle cilindrato minori non mancarono le soddisfazioni, per esempio, grazie alle Cisitalia. Come scrisse «l'Unità»:

I nostri piloti, dopo la vittoria hanno faticato non poco a svincolarsi dall'abbraccio delle migliaia di spettatori, del Gran Premio del Cairo [...]. Basta osservare la classifica per rendersi conto della superiorità italiana [...]. Un po' a

¹⁰¹² Cit., G. GIUBLIO, *Lo sport attende dal governo aiuti concreti e immediati*, in ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹⁰¹³ Cfr., *I vincitori delle 13 principali corse della stagione*, «La Gazzetta dello Sport», 29 settembre 1946, p. 1.

¹⁰¹⁴ Cit., «Questi incontenibili italiani» scrive *The Motor* e nessun elogio è migliore, «La Gazzetta dello Sport», 18 settembre 1946, p. 1.

¹⁰¹⁵ Cit., *La funzione politica e propagandistica delle corse*, «La Gazzetta dello Sport», 5 ottobre 1946, p. 1.

¹⁰¹⁶ Cit., *Ricevuto dall'on Andreotti Tazio Nuvolari*, «La Gazzetta dello sport», domenica 14 maggio 1950, p. 3. Cfr., anche: Intervento di Andreotti per il GP d'Europa, «La Gazzetta dello sport», sabato 13 agosto, 1949, p. 1.

¹⁰¹⁷ Cfr., Se Villosesi e Varzi si segnarono soprattutto nel corso della seconda metà degli anni Quaranta vincendo le principali corse in Europa non disprezzando trasferte in Sudamerica, Farina vinse la prima edizione del Mondiale di Formula1 nel 1950 e Ascari quelle del 1952 e del 1953.

malincuore e non senza punte maligne i giornali inglesi commentano la notizia; essi hanno paura che gli italiani riescano a conquistare quei mercati già detenuti per decenni dalla loro industria. [...] Così scrive il giornale conservatore *Observer*: «L'importanza di questo fatto sta nella dimostrazione che l'Italia povera di tutto meno che di cervelli e di mano d'opera è stata capace di costruire più di 50 nuove automobili da corsa di identico tipo, che con le loro vittorie dimostrano al mondo l'abilità e la capacità dell'Italia»¹⁰¹⁸.

Il limite dell'automobilismo italiano rimase tuttavia la distanza fra i grandi risultati ottenuti nelle competizioni e la produzione in serie e in questo senso apparve quasi profetico un articolo apparso sul «Corriere dello Sport» nel maggio del 1946 in cui si affermava:

Se la grande industria automobilistica potrà anche soggiacere alla concorrenza estera, se si dovrà per necessità giungere ad una qualsiasi tipizzazione dobbiamo pur affermare che ci resta la prestigiosa tradizione delle nostre vetture sport e da corsa realizzate per lo più in modeste industrie e officine famose in tutto il mondo¹⁰¹⁹.

Anche nel motociclismo non mancarono le soddisfazioni grazie a piloti del calibro di Nello Pagani, Omobono Tenni, Dario Ambrosini, Umberto Masetti, Bruno Ruffo, Carlo Ubbiali, Gianni Leoni e Enrico Lorenzetti e a moto come le Guzzi, le Mondial, le Benelli e le Gilera competitive soprattutto fra le piccole cilindrate.

Sempre a proposito di motori, l'Italia della motonautica con i suoi campioni Castoldi, Mora e Alquati non fu meno competitiva di quella dell'automobilismo e del motociclismo. Addirittura «La Gazzetta dello Sport», non senza un certo sciovinismo, scriveva che mentre «in Italia è possibile organizzare gare anche senza la partecipazione straniera» all'estero, invece, «una riunione senza i piloti italiani è fallita in partenza»¹⁰²⁰.

In assenza di ricerche specifiche è comunque difficile avere un'idea precisa di quale fosse la ricezione delle imprese sportive italiane all'estero; all'interno della comunità immaginata dello sport internazionale queste ebbero comunque una notevole rilevanza. Lo sport italiano mise in luce importanti personaggi che, nel loro piccolo, lasciarono un segno nell'immagine dell'Italia all'estero anche al di fuori della tradizionale triade calcio-ciclismo-motori.

Fra gli atleti professionisti, i quali godevano di minor controllo da parte delle FSN e le cui scelte dipendevano prevalentemente da considerazioni di tipo economico, la disciplina che assieme al ciclismo esportò all'estero il maggior numero di atleti nell'immediato dopoguerra fu senza dubbio il pugilato. Molti pugili, infatti, andarono a cercare fortuna all'estero – specie negli Stati Uniti – dove le borse erano più remunerative.

Esauritasi senza troppi rimpianti l'era di Carnera¹⁰²¹ – che comunque prima di emigrare negli Stati Uniti e dedicarsi alla lotta libera ebbe modo di combattere qualche incontro in Italia – il pugilato italiano continuò a produrre discreti atleti, quantomeno a livello europeo. Inizialmente si individuò in Egisto Peyre il campione italiano in grado di battersi all'estero con i migliori, ma dopo alcune vittorie importanti egli pagò oltremodo un infortunio alla mano e non poté competere per quel

¹⁰¹⁸ Cit., *Cervelli e mano d'opera italiani hanno costruito questi gioielli*, «l'Unità» (edizione piemontese), 11 marzo 1947, p. 1.

¹⁰¹⁹ Cit., *L'industria automobilistica sportiva nei suoi progetti e realizzazioni fattore della ripresa nazionale*, «Corriere dello Sport», 24 maggio 1946, p. 2.

¹⁰²⁰ Cit., *Riesaminare il problema della partecipazione straniera*, «La Gazzetta dello sport», 5 luglio, 1949, p. 3.

¹⁰²¹ Cfr., *Un fascista di meno*, «l'Unità» domenica 4 agosto 1946, p. 1, *Carnera riparte per l'America*, «La Gazzetta dello Sport», 13 luglio 1946, p. 2.

titolo europeo che invece fu vinto e difeso nel 1947 dal peso leggero Roberto Proietti e nel 1948 dal peso gallo Roberto Ferraccini. Il titolo europeo fu conquistato nel 1949 anche dai pesi welter Livio Minelli – il “figliol prodigo” del pugilato italiano che era tornato in Italia dopo aver tentato la fortuna in Spagna e negli Stati Uniti con il fratello Aldo – e Michele Palermo nel 1950. Il vero campione dell’immediato dopoguerra fu però il peso medio triestino Tiberio Mitri, presto ribattezzato anche all’estero «il Coppi del pugilato»¹⁰²². La sua classe lo portò rapidamente a vincere il titolo europeo ma a quel punto, malconsigliato, andò in America per sfidare Jake La Motta e perse nettamente ai punti, scatenando una serie di polemiche per il modo in cui un atleta così promettente era stato gestito (si veda il paragrafo 4.6).

Fra gli sport professionistici che attiravano maggiormente l’attenzione degli sportivi italiani va sicuramente considerata l’ippica. Sebbene i cavalli italiani faticassero generalmente ad imporsi con continuità a livello internazionale, non mancarono alcune eccellenze. La *vedette*, in questo senso, fu sicuramente Mistero, cavallo «di autentica produzione italiana»¹⁰²³ guidato da Romulo Ossani, grande protagonista del *Prix d’Amerique*, uno dei più importanti appuntamenti della stagione del trotto europeo. Dopo un primo sfortunato tentativo nel 1946, nel 1947 arrivò l’atteso successo che contribuì a diffondere il nome di Mistero in tutt’Europa, che divenne: «Il commesso viaggiatore del nostro allevamento ovunque porta la luce della nostra passione ippica, delle nostre intenzioni sportive e zootecniche»¹⁰²⁴. Addirittura il Ministro di Svezia a Roma Christian Guenter, «grande appassionato di corse e frequentatore dei nostri ippodromi», si disse disposto a fare da tramite per agevolare la presenza di Mistero a Stoccolma¹⁰²⁵. Sulla scia di Mistero si imposero anche altri cavalli come ad esempio Mighty Ned, trionfatore nel *Prix d’Amérique* nel 1948 o Tenerari che lo emulò ad Ascot in quello stesso anno.

Per gli sport dilettantistici va fatta invece una distinzione. Salvo rare eccezioni, infatti, gli atleti si recavano all’estero solamente dopo che la propria FSN aveva intrapreso delle relazioni bilaterali con FSN straniere o in occasione dei grandi appuntamenti internazionali come le Olimpiadi, i Mondiali o gli Europei.

Per numero di vittorie gli schermidori rimasero la punta di diamante dello sport italiano, soprattutto grazie al contributo dei fratelli Mangiarotti¹⁰²⁶. In un mondo chiuso e pieno di invidie come quello della scherma – sostanzialmente limitato a tre Paesi: l’Italia, la Francia e l’Ungheria – gli atleti svolsero raramente un ruolo di ambasciatori, specie nelle relazioni franco-italiane dove esisteva un’accesa rivalità fra le due subculture schermistiche. Allo stesso tempo però la scherma italiana rappresentava un punto di riferimento e una fonte d’attrazione per tutte quelle nazioni che non avevano una tradizione in questo campo. Per esempio, nell’estate del 1949 il MAE comunicò al CONI e alla PCM che all’Ambasciata italiana di Lisbona era giunta «la richiesta del Signor Vinha, che desidererebbe diffondere la scuola italiana di scherma nel suo paese dove finora è prevalente quella francese» in cui si chiedeva «il sostegno degli sportivi italiani e delle istituzioni

¹⁰²² Cit., “Mitri, un Coppi del pugilato” dicono a Parigi, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 14 dicembre 1949, p. 6.

¹⁰²³ Cit., G. BOLLINI, *3 nomi, Mistero, Ossani, Budrie*, «La Gazzetta dello Sport», 20 gennaio 1947, p. 1.

¹⁰²⁴ Cit., *Mistero va a passeggio per il mondo*, «La Gazzetta dello Sport», 1 aprile 1947, p. 3.

¹⁰²⁵ Cit., *Elogio di Mistero. Dopo il Prix d’Amerique*, «La Gazzetta dello Sport», 22 gennaio 1947, p. 1.

¹⁰²⁶ Cfr., L. ROSSI, *Scherma*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.

italiane»¹⁰²⁷. Il secondo dopoguerra fu poi anche l'età d'oro del canottaggio italiano che dominò la scena a livello europeo, al punto che l'otto del Varese, campione europeo a Lucerna nel 1947 venne addirittura invitato a gareggiare a Los Angeles¹⁰²⁸.

Anche negli sport dove gli atleti italiani non vantavano particolari tradizioni emersero degli atleti, che con le loro prestazioni e il loro comportamento contribuirono a promuovere l'immagine dell'Italia all'estero. Nello sci possono essere citati Zeno Colò – campione del mondo nel 1950 e olimpico nel 1952 – e Celina Seghi, nell'equitazione cavalieri come Conforti, d'Inzeo e Perroni - che si dimostrarono degni eredi di Caprilli – nella vela, Straulino, campione europeo, mondiale e olimpico della classe star definito da molti suoi colleghi – anche quando la sfortuna lo privò di vittorie ormai raggiunte – «il miglior timoniere del mondo»¹⁰²⁹ e ancora Sergio Stefanini nella pallacanestro, Mario Majoni nella pallanuoto, Cesare Rubini in entrambi questi sport, Piero Lombardi e Umberto Silvestri nella lotta e Franca Rio nel pattinaggio a rotelle.

4.4) Il caso di Adolfo Consolini

Sin qui non si è citata l'atletica, poiché fra i tanti sportivi, che contribuirono indirettamente a migliorare l'immagine dell'Italia all'estero, il caso del lanciatore del disco Adolfo Consolini merita di essere approfondito singolarmente. Il ruolo del discobolo azzurro come ambasciatore all'estero, specialmente nei primissimi anni dopo la guerra, è infatti paragonabile a quello svolto da Bartali e Coppi o al “grande Torino”, tuttavia rappresenta un caso di studio meno noto.

Dal punto di vista fisico e personale Adolfo Consolini, nato a Costermano (VR) nel 1917, rispecchiava «fedelmente la tipologia del “gigante buono” [...] una personalità dotato d'estrema sensibilità umana e insieme d'immensa potenza muscolare»¹⁰³⁰. Gianni Brera lo ribattezzò «candido Ercole»¹⁰³¹. Grazie al suo baricentro basso e alle sue leve superiori assi lunghe il suo corpo era una “macchina” perfetta per la disciplina¹⁰³². Già attivo nel corso degli anni Trenta, nel 1941 divenne primatista mondiale con la misura di 53,34 metri; esplose definitivamente dopo il conflitto mondiale, quando vinse i tre campionati europei, il titolo olimpico (1948) e migliorò in due occasioni il record del mondo.

Così egli stesso ricordò a Gianni Brera il periodo della guerra:

Non sentivo affatto questa dannatissima guerra. Feci di tutto per restarmene fuori. E in parte ci riuscii. Mi inviarono in Jugoslavia ma ci rimasi quindici giorni soltanto. Poi la mia ditta, la Châtillon, mi ottenne l'esonero. E nel '44 gareggiai solo per non compromettermi. Allenato dal bravo Cesari, toccai ancora i 52,80 in una riunione milanese. Ma fu l'ultima gara. Stetti in disparte, poi. E nel '45 ripresi solo dopo la liberazione¹⁰³³.

¹⁰²⁷ Cit., Lettera del MAE alla PCM e al CONI del 15 luglio 1949. ACS PCM 1948-50, fasc. 3-2-5, n° 44501.

¹⁰²⁸ Cfr., *Anche a Los Angeles vogliono il Varese*, «La Gazzetta dello Sport», 23 dicembre 1947, p. 1.

¹⁰²⁹ Cit., *La vittoria della sfortuna*, «La Gazzetta dello sport», martedì 29 agosto 1950, p. 6.

¹⁰³⁰ Cit., S. GIUNTINI, *Atletica leggera*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, pp. 27-8. È significativo che Consolini in occasione degli incontri atletici bilaterali si sacrificasse lanciando anche il peso oltre al disco in modo da portare a casa punti preziosi. Per una biografia di Consolini si veda: A. CARLI, *La storia di un discobolo, Adolfo Consolini*, Grazia, Verona, 1958.

¹⁰³¹ Cit., G. BRERA, *Consolini Candido Ercole*, «La Gazzetta Sportiva», 13 maggio 1947, p. 1.

¹⁰³² Cfr., S. GIUNTINI, *Atletica leggera*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, pp. 27-8.

¹⁰³³ Cit., G. BRERA, *Atletismo di Serra. Il discobolo Consolini si allena*, «La Gazzetta dello Sport», 18 gennaio 1946, p. 1.

La ripresa postbellica dell'atleta veneto ebbe una svolta radicale il 14 aprile del 1946, quando in occasione di una riunione organizzata dal Fronte della Gioventù a Milano, lanciò il disco alla misura di 54,23 metri, stabilendo il nuovo record del mondo¹⁰³⁴. Il primato di Consolini però non fu solo un modo per segnare «la storia del progresso sportivo superando il suo precedente primato mondiale di quasi un metro»¹⁰³⁵; come scrisse profeticamente il «Corriere dello Sport» il valore del risultato andava ben oltre a quello sportivo:

L'atleta veronese ha dato all'atletismo italiano con il suo eccezionale risultato molto di più del grande onore di primato mondiale. In questo periodo di relazioni internazionali assai difficili anche per il nostro sport Consolini è stato il migliore nostro ambasciatore per una completa ed amichevole ripresa dei rapporti sportivi dell'Italia con tutto il mondo; e vedrete come il nostro campione assai facilmente sarà invitato in America, in Svezia ed in Francia¹⁰³⁶.

In effetti – anche se il record del discobolo italiano venne momentaneamente superato dall'americano Bob Fitch già a giugno – Consolini ricevette immediatamente un invito dalla Svezia per partecipare in estate a una *tournee* in Scandinavia, la patria dell'atletismo europeo¹⁰³⁷. Come descrisse Raffaele Vuolo, corrispondente dalla Svezia per «La Gazzetta dello Sport», la venuta dell'italiano ebbe una grossa eco. I giornali svedesi ne scrivevano tutti i giorni. Lo «Stockholm Stidningen» annunciò il suo avvento con un titolo su cinque colonne e il giornalista italiano non esitò ad affermare: «È popolarissimo in Svezia. [...] Certamente è più conosciuto Consolini dai ragazzi svedesi che non dagli italiani»¹⁰³⁸. Dal 5 al 15 giugno nonostante il freddo e il maltempo l'atleta italiano, accompagnato dal giornalista Gianni Brera, dimostrò la sua classe in cinque occasioni due volte a Stoccolma, poi a Kristianstad, Wandskrona e Soedartalje. Proprio mentre era in Svezia, Consolini ricevette inviti anche dalla Finlandia e dalla Cecoslovacchia, che il campione veronese generosamente accettò¹⁰³⁹.

Il 19 e il 22 giugno dunque Consolini gareggiò e vinse in Finlandia a Turku e a Helsinki, ma al di là del valore sportivo questa trasferta assunse immediatamente anche altri significati. Come scrisse «Olympia» commentando quelle gare: «La Finlandia non ha ancora con noi relazioni diplomatiche; eppure la nostra bandiera è ritornata in alto in terra finlandese: Consolini aveva gareggiato. Consolini aveva vinto»¹⁰⁴⁰. Questa visione venne confermata anche dalla stessa stampa scandinava che in diverse circostanze ribadì come egli avesse «giovato al suo Paese più di qualsiasi missione

¹⁰³⁴ Cfr., *Un risultato eccezionale*, «Corriere dello Sport», 15 aprile 1946, p. 1, *Consolini metri 54.23 nel disco*, «L'Unità», 16 aprile 1946,

¹⁰³⁵ Cit., *Consolini: disco a m. 54.23*, «La Gazzetta dello Sport», 15 aprile 1946, p. 1.

¹⁰³⁶ Cit., *Con il primato di Consolini tutto l'atletismo italiano si impone all'attenzione mondiale*, «Corriere dello Sport», 16 aprile 1946, p. 1.

¹⁰³⁷ Cfr., «*Fantastiskt* dicono di Consolini (ma vogliono vederlo da vicino), «La Gazzetta dello Sport», 26 aprile 1946, p. 1. *Consolini in Svezia*, «Corriere dello Sport», 11 maggio 1946, p. 1.

¹⁰³⁸ Cit., R. VUOLO, *Una riunione a Stoccolma in Onore di Adolfo Consolini*, «La Gazzetta dello Sport», 23 maggio 1946, p. 1. Cfr., anche *Consolini in Svezia*, «Corriere dello Sport», 11 maggio 1946, p. 1, e *Grande attesa a Stoccolma per il recordman Consolini*, «Corriere dello Sport», 25 maggio 1946, p. 2. Sulla *tournee* di Consolini in Svezia venne girato anche un film.

¹⁰³⁹ Cfr., *Consolini seguita a vincere e riceve inviti per gareggiare in Finlandia e Cecoslovacchia*, «Corriere dello Sport», 17 giugno 1946, p. 4.

¹⁰⁴⁰ Cit., *Consoliniana*, «Olympia», n° 6, ottobre 1946, p. 157.

diplomatica»¹⁰⁴¹. Dopo aver partecipato ad altre gare in Svezia ed esser tornato in Italia, il 19 luglio Consolini diede la sua disponibilità di recarsi in Svizzera, dove era stato invitato per sfidare direttamente il neoprimitista del mondo, l'americano Bob Fitch, ma il confronto fallì per il mancato arrivo degli americani¹⁰⁴². Consolini, invece, nonostante l'assenza del visto e i pochissimi giorni di preavviso con cui era stato contattato, era giunto in tempo. Come raccontò nel suo consueto stile romanzato, non privo di licenze poetiche, Gianni Brera:

Il prode Adolfo [...] non ha esitato un attimo a partire [...] mentre da Berna tempestavano di chiamate il consolato elvetico a Milano che rintracciasse il discobolo italiano e gli concedessero immediatamente il visto [...] "Sono Consolini – disse presentando il passaporto privo di visto – debbo incontrare oggi stesso Bob Fitch a Basilea, fate il piacere di farmi passare". Le guardie svizzere si guardarono allibite, poi una di esse prese il timbro: "S'accomodi signor Consolini" [...] "Grazie" [...] Stava per avviarsi quando si accorse di non aver un solo centesimo della Confederazione [...] "Ah! [...] il visto è una gran bella cosa e vi ringrazio, però ho da pigliare il treno e non ho un centesimo". "Ma già", ammise una guardia, [...] "è vero tenga" e gli prestò all'istante quaranta francozzy [...]. E non v'è nulla di inventato... Appena lo ebbe con sé a Basilea, Oberweger volle controllare il campionissimo [...] A Zurigo sotto la pioggia Consolini superava i 54 metri con una tale potenza da sconvolgere la pedana¹⁰⁴³.

Da Zurigo Consolini proseguì per Praga. In questo modo come scrisse il suo "cantore" fu: «Il primo atleta italiano che ritorni senza investiture scioviniste a riallacciare i rapporti sportivi tra due paesi altrettanto validi e progrediti nel campo dello sport»¹⁰⁴⁴. Come ricordò il Commissario Tecnico Oberweger: «Consolini non andava a Praga per il solo scopo di farsi applaudire in qualche lancio. Egli aveva una missione morale da compiere e le sue belle prestazioni mi fanno pensare che egli realmente abbia compiuto questa missione»¹⁰⁴⁵. Una volta a Praga tuttavia a causa di quella che Brera definì l'«eccessiva semplicità e bonaria credulità del suo carattere»¹⁰⁴⁶, Consolini lanciò senza autorizzazione anche a Vitkovich e a Brno. La troppa autonomia del discobolo veronese, che non si era presentato a una riunione in Italia a cui era atteso il 26 luglio preferendo tornare in Svezia ad allenarsi in vista degli Europei di Oslo, portò la FIDAL a prendere provvedimenti e fece scattare nei suoi confronti una pseudo-squalifica, funzionale a segnalare la disapprovazione nei confronti del suo comportamento, senza comunque mettere a rischio la sua partecipazione agli Europei (e una medaglia d'oro certa)¹⁰⁴⁷. La motivazione data dalla FIDAL alla squalifica sembrava in un certo senso non cogliere pienamente il contributo offerto indirettamente da Consolini alla diplomazia (sportiva) italiana. Oberweger infatti ribadì quanto fosse «pazzesco esportare su altri mercati quanto occorre al nostro!»¹⁰⁴⁸.

Con i suoi lanci in Scandinavia e nell'Europa danubiana Consolini, quasi inconsapevolmente e semplicemente portando avanti la sua passione di atleta dilettante, svolse un ruolo di influenza

¹⁰⁴¹ Cit., *Consolini sfida Bob Fitch*, «La Gazzetta dello Sport», 7 luglio 1946, p. 1.

¹⁰⁴² Cfr., *Consolini cerca Bob Fitch a Zurigo nono lo trova e per dispetto supera i 54 metri*, «La Gazzetta dello Sport», 20 luglio 1946, p. 1.

¹⁰⁴³ Cit., G. BRERA, *Consolini a Praga*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1946, p. 1.

¹⁰⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁵ Cit., *La FIDAL squalificherà Consolini?*, «La Gazzetta dello Sport», 6 agosto 1946, p. 1.

¹⁰⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁸ *Ibidem*.

culturale che permise di migliorare l'immagine dell'Italia e degli italiani all'estero. Come scrisse «Olympia»:

Con i suoi formidabili lanci, coi i suoi fantastici primati a ripetizione il nostro prestigioso discobolo ha ricordato al mondo dello sport ed oltre che esiste ancora l'Italia. Possono sembrare queste espressioni iperboliche ma gli stranieri stessi non sono da meno: sono essi attraverso il loro giornali di Svezia, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Cecoslovacchia che ci danno idea più chiara del significato del successo del viaggio nordico di Consolini¹⁰⁴⁹.

Agli Europei di Oslo Consolini vinse l'unica medaglia d'oro della squadra italiana. Due anni più tardi, in occasione delle Olimpiadi di Londra 1948, conquistò anche l'alloro olimpico e il 10 ottobre 1948 tornò per la terza volta a detenere il record del mondo con la misura di 55,33 metri. Dal 1946 al 1955 Consolini non subì che delle rare sconfitte, conoscendo dei periodi di invincibilità di più di due anni¹⁰⁵⁰. Continuò a lanciare fino alla soglia dei quarant'anni, quando partecipò anche ai Giochi Olimpici di Roma 1960, ma fu soprattutto in quel 1946, quando ancora si aspettava un verdetto dalla conferenza di pace di Parigi, che i suoi lanci andarono ben oltre il mero significato sportivo. Proprio in occasione della sua visita in Finlandia, un grande olimpionico come Paavo Nurmi, aveva dichiarato: «Con dieci Consolini l'Italia può vincere la sua pace»¹⁰⁵¹, affermazione senz'altro iperbolica, tuttavia è evidente che la sua figura di campione dal carattere «altruista», «generoso» e «modesto» funse a tutti gli effetti da inconsapevole ambasciatore dell'Italia all'estero¹⁰⁵².

Parlando di Consolini non è possibile ignorare quella dell'amico e rivale Giuseppe Tosi, corazziere romano e discobolo di prima grandezza che in gran parte delle competizioni, Olimpiadi di Londra comprese, affiancava sul podio il compagno di nazionale. L'unico altro atleta italiano che in questi anni si avvicinò per grandezza a Consolini fu Giuseppe Dordoni, capace di vincere il titolo europeo nel 1950 e il quello olimpico nel 1952¹⁰⁵³.

4.5) Allenatori e arbitri

All'interno del mondo dello sport italiano emersero figure in grado di agire come ambasciatori dell'Italia all'estero anche al di fuori degli atleti. È il caso degli allenatori e, in misura minore, degli arbitri.

Al contrario degli atleti che generalmente svolgevano un ruolo di influenza culturale in maniera quasi inconsapevole, gli allenatori – figura prevalentemente tecnica di raccordo fra l'atleta e il dirigente – potevano talvolta agire in modo più diretto, tramite i propri canali informali, per facilitare l'organizzazione di incontri bilaterali o agire da mediatori in caso di controversie. In

¹⁰⁴⁹ Cit., *Consoliniana*, «Olympia», n° 6, ottobre 1946, p. 157.

¹⁰⁵⁰ Cfr., A. CARLI, *La storia di un discobolo, Adolfo Consolini*, Verona, Grazia, 1958.

¹⁰⁵¹ Cit., *Gli sportivi svedesi hanno un nuovo idolo: Egisto Preire*, «La Gazzetta dello Sport», 1 marzo 1947, p. 1.

¹⁰⁵² Significativo che in occasione di un invito a Consolini per una gara in Cecoslovacchia nel 1954 il Ministero dell'Interno scrisse alla PCM: «Noto discobolo ex campione olimpionico versa in buone condizioni economiche et non svolge attività politica pur simpatizzando partiti Governo. Nulla osta at astensione suo passaporto at Cecoslovacchia»¹⁰⁵². ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 83617.

¹⁰⁵³ Cfr., P. ANDREOTTI, A. FRASCA, F. SALVAREZZA, *Dordoni. Un uomo solo al comando*, Roma, Marcia Club Centro Lazio, 2002.

questo senso le tre figure più importanti del dopoguerra furono Vittorio Pozzo e Alfredo Binda, rispettivamente commissari tecnici della nazionale di calcio e ciclismo.

Vittorio Pozzo, alpino, patriota della prima guerra mondiale, era stato l'artefice dei successi mondiali e olimpici della nazionale italiana degli anni Trenta, quella che salutava romanamente prima di ogni incontro internazionale (si veda il capitolo 1). La sua figura fu inevitabilmente associata al fascismo, anche perché ancora nell'aprile del 1942 aveva accompagnato gli azzurri a giocare contro lo stato fantoccio della Croazia. Ricerche più recenti hanno però fatto emergere una figura di Pozzo assai più complessa al punto da vederlo impegnato dopo l'8 settembre a collaborare nella Resistenza¹⁰⁵⁴. Del resto già lo confermava un articolo del «Corriere dello Sport» del maggio 1945:

Vittorio Pozzo su cui si nutrivano apprensioni di varia natura è tutt'ora sulla breccia. Durante il periodo dell'occupazione tedesca difatti si era ritirato a vita privata a Biella dove ha svolto una fervida attività partigiana. Questo dopo avere resistito alle numerose pressioni del Comando tedesco che a scopi propagandistici intendeva allacciare contatti tra rappresentative italiane e naziste¹⁰⁵⁵.

Pozzo, che dopo il fallimento della nazionale ai Giochi Olimpici del 1948 venne allontanato dal suo ruolo di commissario tecnico, ebbe un ruolo non secondario nella ripresa calcistica degli azzurri:

Dopo la partita con la Svizzera l'Italia aveva [...] intrecciato i rapporti con le potenze calcistiche tradizionalmente più vicine. A ciò, assai più che la diplomazia della FIGC, aveva contribuito il prestigio di Vittorio Pozzo, il tecnico dei grandi successi italiani degli anni '30, che non era stato solo il mentore politico dei grandi pupilli in azzurro, come si recriminava da più parti, ma il punto di riferimento di tutte le scuole calcistiche europee, insieme a Herbert Chapman e a Hugo Meisl. La conoscenza delle lingue, le frequentazioni internazionali, l'amicizia con gli avversari sportivi, la sua capacità di accettare le novità compensavano ampiamente il suo conservatorismo di temperamento¹⁰⁵⁶.

In virtù della struttura organizzativa più fluida del ciclismo internazionale, rispetto al calcio, il commissario tecnico dell'Italia Alfredo Binda ebbe un ruolo ancor più attivo come «ambasciatore»¹⁰⁵⁷ del ciclismo italiano. Orio Vergani, in occasione del Tour de France del 1948, sulle colonne del «Corriere della Sera» lo descrisse addirittura come il «primo ministro» di una missione politica di italianità all'estero¹⁰⁵⁸. Fu proprio lui del resto, in vista del Tour de France del 1949, a riavvicinare Coppi e Bartali dopo il disastroso mondiale di Valkenburg affermando: «Se non pedalate di buon accordo non potrete rientrare in Italia»¹⁰⁵⁹. In virtù del suo passato di campione di ciclismo e delle sue innate doti diplomatiche riuscì – meglio di molti connazionali

¹⁰⁵⁴ S. GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013, pp. 48-49. Sulla figura di Vittorio Pozzo si veda anche: V. POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN, 1960, M. GRIMALDI, *Vittorio Pozzo. Storia di un italiano di Mauro Grimaldi*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001 e *Vittorio Pozzo. Quando il calcio parlava italiano*, <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/vittorio-pozzo/634/default.aspx> [ultimo accesso 22.02.2015].

¹⁰⁵⁵ Cit., *Notizie dal nord*, «Corriere dello Sport», 25 maggio 1945.

¹⁰⁵⁶ A. PAPA, G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 421-2.

¹⁰⁵⁷ Lo stesso Bartali chiamava Binda in questo modo. J. FOOT, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 186. Su Binda si veda anche A. ZOMEGNAN, *A. Binda. Cento anni di un mito del ciclismo*, Milano, Mondadori, 2002, p. 126.

¹⁰⁵⁸ Cfr., D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 36.

¹⁰⁵⁹ *Ibidem*, p. 39.

dirigenti – a promuovere formalmente e informalmente le istanze dell’UVI in seno all’UCI. Nel 1950 il giornalista de «La Gazzetta dello Sport», Giuseppe Ambrosini, descrisse le sue abilità diplomatiche in occasione del Congresso dell’UCI di Parigi che vide l’assegnazione all’Italia dei Mondiali di ciclismo:

Binda, come delegato, non era solo un nome; era una autorità, una competenza, un buon e simpatico parlatore in francese, uno di quegli uomini insomma che non ti fanno dire di no. So io con quale trepidazione il buon Alfredo si preparava a sostenere la sua parte con quale cura studiava i problemi che avrebbe dovuto trattare, pensando perfino alle risposte che avrebbe dovuto dare ai suoi oppositori. [...] e, quel che più conta, ha contribuito a concentrare sulla delegazione italiana le maggiori simpatie e a far trionfare le sue tesi¹⁰⁶⁰.

Anche laddove non svolsero un ruolo diplomatico diretto, gli allenatori potevano comunque compiere un’azione di influenza culturale. È il caso di Giuseppe Meazza, uno dei più forti calciatori italiani di tutti i tempi, che all’inizio del 1949 andò in Turchia per allenare il Besiktas¹⁰⁶¹. Sempre verso la Turchia per allenare i tennisti della nazionale turca partì anche Umberto Bertoni, già allenatore del Tennis Parioli¹⁰⁶². La sponda sud del Mediterraneo offrì opportunità anche a Luigi Quarini, che andò ad allenare la nazionale egiziana di pugilato¹⁰⁶³, e a Nello Parlatore, il quale nel 1949 guidò addirittura la nazionale egiziana di pallacanestro alla conquista del titolo europeo. La lista è ampiamente incompleta anche perché la storiografia dello sport si è concentrata poco sul ruolo degli allenatori e delle migrazioni degli stessi; è in ogni caso significativo evidenziare come in occasione del viaggio in Italia del presidente del CNO iraniano, Aurir Alai, il dirigente persiano cercò di ingaggiare un allenatore di calcio e uno di atletica leggera¹⁰⁶⁴.

Data la vasta eco che aveva il gioco in tutta Europa, inclusa la sponda sud del Mediterraneo e in Sudamerica, anche gli arbitri di calcio finirono per assumere una certa rilevanza. Generalmente, o almeno secondo la stampa sportiva italiana, «l’opera dei nostri direttori di gara in campo internazionale» raccoglieva «larghi consensi da parte degli sportivi e dei critici»¹⁰⁶⁵. Questa affermazione trova conferma nel fatto che la Federcalcio turca invitò nel 1948 Giovanni Galeati ad arbitrare alcune partite di campionato¹⁰⁶⁶ ed estese l’invito l’anno successivo a ben tre arbitri italiani: Gamba, Silvano ed Agnolin¹⁰⁶⁷.

4.6) Gli attori economici

¹⁰⁶⁰ Cit., G. AMBROSINI, *Buon lavoro e buon raccolto per il ciclismo italiano*, «La Gazzetta dello sport», 5 marzo 1950, p. 3.

¹⁰⁶¹ Cfr., Meazza “Grand’uomo” in Turchia, «La Gazzetta dello sport», 9 marzo 1949, *Meazza torna dalla Turchia (un anno al Besiktas)*, «La Gazzetta dello sport», giugno 1949, p. 2. F.J. MEAZZA, M. PEDRAZZINI, *Su Meazza si veda anche Il mio nome è Giuseppe Meazza*, Milano, ExCogita, 2007.

¹⁰⁶² Cfr., Bertoni va in Turchia, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1948, p. 1.

¹⁰⁶³ Cfr., Luigi Quarini allenatore in Egitto, «La Gazzetta dello sport», 4 ottobre 1950, p. 6.

¹⁰⁶⁴ Cfr., Ripresa dei rapporti fra Italia e Iran, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 6 luglio, 1949, p. 6.

¹⁰⁶⁵ Cit., Arbitri italiani sui campi esteri, «La Gazzetta dello sport», 2 dicembre 1950, p. 3.

¹⁰⁶⁶ Cfr., Galeati in Turchia ad arbitrarvi alcune partite di campionato, «La Gazzetta dello Sport», 25 ottobre 1948, p. F.S.C.C. 1.

¹⁰⁶⁷ Cfr., Tre arbitri italiani Gamba, Silvano e Agnolin inviati in Turchia, «La Gazzetta dello sport», 24 novembre 1949, p. 2.

Oltre agli atleti, ai dirigenti e ai politici – specialmente per quel che riguardava gli sport professionistici, che pur rispondendo sempre ad una FSI venivano trainati da logiche prevalentemente commerciali – anche gli attori economici svolsero un ruolo diplomatico e di influenza culturale. Nella seconda metà degli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta la commercializzazione dello sport era ancora a un livello primitivo, tuttavia discipline come il calcio, il ciclismo, il pugilato e per certi versi l'automobilismo erano già in grado di far girare importanti cifre di denaro grazie alla vendita di biglietti, alle scommesse ma anche al legame con le case di costruzione, alle prime forme di sponsorizzazione e pubblicità e alla vendita di giornali specialistici.

Un ruolo centrale, nella loro doppia veste di narratori e organizzatori, fu svolto dai giornali, i quali pur promuovendo e raccontando tutto lo sport in generale, davano un'attenzione speciale a quegli eventi sportivi di cui essi stessi si facevano promotori. La stampa sportiva si rivelò dal punto di vista ideologico perfettamente allineata con le posizioni delle istituzioni sportive¹⁰⁶⁸, riproponendo con tutte le medesime ambiguità una concezione neutralistica dello sport:

Se, invero, è manifesto che lo sport dev'essere indipendente rispetto alla politica (valutata al prezzo dialettico del termine e dell'uso) è pur manifesto che lo Stato come compendio e modo di essere della Nazione, include anche, e in primo piano, l'educazione della gioventù. Noi non abbiamo niente da spartire con la politica militante espressa dai singoli Partiti, ma abbiamo molto da chiedere, anzi da esigere, dallo Stato se è vero che lo sport fa più sani, più forti, più buoni e più liberi¹⁰⁶⁹

L'idea che lo sport dovesse essere separato dalla politica, salvo poi al momento del bisogno richiedere a gran voce l'intervento governativo, venne sostenuta non solo dalla stampa sportiva ma, in maniera concorde, anche da giornali come «l'Unità», l'«Avanti!», «il Popolo», «La Libertà», l'«Italia Libera» e «Il Popolo Sovrano», direttamente dipendenti da partiti politici¹⁰⁷⁰. Nella narrazione sportiva e ancor più in quella relativa alla sua attività internazionale il richiamo all'apoliticità era dunque fatto in nome della comune appartenenza al “mondo dello sport” e alla “nazione”. Così facendo, dunque, il racconto sportivo finì per diventare uno dei pochi modi in cui era possibile esprimere quell'orgoglio nazionale e quel nazionalismo altrimenti rimossi da altri settori della sfera pubblica e civica¹⁰⁷¹.

I giornali però non erano solo dei narratori ma anche organizzatori. Sebbene il più delle volte si trattasse di eventi sportivi nazionali, non di rado si creavano sinergie internazionali¹⁰⁷². Soprattutto nel ciclismo, i giornali nazionali, organizzatori dei grandi giri e delle grandi classiche, cercavano la collaborazione internazionale anche per legittimare ulteriormente la propria posizione a livello nazionale. Sulla scia di una prima collaborazione informale italo-franco-belga nata nel 1947, nel

¹⁰⁶⁸ Cfr., F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 130.

¹⁰⁶⁹ Cit., B. ROGHI, *La nuova legge dello sport italiano*, «La Gazzetta dello sport», 3 giugno 1946, p. 1.

¹⁰⁷⁰ Cfr., F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 126.

¹⁰⁷¹ Cfr., A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 146.

¹⁰⁷² Cfr., *Festa della fraternità giornalistica lombardo-ticinese a Lugano*, «La Gazzetta dello Sport», 3 giugno 1946. *Aggiornarsi*, «La Gazzetta dello Sport», 13 maggio 1947, p. 1.

1948 rinacque l'Associazione Internazionale della Stampa Sportiva con l'Italia che ottenne la vicepresidenza e nel 1951 ne ospitò l'assemblea annuale¹⁰⁷³.

Dopo un necessario assestamento, dovuto ai costi della carta e allo scarso potere d'acquisto degli italiani, la stampa sportiva fu in grado di produrre ben quattro quotidiani sportivi: «La Gazzetta dello Sport» di Milano, il «Corriere dello Sport» di Roma, «Tuttosport» di Torino e «Stadio» di Bologna. A questi si aggiungevano pubblicazioni settimanali o mensili di altrettanto rilievo come «Il Guerin Sportivo», «Lo Sport Illustrato» e «Olympia».

Per la sua tiratura e la sua storia «La Gazzetta dello Sport» continuò ad essere il quotidiano sportivo di riferimento. Dopo essere stato un fedele organo del fascismo repubblicano, nell'editoriale del 2 luglio 1945 – in occasione del primo numero postbellico – ne prese simbolicamente le distanze cercando comunque di ricostruire una virtuale continuità con l'8 settembre 1943.

La «Gazzetta dello sport» in nuova struttura editoriale riprende le pubblicazioni virtualmente dopo l'8 settembre 1943. Srotola e dispiega con commozione il piccolo orifiamma rosa che per molti mesi aveva custodito vicino al cuore. [...] La «Gazzetta dello Sport» e, più latamente, lo sport italiano non temono d'essere tacciati d'impertinenza e di fatuità quando affermano di avere un posto e un compito nel cantiere dove si lavora per rifare, anzi per fare l'Italia¹⁰⁷⁴.

Per certi versi l'ideologia de «La Gazzetta dello Sport» poteva essere descritta con lo slogan «Per lo sport e con lo sport»¹⁰⁷⁵, intendendo quest'ultimo come l'«espressione diretta della vitalità e della organizzazione civile di un popolo» in virtù dei suoi «aspetti igienici, educativi e morali»¹⁰⁷⁶. Era forte infatti l'idea che lo sport fosse «collegato all'opera di ricostruzione spirituale a cui si accinge la nostra travagliata patria»¹⁰⁷⁷.

Non senza una forte retorica nazionalistica, il quotidiano milanese e i suoi giornalisti si auto-rappresentavano come «una bandiera dello sport italiano» riconosciuta e accolta anche all'estero¹⁰⁷⁸. In effetti «La Gazzetta dello Sport» fu in prima linea nello stabilire relazioni con gli altri giornali stranieri, in particolare con «l'Équipe», che a sua volta organizzava in Francia il principale Giro ciclistico nazionale, il Tour de France. Quando il direttore de «l'Équipe», Jacques Goddet, venne in Italia nell'autunno del 1946, «La Gazzetta dello Sport» come gesto d'amicizia gli affidò immediatamente l'onore di dare il via alla «classica di fine stagione», il Giro di Lombardia¹⁰⁷⁹. Negli anni successivi i frequenti incontri rinsaldarono «i rapporti di amicizia che uniscono i due più importanti giornali sportivi di Francia e d'Italia» e contribuirono a tracciare «le basi di una fattiva

¹⁰⁷³ Cfr., *Rinascita l'associazione internazionale della stampa sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 10 febbraio 1948, p. 2. Cfr. anche Cfr., *I giornalisti francesi, belgi e italiani per la più efficace collaborazione sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 28 ottobre 1947 e Relazione generale del CONI all'8 Consiglio Nazionale 16 dicembre 1951, CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

¹⁰⁷⁴ Cit., *Rinascita*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1945, p. 1.

¹⁰⁷⁵ Cit., *Per lo sport e con lo sport*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 3 febbraio 1950 p. 3.

¹⁰⁷⁶ Cit., *L'on De Gasperi ha detto...*, «La Gazzetta dello Sport», 4 giugno 1948, p. 1.

¹⁰⁷⁷ Cit., *I partiti politici e lo sport*, «La Gazzetta dello Sport», 13 novembre 1945.

¹⁰⁷⁸ Cit., G. GIARDINI, *Gli Italiani sono arrivati li aspettava la pioggia ma anche molto entusiasmo*, «La Gazzetta dello Sport», 4 aprile 1947, p. 1. Il quotidiano sportivo milanese, aveva numerosi corrispondenti dall'estero che gli permettevano di avere una copertura dell'attività sportiva internazionale superiore rispetto ai rivali, molto più legati all'area regionale di appartenenza.

¹⁰⁷⁹ Cfr., *Jaques Goddet direttore de l'Equipe darà la partenza*, «La Gazzetta dello Sport», 22 ottobre 1946, p. 1.

collaborazione nell'interesse dello sport dei due Paesi amici»¹⁰⁸⁰. Questa cooperazione, allargandosi al «Les Sport» di Bruxelles e al «Nieuwsblad Sportvereld» di Gand portò alla nascita del Challenge Desgrange-Colombo, l'antesignano della Coppa del Mondo di ciclismo oggi ribattezzato Pro Tour¹⁰⁸¹. Il trofeo fu fondamentale per rendere meno nazionale e più europeo e transnazionale il mondo del ciclismo; sempre più spesso rispetto a quanto avveniva tradizionalmente nell'anteguerra i corridori italiani, francesi, belgi, (svizzeri), lussemburghesi, olandesi, e dagli anni Cinquanta anche spagnoli e tedeschi varcavano le reciproche frontiere per affrontare le grandi classiche di Italia, Francia e Belgio. Se il carbone e l'acciaio furono decisivi per costruire un primo embrione di Europa, la comune passione per bicicletta – grazie agli interessi commerciali dei quotidiani nazionali – aiutò per certi versi gli italiani a sentirsi più europei.

Specialmente nel ciclismo, i giornalisti – in quella fase ancora esclusivamente uomini – furono degli attori importanti delle relazioni (sportive) internazionali. Senza dubbio coloro che seguivano regolarmente le squadre all'estero – pur mantenendo una prosa patriottico-nazionalista – erano comunque più propensi a cogliere l'atmosfera universalista e fraterna che si respirava generalmente in occasioni di gare internazionali. In queste occasioni spesso nascevano delle vere e proprie amicizie che potevano talvolta essere spese sul piano diplomatico. Per esempio, dopo l'ammissione provvisoria dell'Italia nell'UCI, l'UVI si congratulò anche con i giornalisti per aver usato le «loro amicizie personali per rimuovere ostacoli che sembravano insormontabili»¹⁰⁸².

Fra i principali giornalisti italiani del secondo dopoguerra meritano una citazione Bruno Roghi, che dopo essersi dedicato ad esaltare le imprese (sportive) del fascismo si impose come il cantore di un nuovo patriottismo italiano moderato, Emilio De Martino e Guido Giardini, che a loro volta mantennero anche nell'Italia democratica una retorica nazionalista, l'emergente ma alquanto influente Gianni Brera, il quale introdusse una nuova prosa ricca di riferimenti letterari che funse da modello per il moderno giornalismo sportivo, Renato Casalbore, perito nella tragedia di Superga, e infine quel Niccolò Carosio, che già in epoca fascista aveva legato la sua voce e la sua fama alla radio.

Merita una citazione anche il redattore de «l'Unità» Tommaso Giglio, che a fine luglio in occasione delle Olimpiadi di Londra del 1948 si trovò coinvolto in uno spiacevole episodio che portò ad un'interrogazione parlamentare e al coinvolgimento delle diplomazie dei due Paesi. Come sottolineò polemicamente «l'Unità» titolando *Il Governo Bevin vieta lo sbarco in Inghilterra all'invio speciale dell'Unità alle Olimpiadi*, le autorità inglesi non solo avevano impedito l'ingresso a Giglio, ma lo avevano sottoposto a «lunghe interrogazioni e particolareggiate perquisizioni»¹⁰⁸³. Le autorità inglesi, «data l'apparenza molto trascurata del Giglio», avevano in

¹⁰⁸⁰ Cit., «Equipe» - «Gazzetta dello Sport» per lo sport d'Italia e di Francia, «La Gazzetta dello Sport», 22 luglio 1947, p. 1.

¹⁰⁸¹ «In ciascun paese tre prove saranno considerate: Parigi Roubaix, Parigi-Tours e Tour de France, Milano Sanremo, Giro di Lombardia e Giro d'Italia, Giro delle Fiandre, Parigi Bruxelles e Freccia Vallone. Le corse da città a città attribuiranno un numero di unti ai corridori meglio piazzati secondo una griglia comune. Al giro e al tour i punti saranno raddoppiati [...] questo challenge servirà meravigliosamente gli interessi degli organizzatori associati ma anche l'interesse generale del ciclismo». Cit., P. CHANY, *Le Cyclisme fait peu neuve*, «Le Monde Cycliste», novembre 1990, p. 9. Cfr., anche *Gettate le nuove basi del trofeo Desgrange-Colombo per designare il miglior stradista europeo*, «La Gazzetta dello Sport», 12 febbraio 1948, p. 1.

¹⁰⁸² Cit., *L'Italia riammessa nell'UCI*, «La Gazzetta dello Sport», 24 agosto 1946, p. 1.

¹⁰⁸³ Cit., Telegramma di Zoppi a Amb. Londra del 27 luglio 1948. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1454.

un primo tempo ritenuto che egli avesse tentato di «entrare in Gran Bretagna in cerca di lavoro e che la sua non provata affermazione di essere un inviato speciale fosse falsa»¹⁰⁸⁴. Grazie all'intervento del MAE e dell'Ambasciata italiana di Londra la questione fu risolta e il 2 agosto Giglio poté finalmente recarsi a Londra.

Accanto ai giornali e ai giornalisti intorno ad un sportivo professionistico sempre più in espansione proliferavano – soprattutto in discipline come il ciclismo su pista e il pugilato ma anche nell'ippica e nell'automobilismo – un substrato di procuratori, mediatori, allibratori e organizzatori che rendevano possibile, attrattivo e profittevole tali attività. Questo era tutto sommato meno evidente nel calcio, dove però proprio in questi anni si assistette a una grande arrivo di calciatori stranieri.

Nel ciclismo su pista gli organizzatori dei velodromi si contendevano i migliori ciclisti, ma solo il Vigorelli di Milano riusciva a competere per premi e prestigio con quelli svizzeri e francesi. Tuttavia moltissime città, comprese quelle di provincia, avevano un proprio velodromo e talvolta riuscivano ad attrarre importanti ciclisti anche stranieri.

Nel pugilato invece gli organizzatori italiani faticarono molto di più ad attirare nella Penisola i grandi nomi del pugilato europeo e men che meno mondiale. Di conseguenza l'Italia si configurò soprattutto come un Paese esportatore di pugili. Spesso i mediatori, soprattutto quelli statunitensi, si recavano in Italia alla ricerca di ingaggi; la grande domanda di pugili italiani pronti ad andare in cerca di fortuna trovavano nel mercato americano un terreno fertile. Fra questi intermediari i nomi più ricorrenti che apparivano sulle pagine dei giornali erano: Mike Jacobs, Saverio Turiello, Spoldi, e lo stesso Steve Klaus, allenatore della nazionale italiana.

Nella complicata ripresa dello sport italiano del secondo dopoguerra le forze economiche esercitarono un ruolo importante e spesso sottovalutato. In diverse occasioni infatti funsero da veri e propri apripista, superando rapidamente quei veti politici o quelle lungaggini burocratiche che rallentarono invece la ripresa dei rapporti bilaterali fra le FSN in discipline dilettantistiche.

4.7) Altri attori e forme di influenza culturale attraverso lo sport

Anche al di fuori degli interessi meramente economici è possibile rintracciare altre categorie di attori che contribuiscono a migliorare l'immagine dello sport italiano all'estero.

È il caso, per esempio, dei medici sportivi. L'Italia ebbe un certo peso nella ripresa postbellica della Federazione Internazionale di Medicina Sportiva. Fin dal 1945 infatti il CONI aveva riconosciuto la ricostituita FIMS e sottolineò spesso, non senza un certo orgoglio, come l'Italia fosse:

Una delle pochissime Nazioni del mondo che ha elevato i medici sportivi al rango di federazione e che ne ha sempre promosso l'attività con una sicura coscienza di maggior bene e di più alta perfezione del movimento sportivo. In questo campo l'Italia è all'avanguardia e per mezzo della competente federazione opera incessantemente per limitare le disgrazie che fatalmente accadono nello sport come in qualsiasi altro settore della vita sociale¹⁰⁸⁵.

¹⁰⁸⁴ Cit., Telegramma di Gallarati Scotti al MAE del 3 agosto 1948. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1453.

¹⁰⁸⁵ Cit., Relazione generale del CONI al 5 consiglio nazionale del 9 novembre 1949. CONI, Cons. Naz., 9 novembre 1949.

Il personaggio centrale della medicina sportiva italiana, nonché promotore dell'importante congresso internazionale di Montecatini, fu il professore Giuseppe La Cava. Egli era molto apprezzato, anche internazionalmente per i suoi articoli e le sue relazioni al punto che venne insignito dell'Ordine della Sanità Pubblica dal governo francese¹⁰⁸⁶.

Non va poi sottovaluto il ruolo di architetti, tecnici e ingegneri i quali permisero l'edificazione di infrastrutture sportive che contribuirono al prestigio e all'immagine positiva dell'Italia nel mondo. Nel 1950, per esempio, l'Università di Yale commissionò al cantiere livornese Foggi Agretti Della Gherardesca la costruzione di un nuovo otto da utilizzare per le gare di canottaggio alle Olimpiadi del 1952¹⁰⁸⁷. I francesi invece, una volta vistosi assegnati i Mondiali di bob, invitarono Paolino Alverà e la squadra degli addetti al mantenimento della pista di Cortina per sfruttare il loro ventennale *know how*¹⁰⁸⁸.

L'azione di influenza culturale tuttavia non era svolta unicamente da persone. Anche specifiche competizioni, infrastrutture e luoghi potevano avere una certa capacità di attrazione. Per esempio nel 1950, tramite il CIO, il CNO del Pakistan chiese al CONI i progetti di diversi impianti sportivi¹⁰⁸⁹. Il fiore all'occhiello delle infrastrutture sportive italiane, avanguardia nel mondo, divenne lo Stadio Olimpico all'interno del complesso del Foro italoico a Roma. Come scrisse il «Bulletin du CIO»:

Nel 1950, il CONI prese l'iniziativa di ricostruire interamente lo stadio secondo un nuovo progetto. Lo stadio copre un'area di 90.000 metri quadrati e costituisce una parte dell'insieme del "foro italoico" L'attuale costruzione dello Stadio Olimpico ricopre un'area di 51.553 metri quadrati (il doppio rispetto all'estensione del Colosseo). Misura 318 metri in lunghezza e 186 metri in larghezza. Il perimetro dello stadio è di 819 metri. L'altezza esteriore: 13 metri. L'altezza interior 17 metri. L'altezza Massima (cabina radio) 20,50 metri. Volume 130.000 metri cubi. Capienza di 80.000 spettatori che possono essere estesi se necessario, questo vale anche per i 576 posti riservati per la stampa che possono essere incrementati di 3.000 posti, e 42 cabine per i radio reporter¹⁰⁹⁰.

La sua costruzione non fu solo dovuta a una «imprescindibile necessità dello sport italiano», ma divenne ben presto la «garanzia della candidatura di Roma all'Olimpiade»¹⁰⁹¹ (Si veda capitolo 3). Fra le altre importanti infrastrutture sportive particolarmente apprezzate in Italia è possibile citare la «pista magica» del velodromo Vigorelli che ospitò le gare su pista dei Mondiali di ciclismo del 1951¹⁰⁹². Sempre nel capoluogo lombardo l'idroscalo si rivelò uno spazio eccellente sia per le gare di motonautica che per quelle di canottaggio tanto che ospitò regolarmente gare internazionali e i

¹⁰⁸⁶ Cfr., *Onorificenza francese al prof La Cava*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 22 novembre 1950, p. 2. Entrò tuttavia in contrasto con la Federazione Internazionale di Sollevamento Pesi perché espresse un parere medico sfavorevole, segnalando un rischio di deformazione fisica, per chi praticava questo sport. Cfr., G. SCHÖDL, *The lost past. Concealed or forgotten? A story of the International Weightlifting Federation*, IWF, 1992, p. 104 e CIO, D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950. Inoltre in maniera assai discutibile si espresse pubblicamente contro l'introduzione del canottaggio femminile influenzando in questo senso il voto della FSN italiana. Cfr., FISA, Congresso del 30 agosto 1950 a Milano e FISA, Congresso straordinario del 28-30 marzo 1953 a Montreux.

¹⁰⁸⁷ Cfr., *Lusinghiero successo della nostra industria nautica*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 7 luglio 1950, p. 6.

¹⁰⁸⁸ Cfr., *Richiesti in Francia i tecnici italiani*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 20 ottobre 1950 p. 2.

¹⁰⁸⁹ Cfr., CIO., D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

¹⁰⁹⁰ Cit., *The new stadium in Rome*, «Bulletin du CIO», n° 37 gennaio 1953.

¹⁰⁹¹ Cit., Relazione generale del CONI all'8 Consiglio Nazionale 16 dicembre 1951, CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

¹⁰⁹² Cit., *Si riapre la pista magica*, «La Gazzetta dello Sport», 25 maggio 1946, p. 1. Cfr. anche G. CERVI, S. GIUNTINI, *Milano nello sport*, Milano, Hoepli, 2014.

Campionati europei di entrambe le discipline¹⁰⁹³. Infine l'Autodromo di Monza, ricostruito dopo i bombardamenti, venne inaugurato nel 1948 – in quell'occasione vinse Wimille su Alfa Romeo che dichiarò: «Sono entusiasta della macchina, del rinato autodromo e della sportività della folla italiana»¹⁰⁹⁴ – venendo prescelto come tappa italiana dal nascente Campionato mondiale di Formula1.

La bellezza e il prestigio delle città ma persino il clima potevano poi svolgere un ruolo non del tutto secondario nella scelta dei luoghi deputati a organizzare congressi o campionati sportivi europei o mondiali. Dalla corrispondenza privata di molti dirigenti sportivi internazionali, per esempio, emergeva abbastanza chiaramente il fascino esercitato da una città come Roma e non solo per quel forte legame ideale esistente fra sport e classicità¹⁰⁹⁵. Il futuro Presidente del CIO Brundage esprime il suo dispiacere «per non aver speso più tempo a Roma, una delle città più affascinanti al mondo»¹⁰⁹⁶, mentre il segretario del CIO Mayer non ebbe timori nell'ammettere che: «Non è difficile preferire Roma alle città scandinave!»¹⁰⁹⁷. Roma inoltre era spesso scelta come luogo di vacanza dai vertici delle FSN e ciò rappresentava un'opportunità per i dirigenti italiani di agire diplomaticamente. Il Presidente della FISA, Mulleg, ricordò in questo modo un suo viaggio a Roma:

Ho preso l'aereo a Ginevra per Roma dove desideravo restare qualche giorno per visitare le bellezze della città eterna». Non volendo importunare i signori Giovannetti e Saveri non li ho avvisati del mio arrivo. Quale non fu la mia sorpresa di essere ricevuto alla mia discesa dall'aereo da questi due dirigenti della Federazione Italiana. Fui profondamente commosso da questo segno di amicizia, Sarebbe troppo lungo raccontarvi tutte le delicate attenzioni di cui io e mia moglie fummo riservati a Roma. Il canottaggio non è certo stato dimenticato [...] ho avuto il piacere di visitare con vivo interesse il campo di rigata di Castel Gandolfo. Quel giorno l'acqua era perfettamente calma e sono sicuro che tutti i vogatori e i dirigenti sarebbero come me incantati da un sito magnifico nel quale si trova questo luogo di regata. [...] Grazie, signor Giovannetti, di tutto quello che voi avete fatto per noi durante il nostro troppo corto soggiorno a Roma e soprattutto per la vostra reale testimonianza di amicizia¹⁰⁹⁸.

In misura minore un ruolo simile era svolto anche da Venezia e Firenze, città spesso visitate con interesse dalle squadre o dalle nazionali che venivano a giocare in Italia¹⁰⁹⁹.

Per gli sport invernali invece le Alpi rappresentavano geograficamente e morfologicamente uno dei principali sbocchi naturali per le competizioni sportive invernali. Le località sciistiche italiane, non solo organizzarono diverse competizioni internazionali ma ospitarono anche i campionati

¹⁰⁹³ Cfr., FISA, Verbali del congresso del 22 agosto 1951 a Mâcon e *I più veloci scafi d'Europa sullo specchio dell'Idroscalo milanese*, «La Gazzetta dello Sport», 4 giugno 1948, p. 3.

¹⁰⁹⁴ Cfr., *150 mila spettatori alla riapertura dell'Autodromo di Monza*, «La Gazzetta dello Sport», 18 ottobre 1948, p. 1.

¹⁰⁹⁵ Sul legame fra la Roma, l'ideale di classicità e lo sport fu estremamente rilevate la pubblicazione di Carl Diem sul «Bulletin Olympique»: *L'Italie, lien créateur entre l'antiquité et les temps modernes*, «Bulletin du CIO», n° 18, Lausanne le 15 novembre 1949. Cfr. anche *L'Italia legame creatore fra l'antichità e i tempi moderni*, «La Gazzetta dello sport», 29 novembre 1949 p. 3.

¹⁰⁹⁶ Cit., CIO, Brund. Arch., Film 75, 0003, Coni.

¹⁰⁹⁷ Cit., CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁰⁹⁸ Cit., FISA, Congresso del 29 marzo 1952 a Cannes.

¹⁰⁹⁹ Cfr., ad esempio: *I francesi ripartiti dopo aver visto Venezia*, «La Gazzetta dello Sport», 31 marzo 1948, p. 4, e *In gita a Venezia i nazionali belgi*, «La Gazzetta dello sport», martedì 7 marzo 1950, p. 2.

nazionali inglesi di sci alpino¹¹⁰⁰. Lo sviluppo delle discipline invernali era peraltro funzionale per implementare il binomio sport e turismo nelle località di villeggiatura alpine.

Ciò si verificò anche nelle località balneari. Esempio a questo proposito è il caso della città di Sanremo che organizzava annualmente tornei internazionali di tennis, di golf, di tiro al volo, podismo, scherma, un gran premio automobilistico e uno motociclistico oltre ovviamente all'arrivo di tappa della "classicissima" Milano-Sanremo di ciclismo.

Anche determinate competizioni sportive assunsero a simbolo di italianità dentro e fuori i confini nazionali. Fra queste un peso particolare ebbero senza dubbio il Giro d'Italia e la Mille Miglia. Come sottolineò Zauli di fronte alla Giunta del CONI nel marzo del 1947: «Queste due manifestazioni [...] rappresentano i capisaldi dell'organizzazione sportiva italiana ed hanno grande risonanza in campo propagandistico nei rispettivi ambienti, popolari, industriali e politico-sociali»¹¹⁰¹.

I promotori di questi due eventi erano pienamente consapevoli del loro ruolo e non è un caso che nella lettera che gli organizzatori del Giro inviavano annualmente alle istituzioni governative si sottolineava che: «Nel mondo delle piccole cose il Giro d'Italia è un atto di fede verso la ripresa nazionale e un chiaro segno d'unità»¹¹⁰². Analogamente il Presidente dell'automobile Club Brescia, Vittorio Folonari, nell'esprimere sempre alla PCM la sua volontà di riprendere l'ormai tradizionale gara motoristica, scrisse:

Per contribuire alla ripresa economica e politica del nostro Paese, persuaso che lo Sport Automobilistico in Italia e fuori d'Italia è per noi un fattore positivo di propaganda sia in campo commerciale che politico [...] nessun'altra manifestazione come la "Mille Miglia" assolve ad una funzione così importante ai fini nazionali e internazionali sia dal punto di vista tecnico, che dal punto di vista turistico [...] specialmente oggi dopo le distruzioni di guerra e dopo l'inevitabile decadimento del nostro prestigio all'estero nessuna organizzazione potrà provare meglio della disputa della "Mille Miglia", che sulle nostre strade si può viaggiare in automobile come nel periodo prebellico¹¹⁰³.

Tanto il Giro d'Italia quanto la Mille Miglia ebbero un forte e crescente potere d'attrazione verso gli atleti stranieri, tuttavia il Giro aveva una forza diplomatica maggiore dettata dalla possibilità di sconfinare. Nel 1947 il passaggio in Svizzera rappresentò una forma di ringraziamento al Paese che per primo aveva riaperto le relazioni sportive con l'Italia dopo la guerra¹¹⁰⁴.

Dopo un ventennio in cui il regime fascista aveva attribuito agli attori sportivi il ruolo di disciplinati figurini al servizio della politica di potenza imposta da Mussolini – strumentalizzando le loro imprese all'estero a fini propagandistici in modo peraltro non sempre efficace – nel secondo dopoguerra l'immagine degli atleti italiani all'estero cambiò radicalmente. Essi non erano più dei messi in camicia nera ma degli sportivi liberi. Continuavano a rappresentare il proprio Paese all'estero ma più come ambasciatori di pace che non come soldati di un regime con ambizioni totalitarie. Questo ruolo peraltro era loro suggerito e non certo imposto. In virtù dell'*ethos*

¹¹⁰⁰ Cfr., ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 20238.

¹¹⁰¹ Cit., CONI, Giunta 5 marzo 1947.

¹¹⁰² Cit., ACS, PCM1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

¹¹⁰³ Cit., Lettera di Folonari alla PCM del 31 gennaio 1947. ACS, PCM 1948-50, fasc. 14-4, n° 12438. Sulla Mille Miglia si veda MARCHESINI, D.; *Cuori e motori. Storia della Mille miglia 1927-1957*, Bologna, il Mulino, 2001.

¹¹⁰⁴ Il Giro poi passò nuovamente in Svizzera nel 1950.

pacifista che gli era attribuito, lo sport rimase a lungo in Italia «l'unica forma lecita di nazionalismo»¹¹⁰⁵, ma al contempo – grazie anche al ruolo fondamentale dei suoi attori – fu anche un fenomeno capace di promuovere all'estero una nuova, positiva e non più aggressiva immagine dell'Italia.

¹¹⁰⁵ Cit., *Nel solo nome dello sport*, «La Gazzetta dello Sport», 15 aprile 1948, p. 1.

CAPITOLO 3

LO SPORT ITALIANO ALLA RICERCA DEL CONSENSO E DELLA LEGITTIMAZIONE INTERNAZIONALE

Dopo i fatti del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, che portarono alla caduta di Mussolini e del fascismo e al rovesciamento dell'alleanza bellica, la diplomazia italiana ebbe come obiettivo principale e pressoché esclusivo della propria politica estera quello di ottenere il riconoscimento politico, evitare una pace punitiva e di essere pienamente riammessa, tanto formalmente, quanto moralmente, all'interno della comunità internazionale. Inevitabilmente anche la "politica estera sportiva" italiana ebbe esigenze analoghe. Il pieno reingresso dell'Italia nel consesso sportivo internazionale non fu privo di difficoltà e fu di gran lunga più complesso di quanto la letteratura agiografica, ma anche storica abbia voluto far credere. Ciononostante la "quarantena" che dovette subire lo sport italiano fu infinitamente più breve e meno rigida rispetto a quella imposta dal CIO e dalle FSI a Germania e Giappone.

In questo capitolo viene analizzato il percorso tanto simbolico quanto concreto dello sport italiano nel superare la crisi di legittimità alla quale era stato sottoposto a causa del fascismo; una "battaglia" per il riconoscimento sportivo e la piena legittimità internazionale che cominciò con la caduta di Mussolini e con l'8 settembre 1943 e terminò, simbolicamente, con l'assegnazione all'Italia delle Olimpiadi di Cortina 1956 nel 1949 e di Roma 1960 nel 1955. Nel primo paragrafo sono approfondite le difficoltà dello sport italiano durante il regime di occupazione alleato. Nel secondo paragrafo sono analizzate le situazioni di esclusione e di inclusione dello sport italiano a livello internazionale fino alla sessione del CIO di Losanna del settembre 1946. Il terzo paragrafo è dedicato alla ripresa internazionale dello sport italiano fino alle Olimpiadi di Londra 1948. Il quarto paragrafo, infine, si concentra sulle candidature vincenti per le Olimpiadi di Cortina 1956 e Roma 1960.

1) LO SPORT OCCUPATO (1943-1945)

1.1) *Dallo sbarco in Sicilia all'8 settembre 1943*

Le decisive sconfitte subite dagli eserciti dell'Asse nella prima metà del 1943 e in particolare la disastrosa ritirata di quello italiano dal Nord Africa, fecero entrare il fascismo in una crisi irreversibile. Di fronte alla prospettiva di una sconfitta certa, anche da ambienti legati alla Casa Reale, alla diplomazia, alle forze industriali e persino da esponenti dello stesso PNF cominciò ad emergere un crescente dissenso, volto a dissociare le proprie responsabilità da quelle di Mussolini e pronto a trattare con gli anglo-americani il rovesciamento dell'alleanza bellica, pur di evitare la capitolazione, salvaguardare i propri interessi e preservare un ordine sociale di tipo conservatore. L'incalzare degli eventi bellici, con lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani del 10 luglio e il primo bombardamento di Roma del 19 luglio, non fece altro che accelerare questa crisi. Il 24 luglio la seduta del Gran Consiglio del fascismo mise il duce in stato d'accusa e restituì al re Vittorio Emanuele III il ruolo di Comandante Supremo, il quale, il giorno successivo, ordinò l'arresto di Mussolini e nominò a Capo del Governo Pietro Badoglio.

L'ottimismo della popolazione civile, che reagì entusiasticamente alla notizia della caduta di Mussolini, associata ingenuamente al ritorno alla pace, come quello delle élite, convinte – sottovalutando il peso della dichiarazione di Casablanca – di poter negoziare l'armistizio con gli alleati, si rivelò del tutto ingiustificato. «La guerra continua», dichiarò Badoglio nel suo primo proclama, anche se il seguito del discorso: «L'Italia [...] mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni», non era altro che una «bugia necessaria» e neppure troppo credibile funzionale esclusivamente a discutere i termini della resa con gli anglo-americani¹¹⁰⁶.

Nel frattempo però, in un clima di incertezza segnato dai bombardamenti anglo-americani e dalla discesa di divisioni tedesche, l'Italia post-fascista cercò di muovere i suoi primi passi proponendo una nuova architettura istituzionale che fosse in rottura con il passato e al tempo stesso in continuità con la tradizione monarchica precedente il Ventennio. Tra il 25 luglio e l'8 settembre anche il mondo dello sport, si adeguò a questo cambiamento. Particolarmente significativo in questo senso risulta l'editoriale pubblicato dal direttore Bruno Roghi con cui «La Gazzetta dello Sport», spogliandosi – momentaneamente – delle vesti fasciste, si metteva, con una pomposa retorica nazionalista, al servizio della patria:

Lo sport italiano non sa soltanto di “dover” servire la Patria in quest'ora solenne. Il dovere di servire è il nobile e appassionato dovere di tutti gli italiani, stretti attorno alla sacra bandiera d'Italia. E il dovere di servire è l'impetuosa elezione dell'anima e del braccio di tutti gli sportivi che nella Patria hanno sempre specchiato il loro viso. Ma lo sport italiano ha altresì la netta coscienza di “poter” servire. Il dovere si trasfigura in gioia e onore di responsabilità. [...] Noi lanciamo un saluto fremente a tutti gli sportivi in arme, agli innumerevoli sportivi in arme. Il giornale è vicino ad essi come sempre è stato vicino ad essi in ogni ora. [...] Il nostro giornale ricorda con orgoglio quale fu il suo compito, quali furono le sue benemeritenze durante l'altra guerra. [...] Oggi come allora, al lavoro, per la grandezza della Patria. [...] La bandiera tricolore, con la sua fiamma rosa, della “Gazzetta dello

¹¹⁰⁶ Cit., Proclama del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Roma, 25 luglio 1943. Sul concetto di “bugia necessaria” si veda: E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 32.

Sport” è la bandiera di tutti i giovani sportivi che vogliono chiederle qualcosa. Vogliamo che sia una bandiera di adunata. È al servizio della Patria, grido dell’anima¹¹⁰⁷.

Curiosamente, poi, nonostante lo stato di guerra, lo sport venne persino citato nel corso del primo Consiglio dei Ministri, suscitando la gioia del principale quotidiano sportivo nazionale:

Nella prima riunione del Consiglio dei Ministri, presieduta dal Maresciallo Badoglio, nel giorno dei provvedimenti fausti e storici che segnano il ritorno alla normalità costituzionale, noi sportivi abbiamo letto, riletto e riletto ancora con commozione incontenibile una parola tutta d’oro. [...] La parola “SPORT” è inclusa nel comunicato della prima riunione del Consiglio dei Ministri. [...] la parola “SPORT” non è stata pregata di sostare in anticamera. Il Ministero Badoglio ha spalancato allo “Sport” la grande porta. [...] Lo “Sport” ha la sua libera bandiera piantata nel terzo capoverso dei quattro capoversi onde s’intelaia l’annuncio della prima riunione del Ministero Badoglio. [...] significa che è stato riconosciuto allo SPORT, in quest’ora, in questa prima ora solenne d’una giornata che sarà luminosa, la sua missione di scuola educatrice e formatrice della gioventù italiana¹¹⁰⁸.

Il 2 agosto 1943, con la soppressione del PNF, il CONI venne posto alle dipendenze della PCM, ma continuò a mantenere un ruolo centrale e di guida all’interno del sistema sportivo nazionale. A condurlo, l’8 agosto 1943, venne nominato come Commissario per la gestione straordinaria il conte Alberto Bonacossa, preferito alle figure di Giovanni Valente, Carlo Montù e Ugo Cassinis¹¹⁰⁹. Per quanto compromessa col fascismo, la figura di Alberto Bonacossa godeva di una forte e condivisa legittimità in virtù del suo passato sportivo e per la sua abilità come dirigente, riconosciuta anche a livello internazionale. È lecito supporre che nella scelta di affidargli quella delicata transizione abbia influito, non solo la sua provenienza aristocratica, ma anche la sua carica di membro del Comitato Esecutivo del CIO.

Fin dal 9 agosto Bonacossa si mise al lavoro e nei giorni successivi nominò i commissari delle federazioni sportive, seguendo due criteri prevalenti: la continuità e il prestigio internazionale¹¹¹⁰. Esclusi i fascisti più ortodossi, gli ex Presidenti confermati a Commissari furono ben sette, ma accanto a personaggi legati all’aristocrazia filo-sabauda e all’*establishment* militare furono nominate figure conosciute e riconosciute all’estero come quella dell’ex arbitro Giovanni Mauro, vicepresidente reggente della FIFA e membro della Commissione internazionale delle regole del gioco, e di ex campioni come i piloti Piero Taruffi e Antonio Brivio o il tennista Giorgio De Stefani. Fin da quelle nomine quindi Bonacossa dimostrò una particolare attenzione al contesto sportivo internazionale tanto più che decise di scindere la Federazione Italiana Sport Invernali nella

¹¹⁰⁷ Cit., B. ROGHI, *Lo sport per la patria*, «La Gazzetta Dello Sport», 28 luglio 1943, p. 1.

¹¹⁰⁸ Cit., B. ROGHI, *Lo sport fa dei caratteri*, «La Gazzetta Dello Sport», 30 luglio 1943, p. 1.

¹¹⁰⁹ Il primo si era auto-candidato. Montù e Cassinis furono invece proposti dal Capo dell’Ufficio Storico del CONI Giuseppe Corbari. Lo stesso Bonacossa si era fatto avanti ed era stato raccomandato presso la PCM. Cfr., ACS, PCM 1940-43, fasc. 3-2-5, n° 368.

¹¹¹⁰ Tra il 20 e il 29 agosto Bonacossa nominò commissari delle rispettive federazioni: l’Avv. Giovanni Mauro (FIGC), il Dr. Giorgio De Stefani (FIT), l’Ing. Gianni Albertini (FIDS), il Dr. Ing. Decio Trovati (FIDG), il Ten. Col. Gaetano Simoni (FIDAL), il Ten. Col. Omero Chiesa (FIN), il conte Giovanni Turgi Prosperi (FPI) l’Ing. Piero Taruffi (RFMI), il Ten. pilota Antonio Brivio (FSAI), il Dott. Aldo Amici (FIOPR), il Magg. Conte Emilio Scheiber (FIDC), il Magg. conte Ranieri di Campello (FISE) e confermò il Dr. Massimo Giovannetti (RFIC), Adriano Rodoni (FCI), il Cap. di Freg. Giovanni di Sangro (FIM) Roberto Tortima (FITAV), il Ten. Col. Gaspare Pasta (FIPM), Giulio Basletta (FIS), il Cap. A. Nicola Cosulich (RFIV).

Federazione Italiana Sci e nella Federazione Italiana Ghiaccio proprio per «ragioni tecniche ed organizzative rispondenti a ragioni di convenienza internazionale»¹¹¹¹.

Inevitabilmente però l'opera di ripresa sportiva venne fortemente limitata dalle contingenze belliche. La realtà era infatti ben diversa da quella che Roghi, sfidando a colpi di retorica l'ancora nemica Inghilterra, s'illudeva di descrivere:

Credete, per esempio, voi inglesi, di poter menare il vanto di aver giocato al calcio il sabato successivo all'incursione su Coventry? E vi pare impossibile che gli Italiani siano di argilla così tenace da pensare allo sport all'indomani delle incursioni maledette su Milano? Disingannatevi questo roseo foglio, inquilino di una casa a soqqadro, non si è messo in vacanza che per una sola giornata [...]. Al lavoro!¹¹¹².

Sebbene in alcune discipline professionistiche, sfruttando canali di tipo informale, si riuscì ancora ad organizzare qualche competizione a carattere locale capace di autofinanziarsi, lo sport nazionale fu sostanzialmente costretto ad un immobilismo pressoché totale e a nulla valsero le lamentele di Bonacossa presso la PCM¹¹¹³.

La completa inattività sportiva dovuta alla mancata concessione di nulla osta da parte delle Autorità Militari anche a manifestazioni di esclusivo carattere locale, pregiudica gravemente l'efficienza del patrimonio atletico italiano, particolarmente nel settore giovanile. Poiché questa attività non recherebbe il minimo nocumento all'ordine pubblico ed anzi lo favorirebbe consentendo alla gioventù una distrazione quotidiana, sarò veramente grato all'Eccellenza Vostra se vorrà prendere in benevolo esame la possibilità di intervenire presso le Autorità Militari perché il necessario nulla osta venga concesso per ogni manifestazione sportiva a carattere esclusivamente giovanile (atleti di ambo i sessi sino ai 18 anni di età)¹¹¹⁴.

Il sopraggiungere dell'8 settembre arrestò l'opera riformatrice del CONI bonacossiano; in quelle caotiche giornate, mentre il Re e il governo fuggivano precipitosamente verso Pescara e Brindisi, i suoi vertici rimasero infatti bloccati a Roma e tornarono sotto il controllo fascista¹¹¹⁵.

1.2) Dall'8 settembre alla liberazione di Roma

L'effetto dell'annuncio dell'armistizio, la cui firma era avvenuta il 3 settembre, ebbe un impatto drammatico; in assenza di ordini e direttive, l'esercito e le altre strutture dello Stato collassarono lasciando il Paese in preda a caos, sgomento e violenza. L'armistizio, peraltro, non segnò la fine ma l'inizio della guerra in Italia e la sua totale occupazione. I nazisti, che avevano liberato Mussolini mettendolo a capo di una Repubblica fantoccio, governavano con efferatezza nel Centro-Nord ed erano riusciti a stabilizzare il fronte all'altezza di Cassino lungo la cosiddetta linea Gustav, ma

¹¹¹¹ Cit., Lettera di Alberto Bonacossa a Pietro Saratono del 20 agosto 1943, ACS PCM 1940-43 fasc. 3-2-5 n° 368.

¹¹¹² Cit., B. ROGHI, *Sport vita, che ricomincia*, «La Gazzetta Dello Sport», 23-24 agosto 1943.

¹¹¹³ Fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 «La Gazzetta dello Sport» dà anche notizie di alcuni incontri di pugilato validi per il titolo europeo previsti per settembre, di competizioni ciclistiche vinte da italiani residenti all'estero (in Francia, Belgio e in Argentina) e di incontri di tennis disputati da italiani in Svizzera.

¹¹¹⁴ Cit., Lettera del Commissario per la gestione straordinaria del CONI, Alberto Bonacossa, in data 31 agosto 1943, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. ACS, PCM 1940-43, fasc. 3-2-5, n° 368/10.

¹¹¹⁵ Da un punto di vista meramente istituzionale, sebbene sia impossibile confermarlo, da una analisi delle carte dell'archivio della PCM e di alcuni articoli su «La Gazzetta dello Sport» si ha l'impressione che Bonacossa avrebbe promosso un CONI più "agile", "leggero" e vicino a modelli "europei" rispetto, non solo a quello fascista, ma anche a quello onestiano del secondo dopoguerra.

anche a Sud vigeva un rapporto di occupazione, seppur più blando. Per gli anglo-americani, infatti, l'Italia rimaneva ancora un paese tecnicamente nemico. Difatti il cosiddetto "armistizio breve", firmato da Badoglio, non si limitava a sancire «la cessazione delle ostilità e la resa di tutto il territorio italiano», ma comprendeva anche una clausola che «consentiva al comandante alleato qualsiasi misura ritenuta opportuna in nome dell'interesse militare ed obbligava il governo italiano ad agire agli ordini»; si trattava, in sintesi, di «un assegno in bianco» sul quale l'armistizio "lungo", firmato a Malta il 29 settembre, «aggiunse le cifre»¹¹¹⁶.

In un contesto simile lo sport non poteva che essere l'ultimo dei pensieri dei governanti italiani ma non lo era affatto per gli eserciti anglo-americani per i quali svolgeva un ruolo estremamente importante; basti pensare che George Smith Patton, il generale che comandò le operazioni in Sicilia aveva conquistato un quinto posto nel Pentathlon Moderno alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912¹¹¹⁷. Fin dalla Prima Guerra Mondiale le autorità militari inglesi consideravano l'attività sportiva un fattore decisivo per il morale delle truppe e pertanto, anche nei teatri di guerra, si attivavano per organizzare regolari campionati fra le squadre dei vari battaglioni¹¹¹⁸. Gli americani non erano certo da meno; si è infatti calcolato che le armate americane contassero circa 1.500 squadre sportive e che ogni reparto fosse fornito di un ufficiale dell'*Athletic Department*¹¹¹⁹. Uno di questi, Elliott Van Zandt, divenne dal 1947 al 1951 l'allenatore della nazionale di pallacanestro.

Sebbene agli occhi degli italiani il loro prestigio fosse stato minato dalla precipitosa fuga da Roma il Re e Badoglio restavano ancora le autorità legittime della Nazione, non soltanto perché con la firma degli armistizi erano diventati gli unici interlocutori degli anglo-americani, ma anche perché, malgrado l'opposizione dei partiti antifascisti, la burocrazia dell'Italia meridionale rimaneva loro fedele. Privi dei principali apparati statali e con un'autorità che si estendeva poco più in là di Brindisi, il Re e Badoglio avevano come unica priorità quella di ricostruire al più presto un'architettura statale e di essere legittimati internazionalmente. Il 13 ottobre 1943, dichiarando guerra alla Germania, "l'Italia del Re" sperava di ottenere dagli anglo-americani lo status di «alleato». Una speranza resa vana dalla «cobelligeranza»: una formula pragmatica e volutamente vaga che consentiva all'Italia di «combattere contro gli ex nemici ma non modifica[va] affatto il suo status di paese nemico e non pregiudica[va] il diritto delle Nazioni Unite di applicare integralmente le clausole della resa»¹¹²⁰. Ciononostante la dichiarazione di cobelligeranza rafforzò, quantomeno da un punto di vista formale, la legittimità del governo e della monarchia e rese più amichevoli i rapporti dell'esercito alleato con i civili e quel che restava dell'esercito italiano. Una prova tangibile di queste relazioni furono senza dubbio gli incontri sportivi fra le squadre militari inglesi e americane con squadre civili o militari italiane.

¹¹¹⁶ Cit., D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 55-7.

¹¹¹⁷ Cfr. anche A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, p. 19.

¹¹¹⁸ Sul rapporto fra sport e militari nell'esercito inglese durante la seconda guerra mondiale si veda T. MASON, E. RIEDI, *Sport and the Military. The British Armed Forces 1880-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

¹¹¹⁹ Cfr., A. TEJA, S. GIUNTINI, *Il buon sportivo e il buon soldato. Soldati e Sportsmen nell'Esercito italiano del secondo dopoguerra*, in *Sport e Culture*, Atti del IX Congresso Internazionale dell'European Committee for Sport History, Crotone, 2005.

¹¹²⁰ Cit., G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 134.

Seppur in assenza di ricerche approfondite e sistematiche in questo campo, è possibile citare come esempio il caso di Catania. Tra il 23 febbraio e il 2 aprile 1944 si disputarono due incontri di calcio, due incontri di pugilato e alcuni meeting di atletica che videro coinvolte squadre militari inglesi, americane e italiane¹¹²¹. Sempre nella città etnea, a partire dal 27 ottobre 1944 l'esercito inglese organizzò la *Catania Area Football League*, un campionato di calcio a otto squadre, al quale partecipò anche l'«*Italian C.M.P.*»¹¹²². Particolarmente significativo fu anche l'incontro triangolare di atletica leggera fra le squadre militari della Gran Bretagna e Nuova Zelanda e una selezione di atleti italiani che si svolse il 2 luglio 1944 invece a Bari, nello Stadio della Vittoria, danneggiato dai bombardamenti del 2 dicembre 1943, che avevano annientato la flotta alleata di stanza nel porto¹¹²³.

In assenza di un Comitato Olimpico o di un ente preposto al suo coordinamento, lo sport italiano cercò di ripartire dal basso sfruttando le sue forze volontaristiche, le quali, talvolta, intersecarono le loro azioni con le tensioni politiche esistenti fra il governo del Re e il CLN, il quale desiderava la creazione di un nuovo governo che fosse espressione delle forze antifasciste che lo componevano. Già il 22 ottobre 1943, per esempio, il Direttorio XIV zona puglia della FIGC decise di «riprendere con la fine del prossimo mese di novembre la propria attività» al fine di «contribuire fattivamente alla ripresa organizzativa di tutti i settori nazionali», nella convinzione che l'iniziativa avrebbe avuto un «indubbio favorevole riflesso sulle truppe degli eserciti alleati, sulle nostre Forze Armate e sulle nostre masse lavoratrici»¹¹²⁴. Fu però soprattutto a seguito del congresso di Bari del gennaio 1944, in cui il CLN ribadì l'ostilità a Badoglio e al Sovrano, e con il trasferimento della capitale amministrativa e del governo da Brindisi a Salerno avvenuto il mese successivo, che si riscontrò anche in campo sportivo una concreta presa di posizione contro l'immobilismo del governo. Il Centro Nazionale di Ricostruzione Sportiva (CNRS), costituitosi proprio a Bari con una libera assemblea il 24 febbraio 1944, criticò la PCM per non aver provveduto alla nomina di un Commissario in sostituzione di Bonacossa e di aver conseguentemente lasciato i Comitati provinciali del CONI senza un «organo centrale di comando da cui poter ricevere direttive e nuovo indirizzo programmatico a cui attenersi» e alla mercé di «dirigenti della vecchia deprecata mentalità e come tali agenti oggi con chiari intenti sabotatori»; ma soprattutto per aver permesso così al CONI controllato dalla Repubblica di Salò di essersi

¹¹²¹ Nello specifico: il 23 febbraio 1944 allo stadio di Catania incontro di calcio tra «56 Area» e «Sabauda Division». Il 2 marzo 1944 incontro di pugilato al cinema Excelsior di Catania tra «56 Area» e «Sabauda Division». Il 4 marzo 1944 allo stadio di Catania incontro di calcio tra «335 Wing RAF» e «Sabauda Division» il 12 marzo 1944 allo stadio di Catania l'«Individual Championship» di atletica che coinvolgeva «Royal Navy», «56 Area» e «335 Wing RAF». Il 16 marzo 1944 al cinema Excelsior incontro di pugilato tra «335 Wing RAF» e «Sabauda Division». Il 17-18 marzo allo stadio di Catania l'«Individual Championship» di atletica della «Sabaudia Division». Il 26 marzo 1944 allo stadio di Catania l'incontro di atletica «Team Championships» con protagoniste «USA Troops Sicily», «Royal Navy», «56 Area», «RAF» e «Sabauda Division», il 29 marzo 1944 la competizione di parata militare con «45 Inf Regt», «Sabauda Division» e «Company Team. Catania». Infine il 2 aprile 1944 un'incontro di atletica con «335 Wing RAF» e «56 Area» contro un «Catania Team». Cfr., ACS, ACC, Sc. 138, Bob 663 C, Cat. 171.

¹¹²² *Ibid.* Ciascun plotone adottò il nome di una squadra professionistica e gli italiani scelsero il Milan. Le otto squadre erano: «70 COY R.U.K.» (Rangers); «62 Staging Post» (Celtic) «Sicily Signals» (Blackpool); «33 Gen. Hospital» (Sunderland); «313 FT Coy R.A.S.C.» (Birmingham); «114 DID. (Combined)» (Aston Villa); «Italian C.M.P.» (Milan); «204 Sub Area HQ.» (Arsenal).

¹¹²³ Cfr., *L'incontro F.F.A.A.-Italia a Bari*, «Corriere dello Sport», 17 luglio 1944.

¹¹²⁴ Cit., Lettera della La federazione italiana giuoco calcio direttorio XIV zona puglia (Italia liberata) al Ministro per gli Affari Civili del R. Governo d'Italia del 22 ottobre 1943. ACS, PCM, 1955-58 f. 3-2-5, 10024/5.2.

potuto «erigere naturalmente, ma per noi arbitrariamente, a legittimo rappresentante di tutto lo sport italiano nel consesso sportivo mondiale impersonificato dal Comitato Internazionale Olimpico»¹¹²⁵. Insomma, seppur mai riconosciuto dal governo italiano, il CNRS dimostrò di possedere una matura visione di politica estera sportiva come traspare anche dall'elenco delle sue finalità programmatiche descritte in una bozza di statuto. Fra le altre cose il CNRS proponeva:

Collaborazione con gli Alleati per tutto quanto possa ad essi essere garantito nell'ambiente sportivo. [...] Solenne affermazione che l'attività sportiva [...] deve essere intesa quale riunione collaboratrice in campo nazionale e soprattutto internazionale, evitando l'esagerato spirito campanilistico che trasforma la sana e leale gara sportiva in volgare lotta, senza alcuna vera utile finalità. [...] Invio di un fraterno e sincero saluto a nome di tutti gli sportivi italiani, agli sportivi delle Nazioni Alleate, con la certezza della Vittoria e nel ripristino della vera collaborazione sportiva internazionale. [...] Rinnovare agli sportivi residenti in territorio ancora controllato dai tedeschi, l'invito a non collaborare in alcun modo ed in alcuna forma coi veri nemici della nostra patria¹¹²⁶.

Fino alla liberazione di Roma il CNRS, la cui delegazione fu anche ricevuta a Salerno, continuò, pur senza successo, la propria azione lobbistica sulla PCM affinché fosse nominato un Commissario Straordinario del CONI.

L'assenza di un organo legittimo e unitario che coordinasse la politica sportiva italiana favorì inoltre lo sviluppo di forze centrifughe. Un caso particolare fu senza dubbio quello della Sicilia in cui le nuove istituzioni sportive, grazie a una certa accondiscendenza americana, si legarono al Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS) guidato da Andrea Finocchiaro Aprile¹¹²⁷.

L'11 novembre 1943, con un singolare provvedimento, l'ufficiale americano Charles Poletti, capo degli affari civili della Sicilia, sciolse i comitati locali del CONI e istituì la Federazione Siciliana degli Sports (FSS), nominando Orazio Erasmo Siino Commissario straordinario del neonato ente. Grazie all'investitura di Poletti, coerente con la politica statunitense che si era servita strumentalmente del MIS per conquistare consensi presso la popolazione, la FSS si mise al lavoro dotandosi di commissari legati o simpatizzanti con il movimento separatista e adottando simboli comuni. La sua prima riunione plenaria si tenne a Palermo il 23 gennaio 1944. In realtà, esattamente come avvenne per il movimento separatista, che perse la propria spinta propulsiva con la riconsegna formale della Sicilia ai governi italiani nel febbraio del 1944, anche la FSS esaurì la propria esperienza quando, dopo la liberazione di Roma, rinacque un CONI non fascista. Con un tempismo quantomeno sospetto il 9 settembre del 1944, a pochi giorni dalla decisione del MIS di rompere ogni relazioni col governo italiano e di appellarsi alle Nazioni Unite per tentare la strada del plebiscito, il commissario della FSS Orazio Siino cedette gattopardescamente ai corteggiamenti di Roma e accettò la carica di Commissario per il CONI in Sicilia. Il Commissario del CONI Giulio Onesti, con buona dose di revisionismo poteva così scrivere: «Gli sportivi della Sicilia hanno tenuto

¹¹²⁵ Cit., Lettera del CNRS alla PCM in data 18 marzo 1944. ACS, PCM, 1955-58 f. 3-2-5, 10024/5.2.

¹¹²⁶ Finalità sintetizzate nella prima bozza di statuto emersa dalla riunione del CNRS del 24 febbraio 1944 ACS, PCM, 1955-58 f. 3-2-5, 10024/5.2.

¹¹²⁷ Sulla Federazione Siciliana degli Sports e sul rapporto fra sport e indipendentismo siciliano si veda: F. MAZZARINI, *Il Contagio dell'alleato. Liberazioni, occupazioni e sportivizzazioni in Italia nel biennio 1943-44*, «Lancillotto e Nausica», anno XXVIII, n° 1-3, 2011 e S. GIUNTINI, *Sport, identità e regionalismo. La Federazione Siciliana degli Sports (1943-44)*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, novembre 2012.

continuo e stretto contatto con Roma respingendo ogni idea di separatismo. Infatti la Federazione è stata disciolta con il pieno consenso degli sportivi»¹¹²⁸.

In effetti fu solo con la liberazione di Roma e con la nomina di Giulio Onesti a commissario del CONI che lo sport italiano riuscì a dotarsi, nonostante lo stato di occupazione, di un vertice politico.

1.3) Dalla liberazione di Roma al novembre del 1944

Dopo aver sfondato la linea Gustav l'esercito alleato riprese celermente la marcia verso nord e fra il 3 e il 4 giugno le truppe della V Armata statunitense, comandate dal Generale Clark, fecero il loro ingresso trionfale a Roma.

Nel frattempo, specialmente nel corso dell'estate del 1944, il movimento di Resistenza si era affermato come un attore sempre più autorevole con il quale anche gli anglo-americani doveva ormai rapportarsi. Alla liberazione della capitale il CLN fece pesare il suo acquisito status politico pretendendo le dimissioni di Badoglio e la formazione di un nuovo governo in cui fossero riconosciute le forze antifasciste. Se il Dipartimento di Stato americano non ebbe nulla da eccepire, le obiezioni di Churchill imposero un compromesso. Badoglio fu sì rimosso, ma a capo del governo fu posta una figura moderata come Ivanoe Bonomi, inoltre il CLN dovette accettare formalmente i termini dell'armistizio e, soprattutto, il "congelamento" fino alla conclusione del conflitto della questione istituzionale. Nel frattempo, su pressioni anglo-americane, l'ormai delegittimato Re Vittorio Emanuele III aveva fatto un passo indietro abdicando in favore del figlio Umberto.

Dopo un paio di settimane di fisiologica inattività, anche nella capitale lo sport ricominciò la propria vita. Le requisizioni di molti impianti da parte degli alleati per esigenze militari e sportive non fermarono la voglia di ripresa, specie nelle discipline professionistiche come il pugilato, il calcio, il ciclismo e l'ippica che potevano autofinanziarsi. Diversi furono poi gli avvenimenti a carattere solidale e caritatevole come, ad esempio, la corsa ciclistica in onore del partigiano Manlio Gelsomini o la sfida calcistica fra Lazio e Roma del 30 giugno, il cui incasso fu in parte versato al Comitato Nazionale pro Vittime politiche¹¹²⁹.

La ripresa sportiva assunse però tutt'altro tenore ed organizzazione quando si riuscì, non senza ambiguità e intrecci fra il vecchio e il nuovo, a definire una prima riorganizzazione alle istituzioni sportive, anche se questo processo fu tutt'altro che lineare. Alla liberazione di Roma la PCM affidò ad Alfredo Santelli il compito di assumere la tutela degli interessi del CONI «in attesa della nomina di un Commissario»¹¹³⁰; una decisione che creò non pochi dissapori visto che in una infuocata lettera alla PCM, il Presidente del Comitato Provinciale del CONI Savarese lo definì «un famigerato e facinoroso fascista camuffato per l'occasione da liberatore»¹¹³¹. Critiche contro Santelli

¹¹²⁸ Cit., F. MAZZARINI, *Il Contagio dell'alleato. Liberazioni, occupazioni e sportivizzazioni in Italia nel biennio 1943-44*, «Lancillotto e Nausica», anno XXVIII, n° 1-3, 2011, p. 150.

¹¹²⁹ Cfr., *Sport*, «Il Popolo», 28 giugno, 1944, p. 1, ACS, PCM 1944-47, Fasc. 3-2-5, n° 33848. Sulla figura di Manlio Gelsomini si veda V. PICCIONI, *Manlio Gelsomini. Campione partigiano*, Torino, Abele, 2014.

¹¹³⁰ Lettera del prefetto incaricato Flores al sig. Alfredo Santelli in data 15 giugno 1944. ACS, PCM 1955-58, fasc. 3-2-5 n° 10024/1.

¹¹³¹ Lettera del Presidente del Comitato Provinciale del CONI di Roma Claudio Savarese alla PCM in data 18 giugno 1944. ACS, PCM 1955-58, fasc. 3-2-5 n° 10024/1.

arrivarono anche dai Commissari delle FSN nominati nell'agosto 1943 da Bonacossa che con la liberazione di Roma avevano cercato di «riprendere il lavoro interrotto presso le rispettive federazioni»¹¹³². La questione si risolse il 22 giugno con la nomina – in quota socialista – da parte della PCM di Giulio Onesti. Quest'ultimo, pur avendo avuto il compito di: «assumere la reggenza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, limitando la Sua attività all'amministrazione ordinaria dell'Ente esclusa l'assunzione di ogni nuovo impegno»¹¹³³, interpretò il suo ruolo in maniera estensiva. A poche settimane dal suo insediamento, in un incontro con il governo espresse chiaramente l'esigenza di non liquidare un ente che preesisteva al fascismo: «La funzione del CONI quale ente regolatore dell'attività sportiva è insopprimibile. Distruggendolo di nome bisognerebbe ricostituirlo di fatto»¹¹³⁴. Onesti non mancò inoltre di sottolineare come la sopravvivenza del CONI fosse necessaria «per talune esigenze di rappresentanza e di partecipazione internazionale»¹¹³⁵; senza un CNO infatti non sarebbe stato possibile ricevere l'invito per partecipare ai Giochi Olimpici. Per dare prova concreta di questo suo intendimento a partire dal primo settembre diede piena autonomia tecnico-amministrativa alle federazioni e nominò i primi “reggenti” delle stesse¹¹³⁶. Le conferme rispetto al periodo bonacossiano furono solamente due: Gaetano Simoni all'atletica e Ranieri di Campello all'equitazione, inoltre la Federazione degli Sport Invernali accorpava nuovamente quella dello sci e del ghiaccio, venivano tuttavia istituite le federazioni di rugby e della pallacanestro per rispondere alla grande crescita di queste due discipline dovuta alla presenza sul territorio italiano degli eserciti anglo-americani. L'operazione allo stesso tempo conservatrice e riformatrice del “reggente” Giulio Onesti ebbe successo e così, il 21 ottobre del 1944 fu nominato dalla PCM Commissario straordinario del CONI.

A livello federale i Commissari delle FSN si mobilitarono per riattivare i contatti con le rispettive FSI. Nei primi giorni di settembre durante il suo breve periodo alla FIGC, per esempio, Fulvio Bernardini scrisse al Segretario Generale della FIFA Ivo Schricker. In una prima lettera formale comunicò l'assunzione dell'incarico augurandosi che «il ritorno dell'auspicata pace segni l'immediata ripresa delle nostre amichevoli relazioni e l'inizio della pronta rinascita del nostro sport preferito, che porterà ancora, come per il passato, una benefica ventata di fratellanza fra i popoli»¹¹³⁷ e in una seconda lettera, scritta informalmente, cercò di utilizzare il suo prestigioso passato di giocatore della nazionale per informarsi se fosse possibile acquistare presso la FIFA palloni e altro materiale calcistico funzionale alla ripresa in Italia¹¹³⁸. Tuttavia inconvenienti dovuti alla guerra e alla censura fecero arrivare quelle lettere con cinque mesi di ritardo e così quando Schricker rispose felicitandosi per la ripresa delle relazioni ufficiali fra FIFA e FIGC Bernardini aveva già dato le proprie dimissioni in contrasto con la politica troppo permissiva di Onesti in tema di epurazione e defascistizzazione.

¹¹³² Lettera di Giovanni Turgi Proserpi alla PCM in data 21 giugno 1944. ACS, PCM 1955-58, fasc. 3-2-5 n° 10024/1.

¹¹³³ Cit. in F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 126.

¹¹³⁴ *La situazione sportiva in una relazione al governo*, «Corriere dello Sport», 2 agosto 1944, p. 1.

¹¹³⁵ *Ibid.*

¹¹³⁶ Fulvio Bernardini (FIGC), Francesco di Campello (FPI), Claudio Savarese (RFIC), Giordano Bravin (FIN), Guido Graziani (FIP), Cherubino Malpeli (FIDC), Enzo Natalini (FIOPR), Umberto de Martino (FIS), Ranieri di Campello (FISE), Giuseppe Sabelli Fioretti (FISI), Rocco Sansone (FIR) Giuseppe Micci (FCI), Gaetano Simoni (FIDAL).

¹¹³⁷ Cit., Lettera di Bernardini a Schricker del 4 settembre 1944. FIFA, Corr. ITA-FIFA.

¹¹³⁸ Cfr., Lettera di Bernardini a Schricker del 5 settembre 1944. FIFA, Corr. ITA-FIFA.

Inevitabilmente però in questa fase il lavoro dei commissari del CONI e delle FSN fu orientato quasi esclusivamente alla ricostruzione interna in senso democratico del sistema sportivo nazionale; c'era poi da gestire e coordinare la notevole ripresa sportiva che si era avviata spontaneamente nonostante le difficoltà quotidiane della popolazione, la malnutrizione, la carenza di infrastrutture sportive bombardate o requisite.

Così come era avvenuto nel Sud della Penisola anche a Roma si tennero nell'estate del 1944 diversi incontri "internazionali" tra squadre dell'esercito alleato e italiani, soprattutto civili. Dai giornali romani emerge come già a giugno, ma soprattutto a partire da agosto fosse fiorita un'attività di tutto rispetto. Le sfide anglo-italiane nel calcio, italo-americane nella pallacanestro, gli incontri pugilistici internazionali e i match delle squadre romane di rugby con quelle dei reparti militari dell'Impero britannico assunsero una regolare cadenza settimanale. Particolarmente significativa fu la riunione italo-americana di pugilato che si tenne domenica 10 settembre 1944 allo Stadio Nazionale davanti a una folla di oltre 10.000 persone «al fine di offrire lo svago di un'interessante manifestazione sportiva ai soldati venuti in Italia con gli eserciti liberatori e che si trovano in licenza a Roma»¹¹³⁹.

Nonostante gli scambi sportivi favorissero senz'altro un miglioramento delle relazioni fra la popolazione italiana e gli eserciti alleati la posizione politica dell'Italia continuava ad essere estremamente complicata. La cobelligeranza infatti non aveva impedito l'isolamento diplomatico e il permanere dello status di Paese nemico. Era infatti sin qui prevalsa la linea politica britannica – alla quale gli Stati Uniti si erano pragmaticamente allineati in funzione delle esigenze militari – improntata a tenere l'Italia in una posizione debole e compromessa nella prospettiva di una pace punitiva funzionale ai propri obiettivi imperiali. Nel tentativo di uscire da questa «muraglia cinese» che gli alleati avevano costruito attorno alla Penisola, nei primi mesi del 1944, attraverso l'azione di Renato Prunas e Andreij Vyšinskij, il governo di Salerno aveva riallacciato i contatti diplomatici con l'Unione Sovietica¹¹⁴⁰. Si trattò senza dubbio della più importante iniziativa di politica estera dell'Italia badogliana; un'operazione con componenti di audacia e di machiavellismo che – sfruttando una finestra di opportunità data dalla coincidenza di interessi con i sovietici esclusi dai giochi in Italia – ebbe l'indiscusso merito di smuovere una situazione stagnante; anche se, perlomeno nel breve periodo, non ottenne l'effetto sperato. Lungi dal portare a una catena di riconoscimenti diplomatici la politica italiana fu accusata dagli alleati di doppiogiochismo. Anche dopo la liberazione di Roma, quindi, nonostante le palesi e crescenti divergenze fra britannici e americani e al di là degli interessi contingenti coi sovietici, l'Italia restava un Paese cobelligerante e non certo alleato, per il quale qualsiasi tentativo di sedersi al tavolo della pace con i vincitori sarebbe risultato velleitario.

A ben vedere questa situazione si riflesse anche nello sport. Da un lato si assisteva a numerosi incontri tra truppe alleate e civili italiani funzionali a una migliore accettazione del regime di occupazione, dall'altro i militari italiani – pur prendendo talvolta parte a sfide locali con

¹¹³⁹ Cit., *Domani allo Stadio. Incontro pugilistico italo-americano*, «Il Corriere di Roma», 9 settembre 1944. Cfr. anche: *Gibson batte ai punti Domenico Di Stefano*, «Il Corriere di Roma», 11 settembre 1944.

¹¹⁴⁰ Espressione usata dallo stesso Renato Prunas. Cfr., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 99.

squadre militari alleate – erano invece completamente esclusi dal circuito sportivo militare interalleato ufficiale, persino quando le competizioni si svolgevano in Italia.

Questa situazione, solo apparentemente paradossale ma che invece rifletteva perfettamente in campo sportivo l'ambigua situazione politica dell'Italia, visse il suo episodio più eclatante il 15 e il 16 luglio 1944. In quelle date infatti si svolsero le finali del Torneo atletico interalleato delle Armate del Mediterraneo nell'ex Foro Mussolini, che per l'occasione venne ufficialmente rinominato Foro d'Italia. Nella seconda giornata di gare, dopo la cerimonia con cui gli impianti furono "defascistizzati", il Sindaco di Roma Filippo Doria Pamphili, il Presidente Consiglio, Ivanoe Bonomi e altri membri del governo seduti sulle tribune d'onore accanto alle più alte cariche militari alleate assistettero alle sfide in pista e sulle pedane di atleti provenienti dagli eserciti di Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Canada, India, Nuova Zelanda e Cipro¹¹⁴¹. L'anomalia di una gara atletica interalleata sul suolo italiano alla presenza delle più alte istituzioni italiane ma senza atleti azzurri fu descritta alla perfezione dal «Corriere dello Sport»:

Lo sport, che significa pace, trionfa sulla guerra. Ma qualcosa in questi giochi romani ha venato di malinconia il nostro interesse di sportivi. A Roma, nella nostra Roma, nel nostro Stadio più bello, alla presenza del nostro pubblico, per la prima volta han gareggiato soltanto atleti stranieri. Gli italiani, a guardare. Atleti stranieri, anche se amici, in aperta gara sul terreno d'Italia, e gli atleti italiani, gli atleti italiani sempre in linea nelle competizioni sportive, in disparte, spettatori a guardare. È in fondo un'umiliazione. Nazione vinta non ha diritto di gareggiare al fianco dei vincitori. Ma non tanto questo ci dispiacque e ci avvili. Altro, e diverso, fu l'avvicinamento. La presenza dei nostri atleti a fianco degli alleati avrebbe voluto significare che ora anche i nostri soldati sono a fianco dei soldati alleati inquadrati in regolari organici militari¹¹⁴².

Un caso analogo si riscontrò anche in occasione dei Campionati interalleati di nuoto, che si tennero a Roma dal 18 al 21 agosto 1944. Ai militari italiani non fu nuovamente concessa la possibilità di gareggiare a fianco dei colleghi con cui combattevano al fronte, tuttavia a due tuffatori, Marianetti e Del Sere, fu concesso di concorrere sebbene unicamente a titolo di esibizione¹¹⁴³.

Questa situazione non cambiò nemmeno nell'autunno del 1944 quando in funzione elettorale, rispondendo alle pressioni della comunità italoamericana, l'amministrazione Roosevelt ammorbidì il proprio atteggiamento nei confronti dell'Italia riuscendo a imporre la propria linea su quella britannica. Con la dichiarazione alleata di Hyde Park del 26 settembre 1944, prendendo atto della cooperazione offerta dall'Italia allo sforzo bellico, gli alleati vennero incontro alle richieste del governo Bonomi, ammorbidendo i termini dell'armistizio, concedendo maggiori responsabilità all'amministrazione italiana, inviando aiuti di carattere economico e promettendo una ripresa dei rapporti diplomatici ufficiali. Per gli Stati Uniti quest'ultimo passo fu fatto, nonostante il parere contrario di Churchill, il 26 ottobre 1944 ed ebbe come conseguenza la successiva riapertura dei

¹¹⁴¹ Cfr., *Una riunione sportiva degli alleati*, «Il Corriere di Roma», 9 luglio 1944, p. 4, *Il presidente del Consiglio assisterà alla riunione atletica degli Alleati*, «Il Corriere di Roma», 15 luglio 1944, p. 4, *Allo stadio olimpionico il Governo alla cerimonia di domani*, «Il Popolo», 15 luglio 1944, p. 2., *Avvenimenti sportivi: Gli atleti alleati allo Stadio del Foro d'Italia*, «Il Corriere di Roma», 16 luglio 1944, p. 4, *Il sindaco di Roma alla manifestazione atletica alleata*, «Il Corriere di Roma», 17 luglio 1944, p. 2.

¹¹⁴² Cfr., *La Maglia azzurra laggiù...*, «Corriere dello Sport», 17 luglio 1944, p. 1.

¹¹⁴³ Cit., M. MONTEFOSCHI, *Impressioni e commenti su un campionato natatorio*, «Corriere dello Sport», 22 agosto 1944, p. 1.

rapporti diplomatici dell'Italia con gli stessi britannici e con ben 19 paesi americani. Miglioravano dunque le condizioni materiali e morali ma non la sostanza; l'Italia restava comunque un "alleato nemico". E così, quando Roma venne scelta come sede del secondo campionato di pugilato dilettanti e professionisti delle forze alleate che si tenne al Teatro Brancaccio nel dicembre 1944, si ripresentarono le medesime problematiche della gara atletica al Foro italico. Fra gli 89 pugili vi erano statunitensi, britannici, francesi e canadesi, ma ancora una volta non c'era spazio per i "cobelligeranti" italiani¹¹⁴⁴.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, intanto, l'avanzata degli eserciti alleati si era arrestata fra Firenze e Bologna lungo la cosiddetta linea Gotica, anche perché i tentativi di sfondamento messi in atto dal generale Alexander furono sistematicamente sabotati dagli alti comandi Alleati, i quali, dando l'assoluta priorità alle operazioni in Normandia, avevano ridotto all'osso le divisioni per la campagna d'Italia.

1.4) Dall'appello di Alexander alla Liberazione

La diminuzione dei reparti disponibili per il fronte italiano sommati all'arrivo dell'inverno consigliarono al generale Alexander l'interruzione dell'offensiva. Come diretta conseguenza di questa scelta, nel novembre del 1944 emanò un proclama diretto ai partigiani del Nord nel quale li invitava ad interrompere le loro attività e attendere la primavera per una ripresa delle operazioni. Per le bande di partigiani che si erano date alla clandestinità con l'obiettivo di redimere l'Italia dal suo passato, l'annuncio fu vissuto come una vera e propria «pugnalata alle spalle», anche perché arrivava in un momento in cui l'azione delle forze partigiane era diventata incisiva e pertanto si ebbe l'impressione che gli alleati volessero limitare al minimo il loro ruolo¹¹⁴⁵.

Indirettamente, ma anche direttamente, lo sport era entrato a far parte della Resistenza italiana e nella vita dei suoi protagonisti¹¹⁴⁶. Sin dai tempi della dittatura infatti le manifestazioni sportive erano utili coperture per lo scambio di informazioni o di materiali di propaganda o indicazioni in codice per riunioni segrete¹¹⁴⁷. Se il calcio rappresentava un mezzo di svago, tanto che si hanno diverse testimonianze di partite organizzate tra i diversi plotoni, lo sport per eccellenza a cui si legò la Resistenza fu senz'altro il ciclismo. La bicicletta divenne un simbolo sovversivo e uno strumento estremamente efficace per il trasporto di armi, messaggi, viveri nonché, per i gappisti, un formidabile mezzo di fuga dopo le proprie scorribande in città. Estremamente lungo sarebbe poi l'elenco di quei corridori dilettanti e professionisti che, come Alfredo Martini, Renzo Zanazzi e

¹¹⁴⁴ Cfr., P. PIETROSELLI, *Il fior fiore della gioventù di tutto il mondo nel II Torneo pugilistico delle Forze Armate*, «Corriere dello Sport», 11 dicembre 1944, p. 1. P. PIETROSELLI, *Torneranno i bei tempi*, «Corriere dello Sport» 16 dicembre 1944, p. 1, *Inizio del 2° torneo pugilistico interalleato*, «Il Corriere di Roma», 10 dicembre 1944, p. 2, *La prima giornata del torneo pugilistico interalleato*, «Il Corriere di Roma», 11 dicembre 1944, p. 2, *Interessanti incontri nella 2° Riunione pugilistica interalleata*, «Il Corriere di Roma», 13 dicembre 1944 p. 2, e *La terza giornata del torneo pugilistico interalleato*, «Il Corriere di Roma», 14 dicembre 1944, p. 2. Al torneo parteciparono anche campioni del calibro di Marcel Cerdan, Omar Kouidri e Tommy McGrath.

¹¹⁴⁵ Così la definì Luigi Longo. Cfr., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 112. In realtà un mese più tardi fu raggiunto un accordo politico fra gli alleati il CLN dell'Alta Italia che sembra dimostrare il pragmatismo di quell'annuncio.

¹¹⁴⁶ In questo senso un primo tentativo organico è stato recentemente prodotto da S. GIUNTINI, *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013.

¹¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 30.

Gino Bartali, scelsero di raggiungere o quantomeno sostenere i partigiani e il movimento di Resistenza; una scelta che fecero anche molti altri sportivi.

Resta invece da approfondire da un punto di vista storiografico il ruolo delle due incredibili sfide calcistiche che si tennero nell'aprile del 1944 a Saranano in provincia di Macerata e a Prà de Comon de Malo fra gruppi di partigiani e dei soldati tedeschi¹¹⁴⁸.

A sud della linea gotica il sistema sportivo italiano, seppur dimezzato, stava entrando a regime. In attesa della fine della guerra, *condicio sine qua non* per la ripresa dell'attività sportiva internazionale "ufficiale" gestita da CIO e FSI, il Commissario del CONI Giulio Onesti rivolse una sempre maggiore attenzione alle relazioni sportive con gli alleati. Come ricordò egli stesso: «negli sport ove fu possibile farlo, gli incontri tra le nostre squadre e le loro divennero frequenti creando un'atmosfera di reciproca simpatia fra gli atleti quanto fra gli spettatori»¹¹⁴⁹. All'inizio del 1945, all'interno della riorganizzazione del CONI fu creata la Commissione di studio per l'incremento dei rapporti con gli Alleati. Presieduta dal conte Francesco Ruspoli, aveva il compito di «mantenere il più efficace contatto con gli esponenti sportivi del Comando Alleato, al fine soprattutto di dirimere controversie circa la requisizione degli impianti sportivi ed ottenere una risoluzione delle stesse a favore degli Enti interessati, sempre tramite CONI», inoltre doveva studiare lo «sviluppo di una possibile collaborazione tra Alleati e sportivi italiani, che si espliciti principalmente a mezzo di manifestazioni agonistiche internazionali»¹¹⁵⁰.

Il simbolo di questa rafforzata sintonia sportiva fra civili italiani ed eserciti fu senza dubbio l'incontro calcistico che si tenne il 4 febbraio allo Stadio Nazionale di Roma tra una selezione italiana, formata da giocatori della Roma e della Lazio, e una rappresentativa militare inglese, frutto di una «laboriosa selezione e preparazione fra i competenti le migliori squadre che partecipano al campionato militare in Italia»¹¹⁵¹. L'incontro fu definito dalla stampa Italiana: «La più importante manifestazione calcistica in programma a Roma dal giorno della liberazione»¹¹⁵². Di fronte a 20.000 spettatori la squadra italiana «più a posto nel fiato, athleticamente e come intesa di reparti» si impose per 3 a 1, con l'incasso della manifestazione che fu «totalmente devoluto a beneficio dei profughi»¹¹⁵³.

In realtà i rapporti delle istituzioni sportive italiane con gli alleati non furono sempre idilliaci, specie per quello che riguardò l'opera di requisizione degli impianti sportivi; il caso più eclatante fu senza dubbio lo Stadio Nazionale, per la cui derequisizione si spese in prima persona anche il primo ministro De Gasperi¹¹⁵⁴. In vista della liberazione, proprio per evitare che una simile circostanza potesse ripetersi anche nel Nord Italia Giulio Onesti scrisse alla PCM per elaborare una

¹¹⁴⁸ *Ibidem*. pp. 65-6. L'episodio è citato anche in P. DIETSCHY, *Histoire du football*, Paris, Perrin, 2010, p. 234.

¹¹⁴⁹ Cit., G. ONESTI, *Lo straordinario Giulio. Quando un commissario diventa presidente*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986, pp. 72-5.

¹¹⁵⁰ *Ibid.*

¹¹⁵¹ *La squadra inglese allo stadio contro la rappresentativa di Roma*, «Il Tempo», 4 febbraio 1945.

¹¹⁵² Cit., *Prossimo incontro calcistico italo-britannico*, «Il Corriere di Roma», 14 gennaio 1945.

¹¹⁵³ Cit., *Incontro di calcio italo-inglese*, «Il Popolo», 6 febbraio 1945. Le reti furono siglate da Koenig (2) e Krieziu per la rappresentativa italiana e da Rudd per gli inglesi.

¹¹⁵⁴ L'episodio è stato descritto approfonditamente da F. MAZZARINI, *Il miracolo di Onesti. Dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, pp. 27-28. Riferimenti archivistici: PCM, ACS, 1955-58, fasc. 3-2-5 n° 10024/9.

strategia comune volta alla (1) ripresa dell'attività agonistica, (2) preservazione degli impianti sportivi, (3) facilitazione della rinascita delle associazioni sportive¹¹⁵⁵.

Con la Liberazione l'ostracismo nei confronti dei soldati italiani negli incontri sportivi interalleati ufficiali si ridusse, o almeno questa fu l'impressione della stampa italiana. A Milano a metà giugno 1945, in occasione delle selezioni per la squadra della V armata, che il 21 luglio avrebbe partecipato campionati atletici militari delle armate inquadrato dal Comando Alleato del Teatro Mediterraneo a Firenze, i militari italiani poterono gareggiare a fianco di quelli britannici e americani e il «Corriere dello Sport» poté finalmente commentare:

L'ammissione dei nostri soldati ai campionati interalleati è un avvenimento di grande importanza, non soltanto dal punto di vista sportivo. Ne siamo grandemente lieti poiché per merito del valore dei nostri combattimenti avviene la ripresa ufficiale sia pure in campo militare, dei rapporti sportivi italo-americani ed italo-britannici. Non dubitavamo dell'imminenza di questa ripresa poiché i contatti sinora avuti sul terreno amichevole avevano dimostrato che le relazioni fra gli sportivi nostri e quelli alleati si svolgevano in una atmosfera di cordialità e di cavalleria¹¹⁵⁶.

In quell'occasione però, poiché a sfidarsi furono truppe alleate di stanza in Italia, le selezioni di Milano, pur rientrando questa volta nel circuito sportivo interalleato ufficiale, di fatto non si distanziarono più di tanto da quegli incontri che si erano tenuti per esempio già a Catania il 26 marzo 1944 o alla vittoria per 2-0 con cui il 9° gruppo Battaglioni aveva sconfitto il 24 settembre 1944 una squadra della Royal Navy. Inoltre, visto che le prestazioni della sparuta rappresentanza degli sportivi-militari italiani inquadrati nei gruppi di combattimento Legnano, Folgore e Friuli non furono all'altezza di quelle dei colleghi, a Firenze l'Italia risultò essere nuovamente assente dai Campionati atletici interalleati del Mediterraneo, anche se questa volta la motivazione era esclusivamente sportiva.

Il pieno rientro dei militari italiani nel consesso sportivo militare alleato ufficiale va quindi probabilmente posticipato al 26 agosto 1945 quando, in occasione di grande raduno atletico a Francoforte sul Meno, si sfidarono le rappresentative militari alleate dello scacchiere europeo e di quello mediterraneo. In questa sorta di «Olimpiade militare» di fronte al Generale Eisenhower il bersagliere italiano Giuseppe Tosi, in rappresentativa della Squadra mediterranea, dominò nel disco «praticamente senza avversari [...] raggiungendo l'ottima distanza di 49,51»¹¹⁵⁷.

Ciononostante, esattamente come avvenne durante la discussione del trattato di pace, la posizione italiana all'interno del mondo sportivo militare alleato rimase marginale e ambigua. Un anno più tardi, infatti, l'Italia non compariva fra i 12 stati promotori dell'*Allied Force Sport Council* (AFSC) – Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia, Cecoslovacchia, Unione Sovietica e Stati Uniti – né in occasione dell'imponente manifestazione sportiva militare che si tenne a Berlino il 7-8 settembre 1946 e rappresentò uno degli ultimi momenti condivisi dall'alleanza bellica prima che le tensioni della guerra fredda rendessero tale assetto instabile. Ancora nel 1948 quando dalle ceneri dell'AFSC, su iniziativa di Belgio, Danimarca, Francia, Lussemburgo e Olanda prese vita il *Conseil International du Sport*

¹¹⁵⁵ Cfr. il carteggio tra il CONI e la PCM a partire dal 13 aprile 1945: ACS, PCM 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/32.

¹¹⁵⁶ Cit., *Militari italiani parteciperanno a campionati atletici interalleati*, «Corriere dello Sport», 16 luglio 1945, p. 1.

¹¹⁵⁷ Cit., *Preolimpiadi militari a Francoforte*, «La Gazzetta dello Sport», 1 settembre 1945.

Militaire (CISM), che riuniva gli sportivi militari di alcuni paesi dell'Europa occidentale escludendo invece quelli al di là della cortina di ferro, l'Italia era ancora una volta assente¹¹⁵⁸. Per il suo ingresso nel CISM si dovette attendere, non certo casualmente il 1949, anno in cui l'Italia completò la svolta occidentale ed entrò nel Patto Atlantico.

Sebbene negli ultimi anni della guerra il CIO e le FSI restarono sostanzialmente inattivi, imponendo un'inevitabile stop allo sport internazionale ufficiale, è davvero impressionante osservare quanto anche in circostanze drammatiche l'attività sportiva rimase comunque presente nella vita dei civili, dei soldati e persino dei partigiani. Dalla caduta del fascismo alla fine della guerra, la presenza degli eserciti alleati multinazionali sulla penisola italiana permise dunque la disputa di un numero elevato di incontri sportivi "internazionali" che, a loro volta evidenziarono l'ambigua situazione di «alleato nemico» in cui si trovava l'Italia.

¹¹⁵⁸ Cfr., A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, p. 149.

2) LA STRANA QUARANTENA DELLO SPORT ITALIANO (1943-46)

2.1) *La priorità del fronte interno nella ripresa dello sport italiano*

L'insurrezione dell'aprile 1945, la completa liberazione del Paese e la fine della guerra in Europa segnarono una cesura e un punto di ripartenza non solo per la politica e la società italiana nel suo complesso ma, inevitabilmente, anche per il mondo dello sport. Per quanto l'attività sportiva non si fosse mai realmente interrotta, nemmeno nei momenti più aspri della guerra, la fine dei combattimenti portava ora con sé la promessa del ritorno in auge dello sport "civile" su quello "militare" e la speranza, tutt'altro che scontata, di riprendere al più presto i contatti sportivi con l'estero.

Nell'immediato e limitatamente all'ambito sportivo però il cambiamento non fu così netto. Seppur liberata dal nazifascismo, l'Italia continuava ad essere un Paese in buona parte occupato, in attesa di giudizio e solo nominalmente sotto la giurisdizione italiana. Così, esattamente come era già avvenuto durante la guerra nelle zone liberate, le sfide sportive fra italiani e membri dell'esercito guidato dalle forze anglo-americane proseguirono regolarmente anche dopo la Liberazione, facilitate peraltro dalla ormai rodata azione della Commissione di studio per l'incremento dei rapporti con gli Alleati del CONI. Le discipline nelle quali gli italiani si confrontavano con gli atleti degli eserciti alleati continuarono ad essere prevalentemente il calcio, il pugilato, l'atletica, la pallacanestro e il rugby, ma anche sport estranei alla tradizione culturale italiana come il baseball, l'hockey su prato, il polo o il golf trovarono nuovi spazi. Questi eventi, che si tennero specialmente nei grandi centri urbani o nelle località in cui era maggiore la concentrazione di truppe alleate, godettero di grande fortuna nel corso del 1945 e proseguirono anche per tutto l'anno successivo fino alla definitiva smobilitazione delle truppe alleate dall'Italia avvenuta (esclusa la Venezia Giulia e la provincia di Udine) il 31 dicembre 1946, ma persero gradualmente la loro centralità lasciando spazio alla ripresa dello sport "civile" organizzato dalle FSN e coordinato dal CONI.

Fino alla piena ripresa dell'Italia nello sport internazionale gli incontri con le squadre militari alleate ricevettero dalla stampa sportiva una grande attenzione anche perché contribuivano a rafforzare la speranza di un rientro rapido e indolore nel consesso internazionale. Questa illusione si palesò in particolare nel maggio 1945 in occasione della venuta in Italia di Stanley Rous, segretario della *Football Association* (FA) inglese, a seguito della tournée in Italia dei Wanderers: una selezione di professionisti inglesi costituita per incontrare le squadre di connazionali militari e mantenere alto il morale delle truppe ancora stanziato all'estero dopo la fine della guerra. A Roma Rous ebbe un cordiale incontro con il Commissario della FIGC Barassi e con quello del CONI Onesti¹¹⁵⁹. L'episodio alimentò le voci di una rapida ripresa delle relazioni calcistiche con l'Inghilterra tanto più che, quando un giornalista chiese al dirigente britannico se ciò sarebbe potuto avvenire presto, Rous, pur sorvolando sui tempi, rispose «*Yes, why not?*»¹¹⁶⁰. In realtà la nazionale italiana di calcio dovette attendere addirittura il 1949 prima di sfidare l'Inghilterra.

¹¹⁵⁹ Cfr., Lettera di Barassi a Schricker del 30 agosto 1945 in: FIFA, Corr. Italia-FIFA. I Wanderers giocarono in Italia sei partite tutte con squadre militari inglesi a Napoli, Roma, Firenze, Bari, Rimini e Ancona.

¹¹⁶⁰ Cit., *Mr. Rous è un sincero amico dello sport italiano*, «Corriere dello Sport», 15 maggio 1945, p. 1.

Inoltre nei congressi delle FSI gli inglesi mantennero un atteggiamento rigido e ostile nei confronti dell'Italia. Lo stesso Rous, infatti, nel corso della riunione del Comitato Esecutivo della FIFA del novembre 1945, appoggiò la mozione del cecoslovacco Pelikan che chiedeva di escludere dalla FIFA, non solo la Germania e il Giappone, ma anche l'Italia¹¹⁶¹. Sebbene non mancassero occasioni di incontri – anche di alto livello – fra militari britannici e atleti italiani il circuito sportivo militare interbritannico e interalleato ebbe generalmente la priorità sulle esigenze sportive dell'«alleato-nemico». Il 14 maggio 1946, per esempio, la partita di campionato Napoli-Torino si dovette giocare di mattina perché nel pomeriggio lo stadio del Vomero serviva alle autorità militari per disputarvi un incontro calcistico amichevole¹¹⁶².

In ogni caso, davanti alle devastazioni della guerra e alle dure condizioni di vita della popolazione, l'assoluta priorità dei vertici dello sport italiano fu necessariamente quella di fronteggiare i ben più pressanti problemi di ordine interno come la carenza di infrastrutture, i danni materiali, le difficoltà logistiche e i trasporti problematici¹¹⁶³. Prima di poter anche solo immaginare di affrontare confronti internazionali era infatti necessario riprendere l'attività interna. Fondamentale, in questo senso, fu la creazione di un assetto istituzionale stabile, che però, nell'immediato dopoguerra, faticò ad affermarsi. In effetti dopo la Liberazione il progetto di ricostruzione sportiva incentrato sul CONI e portato avanti da Onesti fu costretto a subire un brusco rallentamento con la nomina da parte del CLN dell'Alta Italia e l'avvallo del governo alleato (AMG) di un commissario nella persona di Alessandro Frigerio, con l'incarico di tutelare il patrimonio del CONI¹¹⁶⁴. Frigerio interpretò il suo ruolo in modo estensivo ponendosi in maniera autonoma e quasi antagonista al CONI di Roma. La decisione di nominare un commissario per l'Alta Italia per ciascuna FSN creò un pericoloso dualismo fra il CONI dell'Alta Italia e quello "ufficiale" del Centro-Sud, che per circa un anno perpetuò nello sport italiano la divisione imposta dalla Linea Gotica.

Questo conflitto di competenze, solo talvolta superato dallo spirito collaborativo dei membri delle due federazioni, determinò disparità geografiche nella ripresa sportiva, rivalità e doppioni nelle competizioni, ma soprattutto rischiò di avere delle pesanti conseguenze sul piano internazionale. Era infatti difficile pensare di riprendere le relazioni sportive internazionali quando il fronte interno era segnato da gelosie e battaglie per il potere. Inoltre non va dimenticato che uno dei principali dogmi del CIO e delle FSI riguarda proprio l'impossibilità di avere più di un CNO o di una FSN per Paese. Considerando l'ostilità e il sospetto con cui era vista l'Italia nel primissimo dopoguerra, è evidente che l'esistenza di una doppia federazione rappresentasse un elemento di debolezza per la difesa dell'"interesse nazionale" all'interno dei vari consessi sportivi internazionali. L'idea che «all'estero le beghe di casa non fanno che sminuire la autorità dei nostri

¹¹⁶¹ Cfr., *L'Italia non è esclusa dalla FIFA*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p. 2.

¹¹⁶² Cfr., *Si allenano gli inglesi e allora Napoli Torino di mattina*, «La Gazzetta dello Sport», 9 maggio 1946, p. 1.

¹¹⁶³ Per un approfondimento sulle difficoltà economico-sociali della ripresa dello sport nazionale si veda: A. PAPA, G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002 e O. CASTELLINI, *1945 disordinate storielle pedestri, sportive e di costume di un anno che ha cambiato il mondo*, Appolonio, Brescia, 1995.

¹¹⁶⁴ La nomina è del 30 maggio 1945. Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006.

rappresentanti»¹¹⁶⁵, venne espressa sulle pagine de «La Gazzetta dello Sport» anche dal corrispondente da Stoccolma, Raffaele Vuolo, il quale sostenne che:

Le doppie ed equivoche rappresentanze (Sud e Nord) non giovano: esse vengono interpretate come un sintomo di un disaccordo più grave di quanto effettivamente non sia. Ci vuole l'unità anche in sede diplomatico-sportiva, per far vivere le buone ragioni che abbiamo, per far sentire il considerevole peso che abbiamo¹¹⁶⁶.

Difatti nel corso della prima riunione del Comitato Esecutivo della FIFA, avvenuta a Zurigo nel novembre del 1945, fu esplicitamente richiesto di fare chiarezza sulla situazione italiana. In quell'occasione la FIGC riuscì a far passare la tesi secondo cui: «Essa si compone di due gruppi, Italia del Nord da un lato e Italia del Centro-Sud dall'altra ma questi due gruppi formano una sola associazione»¹¹⁶⁷; non fu certo un caso però se poi il congresso che portò alla riunificazione della FIGC arrivò due mesi prima di quello della FIFA del 25-26 luglio 1946. In quella circostanza la collaborazione fra il Commissario del Nord, Mauro, e quello del Sud, Barassi, fu fondamentale per facilitare la definitiva permanenza dell'Italia in seno al massimo organismo calcistico mondiale¹¹⁶⁸.

Entro la primavera del 1946 comunque i reggenti delle FSN, come da impegno, procedettero all'unificazione e all'elezione democratica di un Presidente. La ritrovata unità era la condizione imprescindibile per permettere al CONI di indire i due Consigli Nazionali del giugno e del luglio 1946 che, come ebbe a ricordare lo stesso Onesti segnarono «la pietra miliare donde inizi[ò] l'effettivo cammino della ricostruzione»¹¹⁶⁹. La prima riunione, tenutasi a Roma il 19 e 20 giugno 1946, ebbe un ruolo costituente; certificò l'avvenuta riunificazione dello sport italiano e pose le basi per l'elezione di un Presidente del CONI che puntualmente avvenne a Milano il 27 luglio 1946. In questa seconda riunione il prescelto fu Giulio Onesti, eletto con 16 voti contro i 7 di Aldo Mairano¹¹⁷⁰.

Anche se per chiudere formalmente la gestione commissariale del CONI si dovette ancora attendere l'approvazione del Decreto Legge n. 362 dell'11 maggio 1947, che superava la legge del 1942 e la successiva rielezione di Onesti da parte del Consiglio Nazionale nel 10 luglio 1947, da un punto di vista sostanziale, con la riunione di Milano, il fronte interno poteva dirsi definitivamente stabilizzato¹¹⁷¹. Avvenuta poco più di un mese dopo dal referendum del 2 giugno 1946, che sciolse il dilemma istituzionale in favore della Repubblica, l'elezione di Giulio Onesti permise dunque di presentare all'estero un CONI unito e legittimato democraticamente; in grado quindi di rispettare non solo i requisiti formali minimi richiesti dalle istituzioni sportive internazionali ma anche la domanda di una discontinuità con il precedente regime fascista considerata imprescindibile da una parte non irrilevante dei membri della comunità sportiva internazionale per riaccogliere l'Italia.

¹¹⁶⁵ Cit., *La situazione italiana e la ripresa italiana negli sport del motore*, «La Gazzetta dello Sport», 30 gennaio 1946, p. 1.

¹¹⁶⁶ Cit., R. VUOLO, *La fiaccola getta la sua vivida luce i nocchieri dello sport mondiale fanno il punto*, «La Gazzetta dello Sport», 17 novembre 1945, p. 1.

¹¹⁶⁷ Cit., Verbale della riunione del CE esecutivo della FIFA del 10-12 novembre 1945, Zurigo. FIFA, Riunioni CE.

¹¹⁶⁸ Cfr., *L'avvocato Mauro rimette il mandato di commissario*, «La Gazzetta dello Sport», 3 maggio 1946, p. 2.

¹¹⁶⁹ Cit., Relazione generale del CONI al Consiglio nazionale del 25 novembre 1948. CONI, Cons. Naz., 25 novembre 1948.

¹¹⁷⁰ Cfr., CONI, Cons. Naz., 27 luglio 1946.

¹¹⁷¹ Cfr., F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006.

2.2) La ripresa dello sport internazionale e la quarantena dello sport italiano

Mentre lo sport italiano era costretto a concentrarsi sui suoi problemi interni, all'estero l'attività internazionale aveva già ripreso il suo corso. Ovviamente molte erano le difficoltà di ordine pratico a partire da quelle nei trasporti, nelle comunicazioni postali e di ordine alimentare, ma la voglia di un ritorno alla normalità era forte. Così in attesa dei congressi delle FSI, previsti in gran parte per il 1946, ripresero quantomeno le relazioni sportive bilaterali, specie fra i vincitori e i neutrali. Per evidenti motivi logistici ciò avvenne soprattutto fra Paesi confinanti. Ovviamente non per tutti gli sport la ripresa fu ugualmente facile e quelli professionistici, trainati da interessi di natura economica, riuscirono a superare più celermente quei problemi organizzativo-burocratici e politici che rallentarono invece la ripresa di quelli legati maggiormente al dogma del dilettantismo o dai costi più elevati come per esempio le corse motoristiche. Le gare internazionali di ciclismo, pugilato e calcio quindi ripartirono in genere più rapidamente dei concorsi di ginnastica, delle regate di canottaggio o delle sfide schermistiche.

La Francia rappresenta un ottimo esempio per descrivere la rapidità con cui ripresero le relazioni sportive ufficiali. Dopo aver giocato addirittura ancora durante la guerra contro il Belgio il 24 dicembre 1944, nel corso del 1945 la nazionale di calcio incontrò la Svizzera l'8 aprile, l'Inghilterra il 26 maggio, l'Austria il 6 dicembre e nuovamente il Belgio il 15 dicembre¹¹⁷². Nell'atletica i francesi incontrarono il 12 luglio il Belgio, il 2 settembre l'Inghilterra e il 15 ottobre, in un triangolare, il Belgio e la Svizzera.

Un Paese neutrale come la Svizzera, prima di affrontare nel novembre del 1945 la nazionale italiana di calcio, a seguito dell'inatteso forfait della Spagna, aveva già giocato contro Francia, Portogallo e Inghilterra¹¹⁷³. Inoltre, per la sua rilevanza politica, non può non essere citato il tour nel Nord Europa della Dinamo Mosca dell'autunno 1945; si trattava infatti di una delle prime volte in cui una squadra sovietica varcava i propri confini per recarsi in Europa occidentale. Dopo una serie di incontri in Scandinavia la Dinamo giocò quattro partite in Gran Bretagna. Per i sovietici, che dopo la rivoluzione di ottobre si erano sostanzialmente auto-esclusi da quello che definivano «sport borghese», questa trasferta rappresentò un primo importante passo verso un più generale ripensamento della propria politica sportiva. La Dinamo, del resto, non era una squadra qualunque, ma faceva direttamente riferimento ai servizi segreti dell'NKVD e doveva testimoniare i progressi (non solo) sportivi fatti dopo 30 anni di guida sovietica. Per quel poco che le fu possibile la tournée contribuì a rinsaldare gli sfilacciati nodi che tenevano ancora unita la traballante alleanza di guerra, ma fu soprattutto l'eco derivante dal fatto di essere uscita imbattuta dalle sfide contro Chelsea, Cardiff City, Arsenal e Ranger Glasgow, che diede alla Dinamo e al calcio russo un alone di invincibilità e fece fioccare richieste e inviti da tutto il Continente¹¹⁷⁴. La ventilata possibilità che la Dinamo Mosca potesse giocare in Italia, sebbene pare che la FIGC avesse

¹¹⁷² Prima di giocare contro l'Italia nel 1948 la Francia sfidò ancora la Cecoslovacchia, il Portogallo tre volte, l'Austria, Inghilterra due volte, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera. Cfr., J.P. RETHACKER, J. THIBERT, *La fabuleuse histoire du football*, Gèneve, Minerva, 2003.

¹¹⁷³ Cfr., G. MOLO, *Così si vede a Zurigo il quarto incontro di stagione dell'invitta nazionale rosso crociata*, «La Gazzetta dello Sport», 10 novembre 1945, p. 2.

¹¹⁷⁴ Cfr., R. KOWALSKI, D. PORTER, *Political football: Moscow Dynamo in Britain, 1945*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 14, n° 2, 1997, pp. 100-21 e P.J. BECK, *Anglo-Soviet Relations 1930-1954. The British Government and the Footballing Dimension*, VI Congress of ISHPES, Budapest, 14-19 July 1999, pp. 89-95.

inoltrato una richiesta per il febbraio 1946, rimase invece nulla più che una speculazione giornalistica¹¹⁷⁵. Del resto da parte delle potenze vincitrici – specie Impero britannico, Francia e Unione Sovietica – non c’era alcun interesse per includere nelle proprie relazioni sportive un Paese verso il quale in sede di Conferenza di pace si stava operando in senso punitivo.

L’Italia non fece dunque inizialmente parte di questa rapida ripresa delle relazioni bilaterali sportive “civili”, il cui andamento non poteva non essere influenzato dalla più generale situazione politica internazionale. Dopo la guerra, infatti, nonostante i tentativi di far pesare il ruolo della cobelligeranza e della Resistenza, l’Italia, guidata dall’azionista Ferruccio Parri, prima, e dal democristiano Alcide De Gasperi, poi, rimaneva ancora un soggetto passivo e subalterno.

Dopo essere riuscita nel giugno del 1945 a stabilizzare i propri confini, grazie al ruolo decisivo degli anglo-americani, che avevano arginato le ambizioni annessionistiche dei generali francesi nei confronti della Valle d’Aosta e costretto Tito ad evacuare Trieste e ad assestarsi lungo la cosiddetta Linea Morgan, l’Italia dovette passare per un lungo calvario di conferenze internazionali nelle quali la sua posizione risultò sempre più indebolita per sfociare in una pace per molti aspetti punitiva.

Il futuro dell’Italia, seppur marginalmente, venne affrontato dalle potenze vincitrici una prima volta durante la Conferenza di Potsdam. Pur riconoscendole moralmente il merito dell’uscita dalla guerra fin dal 1943 e l’aver contribuito allo sforzo di guerra alleato, il tentativo di Truman di farle ottenere un trattamento privilegiato si scontrò con l’opposizione di Stalin. Conseguentemente la posizione italiana non fu molto diversa da quella degli altri quattro satelliti del *Reich*: Bulgaria, Finlandia, Romania e Ungheria. A nulla era dunque servito il passo fatto alla vigilia della Conferenza, proprio nel tentativo di migliorare la posizione italiana di fronte alle “Nazioni Unite”, con la dichiarazione di guerra al Giappone. Quest’operazione meramente diplomatica, visto che concretamente nessun soldato italiano avrebbe potuto combattere in Asia, fu peraltro accolta con freddezza dagli Alleati e specie dagli inglesi che con il Sottosegretario Permanente del *Foreign Office*, Sargent, dichiararono: «Se il governo italiano desidera infliggere un’altra pugnata alla schiena, questa volta a spese del Giappone, non vedo perché noi dovremmo impedirglielo. Dopo tutto è nella sua natura agire in questo modo»¹¹⁷⁶. Anche l’esclusione dell’Italia dalla Conferenza di San Francisco fu vissuta come un’ingiustizia morale e portò il Consiglio dei Ministri a dichiarare il proprio dissenso:

Nel giorno in cui si inizia la riunione di San Francisco, il Consiglio dei Ministri sente di dover esprimere pubblicamente il profondo senso di delusione del popolo italiano per l’esclusione dell’Italia democratica dalla Conferenza destinata a porre le basi di una pacifica convivenza fra le nazioni [...] La sua flotta, l’aviazione, le formazioni regolari e partigiane hanno contribuito alla vittoria e il suo popolo, nonostante le enormi distruzioni e un duro armistizio tuttora vivo e operante, si va ordinando secondo libertà e democrazia¹¹⁷⁷.

¹¹⁷⁵ Cfr., *La Dynamo in Italia?*, «La Gazzetta dello Sport», 14 dicembre 1945, p. 1.

¹¹⁷⁶ Cit., D.W. ELLWOOD, *L’alleato nemico. La politica dell’occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 160.

¹¹⁷⁷ Cit., Dichiarazione solenne del Consiglio dei Ministri Italiano approvato all’unanimità in data 26 aprile 1945. Cit., MAE, Amb. Londra 1861-1950, Busta 1274.

L'appello però cadde nel vuoto. Nei mesi successivi, infatti, nel corso della Conferenza di Londra e in quella di Mosca, rispettivamente nell'autunno e nell'inverno 1945, il ruolo subalterno dell'Italia e la prevalente volontà punitiva nei suoi confronti venne accentuata, al punto che De Gasperi, colto da un momento di sconforto, ebbe a dire che «l'Italia non aveva evidentemente guadagnato nulla in 18 mesi di cobelligeranza e di combattimenti»¹¹⁷⁸.

L'atteggiamento ostile nei confronti dell'Italia, emerso in sede diplomatica e riflessosi in sede sportiva con la silenziosa esclusione che portò – ad eccezione della Svizzera – al mancato coinvolgimento dell'Italia nella ripresa sportiva per tutto il 1945 e buona parte del 1946, ebbe conseguenze anche per quel che riguarda le istituzioni sportive internazionali. Sebbene si trovino raramente, negli archivi delle FSI, documenti scritti che certifichino esplicitamente la volontà punitiva di molte FSN nei confronti di quella italiana, nell'immediato dopoguerra esisteva un clima ostile nei confronti dell'Italia. Lo dimostrano chiaramente l'uscita dei membri italiani dai Comitati Esecutivi delle FSI in occasione delle prime riunioni del dopoguerra o di alcune decisioni punitive che furono più o meno gravi per l'Italia a seconda dei diversi rapporti di forza all'interno dei blocchi geopolitici delle singole FSI (Si veda il paragrafo 2.5). Lo stesso Giulio Onesti del resto, in occasione della relazione che fece alla PCM nel settembre 1946, ricordava come nel dopoguerra anche l'Italia sportiva «considerata come paese nemico o – nella più favorevole delle ipotesi – paese ex nemico» si fosse trovata in una «posizione difficilissima»¹¹⁷⁹. Come emerge dai documenti d'archivio, dai resoconti della stampa e da alcune memorie i più ostili nei confronti del ritorno dell'Italia furono soprattutto gli inglesi, gli olandesi, i belgi, gli scandinavi – esclusa la neutrale Svezia – e laddove ne ebbero la possibilità gli jugoslavi e alcuni paesi in orbita sovietica. Curiosamente però una delle poche testimonianze di esplicita e formale opposizione fu espressa dal membro americano della FIFA Manning, il quale il 29 ottobre 1945 scrisse:

Il fatto che abbiate un incontro del Comitato Esecutivo il 10 novembre è di estremo interesse per noi, ma siamo ben più interessati a sapere chi parteciperà a tale incontro. Ci opponiamo enfaticamente a che qualsiasi membro o alleato dell'Asse si sieda nei nostri Congressi o abbia qualche cosa a che fare con la FIFA nei prossimi anni¹¹⁸⁰.

Se da un lato più d'una FSI adottò atteggiamenti ostili nei confronti dell'Italia, diverso fu l'atteggiamento della più importante ed autorevole istituzione sportiva mondiale: il Comitato Olimpico Internazionale. A partire dal momento in cui, nell'autunno del 1944, la guerra in Europa aveva ormai iniziato a prendere la direzione auspicata dai governi alleati la triade del CIO formata da Edström, Brundage ad Aberdare si mise al lavoro per riprendere la tradizione olimpica e organizzare al più presto una riunione del Comitato Esecutivo. Sebbene nella corrispondenza triangolare fra Stoccolma, Chicago e Londra, alcuni argomenti vengano definiti talmente delicati da non poter essere affrontati per iscritto, la questione di chi invitare o meno ai Giochi Olimpici del 1948 emerse quando ancora la guerra era in corso. Lord Aberdare, per esempio, chiese che: «Almeno i tedeschi e i giapponesi non siano invitati a gareggiare»¹¹⁸¹; già allora veniva quindi

¹¹⁷⁸ Cit., D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 190.

¹¹⁷⁹ Cit., Relazione di Onesti alla PCM in data 10.9.1946, ACS, PCM, 1955-58, f. 3-2-5 10024/4.2.1.

¹¹⁸⁰ Cit., Lettera di Manning alla FIFA del 29 ottobre 1945. FIFA, Corr. USA – Fifa.

¹¹⁸¹ Cit., Lettera di Aberdare a Brundage del 28 ottobre 1944. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

operata una prima e importante distinzione fra il caso italiano e tedesco che si sarebbe rivelata decisiva. Secondo il membro inglese del CIO infatti: «Anche la questione relativa all'invito degli italiani e degli ungheresi deve essere considerata, ma la loro posizione è differente»¹¹⁸².

Fu però Avery Brundage a sintetizzare al meglio la posizione adottata nel secondo dopoguerra dal CIO nei confronti dei paesi vinti. Secondo il membro americano: «Quando i paesi nemici saranno riconosciuti da un punto di vista politico e commerciale, non c'è dubbio che lo saranno anche da un punto di vista sportivo»¹¹⁸³. Il Presidente del CIO Edström d'accordo con il principio proposto da Brundage smussò ulteriormente le tensioni punitive sottolineando, in nome dell'universalismo olimpico, la necessità di «essere i più miti possibile nel nostro giudizio»¹¹⁸⁴.

Con queste premesse alla fine della guerra e precisamente dal 21 al 24 agosto 1945 si tenne a Londra la prima riunione del Comitato Esecutivo del CIO. Solo tre dei sei membri che lo formavano nell'anteguerra poterono parteciparvi. Il verbale della riunione infatti cita come presenti Aberdare, Brundage ed Edström, non fa alcun riferimento al tedesco Ritter von Halt, imprigionato in un campo sovietico ma in quel momento dato per morto, mentre definisce «*excused*» Polignac e Bonacossa¹¹⁸⁵. Il membro francese apparve da subito impossibilitato a recarsi a Londra, perché sotto processo per il suo ruolo di collaborazionista durante il regime di Vichy, mentre la partecipazione dell'italiano Bonacossa rimase inizialmente in bilico. Il 14 maggio 1945, in una lettera ad Aberdare, Edström scriveva: «*We could perhaps also have Bonacossa come if he is in good standing. In such a case we would be four members present, but even if Bonacossa cannot come, you and I and Brundage would make a strong outfit for future work*»¹¹⁸⁶. Già il giorno successivo però in una lettera a Brundage appariva più pessimista: «*Perhaps we can meet in London about the 20th of August. It will probably be only you and I and Aberdare, Bonacossa is tied up in Italy*»¹¹⁸⁷. Non è possibile stabilire con certezza il motivo dell'assenza di Bonacossa anche se si possono avanzare diverse ipotesi¹¹⁸⁸. Se da un lato non si può del tutto escludere che l'impossibilità di raggiungere Londra fosse dovuta a problemi fisici o di trasporti, è assai più probabile ritenere che l'AMG gli avesse negato il visto d'espatrio, che qualcuno avesse posto un veto alla sua partecipazione o che, in accordo o su consiglio di Edström, si fosse barattato la sua assenza in cambio della garanzia del rientro dell'Italia in seno al CIO. Resta il fatto che l'assenza di Bonacossa trasformò l'incontro del Comitato Esecutivo del CIO in una ristretta ed efficiente riunione fra due esponenti di Paesi vincitori e uno proveniente da un Paese neutrale.

¹¹⁸² *Ibidem*.

¹¹⁸³ La frase di Brundage fu scritta sia ad Edström che ad Aberdare per chiarire al meglio alcune sue dichiarazioni male interpretate dalla stampa. Cit. Lettera di Brundage a Edström del 9 gennaio 1945. CIO, PT, Edstr, Corr. 1944-45 e in CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström. Lettera di Brundage a Aberdare del 15 gennaio 1945 CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

¹¹⁸⁴ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 23 febbraio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

¹¹⁸⁵ Cfr., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 21-24 agosto a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

¹¹⁸⁶ Cit., Lettera di Edström a Aberdare del 14 maggio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

¹¹⁸⁷ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 15 maggio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström. La conferma definitiva che l'incontro sarebbe stato ridotto a tre giunse in data 25 giugno 1945.

¹¹⁸⁸ Nella corrispondenza di Edström presso il CIO non ci sono documenti a riguardo mentre l'archivio di Bonacossa non è mai stato reso disponibile al pubblico. Si segnala comunque l'esistenza di alcune carte di Edström anche a Stoccolma dove potrebbe essere possibile trovare alcuni spunti interessanti. In una intervista, infatti, Bonacossa sostenne di essere stato regolarmente in corrispondenza con Edström fin dai tempi della guerra. Cfr., *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949.

È inoltre interessante notare come, malgrado nel corso della riunione di Londra si fossero affrontati problemi politici assai spinosi, nell'asciutto verbale non appaia volutamente alcun riferimento né alla discussione sull'Italia né a quelle sul destino di Germania e Giappone, che nel 1946 saranno poi formalmente esclusi, ma risalti invece la frase: «Si deve evitare qualsiasi tipo di influenza politica nel Movimento [Olimpico]»¹¹⁸⁹. Non c'è però alcun dubbio sul fatto che, a porte chiuse, la questione fu ampiamente dibattuta ed è credibile ipotizzare che Aberdare avesse assunto una posizione maggiormente ostile all'Italia rispetto a quella di Brundage e, soprattutto, di Edström. La complessa questione degli inviti per le Olimpiadi del 1948 venne momentaneamente congelata e la stampa si dovette accontentare di dichiarazioni estremamente flessibili e volutamente ambigue come la seguente: «Saranno invitati tutti i Paesi che abbiano un'associazione olimpica nazionale e che siano ammessi a far parte del Comitato Internazionale»¹¹⁹⁰.

Anche se dopo la riunione di Londra il «Daily Herald» sostenne che: «Nei riguardi dell'Italia è stata esplicitamente deliberata la sua ammissione all'Olimpiade del 1948»¹¹⁹¹, la sua posizione in seno al CIO non era ancora pienamente garantita a causa dell'ostilità dell'ambiente esterno. In un'intervista al giornale «Le Populaire» Charles Denis, segretario del Comitato Olimpico Francese (COF), affermava che: «Sono attualmente considerati nemici la Germania, il Giappone e l'Ungheria e la sorte dell'Italia non è ancora decisa»¹¹⁹². Lo stesso membro americano William M. Garland corrispondendo col suo collega Brundage, pur separando i casi di Germania e Giappone da quello dell'Italia, esprimeva perplessità sull'effettiva possibilità dell'Italia di inviare propri rappresentanti: «Chiaramente né la Germania né il Giappone parteciperanno ai Giochi del 1948 e non so se e quanti rappresentanti potrà mandare l'Italia»¹¹⁹³.

Davanti a un quadro di scetticismo e ostilità il Presidente Edström rappresentò un'essenziale figura amica. Già nel settembre del 1945 egli aveva infatti dichiarato: «Ritengo improbabile la partecipazione della Germania e del Giappone, mentre l'Italia come nazione alleata è in posizione favorevole»¹¹⁹⁴. Ancor più importante fu senza dubbio la lettera che egli inviò il 1 novembre 1945 a Giulio Onesti:

Signor Commissario Straordinario, la vostra lettera dell'11 settembre indirizzata al segretario del CIO a Losanna mi è stata trasmessa. Apprendo con soddisfazione che il Comitato Olimpico Italiano ha ripreso la sua attività e che l'interesse per lo sport dilettantistico resista in Italia. Vi invierò nei prossimi giorni una lettera circolare che ha fatto arrivare a tutti i comitati nazionali raccomandandogli di cominciare i preparativi per la loro partecipazione ai Giochi Olimpici del 1948 che avranno luogo verosimilmente a Londra. Vi sarò riconoscente di farmi sapere come se la passano i nostri anziani membri italiani del CIO [...] e di dirmi quali sono le relazioni di questi ultimi con le organizzazioni sportive in Italia. Poiché il movimento Olimpico è interamente al di fuori della politica, vi sarei riconoscente di voler, nella vostra risposta, astenersi di tutte le allusioni di questa natura¹¹⁹⁵.

¹¹⁸⁹ Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 21-24 agosto a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

¹¹⁹⁰ Cit., *Dove si faranno le Olimpiadi 1948? Lo sapremo... fra un anno*, «La Gazzetta dello Sport», 27 agosto 1945, p. 1.

¹¹⁹¹ Cit., *L'Italia sarà ammessa alle Olimpiadi del 1948*, «Corriere dello Sport», 31 agosto 1945, p. 1.

¹¹⁹² Cit., *Olimpiadi 1948 altra fonte di informazioni*, «La Gazzetta dello Sport», 8 settembre 1945, p. 1.

¹¹⁹³ Cit., Lettera di W.M. Garland a Brundage del 13 ottobre 1945. CIO, Brund. Arch., Film 33, 0014, W.M. Garland.

¹¹⁹⁴ Cit., *Edström: l'Italia è in posizione favorevole*, «La Gazzetta dello Sport», 12 settembre 1945, p. 1.

¹¹⁹⁵ Cit., Lettera del presidente del CIO Edström al presidente del CONI Onesti del 1 novembre 1945. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

Al di là della significativa ed esplicita richiesta di un linguaggio epurato da ogni riferimento politico propria dell'ideologia del CIO, l'aspetto più significativo fu l'annuncio dell'inclusione del CONI come destinatario della lettera circolare per tutti i CNO affiliati al CIO, nella quale si invitava ad attivarsi e sollecitare le proprie FSN per la preparazione in vista delle Olimpiadi del 1948. Quella lettera sancì di fatto il pieno riconoscimento del CONI da parte della presidenza del CIO; nei mesi successivi Edström non ebbe remore a ribadire pubblicamente che: «Gli italiani saranno i benvenuti alle Olimpiadi»¹¹⁹⁶.

Ciononostante all'interno della "famiglia olimpica" c'erano ancora diverse forze che non vedevano di buon occhio un così rapido ed indolore rientro italiano. Nel febbraio del 1946, per esempio, il britannico lord Burghley, segnalò l'esistenza di una forte corrente di opinione ostile all'Italia: «Personalmente ritengo che in nessuna circostanza la Germania e il Giappone potranno partecipare e ci sono anche molte persone in questo Paese che hanno avuto i loro cari uccisi o maltrattati dagli italiani nel corso della Campagna del Nord Africa»¹¹⁹⁷.

Al di là del sostegno e della solidarietà dei vertici del CIO fra il 1945 e il 1947, come dimostra anche la presa di posizione di Lord Burghley, lo sport italiano dovette agire in un ambiente generalmente ostile o quantomeno sospettoso. Del resto, così come la diplomazia italiana fu condizionata e quasi paralizzata dai negoziati per il trattato di pace, nello stesso biennio – seppur in modo meno problematico – la diplomazia sportiva italiana fu completamente assorbita dalla ricerca del riconoscimento e della legittimazione sportiva internazionale.

Al pari di quanto fece Palazzo Chigi, che operò importanti azioni di lobbying su determinati vincitori minori ritenuti sensibili alle istanze italiane e cercò di sfruttare l'influenza dei connazionali residenti all'estero, di fronte all'ostracismo di importanti settori della comunità sportiva internazionale anche il CONI elaborò una propria strategia così sintetizzata da Onesti:

Sistemato nel miglior modo possibile la riorganizzazione interna dello sport italiano che nell'autonomia delle Federazioni Sportive sembra vada gradualmente trovando la sua via maestra, ogni nostra attenzione è stata rivolta verso la situazione internazionale nell'intento di riportare l'Italia nel novero delle nazioni ai cui rappresentanti è consentito di poter esprimere il loro giudizio e di poter avanzare proposte intese a migliorare le condizioni generali dell'attività sportiva mondiale. Dopo un periodo di tempo immediatamente susseguente al termine della guerra durante il quale è stato prudente mantenere una linea di vigile passività in attesa che dalla ripresa dei contatti internazionali scaturisse l'orientamento generale dei delegati stranieri sulla riammissione dei rappresentanti italiani in seno alle singole Federazioni Internazionali si è passati ad una graduale tattica di riavvicinamento nei confronti dei più autorevoli esponenti del movimento sportivo mondiale¹¹⁹⁸.

Nel periodo della «vigile passività» vanno senz'altro segnalate le "dimissioni tattiche" di Bonacossa e Thaon di Revel respinte dal CIO¹¹⁹⁹. Il duo Bonacossa-Onesti fu sempre più che mai consapevole dell'esistenza di una silenziosa quarantena sportiva nei confronti dell'Italia, ma invece di affrontarla di petto rischiando di peggiorare la situazione, decise di assecondarla adottando un

¹¹⁹⁶ Cit., *L'Italia potrà partecipare alle prossime Olimpiadi*, «Corriere dello Sport», 6 aprile 1946, p. 1. Cfr. anche *L'Italia alle Olimpiadi a parità con le altre nazioni (così dice Edstroem)*, «La Gazzetta dello Sport», 11 maggio 1946, p. 2. Cfr. anche *Il CIO sollecita il CONI ad invitare le Federazioni a prepararsi per la XIV Olimpiade*, «Corriere dello Sport», 18 novembre 1945.

¹¹⁹⁷ Cit., Lettera di Burghley a Brundage del 26 febbraio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter – Burghley.

¹¹⁹⁸ Cit., G. ONESTI, *Il posto dello sport italiano*, «l'Avanti!», 18 settembre 1946.

¹¹⁹⁹ Cfr., E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949.

basso profilo e lavorando sottotraccia con l'obiettivo di rientrare al più presto nel consesso internazionale, laddove possibile.

Il 23 novembre 1945, per esempio, Giulio Onesti scrisse alla segreteria del CIO a Losanna per recuperare oltre ai regolamenti e alla Carta Olimpica anche gli indirizzi dei vari CNO. Era evidente la necessità da parte del CONI, nonostante le comunicazioni postali ancora precarie e la riorganizzazione ancora in corso delle istituzioni sportive di molti Paesi, di riprendere con tatto ma celermente i contatti internazionali¹²⁰⁰. Operazioni simili furono portate avanti anche dalle singole FSN nelle rispettive FSI, ma inizialmente ciò accadde in maniera del tutto autonoma. Ecco perché nel corso del Consiglio Nazionale del CONI del 19 e 20 giugno 1946 Alberto Bonacossa si spese con forza affinché ci fosse un maggiore coordinamento:

Io volevo pregare che [...] entrasse nella Giunta anche un delegato del CIO perché ci siamo sempre trovati all'estero in rapporto coi nostri differenti amici delle federazioni, ma un lavoro organico nel campo internazionale, non si è mai fatto. Sono stati tutti lavori compiuti in isolamento. Ora col nuovo ordinamento bisognerebbe arrivare a questo. I presidenti delle federazioni fanno un lavoro diretto in campo internazionale, ma debbono mettere al corrente noi. Io finivo per ricevere dai miei amici colleghi e membri della giunta esecutiva del CIO quello che i presidenti di federazione domandavano al CIO. E non era naturalmente simpatico. Ora non chiedo per noi un posto nella Giunta ma di essere almeno continuamente a contatto. Possiamo essere anche fuori organico e se prendiamo parte alla discussione veniamo ad essere continuamente al corrente di quello che accade nel campo sportivo italiano nei riflessi internazionali¹²⁰¹.

Il 28 luglio 1946, approvando la sua proposta per il programma di azione del CONI in campo internazionale, la Giunta delegò al Conte Bonacossa il compito di promuovere in seno al CIO un'azione intesa a «cancellare tutte le sanzioni di ordine politico-militare che oggi affliggono il libero movimento sportivo, insistendo sul principio della apoliticità dello sport»¹²⁰².

2.3) La ripresa dei rapporti bilaterali con la Svizzera

Nel contesto della quarantena silenziosa subita dall'Italia in campo sportivo nel secondo dopoguerra ci fu un solo Paese che si adoperò immediatamente per la ripresa dei rapporti sportivi bilaterali: la Svizzera. Rimasta neutrale e quindi immune dalle devastazioni belliche, sede del CIO e di molte FSI, fu assai celere nel riprendere l'attività sportiva internazionale. Oltretutto, sfruttando la continuità delle relazioni diplomatiche mantenute anche durante la guerra, la Svizzera fu il primo Paese con cui il governo italiano stipulò un accordo commerciale dopo la Liberazione¹²⁰³.

I contatti con la Svizzera consentirono all'Italia di percepire in maniera meno dura l'iniziale esclusione dalla ripresa sportiva internazionale. Il primo invito giunse già ai primi di luglio 1945. Nel quadro di una serie di manifestazioni sportive internazionali per celebrare il suo cinquantenario, la Federazione Svizzera di calcio ed atletica aveva organizzato a Berna una riunione atletica internazionale alla quale oltre ad atleti svedesi, francesi e belgi erano stati invitati anche alcuni italiani. La FIDAL assicurò immediatamente la presenza dell'astista Romeo e del

¹²⁰⁰ Cfr., Lettera di Onesti alla Zanchi del 23 novembre 1945. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

¹²⁰¹ Cit., Verbale del Consiglio Nazionale del CONI 19 e 20 giugno 1946. CONI, Cons. Naz., 19-20 giugno 1946.

¹²⁰² Cit., Verbale della prima Giunta del CONI, Milano 28 luglio 1946. CONI, Giunta 28 luglio 1946.

¹²⁰³ Cfr., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1446, e *Italia e Svizzera l'accordo commerciale è stato firmato*, «Il Tempo», 11 agosto 1945, p. 1.

discobolo Consolini, ma all'ultimo momento la loro partecipazione saltò per la mancata autorizzazione all'espatrio da parte del AMG. Così il 22 luglio 1945 l'unico italiano presente alla riunione fu il velocista Carlo Monti, che si trovava già in Svizzera in quanto internato; giunse 4° nei 100 metri e 2° nei 200¹²⁰⁴. La mancata concessione dei passaporti agli atleti italiani da parte del AMG fece saltare anche sia un incontro di calcio, che era stato organizzato fra la Svizzera e una rappresentativa torinese¹²⁰⁵, sia uno di pallacanestro Svizzera – Italia, previsto per il 16 settembre 1945 a Ginevra¹²⁰⁶.

Carlo Monti, che si era rifugiato in Svizzera dopo l'8 settembre dove poté studiare e riprendere ad allenarsi, non fu l'unico "sportivo-militare internato" a coprirsi di gloria in terra elvetica¹²⁰⁷. Il pugile Ascenzio Botta, che grazie a un passaporto spagnolo era riuscito a rifugiarsi in Svizzera dopo aver patito il carcere e le torture repubblicane, vi disputò quattro incontri vincendone tre con Corro e Seidel e attirando a sé sempre una buona cornice di pubblico¹²⁰⁸. Grande eco ebbe anche la "squadra azzurra" degli italiani internati, composta da calciatori professionisti di discreto livello. Sostenne non meno di trenta partite con squadre svizzere, vincendone diciannove, pareggiandone cinque e perdendone sei. Il loro ottimo gioco nonché l'impeccabile comportamento tenuto sui campi contribuì a rafforzare i sentimenti di amicizia sportiva fra le due nazioni confinanti e ad aumentare il desiderio degli svizzeri di veder giocare al più presto le squadre professionistiche italiane¹²⁰⁹.

Nei mesi successivi alla fine del conflitto furono molti gli atleti, prigionieri di guerra, che fecero ritorno in Italia dopo aver praticato sport all'estero. In questo senso possiamo citare la squadra di calcio di prigionieri militari che nell'estate del 1945 disputò imbattuta diversi tornei nei dipartimenti francesi dei Vosgi, di Aube e dell'Alta Marna¹²¹⁰. Più lento e prolungato fu invece il ritorno per quei soldati che erano stati deportati nei campi di prigionia nei luoghi più disparati dell'Impero britannico o dei suoi *Dominions*. Tuttavia proprio durante i lunghi mesi di prigionia lo sport rappresentò una componente molto importante della loro vita¹²¹¹.

¹²⁰⁴ Cfr., *Consolini e Romero a Berna*, «La Gazzetta dello Sport», 13 luglio 1945, p. 1, *Atletica leggera. Svedesi, francesi, svizzeri italiani e un russo in gara nella riunione di Berna*, «La Gazzetta dello Sport», 15 luglio 1945, p. 1, *È sfumata la partecipazione di Consolini e Romeo alla riunione di Berna?*, «La Gazzetta dello Sport», 20 luglio 1945, p. 1, *Alternativa di risultati buoni mediocri nella riunione atletica internazionale di Berna*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1945, p. 1.

¹²⁰⁵ Cfr., *Torinesi in Svizzera?*, «La Gazzetta dello Sport», 13 luglio 1945, p. 1, e *Svizzera-Rappr. Torinese non si disputerà*, «Corriere dello Sport», 14 luglio 1945, p. 1.

¹²⁰⁶ Cfr., *Italia - Svizzera a Ginevra in un incontro di pallacanestro*, «Corriere dello Sport», 3 settembre 1945, p. 1 e *La rappresentativa alta Italia a Ginevra?*, «La Gazzetta dello Sport», 5 settembre 1945.

¹²⁰⁷ Cfr., C. MONTI, *Questa è la mia storia*, «Centro Studi FIDAL», <http://www.fidal.it/upload/files/CENTROSTUDI/CENTROSTUDI2011/storia/Monti.pdf> [accesso: 30.10.2014]

¹²⁰⁸ Cfr., *Giro d'orizzonte*, «La Gazzetta dello Sport», 11 agosto 1945, p. 1, *La Svizzera ha restituito Ascenzio Botta*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1945, p. 4, *Botta pone KO Siedel a Oerlikon*, «La Gazzetta dello Sport», 16 luglio 1945, p. 1.

¹²⁰⁹ Cfr., *Chi erano i componenti l' "Squadra azzurra" degli italiani internati in Svizzera*, «La Gazzetta dello Sport», 27 luglio 1945, p. 1, e M. DELLA PERGOLA, *Il calcio svizzero si è vestito a festa e attende la ripresa dell'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 6 agosto 1945, p. 1.

¹²¹⁰ Cfr., *Una squadra militare italiana vince il torneo di Neuchateau*, «La Gazzetta dello Sport», 25 agosto 1945, p. 1.

¹²¹¹ Sul ruolo dello sport per i prigionieri italiani in Sudafrica, Cfr., C. ANNESE, *I diavoli di Zonderwater*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.

Diversi furono anche gli atleti che, sopravvissuti nei campi di concentramento tedeschi, praticarono sport prima di riuscire a tornare casa. Per esempio il pugile mediomassimo trevigiano, Girolamo Giusto, di ritorno da Dortmund disputò in Germania alcuni incontri con pugili dell'esercito americano¹²¹², mentre il calciatore del Bologna Mario Pagotto, sopravvissuto ai lager, dopo l'arrivo dei sovietici giocò diverse partite nell'Est Europa con selezioni di altri ex detenuti di diverse nazionalità in attesa di rimpatrio e, dati i risultati di prestigio ottenuti, sfidò persino una squadra dell'Armata Rossa¹²¹³. Per aiutare questi ed altri sportivi venne creato il Comitato Assistenza Sportivi Invalidi Reduci dai Campi Prigionia in Germania, che con il sostegno del «Corriere dello Sport» aprì una sottoscrizione popolare e organizzò spettacoli sportivi di beneficenza¹²¹⁴. Con 40.000 sterline vi parteciparono pure i militari britannici e il gesto di generosità si trasformò subito, per il quotidiano sportivo romano, in un'occasione per ricordare amaramente il fatto che le relazioni sportive ufficiali fra i due Paesi non fossero ancora riallacciate: «Verrà il giorno in cui le relazioni sportive italo-britanniche saranno riprese in pieno ed in cui le bandiere dei due paesi sventoleranno sugli spalti di uno stadio a significare che gli atleti sono impegnati in una leale e cavalleresca contesa»¹²¹⁵.

Oltre ai prigionieri di guerra la ripresa sportiva italiana all'estero fu, in un certo senso, garantita anche dagli italiani emigrati all'estero, i quali, pur venendo generalmente considerati dai giornali sportivi nazionali come degli "italiani di serie B", di fronte alla quarantena sportiva imposta all'Italia tornavano ad essere "italiani a tutti gli effetti", anche perché erano i soli atleti a poter in qualche modo rappresentare l'Italia in Paesi in cui gli sportivi azzurri non erano bene accetti¹²¹⁶.

La Svizzera fu anche la prima ad inviare in Italia i propri sportivi "civili". Gli innumerevoli incontri sportivi che si erano tenuti in Italia dalla Liberazione si erano fino ad allora caratterizzati dalla presenza di atleti stranieri facenti parte esclusivamente degli eserciti militari alleati. Ciò venne meno, per la prima volta, in occasione delle regate veliche di Stresa nell'agosto 1945 e poi in quelle di Menaggio nelle quali, seppur a titolo individuale, imbarcazioni svizzere gareggiarono accanto a quelle italiane e degli eserciti Alleati¹²¹⁷.

Oltre a inviare i propri atleti Oltralpe, gli svizzeri ed in particolare i ticinesi avevano il desiderio di ospitare a loro volta i campioni italiani. Dopo i diversi tentativi andati a vuoto i primi sportivi azzurri a varcare la frontiera furono un quintetto di ciclisti dilettanti formato da Baito, Moneta, Motta, Sforacchi e Zanazzi, accompagnati dall'ex campione Gaetano Belloni. Il 9 settembre 1945

¹²¹² Cfr., *Giusto è tornato in Patria*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1945, p. 1.

¹²¹³ Cfr., G. MUSI, *Pagotto. Un calcio anche alla morte*, Argelato, Minerva, 2011.

¹²¹⁴ *L'iniziativa per aiutare gli sportivi che rientrano dai "campi della fame" tedeschi*, «Corriere dello Sport», 14 luglio 1945, p. 1.

¹²¹⁵ Cit., *I militari britannici per gli atleti italiani reduci dai "campo della fame"*, «Corriere dello Sport», 10 gennaio 1946, p. 1.

¹²¹⁶ Cfr. *Risultati di Corse all'estero*, «La Gazzetta dello Sport», 28 settembre 1945, *Il Gran Premio dell'UCI a Parigi vinto dal francese Lesueur dinnanzi all'italiano Frosio*, «La Gazzetta dello Sport», 1 ottobre 1945, *L'italiano Galliusi vice la Marsiglia-Nizza*, «La Gazzetta dello Sport», 1 novembre 1945, *L'italiano Guido Rossi vittorioso a Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 3 novembre 1945, p. 2.

¹²¹⁷ Cfr., *Rappresentati di quattro nazioni nel confronto velico di Stresa*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1945, p. 1, *Riunione internazionale di Menaggio*, «La Gazzetta dello Sport», 1 settembre 1945, p. 2.

presero parte al Circuito di Mendrisio, lungo il quale ricevettero un'accoglienza calorosa¹²¹⁸. Dopo i ciclisti fu la volta della squadra di calcio del Torino, la quale prima dell'inizio del campionato vinse per 3-1 un'amichevole con l'F.C. Lausanne che venne così commentata da «La Gazzetta dello Sport»:

La venuta del Torino ha suscitato un vivo interesse tra gli sportivi losannati che sono accorsi in massa alla Pontaise nonostante la giornata feriale. All'arrivo la squadra granata è stata accolta festosamente dai dirigenti del Losanna dal dott. Chiari del Consolato italiano dai dirigenti della società italiana Ambrosiana di Losanna e da molti sportivi. La partita è stata assai vivace e interessante¹²¹⁹.

Questi due episodi fecero da apripista all'evento che, dal punto di vista simbolico, rappresentò a tutti gli effetti la piena ripresa sportiva delle relazioni sportive italiane: la partecipazione di Bartali, Coppi, Leoni, Ortelli e Ricci, al circuito di Lugano, che si corse il 30 settembre 1945¹²²⁰. Fin dalla vigilia della gara il significato non solo sportivo della corsa fu evidenziato con forza dalla stampa sportiva italiana. Per «La Gazzetta dello Sport»:

Il confronto internazionale è interessante per la qualità dei corridori in campo, ma per gli sportivi italiani la trasferta dei nostri atleti più rappresentativi ha un significato che supera la portata tecnica dell'avvenimento. È questo un altro passo importante (dopo quello del 2 settembre scorso che ha visto la partecipazione dei nostri dilettanti al circuito di Mendrisio) sulla via della ripresa dei rapporti con i Paesi d'Europa; è un nuovo balzo in avanti verso la normalità internazionale dello sport ciclistico che per la sua vita e il suo sviluppo non può essere contenuto nella cerchia dei confini nazionali, ma necessita di confronti internazionali¹²²¹.

Ancor più esplicitamente il «Corriere dello Sport» sosteneva:

C'è un compito più importante che incombe sui nostri cinque atleti. Un compito morale. Essi devono soprattutto essere gli ambasciatori degli sportivi italiani; devono riallacciare quei legami di sincera amicizia che hanno caratterizzato le relazioni internazionali sportive. È una cosa che per noi in questo momento vale più di cento vittorie¹²²².

Dal punto di vista meramente sportivo la corsa si concluse con il successo finale di Fausto Coppi e una piena dimostrazione della superiorità dei ciclisti italiani su quelli svizzeri, francesi e belgi. La vittoria della delegazione italiana fu però più ampia: i corridori italiani ricevettero dal pubblico entusiastiche ovazioni, diversi organizzatori o direttori di velodromi abbracciarono gli azzurri per ottenere la loro partecipazione alle prossime manifestazioni, mentre alcuni ciclisti svizzeri

¹²¹⁸ Cfr., *Ripresa contatti internazionali elvetic, francesi, belgi e italiani al circuito di Mendrisio*, «La Gazzetta dello Sport», 8 settembre 1945, p. 1, e *Renzo Zanazzi secondo nel circuito di Mendrisio vinto dallo Zurighese Angstmann*, «La Gazzetta dello Sport», 10 settembre 1945, p. 1.

¹²¹⁹ Cit., *Il Torino è già in forma e vince a Losanna per 3-1*, «La Gazzetta dello Sport», 19 settembre 1945, p. 2.

¹²²⁰ Cfr., *Ortelli, Coppi, Ricci, Leoni, Bartali, disputeranno domenica il Circuito Internazionale di Lugano*, «La Gazzetta dello Sport», 26 settembre 1945, p. 1, *Cinque campioni italiani al circuito di Lugano*, «La Gazzetta dello Sport», 27 settembre 1945, p. 1.

¹²²¹ Cit., *Sul circuito di Lugano Ortelli, Coppi, Leoni, Ricci e Bartali se la vedranno domani con le migliori ruote della Svizzera e della Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 29 settembre 1945, p. 1.

¹²²² Cit., *Gli "assi" italiani opposti a svizzeri e francesi nel circuito di Lugano*, «Corriere dello Sport», 29 settembre 1945.

espressero il desiderio di varcare le Alpi per correre le grandi classiche italiane come il Giro di Lombardia o la Milano-Sanremo¹²²³.

Il circuito di Lugano fu quindi un'autentica dimostrazione del fatto che: «Gli atleti e gli organizzatori corrono più in fretta degli organi dirigenti»¹²²⁴. A metà settembre infatti la Federazione Italiana di Ciclismo (FCI), a seguito di un referendum fra le FSN dell'UCI, ricevette al pari della consorella tedesca l'annuncio di una sospensione per aver asportato gli archivi dell'UCI da Parigi all'epoca dell'invasione tedesca della Francia¹²²⁵. Nonostante il reggente della FCI, On. Baldassarre, avesse già in precedenza assicurato che gli archivi fossero ben conservati e a completa disposizione, il 23 settembre il comitato direttivo dell'UCI ratificò l'esclusione dell'Italia al pari di quella della Germania. Il provvedimento tuttavia non venne immediatamente notificato alle altre federazioni; venivano inoltre stabilite tre condizioni per la futura riammissione dell'Italia ovvero: «rinviare a Parigi l'archivio dell'UCI affidato a suo tempo ad essa [...], dodici medaglie del campionato dell'UCI e la somma di 90.000 franchi francesi, risultato del fondo del campionato mondiale sospeso nel 1939»¹²²⁶. La FCI ebbe dunque il tempo materiale per cercare di evitare questa sospensione ma emersero conflitti sulle modalità di azione. La posizione più oltranzista di Baldassarre portò a un comunicato nel quale si affermava che, «a titolo di rappresaglia per la decisione dell'UCI», nessun tesserato della FCI avrebbe potuto partecipare a gare all'estero»¹²²⁷. Anche a seguito delle proteste dei corridori italiani, questa linea venne mitigata da quella diplomaticamente più accorta del reggente del Nord, Rodoni, il quale autorizzò in via eccezionale la trasferta a Lugano¹²²⁸. Li accompagnava il cav. Luigi Bertolino, figura assai conosciuta all'estero essendo stato anche vicepresidente dell'UCI, il cui compito di natura esclusivamente diplomatica era quello di chiarire la posizione dell'Italia a Max Burgi, il delegato svizzero presso l'UCI¹²²⁹. Gelosamente fedele della propria neutralità la Svizzera si era astenuta dal voto in occasione del predetto referendum, ma di fronte al grande successo riscosso dagli atleti italiani molti dirigenti ed organizzatori svizzeri videro nel reintegro dell'Italia una grande opportunità economica¹²³⁰. Tutti i progetti di collaborazione ciclista avanzati dopo il circuito di Lugano, che avevano già portato alla partecipazione degli svizzeri Zimmermann, Wagner e dell'italiano di Zurigo, Cappelli, al Giro di Lombardia o alla scritturazione di corridori italiani per diverse corse ciclistiche da novembre a

¹²²³ Cfr., G. GIARDINI, *Fausto Coppi inanella in fuga gli ottanta giri del circuito di Lugano sbaraglia la muta degli avversari e vince tutto solo con 34 secondi di distacco*, «La Gazzetta dello Sport», 1 ottobre 1945, p. 1, *Fausto Coppi stravinca il Circuito di Lugano*, «Corriere dello Sport», 1 ottobre 1945, p. 1 e *L'albero di Lugano e le sue frutta d'oro*, «La Gazzetta dello Sport», 3 ottobre 1945, p. 1.

¹²²⁴ Cit., *L'albero di Lugano e le sue frutta d'oro*, «La Gazzetta dello Sport», 3 ottobre 1945, p. 1.

¹²²⁵ Cfr., *La posizione dell'Italia sarà esaminata dal consiglio provvisorio dell'U.C. Internazionale a Parigi*, «Gazzetta dello Sport», 15 settembre 1945, p. 1.

¹²²⁶ Cit., *L'Italia "ni" dice l'UCI con tre condizioni*, «Gazzetta dello Sport», 24 settembre 1945, p. 1.

¹²²⁷ Cit., *Gli "assi" italiani opposti a svizzeri e francesi nel circuito di Lugano*, «Corriere dello Sport», 29 settembre 1945, p. 1.

¹²²⁸ Cfr., *L'albero di Lugano e le sue frutta d'oro*, «La Gazzetta dello Sport», 3 ottobre 1945, p. 1.

¹²²⁹ *Ibid.* Cfr., anche *Ortelli, Coppi, Ricci, Leoni, Bartali, disputeranno domenica il Circuito Internazionale di Lugano*, «La Gazzetta dello Sport», 26 settembre 1945, p. 1 e *La partenza di Coppi, Leoni, Bartali e compagni per Lugano*, «Corriere dello Sport», 30 settembre 1945, p. 2.

¹²³⁰ Cfr., *Trionfale ritorno dei ciclisti italiani*, «Corriere dello Sport», 2 ottobre 1945, pp. 1-2.

Zurigo, si dovettero interrompere a partire dal 25 ottobre¹²³¹. In quella data infatti giunse alla federazione svizzera una lettera del *bureau* dell'UCI in cui veniva ufficializzata la sospensione delle federazioni di Germania e Italia «fino a quando non saranno chiarite le posizioni delle stesse al Congresso», segnalando che i loro corridori non avrebbero potuto «partecipare a gare e manifestazioni all'estero se non in possesso di una speciale licenza internazionale rilasciata dall'Unione Ciclistica Internazionale»¹²³². Lo stesso Zimmermann, che si trovava ancora in Italia per partecipare al Giro di Legnano del 1 novembre, fu costretto a rientrare in patria per evitare eventuali sanzioni¹²³³.

Si dovette attendere la riammissione dell'Italia in seno all'UCI in febbraio e l'arrivo della bella stagione perché le relazioni ciclistiche italo-elvetiche potessero rapidamente riprendere l'intensità dell'anteguerra. Fra le tante gare e kermesse a cui partecipano i ciclisti italiani è impossibile non citare la partecipazione italiana nel luglio 1946 alla prima grande gara a tappe pienamente internazionale del dopoguerra: il Giro della Svizzera vinto da Gino Bartali. Accolto con entusiasmo dagli emigrati italiani e con ammirata sportività dai tifosi svizzeri, il trionfo del corridore toscano alla «severa corsa degli amici elvetic»¹²³⁴ contribuì a segnalare in tutta Europa il grande valore dei ciclisti italiani.

La sospensione imposta dall'UCI alle relazioni ciclistiche italo-svizzere nell'autunno del 1945 non impedì comunque la ripresa in altri sport. Nell'ottobre del 1945 il Varese vinse il torneo di Lugano di pallacanestro, nell'atletica il lombardo Pietro Mazza partecipò, pur senza portare a termine la gara, ai campionati svizzeri di marcia, ma soprattutto a novembre riprese il suo cammino anche la nazionale «azzurra» di calcio¹²³⁵.

Fin dall'autunno del 1945 la FIGC e la consorella svizzera (ASFA) avevano intrapreso delle trattative. Poiché il fitto calendario elvetico impediva un rapido incontro fra le due nazionali maggiori, ci si stava avviando verso la conclusione di una sfida fra Svizzera B e Alta Italia da disputarsi l'11 novembre 1945 a Locarno, preceduta dalle trasferte del 31 ottobre in cui il Torino e il Genoa avrebbero allenato rispettivamente le nazionali A e B della Svizzera¹²³⁶. L'inatteso forfait della Spagna, con cui la nazionale svizzera avrebbe dovuto giocare proprio l'11 novembre, stravolse questi piani. Per sostituire gli iberici infatti l'ASFA invitò proprio la nazionale allenata

¹²³¹ Cfr., *Amicizia italo-Svizzera Zimmermann il popolare "Zim", Wagner e Cappelli, italiano di Zurigo al Giro di Lombardia*, «La Gazzetta dello Sport», 19 ottobre 1945, p. 1, *Il 39° giro di Lombardia farà chiasso e primato*, «La Gazzetta dello Sport», 20 ottobre 1945, p. 1, e *Ciclisti italiani sulle piste svizzere*, «Corriere dello Sport», 4 ottobre 1945.

¹²³² Cfr., *L'Unione Ciclistica Internazionale ha deliberato la temporanea sospensione delle Federazioni di Germania e Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 30 ottobre 1945, p. 1.

¹²³³ Cfr., *L'Unione Ciclistica Internazionale ha deliberato la temporanea sospensione delle Federazioni di Germania e Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 30 ottobre 1945, p. 1.

¹²³⁴ Cit., G. GIARDINI, *Domani con la tappa Zurigo Basilea si inizia il giro della Svizzera*, «La Gazzetta dello Sport», 12 luglio 1946, p. 1.

¹²³⁵ Cfr., *Successo del Varese nel Torneo di Lugano*, «La Gazzetta dello Sport», 10 ottobre 1945, p. 1, *Il marciatore Mazza al campionato svizzero*, «La Gazzetta dello Sport», 5 ottobre 1945, p. 1 e *Gadel è campione svizzero di marcia Mazza non ha condotto a termine la gara*, «La Gazzetta dello Sport», 16 ottobre 1945, p. 1.

¹²³⁶ Cfr., *Un incontro internazionale Svizzera B – Italia Nord*, «La Gazzetta dello Sport», 5 ottobre 1945, p. 1, *Svizzera B – Rapp. Al avrà luogo a Locarno*, «La Gazzetta dello Sport», 13 ottobre 1945, p. 2 e *Il Torino e il Genova saranno a Berna il 31 ottobre per allenare le nazionali A e B della Svizzera*, «La Gazzetta dello Sport», 9 ottobre 1945, p. 1.

ancora da Vittorio Pozzo; un'opportunità che la FIGC non si fece scappare, nonostante i dubbi del suo allenatore che nelle sue memorie ricordò così l'episodio:

Mi recai subito a Milano, e feci senz'altro le obiezioni che era il caso di fare: era impossibile dopo tre anni e mezzo di riposo, ricostruire di colpo la squadra, non sapevo nemmeno in quali condizioni si trovassero i giocatori, e per parecchi esisteva anche la difficoltà di reperirli. Eppoi non si aveva il tempo per una preparazione nemmeno sommaria. I soli uomini su cui fossi in qualche modo informato e documentato, erano quelli del Torino e della Juventus, che io vedevo qualche volta all'opera. «Ve n'è a sufficienza», fu la risposta che io ricevetti. D'altronde non si trattava di fare le cose in grande stile. L'offerta ci era arrivata fra capo e collo all'improvviso, perché la Svizzera si era vista disdire di punto in bianco un impegno che essa aveva con una rappresentante di un altro paese. Aveva la data libera, ed aveva pensato a noi, convinta di renderci un grande servizio perché erano parecchi i delegati dei Paesi che in quel particolare momento tramavano per metterci all'indice, avendo per motivazione il nostro contegno nella prima parte della guerra. Ci si voleva "Boicottare", escludere per qualche anno dalle competizioni internazionali. Si trattava secondo gli svizzeri, di mettere gli interessati davanti al fatto compiuto, giocando prima che una decisione contraria fosse presa. Si trattava di prendere o lasciare. Avevo torto io¹²³⁷.

Pozzo si mise dunque al lavoro per allestire una squadra competitiva e, come si evince da un'intervista rilasciata a Gianni Brera, cercò di adeguarsi alla nuova mentalità della FIGC, il cui obiettivo non era più il raggiungimento della vittoria ad ogni costo per dimostrare la superiorità del fascismo e della "razza italica", bensì quello di cogliere ogni opportunità per rientrare nel consesso internazionale:

L'incontro con la Svizzera ha e deve avere ora per noi una sola importanza: morale. L'amica Svizzera ci tende una mano e questa mano assolutamente non dobbiamo rifiutare per alcuna preoccupazione tecnica. Oggi la Svizzera è uno dei paesi calcisticamente più forti. Non vedo chi potrebbe battere i rossocrociati in questo momento [...]. Cercheremo di farci onore, questo sì, di non essere almeno indegni del nostro passato. Ma per noi importa riprendere adesso. Null'altro¹²³⁸.

Fin dal suo annuncio l'incontro assunse un'importanza centrale anche perché proprio nei giorni della partita il Comitato Esecutivo della FIFA avrebbe discusso della permanenza dell'Italia (Si veda la pagina 222). L'editoriale del direttore de «La Gazzetta dello Sport» Bruno Roghi sembra ben sintetizzare i sentimenti del mondo sportivo italiano in quei giorni:

Sono passati sei mesi dalle giornate dall'insurrezione e dalla fine della guerra, tutto scabroso e ambiguo sul piano dei nostri rapporti internazionali, c'è chi ci vuole e c'è chi non ci vuole, c'è chi ci ama e chi dice semplicemente di amarci [...] Un'inerte e festosa truppa di giovanotti valica il confine e va all'estero [...] Degli sportivi, degli atleti sono. Fanno gli ambasciatori, e non già per equivoca virtù della dilatazione parodistica di un termine proprio della diplomazia. Ambasciatori di gioventù e buon costume, sono, in definitiva ambasciatori senza feluca e dossier di un Paese onesto che, nonostante gli errori e le sventure, sa d'essere degno di universale rispetto, e di onore. [...] Diciamo grazie in piedi, a voi amici svizzeri. Voi intendete questo ringraziamento da sportivi e la vigorosa vostra stretta di mano ha il valore delicatissimo d'una intuizione che ci commuove e vi onora. A voi diciamo anche questo amici svizzeri. L'ultima cosa che ci preoccupa per domani a Zurigo e a Locarno è il risultato

¹²³⁷ Cit., V. POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN, 1960, pp. 404-8.

¹²³⁸ Cit., G. BRERA, *Il Commissario Pozzo si lascia intervistare*, «La Gazzetta dello Sport», 30 ottobre 1945, p. 1.

delle due partite. [...] Amici svizzeri: col vostro invito ci avete donato questo alto privilegio ch'è d'amore, di civiltà, di vita. Noi sportivi italiani non lo dimenticheremo¹²³⁹.

Anche al di là delle Alpi c'era comunque molta attesa. «Di tutti gli incontri internazionali quelli che le folle sportive della Confederazione amano vedere di più sono questi contro gli azzurri: non solo nella Svizzera italiana, dove il pubblico ha sempre guidato lo sviluppo del calcio italiano, ma in tutta la Svizzera»¹²⁴⁰, scriveva il corrispondente de «La Gazzetta dello Sport», e i fatti gli davano ragione poiché i biglietti dello stadio a dieci giorni dall'incontro erano già completamente esauriti, mentre ad accogliere le due squadre sul campo si presentò addirittura un membro del Consiglio Federale¹²⁴¹.

A Zurigo gli azzurri pareggiarono per 4-4, mentre a Locarno la selezione Alta Italia vinse per 4-1, ma il successo italiano in terra elvetica andò ben oltre al mero risultato sportivo; in quello stesso giorno infatti i dirigenti italiani erano riusciti a non farsi escludere dalla FIFA. Il giornalista Massimo Della Pergola ricordò così quella doppia vittoria:

Il calcio italiano ha ripreso la sua marcia lasciando alle spalle il passato e avviandosi verso il suo avvenire. Ha ripreso il suo cammino grazie alla mano tesagli dalla Svizzera, proprio quando nella stessa Zurigo si addensavano sulle nostre spalle le nubi di una nuova tempesta. Parlavano quelli della FIFA di non ammettere più i calciatori italiani alle gare internazionali, ma gli svizzeri già avevano deciso col loro buon senso sportivo e così il calcio italiano si è ripresentato alla ribalta a raccogliere i cordiali e affettuosi applausi che da tempo più non conosceva¹²⁴².

L'importanza del gesto d'amicizia della Svizzera anche in funzione della permanenza della FIGC in seno alla FIFA fu sottolineata ulteriormente dall'inviato del «Corriere dello Sport»:

C'è però da pensare che se la nostra Federazione non avesse accettato di giocare contro la Svizzera, per un pezzo avrebbe corso il rischio di non giocare partite internazionali. Per questo anche la gara di Zurigo deve considerarsi alla stregua di una vittoria¹²⁴³.

Del resto, nonostante il rientro ufficiale nella FIFA, le ostilità permanevano, come dimostra il fatto che diversi delegati di alcuni Paesi nordici si rifiutarono di intervenire al banchetto offerto dalla ASFA per protestare con la presenza dell'Italia e l'eccessiva rapidità con cui la Svizzera le aveva riaperto la porta¹²⁴⁴. Intervenne invece il Ministro d'Italia in Svizzera, che ringraziò calorosamente la squadra nazionale ed i suoi responsabili «per le buone notizie che i nostri atleti portano agli

¹²³⁹ Cit., B. ROGHI, *Non sappiamo cosa combinerà l'enigmatica squadra italiana perché gli svizzeri sono forti agili e nella stagione imbattuti ma abbiamo il giusto orgoglio di riaprire allo sport le porte delle Alpi*, «La Gazzetta dello Sport», 10 novembre 1945, p. 1.

¹²⁴⁰ G. MOLO, *Così si vede a Zurigo il quarto incontro di stagione dell'invitta nazionale rosso crociata*, «La Gazzetta dello Sport», 10 novembre 1945, p. 2.

¹²⁴¹ Cfr., *Svizzera-Italia tutto esaurito a Zurigo con 10 giorni d'anticipo*, «La Gazzetta dello Sport», 2 novembre 1945, p.1.

¹²⁴² Cit., M. DELLA PERGOLA, *A fronte levata le squadre azzurre tornano in patria con un pareggio e una vittoria*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p.1.

¹²⁴³ Cit., B. SLAWITZ, *In viaggio con i calciatori di ritorno dalla Svizzera*, «Corriere dello Sport», 14 novembre 1945.

¹²⁴⁴ Cfr., V. POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN, 1960, pp. 404-8.

italiani all'estero con un contegno che viene interpretato dai nostri connazionali oltre confine spesso come un indice di vitalità ed il segno di possibilità di ripresa della Patria»¹²⁴⁵.

Nei mesi successivi le relazioni calcistiche italo-svizzere si intensificarono anche a livello di club. Nel dicembre 1946 la Juventus giocò un'amichevole a Lugano. A Capodanno sempre il Lugano ospitò il Torino, mentre il Milan vinse col Chiasso e il Novara col Bellinzona. Il 19 marzo 1946 le amichevoli italo-svizzere furono addirittura cinque e nei mesi successivi le relazioni calcistiche si allargarono anche al di là dei professionisti includendo le "vecchie glorie", i giornalisti, i sordomuti e i tramvieri¹²⁴⁶.

Un'altra disciplina in cui le relazioni sportive con la Svizzera furono particolarmente feconde fu senza dubbio il pugilato. A livello professionistico la Repubblica Elvetica rappresentò una comoda e remunerativa soluzione per molti pugili specie dell'Italia del Nord, ma anche a livello dilettantistico rimase a lungo l'unica reale opzione per chi voleva svolgere la propria attività al di fuori dei confini italiani. Di fronte all'immobilismo della federazione internazionale, che durante la guerra era stata completamente monopolizzata dai paesi dell'Asse, e come reazione all'operazione franco-britannica di crearne una concorrente, fu proprio un binomio italo-elvetico che cercò di riattivare la vecchia International Boxing Union (IBU) (si veda la pagina 333). Con l'obiettivo di organizzare una riunione dell'IBU a Ginevra per agosto, il segretario della FPI, Edoardo Mazzia, si incontrò con lo svizzero Henry Margueron il 3 marzo 1946 a Chiasso¹²⁴⁷. Anche se l'operazione non ebbe successo quella fu l'occasione per definire al meglio le trattative per il primo incontro ufficiale di pugilato fra le rappresentative dilettantistiche dei due paesi, che si tenne il 12 giugno 1946 a Ginevra¹²⁴⁸.

L'aspetto più significativo dei rapporti sportivi italo-svizzeri fu però senza dubbio il riavvio dei rapporti in quelle discipline nelle quali le FSI avevano formalmente escluso l'Italia.

Nell'hockey su ghiaccio, in attesa del congresso della LIHG, previsto per l'aprile 1946, diverse squadre elvetiche affrontarono con regolarità quasi settimanale nel corso dell'inverno 1945-1946 l'H.C. Milano e i Diavoli Rossoneri, mentre la nazionale italiana fece il suo esordio nel dopoguerra il 10 marzo affrontando al Palazzo del Ghiaccio di Milano la Svizzera B¹²⁴⁹. La disputa di quegli incontri depotenziò l'impatto dell'esclusione italiana dalla LIHG, decisa per motivi politici nella primavera del 1946 nonostante l'opposizione della federazione svizzera. Poiché la federazione italiana venne fatta rientrare già alla vigilia della stagione invernale 1946-1947, si trattò, specie per gli atleti, di una quarantena indolore, coincidendo le date dell'esclusione con la pausa estiva¹²⁵⁰.

¹²⁴⁵ Cit., VICTOR, *Un pareggio che vale una vittoria*, «Corriere dello Sport», 12 novembre 1945, p.1.

¹²⁴⁶ Cfr., *Molte azioni juventine ma un pallone decisivo luganese*, «La Gazzetta dello Sport», 27 dicembre 1945, p.1, *Partite tre, vittorie tre delle squadre italiane sui campi amici del Canton Ticino*, «La Gazzetta dello Sport», 2 gennaio 1946, p.1, *Sui campi svizzeri i calciatori italiani si fanno valere*, «La Gazzetta dello Sport», 20 marzo 1946, p.2. Milan-Lugano 1-0, Verbania-Locarno 2-1, Bellinzona-Inter 1-1, Half-Mendrisio 7-0, Chiasso-Lecco 2-2.

¹²⁴⁷ Cfr., *Verso la ripresa del pugilato europeo*, «Corriere dello Sport», 6 marzo 1946, p. 1.

¹²⁴⁸ Cfr., *Svizzera-Italia di Pugilato il 13 giugno a Ginevra*, «Corriere dello Sport», 21 maggio 1946, p. 1.

¹²⁴⁹ Cfr., *Hockey su Ghiaccio - Italia-Svizzera B 4-4*, «Corriere dello Sport», 11 marzo 1946, p. 1, e *Una brillantissima ripresa Italia B - Svizzera B 4-4*, «Olympia», n° 1 maggio 1946, p. 19.

¹²⁵⁰ Cfr., *Congresso LIHG in occasione del torneo di Brusselle*, «La Gazzetta dello Sport», 22 dicembre 1945, p. 1, e *I quesiti e gli sviluppi dell'hockey su ghiaccio visti al Congresso di Zurigo dal presidente della Federazione italiana*, «La Gazzetta dello Sport», 21 settembre 1946, p. 1.

Ben più complessa era invece la situazione nel tennis, in quanto nel luglio 1946 l'Italia era stata esclusa dall'International Lawn Tennis Federation (ILTF). Ciononostante i tennisti italiani presero parte tra il novembre 1945 e l'agosto 1946 ai tornei di Ginevra, di Neuchâtel, di Lugano, di Villars, di Engelberg, di Wengen, di St. Moritz e di Zermatt; non mancarono nemmeno incontri bilaterali a livello di club e di rappresentative locali. Dal punto di vista della politica sportiva però l'aspetto davvero rilevante fu l'invito per torneo di Lucerna che, al contrario dei sopracitati, rappresentò il primo «campionato internazionale ufficiale», al quale per la prima volta dal dopoguerra i tennisti italiani furono ammessi¹²⁵¹. La volontà elvetica di oltrepassare le restrizioni della ILTF all'Italia emerse ulteriormente in occasione della sfida fra Italia e Svizzera che si ebbe dal 30 agosto al 1 settembre 1946. Per quanto in questo caso non si trattasse della prima sfida bilaterale giocata dopo la guerra dalla squadra tennistica azzurra, visto che nel maggio del 1946 l'Italia aveva incontrato l'Egitto, i giornali sportivi italiani vollero comunque sottolinearne il carattere ufficiale.

Per la nona volta quindi l'Italia sarà opposta alla Svizzera, ma questo confronto supera di gran lunga il semplice valore sportivo della competizione perché è il primo incontro ufficiale del dopo guerra, nonostante i soloni del tennis internazionali abbiano dichiarato l'ostracismo e non accennino a mutare parere. Presto o tardi la Federazione Italiana Lawn Tennis dovrà pur rientrare nella legalità come hanno fatto tutte le altre consorelle, ma nel frattempo i nostri giocatori si esibiscono dove possono dando prova del loro valore¹²⁵².

In Svizzera, del resto, l'attesa per gli incontri, che si dovettero poi disputare con un programma ridotto a causa del maltempo, era tale che a Ginevra fu necessario costruire gradinate supplementari¹²⁵³.

Situazioni simili si verificarono anche nel pattinaggio su ghiaccio e nella ginnastica. Malgrado l'ostracismo dell'ISU e della *Fédération Internationale de Gymnastique* (FIG), i pattinatori italiani parteciparono a una riunione di pattinaggio artistico a Berna nel marzo 1946¹²⁵⁴, mentre le società italiane e svizzere organizzarono insieme diversi incontri o parteciparono ai rispettivi concorsi o feste. Per esempio la partecipazione di circa 20 sezioni italiane alla festa cantonale ticinese non rappresentò solo una ulteriore «ripresa in grande stile dei cordiali rapporti ginnici fra l'Italia e la Svizzera»¹²⁵⁵, ma portò anche a un rafforzamento dei legami politici. In quell'occasione, infatti, alla presenza del Presidente della Confederazione Svizzera e del sindaco di Chiasso, il consigliere di Stato Nello Celio, dopo aver ricordato che «gli sportivi sono i primi a stringersi la mano dopo la cessazione delle ostilità ancor prima che i trattati di pace siano firmati»¹²⁵⁶, dichiarò: «La presenza di un così importante numero di società italiane sta a dimostrare che il popolo

¹²⁵¹ Cfr., *Prime vittorie italiane al torneo di Lucerna*, «La Gazzetta dello Sport», 14 agosto 1946, p. 1.

¹²⁵² Cfr., *Domani a Ginevra la Svizzera offre il destro all'Italia di riprendere la serie dei confronti internazionali*, «La Gazzetta dello Sport», 29 agosto 1946, p. 1.

¹²⁵³ Cfr., *A Ginevra gradinate supplementari per vedere all'opera i tennisti italiani*, «La Gazzetta dello Sport», 30 agosto 1946, p. 2.

¹²⁵⁴ Cfr., *Brillante esibizione a Berna dei campioni italiani di artistico*, «La Gazzetta dello Sport», 9 marzo 1946, p. 2.

¹²⁵⁵ Cfr., *Larga partecipazione di ginnasti alla XXII festa cantonale ticinese*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p. 3.

¹²⁵⁶ *La XII Festa Cantonale Ticinese di Ginnastica*, «Il Ginnasta», Anno LII n° 1, 15 settembre 1946, pp. 5-7.

italiano – superata la bufera della guerra – si accinge ad una luminosa ascesa e noi auguriamo di cuore un avvenire che rievochi le grandezze antiche»¹²⁵⁷.

Tra la fine della guerra e l'estate del 1946 la Svizzera fu quindi il primo Paese con cui si aprirono i rapporti atletici in quasi tutte le discipline. Negli sport di squadra come la pallacanestro, l'hockey su pista o la pallamano a fare d'apripista furono soprattutto le società, in altri sport più legati alle tradizioni di entrambi i Paesi si ebbero invece anche incontri ufficiali. Nell'atletica la sfida di marcia del giugno 1946 a Lugano fece da prologo all'incontro Svizzera - Italia del 22 settembre a Zurigo¹²⁵⁸. Lo stesso avvenne nell'estate del 1946 nel canottaggio, con la partecipazione di scafi italiani alle riunioni svizzere, nella motonautica, con le gare di Ginevra e Milano e nel nuoto con una trasferta di atleti veneziani a Lugano. Più tardivo fu invece il rientro nell'equitazione per il quale si dovette attendere la fine di ottobre. La causa di ciò non fu però direttamente imputabile agli svizzeri; come si evince peraltro dalle comunicazioni tra l'Ambasciata italiana in Svizzera e il MAE ai precedenti concorsi: «L'Italia non fu invitata a causa dell'opposizione delle squadre militari alleate concorrenti»¹²⁵⁹.

Estremamente significativo infine il fatto che la Svizzera rappresentò anche un ideale terreno neutrale nel quale far riprendere le relazioni sportive schermistiche fra Italia e Francia:

I francesi hanno voluto questo avvenimento per rinverdire le fronde della corona di lauro del loro campione sicuri o quasi di vincere. Non volendo organizzare in Francia il confronto tra i due spadisti più quotati, per quella specie di ostracismo che tuttavia persiste nei nostri confronti furono incaricati gli amici del circolo di Berna di provvedere alla bisogna dell'atteso avvenimento¹²⁶⁰.

Con queste parole «La Gazzetta dello Sport» presentava l'attesa sfida che si tenne il 29 giugno 1946 a Berna fra il francese, campione del mondo del 1938, Pecheux e l'italiano Eduardo Mangiarotti, che in questa occasione riuscì ad ottenere la sua rivincita.

Diverse furono le ragioni che portarono la Svizzera ad una così rapida ripresa sportiva con l'Italia. Per quanto fattori importanti, la vicinanza geografica e la forte tradizione di relazioni sportive – nel calcio ad esempio dal 1911 al 1940 l'Italia e la Svizzera avevano disputato ben 26 incontri – non possono essere considerati un criterio sufficiente, anche perché la ripresa dell'Italia con gli altri Paesi confinanti non fu altrettanto facile. Determinanti furono soprattutto sia l'assenza nei vertici politici, sportivi e nell'opinione pubblica di un astio derivato dalla guerra, sia la presenza di forti legami culturali e linguistici con il Ticino. Allo stesso tempo però, non va sottovalutato come dietro alla volontà svizzera di ripristinare i contatti con l'Italia vi fossero anche importanti interessi economici. I campioni sportivi italiani erano infatti un'autentica manna per gli organizzatori, poiché riempivano gli stadi, le strade e le arene, garantendo incassi importanti e non facilmente replicabili con sportivi di altri paesi.

¹²⁵⁷ Cit., *La festa ticinese di ginnastica che registra uno splendido successo della Rubattino di Genova*, «La Gazzetta dello Sport», 19 agosto 1946, p. 1.

¹²⁵⁸ Cfr., *A Lugano hanno vinto gli svizzeri*, «La Gazzetta dello Sport», 18 giugno 1946, p. 1, *Italia – Svizzera (80-76)*, «Atletica», anno XII, settembre 1946, n. 9.

¹²⁵⁹ Cit., Lettera della Legazione di Berna a MAE Roma del 21 settembre 1946. MAE, A.P. 1946-50, Svizzera, Busta 2. Cfr. anche «Anné Hippique», n° 4, 1946.

¹²⁶⁰ Cit., *Otto anni dopo Pestany rivincita di Eduardo Mangiarotti su Pecheux a Berna*, «La Gazzetta dello Sport», 4 luglio 1946, p. 3.

2.4) Una parziale e difficile ripresa dei rapporti bilaterali

Con l'eccezione della Svizzera la ripresa delle "normali" relazioni sportive bilaterali dell'Italia fu lenta e complessa e risentì inevitabilmente del contesto internazionale. Generalmente esse vengono gestite in autonomia dalle FSN sotto l'egida delle rispettive FSI, seguendo per lo più criteri di prestigio sportivo, tradizione, vicinanza geografica, opportunità e interesse economico; nel secondo dopoguerra invece considerazioni di tipo politico ebbero un peso determinante. Anche se ciò non avvenne sempre e necessariamente a seguito di pressioni governative, per tutto il 1945 l'Italia non disputò alcun incontro internazionale ufficiale se non con la Svizzera e nel corso del 1946 la ripresa fu lenta ed avvenne solo con alcuni Paesi.

Ciò non impedì in questa fase ai giornali sportivi italiani di inseguire e riportare sulle proprie colonne le sirene che promettevano una rapida e illusoria ripresa sportiva. Non sempre le voci di un coinvolgimento degli atleti italiani erano del tutto infondate; furono molti in quegli anni gli organizzatori che, con piglio avventuriero, cercarono di aggirare le esclusioni più o meno silenziose e le lungaggini burocratiche, per ottenere benefici economici dall'organizzazione di eventi sportivi internazionali. Questi progetti però finirono quasi sempre per naufragare già in fase progettuale o vennero rinviati a data da destinarsi, non solo per opposizioni politiche, ma anche per impraticabilità economico-logistiche.

Da questo punto di vista per gli sportivi italiani gli Stati Uniti d'America rappresentarono la principale "terra promessa". Alquanto fumose tuttavia si rivelarono le incalzanti voci che suggerivano nell'estate del 1945 l'imminente partenza dei migliori pugili italiani, fra cui Peire e Musina, per una tournée voluta dall'organizzatore americano Joe Jacobs¹²⁶¹. Nei mesi successivi queste coinvolsero, seppur mai troppo concretamente, persino gli assi del ciclismo Coppi, Bartali e Leoni o ex calciatori come Meazza e Borel Il¹²⁶². Tali notizie erano comunque qualcosa di più della semplice speranza di fantasiosi giornalisti o di un espediente per vendere più copie, poiché, al di là della lontananza geografica e degli effettivi problemi logistici, da parte americana – e ancor più italo-americana – non esisteva alcuna ostilità nei confronti degli sportivi italiani. Sono diversi gli episodi che possono dimostrare la presenza Oltreoceano di spinte in favore di una reale ripresa di contatti sportivi con l'Italia. Nel gennaio del 1946 un giornalista americano del «Chicago Tribune» in visita a Roma incontrò il reggente della FPI, Francesco di Campello, e prese accordi per disputare nei primi mesi del 1947 un incontro pugilistico dilettantistico nella città americana¹²⁶³. Nello stesso periodo gli organizzatori italo-americani Turiello e Spoldi crearono a New York l'*International Sports Associates*: una società sportiva «avente lo scopo di procacciare contratti e facilitare la emigrazione dell'America del Nord dei nostri migliori atleti»¹²⁶⁴. Infine il presidente della *National Boxing Association of America*, Abe J. Greene, dichiarò nell'aprile del 1946: «Nulla secondo me

¹²⁶¹ Cfr., *Anche Peire attraverserà l'Atlantico?*, «La Gazzetta dello Sport», 23 agosto 1945, p. 1.

¹²⁶² Cfr., *Coppi andrà in America?*, «La Gazzetta dello Sport», 17 ottobre 1945, p. 1. E *Una squadra Italiana invitata negli SU da Spoldi e Turiello*, «Corriere dello Sport», 21 febbraio 1946, p. 1.

¹²⁶³ Cfr., *Pugilato – Un incontro italo-americano a Chicago?*, «La Gazzetta dello Sport», 9 gennaio 1946, p. 1, *I pugili italiani saranno sempre bene accolti negli Stati Uniti*, «Corriere dello Sport», 9 gennaio 1946, p. 1, e *Borel parla della tournée in America*, «Corriere dello Sport», 25 maggio 1946, p. 1.

¹²⁶⁴ Cit., *Il sì degli alleati e il sorriso di Ondra rimettono Schmeling sul ring*, «La Gazzetta dello Sport», 11 gennaio 1946, p. 1.

può meglio cementare le cordiali relazioni tra i nostri Paesi del ristabilimento delle competizioni sportive [...] potete essere certi di un cordialissimo benvenuto»¹²⁶⁵. Del resto – al di là dei forti legami culturali che gli italo-americani mantenevano con la madrepatria – anche nel corso dei lavori per il trattato di pace il governo italiano trovò nel governo americano, una sponda se non amica, quantomeno non ostile. Basti pensare che dopo il discorso di De Gasperi alla conferenza di Parigi, l'unico rappresentante che si alzò per andare a stringergli la mano fu il Segretario di Stato Americano James Byrnes. In quella sede, comunque, il governo italiano ricevette attestati di solidarietà soprattutto dai Paesi dell'America latina, i quali, pur avendo un peso politico limitato, diedero il proprio sostegno alle istanze italiane. Questi sentimenti di amicizia sfociarono anche in alcune proposte sportive. Nel corso del 1945 e dei primi mesi del 1946 si discusse dell'eventualità di una tournée di pugili italiani in Argentina e del Pescara in Brasile, dove era stata invitato da un gruppo di emigranti di origine abruzzese lì residenti. La scarsa capacità di attrazione da un punto di vista meramente economico, la distanza e le difficoltà logistiche resero però infattibili tali proposte¹²⁶⁶.

Assai più fantasiose si rivelarono invece le notizie che annunciavano una rapida ripresa sportiva con la Gran Bretagna. Quest'ultime risentirono dell'ambiguo trattamento con cui gli inglesi affrontarono la questione Italiana a partire già dalla conferenza di Potsdam nella quale:

Quando gli americani minacciavano di trattare bene l'Italia, gli italiani diventavano, agli occhi del primo ministro [Churchill] un popolo "ignobile" e "di fuori legge" che aveva attaccato la Gran Bretagna quando questa era sola e che meritava quindi di essere punito. Quando Stalin sembrava propenso ad appoggiare questa linea al punto di fare tutto un mazzo degli italiani e di razze secondarie e indesiderabili come i bulgari, i finlandesi, i romeni e gli ungheresi, allora l'Italia diventava la prima potenza che si era arresa, il paese che aveva firmato il più duro armistizio e che si era poi dato maggiormente da fare per redimersi combattendo contro i tedeschi¹²⁶⁷.

Fino alla firma del trattato di pace gli inglesi non le relazioni bilaterali ufficiali con squadre o atleti italiani se non attraverso quegli sportivi che già si trovavano nella Penisola arruolati nell'esercito. In questo periodo tutte le voci che rimbalzarono sui quotidiani sportivi – come l'ipotesi di un incontro Italia-Inghilterra di calcio nell'estate del 1945 – parvero più dei tentativi velleitari di presidenti federali o dei desideri di giornalisti ottimisti che non una possibilità concreta. La *conventium ad excludendum* inglese nei confronti dell'Italia si esplicitò in modo chiaro con la mancata partecipazione azzurra alla ripresa dello sport britannico fino alla primavera del 1947. Nessun italiano poté così correre il *Tourist Trophy*, partecipare al torneo di Wimbledon, vogare alle regate di Henley, cavalcare ad Ascot o gareggiare nella grande riunione che nel giugno del 1946 radunò sulle piste di atletica atleti francesi, belgi e svedesi. Le rare volte in cui sportivi britannici scendevano in Italia la motivazione principale, al di là di qualche dichiarazione retorica, non era certo quella di riprendere le relazioni sportive, ma di sfruttarne le infrastrutture. È questo il caso

¹²⁶⁵ Cit., *Cordiali relazioni fra italiani e americani*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1946, p. 2

¹²⁶⁶ Cfr., *Anche l'Argentina ci chiede i campioni*, «La Gazzetta dello Sport», 5 novembre 1945, p. 2, e *Il Pescara nel Brasile*, «Corriere dello Sport», 12 aprile 1946, p. 1.

¹²⁶⁷ Cit., D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 165.

del pilota inglese Goldie Gardner che scelse un tratto dell'autostrada Milano-Brescia per cercare, seppur senza successo, di centrare alcuni record di velocità automobilistici¹²⁶⁸.

Più realistiche furono invece le possibilità di una ripresa relativamente rapida con l'Ungheria, che come l'Italia era uscita sconfitta dalla guerra e con la quale esisteva un'importante tradizione in diversi sport come il calcio, la scherma e l'atletica pesante. Sebbene nel gennaio del 1946 il commissario della FIGC per l'Alta Italia, Mauro, ritenesse che: «Le trattative sono a buon punto e si svolgono in un'atmosfera di rinnovata cordialità»¹²⁶⁹, l'incontro di calcio Italia-Ungheria previsto per la fine del 1946 non ebbe luogo prima del maggio 1947. Non si può escludere che in questo rinvio ebbe un peso il regime di occupazione sovietico sull'Ungheria. Proprio l'Unione Sovietica del resto, pur avendo aperto per prima le relazioni diplomatiche con l'Italia, dimostrò pure in ambito sportivo la strumentalità di quell'operazione. Dopo che a Yalta l'Italia venne fatta rientrare nella sfera d'influenza occidentale, la progressiva conseguente riduzione degli investimenti strategici di Mosca sulla penisola italiana si riflessero anche nella mancata visita di quegli sportivi sovietici impegnati in diversi paesi europei in tournée dalla forte valenza diplomatica.

Un discorso a parte deve invece essere fatto per i Paesi confinanti con l'Italia, con i quali, per evidenti ragioni geografiche, si erano ormai instaurate tradizioni decennali. Come si è visto nel paragrafo precedente gli sportivi svizzeri furono i primi a tendere una mano all'Italia. I rapporti con l'Austria, che rinascendo come Stato-nazione si dovette inizialmente concentrare soprattutto sul fronte interno, furono estremamente influenzati dall'andamento dei negoziati politici bilaterali che portarono il 5 settembre 1946 alla firma degli accordi De Gasperi – Gruber (Si veda il paragrafo 3.2). Nonostante i colloqui fra i dirigenti sportivi dei due Paesi, gli incontri amichevoli rimasero infatti sospesi fino alla soluzione della questione politica. Quelli con la Jugoslavia restarono congelati fino al 1948, quando, dopo lo scisma di Tito con Mosca, Belgrado cominciò una politica di riavvicinamento all'Occidente in cui le relazioni culturali ebbero un ruolo tutt'altro che secondario (Si veda il capitolo 4).

Più rapida, ma altrettanto legata all'evoluzione dei rapporti politici, fu invece, a partire dal gennaio 1946, la ripresa sportiva con la Francia. Anche quest'ultima risentì in maniera profonda dell'ambigua posizione nei confronti dell'Italia; da un lato c'era chi, come il generale De Gaulle ed altre personalità legate all'esercito, voleva soprattutto vendicarsi del "*coup de poignard*", dall'altro chi, come il ministro degli esteri Bidault, riteneva che la priorità dovesse essere piuttosto il ristabilimento delle piene relazioni fra i due Paesi, senza acuire l'acredine con inutili rivendicazioni territoriali¹²⁷⁰.

Per tutto il 1945 i profondi sentimenti anti-italiani derivanti dal ricordo della "pugnalata alla schiena" e dalla convinzione gollista che la riconciliazione con l'Italia non sarebbe dovuta avvenire in modo completamente gratuito, avevano avuto la meglio su coloro che spingevano per un'immediata ripresa delle solide e tradizionali relazioni sportive dell'anteguerra. Era del resto improbabile che atleti italiani e francesi potessero incontrarsi sul terreno sportivo nel momento in

¹²⁶⁸ Cfr., *Automobilismo – L'inglese Gardner recordman mondiale tenterà di migliorare alcuni suoi primati sulla Milano-Brescia*, «Corriere dello Sport», 29 giugno 1946, p. 1, *Altro infruttuoso tentativo di Gardner*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1946, p. 2, *Automobilismo – Gardner rinuncia al suo tentativo*, «La Gazzetta dello Sport», 31 luglio 1946, p. 2.

¹²⁶⁹ Cit., *Ripresa calcistica italo-ungherese*, «Corriere dello Sport», 8 gennaio 1946, p. 1.

¹²⁷⁰ Cfr., E. COSTA BONA, *Dalla Guerra alla Pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 160-1.

cui l'esercito francese penetrava in Val d'Aosta non nascondendo ambizioni annessioniste. Dopo il ritiro francese delle truppe e l'ammorbimento delle rivendicazioni territoriali anche in campo sportivo, si ebbero alcune importanti iniziative volte alla ripresa delle relazioni sportive franco-italiane. Nel settembre 1945 il popolare corridore monegasco, Luigi Chiron, si recò a Milano per prendere contatti con i costruttori e i colleghi italiani in vista della ripresa automobilistica francese prevista per la primavera del 1946 col gran premio di Nizza¹²⁷¹. Il mese successivo invece su «La Gazzetta dello Sport» venne pubblicata una lettera del nuovo *patron* del *Tour de France* Jacques Goddet nella quale si esprimevano sentimenti di amicizia verso l'Italia.

Io sono tra i francesi che desiderano ristabilire fra l'Italia e la Francia la fraternità di sentimenti utile a entrambi i nostri paesi. Certo lo sport può aiutarci e in particolare il Giro di Francia [...] Le mie decisioni dipenderanno da quelle che potranno essere prese dal Governo Francese in ciò che concerne le relazioni diplomatiche fra Italia e Francia. Spero anzi che le autorità francesi saranno liete di utilizzare il giro di Francia come uno dei mezzi più efficaci di riavvicinamento dei nostri Paesi. In ogni modo supponendo che permangono nell'opinione pubblica francese dei risentimenti verso l'Italia penso che una squadra per il Giro di Francia dovrà essere composta tenendo conto dei titoli civici e patriottici dei corridori transalpini. Perciò sarà fatto posto ai migliori corridori residenti in Francia, ad esempio Camellini, Galliussi, Tacca e Rossi Giulio che sono di ottima classe e per i residenti in Italia c'è un Bartali (che ha tenuto un contegno irreprensibile durante la guerra) che desidera ritornare al Giro di Francia. Si dia posto a lui e ad altri corridori che si trovino politicamente nella sua condizioni. In tal caso una squadra italiana potrebbe correre in piena libertà e passare tra milioni di spettatori con la maglia verde e fascia bianca e rossa¹²⁷².

Oltre alla significativa richiesta di corridori non compromessi col fascismo, dalla lettera di Goddet emerge chiaramente la dipendenza della ripresa sportiva dall'evoluzione dei rapporti diplomatici fra i due Paesi. All'inizio del nuovo anno la fine della messa al bando delle relazioni sportive italo-francesi fu la diretta conseguenza della svolta moderata di de Gaulle, il quale già nell'autunno del 1945 aveva cominciato ad attenuare il proprio atteggiamento punitivo nei confronti dell'Italia. La ripresa venne celebrata in Costa Azzurra con l'incontro fra l'Olympique Nice e la Pro Vercelli del 1 gennaio 1946¹²⁷³. La trasferta dei calciatori vercellesi, che anticipò di 7 giorni l'apertura ufficiale dei contatti ferroviari, fu poi seguita da quella di Mistero, il miglior trotatore italiano dell'immediato dopoguerra, che il 20 gennaio e il 3 febbraio 1946 partecipò al Prix d'Amérique, disputatosi eccezionalmente sulle piste di Enghien¹²⁷⁴.

Da fine gennaio, con le dimissioni di de Gaulle sostituito da Gouin e il conseguente rafforzamento dell'influenza di Bidault, la Francia lanciò pubblicamente ulteriori segnali di distensione che vennero immediatamente percepiti anche dal corpo diplomatico italiano. Il 30 gennaio 1946 l'ambasciatore italiano Saragat scrisse a Roma: «Segnalo che nel discorso pronunciato ieri Assemblea Costituente da Presidente Governo Gouin egli ha menzionato esplicitamente Italia tra nazioni alleate et amiche con quali Francia intende perseguire cooperazione. Tale esplicita menzione non è applicata nessun altro Paese già satellite Asse»¹²⁷⁵. Quest'apertura di credito fece

¹²⁷¹ Cfr., Chiron a Milano, «La Gazzetta dello Sport», 29 settembre 1945, p. 1.

¹²⁷² Cit., *La funzione dello Sport per il ritorno della pace fra i popoli*, «La Gazzetta dello Sport», 1 novembre 1945, p.1.

¹²⁷³ Cfr., *Olympique Nice – Pro Vercelli 2-1*, «La Gazzetta dello Sport», 3 gennaio 1946, p.1.

¹²⁷⁴ Cfr., *Mistero non si piazza la Prix d'Amérique vinto da Ovidius Naso*, «Corriere dello Sport», 4 febbraio 1946, p.1.

¹²⁷⁵ Cit., Telegramma di Saragat al MAE del 30 gennaio 1946. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 485.

da prologo alla firma di un primo accordo commerciale italo-francese con cui il 9 febbraio 1946 vennero ufficialmente riattivati anche i rapporti economici¹²⁷⁶.

In ambito sportivo, nei primi mesi del 1946, questo cambio di paradigma della politica estera francese nei confronti dell'Italia fu particolarmente visibile nel calcio e nel ciclismo; i due sport che più di ogni altro avevano tradizionalmente segnato le relazioni italo-francesi e che garantivano importanti incassi agli organizzatori.

Dopo la Pro Vercelli, fu la volta del Torino che il 22 febbraio 1946 vinse per 4-1 un'amichevole con il Grenoble¹²⁷⁷. A Marzo saltò la partecipazione di una squadra italiana – vennero coinvolte prima la Roma e poi il Torino – ad un torneo internazionale a Parigi, ma solo perché gli impegni del campionato ne resero impossibile la trasferta¹²⁷⁸. Si disputò invece fra le squadre di Ventimiglia e di Mentone una partita dallo scarso contenuto sportivo ma dall'alto valore simbolico al punto che «La Gazzetta dello Sport» le dedicò un articolo in prima pagina. «Per la prima volta dopo tanti anni una squadra francese varcherà la frontiera; si tratta del Rapid di Mentone che s'incontrerà martedì con la Ventimiliense in un'attesa partita amichevole. Agli ospiti si preparano festose accoglienze per ricambiare quelle avute dalla Pro Vercelli nel suo viaggio in Francia»¹²⁷⁹. A fine aprile il Nizza ricambiò la visita della Pro Vecelli e giocò anche con la Biellese, mentre a giugno la Fiorentina partecipò al torneo di Nizza.

Un discorso a parte merita invece la partecipazione italiana al Torneo dei lavoratori che si tenne a Parigi dal 9 al 14 aprile 1946 in occasione del Congresso della *Chambre du Travail* francese. Una volta ricevuto l'invito la CGIL, dopo aver preso contatti con la FIGC e l'ENAL, si mobilitò anche presso il MAE e la PCM per chiedere un aiuto economico che permettesse di «realizzare la partecipazione della nostra rappresentanza ad una così importante manifestazione internazionale che segnerebbe la ripresa di rapporti culturali, sportivi ecc. con i lavoratori delle nazioni partecipanti e particolarmente con la Francia, cosa che non mancherebbe di avere le sue logiche ripercussioni in altri ben più importanti settori della politica internazionale»¹²⁸⁰. L'inedita diarchia CGIL-FIGC decise di affidare la squadra all'ex nazionale Giovanni Ferrari e, malgrado il fatto che le altre squadre non fossero rappresentative ufficiali e fossero composte di lavoratori dilettanti, a Parigi fu schierata una squadra con giocatori semi-professionisti e professionisti. Era chiaro l'intento soprattutto della FIGC di ben figurare e possibilmente riaffermare il prestigio del calcio italiano all'estero che, dopo l'amichevole con la Svizzera, non aveva ancora avuto l'occasione di dimostrare il proprio valore. Arrivati a Parigi in ritardo per questioni legate alla concessione del visto, la squadra italiana, beneficiando del forfait della Jugoslavia, venne comunque ammessa in finale dove sbaragliò la Polonia. L'incontro fu visto da una folla di 12.000 spettatori fra cui il capitano Miremont, in rappresentanza del Presidente del Consiglio Felix Gouin, l'ambasciatore di Polonia, l'addetto militare polacco e l'incaricato d'affari dell'ambasciata italiana a Parigi¹²⁸¹. La PCM tuttavia non ritenne strategico investire su questa trasferta e negò alla CGIL la richiesta di

¹²⁷⁶ Cfr., Telegramma di Prunas a MAE Parigi del 10 febbraio 1946. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 488.

¹²⁷⁷ Cfr., *Il Torino gioca oggi a Grenoble*, «Corriere dello Sport», 22 febbraio 1946, p.1.

¹²⁷⁸ Cfr., *La Roma non andrà a Parigi*, «Corriere dello Sport», 20 marzo 1946, p.1, e *Meglio il Campionato*, «Corriere dello Sport», 13 marzo 1946, p.1.

¹²⁷⁹ Cit., *Ventimiglia-Rapid Mentone*, «La Gazzetta dello Sport», 19 marzo 1946, p.1.

¹²⁸⁰ Cit., Promemoria per il segretario Arpesani del 25 marzo 1946. ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 65419.

¹²⁸¹ Cfr., *Italia batte la Polonia 5-0 e si aggiudica il successo finale*, «Corriere dello Sport», 15 aprile 1946, p.1.

rimborso spese¹²⁸². Inoltre, specie in patria, emerse il rammarico per la modalità con cui era stata composta la formazione, che ricordava quanto avveniva nel Ventennio con le squadre degli studenti. Fra i tanti articoli critici particolarmente interessante risulta la posizione del direttore di un giornale generalmente orientato su posizioni patriottico-nazionaliste come «La Gazzetta dello Sport». Il foglio milanese prima di esprimere le proprie riserve scelse infatti di autocensurarsi fino alla conclusione del torneo per non mettere a repentaglio l'operazione di riavvicinamento diplomatico-sportivo con la Francia:

Non avevamo detto niente per la paura di turbare una manifestazione d'intesa italo-francese, ma ora che la cosiddetta squadra calcistica dei lavoratori ha vinto il suo torneo (e ce ne ralleghiamo, in senso lato) nulla più ci vieta di muovere la nostra censura alla troppo eteroclita e disinvolta composizione della rappresentativa italiana. Bodoira, Bonforti, Remondini, Bellini, Ramella, Meazza, Demaria? Ma che scherziamo? Lavoratori codesti, nella definizione specifica che si deve dare alla categoria, nel contenuto specifico che si deve dare alla squadra? Ne dubitiamo, e un poco ne sorridiamo [...]. C'è stata, nella fattura della squadra, una goccia (anzi una brocca) di grillismo, conveniamone: quando i documenti di studio e d'anagrafe venivano spensieratamente addomesticati per servire la smania di prestigio di quella domatrice equivoca ch'era la volontà di vittoria ad ogni costo, costasse pure il furbesco giochetto dei pastrocchi. Se la piantassimo con codeste adulterazioni che guastano il palato degli sportivi schietti?¹²⁸³.

Malgrado il mancato sostegno economico della PCM e la discutibile scelta indotta dalla FIGC di inviare una rappresentativa non di lavoratori ma di semi-professionisti, il Torneo dei lavoratori di Parigi fu un ulteriore importante passaggio nel processo di rientro dello sport italiano. Inoltre rappresentò una delle poche occasioni – se non l'unica – in cui le federazioni sportive italiane utilizzarono lo “sport operaio” per legittimarsi di fronte alle consorelle straniere.

Altrettanto importante nel quadro dei rapporti culturali fra Italia e Francia fu la ripresa del ciclismo. A metà gennaio in un incontro con l'industriale Mario Erlotti, il neopresidente della FFC, Achille Joinard, fece sapere che «La FFC attende il Congresso di Brusselle [sic.] per dare il via allo scambio di atleti tra Francia e Italia»¹²⁸⁴. Sebbene in quel momento l'Italia fosse esclusa dall'UCI, dalle parole di Joinard e dall'attività frenetica degli organizzatori già pronti ad invitare i ciclisti italiani non appena la squalifica fosse stata tolta, emergeva una chiara volontà di riprendere pienamente i rapporti. Non fu quindi un caso se la Francia ebbe un ruolo decisivo nella riammissione a titolo provvisorio dell'Italia nell'UCI¹²⁸⁵. Non appena ciò avvenne riprese immediatamente, data anche la stagione, l'attività su pista. Grazie anche ai buoni uffici del Console di Francia a Milano, Bergomi e Astolfi corsero il 24 febbraio a Parigi¹²⁸⁶. Nel mese successivo furono diverse le partecipazioni dei ciclisti italiani nei velodromi francesi anche se l'assenza dei grandi assi – ad eccezione forse del solo Leoni – indusse il pubblico francese ad accogliere con una certa iniziale freddezza i corridori dell'ex Paese nemico¹²⁸⁷.

¹²⁸² Cfr., ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 65419.

¹²⁸³ Cit., IL GHIRO, *Censura*, «La Gazzetta dello Sport», 17 aprile 1946, p.1.

¹²⁸⁴ Cfr., *Impressioni di Mario Erlotti*, «La Gazzetta dello Sport», 19 gennaio 1946, p.1.

¹²⁸⁵ Cfr., *L'Italia riammessa a titolo provvisorio grazie all'appoggio francese*, «Corriere dello Sport», 10 febbraio 1946, p.1.

¹²⁸⁶ Cfr., *Bergomi e Astolfi correranno domani a Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 23 febbraio 1946, p.1.

¹²⁸⁷ Cfr., *Adolfo Leoni è tornato da Parigi*, «Corriere dello Sport», 6 marzo 1946, p.1.

L'apertura della stagione estiva su strada portò ad un rapido incremento degli scambi ciclistici italo-francesi. Una pattuglia di transalpini gareggiò alla Milano-Sanremo, mentre Bartali e soprattutto Bini furono protagonisti nelle corse e nei circuiti che si disputarono fra marzo e aprile in Costa Azzurra come la Monte Angel e il criterium d'Europa.

Non in tutte le discipline il rientro fu però così celere. Secondo i francesi, poiché «la Federazione italiana è esclusa dalla Federazione internazionale e i regolamenti vietano ogni contatto con le federazioni che non ne fanno parte», non era possibile organizzare «una competizione franco-italiana di atletica leggera»¹²⁸⁸. Similmente nel pugilato, nonostante la continua richiesta di pugili italiani proveniente dagli organizzatori, la Federazione Francese di Boxe persisteva a non voler permettere incontri fra pugili francesi e italiani¹²⁸⁹. Per favorire ulteriormente e in maniera ufficiale la ripresa sportiva anche in discipline che non potevano contare sul traino delle forze economiche, nell'aprile del 1946 si tenne per iniziativa italiana e in particolare del delegato del CONI a Parigi una colazione che riunì nella capitale francese importanti personalità della diplomazia e dello sport. Per la Francia, oltre a diversi giornalisti, erano presenti il Direttore Generale degli Sport, Gaston Roux, il Presidente del Comitato Nazionale degli Sport, Jules Rimet, e i presidenti delle federazioni di ciclismo (Joinard), atletica (Méricamp) e pugilato (Richier). In rappresentanza dell'Italia c'erano invece Pigozzi della Simca-Fiat, alcuni giornalisti, due banchieri – Di Consiglio del Banco di Roma e Lupi della Banque Française et Italienne – oltre all'Incaricato d'Affari, marchese Benzoni, e il Segretario d'Ambasciata, Staderini¹²⁹⁰. L'iniziativa, che segnalò una prima timida presa di coscienza dell'importanza politica dello sport da parte della diplomazia italiana, ebbe un certo successo ma non dissolse tutte le ambiguità dell'atteggiamento francese di politici e dirigenti sportivi, che da un lato ricercava l'amicizia italiana e dall'altro la desiderava come un partner subordinato. Così alla fine della riunione Gaston Roux assicurò che «la ripresa sarà attuata lentamente, ma sicuramente»¹²⁹¹. Con questa affermazione, pur ammettendo che le relazioni sportive con l'Italia sarebbero diventate nuovamente un pilastro dell'attività francese, Roux segnalava implicitamente che, per un pieno riavvicinamento, andava prima chiarita la posizione dell'Italia in seno ad alcune FSI e soprattutto non andavano sottovalutate le possibili tensioni derivanti dalle discussioni sul trattato di pace, che avrebbe previsto alcune, seppur minime, decurtazioni territoriali.

Il tennis rappresenta un caso interessante per cogliere alcune ambiguità dell'apertura italo-francese. Prima dell'esclusione formale dell'Italia dalla ILTF del luglio 1946, era pervenuto dalla Francia un invito, accolto subito con entusiasmo, per partecipare alla prima grande manifestazione tennistica internazionale dopo la cessazione delle ostilità: i Campionati sui campi coperti di Parigi che si sarebbero svolti dal 23 febbraio al 4 marzo 1946¹²⁹². L'8 febbraio però un telegramma giunto nella sede della FIT segnalò un contr'ordine: «Ostacolo imprevisto, spiacenti non possiamo

¹²⁸⁸ Cit., *Incontro Francia-Italia sfumato per quest'anno*, «Corriere dello Sport», 18 gennaio 1946, p.1.

¹²⁸⁹ Cfr., *Cerdan incontrerà il vincitore di Zale Ranchy Graziano a Nuova York*, «Corriere dello Sport», 18 aprile 1946, p.1.

¹²⁹⁰ Cfr., *Primi contatti ufficiali per la ripresa delle relazioni italo-francesi*, «La Gazzetta dello Sport», 10 aprile 1946, p.1, e *Francia-Italia nel simbolo dello sport si stringono la mano*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1946, p.1.

¹²⁹¹ Cit., *Francia-Italia nel simbolo dello sport si stringono la mano*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1946, p.1.

¹²⁹² Cfr., *Una rappresentanza italiana invitata ai campionati di Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 8 dicembre 1945, p.1.

invitare giocatori Cucelli e Bossi»¹²⁹³. La spiegazione di quel mancato invito arrivò quasi un mese dopo direttamente dal Presidente della Federazione Francese di Tennis Pierre Gillou:

La Federazione Francese di Tennis, che in un primo tempo aveva ottenuto dal Ministero degli Affari Esteri l'autorizzazione a far venire i tennisti italiani a Parigi, all'ultimo momento si è trovata di fronte a un veto dell'Ufficio dei rapporti culturali e perciò ha dovuto sospendere la partecipazione di Cucelli e Bossi al torneo di Parigi. Desidero chiarire [...] che la Federazione Francese di Tennis è formata esclusivamente da sportivi desiderosi di riprendere i rapporti con la federazione italiana e con i tennisti d'Oltralpe. A noi la politica non interessa desideriamo soltanto fare dello sport da buoni amici¹²⁹⁴.

È probabile ritenere che le pressioni di alcune federazioni di Paesi nordici contrari ad una partecipazione italiana avessero spinto il *Quai d'Orsay* a esprimere il proprio veto. Tanto più che dal 10 al 31 marzo i tennisti italiani poterono partecipare ai più periferici tornei di Montecarlo, Nizza e Cannes.

Nel frattempo l'ammissione dell'Italia nel consesso automobilistico mondiale portò le Maserati e i piloti italiani, dopo innumerevoli difficoltà logistico-burocratiche superate anche grazie al supporto del MAE, alla partecipazione ai Gp di Nizza e di Marsiglia¹²⁹⁵.

Difficoltà questa volta di tipo prevalentemente logistico e burocratico causate anche da una stesura non concertata dei calendari nazionali, emersero anche in relazione alle possibili partecipazioni ufficiose di ciclisti italiane alle principali corse francesi come la Parigi-Roubaix, la Parigi-Nizza e la Parigi-Tours. Anche per risolvere queste difficoltà pratiche a fine maggio il presidente della FFC Joinard si recò a Milano per incontrare i dirigenti italiani, impegnati in quei mesi in laceranti lotte intestine¹²⁹⁶. Pochi giorni prima si era verificata una situazione analoga per altri sport con l'arrivo in Italia di una delegazione del *Comité National des Sports* interessata soprattutto alla ripresa dei contatti schermistici e atletici¹²⁹⁷.

Tutte queste proficue trattative subirono una brusca frenata a giugno quando le relazioni italo-francesi tornarono a congelarsi sulla questione di Briga e Tenda. La perdita, seppur minima, di una porzione di territorio sulla frontiera occidentale causò la reazione da parte del governo e delle proteste ufficiali. Il 29 giugno 1946 il marchese di Soragna, plenipotenziario alla conferenza di pace, scrisse un telegramma a Roma:

In vista decisione intervenuta Consiglio Ministri Esteri confermando cessione Val Roja e Mincenasio alla Francia, mi parrebbe opportuno evitare in questa fase ogni iniziativa con ambienti francesi suscettibile implicare

¹²⁹³ Cit., *Un invito ritirato*, «La Gazzetta dello Sport», 9 febbraio 1946, p.2.

¹²⁹⁴ Cit., *Gillou spiega perché gli italiani non furono invitati a Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 13 marzo 1946, p.1.

¹²⁹⁵ Cfr., i telegrammi fra MAE e Amb. Parigi del 19 e 20 aprile 1946 in MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 486. *Villoresi su Maserati al Gran Premio di Nizza: vittoria sfolgorante*, «La Gazzetta dello Sport», 23 aprile 1946, p.1. *Luigi Villoresi su Maserati vince con un giro di vantaggio il Gran Premio automobilistico di Nizza*, «Corriere dello Sport», 23 aprile 1946, p.1 e *Vittoria dell'industria italiana anche nel Gran Premio di Marsiglia*, «La Gazzetta dello Sport», 13 maggio 1946, p.1.

¹²⁹⁶ Cfr., *Cordiale presa di contatti fra dirigenti del ciclismo francese e italiano*, «Corriere dello Sport», 29 maggio 1946, p.1.

¹²⁹⁷ Cfr., *Italia Francia si riprende Péchaux e Verraux a Roma*, «La Gazzetta dello Sport», 23 maggio 1946, p.1, e *Trattative in corso: Francia – Italia 1947*, «Atletica», anno XII, maggio 1946, n° 5.

tacitamente nostra accettazione. Qualora ivi ritenga utile propri interessi ricercare ulteriori contatti, essi dovrebbero avere carattere strettamente privato¹²⁹⁸.

Questa politica di breve periodo venne sostenuta anche da De Gasperi, che ancora il 3 agosto 1946 scriveva all'ambasciata a Parigi: «Non mi pare questo il momento più propizio per avviare conversazioni fra noi e i francesi per conclusione accordo culturale»¹²⁹⁹, ed ebbe un suo riflesso anche nello sport, visto che fra il giugno e l'agosto del 1946 saltarono diversi incontri programmati. È il caso dell'incontro di atletica Parigi-Milano previsto a Parigi per il 16 giugno, che avrebbe dovuto segnare la riapertura delle relazioni atletiche. Nel ciclismo invece oltre al non concretizzarsi della partecipazione francese al Giro d'Italia, saltò sia la trasferta dei dilettanti italiani del 23 giugno a Parigi, sia quella di alcuni *pistard* prevista nelle settimane successive. Il danno maggiore fu però senza dubbio la cancellazione della corsa Grenoble-Torino, progettata nei primi mesi del 1946 proprio con l'esplicito scopo di riavvicinare simbolicamente i due Paesi. Le case automobilistiche italiane invece furono escluse dal Salone dell'auto di Parigi¹³⁰⁰. Anche la ripresa nel pugilato finì per essere penalizzata. In primavera la FPI era finalmente riuscita ad ottenere un temporaneo accordo con le federazioni francese e belga ma la nuova ondata di tensioni politiche fecero saltare gli incontri già conclusi in giugno e luglio, costringendo il segretario della FPI, Edoardo Mazzia, ad un surplus di trattative diplomatiche per raggiungere un nuovo accordo con la federazione francese¹³⁰¹.

I rapporti sportivi con la Francia tuttavia non si arrestarono mai completamente. Una squadra italiana non ufficiale, per esempio, prese parte alla gara ciclistica a tappe Bordeaux-Grenoble conosciuta anche con il nome di "*Ronde de France*". I ciclisti azzurri guidati dall'ex campione Learco Guerra e trascinati da Bresci e Bertocchi tornarono a casa con tre vittorie di tappa e il successo finale evidenziando in modo inequivocabile la superiorità del ciclismo italiano. Il trionfo della «squadretta senza timbri ufficiali»¹³⁰² venne rivendicato con un certo orgoglio nazionalistico dai quotidiani sportivi, i quali a loro volta non erano certo immuni al clima di rinnovato sciovinismo causato dalla rettifica dei confini in favore della Francia:

E infine rischiare bisogna, almeno nello sport, per questa Italia derelitta che è stata messa in cantone dai professori della Carta Atlantica. Senza contare che lo sport deve fare la sentinella perduta di una Nazione che non vuol perdersi, perché almeno in qualcosa ci sia qualcuno che dà (in premi, applausi, rispetto e franchi) per il molto che altri tolgono¹³⁰³.

Questo inatteso successo fece cambiare politica all'UVI che decise di inviare una squadra ufficiale – la quale gareggiò con le maglie color azzurro – al Piccolo Giro di Francia che si corse dal 23 al 28

¹²⁹⁸ Cit., Telegramma di Benzoni a MAE, Roma del 29 giugno 1946. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 486.

¹²⁹⁹ Cit., Telegramma di De Gasperi a Amb. Parigi del 3 agosto 1946. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 489.

¹³⁰⁰ Cfr., Lettera di Benzoni a Roma del 21 settembre 1946 MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 487.

¹³⁰¹ Cfr., *Peire e Spagnolo in Francia e nel Belgio?*, «La Gazzetta dello Sport», 14 maggio 1946, p. 1 e *Peire rinuncia alla trasferta parigina*, «La Gazzetta dello Sport», 23 giugno 1946, p.4, *Mazzia ha concluso un interessante accordo per l'attività italo francese*, «La Gazzetta dello Sport», 5 luglio 1946, p.1, e *Mazzia parla dell'accordo con la federazione francese*, «La Gazzetta dello Sport», 14 luglio 1946, p.1.

¹³⁰² Cit., *Fa piacere no?*, «La Gazzetta dello Sport», 16 luglio 1946, p.1.

¹³⁰³ *Ibidem*.

luglio¹³⁰⁴. Pure in quest'occasione i ciclisti italiani fecero una buona impressione conquistando tre delle cinque tappe, anche se in Patria non mancarono le critiche da parte dei commentatori più sciovinisti. Bruno Roghi per esempio criticò la partecipazione ufficiale dell'UVI, interpretata come un gesto di arrendevolezza nei confronti della Francia:

Ma ecco che con sollecitudine ansiosa si dà la maglia azzurra al Piccolo Giro [...] Abbiamo fatto strabenissimo ad andare in Francia, ma si poteva andare senza tanti crismi ufficiali e con amabili (ferme) richieste di contropartite sportive. Perché Tessiere non ufficiale al Grande Giro no e un drappello ufficiale di Leoni e soci al Piccolo giro si?¹³⁰⁵.

Veniva poi criticata la coesione della squadra formata con corridori italiani residenti in parte in Italia e in parte in Francia:

Quali garanzie di omogeneità e di concordia tattica poteva offrire una squadra composta mezza di qua (nelle anticamere degli uffici passaporti e visti) e mezza di là (negli uffici de l'Equipe)? Tali e tante erano le garanzie che le due vedette Camellini e Leoni non hanno dato apporto apprezzabile di coesione e alla classifica della squadra¹³⁰⁶.

Al di là delle polemiche però, il mondo sportivo italiano concordava unanimemente su una necessità quella di «andare sempre come si può e dove si può»¹³⁰⁷. Poiché l'obiettivo era quello di tornare ad ottenere al più presto una piena legittimazione sportiva, portare avanti battaglie di principio rischiava di essere solamente dannoso. Si spiegano così la partecipazione dei cavalli francesi al Gran Prix di San Siro, quella delle imbarcazioni transalpine alle regate internazionali di Torino e la ripresa dei rapporti con la Francia sia nella scherma con la partecipazione al torneo di Evian e Montecarlo, sia nel pugilato con la sfida a Roma fra Egisto Peire e Joe Brun. Al contrario del Belgio – che, per esempio nella scherma, boicottò tutte le manifestazioni francesi a cui erano stati invitati anche schermidori italiani ancora in attesa di un giudizio da parte della FIE – a partire dall'autunno del 1946, in parallelo con lo schiarirsi delle tensioni politiche, le relazioni sportive italo-francesi si stabilizzarono definitivamente, anche se in casi eccezionali proprio lo sport fece riemergere antiche tensioni (Si veda il capitolo 4.).

Dopo la Svizzera e la Francia, nei primi mesi del 1946 anche la Spagna e la Svezia riaprirono le relazioni sportive con l'Italia; significativamente entrambi i Paesi erano rimasti neutrali durante la guerra e non avevano dunque alcuna prevenzione di tipo politico. Addirittura la Spagna, che dopo la guerra era rimasta assieme al Portogallo l'unico Paese con un regime parafascista in Europa, si trovò nell'immediato dopoguerra anche in ambito sportivo in una situazione di semi isolamento; basti pensare che la federazione spagnola non fu invitata ai mondiali di atletica leggera¹³⁰⁸. Nella Penisola iberica c'era dunque tutto l'interesse a riprendere al più presto le relazioni con l'Italia. Inevitabilmente furono i pugili a fungere da apripista a questa ripresa. In Italia infatti c'era carenza di organizzatori professionisti che potessero assorbire l'imponente offerta di pugili e

¹³⁰⁴ Cfr., *Una squadra italiana al piccolo giro di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1946, p.1.

¹³⁰⁵ Cit., B. ROGHI, *Il "Piccolo Giro" e cinque riflessioni*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1946, p.1.

¹³⁰⁶ *Ibidem*.

¹³⁰⁷ *Ibidem*.

¹³⁰⁸ Cfr., T. GONZALEZ AJA, *Spanish sports policy in Republican and Fascist Spain*, in J. Riordan, P. Arnaud (a cura di), *Sport and International Politics. The impact of fascism and communism on sport*, London, E & FN Spon, 1998.

così il naturale sfogo di questi atleti era quello di emigrare e tentare l'avventura all'estero¹³⁰⁹. Poiché nell'immediato dopoguerra l'America era ancora troppo lontana e nel resto d'Europa permaneva un certo ostracismo, la Spagna rappresentò una soluzione ideale. Dopo la modesta comparsata dello spagnolo Broochy malmenato il 2 febbraio sul ring di Napoli dall'idolo di casa Michele Palermo, un gruppo di pugili italiani della scuderia Branchini si imbarcò per la Spagna per affrontare un'intensa attività pugilistica per tutta la stagione primaverile ed estiva. In generale i risultati ottenuti in terra di Spagna furono altalenati anche se in diverse occasioni ci furono rimostranze sul lavoro delle giurie ritenute eccessivamente casalinghe¹³¹⁰. Questi incontri avvennero in parallelo alla definizione degli accordi commerciali fra il Governo spagnolo e quello italiano¹³¹¹. Per quanto l'Italia fosse guidata da una coalizione di forze tenute insieme dal principio di "antifascismo", in entrambi i casi sia i pugili che il governo italiano, nell'aprire le relazioni con la Spagna, furono maggiormente influenzati dalle prospettive economiche piuttosto che da considerazioni di ordine politico o morale.

Dopo il pugilato fu la volta del tennis anche se ciò avvenne in maniera abbastanza casuale. Nei primi giorni di giugno infatti due giocatori spagnoli, Massip e Bartrolí, erano giunti a Milano per giocare un torneo internazionale che però era stato da tempo rinviato. Di conseguenza dall'8 al 10 giugno fu organizzata una sfida ufficiosa fra Italia-Spagna adottando la formula della Coppa Davis¹³¹². Il 21 aprile invece la squadra di calcio del Novara aveva disputato un'amichevole in casa del Gion, mentre per il mancato nulla osta delle autorità consolari spagnoli e i sopravvenuti impegni di alcuni giocatori della società di Barcellona e Valencia, non andò in porto una tournée del Modena in Spagna programmata sempre dall'organizzatore Umberto Branchini¹³¹³. La lunga tournée della colonia Branchini in Spagna favorì inoltre il ripristino dei contatti con il Portogallo. Falliti i tentativi di sfruttare il loro Paese come territorio neutro per ospitare incontri fra pugili italiani e francesi, gli organizzatori portoghesi riuscirono comunque a portare il 22 agosto a Lisbona quei pugili italiani che già si trovavano nella Penisola iberica.

La Svezia, il paese neutrale che assieme alla Svizzera diede il maggior contributo alla rinascita dello sport internazionale, aveva dimostrato interesse a rinnovare le relazioni sportive con l'Italia fin dall'autunno del 1945, ma ovviamente la distanza geografica non facilitava la realizzazione di questi propositi. Questa volontà fu estremamente significativa anche perché storicamente la Svezia non aveva una grande tradizione sportiva con l'Italia. Se da un lato la presenza in Svezia di una figura come Raffaele Vuolo, corrispondente da Stoccolma per «La Gazzetta dello Sport», faceva rimbalzare in Italia impressioni probabilmente ingigantite dell'interesse svedese verso una ripresa con l'Italia, è innegabile che la presenza di equipaggi svedesi alle regate di Rapallo e Portofino nella primavera del 1946 permise allo sport italiano di fare un ulteriore passo in direzione di una più ampia legittimazione internazionale, al punto da

¹³⁰⁹ Cfr., *Il pugilato langue in Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 8 febbraio 1946, p.1.

¹³¹⁰ Cfr., *Dove si parla dei verdetti delle giurie spagnoli*, «La Gazzetta dello Sport», 7 luglio 1946, p.3, e *Non era tifo: infatti li hanno puniti*, «La Gazzetta dello Sport», 2 agosto 1946, p.1.

¹³¹¹ Cfr., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1449.

¹³¹² Cfr., *Gli spagnoli Massip e Bartoli a Milano*, «La Gazzetta dello Sport», 3 giugno 1946, p.1, *due gare avvincenti due successi ambrosiani e il Tennis Milano ha la vittoria assicurata sul tennis Barcellona*, «La Gazzetta dello Sport», 10 giugno 1946, p.3 e *Milano-Barcellona 4-1*, «La Gazzetta dello Sport», 11 giugno 1946, p.2.

¹³¹³ Cfr., *Il Modena non parte*, «La Gazzetta dello Sport», 16 giugno 1946, p.4.

attirare anche l'attenzione della diplomazia italiana, reattiva sia cogliere in questo scambio velico un segno d'amicizia che andava oltre allo sport e nel facilitarne lo svolgimento¹³¹⁴. Così in un servizio per la rivista «Olympia» Beppe Croce, segretario dello Yacht Club Italiano, poteva commentare:

La bandiera svedese, che abbiamo vista garrire per quasi due settimane al vento primaverile di Portofino e di Rapallo, ha voluto significare molte cose per la Vela Italiana. Essa ha detto prima di tutto che i vecchi amici sono ancora con noi, che il grande paese democratico del nord ha capito i nostri lutti, i nostri dolori, le nostre disgrazie; ha voluto dire che la speciale quarantena politica e purtroppo anche sportiva nella quale l'Italia è tuttora tenuta non ha alcun valore nello yachting, nel quale da quasi un secolo il glorioso Guidone del Regio Yacht Club Italiano – ambasciatore d'italianità e di correttezza sportive – porta il tricolore sui mari di tutto il mondo¹³¹⁵.

Più ancora dei rapporti con Spagna, l'amicizia con la Svezia diede dei risultati concreti nel campo della politica sportiva, specie nell'atletica leggera. A detta degli stessi giornalisti svedesi, per esempio, la tournée di Adolfo Consolini in Scandinavia nell'estate del 1946, giovò «al suo Paese più di qualsiasi missione diplomatica»¹³¹⁶. Oltre a Sigfrid Edström, che in diverse occasioni si era pubblicamente espresso in favore dell'Italia, anche il Segretario Generale della IAAF Bo Ekelund e l'influente giornalista sportivo Torsten Tognér contribuirono ad agevolare la partecipazione ai Campionati Europei di Oslo dell'agosto 1946 e approfittarono della presenza degli atleti italiani in Norvegia per invitarli a partecipare a una riunione internazionale a Göteborg ^{alla fine di quello stesso mese}¹³¹⁷.

In parallelo alla ripresa dei contatti sportivi con Francia, Spagna e Svezia l'Italia cercò di uscire dalla situazione di isolamento organizzando all'interno dei propri confini alcuni eventi sportivi di respiro internazionale. In questo senso, dopo la riammissione nell'UCI, fu trainante e decisivo il ruolo del ciclismo. Il 19 marzo 1946 in occasione della classica Milano-Sanremo, corsa che storicamente segnava il debutto della stagione ciclistica europea, si presentarono anche un manipolo di corridori francesi, svizzeri e italiani residenti all'estero. La loro presenza contribuì a dare un'eco internazionale all'epica impresa di Coppi, che dopo 147 chilometri di fuga solitaria, lungo un percorso ancora segnato dalla guerra, tagliò per primo il traguardo con quasi un quarto d'ora di vantaggio sul francese Lucien Tessiere entrando di diritto nell'Olimpo del ciclismo. Francesi e svizzeri corsero anche al successivo circuito di Parma del 24 marzo, mentre al Giro dell'Emilia per dilettanti (28 aprile – 5 maggio) la comitiva straniera fu ulteriormente incrementata dalla presenza di corridori belgi e cecoslovacchi. Anche la Coppa della Liberazione e la Milano-Mantova videro una sparuta presenza di corridori dall'estero. Per portare in Italia i campioni della pista si dovette invece attendere l'inaugurazione del Vigorelli alla quale presero parte i vertici del

¹³¹⁴ La DGAP – UFF. V del Ministero degli esteri scrive il 25 gennaio 1946 alla PCM. ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 63686.

¹³¹⁵ Cit., B. CROCE, *Le prime regate internazionali dopo la guerra*, «Olympia», n° 2 giugno 1946, pp.9-10.

¹³¹⁶ Cit., *Atletica leggera per il 21 luglio a Milano Consolini sfida Bob Fitch*, «La Gazzetta dello Sport», 10 luglio 1946, p.2.

¹³¹⁷ Cfr., *Due amici dell'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p.1 e *Il solito Consolini e la staffetta 4x100*, «La Gazzetta dello Sport», 30 agosto 1946, p.2.

ciclismo francese¹³¹⁸. Durante l'estate corsero sulle piste italiane non solo atleti francesi ma anche belgi e persino olandesi.

Pur senza la presenza di corridori stranieri, ad eccezione di alcuni italiani residenti all'estero, un evento meramente nazionale come il XXIX° Giro d'Italia che si corse dal 15 giugno al 7 luglio 1946 ebbe un vero e proprio respiro internazionale. Risultava infatti immediato il parallelo con l'altro grande giro ciclistico europeo, il Tour de France, che per riprendere dovette attendere il 1947, visto che i francesi per il 1946 organizzarono solamente un "Piccolo Giro di Francia" di sole cinque tappe ribattezzato con un certo disprezzo dal giornalista Orio Vergani «il giro dell'orto»¹³¹⁹. Venne dunque rivendicato con orgoglio il fatto di essere: «la sola grande corsa a tappe di una indiscutibile importanza che si svolge dopo la guerra»¹³²⁰. Date le condizioni materiali del Paese ancora segnate dal conflitto – basti pensare che dei 3.350 chilometri coperti dai 79 partecipanti solo 2.500 erano asfaltati – è evidente che, quella degli organizzatori fu una sfida ardua e coraggiosa non certo priva di un contenuto politico che il direttore del giornale organizzatore descrisse così:

Il Giro d'Italia ha avuto un contenuto politico [...] la nostra "politica" è altra cosa, non sappiamo se eccessivamente romantica o decisamente concreta. Sta nel concetto di considerare lo Sport come un'arma pacifica, ma non imbelli, del divenire nazionale. Sta nel presentimento che lo Sport, se attuato con purezza di intenti e rigore di idee, è chiamato a svolgere tra gli italiani una grande lezione di patriottismo sano, consapevole, onesto, fiero, umano¹³²¹.

Il Giro d'Italia fu inoltre il primo grande evento sportivo dell'Italia repubblicana. La partenza avvenne infatti a sole due settimane dalle elezioni per la Costituente e a due giorni dalla partenza dell'ex Re verso l'esilio in Portogallo. Se si aggiungono il tradizionale ruolo unificante della corsa e il simbolico passaggio a Trieste (Si veda capitolo 4) risulta chiaro il motivo per cui questa corsa, vinta da Bartali per soli 47 secondi su Coppi, venne immediatamente ribattezzata «Giro della Rinascita»¹³²².

Oltre alle sopracitate gare ciclistiche, gli altri eventi internazionali che si disputarono sul suolo italiano, contribuendo nel loro piccolo a riabilitare l'immagine dell'Italia agli occhi degli sportivi stranieri, furono le gare di Sanremo di tiro al volo nel luglio 1946 e quelle di motonautica del lago di Como del maggio 1946¹³²³.

Nel corso del 1946 l'ostracismo sportivo nei confronti dell'Italia andò col tempo scemando. Prima della sessione del CIO del settembre 1946 i Paesi che aprirono più o meno formalmente i rapporti sportivi con l'Italia furono il Belgio, gli Stati Uniti, l'Egitto e soprattutto la Cecoslovacchia. Col Belgio in realtà i rapporti ripresero solo su un piano ufficioso come dimostra anche l'assenza di ciclisti italiani dal Giro del Belgio del maggio 1946. Italo Astolfi corse il 10 marzo 1946 al velodromo

¹³¹⁸ Cfr., *Si riapre la pista magica*, «La Gazzetta dello Sport», 25 maggio 1946, p. 1 e *La comitiva francese è giunta a Milano*, «Corriere dello Sport», 25 maggio 1946, p.2.

¹³¹⁹ Cit., O. VERGANI, *Il 29° Giro d'Italia*, «Olympia», n° 2, giugno 1946, pp.27-8.

¹³²⁰ Cit. *Atleti, case e gruppi nella grande corsa a tappe che conferma il rigoglio del ciclismo italiano*, «Corriere dello Sport», 1 giugno 1946, p.1.

¹³²¹ Cit., *Al popolo italiano la corsa del popolo*, «La Gazzetta dello Sport», 8 luglio 1946, p.1.

¹³²² Sul giro d'Italia del 1946 si veda anche D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996, e J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011.

¹³²³ Cfr., *Toselli Giusto e Roman vincitori nel Gran Pr. Fuoribordo a Como*, «La Gazzetta dello Sport», 27 maggio 1946, p.3, e *Oggi cominciano le gare internazionali di Sanremo*, «La Gazzetta dello Sport», 24 luglio 1946, p.1.

d'inverno di Bruxelles, mentre nel pugilato l'italiano Peyre affrontò e sconfisse il belga De Ridder il 22 marzo 1946, ma a Ginevra, in campo neutro¹³²⁴. Per una ripresa ufficiale si dovette invece attendere ottobre con la disputa di un incontro dilettantistico Italia-Belgio.

Dopo lunghi corteggiamenti non andati a buon fine per comprensibili ragioni logistiche, invece, ai primi di maggio i piloti Villoresi e Varzi si imbarcarono per gli Stati Uniti per rispondere all'invito di correre le 500 miglia di Indianapolis. Per problemi meccanici la Maserati di Varzi non poté prendere il via, ma il 7° posto di Villoresi fu apprezzato soprattutto in considerazione del fatto che gareggiò senza disporre di un pilota di riserva¹³²⁵. La trasferta dei piloti italiani negli USA finse da apripista a quelle annunciate e programmate degli altri sportivi – soprattutto pugili – che seguirono nei mesi successivi, specie a partire dal 1947.

Se la ripresa con gli Stati Uniti era comunque attesa, assai più sorprendente fu quella con l'Egitto, ancor più perché arrivò in uno sport, come il tennis, in cui l'Italia era stata ufficialmente esclusa dalla federazione internazionale. Dopo l'eliminazione dalla Coppa Davis per mano della Jugoslavia e prima di andare a disputare alcuni tornei in Francia, i tennisti egiziani disputarono dal 24 al 26 maggio a Milano un incontro ufficioso con l'Italia. «Valore tecnico, poco; valore psicologico, enorme»; così «La Gazzetta dello Sport» sintetizzò il primo confronto tennistico internazionale del dopoguerra, sottolineando come l'Egitto fosse il primo Paese a ripudiare «l'ostracismo decretato al tennis italiano dal tennis mondiale (o comunque da chi influenza il tennis mondiale) con l'avvenuta esclusione dell'Italia dalla Coppa Davis»¹³²⁶. Del resto, sebbene nel 1940 le relazioni diplomatiche fra i due Paesi fossero state interrotte, i cittadini italiani internati e i loro beni congelati, fra Egitto e Italia non era mai stato formalizzata una dichiarazione di guerra. Conseguentemente l'incontro di tennis fu un segnale di amicizia verso l'Italia e, probabilmente anche un messaggio politico, visto che fra i due Paesi erano in corso trattative dirette, che si conclusero il 10 settembre con la firma di un separato accordo di pace a margine della conferenza. Infine, sempre nel giugno del 1946, arrivò anche l'apertura con l'Europa danubiana e in particolare con la Cecoslovacchia, un Paese con il quale esisteva una grande tradizione di rapporti sportivi. A far da tramite tra gli organi sportivi dei due Paesi fu Riccardo Illovy, Presidente della lega italo-cecoslovacca e delegato per l'Italia dei Sokol. Ancora una volta fu il ciclismo a fare d'apripista. Una squadra italiana infatti partecipò e vinse a un incontro internazionale sul Velodromo municipale di Praga¹³²⁷.

Sebbene ci fossero in corso trattative con Austria, Ungheria, Brasile e Argentina, con gli altri Paesi permaneva una situazione di esclusione silenziosa, che Bruno Roghi descrisse con una frase tanto rozza quanto efficace: «Abbiamo perso una guerra; c'è gente che ha la convenienza e l'arte di lasciarci fuori ufficialmente (salvo poi cercarci per le vie traverse) ci danno ogni tanto delle pedate,

¹³²⁴ Cfr., *Peyre batte De Ridder per arresto del combattimento*, «Corriere dello Sport», 23 marzo 1946, p.1.

¹³²⁵ Cfr., *L'americano Robson ad oltre 184 km all'ora vince la 500 miglia d'Indianapolis*, «Corriere dello Sport», 31 maggio 1946, p.1.

¹³²⁶ Cit., *I tennisti azzurri pur senza strafare soverchiano i competitori egiziani*, «La Gazzetta dello Sport», 27 maggio 1946, p.1.

¹³²⁷ Cfr., *I rapporti italo-ceccoslovacchi verranno intensificati*, «La Gazzetta dello Sport», 20 giugno 1946, p.3, e *La squadra italiana s'impone su Francia e Svizzera al Velodromo municipale di Praga*, «Corriere dello Sport», 24 giugno 1946, p.2.

le pigliamo quando non abbiamo il fiuto di evitarle in tempo»¹³²⁸. Le difficoltà nella ripresa delle relazioni bilaterali comunque non era dovuta esclusivamente alle decisioni delle singole FSN o a eventuali pressioni politiche e governative, ma dipendeva anche dai rapporti di forza in seno a ciascuna FSI.

2.5) La partita nelle Federazioni Sportive Internazionali

La riorganizzazione delle Federazioni Sportive Internazionali ebbe tempi più lunghi rispetto alla rapida ripresa dello sport internazionale. Quasi mai infatti i congressi poterono svolgersi prima del 1946. Le ragioni furono molteplici, a partire dalla precaria stabilità dei trasporti e delle comunicazioni postali internazionali. Inoltre la guerra aveva in alcuni casi decurtato i vertici delle stesse. Le più pronte a riattivarsi furono quelle che avevano la propria sede in territorio neutrale, più fatica fecero invece quelle che, durante la guerra, erano finite sotto il controllo dei Paesi dell'Asse. Pur facendo riferimento – salvo poche ma importanti eccezioni – al CIO, ciascuna FSI aveva piena autonomia nell'affrontare non solo le questioni tecniche ma anche quelle politiche. Di conseguenza ogni singola FSI affrontò il caso italiano in maniera autonoma. L'inevitabile differenza di trattamento, frutto del diverso equilibrio geopolitico sportivo in seno alle diverse FSI, non sempre venne compresa e accettata. Nel maggio del 1946, per esempio, la rivista «Olympia» scriveva:

I ciclisti italiani corrono sulle nostre strade e sulle nostre piste... ma i pugilatori, gli atleti, i nuotatori, i tennisti italiani non hanno il diritto di misurarsi con i loro compagni francesi. Non si riesce a spiegare questa differenza di trattamento. O forse la si può spiegare soltanto con la differente organizzazione interna delle FSI alcune delle quali hanno escluso la Germania, l'Italia l'Ungheria. Senonché di due cose l'una: o l'Italia è degna di riprendere il suo posto nel novero delle nazioni libere e allora sia autorizzata a liberi contatti sportivi; oppure se si ammette invece che le piaghe aperte non siano ancora richiuse perché fare un trattamento preferenziale che sa di interessi di cassetta a qualche categoria privilegiata di atleti?¹³²⁹.

Generalmente comunque la posizione dell'Italia venne trattata in maniera separata da quella di Germania e Giappone, per le quali non fu possibile evitare l'esclusione. Il suo destino venne spesso associato a quello di Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia¹³³⁰.

Provando a categorizzare gli eterogenei comportamenti delle singole FSI nei confronti dell'Italia è possibile individuare quattro macro-tipologie: (1) la permanenza indolore, (2) la permanenza per meriti sportivi (3) la permanenza con baratto (4) l'esclusione.

Nella prima categoria è possibile citare il caso della pallacanestro. La permanenza dell'Italia nella FIBA non trovò vera opposizione e fu ulteriormente facilitata dalla presenza, nel ruolo di segretario generale, di Renato William Jones, che era nato in Italia. Pur essendo stato costretto a lasciare l'Italia e a fuggire in Svizzera, dopo essere stato classificato dal Fascismo come "straniero ostile", non provava alcun rancore verso la terra in cui era cresciuto¹³³¹. Chiaramente la guerra e

¹³²⁸ Cit., B. ROGHI, *Il "Piccolo Giro" e cinque riflessioni*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1946, p.1.

¹³²⁹ Cit., ELANS, *L'Italia e le relazioni sportive internazionali*, «Olympia», n° 1, maggio 1946, p. V.

¹³³⁰ L'Austria fu invece un caso a sé in quanto tutte le sue FSN, dopo l'Anschluss, dovevano essere riammesse ex novo.

¹³³¹ Sulla storia della FIBA si veda: A.L. COLBECK, R.W. JONES, R. BUSNEL, W. SZEREMETA, L.A. MARTIN, *The Basketball World*, Munich, FIBA, 1972, pp. 255-72 e P. TESSIER – H.D. KREBS, *FIBA 1932-2002: celebrate good times. FIBA's 70th birthday 2002*, München, FIBA, 2002.

l'addio di William Jones avevano comportato per l'Italia, fin dal 1940, una grave perdita di influenza, visto che il *Bureau* centrale era stato spostato da Roma a Berna. Ciononostante già nell'agosto del 1945, quando ancora si combatteva sul fronte asiatico, la Federazione Italiana Pallacanestro (FIP) ricevette l'invito per partecipare ai Campionati europei di pallacanestro che si sarebbero dovuti svolgere a Ginevra dal 4 al 6 ottobre¹³³². Nel settembre del 1945, a causa dei problemi logistici ed economici di molte FSN, il torneo fu rimandato all'anno successivo. Per le ambizioni degli sportivi italiani, pur essendo la pallacanestro uno sport ancora periferico rispetto alla tradizione sportiva europea, la mancata disputa di quella competizione si rivelò un'opportunità persa. Una squadra italiana in un Campionato europeo già nel 1945 avrebbe infatti sicuramente rappresentato, per lo meno da un punto di vista simbolico, un primo importante passo verso un pieno e legittimo rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale. Gli Europei di basket della primavera del 1946 furono comunque la prima competizione sportiva internazionale di livello continentale alla quale parteciparono degli sportivi italiani.

Non problematica fu anche la partecipazione della FIC al primo congresso della FISA del dopoguerra, che si tenne a Montreux dal 23 al 25 maggio 1946. L'invito alla FIC venne facilitato soprattutto da due fattori. Innanzitutto l'Italia era uno dei membri fondatori della FISA e, fino al 1919, la sua prima sede era stata Torino. In secondo luogo il cosiddetto "blocco latino", più solidale con le posizioni italiane, era predominante su quello "anglosassone"; basti pensare che i britannici, in questa fase quasi sempre ostili al rientro dell'Italia, furono ammessi nella FISA solo nell'agosto 1947¹³³³. A dimostrazione dell'assenza di ostilità fra la FIC e i vertici della FISA, Jules Haag, l'unico membro italiano presente al congresso di Montreux, venne definito davanti a tutti i presenti «un caro vecchio amico» dal Presidente, lo svizzero Rico Fioroni¹³³⁴. Ad Haag fu comunque richiesto di occuparsi della sorte delle medaglie ordinate dall'Italia per il Campionato europeo previsto ma non disputatosi nel 1939, ma ciò non rappresentò mai un problema per la posizione della FIC in seno alla FISA. Anzi, quando al congresso di Lucerna dell'anno successivo le medaglie furono riconsegnate, il Presidente Fioroni non esitò a dichiarare: «Vogliamo ringraziare qui la federazione italiana e Mr. Haag per la loro preziosa collaborazione, senza la quale noi non saremmo probabilmente in grado di comunicarvi questa buona notizia»¹³³⁵.

Analogamente sereno fu il rientro nella Federazione Internazionale Pattinaggio a Rotelle, la quale, considerando la Federazione Italiana Hockey e Pattinaggio (FIHP) regolarmente affiliata, la invitò al primo congresso del dopoguerra previsto a Montreux il 19 aprile 1946¹³³⁶. Appare particolarmente significativo il fatto che tutte e tre queste FSI, in cui l'Italia non ebbe problemi a mantenere le proprie posizioni, avevano vertici elvetici e sede in Svizzera.

Qualche complicazione in più emerse nel giudicare la posizione dell'Italia nelle FSI dello sci e del sollevamento pesi. La ripresa dopo la guerra della *Fédération Internationale de Ski* (FIS) fu segnata da tensioni all'interno dei Paesi scandinavi, specie fra Svezia e Norvegia, ma soprattutto

¹³³² Cfr., *L'Italia è stata invitata ai campionati d'Europa*, «La Gazzetta dello Sport», 4 agosto 1945, p. 1.

¹³³³ La Gran Bretagna si era auto-isolata dal mondo del canottaggio europeo per questioni legate soprattutto alla definizione di dilettante. Per una storia ufficiale della FISA si veda: J.L. MEURET, *The FISA Centenary Book*, Oberhofen, FISA, 1992 e M. KELLER, *La FISA*, 1984 in CIO, FI, AVIRO, CON IN 1893-1985.

¹³³⁴ Cit., FISA, Verbale del Congresso del 23-25 maggio 1946 a Montreux.

¹³³⁵ Cit., FISA, Verbale del Congresso del 27-31 agosto 1947 a Lucerna.

¹³³⁶ Cfr., *L'Italia invitata al congresso di Montreux*, «La Gazzetta dello Sport», 20 Dicembre 1945, p. 1.

da una vera e propria spaccatura fra il “blocco nordico” e quello “alpino” sulla questione del dilettantismo; l’Italia poté dunque sfruttare queste acredini per facilitare il suo rientro¹³³⁷. Le accuse avanzate dai norvegesi a Svezia e Svizzera per aver partecipato ai Campionati mondiali di sci a Cortina d’Ampezzo nel 1941, che saranno invalidati retroattivamente, non fecero altro che avvicinare i Paesi neutrali all’Italia. Inoltre, secondo la ricostruzione fatta nel 1946 dal quotidiano svedese «Dagens Nyheter», nel 1942 l’Italia, tramite il suo membro Aldo Bonacossa, si sarebbe opposta assieme alla Svezia e alla Svizzera al progetto portato avanti dalla Germania con il sostegno della Finlandia di far ricadere la FIS sotto la propria influenza¹³³⁸. L’appoggio dei Paesi neutrali facilitò quindi la regolarizzazione dell’Italia in seno alla FIS. Aldo Bonacossa fu invitato alla riunione del consiglio della FIS che si tenne il 2 marzo a Holmenkollen e, anche se non riuscì ad essere presente, la posizione dell’Italia ne uscì rafforzata¹³³⁹. Come emerge da una lettera del Presidente del CIO Edström la presenza dell’Italia nella FIS era inoltre indispensabile per i Paesi del cosiddetto “blocco alpino”, impegnati in una battaglia contro coloro che volevano considerare professionisti i maestri di sci:

Tutti i Paesi alpini (Svizzera, Francia, Italia, Spagna, Austria e Cecoslovacchia) sostengono le idee di Guisan e, sono spiacente, ma rappresentano la maggioranza del congresso della Federazione Internazionale dello Sci. Dall’altra parte abbiamo Finlandia, Svezia, Gran Bretagna e Canada. Gli Stati Uniti non sono più membri e la Norvegia è molto incerta¹³⁴⁰.

L’Italia fece quindi il suo pieno ritorno in occasione del primo congresso della FIS del dopoguerra che si tenne a Pau, in Francia, dal 27-31 agosto 1946. Oltre a sancire l’esclusione di Germania e Giappone l’assemblea non accettò il reintegro dell’Austria, formalmente per l’esistenza di due federazioni concorrenti, ma anche per le pressioni politiche provenienti dalla Norvegia, i cui giornali su quest’eventualità scrivevano: «L’Austria non la vogliamo: non abbiamo ancora dimenticato che gli austriaci sono stati i migliori soldati di Hitler durante l’occupazione della Norvegia»¹³⁴¹.

Nel sollevamento pesi l’Italia non venne inizialmente invitata ai Campionati del mondo nel corso dei quali la FIH avrebbe organizzato il suo primo congresso del dopoguerra. Particolarmente interessante appare la lettura data sulle colonne della «Gazzetta dello Sport» a questa provvisoria esclusione:

L’esclusione non ci offende: a ben altre esclusioni dobbiamo prepararci in campo internazionale, e quella del sollevamento pesi sarà a conti fatti la meno dolorosa. Vuol dire che i pesi ce li solleveremo in casa nostra, e forse sarà un bene: sono di questi giorni le ironiche osservazioni straniere sulle troppo ben fornite vetrine dei nostri negozi. Non è vero, si dice, che l’Italia soffra la fame: troppo piene sono le sue vetrine. [...] Si direbbe perciò «Di

¹³³⁷ Per una storia ufficiale della FIS si veda: E.J.B. ALLEN, E. THEINER, *100 years of International skiing. 1910-2010*, Oberhofen am Thunersee, FIS, 2010.

¹³³⁸ Cfr., *Fu il voto decisivo dell’Italia a salvare la FIS dal controllo tedesco*, «La Gazzetta dello Sport», 8 dicembre 1945, p. 1.

¹³³⁹ Cfr., *Il Conte Aldo Bonacossa invitato alla riunione della FIS 2 marzo a Holmenkollen*, «La Gazzetta dello Sport», 23 febbraio 1946, p. 1.

¹³⁴⁰ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 5 giugno 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström. La battaglia sullo per considerare dilettanti i maestri di sci, guidata dalla Svizzera, mise a serio rischio le Olimpiadi di St. Mortiz 1948.

¹³⁴¹ Cit., *L’Austria no... dice Morgenbaldet La riorganizzazione della FIS*, «La Gazzetta dello Sport», 28 marzo 1946, p. 1.

quali aiuti hanno bisogno questi italiani dai toraci così vasti e dai bicipiti così possenti?». Credete a me, è meglio non far mostra di muscoli. Siamo stati vinti, e muscoli non dobbiamo averne. Se, per caso, ne abbiamo, teniamoli nascosti¹³⁴².

Dopo pochi mesi però, nel luglio del 1946, la Federazione Italiana Atletica Pesante (FIAP) fu riammessa nella *Fédération Internationale des Luttes Amateurs* (FILA) e invitata a partecipare sia ai Mondiali sia al congresso di Parigi del 18-19 ottobre. L'Italia riuscì inoltre a mantenere il proprio *status quo* visto che Giuseppe Merlin venne nominato membro del *bureau* e del *Referee Committee*¹³⁴³.

In due discipline, l'automobilismo e la scherma, la permanenza dell'Italia nella relativa FSI fu invece dovuta soprattutto al proprio peso specifico da un punto di vista meramente sportivo. Nell'automobilismo, infatti, sembrò inizialmente che l'Italia avrebbe dovuto scontare una prima, anche se rapida, esclusione. Molti dirigenti stranieri erano però consapevoli che «senza le macchine ed i corridori italiani» le corse in Europa si sarebbero risolte «in un fiasco»¹³⁴⁴. Così dal 28 febbraio al 3 marzo 1946 i delegati italiani, Canestrini e Ricci, poterono partecipare alla riunione della Commissione Sportiva Internazionale dell'Associazione Internazionale degli Automobil-Club Riconosciuti (AIACR), nel corso della quale operarono peraltro un'importante mediazione fra le posizioni anglo-americane e quella francese¹³⁴⁵. La posizione dell'Italia si rafforzò ulteriormente in occasione della riunione del 24 giugno 1946 sempre a Parigi, in cui l'AIACR si trasformò in Federazione Internazionale Automobilistica (FIA), con la nomina di due membri italiani nella commissione sportiva e due in quella tecnica¹³⁴⁶.

Il rientro dell'Italia nella federazione internazionale tuttavia non risolse automaticamente tutti i problemi anche perché in Italia l'uso delle automobili e della benzina era ancora contingentato. Su richiesta della Commissione Alleata, infatti, il Ministero dell'Interno aveva vietato le corse motoristiche «in considerazione della necessità di destinare ai soli usi strettamente necessari la benzina disponibile» e tale divieto era rimasto anche con la cessazione dello stato di guerra e la ripresa della produzione nelle fabbriche¹³⁴⁷. Le pressioni dei costruttori di automobili su governo e opinione pubblica per cercare di ottenere la libera circolazione sulle strade e la ripresa delle corse, provocarono però la dura reazione dell'*United Nation Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA). Nel numero del 26 aprile del bollettino economico dell'Ufficio Stampa dell'UNRRA venne pubblicata una nota in cui si affermava che: «La campagna arbitrariamente lanciata da alcuni privati proprietari di automobili in Italia (per ottenere la libera circolazione) ha creato una impressione assai sfavorevole» e riportava una lettera scritta dal capo della missione UNRRA, Keeny, al Ministro dell'Industria, Gronchi, in cui si affermava: «Sono sicuro che lei condivide il mio

¹³⁴² Cit., MOSCA, *Cavalleresca esclusione*, «La Gazzetta dello Sport», 1 maggio 1946.

¹³⁴³ Cfr., G. SCHÖDL, *The lost past. Concealed or forgotten? A story of the International Weightlifting Federation*, IWF, 1992, pp. 104-6.

¹³⁴⁴ Cit., *La CSI si riunirà il 28 gennaio a Parigi per discutere la Formula*, «La Gazzetta dello Sport», 25 gennaio 1946, p. 1.

¹³⁴⁵ Cfr., *Le proposte italiane adottate dalla CSI*, «La Gazzetta dello Sport», 2 marzo 1946, p. 1, e *Sono gettate le basi della ripresa sportiva*, «La Gazzetta dello Sport», 6 marzo 1946, p. 1.

¹³⁴⁶ Cfr., *La federazione internazionale automobilistica ha terminato i suoi lavori a Parigi*, «Corriere dello Sport», 26 giugno 1946, p. 2.

¹³⁴⁷ Cit., Lettera del Vicepresidente della FMI, Ferruccio Colucci, alla direzione generale della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno del 12 aprile 1956. ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 69223.

stupore per la recente dimostrazione inscenata da un gruppo al quale non è estraneo il RACI [Reale Automobile Club d'Italia] con lo scopo confessato di costringere all'abolizione dei permessi di circolazione»¹³⁴⁸.

Nonostante la piena ammissione alla FIA i piloti e le macchine italiane per tutto il 1946 poterono partecipare solamente a quelle gare internazionali nei paesi con cui si erano già aperte le relazioni sportive, nello specifico: Svizzera, Francia, Spagna e Stati Uniti. Altrove persisteva, specie in Inghilterra, un ostracismo nei confronti dell'Italia: come dimostrano gli articoli sulla rivista «The Autocar» in cui ci si chiedeva come fosse possibile che «i corridori di una nazione sconfitta si trovassero in una posizione nettamente migliore di quella dei corridori delle nazioni vittoriose, dopo una delle più grandi guerre della storia»¹³⁴⁹. In un momento in cui l'industria inglese stava facendo uno sforzo notevole per riconquistare il prestigio mondiale, le vittorie italiane conseguite dalle macchine italiane ne intralciavano anche la strategia commerciale.

Nella scherma, uno sport in cui dal 1920 al 1938 il 92% delle medaglie era stato vinto da atleti italiani (43%), francesi (29%) ungheresi (20%), il peso specifico sportivo dell'Italia giocò un ruolo ancor più rilevante rispetto a quanto avvenuto nell'automobilismo. Per gli equilibri della disciplina, del resto, «l'esclusione degli schermatori italiani e ungheresi avrebbe squilibrato troppo le gerarchie mondiali perché potesse essere sostenuto ragionevolmente»¹³⁵⁰. Allo stesso tempo però fin dalla vigilia della guerra si era formato un vero e proprio scontro che aveva diviso a metà la FIE. Da una parte la Francia era riuscita a sviluppare un sistema d'alleanza strategico con i belgi e in misura minore con gli svizzeri, che le permetteva di mantenere il potere a detrimento di un'Italia, incapace di sfruttare politicamente il predominio sportivo almeno fino agli anni Cinquanta. Dall'altra si era formato un "blocco" con Germania, Ungheria e Italia, che divenne dominante al momento dello scoppio delle ostilità. Nel 1940 infatti, con un'operazione portata avanti dalla Germania e il sostegno più o meno attivo dell'Italia e dell'Ungheria, il presidente della FIE, il belga Anspach, venne momentaneamente arrestato dalla Gestapo e gli archivi furono trasportati a Berlino, dove il tedesco Heydrich iniziò ad agire *de facto* come Presidente¹³⁵¹. Sebbene l'iniziativa fosse stata tedesca, durante la guerra l'atteggiamento dell'Italia fu quanto mai ambiguo. Basletta in maniera estremamente diplomatica e senza mai schierarsi completamente, mantenne contatti sia con Anspach, sia con Heydrich, al quale tuttavia rifiutò l'offerta di co-presidenza della FIE. Inoltre fu sempre Basletta che informò Anspach dell'operazione portata avanti da Berlino, coinvolgendo anche italiani e ungheresi, di creare a Roma – nel quadro del più generale tentativo dei paesi dell'Asse di garantirsi una posizione dominante in seno alle istituzioni sportive internazionali – una federazione europea indipendente guidata dal membro italiano del CIO, Paolo

¹³⁴⁸ Cit., *UNRRA e libera circolazione*, «La Gazzetta dello Sport», 10 maggio 1946, p. 1. Sulla ripresa dell'automobilismo in Italia si veda anche D. MARCHESINI, *Automobilismo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, pp. 47-8.

¹³⁴⁹ Cit., *Il duello italo-inglese ed un'amena coda ginevrina*, «La Gazzetta dello Sport», 29 agosto 1946, p. 1.

¹³⁵⁰ Cit., C. OTTOGGALLI, G. SIX, T. TERRET, *L'Histoure de l'Escrime. 1913-2013 un siècle de Fédération internationale d'escrime*, Biarritz, Atlantica, 2013, pp. 76-85.

¹³⁵¹ Fino al gennaio 1940 la FIS mantenne una posizione estremamente conflittuale nei confronti del blocco "fancofono", dopo la morte del Presidente Nedo Nadi e la nomina di Giulio Basletta, questo atteggiamento si fece più prudente. Sulla storia della FIE durante la guerra cfr., C. OTTOGGALLI – T. TERRET, *La Fédération Internationale d'Escrime en guerre: de la spoliation à l'épuration (1939-1948)*, «Sport History Review», n° 42, 2011, pp. 1-16. La versione dei fatti di Anspach è riportata in: FIE, Verbale del XXVII Congresso. 8 novembre 1946, Bruxelles.

Thaon di Revel. Tale mossa fu vissuta dal belga, che nell'occasione cercò di mettere Basletta e l'Italia di fronte alle sue contraddizioni, come un'autentica dichiarazione di guerra nei confronti della FIE. La neonata e concorrente Federazione Europea di Scherma, espressione dell'Asse, ebbe tuttavia una vita breve e strettamente correlata all'andamento della guerra¹³⁵².

Questa premessa è necessaria poiché, nel secondo dopoguerra, se da un lato la FIE non poteva prendere il rischio di sanzionare troppo duramente due autentici pilastri per il mondo nella scherma come l'Italia e l'Ungheria, dall'altro i "vincitori" non avevano certo dimenticato il tentativo di emarginarli nel momento in cui erano cambiati i rapporti di forza politici. Pertanto la resa dei conti prevista nel XXVII congresso della FIE, che si svolse l'8 novembre 1946 a Bruxelles, dovette tenere conto di entrambi gli aspetti. Il compito di quell'assemblea fu così sintetizzato dal Presidente Anspach, che era rientrato pienamente in sella alla sua organizzazione:

Ci sono stati dei fatti che possono essere classificati come dei veri e propri crimini nei confronti della FIE: lo spoglio degli archivi da parte di una federazione affiliata, il fatto che i dirigenti delle federazioni affiliate si sono arrogati il diritto di sostituirsi al solo *bureau* legalmente e statutariamente costituito e che si sia deciso che assumessero, soli o congiuntamente ad altri, la Presidenza e la direzione della FIE [...] alcune federazioni affiliate hanno costituito una federazione europea in opposizione alla FIE. Non c'è dubbio che questi fatti si leghino all'applicazione dell'articolo 6, n° 2 lit. b. e c. del nostro statuto che stipula: «Le Federazioni [...] perdono la qualità di membri FIE per radiazione: questa può essere pronunciata solamente dall'assemblea generale» [...] Questo è il caso, penso senza alcuna discussione, della Federazione tedesca, ma quest'ultima ha cessato di esistere. Dovrete esaminare la situazione morale delle federazioni dell'Italia e dell'Ungheria, che si sono riorganizzate in uno spirito totalmente diverso da quello degli ultimi anni con dei dirigenti animati d'altre idee, forse dovrete anche valutare il caso della Romania di cui non abbiamo al momento notizie¹³⁵³.

In virtù del suo determinante peso sportivo e grazie al lavoro dei delegati italiani Anselmi e Canova, che riuscirono a convincere i membri della FIE che la FIS del dopoguerra aveva radicalmente cambiato la propria mentalità, fu deciso all'unanimità che «la Federazione italiana, avendo rotto con lo spirito che l'animava prima del 1940, continua[va] a far parte della FIE»¹³⁵⁴. Se da un lato l'Italia continuava a mantenere il numero di voti dell'anteguerra e un proprio membro nelle varie commissioni, dall'altro venne comunque istituita una Commissione d'epurazione preposta ad effettuare sanzioni individuali che nel corso del congresso del 1947 avrebbe lasciato non pochi strascichi.

Il caso del motociclismo rientra invece nella terza tipologia, in quanto l'Italia per garantirsi la sua permanenza nella FIM operò un vero e proprio baratto. In occasione del primo congresso della FIM nel dopoguerra, che si svolse a Ginevra a metà giugno 1946, i dirigenti italiani riuscirono ad eludere la richiesta avanzata dall'inglese Ball di escludere l'Italia. Sfruttando il fatto di essere dal 1923 Presidente della FIM, il conte Alberto Bonacossa riuscì, in cambio del ritiro della propria candidatura, a far sì che formalmente l'Italia fosse riconosciuta a pieno titolo fra le nazioni della FIM, mantenesse lo status quo dell'anteguerra e piazzasse dei delegati italiani nelle Commissioni

¹³⁵² *Ibid.*

¹³⁵³ Cit., FIE, Verbale del XXVII congresso dell'8 novembre 1946, Bruxelles.

¹³⁵⁴ *Ibidem.*

sportive internazionali e in quella del turismo internazionale¹³⁵⁵. Così come avvenne nell'automobilismo anche nelle gare motociclistiche, le case e i piloti italiani gareggiarono all'estero solo nei circuiti di quei Paesi non ostili: Svizzera, Spagna e Francia.

Una situazione analoga a quella del motociclismo, portò al rientro della FIGC nella FIFA. Il fatto che la FIFA avesse i suoi quartieri generali a Zurigo, nella neutrale Svizzera, aveva permesso al segretario generale, Ivo Schricker, di mantenere frequenti contatti trasversali con le diverse FSN anche durante la guerra. Curiosamente in questa sua copiosa corrispondenza non appare alcun riferimento, né agli eventi della guerra, né a questioni politiche¹³⁵⁶. Da Zurigo, quindi, non ci fu mai alcun sentimento ostile nei confronti dell'Italia. Schricker, per esempio, scrivendo nel giugno del 1945 al Commissario della FIGC del centro-sud, Ottorino Barassi, si disse certo che «poco a poco la Federazione italiana [avrebbe ripreso] il suo rango fra le organizzazioni calcistiche in Europa»¹³⁵⁷. Al contrario del tedesco Paco Bauwens, ritenuto esponente di una federazione inattiva, l'italiano Giovanni Mauro, vicepresidente anziano della FIFA, venne invitato a prendere parte alla riunione del Comitato Esecutivo che si tenne a Zurigo dal 10 al 12 novembre 1945; proprio negli stessi giorni della partita Svizzera – Italia che segnò la ripresa calcistica degli azzurri. Nonostante l'invito e l'impressione di apoliticità che traspare dai verbali di quella seduta, il clima nei confronti dell'Italia era tutt'altro che favorevole. Anche per questo Mauro adottò la strategia del “passo indietro” in cambio del riconoscimento. Egli infatti barattò informalmente con il Presidente della FIFA, Rimet, una sua momentanea uscita di scena con il mantenimento dell'Italia nella FIFA. Proprio in apertura della riunione Rimet lesse la lettera di Mauro nella quale egli chiedeva ai suoi colleghi «di considerarlo in congedo»¹³⁵⁸. Nel corso della stessa il francese si oppose fermamente alla richiesta del membro cecoslovacco Pelikan che, supportato dal segretario dell'*International Board*, l'inglese Rous, e dai Paesi scandinavi aveva richiesto l'espulsione dell'Italia. L'efficace opposizione di Rimet, sommata al fatto che nel frattempo la nazionale azzurra aveva giocato contro la Svizzera, portarono al compromesso per cui l'Italia sarebbe rimasta nella FIFA e ogni FSN avrebbe avuto la facoltà di ripristinare o meno le relazioni con la FIGC¹³⁵⁹. Ancora una volta era «La Gazzetta dello sport» a dare un'efficace, seppur partigiana, sintesi di quelle giornate in cui la diplomazia sportiva italiana aveva giocato un ruolo decisivo:

In realtà c'era stata una discussione sull'Italia, ma di essa non è fatto cenno nel comunicato, perché il buon senso e la eccellente difesa del presidente Rimet hanno finito con il prevalere. L'avv. Mauro ha chiesto il congedo con molto tatto e evidente diplomazia: si tratta di un congedo e non d'una dimissione. Dal congedo si ritorna: è un

¹³⁵⁵ Cfr., Verbale del Consiglio Nazionale del CONI 19 e 20 giugno 1946. CONI, Cons. Naz., 19-20 giugno 1946, *Il Francese Perouse presidente della Federazione Internazionale Clubs motociclistici*, «La Gazzetta dello Sport», 13 giugno 1946, p. 1 e *Dopo Modena c'è Ginevra per i campioni del motociclismo*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1946, p. 3.

¹³⁵⁶ Cfr., Rapporto del Segretario generale della FIFA per gli anni 1944 e 1945. FIFA, Congr. Sulla FIFA in generale si veda: P. LANFRANCHI, C. EISENBERG et al., *100 years of football. The Fifa centennial book*, UK, Widenfeld&Nicolson, 2004 e *FIFA 1904-1984*, FIFA, 1984.

¹³⁵⁷ Cfr., Lettera di Ivo Schricker a Barassi del 15 giugno 1945. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹³⁵⁸ Cit., Verbale della riunione del Comitato Esecutivo della FIFA del 10-12 novembre 1945 a Zurigo. FIFA, riunione CE.

¹³⁵⁹ Cfr., *L'Italia non è esclusa dalla FIFA*, «La Gazzetta dello Sport», 12 novembre 1945, p. 2, e B. SLAWITZ, *Viaggio di ritorno con gli di ritorno dalla Svizzera*, «Corriere dello Sport», 14 novembre 1945, p. 1.

particolare non trascurabile. Giuste sono le altre decisioni: tedeschi e giapponesi, dopo il male che hanno fatto all'unanimità andavano esclusi¹³⁶⁰.

L'abilità diplomatica di Mauro assume ulteriore valore se consideriamo che, dopo l'incontro fra Svizzera e Italia, eccettuata la partecipazione di una squadra italiana ai tornei dei lavoratori di Parigi, si dovette aspettare fino al dicembre del 1946 per disputare una seconda partita internazionale ufficiale¹³⁶¹. Inoltre alla vigilia del XXV congresso della FIFA, il primo del dopoguerra, che si tenne il 25 e il 26 luglio 1946 a Lussemburgo, i malumori nei confronti dell'Italia non erano affatto sopiti. Nonostante nel frattempo fosse deceduto il "grande accusatore" dell'Italia, il cecoslovacco Pelikan¹³⁶², dagli Stati Uniti Manning inviò una lettera in cui affermava: «Ritengo che il congresso sia stato convocato con un anno di anticipo e l'ammissione di alcuni paesi ex nemici o dei loro collaboratori sia a sua volta una questione grave»¹³⁶³. A ulteriore dimostrazione dell'ostilità presente nei confronti degli italiani, quando Mauro chiese a Schricker di aggiungere al verbale la frase «Il trofeo della Coppa del Mondo, che era custodito dalla Federazione Italiana dopo la sua vittoria a Parigi nel 1938, è potuto essere salvato grazie alla devozione e al coraggio degli sportivi italiani»¹³⁶⁴, intervenne il membro belga del Comitato Esecutivo, Seeldrayes, affermando: «È possibile che gli sportivi italiani abbiano compiuto degli atti di eroismo per salvare la Coppa del Mondo, ma d'altra parte Mauro ha fatto accettare senza discussione l'affiliazione della sua Federazione»¹³⁶⁵. Per rafforzare la sua tesi il belga ricordò inoltre che: «Durante la guerra l'Italia non è sempre stata leale, poiché ha proposto di non riconoscere più l'*International Board*»¹³⁶⁶. Con estremo tatto diplomatico il presidente della FIFA scrisse allora al suo segretario generale:

Comprendo molto bene l'intenzione di Mauro di valorizzare il ruolo della Federazione italiana, ma nelle circostanze attuali è prudente per il Comitato Esecutivo mantenere delle riserve. Il migliore servizio che possiamo dare alla Federazione italiana e a Mauro è di chiamarli in causa il meno possibile poiché sapete quanto me quali sono i sentimenti della maggioranza dei membri del comitato nei loro confronti. Spetterà a Mauro, in occasione del prossimo congresso dare tutte le spiegazioni del caso al fine di determinare un'opinione favorevole¹³⁶⁷.

Per volere di Jules Rimet, convinto che lo stato di congedo non fosse un'esclusione, Mauro continuò a ricevere le comunicazioni della FIFA¹³⁶⁸. Ciò provocò però le formali proteste del norvegese Daniel Eie¹³⁶⁹, in reazione alle quali Rimet scrisse al suo segretario generale:

¹³⁶⁰ Cfr., *A Zurigo si sono gettate le basi per la ripresa della Coppa del Mondo*, «La Gazzetta dello Sport», 15 novembre 1945, p. 1.

¹³⁶¹ Cfr., V. POZZO, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN, 1960, p. 409.

¹³⁶² Cfr., *È morto Pelikan*, «La Gazzetta dello Sport», 24 maggio 1946, p. 2.

¹³⁶³ Cit., Lettera di Manning a Schricker del 3 aprile 1946. FIFA, Corr. USA-Fifa.

¹³⁶⁴ Cit., Lettera di Schricker a Rimet del 6 marzo 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁶⁵ *Ibidem*.

¹³⁶⁶ *Ibidem*.

¹³⁶⁷ Cit., Lettera di Rimet a Schricker del 13 marzo 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁶⁸ Cfr., Lettera di Rimet a Schricker del 27 dicembre 1945. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁶⁹ Cfr., Lettera di Schricker a Rimet del 26 giugno 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

In questo affare e più generalmente in tutto quello che riguarda i rapporti tra ex belligeranti, bisogna agire con prudenza e tatto. [...] Mi prendo pienamente la responsabilità delle comunicazioni fatte a Mauro. Il mio pensiero era che Mauro ricevesse le comunicazioni del comitato a titolo informativo, ma non che partecipasse per corrispondenza a questi lavori poiché questo non è più "être en congé" [...] Aspettiamo e contiamo sulla saggezza e sullo spirito liberale che hanno segnato finora i lavori del congresso¹³⁷⁰.

Rimet inoltre, chiarendo ulteriormente la sua posizione, si esprime in favore della partecipazione di Mauro al congresso del Lussemburgo previsto per il 25 e 26 luglio 1946:

Il signor Mauro, membro in congedo del comitato, deve, a mio avviso, ricevere le comunicazioni di quest'ultimo, ma non può prendere parte alle deliberazioni poiché non assiste alle riunioni. Ora il voto per corrispondenza è una partecipazione alle deliberazioni. Non c'è alcuna ragione per cui Mauro non sia alloggiato nello stesso hotel dei suoi colleghi. Starà a loro di avere o non avere, a seconda dei loro gusti, rapporti con lui¹³⁷¹.

Del resto, come ebbe modo di sottolineare anche lo stesso Schricker, Mauro nel congresso della FIFA poteva contare su «degli amici molto sinceri e fedeli dentro le federazioni austriache, cecoslovacche e ungheresi e forse anche all'interno di federazioni extra europee»¹³⁷². Alla fine Mauro partecipò assieme al Presidente della FIGC Barassi al congresso del Lussemburgo¹³⁷³, a conclusione del quale «La Gazzetta dello Sport» commentò:

Anche le nubi che si profilavano tese all'orizzonte dell'Italia per il lavoro discreto svolto dalla delegazione composta dall'Ing. Barassi e dall'Avv. Mauro si sono poco a poco allontanate e la federazione italiana è rimasta regolarmente affiliata alla FIFA. In tale occasione si sono conosciuti gli amici sportivi e anche purtroppo gli avversari, taluni impensati, del nostro Paese¹³⁷⁴.

Estremamente conflittuale e non completamente associabile a nessuna delle quattro categorie sopracitate fu invece il rientro nello sport che, dal punto di vista simbolico, seppe meglio di qualunque altro associarsi all'immagine della neonata Italia repubblicana: il ciclismo.

La FCI, dopo un referendum postale, era stata sospesa dall'UCI il 23 settembre 1945 con l'accusa di aver concorso al progetto tedesco di costruire la Federazione Ciclistica Europea (FCE) e, come si è visto, di essere in possesso degli archivi dell'UCI asportati dai tedeschi dopo la presa di Parigi. Secondo la ricostruzione difensiva del commissario per l'Alta Italia Rodoni:

Nel 1942 il dott. Wilke segretario generale della federazione ciclistica germanica consegnava per ordine dei dirigenti sportivi tedeschi al CONI di Roma i documenti che formano l'archivio dell'UCI, asportati da Parigi nel giugno 1940 dopo l'occupazione della Francia. I documenti venivano conservati nella sede del CONI da Mario Ferretti, che successivamente consegnava tutto a Fabio Orlandini, nominato dal CONI segretario della Federazione Ciclistica Europea. Non risulta che i tedeschi abbiano consegnato anche delle medaglie d'oro, ma poiché le trattative sono state dirette tra i tedeschi e il CONI questi potrà essere interpellato al riguardo. La FCE visse di vita autonoma fino al settembre del 1943 come risulta dal carteggio Orlandini esistente. La Federazione Ciclistica Italiana e tanto meno il presidente Adriano Rodoni hanno mai interferito nel patrimonio dell'UCI e del

¹³⁷⁰ Cit., Lettera di Rimet a Schricker del 2 luglio 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁷¹ Cit., Lettera di Rimet a Schricker del 16 luglio 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁷² Cit., Lettera di Schricker a Rimet del 13 luglio 1946. FIFA, Corr. Rimet-Fifa.

¹³⁷³ Cfr., Verbale del XXV congresso FIFA. Lussemburgo 25-26 luglio 1946. FIFA, Congr.

¹³⁷⁴ Cit., *A Rio de Janeiro nel giugno 1949 si svolgerà la finale della Coppa del Mondo*, «La Gazzetta dello Sport», 27 luglio 1946, p. 1.

suo archivio che, all'indomani degli eventi del settembre 1943, seguì il CONI a Venezia prima e a Milano poi. L'UCI ha sospeso al FCI perché ritenuta correa nel trafugamento dell'archivio internazionale [...] ma la decisione è stata presa senza attendere le delucidazioni che in precedenza erano state richieste alla FCI. Il commissario FCI Alta Italia dopo aver ritirato dal CONI Milano le casse dell'archivio UCI ha provveduto al loro riordinamento ed attende di poterle riconsegnare ai dirigenti dell'UCI¹³⁷⁵.

La tesi difensiva sostenuta anche da Bertolino secondo cui «la colpa degli italiani» era «già stata riscattata con la conservazione di tutti i documenti consegnati a suo tempo dai dirigenti tedeschi al CONI e la dichiarazione che il tutto [...] è pronto per la consegna all'UCI»¹³⁷⁶, non fu quindi sufficiente per evitare la sospensione. Peraltro le tensioni per la leadership della FCI fra Rodoni, Baldassare e Bertolino che raggiunsero il culmine in occasione del Congresso di Bologna del dicembre 1945 e si protrassero fino a quello di Firenze del marzo 1946 che portò al ritorno della vecchia denominazione UVI, causarono sia un rallentamento nella riconsegna degli archivi all'UCI, sia una difformità di vedute nella strategia difensiva¹³⁷⁷.

Il bagno di folla dei ciclisti italiani in Svizzera, il prestigio dei campioni italiani, ma soprattutto il cambio di strategia – sia politica che sportiva – della Francia nei confronti dell'Italia, determinarono, alla fine del dicembre 1945, l'invito alla FCI per il congresso dell'UCI previsto a Bruxelles dall'8 al 10 febbraio 1946¹³⁷⁸. Anche per questo, pochi giorni dopo le casse contenenti gli archivi dell'UCI, dopo esser state trasportate da Milano alla capitale, furono finalmente consegnate all'ambasciata francese a Roma¹³⁷⁹.

In gennaio Victor Breyer, reggente provvisorio dell'UCI nell'immediato dopoguerra e attestato su posizioni filo-italiane, evidenziando che sarebbe stato accettato qualunque delegato italiano che avesse rappresentato la volontà degli sportivi italiani, chiarì ulteriormente cosa l'UCI si aspettasse dall'Italia:

Risolta la faccenda dell'archivio basterà che la vostra federazione compia l'ultima formalità (il versamento delle 98 mila lire spettanti alla cassa dell'UCI) dopo di che l'ammissione del ciclismo italiano nel consesso internazionale sarà cosa pressoché fatta in quanto noi siamo convinti che nessuna colpa si deve fare all'Italia per l'asportazione dei famosi documenti da Parigi, opera dei tedeschi. [...] I tedeschi non verranno a Brusselle [sic.] perché nessuno li vuole; ben diversa è la situazione degli italiani e lo provano del resto gli organizzatori di tutta Europa, che attendono con impazienza la ripresa dei rapporti normali con l'Italia per riavere i corridori italiani nelle maggiori manifestazioni della pista e della strada¹³⁸⁰.

Breyer però non aveva fatto i conti con l'ostilità di alcune FSN. In ben due occasioni il voto dei rappresentanti belgi, danesi, lussemburghesi ed olandesi, approfittando del fatto che l'Italia, essendo sospesa, non aveva potuto partecipare ai lavori delle prime sedute se non con un commosso intervento di Bertolino, provocò un respingimento della richiesta di reintegro dell'Italia

¹³⁷⁵ Cit., *Gli archivi dell'UC Internazionale*, «La Gazzetta dello Sport», 2 ottobre 1945, p. 2.

¹³⁷⁶ Cit., *L'albero di Lugano e le sue frutta d'oro*, «La Gazzetta dello Sport», 3 ottobre 1945, p. 1.

¹³⁷⁷ Cfr., G. GIARDINI, *Il congresso del ciclismo a Bologna*, «La Gazzetta dello Sport», 8 dicembre 1945, p. 2, G. GIARDINI, *Conseguenze del naufragio di Bologna*, «La Gazzetta dello Sport», 11 dicembre 1945, p. 1, 3 *Onesti mette d'accordo Rodoni, Baldassarre e Bertolino*, «La Gazzetta dello Sport», 10 gennaio 1946, p. 1.

¹³⁷⁸ Cfr., *Ripresa internazionale*, «La Gazzetta dello Sport», 31 dicembre 1945, p. 1.

¹³⁷⁹ Cfr., *Gli archivi dell'UCI consegnati all'ambasciata francese*, «Corriere dello Sport», 8 gennaio 1946, p. 1.

¹³⁸⁰ Cit., *Impressioni di Mario Erlotti*, «La Gazzetta dello Sport», 11 gennaio 1946, p. 1.

nell'UCI¹³⁸¹. Solo il giorno successivo, grazie al decisivo appoggio franco-americano e a un accurato lavoro "nei corridoi", si giunse a una soluzione di compromesso che, partendo da una mozione belga, produsse il seguente ordine del giorno che sancì il provvisorio ritorno dell'Italia in seno all'UCI in virtù di 22 voti favorevoli, 4 contrari e 38 astenuti:

Il Congresso prende nota delle dichiarazioni di Bertolino che, qualificatosi autorizzato con pieni poteri dalla Federazione Italiana, dichiara che l'epurazione è stata fatta. In tali condizioni l'assemblea ritenendo che le condizioni richieste sono state soddisfatte e decide che la Federazione Italiana venga ammessa a titolo provvisorio in seno all'UCI con voto consultivo. Decide che sarà ammessa definitivamente all'UCI quando la pace sarà ufficialmente firmata con gli Alleati. L'Italia sarà allora considerata come nuova federazione della quale bisognerà fissare il numero dei voti¹³⁸².

Pur consentendo ai corridori italiani di partecipare a corse all'estero, questa soluzione compromissoria non poteva convincere del tutto Bertolino, il quale per ottenere una piena ammissione aveva anche anticipato di sua tasca «le 120 mila lire necessarie per acquistare i franchi da versare alla cassa dell'UCI», nascondendo i denari «nel cappello nelle scarpe nel tubetto del dentifricio e persino dentro la cintura per passare la frontiera senza che qualche zelante doganiere sequestrasse l'eccesso di valuta»¹³⁸³. Egli inoltre lamentava un trattamento da «Stato aggressore» che non teneva conto, come sarebbe accaduto di lì a poco col trattato di pace, «dei sacrifici degli ultimi due anni della cobelligeranza delle migliaia di caduti nei combattimenti di riscatto e nei campi di concentramento tedeschi»¹³⁸⁴. Tanto più che, a suo dire, all'Austria con «tanti saluti alla Norvegia, a Creta e ai Paesi dell'Alta Italia bruciati dalle SS» era stato fatto un «trattamento di favore» da «Stato aggredito»¹³⁸⁵. Ecco perché ritenne doveroso avanzare ufficialmente al congresso una protesta formale:

Vi prego di prendere nota della formale protesta ufficiale che depongo contro la deliberazione che il congresso ha imposto all'Italia. Il congresso ha usato e abusato del suo diritto, ha imposto la continuazione delle sanzioni sino a pace ufficialmente firmate. Può essere che userà ed abuserà dei medesimi diritti quanto, ammessa definitivamente all'UCI l'Italia, ci sarà da fissare il numero dei voti, ma nessuna deliberazione di qualunque congresso potrà mai privare l'Italia dell'onore e del diritto di essere considerata una delle Nazioni che hanno fondato l'UCI¹³⁸⁶.

Proprio la questione dei voti all'Italia rappresenterà un'istanza conflittuale nei congressi successivi.

In molte FSI il rientro dell'Italia avvenne prima della sessione del CIO di Losanna nel settembre 1946; restavano però ancora irrisolte le situazioni in diverse discipline tra cui la ginnastica, la lotta, il tennis e il nuoto, in cui le federazioni italiane erano state escluse.

¹³⁸¹ Così votarono contro l'ammissione dell'Italia il Belgio (12 voti), la Danimarca (6 voti), il Lussemburgo (10 voti) a favore la Francia (18 voti) gli Stati Uniti (10 voti) la Spagna (1 voto). Astenuti Svizzera (8 voti) Venezuela (2 voti). Cfr., *Come l'Italia è stata riammessa all'UCI*, «Corriere dello Sport», 12 febbraio 1946, p. 1. Cfr. anche: *L'Italia riammessa a titolo provvisorio grazie all'appoggio francese*, «Corriere dello Sport», 10 febbraio 1946, p. 1 e *Bravo Bertolino*, «La Gazzetta dello Sport», 11 febbraio 1946, p. 1.

¹³⁸² Cit., *Come l'Italia è stata riammessa all'UCI*, «Corriere dello Sport», 12 febbraio 1946, p. 1.

¹³⁸³ Cit., *Bertolino parla della sua missione al Congresso dell'UCI*, «Corriere dello Sport», 15 febbraio 1946, p. 1.

¹³⁸⁴ *Ibidem*.

¹³⁸⁵ *Ibidem*.

¹³⁸⁶ Cit., *Con queste parole di un anguillesco ordine del giorno l'UCI ha ammesso l'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 13 febbraio 1946, p. 1.

2.6) I primi grandi eventi internazionali del dopoguerra. Il caso degli Europei di atletica

Nel corso del 1946 e prima della firma del trattato di pace si disputarono, in alcune discipline, i primi campionati continentali o mondiali, che in alcuni casi videro la partecipazione di squadre italiane. La presenza di atleti in maglia azzurra, in un contesto in cui i tedeschi e i giapponesi erano invece esclusi, contribuì, da un punto di vista simbolico, a proiettare l'immagine di un'Italia nuovamente inserita nel consesso (sportivo) internazionale.

Il primo di questi tornei che permise all'Italia di uscire dall'isolamento sportivo e di incontrare anche squadre con cui non erano ancora stati riallacciati contatti ufficiali fu l'Europeo di pallacanestro di Ginevra – inizialmente previsto nel 1945 – che si disputò dal 30 aprile al 4 maggio 1946. La valenza politica dell'invito venne rimarcata persino dai quotidiani sportivi. Il «Corriere dello Sport», secondo cui «rinunciare ad un simile invito in un momento piuttosto delicato per i nostri rapporti sportivi internazionali sarebbe stato assurdo e nello stesso tempo un gesto piuttosto avventato»¹³⁸⁷, scrisse: «Per una volta tanto oseremmo dire che il fatto politico supera e di molto il fatto sportivo»¹³⁸⁸. Similmente «La Gazzetta dello Sport» affermò:

Questa nostra gita a Ginevra, oltre che atto di coraggio, è un dovere a cui si assolve. Da questi campionati europei del dopoguerra, che richiamano da ogni parte del continente per la prima volta dopo cinque faticosi e sanguinosi anni la giovinezza di ogni nazione, l'Italia non poteva disertare. [...] Dove cordialmente e sinceramente oggi ci si stringe la mano fra popoli, l'Italia non deve mancare. È un fatto sportivo e un fatto politico. Al di là di ogni eventuale amarezza, al di là di ogni eventuale successo¹³⁸⁹.

Dal punto di vista meramente sportivo gli Europei furono un vero successo. L'Italia infatti conquistò la medaglia d'argento perdendo in finale di soli due punti contro la Cecoslovacchia. La vittoria fu però soprattutto morale. Al ritorno in patria la Federazione Italiana di Pallacanestro dell'Alta Italia rivolse infatti un plauso alla squadra nazionale, non solo per il risultato, ma anche per aver contribuito, con «il suo brillante comportamento ai Campionati europei, [...] insieme alla simpatia e all'ammirazione dei leali avversari e del pubblico ginevrino», a ristabilire un'«atmosfera di cordialità e di amicizia che faciliterà la ripresa delle relazioni fra la nuova Italia e il mondo sportivo europeo»¹³⁹⁰.

Al di là del valore politico della partecipazione italiana all'Europeo di Ginevra, il più importante evento sportivo internazionale, a cui l'Italia venne invitata prima della firma del trattato di pace, fu però il Campionato europeo di atletica leggera, disputatosi a Oslo dal 22 al 25 agosto 1946. La presenza italiana a questa competizione rappresentò infatti, sia un punto di svolta nella strategia elaborata dal CONI di rientro nel consesso sportivo internazionale, sia un cambio di paradigma per la politica del governo italiano nei confronti dello sport.

L'invito all'Italia per partecipare a questa competizione giunse soprattutto in virtù di tre principali fattori. Innanzitutto l'Italia poteva beneficiare di una situazione non ostile in seno alla IAAF, i cui

¹³⁸⁷ Cit., *L'Italia parteciperà ai campionati europei di pallacanestro*, «Corriere dello Sport», 11 gennaio 1946, p. 1.

¹³⁸⁸ Cit., *Cecoslovacchia, Francia e Italia sono le Nazioni favorite nel IV campionato cestistico europeo*, «Corriere dello Sport», 30 aprile 1946, p. 1.

¹³⁸⁹ Cit., G. FATTORI, *Per la prima volta dopo i riti anni di guerra i campionati cestistici di Ginevra chiamano a raccolta la gioventù d'Europa*, «La Gazzetta dello Sport», 27 aprile 1946, p. 1.

¹³⁹⁰ Cit., *L'elogio della Federazione agli azzurri*, «Corriere dello Sport», 18 maggio 1946, p. 2.

vertici formati dagli svedesi Edström ed Ekelund e dall'americano Brundage, tendevano in gran parte a coincidere con quelli del CIO. In secondo luogo la Norvegia non esprimeva particolare astio o rancore nei confronti dell'Italia. Come emerge da un rapporto dell'incaricato italiano a Oslo: «Tutti gli uomini responsabili da me visti a incominciare dal Sovrano hanno tenuto a ricordarci che fra Norvegia e Italia non è esistito stato di guerra e che quindi la mia venuta qui era niente altro che una normale ripresa di rapporti diplomatici dopo un lungo periodo di sospensione di fatto ma non di diritto»¹³⁹¹. Agli occhi dell'*establishment* politico norvegese l'Italia rimaneva dunque «il Paese del sole, del caldo, [...] e ottimo mercato per il pesce salato e secco»¹³⁹². Infine, come ricordò il commissario tecnico Oberweger, «contò molto la figura di Consolini, un idolo in Scandinavia»¹³⁹³. La presenza nelle fila degli atleti azzurri di un campione del primatista europeo del lancio del disco nel 1945, capace soprattutto di centrare il 14 aprile 1946, con la misura di 54,23 metri, il nuovo record del mondo, resero ancor più legittima e appetibile la presenza italiana a Oslo.

Gli inviti per gli Europei di Oslo, diramati nel dicembre del 1945, ebbero una vera e propria valenza politica. Infatti, gli organizzatori affidarono al Ministero degli Esteri il compito di inoltrarli; in questo modo fu invitata anche l'URSS, che pure non era affiliata alla IAAF, mentre assieme alla Germania venne esclusa anche la Spagna franchista.

Poiché gli organizzatori decisero di coprire le spese di soli due atleti per delegazione, in un primo momento sembrò che FIDAL si fosse orientata, per ragioni economiche, verso una partecipazione minima. Il primo a reagire a questa prospettiva di basso profilo fu l'allenatore degli atleti azzurri Giorgio Oberweger, il quale in un'intervista con Gianni Brera dichiarò: «Dobbiamo andare ad Oslo [...] seguendo ogni via, impiegando ogni mezzo, sopportando ogni sacrificio»¹³⁹⁴. Il Commissario tecnico triestino era infatti fermamente convinto che «Oslo sarà la consacrazione definitiva della nostra rinascita sportiva e civile. Vincere a Oslo significa vincere, in un certo qual modo, una pace che si annuncia per noi piena di umiliazioni in campo politico»¹³⁹⁵, di conseguenza riteneva che fosse necessario, anche nell'impossibilità di trovare un aereo, mobilitarsi per aprire sottoscrizioni e cercare un autobus per poter comunque andare in Norvegia con una dozzina fra atleti e atlete. Egli riuscì persino a trovare due soluzioni tanto avventurose quanto di difficile fattibilità. La prima prevedeva un viaggio a tappe per il nord Europa fino ad Oslo su un pullman della Fiat con la squadra della Juventus e i ricavi delle amichevoli a finanziare l'impresa, la seconda un tragitto, sempre via terra, a marce forzate fino alla Norvegia con un mezzo messo a disposizione dall'ex velocista patavino Franco Duse, il quale, con due vitelli, cinquanta polli e un quintale di riso, avrebbe provveduto pure al vitto della comitiva azzurra¹³⁹⁶.

Alla visione "entusiasta" e "romantica" di Oberweger fece tuttavia da filtro quella più "prudente" e "pragmatica" di Zauli. Assai scettico sulla possibilità di partire in autobus per la Norvegia, si

¹³⁹¹ Cit., Comunicazione della Legazione d'Italia Oslo a MAE Roma dell'11 febbraio 1946. MAE, DGAE (1942-1948), Versamento A, Busta 79.

¹³⁹² *Ibidem*.

¹³⁹³ Cit., A. FRASCA, *Infinito Oberweger*, Roma, Fidal, 2000, p. 69.

¹³⁹⁴ Cit., G. BRERA, *Dice Oberweger*, «La Gazzetta dello Sport», 28 maggio 1946, p. 1.

¹³⁹⁵ Cfr., G. BRERA, *Per i campionati europei di Atletica gli italiani saranno ad Oslo ma...*, «La Gazzetta dello Sport», 10 luglio 1946, p. 1.

¹³⁹⁶ Cfr., *Agli azzurri di Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1946, p. 1.

mobilità sfruttando tutti i canali a sua disposizione, per ottenere un aereo. Così il 19 luglio 1946 il Presidente del CONI Giulio Onesti, si rivolse alla PCM per chiedere sostegno logistico:

Purtroppo la grande distanza a cui si trova Oslo, rende difficile e costoso il viaggio. Soprattutto preoccupante è la questione economica per la nota mancanza di fondi da parte del CONI. Facciamo quindi appello a codesta Presidenza perché voglia aiutarci in questa particolare circostanza, ove è veramente necessario che lo sport italiano, per il suo prestigio e per le sue possibilità di vittoria, sia presente chiediamo che voglia intervenire in nostro favore perché sia risolta la maggiore delle difficoltà, quella del viaggio, mettendo a disposizione un aereo capace di trasportare una dozzina di persone¹³⁹⁷.

In parallelo si sviluppò anche una campagna stampa in favore delle richieste del CONI. Fra i vari articoli pubblicati in quei giorni quello di Giorgio Giubilo per l'«Espresso», in cui lo sport veniva messo in stretta correlazione con la politica estera, attirò l'attenzione dei funzionari della PCM. Secondo il giornalista:

La simpatia e la risonanza con la quale la stampa estera sia specializzata che politica ha di volta in volta salutato le affermazioni dei nostri rappresentanti non può naturalmente essere rimasta priva di significato negli ambienti nazionali governativi e non crediamo di andare errati pensando che, anche nell'ambito del nostro Ministero degli Esteri, le notizie di tali risultati siano state tenute nel dovuto conto. Nel prossimo futuro due manifestazioni sportive di assoluta preminenza sono in calendario dal 22 al 26 agosto: i Campionati europei di atletica leggera ad Oslo ed in ottobre a Parigi i Campionati mondiali di sollevamento pesi. Il due settori sportivi chiamati in causa sono "poveri finanziariamente", né il Comitato Olimpico Nazionale Italiano con il suo modesto bilancio può concedere alle due federazioni quell'appoggio materiale che sarebbe auspicabile ricevessero per il buon esito di tali partecipazioni. Nei paesi democraticamente più evoluti lo sport è largamente seguito ed incoraggiato dai rispettivi governi, che al settore rivolgono attenzioni e cure delle quali è facile rendersi conto in base ad una semplice costatazioni di fattori: nel comitato organizzatore dei Campionati europei di atletica leggera figurano ben due Ministri, quello degli Affari Sociali e quello degli Esteri¹³⁹⁸.

L'articolo si concludeva poi con un appello al governo affinché svolgesse un ruolo maggiormente pro-attivo nei confronti dello sport italiano all'estero:

Noi non chiederemo all'Ecc. De Gasperi di accettare la Presidenza del CONI, [...] ma ci limiteremo soltanto a pregarlo di voler cortesemente dedicare sia pure pochi minuti della sua attenzione al movimento sportivo nazionale nel quale può trovare un contributo alle nostre più sacrosante cause, contributo non certo meno efficiente di quello che potranno procurargli una dozzina di sia pur abili ambasciatori. Se lo Stato ritiene che lo sport possa realmente costituire un mezzo idoneo di ravvicinamento e di pacificazione, perché non si pensa ad aiutarlo in maniera concreta? L'occasione propizia ed immediata è offerta dalla necessità di far partecipare una nostra rappresentanza alle due competizioni che abbiamo più avanti menzionato¹³⁹⁹.

La richiesta di una maggiore attenzione del governo giunse anche da altri giornali; «l'Unità», per esempio, scrisse:

Non può sfuggire l'importanza che ha questa competizione, poiché fra l'altro segna la ripresa dei rapporti tra le varie federazioni dopo un periodo più o meno lungo di stasi é quindi necessario che l'Italia partecipi con quanti

¹³⁹⁷ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 19 luglio 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹³⁹⁸ Cit., G. GIUBLIO, *Lo sport attende dal governo aiuti concreti e immediati*, in ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹³⁹⁹ *Ibidem*.

più atleti è possibile. [...] Sarebbe ora, secondo noi, che il Governo si interessasse di sport e provvedesse in maniera che una rappresentativa agguerrita possa difendere i nostri colori. D'altra parte non ripeteremo mai abbastanza che gli atleti sono i migliori messi di pace¹⁴⁰⁰.

Sentito il Ministero dell'Aeronautica e il Ministero del Tesoro, la PCM decise di accettare la richiesta del CONI per una spesa calcolata intorno alle 900.000 lire da prelevare dal Fondo di riserva per le spese impreviste¹⁴⁰¹. In questa circostanza apparve inoltre evidente la volontà della DC, specie del Sottosegretario di Stato alla PCM Paolo Cappa, di dimostrare il proprio interessamento per le necessità dello sport:

Il Sottosegretario Cappa, anche in relazione ad una pubblicazione apparsa sul giornale «Espresso» con cui si invocano dal Governo aiuti “concreti” per lo sport, rimasto purtroppo unica attività a conferire prestigio al nome italiano, desidera di poter subito annunciare che è stata assicurata la partecipazione della nostra rappresentanza ai Campionati europei di atletica in Oslo. A questo scopo le sarei ben grato se volesse disporre che, appena deciso il finanziamento, venisse fatto un fonogramma alla Presidenza ed all'aeronautica¹⁴⁰².

Grazie all'impegno governativo di fornire un aereo la FIDAL poté ufficializzare l'invio di una squadra italiana ad Oslo. Come sottolineò Giulio Onesti in una lettera a Cappa: «Dopo anni di quasi abbandono il movimento sportivo italiano comincia a sentirsi compreso e sorretto dalle massime Autorità Governative»¹⁴⁰³. Per la prima volta nel dopoguerra quindi, il governo italiano – lasciando finalmente cadere il pregiudizio che lo sport fosse intrinsecamente legato al fascismo – prendeva atto del valore dello sport ai fini della politica estera e decideva di facilitare logisticamente e finanziariamente la partecipazione di atleti italiani all'estero, favorendo peraltro anche il lavoro della diplomazia sportiva.

Questo cambio di paradigma venne colto da due dei più autorevoli critici sportivi di quegli anni: Bruno Roghi e Gianni Brera. Il primo scrisse:

C'era chi diceva [...] mesi fa che il Governo non avrebbe dovuto giammai mettere il becco nelle faccende sportive. L'ingresso allo sport veniva enfaticamente negato ai non addetti ai lavori, alla Politica in primo luogo, confondendosi Politica e Stato in un famoso pasticcio che peraltro si prestava benissimo ai ludi culinari della lotta elettorale. [...] Sappiamo invece che lo Stato ha dato una prima concreta prova di “tutela” e di “sorveglianza” dello sport accordandogli i mezzi e i modi per far bella figura. [...] Ecco il messaggio di una buona e necessaria alleanza per cui lo Stato estraneo al dinamismo tecnico dello sport lo vigila e lo tutela per consentirgli di rappresentare degnamente un popolo libero che vuole vivere¹⁴⁰⁴

Analogamente il secondo sottolineò:

Ora sappiamo che il governo, sia pur in termini ridotti, è con noi, intravede la portata della nostra attività a vantaggio della nazione e della sua riabilitazione civile nel consesso dei popoli, sicché, riconosciuti ufficialmente i loro compiti, gli atleti italiani si trovano adesso a dover con pieno slancio rispondere delle proprie accresciute responsabilità. Infatti la partecipazione italiana a Oslo non è unicamente dovuta ad acrobatismi economici della Federazione o tanto meno a sovvenzioni di privati; l'aereo che porterà la squadra a Oslo è messo a disposizione

¹⁴⁰⁰ Cit., *Gli atleti italiani devono andare a Oslo*, «l'Unità» 27 luglio 1946, p. 2.

¹⁴⁰¹ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹⁴⁰² Cit., Lettera della PCM a On. Raffaele Pio Petrilli del 30 luglio 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹⁴⁰³ Cit., Lettera di Onesti a Cappa del 12 agosto 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹⁴⁰⁴ Cit., IL GHIRO, *Messaggero Alato*, «La Gazzetta dello Sport», 14 agosto 1946, p. 1.

dalla Presidenza del Consiglio: dovranno quindi gli azzurri dimostrare ai rappresentanti di 22 nazioni europee che l'Italia, sottrattasi ai repellenti canoni d'una politica imposta e non sua, ha pagato sì con il sangue i propri errori ha sì perduto e disastrosamente la guerra, ma come popolo come entità civile è ancor viva, la sua gioventù è ancor salda, le sue possibilità dinamiche sono pur sempre tali da garantire per le sue doti di perseveranza e di operosità onesta¹⁴⁰⁵.

La delegazione italiana, composta da quattordici atleti, due tecnici e tre dirigenti, si radunò il 16 agosto a Roma e partì il 18 da Milano. Consolini, che si trovava già in Svezia, si sarebbe ricongiunto a loro direttamente ad Oslo. Il 19 agosto tuttavia l'Ansa comunicò:

Alla frontiera norvegese è stato negato l'ingresso al discobolo italiano Consolini che deve partecipare ai Campionati europei di atletica leggera. Consolini è accusato di collaborazionismo. Negli ambienti sportivi italiani l'accusa ha destato enorme impressione per la sua absurdità ed è stata decisamente smentita. Sono in corso dei passi ufficiali per dimostrare l'infondatezza dell'accusa. Si ha l'impressione che questa non meglio specificata denuncia miri a togliere l'italiano da una gara nella quale emergerebbe con facilità¹⁴⁰⁶.

Il caso si sgonfiò rapidamente ma dimostrò come, al di là della benevolenza espressa tramite i canali diplomatici, in Norvegia permanessero ancora sacche di ostilità e la "redenzione" dell'Italia non dovesse essere data per scontata.

La trasvolata degli atleti azzurri, sullo stesso quadrimotore S.M. 95 guidato dal capitano Claudio Lizzani – lo stesso che aveva portato il Re in esilio – ebbe diverse implicazioni politiche e, a causa delle cattive condizioni climatiche, assunse toni epici. Come ricordò lo stesso Oberweger:

Trovammo una tempesta impenetrabile, costeggiammo le Alpi cercando un varco. Dopo il Monginevro vedemmo del sereno nella valle dell'Arc e capimmo che potevamo dirigerci proprio sull'aeroporto di Istres. [...] Ci buttammo a capofitto, anche la radio di bordo non funzionava. Sulla pista, appena messo piede a terra, fummo aggrediti da un ufficiale francese. «Chi siete? Italiani? L'aereo è sequestrato e voi siete in arresto!». Per fortuna arrivò un capitano statunitense che ci chiese cosa stessimo facendo con un aereo scassato in mezzo a una tempesta. Quando senti che facevamo atletica fu molto contento: «anche io faccio atletica, lancio il disco! Siete italiani, dov'è Consolino?» Gli dicemmo che Consolini ci stava attendendo ad Oslo. Ci dette vitto, ristoro ed un pieno di carburante. Gratis. Dopo un'ora atterrabamo a Parigi Orly. Qui furono più duri: in albergo niente da mangiare, solo qualche castagna lungo i *boulevards*. Poi altra tempesta sulla Danimarca, atterraggio di nuovo di fortuna, a Brema, una città fantasma, rancio militare e benzina a pagamento. Dopo tre giorni fummo finalmente a Oslo¹⁴⁰⁷.

Dal punto di vista sportivo i risultati ottenuti dagli azzurri davanti ai 35.000 spettatori dello stadio Bislet furono discreti. All'annunciato oro di Consolini si aggiunsero l'argento, sempre nel disco, di Tosi e i bronzi di Monti nei 100 metri e della Piccinini nel peso. L'ottavo posto nella classifica a punti dietro a Svezia, Russia, Francia, Finlandia, Olanda e Norvegia non soddisfò però la critica. Pur concedendo come attenuante il fatto che il tempestoso e lungo viaggio in aereo avesse potuto inficiare le prestazioni, si commentava: «I risultati dicono per sé che non s'è fatto un figurone a

¹⁴⁰⁵ Cit., G. BRERA, *A Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 12 agosto 1946, p. 1.

¹⁴⁰⁶ Cit., *A Consolini si nega l'entrata in Norvegia per una stravagante accusa di collaborazionismo*, «La Gazzetta dello Sport», 20 agosto 1946, p. 2.

¹⁴⁰⁷ Cit., A. FRASCA, *Infinito Oberweger*, Roma, Fidal, 2000, p. 70.

Oslo»¹⁴⁰⁸. Particolarmente critica fu «l'Unità», che con un'analisi dalla retorica piuttosto patriottica affermò che la posizione in classifica: «costituisce per noi un motivo di amarezza che non è certamente lenito dalla considerazione che soli 15 atleti sono stati inviati a rappresentarci»¹⁴⁰⁹. Paradossalmente la prestazione degli atleti italiani fu più apprezzata all'estero, visto che una rivista finlandese elesse Adolfo Consolini miglior atleta della manifestazione¹⁴¹⁰. La FIDAL comunque, ricordando le difficoltà della ricostruzione interna, difese il proprio operato:

Chi conosce questa via crucis non può non apprezzare i risultati di Oslo, dove l'atletica leggera italiana non è stata né prima né ultima ma ha tenuto il campo con dignità conquistando una vittoria che nel '38 a Parigi è mancata pur avendo ben altro tempo, calma e mezzi di preparazione; confermando l'unica vittoria che registrò a Torino quando fu organizzatrice in casa propria¹⁴¹¹.

Come ebbe modo di scrivere Gianni Brera, unico inviato della stampa italiana a Oslo: «I più abili, con i discoboli, Monti e la Piccinini, sono stati i nostri rappresentanti all'IAAF»¹⁴¹². Contemporaneamente ai campionati si teneva il primo congresso della IAAF del dopoguerra, i cui risvolti diplomatico-sportivi andarono oltre al mondo dell'atletica intessendosi con quelli del CIO. In quell'occasione la FIDAL fu «riammessa senza alcuna sanzione» e i rappresentanti italiani ottennero «un vasto numero di posti a disposizione nei vari organi tecnici internazionali»¹⁴¹³. I tre dirigenti italiani chiamati a rappresentare l'Italia in quella trasferta furono: il Presidente del CONI, Giulio Onesti, il capo ufficio stampa del CONI, Giorgio Giubilo, e il Presidente della Federazione Italiana Golf, il duca Francesco Ruspoli. Se da un lato la presenza di Onesti era giustificata dall'elevata posta in gioco e dall'alto profilo dei dirigenti presenti, destò invece particolare sorpresa l'assenza del Presidente della FIDAL, Zauli, sostituito da Ruspoli. A partire da «Tuttosport», diverse testate sportive si interrogarono su questa curiosa scelta. La rivista «Olympia» pur non sapendo dare una risposta scrisse:

Può darsi che ragioni particolari e personali abbiano impedito al dottor Zauli di recarsi in Norvegia ma resta ugualmente il nostro vivo rammarico, che crediamo sia condiviso da molti altri sportivi italiani nel constatare come in un congresso così importante per noi, dato il momento e gli argomenti all'ordine del giorno, la voce della nostra Federazione si sia fatta sentire sì ma da una persona assolutamente estranea di fatto e di diritto all'ambiente dell'atletica italiana¹⁴¹⁴.

In assenza di documenti che chiarifichino la questione è possibile avanzare un'altra ipotesi: ovvero che un profondo conoscitore delle dinamiche internazionali come il conte Bonacossa avesse suggerito a Zauli di fare un momentaneo passo indietro affinché il suo passato fascista – era stato volontario nella guerra civile spagnola – non nuocesse alla strategia italiana. Seppur non legato

¹⁴⁰⁸ Cit., G. BRERA, *Hanno fatto quello che hanno potuto*, «La Gazzetta dello Sport», 1 settembre 1946, p. 4.

¹⁴⁰⁹ Cit., *Gli atleti svedesi campioni d'Europa*, «l'Unità», 27 agosto 1946, p. 1.

¹⁴¹⁰ Cfr., *Consolini il miglior atleta dei campionati europei di Oslo*, «La Gazzetta dello Sport», 29 agosto 1946, p. 2.

¹⁴¹¹ Cit., B. ZAULI, *Aspra via di rinascita dell'Atletica Leggera Italiana*, «Atletica», n° 9, settembre 1946.

¹⁴¹² Cit., G. BRERA, *Hanno fatto quello che hanno potuto*, «La Gazzetta dello Sport», 1 settembre 1946, p. 4.

¹⁴¹³ Cit., Relazione di Onesti alla presidenza del consiglio dei ministri sul viaggio effettuato ad Oslo. Roma, 4 settembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45. L'Italia, pur non ottenendo alcun rappresentante nel consiglio, entrò comunque a far parte delle: Commissione regolamenti, Commissione europea, Commissione tabelle, Commissione della marcia, e Commissione per l'atletica femminile.

¹⁴¹⁴ Cit., *Oslo e Zurigo conclusioni e domande*, «Olympia», n° 5, settembre 1946, p. 1.

all'atletica, l'aristocratico Francesco Ruspoli era il profilo ideale per sostituirlo, anche perché in qualità di Presidente della Commissione di studio del CONI per l'incremento dei rapporti con gli Alleati aveva ampiamente dimostrato le proprie qualità diplomatiche¹⁴¹⁵.

Il ritardo accumulato nel fortunoso viaggio in aereo, aveva peraltro reso meno agevole l'azione dei rappresentanti italiani, i quali non avevano potuto svolgere la tradizionale «opera preventiva di presa di contatti con i delegati delle altre Nazioni»¹⁴¹⁶. Inoltre la condizione di ex nemico pesava ancora sulle spalle della spedizione italiana, tanto che il delegato belga Hermes affermò che l'Italia, avendo sostenuto l'invasione tedesca del Belgio, non sarebbe dovuta essere a Oslo, bensì esclusa come Germania e Giappone. A quel punto però Edström lo interruppe immediatamente ricordandogli che la «IAAF non è un organismo politico e che Oslo non è Parigi»¹⁴¹⁷. La tensione scaturita dall'insistenza di Hermes venne comunque sciolta dalle brevi ma efficaci affermazioni di Ruspoli, il quale convinse il belga che la FIDAL fosse un'organizzazione nuova che aveva abbandonato i vecchi schemi fascisti e si era dotata di ordinamenti democratici.

Significativamente in questa circostanza, al contrario di quanto era avvenuto nei congressi di altri sport, gli inglesi tennero un atteggiamento filo-italiano. Lungi dal rappresentare un cambio di paradigma della politica sportiva nei confronti dell'Italia, si trattava piuttosto di una mossa pragmatica per ottenere, come puntualmente avvenne, il sostegno italiano alla candidatura dell'inglese Burghley, al posto del dimissionario Edström, alla presidenza della IAAF¹⁴¹⁸.

Oltre a mettere al riparo la posizione dell'Italia nella IAAF da eventuali attacchi di delegati stranieri ostili, la presenza dei dirigenti italiani a Oslo, e in particolar modo di Onesti, fu estremamente utile poiché permise di stringere importanti rapporti personali con l'élite dirigenziale, non solo dell'atletica, ma dell'intero mondo sportivo. Come ebbe modo di ricordare lo stesso Onesti:

Nella mia qualità di Presidente del CONI ho avuto occasione di poter avvicinare le maggiori personalità del mondo sportivo internazionale convenute ad Oslo per partecipare al Congresso della Federazione Internazionale di Atletica Leggera ed ho così potuto allacciare amichevoli rapporti con i sig. Edström (svedese, presidente del CIO) con il suo Segretario sig. Ekelund con Lord Burghley (inglese, al quale è stata affidata la Presidenza della IAAF) [...] con il sig. Avery Brundage (il maggiore esponente degli Stati Uniti) con il francese Mericamp e altre personalità sportive¹⁴¹⁹.

Le relazioni personali che Onesti riuscì a tessere a Oslo furono estremamente importanti anche per lo sviluppo futuro della diplomazia italiana, se si pensa che Burghley sarebbe stato Presidente

¹⁴¹⁵ In un articolo di Onesti sembra infatti possibile leggere fra le righe che la scelta degli uomini da inviare a Oslo non fu frutto di contingenze ma di una riflessione: «è risultata quindi assai utile la decisione presa dal CONI di inviare al seguito della squadra italiana alcuni dirigenti nazionali che potessero lavorare con profitto nel settore delle relazioni internazionali». Cit., G. ONESTI, *Il posto dello sport italiano*, «l'Avanti», 18 settembre 1946.

¹⁴¹⁶ Cit., *L'Italia al Congresso dell'IAAF*, «Atletica», n° 9, settembre 1946.

¹⁴¹⁷ Cit., G. BRERA, *Dilettantismo per i poveri*, «La Gazzetta dello Sport», 4 settembre 1946, p. 1.

¹⁴¹⁸ Quest'ipotesi trae forza dalla ricostruzione dell'assemblea fatta da Brera nell'articolo sopracitato e nello specifico dal passaggio in cui si sottolinea: «Particolarmente amici dell'Italia si dimostrarono in ogni occasione gli svedesi, gli americani e gli inglesi. Questi anzi furono i più affidabili; e naturalmente il nostro voto andò a loro». Ruspoli, del resto, aveva tenuto per il CONI i rapporti sportivi con l'esercito inglese.

¹⁴¹⁹ Cit., Relazione di Onesti alla presidenza del consiglio dei ministri sul viaggio effettuato ad Oslo. Roma, 4 settembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

del comitato organizzatore delle Olimpiadi di Londra 1948 e Brundage Presidente del CIO dal 1952 al 1972.

Gli Europei di atletica di Oslo furono estremamente importanti, non solo dal punto di vista della diplomazia sportiva, ma anche da quello della diplomazia *tout cour*. Per l'Italia rappresentarono il primo vero contatto fra il mondo dello sport e quello della politica estera. Grazie alla collaborazione fra la PCM e i ministeri dell'Aeronautica e del Tesoro, era stato infatti possibile mettere a disposizione un aereo, mentre il MAE aveva mobilitato la propria Legazione nella capitale norvegese in appoggio alla comitiva azzurra. Come ebbe modo di ricordare lo stesso Onesti, in una delle due relazioni sull'evento che inviò a MAE e PCM:

Veramente degni del massimo rilievo l'assistenza e la fraterna comprensione che nell'occasione ed anche in precedenza il Ministro d'Italia Dott. Guglielmo Rulli con i Funzionari della Legazione ha manifestato agli atleti e dirigenti sportivi italiani, facilitando in ogni modo e con ogni mezzo a disposizione il loro compito affinché la dignità sportiva nazionale potesse essere convenientemente difesa¹⁴²⁰.

La Legazione Italiana di Oslo, pur disponendo solamente di fondi necessari per ordinari bisogni, anticipò inoltre la valuta necessaria per l'acquisto di carburante e lubrificante e per le spese di soggiorno del personale dell'equipaggio dell'aereo¹⁴²¹. Proprio l'S.M.-95 rappresentò in quella trasferta norvegese un ulteriore elemento di *soft power*. In quei giorni infatti l'apparecchio effettuò un volo dimostrativo divenendo il primo quadrimotore capace di atterrare e decollare, senza difficoltà e in un tempo record, sulla pista di Fornebù che per la sua piccola estensione e per essere circondata da colline era considerata non adatta per i grossi aerei. L'esibizione fu talmente apprezzata dagli esponenti dell'aviazione civile e militare norvegese da richiedere al governo italiano, nei mesi successivi, i dettagli tecnici e la descrizione dell'apparecchio¹⁴²².

Il terzo e ultimo grande evento sportivo internazionale a cui presero parte degli atleti italiani, prima della Sessione del CIO di Losanna furono i Campionati mondiali di ciclismo di Zurigo. Per quanto Onesti nei suoi rapporti al MAE e alla PCM avesse sottolineato che: «I risultati [...] "diplomatici", ottenuti dalla missione sportiva italiana in Norvegia, non solo ci hanno giovato grandemente nel settore eminentemente sportivo, ma potranno anche avere riflessi favorevoli di ordine generale»¹⁴²³, i successivi eventi internazionali dimostrarono che l'intervento governativo a Oslo era stato un'eccezione. La PCM, infatti – nonostante Onesti avesse sottolineato come «la necessità di tale partecipazione [fosse] legata alle possibilità di vittoria che hanno i ciclisti italiani, giustamente considerati tra i migliori del mondo» – rifiutò la richiesta avanzata dal CONI di finanziare con 10.000 franchi svizzeri la trasferta dei ciclisti a Zurigo¹⁴²⁴. Nel 1946, quindi, la FIDAL fu l'unica FSN che ebbe un interessamento e un aiuto diretto da parte del governo¹⁴²⁵.

¹⁴²⁰ Cit., Relazione al Ministero degli Affari Esteri – DIE sul viaggio effettuato ad Oslo (Norvegia) del 6 settembre 1946. MAE, A.P. 1946-1950, Norvegia, Busta 1.

¹⁴²¹ Cfr., ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45 e MAE, S.G. (1945 - 49), busta 45, pos. 11.19, fasc. 20.

¹⁴²² Cfr., MAE, DGAE (1942-1948), Versamento A, Busta 79.

¹⁴²³ Cit., Relazione di Onesti alla presidenza del consiglio dei ministri sul viaggio effettuato ad Oslo. Roma, 4 settembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/45.

¹⁴²⁴ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 1 agosto 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/46.

¹⁴²⁵ Cfr., *L'attività federale nel 1946. La relazione del presidente*, «Atletica», n° 1, gennaio 1947.

Da un punto di vista sportivo, considerando anche che gli italiani partivano come favoriti, il Mondiale di Zurigo fu una *débâcle* che lasciò profonde delusioni. Al di là della generosa prova di Mario Ricci, fallì la strategia italiana – per la quale Bartali sarebbe dovuto rimanere indietro per frenare gli inseguitori e favorire la fuga dei compagni – a causa di un incidente a Coppi. Negativa fu anche la prestazione dei dilettanti; l'unico a salvare la spedizione azzurra fu, nelle prove su pista, Elia Frosio che conquistò l'oro nel mezzofondo¹⁴²⁶.

In questo clima negativo nel corso del suo LXXIII congresso ci fu comunque, dal punto di vista istituzionale, la riammissione dell'UVI nell'UCI. Pur permanendo un certo clima di ostilità nei confronti dell'Italia che avrebbe consigliato prudenza, gli italiani vollero infatti forzare la situazione a costo di andare incontro a un nuovo umiliante rifiuto. Grazie al lavoro di corridoio, alla collaborazione del francese Joinard e dell'americano Breyer fu invece possibile far cambiare opinione a molti che al congresso di Bruxelles si erano opposti ad un rientro ufficiale dell'Italia nell'UCI prima della firma del trattato di pace¹⁴²⁷.

2.7) Verso una piena legittimazione dello spot italiano. La sessione del CIO di Losanna

Per la diplomazia sportiva italiana, la prima sessione del CIO del dopoguerra, che si tenne dal 3 al 6 settembre 1946 a Losanna, fu allo stesso tempo un punto di svolta e di ripartenza. A lungo la questione su chi andasse invitato rimase in bilico. In una lettera lo svedese Edström comunicò al suo vice Brundage di non aver invitato «nessuno se non i membri del nostro comitato», specificando inoltre che: «Poiché avremo la riunione del CIO in un paese neutrale, tutti dovrebbero avere il diritto di partecipare. Non credo di poter escludere nessuno»¹⁴²⁸. La visione universalista del Movimento Olimpico portata avanti da Edström era tuttavia sufficientemente malleabile per trovare una soluzione giuridica alle esigenze di quei «vincitori» che volevano l'esclusione dei «vinti». Inoltre, volente o nolente, le scelte del CIO finirono per ricalcare quelle dei vincitori della guerra, dato che in sede di trattato di pace la sorte di Germania e Giappone venne separata da quella dei loro alleati, Italia compresa.

In vista del fondamentale congresso del CIO previsto per il settembre del 1946, Alberto Bonacossa, l'unico dei tre membri italiani del CIO realmente attivo in quel periodo, si era premurato di comunicare a Losanna la notizia dell'avvenuta elezione di Onesti a Presidente del CONI così da togliere ogni possibile appiglio giuridico a coloro che desideravano vedere l'Italia costretta a una quarantena simile a quella imposta a Germania e Giappone. Altrettanto importante per mettere in buona luce l'Italia a Losanna fu poi senz'altro l'eredità del lavoro diplomatico svolto a Oslo dai dirigenti italiani, che aveva permesso di legittimare il rinnovato CONI democratico.

L'Italia, essendo riuscita a mantenere dal punto di vista politico la propria sovranità ed essendosi dotata da quello sportivo di un unico CNO non più diviso fra Alta-Italia e Centro-Sud, rientrava giuridicamente fra i Paesi riconosciuti dal CIO ai quali sarebbe stato spedito l'invito per le Olimpiadi del 1948. La regola secondo cui sarebbero stati ammessi «solamente i Paesi in possesso

¹⁴²⁶ Cfr., *Elia Frosio il titolo di campione del Mondo*, «La Gazzetta dello Sport», 30 agosto 1946, p. 1. *Cosa dice il presidente dell'UVI*, «La Gazzetta dello Sport», 2 settembre 1946, p. 4, e *Lo svizzero Hans Knecht pianta in asso i belgi Kint e Van Steenbergen e conquista tutto solo il campionato mondiale degli stradisti*, «La Gazzetta dello Sport», 2 settembre 1946, p. 1.

¹⁴²⁷ Cfr., *L'Italia riammessa nell'UCI*, «La Gazzetta dello Sport», 24 agosto 1946, p. 1.

¹⁴²⁸ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 4 gennaio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

di un CNO»¹⁴²⁹ permise di ignorare Germania e Giappone in quanto, non avendo un governo, non rispondevano ai criteri formali richiesti.

Poiché la sorte dell'Italia era stata già da tempo distinta da quella della Germania e del Giappone, il vero successo dell'Italia a Losanna fu soprattutto l'aver evitato sanzioni, mantenendo il proprio status quo d'anteguerra. Ciò si rivelò particolarmente importante, dato che Alberto Bonacossa poté conservare la sua autorevole posizione di membro del Comitato Esecutivo del CIO.

Quell'evento fu successivamente così ricordato dallo stesso Bonacossa:

Incontrai nuovamente Edström nel 1946 a Losanna. [...] Mi recai, presentando le dimissioni da membro della Commissione Esecutiva. Mi guardò un istante, senza parlare, poi di scatto stracciando dinanzi a me il foglio che gli avevo consegnato mi disse: «non pensare a queste cose, pensa soltanto al tuo Paese che ha una grande tradizione sportiva che deve continuare: al resto ci penserò io»¹⁴³⁰

In ogni caso, come ebbe modo di affermare Giulio Onesti «I buoni risultati ottenuti dal Bonacossa vanno considerati al di sopra di un semplice episodio e sono sicuro indice della comprensione di cui godono gli sportivi italiani negli ambienti internazionali»¹⁴³¹. Un concetto che il Presidente del CONI ribadì personalmente anche al sottosegretario alla PCM Paolo Cappa:

In via assolutamente riservata, aggiungo poi che in campo internazionale abbiamo raggiunto successi molto importanti ottenendo che la posizione dell'Italia fosse nettamente scissa da quella della Germania e del Giappone e ottenendo una significativa riammissione e parificazione a tutti i membri delle Nazioni Unite¹⁴³².

La sessione del CIO di Losanna rappresentò quindi per lo sport italiano il superamento simbolico e materiale della fase critica dell'immediato dopoguerra, in cui gli sportivi azzurri erano rimasti vittime di veti silenziosi e ostracismi. Certo rimanevano ancora alcune situazioni da risolvere, ma il mantenimento di una posizione di prestigio in seno al CIO rappresentò la vittoria decisiva della battaglia portata avanti dal CONI per ritornare con piena legittimità nel consesso sportivo.

¹⁴²⁹ Cit., Sessione del CIO di Losanna del 3-6 settembre 1946. CIO, Session 1940-49.

¹⁴³⁰ Cit., A. BONACOSSA, *Sigfrid Edström Presidente del CIO*, «La Gazzetta dello sport», 21 novembre 1950, pp. 1-2.

¹⁴³¹ Cit., G. ONESTI, *Il posto dello sport italiano*, «l'Avanti», 18 settembre 1946.

¹⁴³² Cit., Lettera di Onesti all'On. Cappa del 10 dicembre 1946. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024.

3) IL PIENO RIENTRO NEL CONSENSO SPORTIVO INTERNAZIONALE (1946-1948)

3.1) *Lo sport italiano dopo l'ufficializzazione della permanenza nel CIO*

Il trattato di pace, approvato nell'autunno 1946 a conclusione della Conferenza di Parigi, fu tutt'altro che favorevole rispetto alle aspettative e parve non tener conto, se non marginalmente, del ruolo dell'Italia come cobelligerante. Il carattere punitivo del documento fu una diretta conseguenza dello sforzo dei "tre Grandi" di cercare di mantenere viva l'alleanza bellica, operando un compromesso nel quale le richieste italiane finirono per essere quasi sempre rigettate. L'Istria e Trieste – quest'ultima trasformata in un protettorato anglo-americano – furono senza dubbio le perdite più dolorose, ma da un punto di vista morale anche le rettifiche frontaliere con la Francia, le clausole militari, le riparazioni di guerra (alle quali comunque USA, Gran Bretagna e Francia rinunciarono) e la prospettiva di perdere anche le colonie prefasciste, contribuirono a creare un clima di amara delusione che spinsero De Gasperi a dare le dimissioni dalla carica di Ministro degli Esteri¹⁴³³.

Al contrario di quanto avvenne a Parigi, nel corso della sessione del CIO di Losanna l'Italia e il suo rappresentante Bonacossa furono invece trattati a pieno titolo come membri della "famiglia olimpica". L'autorevolezza del CIO permise quindi all'Italia di raggiungere quel grado di legittimazione che ancora le mancava per completare il processo di reintegro nel consesso sportivo internazionale.

La diretta conseguenza delle decisioni di Losanna fu la normalizzazione della posizione dell'Italia in seno a molte FSI.

Questo passaggio fu automatico per la FILA, visto che nel giugno del 1946 aveva deciso di sospendere la FIAP fintanto che l'Italia non fosse stata ammessa al CIO¹⁴³⁴. Dopo la Sessione di Losanna quindi l'Italia, che con Salvatorelli mantenne anche un proprio membro nel *Bureau*, riprese regolarmente il proprio seggio e poté partecipare ai Campionati europei di lotta greco-romana di Praga¹⁴³⁵. In ottobre la FIAP, invitata a partecipare ai Campionati del mondo di sollevamento pesi di Parigi, rientrò ufficialmente anche nella *International Weightlifting Federation* (IWF), riuscendo pure in questa circostanza a mantenere nel *Bureau* un proprio membro, Giuseppe Merlin. Così come per la trasferta di Praga anche quella nella capitale parigina ebbe un valore legato più alla diplomazia sportiva che non al conseguimento di risultati tecnici. Come scrisse il giornalista Felice Palasciano: «La squadra italiana non ha grandi pretese, è andata a

¹⁴³³ A seguito delle sue dimissioni da Ministro degli Esteri, De Gasperi venne sostituito da Pietro Nenni. Sul trattato di pace italiano si veda: A. VARSORI, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Milano, Led, 1993 e S. LORENZINI, *L'Italia e il tratto di Pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹⁴³⁴ Cfr., *Relazioni internazionali dello sport italiano*, «La Gazzetta dello Sport», 29 novembre 1946, p. 1. Sul rientro dell'Italia e la storia della FILA si veda anche: P. STRÖMBÄCK, *75 ans Fédération Internationale de Lutte Amateur*, Stockholm, FILA, 1987, p. 20 e R. PETROV, *100 Years of Olympic Wrestling*, Fila, 1997.

¹⁴³⁵ Cfr., F. PALASCIANO, *Campionati di Lotta*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1947, p. 1.

Parigi per onor di firma e per riallacciare i rapporti con le Nazioni amiche, ma senza speranza di primati»¹⁴³⁶.

Gli echi delle decisioni di Losanna contribuirono ad assicurare, in occasione dei tardivi congressi di Parigi e di Bruxelles, la permanenza dell'Italia nella *Fédération Equestre Internationale* (FEI) e nell'UIYA; inoltre facilitarono il rapido rientro in alcune FSI in cui l'Italia era stata sospesa come nell'hockey su prato, in quello su ghiaccio o nell'Aereo Club Internazionale.

L'Italia poté fare il suo rientro anche nel pugilato, ma in questo caso la questione fu resa più complessa dal ruolo svolto dai paesi dell'Asse e da quelli neutrali durante la guerra. Del resto la boxe era stata probabilmente la disciplina che meglio di qualunque altra aveva potuto continuare la propria attività durante il conflitto mondiale. A livello professionistico – con modalità sostanzialmente analoghe a quanto era avvenuto nella scherma – la silente IBU era stata *de facto* scalzata dall'Associazione Pugilistica Professionistica Europea (APPE), guidata dai Paesi dell'Asse con il sostegno di quelli neutrali. In opposizione a quei dirigenti – anche italiani – che dopo aver sostenuto o quantomeno appoggiato l'APPE si stavano ora attivando per ricostruire l'IBU, i francesi e gli inglesi decisero di creare una nuova federazione, l'European Boxing Association (EBA), in cui gli Alleati avessero un ruolo dominante. Dall'aspro conflitto fra i sostenitori dell'IBU e quelli dell'EBA emerse una situazione di compromesso dalla quale vide la nascita l'*European Boxing Union* (EBU)¹⁴³⁷. Similmente a livello dilettantistico, per il suo ruolo durante la guerra, la *Fédération Internationale de Boxe Amateur* guidata dallo svedese Söderlund, anch'egli accusato di filo-nazismo, venne delegittimata dalle FSN britannica e francese, che guidarono la formazione della nuova *Association Internationale de Boxe Amateur* (AIBA)¹⁴³⁸. Inizialmente la volontà britannica era quella di escludere dalla neonata federazione non solo la Germania ma anche i suoi alleati, Italia compresa¹⁴³⁹. La posizione franco-britannica però non era affatto dominante e, per riuscire ad ottenere la dissoluzione della *Fédération Internationale de Boxe Amateur* a vantaggio dell'AIBA, furono necessari non pochi compromessi. In questa «babele pugilistica», sfruttando le faide interne, la federazione italiana riuscì abilmente non solo a non essere esclusa, ma addirittura a far eleggere Edoardo Mazzia fra i tre vicepresidenti della neonata AIBA¹⁴⁴⁰. Grazie a questi rientri la posizione dell'Italia nel consesso sportivo internazionale acquisiva un'ulteriore legittimità anche se in qualche disciplina si registrava ancora una situazione di esclusione.

La permanenza del CONI in seno al CIO facilitò anche la ripresa e l'incremento dei rapporti bilaterali. Si rafforzarono ulteriormente le relazioni sportive con Svizzera e Francia attraverso incontri in quasi tutte le discipline, comprese quelle in cui vigeva ancora una situazione di quarantena da parte delle FSI di riferimento; in questo caso, beninteso, gli incontri erano di natura ufficiosa. Furono implementati i tradizionali rapporti con l'Europa danubiana specie con l'Austria (Si veda il paragrafo 3.2), l'Ungheria e la Cecoslovacchia, quelli con la Penisola iberica, mentre

¹⁴³⁶ Cit., F. PALASCIANO, *Campionati del mondo di sollevamento pesi*, «La Gazzetta dello Sport», 17 ottobre 1946, p. 1. Per una storia ufficiale dell'IWF si veda G. SCHÖDL, *The lost past. Concealed or forgotten? A story of the International Weightlifting Federation*, IWF, 1992, p. 104.

¹⁴³⁷ Cfr. J.F. LOUDCHER, D. DAY, *The International Boxing Union (1913-1946): A European Sports and/or Political Failure?*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 30, n° 17, 2013.

¹⁴³⁸ Cfr., CIO, FI, BOXE. Per una storia ufficiale dell'AIBA si veda: *AIBA 50 YEARS*, Berlin, AIBA, 1996.

¹⁴³⁹ Cfr., Lettera di Edström alla Zanchi del 16 ottobre 1946. CIO, PT, Edstr, Corr. 1946.

¹⁴⁴⁰ Cfr., *Edoardo Mazzia vice presidente della nuova AIBA*, «La Gazzetta dello Sport», 30 novembre 1946, p. 1.

gradualmente anche Belgio e Olanda fecero venir meno il loro iniziale ostracismo. Inoltre, nonostante la distanza geografica, aumentarono gli scambi sportivi con la Svezia, l'Irlanda, gli Stati Uniti e l'America latina. Diversi inviti arrivarono infine dai Paesi del sud del Mediterraneo, soprattutto da Egitto e Turchia. Solo alcuni Paesi nordici e del cosiddetto "blocco sovietico", distanti geograficamente e con cui non esisteva una grande tradizione sportiva, attesero la firma del trattato di pace prima di intraprendere il riavvicinamento sportivo all'Italia.

Non c'è dubbio però che in questa fase fu soprattutto la ripresa sportiva con la Gran Bretagna che assunse un significato particolare, sia per il ruolo che aveva svolto durante le discussioni sul trattato di pace, sia per la sua importanza nel sistema sportivo internazionale; proprio Londra, del resto, avrebbe ospitato nel 1948 i primi Giochi Olimpici del dopoguerra. Nella volontà britannica di prorogare oltremodo l'ostracismo verso la ripresa dei rapporti sportivi ufficiali con l'Italia si poteva riscontrare quello stesso «coacervo di moralismo, di *superiority complex* e di volontà di rivalsa»¹⁴⁴¹ che, sommato a una visione di corto respiro dei propri interessi imperiali, aveva guidato le scelte punitive nei confronti dell'Italia nel corso dei negoziati sul trattato di pace. Del resto in buona parte dell'opinione pubblica inglese dell'immediato dopoguerra gli italiani non erano certo visti di buon occhio. Per esempio, anche dopo la conclusione della Conferenza di Parigi, una certa stampa specialistica inglese continuò la propria campagna contro l'automobilismo italiano, che nel frattempo grazie alle Maserati e alle Alfa Romeo stava raccogliendo grandi successi nell'Europa continentale. «The Autocar» scrisse:

La questione è di stabilire se attualmente è il caso o no di fare amicizia col nemico e la risposta è no. È prematuro riprendere le vecchie relazioni anglo-italiane e nelle corse automobilistiche internazionali perciò l'Italia dovrà essere trattata come se fosse temporaneamente sospesa a titolo di giusta punizione per i suoi misfatti verso uno dei suoi migliori amici di un tempo¹⁴⁴².

Proprio il campo motoristico era stato il primo nel quale i due Paesi avevano avuto modo di confrontarsi, provocando più rivalità e acredine che non reciproca comprensione. Per una ripresa più articolata anche in altre discipline si dovette attendere la firma del trattato di Pace. Dopo la partecipazione dei lottatori Fusero e Sabbadini al torneo di Londra nel marzo 1947, i primi autentici «ambasciatori di cordialità» che si recarono in Inghilterra, contribuendo indirettamente a proiettare un'immagine meno aggressiva della nuova Italia democratica, furono i marciatori Di Salvo e Cressevich, i quali invitati a partecipare al campionato inglese di marcia si classificarono rispettivamente al 2° e al 3° posto. Di Salvo, in quell'occasione premiato come miglior stilista, dichiarò: «Abbiamo avuto accoglienze festosissime, commoventi. Il campione olimpionico Abrahams mi ha poi detto che sarà felicissimo di ricevermi in Inghilterra quanto prima»¹⁴⁴³. La cordialità nei confronti degli atleti italiani venne evidenziata anche dall'organo di stampa ufficiale della FIDAL:

¹⁴⁴¹ Cit., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 41.

¹⁴⁴² Cit., *Un inglese senza pace*, «La Gazzetta dello Sport», 25 settembre 1946, p. 1.

¹⁴⁴³ Cit., *Mario Di Salvo e le sue "seven miles"*, «Atletica», n° 4, aprile 1947. Si veda anche *Fusero e Sabbadini hanno conquistato il pubblico inglese*, «L'Unità», edizione piemontese, 14 marzo 1947, p. 2.

La simpatia e l'entusiasmo con il quale un pubblico di oltre 5.000 persone seguì la prova degli italiani in generale e di Di Salvo in particolare; il grido "Italy, Italy" che ritmava il passo dell'atleta del Capitolino durante gli ultimi giri, i commenti dei giornali sportivi e gli elogi fatti agli italiani, la visita del marciatore Pope ai nostri atleti per esprimere loro, a nome di tutti gli altri concorrenti, la soddisfazione e l'onore di avere gareggiato contro "così leali e valorosi competitori", i ricevimenti offerti alla nostra piccola rappresentativa, ci dicono oltre alla indiscussa sportività e obiettività degli sportivi britannici come le relazioni di amicizia e di reciproca stima sportiva riallacciate ad Oslo dopo la lunga e dolorosa parentesi bellica siano non una parola vana, ma viva realtà¹⁴⁴⁴.

Pur non potendo escludere che i toni usati per descrivere l'ospitalità inglese siano stati volutamente enfatizzati, quest'incontro segnò certamente un momento chiave per il ripristino delle vecchie tradizioni sportive italo-britanniche, come conferma il fatto che nei mesi successivi, gli sportivi italiani tornarono ad attraversare la Manica con una certa regolarità.

Dal punto di vista simbolico assunse un significato particolare l'invito ricevuto dalla Federazione Italiana Sport Equestri per i concorsi equestri di Londra, Blackpool e Newport nell'estate del 1947. In quell'occasione infatti, nonostante l'esistenza di una disposizione, prontamente segnalata dall'Ambasciatore italiano a Londra Carandini, che autorizzava gli ufficiali italiani a «vestire in uniforme solo entro stabilimenti militari»¹⁴⁴⁵, il *Foreign Office* concesse ai cinque ufficiali italiani presenti di gareggiare indossando liberamente le proprie divise¹⁴⁴⁶.

Oltre alla ripresa dei rapporti sportivi bilaterali, la fine dell'ostracismo britannico nei confronti dell'«alleato nemico» portò, come diretta conseguenza, alla fine dei veti contrari al rientro dell'Italia in quelle FSI a guida britannica, come quella del pattinaggio su ghiaccio e del tennis, che furono le ultime ad accogliere al loro interno gli atleti azzurri (Si veda il paragrafo 3.3).

3.2) La ripresa delle relazioni con l'Austria e il legame con gli accordi De Gasperi - Gruber

Nel novero del riallacciamento dei rapporti sportivi bilaterali, la ripresa delle tradizionali relazioni con l'Austria rappresenta un caso di studio particolare per la sua marcata valenza politica, che si legò in maniera evidente all'evoluzione diplomatica dei rapporti fra i due Paesi ed in particolare alla firma degli accordi De Gasperi - Gruber.

Fin dall'ottobre del 1943, in occasione della Conferenza di Mosca, i "tre Grandi" avevano deciso di considerare l'Austria come una nazione indipendente e di ritenerla allo stesso tempo: «prima vittima di Hitler» e «responsabile della partecipazione alla guerra»¹⁴⁴⁷. Malgrado la prova di fedeltà data da settori maggioritari della popolazione al Terzo Reich fino alla sua capitolazione, l'atteggiamento degli Alleati, soprattutto della Gran Bretagna, nei confronti dell'Austria fu talmente benevolo da mettere in seria discussione il confine del Brennero. Ciò provocò la reazione del Ministro degli Esteri, De Gasperi, che giudicava inaccettabile un simile sacrificio verso un Paese che non aveva subito alcuna aggressione da parte italiana. Il lavoro della diplomazia di Roma, svolto soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, riuscì ad evitare tale ipotesi anche se a risultare

¹⁴⁴⁴ Cit., G. GUABELLO, *La splendida prova degli italiani. Al White City Stadium*, «Atletica», n°. 4, aprile 1947.

¹⁴⁴⁵ Cit., Telegramma di Carandini al MAE del 26 giugno 1947 MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1450.

¹⁴⁴⁶ Cfr., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1450 e 1452.

¹⁴⁴⁷ Cit., M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967, p. 255.

determinante fu soprattutto il ruolo dell'URSS che, con la sconfitta elettorale dei comunisti austriaci, aveva perso qualsiasi interesse strategico nell'Austria. Sebbene con la decisione del 24 giugno 1946 il Consiglio dei Ministri degli Esteri riunito a Parigi avesse messo la parola fine ad eventuali revisioni della frontiera del Brennero, la questione dei diritti della minoranza di lingua tedesca rimaneva l'ultimo ostacolo per una piena ripresa dei rapporti bilaterali e in questo senso si rivelarono decisivi i colloqui diretti fra i due Paesi¹⁴⁴⁸.

Inevitabilmente le relazioni sportive italo-austriache risentirono in maniera profonda di questo clima. Una volta ricostituitesi, molte federazioni austriache, per ragioni geografiche e di tradizione sportiva, individuarono nell'Italia uno dei partner ideali per riprendere l'attività. Ciononostante nel corso del 1945 e per buona parte del 1946, mentre gli sportivi austriaci riallacciavano rapporti con i paesi limitrofi, Germania esclusa, le trattative con l'Italia non giungevano mai a conclusione¹⁴⁴⁹.

Quelle fra la FIGC e l'ÖFB, per esempio, possono fungere da caso paradigmatico. Quando nell'ottobre del 1945 Mauro – allora commissario della FIGC per l'Alta Italia – si incontrò con Josef Gerö, non aveva davanti a sé solamente il Presidente della ÖFB, ma anche un uomo politico. Gerö infatti era il Ministro della Giustizia del governo guidato dal socialdemocratico Renner¹⁴⁵⁰. Un'amichevole fra le due nazionali di calcio venne fissata in Italia per il 30 dicembre, tuttavia fin da metà novembre giunsero voci di un suo probabile rinvio, che divenne definitivo nelle settimane successive¹⁴⁵¹. Inizialmente l'ÖFB si dichiarò impossibilitata a mandare una squadra in Italia a causa dell'insufficienza di mezzi di comunicazione¹⁴⁵², poi corresse il tiro, dichiarando che non era stato possibile accettare il gradito invito in considerazione delle difficoltà postbelliche nella riorganizzazione tecnica del calcio austriaco¹⁴⁵³. Entrambe le giustificazioni non appaiono del tutto convincenti. Non c'è dubbio infatti che in questa fase i viaggi fossero estremamente precari, ma ciò rappresentava raramente un ostacolo insuperabile per due Paesi confinanti. Allo stesso tempo il «riassetto tecnico» del calcio austriaco non aveva impedito all'ex "Wunderteam" di incontrare due volte l'Ungheria e una volta la Francia nel 1945 o di giocare altre cinque partite internazionali nel 1946 prima di concedersi all'Italia¹⁴⁵⁴. Ancor più in virtù del doppio ruolo esercitato da Gerö, esisteva – soprattutto da parte austriaca – una consapevolezza della portata politica di tale incontro calcistico ed è estremamente probabile quindi che nella sua sospensione abbia influito la precaria situazione diplomatica fra i due Paesi nell'inverno 1945-1946.

¹⁴⁴⁸ *Ibidem*. Per De Gasperi la protezione dei diritti della minoranza tedesca in Italia era anche una mossa strumentale per affermare la necessità di una tutela analoga per la minoranza italiana in Jugoslavia.

¹⁴⁴⁹ Cfr., *Austria-Italia a Vienna?*, «La Gazzetta dello Sport», 24 ottobre 1945, p. 1 e *Confronti italo austriaci*, «La Gazzetta dello Sport», 1 marzo 1946, p. 1.

¹⁴⁵⁰ Cfr., *Verso una ripresa delle relazioni calcistiche con l'Austria*, «La Gazzetta dello Sport», 25 ottobre 1945, p. 1, e *Italia Austria concluso*, «La Gazzetta dello Sport», 29 ottobre 1945, p. 1.

¹⁴⁵¹ Cfr., *Calcio Italia-Austria rinviato?*, «La Gazzetta dello Sport», 17 novembre 1945, p. 1.

¹⁴⁵² Cfr., *Il definitivo rinvio al 1946 della partita Italia Austria*, «La Gazzetta dello Sport», 13 dicembre 1945, p. 1.

¹⁴⁵³ Cfr., *L'attività internazionale dei calciatori italiani nelle dichiarazioni dell'avv. Mauro*, «Corriere dello Sport», 12 gennaio 1946, p. 1 e *Il calcio italiano è sempre un grande avversario*, «Corriere dello Sport», 16 gennaio 1946, p. 1.

¹⁴⁵⁴ Cfr., *Statistiche degli incontri della Nazionale austriaca*. <http://www.rsssf.com/tableso/oost-intres.html> [accesso 19.11.2014]. Nel 1946 la nazionale austriaca giocò nuovamente due incontri con l'Ungheria e uno con Francia, Svizzera e Cecoslovacchia, prima di affrontare l'Italia il 1 dicembre 1946.

Se fra Roma e Vienna esisteva comunque, al di là delle diatribe frontaliere, una reciproca e ineluttabile volontà di instaurare cordiali rapporti di buon vicinato, ancor più fra le federazioni calcistiche dei due Paesi c'era una chiara volontà di riprendere le relazioni sportive non appena il clima politico lo avesse concesso. Così nel marzo del 1946 il Segretario della ÖFB Koelisch si accordò con Mauro per la conclusione di un'amichevole fra le due nazionali, prevista nella prima decade di dicembre 1946. Significativamente però un enigmatico comunicato stampa aggiungeva che l'amichevole così come la ripresa delle sfide calcistiche fra i club dei due Paesi avrebbero avuto luogo «compatibilmente con la soluzione di altri problemi» non meglio specificati¹⁴⁵⁵. Ancora una volta quindi, nel momento in cui le istituzioni sportive si allineavano alle decisioni della diplomazia, l'ideologia sportiva impediva di dichiarare questa connessione fra sport e politica in maniera esplicita. Nei mesi successivi comunque, dopo la presa di posizione dei "Quattro" sulla questione territoriale, grazie ad efficaci trattative bilaterali nel corso dell'estate, gli «altri problemi» trovarono una soluzione soddisfacente per entrambe le parti in causa. Il 5 settembre 1946, con la firma degli accordi De Gasperi - Gruber, venne riconosciuta alla comunità tedesca sudtirolese una larga autonomia culturale e linguistica, mentre l'Austria accettò sostanzialmente il confine del Brennero. Pochi giorni dopo la situazione si sbloccò anche in ambito sportivo. Se ancora il 12 settembre Mauro dichiarava che «la già annunciata partita con l'Austria» avrebbe avuto luogo a Milano nella prima decade di dicembre «se la situazione lo consentirà»¹⁴⁵⁶, l'8 ottobre la data definitiva poteva finalmente essere ufficializzata¹⁴⁵⁷. Il 1 dicembre allo stadio di San Siro, di fronte a una folla festosa e alla presenza del Presidente e del Segretario Generale della FIFA, l'Italia batté l'Austria per 3-2.

Anche se la scansione temporale non lascia dubbi sul legame fra gli accordi De Gasperi - Gruber e l'incontro calcistico, non ci fu da parte del governo italiano alcuna volontà esplicita di enfatizzare il legame fra i due eventi. L'organizzazione dell'incontro, la logistica, e tutti gli aspetti del cerimoniale vennero gestiti interamente dalla FIGC, mentre la più alta carica istituzionale coinvolta ufficialmente fu il Sindaco di Milano Greppi. Anche le dichiarazioni del Ministro Gerö mantennero sempre un linguaggio apolitico proprio della retorica del dirigente sportivo:

La ripresa delle relazioni sportive con i nostri vecchi amici italiani è stata salutata dal pubblico austriaco con viva soddisfazione. [...] Qualsiasi possa essere l'esito della partita di Milano essa servirà certamente a rinsaldare i vincoli sportivi fra Austria e Italia ed io rivolgo il mio più cordiale saluto alla grande famiglia degli sportivi italiani¹⁴⁵⁸.

In realtà prima dell'incontro di calcio, a soli dieci giorni di distanza dalla firma degli accordi De Gasperi - Gruber si era svolto a Torino un incontro ufficiale di atletica leggera fra le atlete di Italia e Austria. La tempistica con cui si svolse dimostra ulteriormente come la diplomazia sportiva seguì quella politica assecondandola con estrema celerità.

¹⁴⁵⁵ Cit., *I contatti italo-austriaci sono ripresi*, «La Gazzetta dello Sport», 26 marzo 1946, p. 1.

¹⁴⁵⁶ Cit., *L'importante riunione del consiglio federale della FIGC*, «La Gazzetta dello Sport», 13 settembre 1946, p. 2.

¹⁴⁵⁷ Cfr., *Italia-Austria a Milano il 1° dicembre*, «La Gazzetta dello Sport», 9 ottobre 1946, p. 1.

¹⁴⁵⁸ Cit., G. MONCHERIO, *Dal Brennero a Milano con i calciatori austriaci*, «La Gazzetta dello Sport», 30 novembre 1946, p. 2.

Negli ultimi giorni di agosto, mentre la diplomazia italo-austriaca era al lavoro per perfezionare gli accordi che sarebbero stati firmati il 5 settembre, il Presidente della FIDAL Zauli scrisse alla PCM e, sottolineando come si trattasse della «prima manifestazione sportiva ufficiale che si svolge dopo una lunga parentesi di anni e segna la ripresa delle relazioni sportive tra i due stati confinanti», chiese un primo intervento «presso il Ministero delle Comunicazioni allo scopo di ottenere la concessione del viaggio gratuito da Tarvisio a Torino e viceversa per una squadra di 18 persone tra ragazze ed accompagnatori»¹⁴⁵⁹. Cinque giorni dopo Zauli tornò nuovamente alla carica per un intervento, questa volta presso il Ministero degli Esteri, affinché attraverso la rappresentanza diplomatica a Vienna fossero facilitate le pratiche per l'ingresso in Italia della squadra austriaca¹⁴⁶⁰. In entrambi i casi la PCM, cogliendo in maniera reattiva il significato politico dell'evento, fece da tramite presso i suddetti ministeri affinché fosse facilitata la venuta delle atlete austriache. Questa valenza fu colta anche dai quotidiani sportivi che utilizzarono l'incontro atletico del 15 settembre vinto dalle azzurre per celebrare la ritrovata concordia fra i due Paesi: «addivenuti or son pochi giorni a così importanti accordi politico-diplomatici da costituire un esempio a tutta la martoriata e discorde Europa»¹⁴⁶¹. Con una buona dose di retorica nazionalista «La Gazzetta dello Sport» scrisse:

Atlete e accompagnatori ospiti erano commossi dal trattamento ricevuto in Italia. Si erano avventurate tra noi con il bagaglio dei luoghi comuni che gente malevola pare si diverta a rafforzare ai danni della nostra reputazione nazionale e se ne vanno ora con la leale convinzione che i nostri due popoli devono e possono benissimo essere amici. L'obiettivo considerazione delle contingenze politiche economiche del resto comuni non sminuiscono tuttavia nel concetto del lettore la insindacabile completezza del nostro successo¹⁴⁶².

Lo schiarirsi della situazione diplomatica portò immediatamente ad un incremento dei rapporti sportivi fra i due Paesi, basti pensare che tra il Natale e l'Epifania si giocarono ben sette amichevoli calcistiche fra squadre di club italiane e austriache¹⁴⁶³. In questo caso però a fungere da apripista era stata la piccola società del Merano che il 9 settembre, a soli quattro giorni dalla firma degli accordi De Gasperi - Gruber, per volere del suo presidente, Dante Cippitelli, si era recata a Innsbruck per disputare un'amichevole, animata dalle seguenti motivazioni:

Nel contrastato territorio altoatesino la nostra Società mantiene viva la fiaccola del patriottismo alimentandola col fuoco purissimo della passione sportiva. Ispirati e favoriti dalla di Lei azione politica nei confronti della nazione confinante, abbiamo procurato di mantenere con essa rapporti di buon vicinato promuovendo e incoraggiando tutte le manifestazioni atte a rinsaldare i vincoli di reciproca e cordiale collaborazione anche fra i due gruppi etnici¹⁴⁶⁴.

¹⁴⁵⁹ Cit., Lettera di Zauli alla PCM del 26 agosto 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/47.

¹⁴⁶⁰ Cfr., Lettera di Zauli alla PCM del 31 agosto 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/47.

¹⁴⁶¹ Cit., *Le atlete italiane e austriache s'incontrano domani a Torino*, «La Gazzetta dello Sport», 14 settembre 1946, p. 1.

¹⁴⁶² Cit., *Nonostante l'inizio sfortunato l'Italia si impone all'Austria (44-40) dopo una strenua ed avvincente lotta*, «La Gazzetta dello Sport», 16 settembre 1946, p. 1.

¹⁴⁶³ Lazio-Rapid Vienna 2-2, Rapid Vienna-Sampdoria 2-1, Livorno-First Vienna 2-2, Genoa-First Vienna 3-2, Rapid Vienna-Alessandria 3-2, Bolzano-First Vienna 2-2, Merano - Innsbruck n.d.

¹⁴⁶⁴ Cit., Lettera di Dante Cippitelli a De Gasperi del 21 dicembre 1946 ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 91166.

Dalla scherma, al pugilato e agli sport invernali nell'inverno del 1947 il numero degli incontri sportivi fra i due paesi raggiunse da subito cifre così consistenti da far cadere ogni ipotesi che non fosse strettamente politica alla riapertura ad orologeria delle relazioni sportive italo-austriache.

Particolarmente significativa fu la partecipazione degli atleti italiani ai Campionati internazionali austriaci di sci, autentico sport nazionale austriaco. Le buone prestazioni degli azzurri, soprattutto di Celina Seghi, sotto gli occhi del Ministro della Giustizia, Gerö – diventato nel frattempo anche presidente del CNO austriaco – contribuirono a rafforzare ulteriormente i rapporti culturali tra i due Paesi, come del resto aveva richiesto espressamente lo stesso De Gasperi in un telegramma alla Federazione Italiana Sport Invernali (FISI): «Ringrazio per fiducioso saluto augurando amicizia sportiva consolidi buon vicinato Italia Austria»¹⁴⁶⁵.

Lo stesso CONI si allineò allo spirito degli accordi De Gasperi - Gruber. In occasione della riunione della Giunta del 7 maggio 1947 venne infatti approvata la seguente delibera: «Esaminata la particolare situazione di Bolzano, decide di nominare un Vice-Delegato allogeno a fianco del Delegato, per meglio tutelare le esigenze degli allogeni»¹⁴⁶⁶.

Se per la sua tempistica il caso austriaco è probabilmente quello che evidenzia al meglio questa relazione, è estremamente significativo che con tutti i Paesi, ma specialmente con quelli confinanti, la riapertura delle relazioni sportive bilaterali fu strettamente legata all'evoluzione di quelle politiche.

3.3) Le ultime esclusioni. I casi di FINA, FIG, ISU e FILT

Non tutte le FSI si allinearono rapidamente alle decisioni prese dal CIO in occasione della sessione di Losanna, preferendo perseguire il modello escludente adottato dopo la Prima Guerra Mondiale. Almeno quattro, e nello specifico la *Fédération Internationale de Natation Amateur* (FINA), la FIG, l'ISU e l'ILTF, vollero prendere le distanze dal criterio giuridico adottato dal CIO, decidendo di mantenere il proprio ostracismo, dichiaratamente politico, non solo nei confronti di Germania e Giappone, ma anche dei loro alleati.

Di fronte a questo scenario, la riunione della Giunta del 20 e 21 novembre 1946, in cui si fece il punto sullo stato delle relazioni sportive internazionali, se da un lato fu per il CONI l'occasione per rilevare con soddisfazione l'avvenuta normalizzazione dei rapporti internazionali con il CIO e un vasto numero di FSI e per prendere atto «dei passi iniziati [...] per risolvere le pendenze finanziarie di carattere internazionale delle singole federazioni sportive»¹⁴⁶⁷, fu soprattutto l'occasione per riaffermare la necessità di impegnarsi affinché «le federazioni che tutt'oggi si trovano in difficoltà internazionali [...] vengano sostenute ed aidate nel miglior modo possibile»¹⁴⁶⁸. Anche in questo caso spettò ad Alberto Bonacossa il compito di agire da tramite fra il CONI e il CIO; egli infatti scrisse ad Edström chiedendo e ottenendo un suo intervento in favore della posizione dell'Italia. Nemmeno l'autorevolezza del Presidente del CIO fu però sempre sufficiente per porre immediata fine a questa quarantena supplementare imposta allo sport italiano.

¹⁴⁶⁵ Cit., *Un telegramma di De Gasperi alla FISI*, «La Gazzetta dello Sport», 19 marzo 1947, p. 1.

¹⁴⁶⁶ Cit., CONI, Giunta 7 maggio 1947.

¹⁴⁶⁷ Cit., CONI, Giunta 20-21 novembre 1946.

¹⁴⁶⁸ *Ibidem*. Curiosamente da questo elenco mancava il pattinaggio sul ghiaccio che si trovava in una situazione analoga.

Nel nuoto la riorganizzazione postbellica era stata particolarmente lenta, anche perché durante la guerra la FINA era caduta completamente sotto il controllo tedesco, il segretario e tesoriere Leo Donath era deceduto nel 1941 e la gran parte degli archivi da lui conservati erano scomparsi nei bombardamenti. Il *Bureau* si ritrovò per la prima volta a Londra solamente il 14 giugno del 1946 e in quell'occasione, oltre a posticipare i primi Campionati europei del dopoguerra al 1947, decise di imporre un embargo sportivo a tutti i Paesi dell'Asse, Italia inclusa, per il comportamento tenuto dai rispettivi governi durante la guerra¹⁴⁶⁹.

La sessione del CIO di Losanna non cambiò minimamente la posizione della FINA poiché a fine settembre una circolare indirizzata a tutte le federazioni affiliate ribadì l'imperativo di: «non aver rapporti con le nazioni nemiche Germania e Italia. Fino a parere contrario»¹⁴⁷⁰. Solo di fronte all'intervento diretto di Edström la FINA ammorbidì in parte la propria posizione:

La FINA ha deciso nel caso di ex nemici e satelliti (oltre alla Germania ed al Giappone che sono state cancellate dalla lista delle affiliate) che le relazioni sportive possono continuare, mentre invece è indesiderabile che sia permesso ai rappresentanti ufficiali di queste Nazioni prendano parte a competizioni internazionali. Per il momento non vedo quindi la possibilità di togliere questo embargo¹⁴⁷¹.

Nel corso del 1947 la situazione dell'Italia andò migliorando e, dopo un incontro amichevole a settembre con la Spagna, i nuotatori azzurri poterono partecipare regolarmente ai primi Campionati europei del dopoguerra a Montecarlo, che si disputarono in quello stesso mese.

Nel mondo della ginnastica, storicamente legato ad una tradizione di nazionalismo piuttosto che all'ideale sportivo coubertiniano, fu inevitabile che gli strascichi della guerra influenzassero il riassetto postbellico della FIG¹⁴⁷². Per il ruolo svolto nell'Asse e senza considerare la Resistenza e la cobelligeranza come possibili attenuanti, l'Italia non venne invitata al congresso di Ginevra dell'aprile 1946 e fu esclusa dalla FIG. Formalmente la formula adottata fu quella di considerare la RFGI «*en sommeil*»¹⁴⁷³. Per uscire da questo forzoso «letargo», i dirigenti italiani avrebbero dovuto inviare una nuova domanda d'affiliazione. Ciò avvenne a seguito del 37° congresso di Bologna nel quale la FGI, oltre a dotarsi di uno statuto democratico, soppresse dalla propria precedente denominazione l'aggettivo "Reale"¹⁴⁷⁴. La riammissione italiana alla FIG però tardò ad arrivare. Se da un lato infatti l'Italia poteva contare sull'amicizia del Segretario Generale della FIG, lo svizzero Thoeni, e sull'appoggio svizzero e francese, con cui erano già riprese le relazioni bilaterali, dall'altra permaneva una certa ostilità da parte delle federazioni nordiche e del Presidente della FIG, il belga Goblét d'Alviella.

Una prima apertura nei confronti dell'Italia si ebbe con l'invito per un dirigente italiano come osservatore per la riunione della Commissione tecnica femminile internazionale che si svolse il 12 ottobre a Bruxelles. La notifica tuttavia giunse con soli tre giorni di preavviso e non fu possibile

¹⁴⁶⁹ Per una storia ufficiale della FINA si veda: J.L., MEURET, *HistoFINA: FINA historical manual*, Lausanne, FINA, 2007.

¹⁴⁷⁰ Cit., *Fulmini e saette la FINA*, «La Gazzetta dello Sport», 25 settembre 1946, p. 1.

¹⁴⁷¹ Cit., Lettera della FINA ad Edstrom del 18 dicembre 1946, riprodotta in CONI, Giunta 5 marzo 1947.

¹⁴⁷² Per una storia ufficiale della FIG si veda *100 ans de la Fédération Internationale de Gymnastique 1881-1981*, FIG, 1981.

¹⁴⁷³ Cfr., *L'Italia e la Federazione Internazionale di Ginnastica*, «Il Ginnasta», Anno LII n° 2, 15 ottobre 1946, p. 23.

¹⁴⁷⁴ *Ibid.*

ottenere in tempo i visti per l'espatrio¹⁴⁷⁵. Per quanto sia impossibile dimostrare se questo ritardo nell'invito fosse stato accidentale o meno, qualche legittimo dubbio sembrerebbe emergere leggendo fra le righe la risposta che Goblét d'Alviella diede a Edström, il quale aveva chiesto chiarimenti sull'esclusione della FGI dalla FIG:

Noi avevamo deciso di ammettere provvisoriamente il suo delegato dato che la Federazione italiana, che aveva chiesto di essere affiliata alla Federazione internazionale, non aveva ancora ricevuto soddisfazione al riguardo. La ragione di ciò va cercata nel fatto che bisogna prendere certe precauzioni ed usare prudenza e che non è possibile lasciare lavorare una federazione prima che la stessa sia stata ufficialmente ammessa a fare parte della federazione internazionale. L'ufficio della federazione internazionale si riunirà a Parigi alla fine del prossimo mese di febbraio ed esaminerà la domanda dell'Italia. In quest'occasione l'Italia potrà essere ammessa provvisoriamente a determinate condizioni ma è necessario che la proposta dell'ufficio sia rettificata dal Comitato al completo¹⁴⁷⁶.

Nonostante la riluttanza e la prudenza del Presidente Goblét d'Alviella, grazie al sostegno franco-elvetico e alla sopraggiunta firma del trattato di pace, in occasione della riunione dell'ufficio di Presidenza del 24-25 febbraio a Parigi, la FGI ottenne la riammissione provvisoria nella FIG, in attesa della ratifica definitiva che arrivò in occasione del Consesso plenario di Parigi¹⁴⁷⁷.

Al contrario delle esclusioni da FINA e FIG, le quali non ebbero conseguenze particolarmente pesanti da un punto di vista meramente sportivo, quelle dall'ISU e dalla FILT andarono a colpire direttamente gli atleti italiani.

Il caso del pattinaggio sul ghiaccio descrive in maniera estremamente chiara l'ostilità e la rigidità con la quale i dirigenti italiani dovettero confrontarsi in quella minoranza di FSI dominate dai blocchi "nordico" ed "anglosassone". Il primo incontro dell'ISU nel secondo dopoguerra si svolse nel luglio del 1946 a Stoccolma sotto la presidenza del britannico Herbert J. Clarke e in quell'occasione, perseguendo il modello adottato dopo la Prima Guerra Mondiale, fu deciso di escludere le nazioni vinte¹⁴⁷⁸. Inizialmente fu stabilito che il destino dell'Italia, al pari di Austria e Ungheria, sarebbe stato discusso in occasione del congresso dell'ISU, che si sarebbe dovuto svolgere a Oslo nel 1947 in parallelo ai Campionati mondiali di pattinaggio. In questo modo però i pattinatori italiani sarebbero stati automaticamente esclusi dagli Europei e dai Mondiali di artistico e dagli Europei di velocità, previsti prima del suddetto congresso¹⁴⁷⁹. Così come era avvenuto anche per la FINA e la FIG, Sigfrid Edström intervenne a favore dell'Italia scrivendo a Clarke in data 17 dicembre 1946 la seguente lettera:

Il Conte Alberto Bonacossa, membro del Comitato Internazionale Olimpico per l'Italia, mi informa che, purtroppo, parecchie importanti gare di pattinaggio si svolgeranno prima che abbia luogo il prossimo congresso della International Skating Federation [sic.] ad Oslo i giorni 19 e 20 febbraio 1947. La nuova Federazione Italiana di Pattinaggio attende appunto questa occasione per essere affiliata alla Federazione Internazionale.

¹⁴⁷⁵ Cfr., *Il Comitato Tecnico Femminile della Federazione Internazionale Ginnastica*, «Il Ginnasta», Anno LII n° 4, 15 dicembre 1946, p. 72.

¹⁴⁷⁶ Cit., Lettera di Edström a Bonacossa del 27 dicembre 1946 riprodotta in CONI, Giunta 5 marzo 1947.

¹⁴⁷⁷ Cfr., *Atti ufficiali – Giunta esecutiva*, «Il Ginnasta», Anno LIII n° 6, 31 marzo 1947

¹⁴⁷⁸ Per una storia ufficiale dell'ISU cfr., B.T. WRIGHT, *The One Hundredth Anniversary History 1892-1992*, Davos, ISU, 1992, e H. SNOEP – M. KOOLHAAS – N. TERWINDT, *Speed Skating. Development Throughout the Ages*, n.d., ISU, 2010.

¹⁴⁷⁹ Cfr., *Illustriamo la nostra situazione nel pattinaggio su ghiaccio*, «La Gazzetta dello Sport», 4 dicembre 1946, p. 1.

Disgraziatamente già il 1 febbraio 1947 ed il giorno successivo si disputeranno a Davos i Campionati Europei ed il 14, 15 e 16 dello stesso mese avranno luogo a Stoccolma i Campionati del mondo di Pattinaggio. Il Conte Bonacossa desidererebbe che anche i pattinatori italiani potessero prendere parte a queste gare ma ciò non è possibile poiché la loro Federazione non è stata affiliata alla Federazione Internazionale. Poiché gli atleti italiani prenderanno parte ai Giochi Olimpici del 1948 alla fine del Gennaio di detto anno a St. Moritz, io desidererei appoggiare la richiesta del Conte Bonacossa. I giovani atleti italiani dovrebbero avere la possibilità di prendere parte a competizioni prima dei Giochi Olimpici. Ritengo che il Consiglio della ISF [sic.] sia in grado di sistemare la faccenda¹⁴⁸⁰.

Una decina di giorni dopo Clarke rispose in maniera negativa alle sollecitazioni provenienti dal Presidente del CIO:

Sono spiacente doverla informare che i pattinatori italiani non potranno partecipare negli eventi dell'ISU questi inverno e non potranno nemmeno partecipare al prossimo congresso di Oslo. Alla riunione dello scorso luglio fu deciso che gli incontri dell'ISU per questo inverno dovrebbero essere limitati a sedici paesi: Italia, Austria, Ungheria e Germania e Giappone e diversi altri non furono inclusi in questa lista di sedici. Forse sarebbe stato più saggio seguire il precedente adottato per la precedente guerra e aspettare ancora un paio di anni prima di ripartire con l'ISU ma il Consiglio ha deciso altrimenti¹⁴⁸¹.

La rigidità di Clarke costrinse Edström ad un nuovo affondo:

Mi dispiace per la decisione che il vostro consiglio ha preso lo scorso luglio, i membri non erano allora informati che i pattinatori italiani avrebbero potuto partecipare ai Giochi Olimpici nel gennaio 1948. Non mi sembra sportivamente corretto escluderli questo inverno. In tutte le altre federazioni internazionali un voto può anche essere fatto per iscritto se un nuovo fatto emerge. Perché non nella federazione pattinaggio?¹⁴⁸²

Di fronte alla fermezza del Presidente dell'ISU, anche sulle pagine dei quotidiani sportivi che fino ad allora, in ossequio alla strategia di basso profilo promossa dal CONI per facilitare il rientro internazionale, avevano evitato – nei limiti del possibile – di polemizzare contro le esclusioni da alcune FSI ora traspariva un diverso atteggiamento. Oltre a «stigmatizzare l'intransigenza burocratica dell'International Skating Union» e ad evidenziare che «sarebbe stato semplice e agevole [...] concedere che pattinatori e pattinatrici italiani partecipassero *sub judice* alle competizioni internazionali di questo inverno», «La Gazzetta dello Sport» non mancò di sottolineare l'evidente portato politico di questa decisione segnalando come, pur non essendo l'URSS affiliata all'ISU, ai pattinatori sovietici fosse tollerata e concessa la partecipazione a gare ufficiali¹⁴⁸³.

A metà gennaio il congresso dell'ISU, previsto per il mese successivo ad Oslo, venne rinviato all'estate. Questa decisione sembrò allontanare ulteriormente il rientro internazionale dei pattinatori italiani, che fu invece accelerato da un'estemporanea iniziativa personale del Gr. Uff. Remo Vigorelli, vicepresidente della Federazione Italiana Pattinaggio su Ghiaccio. Dovendo

¹⁴⁸⁰ Cit., Lettera di Edström a Clarke del 17 dicembre 1947. CIO, FI, PATIN, ISU. Una riproduzione della lettera è anche rintracciabile in CONI, Giunta 5 marzo 1947.

¹⁴⁸¹ Cit., Lettera di Clarke a Edström del 27 dicembre 1946. CIO, FI, PATIN, ISU.

¹⁴⁸² Cit., Lettera di Edström a Clarke del 4 gennaio 1947. CIO, FI, PATIN, ISU.

¹⁴⁸³ Cit., *Bisogna aspettare il congresso di Oslo per essere ammessi nelle file dell'ISU*, «La Gazzetta dello Sport», 9 gennaio 1947, p. 1

concludere alcuni affari in Svezia e animato d'amore paterno per Costanza, la figlia pattinatrice, egli approfittò della «felice combinazione» e si recò con lei a Stoccolma in occasione dei Campionati mondiali di pattinaggio artistico. Nella capitale Svedese i Vigorelli ottennero un duplice successo. Costanza, seppur esclusa dalle competizioni ufficiali, poté esibirsi in un fuoriprogramma per i membri della Colonia italiana di Stoccolma, i quali «come dei veri e propri cospiratori» si erano dati convegno allo Stadio del Ghiaccio in un momento in cui non erano previste gare per ammirare le prime evoluzioni del dopoguerra di una pattinatrice italiana in terra straniera¹⁴⁸⁴. Remo, invece, «lavorando di sorrisi e di diplomazia» riuscì a smussare «le acidità dell'ISU» e a imbastire «la prima grande manifestazione di artistico del dopoguerra nella nostra Milano»¹⁴⁸⁵. Grazie agli accordi siglati a Stoccolma e forte dell'approvazione del Presidente dell'ISU, il 4 e 5 marzo 1947 al Palazzo del Ghiaccio di Milano fu organizzato una doppia serata di gala alla quale presero parte alcuni dei più importanti pattinatori europei del momento¹⁴⁸⁶.

Per quanto il rientro ufficiale dell'Italia nell'ISU arrivò solamente in occasione del congresso che si tenne a Oslo dal 12 al 14 giugno 1947, dopo la «vittoriosa trasferta» dei due Vigorelli, Raffaele Vuolo da Stoccolma poteva scrivere: «Papà Vigorelli si strofinerà le mani; il penultimo ostacolo alla complicata ripresa internazionale del nostro sport è stato da lui spazzato. Resta il tennis; scomparirà anche quello, con lo scorno di essere stata l'ultima federazione a riammetterci»¹⁴⁸⁷.

Come per il pattinaggio anche nel tennis la forte ostilità nei confronti dell'Italia era dovuta alla prevalenza in seno all'ILTF della componente «anglosassone»; in questo caso però si trattava di una federazione al di fuori dell'influenza del CIO, dato che il tennis non era più sport olimpico, ed Edström non poté correre in aiuto¹⁴⁸⁸.

Fin dal 1945 l'ILTF aveva comunicato ufficiosamente alla FIT la sua sospensione. Questo provvedimento venne formalizzato in espulsione in occasione del primo incontro postbellico che si tenne a Londra il 5 luglio 1946; una sorte che l'Italia condivise con Bulgaria, Finlandia, Germania, Giappone, Libia, Romania, Siam e Ungheria. Come si evince dall'estratto del verbale di quell'incontro, appare estremamente significativo il fatto che l'americano Kingman si spese in maniera ufficiale in favore della sola Italia richiedendo quantomeno che fosse possibile effettuare «delle differenziazione fra le varie nazioni escluse»¹⁴⁸⁹. Esattamente come era avvenuto sul piano politico-diplomatico, anche in seno all'ILTF gli americani si posero in maniera meno rigida dei britannici verso l'Italia, tuttavia nel mondo istituzionale del tennis i rapporti di forza erano invertiti

¹⁴⁸⁴ Cfr., R. VUOLO, *A Stoccolma papà e "Ciaccia" Vigorelli hanno vinto una bella battaglia internazionale per il pattinaggio italiano*, «La Gazzetta dello Sport», 21 febbraio 1947, p. 1.

¹⁴⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁸⁶ Cfr., *Campioni del mondo, d'Europa, d'Italia nelle magiche evoluzioni dell' "artistico"*, «La Gazzetta dello Sport», 5 marzo 1947, p. 1.

¹⁴⁸⁷ Cfr., R. VUOLO, *A Stoccolma papà e "Ciaccia" Vigorelli hanno vinto una bella battaglia internazionale per il pattinaggio italiano*, «La Gazzetta dello Sport», 21 febbraio 1947, p. 1.

¹⁴⁸⁸ Per una storia ufficiale della Federazione Internazionale di Tennis si veda: CUNNINGTON, D.; *75 years of the International Tennis Federation: 1913-1988*, London, ITF, 1988, B. COLLINS, *History of tennis. An Authoritative Encyclopedia and Record Book*, New Chapter, 2010, e *The International Tennis Federation. A Century of contribution to tennis*, ITF, New York, Rizzoli, 2013.

¹⁴⁸⁹ Cit., Estratto del General Meeting de 5 luglio 1946 all'Hotel Savoy di Londra, pubblicato in: *The International Tennis Federation. A Century of contribution to tennis*, ITF, New York, Rizzoli, 2013.

rispetto a quelli della politica internazionale e su pressione inglese l'Italia dovette subire un lungo periodo di quarantena.

L'eco della decisione comunque venne «attenuata, mutilata o addirittura taciuta da molti organi della stampa»¹⁴⁹⁰, in ossequio alla strategia formulata da Bonacossa e Onesti. Proprio quest'ultimo, del resto, aveva partecipato nel febbraio 1946 al congresso della FIT raccomandando ai dirigenti eletti «di non avere fretta»¹⁴⁹¹. Nel frattempo, comunque, nonostante l'ostracismo dell'ILTF, i dirigenti italiani avevano riallacciato formali anche se ufficiosi rapporti con le FSN svizzera, spagnola, egiziana e francese. Ai tennisti italiani tuttavia non era consentita la partecipazione né ai più importanti tornei internazionali, come ad esempio quello di Wimbledon, né soprattutto alla Coppa Davis, l'unica competizione per squadre nazionali nel calendario tennistico internazionale.

Alla fine del 1946, facendo il bilancio della prima stagione tennistica del dopoguerra, «Tennis», la rivista ufficiale della FIT scriveva: «La Federazione Italiana Tennis – come tutti sanno – non è stata ancora riammessa in seno alla Federazione Internazionale, ma vi sono buone speranze che venga riammessa nella prossima riunione del 21 marzo»¹⁴⁹². Queste speranze erano ben riposte e proprio in quell'occasione, a Parigi, la FIT fece all'unanimità il proprio rientro nell'ILTF al pari delle consorelle di Austria, Ungheria e Romania, mantenendo peraltro tutti i 9 voti a cui aveva diritto fin dalla prima guerra¹⁴⁹³.

L'attesa ammissione tuttavia non risolse la questione più annosa, infatti per partecipare alla Coppa Davis i tennisti italiani dovettero attendere addirittura il 1948. Le iscrizioni per l'edizione del 1947 si erano chiuse il 31 gennaio e nonostante la buona volontà espressa dai dirigenti americani – che dopo l'interessamento dell'Ambasciatore Tarchiani erano stati contattati in occasione della visita di De Gasperi negli Stati Uniti – non venne accolta la proposta di ammettere l'Italia “sub judge”¹⁴⁹⁴.

Con l'inclusione in queste quattro ultime FSI terminava l'embargo nei confronti dello sport italiano. Questa quarantena fu comunque ammorbidita dal fondamentale sostegno dei vertici del CIO e soprattutto da quei Paesi neutrali o non ostili alle posizioni italiane che facilitarono la ripresa delle relazioni sportive. Si trattò per certi versi di un'esclusione “silenziosa” e non sempre percepita pienamente, poiché per volere dello stesso CONI l'Italia attuò una strategia di basso profilo, fatta propria anche dai giornali sportivi, secondo cui la via più efficace per abbattere i veti e facilitare il rientro nel consesso sportivo internazionale era quella di evitare ogni tipo di polemica o scontro frontale.

3.4) Lo spartiacque del trattato di pace

Il 10 febbraio 1947 nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay l'ambasciatore Lupi di Soragna pose la propria firma sul trattato di pace. Per quanto gli aspetti punitivi in esso contenuti lasciassero

¹⁴⁹⁰ Cit., *Quattro Luglio Milleenovecentoquarantasei*, «Olympia», n° 4 Agosto 1946, p. 1.

¹⁴⁹¹ Cit., *Temi del congresso: dilettanti, voti, rapporti con l'estero*, «La Gazzetta dello Sport», 1 marzo 1946, p. 1.

¹⁴⁹² Cit., DIRECTOR, *Bilancio della prima stagione tennistica del dopoguerra*, «Tennis», n° 1, gennaio 1947, p. 17.

¹⁴⁹³ Cfr., *Ripresa ufficiale*, «Tennis», n° 3, marzo 1947, p. 11, A. TOLUSSO, *La riammissione dell'Italia nella federazione internazionale di Lawn Tennis*, «Tennis», n° 3, marzo 1947, p. 17, e *Era Ora!*, «La Gazzetta dello Sport», 22 marzo 1947, p. 1.

¹⁴⁹⁴ Cfr., *Sempre Picchel!*, «Tennis», n° 2, febbraio 1947, p. 11.

ampiamente insoddisfatti tanto la classe politica quanto l'opinione pubblica, questa firma consentiva all'Italia di chiudere definitivamente l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale permettendo di volgere il proprio sguardo al futuro. De Gasperi, del resto, non aveva che due possibili alternative: «drammatizzare l'umiliazione e quindi rifiutare di sottoscrivere il trattato» oppure «minimizzare le dimensioni pensando al dopo»¹⁴⁹⁵. Pur affermando, per voce del neo Ministro degli Esteri, Sforza, il «diritto di contare su una revisione radicale»¹⁴⁹⁶, specie sulle questioni di Trieste e delle Colonie – per le quali esistevano ancora margini di manovra, non essendo ancora stata raggiunta una soluzione definitiva – la scelta della seconda via permise all'Italia di aprire una fase nuova¹⁴⁹⁷.

Al momento della firma del trattato, peraltro, esistevano correnti di opinione che si sentivano umiliate dalle decisioni prese a Parigi e che, nei limiti del possibile, avrebbero visto di buon grado un atteggiamento meno supino di quello adottato dai vertici politici italiani. A questa visione concorse anche «La Gazzetta dello Sport», la quale propose un parallelismo tra la vittoria, capace di «difendere i colori della nostra industria», del pilota Gigi Villorosi su Maserati nel Circuito del Retiro a Buenos Aires e la «pace iniqua» che ci si apprestava a firmare¹⁴⁹⁸:

Alla vigilia della firma del nostro trattato di pace questa fulgida vittoria italiana in questa terra che tanto deve al lavoro italiano è particolarmente significativa [...] e mentre i diplomatici devono firmare capitolazioni essi conquistano posizioni nella dura lotta per la nostra ripresa¹⁴⁹⁹.

Nel lungo periodo però la visione di De Gasperi si rivelò strategicamente lungimirante. Del resto anche lo scenario internazionale stava cambiando; l'alleanza bellica evidenziava le sue crescenti crepe e la dissanguata Europa andava perdendo la propria centralità a vantaggio di USA e URSS che, grazie alla propria superiore potenza politica, economica e militare, si apprestavano a diventare i pilastri di riferimento di una nuova politica internazionale incentrata su un «sistema bipolare». Grazie anche alle indicazioni dell'ambasciatore a Washington, Tarchiani, De Gasperi era peraltro riuscito a cogliere con un certo anticipo questi segnali di cambiamento, imprimendo un primo indirizzo alla politica estera italiana, volto a rafforzare il rapporto di amicizia con gli Stati Uniti e l'amministrazione Truman. Un momento chiave fu senz'altro il viaggio oltreoceano che il leader della DC intraprese nel gennaio 1947 con il primario obiettivo di ottenere urgenti aiuti finanziari e alimentari che potessero prevenire una carestia in Italia. Pur non trattandosi di una visita «ufficiale», era la prima volta che un Primo Ministro italiano si recava negli Stati Uniti. De Gasperi sfruttò abilmente l'occasione per ottenere dall'amministrazione Truman una definitiva apertura di credito politico nei suoi confronti e per prendere coscienza dell'evoluzione dell'atteggiamento statunitense verso l'Unione Sovietica, che troverà una sua teorizzazione nel marzo del 1947 nella Dottrina Truman¹⁵⁰⁰.

¹⁴⁹⁵ Cit., G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 156.

¹⁴⁹⁶ Cit., Messaggio di Sforza alle ambasciate del 10 febbraio 1947. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1451.

¹⁴⁹⁷ Cfr., A. VARSORI, *Il trattato di pace italiano*, cit., p. 436.

¹⁴⁹⁸ Cit., *Gigi Villorosi trionfa a Buenos Aires nel Circuito del Retiro*, «La Gazzetta dello Sport», 11 febbraio 1947, p. 1.

¹⁴⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰⁰ P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Nel frattempo peraltro, sempre alla vigilia della firma del trattato di Pace, Nenni aveva dato le dimissioni dalla carica di Ministro degli Esteri a seguito della scissione di Palazzo Barberini, ponendo definitivamente fine al breve esperimento da lui intrapreso per delineare una politica estera che, costruendo un asse privilegiato con i laburisti, permettesse all'Italia di instaurare rapporti politici ed economici non solo con i Paesi occidentali ma anche con quelli socialisti dell'Est Europa. Il ritorno alla guida del Ministero degli Esteri del filoamericano Carlo Sforza, il quale essendo svincolato dai condizionamenti dei partiti poteva godere di una certa libertà d'azione, rappresentò un primo chiaro segnale della svolta atlantica che la politica italiana avrebbe intrapreso, nei mesi successivi all'annuncio della dottrina Truman, a partire dalla formazione nel maggio del 1947 di un nuovo governo De Gasperi che non prevedeva più il coinvolgimento di comunisti e socialisti.

Nell'estate del 1947, mentre in Italia il dibattito era ancora focalizzato sulla ratifica del trattato di pace che De Gasperi per ragioni di equilibrio interno dovette posticipare fino al luglio del 1947, lo scenario politico internazionale stava rapidamente cambiando con la crescita delle tensioni emerse fra Est e Ovest dapprima nel corso della discussione del trattato di pace con la Germania e irrigiditesi dopo la messa in atto del piano Marshall da parte statunitense e del Cominform, da parte sovietica. Per quanto fino alle elezioni del 1948 – in virtù delle ambiguità espressa di fronte alla possibilità di entrare a far parte di alleanze militari e per la possibilità che il principale partito comunista d'Europa potesse salire al potere elettoralmente – la posizione internazionale dell'Italia non poté dirsi completamente definita, la svolta moderata imposta dal governo De Gasperi stava tuttavia già ad indicare che la strada del rientro internazionale dell'Italia sarebbe avvenuta all'interno dell'Occidente. Proprio questa visione, come scriverà Sforza, offrirà la prima opportunità «per risollevarci con dignità e riprendere il nostro posto tra le nazioni d'Europa»¹⁵⁰¹. L'occasione a cui faceva riferimento il Ministro degli Esteri italiano fu la Conferenza per il Piano Marshall del luglio 1947, il primo consesso internazionale in cui l'Italia venne ammessa con parità di rango rispetto ai vincitori.

La firma del trattato di pace, che aveva consentito alla diplomazia italiana di chiudere la fase della subordinazione e permesso di sviluppare con maggiori spazi d'autonomia una propria politica estera, rappresentò uno spartiacque anche per la diplomazia sportiva. Con la firma del trattato erano infatti venute a cadere quelle pregiudiziali politiche che per alcuni Paesi avevano giustificato l'adozione di una quarantena sportiva. Dopo l'ammissione nelle ultime FSI, il rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale poteva dirsi completato dato che oramai gli sportivi azzurri avevano la possibilità di competere regolarmente in tutti i campi e in tutte le discipline. Dopo essere finalmente tornati a gareggiare ad armi pari con gli altri sportivi, ad eccezione dei tedeschi e dei giapponesi verso i quali permaneva una situazione di quarantena, gli atleti italiani in occasione delle prime gare internazionali del dopoguerra si resero protagonisti di diverse imprese che in senso ampio contribuirono a favorire il consenso e la legittimazione dell'Italia democratica non solo all'interno dei propri confini ma anche all'estero.

¹⁵⁰¹ Cit. in, C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 336.

In questo senso i principali “ambasciatori sportivi” dell’Italia furono senz’altro i ciclisti e i piloti. Guidati da Bartali e Coppi i ciclisti italiani, pur fallendo incredibilmente l’appuntamento del Campionato del Mondo, dominarono letteralmente le prime stagioni ciclistiche del dopoguerra conquistando, oltre alle principali gare in Italia e a diverse corse minori all’estero ben due Giri di Svizzera (1946, 1947), un Giro di Francia (1948) e due Gran Premi delle Nazioni (1946, 1947). Analogamente le Maserati e le Alfa Romeo condotte da piloti “nostrani” come Villoresi e Varzi ma anche stranieri come Sommer, Wimille e Landi surclassarono in quasi ogni occasione la concorrenza franco-britannica nelle gare in Europa e in Sudamerica.

Sfruttando l’assenza dei mezzi tedeschi e l’operosità e l’ingegno dell’imprenditoria locale, l’Italia riuscì a ben figurare anche negli altri sport motoristici grazie alle moto Guzzi e alla classe di motonauti come Castoldi. Degni di nota furono senz’altro anche i successi degli equipaggi italiani ai Campionati europei di canottaggio del 1947 a Lucerna e i titoli europei dei pugili Palermo e Ferraccin, che fecero da contraltare alla deludente prestazione degli schermidori al Mondiale di scherma del 1947 di Lisbona da cui solo Montano e la squadra di sciabola tornarono vincitori sfruttando peraltro l’assenza degli ungheresi. Più altalenanti furono invece i risultati negli sport di squadra, specie nel calcio dove a convincenti vittorie come quelle su Svizzera, Cecoslovacchia e Francia fecero da contraltare le pesanti sconfitte di Vienna con l’Austria e di Torino con l’Inghilterra.

Nell’arco temporale che va dalla sessione del CIO di Losanna del settembre 1946 alla conclusione delle Olimpiadi di Londra dell’estate 1948 i dirigenti sportivi italiani riuscirono in parte a recuperare una certa influenza all’interno delle rispettive FSI, anche se era ancora precluso loro un ruolo di leadership, che peraltro avevano faticato ad ottenere pure in passato. Questo processo fu però particolarmente faticoso in due delle discipline storicamente più importanti per lo sport italiano: la scherma e il ciclismo.

In occasione del primo congresso dell’8 novembre 1946 a Bruxelles la Federazione Internazionale di Scherma aveva istituito una Commissione d’epurazione per fare chiarezza sul ruolo di alcuni suoi affiliati durante la guerra. Forte del mandato della Giunta del CONI – la quale aveva deciso che ogni FSN, pur dovendo adeguarsi alle decisioni prese dagli organi di giustizia dello Stato, avesse «ampio e assoluto mandato sugli atleti e sui dirigenti, da essa tutelati, per quanto riguarda la loro figura morale e politica»¹⁵⁰² – la FIS rifiutò le logiche dell’epurazione e mise in atto, in campo internazionale, una difesa corporativa dei propri membri¹⁵⁰³.

Innanzitutto non rispose all’indagine della Commissione d’epurazione volta ad appurare se e quali provvedimenti di radiazioni erano stati presi da parte di ciascuna FSN a causa del loro «comportamento indegno» durante la guerra. Dopodiché, in occasione del Congresso della FIE a Bruxelles del maggio 1947, nel momento in cui fu richiesta l’epurazione per Thaon di Revel, Rastelli e Ragno e l’esclusione dall’attività internazionale per Basletta, i dirigenti italiani accusarono la Commissione d’epurazione di essere andata al di là del mandato ricevuto. Come

¹⁵⁰² Cit., CONI, Giunta 20-21 novembre 1946.

¹⁵⁰³ Sulla questione si veda anche: C. OTTOGALLI, G. SIX, T. TERRET, *L’Histoire de l’Escrime. 1913-2013 un siècle de Fédération internationale d’escrime*, Biarritz, Atlantica, 2013., OTTOGALLI, C., TERRET, T. ; *La Fédération Internationale d’Escrime en guerre: de la spoliation à l’épuration (1939-1948)*, «Sport History Review», n° 42, 2011 e OTTOGALLI-AZZACAVALLO, C. - TERRET, T. ; *Attaque, risorte et contre-risposte: les relations franco-italiennes et l’escrime (1920-1960)*, in T. Terret (a cura di), *Histoire du sport et géopolitique*, Paris, L’Harmattan, 2011.

comprese ed evidenziò il francese, Bontemps l'obiettivo italiano era quella di far passare il principio secondo cui: «La persona che non è stata condannata dal suo paese non può essere condannata da nessun altro» e quello per il quale: «Se una Federazione nazionale non ha preso delle sanzioni contro una persona determinata, la FIE non può deliberare»¹⁵⁰⁴. Pur non riuscendo ad ottenere il supporto della maggioranza dei delegati su questo punto, la difesa corporativa degli italiani, supportata da chi direttamente o indirettamente era passato a sua volta per le forche caudine della Commissione, ebbe maggior successo quando si passò alla votazione dei singoli casi. A Rastelli non fu concessa la licenza, ma solo perché, essendo assente, non avrebbe potuto difendersi e di conseguenza il Congresso aveva deciso di sospendere provvisoriamente l'esame del suo caso. Ragno invece riuscì ad ottenerla, nonostante fosse accusato di aver avuto durante la guerra un ruolo politico di primo piano e di raccordo fra l'Italia fascista e la Germania nazista, Paese in cui era stato anche allenatore della squadra nazionale. Anche grazie alla difesa del Presidente della FIS Anselmi, che ricordò come la giustizia italiana avesse emesso un'ordinanza a non procedere nei suoi confronti, Ragno riuscì ad evitare la punizione poiché meno di due terzi dei votanti richiesti per attivare la radiazione lo ritennero indegno di far parte della FIE. Basletta, che doveva essere giudicato per il suo ambiguo ruolo nella Federazione Europea di Scherma (FES), si trovava in una situazione meno grave dei suoi colleghi. Non a caso una larga maggioranza lo ritenne degno di far parte della FIE, tuttavia il Congresso votò nei suoi confronti una nota di biasimo, senza alcuna sospensione dall'attività internazionale, per «non aver avuto un'attitudine chiara e decisa la quale ha provocato diversi sospetti» sulla questione della FES¹⁵⁰⁵. Questa decisione, per quanto esclusivamente simbolica, irritò non poco i delegati italiani, tanto più se si pensa che, nel corso della sua arringa difensiva, Basletta si era persino assunto il merito di aver provocato con il suo atteggiamento volutamente procrastinatore l'insuccesso della FES. La situazione più delicata era tuttavia quella dell'ex ministro del governo Mussolini e membro del CIO, Thaon di Revel, che della FES era stato il Presidente. Al di là della consapevolezza del fatto che il CIO avesse respinto le sue dimissioni e della tenace difesa dei dirigenti italiani, restava incontrovertibilmente il fatto che le circolari in cui si invitavano le FSN ad aderire alla FES portassero la sua firma. A risolvere la spinosa questione però ci aveva già pensato lo stesso Thaon di Revel. Con quell'abile tatto da navigato politico che gli aveva permesso di superare indenne il passaggio dall'Italia fascista a quella repubblicana, comprese che la soluzione migliore era quella di fare per tempo un passo indietro. Così al congresso non restò che deliberare:

Thaon di Revel, non essendo attualmente iscritto alla Federazione Italiana, non ha sollecitato la sua licenza internazionale. Il Congresso ritiene che non può decidere nulla contro di lui a meno che non richieda una licenza internazionale. In quel caso il *Bureau* gliela rifiuterebbe provvisoriamente attendendo che possa essere ascoltato, sia personalmente, sia attraverso un mandatario¹⁵⁰⁶.

Dopo questa prima fase di scontro frontale, a partire dal congresso straordinario di Londra nel 1948 la FIS assunse un atteggiamento maggiormente collaborativo nei confronti della FIE, che porterà nel 1952 all'elezione del primo Presidente della FIE italiano, Giuseppe Mazzini.

¹⁵⁰⁴ Cit., FEI, Verbale del XXVIII congresso del 23 maggio 1947, Bruxelles.

¹⁵⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁰⁶ *Ibidem*.

Nel ciclismo solo dopo la firma del trattato di pace la provvisoria riammissione dell'UVI nell'UCI era potuta diventare definitiva. Formalmente la regolarizzazione dell'Italia avvenne in occasione del Congresso del 7 e 8 febbraio 1947 a Lussemburgo¹⁵⁰⁷. In generale però l'andamento dei lavori, malgrado la cordialità dimostrata da molti delegati nelle occasioni informali, fu tutt'altro che favorevole agli interessi italiani tanto che il giornalista e dirigente, Guido Giardini, scrisse: «Qui si ha ancora la sensazione di essere sotto sanzione e soltanto dei tollerati nel consesso dell'UCI perché abbiamo i campioni di cui le organizzazioni straniere hanno necessità»¹⁵⁰⁸. Nessun dirigente italiano venne infatti incluso dell'ampia Commissione per lo studio dei regolamenti, ma la questione di maggior discordia fu senza dubbio quella relativa ai voti. Prima della guerra infatti l'Italia, in qualità di nazione fondatrice, poteva contare, come il Belgio e la Germania, su ben 14 voti contro i 18 della Francia, ora invece era costretta a ripartire, come l'ultima delle affiliate, da soli due voti. I dirigenti italiani peraltro si dissero contrari a un percorso che vedesse un rientro «per gradi» dell'Italia alle posizioni dell'anteguerra, sostenendo il principio secondo cui la riammissione nell'UCI dovesse comportare automaticamente il ritorno degli antichi diritti¹⁵⁰⁹. Questo atteggiamento di scontro frontale non favorì la normalizzazione dei rapporti tra l'UVI e l'UCI. Le tensioni si acuirono ulteriormente in occasione del Congresso del 25 luglio 1947 a Parigi in cui la discussione sull'Italia venne posposta a quello successivo. Conseguentemente la delegazione italiana lesse una dichiarazione in cui si affermava che: «Pur partecipando ai lavori del Congresso si asterrà da ogni e qualsiasi votazione per non continuare in veste di partente povero a dare la sua collaborazione all'UCI e per non convalidare l'attuale posizione di inferiorità»¹⁵¹⁰. In questo modo però gli altri Paesi, soprattutto la Francia, approfittando dell'autoesclusione dell'Italia e del suo scarso peso elettorale riuscirono facilmente a imporre i propri interessi al momento della definizione del calendario ciclistico internazionale¹⁵¹¹.

Alla vigilia del congresso del 7 febbraio 1948 a Parigi, anche in virtù delle continue richieste all'estero dei corridori italiani, non era più possibile mantenere l'Italia in una situazione di sottomissione. Una volta riunitasi l'assemblea Bertolino ottenne che la questione italiana fosse trattata prima di ogni altra e chiese che l'Italia potesse: «tornare in pieno possesso dei suoi diritti secondo la sua potenza e la sua organizzazione sportiva»¹⁵¹². Nel suo discorso infatti Bertolino enfatizzò con forza il peso dell'Italia nel ciclismo internazionale:

Tutte le nostre comunicazioni sono riassunte dalle statistiche seguenti: Società: 3.700, Velodromi: 35, Allievi 7.974, Dilettanti 13.772, Indipendenti 658, Professionisti 176, Veterani 354 [...]. Non vogliamo oggi ricordarvi i risultati ottenuti a Parigi e a Reims dai nostri corridori negli ultimi campionati mondiali, non vogliamo nemmeno ricordarvi l'importante apporto che le nostre licenze dilettanti e professionistiche danno alle competizioni sui vostri velodromi e sulle vostre strade. La necessità nella quale voi vi trovate di valorizzare le vostre organizzazioni vi inciterà a augurare la presenza dei corridori italiani individuali a squadre, in cambio vi

¹⁵⁰⁷ Cfr., UCI, Verbale del 74° Congresso del 7 e 8 febbraio 1947 a Lussemburgo.

¹⁵⁰⁸ Cit., *Errori e Incomprensioni*, «La Gazzetta dello Sport», 8 febbraio 1947, p. 1.

¹⁵⁰⁹ Cfr., G. GIARDINI, *Molto c'è ancora da fare all'estero per ridare prestigio al ciclismo italiano*, «La Gazzetta dello Sport», 12 febbraio 1947, p. 1.

¹⁵¹⁰ Cfr., G. GIARDINI, *Oggi a Parigi inizio dei campionati mondiali con le batterie dei velocisti e mezzofondisti*, «La Gazzetta dello Sport», 26 luglio 1947, p. 1.

¹⁵¹¹ Cfr., *Rodoni spiega come e perché Joinard ha potuto imporre il "suo" calendario ciclistico*, «La Gazzetta dello Sport», 4 novembre 1947, p. 1.

¹⁵¹² Cit., UCI, Verbale del 76° congresso del 7 febbraio 1948 a Parigi.

chiediamo di riconoscere il posto che è dovuto alla nazione che possiede degli atleti così forti, il prezzo delle sue fatiche e della sua attività nel campo sportivo. Ecco signori delegati la giusta riconoscenza che a nome dell'Italia e per l'UVI noi ci attendiamo dalla vostra equità¹⁵¹³.

Le richieste italiane vennero finalmente accolte e in base al nuovo riordino dei voti dell'UCI ottenne nove voti come il Belgio ma meno della Francia che ne aveva dodici.

Gradualmente, dopo la firma del trattato di pace, con tempistiche diverse evidentemente legate alle capacità personali dei singoli delegati e ai rapporti di forza geopolitici interni ad ogni FSI, i quali risentivano a loro volta tanto degli influssi della politica internazionale quanto delle relazioni personali fra i membri delle stesse, l'Italia riuscì a portare avanti, con risultati più o meno efficaci ma senza gli ostracismi dell'immediato dopoguerra, le proprie istanze all'interno delle istituzioni sportive.

3.5) *Gli eventi internazionali organizzati in Italia e la Candidatura di Cortina 1952*

Una delle dirette conseguenze della ritrovata legittimità nel mondo sportivo istituzionale successiva alla firma del trattato di pace fu la possibilità di tornare ad organizzare regolarmente competizioni sportive internazionali e candidarsi per far disputare campionati europei e mondiali. Le corse classiche del ciclismo italiano, come la Milano-Sanremo e il Giro di Lombardia, che già nel 1946 avevano visto una timida partecipazione straniera, cominciarono ad attirare un numero crescente di corridori da tutta Europa anche se, per una piena partecipazione straniera al Giro d'Italia che andasse al di là di qualche sparuto corridore belga o svizzero, si dovette attendere addirittura il 1950. Proprio Sanremo e più in generale la riviera tosco-ligure fino a Viareggio funse da base per l'organizzazione di tornei internazionali di tennis, vela, golf, e tiro al piccione capaci di attirare discreti atleti stranieri. A Sanremo si corsero anche gare motoristiche internazionali, tuttavia il GP d'Italia – la competizione capace di attrarre i migliori atleti stranieri – si correva a Torino sul circuito del Valentino e gli stessi circuiti di Milano e Bari potevano legittimamente dirsi più attrattivi di quello della città ligure. Più o meno tutte le discipline – dalla motonautica alla vela passando per il canottaggio e la scherma – ripresero a riorganizzare gli eventi internazionali dell'anteguerra o a inventare nuove tradizioni. Quest'attivismo coinvolse ovviamente anche gli sport invernali ed in questo senso fu sicuramente significativa la disputa della Settimana studentesca che, per iniziativa dello Sci Club Sestriere, riunì atleti provenienti da ben otto Paesi compresi due americani, i quali furono la prima squadra studentesca americana mai giunta in Italia per partecipare a delle gare di sci¹⁵¹⁴.

Fra i tradizionali eventi internazionali che in questa fase rividero la luce ebbe certamente un peso rilevante la rinascita, dopo sei anni di inattività, dell'annuale Concorso ippico internazionale di Roma. In virtù del suo «alto interesse turistico-sportivo nel quadro della ripresa dei contatti

¹⁵¹³ *Ibidem.*

¹⁵¹⁴ Cfr., *Sciatori di 8 nazioni alla "settimana studentesca" al Sestriere*, «La Gazzetta dello Sport», 27 febbraio 1947, p.

1.

internazionali»¹⁵¹⁵, il Concorso del maggio 1947 venne supportato economicamente dal CONI e ricevette sempre, anche negli anni successivi, un sostegno politico-istituzionale¹⁵¹⁶.

Dopo la riammissione nella FIG, ripresero anche i Concorsi internazionali di ginnastica. I primi del dopoguerra si svolsero a Ferrara e a Prato rispettivamente nel luglio e nel settembre del 1947, ricevendo un supporto morale dalle istituzioni politiche¹⁵¹⁷. Tuttavia per dimensioni e prestigio non c'è dubbio che il più importante evento ginnico del dopoguerra prima dei Giochi Olimpici di Londra fu la Festa internazionale di educazione fisica che si svolse a Venezia dal 10 al 13 maggio 1948. Il CONI finanziò l'impresa stanziando una prima cifra di 3.000.000 di lire, aumentata alla vigilia dell'evento stesso di un altro milione¹⁵¹⁸, mentre le ambasciate supportarono l'organizzazione facendo da tramite per gli inviti¹⁵¹⁹.

Al di là degli eventi sportivi che venivano organizzati più o meno regolarmente sul territorio italiano, un segnale concreto dell'effettivo rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale arrivò dalla ritrovata possibilità di avanzare la propria candidatura per organizzare campionati europei o mondiali. In questo senso il rientro fu particolarmente rapido se si pensa che già nell'agosto del 1947 lo Yacht Club Savoia di Napoli poté organizzare il Campionato europeo di vela della classe "stella", con atleti provenienti da Francia, Inghilterra, Svezia e Olanda¹⁵²⁰. Nel giugno del 1948, invece, fu la volta della motonautica con i Campionati d'Europa fuoribordo della classe X 1000 CMC e i Campionati del mondo motoscafi da corsa classe 450 a Milano¹⁵²¹.

Al di fuori del circuito delle FSI invece, in occasione del Congresso Internazionale della Confederazione del Lavoro, l'ufficio organizzatore della Confederazione stessa aveva indetto un torneo internazionale di calcio che vide la partecipazione di Francia, Svizzera, Austria e Italia. A Firenze, di fronte agli Onorevoli Di Vittorio e Bitossi e ai sindaci di Bologna e del capoluogo toscano, la squadra italiana vinse in finale contro l'Austria per 3-0¹⁵²². Dal punto di vista dell'ormai avvenuto rientro dell'Italia nel consesso calcistico internazionale, il torneo non poteva comunque avere la stessa rilevanza politica di quello di Parigi nel 1946, di conseguenza in questa circostanza, la squadra fu effettivamente composta di veri lavoratori e non di professionisti o semi-professionisti.

L'Italia ricominciò anche a ridiventare sede di congressi internazionali. A fare da apripista, rispettivamente nell'aprile del 1947 a Sanremo e nel maggio del 1948 a Stresa, furono le federazioni di motociclismo e di automobilismo. Non a caso si trattava di due FSI nelle quali l'Italia aveva svolto fin dalla ricostruzione postbellica un ruolo di primo piano. Poiché quello della FIM fu il

¹⁵¹⁵ Cit., Lettera del Comitato permanente del concorso ippico di Roma alla PCM del 29 marzo 1947. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 38959.

¹⁵¹⁶ Cfr., CONI, Giunta 5 marzo 1947 e ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 38959.

¹⁵¹⁷ Cfr., ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 69103, ACS, PCM 1944-47, Fasc. 14-4, n° 53231 e i numeri de 1947 de «Il Ginnasta».

¹⁵¹⁸ Cfr., CONI, Giunta 20-21 dicembre 1947 e CONI, Giunta 15-16 marzo 1948.

¹⁵¹⁹ Cfr., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1453.

¹⁵²⁰ Cfr., *Campionato europeo delle stelle a Napoli*, «La Gazzetta dello Sport», 3 febbraio 1947, p. 1.

¹⁵²¹ Cfr., CONI, Giunta 20-21 dicembre 1947, *A Liegi Ginevra e Torino il campionato d'Europa dei fuoribordo da Corsa*, «La Gazzetta dello Sport», 27 febbraio 1947, p. 2 e *Campionati europei e mondiali all'Idroscalo*, «La Gazzetta dello Sport», 11 maggio 1948, p. 3.

¹⁵²² Cfr., *Italia – Francia a Livorno*, «La Gazzetta dello Sport», 29 maggio 1947, p. 1, *Domani a Firenze Italia-Austria per la finale del torneo dei lavoratori*, «La Gazzetta dello Sport», 4 giugno 1947, p. 2, e *Italia-Austria 3-0*, «La Gazzetta dello Sport», 6 giugno 1947, p. 1.

primo congresso internazionale del dopoguerra in Italia, la Giunta del CONI decise di «erogare un contributo straordinario di £ 200.000» alla Federazione Motociclistica Italiana (FMI) per organizzarlo al meglio¹⁵²³. In quell'occasione i delegati rappresentanti 13 moto-club nazionali, dopo un ricevimento alla presenza delle autorità cittadine del Casinò municipale, elessero nell'occasione Alberto Bonacossa – che nell'immediato dopoguerra aveva barattato la carica di Presidente con la permanenza dell'Italia – come Presidente onorario della FIM¹⁵²⁴.

Il congresso della FIA del 1948 venne assegnato all'Italia all'unanimità nell'autunno del 1947 grazie al cordiale gesto del delegato polacco che ritirò la candidatura del proprio Paese. Per l'occasione venne organizzato un congresso itinerante; i lavori infatti si svolsero fra Stresa e Torino ma videro la loro simbolica conclusione a Roma. Nella capitale i congressisti furono ricevuti in mattinata dal Pontefice e nel pomeriggio si recarono in Campidoglio per la celebrazione della Giornata dell'automobile, che fra le autorità presenti annoverava anche il Ministro degli Esteri, il conte Sforza¹⁵²⁵.

Oltre a questi due importanti congressi l'Italia ospitò anche il Convegno internazionale dei tecnici di nuoto, il congresso dell'EBA e la riunione per la ripresa delle coppe Internazionale e d'Europa di calcio.

Forti di questi primi successi, la diplomazia sportiva italiana cercò ulteriormente di organizzare altri eventi internazionali. Ovviamente però l'ostracismo dell'immediato dopoguerra pesava sulle ambizioni dell'Italia e così le candidature avanzate per i Mondiali di sci del 1949, per quelli di ciclismo del 1949 e del 1950 e per gli Europei di nuoto del 1950 non ebbero successo. Prima delle Olimpiadi di Londra comunque i dirigenti italiani riuscirono estorcere dai vertici dell'ISU la promessa ufficiosamente per organizzare a Milano i Campionati europei di pattinaggio artistico del 1949¹⁵²⁶ e a ottenere ufficialmente altri tre eventi internazionali: i Campionati mondiali di pattinaggio a rotelle su strada, i Campionati europei di pallavolo e l'organizzazione della Sei giorni motociclistica internazionale.

L'assegnazione all'Italia della prima edizione in assoluto dei Campionati europei di pallavolo, che si disputarono a Roma dal 24 al 26 settembre 1948, fu particolarmente importante perché dimostrò come in una FSI nuova nata nel dopoguerra l'Italia potesse svolgere immediatamente un ruolo da protagonista senza dover subire alcun ostracismo. Fin dalla sua fondazione a Parigi nel 1947 l'Italia fu infatti fra i principali membri della *Fédération Internationale de Volleyball* (FIVB), anche se la presidenza andò a un francese.

Altrettanto significativa, anche se in questo caso per suo contesto politico, fu l'assegnazione a Sanremo della Sei giorni motociclistica internazionale del 1948; una competizione che, giornalmisticamente parlando veniva definita «una specie di Olimpiade della moto»¹⁵²⁷ e che il Presidente della FMI, Bianchi, descrisse come «la più importante manifestazione mondiale di

¹⁵²³ Cit., CONI, Giunta 16-17 gennaio 1947.

¹⁵²⁴ Cfr., *Conclusioni dei lavori al congresso della FICM*, «La Gazzetta dello Sport», 21 aprile 1947, p. 1.

¹⁵²⁵ Cfr., *Il congresso romano della federazione internazionale dell'Automobile*, «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1948, p. 2.

¹⁵²⁶ Cfr., *I campionati d'Europa o del Mondo al "Palazzo" nel 1949?*, «La Gazzetta dello Sport», 19 febbraio 1948, p. 1.

¹⁵²⁷ Cit., *Sull'attività e l'industria italiane è puntata l'attenzione di 13 nazioni*, «La Gazzetta Sportiva» Domenica 25 aprile 1948, p. 1.

regolarità nel campo motociclistico»¹⁵²⁸. Determinate risultò il colpo di stato a matrice comunista in Cecoslovacchia nei primi mesi del 1948. Infatti, come scrisse la sessa FMI al CONI:

La Cecoslovacchia avrebbe dovuto organizzare la gara anche nel 1948, ma in seguito agli eventi politici della scorsa primavera la Federazione internazionale, allo scopo di rendere possibile la partecipazione alla “sei giorni” dal maggior numero di Nazioni molte delle quali per ovvie ragioni non sarebbero andate in Cecoslovacchia, conferì l’incarico all’Italia¹⁵²⁹.

I dirigenti sportivi italiani furono dunque abili ad usufruire delle tensioni della Guerra Fredda, sia per ottenere un maggior credito internazionale in seno al “blocco occidentale”, sia per ottenere il supporto governativo agli eventi organizzati in Italia. In una lettera che Onesti scrisse alla Presidenza del Consiglio affinché si provvedesse a «designare una Rappresentanza del Governo a S.E. Ministro della Guerra allo scopo di ottenere una diretta collaborazione di reparti dell’esercito e a S.E. il Ministro delle Finanze nell’intento di ottenere l’abolizione delle tasse governative sul carburante necessario per lo svolgimento della gara», il Presidente del CONI enfatizzò l’«altissimo valore sportivo, turistico, politico» della competizione¹⁵³⁰. Grazie all’attivo sostegno del Sottosegretario alla PCM, Giulio Andreotti, la corsa ottenne: l’alto patronato della Presidenza della Repubblica, il pieno supporto del Comando Militare Territoriale di Genova, la designazione del Prefetto d’Imperia come rappresentante del Governo all’apertura della gara motociclistica, anche se dal Ministero delle Finanze non fu concessa l’esenzione della tassa sul carburante¹⁵³¹.

Per il CONI il successo nell’assegnazione e nell’organizzazione di eventi e congressi sportivi internazionali era pienamente funzionale al principale progetto di politica sportiva che era stato perseguito senza successo sia dall’Italia liberale, sia da quella fascista: l’organizzazione dei Giochi Olimpici.

Se comprensibilmente di fronte a tutt’altre priorità di ricostruzione del Paese la candidatura di Roma era stata inizialmente accantonata, quella per i Giochi invernali di Cortina d’Ampezzo continuò curiosamente ad aleggiare, anche se per lo più in maniera indiretta e strumentale. Del resto Cortina, nel corso della sessione del CIO di Londra del 1939 aveva ottenuto i Giochi invernali del 1944 non disputati a causa della guerra e il suo principale “sponsor”, Alberto Bonacossa, restava saldamente membro del Comitato Esecutivo¹⁵³². Peraltro, addirittura nel 1946, lo stesso presidente del CIO Edström, pur essendo pienamente consapevole del fatto che per i veti di natura politica «le località sciistiche tedesche e italiane non avrebbero potuto essere usate»¹⁵³³, non esitò a minacciare la possibilità che Cortina e Garmisch oltre a Chamonix e Lake Placid potessero ospitare i Giochi Olimpici invernali del 1948 nel caso in cui gli organizzatori svizzeri dei Giochi di St. Moritz si fossero rifiutati di organizzare le gare di sci alpino a seguito di una diatriba emersa sullo

¹⁵²⁸ Cit., Lettera di Bianchi alla PCM del 31 luglio 1948. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 19804.

¹⁵²⁹ Cit., Copia della lettera della FICM a Onesti del 9 luglio 1948 che lo stesso gira alla PCM. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 19804.

¹⁵³⁰ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 16 luglio 1948. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 19804.

¹⁵³¹ Cfr., ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 19804.

¹⁵³² Nel corso dei primi mesi di guerra Alberto Bonacossa aveva proposto che Cortina ospitasse i Giochi invernali del 1940 nel caso in cui anche Garmish-Partenkirchen vi avesse rinunciato. Cfr., CIO, MBR, BONAC, CORR.

¹⁵³³ Cit., Lettera di Edström a Brundage del 6 marzo 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

status professionistico dei maestri di sci¹⁵³⁴. È evidente che un'Olimpiade invernale in Italia nel 1948 non sarebbe stata un'opzione politicamente percorribile tuttavia, al netto dell'uso strumentale di questa proposta, rappresentava un ulteriore segnale della piena disponibilità di Edström nei confronti dell'Italia.

Nel 1947, anche grazie a questi segnali, l'Italia si sentiva ormai sufficientemente integrata nel consesso olimpico da ritenere non inopportuno avanzare una propria candidatura olimpica. Il 5 marzo 1947 la Giunta del CONI decise: «in linea di massima di inoltrare la richiesta per le Olimpiadi Invernali 1952 riservandosi di sviluppare la pratica ufficiale dopo che il Conte Bonacossa avrà esaminato le possibilità di riuscita negli ambienti internazionali»¹⁵³⁵. La candidatura venne formalizzata dal CONI e dal sindaco di Cortina, Angelo Ghedina, ai primi giugno 1947 con l'invio della documentazione richiesta¹⁵³⁶.

L'assegnazione delle Olimpiadi del 1952 si ebbe già alla fine dello stesso mese in occasione della sessione del CIO di Stoccolma. Pressoché nulle erano alla vigilia le speranze di vittoria italiana e difatti Oslo venne eletta al primo turno ottenendo diciotto voti contro i nove di Cortina e uno solo di Lake Placid¹⁵³⁷. In realtà quei nove voti furono un bottino di tutto rispetto che infastidì non poco la delegazione vincitrice:

I delegati norvegesi non hanno nascosto il loro malumore per il fatto che durante le votazioni per la scelta della sede delle competizioni invernali, Cortina d'Ampezzo abbia ricevuto ben otto [sic.] voti favorevoli. A tale riguardo i norvegesi, passando non molto opportunamente ad un campo politico hanno fatto presente che l'Italia nella sua condizione di Paese ex-nemico non avrebbe dovuto essere riconosciuta fra i Paesi partecipanti alle gare¹⁵³⁸.

Come sostenne Alberto Bonacossa: «Anche se la proposta non è stata accolta il numero delle adesioni ha dimostrato che l'Italia va riguadagnando simpatia nel mondo internazionale»¹⁵³⁹. Il vero grande successo stava infatti nell'essersi assicurati «tutto l'appoggio dei Paesi geograficamente gravitanti verso la zona alpina»¹⁵⁴⁰. La candidatura di Cortina 1952 fu dunque una prova generale per le successive mosse che saranno promosse in questo senso dal CONI, ma il risultato numerico ottenuto a Stoccolma segnalava come ormai la strada per la legittimazione sportiva fosse ormai in discesa¹⁵⁴¹.

3.6) I Giochi del 1948 come consacrazione del rientro dell'Italia nel consesso sportivo

Da un punto di vista simbolico le Olimpiadi del 1948 furono senza dubbio l'evento sportivo che sublimò il pieno rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale, chiudendo definitivamente ogni ricordo degli ostracismi dell'immediato dopoguerra. L'Italia poté parteciparvi perché – al

¹⁵³⁴ Cfr., Lettera di Edström a Burghley del 15 febbraio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

¹⁵³⁵ Cit., CONI, Giunta 5 marzo 1947.

¹⁵³⁶ Cfr., Lettera di Onesti e Zauli a Edström del 1 giugno 1947 e Lettera di Angelo Ghedina al CIO del 7 giugno 1947.

CIO, CANDIDATURA PER CORTINA 1952

¹⁵³⁷ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Stoccolma del 18-21 giugno 1947. CIO, Session 1940-49.

¹⁵³⁸ Cit., *A Helsinki e Oslo le Olimpiadi 1952*, «La Gazzetta dello Sport», 22 giugno 1947, p. 1.

¹⁵³⁹ Cit., CONI, Giunta 5 luglio 1947.

¹⁵⁴⁰ Cit., *Alberto Bonacossa parla del congresso di Stoccolma*, «La Gazzetta dello Sport», 26 giugno 1947, p. 1.

¹⁵⁴¹ Per una storia delle candidature olimpiche di Cortina si veda: T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit.

contrario di Germania e Giappone – aveva mantenuto la propria sovranità politica ed aveva visto riconosciuto dal CIO il proprio CNO.

Gli inviti per Londra 1948 furono inviati nella primavera del 1947 dal Comitato organizzatore (COJO) tramite il *Foreign Office*. L'ambasciata italiana a Londra comunicò a Roma la ricezione dell'invito con un telegramma il 18 aprile 1947¹⁵⁴² e la Direzione Generale delle Relazioni Culturali del MAE provvide nei giorni successivi a girare l'invito ufficiale al CONI, informando anche la PCM e il Ministero della Pubblica Istruzione¹⁵⁴³. Successivamente raggiunse il CONI anche l'invito per i Giochi di St. Moritz che era stato spedito il 30 aprile 1947¹⁵⁴⁴.

Svoltesi dal 30 gennaio all'8 febbraio 1948 le Olimpiadi invernali di St. Moritz del 1948 anticiparono cronologicamente quelle di Londra¹⁵⁴⁵. I Giochi, dichiarati ufficialmente aperti dal Presidente della Confederazione Elvetica, Enrico Celio, contribuirono – per lo meno nell'auto-legittimante retorica pacifista che univa tanto le istituzioni quanto i giornali e gli altri media sportivi – a riportare «quell'atmosfera di pace e di amicizia internazionale che da troppo tempo s'era perduta»¹⁵⁴⁶. Lo stesso Celio nel suo discorso si rifece a questo sentimento condiviso affermando: «Sia questa superba sfilata di uomini uniti da un meraviglioso spirito sportivo simbolo e presagio della pace che il mondo attende»¹⁵⁴⁷.

La comitiva italiana era composta di circa trentacinque persone; la guidavano il Presidente del CONI, Onesti, e De Stefani, il quale seppur da collaboratore cominciava a preparare la sua carriera dirigenziale¹⁵⁴⁸. Fra i membri italiani del CIO, oltre all'immane Bonacossa, si presentò autonomamente e non certo gradito alla delegazione italiana anche il generale Vaccaro (Si veda il paragrafo 2.4). La delegazione italiana venne supportata dai Consoli di Coira, Ginevra e Zurigo e dal Ministro d'Italia a Berna, il quale il 30 gennaio 1948 offrì un ricevimento in suo onore; in quell'occasione si profuse in un curioso dono agli atleti: «1.200 pacchetti di sigarette da fumarsi... a gare finite»¹⁵⁴⁹. Copiosa fu anche la presenza di tifosi italiani. Essi, come ebbe modo di commentare la «Gazette de Lausanne», rappresentarono il gruppo di tifosi stranieri più rilevante: «Masse di automobili sono accorse dall'Isère, dalla Savoia e da Trieste. Ma la maggior parte dei veicoli proviene dall'Italia, specialmente da Milano»¹⁵⁵⁰.

Le ambizioni della vigilia da parte del CONI non erano certo ottimistiche. Come ebbero modo di sottolineare sia Bonacossa sia Onesti, più che la vittoria, l'obiettivo era quello di centrare risultati onorevoli e proiettare all'estero un'immagine positiva del Paese¹⁵⁵¹. In realtà, anche se totalmente

¹⁵⁴² Cfr., Telegramma dell'Ambasciata italiana a Londra al MAE del 18 aprile 1947. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1450.

¹⁵⁴³ Cfr., Telespresso della D.G.R.C. del MAE alla presidenza del CONI in data 16 maggio 1947. MAE, S.G. 1945-49, busta 42, pos. 11.17, fasc. 7.

¹⁵⁴⁴ Cfr., CIO, JO, 1948W, CORR.

¹⁵⁴⁵ Sui Giochi invernali di St. Mortitz in generale si veda: R. RENSON, *The winter Olympics 1924-2002*, in G. Gerlach (a cura di), *The Winter Olympics. From Chamonix to Salt Lake City, Salt Lake City*, The University of Utah Press, 2004, p. 52.

¹⁵⁴⁶ Cit., E. DE MARTINO, *Simbolo e Presagio*, «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1948, p. 1.

¹⁵⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁴⁸ Cfr., *La Carovana azzurra per St. Moritz*, «La Gazzetta dello Sport», 27 novembre 1947, p. 1.

¹⁵⁴⁹ Cit., *Il ricevimento del Ministro d'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1948, p. 4. Cfr., anche: CONI, Giunta 20-21 dicembre 1947.

¹⁵⁵⁰ Cit., *Aux Jeux Olympiques*, «Gazette de Lausanne», 3 febbraio 1948.

¹⁵⁵¹ Cfr., E. DE MARTINO, *Simbolo e Presagio*, «La Gazzetta dello Sport», 31 gennaio 1948, p. 1.

inattesa, arrivò una medaglia d'oro e fu la prima in assoluto per l'Italia ai Giochi invernali. A conquistarla non furono i più accreditati sciatori, autori di prove alquanto sfortunate, ma Nino Bibbia, un giovane italiano residente proprio a Saint Mortiz, in uno sport, lo skeleton, che prima di allora era stato disciplina olimpica solamente ai Giochi del 1928 disputati nella medesima località svizzera.

Nonostante questo successo, peraltro poco celebrato mediaticamente, i giornali sportivi non risparmiarono le critiche verso la spedizione azzurra. A salire sul banco degli imputati fu soprattutto la squadra di hockey su ghiaccio, largamente sconfitta in ogni partita senza mai apparire competitiva. Come scrisse duramente «La Gazzetta dello Sport»: «I risultati disastrosi dell'hockey [...] hanno gettato per riflesso un'ombra su tutta la nostra partecipazione influenzando sullo stato umorale di tutta la nostra rappresentativa»¹⁵⁵². Sotto accusa finì non tanto il presidente della federazione, Calcaterra – il quale, alla vigilia dei Giochi, sottolineando la presenza in Italia di un solo palazzetto del ghiaccio, aveva cautelativamente definito la presenza della squadra azzurra un «atto di coraggio»¹⁵⁵³ utile per far esperienza – bensì il CONI, che aveva permesso questa «figuraccia». Giulio Onesti, tuttavia, difese con forza questa decisione che non fu «tecnica» ma «politica»:

Circa la partecipazione alle Olimpiadi invernali, hanno militato a favore dell'hockey su ghiaccio, a prescindere da considerazioni tecniche, altre considerazioni degne del massimo rilievo. In una situazione come quella dell'Italia nell'immediato dopoguerra, la Svizzera è stata la prima nazione che ci ha aperto le braccia, quando molti avevano prevenzioni ancora nei nostri riguardi. La Svizzera ha fraternizzato e ospitato la nostra squadra. L'ospitalità che noi abbiamo avuto in Svizzera è di altra natura di quella riserbataci a poche decine di chilometri di distanza»¹⁵⁵⁴.

Questo concetto fu ribadito anche dallo stesso Calcaterra:

Vi furono ragioni morali e di politica internazionale che dalla scorsa estate consigliarono la partecipazione alle Olimpiadi. In primo luogo la riconoscenza verso lo svizzero Presidente della Ligue Internazionale di Hockey che, mentre altre Federazioni sportive facevano anticamera, per primo ci tese la mano riammettendoci all'onore del massimo ente internazionale»¹⁵⁵⁵.

Insomma nel momento in cui gli svizzeri, di fronte alla minaccia di una cancellazione del tanto atteso torneo di hockey su ghiaccio, avevano chiesto all'Italia di garantire la partecipazione, il CONI non si fece scappare l'opportunità di ricambiare un gesto d'amicizia al Paese che per primo nel dopoguerra aveva permesso di riaprire le relazioni sportive»¹⁵⁵⁶.

Al di là dei commenti non troppo entusiasti della stampa sportiva, Onesti – che già aveva ribadito come fosse finito il tempo delle «pressioni di ordine militaristico che ci spingono a varcare il

¹⁵⁵² Cit., *Dopo Saint Mortiz guardare a Londra*, «La Gazzetta dello Sport», 9 febbraio 1948, p. 1. Cfr. anche: L. GRASSI, *Il piccolo scandalo dell'hockey*, «La Gazzetta dello Sport», 17 febbraio 1948, p. 1.

¹⁵⁵³ Cit., *Atto di coraggio l'intervento azzurro*, «La Gazzetta dello Sport», 22 gennaio 1948, p. 2.

¹⁵⁵⁴ Cit., CONI, Cons. Naz., 29 aprile 1948.

¹⁵⁵⁵ Cit., *Diagnosi, cause e rimedi secondo Calcaterra e Pozzani*, «La Gazzetta dello Sport», 27 febbraio 1948, p. 1.

¹⁵⁵⁶ Sul conflitto dell'hockey su ghiaccio alla vigilia di St. Moritz si veda: Report del meeting del comitato esecutivo del CNO svizzero dell'11 gennaio 1947. CIO, PT, Edstr., Corr. 1947, S. MÜLLER, *International Ice Hockey Encyclopaedia 1904-2005*, Norderstedt, 2005.

quadro della realtà»¹⁵⁵⁷ – poteva serenamente scrivere nella sua relazione al Consiglio del CONI: «Ai Giochi invernali di St. Mortiz l'Italia ha conquistato una vittoria ed è risultata ottava in classifica generale, cioè in posizione migliore di tutte le precedenti edizioni»¹⁵⁵⁸.

Pur trattandosi a tutti gli effetti di Olimpiadi, i Giochi invernali non avevano certo il peso specifico e la capacità attrattiva di quelli estivi. Anche se ancora lontani dall'essere il fenomeno globale odierno, i Giochi di Londra 1948 furono senz'altro il principale e più atteso evento sportivo internazionale del dopoguerra.

Dal punto di vista politico la vigilia olimpica fu segnata da tensioni sia nazionali che internazionali. Sul fronte interno fino al 18 aprile 1948 l'attenzione venne catalizzata dalle elezioni politiche, le quali assunsero ben presto il significato di una «decisiva scelta di campo» che avrebbe «confermato o smentito l'allineamento dell'Italia al sistema occidentale in via di formazione con l'emergere della Guerra Fredda»¹⁵⁵⁹. La netta vittoria della DC e della coalizione centrista, ottenuta grazie anche all'imponente mobilitazione del Vaticano e al supporto economico statunitense, venne democraticamente accettata dalle forze del Fronte Popolare e contribuì ad allontanare in maniera pressoché definitiva «il rischio di una situazione di endemica instabilità e qualunque prospettiva di "sovietizzazione" della vita nazionale»¹⁵⁶⁰. L'assenza di una strategia rivoluzionaria da parte del PCI venne oltretutto confermata anche dall'atteggiamento mantenuto dai vertici del partito a seguito dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948.

Mentre l'Italia proseguiva il cammino per la "via Occidentale", le tensioni internazionali continuarono a crescere, rendendo sempre più visibile quella «cortina di ferro» tratteggiata nel suo celebre discorso a Fulton da Winston Churchill. Il blocco della parte occidentale di Berlino imposto dall'Urss e la risposta statunitense con la creazione di un ponte aereo per rifornire la popolazione, segnarono il definitivo deterioramento dei rapporti fra le due superpotenze, tanto da far temere agli organizzatori di dover annullare i Giochi.

In una Gran Bretagna politicamente in declino e nel pieno di una crisi di ruolo, il consenso verso le Olimpiadi non appariva unanime. A chi sosteneva che i Giochi avrebbero contribuito a veicolare un *ethos* di pace e concordia, aiutando a rafforzare alleanze e ad incentivare il turismo, rispondevano i critici, i quali ritenevano inopportuno ospitare una manifestazione funzionale alla messa in scena di rivalità nazionalistiche in una città ancora visibilmente ferita dalla guerra. Le difficoltà per il COJO, presieduto da Lord Burgley, aumentarono ulteriormente nel corso del 1947 a seguito della crisi della convertibilità della sterlina. In generale l'organizzazione fu caratterizzata da un pragmatico ma continuo compromesso fra la realtà delle sofferenze della popolazione londinese e l'esigenza di difendere il prestigio britannico presentando al mondo l'immagine di un Paese in ripresa; anche per questo le Olimpiadi del 1948 saranno ribattezzate: «The austerity Games»¹⁵⁶¹.

¹⁵⁵⁷ Cit., *Il pensiero del CONI su Saint Mortiz*, «La Gazzetta dello Sport», 24 febbraio 1948, p. 1.

¹⁵⁵⁸ Cit., Relazione generale del CONI al Consiglio nazionale del 25 novembre 1948. CONI, Cons. Naz., 25 novembre 1948.

¹⁵⁵⁹ Cit., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 59-60.

¹⁵⁶⁰ Cit., G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 172.

¹⁵⁶¹ Sui Giochi di Londra si veda N. BAKER, *The Games that almost weren't. London 1948*, in *Critical Reflection on Olympic Ideology*, Western Ontario, Centre for Olympic Studies, 1994. D. LAING, *XIV Olympiad. An illustrated record*, London, 1948, pp. 76-7, M. POLLEY, *The British Olympics. Britain's Olympic heritage 1612-2012*, Swindon, English

Per l'Italia i Giochi furono un'occasione per promuovere un'immagine positiva e rassicurante di sé stessa all'estero. Come venne riportato in un promemoria per il Ministero della Difesa, la Presidenza del Consiglio precisò:

Questa manifestazione, che vedrà raccolti per la prima volta nel dopoguerra in cavalleresca contesa, i rappresentanti di tutti i Paesi del mondo, riveste un particolare significato, che va al di là del semplice campo agonistico sportivo. L'Italia farà ogni sforzo per ben figurare¹⁵⁶².

Anche in virtù di queste considerazioni, quando il CONI avanzò la richiesta di un contributo di 50.000 lire per le spese di circa 400 fra atleti e ufficiali italiani da inviare ai Giochi di Londra, la PCM – per tramite del suo Sottosegretario Giulio Andreotti – sostenne tale richiesta presso il Ministero del Commercio con l'Estero¹⁵⁶³. Il CONI stesso, peraltro, appariva pienamente consapevole del suo ruolo, come traspare anche dalla lettera che il suo Presidente, Onesti, inviò ai Presidenti delle FSN:

Come in tutte le Olimpiadi sono in gioco entusiasmi e passioni popolari, antagonismi sportivi, problemi e battaglie di carattere tecnico, ma in più vi è una naturale reazione ad un lungo periodo di guerra e controversie, di lutti e sofferenze che sfocia nella esaltazione di una lotta civilmente nobile e ricca di umano idealismo [...]. Per noi italiani, per il nostro sport, questa Olimpiade è una svolta di carattere decisivo¹⁵⁶⁴.

Il nuovo governo democratico italiano, peraltro, ebbe l'opportunità di associare la propria immagine agli ideali olimpici ancor prima dell'inizio delle gare, in quanto il suo territorio venne incluso nel tragitto che avrebbe portato la fiaccola olimpica dal sacrario di Olimpia allo stadio di Wembley. Pur trattandosi di una «tradizione inventata» dalla Germania nazista – con l'idea da un lato di costruire un ponte simbolico che collegasse la Germania moderna alla Grecia classica e dall'altro di mostrare al mondo la propria forza politica e organizzativa – in occasione delle Olimpiadi di Londra questo simbolo venne assimilato dal CIO, assumendo un nuovo significato ovvero: «simboleggiare la continuazione dell'idea sportiva, dello spirito di pace e di collaborazione fra i popoli»¹⁵⁶⁵.

Sembra che l'idea di riesumare questa tradizione sia provenuta dal vicepresidente in pectore del CIO, Avery Brundage, le cui simpatie nei confronti del nazionalsocialismo erano chiaramente emerse nel corso della campagna contro la proposta di boicottaggio delle Olimpiadi di Berlino 1936. In una lettera datata 22 gennaio 1946, l'americano scrisse al britannico Lord Aberdare: «Nel 1936 la staffetta della torcia olimpica fu un grande successo e ritengo che dovremmo riproporla e portare la fiaccola a Londra, nonostante il canale della Manica»¹⁵⁶⁶. La proposta venne poi

Heritage, 2011, B. PHILLIPS, *The 1948 Olympics. How London rescued the Games*, Sports Book, Chentelnam, 2007 e il numero monografico di «The International Journal of the History of Sport», vol. 27, n° 6, apr. 2010.

¹⁵⁶² Cit., Bozza di un promemoria della PCM per il Min. della Difesa che sarà poi spedito il 25 marzo 1947. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

¹⁵⁶³ Cfr., Domanda inoltrata da Giulio Andreotti alla D.G. delle Valute al Ministero del Commercio con l'Estero il 5 maggio 1948. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

¹⁵⁶⁴ Cit., Lettera di Onesti ai Presidenti delle FSN e ai membri del Consiglio del CONI il 28 marzo 1947. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-1.

¹⁵⁶⁵ Cit., Lettera del CONI alla PCM del 24 maggio 1948. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-5. Sull'influenza politica della fiamma olimpica si veda: J. CAHILL, *Political influence and the Olympic flame*, «The Journal of Olympic History», winter 1999, pp. 29-30.

¹⁵⁶⁶ Cit., Lettera di Brundage ad Aberdare del 22 gennaio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

ufficialmente accolta in occasione della sessione del CIO di Losanna¹⁵⁶⁷. Date le difficoltà logistiche e politiche di un attraversamento dei Balcani, nel dicembre del 1946 il COJO decise di modificare i propri piani originari e individuò un'ipotesi di percorso che includeva il passaggio per la Penisola italiana¹⁵⁶⁸. Il percorso definitivo, che – evitando rigorosamente la Germania – prevedeva il passaggio per la Grecia, l'Italia, la Francia, il Lussemburgo e il Belgio prima dell'arrivo in Gran Bretagna, venne definitivamente stabilito dal COJO il 29 ottobre 1947. Alla vigilia tuttavia proprio il tratto iniziale dovette subire un drastico ridimensionamento poiché il governo greco non fu in grado di garantire la sicurezza della fiaccola a causa della guerriglia comunista¹⁵⁶⁹.

Consapevole del fatto che si trattasse di una manifestazione di «alto valore intenzionale», il cui positivo e regolare esito avrebbe avuto «larga eco in tutta la stampa mondiale»¹⁵⁷⁰, il Ministero della Difesa mise a disposizione del CONI oltre 600 uomini, «scelti su quattro Comandi Militari Territoriali tra coloro che volontariamente si offriranno» per correre «una gigantesca staffetta podistica da Bari fino a Chiasso»¹⁵⁷¹. Probabilmente la scelta di affidarsi a soldati fu dettata più da considerazioni utilitaristico-logistiche che simbolico-politiche tuttavia, indipendentemente da quella che fu la volontà del Governo o del CONI, le fotografie dei soldati italiani non più mobilitati in minacciose parate fasciste, ma impegnati nel portare a destinazione un “simbolo di pace”, contribuirono a proiettare all'estero un'immagine assai più rassicurante della nuova Italia democratica e repubblicana. L'idea di associare la fiaccola olimpica ai militari fu tutt'altro che stridente, anzi questo ossimoro contribuì a perorare l'idea che l'Italia avesse ormai deciso, come proclamato dall'articolo 11 della Costituzione, di ripudiare «la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»¹⁵⁷². Del resto proprio nei giorni del passaggio della fiaccola olimpica nel suo *Messaggio agli sportivi italiani* il Presidente del CIO Edström ribadì il legame fra il “sacro fuoco di Olimpia”, i valori olimpici e il pacifismo:

A nome del CIO esprimo alla gioventù del vostro Paese le mie sentite grazie per la splendida maniera con la quale voi avete ricevuto la torcia olimpica. [...] Quando il prossimo corridore prenderà nelle sue mani la torcia e la porterà verso l'occidente, io spero che egli porterà non solo la fiamma olimpica verso la sua meta, ma anche il profondo significato del movimento olimpico che ha alti obiettivi: migliorare la cultura fisica nel mondo e approfondire il movimento verso la pace¹⁵⁷³.

L'istantanea che descrisse alla perfezione la rassicurante immagine che l'Italia si proponeva di comunicare al mondo fu senza dubbio quella del 19 luglio 1948, quando a Bari il cadetto della Marina britannica, Potter, consegnò la fiaccola al Sottotenente di fanteria dell'Esercito italiano, De Cesari, davanti al monumento dei caduti mentre la banda del IX Corpo d'armata faceva risuonare

¹⁵⁶⁷ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Losanna del 3-6 settembre 1946. CIO, Session 1940-49. Fu in quell'occasione che il membro greco-egiziano Bolanachi segnalò «semplificare l'itinerario» la necessità di «evitare i Paesi più instabili dei Balcani».

¹⁵⁶⁸ Cfr., Lettera di Burghley a Brundage del 18 dicembre 1946. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter – Burghley.

¹⁵⁶⁹ Cfr., *Un tragico episodio di guerriglia alla vigilia della cerimonia per la partenza della fiaccola*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1948, p. 4.

¹⁵⁷⁰ Cit., Lettera del CONI alla PCM del 24 maggio 1948. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-5.

¹⁵⁷¹ Cit., Verbale della riunione della Giunta esecutiva del CONI del 15-16 marzo 1948. CONI, Giunta 15-16 marzo 1948.

¹⁵⁷² Cit., Costituzione italiana, Art. 11.

¹⁵⁷³ Cit., *Un messaggio di Edström agli sportivi italiani*, «La Gazzetta Sportiva», 18 luglio 1948, p. 1.

gli inni nazionali dei due Paesi ex nemici¹⁵⁷⁴. Da quel momento, dando prova di grande organizzazione e alternandosi in frazioni di 1.500 metri (diminuite a 1.000 m. in salita), gli staffettisti corsero per i 1.072 chilometri prestabiliti, applauditi da una folla che il CONI stimò essere di almeno 4.000.000¹⁵⁷⁵. Proprio il CONI, col sostegno della PCM, si occupò degli aspetti logistici, provvedendo a segnalare ai Perfetti delle Province attraversate dalla fiaccola «la opportunità che la manifestazione [fosse] contornata da una perfetta e calorosa organizzazione locale, sia dal punto di vista [del] concorso di autorità e di popolo, sia dal punto di vista [dell'] ordine pubblico»¹⁵⁷⁶. Le prefetture risposero attivamente costituendo Comitati d'onore e organizzando manifestazioni sportive e di amicizia italo-inglese.

Allo scadere delle 107 ore prefisse dalla rigida tabella di marcia imposta dagli inglesi il Tenente degli Alpini Picco, capo della pattuglia militare italiana che si era classificata al quarto posto alle Olimpiadi di St. Moritz, giunse puntuale al valico di Iselle e davanti ad un'enorme folla di sportivi cedette agli elvetici l'onore e l'onore di proseguire il viaggio verso Wembley¹⁵⁷⁷.

La fiaccola giunse a destinazione il 29 luglio 1948 e in uno scenario di «sobria grandiosità» il Re dichiarò aperti i Giochi. Sorvolando sul fatto che l'assenza di Germania, Giappone e Unione Sovietica impediva alle Olimpiadi di diventare quella palestra di fratellanza universale a cui aspiravano, i giornali furono unanimi nel descrivere gli atleti come «la giovinezza del mondo»¹⁵⁷⁸. Facendo marciare elegantemente i suoi atleti lungo le corsie della pista di Wembley fra gli applausi del pubblico inglese, l'Italia, che non era ancora ufficialmente un membro delle Nazioni Unite, veniva dunque inclusa in una parata che, mescolando simboli sportivi e politici, era di fatto una rappresentazione allegorica del sistema internazionale.

Il concetto di «pace» fu l'oggetto centrale di tutti i discorsi ufficiali, non solo di uomini di sport come Edström e Lord Burghley, ma anche del Primo Ministro, Clement Attlee, il quale affermò: «Il mondo ha bisogno oggi di approfittare di ogni occasione per sviluppare l'amicizia tra gli uomini e le donne di tutte le nazioni e per aumentare così la comprensione internazionale»¹⁵⁷⁹.

Dietro la facciata della retorica olimpica fatta propria dai vincitori per rendere meno evidente l'esclusione dei vinti, restavano sempre vive le tensioni internazionali sia a carattere sportivo che politico. I giornali inglesi, per esempio, condussero una feroce campagna di stampa contro i membri «filofascisti» del CIO. Sebbene l'obiettivo principale fosse il francese Polignac, vennero

¹⁵⁷⁴ Per una ricostruzione della giornata cfr.: M. GISMONDI, *La fiaccola olimpica accolta tra le acclamazioni a Bari sta risalendo la Penisola*, «La Gazzetta dello Sport» 20 luglio 20 1948, p. 3.

¹⁵⁷⁵ Cfr., PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-5 e CONI, *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949, p. 14. Le prefetture interessate furono quelle di Bari, Foggia, Campobasso, Chieti, Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata, Ancona, Pesaro, Forlì, Ravenna, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Vicenza, Milano, Varese e Novara. Così venne descritto nel libro ufficiale dei Giochi di Londra l'impresa sportiva dei tedorfi italiani: «La Fiaccola giunse a San Severo alle ore 1 del 20 luglio. Sostava sino alle 5.30 del mattino, vegliata tutta la notte a soldati in armi [...] la giornata di marcia si concludeva a Roseto degli Abruzzi alle ore 0.30 del 21 luglio 1948. Ripresa la corsa e dopo una sosta meridiana di circa due ore ad Ancona, la Fiaccola giungeva la sera a Forlì [...]. La sera del 22 luglio dopo una sosta a Modena [...] il corteo raggiungeva Lodi. Ripartita da Lodi [...] la fiaccola raggiungeva Milano correndo attraverso due ali di popolo plaudente [...] Dopo una sosta di pochi minuti nella città lombarda il Fuoco di Olimpia si avviava verso l'ultima parte della sua corsa in territorio italiano».

¹⁵⁷⁶ Cit., Lettera del CONI alla PCM del 24 maggio 1948. PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-5.

¹⁵⁷⁷ Cfr., CONI, *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949, p. 14.

¹⁵⁷⁸ Cit., G. FATTORI, *Sfila a Wembley la giovinezza del mondo*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1948, p. 1.

¹⁵⁷⁹ Cit., *Olimpiadi 1948*, n° 1 Agosto 1948.

coinvolti anche i membri italiani, soprattutto Thaon di Revel. Quest'ultimo, dopo un periodo di quarantena anche a livello nazionale, aveva ottenuto grazie all'interessamento del CONI e della PCM il passaporto per Londra¹⁵⁸⁰. Ancora una volta però il suo fiuto politico gli suggerì che non era opportuno forzare la situazione e così il 24 luglio 1948 scrisse un telegramma in cui «desiderando evitare polemiche» si diceva «obbligato a rinunciare a partecipare alla riunione del CIO»¹⁵⁸¹.

Assente Vaccaro, non gradito dal CONI, ancora una volta Bonacossa risultò essere l'unico membro italiano del CIO presente. La delegazione italiana, composta da 215 atleti più tecnici, accompagnatori e dirigenti poté contare su un certo sostegno dell'ambasciatore italiano a Londra Gallarati Scotti, il quale l'8 agosto offrì loro anche un ricevimento¹⁵⁸². In precedenza, il 3 agosto, una delegazione formata da Tosi, Consolini, Oberweger, Bozzotto, Agostoni e accompagnata da Onesti e Bonacossa era stata addirittura ricevuta da Re Giorgio VI d'Inghilterra a Buckingham Palace¹⁵⁸³.

Dal punto di vista sportivo gli atleti azzurri ottennero degli ottimi risultati come ricordò Onesti:

Alle Olimpiadi di Londra sono state vinte otto Medaglie d'oro nelle prove agonistiche ed una nei concorsi d'Arte mentre nella classifica generale l'Italia è quarta [sic.] su cinquantotto nazioni partecipanti, cioè conserva nel complesso dello sport mondiale una posizione di eminenza che in due discipline – canottaggio e pugilato – tocca il primato assoluto¹⁵⁸⁴.

Ai successi di Consolini nel disco, del quattro senza nel canottaggio, di Ghella nella prova di velocità su pista, di Perona e Teruzzi nel tandem, di Lombardi nella greco-romana, di Formenti nel pugilato, di Cantone nella spada e della squadra di pallanuoto, si aggiunsero 11 argenti e 8 bronzi per un totale di 27 medaglie, ben cinque in più di quelle ottenute dal CONI fascista nel 1936. Come venne scritto nella pubblicazione ufficiale del CONI sulle Olimpiadi di Londra:

L'Italia, che risaliva faticosamente l'erta della sua ripresa anche nel campo sportivo, ha potuto partecipare degnamente a questa grande manifestazione internazionale. Essa ha dimostrato che la sua gioventù, nonostante le sciagure ed i danni sofferti, può riportarsi allo stesso livello di Paesi più fortunati e meno tormentati dalle difficoltà della vita di tutti i giorni. Quando il Comitato Olimpico Internazionale tese una mano all'Italia liberata e la invitò ad intervenire a Londra insieme con i rappresentanti dei Paesi vincitori della guerra il Comitato Olimpico Nazionale Italiano sentì in egual misura la soddisfazione per tale gesto e la responsabilità che da esso derivava. [...] A giochi conclusi si può sinceramente riconoscere che il nostro Paese va riprendendo il suo posto anche nel mondo sportivo. Nessuna Olimpiade era stata per noi più dura di questa¹⁵⁸⁵.

A posteriore Onesti, nella sua relazione al Consiglio Nazionale dopo i meno vittoriosi Giochi del 1952, diede una spiegazione antropologica a quel successo: «Allora nel 1948, in un mondo ancora

¹⁵⁸⁰ Cfr., PCM, 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/41-3.

¹⁵⁸¹ Cit., Telegramma di Thaon de Revel al CIO del 24 luglio 1948. CIO JO-1948S CORR.

¹⁵⁸² Cfr., *Il punto della situazione nella seconda intertappa olimpica*, «La Gazzetta dello Sport», 9 agosto 1948, p. 3. Sul modesto ruolo dell'Ambasciata italiana di Londra si veda: MAE, Amb. Londra 1861-1950, buste 1453 e 1454.

¹⁵⁸³ Cfr., G. DE LUCA, *Soltanto una bottiglia di spumante per festeggiare Consolini e Tosi*, «La Gazzetta dello Sport», 4 agosto 1948, p. 2.

¹⁵⁸⁴ Cit., Relazione generale al Consiglio Naz. del CONI del 25 novembre 1948. CONI, Cons. Naz., 25 novembre 1948.

¹⁵⁸⁵ Cit., CONI, *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949, p. 3.

sconvolto dalle conseguenze della guerra, con una partecipazione incompleta, rifulsero le doti di pronto recupero di riorganizzazione veloce, che sono caratteristiche del popolo italiano»¹⁵⁸⁶.

Le Olimpiadi terminarono il 14 agosto 1948. Al loro ritorno gli atleti italiani furono accolti trionfalmente. Il 7 ottobre furono ricevuti sia al Viminale da De Gasperi sia al Quirinale da Einaudi. Anche nell'Italia repubblicana proseguiva, adeguandosi ai cambiamenti politico-istituzionale, la tradizione inaugurata dopo le Olimpiadi di Anversa del 1920 del ricevimento post-olimpico dei vincitori.

I Giochi di Londra si conclusero peraltro con una grande vittoria da parte della diplomazia sportiva. Nel corso della sessione del CIO di Londra venne infatti deciso che il congresso del 1949 si sarebbe tenuto a Roma. La città capitolina prevalse per un solo voto su Copenaghen, sostenuta da nordici e anglosassoni, grazie alla decisiva "solidarietà latina"¹⁵⁸⁷. Come spiegò il promotore della candidatura, Alberto Bonacossa: «Hanno fatto blocco a favore della candidatura di Roma i Paesi latini, europei e sudamericani, ed è particolarmente importante che la scelta di Roma sia stata voluta anche dalla Francia e dal Belgio»¹⁵⁸⁸.

Le Olimpiadi di Londra legittimarono definitivamente il rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale. La loro conclusione permise allo sport italiano di aprire un nuovo capitolo della sua storia, nel segno tuttavia della continuità istituzionale. In occasione del Consiglio nazionale del CONI del 25 novembre 1948 Giulio Onesti venne infatti riconfermato Presidente per un nuovo ciclo olimpionico. Il plebiscito dei suoi confronti era un modo per esprimergli una profonda gratitudine per aver mantenuto l'Italia «al vertice della piramide, dopo aver ricostruito lo sport da uno stato di sfacelo»¹⁵⁸⁹.

¹⁵⁸⁶ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁵⁸⁷ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Londra del 27-29 luglio e 13 agosto 1948. CIO, Session 1940-49.

¹⁵⁸⁸ Cit., *Il ritorno da Londra di Alberto Bonacossa*, «La Gazzetta dello Sport», 19 agosto 1948, p. 1.

¹⁵⁸⁹ Cit., CONI, Cons. Naz., 25 novembre 1948.

4) VERSO L'OLIMPO 1948-1953

4.1) *Una nuova era. Lo sport italiano dopo Londra 1948*

Dopo la partecipazione ai Giochi Olimpici di Londra la lunga rincorsa verso la legittimazione dello sport italiano si era definitivamente completata. L'Italia era ormai rientrata a pieno titolo nel consesso sportivo internazionale, mettendosi alle spalle gli ostracismi e le quarantene dell'immediato dopoguerra. Per usare le parole del commissario tecnico della nazionale di ciclismo, Alfredo Binda, nulla poteva ormai «rimettere in piedi le barriere che a gran fatica abbiamo abbattuto»¹⁵⁹⁰.

Anche a livello politico, del resto, una volta ratificata la pace, gli atteggiamenti punitivi nei confronti dell'Italia erano rapidamente venuti meno. L'ultimo strascico di quella stagione fu rappresentato dalla “questione coloniale”, che era rimasta fuori dal trattato di pace. Il desiderio italiano di tornare ad essere quantomeno amministratori fiduciari delle colonie prefasciste venne frustrato dalle ambizioni degli inglesi. Quando, dopo lunghe trattative, i Ministri degli Esteri Bevin e Sforza giunsero a un compromesso, quest'ultimo non trovò l'approvazione da parte delle Nazioni Unite. A quel punto, con una certa incoerenza rispetto alle tesi fin lì sostenute, l'Italia cambiò radicalmente la propria strategia e, rinunciando alle precedenti rivendicazioni, sostenne la necessità di concedere una piena e completa indipendenza alle colonie. Lungi dall'essere il frutto di una lungimirante e saggia riflessione sul colonialismo, si trattò piuttosto di una «reazione emotiva» dettata «dal disappunto e dalla volontà di creare difficoltà alla Gran Bretagna»¹⁵⁹¹. Peraltro, non potendo inimicarsi la Francia e la Gran Bretagna – che avevano reagito duramente a questa “fuga in avanti” – il Governo italiano dovette ben presto attenuare le proprie posizioni. La questione venne risolta nell'autunno del 1949 quando, con il via libera dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, fu deciso che la Libia avrebbe acquisito l'indipendenza a partire dal 1952, l'Eritrea si sarebbe federata sotto l'Etiopia, mentre la Somalia avrebbe intrapreso la via dell'indipendenza dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana. Rispetto alle iniziali ambizioni, volte a mantenere la propria presenza in Africa, questa soluzione venne vissuta come l'ennesimo torto; il fatto però che un organismo come le Nazioni Unite, del quale l'Italia non faceva ancora parte, le avesse riconosciuto il diritto di gestire la lunga transizione somala all'indipendenza, rappresentava un ulteriore segnale del recupero di “status” internazionale da parte dell'Italia¹⁵⁹².

¹⁵⁹⁰ Espressione utilizzata da Binda nella riunione con la stampa italiana nella notte del 26 luglio 1950 che decise l'abbandono della squadra italiana dal Tour de France. Cit., G. BRERA, *Senza Bartali non si resta ma è dispiaciuto a Magni*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 1.

¹⁵⁹¹ Cit., G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 185.

¹⁵⁹² Sulla politica coloniale italiana del secondo dopoguerra si veda: E. DI NOLFO, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Atti del convegno: *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* di Taormina (Messina) 23-29 ottobre 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, e B.M. CARCANGIU – T. NEGASH, *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma, 2007.

Le discussioni sulle colonie, tuttavia, erano ancora legate a un linguaggio e a una visione imperialista ed eurocentrica del mondo, destinata però ad essere marginalizzata dall'emergere della Guerra Fredda. Sotto l'influenza delle due superpotenze l'Europa, persa la sua centralità politica, era di fatto divisa in due "blocchi" contrapposti. In questo contesto la scelta occidentale dell'Italia, palesatasi dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e con l'adozione del Piano Marshall, era stata confermata dai risultati delle elezioni dell'aprile 1948. Il sostegno statunitense di quei mesi aveva peraltro illuso Sforza e buona parte della diplomazia italiana che a Washington ci fosse un interesse particolare nei confronti dell'Italia, senza cogliere invece come, dopo la netta vittoria della coalizione moderata guidata dalla DC, gli statunitensi avessero cominciato a considerare la Penisola italiana come una «pedina acquisita dal campo occidentale»¹⁵⁹³. Questa convinzione, sommata alla linea di rigore economico imposta da Einaudi, alle necessità della ricostruzione e a una trasversale reticenza delle forze politiche italiane ad impegnarsi in un riarmo, come invece richiedevano con insistenza gli americani, aveva portato la diplomazia italiana a reagire con riluttanza di fronte al tentativo anglo-francese di mettere in piedi, con il Patto di Bruxelles, l'Unione occidentale; una scelta auto-escludente, dettata per lo più da ragioni interne, che contribuì a rafforzare l'immagine di un'Italia come partner inaffidabile e probabilmente anche a posticipare la revisione del trattato di pace. I limiti di un'unione militare solo fra Francia, Gran Bretagna e i Paesi del Benelux ma senza gli Stati Uniti diedero comunque all'Italia una nuova occasione per uscire dal proprio auto-isolamento nel contesto europeo. Nel corso del 1948, infatti, presero il via una serie di incontri segreti fra i membri del Patto di Bruxelles, Stati Uniti e Canada per l'organizzazione di un sistema difensivo che fosse in grado di contrapporsi in maniera efficace a quella che veniva percepita come "la minaccia sovietica". Comprendendo che i Paesi che fossero riusciti ad entrare a far parte di tale alleanza «avrebbero formato il cuore del sistema occidentale», gli ambasciatori Tarchiani, Gallarati Scotti e Quaroni riuscirono a convincere l'inizialmente riluttante governo della necessità di presentare la candidatura italiana al "Patto Atlantico", «pena la retrocessione della Penisola in un novero di nazioni di secondo rango»¹⁵⁹⁴. Fondamentale in questo senso fu anche il benessere del Vaticano, esplicitatosi con la presa di posizione contro il comunismo e l'apertura alla partecipazione italiana a un'alleanza militare di Pio XII nel corso del radiomessaggio natalizio di quell'anno. Non mancò tuttavia chi si oppose, con obiezioni di natura strategica e morale, all'ingresso dell'Italia. Si considerava la posizione dell'Italia ancora ambigua e si prevedeva che il suo governo avrebbe utilizzato i negoziati per ottenere Trieste o le colonie, ma soprattutto si temeva che l'estensione del patto al Mediterraneo avrebbe indebolito l'alleanza. L'ipotesi di un "ingresso differito" fu scongiurata solamente grazie al deciso intervento francese interessato ad allargare la protezione al Mediterraneo e dunque anche all'Algeria. Così il 4 aprile 1949, nel momento in cui Sforza appose a Washington la propria firma, l'Italia entrava a far parte del Patto Atlantico con la qualifica di "membro fondatore". Per l'Italia questa decisione, che formalizzò la "svolta occidentale", rappresentò un momento cruciale che

¹⁵⁹³ Cit., G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 187-8.

¹⁵⁹⁴ Cit., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 70-1. Cfr., anche A. TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955.

defini l'evoluzione più importante della politica estera del dopoguerra; anche per questo, pur non essendone obbligato, De Gasperi volle e ottenne il sostegno del Parlamento¹⁵⁹⁵.

Parallelamente alla definizione di una alleanza militare atlantica, in Europa occidentale si era anche cominciato a discutere pragmaticamente di forme di cooperazione economico-politiche, prendendo comunque strade meno ambiziose di quel Movimento federalista europeo, sostenuto anche da De Gasperi. L'inclusione in questi progetti, che anticiparono il Piano Schuman, contribuirono ulteriormente alla legittimazione dell'Italia su un piano paritario nella sfera politica occidentale. Non a caso il 16 febbraio 1949, dopo l'ammissione dell'Italia al Consiglio d'Europa, De Gasperi commentò: «Finalmente usciamo dalla situazione unilaterale del dopoguerra e rientriamo come tutti gli altri nella famiglia europea»¹⁵⁹⁶.

Con l'inclusione nel Patto Atlantico, nel Consiglio d'Europa e nei successivi percorsi che portarono all'integrazione europea, il dopoguerra della politica estera italiana trovava finalmente una sua conclusione. Essendosi dunque liberata dello status di Paese "nemico" e "sconfitto", l'Italia poteva a ragione considerarsi un membro pienamente accettato della comunità occidentale anche se, a causa del veto sovietico, mancava ancora l'ammissione all'ONU, che verrà posticipata sino al dicembre del 1955. Ciononostante si dovette attendere addirittura il Consiglio atlantico di Ottawa del 26 settembre 1951 per ottenere la tanto sospirata revisione del trattato di pace; fino a quel momento le scelte della diplomazia italiana, dalla simbolica adesione in sostegno all'intervento americano nella Guerra di Corea, all'adesione al Piano Schuman e alla conseguente Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), ebbero come secondo fine anche quello di ottenere l'agognata revisione. Sul finire del 1951 dieci dei ventuno firmatari del trattato di pace, fra cui tutte le principali potenze occidentali, dichiararono che «lo spirito del preambolo non esisteva più ed era stato rimpiazzato dallo spirito dello statuto delle Nazioni Unite»¹⁵⁹⁷ e considerarono decadute le clausole militari dello stesso.

Al contrario della diplomazia italiana, che dovette attendere quantomeno il 1949 se non il 1951 per poter completare un sostanziale rientro nel consesso internazionale, quest'ultimo poteva dirsi pienamente raggiunto dal mondo sportivo italiano fin dai Giochi di Londra. In questo senso per la diplomazia sportiva le Olimpiadi del 1948 rappresentarono un'autentica cesura che portò ad un ripensamento della sua "politica estera", fino ad allora concentrata essenzialmente sull'esigenza del riconoscimento internazionale. «La tormenta è passata. Il tempo sta migliorando»¹⁵⁹⁸, scriveva Alberto Bonacossa nel febbraio del 1949 in un'intervista a «La Gazzetta

¹⁵⁹⁵ Per approfondire la "svolta occidentale" dell'Italia si veda: P. PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano, LED, 2009, e A. VARSORI, *Il Patto di Bruxelles, 1948. Tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, Bonacci, 1988. Sull'influenza della Guerra Fredda sul sistema internazionale si veda: F. ROMERO, *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009 e R. CROCKART, *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Roma, Salerno ed., 1997.

¹⁵⁹⁶ Cit. in C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 340. Sulla scelta europea dell'Italia si veda: A. VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

¹⁵⁹⁷ Cit. in C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 344.

¹⁵⁹⁸ Cit., A. BONACOSSA, *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 19 febbraio 1949, pp. 1 e 3.

dello Sport», riferendosi allo stato di salute dello sport italiano dopo i Giochi di Londra. Avendo ormai risolto gli aspetti istituzionali ed organizzativi meramente emergenziali, gli obiettivi del CONI per il quadriennio olimpico 1948-1952 furono quelli di: «accrescere la solidità dell'Ente, rafforzare ogni sua espressione interna ed estera e affrontare i problemi di fondo dello sport italiano»¹⁵⁹⁹. Relativamente alle necessità internazionali Bonacossa, osservando l'assenza di italiani alla guida di FSI e teorizzando la l'esigenza di formulare «una nuova diplomazia dello sport», nella sopraccitata intervista affermò con decisione come fosse giunto il momento: «per i dirigenti sportivi italiani di puntare sulle Federazioni Sportive Internazionali»¹⁶⁰⁰. Si andava dunque sviluppando un cambio di paradigma nella “politica estera” sportiva italiana, la quale, abbandonando quel basso profilo che le era stato fondamentale per assicurarsi un rapido reinserimento nel consesso sportivo internazionale, adottò una politica più legata al prestigio che potesse soddisfare le ambizioni di media potenza (sportiva) dell'Italia del dopoguerra.

Se quest'operazione poté avere in parte successo fu anche grazie alla “svolta occidentale” promossa dalla politica italiana. In un clima di Guerra Fredda giovò sicuramente all'Italia il fatto che buona parte del mondo delle istituzioni sportive internazionali fosse profondamente anticomunista e che il cosiddetto “blocco sovietico” si trovasse in una posizione minoritaria. Un esempio può essere rappresentato dall'ultima federazione che nel dopoguerra aveva deciso di riammettere l'Italia, quella – profondamente anglosassone – del tennis. Nel congresso della FILT di Losanna del luglio 1950, in cui venne decisa la riammissione di Germania e Giappone e fu permesso a tutti i giocatori che non appartenevano a una federazione nazionale – come gli esuli dai Paesi comunisti – di continuare a giocare, Giorgio De Stefani venne eletto nel Comitato Direttivo in sostituzione del cecoslovacco dimissionario, Dr. Bretel¹⁶⁰¹. Il cecoslovacco non venne sostituito con un altro membro del “blocco sovietico”, ma con un membro di un Paese “occidentale” che in quella stessa sede non più di tre anni addietro era ancora esplicitamente ostracizzato e che ora si dimostrava abile a sfruttare gli spazi offerti dalle tensioni tra Est e Ovest per riguadagnare le posizioni e lo status perduto.

In generale tutta la politica sportiva italiana in campo internazionale fu segnata da un ritrovato attivismo. Senza soffermarsi su ciascuna FSI – in cui comunque non mancarono talvolta ambiguità dovute a una preparazione non sempre eccellente dei dirigenti italiani – possiamo considerare come paradigmatico il caso del CIO, che fra le varie istituzioni sportive internazionali era senza dubbio la più importante ed autorevole. A partire dal 1949 è riscontrabile un atteggiamento maggiormente propositivo da parte dei due membri italiani in seno al CIO, non solo in funzione delle candidature olimpiche. Accanto ad un anziano ma sempre operoso Bonacossa, era nuovamente tornato ad agire anche Thaon di Revel, pienamente rilegittimato dall'Italia repubblicana, malgrado il suo passato fascista. Dopo aver organizzato a Roma la sessione del CIO (si veda il paragrafo 4.2) i delegati italiani si distinsero infatti per l'attiva partecipazione alle

¹⁵⁹⁹ Cit., Relazione generale al 10° Consiglio nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁶⁰⁰ Cit., A. BONACOSSA, *Per la formazione di una nuova diplomazia dello sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 19 febbraio 1949, pp. 1 e 3.

¹⁶⁰¹ Cfr., *A Losanna la FIT ha deciso*, «La Gazzetta dello sport», 13 luglio 1950, p. 6.

discussioni sull'eventuale riduzione del programma olimpico, presentando una propria relazione¹⁶⁰². Come ricordò Bonacossa di fronte alla Giunta del CONI:

Il pro memoria italiano [...] è stato molto apprezzato ed esaminato solo in seno al Comitato Esecutivo. Tuttavia non è possibile che esso abbia immediati sviluppi perché ormai il programma di Helsinki, in quanto concerne il numero e l'indicazione degli sport ammessi, è un fatto compiuto, ma [...] le proposte italiane vanno coltivate perché in avvenire possono trovare terreno sempre più favorevole¹⁶⁰³.

Con l'avvio della «*rotation policy*» dei membri del Comitato Esecutivo del CIO, adottata nel corso della sessione di Roma del 1949, l'importante rendita di posizione che l'Italia era riuscita a mantenere con Bonacossa dopo la guerra era destinata a terminare. Dopo l'uscita di Polignac a favore di Massard, Bonacossa era insieme all'inglese Lord Aberdare uno dei membri con maggiore anzianità nel Comitato Esecutivo e inizialmente sembrò che colui che fosse destinato a lasciare la carica in occasione della sessione di Vienna fosse proprio il membro italiano¹⁶⁰⁴. Riflettendo su un suo eventuale sostituto, in una lettera al Segretario Generale, il Presidente del CIO, Edström, chiariva come all'interno del consesso olimpico l'Italia, per quanto pienamente riabilitata, non fosse certo ancora in una posizione di forza:

Bonacossa lascerà il Comitato Esecutivo in occasione della sessione di Vienna [...] Personalmente metterei Von Halt ma presumo che ci sia troppa resistenza. Seeldrayers sarebbe felice di essere nominato. Thaon di Revel sarebbe ovviamente adatto, ma temo che ci sia troppa resistenza contro un altro italiano. Porrit sarebbe buono ma presumo che i paesi latini non apprezzeranno, che ne dici di tuo fratello?¹⁶⁰⁵.

Appuntati a matita comparivano anche i nomi di Taher Pacha e Lord Burghley. In realtà per un banale equivoco di date fu Aberdare e non Bonacossa a lasciare l'incarico a Vienna, semplificando così il compito di Edström che concordò immediatamente con Mayer nell'individuare in Lord Burghley la persona più adatta¹⁶⁰⁶. Nel 1952 tuttavia venne insindacabilmente il turno di Bonacossa. Se nei precedenti casi di Polignac e Aberdare a un francese era subentrato un francese e a un inglese era subentrato un inglese, al posto del membro italiano venne scelto l'egiziano Taher Pacha¹⁶⁰⁷.

L'Italia, che si vedeva privata di una posizione strategica, riuscì comunque a mantenere tre membri nel CIO anche dopo la lunga *querelle* che aveva portato – come desiderato dal CONI – all'espulsione dal CIO di Vaccaro. Nell'aprile del 1951 la Giunta del CONI, esprimendo il gradimento per la figura di Giorgio De Stefani, deliberò che i due membri italiani del CIO si interessassero alla nomina di un terzo italiano¹⁶⁰⁸. L'operazione ebbe successo e alla sessione di Vienna De Stefani fu eletto all'unanimità nel CIO. Come ebbe modo di affermare Onesti in occasione della sua annuale relazione al Consiglio Nazionale: «Con ciò si è reso onore alla chiara

¹⁶⁰² Il testo bilingue del promemoria italiano è consultabile in: CIO, D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.

¹⁶⁰³ Cit., Verbale della riunione della Giunta esecutiva del CONI del 14 giugno 1950. CONI, Giunta 14 giugno 1950.

¹⁶⁰⁴ Cfr., Lettera di Mayer a Edström del 12 gennaio 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

¹⁶⁰⁵ Cit., Lettera di Edström a Mayer 15 gennaio 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

¹⁶⁰⁶ Cit., Lettera di Mayer a Edström 17 gennaio 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

¹⁶⁰⁷ Cfr., Verbale della Sessione del CIO di Helsinki del 16-18 e 27 luglio 1952. CIO, Session 1950-59, e CIO, C.E. 1950-59.

¹⁶⁰⁸ Cfr., Verbale della Giunta del CONI del 4 aprile 1951. CONI, Giunta 4 aprile 1951.

fama dello sportivo ed al contempo di operosità che il nostro Paese reca al movimento olimpionico, poiché su 75 nazioni riconosciute dal CIO nell'intero mondo civile, soltanto sei hanno l'onore di possedere tre membri, il massimo della rappresentanza»¹⁶⁰⁹.

Dopo i Giochi di Londra si estese ulteriormente lo spazio geopolitico dello sport italiano. Le trasferte degli atleti italiani non riguardarono più solamente l'Europa, il Mediterraneo, il Nord e Sud America ma – seppur eccezionalmente – anche l'Asia (soprattutto Iran, India, Pakistan) e l'Africa (in particolare il Sudafrica). La Guerra Fredda e la “scelta occidentale” influenzarono inevitabilmente l'evoluzione dei rapporti sportivi bilaterali fra l'Italia e quei Paesi che nel 1955 avrebbero dato vita al Patto di Varsavia (si veda il capitolo 4.). Soprattutto dopo lo scoppio della Guerra di Corea le relazioni sportive subirono alcune interruzioni ma, al contrario di quanto avvenne nello sport “militare” e in quello “universitario”, non ci fu alcuna rottura fra Est e Ovest e dopo una fase di semi-congelamento legata allo scoppio della Guerra di Corea gli scambi sportivi fra l'Italia e l'est Europa, specie nell'Europa danubiana ripresero, seppur meno intensamente che in passato.

Nell'allargamento della geografia dello sport italiano post 1948 assunse un ruolo di assoluta rilevanza la ripresa dei rapporti sportivi con la RFT, che inevitabilmente seguì lo sviluppo di quelli politici. Tra il 1949 e il 1951 la diplomazia sportiva italiana si allineò con le principali potenze occidentali schierandosi nei vari consessi in favore del rientro della Germania Ovest alle competizioni. In questo senso è alquanto significativa una lettera del Presidente del CIO, Edström, al suo segretario generale Mayer alla vigilia della sessione di Copenaghen nella quale afferma: «Dovremmo fare del nostro meglio per far sì che la Germania venga nuovamente accettata nella famiglia olimpica. Non credo che ci saranno voti contrari se non quelli degli olandesi, dei belgi, dei norvegesi e dei danesi. Sia la Francia che l'Inghilterra voteranno a favore così come Stati Uniti, Canada e Italia»¹⁶¹⁰. Pur in assenza di una prova che certifichi una qualsivoglia concertazione, il voto dei dirigenti sportivi italiani in favore della Germania coincideva pienamente con il desiderio degli ambienti diplomatici di Roma, i quali si auguravano che l'Italia potesse addirittura svolgere un'opera di mediazione fra la Francia e la RFT.

Nel giugno del 1951 Adenauer si recò a Roma in visita ufficiale sottolineando «la rinascita di buoni rapporti fra l'Italia e la Repubblica federale entrambe guidate da statisti cattolici»¹⁶¹¹, ma il cancelliere tedesco era già stato anticipato da numerosi connazionali sportivi, i quali a loro volta avevano accolto di buon grado i propri colleghi italiani. Anche nel caso dell'apertura delle relazioni bilaterali italo-tedesche furono gli sport professionistici a svolgere un ruolo di apripista. Così, mentre opposizioni assai più rigide di quelle che avevano dovuto affrontare gli italiani continuavano a ritardare il rientro ufficiale degli sportivi tedeschi, già nell'estate del 1949 il CUS Milano sfidò in un *match* calcistico di andata e ritorno la rappresentativa studentesca di Tubinga, l'A.S. Roma si recò in Germania per due incontri amichevoli organizzati dalla Croce Rossa internazionale e l'Edera Trieste affrontò squadre tedesche nel corso di una sua trasferta in

¹⁶⁰⁹ Cit., Relazione generale del CONI all'8 Consiglio Nazionale 16 dicembre 1951, CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

¹⁶¹⁰ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 22 aprile 1950. CIO, PT, Edstr., Corr. 1950.

¹⁶¹¹ Cit., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 93.

Austria¹⁶¹². Sulla scia dei calciatori, in autunno fu la volta dei *pistard* Rigoni e Teruzzi, che partirono per la Germania per partecipare a diverse corse, vincendo peraltro la Sei Giorni di Berlino e la 25 ore di Monaco¹⁶¹³. Ancor più significativa fu la partecipazione della Germania Occidentale, «che si presenta per la prima volta in gara internazionale dopo il 1939»¹⁶¹⁴, alla Settimana universitaria di Merano che si tenne dal 28 agosto al 4 settembre sotto il Patrocinio della Fédération Internationale du Sport Universitaire (FISU). Fu dunque lo sport universitario, assai più sensibile alle tensioni della Guerra Fredda rispetto a quello “ufficiale” (si veda il capitolo 4), ad aprire in un contesto “multilaterale” alla Germania Occidentale. Sempre l’Italia certificò il rientro della federazione tedesca nella *Fédération Internationale de Bobsleigh et de Tobogganing* (FIBT) in occasione dei Mondiali di bob di Cortina d’Ampezzo e quello dei temibili piloti e delle macchine tedesche al Giro automobilistico di Sicilia¹⁶¹⁵. Nel corso del 1950 gli sportivi italiani e tedeschi incrementarono le relazioni bilaterali man mano che le FSI riammettevano la Germania (Occidentale) e talvolta anche se la stessa non era ancora ufficializzata. Per esempio, poiché l’UCI non aveva riconosciuto la federazione tedesca a causa della dura opposizione belga, l’UVI non avrebbe potuto permettere ai suoi affiliati di partecipare alle corse in Germania¹⁶¹⁶. Eppure, dopo il ritiro della squadra italiana dal Tour de France, alcuni ciclisti italiani fra cui Ortelli e Ronconi presero parte al Giro della Germania Occidentale che si corse dal 12 al 31 agosto¹⁶¹⁷, ma non a quello della Germania Orientale che si correva contemporaneamente¹⁶¹⁸.

Dal punto di vista meramente sportivo anche il periodo che va dal 1948 al 1953 continuò ad essere florido di successi internazionali per l’Italia. Questo nonostante il rientro di potenze sportive come la Germania e il Giappone e soprattutto l’entrata in scenda di un’autentica superpotenza (anche) sportiva come l’Unione Sovietica. Al di là della crisi della nazionale di calcio, palesatasi con la bruciante eliminazione al primo turno del Mondiale brasiliano del 1950, lo sport italiano mantenne livelli di eccellenza soprattutto nella triade olimpica ciclismo-scherma-canottaggio e negli sport motoristici.

Nel ciclismo, malgrado una crescente concorrenza internazionale, i corridori italiani guidati da Coppi, Bartali e Magni vinsero con continuità nei grandi giri e nelle classiche anche se prima di raggiungere l’agognato titolo mondiale su strada dovettero attendere addirittura il 1953. Nella scherma – seppur in co-dominio con la Francia nella spada e nel fioretto e approfittando dell’iniziale assenza dell’Ungheria nella sciabola – l’Italia si mantenne ai vertici della specialità; lo

¹⁶¹² Cfr., *Milano-Tubingen studenti*, «La Gazzetta dello sport», 18 maggio 1949, p. 2, *La Roma andrà in Germania*, «La Gazzetta dello sport», 4 giugno 1949, p. 3, *La Roma partita per la Germania*, «La Gazzetta dello sport», 10 giugno 1949, p. 2, *Sportverein Waldhof – Roma 1-1*, «La Gazzetta dello sport», 13 giugno 1949, p. 5, *Gli studenti milanesi vincitori in Germania*, «La Gazzetta dello sport», 18 luglio, 1949, p. 5, *Un giro dell’Edera Trieste in Austria*, «La Gazzetta dello sport», 29 luglio, 1949, p. 2.

¹⁶¹³ Cfr., *Vittoria italiana nella Sei Giorni di Berlino*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 9 dicembre 1949, p. 8 e *Con una gara meravigliosa Rigoni Teruzzi si sono aggiudicati la 25 ore di Monaco*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 28 dicembre 1949, p. 1.

¹⁶¹⁴ Cit., *Universitari di 8 nazioni nella settimana di Merano*, «La Gazzetta dello sport», 13 agosto, 1949 p. 3.

¹⁶¹⁵ Cfr., *I Mondiali di Bob a Cortina*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 20 gennaio 1950, p. 6, e *Al Giro di Sicilia fortissima partecipazione tedesca*, «La Gazzetta dello sport», domenica 22 gennaio 1950, p. 6.

¹⁶¹⁶ Cfr., *Il punto con Adriano Rodoni che lavora con Binda per il Tour*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 21 giugno 1950, p. 1.

¹⁶¹⁷ Cfr., *Corridori di cinque paesi al Giro della Germania Occidentale*, «La Gazzetta dello sport», 11 luglio 1950, p. 5.

¹⁶¹⁸ Cfr., *A Weimar il Giro della Germania dell’Est*, «La Gazzetta dello sport», 17 agosto 1950, p. 2.

stesso dicasi nel canottaggio basti pensare che dal 1947 al 1951 gli azzurri conquistarono continuamente la Coppa Gladanz, il titolo che veniva assegnato alla federazione che otteneva più vittorie ai campionati Europei. Impressionante fu poi in questo periodo il domino nell'automobilismo considerando che dal 1950 al 1953 tutti i campioni del mondo del neonato campionato di Formula1 – Farina, Fangio e Ascari – guidavano macchine italiane. Importanti soddisfazioni arrivarono poi anche dal pugilato, dal motociclismo, dall'atletica leggera, dallo sci alpino e dall'equitazione, dalla vela, dalla motonautica e dalla pallanuoto.

Il 1952 poi fu anno olimpico e l'Italia, che sia ai Giochi invernali di Oslo che a quelli estivi di Helsinki scelse di farsi rappresentare per la prima volta nella storia da una portabandiera donna¹⁶¹⁹, aveva il difficile compito di riconfermare le buone prestazioni del 1948. Come ebbe modo di affermare il Segretario Generale del CONI, Zauli, in occasione della riunione della Giunta del 13 settembre 1952: «I risultati, nella più difficile delle Olimpiadi moderne possono ritenersi soddisfacenti», anche perché l'Italia aveva «conquistato, come a Londra e come a Berlino, 8 medaglie d'oro»¹⁶²⁰. Al contrario di due potenze sportive dalla grande tradizione come la Francia e la Gran Bretagna – le quali proprio nel 1952 incominciarono una parabola discendente a livello sportivo, che fu simbolicamente premonitrice della crisi politica che si sarebbe di lì a poco palesata con lo smacco di Suez – l'Italia riuscì quindi a mantenere delle prestazioni di tutto rispetto, nonostante il nuovo scenario di accresciuta competitività internazionale. Basti pensare che gli ori conquistati dalle due superpotenze (sportive) USA e URSS furono più del 40% di quelli totali. Come osservò il Ministro d'Italia ad Helsinki, Vitafinzi, commentando a Roma i risultati delle Olimpiadi estive:

L'importanza della tecnica e la necessità dell'organizzazione favoriscono evidentemente i Paesi in grado di dedicare alla preparazione olimpica le energie concentrate di molti atleti e molti dirigenti, e quindi in primo luogo i paesi totalitari; ma anche quelli che, per la ricchezza della Nazione o le risorse degli enti sportivi sono in grado di disporre di mezzi considerevoli¹⁶²¹.

Al di là dell'oro di Zeno Colò e del bronzo di Giuliana Minuzzo ai Giochi invernali di Oslo, le ventuno medaglie e il 5° posto nel medagliere a Helsinki erano dunque anche il frutto degli investimenti del CONI che, grazie all'“invenzione” del Totocalcio, poteva contare su risorse economiche sconosciute a molti altri CNO e mantenersi ai vertici.

Per quanto in seguito al pieno rientro dell'Italia nel consesso internazionale le competizioni sportive persero in buona parte quel significato che andava oltre allo sport che avevano avuto dal 1945 ai primi mesi del 1948, le medaglie e le vittorie internazionali, agli occhi della diplomazia sportiva italiana, continuavano ad avere un peso politico. In effetti esse rappresentavano uno dei diversi fattori che contribuivano quotidianamente a ricalibrare i rapporti di forza in seno alle diverse istituzioni sportive internazionali.

Al di là di tutti gli importanti traguardi di breve e medio periodo a cui mirò in questa fase la diplomazia sportiva italiana, dal 1948 al 1955 tutte le forze furono orientate al raggiungimento di un unico grande obiettivo: i Giochi Olimpici.

¹⁶¹⁹ Fides Romanin a Oslo e Miranda Cicognani a Helsinki.

¹⁶²⁰ Cit., Verbale della riunione della Giunta del CONI del 13 settembre 1952. CONI, Giunta 13 settembre 1952.

¹⁶²¹ Cit., Relazione del Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi sullo svolgimento della XV Olimpiade del 27 settembre 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

4.2) La XLIII sessione del CIO a Roma e l'assegnazione dei Giochi del 1956 a Cortina

I Giochi di Londra del 1948 rappresentarono una cesura per la “politica estera” del CONI non solo perché sancirono «il pieno riconoscimento della riconquistata parità dei diritti internazionali dell'Italia»¹⁶²², ma anche perché in quel momento presero concretamente vita le speranze olimpiche dell'Italia. Proprio a Londra infatti la Capitale aveva avuto l'onore di essere designata come città organizzatrice della XLIII sessione del CIO del 1949¹⁶²³. Per diversi aspetti quest'evento, che si tenne dal 24 al 30 aprile all'ombra del Campidoglio, segnò anche un rafforzamento delle sinergie fra i dirigenti del CONI e il Governo, ancora ampiamente disorganiche, in vista proprio della candidatura olimpica di Roma.

Dato il suo prestigio generale e i suoi riflessi politici l'evento venne preparato in anticipo con estrema dovizia e gestito in prima persona dai vertici dello sport italiano. De Stefani venne scelto come Presidente del Comitato organizzatore ma anche Onesti, Zauli, Bonacossa, Thaon di Revel, Ruspoli e Garroni ebbero un ruolo attivo fin dalla fase di pianificazione avvenuta in concerto con il Segretario Generale del CIO Otto Mayer, il quale dal 14 al 18 gennaio del 1949 si recò appositamente in Italia per procedere «agli opportuni sopralluoghi ed alla compilazione di un programma»¹⁶²⁴. Quest'ultimo fu estremamente ambizioso e risentì della volontà del CONI di dimostrare ai delegati del CIO le proprie capacità organizzative e la propria generosità. Di conseguenza, come ricordò lo stesso Otto Mayer in una lettera circolare inviata a tutti i delegati olimpici, per l'alloggio venne «concordato con il CONI un prezzo forfettario di 2000 lire per persona, nonostante i prezzi all'Hotel Excelsior [fossero] più elevati» e il surplus venne pagato dal CONI che aveva «desiderato fare questo gesto per facilitare i membri che [avevano] difficoltà a procurarsi valuta straniera»¹⁶²⁵. Lo stesso sistema fu adottato per i pasti, mentre per omaggiare ulteriormente i delegati venne anche coniata una medaglia ricordo. Oltre ai canonici ricevimenti, banchetti e cene ufficiali e alla tradizionale cerimonia inaugurale, il programma dei lavori fu impreziosito dalle visite turistiche alla città – per i quali vennero usati anche autobus speciali – dai ricevimenti del Presidente della Repubblica Italiana e di Papa Pio XII, dalla partecipazione all'apertura del Concorso ippico internazionale e da una serata di gala all'opera con la rappresentazione dell'Aida¹⁶²⁶.

Il CONI si assunse tutti i principali oneri organizzativi ed economici con un preventivo di spesa che si aggirava intorno a 3.800.000 lire¹⁶²⁷, ciononostante si mobilitò anche presso la PCM richiedendo «il suo appoggio morale, affinché il Congresso [avesse] attuazione nel clima più favorevole e lo sport italiano ne [potesse] trarre il maggiore giovamento possibile», e la presenza del «Presidente del Consiglio dei Ministri, in occasione della seduta inaugurale»¹⁶²⁸. La PCM, oltre a dare il suo

¹⁶²² Cit., G. DE LUCA, *Avremo in Italia un'Olimpiade?*, «La Gazzetta dello sport», 21 aprile 1949, p. 1.

¹⁶²³ La riunione del Comitato Esecutivo e l'incontro con le FSI si tennero invece a Losanna per volere di Edström che voleva sfruttare maggiormente la sede ufficiale del CIO. Cfr., Lettera di Edström a Bonacossa del 8 dicembre 1948. CIO, MBR, BONAC, CORR.

¹⁶²⁴ Cit., Verbale della riunione della Giunta del CONI del 27 gennaio 1949. CONI, Giunta 27 gennaio 1949.

¹⁶²⁵ Cit., Lettera circolare di Mayer ai membri CIO del 1 febbraio 1949. CIO, L.C. 1942-50.

¹⁶²⁶ *Ibid.*

¹⁶²⁷ Cfr., Verbale della riunione della giunta esecutiva del CONI del 3 marzo 1949. CONI, Giunta 3 marzo 1949.

¹⁶²⁸ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 7 marzo 1949. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-3, n° 35758.

nullaosta intercedette per il CONI anche presso la Presidenza della Repubblica per favorire una buona riuscita del ricevimento di Einaudi con i membri del CIO¹⁶²⁹.

Alla cerimonia inaugurale, tenutasi in Campidoglio alla presenza dei delegati del CIO in rappresentanza di 30 nazioni e dei rappresentanti dei Corpi diplomatici, De Gasperi – che comunque intervenne il 27 aprile in occasione della serata di gala all’opera – venne sostituito dal giovane Sottosegretario Giulio Andreotti¹⁶³⁰, il quale approfittò dell’occasione per rafforzare ulteriormente la sua figura di raccordo fra le istituzioni politiche e quelle sportive, che lo porteranno ad essere scelto come Presidente del COJO dei Giochi di Roma 1960. In quell’occasione l’esponente del Governo, pur mantenendo nel corso di tutto il suo discorso un linguaggio adeguato ai “canoni olimpici”, affermò al tempo stesso – seppur implicitamente – la valenza politica di quell’evento:

Abbiamo accolto la vostra decisione di far svolgere in Italia la sessione del Comitato Olimpico Internazionale del 1949 come un indice di viva simpatia nei confronti dei nostri sportivi e del nostro Paese a nome del quale vi esprimo il nostro riconoscente benvenuto¹⁶³¹.

Alla cerimonia inaugurale intervenne anche il Sindaco di Roma, Rebecchini, il quale esaltò le comuni radici classiche della città e del Movimento Olimpico¹⁶³². Per un’Italia che non si accontentava più di partecipare ai Giochi Olimpici, ma desiderava oramai organizzarli, risuonarono estremamente dolci soprattutto le parole conclusive del discorso di Edström il quale, affermando: «Quando ci si sente a casa si lavora al meglio. E noi qui ci sentiamo a casa», sanciva implicitamente la legittimità delle ambizioni olimpiche dell’Italia¹⁶³³.

Dal punto di vista politico-istituzionale un altro momento importante della sessione fu rappresentato dal ricevimento presso la Presidenza della Repubblica, che venne così descritto da «La Gazzetta dello Sport»:

Il Presidente Einaudi ha stretto la mano a tutti i delegati, man mano che il Presidente Edström glieli presentava a uno a uno; e poi, accompagnato nel giro dal conte Alberto Bonacossa, si è intrattenuto con quasi tutti i presenti, mostrando il suo vivo interessamento per questa accolta di personalità giunte a Roma da ogni parte del mondo¹⁶³⁴.

Il coinvolgimento del Capo di Stato dimostrava al CIO l’interesse dell’Italia nei lavori del Movimento Olimpico, ancor più in virtù del fatto che nella fase organizzativa, di fronte alla prospettiva che la cerimonia d’apertura della sessione fosse aperta dal Sindaco, Edström si era sibillantemente espresso: «So che de Coubertin non si sarebbe accontentato del sindaco ma

¹⁶²⁹ Cfr., Lettera del Capo di gabinetto della PCM, Miraglia, al Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica del 22 marzo 1949. ACS, PCM 1948-50, Fasc 14-3, n° 35758.

¹⁶³⁰ Andreotti sarà poi anche protagonista della giornata conclusiva dei lavori intervenendo alla colazione offerta del CONI al Golf dell’Acquasanta e alla giornata inaugurale del concorso ippico a Piazza di Siena.

¹⁶³¹ Cit., *Discours de S. E. Giulio Andreotti à l’ouverture de la session de Rome du CIO, prononcé au nom du Gouvernement italien, le 24 avril 1949, au Capitole*, «Bulletin du CIO», n° 15, 15 maggio 1949, p. 14.

¹⁶³² Cit., *Discours prononcé: par le Maire de Rome à l’ouverture de la session, au Capitole, le 23 avril 1949*, «Bulletin du CIO», n° 15, 15 maggio 1949, p. 13.

¹⁶³³ Cit., Bozza del discorso di apertura di Edström alla sessione del CIO il 23 aprile 1949. CIO, PT, Edstr, Corr. 1949.

¹⁶³⁴ Cit., G. DE LUCA, *Einaudi riceve il CIO*, «La Gazzetta dello sport», 27 aprile 1949, p. 1.

avrebbe richiesto che il Presidente della Repubblica aprisse la sessione, ma io non sono così esigente»¹⁶³⁵.

L'apprezzamento dei delegati del CIO per udienza di quasi un'ora accordata loro dal Papa confermò ulteriormente come Roma e l'Italia tutta, grazie alla presenza del Vaticano, godessero di un elemento di *Soft Power* al quale fare sicuro affidamento. Cesare Bonacossa, fratello di Alberto, scrisse sulle pagine del giornale di famiglia un articolo in cui descrisse «la inconfondibile atmosfera ecumenica ed universalistica che aveva pervaso la settimana romana del Comitato Olimpico», sostenendo che in quei giorni «la romanità era [...] entrata in un nuovo significato internazionale e attivo nelle sedute del supremo consesso sportivo del mondo»¹⁶³⁶.

Al momento della sessione del CIO la questione della Germania e del Giappone sia dal punto di vista della diplomazia tradizionale sia da quello della diplomazia olimpica era ancora estremamente fluida. Così come era avvenuto per l'Italia i vertici del CIO desiderosi di avere ai Giochi Olimpici una rappresentanza universale premevano per un loro reingresso. Quando il 3 febbraio 1949 Mayer aveva informato il CONI che il duca Adolfo Federico di Meclemburgo aveva manifestato il desiderio di prendere parte alla sessione pagandosi le spese, Zauli non esitò ad inviare al membro tedesco del CIO – così come aveva già fatto ai giapponesi – un invito ufficiale¹⁶³⁷. Le forti opposizioni ancora esistenti a un rientro di Germania e Giappone però finirono per posticipare la loro riammissione formale alla sessione del 1950. Diplomaticamente Bonacossa commentò l'assenza dei tedeschi in questo modo: «Un suo membro [Von Halt] è in un campo di concentramento; un altro [il duca di Meclemburgo] non appare ancora chiaramente chi rappresenti, data la suddivisione in due zone della Germania»¹⁶³⁸. Il giapponese Nagai, avendo ottenuto il nullaosta del Generale Mac Arthur, permise invece al suo Paese di essere riammesso per la prima volta alle sedute del CIO e, come commentò il giornalista di «Oggi», Martucci: «Non trovò intorno a sé freddezza o cattive intenzioni. Anzi il delegato americano Brundage e i due delegati italiani e il presidente del CONI Giulio Onesti lo invitarono a posare per una fotografia»¹⁶³⁹, poi però non prese parte ai lavori:

Il giorno del ricevimento al Quirinale Nagai rimase nella sua stanza d'albergo e nessuno lo vide per qualche tempo. Verso le undici del mattino inviò un regalo alla segretaria del congresso, un grazioso cestino di legno di bambù e una cravatta di seta coi 5 cerchi olimpici. Alle 11.15 la pregava di fargli acquistare qualche pillola perché stava soffrendo di mal di stomaco. La segretaria apprezzò il tatto del delegato nipponico e gli fece pervenire con gli auguri di guarigione una scatola di magnesia bisurata¹⁶⁴⁰.

Sebbene Edström al momento della sua partenza si assicurò che Nagai, ritenuto dallo svedese un appartenente a pieno titolo della “famiglia olimpica”, ricevesse dai dirigenti sportivi italiani tutto

¹⁶³⁵ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 25 gennaio 1949. CIO, PT, Edstr, Corr. 1949.

¹⁶³⁶ Cit., C. BONACOSSA, *Cortina e Melbourne in via Veneto*, «La Gazzetta dello sport», 4 maggio 1949, p. 1.

¹⁶³⁷ Cfr., CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁶³⁸ Cit., E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949, p. 4.

¹⁶³⁹ Cit., D. MARTUCCI, *Il Colosseo va a Los Angeles*, «Oggi», n.d. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁶⁴⁰ *Ibid.*

l'aiuto necessario per il ritorno in patria¹⁶⁴¹, non è possibile stabilire se il malore fosse reale o se si trattasse piuttosto di un "diplomatico passo indietro". Resta invece il fatto che nell'aprile del 1949 la maggioranza dei delegati del CIO non aveva alcun problema a recarsi in Italia per l'annuale sessione, ma non era invece ancora pronta a concedere alla Germania e al Giappone una piena riammissione.

Un curioso aspetto che legò lo svolgimento della sessione del CIO di Roma alla diplomazia culturale nel tentativo di rafforzare ulteriormente le relazioni italo-americane riguardò il dono di una pietra del Colosseo. Nel marzo del 1949 il CONI ricevette da M.J.J. Garland, membro americano del CIO e rappresentante del Comitato dello stadio di Los Angeles, la richiesta di «una pietra del Colosseo che dovrebbe essere trasportata da Roma allo Stadio di Los Angeles con una cerimonia al Colosseo»¹⁶⁴². L'idea era stata avanzata da alcuni cittadini italoamericani di Los Angeles, città nella quale il maestoso stadio da più di 100 mila persone che nel 1932 aveva ospitato i Giochi Olimpici aveva proprio il nome di *Coliseum*. L'intenzione era quella di sistemarvi una pietra dell'antica arena romana da cui quella moderna aveva preso il nome¹⁶⁴³. Nonostante le numerose difficoltà logistiche, la peregrina richiesta del membro americano trovò una sponda favorevole sia nelle istituzioni sportive, impegnate a promuovere la candidatura olimpica di Cortina e proiettate a proporre quella di Roma, sia in quelle politiche, che vi videro una possibilità di rafforzare ulteriormente le relazioni culturali italo-americane. Del resto proprio dall'ambasciata americana erano giunte pressioni affinché «la pietra non fosse negata»¹⁶⁴⁴. Evidentemente non mancarono preoccupazioni, soprattutto da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, né i timori che, in una fase politica segnata dal dibattito sull'adesione al Patto Atlantico, l'opposizione potesse sfruttare l'evento come un «pretesto per una campagna ostile al governo» accusandolo di vendere «l'Italia agli americani»¹⁶⁴⁵. Per questo motivo fu studiato un compromesso strategico per il quale formalmente «Il ministero avrebbe ceduto la pietra al Comitato Olimpico italiano e questo lo avrebbe ceduto a sua volta al Comitato Olimpico Americano [sic.]»¹⁶⁴⁶. Così il 29 aprile 1949 con una cerimonia solenne, alla presenza del Vicepresidente del CIO Brundage e dell'Ambasciatore americano Dunn, un masso di 40 quintali del Colosseo venne consegnato dal Direttore Generale delle Belle Arti in rappresentanza del Ministro Gonnella ai rappresentanti dello stadio californiano¹⁶⁴⁷.

Grazie all'impegno del CONI e alla collaborazione della PCM la sessione del CIO di Roma fu un successo, come dimostrano i formali ma sentiti ringraziamenti pubblicati dal CIO sulla propria rivista ufficiale:

¹⁶⁴¹ Cfr., Lettera di Edström a Onestidel 3 maggio 1949. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁶⁴² Cit., Lettera di De Stefani a Mayer 23 marzo 1949. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁶⁴³ Cfr., D. MARTUCCI, *Il Colosseo va a Los Angeles*, «Oggi», n.d. CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949.

¹⁶⁴⁴ *Ibid.*

¹⁶⁴⁵ *Ibid.*

¹⁶⁴⁶ *Ibid.*

¹⁶⁴⁷ Cfr., *Cerimoinne de la remise de la Pierre*, «Bulletin du CIO», n° 20, Lausanne 15 mars 1950, e G. DE LUCA, *L'importanza e il successo della sessione del CIO a Roma*, «La Gazzetta dello sport», 30 aprile 1949, p. 1.

La famiglia olimpica ha trascorso gradevoli ore a Roma dove il Comitato Olimpico Nazionale Italiano aveva preparato la sessione con tutta la precisione e la gentilezza necessarie. Noi siamo lieti di poter dire che tutto è stato perfetto e che i membri del CIO e le loro famiglie hanno riportato da Roma il miglior ricordo. Sotto la Presidenza del signor Onesti, Presidente del CONI, assistito dal conte e dalla contesse Bonacossa, dai signori Giorgio De Stefani e Zauli, Segretario del detto Comitato. I membri all'infuori delle lunghe ore di seduta, ebbero il piacere di visitare la Città Eterna¹⁶⁴⁸.

Nei giorni successivi alla conclusione della sessione giunsero, peraltro, numerose lettere di ringraziamento da parte dei vertici del CIO per «la gentilezza», «gli straordinari ricevimenti» e «l'amabile accoglienza»; tutte concordavano poi sul fatto che difficilmente i delegati avrebbero dimenticato il «ricordo luminoso» del soggiorno nella «Città Eterna»¹⁶⁴⁹.

Come confermò Zauli nell'ampia relazione alla Giunta esecutiva il CONI riuscì a bilanciare l'aspetto del prestigio con quello finanziario:

Hanno partecipato al Congresso di Roma 38 nazioni per un complesso di 78 persone, compresi i famigliari, in luogo delle 55 preventivate. Tuttavia sullo stanziamento della Giunta di £ 3.800.000 si è avuto un residuo attivo di £ 359.000. Particolarmente serie e solenni sono riuscite le cerimonie in Campidoglio ed al Quirinale e commovente l'udienza del S. Padre, mentre in serata all'Opera con l'intervento del Presidente del Consiglio, il pranzo ufficiale, i giri turistici, la consegna della pietra del Colosseo, si sono svolti con carattere di semplicità e cordialità. Tutti i congressisti hanno avuto parole di vivo e sentito ringraziamento per l'organizzazione italiana alla quale tutti hanno dato il loro contributo responsabile¹⁶⁵⁰.

L'esito già profondamente positivo della sessione romana fu in realtà trionfale dato che proprio in quell'occasione Cortina venne scelta come sede dei Giochi Olimpici invernali del 1956. Si trattò di un successo straordinario, sia perché l'Italia otteneva l'organizzazione di un'Olimpiade, sia per il numero di voti ottenuti. Infatti su un totale di 41 voti Cortina ne ottenne 31 contro i 7 di Montreal, i 2 di Aspen e l'1 di Lake Placid¹⁶⁵¹.

Senza dubbio il principale artefice della vittoria di Cortina fu il Conte Bonacossa, che fin dagli anni Trenta aveva sostenuto la candidatura ampezzana, ben supportato dal sindaco della città Angelo Ghedina e dai membri della commissione Otto Menardi e Federico Terschak, tuttavia il successo fu possibile per la coincidenza di almeno quattro fattori fondamentali.

Innanzitutto Cortina poté giocare sul "fattore casa". L'ottima organizzazione della sessione romana predispose senza dubbio favorevolmente i delegati del CIO, i quali furono in molti casi genuinamente impressionati della capacità organizzativa italiana.

In secondo luogo la candidature ampezzana – che già di per sé poteva contare su una location magnifica, su buoni collegamenti con il resto d'Europa (luogo di provenienza della maggioranza dei delegati) e su una discreta base di infrastrutture pre-esistenti – fu promossa in maniera completa e innovativa. Durante la presentazione furono utilizzate grandi fotografie, carte topografiche, i

¹⁶⁴⁸ Cit., *Après la session de Rome*, «Bulletin du CIO», n° 15, 15 maggio 1949.

¹⁶⁴⁹ Cfr., CIO SESS 044ES RAPPO OU MO 01 14 26 SESSIONE DI ROMA 1949, CIO, Brund. Arch., Film 31, 0008, Bonacossa, e Film 36, 0018, Onesti.

¹⁶⁵⁰ Cit., Verbale della riunione della Giunta del CONI del 7 giugno 1949. CONI, Giunta 7 giugno 1949.

¹⁶⁵¹ Cfr., Sessione del CIO di Roma del 24-29 aprile 1949. CIO, Session 1940-49.

plastici delle infrastrutture sportive e di un particolarmente apprezzato modello in gesso delle Dolomiti; fu inoltre proiettato un film e organizzata una mostra celebrativa¹⁶⁵².

Tutto ciò non sarebbe però stato sufficiente se la vittoria finale fosse andata invece che a Melbourne a Detroit. Infatti secondo una regola non scritta ribadita da Edström in una lettera a Mayer fin dal 17 novembre 1948: «Se i Giochi Estivi andranno a Detroit vorranno sicuramente ospitare anche i Giochi invernali. Se invece i Giochi andassero a Melbourne i Giochi invernali si disputerebbero in Europa. Il Paese che ottiene i Giochi estivi avrà sempre la prelazione per i Giochi invernali»¹⁶⁵³. Di conseguenza è ipotizzabile che i due delegati italiani alla sessione di Roma avessero sostenuto la candidatura di Buenos Aires o quella di Melbourne ma certamente non quella di Detroit.

Infine un aspetto spesso sottovalutato nelle rivisitazioni del successo ampezzano è il fatto che fu il CIO a spingere il CONI a ripresentare la candidatura anche per il 1956. In una lettera del 10 novembre 1948 Mayer scrisse ad Edström:

Non abbiamo ancora ricevuto alcuna richiesta per organizzare i Giochi invernali del '56. Non credi che dovremmo avere una candidatura da presentare alla sessione di Roma? Sarebbe molto facile per me provocare tale candidatura quando sarò a Roma in gennaio in quanto sono sicuro che Cortina d'Ampezzo, che già avrebbe voluto i Giochi nel '52 sarebbe felice di ottenerli per il '56¹⁶⁵⁴.

Ricevuto il beneplacito del Presidente, il Segretario Generale del CIO il 22 novembre 1948 si attivò presso il CONI suggerendo la candidatura di Cortina.

L'anno scorso il rappresentante di Cortina d'Ampezzo aveva presentato a Stoccolma la candidatura di questa città per l'organizzazione dei Giochi Olimpici invernali del 1952. Come sapete questi Giochi furono attribuiti in seguito a Oslo. È abitudine che i Giochi d'inverno siano attribuiti a una città dello stesso paese che organizza i Giochi estivi. Per il 1956 abbiamo diverse candidature e sarà in occasione della sessione di Roma che sarà deciso in quale città saranno attribuiti i giochi estivi. Se questi Giochi saranno attribuiti a una città americana, è fortemente probabile che una città di questo Paese rivendicherà i Giochi invernali che gli saranno naturalmente accordati. Ma se i Giochi estivi dovessero essere assegnati a una città come Melbourne, Città del Messico o Buenos Aires, penso che i Giochi invernali dovranno allora essere attribuiti a una città europea. Siccome per il momento non abbiamo nessuna candidatura europea, mi permetto ufficialmente di attirare la vostra attenzione su questo argomento, nel caso in cui la città di Cortina d'Ampezzo sarebbe disposta a prendere in mano questa organizzazione. Se questo dovesse essere il caso, questa città potrebbe, a partire da oggi fino alla sessione di Roma, proporre la propria candidatura e presentarla verbalmente da un suo delegato alla nostra sessione di Roma. Ho pensato di far bene a segnalarvi la cosa¹⁶⁵⁵.

La tempistica sembra non lasciar dubbi sull'importanza che ebbe l'*imput* proveniente da Losanna. In effetti come emerge dal verbale della riunione del consiglio comunale di Cortina d'Ampezzo del 30 dicembre 1948:

¹⁶⁵² Cfr., E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, «Corriere dello sport», 3 maggio 1949, p. 1, e G. DE LUCA, *Approcci e orientamenti nella prima giornata di lavori*, «La Gazzetta dello sport», 26 aprile 1949, p. 1.

¹⁶⁵³ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 17 novembre 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

¹⁶⁵⁴ Cit., Lettera di Mayer a Edström del 10 novembre 1948. CIO, PT, Edstr, Corr. 1948.

¹⁶⁵⁵ Cit., Lettera di Mayer al CONI del 22 novembre 1948. CIO, D. RMOI., ITALI 006 SD6: CORR, 1948.

Visto che la Federazione Italiana Sport Invernali (FISI) con nota 29.11.1948 propone che il Comune d'Ampezzo avanzi richieste di assegnazione dei Giochi Olimpionici invernali per 1956, attestato che le spese relative sarebbero solo quelle della raccolta del materiale illustrativo da presentare ai Membri del CIO ed al viaggio del rappresentante del Comune a Roma, mentre qualora i Giochi invernali fossero assegnati a Cortina, il problema dell'attrezzatura turistica e sportiva dovrebbe trovare una soluzione tempestiva soprattutto con le Autorità pubbliche presso le quali interverrebbe certamente il CONI [...] Il Consiglio comunale ad unanimità delibera [...] d'inoltrare la domanda al Comitato Internazionale Olimpionico tramite il CONI, per l'assegnazione a Cortina d'Ampezzo dei Giochi Olimpionici invernali 1956, a condizione che il CONI si impegni di trattare con l'Ente che verrà appositamente costituito con rappresentanti del Comune di Cortina d'Ampezzo, dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo e delle Associazioni Economiche locali [...] oltre che per quanto riguarda l'organizzazione dei giochi di parola; anche per garantire un soddisfacente e completo pagamento o permuta dei terreni che dovessero essere occupati in forma permanente con gli impianti necessari per la diretta attività sportiva dei Giochi Olimpionici Invernali 1956¹⁶⁵⁶.

Con una lettera al CIO datata 4 gennaio 1949, ricordando come la città di Cortina avesse già avuto l'onore di vedersi assegnata l'edizione del 1944, che non poté disputarsi a causa della guerra, ed elogiando gli aspetti naturalistici, infrastrutturali e logistici della città, il Sindaco avanzò la candidatura della località dolomitica per i Giochi del 1949¹⁶⁵⁷. Quest'ultima, dopo la delibera della Giunta, venne inoltrata ufficialmente a Losanna dal CONI il 12 febbraio¹⁶⁵⁸.

Fu solo grazie a questa congiuntura favorevole che il trionfo di Cortina fu possibile. Non senza un certo revisionismo storico dimentico dell'assegnazione dei Giochi a Roma nel 1908 e a Cortina nel 1944 – due edizioni che comunque per diverse ragioni non videro mai la luce (Si veda il Capitolo 1) – la relazione generale del CONI al Consiglio Nazionale del novembre 1949 celebrava così questa vittoria della diplomazia sportiva:

L'Italia – pur essendo una Nazione che sempre ha contribuito al movimento sportivo fin dagli albori della rinascita olimpica – non aveva mai avuto un riconoscimento internazionale di alto prestigio, non aveva mai raccolto un premio morale della sua incessante operosità, nonostante ripetuti infruttuosi tentativi. Finalmente, nella Sessione 1949 del CIO che ha portato larga eco di simpatie in tutto il mondo per il nostro Paese, la candidatura di Cortina ha ottenuto una maggioranza così schiacciante da rendere superflua ogni successiva votazione. Questo successo, che nasce da anni e decenni di generosa lotta dello sport italiano, ha impegnato immediatamente il CONI affinché i Giochi riescano degni delle nostre migliori tradizioni¹⁶⁵⁹.

La decisione del CIO andava ben al di là della sfera sportiva. Un Paese che soli cinque anni prima era ancora invaso, diviso e dilaniato da una guerra civile, che soli due anni prima aveva dovuto subire un trattato di pace estremamente punitivo tendente ad ignorare tanto il contributo della cobelligeranza quanto quello della Resistenza e che non faceva ancora parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, veniva ora scelto con una maggioranza schiacciante e al primo turno come sede per ospitare i Giochi Olimpici, seppur per l'edizione invernale.

¹⁶⁵⁶ Cit., Copia di verbale di deliberazione del consiglio comunale di Cortina d'Ampezzo del 30 dicembre 1948. CIO – CANDIDATURA CORTINA 1956

¹⁶⁵⁷ Cfr., Lettera del Sindaco e del Presidente del Consiglio comunale di Cortina al CIO. CIO – CANDIDATURA CORTINA 1956

¹⁶⁵⁸ Cfr., Lettera di Onesti e Zauli al CIO del 12 febbraio 1949. CIO – CANDIDATURA CORTINA 1956, e CONI, Giunta 27 gennaio 1949.

¹⁶⁵⁹ Cit., Relazione generale del CONI al 5 consiglio nazionale del 9 novembre 1949. CONI, Cons. Naz., 9 novembre 1949.

4.3) *La tragedia di Superga e i suoi aspetti internazionali*

Proprio nei giorni successivi a questa strategica vittoria della diplomazia italiana, la gioia per l'assegnazione delle Olimpiadi a Cortina venne funestata dalla più grande tragedia dello sport italiano. Il 4 maggio 1949 un aereo che stava riportando a casa la squadra del Torino – che si era recata a Lisbona per disputare contro il Benfica l'amichevole di addio al calcio del suo capitano Francisco Ferreira – si schiantò sul colle di Superga. Non ci fu alcun superstite¹⁶⁶⁰.

L'impatto della tragedia di Superga sullo sport e sulla società italiani sono stati oggetto di importanti studi (si veda il capitolo 2) in virtù del fatto che il vuoto lasciato dalla scomparsa della «più bella e generosa squadra d'Italia»¹⁶⁶¹, come affermò lo stesso Presidente della FIGC Barassi, colpì «non solo la grande famiglia sportiva ma l'Italia tutta»¹⁶⁶². Non a caso, alla notizia del disastro, vennero sospese le sedute al Senato e alla Camera, il Capo di Stato telegrafò le proprie condoglianze e i Presidenti di CONI e FIGC fecero un commosso discorso radiofonico alla nazione, ma al di là degli aspetti meramente istituzionali quello che colpì maggiormente fu l'immensa partecipazione popolare e la condivisione collettiva della perdita, che non coinvolse solo la città di Torino bensì tutta la Penisola. Il 6 maggio oltre 500.000 persone vollero porgere l'estremo saluto ai giocatori, contribuendo ad elaborare un lutto nazionale che entrò immediatamente nel «pantheon identitario» della nuova Italia post-fascista. Una sintesi di come la drammatica fine del Grande Torino e la costruzione del suo mito vennero incanalate nel processo di *nation-building* sembra essere esemplificata dalla retorica con cui Gianni Brera ricordò l'annuale di quella tragedia:

Unì l'Italia quella sciagura, il popolo per altri versi diviso; [...] Dalla Sicilia alle Alpi quelle giovinezze infrante destarono affratellante cordoglio. [...] Il Torino era lo sport italiano, era la sua sintesi più schietta ed armoniosa. I piemontesi, i lombardi, i liguri, i veneti, i giuliani erano in squadra. Il Torino era l'Italia. Il rosso della sua maglia era un lembo della nostra bandiera. Nel cuore dei suoi ragazzi era un po' del sangue di tutti noi¹⁶⁶³.

Nonostante la Lega calcio (LNP) avesse inizialmente proposto la sospensione del campionato in segno di lutto¹⁶⁶⁴ – poiché «per un principio fondamentale dell'attività ludica, l'irruzione della vita appare innaturale alla sfera del gioco»¹⁶⁶⁵ – le leggi dello spettacolo e le esigenze economiche (del Torino stesso) andavano in tutt'altra direzione. Il Consiglio Federale della FIGC, riunitosi in seduta straordinaria a Torino il 7 maggio e definendo questa scelta come il «miglior atto di riverente omaggio che gli sportivi di tutta Italia potessero rendere agli atleti caduti», decise infatti di far svolgere regolarmente le gare della 35° giornata, ad eccezione di Torino-Fiorentina che venne rinviata e poi fatta disputare – come tutte le altre partite del Torino che mancavano alla fine del

¹⁶⁶⁰ Valerio Bacigalupo, Aldo Ballarin, Dino Ballarin, Emilio Bongiorno, Eusebio Castigliano, Rubens Fadini, Guglielmo Gabetto, Ruggero Grava, Giuseppe Grezar, Ezio Loik, Virgilio Maroso, Danilo Martelli, Valentino Mazzola, Romeo Menti, Pietro Operto, Franco Ossola, Mario Rigamonti, Giulio Subert // Ippolito Civalleri, Arnaldo Anbisetta, Ernesto Egri, Leslie Lievesley, Ottavio Cortina, Andrea Bonaiuti // Renato Casalbore, Luigi Cavallero, Renato Tosatti

¹⁶⁶¹ Cfr., *L'aereo del Torino reduce da Lisbona precipita e s'incendia mentre sta arrivando a Mirafiori*, «La Gazzetta dello sport», 5 maggio 1949, p. 1.

¹⁶⁶² Cit., *La dolorosa impressione a Roma*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 5 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁶³ Cit., G. BRERA, *L'Italia li amava*, «La Gazzetta dello sport», 4 maggio 1950, p. 1.

¹⁶⁶⁴ Cfr., *La Lega propone la sospensione per domenica del campionato*, «La Gazzetta dello sport», 5 maggio 1949, p. 1.

¹⁶⁶⁵ Cit., A. PAPA – G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 243.

campionato – dalle formazioni giovanili¹⁶⁶⁶. Il Consiglio Federale peraltro decise di assegnare lo scudetto al Torino, considerando concluso il campionato alla 34° giornata. Su disposizione del CONI, che aveva inviato alle FSN il seguente telegramma: «Invitiamo disporre perché minuto silenzio commemorazione valorosa squadra Torino abbia luogo tutti i campi di gara durante manifestazioni sportive di domenica 8 corrente»¹⁶⁶⁷, tutto lo sport italiano omaggiò la scomparsa dei giocatori granata. Vennero anche aperte due sottoscrizioni in favore l'una dei parenti delle vittime, l'altra, denominata Torino-Simbolo, in favore della società granata.

Il ciclo di manifestazioni in onore della memoria degli scomparsi si concluse con la cerimonia e la messa che si tenne domenica 15 maggio a Roma allo Stadio Nazionale – il quale proprio in quell'occasione venne nominato in onore del Torino – in cui intervennero tutte le maggiori autorità governative e sportive incluso il Presidente del Consiglio, De Gasperi e una rappresentanza di parlamentari¹⁶⁶⁸.

Lo shock causato dalla tragedia aerea portò in campo calcistico a una sorta di “psicosi da volo”. Il Milan, che in quei giorni era andato a giocare a Madrid, decise di ritornare in treno dalla Spagna¹⁶⁶⁹, la Juventus rinviò la propria tournée americana¹⁶⁷⁰, ma soprattutto la rinnovata nazionale azzurra rifiutò di recarsi in Brasile in aereo preferendo un lungo viaggio in nave che influenzerà le prestazioni e favorirà una precoce eliminazione.

L'eco della tragedia si estese anche al di là dei confini nazionali. Come ebbe modo di ricordare lo stesso Onesti nel suo commosso messaggio radiofonico di cordoglio: «Il 4 maggio 1949 è una giornata tragica che verrà ricordata per sempre non soltanto in Italia, ma anche nel mondo sportivo internazionale, una giornata che resterà impressa nel cuore di tutti noi»¹⁶⁷¹. Lo certificavano le migliaia di telegrammi di condoglianze e di conforto giunti da ogni angolo del mondo. Si mossero in maniera ufficiale le istituzioni internazionali come il CIO e la FIFA, le federazioni e i comitati olimpici nazionali ma anche in maniera autonoma numerosi club stranieri come traspare chiaramente da questo stralcio de «La Gazzetta dello Sport»:

Dal mondo sportivo, si sono affrettati a partecipare col loro dolore [...] Anche da Santiago del Cile, tutte le squadre brasiliane col San Paulo in testa all'elenco. Delle argentine è già arrivato il cable del River Plate del Boca Junior, degli Estudiantes de la Plata del San Lorenzo de Almagro. Quasi tutti i clubs portoghesi col Benfica a capo, l'ultimo avversario del Torino. Delle spagnole il Real e l'Atletico Madrileno, il Barcellona e tante altre che non ricordiamo. Tra i primi francesi è stato lo Stade Français; le società viennesi col Wien capolista; le ungheresi, le svizzere. Un autentico plebiscito¹⁶⁷².

Non mancarono infine lettere e telegrammi spontanei di singoli individui per i quali è davvero impossibile dare un quadro completo. Alcuni di essi arrivarono direttamente al Torino, altri passarono per i giornali e altri ancora per il MAE, le ambasciate, i consolati, la PCM o la Presidenza

¹⁶⁶⁶ Cit., A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990, p. 197.

¹⁶⁶⁷ Cit., *La dolorosa impressione a Roma*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 5 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁶⁸ Cfr., *Superga 4 maggio 1949 – Roma 15 maggio 1949*, «Neve Ghiaccio Sole d'Italia», n° 3-4 maggio-giugno, 1949.

¹⁶⁶⁹ Cfr., *Il Milan rientra in treno*, «La Gazzetta dello sport», 5 maggio 1949, p. 4.

¹⁶⁷⁰ Cfr., *Rinviata di un anno la tournée americana della Juventus*, «La Gazzetta dello sport», 19 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁷¹ Cit., *La dolorosa impressione a Roma*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 5 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁷² Cit., U. MAGGIOLI, *Torino il cuore dolente di tutto il mondo sportivo*, «La Gazzetta dello sport», 6 maggio 1949, p.

della Repubblica. La necessità di esprimere il proprio cordoglio del resto non riguardò infatti solamente il cosiddetto “mondo dello sport”, ma coinvolse attivamente anche la diplomazia tradizionale come dimostra il seguente appunto del Cerimoniale per la Segreteria generale del MAE:

L’Ambasciatore del Belgio e i Ministri di Svizzera, di Svezia del Portogallo sono venuti a presentare le condoglianze dei loro Governi per la sciagura aviatoria di Superga. L’Ambasciatore del Belgio ha espresso anche le vive personali condoglianze del Principe Reggente. Altre Missioni estere hanno espresso sia per iscritto chi per telefono il loro cordoglio¹⁶⁷³.

L’impatto internazionale della tragedia venne certificato anche dall’ampia copertura garantita dai quotidiani e le riviste internazionali¹⁶⁷⁴. Del resto, come scrisse «L’Équipe»: «Il lutto del calcio italiano è lutto mondiale e quasi a implacarne il carattere internazionale, il destino ha voluto che della tragica comitiva facessero parte due francesi, due ungheresi e un inglese»¹⁶⁷⁵. Proprio il principale quotidiano sportivo francese – che uscì con un titolo su tutta la pagina listata di nero dedicata al “Grande Torino” – aprì una sottoscrizione in favore delle vittime¹⁶⁷⁶.

Quello dell’«Équipe» fu solo uno dei tanti gesti di solidarietà provenienti dall’estero. Fra le innumerevoli iniziative è possibile citare l’amichevole Locarno-Como di mercoledì 11 maggio, il cui incasso andò a favore delle famiglie dei caduti, mentre per volontà della FA inglese gli introiti dell’incontro fra i dilettanti inglesi e la rappresentativa studentesca italiana, che si giocò il 2 giugno a Venezia, andò in favore del fondo Torino-Simbolo¹⁶⁷⁷. Alla vigilia dell’incontro Italia-Austria di calcio a Firenze una delegazione austriaca si recò nel capoluogo piemontese per commemorare i caduti¹⁶⁷⁸. In molti campi internazionali si giocò col lutto al braccio o fu osservato un momento di raccoglimento.

Inevitabilmente il Portogallo fu uno dei paesi che condivise maggiormente la tragedia. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

La convocazione indetta dalla Presidenza del Benfica per una manifestazione di cordoglio davanti alla Legazione d’Italia, ha assunto il carattere di una vera e propria dimostrazione popolare. Migliaia e migliaia di persone si sono riunite nella piazza prospiciente il palazzo della Legazione, altre hanno invaso il cortile ed il giardino. Basti dire che 10 mila firme sono state apposte in quel momento su appositi fogli, mentre nelle sale interne erano riuniti i labari abbrunati di tutte le società sportive di Lisbona [...] tutte le squadre che hanno giocato la domenica successiva le partite della Taça do Portugal, sono scese in campo col bracciale di lutto. [...] Intanto le proposte di riunioni il cui ricavato dovrebbe essere destinato alle famiglie degli scomparsi giocatori del Torino si moltiplicano, ma non tutte sono realizzabili, specie quelle che provengono dai piccoli e piccolissimi centri della provincia¹⁶⁷⁹.

¹⁶⁷³ Cit., Appunto del Cerimoniale del MAE per la S.G. del 17 maggio 1949. MAE, S.G. 1945-49, busta 42 pos. 11.17, Affari generali 1942, fascicolo 2.

¹⁶⁷⁴ Cfr., *La solidarietà umana e sportiva di tutto il mondo*, «La Gazzetta dello sport», 6 maggio 1949, p. 4.

¹⁶⁷⁵ Cit., G. BRERA, *Giornata a lutto a Parigi*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 5 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁷⁶ Cfr., *L’iniziativa dell’Equipe per la raccolta in Francia*, «La Gazzetta dello sport», domenica 29 maggio 1949, p. 2.

¹⁶⁷⁷ Cfr., *Questa sera Locarno-Como in favore delle famiglie dei caduti di Superga*, «La Gazzetta dello sport», 11 maggio 1949, p. 4 e *Simpatico gesto della federazione Inglese*, «La Gazzetta dello sport», 21 maggio 1949, p. 5.

¹⁶⁷⁸ Cfr., *Ieri sera a Torino una delegazione austriaca*, «La Gazzetta dello sport», sabato 21 maggio 1949, p. 5.

¹⁶⁷⁹ Cit., *I nomi famosi delle due squadre sicure premesse di un grande spettacolo*, «La Gazzetta dello sport», 26 maggio 1949, p. 1.

Sempre il Benfica annunciò immediatamente la volontà di disputare un incontro amichevole il cui incasso sarà devoluto a favore delle famiglie delle vittime¹⁶⁸⁰. Importanti attestati di solidarietà giunsero dall'America Latina dove vivevano numerosi italiani, il calcio rappresentava una passione nazionale e il Torino, che aveva visitato il Brasile e l'Argentina fin dalla vigilia della Prima Guerra Mondiale, si era costruito una grande reputazione specialmente a seguito della leggendaria vittoria per 2-0 sulla nazionale argentina¹⁶⁸¹. In Brasile la Camera dei Deputati dichiarò addirittura un giorno di lutto, l'Associazione dei calciatori professionisti, dopo aver espresso il suo cordoglio con un telegramma, estese tale provvedimento a tre giorni. Sempre in segno di rispetto per la squadra granata, la cui popolarità era stata rafforzata dalla tournée in Brasile dell'estate precedente, diversi negozi rimasero chiusi¹⁶⁸². Juan Zuniga, un esponente del consiglio direttivo del Club Nacional de Football di Montevideo, nel mese di ottobre si recò personalmente a Torino per omaggiare il monumento funebre in ricordo del Grande Torino con una grande targa in bronzo¹⁶⁸³. Diverse furono le iniziative portate avanti dalle comunità italiane all'estero¹⁶⁸⁴. A Lima in Perù, per esempio, sul campo del Circolo Sportivo Italiano, per onorare il ricordo delle vittime, venne celebrata una messa alla quale presero parte le rappresentanze di tutte le associazioni sportive della capitale e la colonia italiana al completo. In onore dei granata la squadra calcistica del Circolo assunse il nome di "Torino 1949"¹⁶⁸⁵

Non c'è alcun dubbio che dal punto di vista simbolico, ma anche da quello diplomatico, il più importante gesto di solidarietà fu quello della squadra argentina del River Plate, che gratuitamente si recò a Torino per giocare una partita il cui incasso sarebbe stato interamente devoluto. La fase organizzativa di questo grande gesto d'amicizia, che contribuì anche a rafforzare i legami politici fra l'Italia degasperiana e l'Argentina peronista, fu dettagliatamente descritto da Carletto Levi, emissario in Argentina per conto della Juventus nonché scopritore di Omar Sivori¹⁶⁸⁶:

A Buenos Aires i giornali uscirono listati a lutto e con grossi titoli, già alle cinque pomeridiane del 4 maggio ovvero quattro ore dopo la catastrofe. [...] Alle sei fui chiamato al telefono dall'amico Liberti, Presidente del River, il quale mi porse le condoglianze, nella mia qualità di sportivo italiano e torinese residente in Argentina, sue personali e della sua società, comunicandomi nel contempo la presa decisione di accorrere al più presto a Torino con la prima squadra per giocarvi una partita a totale favore delle famiglie dei Caduti. Lo ringraziai a nome dello sport italiano felicitandomi per la coraggiosa iniziativa, decisa in un momento di spiegabilissima sfiducia per i trasferimenti aerei. «Andrò io stesso coi miei ragazzi» [...] Poi mi espose il piano finanziario dell'impresa. Erano stati stanziati 250 mila pesos, la cui spesa sarebbe stata sostenuta interamente dal River [...] Liberti e i suoi collaboratori si mostrarono instancabili; andarono alla direzione generale della FAMA, che sarebbe la Flotta Aerea Mercantile Argentina, organo statale per ottenere un apparecchio speciale per tutta la comitiva e facilitazioni sul prezzo di passaggio [...] Poi venne interessato il Ministero dei Trasporti nazionali, il Tenente Colonnello Juan F. Castro, il quale considerando il significativo scopo dell'impresa concesse una ulteriore facilitazione: ovvero ridusse il nolo dell'aereo a 50 mila pesos. Il Presidente della Repubblica, il Generale

¹⁶⁸⁰ Cfr., *Una partita del Benfica a favore delle vittime*, «La Gazzetta dello sport», 6 maggio 1949, p. 1.

¹⁶⁸¹ Cfr., P. DIETSCHY, *The Superga Disaster and the Death of the 'great Torino'*, «*Soccer & Society*», Vol. 5, issue 2, 2007, p. 300.

¹⁶⁸² Cfr., P. FAZZINI, *In lutto a S Paolo i giocatori del Palmeiras*, «La Gazzetta dello sport», 11 maggio 1949, p. 4.

¹⁶⁸³ Cfr., *Il Nacional Montevideo per i caduti di Superga*, «La Gazzetta dello sport», domenica 23 ottobre, 1949, p. 4.

¹⁶⁸⁴ Cfr., *Anche d'oltre confine lettere di Cordoglio*, «La Gazzetta dello sport», 13 maggio 1949, p. 4.

¹⁶⁸⁵ Cfr., *Una messa al campo in memoria del Torino*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 23 giugno 1949, p. 2.

¹⁶⁸⁶ Cfr., O. SIVORI, *Cara Juventus...*, Arezzo, Limina, 2006.

Juan Peron, che è anche lui uno sportivo di alto e squisito sentire, prese interesse all'atto del River. Liberti chiese di esser ricevuto e il Presidente lo chiamò immediatamente, lodandolo del gesto di fratellanza per il grave lutto della nazione italiana così saldamente legata da vincoli di sangue e comunanza di storia a quella argentina. Peron che è un buon padre per tutti, disse a Liberti che l'aereo occorrente alla traversata sarebbe stato messo a disposizione del River dal Governo a titolo completamente gratuito¹⁶⁸⁷.

Grazie alla "benedizione presidenziale", la trasferta solidale dei giocatori del River Plate andava assumendo tutti i crismi di una missione diplomatico-culturale. Alla vigilia della partenza i giocatori vennero ricevuti per un «vermut d'onore» dall'Ambasciatore italiano a Buenos Aires, Arpesani¹⁶⁸⁸ e la delegazione venne accompagnata dal Segretario della Direzione dello sport argentino, il Maggiore Bengaz¹⁶⁸⁹.

Il 26 maggio 1949 allo stadio comunale di Torino i giocatori del River Plate scesero in campo contro una selezione denominata "Torino-Simbolo"¹⁶⁹⁰. La partita terminò 2 a 2, ma la presenza in Italia dei calciatori argentini – lungi dall'essere quella toccata e fuga originariamente programmata anche in relazione agli importanti impegni nel campionato argentino – andò ben oltre l'aspetto sportivo e solidaristico. Al loro arrivo infatti i giocatori erano stati ricevuti non solo da Barassi, Onesti e dall'Ambasciatore argentino a Roma ma anche dal Sottosegretario alla PCM, Andreotti. Alla vigilia dell'incontro la delegazione argentina si era recata a rendere omaggio alle tombe dei caduti di Superga e successivamente, presso la chiesa di Maria Ausiliatrice aveva avuto luogo il *Te Deum*, per celebrare la ricorrenza della festa nazionale della Repubblica Argentina¹⁶⁹¹.

Gli organizzatori mantennero sempre stretti rapporti con la PCM, la quale designò il Sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri come rappresentante del Governo italiano in occasione dell'incontro e facilitò gli impegni cerimoniali della delegazione argentina nelle giornate del 28 e 29 maggio a Roma¹⁶⁹². Oltre ad un'udienza dal Papa, i giocatori del River deposero una corona sulla tomba del Milite Ignoto e vennero ricevuti dal Presidente della Repubblica Einaudi. Nata come un genuino e disinteressato atto di solidarietà, la trasferta del River Plate si era dunque trasformata in un'autentica missione di diplomazia culturale voluta personalmente da Peron, il quale al loro ritorno ricevette la squadra alla Casa Rosada esprimendosi così:

Siccome il vostro atto ha grandemente onorato la Nazione argentina ho disposto che tutte le spese che, oltre quella di viaggio, avete incontrato per la lunga trasferta, siano rimborsate alle casse del River e segnate sul bilancio dello Stato!¹⁶⁹³.

¹⁶⁸⁷ Cit., U. MAGGIOLI, *Carletto Levi ci parla del River e dei giocatori argentini*, «La Gazzetta sportiva», domenica 17 luglio, 1949 p. 4.

¹⁶⁸⁸ *Ibid.*

¹⁶⁸⁹ Cfr., *Al Gran completo il River Plate per il suggestivo incontro di domani col Torino Simbolo*, «La Gazzetta dello sport», 25 maggio 1949, p. 1

¹⁶⁹⁰ L'undici del "Torino-Simbolo" era composto da: Sentimenti IV, Manente, Furiassi, Annovazzi, Giovannini, Achilli, Nyers, Boniperti, Nordhal, Hansen, Ferraris II, Lorenzi.

¹⁶⁹¹ Cfr., *Al Gran completo il River Plate per il suggestivo incontro di domani col Torino Simbolo*, «La Gazzetta dello sport», 25 maggio 1949, p. 1

¹⁶⁹² Cfr., ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 40628.

¹⁶⁹³ Cit., U. MAGGIOLI, *Carletto Levi ci parla del River e dei giocatori argentini*, «La Gazzetta sportiva», domenica 17 luglio, 1949 p. 4.

Nell'estate del 1951 i giocatori del Torino guidati dal suo Presidente Ferruccio Novo, intrapresero in segno di gratitudine una breve tournée in Argentina nel corso della quale furono ricevuti da Peron in persona¹⁶⁹⁴.

Anche in campo internazionale la commozione per la tragica scomparsa del Torino non si esaurì nel corso dell'estate del 1949. Con una lettera datata 9 giugno 1949 la federazione cilena scrisse alla FIFA:

Ci permettiamo di sollecitare l'organizzazione che voi degnamente presiedete, proponendo una mozione destinata a ricordare annualmente questa terribile tragedia, stabilendo il giorno 4 maggio come "El dia del Futbol Mundial". L'accettazione di questa iniziativa, oltre a costituire un degno omaggio alla memoria degli sfortunati giocatori di fama mondiale appartenenti alla squadra del Torino servirà per creare un vincolo spirituale tra tutti i calciatori del mondo attorno a questa universalmente sofferta tragedia¹⁶⁹⁵.

Grazie a un'altra iniziativa sudamericana la FIFA accettò quindi di istituire, in memoria del Grande Torino, la «Giornata del calcio mondiale» il 4 maggio. La FIFA, che offrì una propria targa commemorativa per il monumento funebre, decise inoltre che gli incontri internazionali e dei campionati di prima divisione previsti per il 7 maggio 1950 avrebbero osservato un minuto di silenzio¹⁶⁹⁶.

A un anno di distanza dal disastro, oltre all'iniziativa della FIFA, furono numerose le commemorazioni. Il Torino giocò il 5 marzo a Bruxelles contro il Racing un'amichevole preceduta da una lunga cerimonia commemorativa. A San Paolo, come segnalato dal Console italiano, Mombelli, la società Torino A.C. di Bela Vista fece celebrare una solenne messa funebre¹⁶⁹⁷. Altre cerimonie rievocative si ebbero a Lisbona, a Lugano, a Zurigo, a Parigi, a Stoccolma, in Cile e persino nello Stato d'Israele¹⁶⁹⁸.

Non era la prima volta nel Dopoguerra che lo sport italiano si confrontava con la morte. Il primo luglio 1948, in una giornata nera per il motorismo italiano, erano periti «nell'infausto circuito di Bremgarten» a Berna l'automobilista Achille Varzi e il motociclista Omobono Tenni¹⁶⁹⁹. Anche in quel caso si registrò una certa solidarietà internazionale – il presidente dell'Automobile Club argentino, accompagnato dall'ambasciatore del Paese sudamericano portò a Gallarate una lapide in suo onore¹⁷⁰⁰ – ma l'impatto fu profondamente diverso. I motori erano considerati uno sport pericoloso e la morte veniva considerata una "tragica possibilità" che veniva accettata da chi prendeva il via.

¹⁶⁹⁴ Cfr., Il Torino-Simbolo ha ricambiato la solidarietà al River Plate festeggiante il cinquantenario, Il calcio illustrato 5 luglio, 1951. Cit in: P. DIETSCHY, *The Superga Disaster and the Death of the 'great Torino'*, «*Soccer & Society*», Vol. 5, issue 2, 2007, p. 300.

¹⁶⁹⁵ Cit., Lettera della Federcalcio cilena alla FIFA del 9 giugno 1949. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁶⁹⁶ Cfr., Lettera trilingue di Schricker alle FSN del 23 gennaio 1950. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁶⁹⁷ Cfr., Lettera di Mombelli al MAE del 4 maggio 1950. MAE, A.P. 1946-50, Brasile, Busta n° 12.

¹⁶⁹⁸ Cfr., *Le commemorazioni di oggi*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 4 maggio 1950 p. 3.

¹⁶⁹⁹ Cit., *Achille Varzi e Omobono Tenni periti sull'infausto circuito di Bremgarten durante le prove di ieri per il Gran Premio di Berna*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1948, p. 3.

¹⁷⁰⁰ Cfr., *Omaggio degli Argentini alla tomba di Achille Varzi*, «La Gazzetta dello Sport», 2 agosto 1948, p. 4.

Analogamente, quando il pugile Enrico Bertola morì a Buffalo dopo un incontro con Lee Oma, non si assistette ad alcun processo di mitizzazione¹⁷⁰¹. Seppur assai più noto dei tanti che si imbarcavano in quegli anni per passare l'oceano, Bertola era in fin dei conti un "migrante dello sport" andato in America alla ricerca del suo "Eldorado" e deceduto facendo il suo lavoro. Per il suo impatto globale la tragedia di Superga può forse essere paragonata solo alla morte del campione francese di pugilato Marcel Cerdan, anch'essa avvenuta in un disastro aereo mentre si stava recando negli Stati Uniti per affrontare Jake LaMotta in un incontro valido per il titolo mondiale. Cerdan era per la Francia un simbolo di rinascita dopo i sacrifici della guerra, esattamente ciò che aveva rappresentato il Grande Torino per l'Italia.

Per quanto possa apparire cinico, nel percorso di redenzione internazionale dello sport italiano, la solidarietà internazionale espressa a seguito della tragedia di Superga, fu un'ulteriore dimostrazione del pieno e avvenuto rientro dell'Italia nel consesso internazionale e contribuì a rafforzare le relazioni culturali con diversi paesi dell'America del Sud, specie l'Argentina.

4.4) L'organizzazione di eventi sportivi internazionali e la preparazione per Cortina 1956

L'assegnazione e l'organizzazione di grandi eventi (mono)sportivi internazionali all'Italia fu un aspetto estremamente importante e spesso sottovalutato della strategia della diplomazia sportiva volta a far assegnare a Roma i Giochi Olimpici. Essi infatti erano un'occasione per dimostrare le proprie capacità organizzative e proiettare – attraverso il *feedback* di atleti, dirigenti e giornalisti – un'immagine positiva dell'Italia nel mondo.

Se già alla vigilia delle Olimpiadi di Londra, grazie ad iniziative autonome di qualche avventuroso e benvoluto dirigente, l'Italia si era vista assegnare i primi eventi internazionale di rilievo (si veda paragrafo 2), fu soprattutto dopo l'estate del 1948 che la corsa all'organizzazione di Mondiali ed Europei si fece assai più decisa. L'esplosione di candidature negli anni Cinquanta – molte delle quali videro un esito positivo – fu peraltro una diretta conseguenza del rinnovato attivismo della diplomazia sportiva italiana e della disponibilità da parte dei dirigenti delle istituzioni internazionali a riaccogliere a pieno titolo lo sport italiano. Fondamentale si rivelò soprattutto la forza economica di cui poteva disporre il CONI ora che il Totocalcio era entrato a pieno regime. Basti pensare, per esempio, che in occasione della prima edizione dei Campionati Europei di pallavolo, che si tennero a Roma nel settembre 1948, il CONI sostenne la tre giorni di gare con un contributo di 12 milioni di lire¹⁷⁰², mentre la PCM ad esplicita richiesta si limitò a un contributo simbolico, buono per acquistare al massimo un premio¹⁷⁰³. Grazie ai proventi del concorso a pronostici il CONI poteva orientare a suo piacimento i rubinetti economici alle FSN decidendo se e quanto sostenere le loro iniziative nazionali, ma anche internazionali. Particolarmente significativa in questo senso era la decisione della Giunta del CONI di

¹⁷⁰¹ Cfr., *Enrico Bertola deceduto all'ospedale di Buffalo dopo l'incontro con Lee Oma*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 6 ottobre, 1949, p. 4.

¹⁷⁰² Cfr., S. GIUNTINI, *Pallavolo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, p. 269.

¹⁷⁰³ Cfr., Lettera della PCM alla Segreteria del Comitato esecutivo del Campionato Europeo di Pallavolo. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14-4, n° 22611.

sovvenzionare, con un importante contributo economico, quelle che venivano discrezionalmente individuate come le tre più importanti manifestazioni sportive dell'anno (Si veda la tabella 3).

TABELLA n° 3 - Lista eventi sportivi sovvenzionati dal CONI		
1948	1) Feste internazionali di educazione fisica e sports di Venezia 2) Campionati d'Europa fuoribordo e campionati del Mondo motoscafi da corsa classe 450 Kg 3) Da definire	£ 3.000.000 £ 1.000.000 ...
1949	1) Torneo internazionale di pallanuoto (Trofeo Italia) 2) Incontro di canottaggio Francia-Belgio-Svizzera-Italia 3) Torneo delle nazioni di pallacanestro (Trofeo Mairano)	£ 2.500.000 £ 5.000.000 £ 5.000.000
1950	1) Campionati internazionali di tennis 2) Campionati mondiali di hockey a rotelle 3) Campionati mondiali di guidoslitta (bob)	£ 5.000.000 £ 5.000.000 £ 3.000.000
1951	1) Campionati europei di pugilato 2) Campionati mondiali di ciclismo 3) Feste e Concorsi ginnastici internazionali di Firenze	£ 5.000.000 £ 5.000.000 £ 5.000.000
1952	1) Concorso ippico internazionale ufficiale 2) Gran premio d'Italia automobilistico 3) Gran premio motocross	£ 5.000.000 £ 5.000.000 £ 5.000.000
1953	1) Campionato del mondo di vela, classe "Star" 2) Campionato del mondo di lotta greco-romana 3) Settimana internazionale dello sci	£ 5.000.000 £ 5.000.000 £ 5.000.000
1954	1) Campionati europei di nuoto, tuffi e pallanuoto 2) Campionati del mondo di ginnastica 3) Coppa Europa di rugby	£ 5.000.000 £ 5.000.000 £ 5.000.000
Fonte: CONI, Giunta 1947-1953		

Senza contare né gli sport emergenti come lo sci nautico, né tutte quelle discipline non-olimpiche ma di grande tradizione come il pattinaggio a rotelle, il tiro al volo e la motonautica – che videro un numero davvero impressionante e quasi annuale di eventi sportivi internazionali – nel quadriennio, che va dai Giochi di Londra 1948 a quelli di Helsinki 1952, l'Italia ospitò una decina fra Campionati europei e mondiali (Si veda la tabella 4).

TABELLA 4 – Campionati europei e mondiali in Italia nel quadriennio olimpico 1948-1952			
DATA	SPORT	COMPETIZIONE	CITTA
1948	Vela – classe 'stelle' (M)	Europeo	Trieste
Gennaio 1949	Pattinaggio artistico (M e F)	Europeo	Milano
Gennaio 1950	Bob (M)	Mondiale	Cortina
Luglio 1950	Vela – classe 'stelle'(M)	Europeo	Napoli
Agosto 1950	Canottaggio (M)	Europeo	Milano
Settembre 1950	Vela – classe 'snipe' (M)	Europeo	S. Margherita Ligure
Febbraio 1951	Pattinaggio artistico (M e F)	Mondiale	Milano
Maggio 1951	Pugilato - dilettanti (M)	Europeo	Milano
Agosto - sett. 1951	Ciclismo (M)	Mondiale	Milano e Varese
Ottobre 1951	Sollevamento pesi(M)	Mondiale	Milano
Fonte: «La Gazzetta dello Sport»			

La lettera, con cui il Presidente della FPI, Bruno Rossi, chiedeva un sostegno morale ed un premio alla PCM in vista dei Campionati d'Europa dilettanti di pugilato del 14-19 maggio 1951 a Milano, può rappresentare un buon esempio delle motivazioni che spingevano i dirigenti delle FSN ad avanzare queste candidature:

L'onore fatto alla nostra Federazione dall'Ente Pugilistico Internazionale affidandole l'organizzazione della massima competizione dilettantesca europea nel corrente anno è stato accolto con giusto orgoglio dagli sportivi italiani e la Federazione Pugilistica sta attivamente lavorando perché detti campionati risultino un modello di organizzazione e dimostrino all'Ente pugilistico internazionale ed a tutti i dirigenti delle Federazioni Europee, che converranno a Milano, la nostra maturità sportiva oltre che la nostra tradizionale ospitalità¹⁷⁰⁴.

Anche se non mancava chi enfatizzava i possibili benefici per il turismo, in questa fase fu ancora soprattutto il "prestigio" il motore delle candidature. Proprio per questo, in tema di politica sportiva, furono particolarmente importanti i Campionati assegnati da quelle FSI in cui il rientro dell'Italia era stato più complicato, come ad esempio l'UCI e l'ISU.

Dopo diversi tentativi andati a vuoto l'UVI riuscì finalmente ad ottenere, respingendo abbondantemente la concorrenza inglese e ungherese, l'assegnazione dei Mondiali di ciclismo del 1951 in occasione dell'82° Congresso dell'UCI del 2 marzo 1950¹⁷⁰⁵. Ciò fu possibile anche perché, come sottolineò Guido Giardini, rispetto all'immediato dopoguerra il clima nei confronti dell'Italia era ormai cambiato.

Mai come in questa occasione [...] abbiamo registrato tanta simpatia attorno alla delegazione italiana all'assemblea dell'UCI. [...] Subito si è creata una atmosfera di cordialità e di considerazioni pari all'importanza e alla reputazione del ciclismo italiano. [...] Questa atmosfera doveva dare i suoi frutti più graditi, perché tutte le aspirazioni italiane hanno avuto calorosa accoglienza. C'è di più. Il Presidente Joinard ha anche fatto rilevare all'assemblea (questo è più significativo) che l'Italia dà da molti anni il più importante e apprezzato contributo al miglioramento, al progresso, al perfezionamento dello sport internazionale¹⁷⁰⁶.

In quello stesso congresso peraltro Adriano Rodoni venne eletto vicepresidente dell'UCI, riportando l'Italia in quel *Bureau* dopo dieci anni di assenza. Dal punto di vista sportivo, malgrado le vittorie su pista e nei dilettanti, l'attesissima prova su strada si tramutò nella «Caporetto del ciclismo italiano»¹⁷⁰⁷, con i tre italiani in fuga – Magni, Bevilacqua e Minardi – che finirono per tirare la volata a Kübler. L'organizzazione fu però estremamente apprezzata tanto che in occasione dell'89° congresso a Parigi il Segretario Generale dell'UCI ricordava così l'ospitalità e la cordialità italiana:

L'anno 1951 ci ha fornito l'occasione del Campionato del Mondo su strada e pista disputati in Italia a Milano per la pista sul prodigioso velodromo del Vigorelli a Varese per la strada su un circuito stradale estremamente ben disegnato. Il tutto in un'atmosfera che ricorderemo a lungo. [...] L'UVI meravigliò per la sua organizzazione razionale del meeting, per la delicatezza dei ricevimenti e gli omaggi portati ai suoi hotel. Gloria dunque al

¹⁷⁰⁴ Cit., Lettera di Bruno Rossi a De Gasperi del 22 gennaio 1951. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 48052/1.

¹⁷⁰⁵ Cfr., UCI, Verbale dell'82° congresso del 2 marzo 1950 a Parigi.

¹⁷⁰⁶ Cit., G. GIARDINI, *Assegnati dall'UCI all'Italia i campionati mondiali del 1951*, «La Gazzetta dello sport», 3 marzo 1950, p. 1.

¹⁷⁰⁷ Cit., A. FERRETTI, *Varese 1951: sfida senza confini*, in A. Ferretti e S. Giuntini (a cura di), *Il mondiale dei destini incrociati. Campionati del mondo di ciclismo su strada a Varese*, Sedizioni, Milano 2008, p. 18.

presidente Rodoni, capo discreto ma tanto efficace sia in seno all'UVI che alla nostra UCI dove occupa con competenza e dignità una poltrona di Vicepresidente¹⁷⁰⁸.

Altrettanto importante fu la designazione di Milano come sede degli Europei di pattinaggio artistico del gennaio del 1949; una decisione sorprendente sia per la quarantena imposta fino al 1947 dall'ISU, sia per la scarsa tradizione in questa disciplina dell'Italia. La loro piena riuscita da un punto di vista organizzativo ebbe probabilmente una certa influenza per convincere i Paesi nordici e la stessa ISU della maturità dell'Italia nel gestire gli sport del ghiaccio, in funzione dell'imminente votazione per i Giochi invernali del 1956.

Proprio Cortina – una volta vistasi assegnare le Olimpiadi del 1956 – divenne sede di molte gare nazionali e internazionali volte a collaudare le nuove strutture. Fra queste l'evento più importante fu il Campionato mondiale di bob del gennaio 1950. La nuova pista, sulla quale si sarebbero poi svolte le competizioni olimpiche, fu immediatamente oggetto di commenti positivi da parte di atleti e addetti ai lavori che la definirono unanimemente «la migliore al mondo»¹⁷⁰⁹. Per la sua costruzione – ammodernata su quella già precedentemente esistente – furono inizialmente stanziati dal CONI ben 19 milioni di lire affidando il controllo tecnico del lavoro alla Commissione Studi Impianti Sportivi¹⁷¹⁰. L'opera, il cui costo finale raggiunse i 30 milioni di lire, ebbe la priorità assoluta sulle altre infrastrutture – compreso lo stadio del ghiaccio – proprio per essere inaugurata in occasione dei Mondiali del 1950¹⁷¹¹.

Così come avveniva per i Campionati mondiali ed europei, gestiti autonomamente dalle FSN con il sostegno economico e morale del CONI e qualche timido estemporaneo supporto o patrocinio governativo, anche per quel che riguardò i Giochi Olimpici di Cortina fu inizialmente il CONI ad assumersi, «fino ad epoca più opportuna», tutti gli oneri organizzativi e propagandistici¹⁷¹². In funzione di questo secondo aspetto venne inviato a tutti i CNO materiale promozionale e informativo in quattro lingue, furono preparate diverse edizioni del film *Preludio alle Olimpiadi* ed organizzate numerose conferenze anche all'estero¹⁷¹³. Dietro a tale attivismo c'era la profonda convinzione che: «Il magnifico lavoro svolto per Cortina e quanto altro il CONI farà in avvenire, sarà molto utile agli effetti della eventuale assegnazione all'Italia delle Olimpiadi 1960»¹⁷¹⁴. L'incisività di questa operazione è dimostrata dal fatto che il Segretario Generale del CIO, Mayer, si vide costretto a chiedere al CONI di rallentare la promozione per non rischiare che la stessa finisse per danneggiare quella di Oslo 1952¹⁷¹⁵.

Fu proprio in parallelo all'organizzazione delle Olimpiadi di Cortina che il Governo italiano – incalzato dal CONI – cominciò ad assumere una maggiore attenzione nei confronti dello sport,

¹⁷⁰⁸ Cit., UCI, Verbale dell'89° congresso del 1 marzo 1952 a Parigi.

¹⁷⁰⁹ Cit., *Vigilia di intensa preparazione per i Campionati mondiali di bob*, «La Gazzetta dello sport», 26 gennaio 1950, p. 6.

¹⁷¹⁰ Cfr., CONI, Giunta 23, 25 e 26 aprile 1949. *La nuova pista di bob decisa dal Coni a Cortina D'Ampezzo*, «Neve Ghiaccio Sole d'Italia», n° 3-4, maggio-giugno, 1949.

¹⁷¹¹ Cfr., CONI, Giunta 26 luglio 1950, e *Pour les VIIes Jeux olympiques d'hiver à Cortina d'Ampezzo*, «Bulletin du CIO», n° 18, Lausanne le 15 novembre 1949, p. 11.

¹⁷¹² Cit., CONI, Giunta 4-5 agosto 1949.

¹⁷¹³ Cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79, CONI, Giunta 1950-1954.

¹⁷¹⁴ Cit., Verbale della riunione della Giunta del CONI del 17 maggio 1951. CONI, Giunta 16 maggio 1951.

¹⁷¹⁵ Proprio ad Oslo il CONI decise di inviare una decina di osservatori in funzione della preparazione olimpica.

rispetto a quanto fatto nell'immediato dopoguerra. Come disse il Sottosegretario alla PCM, Giulio Andreotti: «Chi amministra la cosa pubblica ha il dovere di non ignorare l'importanza di un così vasto movimento qual è quello sportivo», aggiungendo inoltre che: «L'organizzazione di un'Olimpiade implica sensibilmente il prestigio del Paese»¹⁷¹⁶. Determinate in questo senso fu la riunione che si tenne il 9 marzo 1952 nella sede del Comune di Cortina alla presenza del Presidente del CONI, Giulio Onesti, del sottosegretario alla PCM Giulio Andreotti, dei parlamentari DC Giacomo Corona e Giuseppe Riva, i sindaci di Cortina e Belluno, il Presidente della Provincia di Belluno e altri rappresentanti di enti locali. In quell'occasione l'on. Corona espresse la volontà di far sì che «Cortina e la provincia [fossero] messe in condizioni di poter far fronte alle esigenze massime della manifestazione in maniera degna per il buon nome dell'Italia nel mondo»¹⁷¹⁷. Ancor più esplicito fu Andreotti il quale affermò: «Ho accolto volentieri l'invito di partecipare ad una riunione, formalmente solenne come questa, per iscrivere, ufficialmente, all'ordine del giorno dei problemi di importanza nazionale per i prossimi anni quello della preparazione dei Giochi Invernali del 1956»¹⁷¹⁸. Il 31 luglio 1952, sotto la Presidenza di Andreotti, si svolse la prima riunione del Comitato interministeriale per le Olimpiadi¹⁷¹⁹. Fra le finalità del Comitato, oltre agli aspetti meramente organizzativi e interni si includeva anche la propaganda all'estero, la cui direzione spettò al Commissariato per il Turismo, con la collaborazione degli enti locali ad esso preposti¹⁷²⁰. Sotto l'ombrello retorico dello slogan «lo sport agli sportivi» si era venuta a cementare una «santa alleanza» fra Governo, CONI e pubblica amministrazione che si sarebbe ulteriormente sviluppata in vista dei Giochi di Roma. Agli occhi del Governo l'obiettivo esplicito era dunque quello di «fornire la prova dell'efficienza della nostra organizzazione sportiva ed elevare al cospetto dei paesi esteri lo stesso prestigio della Nazione»¹⁷²¹ e, nello specifico, le Olimpiadi di Cortina sarebbero dovute essere «una nuova prova della dignità, della maturità, della eleganza se volete, a cui il popolo italiano tiene per il suo buon nome nel mondo»¹⁷²².

Le ambizioni del Governo italiano trovarono terreno fertile visto che, ancor prima che i delegati italiani si recassero alla sessione del CIO di Città del Messico dell'aprile 1953 per presentare l'avanzamento dei lavori, al di fuori dei confini nazionali c'era già una certa attesa per i Giochi di

¹⁷¹⁶ Cit., Verbale della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. Cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷¹⁷ Cit., Verbale della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. Cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷¹⁸ Cit., Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷¹⁹ Sotto la presidenza dell'On. Dott. Andreotti i convocati dalla PCM furono: On. Pietro Romani (Commissario Turismo), Benvenuto Bertoni (Ispettore generale Capo Ministero Tesoro), Michele Cappuccio (Direttore Generale Motorizzazione Ministero Trasporti) Corrado Catenacci (Direttore Generale amministrazione Civile Ministero Interno) Alessandro Da Borso (Presidente Deputazione Provinciale Belluno) Romolo De Caterini (Direttore Gen. Poste e Telecomunicazioni) Eugenio Ora (Dirett. Gen. Azienda Aut. Strade Statali) Mario Luciani (Presidente Ente Prov. Turismo Belluno) Cesare Valle (Pres. Sezione Consiglio Superiore Lavori Pubblici) Mario Rinoldi (Sindaco del Comune di Cortina) Cesare Rosà (Comune di Cortina) Giorgio Cigliana (Amministrazione Aiuti Internazionali) Luciano Colucci (Direttore generalia Min. Lavori Pubblici), Angelo Savini Nicci (PCM) Ing. Luciano Berti (CONI)

¹⁷²⁰ Cfr., ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷²¹ Cit., Lettera di Romani ad Andreotti del 9 giugno 1952. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷²² Cit., Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

Cortina come dimostrano le pubblicazioni del «Bulletin du CIO»¹⁷²³ o le dichiarazioni dello stesso Segretario del CIO, Mayer, il quale già nell'autunno del 1951 scriveva: «Sono andato a Roma dove il Comitato Olimpico Nazionale mi ha illustrato la preparazione per le Olimpiadi invernali del 1956. Posso solo dire che a Cortina sarà tutto perfetto da ogni punto di vista»¹⁷²⁴.

Grazie anche al loro coinvolgimento e alla loro piena collaborazione nell'organizzazione, i Giochi di Cortina costituirono per i governi centristi:

Un eccellente successo d'immagine da giocare sul piano interno e internazionale. La conferma della riacquistata affidabilità democratica dell'Italia, sotto la guida del partito cattolico e l'ombrello protettivo occidentale, nonché una dimostrazione di efficienza e modernità offerte da una nazione che pure, solamente un decennio avanti, era uscita duramente sconfitta e screditata dalle guerre e dal fascismo¹⁷²⁵.

Negli anni successivi ai Giochi di Helsinki 1952, l'Italia organizzò altri importanti Campionati europei e mondiali. Fra questi possiamo citare nel 1953 i Mondiali di lotta greco-romana di Napoli, nel 1954 i Campionati europei di nuoto a Torino e i Campionati del mondo di ginnastica a Roma, nel 1955 i campionati del mondo ciclismo a Milano e Frascati e quelli di scherma a Roma. Proprio a seguito delle Olimpiadi finlandesi, peraltro, il CONI aveva cercato di coordinare meglio il brulicare di candidature onde evitare che, confidando sull'aiuto finanziario del massimo ente nazionale, le FSN prendessero impegni di ordine internazionale che le impegnassero oltre il limite delle loro possibilità finanziarie¹⁷²⁶. Queste osservazioni teorizzate nell'autunno del 1952 trovarono una loro formalizzazione nell'estate del 1953 quando la Presidenza del CONI inviò una circolare alle FSN in cui si invitava:

Prima di prendere impegni per organizzazioni di Campionati internazionali ufficiali in Italia, a sentire il parere del CONI, mentre per le partecipazioni a manifestazioni all'estero, [si] raccomanda di esaminare attentamente l'entità degli impegni tecnici, sociali e morali, prima di decidere e, agli effetti economici, di consultarsi preventivamente col CONI¹⁷²⁷.

Era insomma cominciata una stagione nuova che vedeva non solo un rapporto più stretto fra CONI e Governo ma anche fra CONI e FSN. In questo senso vale la pena soffermarsi brevemente sui Campionati mondiali di ginnastica, assegnati all'unanimità a Roma nel luglio del 1950. Grazie alla sinergia FGI-CONI la loro organizzazione si legò in maniera evidente alle operazioni propagandistiche in funzione della candidatura olimpica di Roma e alla promozione del nuovo Foro italico. Come scrisse il presidente della FGI, Marchisio:

L'avvenimento, già di per sé di eccezionale importanza sportiva internazionale, acquista particolare significato per la nostra Capitale che aspira poi ad essere finalmente sede di Olimpiade, e pertanto ci impegna a far sì che si

¹⁷²³ Cfr., *Reportage photographique sur la station italienne hivernale de Cortina d'Ampezzo*, «Bulletin du CIO», n° 19, gennaio 1950, pp. 9-14 e *Cortina d'Ampezzo, 1956. Survey on the development of the winter games' preparation*, «Bulletin du CIO», n° 36, novembre 1952.

¹⁷²⁴ Cit., Report di Otto Mayer sui primi Giochi del Mediterraneo. CIO, L.C. 1950-52.

¹⁷²⁵ Cit., S. GIUNTINI, *Il preludio di ghiaccio. Cortina 1956. Le prime Olimpiadi invernali in Italia anticipano i Giochi di Roma*, «Lancillotto e Nausica» n. 3, 2006, p. 8.

¹⁷²⁶ Cfr., CONI, Giunta 29 novembre 1952.

¹⁷²⁷ Cit., CONI, Giunta 15 luglio 1953.

svolga in modo degno, nel superbo complesso olimpionico del Foro Italico, onde lasciare in tutti i convenuti da tanti Paesi la più produdente impressione¹⁷²⁸.

Fra gli eventi sportivi internazionali disputatisi tra il 1948 e il 1953 in Italia che riuscirono a veicolare un'eco mondiale, pur non assumendo il profilo di un Campionato del mondo o d'Europa, possiamo citare: il Gran Premio di automobilismo sulla pista di Monza, il Concorso ippico internazionale di Roma e gli Internazionali di tennis sempre nella Capitale, che si disputavano annualmente. Fra quelli eccezionali ebbero una grande rilevanza l'organizzazione del Trofeo Italia di pallanuoto a Milano nel settembre del 1949, con le migliori sei squadre della classifica del torneo olimpico di Londra 1948¹⁷²⁹, il Trofeo Mairano di pallacanestro, che si svolse in quello stesso anno a Napoli e si replicò nel 1952 a Milano, il Concorso internazionale di Firenze di ginnastica nel 1951 e l'assegnazione al Sestriere per l'organizzazione annuale dell'Arlberg-Kandahar, la massima gara mondiale dello sci alpino, che per la prima volta in assoluto si disputò in Italia.

Se si pensa alla situazione sportiva dell'Italia nel triennio 1945-47 è evidente che il CONI poteva ritenersi estremamente soddisfatto dei risultati raggiunti. Non solo lo sport italiano aveva avuto successo nel farsi riammettere pienamente nel consesso internazionale, ma era anche riuscito a riottenere rapidamente sia dal punto di vista sportivo che da quello istituzionale lo status dell'anteguerra, raggiungendo per di più l'obiettivo olimpico che – per un motivo o per l'altro – nell'Italia liberale e in quella fascista era sempre venuto a mancare. Nella relazione annuale al Consiglio nazionale del CONI si poteva leggere:

È vero che il nostro paese ha ospitato e ospita molte manifestazioni internazionali di primissimo rango ed ha acquisito credito e prestigio per le sue capacità organizzative. Malgrado ciò mancava il più alto riconoscimento, quella laurea di maturità sportiva che si ottiene solo con la celebrazione Olimpica e che suona come il massimo premio posto in calce alle affermazioni sul terreno di gara¹⁷³⁰.

Grazie all'assegnazione delle Olimpiadi di Cortina il CONI aveva raggiunto un primo grande risultato, tuttavia lo sguardo era ormai unicamente rivolto all'assegnazione dei Giochi estivi previsti per il 1955.

4.5) La corsa verso il sogno olimpico: Roma 1960

Conclusi i Giochi di Londra, le Olimpiadi estive divennero il grande obiettivo strategico del CONI e della diplomazia sportiva italiana. L'impresa tuttavia si annunciava estremamente complessa in particolare per due ragioni. Innanzitutto l'inchiostro che aveva firmato nel febbraio del 1947 il trattato di pace era ancora fresco, inoltre pesavano la rinuncia del 1908 e il passo indietro del 1940; due decisioni che avevano contribuito a rafforzare anche in ambito olimpico lo stereotipo,

¹⁷²⁸ Cit., Lettera di Marchisio a De Gasperi del 9 marzo 1953. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 46987.

¹⁷²⁹ Cfr., *Quasi un campionato del Mondo il Trofeo Italia di pallanuoto*, «La Gazzetta dello sport», 6 settembre, 1949, p. 3.

¹⁷³⁰ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

assai radicato negli ambienti della diplomazia tradizionale, la quale dipingeva l'Italia come un partner inaffidabile¹⁷³¹.

Le prime voci di una possibile candidatura italiana emersero nel settembre del 1948 quando il «Corriere dello Sport», captando le intenzioni dei dirigenti sportivi della capitale, in un articolo dal significativo titolo *Per un'Olimpiade a Roma* scrisse: «Dobbiamo e possiamo fin da oggi incominciare con gli accorti sondaggi per ottenere l'assegnazione di un'Olimpiade»¹⁷³². La certezza che la notizia fosse qualche cosa di più di una semplice voce giornalistica, la si ebbe un mese più tardi quando Giulio Andreotti, interpellato sulla destinazione dei beni della ex GIL del Foro Italico, dai banchi della Camera disse esplicitamente:

Ci troviamo di fronte a delle richieste, oltre che di ambienti scolastici, anche di ambienti che sono i più qualificati, quelli sportivi, e quando si parla di creare nel Foro Italico la città sportiva di Roma, che dovrebbe preparare le Olimpiadi del 1956 [sic.], credo che questa richiesta debba essere presa in attenta considerazione¹⁷³³.

Prima di fare il passo ufficiale, tuttavia, la diplomazia sportiva italiana volle testare la ritrovata legittimità internazionale dell'Italia in occasione della sessione del CIO di Roma dell'aprile 1949 (Si veda il paragrafo 4.2). L'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 1956 a Cortina fu il segnale che fugò qualsiasi dubbio, segnalando che i veti e gli ostracismi dell'immediato dopoguerra erano finiti nel dimenticatoio. I tempi erano ormai maturi per muovere ufficialmente la candidatura italiana. La riunione della Giunta del CONI del 5 ottobre 1949 fu l'occasione in cui per la prima volta Onesti dichiarò formalmente che l'Italia avrebbe dovuto «fare ufficialmente la richiesta per l'organizzazione del 1960»¹⁷³⁴. Bonacossa, concordando con il Presidente del CONI e mettendosi a disposizione dell'impresa, sottolineò come fosse opportuno «fare giungere fin da oggi una richiesta ufficiale [...] fatta dal Sindaco di Roma, con il pieno appoggio del CONI»¹⁷³⁵ e, in attesa che questi passi venissero formalizzati, provvide ad informare privatamente i membri del Comitato Esecutivo del CIO.

La lettera del 19 novembre 1949 con cui il sindaco di Roma, Salvatore Rebecchini, avanzò ufficialmente la candidatura olimpica al CIO riportava testualmente:

Signor Presidente, la città di Roma, che qualche mese or sono ha avuto l'alto onore di ospitare la Sessione 1949 del CIO e di manifestare ai suoi Membri tutta la sua simpatia e la sua sensibilità per l'idea olimpica, chiede di poter organizzare i Giochi estivi per l'anno 1960. Noi sappiamo, Signor Presidente, che una decisione per l'Olimpiade del 1960 non è imminente. Tuttavia desideriamo fin da ora far conoscere al CIO il nostro desiderio di festeggiare la gioventù sportiva di tutto il mondo per tale epoca ed assicuriamo fin da ora che la città di Roma

¹⁷³¹ Sui Giochi di Roma si vedano: M. IMPIGLIA, *L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i giochi di Roma 1960*, Roma, Eraclea, 2010., T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, F. BONINI, *Le Olimpiadi nell'Italia che cambia*, in *Le Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011., F. MAZZARINI, *Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011, D. MARANISS, *Roma 1960 le Olimpiadi che cambiarono il mondo*, Milano, Rizzoli, 2010.

¹⁷³² Cit., *Per un'Olimpiade a Roma*, «Corriere dello Sport», 16 settembre 1948, p. 1.

¹⁷³³ Cit., Atti Parlamentari della Camera dei deputati, I Legislatura, seduta del 16 novembre 1948, p. 4610. Cit., in T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 182.

¹⁷³⁴ Cit., CONI, Giunta 5 ottobre 1949.

¹⁷³⁵ *Ibid.*

offrirà tutto quanto è necessario sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista logistico e organizzativo affinché l'Olimpiade possa avere una grande e degna celebrazione. La città di Roma si augura che fin da ora il CIO voglia prendere atto della sua domanda e nella speranza che essa possa venire accolta, invia a voi, Signor Presidente, ed a tutti i Membri del Comitato Internazionale Olimpico l'espressione dei suoi migliori sentimenti¹⁷³⁶.

Il CONI era pienamente consapevole che «le aspirazioni all'organizzazione olimpica» fossero «molto più forti di quanto non avvenisse in passato», poiché le Olimpiadi rappresentavano ormai un avvenimento «realmente mondiale, il più affascinante di tutta la vita civile moderna, che coinvolge una somma di interessi morali e materiali di facile intuizione»¹⁷³⁷. Di conseguenza la diplomazia sportiva interpretò la candidatura ai Giochi del 1960 come «una battaglia intrapresa dallo sport italiano» che andava perseguita «con ogni mezzo morale, tecnico, organizzativo, finanziario, nell'intento di raggiungere un obiettivo destinato a segnare la più alta quota di progresso dello sport italiano»¹⁷³⁸. Non si trattava però di una questione unicamente legata al prestigio; secondo il CONI infatti i Giochi Olimpici rappresentavano «un efficace mezzo di valorizzazione dell'attrezzatura turistico-sportiva e della capacità organizzativa del Paese che li ospita»¹⁷³⁹.

Per vincere questa «battaglia» la diplomazia sportiva italiana non lasciò nulla di intentato. Dal punto di vista economico la Giunta del CONI deliberò di «stanziare una quota annua di lire 600 milioni a cominciare dall'esercizio 1949 per l'organizzazione in Italia dei Giochi Olimpionici»¹⁷⁴⁰; da quello propagandistico invece, sulla scia del libro *L'Italia alla XIV Olimpiade*¹⁷⁴¹, le pubblicazioni di volumi a tema sportivo divennero uno strumento centrale nel tentativo del CONI di «valorizzare l'opera delle nostre Federazioni presso gli stranieri»¹⁷⁴². La più importante fu senza dubbio *Lo Sport in Italia*, un'opera annuale prevalentemente fotografica e in diverse lingue il cui lo scopo, come ribadì lo stesso Onesti in una lettera al Vicepresidente del CIO Brundage, era quello di «offrire ai nostri amici all'estero una migliore conoscenza delle abilità atletiche e del talento del nostro Paese» e di segnalare «la volontà dell'Italia di promuovere ulteriormente la pace e la concordia internazionale»¹⁷⁴³. Nella prefazione al volume *L'Italia alla XV Olimpiade*, Onesti si lanciò in un vero e proprio appello in favore di Roma:

Molti Paesi dopo le Olimpiadi usano editare un commento o un rapporto. Quello italiano [...] viene spedito ai Comitati Olimpici di ogni parte del mondo e noi ci auguriamo che giunga come un messaggio di amicizia e di stima che gli sportivi italiani mandano ai loro colleghi nelle Americhe, in Asia, in Australia, in Africa, in Europa. L'Italia ha chiesto l'organizzazione dell'Olimpiade del 1960 e attende con serena fiducia le decisioni che il

¹⁷³⁶ Cit., Lettera di Salvatore Rebecchini a Edström del 19 novembre 1949.

¹⁷³⁷ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁷³⁸ Cit., Capisaldi di programma del nuovo ciclo olimpico (CONI), CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁷³⁹ Cit., Relazione informativa sui problemi interenti l'organizzazione. PCM, luglio 1952. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

¹⁷⁴⁰ Cit., CONI, Giunta 26 luglio 1950.

¹⁷⁴¹ CONI; *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949.

¹⁷⁴² Cit., Dichiarazione di Zauli estratta dal verbale della riunione della giunta esecutiva del CONI del 14-15 dicembre 1949. CONI, Giunta 14-15 dicembre 1949.

¹⁷⁴³ Cit., Lettera di Onesti a Brundage del 28 giugno 1950. CIO, Brund. Arch., Film 75, 0003, Coni.

Comitato Olimpico Internazionale dovrà prendere di qui a qualche anno. Perciò questo libro è anche un invito agli sportivi di tutto il mondo e ai loro dirigenti perché considerino favorevolmente il nostro desiderio¹⁷⁴⁴.

Tutte queste opere, che si aggiungevano alla tradizionale diffusione di materiale informativo, venivano regolarmente inviate a Losanna per infoltire la biblioteca e ai membri del CIO con lettere personali firmate da Onesti¹⁷⁴⁵. L'aspetto economico – come si è visto – era un problema marginale per il CONI che poteva contare sugli introiti del Totocalcio entrato ormai a regime. Anche per questo, in occasione della riunione del 24 gennaio 1953, la Giunta deliberò «di aiutare, mediante sottoscrizioni di abbonamenti e contributi diretti, per un importo non superiore a lire 650.000 e per il solo anno 1953 la rivista plurilingue “Sport-Phila”, con impegno da parte della rivista stessa di divulgare notizie sulla preparazione olimpica italiana»¹⁷⁴⁶.

Accanto alle prestigiose pubblicazioni si aggiunse una notevole produzione cinematografica, ma non vanno neppure dimenticati altri gesti solo apparentemente minori, come la scelta di far abbonare al «Bulletin du CIO» tutte le FSN italiane e di far pubblicare a spese del CONI un annuario del CIO con le regole gli indirizzi e il testo del libro verde nelle due lingue ufficiali. Questi dimostravano, sia la volontà italiana di catturare il sostegno dei vertici del CIO, sia il notevole potere di spesa a disposizione del CONI per le sue operazioni di *lobbying*¹⁷⁴⁷.

Fin dal dicembre 1949 la Giunta aveva peraltro stabilito che sarebbero dovute essere allestite mostre d'arte che propagandassero e valorizzassero l'immagine dello sport italiano¹⁷⁴⁸. Fra le iniziative di questa prima fase della candidatura le più significative furono senza dubbio le mostre fotografiche dello sport nel 1951 e nel 1953 e quella del francobollo sportivo nel 1952. Fu soprattutto quest'ultima, organizzata dal CONI, «al di fuori di ogni attività commerciale, per divulgare sempre più presso il popolo italiano l'idea olimpica e la storia delle Olimpiadi»¹⁷⁴⁹, che attirò l'attenzione dei vertici del CIO. Il Presidente Edström accettò di fare parte del comitato d'onore¹⁷⁵⁰, mentre il Vicepresidente Brundage, ne fu talmente entusiasta che, in attesa di ricevere il catalogo della mostra, scrisse a Onesti dicendo: «Sono particolarmente interessato perché ho recentemente acquisito una collezione e sarebbe interessante confrontarla con il tuo catalogo per valutare quanto sia completa»¹⁷⁵¹.

L'azione sui vertici del CIO in funzione Roma 1960 si esprime anche nel sostegno del CONI alla candidatura del CIO per il Premio Nobel. Come scrisse Onesti a Mayer:

Ho il pregio di informarla che il CONI farà tutto il possibile per appoggiare la candidatura del CIO al Premio Nobel per la Pace. Il CONI ha già sollecitato alle autorità centrali del Governo italiano un appoggio presso le personalità e gli Stati che possono intervenire efficientemente in favore della candidatura stessa¹⁷⁵².

¹⁷⁴⁴ Cit., G. ONESTI, *Prefazione*, in *L'Italia alla XV Olimpiade*, Roma, CONI, 1953

¹⁷⁴⁵ Cfr., CIO ... CORR 1949 D. RMOI., ITALI 007 SD1: CORR 1950.e CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

¹⁷⁴⁶ Cit., CONI, Giunta 24 gennaio 1953.

¹⁷⁴⁷ Cfr., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 22 maggio 1951 a Losanna. CIO, C.E. 1950-59, e Lettera di Zauli a Mayer del 15 novembre 1952. D. RMOI., ITALI 007 SD2: CORR 1951-'52.

¹⁷⁴⁸ Cfr., CONI, Giunta 14-15 dicembre 1949.

¹⁷⁴⁹ Cit., Lettera di Zauli a Mayer del 7 marzo 1952. D. RMOI, ITALI 007 SD2: CORR 1951-'52.

¹⁷⁵⁰ Cfr., Lettera di Mayer al CONI del 6 agosto 1951. D. RMOI, ITALI 007 SD2: CORR 1951-'52.

¹⁷⁵¹ Cit., Lettera di Brundage a Onesti del 28 dicembre 1951. CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

¹⁷⁵² Cit., Lettera di Onesti a Mayer del 18 marzo 1953. CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

L'operazione lobbistica però non si esauriva ai membri del CIO, ma tendeva ad agire in maniera estensiva, per esempio attraverso operazioni di solidarietà, come quando nel febbraio del 1953 la Presidenza del CONI ritenne «di dover intervenire in via di urgenza a favore degli sportivi olandesi sinistrati dalle recenti violenze del Mare del Nord inviando al Comitato Olimpico Olandese 2.500 *plaid*»¹⁷⁵³.

La candidatura di Roma influenzò anche la composizione della delegazione italiana per le Olimpiadi estive del 1952. Il calcio avrebbe volentieri rinunciato alla partecipazione, mentre in altri tempi la squadra di hockey su prato sarebbe stata certamente tagliata per scarsa competitività, ma ad Helsinki ci fu una parziale deroga dalla tradizionale regola non scritta che voleva una preferenza per una partecipazione qualitativa piuttosto che quantitativa, in quanto il CONI «desiderava mostrare ai delegati stranieri che l'Italia, presente in tutte le discipline, può aspirare all'organizzazione dei Giochi a Roma»¹⁷⁵⁴.

La "partita olimpica" però si giocava soprattutto sui rapporti personali. In questo senso si rivelavano fondamentali le annuali sessioni del CIO, che erano l'occasione per sviluppare «contatti con i dirigenti dello sport internazionale, nonché con molti Presidenti di Comitati Olimpici Nazionali», proficui per sviluppare una «maggiore comprensione straniera dell'efficienza della organizzazione sportiva italiana»¹⁷⁵⁵. La sessione di Helsinki 1952 fu particolarmente importante poiché in quell'occasione l'azione delle città candidate si incrociò con l'elezione del successore di Sigfrid Edström alla presidenza del CIO. La contesa elettorale venne vinta dal candidato proposto dal Comitato Esecutivo, l'americano Avery Brundage, con 30 voti contro i 17 dell'inglese Burghley, quest'ultimo sostenuto da scandinavi e sovietici. Appare comprovata la teoria per cui gli italiani, al di là dei tentennamenti di De Stefani, votarono strategicamente e in blocco per l'americano, a seguito di una decisione concertata con tutta probabilità dal duo Bonacossa-Onesti¹⁷⁵⁶. Una lettera del 6 dicembre 1951 fra il membro greco Ketseas e quello americano Garland sembra confermare l'esistenza di un accordo con gli americani dei rappresentanti del cosiddetto "blocco latino e mediterraneo" per eleggere Brundage alla Presidenza ma "uno di loro" – sarà poi il francese Massard – alla Vicepresidenza. Parlando della possibile elezione di Brundage a Presidente del CIO, Ketseas affermava: «Ho avuto l'opportunità ad Alessandria di intrattenere alcune amichevoli discussioni con de Guell, Albert Mayer e De Stefani, i quali concordavano con la mia (o meglio la nostra) opinione»¹⁷⁵⁷. L'elezione di Brundage rafforzò dunque le possibilità che Roma diventasse città olimpica. Come avrà modo di ricordare nel 1957 Giulio Onesti:

¹⁷⁵³ Cit., CONI, Giunta 26 febbraio 1953.

¹⁷⁵⁴ Cit., M. VITTORI, *La lezione dei magiari*, «Lo sport», anno II, n° 31, 31 luglio 1952.

¹⁷⁵⁵ Cit., CONI, Giunta 3 marzo 1952.

¹⁷⁵⁶ Cfr., T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 201. De Stefani era personalmente amico di Lord Burghely e avrebbe preferito votare per lui.

¹⁷⁵⁷ Cit., Lettera di Jean Ketseas a J.J. Garland del 6 dicembre 1951. CIO, Brund. Arch., Film 33, 0014, W.M. Garland. In più occasioni per la vicepresidenza venne fatto anche il nome di Bonacossa ma era troppo anziano e malato perché potesse essere una proposta credibile.

Il signor Brundage è un sincero amico dell'Italia e deve in verità la sua nomina a Presidente del CIO anche alla fiducia che gli italiani gli hanno sempre dimostrato direttamente e indirettamente attraverso l'opera di persuasione per i Paesi dell'America latina¹⁷⁵⁸.

Per consolidare ulteriormente i rapporti con colui che si apprestava a guidare il movimento olimpico per un ventennio, in occasione della sessione dell'aprile del 1953 a Città del Messico, si decise di nominare Brundage Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana¹⁷⁵⁹.

Sempre nella capitale messicana Thaon de Revel sostenne apertamente la proposta che voleva lo spagnolo come terza lingua ufficiale del CIO¹⁷⁶⁰. Questa posizione rientrava in una "strategia sudamericana" portata avanti inizialmente da Bonacossa e volta ad assicurarsi il determinante sostegno dei delegati sudamericani. Egli si era recato in Argentina per assistere alla prima edizione dei Giochi Panamericani che si tennero a Buenos Aires dal 25 febbraio all'8 marzo 1951¹⁷⁶¹. L'obiettivo ufficioso di questo lungo viaggio era quello di rafforzare i già ottimi rapporti dell'Italia sportiva con i dirigenti latinoamericani e in particolare con quelli argentini. Questa strategia ebbe un successo pressoché immediato, dato che nell'autunno del 1953, di ritorno da un viaggio nel Sudamerica De Stefani poteva affermare con certezza di aver avuto «la sensazione che sia le personalità sportive con le quali ha avuto diretto contatto, sia altri Membri del CIO del Sud-America siano tutti favorevoli alla candidatura di Roma per il 1960»¹⁷⁶².

Sempre nel corso della prima fase della candidatura, la diplomazia sportiva italiana si dimostrò particolarmente abile a sfruttare alcune difficoltà riscontrate dagli organizzatori di Melbourne 1956 specie nella relazione con il governo. Inoltre le leggi australiane imponevano una quarantena di sei mesi ai cavalli importati da altri continenti rendendo di fatto impossibile la disputa delle prove equestri. Si aprì un contenzioso con il CIO e fin dai primi mesi del 1952 la candidatura di Melbourne venne messa in forte dubbio. La Giunta del CONI, ascoltati Bonacossa e Onesti, fu ricettiva nel deliberare «che nell'eventualità che Melbourne rinunci alle Olimpiadi del 1956, Roma inoltri la sua candidatura per quell'anno»¹⁷⁶³. Come aveva sottolineato Bonacossa era infatti necessario fare uno sforzo, «pur di non rischiare che le Olimpiadi vengano ad essere assegnate nel 1956 ad altre città europee, il che porterebbe sicuramente fuori d'Europa le Olimpiadi del 1960 e renderebbe aleatoria persino una assegnazione nel 1964»¹⁷⁶⁴. Le tribolazioni di Melbourne durarono per oltre un anno, nel corso del quale Roma cercò – fino alla sessione di Città del Messico dell'aprile 1953 – di non farsi trovare impreparata. Come emerge dal verbale della Giunta del CONI del 26 febbraio 1953 Onesti sostenne che:

Enormi difficoltà di ordine tecnico e finanziario debbono far molto riflettere prima di presentare una candidatura di Roma per il 1956 poiché ciò sconvolgerebbe tutti i piani studiati dal CONI per il 1960; ma d'altra parte occorre anche tenere presente che le Olimpiadi sono oggi oggetto di intensa aspirazione di tutte le Nazioni del mondo

¹⁷⁵⁸ Lettera di Onesti a Fanfani del 30 settembre 1957 cit. in T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 201.

¹⁷⁵⁹ Cfr., CIO, Brund. Arch., Film 38, 0002, De Stefani.

¹⁷⁶⁰ Cfr., Verbale della sessione del CIO di Città del Messico 17-12 aprile 1953. CIO, Session 1950-59.

¹⁷⁶¹ Cfr., Lettera di Brundage a Bonacossa del 20 gennaio 1951. CIO, Brund. Arch., Film 31, 0008, Bonacossa e *Voyage sportif en Amérique du sud d'Alberto Bonacossa*, «Bulletin du CIO», n° 27 juin 1951.

¹⁷⁶² Cit., CONI, Giunta 27 novembre 1953.

¹⁷⁶³ Cit., CONI, Giunta 3 marzo 1952.

¹⁷⁶⁴ *Ibid.*

per cui un agnosticismo dell'Italia per il 1956 potrebbe danneggiare non solo la nostra candidatura per il 1960, ma forse anche quella per periodi successivi e rammenta a questo proposito che l'Italia ha già rinunciato alle Olimpiadi per il 1908 e il 1940, creando una corrente sfavorevole che si è faticosamente frenata e poi risalita. Per quanto riguarda la parte tecnica dell'organizzazione 1956, essa potrà essere risolta chiamando a collaborare nell'organizzazione tutte le forze possibili dello sport italiano e chiedendo al Governo il proprio ausilio anche di capaci funzionari; per quanto concerne la parte finanziaria egli non vede altra soluzione che una anticipazione a favore del CONI su futuri proventi, promossa e possibilmente garantita dallo Stato¹⁷⁶⁵.

Insomma la posizione espressa dalla coppia Bonacossa-Onesti dimostrava una maturazione del CONI in materia di diplomazia sportiva che venne apprezzata dai vertici del CIO. In effetti ancora nel novembre del 1953 Mayer scriveva a Onesti:

Personalmente credo che sia troppo tardi per ritirare l'organizzazione a Melbourne. Ci tengo tuttavia a informarvi della cosa a titolo confidenziale affinché voi possiate rispondere ad Atene se Roma è in grado di prendere in mano questi Giochi. Io credo che se i Giochi del 1956 dovessero essere attribuiti ad un'altra città, Roma dovrebbe assolutamente prenderli. Ci tenevo a darvi questa informazione affinché siate pronti¹⁷⁶⁶.

A quel punto l'eventualità «molto gradita sino al maggio scorso» avrebbe messo l'Italia «in serio imbarazzo per il brevissimo tempo residuo onde impiantare ex-novo una così grande organizzazione parallelamente agli impegni assunti per Cortina»¹⁷⁶⁷, ma la lettera di Mayer era un'ulteriore conferma della buona considerazione dell'Italia a Losanna.

Non prese mai invece piede la suggestione del Presidente del CNO svizzero Henninger, appoggiata da Brundage, di organizzare gli eventi equestri del 1956 a Cortina¹⁷⁶⁸. Di fronte a questa evenienza Zauli fu categorico affermando: «Sia la Presidenza del CONI sia la Federazione italiana competente non sono favorevoli a questa soluzione perché sarebbe praticamente irrealizzabile una manifestazione ippica in pieno gennaio a Cortina d'Ampezzo»¹⁷⁶⁹. Il problema dei Giochi equestri fu risolto dal CIO che, dopo aver modificato appositamente la Carta olimpica, assegnò a Stoccolma l'organizzazione del prelude equestre.

La corrispondenza tra Onesti e Brundage, proprio nei mesi in cui le tensioni fra Melbourne e il CIO raggiunsero il culmine, sembra evidenziare come anche il Presidente del CIO si convinse della bontà della candidatura romana e della ferma volontà del CONI di mantenere fede all'impegno. Nel febbraio del 1953 Brundage scrisse:

Sono consapevole dei grandi progressi che sono stati fatti dal CONI negli ultimi anni sotto la tua abile amministrazione e penso che sarete capaci a gestire i Giochi laddove venissero assegnate a Roma. Ti ringrazio per aver offerto le vostre strutture al CIO, vi terrò aggiornati nel caso in cui ci sia qualche possibilità di cambiamento¹⁷⁷⁰.

Il concetto venne ribadito in una lettera del 29 maggio, dopo l'inaugurazione dello stadio olimpico; ringraziando Onesti per la medaglia d'oro commemorativa dell'evento che gli era stata donata,

¹⁷⁶⁵ Cit., CONI, Giunta 26 febbraio 1953.

¹⁷⁶⁶ Cit., Lettera di Mayer a Onesti 18 novembre 1953, CIO D.RMOI, ITALI 007 SD3: CORR 1953-'55.

¹⁷⁶⁷ Cit., CONI, Giunta 21-22 dicembre 1953.

¹⁷⁶⁸ Cfr., CIO, FI, FEI, CORR.

¹⁷⁶⁹ Cit., CONI, Giunta 23 settembre 1953.

¹⁷⁷⁰ Cit., Lettera di Brundage a Onesti del 2 febbraio 1953. CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

Avery Brundage affermò «Quando il CONI fa le cose sembra farle davvero bene»¹⁷⁷¹. Insomma, sebbene i complimenti espressi da Brundage anche ad altre città candidate, specie a Budapest, impongano cautela, è evidente che il Presidente del CIO – prima ancora della sua visita informale del settembre del 1953 – vedesse di buon grado dei Giochi Olimpici a Roma.

Non c'è dubbio però che la propaganda si era mossa nella giusta direzione e che ciò fosse percepito anche dagli stessi dirigenti italiani. In occasione della riunione della Giunta del 29 aprile 1953 infatti Onesti elencò proprio la benevolenza di Brundage e il favore dell'assemblea del CIO all'eventuale soccorso alle Olimpiadi del 1956 che Roma era disponibile ad offrire fra i fattori che lo avevano convinto del fatto che «gli sportivi italiani godano di alta stima e simpatia all'estero»¹⁷⁷².

4.6) Verso la vittoria: l'inaugurazione dello Stadio Olimpico e il tornante del 1953

Il 15 giugno 1955 a Parigi nel corso della 51° sessione del CIO a Parigi, la città di Roma fu eletta sede dei XVII Giochi Olimpici superando la concorrenza di Losanna, Detroit, Budapest, Bruxelles, Città del Messico Tokyo¹⁷⁷³. Veniva così raggiunto quell'agognato traguardo – obiettivo mancato dell'Italia liberale e fascista – che la diplomazia sportiva dell'Italia repubblicana aveva individuato come l'evento simbolico che avrebbe permesso allo sport italiano di raggiungere la piena credibilità e la più alta legittimazione nel consesso sportivo internazionale.

Indubbiamente per la vittoria finale fu importantissima l'opera di *lobbying* della diplomazia sportiva italiana sui membri del CIO. Se fin dai primi anni gli italiani si erano assicurati il sostegno dei CNO mediterranei e sudamericani, nell'ultima fase della “corsa olimpica” fu assicurato che Roma fosse la seconda scelta sia per i francesi e gli americani – orientati inizialmente su Detroit – sia per i CNO del cosiddetto “blocco sovietico”. Verso quest'ultimi Paesi fu effettuata una sorta di “*Ostpolitik sportiva ante litteram*” (si veda il paragrafo 4.2) che paradossalmente si rafforzò nel 1954 nonostante l'insediamento a Palazzo Chigi di Scelba, le cui politiche furono segnate da un forte anticomunismo¹⁷⁷⁴.

Le fondamenta per la vittoria, tuttavia, erano già state costruite fin dal 1953 e non è una forzatura affermare che il momento decisivo che assicurò a Roma la vittoria finale fu l'Inaugurazione dello Stadio Olimpico avvenuta il 16 maggio del 1953. Un mese prima, infatti, in occasione della sessione del CIO di Città del Messico, era stato stabilito che: «pur essendo impossibile che una città sia “pronta” per organizzare una Olimpiade prima della sua designazione, è tuttavia indispensabile che la sua domanda sia documentata da impianti e mezzi tali da garantire una facile attuazione del grande evento mondiale»¹⁷⁷⁵.

Il 1953 peraltro fu un anno di cesure storiche. Sul piano internazionale la morte di Stalin, avvenuta il 5 marzo, e l'armistizio nella guerra di Corea, firmato il 27 luglio, inaugurarono un

¹⁷⁷¹ Cit., Lettera di Brundage a Onesti del 29 maggio 1953. CIO, Brund. Arch., Film 36, 0018, Onesti.

¹⁷⁷² Cit., CONI, Giunta 29 aprile 1953.

¹⁷⁷³ Il ballottaggio finale vide prevalere Roma su Losanna per 35 voti a 24. Cfr., Verbale della sessione del CIO di Parigi 13-17 giugno 1955. CIO, Session 1950-59.

¹⁷⁷⁴ Per una ricostruzione della corsa di Roma dopo il 1953 si veda T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 214-232.

¹⁷⁷⁵ Cit., Relazione Generale del CONI all'XI Consiglio Nazionale del 28 novembre 1953. CONI, Cons. Naz., 28 novembre 1953.

periodo di distensione che si poggiava sull'ormai stabilizzato sistema bipolare. Sul piano nazionale, invece, il mancato scatto del premio di maggioranza della cosiddetta "legge truffa" segnò il declino politico di De Gasperi. Con il Governo Pella, formatosi nell'agosto del 1953, l'anziano politico trentino, che sarebbe morto di lì a un anno, cedeva lo scettro del governo dopo otto anni. Dopo la parentesi del governo Pella salì al governo Mario Scelba, che volle come sottosegretario Oscar Luigi Scalfaro, mettendo momentaneamente da parte Giulio Andreotti il quale, fino a quel momento, aveva svolto un fondamentale ruolo di mediazione fra il CONI e il Governo. La sua momentanea assenza privò il CONI di un referente preciso in seno alla PCM e comportò un certo rallentamento delle operazioni¹⁷⁷⁶.

Anche dal punto di vista delle istituzioni sportive – il cui dopoguerra fu segnato da una lunga continuità garantita dalla presenza di Onesti alla guida del CONI fino al 1978 – il 1953 fu un anno particolare. In gennaio, con la morte di Alberto Bonacossa, venne a mancare la principale figura di riferimento dello sport italiano a livello internazionale, l'uomo delle due stagioni, colui che aveva attraversato e – mettendosi al servizio di Onesti – in buona parte guidato la transizione dallo sport fascista a quello repubblicano. La scomparsa di una figura così prestigiosa e autorevole in seno al CIO, indebolì certamente la forza della diplomazia sportiva italiana, ma non compromise affatto le possibilità di successo della candidatura di Roma. Del resto Giulio Onesti, pur non facendo formalmente parte del CIO, era rapidamente riuscito grazie all'aiuto dello stesso Bonacossa, a farsi ben volere in seno alla famiglia olimpica. Similmente De Stefani, forte del suo passato di sportivo, non aveva faticato a dimostrare le proprie capacità di dirigente sportivo aiutando a riempire, almeno parzialmente, il vuoto lasciato da Bonacossa. Lo stesso Thaon di Revel, peraltro, accrebbe il proprio attivismo in seno al CIO tanto più che nel 1954 venne eletto membro del Comitato Esecutivo.

Se generalmente gli stadi olimpici vengono progettati e costruiti una volta ottenuta l'assegnazione da parte del CIO, per il CONI e in senso più ampio per l'Italia tutta lo stadio olimpico rappresentò un mezzo – probabilmente il più efficace – per vedersi assegnati i Giochi e dimostrare al tempo stesso la modernità del Paese.

L'idea di costruire un grande stadio a Roma aveva trovato concretezza nel giugno 1949 in occasione dell'incontro organizzato da Andreotti fra il Presidente del CONI Onesti e il Ministro dei Lavori Pubblici Tupini. Il carattere strumentale in funzione della candidatura di Roma 1960 fu evidenziato, fin da quell'occasione, anche dalla stampa sportiva. Il «Corriere dello Sport», per esempio, scrisse: «Lo Stadio di Roma dovrà essere dunque, più che altro uno stadio olimpico e non uno stadio da spettacolo calcistico»¹⁷⁷⁷. A rafforzare questo principio, nel marzo del 1953 la Giunta del CONI deliberò che all'interno dello Stadio Olimpico non fosse consentita la pubblicità commerciale¹⁷⁷⁸. Forte dell'appoggio del Governo il CONI a sua volta si attivava per predisporre «un organico piano finanziario per il completamento, la manutenzione e l'utilizzazione della

¹⁷⁷⁶ Cfr., T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 215.

¹⁷⁷⁷ Cit., *Prossimo inizio dei lavori per un grande stadio a Roma*, «Corriere dello Sport», 24 giugno 1949, p. 1.

¹⁷⁷⁸ Cfr., CONI, Giunta 25 marzo 1953.

attrezzatura sportiva del vasto complesso che dovrà assurgere a dignità di “città olimpionica” della capitale d’Italia»¹⁷⁷⁹.

Con una scelta certamente pragmatica – data la presenza di infrastrutture e ambiziosi progetti – ma dalla valenza politica e simbolica senz’altro discutibile e discussa l’ex Foro Mussolini – il luogo identificato dal fascismo come sede delle mancate Olimpiadi del 1936, 1940 e del 1944 – diventava ora la vetrina con cui l’Italia sportiva repubblicana decideva di mostrarsi al mondo. Come dichiarò lo stesso Onesti:

Se è vero che altre capitali europee ed extra europee hanno da offrire impianti sportivi di grande capienza e di grande prestigio tecnico, non è meno vero che il complesso del Foro Italico, in Roma, è una sede veramente degna delle Olimpiadi e capace di affrontare qualsiasi altra concorrenza. Si tratta di arricchirla di tutti i mezzi idonei per la grande festa che ogni quadriennio viene offerta alla giovinezza del mondo. E primo tra tutti occorre terminare lo Stadio Olimpico già iniziato prima della guerra¹⁷⁸⁰.

Lo stanziamento complessivo del CONI per lo Stadio Olimpico di Roma fu stimato di circa 2.630.000.000 lire¹⁷⁸¹. Si trattava di una cifra davvero importante ma che rispondeva pienamente al valore simbolico e morale attribuitogli dal CONI stesso:

Nell’imponente costituzione non c’è soltanto una chiara garanzia per l’Olimpiade del 1960, non c’è solo un monumento che arricchisce la lunga storia scritta dall’Urbe sulle pietre insigni del suo patrimonio artistico, ma c’è qualche cosa di vivo e di immediato che traduce la passione del popolo italiano per lo sport e la celebra e la consacra nel tempo¹⁷⁸².

L’investimento, peraltro ben superiore alle cifre inizialmente stimate, si rivelò immediatamente funzionale al suo obiettivo primario, rivelandosi uno straordinario strumento di *soft power* e di propaganda. Per esempio, nel report sui Giochi del Mediterraneo scritto a fine 1951 dal Segretario Generale del CIO, Otto Mayer, si poteva leggere:

Ho visitato il nuovo stadio (non ancora finito) che sarà il più moderno in Europa. Lo hanno costruito in vista dei Giochi del 1960 che sperano di ottenere. Lo stadio costerà in tutto 2 miliardi di lire e potrà tenere 100.000 persone. Tutte le altre installazioni sportive saranno costruite (specialmente una bellissima piscina)¹⁷⁸³.

Un giudizio analogo veniva riproposto nel novembre 1951 anche dall’organo ufficiale del CIO:

A Roma i progetti dei lavori in vista dei Giochi invernali del 1956 a Cortina d’Ampezzo sono pronti e tutto lascia credere che l’organizzazione tecnica sarà perfetta. Essendo la città di Roma candidata per i Giochi del 1960, abbiamo potuto, grazie alla gentilezza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano e il suo distinto Presidente, Onesti, e del suo segretario Zauli, di visitare i lavori in corso sotto la direzioni degli ingegneri del CONI, accompagnati di membri del CIO Conte Bonacossa, di Thaon di Revel e di De Stefani. Lo stadio principale [...] sarà

¹⁷⁷⁹ Cit., *Roma avrà presto uno stadio capace di ospitare 80 mila spettatori*, «La Gazzetta dello sport», 24 giugno 1949, p. 2.

¹⁷⁸⁰ Cit., *Occorre terminare i lavori dello stadio olimpico di Roma dichiara il presidente del CONI*, «La Gazzetta dello sport», 25 giugno 1950, p. 3.

¹⁷⁸¹ Cfr., CONI, Giunta 23 dicembre 1952.

¹⁷⁸² Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁷⁸³ Cit., Report di Otto Mayer sui primi Giochi del Mediterraneo. CIO, L.C. 1950-52.

nel suo genere un modello in Europa [...]. Al rischio di compiere un'indiscrezione, diciamo che il suo costo una volta terminato si aggirerà sui 2 miliardi di lire e avrà una capacità di 100.000 persone! Quanto alla piscina, i cui lavori non sono ancora iniziati, ma i cui progetti ci sono stati sottomessi, appare un modello perfetto¹⁷⁸⁴.

Grazie anche a questi *endorsement* nel corso del 1952 ci fu «un continuo incessante pellegrinaggio di personalità sportive che dall'America del Nord o del Sud al Giappone, dalla Finlandia all'Australia, dalla Norvegia alla Svizzera, alla Germania» si recava a Roma «per visitare la nuova opera esprimendo frasi di ammirazione artistica o tecnica che vanno al di là di ogni frasario convenzionale»¹⁷⁸⁵. Alla vigilia della sua inaugurazione il «Bulletin du CIO» volle dare nuovamente spazio allo stadio romano ripercorrendo la sua storia ed elogiandone la maestosità¹⁷⁸⁶. Questo ennesimo attestato di stima nei confronti dell'Italia fu particolarmente apprezzato da Onesti che scrisse a Mayer:

Sono davvero contento di constatare lo sfarzo con il quale il bollettino del CIO ha presentato il nostro Stadio Olimpico di Roma. Da diverso tempo conosco la severità delle regole che governano questa pubblicazione e ciò mi ha permesso di comprendere tutta l'importanza che bisogna dare a una così abbondante illustrazione di questo stadio che [...] speriamo possa divenire non solo il nostro orgoglio ma anche il degno teatro dei Giochi Olimpici¹⁷⁸⁷.

Grazie alla collaborazione delle due più importanti federazioni sportive nazionali, l'inaugurazione dello Stadio fu festeggiata con l'incontro di calcio fra Italia e Ungheria e l'arrivo della tappa Napoli-Roma del Giro d'Italia, ma l'evento andò ben oltre al mero aspetto sportivo. All'evento fu infatti collegata una cerimonia di benedizione officiata da S.E. il Cardinale Vicario di Roma e una udienza speciale del Santo Padre destinata agli sportivi. Il CIO fu rappresentato dal Segretario Generale Otto Mayer, mentre lo Stato italiano «in considerazione dell'importanza nazionale ed internazionale dell'avvenimento»¹⁷⁸⁸, venne rappresentato dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Era presente immancabilmente anche il Sottosegretario Andreotti il quale, presso l'Albergo Excelsior offrì pure un pranzo «in onore degli atleti italiani vincitori di Olimpiadi o Campioni del Mondo»¹⁷⁸⁹.

Non senza una certa retorica olimpica atta a proiettare una fittizia idea di uno sport italiano capace di essere superiore e distaccato dalla politica nazionale, l'organo ufficiale del CIO celebrò così l'avvenimento:

Domenica 17 maggio il mondo sportivo ha vissuto a Roma dei momenti indimenticabili. Una manifestazione sportiva di estremo successo si è tenuta per celebrare l'inaugurazione del nuovo Stadio Olimpico che è stato costruito dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Circa 100.000 spettatori sono stati testimoni del rilascio di piccioni e palloncini con i colori dei cerchi olimpici; questo accadeva prima che le squadre nazionali di calcio dell'Italia e dell'Ungheria inscenassero la loro brillante performance. L'impressione lasciata da questa

¹⁷⁸⁴ Cit., *Le Comité International Olympique dans le Monde*, «Bulletin du CIO» n° 30 novembre 1951.

¹⁷⁸⁵ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁷⁸⁶ Cit., *The new stadium in Rome*, «Bulletin du CIO», n° 37 gennaio 1953.

¹⁷⁸⁷ Cit., Lettera di Onesti a Mayer del 2 febbraio 1953. D.RMOI, ITALI 007 SD3: CORR 1953-'55.

¹⁷⁸⁸ Cit., Comunicazione della PCM alla Presidenza della Repubblica del 9 maggio 1953. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 3-2-5, n° 51652.

¹⁷⁸⁹ Cfr., CIO, JO, 1960S, STADE.

manifestazione è stata ben descritta dal giornale «Il Tempo» quando ha scritto che si è trattato di un «trionfo dello sport sulla politica». In effetti è stato grazie al Comitato Olimpico Nazionale Italiano e nonostante la campagna elettorale italiana che nessun comizio politico potesse svolgersi nella Città Eterna durante quel giorno memorabile [...]. Alla vigilia dell'inaugurazione i rappresentanti delle Federazioni Nazionali Italiane guidate dai vertici del Movimento Olimpico italiano furono ricevuti in Vaticano, in un'audizione privata con Sua Santità, il Papa, Pio XII. I rappresentanti del CIO, che furono invitati a Roma, desiderano esprimere la loro gratitudine per la cordiale e calorosa accoglienza riservata loro dal CONI e dal suo distinto Presidente, Onesti, dal suo Segretario Zauli, così come dai membri Italiani del CIO, Thaon di Revel e Giorgio de Stefani¹⁷⁹⁰.

L'inaugurazione dello Stadio Olimpico ebbe, per usare le parole di Onesti, una «persistente ed unanime eco di consensi»¹⁷⁹¹, anche se non mancarono le note stonate. I giornali sportivi polemizzarono per la sconfitta subita dall'Italia contro i magiari, che per inciso in quella fase storica erano probabilmente la squadra più forte al mondo¹⁷⁹². Bruno Roghi, amareggiato, scrisse sulle pagine del «Corriere dello Sport»: «Dobbiamo pertanto chiedere rispettose scuse al Presidente della Repubblica se gli abbiamo usato lo sgarbo involontario di chiamarlo tra noi per dimostrarci che il calcio italiano va a rotoli»¹⁷⁹³.

In ogni caso era evidente il fatto che lo Stadio Olimpico avesse «modificato l'efficienza dello sport italiano»¹⁷⁹⁴. Lo stadio e le altre infrastrutture costruite o in costruzione nel Foro Italico costituivano infatti «un complesso di opere che non ha eguali né in Europa, né altrove»; un'avanguardia assoluta che veniva ora offerta «a valido sostegno per [la] candidatura di Roma 1960»¹⁷⁹⁵. In un certo senso, dal punto di vista delle infrastrutture sportive, lo Stadio Olimpico può essere visto come un simbolo della rinascita economica italiana preannunciante quel «miracolo economico» di cui le Olimpiadi di Roma del 1960 divennero un riconosciuto simbolo:

L'attesa olimpica e la vigilia delle celebrazioni unitarie alimentano agli albori del decennio un ritrovato orgoglio nazionale, dando vita a un'effervescenza collettiva assai distante dal basso profilo con cui cinquant'anni dopo si tornerà a preparare la ricorrenza nazionale e insieme si rilancerà una candidatura olimpica italiana. [...] Italo Calvino commenterà i Giochi di Roma come il suggello simbolico posto a una «inattesa belle époque». Il successo della manifestazione che si apre nell'agosto del 1960 consegna in effetti al mondo l'immagine di un'Italia nuova. Un Paese e una città che a dispetto delle contingenze politiche, appaiono protesi verso il futuro. Ansiosi di riacquistare un adeguato status internazionale dopo la dolorosa stagione della dittatura e della guerra e gli anni della povertà e delle umiliazioni che vi avevano fatto seguito. Questo racconto di riscatto collettivo sarà esaltato nella narrazione che dei Giochi romani offrirà la televisione. Il più iconico dei media, proprio in occasione di quell'evento sportivo, affermerà la propria egemonia nel sistema planetario della comunicazione¹⁷⁹⁶.

¹⁷⁹⁰ Cit., *News From Italy. Inauguration of the new olympic Stadium at Rome*, «Bulletin du CIO», n° 39-40, giugno 1953, p. 25.

¹⁷⁹¹ Cit., CONI, Giunta 11-12 giugno 1953.

¹⁷⁹² Cfr., Vista l'impossibilità della Federazione inglese di inviare la propria nazionale, la FIGC aveva deciso di concludere un incontro con l'Ungheria, campione olimpica in carica. Cfr., CONI, Giunta 26 febbraio 1953. Sulla Grande Ungheria si veda: L. BOLOGNINI, *La squadra spezzata. L'Aranycsapat di Puskás e la rivoluzione ungherese del 1956*, Arezzo, Limina, 2007.

¹⁷⁹³ Cit., B. ROGHI, *Roma sugli spalti*, «Corriere dello Sport», 18 maggio 1953. Cit. in T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013. p. 211.

¹⁷⁹⁴ Cit., CONI, Giunta 11-12 giugno 1953.

¹⁷⁹⁵ Cit., Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

¹⁷⁹⁶ Cit., N. PORRO, *Il cemento e la ricotta. La capitale tra sviluppo e speculazione*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010, pp. 16-7.

Alla vigilia dei Giochi, autocelebrandosi, Onesti definì le Olimpiadi come «la dimostrazione tangibile del cammino ascensionale compiuto dallo sport italiano»¹⁷⁹⁷. Dall'esclusione alla gloria. Un cammino che il mondo dello sport aveva fatto in parallelo a quello della politica e di tutta la società. Nel quadro delle relazioni culturali, lo sport ebbe infatti un ruolo importante – e talvolta sottovalutato – nel portare il proprio contributo alla “redenzione” postbellica dell'Italia. Sebbene politicamente periferiche, l'elevata visibilità degli scambi sportivi bilaterali, il prestigio delle grandi imprese degli atleti italiani nel mondo e l'organizzazione di grandi eventi internazionali contribuirono a (ri)legittimare un Paese la cui immagine internazionale era stata fortemente incrinata dopo un ventennio di dittatura fascista.

Tutto ciò avvenne peraltro grazie all'iniziativa dei dirigenti sportivi italiani, inizialmente in autonomia poi sempre più coordinati dal CONI, senza che dietro a questo successo dagli inevitabili risvolti politici ci fosse una qualsivoglia strategia governativa alle spalle. Certo nei momenti decisivi – a partire dalla concessione dell'aereo per gli europei di Oslo da parte della PCM – il supporto del Governo non venne mai a mancare, ma si trattò generalmente di un sostegno reattivo, talvolta distratto e delegato prevalentemente a esponenti secondari e giovani – per quanto ambiziosi – dello stesso. Solo a partire dagli anni Cinquanta, quando iniziò a concretizzarsi la prospettiva olimpica, il governo iniziò a interagire in maniera più sistematica con le istituzioni sportive.

Lo slogan «Lo sport agli sportivi» fu la bandiera della ritrovata autonomia del CONI; un'autonomia che nella “politica estera sportiva” fu possibile mantenere anche perché sostanzialmente essa non si discostò mai particolarmente dalla politica estera di Sforza e De Gasperi. Del resto, grazie anche alla presenza di una figura di riferimento e di raccordo come Giulio Andreotti, per il CONI ed Onesti fu sempre possibile affrontare informalmente le eventuali difficoltà e concordare preventivamente le modalità d'azione.

Nella rapida redenzione postbellica dello sport italiano, gli agenti esterni giocarono un ruolo assai importante, se non addirittura decisivo. L'avvento della Guerra Fredda, che contribuì ad accelerare il pieno rientro dell'Italia nel consesso politico occidentale, facilitò anche in ambito sportivo il rientro di dirigenti italiani in posizione di prestigio in seno alle FSI e all'assegnazione all'Italia di eventi sportivi internazionali. Già in precedenza tuttavia, mentre dal punto di vista diplomatico si stava preparando un trattato di pace punitivo nei confronti dell'Italia, l'ideologia del CIO enfatizzando sui principi di apoliticità e universalismo, aveva rapidamente riaccolto l'Italia nella “famiglia olimpica”, nonostante diversi dirigenti sportivi avrebbero preferito rinnovare quell'atteggiamento punitivo nei confronti dei vinti già adottato a seguito della prima guerra mondiale.

¹⁷⁹⁷ Cit., G. ONESTI, *I Giochi della XVII Olimpiade*, «Capitolium», numero speciale edito in occasione dei Giochi della XVII Olimpiade, Roma 1960, p. 14.

CAPITOLO 4

«CRISI POLITICHE» E «CRISI SPORTIVE»

Secondo Pierre Bourdieu: «La sfera dello sport è relativamente autonoma rispetto al sistema di relazioni a cui pure appartiene». Quest'autonomia relativa dei sistemi sportivi nazionali e internazionale fa sì che essi sviluppino proprie leggi, proprie tradizioni e proprie cronologie ma non riesce a impedire che talune crisi e tensioni delle relazioni internazionali possano influenzare lo sviluppo dell'attività sportiva. Pur in presenza di numerose eccezioni, operando una generalizzazione non si va lontano dal vero affermando che lo sviluppo del sistema sportivo internazionale tende a riflettere l'andamento delle relazioni internazionali.

Allo stesso tempo però quest'autonomia relativa fa sì che i sistemi sportivi possano sviluppare autonomamente «crisi sportive» autonome da quelle “politiche”. Nonostante quest'ultime siano generalmente riassorbite dal sistema stessa, data la struttura e la simbologia del sistema sportivo internazionale, pressoché combaciante con quella geopolitica, e l'elevata visibilità delle sue competizioni alcune crisi sportive possono assumere una rilevanza politica e richiedere un intervento più o meno deciso da parte dei Governi in modo da evitare che esse vadano a fomentare tensioni pre-esistenti.

In questo paragrafo si cercherà di mettere in luce questa duplicità cercando da un lato di evidenziare come delle crisi o delle tensioni politiche abbiano avuto un impatto nello sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano e dall'altro come alcune crisi e tensioni emerse dalla sfera sportiva abbiano costretto l'intervento della diplomazia e delle istituzioni politiche italiane.

Nello specifico il primo paragrafo sarà dedicato all'influenza della Guerra Fredda sullo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano, il secondo all'impatto della “questione di Trieste”, il terzo invece si concentrerà sull'analisi della «crisi sportiva» causata dai “fatti dell'Aspin” e dal ritiro della squadra italiana dal Tour de France del 1950, infine nel quarto capitolo saranno approfondite alcune crisi sportive meno eclatanti di quella del Tour del 1950 ma che videro impegnate, per la loro soluzione anche la diplomazia italiana.

1) L'IMPATTO DELLE TENSIONI POLITICHE SULLO SPORT: LA GUERRA FREDDA

1.1) *Sport e Guerra Fredda*

Pur essendo dotato di un ordinamento proprio, l'autonomia del sistema sportivo nei confronti della politica internazionale fu relativa, specie in una fase storica, come quella della Guerra Fredda, in cui le due superpotenze si confrontarono più o meno pacificamente in tutti i campi, incluso lo sport.

Dopo la fine del conflitto mondiale lo sport venne impiegato in chiave politica per cercare di mantenere la precaria alleanza di guerra, come nel caso della tournée della Dinamo Mosca in Gran Bretagna nel 1945 (Si veda il capitolo 3); tuttavia la scelta dell'URSS, fin dagli anni Venti, di autoescludersi dal sistema sportivo internazionale non facilitò certo una politica di questo tipo. Il pieno rientro sovietico nel consesso sportivo internazionale avvenne solamente dopo che l'Europa orientale era stata completamente sovietizzata e le tensioni della Guerra Fredda erano giunte al culmine con lo scoppio della Guerra di Corea. L'ingresso dell'URSS fu «incontestabilmente un atto politico»¹⁷⁹⁸. Pare che Stalin avesse affermato: «Gareggiamo e non senza successo con le nazioni borghesi sul piano economico e politico. Lo facciamo ovunque ciò sia possibile. Perché non farlo anche nello sport?»¹⁷⁹⁹.

Quelle sportive divennero così una delle innumerevoli arene in cui veniva “pacificamente combattuta” la Guerra Fredda. La natura pubblica e politicamente periferica dello sport e il legame fra cultura fisica e difesa nazionale furono ampiamente utilizzati da entrambe le superpotenze; attraverso le vittorie e le medaglie, tanto gli USA quanto l'URSS, potevano infatti dimostrare il valore e la vitalità, non solo dei propri atleti, ma anche del loro modello socio-economico e del loro stile di vita.

Fu proprio a seguito dell'impatto della Guerra Fredda – un conflitto che impegnò su scala globale aspetti ideologici e culturali – che, dalla seconda metà degli anni Settanta, vennero intraprese le prime pionieristiche ricerche sul rapporto fra lo sport e le relazioni internazionali¹⁸⁰⁰. Esiste oggi un'importante letteratura sull'influenza della Guerra Fredda nello sport, che tuttavia si è concentrata quasi esclusivamente sulle relazioni fra le due superpotenze e sui casi delle “due Germanie” e delle “due Cine”¹⁸⁰¹. Solo negli ultimi anni alcune ricerche hanno spostato la propria attenzione verso Paesi più “periferici” dal punto di vista della Guerra Fredda ma non certo da

¹⁷⁹⁸ Cit., P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 161.

¹⁷⁹⁹¹⁷⁹⁹ Cit. in B. KEYS, *Globalizing sport*, cit., p. 163. Il 16 novembre 1949, di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite, il Ministro degli Esteri, Andrei Vyšinski, aveva esplicitato il desiderio che lo sport diventasse uno strumento delle relazioni culturali sovietiche dichiarando: «Noi manteniamo larghi rapporti culturali con tutti i popoli [...] e questi rapporti estremamente vivi vengono annodati nel campo della scienza e dell'arte, come nella politica e nell'economia fino al gioco del calcio e a ogni altro tipo di sport». Cit., G. BRAGANTIN, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1952.

¹⁸⁰⁰ Cfr., B. LOWE, D.B. KANIN, A. STRENK, *Sport and international relations*, Champaign, Stipes Pub. Co, 1978.

¹⁸⁰¹ Cfr., per esempio S. WAGG, D.L. ANDREWS, *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007, G.A. CARR, *The Involvement of Politics in the Sporting Relationship of East and West Germany, 1945-1972*, «Journal of Sport History», n° 7, Spring 1980, pp. 40-51. F ARCHAMBAULT, *La politique des bloc(k)s basket-ball et guerre froide*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n° 106, 2012, pp. 33-39.

quello sportivo¹⁸⁰². Per quel che riguarda la storiografia italiana mancano ad oggi studi che affrontino in maniera sistematica l'influenza della Guerra Fredda sullo sviluppo dell'attività sportiva internazionale dell'Italia¹⁸⁰³.

1.2) L'influenza della Guerra Fredda sullo sport internazionale

Anche per la volontà dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti di confrontarsi su un terreno pacifico come quello atletico, il sistema sportivo internazionale guidato dal CIO e dalle FSI riuscì – malgrado la crescente polarizzazione della politica internazionale – a mantenere la propria unità. Ciononostante in Europa gli scambi sportivi internazionali risentirono inevitabilmente dei nuovi scenari politici.

Almeno fino al 1949 il ciclo di azione/reazione che portò allo sviluppo della Guerra Fredda non colpì immediatamente lo sport. Va infatti considerato che la “stalinizzazione” dei Paesi dell'Europa Occidentale che coinvolse anche le loro istituzioni sportive si affermò gradualmente tra il 1945 e il 1948. In ogni caso né l'annuncio del Piano Marshall, né la creazione del Cominform, così come il colpo di stato in Cecoslovacchia o il blocco di Berlino, frenarono quegli scambi bilaterali tra i Paesi europei al di qua e al di là della “cortina di ferro”, che avevano radicate tradizioni sportive. Furono soprattutto la creazione della NATO e la Guerra di Corea a far sì che fra il 1949 e l'inizio del 1951 la “cortina di ferro” diventasse una barriera concreta anche se non impenetrabile per gli scambi sportivi.

Nell'estate del 1949, a circa un mese dalla firma del Patto Atlantico, «La Gazzetta dello Sport», segnalava la possibilità di una rottura delle relazioni sportive fra Est e Ovest:

Un dirigente dello sport austriaco che ha pregato di non rivelare il suo nome ha dichiarato alla «United Press» che si vanno accrescendo gli indizi di una prossima completa rottura da parte dei Paesi satelliti della Russia dei rapporti sportivi con l'Occidente. Il funzionario basa le sue conclusioni soprattutto sul fatto che la Cecoslovacchia ha rinunciato la scorsa domenica all'incontro ginnastico con l'Austria già più volte rinviato. In secondo luogo ai motociclisti austriaci che dovevano recarsi a Budapest per la recente riunione internazionale fu rifiutato il visto d'ingresso in Ungheria. «Vi sono dozzine di casi analoghi – ha detto il dirigente austriaco – e tutti stanno a dimostrare che l'Oriente non intende tollerare più a lungo le relazioni sportive con i Paesi dell'Ovest»¹⁸⁰⁴.

Ottenere i visti per attraversare la “cortina di ferro” divenne sempre più difficile¹⁸⁰⁵ e diverse competizioni europee e internazionali vissero importanti boicottaggi o scismi. Questi boicottaggi però non erano sempre annunciati come tali. Per esempio, in occasione dei Mondiali di ginnastica di Basilea del luglio 1950, i cecoslovacchi inviarono un telegramma di rinuncia senza specificare le ragioni, mentre gli ungheresi non inviarono una squadra, ma presenziarono comunque con cinque commissari politici che chiesero l'esclusione della Jugoslavia. A queste defezioni si aggiunse anche

¹⁸⁰² Cfr., S. GIUNTINI, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odeadek, 2008, S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009.

¹⁸⁰³ Sono stati intrapresi alcuni importanti, seppur necessariamente parziali, tentativi pionieristici. Cfr., S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009, S. GIUNTINI, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odeadek, 2008.

¹⁸⁰⁴ Cit., *Blocco orientale rompe le relazioni sportive con l'occidente?*, «La Gazzetta dello sport», 5 giugno 1949, p. 2.

¹⁸⁰⁵ Il *Quai d'Orsay*, per esempio, intervenne presso la Direzione Generale degli Sport consigliando di limitare quanto più possibile le domande di visti per i paesi dell'Europa orientale. Cfr., *Assegnati alla Svezia i campionati del mondo 1951*, «La Gazzetta dello sport», 26 marzo 1950 p. 3.

la rinuncia della Bulgaria e l'assenza dell'URSS – non ancora affiliata – mentre fu presente la Polonia¹⁸⁰⁶. Nei Campionati mondiali ed europei di pattinaggio su ghiaccio del 1950, invece, in assenza delle rappresentative ufficiali orientali, diversi pattinatori ungheresi e cecoslovacchi vi parteciparono come esuli politici¹⁸⁰⁷.

Il caso più eclatante però fu forse quello del Campionato europeo di nuoto del 1950. Inizialmente assegnato a Budapest, venne spostato a Vienna perché la capitale ungherese non dava sufficienti garanzie in fatto di visti. Per tutta risposta gli ungheresi guidarono il boicottaggio orientale e organizzarono parallelamente a Budapest, dei Campionati di nuoto degli Stati europei orientali¹⁸⁰⁸. A quei campionati furono invitati anche i pallanuotisti azzurri. Anche se la FIN in ossequio alla “svolta occidentale” della politica estera italiana rifiutò l'invito, «La Gazzetta dello sport», con il consueto linguaggio apolitico, commentò:

A parte il no della FIN dettato da vari motivi non ultimo quello finanziario molti degli altri atleti sono impegnati per quella data a Parigi. Peccato perché sarebbe stato un ottimo motivo prima di tutto per riallacciare le relazioni con le federazioni orientali, relazioni quanto mai raffreddate dopo il forzoso ritiro della candidatura di Budapest quale sede degli Europei 1950¹⁸⁰⁹.

Gli Europei di Vienna restarono peraltro a forte rischio, non solo per il boicottaggio orientale, ma anche per il fatto che la piscina si trovava nella parte della città di Vienna controllata dai sovietici. Jugoslavia e Belgio minacciarono di non prendervi parte, mentre Gran Bretagna e Spagna rinunciarono alla partecipazione. Come scrisse «l'Équipe» a un mese dall'evento:

Per quanto riguarda Spagna e Jugoslavia i motivi politici che ne hanno provocato l'astensione non sono venuti a cadere col ritiro delle Nazioni orientali, almeno fino a che i campionati si devono svolgere nella quadripartita Vienna. [...] Pure per l'Inghilterra la decisione deve ritenersi ferma, [...] la decisione britannica era stata ufficialmente giustificata con l'indisponibilità dei nuotatori scozzesi ma non è un mistero come il vero motivo vada ricercato nella difficoltà incontrata dagli inglesi nell'ottenere tutti i visti necessari per entrare, muoversi ed uscire da Vienna: e cioè sia detto en passant in una città occupata per un quarto da essi stessi. [...] Il Belgio aveva ripetutamente annunciato sia pure in forma non ufficiale di non voler inviare la propria nazionale e, se del caso, di farsi rappresentare solo da un nuotatore [...] e da una nuotatrice¹⁸¹⁰.

La partecipazione a Vienna fu quindi di sole 12 squadre contro le 17 dell'edizione del 1947 e alle 18 che avrebbero preso parte a quella del 1954.

È comunque estremamente significativo osservare come le tensioni della Guerra Fredda si ebbero quasi esclusivamente in quelle discipline in cui l'URSS non aveva ancora fatto il suo rientro. Per esempio ai Campionati europei di atletica, che si svolsero a Bruxelles dal 23 al 27 agosto 1950 un mese dopo lo scoppio della Guerra di Corea, furono presenti tanto gli atleti sovietici quanto quelli dei Paesi a est della “cortina di ferro”. In effetti l'ingresso dell'URSS nel CIO nel 1951 risultò

¹⁸⁰⁶ Cfr., *Niente Cecoslovacchia ai Mondiali di Basilea*, «La Gazzetta dello sport», 18 maggio 1950, p. 2, *I Mondiali di ginnastica artistica si aprono domani all'Old Boys di Basilea*, «La Gazzetta dello sport», 12 luglio 1950, p. 3, *Con simbolica cerimonia inaugurati ieri i Mondiali*, «La Gazzetta dello sport», 14 luglio 1950, p. 2.

¹⁸⁰⁷ Cfr., J. KOCH, B.T. WRIGHT, *ISU office holders through the years and ISU Congresses 1892-1990*, Davos, ISU 1992.

¹⁸⁰⁸ Cfr., *Lo scisma ungherese è un fatto compiuto?*, «La Gazzetta dello sport», 27 aprile 1950, p. 6.

¹⁸⁰⁹ Cit., *Nessun Occidentale alla riunione di Budapest*, «La Gazzetta dello sport», 30 agosto 1950, p. 6.

¹⁸¹⁰ L'articolo de «l'Équipe» è citato in: *Per i campionati d'Europa si attende la decisione della LEN*, «La Gazzetta dello sport», 13 luglio 1950 p. 2.

decisivo per evitare una possibile rottura fra Est e Ovest a livello dello sport internazionale, che a Helsinki poté ritrovare la sua piena unità¹⁸¹¹. Non è un caso che nel giugno del 1951, il segretario del CIO Mayer scrivesse al suo presidente Edström: «È davvero interessante vedere come i CNO degli stati satelliti si comportino in maniera più cordiale ora che l'URSS è stata riconosciuta membro»¹⁸¹². Nella nuova "strategia sportiva" sovietica il sistema sportivo internazionale cessava così di essere tacciato come una costruzione "borghese" per diventare un luogo di scontro pacifico nel quale l'URSS e i suoi satelliti potevano dimostrare la superiorità del proprio sistema socio-economico.

Le Olimpiadi di Helsinki del 1952, svoltesi nel pieno della Guerra di Corea, rappresentarono dunque il primo vero grande momento di incontro e scontro sportivo fra le due superpotenze. Gli atleti sovietici non alloggiarono insieme agli altri ma in un villaggio isolato vicino a Otaniemi. La loro presenza influenzò anche gli americani, come ha ricordato il decatleta Bob Mathias: «Ci furono molte pressioni sugli atleti americani a causa dei russi [...] noi dovevamo batterli.. noi volevamo batterli.. [...] e questo desiderio era forte in tutta la squadra»¹⁸¹³. In generale ad Helsinki, come nelle successive edizioni, gli americani puntarono sui successi qualitativi nelle discipline più gloriose come l'atletica e il nuoto; mentre i sovietici, dominatori nella ginnastica, furono più attenti ad un discorso quantitativo. In quest'ottica i sovietici fecero investimenti molto importanti sullo sport femminile, contribuendo di riflesso ad un incremento della pratica da parte delle donne anche nei Paesi occidentali. Le tensioni della Guerra Fredda, esacerbate dalla carta stampata, si stemperarono spesso in gara, dove fra gli atleti dei due Paesi non mancarono dimostrazioni d'amicizia¹⁸¹⁴.

In occasione di quei Giochi il CIO dovette fare i conti con una propaganda retorica vicina al mondo comunista che, attraverso la promozione del «movimento della pace»¹⁸¹⁵, quasi riecheggiava il linguaggio del CIO, criticandone invece le sue scelte filo-occidentali¹⁸¹⁶. Il 15 luglio 1952, per esempio, i Partigiani della pace di Finlandia avevano scritto al CIO:

L'idea dell'amicizia e della pace è intrinseca all'ideologia dei Giochi Olimpici [...]. La gioia con cui accogliamo gli stranieri [...] è tuttavia rovinata dalla delusione proveniente dall'esclusione di tre paesi, [...] la Repubblica Democratica Tedesca, la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica Popolare della Corea del Nord [...] Ci auguriamo che – sebbene tardi – il CIO levi gli ostacoli che impediscono la partecipazione di questi tre paesi¹⁸¹⁷.

¹⁸¹¹ Cfr., J. PARKS, *Verbal gymnastics. Sports, bureaucracy and the Soviet Union's entrance into the Olympic Games 1946-1952*, in S. Wagg, D.L. Andrews (a cura di), *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007, pp. 31-44.

¹⁸¹² Cit., Lettera di Edström a Mayer 21 giugno 1951. CIO, PT, Edstr, Corr. 1951.

¹⁸¹³ Cit., A. GUTTMANN, *The Olympics. A history of the modern games*, Illinois, University of Illinois, 1992, p. 97.

¹⁸¹⁴ Cfr., N. SBETTI, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012, p. 119.

¹⁸¹⁵ Il «movimento per la pace» è definito da Crockart come «uno degli strumenti principali della politica estera di Stalin fra il 1948 e il 1953». Cit., R. CROCKART, *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Roma, Salerno ed., 1997, p. 126.

¹⁸¹⁶ Allo stesso tempo però a livello istituzionale, se nei primi anni dopo il secondo conflitto mondiale, quando ancora l'URSS era ancora esclusa dal CIO, i CNO e le FSN dei Paesi filosovietici chiesero con insistenza l'esclusione della Spagna franchista dalle istituzioni sportive internazionali, con l'ingresso dell'URSS nel movimento olimpico però questo tipo di pressioni scemarono.

¹⁸¹⁷ Cit., Lettera dei partigiani della pace di Finlandia al CIO del 15 luglio 1952. CIO, JO, 1952S, Cerem.

Il CIO comunque era generalmente immune da questo tipo di prese di posizioni. Rispondendo al Presidente della Federazione del Bob – il quale si era lamentato del fatto che il materiale proveniente dalle FSN ungherese, bulgara e rumena contenesse messaggi di apologia del comunismo – Mayer aveva scritto:

Ci troviamo nella stessa situazione e siamo inondati di brochure a tendenza nettamente politica. Va però notato come la maggior parte di esse non provenga da organizzazioni sportive propriamente dette. Di conseguenza non c'è stato possibile intervenire. Si tratta di propaganda politica degli stati, esattamente come riceviamo un bollettino stampato a Parigi [...] dall'ambasciata degli USA! Per quel che ci riguarda noi gettiamo nel cestino tutto quello che non ha nulla a che vedere con lo sport¹⁸¹⁸.

Già il 19 luglio, in occasione della cerimonia di inaugurazione dei Giochi di Helsinki, una spettatrice, la tedesca Barbara Rotrant Pleyer, era scesa in pista cercando di impossessarsi del microfono per fare un appello alla pace. L'episodio che però urtò profondamente fu la manifestazione che si svolse il 3 agosto, poiché vi parteciparono anche diversi atleti tra cui addirittura un campione olimpico del calibro di Emil Zatopek¹⁸¹⁹. In quel contesto venne affermata l'importanza dello sport per promuovere la pace fra le Nazioni e addirittura lo stesso Zatopek avrebbe fatto un riferimento al concetto di tregua sacra delle Olimpiadi dell'antica Grecia affermando: «È un peccato che i generali interventisti americani in Corea non abbiano smesso di combattere durante i Giochi Olimpici»¹⁸²⁰. Ciononostante il CIO – segnalando il suo pregiudizio filo-occidentale ma cogliendo effettivamente il senso politico celato dietro alla retorica “sportivo-pacifista” – prese rigidamente posizione contro quello che definì un «incontro politico» organizzato da «un gruppo di contestatori dei Giochi Olimpici», i quali avevano apertamente violato «la legge non scritta secondo la quale la politica non dovrebbe essere connessa con i Giochi Olimpici»¹⁸²¹.

In realtà, mentre dai giornali sportivi occidentali tendeva ad emergere una lettura conflittuale della sfida sportiva fra le due superpotenze, un attento osservatore come il Rappresentante della Legazione italiana ad Helsinki, Vitafinzi, sminuendo la rilevanza della manifestazione politica del 4 agosto, si soffermava piuttosto sul ruolo diplomatico e di riavvicinamento che avevano svolto i Giochi:

Si ha l'impressione che l'URSS abbia voluto approfittare di questa eccezionale occasione per dimostrare al mondo ch'essa desidera una politica di riavvicinamento fra i due blocchi; e questa sarebbe la seconda mossa in tale direzione dopo la Conferenza Economica di Mosca della primavera scorsa, caratteristica per la cordialità e la libertà di movimenti lasciata ai visitatori. Sia gli atleti e dirigenti sovietici che quelli dei paesi satelliti hanno cercato di mostrare cordialità e cameratismo verso il gruppo occidentale, congratulandosi con spirito sportivo per i successi dei concorrenti e astenendosi comunque da ogni atto che avrebbe potuto venire interpretato come ostile. Che due aspre partite di calcio fra Unione Sovietica e Jugoslavia abbiano potuto aver luogo senza

¹⁸¹⁸ Cit., Lettera di Mayer al Conte R. de la Frégeolière del 27 dicembre 1952. CIO, FI, BobsI., Corr.

¹⁸¹⁹ La stampa dell'epoca riporta anche il nome del ginnasta sovietico Victor Tjukarin e di diversi giocatori della squadra di pallacanestro cinese. Cfr., *New Marathon for Zatopek*, «San Francisco Chronicle», 5 agosto 1952 e *Zatopek speaking peace-dove at Communist mass meeting*, «Stockholms-Tidningen», 4 agosto 1952. CIO, JO, 1952S, Cerem.

¹⁸²⁰ Cit., *New Marathon for Zatopek*, «San Francisco Chronicle», 5 agosto 1952. CIO, JO, 1952S, Cerem

¹⁸²¹ Cit., Lettera circolare di Brundage ai membri del CIO del novembre 1952. CIO, L.C. 1950-52. I rapporti di forza – soprattutto nella prima fase della Guerra Fredda – furono nettamente sfavorevoli al cosiddetto “blocco comunista” e le tutte le principali decisioni politiche prese dal sistema sportivo internazionale finirono per combaciare con le scelte di politica estera dei Paesi occidentali.

incidenti e terminare con la vittoria jugoslava senza contestazioni è [...] sintomatico di una linea di condotta chiara e precisa. Notevole anche l'assenza – a parte la tuta rossa degli ungheresi – di colori e simboli rivoluzionari (uomini in bianco-crema, donne in azzurro). [...] D'altra parte anche i sovietici ed i loro satelliti sembrano soddisfatti della loro partecipazione a queste Olimpiadi [...] Poco cortese invece il capo del Comitato Olimpico Sovietico che ha accennato, nel ringraziare le autorità locali, a presunte ingiustizie dei giudici senza le quali l'Unione Sovietica sarebbe apparsa al primo posto [...] i russi hanno dato ricevimenti a varie rappresentanze (uno particolarmente lauto per gli americani, un altro per gli italiani, francesi ecc..) in cui con buona volontà ma anche senza troppa disinvoltura hanno cercato di mostrarsi cortesi e cordiali. [...] Manifestazioni specialmente politiche come ad esempio un discorso del campione di corsa Zatopek ai "Partigiani della Pace" non sono mancate, ma sono state poco numerose e tenute distinte dai normali rapporti fra le rappresentanze sportive [...]. L'Unione Sovietica però mirava anche a ristabilire contatti ed a creare cordialità nell'ambiente sportivo, sia fra attori che fra spettatori con scopi ovviamente politici. Se ciò rientri poi in un'azione di effettiva distensione oppure di assopimento dell'Occidente è questione che non può certo essere esaminata né risolta in questo limitato rapporto. L'effetto diretto è stato comunque ottenuto e molti sono partiti da Helsinki con l'impressione che i russi sono "persone normali" con cui si possono avere relazioni cordiali e positive. [...] È certo che la rivalità fra nazioni è andata aumentando da un'Olimpiade all'altra; l'intervento sovietico fa pensare che possa finire per trasformarsi in rivalità tra blocchi¹⁸²².

Come osservò Vitafinzi, lo sport durante la Guerra Fredda rivestì un duplice ruolo, da un lato fu un'arena in cui – seppure su un terreno pacifico – le due superpotenze potevano competere tra loro con un significato che andava ben oltre lo sport, dall'altro svolse un'azione "normalizzante", aiutando a trovare un terreno e un linguaggio comune, che emergerà ulteriormente nella fase di distensione successiva al 1953.

1.3) L'influenza della Guerra Fredda sull'attività internazionale dello sport italiano

Un fenomeno così totalizzante come la Guerra Fredda ebbe profonde ripercussioni anche in Italia. A livello politico l'alleanza fra le forze antifasciste che componevano il CLN proseguì solo fintanto che a livello internazionale si mantenne in vita l'alleanza di guerra. Già dal viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947 e dall'adozione del Piano Marshall in quello stesso anno si erano avute le prime avvisaglie. Fu però soprattutto in seguito alle elezioni del 1948 che la politica estera italiana prese una chiara direzione filo-occidentale. Nonostante il rifiuto espresso nel marzo del 1948 da De Gasperi e Sforza – con un'ottica meramente interna volta a non compromettere il risultato elettorale – di fronte alla possibilità di far entrare l'Italia nell'alleanza di carattere politico-militare del Patto di Bruxelles, i vertici della politica italiana guardavano ormai a Occidente e soprattutto a Washington. Le elezioni italiane del 1948 – che per gli Stati Uniti rappresentarono un banco di prova per la politica del *containment* – furono vinte dalla coalizione centrista guidata dalla DC con una campagna elettorale in cui l'anticomunismo andò di pari passo al sostegno economico statunitense. La definitiva "svolta occidentale" arrivò nel 1949 con l'adesione alla NATO (si veda il capitolo 3). Successivamente, sebbene in maniera prudente e quasi simbolica, l'Italia si allineò allo sforzo militare guidato dagli americani in Corea, diede il proprio appoggio alla proposta, poi arenatasi, di una Comunità Europea di Difesa e firmò nel gennaio del 1950 un accordo bilaterale con gli Stati Uniti.

¹⁸²² Cit., Relazione del Ministro d'Italia ad Helsinki Vitafinzi sullo svolgimento della XV Olimpiade del 27 settembre 1952. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/78.

I governi italiani, inoltre, “sfruttarono” la presenza nel loro territorio del più grande partito comunista dell’Europa occidentale e in più occasioni agitarono lo spettro della «minaccia comunista», come strumento attraverso cui cercare «non solo di ottenere aiuti di carattere politico ed economico, ma anche di estorcere alle potenze dell’occidente una serie di concessioni, che avrebbero dovuto consentire all’Italia di godere di un ruolo internazionale di maggior prestigio»¹⁸²³. Se in politica estera il nuovo equilibrio bipolare offrì l’opportunità di riproporsi come una media potenza regionale, a livello sportivo l’emergere delle tensioni politiche legate alla Guerra Fredda permisero di acquisire una maggiore legittimità e autorevolezza per rientrare nel consesso sportivo internazionale, sfruttando il pregiudizio anticomunista dei suoi vertici (si veda pagina 333).

Dopo la svolta occidentale, l’attività internazionale dello sport italiano, schierato direttamente o indirettamente con le posizioni del governo, finì per essere fortemente influenzato dalla Guerra Fredda. Tra la metà del 1949 e l’inizio del 1951 anche i principali eventi sportivi internazionali organizzati in Italia furono “boicottati” dai Paesi europei filosovietici. È il caso, per esempio, dei Campionati mondiali di bob a Cortina nel gennaio del 1950 e dei Campionati europei di canottaggio di Milano del settembre dello stesso anno¹⁸²⁴. Tuttavia nella stampa sportiva il boicottaggio dei Paesi dell’Est veniva declassato a semplice “assenza”, anche perché era in questo modo che era stato giustificato dalle stesse FSN orientali. Nel caso degli Europei di canottaggio «La Gazzetta dello sport» si limitò a scrivere: «La presenza della Grecia, dell’Egitto e del Portogallo sostituisce numericamente l’assenza di Paesi da lunga data partecipanti ai Campionati europei come la Polonia, la Cecoslovacchia e l’Ungheria»¹⁸²⁵. Nonostante queste assenze l’influenza della Guerra Fredda si fece comunque sentire; le imbarcazioni jugoslave, infatti, non scesero in acqua ogniquale volta il sorteggio le poneva a confronto con la Spagna. Come riferì il presidente della FISA Mullegg la decisione proveniva dall’alto:

Su tale inspiegabile quanto spiacevole decisione, il delegato jugoslavo mi ha affermato di avere ricevuto precise disposizioni da Belgrado, aggiungendo che la deliberazione era stata presa in sede governativa non avendo il Governo jugoslavo rapporti diplomatici con quello spagnolo¹⁸²⁶.

Questa scelta non mancò di provocare l’ironia de «La Gazzetta dello sport» che, indirizzandosi polemicamente ai vogatori jugoslavi, scrisse: «Siete dei bravi atleti, vi battete con simpatico coraggio, ma che venite a fare alle gare internazionali se ogni volta vi impuntate nell’altezzosa astensione appena dovete gareggiare con gli spagnoli?»¹⁸²⁷.

¹⁸²³ Cit., A. VARSORI, *L’Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 59-60.

¹⁸²⁴ Cfr., Oggi sulla pista di Cortina i campionati mondiali di bob a due, «La Gazzetta dello sport», 28 gennaio 1950 p. 6.

¹⁸²⁵ Cit., *Vogatori d’alto rango ai 41° campionati d’Europa*, «La Gazzetta dello sport», 30 agosto 1950, p. 1.

¹⁸²⁶ Cit., *Dichiarazioni di Mullegg sui ritiri dei jugoslavi*, «La Gazzetta dello sport», 3 settembre 1950, p. 3. Sempre per ribadire la difficoltà di far emergere dagli archivi delle istituzioni sportive le tensioni politiche. Nel verbale delle riunioni della FISA a Milano l’unico riferimento alla questione dice testualmente: «M. Dalibor Parac (Yugoslavia) prega l’arbitro di voler ritornare sulla sua decisione permettendo al “quattro senza” della sua federazione di prendere il via lunedì mattina. Hans Walter si dispiace di non poter dare seguito a questa domanda dato che i responsabili dell’incidente sono proprio i vogatori jugoslavi». Cit., FISA, Congresso del 30 agosto 1950 a Milano.

¹⁸²⁷ Cit., G. FATTORI, *I francesi non si arrendono i jugoslavi stanno a Riva*, «La Gazzetta dello sport», 3 settembre 1950, p. 1.

Al contrario, in occasione dei Campionati Europei di pallavolo di Sofia, inizialmente previsti in estate e poi disputatisi nell'ottobre del 1950, fu l'Italia ad allinearsi alla decisione dei Paesi occidentali e a non partecipare. Anche in questi "boicottaggi" non emergeva un riferimento a tale termine; la FIPAV infatti giustificò l'assenza con il tardivo invito da parte della FSN bulgara¹⁸²⁸. Non è un caso che proprio in questa fase si affermarono tornei sportivi che facevano espliciti riferimenti a espressioni come «Europa occidentale», «Occidente europeo» o «Europa dell'Ovest». Fra questi, nel febbraio del 1951, si disputò a Milano la Coppa dell'Europa occidentale di hockey su ghiaccio¹⁸²⁹.

Inevitabilmente anche le relazioni sportive bilaterali dell'Italia risentirono profondamente di questo nuovo clima, perché nella tradizione degli azzurri il legame con l'Europa danubiana – in particolare con l'Ungheria e la Cecoslovacchia – era assai forte, specialmente in discipline come il calcio e la scherma.

Nel caso della Cecoslovacchia, non si può fare a meno di notare come – seppur in maniera tormentata – nel dopoguerra le relazioni sportive fra i due Paesi ripresero rapidamente e con un'intensità ben maggiore rispetto al Ventennio fascista, quando «per i ben noti dissensi politici Italia e Cecoslovacchia non mantennero le buone consuetudini sportive dell'immediato [primo] dopoguerra»¹⁸³⁰.

Nel settembre del 1946, per esempio, i tennisti boemi parteciparono al torneo di Milano e il mese successivo si disputò addirittura un incontro fra il Varese e il Praga; una sorta di Italia-Cecoslovacchia mascherata dovuta al fatto che l'Italia non era stata ancora ammessa nella FILT¹⁸³¹. Tra il dicembre del 1946 e il gennaio del 1947, dopo molti annunci e rinvii, giunse in Italia l'attesissima squadra di pallacanestro dell'Unkas¹⁸³². I cecoslovacchi giocarono a Genova, Torino, Pavia, Milano, Como, Bologna, Venezia ma non a Trieste, per esplicito veto dei vertici politici praguesi¹⁸³³. Nel febbraio 1947 fu la volta della nazionale cecoslovacca che venne a Milano per sfidare gli azzurri. Dopo quella della pallacanestro anche le nazionali azzurre di atletica e calcio affrontarono in quell'anno la selezione cecoslovacca.

Tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, molto prima che con altri Paesi occidentali, l'Italia aveva quindi riallacciato le proprie relazioni sportive con la Cecoslovacchia; il colpo di stato del febbraio del 1948, con cui fu defenestrato il presidente Beneš e instaurato un regime comunista, rallentò ma non interruppe questa ripresa. L'incontro di pallacanestro fra le due nazionali previsto ai primi di marzo sfumò quando, «dopo molte contraddittorie notizie», la FSN cecoslovacca comunicò l'«impossibilità di inviare la sua squadra in Italia data la situazione politica del Paese»¹⁸³⁴. Già nel

¹⁸²⁸ Cfr., *L'Italia non parteciperà ai Campionati Europei*, «La Gazzetta dello sport», 30 agosto 1950, p. 6. *I campionati europei rinviati ad ottobre*, «La Gazzetta dello sport», 22 settembre 1950, p. 5, *I campionati europei di pallavolo cominciano sabato a Sofia*, «La Gazzetta dello sport», 11 ottobre 1950, p. 3.

¹⁸²⁹ Cfr., *La Coppa dell'Europa Occidentale in Italia a febbraio*, «La Gazzetta dello sport», 12 novembre 1950, p. 5, Cfr. anche *L'Italia parteciperà ai campionati europei*, «La Gazzetta dello sport», 27 gennaio 1950, p. 4.

¹⁸³⁰ Cit., *Una sola volta su quattro (in 23 anni!) l'Italia ha battuto la Cecoslovacchia*, «La Gazzetta dello Sport», 1 ottobre 1948, p. 1.

¹⁸³¹ Cfr., *Dorobny e Spitzer parteciperanno ai campionati di Milano*, «La Gazzetta dello Sport», 27 settembre 1946, p. 1, *Domani Varese-Praga avvenimento tennistico di Rilievo*, «La Gazzetta dello Sport», 9 ottobre 1946, p. 1.

¹⁸³² Cfr., *La tournée italiana dell'Unkas*, «La Gazzetta dello Sport», 19 dicembre 1946, p. 2.

¹⁸³³ Cfr., *L'Unkas non andrà a Trieste*, «La Gazzetta dello Sport», 5 gennaio 1947, p. 1.

¹⁸³⁴ Cit., *Non più la cecoslovacchi ma la Svizzera incontrerà l'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 1 marzo 1948, p. 1.

maggio del 1948, però, con la sfida di Parma fra le due nazionali di rugby, le relazioni sportive italo-cescoslovacche poterono riprendere. Così in agosto i motociclisti italiani della Morini partirono alla volta di Zlin per partecipare alla sei giorni internazionale, mentre a settembre la nazionale cecoslovacca di pallanuoto venne in Italia per una tournée, e quella di pallavolo vinse i Campionati europei di Roma, in cui gli azzurri si piazzarono al terzo posto¹⁸³⁵.

La trasferta degli atleti cecoslovacchi per il confronto con la nazionale italiana nell'ottobre del 1948 può essere presa ad esempio per evidenziare come il colpo di stato non influì sulle relazioni sportive dei due Paesi. Nonostante la sconfitta per 115 a 104, il segretario della Federazione cecoslovacca, Kopal, commentò: «Un magnifico incontro. Sono soprattutto grato agli sportivi italiani per la simpatia con cui hanno accolto i nostri atleti e per le manifestazioni di affettuosa ammirazione tributate a Zatopek [...] per finire dirò che sono entusiasta dell'Italia»¹⁸³⁶. Gli atleti cecoslovacchi furono accompagnati in una gita a Rimini e Riccione. La presenza di un campione come Zatopek – all'epoca un'autentica "star" internazionale – contribuì a far sì che la squadra ospite fosse accolta con grande entusiasmo sia a Bologna, dove si disputò l'incontro, sia a Milano dove il mezzofondista e Cevona parteciparono a un meeting prima di far ritorno in patria¹⁸³⁷. Ancora nell'agosto del 1949 – nonostante la svolta atlantica – le squadre azzurre di atletica maschile e femminile poterono attraversare la "cortina di ferro" e ricevere una «grande accoglienza» prima di sfidare i loro colleghi cecoslovacchi¹⁸³⁸. Sarà solo con la Guerra di Corea che le relazioni sportive con Praga subirono un periodo di grande raffreddamento, come conferma l'assenza degli scafi cecoslovacchi dall'Europeo di canottaggio di Milano o il fatto che le partite fra le due nazionali di calcio valide per la Coppa Internazionale si disputarono entrambe solo nel 1953.

I rapporti sportivi con l'Ungheria si svilupparono in maniera analoga, tanto più che con il Paese magiaro esisteva una tradizione di scambi sportivi bilaterali ancor più radicata. Nelle relazioni italo-ungheresi la volontà di riprendere le vecchie strade andava oltre le difficoltà logistiche, dovute per esempio al fatto che in assenza di linee aeree che collegassero i due Paesi il passaggio attraverso un Paese occupato come l'Austria non era certo facile.

A partire dall'inverno 1946-'47, dopo che le istituzioni sportive ungheresi si erano riorganizzate epurando diversi membri dei precedenti regimi, la squadra ungherese dell'Ujpest venne in Italia per giocare contro l'Internazionale e la Roma, mentre i tennisti dei due Paesi si affrontarono in un incontro triangolare con la Francia a Parigi. Nei mesi successivi, nonostante le tensioni della Guerra Fredda, seguirono importanti scambi in molte discipline fra cui anche il pugilato, l'atletica pesante, l'atletica, la scherma, il calcio e la pallacanestro. Per esempio nel giugno del 1949, Nicolò Carosio, a Budapest per l'incontro di calcio fra Ungheria e Italia parlò di un clima sereno, quasi come se la

¹⁸³⁵ Cfr., *Smagliante successo del rugby azzurro*, «La Gazzetta dello Sport», 24 maggio 1948, p. 2, *La Cecoslovacchia campione d'Europa*, «La Gazzetta dello Sport», 27 settembre 1948, p. 4, *La partenza per Zlin della squadra della Morini*, «La Gazzetta dello Sport», 7 agosto 1948, p. 1 e *Tournée in Italia dei pallanuotisti boemi*, «La Gazzetta dello Sport», 7 settembre 1948, p. 1.

¹⁸³⁶ Cit., G. BRERA, *Gli atleti azzurri vincono nettamente il quinto incontro Italia-Cecoslovacchia per 115-104*, «La Gazzetta dello Sport», 4 ottobre 1948, p. 1.

¹⁸³⁷ Cfr., *Gli ospiti cecoslovacchi in gita fino a Riccione*, «La Gazzetta dello Sport», 5 ottobre 1948, p. 1. *Pazzi i bolognesi per Zatopek*, «La Gazzetta dello Sport», 6 ottobre 1948.

¹⁸³⁸ Cit., *Giunte a Zlin le atlete italiane*, «La Gazzetta dello sport», 6 agosto, 1949, p. 6. Cfr. anche: *Ungheresi e Cecoslovacchi contro gli azzurri*, «La Gazzetta dello sport», 27 agosto, 1949, p. 3.

Guerra Fredda non toccasse gli scambi sportivi¹⁸³⁹. Analogamente nel dicembre 1949 in occasione della ripresa della Coppa Tersztianszky – la classica sfida fra gli sciatori italiani e ungheresi – «per l'Italia erano in sala il Ministro Benzoni il personale della Delegazione e moltissimi italiani che hanno sostenuto nei momenti cruciali dell'incontro i nostri rappresentanti»¹⁸⁴⁰. Ancora nel maggio del 1950 «La Gazzetta dello sport» si indirizzava alle azzurre di pallacanestro in partenza per il Campionato europeo di Budapest augurandosi che ciò potesse porre «le basi di una futura reciproca collaborazione», in quanto «l'incontro di squadre magiare cecoslovacche bulgare polacche e russe ai nostri tornei sarebbe sommamente gradito»¹⁸⁴¹. La situazione cambiò radicalmente con lo scoppio della Guerra di Corea un mese più tardi e gli incontri programmati fra Italia e Ungheria vennero rinviati o sospesi anche se sempre senza far riferimenti politici diretti. Per esempio nel settembre del 1950 «La Gazzetta dello sport» scrisse:

A causa di sopraggiunte difficoltà organizzative la Federazione di atletica leggera ungherese ha chiesto il rinvio dell'incontro femminile Ungheria - Italia che avrebbe dovuto avere luogo a Budapest il 24 settembre prossimo. La FIDAL ha accettato la richiesta e ha stabilito di rinviare l'incontro al prossimo anno¹⁸⁴².

Anche in questo caso dunque ci fu un congelamento dei rapporti sportivi italo-ungheresi che comunque fu solo temporaneo. In effetti, nel maggio del 1953, la squadra scelta per inaugurare il nuovo stadio olimpico di Roma fu proprio l'Ungheria. Assai più rari furono invece i rapporti con quei Paesi dell'Europa dell'est in cui non esistevano radicate tradizioni sportive come nel caso della Polonia, della Bulgaria o della stessa Unione Sovietica.

Al di là dei rinvii, dei boicottaggi e delle rinunce, che rappresentavano sicuramente l'aspetto più visibile, l'impatto della Guerra Fredda e della svolta occidentale finiva per influenzare le decisioni sportive anche ad un livello più sotterraneo. Per esempio alla vigilia delle Olimpiadi di Helsinki del 1952 la Giunta del CONI aveva individuato nel viaggio via treno Milano-Praga-Helsinki la soluzione migliore per arrivare nella capitale finlandese¹⁸⁴³. In questo modo però si sarebbe dovuti passare per l'URSS e, sebbene il CNO sovietico fosse stato appena riconosciuto dal CIO, si ritenne più opportuno deliberare che: «il viaggio della squadra italiana partecipante alle Olimpiadi di Helsinki [fosse] effettuato via terra fino a Stoccolma e via mare da Stoccolma ad Helsinki», evitando così di andare a est della “cortina di ferro”¹⁸⁴⁴.

Similmente, quando nel 1951 la Federazione Italiana di Atletica Pesante (FIAP) ottenne i Campionati mondiali di lotta greco-romana del 1953, questi furono trasferiti da Roma a Napoli per ragioni di opportunità politica. Come scrisse Onesti alla PCM:

La Federazione, seguendo i consigli del CONI ha rinunciato a far svolgere questi Campionati a Roma e li ha assegnati alla città di Napoli [...]. Il suggerimento del CONI era stato motivato da considerazioni di opportunità

¹⁸³⁹ Cfr., N. CAROSIO, *Organizzazione perfetta per la radio-trasmissione della partita*, «La Gazzetta dello sport», 12 giugno 1949.

¹⁸⁴⁰ Cit., *Incontrastata vittoria ungherese nella Coppa Tersztianszky*, «La Gazzetta dello sport», 19 dicembre 1949, p. 8.

¹⁸⁴¹ Cit., *Le “Pin Up” del cestismo europeo oggi a Budapest per il primato più ambito*, «La Gazzetta dello sport», 11 maggio 1950, p. 2.

¹⁸⁴² Cit., *Revocata al 1951 Ungheria-Italia femminile*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 20 settembre 1950, p. 6.

¹⁸⁴³ Cfr., CONI, Giunta 16 maggio 1951.

¹⁸⁴⁴ Cit., CONI, Giunta 12 settembre 1951.

politica, dato che a questo torneo parteciperanno assai probabilmente anche gli atleti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi dell'Europa orientale¹⁸⁴⁵.

La scelta del CONI fu politicamente sensata perlomeno basandosi sul successivo commento dell'evento da parte della Legazione italiana di Praga:

Una dozzina di atleti cecoslovacchi si sono recati a Napoli per partecipare [...] ai Campionati di lotta [...]. Se non che, ben lungi dal rappresentare ciò un avvenimento puramente sportivo, se ne è qui fatta come solito una speculazione politica. [...] Il giornale Ceskoslovensky Sport, [...] scriveva: «Oltre alla preparazione fisica [...] si è pensato anche alla cultura politica dei nostri rappresentanti. Spesso nel pomeriggio dopo la preparazione sportiva i rappresentanti hanno assistito a conferenze durante le quali è stato loro spiegata la storia delle lotte della classe operaia [...]. Domenica 12 aprile i lottatori sono stati informati della vita del popolo lavoratore dell'Italia capitalista. [...] I lottatori cecoslovacchi partiranno martedì». Il Rude Pravo [...] pubblica poi un articolo [...] sulle impressioni di Napoli da parte degli atleti cecoslovacchi, dal quale si desume che la loro "preparazione politica" è stata adeguata! In argomento rilevo che domenica prossima 26 avrà luogo a Praga un incontro delle squadre di calcio nazionali italiana e cecoslovacca e tutto lascia presumere che anche in questa occasione l'aspetto politico verrà curato per lo meno altrettanto quello sportivo. A parte infatti la circostanza che almeno fino a questo momento neppure la più elementare delle cortesie è stata usata per quanto riguarda questa legazione, mi risulta che i biglietti per assistere alla partita non sono stati messi affatto in vendita ma distribuiti tra i lavoratori con criteri di opportunità politica in modo da avere un pubblico perfettamente disciplinato ed allineato. Sul carattere politico che prevedibilmente avrebbe assunto tale avvenimento sportivo avevo già riferito con mio rapporto del 10 marzo [...] ed alla luce delle attuali esperienze vorrei pertanto richiamare la particolare attenzione di codesto Ministero sulla opportunità o meno che perdurando l'attuale atmosfera politica siano consentiti tali incontri sportivi che qui indistintamente vengono sempre sfruttati a fini di speculazione propagandistica¹⁸⁴⁶.

Nel secondo dopoguerra l'attività internazionale dello sport italiano fu dunque fortemente influenzata dalla Guerra Fredda. Soprattutto dopo lo scoppio della Guerra di Corea, la "cortina di ferro" rappresentò un ostacolo reale per proseguire con continuità quelle tradizioni sportive con Paesi come l'Ungheria. Inoltre, come dimostrano chiaramente i Mondiali di lotta a Napoli, fu proprio la Guerra Fredda a riportare una certa attenzione della diplomazia italiana sullo sport. Allo stesso tempo però – al di là del biennio 1950-1951 – lo sport non rappresentò solamente un elemento divisivo. Considerando che col 1950 vennero chiusi tutti gli Istituti di cultura italiana ad Est della "cortina di ferro"¹⁸⁴⁷, lo sport rimase uno dei pochi campi in cui l'Italia riuscì a mantenere in modo pressoché continuativo i rapporti con quei Paesi. Nel corso degli anni Cinquanta, anche in funzione della candidatura di Roma ai Giochi Olimpici del 1960, lo sport rappresentò un luogo, tanto privilegiato quanto sottovalutato, attraverso il quale poterono essere promosse le relazioni culturali fra l'Italia e i Paesi dell'Europa dell'est.

1.4) Lo sport diviso: l'attività dei militari e degli universitari

L'ideologia apolitica professata dalle sue istituzioni riuscì, nonostante inevitabili momenti di tensione, a non dividere il sistema sportivo internazionale. Ciò non fu invece possibile per altri

¹⁸⁴⁵ Cit., Lettera di Onesti alla PCM del 16 gennaio 1953. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 45184.

¹⁸⁴⁶ Cit., Lettera della DGRC del MAE alla PCM del 13 maggio 1953. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 45184.

¹⁸⁴⁷ Cfr., L. MEDICI, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Assago, Cedam, 2009, pp. 165-7.

movimenti sportivi internazionali che si erano sviluppati al di fuori di quello controllato dal CIO e dalle FSI, come quello militare o quello universitario.

Lo sport militare era un prodotto diretto della guerra. Come già era avvenuto durante la Grande Guerra con i Giochi Interalleati, anche dopo la Seconda Guerra Mondiale si sviluppò un sistema di competizioni sportive internazionali fra gli alleati che permettesse ai soldati di svagarsi¹⁸⁴⁸ (si veda il capitolo 3). L'AFSC, l'ente fondato il 6 febbraio 1946 per sovrintendere a queste competizioni comprendeva i Paesi che avevano combattuto l'Asse e qualche Paese neutrale¹⁸⁴⁹. La vita dell'AFSC fu tuttavia breve e subì la stessa sorte dell'alleanza di guerra; nel corso dell'estate del 1947 vi uscirono sia gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, sia l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Polonia. Sulle ceneri dell'AFSC emersero due nuove organizzazioni che svilupparono l'attività sportiva militare ciascuna rigorosamente all'interno del proprio "blocco geopolitico" di competenza, anticipando peraltro la nascita del Patto di Varsavia e della Nato. I Paesi dell'Est costituirono un'organizzazione sportiva militare che prese il nome di SKDA, a Occidente invece – su iniziativa francese – nel febbraio del 1948 fu costituito a Nizza il *Conseil International du Sport Militaire* (CISM)¹⁸⁵⁰. Gli obiettivi principali del CISM, che si dette il motto «Amicizia attraverso la pace»¹⁸⁵¹, erano:

(1) sviluppare amichevoli relazioni tra gli atleti militari e le Forze Armate delle nazioni (2) promuovere l'educazione fisica, l'addestramento, il *fitness* e l'attività sportiva (3) sviluppare reciproca assistenza tecnica tra nazioni membre (4) contribuire ad un progressivo equilibrato sviluppo della gioventù (5) contribuire nella mondiale opera per la pace universale¹⁸⁵².

Una situazione analoga si sviluppò nel sistema sportivo universitario, la cui rinascita si ebbe il 17 novembre 1946 a Praga in occasione del primo Congresso internazionale universitario. Fra i compiti della neonata *Union International des Étudiants* (UIE) – alla quale venne invitata anche l'Italia "partigiana" – c'era la riorganizzazione dello sport goliardico e per questo venne costituito il *Physical Education and Sport Department* (PESD)¹⁸⁵³. Fin dalla prima edizione del dopoguerra dei Giochi mondiali universitari, che si disputarono nell'estate del 1947 a Parigi, si ebbero le prime avvisaglie di tensione. Solo tre Paesi dell'Est – Ungheria, Cecoslovacchia e Jugoslavia – vi parteciparono, mentre gli altri preferirono prendere parte esclusivamente al *meeting* atletico organizzato nell'agosto 1947 all'interno del Festival mondiale della gioventù di Praga¹⁸⁵⁴. Dopo l'edizione di Parigi lo sport universitario vide la propria unità spezzarsi. I Paesi occidentali, di fronte al crescente controllo politico della PESD da parte di quelli orientali, si staccarono dalla UIE e nel 1948, su iniziativa olandese, fondarono la *Fédération Internationale du Sport Universitaire*

¹⁸⁴⁸ Cfr., Gli anglo-americani svilupparono competizioni interalleate anche durante la guerra.

¹⁸⁴⁹ Le nazioni fondatrici dell'AFSC furono: Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia, Cecoslovacchia, Unione Sovietica e Stati Uniti. Cfr., A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, p. 149.

¹⁸⁵⁰ *Ibidem*, pp. 149-51. Oltre alla Francia i membri fondatori furono: Belgio, Olanda, Lussemburgo e Norvegia.

¹⁸⁵¹ *Ibidem*, p. 150.

¹⁸⁵² *Ibidem*.

¹⁸⁵³ Cfr., M. IMPIGLIA, P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, p. 22.

¹⁸⁵⁴ *Ibidem*.

(FISU)¹⁸⁵⁵. È estremamente significativo come una delle principali giustificazioni, con cui l'“occidentale” FISU rivendicò questa scissione, fu la necessità di una pratica “apolitica” dello sport. Negli anni dello scisma – durato fino al 1959 – il livello espresso dalle gare della FISU fu piuttosto basso soprattutto se comparato con quello elevatissimo della UIE, che i Paesi orientali usavano come banco di prova in vista delle Olimpiadi¹⁸⁵⁶.

Nonostante i diversi tentativi, in questa fase il CIO non diede mai la propria legittimità allo sport universitario, al contrario di quanto fece invece per i Giochi regionali. Come affermò Edström nel 1949: «Le federazioni studentesche che gestiscono lo sport universitario non riguardano il CIO e non devono essere riconosciute da noi perché non hanno nulla a che vedere con l'Olimpismo»¹⁸⁵⁷.

Le relazioni internazionali e le scelte di politica estera del governo italiano influenzarono profondamente – e molto più esplicitamente rispetto a quanto avvenne nel sistema sportivo internazionale gestito da CIO e FSI – l'attività nell'ambito dello sport militare e di quello universitario.

L'Italia venne ammessa nel CISM solo il 1 luglio 1949, a seguito della firma del Patto Atlantico. Fra tutti i consessi sportivi internazionali del dopoguerra, quello militare fu dunque l'ultimo ad aprire le proprie porte all'Italia¹⁸⁵⁸. Del resto è evidente come le competizioni militari non fossero delle semplici gare sportive, dato il coinvolgimento del Ministero della Difesa e dell'Esercito. Una volta rientrata nel consesso sportivo militare occidentale, l'Italia ospitò tra il 1950 e il 1953 i Campionati internazionali militari di vela, atletica, pentatlon navale, calcio e pugilato¹⁸⁵⁹. La partecipazione degli atleti-militari italiani alle competizioni internazionali del CISM contribuì a rafforzare i rapporti fra i soldati dell'Alleanza Atlantica. Questo aspetto solidaristico valeva però quasi esclusivamente per chi vestiva la divisa, in quanto l'attenzione mediatica su questi eventi era di gran lunga inferiore a quella concessa allo sport internazionale. Come scrisse infatti Gianni Brera: «La repellenza istintiva per tutto ciò che ricorda guerra e armati ha impedito agli italiani di accorgersi che [...] i nostri soldati prendono parte ai campionati militari internazionali»¹⁸⁶⁰.

Per ciò che riguarda lo sport universitario, l'Italia partecipò ai Giochi mondiali di Parigi del 1947, prima però – nel gennaio di quello stesso anno – una rappresentativa italiana era intervenuta ai Giochi universitari d'inverno organizzati in grande stile dalla Svizzera¹⁸⁶¹. In quel caso il CUSI – l'organo che riuscirà ad imporsi come principale referente per lo sport universitario – non aderì polemizzando invece con i delegati del Fronte della Gioventù (FdG) che vi avevano preso parte:

Partendo dalla premessa che al momento dell'abbandono da parte della delegazione italiana del congresso di Praga, i delegati del Fronte della Gioventù in seno al congresso stesso, scindendosi nettamente dalla loro

¹⁸⁵⁵ *Ibidem.*, p. 24.

¹⁸⁵⁶ *Ibidem.*, p. 25.

¹⁸⁵⁷ Cit., Lettera di Edström a Mayer del 28 settembre 1949. CIO, PT, Edstr, Corr. 1949.

¹⁸⁵⁸ Cfr., A. TEJA, S. GIUNTINI, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007, pp. 149-51.

¹⁸⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁶⁰ Cit., G. BRERA, *Le forze armate italiane hanno scoperto lo sport*, «La Gazzetta dello sport», 19 gennaio 1950, p. 1.

¹⁸⁶¹ I Giochi ebbero anche il patrocinio del Ministero degli Esteri elvetico. Cfr., *Goliardi di 13 nazioni a Davos per i Giochi Universitari d'Inverno*, «La Gazzetta dello Sport», 15 gennaio 1947, p. 1.

delegazione nazionale hanno rappresentato esclusivamente un'associazione a carattere particolare e quindi non conforme al carattere di rappresentanza nazionale, il CUSI non riconosce nella squadra selezionata dalla FISI e dal Fronte unito della Gioventù in occasione dei Giochi Olimpici di Davos la rappresentativa sciistica di tutti gli italiani. Si stupisce e protesta inoltre presso la presidenza del CONI per l'elargizione dei fondi a FdG e presso la FISI per l'inspiegabile leggerezza con la quale ha formato il Comitato Organizzatore per la partecipazione ai detti Giochi ignorando le note di proteste inviate dal CUSI e dai singoli CUS (comitati universitari sportivi locali)¹⁸⁶².

A queste accuse rispose con forza «L'Unità»:

Alcuni studenti universitari che si autodefiniscono rappresentanti dello sport goliardico sotto una certa sigla CUSI hanno inviato una lettera di protesta circa la partecipazione di una nostra rappresentativa studentesca ai campionati sciistici mondiali di Davos. Ci pare superfluo sottolineare il lato ridicolo di questo gesto privo di ogni buon senso compreso quello sportivo. Tutti i veri sportivi, e tra costoro vanno inclusi gli studenti democratici, sono ben lieti che i nostri atleti a qualsiasi specialità appartengano, partecipino a gare in terra straniera per tener su il nome dello sport italiano¹⁸⁶³.

Malgrado quell'occasione persa il CUSI, forte della suo profilo filogovernativo, riuscì ad affermarsi sui gruppi universitari delle sinistre come il portavoce ufficiale della "politica estera sportiva universitaria". Il CUSI guidò la delegazione italiana ai Giochi mondiali universitari di Parigi del 1947. Grazie anche al supporto economico del governo che permise la trasferta, i 98 goliardi della spedizione azzurra poterono superare con un certo successo «gli esami di riammissione alle competizioni internazionali»¹⁸⁶⁴.

Fu però soprattutto con la nascita della FISU che il CUSI, sfruttando abilmente l'assenza della Francia¹⁸⁶⁵, accrebbe la propria influenza non soltanto a livello nazionale ma anche in quello internazionale. Non è un caso che proprio al CUSI fosse affidato il compito di organizzare a Merano dal 28 agosto al 4 settembre 1949 la prima Settimana sportiva internazionale universitaria della FISU¹⁸⁶⁶. Dopo aver ospitato gli universitari occidentali nella città altoatesina, il CUSI partecipò in prima linea alle successive edizioni, sia a quelle estive di Lussemburgo (1951) e Dortmund (1953), sia a quelle invernali di Bad Gastein (1951) e St. Moritz (1953).

La nascita della FISU, di cui il CUSI fu un animatore, e la svolta atlantica della politica estera italiana permisero al CUSI di affermarsi come la principale istituzione sportiva universitaria, l'unica legittimata a portare all'estero i suoi atleti, tuttavia in questa fase i rapporti con il CONI vissero dei momenti di tensione legati alle questioni dell'autonomia e del finanziamento. Questi emergono chiaramente dal verbale della Giunta del CONI del settembre 1949:

¹⁸⁶² Cit., *Presa di posizione del CUSI per la rappresentativa italiana a Davos*, «La Gazzetta dello Sport», 21 gennaio 1947, p. 1.

¹⁸⁶³ Cit., *I campionati mondiali di Davos malvisti da certi studenti*, «L'Unità» (edizione piemontese), 22 gennaio 1947.

¹⁸⁶⁴ Cit., *Festoso addio ai Giochi di Parigi*, «La Gazzetta dello Sport», 3 settembre 1947, p. 1. Cfr. anche: M. IMPIGLIA, P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, p. 22.

¹⁸⁶⁵ I francesi non entrarono a far parte della FISU perché volevano allargare la partecipazione anche agli studenti liceali.

¹⁸⁶⁶ Cfr., M. IMPIGLIA, P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, p. 25, *La settimana internazionale universitaria*, «La Gazzetta dello sport», 10 giugno 1949, p. 5, *Mentre i goliardi lasciano Merano i dirigenti si riuniscono per consolidare la FISU*, «La Gazzetta dello sport», 6 settembre, 1949, p. 6 e *Lo sport universitario italiano ha confermato nella settimana meranese il proprio diritto a una meno certa esistenza*, «La Gazzetta dello sport», 8 settembre, 1949 p. 3.

Zauli fa presente come in passato l'attività sportiva degli universitari fosse tecnicamente regolata dal CONI cioè era il CONI che stabiliva l'indirizzo tecnico determinando programmi e calendari e dirigendo sempre in campo tecnico le manifestazioni. Gli ex GUF provvedevano alla parte logistico-amministrativa e finanziaria. In questo dopoguerra la situazione è praticamente capovolta, cioè il CONI direttamente o per tramite delle Federazioni, fornisce i mezzi finanziari, mentre il CUSI dispone a suo piacimento in materia tecnica, organizzando le manifestazioni dove, come e quando crede. Ciò produce inconvenienti talora molto gravi in campo nazionale ed internazionale¹⁸⁶⁷.

1.5) L'UISP: una politica (estera) sportiva alternativa e concorrente

Nel contesto della Guerra Fredda, la proiezione internazionale dello sport italiano non fu esclusivamente filo-governativa. Riflettendo la vicinanza politica con Mosca da parte del PCI, l'UISP e le istituzioni sportive filocomuniste che la precedettero continuarono a mantenere vive e a promuovere le relazioni sportive con i Paesi nell'orbita del Cominform, svolgendo una vera e propria politica (estera) sportiva alternativa e concorrente rispetto a quella portata avanti dal CONI e soprattutto, in ambito universitario, dal CUSI. L'attività oltrecortina dell'UISP non solo venne fortemente criticata dalle istituzioni sportive "ufficiali", ma venne addirittura osteggiata dal governo.

Avendo l'UISP come obiettivo quello di sviluppare «lo sport popolare e di massa» permettendo alla «gioventù italiana e alle grandi masse lavoratrici di praticar[lo]»¹⁸⁶⁸, risultava complesso da un punto di vista meramente sportivo impostare degli scambi bilaterali con i "lavoratori" dei Paesi a regime comunista, poiché questi ultimi inviavano atleti *de facto* professionisti o quantomeno semiprofessionisti. Ciononostante l'UISP perseguì una politica sportiva "cominformista" anche a livello internazionale e l'avvenimento, in cui l'attività dei suoi atleti assumeva il maggior significato politico, erano i Festival mondiali della gioventù, in cui le competizioni sportive ad essi associati combaciavano talvolta con i Giochi mondiali universitari organizzati dalla UIE. Per gli organi filocomunisti italiani questi eventi sportivi rappresentavano senza dubbio un'opportunità per promuovere sentimenti di amicizia "internazionalista".

Già prima della formazione dell'UISP, le sinistre avevano preso parte a questi festival. Dal 21 al 29 agosto 1947 si tenne a Praga, in un clima di grande fraternità non ancora del tutto intaccato dalle tensioni della Guerra Fredda, il Festival mondiale della gioventù. L'evento di per sé andava ben oltre allo sport; anche per questo venne creato un Comitato organizzatore, presieduto dal Presidente dell'Assemblea Costituente, Terracini, che aveva legami con il FdG, la CIGL, l'ANPI e, almeno fino all'esclusione delle sinistre, con diversi Dicasteri del Governo¹⁸⁶⁹. La rappresentanza sportiva era formata dagli studenti italiani appartenente al Centro Universitario Democratico Italiano (CUDI), che oltre a partecipare alle competizioni si distinsero in una esibizione in costume di calcio fiorentino¹⁸⁷⁰, ma anche – nel caso della pallavolo – di una rappresentativa della CGIL¹⁸⁷¹.

¹⁸⁶⁷ Cit., CONI, Giunta 7 settembre 1949.

¹⁸⁶⁸ Primo statuto dell'UISP. Cit. in B. DI MONTE, S. GIUNTINI, I., MAIORELLA, *Di sport raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008, p. 81.

¹⁸⁶⁹ Cfr., *50 mila giovani al Festival di Praga*, «L'Unità» domenica 9 marzo 1947, p. 1.

¹⁸⁷⁰ Cfr., Filmato dell'Istituto Luce sul Festival della Gioventù di Praga: https://www.youtube.com/watch?v=UFT_NsqwCVs [ultimo accesso: 22.02.2015] Cfr., anche M. IMPIGLIA, P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, p. 26.

¹⁸⁷¹ Cfr., *Il successo italiano al festival di Praga*, «La Gazzetta dello Sport», 27 agosto 1947, p. 2.

Per le gare atletiche tuttavia furono schierati gli “azzurri” della FIDAL che ottennero un inaspettato primo posto¹⁸⁷². Dal punto di vista istituzionale nel carteggio fra il MAE e la PCM su un eventuale finanziamento della spedizione emerse una certa tensione fra il democristiano Cappa della PCM, assai reticente sulla possibilità di sostenere l’impresa e il comunista Reale del MAE, il quale sosteneva la necessità di organizzare una trasferta di prestigio. La questione venne sostanzialmente risolta in autonomia dai delegati italiani che imposero *de facto* la propria presenza. Come scrisse il Ministero del Commercio estero:

Nonostante il parere sfavorevole di questo Ministero e la mancanza di autorizzazione da parte dei competenti Ufficiali del Ministero dell’Interno, risulta che si trovano già a Praga circa seicento studenti italiani [...] Questo Ministero si è visto costretto [...] a concedere in via del tutto eccezionale, onde evitare seri inconvenienti ai partecipanti, il cambio in Kr. Cecoslovacche delle banconote italiane¹⁸⁷³.

La situazione cambiò radicalmente in occasione della successiva edizione quella che si tenne nell’agosto del 1949 a Budapest. Sebbene 400 italiani in divisa garibaldina salutati in tribuna da Terracini e Audisio poterono marciare allo stadio Ujpest¹⁸⁷⁴, fra questi non c’erano gli sportivi che avrebbero dovuto prendere parte ai Giochi universitari organizzati dalla UIE all’interno del Festival mondiale della gioventù. Il Ministro degli Interni, Gonnella, rifiutò infatti di concedere il passaporto collettivo alla delegazione sportiva italiana che venne bloccata ai confini con l’Austria¹⁸⁷⁵. Come scrisse polemicamente «l’Unità»:

Le nostre gazzette sportive hanno volutamente ignorato [...] i Giochi mondiali universitari che in una settimana di gare hanno richiamato nella capitale magiara gli atleti goliardi di molte nazioni. Tra i Paesi non rappresentati a Budapest mancava l’Italia. Perché? [...] Abbiamo sperato per alcuni anni che mai lo sport venisse incapsulato in un bossolo di convenienza politica e lanciato dove più convenisse ai governanti del nostro Paese. Oggi i Giochi mondiali universitari di Budapest ci forniscono il motivo per distruggere malauguratamente tutte le speranze. L’Italia di De Gasperi, dell’Unione Occidentale dell’anticomunismo, non ha partecipato ai Giochi perché i nostri atleti avrebbero dovuto gareggiare nel cuore di quel “sipario di ferro” nel cuore dell’Ungheria democratica e popolare? Proprio come quando cioè venivano proibiti gli incontri internazionali di atletica con i Paesi che non volevano saperne di Patti d’Acciaio e non potevano rinforzare gli assi Roma-Berlino. [...] Ai goliardi, ai nostri giovanissimi dilettanti il Governo degaspariano proibisce i legami con gli atleti degli altri popoli che non rientrino nel Piano Marshall: tutto questo dovrebbe concorrere – nei piani dei lungimiranti democristiani – a creare la psicosi fascista che anticipi sul piano agonistico un conflitto che si vuole provocare su scala internazionale¹⁸⁷⁶.

Considerando il fatto che pochi giorni dopo la chiusura del Festival della gioventù, si disputò proprio a Budapest un incontro triangolare fra le nazionali di atletica di Italia, Ungheria e Cecoslovacchia, sembra più opportuno ritenere che il conflitto fosse tutto interno al mondo dello

¹⁸⁷² Cfr., *Vittoriosi i giovani azzurri al festival di Praga*, «La Gazzetta dello Sport», 19 agosto 1947, p. 1.

¹⁸⁷³ Cit., Lettera del Ministero del Commercio Estero alla PCM del 4 agosto 1947. ACS PCM 1944-47, fasc. 14-3 n° 51210.

¹⁸⁷⁴ Cfr., I. CALVINO, *Una grandiosa sfilata di giovani inaugura il Festival di Budapest*, «l’Unità», 17 agosto 1949, p. 4.

¹⁸⁷⁵ Cfr., S. GIUNTINI, *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003, pp. 20-3 e S. GIUNTINI, *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003.

¹⁸⁷⁶ Cit., M. TORRE, *Proibito ai nostri goliardi di partecipare ai Giochi Mondiali*, «l’Unità», 21 agosto 1949. p. 5.

sport universitario e ipotizzare che dietro al mancato rilascio del passaporto ci fossero state delle pressioni del CUSI. In effetti sul periodico «Pattuglia» le accuse apparivano più circostanziate:

Non vi è da meravigliarsi di ciò che ha fatto il governo in questa occasione e sulla sua politica di odio e di guerra. Ma che dire dell'atteggiamento del CUSI; che dire di questi dirigenti del CONI che nulla hanno fatto perché l'Italia fosse presente a Budapest mentre appoggiano i giochi scissionisti di Merano, promossi dal CUSI, cui partecipano i fascisti spagnoli?¹⁸⁷⁷.

In effetti, fin dal novembre 1948, il CUSI era stato chiaro sulla sua volontà di prendere le distanze dalla UIE:

Il CUSI, considerato che una partecipazione italiana ai campionati mondiali 1949 potrebbe essere giudicata da punto di vista dell'atteggiamento politico del comitato organizzatore che invece dovrebbe essere ispirato al sano principio dello sviluppo dell'idea sportiva nelle università, senza colore di sorta, attraverso una organizzazione che rispecchi senza riserve mentali questo parere, ha deciso di non dare la propria adesione¹⁸⁷⁸.

Al di là del comune riferimento – presente tanto ne «l'Unità» quanto nel comunicato del CUSI – all'apoliticità dello sport, nonostante in entrambe le posizioni ci sia un'evidente strumentalizzazione politica, è chiaro che la divisione internazionale dello sport universitario avvenuta lungo le medesime linee di frattura della Guerra Fredda, si era ripercossa a livello interno. Forte dei suoi legami informali con il CSI, e di conseguenza con la DC, il CUSI poteva però far valere le proprie istanze sul governo, mentre il CUDI o l'UISP erano visti con crescente sospetto dal governo man mano che le tensioni della guerra fredda crescevano d'intensità.

Davvero significativi appaiono in questo senso i commenti che emergono nelle comunicazioni fra MAE e la Legazione italiana a Praga in occasione del secondo congresso mondiale della UIE, che si tenne nell'agosto del 1950 nella capitale cecoslovacca:

Il Congresso [...] testé conclusosi a Praga ha riserbato più di una sorpresa ai suoi organizzatori, nonostante la cura minuziosa con cui essi avevano preparato l'intera messa in scena della manifestazione, che – secondo la tattica seguita negli ultimi tempi dal partito comunista – era stata impostata su di un tema che avrebbe dovuto offrire minime possibilità di dissensi: quello della pace. La riunione del Congresso è stata preceduta, come di solito, da una lunga campagna di stampa, che ha cercato, in Cecoslovacchia e all'estero di ribadire il concetto che l'UIE è una organizzazione senza alcun colore politico, preoccupata solo dalla lotta per la democratizzazione degli stadi e per il miglioramento delle condizioni economiche degli studenti. Sottinteso naturalmente che tale lotta era necessaria esclusivamente nei paesi capitalistici. [...] Al Congresso hanno partecipato anche alcune decine di delegati italiani, invitati esclusivamente dalle Associazioni Universitarie comuniste, dato che già al I primo Congresso Mondiale dell'UIS- precedendo di 4 anni i loro colleghi inglesi – i rappresentanti dei Consigli Interfacoltà italiani ne avevano smascherato la natura politica, ritirando per di più la loro adesione all'organizzazione [...]. Si sono distinti in particolar modo Giovanni Berlinguer, segretario generale dell'IS e il Presidente della delegazione, Enzo Modica. Il primo ha avuto larga parte nella direzione delle discussioni e dei lavori del congresso, mentre il secondo si è preoccupato di delineare un quadro catastrofico delle condizioni degli studenti italiani, sottolineando il fatto che il nostro Governo, nel mentre “riduce continuamente” i finanziamenti destinati alla Università, aumenta invece i bilanci militari [...] L'agenzia ufficiosa di notizie

¹⁸⁷⁷ Cit., S. GIUNTINI, *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003, pp. 20-3.

¹⁸⁷⁸ Cit., *Gli studenti italiani non parteciperanno ai Giochi di Budapest*, «La Gazzetta Sportiva», 28 novembre 1948.

cecoslovacche ha anche reso noto che il Governo Italiano ha rifiutato il rilascio dei passaporti agli studenti che avrebbero dovuto partecipare alle manifestazioni sportive, organizzate nell'ambito del Congresso¹⁸⁷⁹.

Malgrado la crescente attenzione del governo su ciò che accadeva oltrecortina, una selezione dell'UIISP riuscì a partecipare, con una trentina di atleti, in sole quattro discipline e con risultati sportivamente mediocri al terzo Festival della gioventù a Berlino est nell'agosto del 1951. Meno fortunati furono stavolta i leader dell'intera delegazione studentesca. Il 28 agosto 1951, alla frontiera di Chiasso, vennero ritirati i documenti a un giovane Enrico Berlinguer accusato – secondo quanto riportato dall'Ansa – di aver pronunciato nello stadio di Berlino: «alcuni discorsi che furono commentati da larga parte della stampa italiana come lesivi del buon nome dell'Italia all'estero»; un concetto che venne ribadito anche in Parlamento dal Ministro dell'Interno, Mario Scelba, il quale affermò che: «Il ritiro del passaporto al signor Berlinguer è stato disposto perché l'attività da questi svolta all'estero appare pregiudizievole ai fini della sicurezza interna e internazionale dello Stato»¹⁸⁸⁰.

Nuove difficoltà emersero anche in occasione del IV Festival mondiale della gioventù che si tenne a Bucarest dal 3 al 16 agosto. Alla vigilia della partenza il dirigente dell'UIISP Giorgio Mingardi accusò tanto le istituzioni politiche quanto quelle sportive:

La partecipazione degli italiani al Festival è purtroppo inferiore a quella che si poteva sperare. Questo è avvenuto perché il CONI non ha dato il suo appoggio affinché il Ministero dell'Interno concedesse sollecitamente i passaporti agli atleti. Noi affermiamo che, pur riconoscendo che vi era qualche difficoltà di ordine burocratico, la mancata collaborazione del CONI è stata provocata da considerazioni politiche, ciò che non dovrebbe avvenire, perché gli incontri sportivi dovrebbero essere al di sopra di questioni che non hanno nulla a che fare con lo sport¹⁸⁸¹.

Nonostante l'ostracismo di istituzioni sportive nazionali come il CUSI, il CONI e le FSN, l'UIISP riuscì comunque ad organizzare una spedizione maschile e femminile che prese parte a sei discipline¹⁸⁸². Le pressioni politiche del governo sui partecipanti al Festival della gioventù proseguirono anche al ritorno dalla Romania in quanto diversi partecipanti si videro ritirati i propri passaporti alla frontiera. La delegazione genovese protestò con forza scrivendo anche a Pella:

La delegazione genovese al IV Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti per la pace e l'Amicizia, tenutosi a Bucarest dal 2 al 16 agosto c.a., composta da giovani e ragazze di ogni tendenza politica e di differenti condizioni sociali, esprime la propria protesta per l'ingiustificato ritiro dei passaporti avvenuto nelle stazioni italiane di frontiera al ritorno dalla grande manifestazione di pace e di amicizia dove i rappresentanti dell'Italia sono stati circondati da calorose manifestazioni di simpatia e di affetto. La confisca dei passaporti contrasta con le dichiarazioni che Ella ha fatto al parlamento italiano contro ogni discriminazione tra i cittadini nello spirito delle quali i delegati genovesi, La invitano ad affrontare e risolvere la questione dei passaporti, in quanto tale atto, legittimo solamente nei casi tassativamente enunciati dalla vigente Legge del 1901 costituisce un potente

¹⁸⁷⁹ Cit., MAE, A.P. (1946-1950), Cecoslovacchia, Busta 22.

¹⁸⁸⁰ Cit., S. GIUNTINI, *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003, pp. 20-3.

¹⁸⁸¹ *Ibidem*, p. 22.

¹⁸⁸² *Ibidem*, p. 22.

attentato alle libertà politiche del cittadino sancite dagli art. 3 e 16 della Costituzione della Repubblica Italiana¹⁸⁸³.

Come emerge chiaramente dalla corrispondenza in vista dei Giochi internazionali universitari sportivi del 1954 a Budapest, il CUSI e in maniera ancora più informale il CSI ebbero sempre, al contrario dell'UISP, un canale privilegiato con il governo e con il CONI¹⁸⁸⁴.

La diplomazia sportiva dell'UISP, che non si limitò allo sport universitario ma con il supporto della CGIL coinvolse anche l'ormai declinante circuito sportivo internazionale dei lavoratori, venne dunque osteggiata soprattutto dal CONI e dalle FSN che non vedevano di buon grado il fatto che altre istituzioni si occupassero al di fuori del loro controllo di attività sportiva internazionale. Inoltre, queste istituzioni influenzate da CSI e CUSI, non consideravano l'attività dell'UISP come sportiva ma come propaganda politica e dunque non meritevole di essere finanziata. Nonostante l'opposizione strisciante del governo, del CONI e delle FSN, l'aperta ostilità del CUSI e le risorse economiche limitate, a partire dagli anni Cinquanta l'UISP divenne il punto di riferimento di una politica (estera) sportiva alternativa che, riflettendo la politica del PCI, riuscì a mantenere vivi i rapporti sportivi con i Paesi Cominformisti.

1.6) L'influenza culturale delle superpotenze sullo sport italiano

Sul piano culturale la Guerra Fredda fu una "lotta" fra due modelli socio-politici che venivano proposti in maniera antitetica e che in Italia assunsero quasi una prospettiva mitica. Nella costruzione del "mito" sovietico o di quello americano anche lo sport ebbe un certo ruolo che tuttavia nelle principali analisi storiche sembra essere sottovalutato.

Nel secondo dopoguerra il "mito dell'URSS" poteva essere sintetizzato nella triade: «Stalingrado – socialismo – pace»¹⁸⁸⁵. Il sacrificio compiuto da sette milioni di combattenti sovietici nella vittoriosa resistenza a Stalingrado rappresentò forse il più efficace "biglietto da visita" dell'URSS dopo la fine delle ostilità. Allo stesso tempo però l'Unione Sovietica era sia il luogo in cui si era affermato e consolidato il socialismo reale, sia il Paese che si era propagandisticamente eretto a protezione della pace mondiale; una posizione – quest'ultima – che riuscì ad avere una certa efficacia anche al di fuori dei difensori del comunismo¹⁸⁸⁶.

Nell'immediato dopoguerra lo sport faticò a diventare un fattore di influenza culturale per due principali ragioni. Innanzitutto il pubblico italiano non ebbe un contatto diretto con gli sportivi sovietici; la volontà punitiva sovietica, emersa nonostante la "svolta di Salerno" nel corso delle trattative di pace, si riflesse anche nello sport con l'assenza di relazioni bilaterali italo-sovietiche. Inoltre mancava la possibilità di un reale confronto con le principali potenze sportive straniere; salvo qualche eccezione infatti le FSN sovietiche cominciarono a partecipare all'attività sportiva internazionale solo a partire dagli anni Cinquanta. Successivamente al rientro dell'URSS, la svolta atlantica dell'Italia e il sostegno – per quanto simbolico – alla Guerra di Corea, fecero sì che, se non

¹⁸⁸³ Cit., Lettera del Comitato promotore genovese per il 4° festival mondiale della gioventù e degli studenti per la pace e l'amicizia a Pella del 26 agosto 1953. ACS PCM 1948-50, fasc. 3-2-9, n° 37892.

¹⁸⁸⁴ Cfr., ACS, PCM 1951-54, Fasc. 3-2-5, n° 85133.

¹⁸⁸⁵ Cit., M. FLORES, *Il mito dell'URSS nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 492-507.

¹⁸⁸⁶ *Ibidem*.

fosse stato per le iniziative dell'UISP o per i grandi eventi internazionali, fino al 1953 gli incontri fra atleti italiani e russi sarebbero stati estremamente rari.

Ciononostante il "mito sportivo sovietico", rinforzato dalla propaganda ma suffragato da prestazioni di altissimo livello – come quelle della Dinamo Mosca nel 1945 in Inghilterra o dei sovietici alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 – si affermò proprio in questi anni. Non era solo nella stampa filocomunista che «lo sport sovietico trova[va] altissimo interesse»¹⁸⁸⁷. Persino un giornale che non può certo essere tacciato di comunismo come «La Gazzetta dello Sport» aveva nei primi anni dopo la guerra una rubrica intitolata *Lo sport in Russia*, nella quale venivano raccontati gli *exploit* sportivi compiuti dagli atleti sovietici. Nell'ottobre del 1946, l'organo ufficiale della FGI, «Il Ginnasta», commentava con entusiasmo il documentario a sfondo sportivo presentato dalla Russia alla Mostra Cinematografica di Venezia:

Alla Mostra Cinematografica di Venezia è stato presentato quest'anno dalla Russia un documentario a colori di carattere sportivo che ha ottenuto un notevole successo. Trattasi di una grande parata sportiva svoltasi il 1° maggio a Mosca nella cornice della famosa Piazza Rossa alla presenza di Stalin [...] e delle più alte autorità dell'URSS. Alla manifestazione hanno partecipato circa 25 mila sportivi di tutte le Repubbliche della Russia che dopo essere sfilati in parata dinnanzi al palco delle Autorità si sono esibiti in una spettacolosa serie di esercizi ginnico sportivi e balletti coreograficamente molto belli, che avranno certamente richiesto una preparazione minuziosa ed accurata. Dalla visione di questo documentario si ha netta l'impressione che nell'URSS la attività ginnico sportiva è molto sviluppata¹⁸⁸⁸.

Lo stesso Ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio nel 1947 dichiarò a «La Gazzetta dello Sport» che, qualitativamente parlando, «le squadre sovietiche di calcio potrebbero benissimo incontrarsi con squadre italiane» e si disse favorevole al «progetto di far svolgere in avvenire degli incontri fra l'Italia e l'Unione Sovietica», pur essendo consapevole che tali confronti non si sarebbero potuti giocare al più presto¹⁸⁸⁹. Più ancora della Guerra Fredda, nei rapporti dell'Italia con l'URSS – almeno fino all'estate del 1948 quando una missione guidata dal Ministro per il Commercio Estero Ugo La Malfa concluse un accordo commerciale con il Cremlino – pesava ancora l'essere considerato un "Paese vinto". Dopodiché lo scoppio della Guerra di Corea rallentò la ripresa delle relazioni (sportive) con l'URSS e così nel 1952 Gianluigi Bragantin scriveva sul libro *Lo sport nell'Unione Sovietica*:

E con l'Italia? Molti si chiederanno come mai in nessuna specialità tranne che alle Olimpiadi e in poche altre occasioni atleti italiani e sovietici non si siano ancora direttamente incontrati. [...] A chi la responsabilità di tutto questo? [...] Qualora non intervengano assurdi "veti" di ordine politico da parte del nostro governo, sarà certamente possibile in un prossimo futuro organizzare una serie di incontri e di *tournées* nelle varie specialità [...] D'altra parte il segretario generale del Comitato Olimpico sovietico, Sobolev, [...] ha affermato che se «una proposta ufficiale venisse fatta dalla Federazione Italiana del Gioco del Calcio o dalla Federazione Italiana di Atletica Leggera per l'organizzazione di incontri diretti tra calciatori e atleti italiani e sovietici gli organismi

¹⁸⁸⁷ Cit., M. SCHIPPERGES, *Il mito sovietico nella stampa comunista*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 517.

¹⁸⁸⁸ Cit., *Parata sportiva a Mosca*, «Il Ginnasta», n° 2, 15 ottobre 1946, p. 24.

¹⁸⁸⁹ Cit., *L'ambasciatore Brosio fa il "tifo" per la Russia e pensa ad incontri italo sovietici*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1947, p. 1.

dirigenti dello sport sovietico la esaminerebbero benevolmente. [...] tali incontri sportivi servono a cementare i rapporti di amicizia tra le nazioni»¹⁸⁹⁰

Il desiderio di Sobolev e di Bragantin venne presto a combaciare con quello del CONI che fu ricettivo nell'aprire un canale di relazioni con l'URSS soprattutto in funzione della candidatura di Roma alle Olimpiadi del 1960.

A sua volta il libro di Bragantin fu un importante veicolo di promozione dello sport sovietico in Italia. Non si trattava infatti di una mera operazione propagandistica, ma di un'analisi attenta e documentata della struttura del sistema sportivo sovietico, del suo sviluppo disciplina per disciplina e dei suoi risultati internazionali. Il tutto era descritto con un livello di ideologia estremamente basso. Il fatto poi che la prefazione fosse stata scritta da Bruno Roghi – uno dei più celebri giornalisti sportivi del tempo e non certo tacciabile di filo-comunismo – diede particolare autorevolezza alle tesi dell'autore e, di riflesso, al modello sportivo sovietico nel suo complesso¹⁸⁹¹.

Altrettanto importante fu il viaggio dei giornalisti sportivi in Russia nell'estate del 1953. Lo esplicitò lo stesso Leone Boccali Presidente dell'Unione Stampa Sportiva Italiana (USSI), in una lettera alla PCM:

Il sottoscritto ed altri colleghi giornalisti professionisti sportivi appartenenti a giornali di ogni tendenza avrebbero particolare interesse di accettare l'invito di un viaggio in Russia per visitare gli impianti e le attrezzature sportive; viaggio che dovrebbe aver inizio il 17 corr. e che dovrebbe perdurare fino a metà settembre. Il sottoscritto ed i colleghi interessati ritengono che oltre all'interesse professionale il viaggio proposto potrebbe giovare ai superiori fini della politica sportiva mondiale, con particolare riguardo all'assegnazione delle Olimpiadi per il 1960¹⁸⁹².

L'Ambasciatore d'Italia a Mosca nel suo rapporto al CONI tese a sottolineare l'aspetto propagandistico di quella trasferta:

I giornalisti sono stati "imbrigliati sin dall'arrivo" dal competente Comitato per la Cultura Fisica [...] condotti in giro per l'Unione per visite piacevoli [...] hanno ovunque visitato attrezzature sportive ed altre realizzazioni del regime. Arrivati a Mosca in maggioranza piuttosto scettici ne sono partiti ammirati ed in parte entusiasti. Merito certo della nota prevedente "regia" sovietica e dell'accurata fastosa e spettacolare ospitalità russa¹⁸⁹³.

La relazione fatta dai giornalisti di ritorno da quel viaggio al CONI ebbe comunque riflessi importanti¹⁸⁹⁴. Non va infatti sottovalutato il fatto che proprio a partire dalla metà degli anni Cinquanta, a seguito della firma delle convenzioni con l'Esercito, il modello sportivo italiano cominciò ad avere non pochi punti di assonanza con quello sovietico.

¹⁸⁹⁰ Cit., G. BRAGANTIN, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1952, p. 198.

¹⁸⁹¹ *Ibidem*.

¹⁸⁹² Cit., Lettera di Leone Boccali alla PCM del 12 agosto 1953, ACS, PCM 1951-54, Fasc. 3-2-5, n° 58310. La delegazione era composta dai giornalisti: Leone Boccali, Vittorio Pozzo, Giorgio Fattori, Piermaria Zoccoli, Aldo Bardelli, Maurizio Barendon, Ciro Verratti, Gianluigi Bragadini, Antonio Ghirelli, dal consigliere tecnico ed allenatore, Felice Placido Borel, e dall'ingegnere edile Ferruccio Lombardi.

¹⁸⁹³ Cit., Lettera della DGAP del MAE alla PCM del 25 settembre 1953. ACS, PCM 1951-54, Fasc. 3-2-5, n° 58310.

¹⁸⁹⁴ Cfr., CONI, Giunta 23 settembre 1953.

Nonostante la presenza del partito comunista più grande d'Italia, il "mito dell'URSS" – inteso sia dal punto di vista politico che sportivo – rimase pur sempre minoritario nella società italiana e tra gli intellettuali.

Rispetto a quello sovietico, che giungeva quasi sempre mediato, il "mito americano" ebbe maggior successo anche in virtù di alcuni elementi materialmente tangibili dalla popolazione italiana. Nel secondo dopoguerra, e in questo senso l'impatto del Piano Marshall fu decisivo, il mito americano non veniva più associato alla «terra promessa» ma all'idea della «prosperità riproducibile» in cui il termine «americanizzazione» diventava un sinonimo di «modernizzazione»¹⁸⁹⁵.

Sull'influenza culturale e sulla propaganda del "modello americano" in Italia è stata dedicata molta attenzione al ruolo degli intellettuali, delle missioni tecniche e Fulbright, di Hollywood, della stampa, della musica e persino di beni di consumo come i jeans o la Coca Cola. Poco peso si è dato però all'influenza degli sport americani, che proprio in questa fase vissero in Italia una delle fasi di maggior successo¹⁸⁹⁶.

La presenza sulla Penisola dal 1943 di soldati americani ebbe un'influenza estremamente rilevante per la crescita della pratica di sport come la pallacanestro e il baseball, profondamente legati alla cultura statunitense. Così come dopo la Seconda Guerra Mondiale anche in questa circostanza ebbero un peso non indifferente, oltre allo *US Army Special Center*, organizzazioni non governative come la YMCA e il personale atletico arruolato nelle armate statunitensi. Particolarmente interessanti appaiono in questo senso alcune osservazioni fatte dal tecnico americano Howard Hobson nel suo diario e riprese dal «Corriere dello Sport»:

Durante il mio lavoro in Italia con l'Armata Americana nella prima metà del 1945 rimasi colpito dall'interessamento che gli italiani mostrano per tutti gli sport [...]. Ho già sottolineato che rimasi meravigliato per l'interessamento degli italiani per i nostri giochi. Debbo aggiungere però che fui impressionato – e non favorevolmente – anche dalla mancanza di possibilità che la gioventù ha di giocare. Forse sarebbe chieder troppo agli italiani di includere anche il basket e il baseball nei loro programmi sportivi; ma ritengo che questi giochi o altri analoghi potrebbero avere larga diffusione¹⁸⁹⁷.

Nell'immediato dopoguerra il baseball, il "*National pastime*" americano, visse probabilmente il momento di massima gloria anche perché come scrisse «La Gazzetta dello Sport» in occasione di un incontro dimostrativo di questa disciplina: «Gli americani si servono dello sport per stringere viepiù i vincoli d'amicizia che legano il nostro popolo al loro»¹⁸⁹⁸. Fintanto che l'esercito americano rimase sul territorio italiano sui giornali sportivi italiani non era raro imbattersi in titoli come: *Gli sport tradizionali americani e la grande voga del base-ball, Vanno pazzi per il base-ball o Come si gioca a baseball*.

¹⁸⁹⁵ Cit., P.P. D'ATTORRE, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 28.

¹⁸⁹⁶ Cfr. per esempio; D.W. ELLWOOD, G.P. BRUNETTA, *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema, 1945-1960*, Firenze, Usher, 1991, D.W. ELLWOOD, *Una sfida per la modernità: Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012, S. GUNDLE, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995.

¹⁸⁹⁷ Cit., *Howard Hobson è di avviso che la gioventù italiana abbia grandi doti sportive*, «Corriere dello Sport», 26 giugno 1946, p. 3.

¹⁸⁹⁸ Cit., *Come si gioca a Baseball*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1945, p. 4.

Anche una volta lasciata la Penisola, l'eredità di questo sport fu duratura, tant'è che a fine novembre 1949 l'incontro fra Barcellona e Firenze fu il primo incontro internazionale di baseball disputato in Europa fra squadre non americane¹⁸⁹⁹. Data l'importanza culturale e simbolica che gli americani attribuivano a questo sport, quando si giocava a baseball o a softball a Roma in molti casi era coinvolto anche il personale dell'ambasciata e, ad assistere o a premiare, era spesso anche l'Ambasciatore degli Stati Uniti, James Dunn¹⁹⁰⁰.

Il baseball attirava l'attenzione dei vertici politici e istituzionali statunitensi, ma la pallacanestro riscosse un successo ancora maggiore, perché già conosciuto dagli italiani che potevano quantomeno pensare di competere con le squadre militari americane. Queste squadre dai nomi esotici come gli Alcom Casbabs, i Ramblers e i New Mexicans contribuirono a portare in Italia oltre a nuovi schemi anche un'attitudine più moderna¹⁹⁰¹.

Al contrario di quanto avvenne con i rapporti bilaterali con l'URSS, le relazioni sportive italo-americane furono assai più frequenti e in ossequio alla mentalità imprenditoriale americana si svilupparono, seguendo soprattutto gli sport professionisti e i flussi economici piuttosto che i tradizionali scambi organizzati dalle FSN. Fondamentale in questo senso fu la presenza negli Stati Uniti di una vasta comunità italo-americana.

Dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio del 1947, che segnò il primo passo verso l'esclusione delle sinistre dal governo e la graduale svolta atlantica, gli scambi sportivi italo-americani – già aperti dalla partecipazione dei piloti italiani alla 500 miglia di Indianapolis – ricevettero una notevole accelerazione. Peraltro, in occasione del ricevimento offerto in onore di De Gasperi dall'ambasciatore americano in Vaticano, Myron Taylor, la diplomazia sportiva italiana operò un tentativo per cancellare quell'ostracismo che ancora pendeva sulla FIT, cercando di far rientrare l'Italia nella Coppa Davis. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

Se foste intervenuti la settimana scorsa al ricevimento offerto da Myron Taylor in onore del Primo ministro italiano, signor De Gasperi avreste potuto vedere [...] due signori conversare amichevolmente. Se vi foste avvicinati a loro avreste potuto rilevare che parlavano di sport. E più precisamente di tennis, dell'Italia e della Coppa Davis. Uno dei due era Bernon S. Prentice appassionato sportivo e capitano non-giocatore di rappresentative tennistiche americane. L'altro era Giorgio Uizelli, già capitano non giocatore della squadra italiana di Coppa Davis. Prentice e Uzielli sono amici da lunga data e Prentice è un grande amico dell'Italia. [...] Argomento della conversazione: l'Italia e la Coppa Davis. Uizelli aveva ricevuto una lettera da Giorgio de Stefani alla quale il vice presidente della Federazione gli chiedeva di mettersi in contatto con gli ambienti tennistici americani e di svolgere un'azione diplomatica, favorevole alla accettazione dell'iscrizione dell'Italia alla Coppa Davis di quest'anno. Il ricevimento in casa di Myron Taylor in onore di De Gasperi non avrebbe potuto offrire un'occasione migliore. L'atmosfera dell'ambiente ha indubbiamente giovato alla conversazione, ma vi posso assicurare che Prentice manifestò molto sportivamente la sua simpatia per il tennis italiano. A seguito della conversazione Uzielli ha scritto una lettera a Prentice nella quale gli chiese di usare i suoi buoni uffici per cercare di risolvere il giro vizioso che lega il regolamento di Coppa Davis alla Federazione Internazionale di tennis. Le iscrizioni alla "Davis" si chiudono alla fine di gennaio. Una Nazione non può partecipare alla "Davis" se non fa

¹⁸⁹⁹ Cfr., *Peniseri (anche grossi) per Barcellona Firenze di Baseball*, «La Gazzetta dello sport», 1 dicembre 1949 p. 5.

¹⁹⁰⁰ Cfr., *Rapp. Italia – Rapp. America 3-1*, «La Gazzetta dello sport», domenica 8 ottobre 1950, p. 2. Sul l'uso del baseball come strumento diplomatico si veda: R. ELIAS, *The national pastime trade-off: how baseball sells US foreign policy and the American way*, «The International Journal of the History of Sport», vol. 28 issue 17, 2011.

¹⁹⁰¹ Cfr., M. ARCERI, *Basket*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004, S. BATTENTE, T. MENZANI, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2009.

parte della Federazione Internazionale. Questa si riunirà in marzo per esaminare le domande di ammissione tra cui quella dell'Italia. Uizelli ha scritto a Prentice affinché cerchi di far accettare dal Comitato di Coppa Davis una iscrizione dell'Italia condizionata all'accettazione dell'Italia in seno alla Federazione Internazionale¹⁹⁰².

Anche se i tennisti azzurri rimasero esclusi dall'edizione 1947 della Coppa Davis, la descrizione di questo incontro evidenzia ulteriormente quanto fossero forti le commistioni informali fra diplomazia e "diplomazia sportiva".

Simbolicamente il viaggio di De Gasperi aprì la strada per quello di molti sportivi, soprattutto pugili ma anche automobilisti, tennisti, *pistard*, motonauti, velisti e persino – come nel caso della tournée dell'Internazionale – squadre di calcio¹⁹⁰³. In generale però erano molto più gli italiani che si recavano negli Stati Uniti che non viceversa.

La più importante visita dal punto di vista simbolico, sportivo, mediatico e anche politico fu sicuramente quella degli Harlem Globetrotter nel 1950, 1951 e 1952. I Globetrotters erano qualche cosa di più di una semplice squadra sportiva; dietro al loro gioco spettacolare che nulla aveva a vedere con i canoni tradizionali della pallacanestro, c'erano spesso iniziative diplomatiche. In diverse occasioni, infatti, oltre a riempire i palazzetti le esibizioni dei Globetrotters funsero da apripista per successivi contatti politici¹⁹⁰⁴. Non a caso, in occasione del loro primo giro in Italia nel 1950, oltre a Milano, Genova, Roma e Bologna la squadra afro-americana giocò a Trieste, dove si esibì di fronte a numerosi connazionali¹⁹⁰⁵.

L'influenza culturale americana nello sport si espresse anche nella scelta degli allenatori. L'americano di origini ungheresi Steve Klaus, allenatore e responsabile della nazionale di pugilato dal 1938, venne riconfermato nel suo ruolo anche nel secondo dopoguerra. Nella pallacanestro invece, dopo la sconfitta con la Francia nel febbraio del 1948, la federazione assunse l'afroamericano Elliot Van Zandt, che, pur non ottenendo risultati di grande prestigio, fu fondamentale per far uscire la pallacanestro italiana fuori da un livello pionieristico.

Negli ultimi anni l'influenza della Guerra Fredda sullo sport italiano è diventata in maniera crescente oggetto di studio, per lo meno nei confronti dell'impatto che ebbe sulle subculture cattolica e comunista che gestivano, attraverso i principali enti di promozione sportiva, lo sport di massa¹⁹⁰⁶. Mancano tuttavia studi sistematici su come la Guerra Fredda abbia condizionato l'attività internazionale dello sport italiano e quella proposta in questo paragrafo può considerarsi solamente una prima panoramica a cui però dovranno necessariamente seguire studi più approfonditi.

¹⁹⁰² Cit., G. GERBI, *Diplomazia sportiva. In casa di Myron Taylor si parla di coppa Davis*, «La Gazzetta dello Sport», 23 gennaio 1947, p. 1.

¹⁹⁰³ In occasione del ricevimento a New York il presidente del Consiglio comunale, l'italoamericano Vincenzo Impelletteri, dichiarò: «La visita dell'Inter è un simbolo dell'amicizia tra l'America e l'Italia nelle relazioni sportive, politiche e umane». Cit., *Ricevimento a New York in onore dell'Inter*, «La Gazzetta dello sport», 8 luglio, 1949, p. 4.

¹⁹⁰⁴ D. THOMAS, *Around the world: problematizing the Harlem Globtrotters as cold war warriors*, «Sport in Society», Vol. 14, n° 6, 2011, pp. 778-791.

¹⁹⁰⁵ Cfr., *Gli Harlem globetrotter in Italia*, «La Gazzetta dello sport», 17 maggio 1950, p. 2 e *Gli americani a Trieste*, «La Gazzetta dello sport», 12 luglio 1950, p. 2. I Globetrotters si esibirono anche in Vaticano nel cortile di San Damaso davanti al Papa.

¹⁹⁰⁶ Cfr., F. ARCHAMBAULT, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, École française de Rome, 2012. B. DI MONTE, S. GIUNTINI, I. MAIORELLA, *Di sport raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008.

2) LO SPORT, LA QUESTIONE DI TRIESTE E I RAPPORTI CON LA JUGOSLAVIA

2.1) *Il confine orientale*

I confini orientali e il destino della città di Trieste furono una delle questioni che più catalizzarono l'attenzione della politica estera nel secondo dopoguerra.

Dal punto di vista materiale l'Italia aveva *de facto* perso il controllo dei territori istriani, giuliano e dalmati dopo l'8 settembre 1943 quando – assieme al Trentino Alto-Adige e al resto del Friuli – vennero sottratti al controllo della Repubblica di Salò per finire sotto a quello del Terzo Reich e successivamente – man mano che i tedeschi si ritiravano – delle armate di Tito. Il maresciallo jugoslavo, già dall'agosto del 1944, aveva progettato strategicamente di sfruttare il collasso del Reich per appropriarsi dei territori fino alla Venezia-Giulia appartenenti al Regno d'Italia con l'obiettivo di mettere gli alleati di fronte al fatto compiuto.

Per chi viveva in quei luoghi di confine gli ultimi anni di guerra furono estremamente drammatici, in quanto le fedeltà etniche e politiche si intersecarono in maniera complessa. Limitando l'analisi alla popolazione di lingua italiana, traspare che nella scelta di chi aderì alla Repubblica di Salò vi fosse spesso anche una componente anticomunista e antislava non presente altrove fra i repubblicani. Tra coloro che scelsero la Resistenza, invece, risultò estremamente difficile arginare le spinte annessionistiche dei partigiani sloveni e croati e i membri dei CLN di quei territori che vollero difendere contemporaneamente il proprio "antifascismo" e il "patriottismo italiano" finirono per essere emarginati o eliminati fisicamente con l'accusa di tradimento. Infine, per quanto la maggioranza della popolazione mantenesse un atteggiamento attendista, la neutralità non si rivelò affatto una garanzia per evitare di essere coinvolti nel conflitto¹⁹⁰⁷.

Alla vigilia della capitolazione nazifascista l'obiettivo della componente non comunista e filo-titina del CLN giuliano fu quello di posticipare il più a lungo possibile l'insurrezione per cercare di favorire l'arrivo degli eserciti alleati, assicurandosi però che essa cominciasse prima dell'arrivo degli jugoslavi. Ciò comunque non impedì alle truppe di Tito, arrivate il 1 maggio – un giorno dopo l'inizio dell'insurrezione partigiana – di occupare la città. Quando l'indomani giunse a sua volta a Trieste la VIII Armata britannica, guidata dal generale neozelandese Freyberg, gli jugoslavi si rifiutarono di lasciare Trieste alle sole forze alleate.

Seguirono quaranta giorni di grande incertezza in cui tra manifestazioni, violenze, vendette e processi sommari, Trieste rimase sotto il controllo jugoslavo. Situazione analoghe si registrarono a Gorizia e nelle località limitrofe, dove non mancarono anche deportazioni e sparizioni. Come scrisse l'ambasciatore britannico a Belgrado, Stevenson, a Macmillan: «L'armata jugoslava [era] preoccupata di liquidare l'opposizione politica prima di ogni possibile interferenza»¹⁹⁰⁸. Del resto «l'antifascismo italiano andava colpito perché libero di esprimersi avrebbe rappresentato un potente mezzo di legittimazione delle aspirazioni italiane sulla regione, mettendo in crisi l'efficace equazione Italia = fascismo»¹⁹⁰⁹. Tra la primavera e l'autunno del 1945 regnò un'atmosfera di

¹⁹⁰⁷ Cfr., M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 246-59.

¹⁹⁰⁸ *Ibidem*, p. 291.

¹⁹⁰⁹ *Ibidem*, p. 292.

insicurezza e di terrore che portò parte della popolazione alla scelta di abbandonare i territori sottoposti ai nuovi poteri popolari. Allo stesso tempo però ci furono anche italiani che sostennero le rivendicazioni jugoslave e contribuirono in questo modo a rafforzare notevolmente la diplomazia titina.

Il rifiuto della Jugoslavia di ritirare le proprie truppe era ritenuto inaccettabile dagli alleati. Non si poteva avallare il principio che concessioni territoriali potessero avvenire con la forza e non legalmente attraverso i trattati di pace. I negoziati raggiunsero livelli di tensione diplomatico-militare estremamente elevati, ma alla fine Tito dovette cedere e ritirò le proprie truppe dalla città e dal porto.

Venne così tracciata una linea di demarcazione, rinominata col nome del generale William Morgan, che divise fra alleati e jugoslavi le zone di occupazione. Questa sistemazione, che sarebbe dovuta essere solamente provvisoria, si cristallizzò dopo i negoziati per il trattato di pace, in cui l'azione di De Gasperi fu sostanzialmente marginale per non dire impotente. La partita diplomatica si giocò interamente fra Londra, Washington e Mosca, con i sovietici che sostennero con decisione la posizione annessionistica di Belgrado anche nei confronti di Trieste¹⁹¹⁰. Con il trattato di pace prevalse la mediazione francese: l'81% del territorio giuliano finì alla Jugoslavia, l'Italia conservava Gorizia, Monfalcone, ma perdeva l'Istria. Veniva formalmente istituito il Territorio Libero di Trieste (TLT), che includeva le località che andavano da Duino a Cittanova d'Istria. Il TLT, che sarebbe dovuto essere retto da un governatore nominato dall'ONU, garante anche della sua integrità territoriale, rimase diviso in una "Zona A" che includeva Trieste occupata dagli anglo-americani e una "Zona B" occupata dagli jugoslavi¹⁹¹¹. Conseguentemente da questi luoghi in cui l'Italia aveva perso la propria sovranità vi fu un'accelerazione dell'esodo, specialmente in Istria, dove le partenze lasciarono semideserte diverse località costiere.

Per certi versi la volontà anglo-americana di non cedere Trieste alla Jugoslavia segnò, e non certo per un particolare attaccamento alla causa italiana, «una linea di demarcazione netta fra ciò che i sovietici desideravano e ciò che gli occidentali erano disposti a cedere»¹⁹¹². Del resto nel maggio del 1946 Don Sturzo aveva osservato: «Non è da credere che Londra e Washington si battano con la Russia a Trieste proprio per i begli occhi dell'Italia. Trieste oggi è il simbolo della contesa: il punto ideale e strategico dell'incontro delle due civiltà dell'Est e dell'Ovest»¹⁹¹³, mentre pochi mesi prima, con la sua celebre frase: «Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una

¹⁹¹⁰ Togliatti si recò a Belgrado per cercare di negoziare un accordo «tutto comunista» con la Jugoslavia all'insaputa del ministro degli Esteri, Nenni, e di De Gasperi, ma il compromesso che prevedeva Trieste all'Italia in cambio di Gorizia andò inevitabilmente incontro al più completo fallimento aumentando i sospetti il PCI accusati di duplicità. Cfr., E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 218.

¹⁹¹¹ Per un'approfondita ricostruzione dell'azione diplomatica italiana della questione di Trieste dal 1943 al 1954 si veda D. DE CASTRO, *La Questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, LINT, 1981, Vol. 1 e 2. Cfr., anche J.B. DUROSELLE, *Le conflict de Trieste 1943-54*, Bruxelles, Institut de sociologie de l'Université libre de Bruxelles, 1966, R. PUPO, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-1946)*, Del Bianco, Udine, 1979, e G. VANDEVIT, *La questione di Trieste, 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986.

¹⁹¹² Cit., DI NOLFO, E; *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 641.

¹⁹¹³ Cit., L. STURZO, *Le sorti dell'Italia a Parigi*, «Il Mondo», maggio 1946 cit. in M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 295.

cortina di ferro è calata sul continente», Churchill aveva designato la città giuliana come un confine dell'emergente Guerra Fredda¹⁹¹⁴.

Lo scontro per Trieste può essere visto, per certi versi, come uno dei primi veri confronti tra Est e Ovest. Per almeno un biennio Trieste divenne una "trincea" contro l'espansione – percepita come dilagante – del comunismo in Europa occidentale. La Jugoslavia appariva come la più fedele e aggressiva alleata dell'URSS; un avamposto da cui sarebbero potute partire azioni eversive verso l'Italia settentrionale¹⁹¹⁵. Del resto nei primi anni dopo la guerra «l'amministrazione titina fu più "stalinista" di Stalin nella sua determinazione ad eliminare i non-comunisti sia dal movimento di resistenza che, successivamente, dalla scena politica postbellica»¹⁹¹⁶.

Le crescenti divergenze tra le potenze vincitrici sulla nomina del governatore, sui suoi poteri nonché i conflitti per il controllo del porto, fecero sì che la "Zona A" del TLT rimanesse sotto il governo militare alleato e la "Zona B" di quello jugoslavo. Anche la celebrata "dichiarazione tripartita" del 1948, con cui le tre potenze occidentali si espressero in favore delle tesi italiane su Trieste, si rivelò niente più che un proclama elettorale, in funzione anti PCI, alla vigilia delle elezioni del 1948.

Nell'estate del 1948 lo "scisma" di Tito da Mosca e l'uscita della Jugoslavia dal Cominform cambiarono ulteriormente lo scenario. Con lo sganciamento di Belgrado dal blocco sovietico, Trieste cessava di essere un confine della Guerra Fredda. Ciò contribuì nel lungo periodo ad allentare le tensioni, eppure nell'immediato risultarono più evidenti gli svantaggi: le potenze occidentali infatti videro in Tito un elemento non trascurabile per la loro strategia anti-sovietica e, nel tentativo di conquistare i suoi favori, diedero minore importanza alle aspirazioni italiane¹⁹¹⁷. Allo stesso tempo la minor pressione internazionale su Trieste apriva la via, nel corso del 1948, a iniziative volte a integrare il più possibile economicamente e amministrativamente la "Zona A" all'Italia; un'azione che si sviluppò in parallelo all'omologazione della "Zona B" alla Jugoslavia.

La questione triestina trovò una prima soluzione solo con la fine dei governi De Gasperi. Dopo un'*escalation* di tensioni ricercate dal neo primo ministro Pella anche con obiettivi di politica interna, nel 1954 si giunse, con il Memorandum di Londra, alla ratifica dello *status quo*. L'Italia, dunque, rientrava formalmente in possesso di Trieste e della "Zona A"; l'accordo fu accolto in maniera serena e non si ebbe quella reazione nazionalistica che De Gasperi aveva temuto. Per un definitivo e reciproco riconoscimento dei confini si dovette attendere addirittura il 1975 con il Trattato di Osimo.

La "questione di Trieste" provocò un impatto profondo e a differenti livelli anche sull'attività internazionale dello sport italiano. Da un punto di vista sportivo-istituzionale, la creazione del TLT fece emergere in seno al CIO e alle FSN la questione di quale "nazionalità sportiva" dovessero avere i suoi abitanti. A livello simbolico Trieste divenne centrale nella narrazione nazionalistico-sportiva: un emblema, una bandiera di cui le istituzioni e i media sportivi si fecero portatori sul piano retorico e pratico. L'attività sportiva internazionale che si svolgeva a

¹⁹¹⁴ Non a caso la zona A del TLT venne inclusa negli aiuti del Piano Marshall.

¹⁹¹⁵ Cfr., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 63.

¹⁹¹⁶ Cit., R. CROCKART, *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Roma, Salerno ed., 1997, p. 102.

¹⁹¹⁷ Cfr., C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 346.

Trieste sotto l'egida delle istituzioni sportive nazionali divenne ben presto uno dei tanti modi per riaffermare l'italianità di Trieste. Infine, in ambito diplomatico, lo sviluppo delle relazioni italo - jugoslave passò anche attraverso la ripresa degli scambi sportivi.

2.2) Il caso di Trieste nel consesso sportivo internazionale

Fin dall'agosto del 1945, dopo la liberazione di Trieste dai nazifascisti, sul territorio giuliano occupato dagli eserciti alleati e jugoslavi lungo la zona che andava da Monfalcone a Pola si era costituita un'organizzazione sportiva italo-slava e filocomunista che si diede il nome di Unione dei Circoli di Educazione Fisica per il litorale e Trieste (UCEF), allo scopo – come si legge nello statuto – di «istruire e consolidare le forze fisiche e morali della popolazione del litorale e di Trieste, sviluppare l'idea antifascista e rinforzare la fraternità italo-slovena»¹⁹¹⁸. Secondo quanto si leggeva sulle pagine de «Il Progresso», l'organo ufficiale dell'Unione Antifascista Italo-Slava per la città di Trieste:

Scopo principale dell'UCEF [...] è quello di raccogliere intorno a sé tutti gli sportivi indifferente la loro nazionalità ed indirizzarli nei vari settori dello sport senza alcuna pregiudiziale. L'UCEF è sorto ed è oggi in opposizione al locale CONI, ente prettamente fascista con disposizioni ancor più fasciste, non nazionalmente ma socialmente, perché lo sport dev'essere libero a tutti e non monopolio di pochi con scopi prevalentemente politici. L'UCEF ed è bene lo si sappia una volta per sempre non è legato agli organi jugoslavi come si vuol far credere alle società sportive ed ai suoi alleati. Le manifestazioni indette ed organizzate dall'UCEF sono libere a tutti e ciò è stato dimostrato chiaramente con le dispute di varie manifestazioni, non ultima la corsa ciclistica per la coppa Boris Skravaj, alla quale hanno aderito e partecipato numerosi concorrenti italiani e sloveni in perfetta fratellanza sportiva. La mancanza di fondi (se l'UCEF fosse agganciata alla Jugoslavia i fondi non mancherebbero di certo) ha impedito sin d'ora d'affermarsi maggiormente a Trieste e nella regione, ma le adesioni in numero sempre crescente assicurano e permettono all'UCEF di guardare con successo al domani, in quanto non poche società ed atleti hanno identificato nell'UCEF un'organizzazione prettamente sportiva e soprattutto popolare. L'UCEF tende che il movimento sportivo nel territorio libero di Trieste sia democratico al cento per cento e scevro di alcuna politica. Lo sport per lo sport senza distinzione di razza, colore e religione. Questo e solo questo, vuole e desidera l'UCEF: italiani e sloveni devono e possono trovare nello sport, quanto loro è negato in campo politico. [...] Ben vengano manifestazioni italiane con la partecipazione di sloveni e manifestazioni slovene con la partecipazione di italiani. Sugli spalti dei vari campi una sola bandiera: quella degli sportivi in campo sportivo¹⁹¹⁹.

Di tutt'altro tenore era invece il commento espresso sull'UCEF dal Segretario Generale del CONI provinciale di Trieste, Gino Nadali:

La lotta che gli slavi fanno contro tutto quello che è italiano non occorre che glielo ricordi, perché lei l'avrà conosciuta attraverso la stampa; tale lotta non è solamente politica, ma in gran parte anche sportiva e svolta soprattutto dall'Unione dei Circoli di Educazione Fisica. [...] Durante tutto l'anno trascorso l'UCEF, che noi chiamiamo il CONI jugoslavo di Trieste, ha cercato in tutti i modi di crearsi una certa attività in contrasto con la nostra, e ogni qual tanto apparivano sulla stampa slava degli articoli contro di noi. L'attività slava veniva praticata da sedicenti sezioni sportive dipendenti da quei famosi circoli di cultura sloveni creati nei 40 giorni di occupazione titine e tollerati dagli alleati ancora oggi. L'attività dell'UCEF si è limitata a dei Campionati di calcio, pallacanestro ed alcune gare di nuoto e non altro, tra squadre dei sunnominati circoli e squadre dei paesetti del contado, inoltre squadre dei Cantieri e di altre aziende industriali. [...] A questo proposito le faccio presente che

¹⁹¹⁸ Cit., Statuto dell'Unione dei Club d'Educazione Fisica per il litorale di Trieste CIO, D. RM01, Tries/001.

¹⁹¹⁹ Cit., UCEF, «Il Progresso», 14 ottobre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

tre di queste società si erano rifiutate di partecipare a questa specie di campionati, e pur trattandosi di società alla cui direzione erano elementi sloveni, hanno voluto affiliarsi alle nostre federazioni italiane in quanto intendevano fare dello sport serio e partecipare ai Campionati italiani [...]. Purtroppo qualche piccola squadretta cadeva nella rete tesa dall'UCEF allettati dalle offerte di denaro, indumenti ecc... Causa la mancanza assoluta di fondi io non potevo aiutare tali società e di questo il CONI centrale era a conoscenza date le diverse mie lettere in proposito. Da un po' di tempo la campagna contro di noi, e per noi si intende lo sport italiano, è in atto, difatti ogni settimana si possono leggere articoli contro il CONI perché per gli slavi sport italiano vuol dire CONI. [...] Diverse volte l'UCEF ha portato squadre di calcio in Jugoslavia facendole figurare come rappresentative triestine, naturalmente per andare in Jugoslavia tali squadre non hanno bisogno di nessun passaporto o permesso perché è casa loro¹⁹²⁰.

Il 16 settembre 1946, e dunque prima della firma del trattato di pace e della creazione formale del TLT, l'UCEF scrisse una lettera al CIO chiedendo «la cortesia di essere ammesso a titolo di membro permanente»¹⁹²¹. Si trattò di un tentativo un po' "goffo" e "velleitario" dato che, non solo l'UCEF non si presentava nelle vesti di CNO, ma addirittura aveva per errore spedito la lettera a Ginevra invece che a Losanna. Giunta comunque a destinazione, la richiesta venne derubricata da Edström a mera questione interna all'Italia, delegando la risposta a Alberto Bonacossa. Come spiegò alla segretaria del CIO, Lydia Zanchi: «In principio non dobbiamo intrattenere corrispondenza con tutto il mondo [...] meglio lasciare ai delegati dei differenti Paesi il compito di spiegare i dettagli»¹⁹²².

Se nell'arena politico-internazionale l'Italia fu in gran parte un attore passivo rispetto alla "questione di Trieste", da un punto di vista diplomatico-sportivo poté invece beneficiare di una posizione privilegiata all'interno del CIO. Alberto Bonacossa, del resto, si trovava in una situazione di chiaro conflitto d'interesse, in quanto, non soltanto era il membro del Comitato Esecutivo scelto dal CIO per analizzare la richiesta dell'UCEF, ma era anche colui che il CONI aveva incaricato per difendere gli interessi italiani a livello internazionale. Inoltre la Jugoslavia non fu rappresentata in seno al CIO fino al 1948, poiché i suoi due membri, il Generale Svetomir Đukić e Franjo Bučar, avevano dato le dimissioni, non volendo rappresentare il governo di Tito¹⁹²³. Allo stesso tempo, l'URSS non aveva ancora fatto il proprio rientro e anche gli altri CNO filocomunisti dell'Europa dell'est erano in fase di "riassetto".

¹⁹²⁰ Cit., Lettera di Natali a Bonacossa del 20 ottobre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947. In un'interessante articolo intervista dal linguaggio diretto Tullio Maicol, ex giocatore e allenatore di pallacanestro triestino iscritto all'UCEF che disputò in quegli anni decine di partite nell'allora Jugoslava, definisce l'UCEF come il «contraltare del CONI», ribadendo: «L'UCEF era il contraltare politico del CONI, il CONI era l'Italia, l'UCEF la Jugoslavia, diciamo». Cit., A. OLIVIERI, *L'internazionale del canestro*, <http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita/309-linternazionale-del-canestro> [Ultimo accesso 22.02.2015].

¹⁹²¹ Cit., Lettera dell'UCEF al CIO del 16 settembre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947. Significativo, nel presentarsi, era il fatto che si sottolineasse, in maniera più strumentale che reale, il fatto l'attività sportiva non subisse l'influenza politica né jugoslava né italiana.

¹⁹²² Cit., Lettera di Edström alla Zanchi del 3 ottobre 1946. CIO, PT, Edstr, Corr. 1946. Il 6 ottobre il CIO informò l'UCEF che di occuparsi della faccenda era stato incaricato Bonacossa. Cfr., CIO, D. RM01, Tries/001.

¹⁹²³ Al contrario di quanto avvenne in ambito politico dove, a seguito della Conferenza di Teheran il movimento di Tito aveva ottenuto il riconoscimento degli alleati occidentali risultando favorito nell'approvvigionamento di armi e di viveri rispetto ai filo-monarchici, il CIO garantì la *membership* ai suoi due membri dichiaratamente anticomunisti fino a che non furono loro stessi a dare le proprie dimissioni. Đukić compare anche scritto: Djoukitich. Cfr., CIO, Mbr, Bucar, Corr, 1913-47, CIO, Yougo, Corr, 1947-59, and IOC, Brund. Arch., Film 32, 0014, Djoukitich.

Il CONI espresse la propria posizione ufficiale sulla questione già in occasione della riunione del 20 e 21 novembre del 1946:

La Giunta, presa in esame la situazione del futuro Stato libero di Trieste nei rapporti col CIO, esprime il parere che tale Stato non debba essere riconosciuto come nazione autonoma e che invece i suoi cittadini, dal punto di vista sportivo, siano considerati italiani o jugoslavi a seconda della loro libera scelta. Prega il Conte Bonacossa di voler sostenere tale tesi presso il Comitato Olimpico Internazionale¹⁹²⁴.

Non vennero però mai tralasciati i canali informali. Quando il Segretario Generale del CIO, Otto Mayer, scrisse al suo amico Enrico Josti chiedendogli informazioni sull'UCEF, egli gli inviò prontamente articoli e documenti selezionati commentando: «Come vedrai tu stesso la domanda che è stata indirizzata al CIO è emanata da un organo puramente politico»¹⁹²⁵. Nel ringraziarlo per le informazioni, Mayer rassicurò Josti affermando: «Secondo la mia del tutto personale opinione, non credo che questa organizzazione abbia alcuna chance di entrare nel CIO»¹⁹²⁶. Anche grazie a queste informazioni, la posizione del CIO – come sembra emergere dalla lettera che Mayer inviò a Edström il 10 dicembre 1946 – si avvicinò a quella dell'Italia:

Dopo aver chiesto un po' di tempo fa al Conte Bonacossa di mettersi in contatto con queste persone ho ricevuto un telegramma da Trieste che richiedeva un incontro di Bonacossa con i loro delegati. Ho immediatamente girato il telegramma al Conte Bonacossa chiedendogli di rispondere [...]. Gli ho detto di "prendere tutte le precauzioni del caso" in quanto ho avuto alcune informazioni private riguardo questa organizzazione triestina. Ho incaricato un mio amico a Milano di fare alcune indagini [...] e il risultato sembra dimostrare che l'UCEF (Trieste) sia più o meno un'organizzazione politica. [...] La mia opinione è che per il momento dovremmo lasciare la questione da parte. L'intera questione politica di Trieste è talmente complessa da non permettere di prendere una decisione¹⁹²⁷.

Dopo la firma del trattato di pace e l'istituzione del TLT la posizione privilegiata del CONI nel CIO, i rapporti di amicizia di Josti con Mayer e l'influenza di Bonacossa su Edström si rivelarono ancor più importanti per far passare il punto di vista italiano. Nel maggio del 1947 veniva infatti annunciata la costituzione del Comitato Promotore del Comitato Olimpionico Triestino (COT)¹⁹²⁸.

¹⁹²⁴ Cit., CONI, Giunta 20-21 novembre 1946.

¹⁹²⁵ Cit., Lettera di Josti a Mayer del 3 dicembre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

¹⁹²⁶ Cit., Lettera di Mayer a Josti del 5 dicembre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

¹⁹²⁷ Cit., Lettera di Mayer a Edström del 10 dicembre 1946. CIO, PT, Edstr, Corr. 1946.

¹⁹²⁸ Cfr., CIO. D. RM01, Tries/001. Fra gli animatori del Comitato promotore del COT si segnalano: Umberto Bazzanella, delegato sportivo al centro Cultura del Territorio Libero di Trieste, Nino Flender, direttore sportivo dell'As Sport Edera, Armando Genski, già campione nazionale di lotta libera e commissario della Federazione italiana di atletica pesante, Giorgio Bonazza, proprietario del giornale «Trieste sportiva», Bruno Stefilongo, direttore dello Sport Club Olimpia 1909, Carlo Marega, presidente del Club Alpinistico Triestino, Danilo Giassetti, ex campione olimpionico di pallacanestro, Francesco Ludovisi segretario dell'Unione dei circoli di ed. Fisica. Come spiegò in un memorandum al CIO lo stesso Comitato promotore del COT: «L'11 giugno 1947 il Comitato Promotore ha convocato in città i delegati delle società sportive locali per discutere la creazione del Comitato Olimpico Triestino (COT) [...] le discussioni hanno fatto emergere la piena convinzione dei delegati presenti eccetto Mario Grassi (Gazzetta dello sport) Contieri (FIDAL Trieste) e Feluga (membro FIGC e SS Edera) della necessità di costituire il COT. Durante la riunione il Comitato Promotore ha constatato i fatti seguenti: (1) la maggioranza degli atleti triestini senza distinzione tra appartenenti del CONI o all'UCEF si trovano d'accordo sull'istituzione di un COT (2) l'UCEF e le società sportive a lei aderenti ne hanno provato l'istituzione (3) Hanno avanzato avviso contrario solamente i migliori dirigenti del CONI e qualche dirigente di società sportive attaccate al CONI. Come vediamo l'iniziativa del Comitato promotore continua a essere avversata solamente da una minoranza assoluta dei dirigenti e non degli atleti. Di conseguenza come risultato di una serie di

Certamente la sua stessa dicitura segnalava – così come era già avvenuto per l'UCEF – una scarsa conoscenza dei meccanismi olimpici: non si trattava di un CNO bensì di un Comitato promotore di un CNO. Allo stesso tempo però l'istituzione del TLT offriva una maggiore legittimità internazionale a questo Comitato promotore rispetto a quanta non ne avesse avuta in precedenza l'UCEF.

Anche per anticipare qualsiasi futura iniziativa del COT, il 4 giugno 1947 il CONI indirizzò al CIO una lettera – in italiano, francese e inglese – in cui si prendeva apertamente posizione sulla questione:

Al fine di evitare qualunque questione che possa sorgere durante i Giochi d'Inverno a St. Mortiz e durante le Olimpiadi di Londra, prego il Comitato Olimpico Internazionale di voler esaminare la situazione degli atleti italiani, che si trovano a Trieste e di voler prendere a loro riguardo una tempestiva decisione. Alla data della presente istanza, i cittadini di Trieste sono di nazionalità italiana e tali resteranno fino a quando non entrerà in vigore lo "Statuto del territorio libero di Trieste" annesso al trattato di pace con l'Italia, secondo le decisioni che vorrà prendere il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Quando ciò avverrà gli italiani residenti a Trieste (che sono l'80% della popolazione) diventeranno per effetto del trattato, cittadini di origine del "Territorio Libero di Trieste", ma dopo l'entrata in vigore dello Statuto [...] essi possono optare con pieno diritto per la nazionalità italiana. Può avvenire pertanto nei prossimi mesi, e proprio in coincidenza con i Giochi, che gli atleti italiani residenti a Trieste abbiano a trovarsi, sia pure per breve tempo, in una situazione che è necessario chiarire, al fine di non recar danno ai loro interessi sportivi, né offesa al loro sentimento di amore per la Patria. Il territorio libero di Trieste non è uno Stato indipendente, ma un piccolissimo territorio posto sotto la tutela delle autorità internazionali, che nominano un Governatore straniero, dopo aver consultato i governi italiano e jugoslavo. Dobbiamo pertanto ritenere che il CIO non può riconoscere il "Territorio Libero di Trieste" come un membro affiliato, perché non è uno Stato, né dal punto di vista politico, né dal punto di vista etnico, perché non esiste una nazionalità del Territorio Libero, essendo la popolazione formata da Italiani (266.000) e Slavi (49.500). Il CONI chiede soltanto che il CIO esamini la possibilità di adottare una decisione conforme ai principi della più alta giustizia morale e del migliore spirito democratico. E cioè lasciare che i cittadini di Trieste partecipino ai Giochi Olimpici con l'Italia o con la Jugoslavia secondo la loro libera scelta. Noi ci auguriamo che il CIO voglia prendere in benevola considerazione il nostro suggerimento e comunque assicuriamo al CIO che accetteremo con disciplina qualunque decisione esso vorrà prendere perché abbiamo la certezza che gli uomini di sport sapranno agire nel miglior modo per il bene di altri sportivi¹⁹²⁹.

Con questo ben calibrato documento ufficiale, che si andò ad aggiungere al lavoro diplomatico compiuto da Bonacossa e all'azione informale di molti dirigenti, l'Italia riuscì ad imporre la propria prospettiva sul tema senza un reale contraddittorio.

A Stoccolma infatti già il 15 giugno 1947, in occasione della riunione della Commissione Esecutiva che anticipava quella plenaria del CIO sulla questione di Trieste, fu deciso che «eventuali CNO di questa regione non saranno riconosciuti. Gli atleti della città saranno liberi di scegliere di unirsi alle organizzazioni italiane o jugoslave»¹⁹³⁰. Così, quando durante la sessione plenaria si arrivò al punto numero 25 del verbale dedicato all'«*Affaire Trieste*», il Conte Bonacossa si limitò a leggere il succitato rapporto del CONI, che venne «approvato e accettato all'unanimità senza

attacchi condotti da una parte della stampa triestina, fondata esclusivamente su questioni politiche e non solo su questioni sportive». Cit., Memorandum del Comitato promotore del COT. CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹²⁹ Cit., Lettera del CONI al CIO del 4 giugno 1947. CONI, Giunta 5 marzo 1947. La copia della lettera in francese e in inglese la si ritrova anche come «Annexe n° 7» nel verbale della sessione del CIO di Stoccolma del 18-21 giugno 1947. CIO, Session 1940-49.

¹⁹³⁰ Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 15 giugno 1947 a Stoccolma. CIO, C.E. 1940-49.

discussioni»¹⁹³¹. La doppia fedeltà italiana e olimpica di Bonacossa ebbe un ruolo decisivo; come ricordò lui stesso:

Ho parlato di Trieste dichiarando di svestirmi della mia nazionalità italiana, ma di voler esporre i problemi esclusivamente come componente del Comitato Internazionale Olimpico. Questo ha ben disposto il congresso e ci ha permesso di raggiungere il nostro scopo¹⁹³².

Raggiunti dalla notizia, presa unanimemente a Stoccolma sulla base delle indicazioni del CONI, il Comitato promotore del COT scrisse il 26 giugno 1947 al CIO chiedendo conto della decisione¹⁹³³. A questa lettera seguì un lungo *memorandum* a difesa del COT e dell'UCEF nel quale si accusava esplicitamente il comportamento del Conte Bonacossa e si contestava apertamente la decisione dal CIO:

(1) Nessun cittadino del Libero Territorio di Trieste aveva preso conoscenza delle intenzioni del Conte Bonacossa e delle richieste che avrebbe fatto al Congresso del CIO a Stoccolma, per avanzare le quali ha approfittato della sua posizione in seno al CIO. (2) Il conte Bonacossa, delegato italiano e membro del CIO non ha parlato a nome dei triestini né ha espresso la loro volontà. (3) Il Conte Bonacossa non si è mai recato a Trieste per esaminare la situazione sportiva e nemmeno per ascoltare la volontà dei triestini. (4) Il CIO ha approvato una proposta avanzata dal delegato italiano Bonacossa senza avere minimamente cercato di conoscere la volontà dell'insieme degli atleti e degli sportivi del Territorio Libero di Trieste. (5) Il futuro governatore del Territorio Libero di Trieste sarà un governatore reale, riconosciuto e protetto dall'ONU. (6) È vero che nel Territorio Libero di Trieste non esiste da un punto di vista etnico una reale nazionalità poiché convivono elementi italiani e slavi, ma è anche vero che in Svizzera per esempio gli atleti e gli sportivi siano essi di nazionalità italiana, francese o tedesca sono protetti dal Comitato Olimpico Svizzero e non si sentono pertanto affatto obbligati a difendere i colori dell'Italia, della Francia, della Germania o dell'Austria. (7) L'approvazione del CIO concessa agli atleti triestini di partecipare alle Olimpiadi a difesa dei colori italiani o jugoslavi a seconda della scelta sembra assurda poiché contrasta con il principio fondamentale secondo cui "lo sport unifica i popoli invece che dividerli". Bisogna notare ancora che a Trieste esiste una filiale della Federazione italiana ma non ne esiste una jugoslava. Risulta ancora che una parte degli sportivi triestini non desidera di partecipare alle manifestazioni sportive sotto i colori italiani o jugoslavi. In virtù di ciò il COT invita il CIO a rivedere le proposizioni approvate al Congresso di Stoccolma e a riconoscere il COT nell'obiettivo di unificare le due correnti sportive esistenti a Trieste che costituiscono un grave impedimento per tutte le competizioni in generale. Il Comitato promotore domanda inoltre che il COT sia riconosciuto tenendo conto per esempio il fatto che sono già riconosciute le Organizzazioni femminile e dei Giovani del Territorio Libero di Trieste per le organizzazioni omonime internazionali. Anche l'organizzazione sindacale unificata di Trieste e Territorio sarà prossimamente riconosciuta dalla Federazione sindacale Mondiale¹⁹³⁴.

Di fronte alle insistenti richieste provenienti da Trieste che trovarono nuova forza dalla ratifica del trattato di pace e dall'effettiva creazione del TLT, Mayer ribadì con decisione che il CIO aveva

¹⁹³¹ Cit., Sessione del CIO di Stoccolma del 18-21 giugno 1947. CIO, Session 1940-49.

¹⁹³² Cit., L. GROSSI, *Alberto Bonacossa parla del congresso di Stoccolma*, «La Gazzetta dello Sport», 26 giugno 1947, p. 1. Per l'opera svolta a favore della causa triestina, la Giunta decise di offrire a Bonacossa una medaglia d'oro. Cfr., CONI, Giunta 5 luglio 1947.

¹⁹³³ Cfr., Lettera del Comitato promotore del COT al CIO del 26 giugno 1947. CIO. D. RM01, Tries/001. Da alcuni documenti sembrerebbe emergere una componente spassionatamente sportiva che vedeva nella creazione del COT un'opportunità per partecipare alle Olimpiadi che non avrebbe mai avuto né optando per l'Italia né per la Jugoslavia. Si tratta comunque di un'ipotesi da confermare o rigettare solo a fronte di ricerche specifiche a livello locale.

¹⁹³⁴ Cit., Memorandum del Comitato promotore del COT. CIO. D. RM01, Tries/001. Un particolare curioso è che anche questo memorandum, così come le prime lettere dell'UCEF sono indirizzate a Ginevra e non a Losanna.

preso a Stoccolma una decisione e che non era possibile cambiarla, ma soprattutto affermò che l'eventuale ingresso del COT nel CIO era «al momento prematuro»¹⁹³⁵.

È comunque estremamente significativo evidenziare come, non appena ebbe un proprio membro filogovernativo nel CIO, la Jugoslavia avesse iniziato a sostenere la causa del COT. In occasione della sessione del CIO a St. Moritz del 1948, infatti, il neoeletto Stanko Bloudek affermò che per il caso di Trieste: «Non appena avrà ottenuto uno statuto politico e verrà nominato un governatore. Da quel momento un CNO dovrà essere riconosciuto»¹⁹³⁶. Nel tentativo di dirimere la questione il CIO interrogò il Ministero degli Esteri svizzero che definì il TLT «uno Stato indipendente anche se la sua organizzazione politica ed amministrativa non è ancora realizzata»¹⁹³⁷. Ciononostante la decisione presa dal CIO a Stoccolma, accettando la linea del CONI, rimase tale.

La decisione del CIO orientò peraltro anche i provvedimenti delle FSI, le quali a loro volta decisero di non riconoscere una cittadinanza sportiva al TLT. In effetti le FSI furono riluttanti nell'accettare le domande provenienti da Trieste e consultarono sempre l'Italia, ma non la Jugoslavia prima di prendere qualsiasi provvedimento.

L'UCEF, per esempio, chiese di essere affiliato alla FIFA il 15 settembre del 1947¹⁹³⁸. Prima di rispondere il Segretario Generale della FIFA, Schriker, volle consultarsi sia con la Presidenza e il Comitato Esecutivo sia con la FIGC¹⁹³⁹. Non senza un certo ritardo il Presidente della FIGC, Barassi, rispose alle richieste di Zurigo criticando l'UCEF e citando la decisione del CIO come precedente giurisprudenziale:

La situazione sportiva a Trieste è stata [...] determinata dal Comitato Olimpico Internazionale, stabilendo la formula che gli atleti parteciperanno con la nazione cui appartengono per nazionalità. Gli italiani con le federazioni italiane, gli sloveni (pochissimi per la verità) con le federazioni jugoslave. Sembra pertanto evidente che tale concetto dovrebbe essere seguito anche dalla FIFA. Oltre l'80% delle squadre di calcio della zona di Trieste sono affiliate alla FIGC e partecipano ai nostri campionati. Solo una piccolissima parte e della più modesta categoria è iscritta all'UCEF, che dipende da un ente di Zagabria e svolge attività in collegamento con la Federazione Jugoslava. Tale attività è tecnicamente oltre che numericamente, insignificante e l'UCEF non ha nessuna caratteristica di federazione sportiva nel senso necessario per una affiliazione della FIFA per la quale pertanto questa Federazione esprime la sua opposizione. È evidente che un fatto del genere comporterebbe subito la costituzione di un altro ente italiano per il calcio triestino ben più potente, che chiederebbe la sua affiliazione alla FIFA¹⁹⁴⁰.

Questo concetto venne ulteriormente ribadito dal Segretario Generale della FIGC Valentini il 20 aprile 1948.

Premesso che non trattasi di una federazione e neppure di un organismo autonomo, bensì di un'organizzazione dipendente dalla Direzione della FIS Cultura di Zagabria che a quanto ci risulta è l'organizzazione che inquadra l'attività sportiva ufficiale e pertanto anche la Federazione calcistica Jugoslava, l'attività dell'UCEF è nettamente

¹⁹³⁵ Cit., Lettera di Mayer al COT del 18 ottobre 1947. CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹³⁶ Cit., Verbale della riunione dell'Executive Committee del CIO del 27-28 gennaio 1948 a St. Moritz. CIO, C.E. 1940-49.

¹⁹³⁷ Cit., Lettera del *Département Politique Fédéral, Division affaires d'étrangers* a Mayer del 5 gennaio 1948, CIO, D. RM01, Tries/001.

¹⁹³⁸ Cfr., Lettera dell'UCEF alla FIFA del 15 settembre 1947. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁹³⁹ Cfr., Lettera di Schriker alla FIGC 18 settembre 1947. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁹⁴⁰ Cit., Lettera di Barassi alla FIFA del 31 ottobre 1947. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

inferiore a quella svolta nella città di Trieste, nella zona cioè dove esistono le garanzie per un regolare svolgimento della attività sportiva della FIGC, come dimostrano i seguenti dati relativi alle due ultime annate sportive. [...] Riteniamo che la Spett. FIFA non potrà non tenere presente la situazione politica che si sta maturando nel TLT (di cui è stato recentemente proposto dall'Inghilterra, Stati Uniti e Francia il ritorno all'Italia) ben diversa da quella del momento in cui l'UCEF chiese la sua affiliazione, esprimendo pertanto il parere che, in funzione di tale nuova situazione politica, la pratica vada per lo meno aggiornata¹⁹⁴¹.

Sulla base delle decisioni prese dal CIO e delle informazioni della FIGC, la FIFA decise dunque di rifiutare la richiesta di affiliazione dell'UCEF. Il 9 giugno del 1948 per mano di Schricker, la FIFA comunicò all'organizzazione triestina:

Vi informo che il Comitato [Esecutivo della FIFA], avendo esaminato la vostra domanda non ha dato un seguito favorevole. Secondo il nostro art. 1 del nostro Statuto solamente delle associazioni nazionali possono essere affiliate alla nostra organizzazione internazionale¹⁹⁴².

Una situazione analoga si registrò nel ciclismo e pure in questo caso l'UCI per prima cosa si rivolse all'UVI. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

Un sedicente ente con finalità sportive – “Unione circoli Educazione Fisica per Trieste e dintorni” – costituitosi circa un anno fa a Trieste ha presentato in questi giorni domanda di affiliazione all'UCI qualificandosi rappresentante delle società ciclistiche del Territorio Libero di Trieste. L'UCI si è rivolta all'UVI prospettandole il caso e chiedendo delucidazioni in merito [...] è probabile che essa contesti il presunto diritto dell'ente triestino di rappresentare società italiane pure operanti nel territorio libero di Trieste e che si richiami al recente deliberato del CIO¹⁹⁴³.

Assecondando la volontà italiana, l'UCI rinviò in diverse occasioni la domanda di affiliazione dell'UCEF, concedendo nel frattempo ai corridori del TLT delle licenze provvisorie «fino a che quest'ultimo non avrà ottenuto uno Statuto definitivo»¹⁹⁴⁴, ma non permettendo loro di «partecipare ai campionati del Mondo»¹⁹⁴⁵. Di fronte ai continui rinvii sullo statuto e sul governatore del TLT, l'UCI ritenne opportuno richiedere al CIO in che modo avesse risolto la questione. Preso conoscenza che Trieste non era riconosciuta e che «che gli atleti di nazionalità italiana possono essere legati all'Italia e quelli di nazionalità jugoslava alla Jugoslavia»¹⁹⁴⁶, anche l'UCI si adattò.

A indebolire ulteriormente la posizione del COT e dell'UCEF nel consesso sportivo internazionale intervenne, nel giugno del 1948, la rottura politica fra Tito e Stalin. Da quel momento il supporto di Tito all'UCEF venne meno anche perché, con l'uscita della Jugoslavia dal Cominform, vi fu una presa di distanza anche del PCI, partito a cui molti dei membri dell'UCEF erano legati. In effetti dopo l'estate del 1948 tutte le successive richieste di riconoscimento da

¹⁹⁴¹ Cit., Lettera di Valentini alla FIFA del 20 aprile 1948. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁹⁴² Cit., Lettera della FIFA all'UCEF del 9 giugno 1948. FIFA, Corr. Italia-FIFA.

¹⁹⁴³ Cit., *Problemi dello sport triestino*, «La Gazzetta dello Sport», 23 settembre 1947, p. 1.

¹⁹⁴⁴ Cit., UCI, Verbale del 79° congresso del 5 marzo 1949 a Parigi.

¹⁹⁴⁵ Cit., UCI, Verbale dell'80° congresso del 19 agosto 1949 a Copenhagen. Cfr. anche UCI, Verbale del 77° congresso del 20 agosto 1948 a Maastricht e UCI, Resoconto delle feste del cinquantenario dell'UCI (Parigi) 1-5 marzo 1950 e Verbale dell'82 congresso del 2 marzo 1950 a Parigi.

¹⁹⁴⁶ Cit., Lettera di Mayer all'UCI del 18 gennaio 1951. CIO, FI, CYCLI, UCI.

parte dell'UCEF o del COT risultarono prive di quell'enfasi che aveva caratterizzato le richieste precedenti.

La decisione presa dal CIO e successivamente dalle altre FSI rappresentò uno dei più grandi successi della diplomazia sportiva italiana nel dopoguerra. Un fattore che senza dubbio aiutò notevolmente a veder soddisfatte le ambizioni italiane fu il viscerale anticomunismo della classe dirigente delle istituzioni sportive internazionali. Sebbene in generale venisse compensato dall'ideologia universalista sportiva che portò il CIO e le FSI a voler includere al loro interno tutti i Paesi, qualunque fosse il loro sistema politico, questa prerogativa anticomunista favorì le posizioni italiane poiché essa vide nell'attività dell'UCEF a Trieste un palese esempio di strumentalizzazione dello sport, ma non giudicò tale l'analoga strumentalizzazione portata avanti dal CONI nella città giuliana.

Inoltre non giovarono alla causa dell'UCEF le prese di posizione in sua difesa della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica¹⁹⁴⁷. Il fatto che questo organismo fosse stato definito dai membri francesi del CIO un organo «politico a tendenza comunista»¹⁹⁴⁸ e «un raggruppamento “democratico”, le cui tendenze sono in effetti più che dei semplici sospetti»¹⁹⁴⁹, non migliorarono certo l'immagine che si erano fatti a Losanna dell'UCEF.

Il TLT, grazie all'UCEF poté avere una cittadinanza sportiva autonoma solo nelle istituzioni sportive internazionali dominate dai Paesi Cominformisti. Nel caso dello sport universitario il primo tentativo, avvenuto in occasione dei Giochi mondiali universitari, organizzati da un'ancora unitaria UIE a Parigi nel 1947, fallì. L'invito di una delegazione filotitina alla cerimonia provocò la sdegnosa reazione del contingente italiano che decise di sfilare senza bandiera in segno di protesta ma soprattutto dell'Ambasciata italiana la quale si mobilitò in seno alla UIE affinché i giuliani, che non volevano gareggiare per l'Italia, fossero esclusi¹⁹⁵⁰. Una seppur sparuta rappresentanza triestina fu invece presente ai successivi Festival della Gioventù Democratica che di tennero a Praga sempre nel 1947, a Budapest nel 1949, a Berlino Est nel 1951 e Bucarest nel 1953¹⁹⁵¹. Estremamente frequenti, al punto persino da comparire talvolta citate dai giornali italiani filonazionalisti, furono invece le trasferte di squadre triestine legate all'UCEF al di là della “cortina di ferro”¹⁹⁵².

Allargando lo sguardo al resto d'Europa il caso del TLT assume una maggiore rilevanza, se lo si compara con quello del protettorato francese della Sarre; un territorio della Germania occupato dall'esercito francese che pur non essendo indipendente – dall'inizio degli anni Cinquanta fino al referendum con cui i suoi abitanti decisero di voler restare nella RFT – ebbe una propria cittadinanza sportiva autonoma¹⁹⁵³. Il CIO, la FIFA, la IAAF e tutte le principali FSI in cui la Francia

¹⁹⁴⁷ Cfr., Lettera di Guy de Boysson al CIO del 22 dicembre 1947. CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹⁴⁸ Cit., Lettera di Polignac al CIO del 9 gennaio 1947. CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹⁴⁹ Cit., Lettera di Massard a Mayer 9 gennaio 1947. CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹⁵⁰ Cfr., M. IMPIGLIA, P. LANG, *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997, pp. 23-24.

¹⁹⁵¹ Cfr., S. GIUNTINI, *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003.

¹⁹⁵² Cfr. ad esempio: *Triestini al Giro di Romania*, «La Gazzetta dello Sport», 10 settembre 1946, p. 4, *I lottatori triestini ai giochi balcanici*, «La Gazzetta dello Sport», 2 giugno 1948, p. 4.

¹⁹⁵³ Sul caso della Sarre si veda per esempio: P. LANFRANCHI, *Le football sarrois de 1947 à 1953. Un contre-pied aux actions diplomatiques*, «Vingtième Siècle». Revue d'histoire, n° 26, 1990, pp. 59-65.

poteva esercitare un certo peso specifico riconobbero il CNO e le FSN della Sarre, che nel 1952 prese addirittura parte ai Giochi di Helsinki. Il TLT aveva una legittimità analoga se non maggiore per richiedere il riconoscimento sportivo ma, al contrario della Sarre, non poté contare sul fondamentale appoggio francese. A fronte del debole appoggio dei Paesi dell'Europa dell'Est, dovette invece fronteggiare il pregiudizio anticomunista dei vertici di CIO e FSI nonché l'ostilità dell'Italia, decisa ad evitare che il TLT ottenesse un'autonomia sportiva e determinata ad imporre il principio per cui gli atleti italiani di Trieste avrebbero dovuto gareggiare con l'Italia.

2.3) La simbolica "occupazione" di Trieste da parte del nazionalismo sportivo italiano

Nella storia sportiva e politica di Trieste nell'immediato dopoguerra l'UCEF svolse un ruolo tanto rilevante quanto dimenticato. Pur in assenza di studi approfonditi sulla sua attività, va comunque sottolineato come il suo relativo successo possa essere legato più in generale a quello dei comunisti jugoslavi che, soprattutto fra il 1946 e il 1948, riuscirono a «legare a sé anche una componente della popolazione italiana di estrazione operaia, contadina o piccolo borghese»¹⁹⁵⁴. Approfondire come visse in quegli anni una città divisa su linee etniche e politiche e come lo sport si interfacciò a queste tensioni, esula però dagli obiettivi di questa ricerca. Nei seguenti paragrafi ci si concentrerà piuttosto sulle azioni in campo sportivo a sostegno delle posizioni filo-italiane da parte degli attori della "politica estera sportiva" italiana.

L'idea che Trieste – un simbolo del Risorgimento, della Grande Guerra patriottica e definita «città indiscutibilmente italiana»¹⁹⁵⁵ da De Gasperi – passasse alla Jugoslavia o che comunque non restasse all'Italia venne vissuta in maniera drammatica e dolorosa da ampi settori dell'opinione pubblica italiana, che andavano oltre agli schieramenti nazionalisti e neo-fascisti. A Trieste:

La popolazione si trovava in uno stato di mobilitazione nazionale permanente: i passanti esibivano coccarde tricolori, le ragazze portavano nastri bianco-rosso-verdi nei capelli e in particolari ricorrenze le facciate delle case si coprivano di bandiere italiane [...] nella mobilitazione di massa si inserivano inevitabilmente, anche elementi estremistici e violenti, che non raramente si resero protagonisti di devastazioni delle sedi degli avversari politici, di atti di vandalismo, di aggressioni e di pestaggi¹⁹⁵⁶.

Nel resto della Penisola attorno alla questione triestina finì per catalizzarsi «quanto restava della tradizione nazionalista italiana», soprattutto in quei settori della società dove erano sopravvissuti «i valori dell'Italia degli inizi del Novecento»¹⁹⁵⁷. Lo sport fu senza dubbio uno di questi settori.

Per dimostrare quanto la triade "Sport-Trieste-Nazione" fosse radicata basterebbe citare un discorso di De Gasperi a chiusura del congresso della DC il 30 aprile 1946:

L'altro giorno allo Stadio gli sportivi triestini mi hanno offerto il modello della campana di San Giusto. Ebbene io vi dico che desidero di potermi simbolicamente aggrappare alla fune di questa campana e suonarla per l'unità della nostra Italia, della nostra Patria, per la civiltà cristiana¹⁹⁵⁸.

¹⁹⁵⁴ Cit., M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 295. In questo senso assume una certa rilevanza storica la testimonianza di Tullio Maicol. Cfr., A. OLIVIERI, *L'internazionale del canestro*, cit.

¹⁹⁵⁵ Cit., MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1446.

¹⁹⁵⁶ Cit., M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 308-9

¹⁹⁵⁷ Cit., A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 104.

¹⁹⁵⁸ Cit., *De Gasperi e gli sportivi di Trieste*, «La Gazzetta dello Sport», 1 maggio 1946, p. 1.

Il contributo del mondo dello sport per l'italianità di Trieste fu sbandierato con una tale forza che non è esagerato parlare di una vera e propria "occupazione" da parte delle istituzioni sportive italiane della "Zona A" del TLT, a sua volta occupato dalle truppe alleate. Il CONI, infatti, continuò a sovrintendere lo sport anche su un territorio la cui sovranità non era italiana¹⁹⁵⁹.

Così come il governò non mancò di dare il proprio contributo all'associazionismo nazionale, creandone peraltro un proliferare artificioso e spesso incontrollato, anche il CONI sostenne materialmente l'attività sportiva italiana negli ex territori italiani. Quando nel 1946 il CONI sciolse i comitati provinciali, quello di Trieste venne mantenuto attivo¹⁹⁶⁰. Lo stesso anno la Giunta decise inoltre di assegnare un fondo mensile di gestione di 30.000 lire al comitato provinciale CONI di Trieste e di 10.000 a quelli di Pola e Gorizia, offrendo anche un contributo straordinario di 20.000 lire alla società Triestina nuoto e alla società Fiumana nuoto¹⁹⁶¹. Successivamente, con lo sviluppo del Totocalcio e una migliorata situazione finanziaria, il CONI concesse a Trieste e Gorizia il 3% sul lordo delle giocate del Concorso Pronostici effettuato nei rispettivi territori¹⁹⁶².

Importanti, a partire dagli anni Cinquanta, furono anche gli investimenti materiali fatti da CONI e PCM sulle infrastrutture sportive cittadine di cui il fiore all'occhiello fu senza dubbio la piscina, così descritta dal CONI stesso alla vigilia della sua apertura:

È imminente l'inaugurazione della grande e bella piscina coperta di Trieste, sul mare, ma in essa non c'è solo una originale soluzione di problemi tecnici o l'arricchimento di un grande centro natatorio. Il CONI ha voluto interpretare i sentimenti di tutti gli sportivi triestini con un segno imperituro del suo amore per i fratelli di Trieste ed ha voluto che questo omaggio giungesse nelle ore più difficili della loro tormentata vicenda. Il bianco edificio che domina lo specchio d'acqua ove si concentra la vita sportiva del porto invidiato e conteso è come una sentinella che sotto il sole o sotto la bora ripete un solo nome: "Italia". Si è data precedenza di lavoro a Trieste, ma altri prototipi, dopo la necessaria fase di studio e di preparazioni sono entrati in fase esecutiva¹⁹⁶³.

Con la medesima enfasi nazionalista, aiuti e riconoscimenti arrivavano anche dalle FSN, per esempio nell'estate del 1948 la FISJ, con una proposta approvata per acclamazione, riservò di diritto un posto a un delegato di Trieste in seno al Consiglio nazionale¹⁹⁶⁴. Ovviamente le FSN così

¹⁹⁵⁹ Non mancarono in effetti situazioni in cui gli eserciti alleati requisirono – un po' come era avvenuto nel corso dell'occupazione alleata dal 1943 al 1946 nel resto d'Italia – infrastrutture sportive, come ad esempio la Palestra della Ginnastica Triestina. Nella quotidianità comunque furono costanti gli scambi sportivi fra società italiane della "Zona A" e gli sportivi alleati.

¹⁹⁶⁰ Cfr., *La Giunta del CONI fissa le linee del suo programma di lavoro*, «La Gazzetta dello Sport», 29 luglio 1946, p. 4.

¹⁹⁶¹ Cfr., CONI, Giunta 30 settembre 1946 - 1 ottobre 1946.

¹⁹⁶² Cfr., CONI, Giunta 7 maggio 1947. Nell'ottobre del 1947, data l'istituzione del territorio libero di Trieste il Comitato provinciale del CONI di Trieste si trasformò in Delegazione ed Ente autonomo aderente al CONI. Cfr., CONI, Giunta 18 ottobre 1947. Nel gennaio del 1949 la Giunta decise di ridurre la percentuale data a Trieste sul lordo delle giocate del Totocalcio effettuate nel territorio di sua competenza dal 3 al 2%, lasciando invariata la percentuale del 3% per Gorizia. Cfr., CONI, Giunta 27 gennaio 1949.

¹⁹⁶³ Cit., Relazione Generale del CONI all'XI Consiglio Nazionale del 28 novembre 1953. CONI, Cons. Naz., 28 novembre 1953. Cfr. anche: CONI, Giunta 18-19 gennaio 1950, Giunta 4 aprile 1951, Giunta 29 novembre 1952, Giunta 23 dicembre 1952, Giunta 25 marzo 1953.

¹⁹⁶⁴ Cfr., *Concluso a Bologna il Congresso della FISJ*, «La Gazzetta dello Sport», 1 luglio 1947, p. 1.

come il CONI boicottavano l'attività dell'UCEF, obbligando – pena provvedimenti disciplinari – i propri atleti ad astenersi dalle sue competizioni¹⁹⁶⁵.

La “questione di Trieste” coinvolse tutti gli attori della “politica estera sportiva” italiana e non solamente quelli istituzional-sportivi.

Gli attori politici, *in primis* la PCM, sostennero anche lo sport triestino sia informalmente attraverso il sostegno economico a tutto l'associazionismo filo-italiano, sia formalmente con coppe e aiuti materiali e morali a testimonianza del patrocinio offerto a qualche particolare evento sportivo¹⁹⁶⁶. Come trasparirà nei tre casi di studio si trattò di un sostegno importante che però agì – data la delicata situazione diplomatica – per lo più nell'ombra.

Ben più visibili furono invece le numerose testimonianze di solidarietà e di vicinanza che in tutta la Penisola ebbero come palcoscenico un evento sportivo, per protagonisti gli atleti italiani e per megafono i giornali sportivi nazionali. Nell'immediato dopoguerra moltissime società sportive italiane invitarono le consorelle triestine per riaffermare «l'indistruttibile vincolo di fraternità sportiva»¹⁹⁶⁷ e quando le squadre e gli atleti giuliani – ma un discorso analogo vale per gli istriani e i dalmati – partecipavano ai Campionati nazionali non mancavano episodi di solidarietà e rivendicazioni di italianità. Per esempio, in occasione dei Campionati nazionali di canottaggio di Milano del settembre 1945:

Al termine della gara di doppio, penultima della serie, gli armi dell'Olonca campione assoluta, della Caprera di Torino, campione Junior e della Ginnastica Triestina si avvicinavano alla cabina della giuria per ricevervi, i primi due equipaggi, i premi loro spettanti. La barca dell'Olonca “abbordava” la barca triestina; Roggiani estratto un fazzoletto tricolore lo offriva a Dapiran gridando “viva Trieste italiana!” Dapiran agitava il tricolore sopra la testa provocando una calorosa dimostrazione degli spettatori che applaudivano a lungo entusiasticamente. [...] Lo spirito patriottico ha fasciato così di lirismo l'interesse tecnico per le belle esibizioni dei vogatori giuliani, brillanti protagonisti di tutte le gare cui hanno partecipato ed ha accresciuto il rimpianto per il mancato arrivo degli equipaggi della Pullino cui le autorità jugoslave di occupazione non hanno consentito di superare la linea Morgan¹⁹⁶⁸.

“Coppa Trieste”, “Coppa Dalmazia”, “Coppa Istria” o “Coppa Venezia-Giulia” divennero nomi estremamente popolari e frequenti per premi sportivi. Specie fra il 1945 e il 1948 molte competizioni, anche se apparentemente non avevano nulla da spartire con Trieste o con i Territori perduti, decisero di dedicare loro l'evento. Lo stesso dicasi per le imprese sportive; ad esempio l'arrampicatore Giuseppe Pirovano, dopo aver esplorato la parete nord del Cristallo, esprime il desiderio che la via nuova da lui aperta venisse chiamata «Via Trieste»¹⁹⁶⁹. Non mancarono poi

¹⁹⁶⁵ Cfr. ad esempio *L'UVI e la “Coppa della Pace”*, «Agenzia Italiana Sportiva», 6 ottobre 1949 e Memorandum del Comitato Promotore del Comitato Olimpico Triestino, CIO. D. RM01, Tries/001.

¹⁹⁶⁶ Cfr., ACS, PCM 1951-54, Fasc. 14-4, n° 9231.

¹⁹⁶⁷ Cit., *Le due giornate dei triestini a Roma*, «Corriere dello Sport», 13 aprile 1946, p. 1.

¹⁹⁶⁸ Cit., G. SABELLI FIORETTI, *La vittoria dell'otto varesino in una gara palpitante e i successi dei junior nel due e quattro senza danno il timbro tecnico e teatrale ai riuscitissimi campionati Alta Italia di Canottaggio*, «La Gazzetta dello Sport», 24 settembre 1945, p. 1.

¹⁹⁶⁹ Cit., *Pirovano apre una via nuova sulla parete nord del Cristallo e la battezza “via trieste”*, «La Gazzetta dello Sport», 23 luglio 1946, p. 1.

grandi eventi come la Settimana di Solidarietà Triestina che si tenne a Genova dal 29 ottobre al 5 novembre 1950 in cui le manifestazioni sportive ebbero un ruolo di primo piano¹⁹⁷⁰.

Gli attori sportivi italiani non si limitarono a dare un contributo solidaristico e simbolico alla “causa” dell’italianità di Trieste, ma “occuparono” letteralmente la città con le loro attività. Tra il 1948 e il 1950 quasi tutte le FSN organizzarono a Trieste i campionati nazionali o il proprio congresso. Nel 1946, quando Trieste venne scelta come sede del primo campionato di fioretto del dopoguerra, «La Gazzetta dello Sport» commentò: «La FIS non poteva designare sede più degna: l’italianissima città che ci si vorrebbe strappare e che in definitiva non potranno contenderci»¹⁹⁷¹. In quello stesso anno Trieste ospitò anche il campionato italiano di maratona su pattini a rotelle¹⁹⁷², ma soprattutto fu sede d’arrivo del Giro d’Italia (Si veda il paragrafo 2.4). Nel triennio successivo a Trieste si tennero pure i campionati italiani di nuoto femminile, atletica femminile, marcia, pattinaggio a rotelle, vela e pugilato, nonché i congressi delle FSN di rugby, pallacanestro, ciclismo, vela, tennis e pure dei Cronometristi. Questi eventi erano un modo, nemmeno troppo implicito, per riaffermare il legame tra Trieste e l’Italia. Immancabili erano i riferimenti patriottici; per esempio, in occasione del congresso organizzato a Trieste dall’Unione Velica Italiana nel gennaio del 1950 il marchese Pallavicino consegnò al Sindaco una targa sulla quale erano incisi i nomi di tutti i Club Velici Italiani e la dedica: «A Trieste italiana, che nessuna frontiera potrà mai separare d’Italia. Il respiro del mare e l’anelito dello spirito che non ha confini»¹⁹⁷³.

Nella retorica delle istituzioni sportive italiane le gare che si disputavano a Trieste oltre al loro «scopo agonistico» dovevano avere il «potere di riunire in un solo palpito di italianità le moltitudini sportive dell’Istria e di Trieste con i fratelli d’oltre Timavo»¹⁹⁷⁴. Tuttavia per far sì che l’affermazione dell’italianità della città non restasse in maniera autoreferenziale su un piano nazionale, Trieste venne scientemente scelta per diverse manifestazioni sportive internazionali fra cui diversi eventi velici, motonautici, motociclistici e di canottaggio. Fu inoltre un punto di riferimento europeo per il pattinaggio e l’hockey a rotelle, nonché sede di importanti incontri maschili e femminili di pallacanestro, atletica e pugilato.

Attori fondamentali a sostegno dell’italianità di Trieste si rivelarono infine i giornali e le riviste sportive, in quanto non solo adottarono una narrativa tendente ad affermarla, ma promossero anche diverse iniziative concrete. Ad esempio furono fondamentali per promuovere l’iniziativa del CONI che nel novembre 1945 aveva lanciato una sottoscrizione nazionale per lo sport giuliano e tridentino. L’appello del CONI, pubblicato su tutti i quotidiani sportivi, affermava:

Sportivi d’Italia, le tormentate vicende che oggi colpiscono le terre poste ai confini settentrionali ed orientali della nostra Patria, hanno una inevitabile e dolorosa ripercussione anche nel campo dello sport, atleti, società e organizzazioni della Venezia Giulia e Tridentina volgono il loro sguardo fiducioso e fraterno agli atleti, alle Società, alle organizzazioni, a tutto il pubblico sportivo della madre Italia oggi più che mai sensibile al muto appello di solidarietà nazionale lanciato dai suoi figli più cari. Gli sportivi giuliani ed altoatesini cercano con ogni

¹⁹⁷⁰ Cfr., *La “settimana giuliana” a Genova*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 3 novembre 1950, p. 2.

¹⁹⁷¹ Cit., *A Trieste italiana città dell’alabarda guizzeranno e scintilleranno i fioretti per il campionato nazionale dell’arma cavalleresca*, «La Gazzetta dello Sport», 24 maggio 1946, p. 1.

¹⁹⁷² Cfr., *Il titolo italiano della Maratona a Trieste*, «La Gazzetta dello Sport», 30 maggio 1946, p. 2.

¹⁹⁷³ Cit., *Il congresso di Trieste ha riconfermato la vitalità dello sport velico*, «Gazzetta dello sport», 10 gennaio 1950, p.

2.

¹⁹⁷⁴ Cit., ACS, PCM, 1948-50, fasc. 3-2-5, n° 7118.

sforzo e sacrificio di conservare intatti i legami con il movimento dello sport italiano, e danno quotidianamente prova negli stadi e nelle palestre, sulla strada, sui monti e sul mare, dei sentimenti che vibrano nel loro ardentissimo cuore. Ma anche nel cuore degli italiani tutti risponde una nota di identico affetto che vuol esprimersi con un gesto fraterno di aiuto morale e materiale. Perché gli sportivi della Venezia Giulia e Trentino hanno bisogno di conforto spirituale, come hanno bisogno di mezzi per sostenere praticamente l'attività degli atleti e dei sodalizi. Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano ha pertanto assunto l'iniziativa di indire una sottoscrizione a mezzo della stampa sportiva che in ogni momento e circostanza è stata la grande collaboratrice di ogni nobile impresa. Ed è certo che la generosa massa degli sportivi d'Italia risponderà all'invito con quello slancio caratteristico che insieme traduce l'amor di patria e la passione di sport¹⁹⁷⁵.

Nel momento in cui il CONI si ergeva a difensore dei confini (sportivi) della patria, i giornali sportivi, come i più fedeli scudieri, accorrevano in suo soccorso. Per più di un anno infatti si occuparono della raccolta fondi. Inoltre, a partire dal 18 novembre 1946, «La Gazzetta dello Sport» decise di uscire tutti i lunedì con un'edizione giuliana, al fine di rafforzare il legame fra la città di San Giusto e il principale quotidiano sportivo nazionale¹⁹⁷⁶.

Gli attori della “politica estera sportiva”, pur talvolta con qualche scostamento fra la retorica e la prassi, operarono con costanza in maniera profondamente nazionalista in difesa dell'italianità di Trieste. In una città di confine occupata e divisa una simile “battaglia” poteva definirsi solo strumentalmente “sportiva”, perché in quegli anni a Trieste era quasi impossibile praticare sport in modo “politicamente neutrale”. In molti casi per dirimere controversie o scelte apparentemente solo sportive fu necessario l'intervento delle autorità politiche e in questo senso meritano una particolare attenzione lo studio di tre casi: il passaggio a Trieste del Giro d'Italia del 1946, il salvataggio della Triestina dalla retrocessione dal campionato di Serie A di calcio e l'“impresa” nazionalistico-sportiva della motobarca “Trieste”.

2.4) Il passaggio a Trieste del Giro d'Italia 1946

Il primo Giro d'Italia del dopoguerra, quello ribattezzato “della Rinascita” e corso nel 1946, assunse fin dalla sua preparazione un significato che andò ben oltre allo sport. Per due anni l'Italia era stata “spezzata in due” dalla guerra e ora al Giro d'Italia – a soli 13 giorni dalle elezioni del 2 giugno – spettava la missione di riunire simbolicamente il Paese. Quando il 12 aprile 1946 «La Gazzetta dello Sport», in qualità organizzatore, rese note le date e il percorso del Giro d'Italia scrisse nell'articolo di presentazione:

A Trieste si va. Senza Trieste il Giro è per noi un assurdo. Non occorre aggiungere di più. Segnaliamo che da tempo sono avviate le pratiche per assicurare al Giro l'agevole arrivo nella città di San Giusto. Si sono concluse positivamente. Anche nei prossimi anni il Giro italiano andrà a Trieste italiana. Sempre e per sempre¹⁹⁷⁷.

Includere la città giuliana, alla vigilia della conferenza di Parigi che ne avrebbe discusso il destino, era una chiara scelta politica. Come traspare dai documenti d'archivio si trattò di una decisione presa dagli organizzatori, che riuscirono in autonomia ad ottenere – o quantomeno così

¹⁹⁷⁵ Cit., *La stampa sportiva per iniziativa e appello del CONI lancia una sottoscrizione nazionale per lo sport giuliano e tridentino*, «La Gazzetta dello Sport», 15 novembre 1945, p. 1.

¹⁹⁷⁶ Cfr., *Festa a Trieste per la nascita della Gazzetta giuliana*, «La Gazzetta dello Sport», 17 dicembre 1946, p. 1.

¹⁹⁷⁷ Cit., *Questo è il giro d'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 12 aprile 1946, p. 1. Prima di ufficializzare le date del Giro (15 giugno 7 luglio) si volle attendere che fossero fissate le date dell'elezione della Costituente.

dichiararono – un primo nullaosta dalle autorità alleate¹⁹⁷⁸. A Trieste la notizia giunta generò incredibili entusiasmi ma anche una certa tensione ed apprensione; la “carovana rosa” era un riconosciuto simbolo d’italianità e in una città divisa questo aspetto non era per forza di cose unificante e condiviso. Gli sponsor, a loro volta, si erano mobilitati vedendo nel legame fra patriottismo e ciclismo una buona occasione per promuovere se stessi. Il giornale «Il Tempo», per esempio, istituendo il Gran Premio Trieste si propose di offrire «50.000 lire in parte ai premi di tappa della Città di San Giusto e in parte ai corridori giuliani partecipanti al giro»¹⁹⁷⁹.

La PCM, informata del passaggio per Trieste e sentito il parere del CONI, per non rischiare di irritare gli alleati alla vigilia della conferenza che avrebbe determinato il trattato di pace per l’Italia, il 27 maggio 1946 richiese al Console Giorgio Bombassei de Vettor di «voler confermare che in effetti le autorità alleate non hanno da sollevare eccezioni allo svolgimento della manifestazione nella zona sottoposta alla propria amministrazione»¹⁹⁸⁰. In ogni caso il 4 giugno 1946 la PCM autorizzò «lo svolgimento della XXIX edizione del Giro ciclistico d’Italia» precisando però che:

Per quanto riguarda tuttavia l’effettuazione delle tappe 14° e 15° che interessano il territorio tuttora sottoposto all’amministrazione del Governo Militare Alleato, si fa presente che la Commissione Alleata si è riservata di comunicare le determinazioni delle competenti Autorità Anglo-Americane della Venezia Giulia¹⁹⁸¹.

Il giorno stesso tuttavia la PCM ricevette la comunicazione di Bombassei de Vettor in cui segnalava che l’autorizzazione: «Non ha potuto essere concessa poiché nelle attuali circostanze il Governo Militare Alleato considera assolutamente inopportuno che il percorso della gara tocchi la Zona A della Venezia Giulia»¹⁹⁸². Ricevuta la notizia dalla PCM, che venne rilanciata dai giornali il 15 giugno, gli organizzatori resero noto che laddove «la tappa Rovigo Trieste non potesse effettuarsi permanendo il divieto delle autorità alleate, tale tappa [sarebbe stata] sostituita della Rovigo Vittorio Veneto, unica città quest’ultima che possa sostituire Trieste»¹⁹⁸³. La reazione degli organizzatori fu veemente:

Veniamo avvertiti all’ultima ora che il Giro d’Italia non potrà transitare nella Zona A. [...] Questa comunicazione – temuta anche se non impreveduta – ci umilia nel più profondo dell’animo. Nel senso puro della parola ci offende anche. Noi confidiamo, e con noi i triestini tutti, nella saggezza e nell’amicizia degli Alleati, e coltiviamo la speranza appassionata che il divieto possa essere rimosso durante lo svolgimento del Giro. [...] Ma dovremo proprio rinunciare a Trieste?¹⁹⁸⁴.

L’interrogativo con cui si concludeva l’articolo lasciava in un certo senso intendere che la partita era tutt’altro che chiusa. Nel frattempo infatti erano proseguite le pressioni degli organizzatori e del Governo sull’AMG.

Inoltre il modo in cui cominciò il Giro d’Italia rafforzò simbolicamente le istanze di coloro che desideravano che la tappa di Rovigo giungesse fino alla città di San Giusto. Grande merito

¹⁹⁷⁸ Cfr., ACS, PCM1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

¹⁹⁷⁹ Cit., Pubblicità a pagina 1 della «La Gazzetta dello Sport» del 25 maggio 1946.

¹⁹⁸⁰ Cit., Appunto della PCM per Bombassei de Vettor del 27 maggio 1946. ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

¹⁹⁸¹ Cit., Lettera della PCM al Min Interno e al CONI del 4 giugno 1946. ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

¹⁹⁸² Cit., Lettera di ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

¹⁹⁸³ Cit., *Oggi ha inizio il 29° Giro d’Italia*, «L’Unità» sabato 15 giugno 1946.

¹⁹⁸⁴ Cit., *Rovigo-Vittorio Veneto?*, «La Gazzetta dello Sport», 15 giugno 1946, p. 1.

andò alla Wilier Triestina: «la squadra del cuore per gli italiani tutti in quanto portava sulle strade i colori e lo stemma di Trieste»¹⁹⁸⁵, che fu assoluta protagonista della prima parte della corsa. La neonata squadra dell'industriale Mario Dal Molin, con sede a Bassano del Grappa e formata da ciclisti del triveneto, aveva forti ed esplicite connotazioni patriottiche basti pensare che la sua denominazione stava per «W l'Italia liberata e redenta»¹⁹⁸⁶. Il suo capitano, il triestino Giordano Cottur, vinse la prima tappa Milano-Torino dedicando la vittoria «alla nostra cara Trieste»¹⁹⁸⁷ e scatenando immediatamente la retorica nazionalista-sportiva. Bruno Roghi su «La Gazzetta dello Sport» scrisse:

Un atleta triestino, della Trieste di noi tutti, vola verso il traguardo della prima tappa del Giro d'Italia. La sua maglia sapete com'è: rossa di fiamma. È la maglia della Wilier Triestina, attraversata da un'alabarda. Rossa di fuoco: il sangue del nostro cuore è andato a tingere il tessuto che fascia gli omeri e il torso di un atleta triestino. [...] che i numi benigni dello sport, ben sapendo che alla corsa del popolo era stato affidato un compito che andava oltre lo sport, avessero prescelto in Giordano Cottur il protagonista fatidico dell'impresa. [...] Oggi non abbiamo che un nome sulle labbra e nel cuore: Giordano Cottur, che a un "no" per Trieste, elaborato ai tavolini delle caute diplomazie, risponde con un "sì" a tutti gli sportivi italiani, un "sì" che sgorga dalle viscere stesse della corsa del popolo¹⁹⁸⁸.

Anche il «Corriere della Sera» si schierava su posizioni analoghe:

Ieri abbiamo appreso che Trieste è stata cancellata dalle tappe del Giro: non è concesso alla carovana di attraversare la zona della Venezia Giulia per portare il suo fervido saluto alla città italianissima. Ebbene abbiamo avuto la risposta: la prima tappa del Giro d'Italia l'ha vinta Cottur, corridore triestino che corre per una casa triestina su una bicicletta di Trieste. [...] l'applauso al vincitore si è trasformato come per una tacita intesa collettiva in una ovazione a Trieste. L'accoglienza festosa dell'atleta è diventata un'accesa manifestazione patriottica¹⁹⁸⁹.

Un altro corridore della Wilier, il veneziano, Bevilacqua, vinse la seconda e la quarta tappa contribuendo a rafforzare la convinzione di coloro che peroravano la causa del passaggio italiano a Trieste. Il silenzioso lavoro diplomatico degli organizzatori ebbe successo e il 19 giugno l'AMG diede il proprio assenso scritto per lo svolgimento della tappa Rovigo-Trieste¹⁹⁹⁰. Venivano poste sole tre condizioni per il passaggio nella Zona A: «(1) ogni persona che entri nella Zona A abbia un valido permesso (2) il personale extra non deva superare le 50 persone (3) la stampa deve essere concordata con le *public relations* di questo quartier generale»¹⁹⁹¹.

Alla vigilia dell'attesa tappa «La Gazzetta dello Sport» celebrava il passaggio per Trieste proponendo una narrazione unificante:

¹⁹⁸⁵ Cit., *Come hanno terminato il giro le squadre e i gruppi*, «La Gazzetta dello Sport», 10 luglio 1946, p. 1.

¹⁹⁸⁶ Cit., J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 95. Cfr. anche: *La Wilier Triestina presente al giro d'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 5 giugno 1946.

¹⁹⁸⁷ Cit., *I protagonisti della giornata*, «Corriere dello Sport», 17 giugno 1946, p. 1.

¹⁹⁸⁸ Cit., *Commozione profonda*, «La Gazzetta dello Sport», 16 giugno 1946, p. 1. Cfr. anche: *Vittoria per distacco del triestino Cottur nella Milano-Torino, prima tappa del Giro*, «Corriere dello Sport», 16 giugno 1946, p. 1.

¹⁹⁸⁹ Cit. in J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 96.

¹⁹⁹⁰ Cfr., *Il Giro a Trieste*, «Corriere dello Sport», 20 giugno 1946, p. 1.

¹⁹⁹¹ Cit., Lettera dell'AMG alla PCM del 28 giugno 1946. ACS, PCM, 1951-54, Fasc. 14.4 n° 29708.

Oggi il Giro d'Italia arriva a Trieste. [...] Curvi sul manubrio pedalano i corridori. E nel ritmico canto della catena odono a poco a poco un suono indistinto, Trie-ste, Trie-ste, Trie-ste, dice quel canto. Trie-ste, Trie-ste, Trie-ste è il suono che nasce dalla pedalata. Trie-ste cantano i motori della carovana. Trie-ste, mormorano i giornalisti al seguito, andando incontro alla città che attende. [...] E l'eco risponderà ripetendo [...] «Italia.. Italia...»¹⁹⁹².

In realtà la situazione a Trieste assai più conflittuale di come veniva descritta dalla stampa italiana. Anche dopo la fine della guerra permanevano sul territorio della "Zona A", oltre alle truppe degli eserciti alleati, formazioni paramilitari precedentemente inquadrati fra i partigiani del CNL giuliano, fra quelli comunisti e fra quelli slavi filo-titini, ma erano presenti anche milizie nazionaliste e filofasciste. Le tensioni erano tornate ad aumentare dal marzo del 1946, quando era giunta la Commissione interalleata con il compito di stabilire la composizione etnica dell'area contesa.

Il Giro si proclamava un simbolo di italianità e di riflesso rappresentava un bersaglio per chi si opponeva politicamente all'idea di Trieste italiana. Così il 30 giugno 1946, non appena la carovana rosa attraversò la "Zona A", i ciclisti subirono un agguato. Presso la località Pieris, davanti a delle barricate improvvisate furono costretti a interrompere la loro corsa anche a causa di una fitta sassaiola. Dopo che gli uomini della sicurezza intervennero e furono sparati dei colpi di arma da fuoco, gli aggressori si dileguarono per le campagne. I resoconti di quei fatti furono assai divergenti; i giornali che sulla "questione di Trieste" erano orientati prevalentemente su posizioni filo-nazionaliste parlarono di premeditazione, quelli più filo-comunisti la descrissero come una reazione spontanea. Nella città giuliana, la notizia giunse comunque verso le 16.45 con il seguente lancio dell'agenzia «Nazioni Unite»:

Due chilometri a est di Pieris al confine della Venezia Giulia un grosso barile è stato posto sulla strada davanti ai corridori. Sono state anche lanciate delle pietre contro di loro ed essi si sono fermati. La polizia della Venezia Giulia al seguito della corsa, ha allora provveduto a disperdere una piccola folla all'angolo della strada. Mentre gli agenti si accingevano a fare ciò, si è sparato contro di loro e un agente è stato ferito. La polizia ha risposto al fuoco. Successivamente alcune persone nascoste fra i cespugli, aprirono il fuoco contro la polizia dall'altra parte della strada. La polizia ha aperto il fuoco contro costoro e sia la folla che gli assalitori sono stati dispersi¹⁹⁹³.

Nelle cronache successive lo scontro a fuoco venne in parte ridimensionato, ma queste informazioni provocarono una «serie di sanguinose aggressioni»¹⁹⁹⁴. I ciclisti subirono conseguenze fisiche dall'attacco, per lo più lievi ma non mancò chi – come ad esempio il gregario di Bartali, Egidio Marangoni, fu ferito anche piuttosto gravemente. La gran parte dei corridori, specie quelli interessati alla classifica generale, volevano abbandonare la tappa, mentre una nutrita minoranza guidata dai Wilier Triestina si opponeva. Leggenda vuole che il triestino Cottur avesse detto: «Io vado avanti, anche da solo.. c'è Trieste che aspetta»¹⁹⁹⁵. Dopo lunghe discussioni la corsa venne neutralizzata e la maggioranza dei ciclisti prese la strada di Udine, ma un gruppo di

¹⁹⁹² Cit., MAXIMUS, *L'eco della speranza*, «La Gazzetta dello Sport», 30 giugno 1946, p. 1.

¹⁹⁹³ Cit., *Un comunicato dell'Agenzia Nazioni Unite*, «La Gazzetta dello Sport», 1 luglio 1946, p. 1.

¹⁹⁹⁴ Cit., *Gli incidenti di Pieris scatenano a Trieste una pericolosa ondata di squadristico fascista*, «L'Unità», 2 luglio 1946, p. 1.

¹⁹⁹⁵ Cit., J. FOOT, *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 92. Al di là delle effettive parole dette, diverse cronache sui giornali sportivi confermano che Cottur fu fra i più attivi nel cercare di convincere i suoi colleghi a proseguire.

coraggiosi decise di proseguire la gara. Vennero trasportati e scortati su un camion militare fino a Barcola da dove ricominciò la corsa. Pur senza alcun valore sportivo – anche se il premio del traguardo non era stato cancellato – quei sette ultimi chilometri corsi da un plotoncino di 17 corridori «sulle strade imbandierate e festanti»¹⁹⁹⁶ di Trieste assunse un elevatissimo significato simbolico e fu solo grazie alla loro volontà che «La Gazzetta dello Sport» poté affermare:

Il Giro è stato più forte di loro e, attraverso le sassate, è andato a Trieste. [...] Il Giro è stato più forte perché l'italianità della Venezia Giulia è stata immensamente più forte di ogni coreografia dissennata e tracotante¹⁹⁹⁷.

Cottur giunto per primo al traguardo fu portato in trionfo dalla folla ma tutti i ciclisti giunti a Trieste – che si divisero equamente i premi previsti per la tappa – ricevettero «accoglienze e feste che non dimenticheranno mai»¹⁹⁹⁸. Entusiasta il ciclista Menon, parafrasando Enrico IV, dichiarò: «Trieste val bene una sassata»¹⁹⁹⁹.

L'arrivo dei ciclisti tuttavia non fu certo un simbolo di unità. Alla notizia dell'agguato infatti si scatenò «una vera e propria caccia allo slavo, le sedi delle associazioni vennero assalite e devastate»²⁰⁰⁰. Il giorno successivo furono proclamati due scioperi generali antagonisti, uno indetto dal CNL giuliano l'altro dall'Unione Antifascista italo-slovena; proseguirono i disordini ci furono 3 morti, 138 feriti e più di 400 arresti²⁰⁰¹. Secondo quanto scrisse «l'Unità», che diede conto dei danni provocati dai «nemici dell'intesa italo-jugoslava»²⁰⁰²:

Elementi interessati a intorbidare la vita politica della regione Giulia, nemici della intesa italo-slovena, caporioni fascisti annidati in questa o quella organizzazione si preoccuparono subito di diffondere in tutta Trieste le notizie deformate sui fatti di Pieris e speculando sul sentimento nazionale della popolazione italiana di scatenare una serie di sanguinose aggressioni che hanno avuto un doloroso seguito di vittime. Obiettivo delle aggressioni sciovinistiche e antipopolari furono la sede dei Sindacati Unici, l'Associazione dei partigiani giuliani e rappresentanze del governo jugoslavo: tutte furono assaltate e devastate. Una serie di cartolerie, librerie e trattorie gestite da sloveni furono bruciate; parecchie persone rimasero ferite non gravemente in seguito a percosse e a coltellate. Conflitti vi furono nella serata, in seguito ad una sparatoria della polizia civile ai limiti del rione popolare S. Giacomo. [...] I fatti più gravi si sono avuti però nel pomeriggio quando è stata messa in atto una aggressione contro la sede del "Lavoratore" e si è tentato di impedire l'uscita della seconda edizione del giornale, dopo che già la prima edizione era stata incendiata da squadre di fazioni. Ne è nato un conflitto in piazza Goldoni, in cui sono stati feriti sette sloveni tra cui una donna. La situazione a Trieste nella tarda sera era ancora tesa. L'impressione netta che si ha nei circoli antifascisti della città è che al centro dei torbidi sta una precisa opera di provocazione di elementi fascisti e nazionalisti, i quali vogliono impedire ad ogni costo una intesa tra italiani e sloveni e uno sviluppo pacifico e ordinato della democrazia nella città²⁰⁰³.

¹⁹⁹⁶ Cit., G. GIARDINI, *Corsa da Rovigo a Pieris*, «La Gazzetta dello Sport», 1 luglio 1946. I 17 corridori che arrivarono fino a Trieste erano: Amadori, Ausenda, Bertocchi, Bevilacqua, Cottur, Crippa, Coppini, Feruglio, Giacomtti, Generati, Malabrocca, Menon, Marabelli, Moscardini, Pasquini, Piccolroaz, Sala.

¹⁹⁹⁷ Cit., G. FATTORI, *Trieste maglia rosa*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1946.

¹⁹⁹⁸ Cit., G. GIARDINI, *Giornata di sosta a Trieste con i diciassette arrivati al Montebello*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1946.

¹⁹⁹⁹ Cit., G. FATTORI, *Trieste maglia rosa*, «La Gazzetta dello Sport», 2 luglio 1946.

²⁰⁰⁰ Cit., M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 299.

²⁰⁰¹ *Ibidem*.

²⁰⁰² Cit., *Gli incidenti di Pieris scatenano a Trieste una pericolosa ondata di squadristico fascista*, «L'Unità», 2 luglio 1946, p. 1.

²⁰⁰³ *Ibidem*.

«La Gazzetta dello Sport», invece, non fece riferimento a questi scontri o a situazioni divisive, anzi rivendicò la propria scelta politica: «Noi volevamo venire a Trieste puramente e semplicemente perché il Giro d'Italia senza Trieste era una statua decapitata, un fiume senza sorgente, una impresa senza meta»²⁰⁰⁴. Tuttavia pubblicò il comunicato del CLN giuliano in cui, pur deplorando «gli eccessi anche se dovuti a comprensibile reazione», si approvava «l'astensione dal lavoro già spontaneamente decisa dalla popolazione» contro gli aggressori dei ciclisti e si invitava «a manifestare in questa forma civile anche domani lunedì 1 luglio»²⁰⁰⁵.

Nei giorni successivi, mentre la “carovana rosa” riprendeva lentamente la sua normalità, arrivarono a «La Gazzetta dello Sport» innumerevoli telegrammi di sostegno. Giulio Onesti espresse la sua «piana solidarietà» per la «generosa iniziativa di condurre [il] Giro [nell'] italianissima Trieste» associandosi all'«unanime deplorazione [per il] tentativo sabotaggio»²⁰⁰⁶. Soprattutto giunse l'appoggio del Primo Ministro De Gasperi il quale scrisse: «Da vecchio alpinista calzo gli scarponi e sono al Passo Rolle a salutare i girini che portano alla mia Trento il grido appassionato della sorella in pericolo»²⁰⁰⁷.

Corso alla vigilia della firma del trattato di pace, il «Giro della rinascita» assunse un forte significato politico, perché riunì simbolicamente l'Italia smembrata dalla guerra e anticipò di un anno la disputa del *Tour de France*, ma soprattutto per quel suo passaggio a Trieste. Si trattò di una vera e propria azione di politica estera, portata avanti autonomamente dagli organizzatori. Far passare il Giro a Trieste significava affermarne la sua italianità e per questo venne osteggiato da coloro che erano contrari alla sovranità di Roma, come dimostra chiaramente l'agguato di Pieris.

Il Giro ritornò a Trieste nel 1949, quando dopo la rottura fra Tito e Stalin le tensioni con la Jugoslavia erano andate scemando e nuovamente nel 1951 e nel 1955. La maggiore integrazione con l'Italia della “Zona A” concessa dai governi alleati, permise un passaggio non conflittuale del Giro a Trieste e l'inclusione della città di San Giusto in altre corse ciclistiche. Con l'esplicito obiettivo di «rinsaldare i vincoli di fraternità fra le città martiri della guerra di Redenzione»²⁰⁰⁸, nel 1949 venne inaugurata la corsa in due tappe Trento-Treviso-Trieste, che ottenne anche il patrocinio di De Gasperi²⁰⁰⁹ mentre l'anno successivo si disputò la corsa a tappe Trieste-Sanremo, che a sua volta andava a lambire simbolicamente le estremità orientali e occidentali del Paese²⁰¹⁰.

2.5) Il salvataggio della Triestina e il valore simbolico di atleti e squadre triestine

Il calcio, ancor più del ciclismo, rappresentò la disciplina in cui emersero con maggiore continuità le tensioni e le divisioni etnico-politiche che dividevano la città giuliana. Per tre stagioni, dal 1946

²⁰⁰⁴ Cit., B. ROGHI, *La promessa mantenuta*, «La Gazzetta dello Sport», 1° luglio 1946, p. 1.

²⁰⁰⁵ Cit., *Un fiero comunicato del CLN di Trieste*, «La Gazzetta dello Sport», 1 luglio 1946, p. 2.

²⁰⁰⁶ Cit., *Un telegramma alla gazzetta del commissario del CONI*, «La Gazzetta dello Sport», 3 luglio 1946, p. 1.

²⁰⁰⁷ Cit., *Tubolare afflosciato, Coppi si scatena, la maglia rosa si salva per 47''*, «La Gazzetta dello Sport», 6 luglio 1946, p. 1.

²⁰⁰⁸ Cit., *Una centuria di dilettanti alla Trento Trieste*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 8 settembre, 1949, p. 2.

²⁰⁰⁹ Cfr., *L'On De Gasperi accetta il Patrocinio della Trento Trieste*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 12 agosto, 1949, p.4.

²⁰¹⁰ Cfr., *La I Trieste Sanremo*, «La Gazzetta dello sport», martedì 25 luglio 1950. Il ciclismo comunque non fu l'unico sport in cui competizioni sportive decisero di passare per Trieste per simboleggiarne la sua italianità. Nel 1953 la prima edizione del Giro motociclistico d'Italia, passò per la città giuliana, così come la Regata velica d'Alto Mare organizzata annualmente dal Club Nautico di Rimini passava annualmente per Trieste.

al 1949, Trieste si trovò nella singolare condizione di avere due squadre nei campionati di prima divisione di due nazioni diverse: la Triestina in quello italiano e l'Amatori Ponziana in quello jugoslavo²⁰¹¹.

L'Amatori Ponziana venne fondata nell'estate del 1946 da una costola della Ponziana, la squadra del rione popolare di San Giacomo, a seguito di una scissione operata da Antonio Boltar²⁰¹². In quella rottura c'entrarono soprattutto aspetti politici – il rione San Giacomo era il più filo-comunista di Trieste – ed aspetti economici – Belgrado finanziò lautamente la squadra giuliana – tuttavia ebbe un certo peso anche la scarsa lungimiranza delle istituzioni calcistiche italiane. Già in occasione del campionato 1945-'46, infatti, pur riconoscendo alla Triestina, la prima squadra di Trieste, il diritto di giocare in serie A, le altre società della città furono fortemente penalizzate. Di fronte al rifiuto della richiesta dell'Edera Trieste per l'iscrizione in serie B «La Gazzetta dello Sport» criticò quei dirigenti che a parole gridavano «Viva Trieste libera»²⁰¹³, ma nei fatti si comportavano altrimenti:

Bene sportivi italiani, conoscete l'Edera? Conoscete per sentito dire la squadra dalla simbolica foglia d'edera ricamata sulla maglia rossa? La squadra la cui sede è stata saccheggiata e il cui campo è stato devastato poco dopo l'attentato Zaniboni? Ricordate nell'Edera la società dall'esemplare passione patriottica fin dal tempo della dominazione austriaca. Esclusa dalla Serie B perché la sua domanda è irregolare. Irregolarità burocratica o amministrativa, chi lo sa. Il comunicato è vago. È meno vago che in questi giorni a Londra si stanno per decidere le sorti della nostra Trieste. Alla Lega Nazionale Alta Italia dieci con lode in sensibilità²⁰¹⁴.

La situazione si ripeté anche l'anno successivo, quando né l'Edera Trieste né la Ponziana vennero considerate per l'iscrizione fra le 60 squadre ammesse in serie B, a seguito della riforma dei campionati. Questa volta «La Gazzetta dello Sport» commentò:

Il risentimento dei triestini è senz'altro comprensibile. A distanza di un anno è stato ripetuto l'errore di non prendere in considerazione la candidatura di almeno una delle due società triestine. L'allargamento dei quadri poteva permettere tanto alla Lega quanto alla FIGC di non dimenticare i triestini specie in un momento come questo²⁰¹⁵.

L'articolo, peraltro, si concludeva con un sibillino quanto profetico «si desidera forse che le squadre triestine vadano a giocare da un'altra parte?»²⁰¹⁶. In effetti molti giocatori della Ponziana, i quali avrebbero dovuto disputare nuovamente il campionato di serie C, optarono per il passaggio con gli scissionisti dell'Amatori Ponziana che offriva loro un'opportunità dal maggior tasso tecnico e una migliore retribuzione. Per Belgrado la possibilità di avere una squadra triestina nel campionato di massima divisione jugoslavo rappresentava una carta diplomatica eccezionale e, anche per questo, dal 1946 al 1948, l'Amatori Ponziana venne lautamente finanziata

²⁰¹¹ Per approfondire si veda G. SADAR, *Una lunga giornata di bora. Trieste e la triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003 e F. ARCHAMBAULT, *Le football à Trieste de 1945 à 1954. Un affaire d'État*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n° 111, 2011.

²⁰¹² Cfr., G. SADAR, *Una lunga giornata di bora. Trieste e la triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003.

²⁰¹³ Cit., *Un Pignolo*, «La Gazzetta dello Sport», 27 settembre 1945, p. 1.

²⁰¹⁴ Cit., *L'Edera di Trieste in B? No*, «La Gazzetta dello Sport», 15 settembre 1945, p. 1.

²⁰¹⁵ Cit., *Delusione a Trieste per le decisioni di Roma*, «La Gazzetta dello Sport», 14 luglio 1946, p. 2.

²⁰¹⁶ *Ibidem*.

permettendole di offrire ai propri calciatori “rimborsi spese” tre volte superiori rispetto ai salari offerti precedentemente in Italia²⁰¹⁷.

Di riflesso anche la presenza dell’U.S. Triestina nella serie A italiana assunse un significato che andava al di là di quello meramente calcistico. Alla vigilia del campionato Alta-Italia 1945-1946, presentando la compagine rosso-alabardata, il «Corriere dello Sport» scrisse:

Forza Triestina! [...] La squadra, che sempre è stata seguita con viva simpatia da tutti gli sportivi italiani, si appresta ad iniziare un duro torneo con un manipolo di giovani speranze. Sarà la squadra del cuore per innumerevoli falangi di sportivi. La seguiremo sempre con passione e davvero vorremmo che quel nome caro a noi tutti fosse sempre in primo piano nel Campionato d’Italia²⁰¹⁸.

Similmente «La Gazzetta dello Sport» fece osservare come «sul verde dell’erba il bianco dei calzoncini e il rosso delle maglie formeranno il tricolore»²⁰¹⁹. Se già di per sé la partecipazione della Triestina al campionato di serie A convalidava l’idea che Trieste fosse una città italiana, gli omaggi che i giuliani ricevevano in ogni trasferta rafforzavano ancor di più quest’immagine.

In quella stagione furono soprattutto due gli eventi che assunsero un particolare significato politico. Nel marzo del 1946 ad assistere alla partita Triestina-Juventus erano presenti anche i membri della Commissione che avrebbe dovuto stabilire la composizione etnica dell’area contesa. Nonostante la sconfitta, il pubblico richiamò i giocatori di entrambe le squadre che si avviavano negli spogliatoi e «uniti in un abbraccio che definir soltanto sportivo sarebbe alquanto insufficiente», triestini e juventini «insieme han gridato “Italia, Italia” e a quel grido tutti hanno applaudito compresi i non pochi membri della Commissione Alleata presenti in tribuna»²⁰²⁰. «La Gazzetta dello Sport», evidenziando come l’episodio avesse contribuito a riaffermare l’italianità della città, commentò enfaticamente: «Così ecco ancora una volta lo sport che, senza parere, nel più semplice e spontaneo dei modi rende un servizio al Paese»²⁰²¹.

Altrettanto significativa, specie per l’importante presenza istituzionale, fu l’amichevole che si giocò nella capitale il 22 aprile 1946 fra la Roma e la Triestina. Durante l’intervallo, in cui alla squadra giuliana furono offerti diversi doni, la cerimonia fu impreziosita dalla presenza del Presidente del Consiglio De Gasperi²⁰²².

Dopo aver portato a termine senza particolari problemi il campionato Alta Italia 1945-1946, durante l’estate del 1946 le autorità alleate iniziarono a mettere in dubbio la disponibilità dello stadio per le partite casalinghe; una complicazione, che si andava a sommare alle gravi difficoltà economiche, solo in parte risolte da sovvenzioni da Roma²⁰²³. Secondo il Presidente del CONI

²⁰¹⁷ L’Amatori Ponziana, in cui giocò anche Ferruccio Valcareggi, giocò tre stagioni nel campionato jugoslavo. A seguito della rottura fra Tito e Stalin smisero i finanziamenti da Belgrado e l’Amatori Ponziana ritornò a giocare in Italia, ricucendo la scissione col Ponziana ma rimanendo relegata nelle divisioni inferiori. Cfr., F., ARCHAMBAULT, F., *Le football à Trieste de 1945 à 1954. Un affaire d’État*, «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», n° 111, 2011 e G. SADAR, *Una lunga giornata di bora. Trieste e la triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003.

²⁰¹⁸ Cit., *Gli squadroni del Nord*, «Corriere dello Sport», 12 ottobre 1945, p. 1.

²⁰¹⁹ Cit., *Triestina*, «La Gazzetta dello Sport», 11 ottobre 1945, p. 1.

²⁰²⁰ Cit., MOSCA, *Grandinate*, «La Gazzetta dello Sport», 13 marzo 1946, p. 1.

²⁰²¹ *Ibidem*.

²⁰²² Cfr., *Roma-Triestina 0-0*, «Corriere dello Sport», 23 aprile 1946, p. 1.

²⁰²³ Cfr., *Dove giocherà la Triestina?*, «La Gazzetta dello Sport», 11 luglio 1946, p. 2 e *Calcio – La Triestina disputerà il campionato*, «La Gazzetta dello Sport», 29 agosto 1946, p. 2.

provinciale, Natali, dietro la mancata concessione dello Stadio alla Triestina c'era la mano dell'UCEF:

Se non è stato possibile ottenere il permesso da parte delle autorità alleate allo svolgimento del Campionato di calcio Serie A, si deve tutto ciò alle loro manovre [dell'UCEF], in quanto avevano fatto sapere, che avrebbero ostacolato in qualunque modo la manifestazione come avevano fatto per il giro ciclistico d'Italia e le gare di canottaggio. Purtroppo non solo lo svolgimento del campionato di calcio serie A non è stato solamente approvato dalle Autorità alleate, ma queste ci fecero già sapere che tutte le manifestazioni di una certa importanza alle quali dovrebbero partecipare società italiane, subiranno lo stesso trattamento allo scopo di evitare incidenti che verrebbero provocati da elementi filo-slavi²⁰²⁴.

Se così fosse ciò andò anche a colpire l'Amatori Ponziana, visto che il divieto dell'uso dello stadio valse anche per le sue prime partite casalinghe.

Nell'applicazione di questa decisioni gli alleati non applicarono alcun tipo di concertazione. La sera del 27 settembre l'AMG proibì la disputa della partita valida per la seconda di campionato, prevista il 29, quando la squadra del Milan era ormai giunta a Trieste²⁰²⁵. Poiché i dirigenti dell'U.S. Triestina erano pienamente consapevoli del fatto che – al di là dell'indiscutibile vantaggio sportivo derivante dal giocare le partite nel proprio stadio – disputare delle partite del campionato italiano in una città contesa come quella giuliana assumeva un significato politico, essi ribadirono la propria volontà di «restare a Trieste»²⁰²⁶. Di fronte all'intransigenza alleata però, per non mettere a repentaglio la partecipazione al campionato, la Triestina dovette richiedere l'inversione del campo – e giocare in trasferta invece che in casa – o accettare di gareggiare in campo neutro a Udine²⁰²⁷. Una situazione analoga si ebbe con la squadra della Pro Gorizia che fu costretta a giocare a Padova alcune partite del campionato di serie B.

Quest'anomalia durò per una decina di giornate, durante le quali la Triestina giocò a Udine solo due partite: contro la Roma e l'Inter. Già alla 12° giornata la situazione si avviò verso la normalizzazione²⁰²⁸. La prova concessa dall'AMG in occasione della sfida con la Sampdoria venne «superata a mani basse», in quanto «la folla triestina» senza provocare il «minimo incidente» diede una grande «dimostrazione di serena civiltà»²⁰²⁹, riappropriandosi definitivamente del suo stadio.

Se da un lato l'intenso lavoro diplomatico aveva avuto successo, sul piano sportivo, con soli 18 punti frutto di 5 vittorie e 8 pareggi, la stagione si concluse mestamente all'ultimo posto. Visto

²⁰²⁴ Cit., Lettera di Natali a Bonacossa del 20 ottobre 1946. CIO, D. RMOI., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

²⁰²⁵ Cfr., *Il comando militare alleato proibisce triestina Milan*, «La Gazzetta dello Sport», 28 settembre 1946, p. 2, *La Triestina non giocherà*, «L'Unità», 29 settembre 1946, p. 2.

²⁰²⁶ Cit., *La triestina vuol restare a Trieste*, «La Gazzetta dello Sport», 1 ottobre 1946, p. 1. La domenica successiva venne sospesa invece la partita di Serie B della Pro Gorizia. Cfr., *Pro Gorizia –Suzzara sospesa*, «La Gazzetta Sportiva», 6 ottobre 1946, p. 2.

²⁰²⁷ Cit., *La Triestina non si ritira*, «La Gazzetta dello Sport», 11 novembre 1946, p. 3.

²⁰²⁸ Cfr., L'incontro si sarebbe dovuto disputare a Genova, ma la Triestina chiese ed ottenne l'inversione del campo per sfruttare la concessione e tornare a giocare in casa. Cfr., *Il Governo Militare Alleato dà il permesso di giocare a Trieste. Domenica Triestina-Sampdoria?*, «La Gazzetta dello Sport», 11 dicembre 1946, p. 2, *Inversione di campo per Sampdoria-Triestina*, «La Gazzetta dello Sport», 12 dicembre 1946, p. 1.

²⁰²⁹ Cit., B. ROGHI, *Triestina - Sampdoria 1-1*, «La Gazzetta dello Sport», 16 dicembre 1946, p. 1. Dal 1 gennaio anche la Pro Gorizia poté disputare in casa le proprie partite casalinghe. *La Pro Gorizia continuerà a giocare in casa*, «La Gazzetta dello Sport», 1 gennaio 1947, p. 2.

dai banchi di Montecitorio questo risultato parve inaccettabile. Così il 26 luglio i deputati della DC Angelo Salizzoni e Benigno Zaccagnini avanzarono un'interrogazione parlamentare nella quale si richiedeva «un intervento del Governo presso il CONI, affinché [fosse] riveduta la situazione dell'Unione Sportiva Triestina nel campionato di calcio italiano»²⁰³⁰. Nell'intervento si sottolineava che:

Tale retrocessione, che in tempi normali costituirebbe niente altro che un episodio, assume nel momento attuale un significato che esula dal settore sportivo. Infatti, la partecipazione dell'Unione Sportiva Triestina al campionato ha rappresentato lo scorso anno uno dei pochi vincoli che ancora uniscono Trieste con la Madre Patria. Un vincolo cui hanno partecipato idealmente tutti i triestini. Di importanza ancora maggiore risulta il problema, ove si consideri che a Trieste un'altra società disputa il campionato di calcio, che non è quello italiano. L'Amatori Ponziana, aiutata con larghezza di mezzi e potenziata in ogni modo, parteciperà anche il prossimo anno al più importante campionato di calcio jugoslavo, per cui le manifestazioni di quest'ultima società, qualora si verificasse la deprecata retrocessione dell'Unione Sportiva Triestina, risulteranno le più importanti in Trieste. Dal punto di vista tecnico, il mantenimento della Triestina nella divisione A può essere deliberato senza ledere le regole del campionato: infatti, o si potrebbe, come già altre volte è stato fatto nel passato, non procedere per quest'anno alla retrocessione di alcune squadre, o si potrebbe tenere conto di un particolare tutt'altro che trascurabile, quale quello che l'Unione Sportiva Triestina ha giuocato la prima parte del campionato scorso senza il notevole vantaggio del fattore campo²⁰³¹.

Queste pressioni politiche influenzarono sicuramente l'assemblea della FIGC di Perugia, svoltasi a fine luglio. La rinuncia ad ogni rivendicazione avanzata da Brescia e Venezia – le altre due squadre retrocesse – spianò la strada alla riammissione della Triestina in serie A, tuttavia, nonostante a parole ne fossero tutti favorevoli, all'atto pratico non mancarono tensioni fra le squadre di A e B sul numero delle promozioni e delle retrocessioni²⁰³². Con motivazioni dichiaratamente politiche l'U.S. Triestina rimase in serie A malgrado la retrocessione decretata dal campo e lo stesso accadde per la Pro Gorizia nella serie cadetta. Il 6 agosto 1947 il sottosegretario alla PCM, Giulio Andreotti, poté quindi rispondere ai colleghi di partito Salizzoni e Zaccagnini affermando:

L'Unione Sportiva Triestina, partecipante nello scorso campionato di Calcio alla Divisione Nazionale di serie A, avrebbe dovuto essere retrocessa in serie B quale ultima del Girone. In considerazione delle particolari difficoltà che ha dovuto superare la Triestina per cause indipendenti dalla propria volontà e soprattutto tenendo conto del valore morale e simbolico che i giocatori di Trieste hanno per tutti gli sportivi d'Italia, l'Assemblea Nazionale della Federazione Italiana Giuoco Calcio, unico ordine competente a modificare i Regolamenti di Campionato, ha deciso all'unanimità, il giorno 29 luglio 1947 a Perugia, di non retrocedere la Unione Sportiva Triestina conservandole il posto in soprannumero nel massimo Girone di Campionato²⁰³³.

Negli anni successivi il governo garantì degli importanti aiuti all'U.S. Triestina assicurandosi che la squadra, a cui era richiesto di mantenere una solida base di giocatori locali, diventasse sempre più

²⁰³⁰ Cit., ACS, PCM 1944-47, fasc. 3-2-5, n° 116278.

²⁰³¹ *Ibidem*.

²⁰³² Cfr., *Burrasca all'assemblea di Perugia*, «La Gazzetta dello Sport», 29 luglio 1947, p. 1, *Tutta una giornata per un solo argomento*, «La Gazzetta dello Sport», 29 luglio 1947, p. 1. *Il congresso di Perugia leva le tende*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1947, p. 1.

²⁰³³ Cit., ACS, PCM 1944-47, fasc. 3-2-5, n° 116278. In realtà non ci fu l'unanimità assoluta: su 600 voti ci furono 7 voti contrari e 1 astenuto. Cfr., *Il congresso di Perugia leva le tende*, «La Gazzetta dello Sport», 30 luglio 1947, p. 1.

competitiva²⁰³⁴. Grazie a questi sussidi e a un tecnico capace come Nereo Rocco, nella stagione 1947-'48 gli alabardati conseguirono addirittura il secondo posto seguito da due ottavi posti consecutivi²⁰³⁵.

Data l'importanza del calcio nel contesto culturale dell'Italia del secondo dopoguerra, non c'è dubbio che U.S. Triestina costituì il principale baluardo sportivo dell'italianità di Trieste, ma in scala minore ciò avvenne anche in altre discipline con diverse altre società sportive. Il grido «viva Trieste!» accompagnava spesso le pedalate dei ciclisti della Wilier Triestina²⁰³⁶. La Giovinezza Trieste nell'atletica, l'U.S. Triestina nella ginnastica, nel nuoto e nell'hockey a rotelle e l'Edera Trieste sempre nell'hockey a rotelle, si laurearono campioni d'Italia²⁰³⁷. A loro volta atleti triestini del calibro di Mitri, Cressevich o Cottur divennero da un punto di vista simbolico degli ambasciatori dell'italianità di Trieste nel mondo.

2.6) Il caso della motobarca "Italia-Trieste"

Data la loro notevole visibilità, le grandi imprese sportive rappresentano un potenziale strumento nelle mani di coloro che – attraverso di esse – vogliono promuovere una particolare istanza politica come per l'appunto l'asserzione di italianità di Trieste.

Memori del successo d'immagine che avevano avuto all'estero gli epici *raid* automobilistici e aviatori (Si veda il capitolo 1), anche nel sottobosco nazionalista di Trieste si volle giocare la carta dell'impresa sportiva. Su iniziativa di Glauco Graber, Presidente del circolo Felluga, e grazie al sostegno di diversi esponenti della Lega Nazionale – un'associazione legata inizialmente al Partito d'Azione, formalmente apolitica, ma marcatamente e dichiaratamente filo-italiana²⁰³⁸ – fra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 fu progettata un'attraversata dell'Atlantico con lo scopo propagandistico di sostenere l'italianità di Trieste di fronte ai governi e alle opinioni pubbliche dei Paesi del Continente americano. Il progetto iniziale prevedeva la partenza di due moto-barche, l'"Italia" e la "Trieste", che avrebbero dovuto recarsi in Brasile, in Argentina e negli Stati Uniti. Prima di partire l'equipaggio, composto in totale di dieci persone, era stato ricevuto dal sindaco, che aveva consegnato loro tre sigilli trecenteschi del comune e tre messaggi da offrire ai Presidenti

²⁰³⁴ Cfr., D. DI RAGOGNA, *Undici ragazzi*, Trieste, Pro Sport Editore, 1985, p. 86.

²⁰³⁵ Secondo Archambault questi sussidi divennero ufficiali nel 1950 e si esaurirono col 1954, dopo il ritorno della Zona A all'Italia. Privata di questi sostegni economici, la Triestina retrocesse definitivamente nel 1957. Sulle costanti difficoltà economiche della Triestina degli anni Quaranta e Cinquanta si veda anche T. BELLOCCHIO, *I milioni incubo della Triestina*, «Lo sport», n° 31, 31 luglio 1952. In quelle stagioni Nereo Rocco adottò una tattica, il catenaccio, destinato a diventare un sinonimo di italianità fra gli appassionati di calcio di tutto il mondo. Cfr., J. WILSON, *La piramide rovesciata. La storia del calcio attraverso le più leggendarie tattiche di gioco*, Recco, Libreria dello Sport, 2012, p. 257, M. SCONCERTI, *Storia delle idee del Calcio. Uomini, schermi e imprese di un'avventura invinita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009.

²⁰³⁶ Cfr., «È uno della Wilier, viva Trieste!», «La Gazzetta dello Sport», 31 maggio 1947, p. 2.

²⁰³⁷ Molte squadre in differenti discipline ebbero problemi economici, infrastrutturali e politico-conflittuali con la componente filo-slava e comunista analoghi a quelli della Triestina nel calcio. Sul caso del rugby si veda: *Il Trieste non si ritira*, «La Gazzetta dello sport», sabato 22 gennaio 1949, *La gloriosa squadra di Trieste (anche se in crisi finanziaria) parteciperà al massimo torneo* «La Gazzetta dello sport», martedì 4 ottobre, 1949, p. 2. Sulla pallacanestro: *Anche la Triestina nella serie B*, «La Gazzetta dello Sport», 21 ottobre 1947, p. 1.

²⁰³⁸ Cfr. I. BUTTIGNON, *Lega Nazionale e Governo Militare Alleato*, «Quaderni. Centro di ricerche storiche - Rovigno», Vol. XXIV, 2013, pp. 63-116.

dei tre stati americani e ai sindaci delle rispettive capitali²⁰³⁹. Interrogata dal MAE, la Rappresentanza italiana di Trieste diede il proprio assenso all'impresa:

La crociera in oggetto è stata organizzata dal Circolo Feluga, Ente ricreativo patriottico affiliato alla "Consulta d'Intesa dei Circoli Italiani" con l'appoggio della Lega Nazionale, ed ha riscosso la simpatia di questi ambienti italiani per l'arditezza dell'impresa e per lo scopo propagandistico da essa perseguito. Esprimo pertanto parere favorevole sull'opportunità di segnalare la crociera stessa alle Rappresentanze italiane dei porti stranieri in cui si prevede possano fare scalo le due piccole imbarcazioni²⁰⁴⁰.

Durante la navigazione nel Mediterraneo emersero alcuni problemi di tipo materiale, logistico ed economico che costrinsero, una volta giunti a Gibilterra, a ridimensionare l'impresa a soli quattro membri dell'equipaggio (Rodolfo De Gasperi, Giovanni Valcich, Giuseppe Reggio e Glauco Graber) e a una sola imbarcazione. Quest'ultima, grande 7x1 metri, venne ribattezzata "Italia-Trieste"²⁰⁴¹.

Dal punto di vista sportivo l'impresa riuscì pienamente, in quanto pur in avaria e dopo aver perduto la strumentazione di bordo a causa di una forte tempesta incrociata al largo del Brasile, la piccola motobarca riuscì a domare le onde dell'Atlantico e l'equipaggio sbarcò sano e salvo nel porticciolo di Mucuripe vicino a Fortaleza. L'impatto propagandistico fu altrettanto forte; lo si evince dalla mole di articoli scritti dalla stampa brasiliana e dal fatto che, non appena si diffuse la notizia del loro arrivo, il Presidente della Repubblica Dutra fece pervenire ai navigatori triestini un telegramma di felicitazioni. Tuttavia, come traspare dalle carte del corpo diplomatico italiano in Brasile, che svolse peraltro un importante lavoro di supporto propagandistico all'impresa, sia al loro arrivo, sia durante la permanenza nelle città costiere del Brasile non mancarono di emergere alcune contraddizioni.

Come traspare chiaramente dalla relazione fatta dal Console d'Italia a Pernambuco all'Ambasciata italiana di Rio de Janeiro, la richiesta d'aiuto, lanciata quando ancora la moto-barca era al largo in balia delle onde, coinvolse totalmente il corpo consolare italiano, che fece molte pressioni, sia sull'Ammiraglio Comandante della zona navale, sia sul Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, affinché l'equipaggio triestino potesse essere tratto in salvo²⁰⁴². Nonostante il successo dell'impresa, dunque, l'Ambasciata italiana di Rio de Janeiro non poté far a meno di sottolineare come il coinvolgimento degli aerei delle Forze Armate e della Marina brasiliana, nonché di aereoclubs e radioamatori nelle operazioni di salvataggio avesse – se non limitato la portata – quantomeno messo in difficoltà il corpo diplomatico:

Credo di dover far presente sin da ora che simili imprese – a prescindere dall'ammirazione che possono suscitare dal lato sportivo come prova di ardimento – pongono in serio imbarazzo le rappresentanze diplomatiche e gli uffici consolari, qualora i protagonisti si rivolgano a noi per aiuti che comporterebbero spese ingentissime date le regole vigenti in materia di salvataggi marittimi ed aerei²⁰⁴³.

²⁰³⁹ Cfr., ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 71399 e MAE, A.P., 1946-'50, Brasile, busta 12.

²⁰⁴⁰ Cit., Lettera della Rapp. Ita. a Trieste al MAE dell'8 febbraio 1949. MAE, A.P., 1946-'50, Brasile, busta 12.

²⁰⁴¹ Cfr. Telespresso del Consolato di Rio de Janeiro al MAE del 14 dicembre 1949. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 71399.

²⁰⁴² Cfr., Lettera del Consolato d'Italia a Pernambuco ad Ambasciata Rio de Janeiro 14 settembre 1949. MAE, A.P., 1946-'50, Brasile, busta 12.

²⁰⁴³ Cit., Lettera dell'Amb. Rio a MAE del 15 settembre 1949 MAE, A.P., 1946-'50, Brasile, busta 12.

In realtà, proprio grazie al pieno appoggio del corpo diplomatico, che organizzò ricevimenti e incontri con la stampa, il loro soggiorno nell'autunno del 1949 a Rio – in attesa che l'imbarcazione fosse riparata e potesse riprendere il viaggio verso sud – fu un trionfo. I quattro protagonisti furono oggetto di «continue affettuose manifestazioni di simpatia, non solo da parte di connazionali, ma anche di enti, società e privati cittadini brasiliani», mentre la stampa diede particolare rilievo alla crociera «mettendo in evidenza nei suoi commenti non soltanto il lato ardimentoso e sportivo dell'impresa, ma esprimendo anche comprensione e adesione piene ai motivi ideali e di giustizia che l'hanno ispirata»²⁰⁴⁴. Il pieno successo diplomatico dell'impresa sportiva fu certificato dal fatto che i quattro vennero invitati al Senato, alla Camera dei Deputati e furono ricevuti sia dal Ministro degli Esteri, Raul Fernandez, che dal Presidente della Repubblica, Dutra, «al quale i croceristi hanno recato un messaggio del sindaco di Trieste con l'offerta della riproduzione in argento del sigillo trecentesco di questa Città ed un altro messaggio della Lega Nazionale redatto in lingua portoghese su pergamena»²⁰⁴⁵.

Nata come un'iniziativa privata con tinte di arditismo, da circoli filo-nazionalisti triestini, l'impresa aveva già avuto un primo *imprimatur* istituzionale grazie all'appoggio del sindaco, ma fu solo una volta giunta in Brasile che, grazie al pieno supporto del corpo diplomatico italiano, fu possibile portare l'istanza della "questione di Trieste" davanti alle massime cariche nazionali, trasformando quindi un evento sportivo-propagandistico in un'azione di politica estera.

Nel corso dell'inverno 1949-'50 i quattro crocieristi lasciarono Rio per recarsi a Santos, Paranaguà (Curitiba) e Florianopolis prima di lasciare il Paese e recarsi a Montevideo e Buenos Aires. In tutte queste località l'equipaggio della moto-barca "Italia-Trieste" venne calorosamente accolto dalle autorità politiche, civili e religiose brasiliane, dai Consoli italiani e da manifestazioni popolari; la componente più generosa fu senz'altro la comunità italo-brasiliana. Dietro a questo successo tuttavia non mancarono i lati oscuri e le ambiguità come emerge da quanto scritto il 2 marzo 1950 dal Console di San Paolo all'Ambasciata di Rio de Janeiro e al MAE di Roma:

Purtroppo sul loro comportamento è necessario fare alcuni rilievi, anche perché la continuazione del loro viaggio non debba turbare le Collettività sud-americane che vanno evolvendo verso atteggiamenti di concordia nazionali. Anzitutto, per quanto avvertiti, già all'inizio sono stati presi dai triestini contatti con elementi notoriamente neofascisti, e l'equivoco è venuto ad aggravarsi col prolungarsi del loro soggiorno in questa Capitale, fino a culminare in una sottoscrizione sul giornale «La Tribuna Italiana», organo fazioso diretto dall'ex giornalista del «Resto del Carlino» di Bologna, Pedrazzi. Questo nonostante l'esistenza di un Comitato largamente rappresentativo della Collettività. Il contegno privato dei triestini non è poi stato sempre intonato a dignità e correttezza, scivolando verso divertimenti esagerati, verso spese eccessive, sostenute dai fondi della sottoscrizione. Il Comitato ha pagato ai triestini 155.311,30 cruzeiros cui bisogna aggiungere altri 40 mila cruzeiros circa raccolti specialmente dalla «Tribuna» E cioè totale di oltre cinque milioni di lire. Siccome i crocieristi hanno sostenuto che poche spese, essendo stati quasi sempre ospitati, non sarebbe male che tramite la competente Prefettura si facesse loro chiedere da parte del Circolo Felluga di Trieste, il rendiconto delle somme ricevute. Questo è tanto più necessario in quanto da un telegramma inviato a Santos dal "Circolo Felluga" sembra che siano stati fatti in Italia notevoli anticipi ai navigatori che dovevano essere rimborsati. Sono state sfavorevolmente rilevate le critiche dei triestini verso gli organi del Governo della Repubblica e verso le Rappresentanze all'estero, che pure hanno fatto quanto era in loro potere per agevolarli. Esprimo pertanto

²⁰⁴⁴ Cit., Telespresso del Consolato di Rio de Janeiro al MAE del 14 dicembre 1949. ACS, PCM 1948-50, Fasc. 14.4, n° 71399.

²⁰⁴⁵ *Ibidem*.

l'avviso che le osservazioni contenute nel presente rapporto siano portate a conoscenza – ove nulla osti – della nostra Rappresentanza in Montevideo e Buenos Aires nonché della Presidenza del Consiglio e della Prefettura di Trieste²⁰⁴⁶.

Al di là di un uso privato di fondi destinati alla “causa triestina” e frequentazioni con ambienti neofascisti auto-esiliatisi in Sudamerica, l'azione del corpo diplomatico permise nell'atto di propagandare la “questione triestina” di mediare le istanze nazionalistiche dei quattro motonauti, con quelle nazionali della diplomazia italiana. Da una lettura degli articoli riportati dai Consoli all'Ambasciata di Rio e spediti successivamente a Roma, la ricezione della crociera atlantica della motobarca “Italia-Trieste” sulla stampa brasiliana e italo-brasiliana fu senza dubbio positiva e non si limitò a celebrare il lato sportivo, ma evidenziò anche gli scopi politici della missione.

In termini generali la traversata della motobarca dimostrò ulteriormente quanto le imprese sportive potessero essere dei veicoli eccezionali per promuovere una determinata istanza in termini di visibilità. Lo certificano il numero di articoli scritti sul tema e il fatto che le più alte cariche del Paese avessero concesso un'udienza ai crocieristi. Allo stesso tempo però, dai resoconti di Consoli e Ambasciatore, emerge un certo distacco tra i fini politici di un'iniziativa nata al di fuori dai circoli diplomatici ufficiali e gli obiettivi e la prassi della politica estera tradizionale. Grazie alla mediazione e alla prevenzione operata dal corpo diplomatico questa discrepanza non emerse nella narrazione pubblica che fecero i giornali brasiliani dell'evento e la diplomazia italiana sfruttò abilmente l'entusiasmo generato dall'impresa per rafforzare le già positive relazioni politiche e culturali fra i due Paesi.

2.7) La ripresa delle relazioni sportive italo-jugoslave

La creazione della Linea Morgan non rappresentò solamente il confine fra Est e Ovest, ma – almeno fino al 1948 – fu anche una vera e propria barriera fisica per la ripresa delle relazioni sportive ufficiali fra Italia e Jugoslavia.

Il Governo di Tito aveva posto lo sport jugoslavo alle dipendenze dell'Unione della Cultura Fisica della Repubblica Socialista e Federale della Jugoslavia (FISAJ), un ente che controllava direttamente. Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, la Jugoslavia faticò nell'ottenere un peso nello sport internazionale perché concentrata inizialmente nel rinnovare la classe dirigente sportiva, sostituendo gli elementi filo-monarchici con quelli filo-titini. Ciononostante, nei consessi internazionali in cui riuscì a farsi rappresentare da un dirigente filo-governativo, si schierò sempre contro il rientro e per l'esclusione dell'Italia, definita «fascista», dalle FSI²⁰⁴⁷. In effetti in Jugoslavia non si avevano remore a definire lo sport come un fenomeno politico e la diplomazia sportiva seguiva fedelmente i dettami di Belgrado, rifiutando, per esempio, di confrontarsi nelle arene sportive con la “Spagna franchista”.

Già prima dello scisma titino e a poco più di un mese dall'annuncio jugoslavo di voler riprendere le relazioni diplomatiche fra i due Paesi²⁰⁴⁸, si registrarono alcune significative aperture

²⁰⁴⁶ Cit., Telespresso del Consolato di San Paolo a MAE del 2 marzo 1950. MAE, A.P., 1946-'50, Brasile, busta 12.

²⁰⁴⁷ Cfr. ad esempio: G. BRERA, *Dilettantismo per i poveri*, «La Gazzetta dello Sport», 4 settembre 1946, p. 1.

²⁰⁴⁸ Cfr., *La Jugoslavia riprende le relazioni diplomatiche con l'Italia*, «La Nuova Stampa», 24 gennaio 1947, p. 1.

nei confronti dello sport italiano. Fu soprattutto il tennis a fare da apripista, al punto che si potrebbe forse parlare di “diplomazia del tennis” da parte di Belgrado.

Nel febbraio del 1947, operando sicuramente un gesto distensivo, la Federazione jugoslava di tennis criticò l'esclusione non solo di Bulgaria, Romania e Ungheria ma anche dell'Italia dalla Coppa Davis e chiese alla FILT di includerle²⁰⁴⁹. A metà marzo quando, alla presenza delle migliori racchette europee, si disputò il Torneo di Sanremo, quella dei tennisti jugoslavi fu «l'unica defezione rimarchevole»²⁰⁵⁰, tuttavia pochi giorni dopo – alla vigilia del Congresso che avrebbe segnato il rientro dell'Italia nella FILT – il Segretario Generale della FISAJ, Miro Kreacic, dichiarò di sostenere «la riammissione dell'Italia nella FILT», esprimendo il desiderio «che le varie federazioni sportive italiane facciano proposte concrete alle consorelle jugoslave»²⁰⁵¹. Un mese più tardi, intervistato da «La Gazzetta dello Sport», lo stesso Kreacic ribadì il concetto dichiarando:

Con l'Italia soprattutto desideriamo riallacciare i cordiali rapporti sportivi che hanno caratterizzato tutti gli incontri dell'anteguerra. Qui in Jugoslavia c'è molto desiderio di vedere qualche squadra italiana specialmente la Juventus, il Torino e la Roma. Gli sportivi jugoslavi ammirano oggi come hanno ammirato in passato la forza e la tecnica dei vostri atleti. Dica a tutti gli italiani che nessun risentimento verso di loro regna in noi. Prova ne sia che il nostro delegato a Parigi ha rivendicato e con successo la ammissione dell'Italia nella Federazione Internazionale di Tennis e la partecipazione alla Coppa Davis. Per primi, se volete, vi stendiamo la mano. Stringetela. Sono sicuro che questo 1947 segnerà la ripresa dei nostri rapporti: veniteci incontro²⁰⁵².

Le competizioni e i congressi internazionali funsero senza dubbio da solida piattaforma per stabilire i primi contatti informali tra dirigenti e atleti, come nel caso dell'incontro fra Italia e Jugoslavia agli Europei di pallacanestro del maggio 1947 a Praga²⁰⁵³. Il contesto internazionale, in effetti, smussava particolari significati politici. Il momento decisivo per la ripresa dei rapporti sportivi bilaterali fra i due paesi fu piuttosto quando, nel novembre del 1947, i due più importanti tennisti jugoslavi di quegli anni, Josip Palada e Dragutin Mitić, di ritorno dal Torneo di Ginevra si fermarono a Milano per visitare i campi coperti dell'Olimpia²⁰⁵⁴. In quell'occasione, con l'assenso di Belgrado, venne organizzato per il gennaio successivo un *match* Milano-Zagabria²⁰⁵⁵. Nonostante le denominazioni ufficiose si trattava a tutti gli effetti di un incontro fra Italia-Jugoslavia giocato con la formula della Coppa Davis, visto che Palada e Mitić, così come Cucelli e Marcello del Bello, erano i numeri uno e due del ranking dei rispettivi Paesi. La “missione” sportiva

²⁰⁴⁹ Cfr., *L'Italia alla Coppa Davis*, «La Gazzetta dello Sport», 23 febbraio 1947, p. 1.

²⁰⁵⁰ Cit., *Tennis a Sanremo si gioca sotto il sole*, «La Gazzetta dello Sport», 12 marzo 1947, p. 1.

²⁰⁵¹ Cit., *Verso la riammissione nel consesso della FILT*, «La Gazzetta dello Sport», 19 marzo 1947, p. 1.

²⁰⁵² Cit., T. DEL RICCIO, *Veniteci incontro*, «La Gazzetta dello Sport», 18 aprile 1947, p. 1.

²⁰⁵³ Il confronto diretto fra le due nazionali fu giocato senza particolari tensioni. Al di là del commento «i triestini han fatto faville giocando con straordinario impegno» sulla stampa sportiva non si diede alcun significato politico all'incontro. Cfr., *Vincitrice della Jugoslavia ma sconfitta dal Belgio l'Italia ha esaurito le sue possibilità nei Campionati europei*, «La Gazzetta dello Sport», 1 maggio 1947, p. 1. Al congresso della FIA nell'autunno del 1947, invece, i rappresentanti italiani presero contatti diretti con i rappresentanti del neo Comitato Federale dell'Automobilismo e del Motociclismo nella Repubblica Jugoslavia. Cfr., *L'Internazionale dell'automobile ha compiuto un buono e proficuo lavoro nei settori tecnico, sportivo e politico*, «La Gazzetta dello Sport», 18 ottobre 1947, p. 1.

²⁰⁵⁴ Cfr., *Mitic e Pallanda ospiti dell'Olimpia a Milano*, «La Gazzetta dello Sport», 27 novembre 1947, p. 4. Entrambi di Zagabria giocavano e con successo già prima della guerra ma si erano adattati al nuovo Regime anche se Mitic nel 1952 approfittò degli Internazionali di Roma per fuggire dalla Jugoslavia. Cfr., *Iron curtain travelers*, «TIME», 28 aprile 1952, <http://content.time.com/time/magazine/article/0,9171,816354,00.html> [ultimo accesso 22.02.2015].

²⁰⁵⁵ Cfr., *Milano-Zagabria sui campi coperti*, «La Gazzetta dello Sport», 12 dicembre 1947, p. 2.

dei due tennisti jugoslavi assumeva quasi un connotato diplomatico, considerando che Palada poteva essere fatto ricadere nella categoria degli «sportivi-politici», in quanto era stato eletto nel Parlamento statale della Repubblica di Croazia²⁰⁵⁶. La partita, che si disputò dal 16 al 18 gennaio 1948 a Milano e fu vinta per 5-0 dagli “azzurri”, fu giocata in «perfetta sportività» e non ebbe venature polemiche o nazionaliste, anche se Cucelli era nativo di Fiume²⁰⁵⁷.

Non essendo state consultate le carte della FISAJ, non è possibile stabilire se quell'incontro fu organizzato a seguito di un'iniziativa autonoma ed estemporanea dei due tennisti jugoslavi, sfruttando la pregressa conoscenza con i tennisti italiani, o se invece fu il frutto della messa in pratica di direttive provenienti da Belgrado. Sta di fatto che quella manifestazione servì per “rompere il ghiaccio”. Nei mesi successivi, infatti, sui quotidiani sportivi vennero annunciati diverse sfide italo-jugoslave²⁰⁵⁸. Per alcuni mesi fu però sempre il tennis l'unica disciplina a certificare questa ripresa. Ai primi di marzo tennisti jugoslavi parteciparono al Torneo di Sanremo, poi il sorteggio volle che le due rappresentative tennistiche ufficiali si affrontassero nella Coppa Davis. L'incontro si disputò a Zagabria e fu vinto dall'Italia per 3-2. Anche se come ebbero modo di affermare i tennisti azzurri «l'accoglienza è stata cortesissima»²⁰⁵⁹, in questa occasione il fiumano Cucelli si trovò di fronte a maggiori difficoltà ambientali. «La Gazzetta dello Sport», riportando i pensieri dei compagni di squadra, scrisse:

Cucelli [...] si è trovato in condizioni morali tali che non gli era possibile far meglio. [...] Durante la permanenza a Zagabria ha vissuto sempre in ansia per le pressioni che gli venivano fatte perché rinunciasse a giocare per l'Italia mentre – a detta di quei dirigenti sportivi – la sua vera patria dovrebbe essere la Jugoslavia. Cinquanta minuti prima che s'iniziasse l'incontro è stato presentato anche un reclamo contro la sua inclusione in squadra [...]. Si infirmava con questo reclamo l'italianità di Cucelli e gli si misconosceva la sua lunga permanenza nel nostro Paese dimenticando che già nel 1939 ebbe a giocare in Coppa Davis proprio contro gli stessi avversari d'oggi e che – soprattutto – egli ebbe a servire l'Italia in guerra. Cucelli a Zagabria non ha mai riposato [...] ha sempre mangiato con scarso appetito, ha temuto di dover rimanere in Jugoslavia malgrado il desiderio vivissimo di ritornare a Milano ove risiede con la moglie [...] Solo quando Cucelli ha varcato la frontiera jugoslava ha ripreso la sua tranquillità ed il suo spirito²⁰⁶⁰.

Dopo il tennis fu la volta del nuoto. Genova ospitò dal 10 all'11 luglio un incontro ufficiale fra le due rappresentative. L'evento – che comunque era stato deciso fin da febbraio – si disputò dopo l'esclusione della Jugoslavia da parte del Cominform e, anche in questo caso, nei giornali sportivi non si fecero particolari allusioni politiche²⁰⁶¹. Il suo buon esito portò le due FSN a definire un incontro giovanile per il 29 agosto 1948 a Belgrado. Considerando che la sfida tennistica di Zagabria si era disputata all'interno di una competizione internazionale come la Coppa Davis, si trattò della prima volta nel dopoguerra in cui una rappresentativa sportiva italiana – sia pur

²⁰⁵⁶ Cfr., T. DEL RICCIO, *Veniteci incontro*, «La Gazzetta dello Sport», 18 aprile 1947, p. 1.

²⁰⁵⁷ Cfr., *Milano – Zagabria 5-0*, «La Gazzetta dello Sport», 19 gennaio 1948, p. 1.

²⁰⁵⁸ Alcuni rimasero delle proposte, altri furono effettivamente conclusi. Cfr., *La Dynamo Zagabria (ex Gradjanski) giocherà a Milano a fine gennaio*, «La Gazzetta dello Sport», 1 gennaio 1948, p. 1, *Pallanuoto*, «La Gazzetta dello Sport», 18 gennaio 1948, p. 1 e *Decisi due incontri con la Jugoslavia*, «La Gazzetta dello Sport», 28 febbraio 1948, p. 4.

²⁰⁵⁹ Cfr., *Impressioni dei reduci da Zagabria*, «La Gazzetta dello Sport», 19 maggio 1948, p. 3.

²⁰⁶⁰ *Ibidem*. Le due squadre si riaffrontarono in Coppa Davis a Roma nel luglio 1949 e a vincere fu sempre l'Italia; in quell'anno i tennisti italiani parteciparono anche ai Campionati di Jugoslavia.

²⁰⁶¹ Gli jugoslavi vinsero per 78 a 73. Cfr., *La Jugoslavia batte l'Italia con minimo scarto nel nuoto*, «La Gazzetta dello Sport», 12 luglio 1948, p. 1.

giovanile – si recava in Jugoslavia all'interno di relazioni bilaterali²⁰⁶². Il Vicepresidente della FIN, Casalone, che aveva accompagnato gli azzurrini raccontò di un'accoglienza estremamente cordiale:

Dopo una notte bianca e un viaggio disastroso la squadra italiana ha potuto raggiungere Lubiana solo alle ore 20 del sabato accolta alla stazione dalle autorità cittadine e dai rappresentanti Fizkultura i quali si sono prodigati in cortesie e attenzioni nei nostri riguardi [...] 5000 spettatori hanno lungamente e calorosamente applaudito la squadra italiana²⁰⁶³.

Del resto, dopo la rottura con Mosca, la Jugoslavia si era trovata isolata politicamente, indebolita economicamente e aveva tutto l'interesse ad aprirsi ad Occidente nonché a mantenere nei confronti dell'Italia un atteggiamento meno ostile, non avendo più l'Armata Rossa sovietica alle spalle. Non è da escludere, come fu suggerito anche dal corpo diplomatico italiano a Belgrado, che i frequenti segnali d'apertura nei confronti degli sportivi italiani facessero parte di un'esplicita politica culturale del governo titino.

La "questione di Trieste" rimaneva però cruciale per definire i rapporti diplomatici fra i due Paesi e nonostante il Governo italiano continuasse a considerare la Jugoslavia un Paese comunista e nemico – anche se questo atteggiamento riguardò più il piano politico-diplomatico che non quello economico-culturale – queste tensioni non si riversarono quasi mai in campo sportivo. Particolarmente significativo in questo senso appare quanto avvenne in occasione dell'incontro di nuoto di Gardone fra le rappresentative dell'Alta Italia e della Croazia previsto il 30 luglio 1949. A due giorni dal suo inizio il prefetto scrisse un telegramma alla PCM segnalando una serie di circostanze politiche che avrebbero potuto complicarne la riuscita:

Manifestazione notturna internazionale di nuoto che si dovrebbe svolgere sera 30 corrente at Gardone Riviera [...] fra rappresentativa Italia e rappresentativa Croazia. [...] La località è: sede Vittoriale tomba d'Annunzio. È vicino a località Fasano e Bogliaco dove sono campi profughi Pola, Fiume, Zara ecc. [...] Inoltre presenza in luogo ex Premier Inglese Wiston Churchill fanno considerare inopportuna manifestazione at Gardone per eventualità che possano verificarsi incidenti et atti ostili verso componenti squadra dei croati specialmente nel caso di vittoria di questi ultimi [...] sarei pertanto parere negare autorizzazione²⁰⁶⁴.

La contemporanea presenza di atleti jugoslavi, di profughi istriani e dalmati e di un ex Capo di Governo inglese in una località simbolo del nazionalismo italiano costituivano una situazione potenzialmente esplosiva, tuttavia il giorno successivo il Sottosegretario Andreotti dalla PCM fece sapere che:

Non (ripetersi non) sembra possa essere negata autorizzazione svolgimento noto incontro internazionale già annunciato et non rinviabile alt V.S. adotterà misure più opportune per evitare incidenti²⁰⁶⁵.

²⁰⁶² Cfr., *Un incontro giovanile Jugoslavia Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 21 agosto 1948, p. 4, *Partiti per Lubiana i giovani azzurri*, «La Gazzetta dello Sport», 28 agosto 1948, p. 3, *Rientrati dalla Jugoslavia i giovani azzurri con un pareggio 38-38*, «La Gazzetta dello Sport», 1 settembre 1948, p. 4.

²⁰⁶³ Cit., *Degni a Lubiana dei maestri di Londra i nostri rinalzi*, «La Gazzetta dello Sport», 2 settembre 1948, p. 1.

²⁰⁶⁴ Cit., Lettera del Prefetto alla PCM del 28 luglio 1949. ACS PCM 1951-54, 14-4, n° 13838/1.

²⁰⁶⁵ Cit., Lettera di Andreotti a Prefetto e Min. Interno del 29 luglio 1949. ACS PCM 1951-54, 14-4, n° 13838/1.

Questa decisione era principalmente dovuta al fatto che «alla manifestazione [erano] stati invitati anche i Consoli Generali jugoslavi di Roma e di Milano» e che il CONI avesse sottolineato come «la mancata effettuazione [avrebbe potuto] turbare rapporti sportivi italo-jugoslavi»²⁰⁶⁶. Alla fine l'incontro, vinto dai croati, si risolse senza alcun incidente anche grazie al ruolo proattivo delle istituzioni politiche che avevano svolto un'«opportuna azione persuasiva nell'ambiente dei profughi istriani» affinché si astenessero da «qualsiasi manifestazione ostile, trattandosi [di una] competizione semplicemente sportiva senza colore politico»²⁰⁶⁷.

Oltre al tennis e al nuoto nel corso del biennio 1949-'50 gli scambi aumentarono notevolmente allargandosi a diverse discipline. Ciclisti italiani parteciparono al Giro di Croazia e Slovenia, imbarcazioni jugoslave presero parte a regate di canottaggio in Italia e a Bologna si disputò un incontro femminile di atletica leggera. Confronti si ebbero anche a livello sciistico, pugilistico, schermistico, pallavolistico e, soprattutto, cestistico²⁰⁶⁸. Nelle cronache di questi incontri né dai giornali sportivi né dalle pubblicazioni ufficiali delle FSN, emergono riferimenti a tensioni o scontri; si esalta piuttosto quella “cavalleria sportiva” propria della retorica della “comunità immaginata dello sport”. L'assenza di particolari tensioni sembra venire confermata anche dal fatto che nel dicembre 1949 Firenze venne scelta come città per ospitare in campo neutro l'incontro fra Francia e Jugoslavia valido per le qualificazioni ai Mondiali del 1950. Questa disponibilità della FIGC, peraltro, si rivelò un primo gesto funzionale all'apertura dei primi scambi sportivi fra le società di calcio e all'accordo per disputare, alla fine del 1950, un incontro fra le due nazionali. Al congresso della FIG di Basilea dell'agosto del 1950 la Jugoslavia si segnalò addirittura per il ritiro della propria candidatura in modo da consentire a Roma di essere eletto all'unanimità come sede de Mondiali di ginnastica del 1954²⁰⁶⁹.

Di fronte a questo pullulare di scambi sportivi con un Paese nei confronti del quale continuavano a permanere dei forti contrasti di tipo diplomatico si attivò anche il MAE. Dalla Legazione d'Italia a Belgrado erano arrivati forti segnali riguardanti il cambiamento di politica estera jugoslava dopo la rottura di Tito con Stalin:

I contatti tra i comunisti jugoslavi e gli occidentali dei vari ambienti, ma soprattutto con gli intellettuali, continuano lentamente ad ampliarsi con la caratteristica di non essere più limitati agli ambienti di sinistra non cominformisti; tendenza quest'ultima che corrisponde evidentemente al duplice scopo di preparare un più marcato riavvicinamento con l'Occidente e al tempo stesso cercare di fare proseliti [...] alla nuova ideologia socialista titina in contrapposto quasi a quella staliniana. L'aspetto più rimarchevole di questi rapporti è la loro unilateralità, nel senso che si vuole sì che gli stranieri siano edotti dei progressi della Jugoslavia [...] ma ci si guarda bene dal permettere agli jugoslavi di fare confronti con quanto avviene in Occidente. [...] Che tutte le numerose manifestazioni a carattere non solo puramente politico, ma anche sportivo, culturale, economico con

²⁰⁶⁶ Cit., ACS PCM 1951-54, 14-4, n° 13838/1.

²⁰⁶⁷ Cit., Lettera del Prefetto alla PCM del 31 luglio 1949. ACS PCM 1951-54, 14-4, n° 13838/1. Le nazionali ufficiali di Italia e Jugoslavia si affrontarono a metà agosto di quello stesso anno.

²⁰⁶⁸ In quest'ultima disciplina, in meno di due anni si registrarono diversi incontri amichevoli a livello di nazionali maschili, femminile, giovanile la tournée della Stella Rossa di Belgrado e la partecipazione di società italiane a tornei in Jugoslavia.

²⁰⁶⁹ Cfr., *I “Mondiali” del 1954 assegnati a Roma*, «La Gazzetta dello sport», lunedì 14 agosto 1950, p. 4.

cui il regime jugoslavo cerca di fare proseliti in tutto il mondo e per le quali spende somme enormi fanno parte di un piano preordinato non può essere dubbio²⁰⁷⁰.

Cogliendo come lo sport fosse usato da Belgrado come strumento di politica estera, veniva fatto presente al MAE la necessità di essere informati «preventivamente di ogni conferenza internazionale o riunione o manifestazione di qualsiasi carattere, anche sportivo, che si svolga in Italia con partecipazione jugoslava»²⁰⁷¹.

Il MAE chiese quindi al CONI di essere informato con maggiore precisione sui movimenti che coinvolgevano lo sport jugoslavo:

La Direzione Generale dello Sport Jugoslavo e varie federazioni sportive frequentemente intervengono presso la nostra Legazione a Belgrado al fine di ottenere i visti d'ingresso per partecipare a competizioni sportive che si svolgono in Italia. Poiché la legazione stessa non è in grado di controllare le richieste Jugoslave, in ispecie quando si tratta di sportivi isolati e di dirigenti che si recano per prender i contatti preliminare, si prega codesta Presidenza del CONI di volersi interessare affinché tutti gli inviti a manifestazioni sportive rivolti alle squadre od agli atleti jugoslavi vengano effettuati tramite la nostra Legazione, o quanto meno vengano alla stessa tempestivamente comunicati, specificando possibilmente il nome e, in ogni caso, il numero degli sportivi e degli accompagnatori richiesti. Si gradirebbe inoltre che la partecipazione italiane a gare che si svolgono in Jugoslavia venisse preventivamente segnalata a questo Ministero²⁰⁷².

L'uso politico-diplomatico dello sport da parte della Jugoslavia, portò il MAE, generalmente distratto e impreparato su quanto avveniva sul piano sportivo, a questa significativa presa di posizione proattiva nei confronti della quale il CONI non ebbe problemi a rispondere in maniera positiva. Zauli infatti comunicò al MAE che: «Il CONI ha informato le Federazioni Sportive Nazionali dipendenti del desiderio espresso da codesto Ministero»²⁰⁷³.

Nei mesi successivi le relazioni sportive fra i due Paesi continuarono regolarmente, tuttavia a causa del filtro apolitico operato dalle cronache dei quotidiani sportivi e la difficoltà nel reperire materiale di archivio, il rapporto fra le relazioni sportive e diplomatiche italo-jugoslave fra il 1948 e il 1954, costituisce un tema che potrà essere approfondito ulteriormente in futuro.

Un percorso di ricerca potrebbe essere quello di valutare come i negoziati bilaterali intavolati con la Jugoslavia tra il 1951 e il 1953 influenzarono o indirizzarono anche i rapporti sportivi. Estremamente significativo appare in questo senso il Telespresso della Legazione d'Italia a Belgrado, inviato alla DGRC del MAE il 31 luglio 1953, in cui la diplomazia italiana suggerisce addirittura come dovrebbe comportarsi il pubblico:

Ai primi de prossimo agosto la locale squadra di pallacanestro "Stella Rossa" si recherà in Italia per partecipare a Tornei indetti a Livorno e a Roma. Richiamo, a tale proposito, la segnalazione di cui in riferimento, per esprimere il mio personale parere che un atteggiamento di composta freddezza da parte del nostro pubblico sarebbe la

²⁰⁷⁰ Le parole sono riportate in una lettera del MAE alla PCM del 23 maggio 1950. Cit., ACS PCM 1951-54, fasc. 15.2 n° 10599/52.

²⁰⁷¹ Cit., Del MAE per DGAP, DGAE, Direzione Generale dell'emigrazione; DGRC, Direzione generale del personale dell'amministrazione interna, Servizio Affari Generali, Servizio economico trattati, servizio affari privati del 29 maggio 1950. MAE, DGAE, Versamento C (1942. - 48), busta N 41,

²⁰⁷² Cit., Lettera della DGAG del MAE a CONI e p.c. alla PCM del 26 aprile 1950. ACS PCM 1951-54, fasc. 15.2 n° 10599/52.

²⁰⁷³ Cit., Lettera di Zauli al MAE e PCM del 23 maggio 1950. ACS PCM 1951-54, fasc. 15.2 n° 10599/52.

miglior risposta allo scorretto contegno manifestato dai “tifosi” locali, durante il torneo qui svoltosi lo scorso giugno²⁰⁷⁴.

Data la penuria di documenti e l’assenza di uno studio comparato potrebbe essere forse azzardato parlare di “diplomazia del tennis” o “diplomazia del nuoto” tuttavia è evidente che nel riavvicinamento sportivo fra i due Paesi la politica giocò un ruolo importante soprattutto da parte di Belgrado. Resta da chiarire se ciò fosse fatto per ricercare un effettivo riavvicinamento o per fornire un volto cordiale e amico che permettesse però allo stesso tempo un comportamento intransigente sulla questione di Trieste.

Infine va notato come nel corso degli anni Cinquanta, «nonostante la freddezza e la difficoltà delle relazioni politiche e diplomatiche, i rapporti commerciali fra le due coste adriatiche tornarono ad intensificarsi», testimoniando «l’ineluttabilità, geografica ed economica, dei rapporti interadriatici»²⁰⁷⁵, a cui è chiaramente possibile aggiungere anche l’aggettivo sportiva.

²⁰⁷⁴ Cit., Lettera della DGRC del MAE a PCME e CONI del 24 agosto 1953. ACS PCM 1951-54, fasc. 15.2 n° 10599/52.

²⁰⁷⁵ M. BUCARELLI, *Roma e Belgrado tra guerra fredda e distensione*, in P. Celozzi Baldelli, *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione 1968-75*, Roma, Aracne, 2009, pp. 129-57.

3) CRISI SPORTIVE: IL TOUR DEL 1950 E I RAPPORTI ITALO-FRANCESI

3.1) *Le relazioni fra la Francia e l'Italia nel secondo dopoguerra*

Fattori esterni come la Guerra Fredda e la Questione di Trieste influenzarono notevolmente lo sviluppo dello sport italiano e la sua proiezione internazionale, confermando ulteriormente le teorie che sostengono come i sistemi sportivi – pur essendo relativamente autonomi – tendano a riflettere, in buona sostanza, lo sviluppo delle relazioni internazionali. Nel contempo però all'interno di questi sistemi possono nascere delle «crisi sportive» autonome da quelle “politiche”. Esse, coinvolgendo esclusivamente gli “attori sportivi” e quelli “istituzional-sportivi”, vengono generalmente assorbite al loro interno. A loro volta però, nei casi in cui siano particolarmente gravi oppure si sovrappongano a tensioni politiche o sociali pre-esistenti, le «crisi sportive» possono assumere una rilevanza politica, richiedendo l'intervento degli attori governativi. In questo senso il ritiro della squadra italiana dal Tour de France del 1950 rappresenta un caso di studio significativo, in quanto rischiò di provocare una piccola crisi diplomatica, rapidamente risolta, fra l'Italia e la Francia.

Sul piano diplomatico nel secondo dopoguerra sia la Francia che l'Italia avevano il reciproco interesse a stabilire una politica di buon vicinato, tuttavia il peso del passato fece sì che tale riavvicinamento fosse contraddistinto da alcune ambiguità. La ripresa delle relazioni diplomatiche dirette con l'Italia avvenne il 28 febbraio 1945, in relativo ritardo rispetto a quanto fatto dai “tre Grandi” e non fu certo sufficiente ad eliminare il risentimento che si era creato fin dagli anni Trenta. Nei vertici politici francesi c'era la forte volontà di vendicarsi del cosiddetto “*coup de poignard*”, ricevuto dalle truppe di Mussolini nel 1940, che alla vigilia della capitolazione francese avevano invaso per una trentina di chilometri il Paese da sud, occupando alcune zone alpine di confine compresa la città di Mentone.

Non senza un certo spirito di vendetta, nell'aprile del 1945, approfittando della ritirata nazista, le forze francesi cominciarono l'occupazione della Valle d'Aosta e delle zone limitrofe. Del resto come fu ricordato dal Consiglio dei Ministri francese alla stampa: «L'Italia è sempre considerata come [un] Paese nemico e niente potrebbe in diritto opporsi ad [una] occupazione da parte [delle] nostre truppe [in] determinate regioni italiane»²⁰⁷⁶. Secondo quanto scrisse nel maggio 1946 l'Ambasciatore italiano a Parigi, Saragat, la Francia voleva annettersi «gli alti bacini della Roja, Vesubia, Tinea; il massiccio dello Chamberton, i colli del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Ma [...] soprattutto le Valli del Pellice e la Valle d'Aosta»²⁰⁷⁷. A suo dire la «propaganda annessionistica a danno dell'Italia» era dettata da una preoccupazione di politica interna di de Gaulle, il quale era convinto che, attraverso una «politica estera di prestigio» e «assecondando gli spiriti nazionalistici del Paese», si sarebbe ottenuto «uno spostamento verso destra del corpo elettorale»²⁰⁷⁸. L'Ambasciatore evidenziava in particolare il fatto che:

²⁰⁷⁶ Cit., Telegramma dell'Amb. Parigi a MAE del 7 maggio 1945 inviata p.c. all'Amb. Londra. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1274.

²⁰⁷⁷ Cit., Rapporto Saragat del 19 maggio 1945. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1274.

²⁰⁷⁸ *Ibidem*.

La Francia soffre di un complesso di inferiorità nei confronti dei tre Grandi. [...] La stessa politica di pegni da essi praticata nei nostri confronti [...] maschera il desiderio di negoziare, dopo aver sfruttato a fondo la situazione, un accordo durevole e solido con il nostro Paese [...]. La Francia vuole sfruttare la nostra attuale situazione di inferiorità per soddisfare le proprie ambizioni²⁰⁷⁹.

L'impressione di Saragat che le rivendicazioni territoriali francesi trovassero origine nella volontà personale di de Gaulle, intesa soprattutto a stimolare le forze morali del Paese perpetuando l'idea che la Francia avesse vinto la guerra anche contro l'Italia²⁰⁸⁰, venne confermata in un colloquio diretto col Generale francese, il quale ribadì: «La Francia è stata invasa ed è legittimo che essa prenda delle precauzioni benché minime per l'avvenire»²⁰⁸¹.

Se da un lato il Governo francese non faceva altro che cavalcare l'animosità ancora viva nell'opinione pubblica, dall'altro aveva ben presente la necessità che l'Italia diventasse un «vicino sui cui si po[tesse] contare come amico»; senza l'appoggio di Roma, per esempio, il «*rassemblement latin*» a cui ambiva De Gaulle non sarebbe potuto essere nemmeno immaginabile²⁰⁸². Peraltro all'interno del suo stesso governo non mancavano personalità, come quella del Ministro degli Esteri, Georges Bidault, fautrici di una politica meno punitiva e di riavvicinamento.

Dopo le dimissioni di De Gaulle, nel marzo del 1946 il neopresidente Gouin espresse a Saragat l'intenzione di «cambiare radicalmente la politica estera [della] Francia con [l']Italia»²⁰⁸³; ciononostante, sia per le pressioni degli ambienti militari sia per numerose rivendicazioni pubbliche su Briga e Tenda, la Francia nel corso della conferenza per il trattato di pace pretese alcuni territori, provocando grande risentimento nella diplomazia italiana.

Nelle tesi difensive esposte da Roma a Parigi, che tendevano a sottolineare come l'Italia fosse stata «vittima di un regime criminale», si sottolineavano soprattutto tre cose:

La prima è che il 10 giugno fu un giorno di lutto nazionale, la seconda è che da quel giorno che la rivolta morale e materiale contro il fascismo assunse un carattere di universalità che esploderà poi nell'epoca partigiana; la terza è che la Francia, prendendo coscienza del vero volto dell'Italia non deve trarre pretesto dai delitti del fascismo per chiedere al nostro Paese il prezzo di una riconciliazione per realizzare la quale il nostro popolo, combattente il comune nemico, ha già versato²⁰⁸⁴.

La diplomazia italiana riteneva di aver già pagato il proprio debito con la Francia accettando il decadimento della convenzione del 1896 sugli italiani in Tunisia, in occasione del ristabilimento di relazioni diplomatiche dirette. A detta di Saragat tale «gesto solenne» era stato compiuto come «pegno di una rinnovata e profonda intesa con la Francia», nella convinzione che fra i due Paesi «non sarebbero sorti problemi di natura tale da turbare un processo di riavvicinamento»²⁰⁸⁵. Ecco

²⁰⁷⁹ *Ibidem*.

²⁰⁸⁰ Cfr., Telegramma di Saragat a Roma del 16 luglio 1945. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 482.

²⁰⁸¹ Cit., Telegramma del MAE a amb. Londra del 17 luglio 1945 su colloquio Saragat de Gaulle. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1274.

²⁰⁸² Cit., E. COSTA BONA, *Dalla Guerra alla Pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp.174, 200 e 243.

²⁰⁸³ Cit., Telegramma di Saragat a Roma del 21 marzo 1946. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 485.

²⁰⁸⁴ Cit., Telegramma del MAE ad Amb. Londra del 17 luglio 1945 su colloquio Saragat de Gaulle. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1274.

²⁰⁸⁵ Cit., Telegramma di Saragat al MAE del 21 maggio 1945. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1274.

perché da parte italiana a seguito delle trattative e della firma del trattato di pace ci fu una reazione particolarmente dura a cui seguì un certo raffreddamento nelle relazioni politiche fra i due Paesi. Pur trattandosi di perdite minime, la “ferita aperta” delle frontiere orientali e il rischio corso di veder messo in discussione anche il Brennero, resero più arduo accettare la perdita di alcuni territori, fra cui i comuni di Briga e Tenda, sul confine occidentale.

La dura reazione diplomatica trovò una vasta eco negli ambienti più nazionalisti, ma l’ostilità dovette essere ben presto messa da parte, poiché l’Italia era consapevole di aver bisogno della Francia per essere pienamente accolta nel consesso internazionale; un aspetto, quest’ultimo, che si rivelò importante anche a livello delle istituzioni sportive.

Il trattato di pace segnò sicuramente un punto di ripartenza. Venne firmato un accordo commerciale e Bidault dichiarò al neo Ambasciatore, Quaroni, che la Francia considerava una necessità «reinserire al più presto Italia nella vita politica internazionale, in modo da ridarle il posto che le spetta nel mondo»²⁰⁸⁶. Inoltre, malgrado i due sistemi economici fossero concorrenziali in molti settori e l’immigrazione italiana rappresentasse una questione sensibile, i due Governi cominciarono delle rapide trattative che portarono alla firma, nel marzo del 1948, di un’unione doganale. Nel 1949, invece, il sostegno della Francia si rivelò decisivo per l’inclusione dell’Italia nella NATO.

Nonostante qualche ambiguità, come il radicamento dell’idea, da parte francese, che l’Italia dovesse rimanere nel ruolo subordinato di «brillante secondo»²⁰⁸⁷, dopo il 1947, in nome del pragmatismo, le grandi tensioni diplomatiche fra i due Paesi potevano dirsi felicemente risolte. Più complicata era forse la situazione relativa alla popolazione e alle opinioni pubbliche, dove il passato fascista, i ricordi delle reciproche “pugnalate alla schiena” e il perdurare di stereotipi secolari portava talvolta a tensioni sociali, specie in Francia risiedeva una forte comunità italiana. Gli incontri internazionali fra i due Paesi divennero talvolta un’occasione per dare sfogo – generalmente in maniera pacifica, ma talvolta con eccessi di violenza – a queste pulsioni sociali.

3.2) Lo sport come fattore di tensione

Lo sport è come un Giano bifronte in quanto può essere un fattore di riavvicinamento e di pacificazione, ma allo stesso tempo può fungere da agente divisivo contribuendo ad accrescere tensioni pre-esistenti. Nel terzo capitolo si è evidenziato come lo sport abbia svolto un ruolo cruciale per testimoniare l’avvenuto riconoscimento diplomatico fra i due Paesi e rinsaldare i vincoli di amicizia. In questo senso uno dei momenti più significativi dell’uso dello sport per certificare la ritrovata vicinanza politico-diplomatica fu senza dubbio la corsa ciclistica in due tappe Grenoble-Torino-Grenoble del 1947²⁰⁸⁸. In un’Europa dai confini ancora militarizzati, organizzare una corsa ciclistica capace di attraversare due Paesi che fino a pochi anni prima erano stati nemici assumeva un valore simbolico elevatissimo. In realtà, al di là di queste grandi manifestazioni sportive che implicavano un notevole impegno organizzativo anche di attori extra-sportivi, era soprattutto la quotidianità dell’attività sportiva a rinsaldare i rapporti d’amicizia italo-francesi come dimostrano, per esempio, le dichiarazioni rilasciate da alcuni atleti dell’Alta Savoia

²⁰⁸⁶ Cit., Telegramma di Quaroni al MAE del 2 marzo 1947. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 491.

²⁰⁸⁷ Cit., A. VARSORI, *L’Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 79.

²⁰⁸⁸ Cit., *Robic e i Maggini e altri 90 alla Grenoble-Torino-Grenoble*, «La Gazzetta dello Sport», 8 agosto 1947, p. 1.

di ritorno dai Mondiali di bob di Cortina d'Ampezzo e riportate dal Consolato italiano a Chambéry nel febbraio del 1950:

Siamo rimasti incantati dalla nostra trasferta; siamo stati ricevuti a braccia aperte [...] dai dirigenti italiani. Siamo stati alloggiati all'Hotel de la Poste, uno dei migliori hotel di Cortina. Abbiamo ricevuto tutto il supporto possibile per i nostri allenamenti sulla pista dove si sarebbero corsi i campionati. [...] Da questo punto di vista, gli organizzatori avevano fatto le cose davvero per bene. [...] In occasione dell'incidente di Bonnat e Robin, i due furono curati con una preoccupazione, uno zelo e una dedizione che onorano grandemente la sportività italiana²⁰⁸⁹.

Il comportamento del pubblico o alcuni commenti che emergevano dalla stampa mettevano però in luce come lo sport fosse anche un'arena divisiva e che «i rapporti tra francesi e italiani non fossero del tutto spogli di incomprensioni e di rancori»²⁰⁹⁰.

Nel gennaio del 1947, per esempio, sulle colonne de «La Gazzetta dello Sport» comparve un articolo estremamente critico nei confronti del pubblico francese evidenziando come, accanto a «simpatia e ammirazione per le nostre gesta atletiche» di Coppi o della Juventus, riaffiorassero continuamente «residui polemici di un disgraziato passato politico»²⁰⁹¹. Fra i vari casi citati il giornalista riportava quello di un parroco che, in occasione della partita di pallacanestro fra Como e Lione, gridava ad ogni canestro francese: «*C'est n'est plus le 10 juin*»²⁰⁹², dimostrando come la «pugnalata alle spalle» inferta dall'Italia fascista nel 1940 fosse ancora una ferita aperta. Allo stesso tempo la stampa francese polemizzò per la scarsa considerazione delle case automobilistiche italiane nei confronti dei piloti francesi. Nel 1947 il settimanale «Omni Sport» criticò ferocemente l'Alfa Romeo per aver escluso Pierre Wimille dal GP d'Italia spingendosi addirittura a scrivere: «La grandezza e la sportività dell'Alfa Romeo sono morte come è morta l'amicizia per i francesi»²⁰⁹³.

L'episodio probabilmente più rilevante si ebbe in occasioni degli Europei del 1947 a Montecarlo, disputato di fronte a un pubblico monegasco e francese che aveva avvertito maggiormente, rispetto a quello parigino, l'aggressione italiana del 1940. Secondo le cronache de «La Gazzetta dello Sport» ci fu un «ambiente sempre piuttosto ostile verso gli azzurri»²⁰⁹⁴. Dopo la vittoria italiana nella finale di pallanuoto Giorgio Fattori scrisse:

Sarebbe facile adesso o strani spettatori di Montecarlo Beach, sarebbe facile ora che la sonante e indiscutibile vittoria è venuta a torcervi in gola, nel ridicolo, i vostri fischi sferzanti, i vostri poco generosi ululati dei quali, con non eccezionale spirito sportivo, avete fatto gran uso, sin all'ultimo istante ogni qual volta ha giocato l'Italia. Come se non fosse bastata quella palese congiura arbitrale per tagliare fuori con ogni mezzo l'Italia a favore della Francia, così come si era fatto con l'Ungheria a favore della Svezia, la folla (non tutta ma purtroppo gran parte) si è incomprensibilmente accanita contro di noi, arrivando a fischiare e motteggiare anche l'Inno di Mameli,

²⁰⁸⁹ Cit., Lettera del Cons. Chambéry ad Amb. Parigi del 2 febbraio 1950. MAE, AP, Busta 33, fasc. 15.

²⁰⁹⁰ Cit., S. MOURLANE, *Le jeu des rivalités franco-italienne des années 1920 aux années 1960*, in Y. Gastaut, S. Mourlane, *Le football dans nos sociétés, une culture populaire 1814-1998*, Paris, Autrement, 2006.

²⁰⁹¹ Cit., G. FATTORI, *Se non son assi non li vogliamo. Così ragiona Parigi dal gusto difficile*, «La Gazzetta dello Sport», 1 gennaio 1947, p. 1.

²⁰⁹² *Ibidem*.

²⁰⁹³ Cit., G. CANESTRINI, *Soprattutto non drammatizzare*, «La Gazzetta dello Sport», 16 settembre 1947, p. 1.

²⁰⁹⁴ Cit., G. FATTORI, *Finale drammatico nella velocità femminile con vittoria della Nathansen*, «La Gazzetta dello Sport», 14 settembre 1947, p. 1.

quando gli azzurri erano sul podio per la premiazione. Non è un ambiguo venticello nazionalistico che vogliamo soffiare fra le righe di queste note, ma una penosa constatazione di fatti²⁰⁹⁵.

Un anno più tardi, come goliardica provocazione, in occasione di un incontro di pallacanestro fra le due squadre nazionali un giornalista della radio francese invece dell'inno nazionale italiano mise *Le Régiment des Mandolines*, una canzone alla moda in quegli anni²⁰⁹⁶. Del resto, secondo radicati stereotipi, gli italiani continuavano ad essere chiamati "macaroni", "ritals" e l'immigrazione italiana rimaneva un fattore di preoccupazione per le autorità francesi²⁰⁹⁷.

Per evitare il ripetersi di simili episodi sgradevoli – che comunque riemersero con una certa regolarità negli anni successivi²⁰⁹⁸ – alla vigilia del primo incontro di calcio fra le due nazionali, il 1 aprile «L'Équipe» scrisse:

Allo scopo di evitare interpretazioni erranee [...] bisogna dire, in omaggio allo spirito nuovo che regna in Italia, che l'evento in questione rientra, senza alcuna eccezione, nel suo vero quadro, ossia quello di una partita di calcio, giocata sotto il segno della cordialità e dello sport dai giocatori dei due Paesi, che hanno trovato, mano nella mano il cammino della buona intesa²⁰⁹⁹.

Il fatto che l'incontro calcistico si fosse svolto senza particolari problemi dimostra l'importanza dei giornali, ma anche delle radio, in quanto a seconda del tono e del taglio scelto per la loro narrazione potevano influenzare il comportamento delle masse, fomentando o stemperando il loro potenziale violento.

3.3) La rivalità italo-francese nel ciclismo e le tensioni che precedettero il Tour del 1950

Sul piano meramente sportivo fra Italia e Francia esisteva una forte rivalità dalle profonde radici storiche, che era ovviamente più sentita nelle discipline in cui si riscontrava un maggiore equilibrio. Pur essendo estremamente popolari nei rispettivi Paesi il rugby e il calcio non potevano quindi definire adeguatamente questa rivalità sportiva a causa dell'eccessiva disparità: troppo superiori gli azzurri con la palla rotonda, di un'altra categoria i transalpini con la palla ovale. La scherma rappresentò invece un'arena importante, in quanto nel fioretto e nella spada erano gli schermidori di queste due Nazioni a dominare la scena, tuttavia si trattava di una disciplina d'élite che non muoveva il sentimento delle masse popolari. Fu dunque proprio il ciclismo, con i suoi grandi giri nazionali, con le sue grandi classiche a definire nell'immediato secondo dopoguerra la rivalità sportiva fra Italia e Francia, anche se in questo caso – al contrario di quanto avveniva a livello politico-diplomatico o istituzionale – i rapporti di forza risultarono invertiti, potendo l'Italia contare su un'autentica generazione d'oro.

Sul piano sportivo – superate tra il 1946 e il 1947 le tensioni postbelliche – gli scambi proseguirono nel segno della massima cordialità. Gli organizzatori francesi avevano tutto

²⁰⁹⁵ Cit., G. FATTORI, *Alla squadra azzurra il titolo europeo della pallanuoto*, «La Gazzetta dello Sport», 15 settembre 1947, p. 1.

²⁰⁹⁶ Cfr., J. RAYNAL, *La Fabuleuse histoire du basket-ball*, Parigi, ODIL, 1980, p. 94.

²⁰⁹⁷ Cfr., D. MARCHESINI, *Lo Sport*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donizelli, 2002.

²⁰⁹⁸ Sempre a proposito di pallacanestro si veda, per esempio, E. CICCARELLA, *Giusta la vittoria scortese il pubblico*, «La Gazzetta dello sport», 1 marzo 1950, p. 6.

²⁰⁹⁹ Cit., S. MOURLANE, *Le jeu des rivalités franco-italienne des années 1920 aux années 1960*, in Y. Gastaut, S. Mourlane, *Le football dans nos sociétés, une culture populaire 1814-1998*, Paris, Autrement, 2006, p. 154.

l'interesse ad invitare i migliori ciclisti italiani, i quali, attirati dai ricchi premi, attraversavano più che volentieri le Alpi. Allo stesso tempo fin dalla Milano-Sanremo del 1946, i ciclisti francesi intrapresero il tragitto opposto, ma in maniera meno continuativa. La Francia infatti, potendo offrire premi superiori, era una meta sicuramente più attrattiva. In Italia solo le principali corse riuscivano a richiamare i migliori corridori, le altre dovevano accontentarsi di atleti di seconda fascia. Questa situazione creava talvolta episodi paradossali e sgradevoli, come traspare dal «Corriere dello Sport» in occasione del Giro di Sicilia nel novembre del 1948:

Diciamo subito che questi corridori di Francia, venuti per correre il Giro di Sicilia si sono posti, dopo la terza tappa, dinanzi al bivio di una scelta: o essere classificati per memorabili lavativi o accettare la definizione di autentiche patacche. Nessuno di loro ha mai sentito [la necessità] di mettere il naso nella polvere del gruppo di testa. [...] Spesati di tutto, trasportati quaggiù per via aerea onde evitare loro le noie del vagone letto, alloggiati negli alberghi migliori [...] coccolati e mantenuti [...] questi francesi fanno la classica e non invidiata figura dei lenoni della corsa [...]. Mica stupidi questi nostri amici transalpini. Gli stupidi [...] siamo noi che pigliamo sul serio e che ascriviamo a gran ventura la presenza nelle nostre gare di questi solennissimi pelandroni. Se ci preoccupassimo un po' meno di loro e guarissimo di questo nostro provincialismo bonaccione [...] vi pare che sarebbe poi un gran male?²¹⁰⁰.

Sullo stesso giornale Ennio Mantella rincarava la dose:

Vederli in questo Giro sempre nelle ultime posizioni arrancare alla meglio storditi dalla stanchezza sempre alla ricerca di panini o di uova, ingordi di arance induce a considerazioni amare. Lasciamoli a casa una buona volta e non fidiamoci più di quei tali impresari che li riuniscono in 'troupe' facendoli girare per l'Europa. A Vittoria, al primo rifornimento, sono passati in tre e hanno riso solo alla vista del cestino. Poi, esauritolo, hanno ripreso la lenta marcia per Enna dove si sono subito seduti a tavola²¹⁰¹.

Questi episodi non incisero nelle buone relazioni che si instaurarono fra gli organizzatori e i principali giornali sportivi dei due Paesi come dimostrano tra l'altro l'organizzazione della Grenoble-Torino-Grenoble o la creazione del Challenge Desgrange-Colombo, tuttavia da parte italiana rimase sempre un certo complesso di inferiorità nell'idea che «in vent'anni il ciclismo italiano ha sempre dato tutto il suo meglio al "Tour" mentre quello francese ha sempre dato poco o niente al "Giro"»²¹⁰².

Qualche screzio non mancò nemmeno a livello federale, soprattutto sulla questione dell'omologazione del record del mondo dell'ora di Fausto Coppi, ottenuto al Vigorelli di Milano il 7 novembre 1942²¹⁰³ e sull'esito della Parigi-Roubaix del 1949²¹⁰⁴. Questo tipo di tensioni faceva parte della normale dialettica sportiva fra le FSN all'interno delle FSI e non lasciavano particolari

²¹⁰⁰ Cit., F. CARLI, *Gli stranieri: svogliati o Patacche?*, «Corriere dello Sport», 26 novembre 1948, p. 1.

²¹⁰¹ Cit., E. MANTELLA, *Finale drammatico*, «Corriere dello Sport», 26 novembre 1948, p. 1.

²¹⁰² Cit., *Il Giro e il Tour*, «La Gazzetta dello sport», 30 giugno 1950, p. 1.

²¹⁰³ La FFC prese in carico la domanda di appello – poi bocciata – del precedente detentore del record dell'ora, il francese Archambaud che ne criticava la regolarità sia da un punto di vista tecnico che morale. Cfr., UCI, Verbale del 74° Congresso del 7 e 8 febbraio 1947 a Lussemburgo.

²¹⁰⁴ In occasione della Parigi-Roubaix del 1949 André Mahé, superando un terzetto, aveva tagliato per primo il traguardo sbagliando però percorso. Serse Coppi fu allora dichiarato vincitore ma dopo l'appello del corridore francese e una settimana di strascichi i due vennero dichiarati dall'UCI vincitori *ex aequo*. Cfr., UCI, Verbale dell'80° congresso del 19 agosto 1949 a Copenhagen. La decisione venne poi confermata in maniera definitiva nel novembre del 1949. Cfr., UCI, Verbale dell'81° congresso del 25 novembre 1949 a Zurigo.

strascichi. Ben diversa era la situazione in occasione dei grandi giri, la cui narrazione epica faceva sì che spesso in gioco ci fossero non solo i premi e la soddisfazione personale ma anche l'orgoglio nazionale, soprattutto al Tour de France, l'unica corsa oltre al Campionato del Mondo in cui i ciclisti erano divisi per squadre nazionali e non facevano riferimento a sponsor industriali.

Del resto nei primi anni del secondo dopoguerra la FFC e i corridori francesi snobbarono il Giro d'Italia. Nel 1947 la partecipazione di una squadra della Costa Azzurra nella quale avrebbero corso numerosi ciclisti di origine italiana non si concretizzò. Nel 1948 la Peugeot sponsorizzò la squadra francese, che però a conclusione della quinta tappa decise mestamente di ritirarsi, «vista la difficoltà di raggiungere un qualsiasi risultato soddisfacente»²¹⁰⁵. Nel 1949, per ricambiare la visita del Tour de France del 1848 in Italia, la 17° tappa – la Cuneo-Pinerolo che consacrò definitivamente Fausto Coppi alla storia – sconfinò in Francia per affrontare *il Col de Vars* e il *Col l'Izoard*. Gli organizzatori del Giro ringraziarono calorosamente la «generosa opera» delle autorità francesi per il supporto logistico²¹⁰⁶, ma non poterono fare a meno di domandarsi: «Perché i francesi non sono venuti al Giro?»²¹⁰⁷.

Fu dunque il Tour de France la principale arena in cui, fra il 1947 e il 1950, la rivalità franco-italiana raggiunse le vette più alte. I primi segnali emersero già in occasione del primo Tour de France del secondo dopoguerra, che si corse nell'estate del 1947 e la cui vigilia era stata segnata da sospetti e tensioni legate alla ratifica del trattato di pace e da discussioni sulla linea di frontiera. L'UVI, come forma di protesta per il non essere ancora tornata in pieno possesso dei suoi voti in seno all'UCI, si presentò con una squadra semi-ufficiale guidata da Guido Giardini, un organizzatore e giornalista legato a «La Gazzetta dello Sport»²¹⁰⁸. Tra i dieci corridori tricolori, capitanati da Aldo Ronconi, mancavano i due assi Coppi e Bartali ed erano stati aggregati due «italiani di Francia», Giuseppe Tacca e Pietro Brambilla, i quali vissero un po' da emarginati, mentre altri due italiani d'oltralpe, Fermo Camellini ed Eugenio Galliussi, gareggiarono nella squadra Olanda/Stranieri di Francia²¹⁰⁹.

Ciononostante, i risultati conquistati furono di tutto rispetto. Aldo Ronconi vinse una tappa indossando due giorni la maglia gialla, mentre Giuseppe Tacca centrò a sua volta una vittoria. A tre tappe dalla fine la squadra italiana conquistò nuovamente il simbolo del primato, questa volta con Brambilla, che in classifica sopravanzava Ronconi di soli 53 secondi²¹¹⁰. Nell'ultima tappa, però, quando l'impresa della squadra azzurra sembrava ormai compiuta, una «santa alleanza» fra le squadre francesi volta ad isolare quella italiana permise a Robic e Fachleitner, autori di una fuga di

²¹⁰⁵ Cit., *Finita l'avventura dei francesi al Giro d'Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 21 maggio 1948, p. 2.

²¹⁰⁶ Cit., *Il Giro oltre confine*, «La Gazzetta dello sport», domenica 12 giugno 1949, p. 3. Peraltro nel passaggio del Giro il corpo diplomatico italiano in Francia fu particolarmente attivo. Cfr., MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 501 e 502.

²¹⁰⁷ Cit., *Perché i francesi non sono venuti al Giro?*, «La Gazzetta dello sport», 22 maggio 1949 p. 3.

²¹⁰⁸ La squadra era composta da Aldo Ronconi (capitano), Olimpo Bizzi, Giordano Cottur, Elio Bertocchi, Giovanni Corrieri, Vincenzo Rossello, Primo Volpi, Egidio Feruglio e dagli «italiani di Francia» Giuseppe Tacca e Pietro Brambilla.

²¹⁰⁹ Sulle difficoltà dei ciclisti italiani emigrati in Francia considerati né italiani né francesi si veda: D. MARCHESINI, *Lo sport*, in P. Bevilacqua, A. de Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. 2. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001, p. 400.

²¹¹⁰ Cfr., *Trionfo italiano al Giro di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 19 luglio 1947, p. 1.

130 chilometri, di rimontare il distacco e di superare i due tricolori in classifica²¹¹¹. Proprio a un passo da un clamoroso successo, gli italiani furono «travolti dalla coalizione» francese che in maniera «violenta e coordinata» si era mostrata decisa a «lavare l'onta di una sconfitta»²¹¹². Di fronte a un tale comportamento «La Gazzetta dello Sport» non esitò a criticare ferocemente gli organizzatori:

Più volte abbiamo accennato della gravità delle situazioni che i corridori italiani hanno dovuto affrontare. Di giorno in giorno Brambilla e Ronconi e i loro compagni erano di fronte ad una palese e sfacciata coalizione contro la quale non sarebbe bastato essere d'acciaio [...] che cosa potevano fare gli italiani che abbiamo portato qui contro una cinquantina almeno di avversari [...] due vittorie di tappa, il primato collettivo, il primato della montagna, quattro tappe in maglia gialla e la classifica finale sono lì a dimostrare che gli italiani non sono stati una quantità trascurabile [...]. Ieri si è visto cosa può produrre la formula delle squadre regionali. Accordi ufficiali fra direttori di squadra, patteggiamenti finanziari fra corridori, tutto un vergognoso miscuglio di interessi e di scambi antisportivi. Una corsa per squadre industriali e senza maglie nazionali stimolanti dell'orgoglio di razza avrebbe tutt'altro carattere²¹¹³.

Anche per questo alla vigilia del Tour de France del 1948, a cui questa volta prese parte una rappresentativa ufficiale, l'UVI si volle cautelare pretendendo una parità di trattamento quantomeno col Belgio a cui erano state promesse due squadre. Il presidente dell'UVI Rodoni e quello del Tour Goddet intrapresero un lungo braccio di ferro, in quanto quest'ultimo era disposto ad accettare due squadre solo se a capitanarle ci fossero stati rispettivamente Bartali e Coppi²¹¹⁴. In caso contrario era fermamente convinto che la seconda squadra si sarebbe messa a completa disposizione della prima. Questa insinuazione – peraltro destinata a rivelarsi veritiera – era però facilmente rigettabile, dato che nel 1947 erano stati «proprio Ronconi e Brambilla a subire la coalizione delle squadre francesi»²¹¹⁵. Il principio delle due squadre italiane – una ufficiale e una di “cadetti” – riuscì a passare, spianando la strada per quello che fu, per certi versi, il Tour della riconciliazione²¹¹⁶.

L'edizione del 1948 è passata alla storia per la diffusione del mito di Bartali che «salvò l'Italia» dalla guerra civile «pedalando»²¹¹⁷. Dal punto di vista dei rapporti ciclistici franco-italiani invece quel Tour, dominato dal campione toscano, funse da agente rappacificatore dopo lo smacco del 1947 e la “toccata e fuga” della Peugeot al Giro del 1948. Era stata infatti prevista una tappa con arrivo a Sanremo, in territorio italiano. Si trattava di un gesto particolarmente rilevante che andava a simboleggiare la ritrovata amicizia fra i due Paesi che pochi mesi prima avevano firmato

²¹¹¹ Cfr., *Vittoria di Robic nel Giro di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 21 luglio 1947, p. 1. Secondo «La Gazzetta dello sport» i due furono anche spesso “tirati” dalle motociclette dell'organizzazione.

²¹¹² Cit., *Travolti dalla coalizione*, «La Gazzetta dello Sport», 21 luglio 1947, p. 1.

²¹¹³ Cit., G. BOLLINI, *I futuri interventi italiani al Giro di Francia avranno contropartite e garanzie perché gli italiani possano correre in parità*, «La Gazzetta dello Sport», 22 luglio 1947, p. 1.

²¹¹⁴ Cfr., *A quali condizioni l'Italia potrà partecipare al Giro di Francia 1948*, «La Gazzetta dello Sport», 14 gennaio 1948, p. 1, *La richiesta di due squadre italiane per il Tour imbarazza i promotori*, «La Gazzetta Sportiva» 29 febbraio 1948, p. 1.

²¹¹⁵ Cit., *L'intervento italiano al Giro di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 13 giugno 1948, p. 1.

²¹¹⁶ Cfr., *Tutto sistemato al Tour*, «La Gazzetta dello Sport», 15 giugno 1948, p. 1.

²¹¹⁷ Cfr., L. TURRINI, *Bartali. L'Uomo che salvò l'Italia pedalando*, Milano, Mondadori, 2004.

un'unione doganale²¹¹⁸. Come commentò Guido Giardini, questa volta nelle veste di commentatore de «La Gazzetta dello Sport»:

La più intelligente regia non avrebbe potuto preparare un risultato così aderente alla tappa che ha legato col nastro ideale dello sport la Francia e l'Italia e si è svolta in uno scenario superbo tra le folle dei due paesi che hanno decretato il trionfo dello sport²¹¹⁹.

Alla vigilia dell'ultima tappa Bartali poteva contare su più di 26 minuti di vantaggio sul secondo. Non ci fu dunque nessuna "disperata battaglia" e le due squadre italiane non ebbero problema a contenere gli ultimi sfoghi della squadra ufficiale francese e delle cinque *équipes* regionali. Se nel 1948 il passaggio per Sanremo servì per celebrare la ritrovata amicizia franco-italiana, l'anno successivo il passaggio per Aosta fece riemergere antichi rancori non completamente sopiti.

3.4) Attraverso la Valle contesa: Il Tour del 1949 e il passaggio ad Aosta

A partire dal 1906, quando il Tour de France sconfinò a Metz tornando poi ad attraversare annualmente le strade dell'Alsazia e della Lorena fino al 1911, i passaggi all'estero di questa corsa assunsero un chiaro significato politico²¹²⁰. Nella Francia revanchista della *Belle Époque* essi rappresentavano una simbolica occupazione sportiva di quei territori persi nella Guerra franco-prussiana del 1870 e considerati propri. Nel secondo dopoguerra invece i passaggi in Belgio, in Lussemburgo o quello a Sanremo del 1948 furono un modo per rafforzare le alleanze e i rapporti di buon vicinato. Più controversa fu invece la decisione di andare in Valle d'Aosta nel 1949, perché nella regione era ancora vivo il ricordo dell'ingresso in territorio italiano delle truppe francesi nella primavera del 1945 e del supporto ai movimenti filo-francesi, che volevano l'annessione a Parigi.

Nei giorni dell'occupazione – fintanto che non intervenne l'*ultimatum* del presidente statunitense Truman – l'esercito transalpino svolse «un'intensa propaganda cercando con ogni mezzo di indurre la popolazione a esprimere il proprio desiderio di essere annessa alla Francia»²¹²¹. In realtà anche dopo il giugno 1945 la strisciante attività propagandistica da parte di Parigi aumentò ulteriormente. Anche se la "questione" della Valle d'Aosta venne risolta il 7 settembre 1945, con la concessione di una notevole autonomia a livello amministrativo e culturale, il sostegno francese ai gruppi annessionistici continuò fino alla firma del trattato di pace; volendo in questo modo rafforzare le proprie rivendicazioni per alcune rettifiche frontaliere. Nel gennaio del 1946, per esempio, il MAE segnalava che:

²¹¹⁸ Curiosamente la tappa venne vinta dall'"Italiano di Francia" Sciardis. Cfr., E. DE MARTINO, *L'Italiano di Francia Gino Sciardis vince con distacco la tappa franco-italiana del Tour*, «La Gazzetta dello Sport», 13 luglio 1948, p. 1.

²¹¹⁹ Cit., G. GIARDINI, *Odor di polvere*, «La Gazzetta dello Sport», 13 luglio 1948, p. 1.

²¹²⁰ Cfr., C.S. THOMPSON, *The Tour de France*, Los Angeles, University of California, Press, 2006. P. DIETCHY, P. CLASTRES, *Sport, culture et société en France. Du XIX^e Siècle à nos jours*, Paris, Haschette, 2006, R. HOLT, *Contrasting Nationalism. Sport, Militarism and the Unitary State in Britain and France before 1914*, «International Journal of the History of Sport», vol. 12, n° 2, 1995.

²¹²¹ Le parole sono del Prefetto d'Aosta. Cit. in G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 147.

Dopo la partenza dell'AMG la situazione alla frontiera occidentale e in particolare nelle valli d'Aosta di Susa e nell'alta e nella bassa Val Roja è andata aggravandosi in maniera improvvisa e molto notevole mentre si va intensificando ovunque la campagna separatista francese²¹²².

Questa ripresa propagandistica volta a dare nuova linfa ai movimenti annessionistici era dovuta alla convinzione degli ambienti nazionalisti francesi secondo cui, nonostante il Governo francese avesse rinunciato a includere la Valle d'Aosta fra le sue rivendicazioni ufficiali, una «dimostrazione spontanea della popolazione» avrebbe potuto permettere «di riaprire la questione alla Conferenza di Parigi»²¹²³.

Nel 1949 la "questione valdostana" non era stata completamente superata e, come scrisse il Console di Chambéry, al di là delle Alpi veniva ancora percepita come «un problema in buona parte francese»²¹²⁴. Non sorprende, dunque, che dietro la volontà di portare un simbolo della Francia come il Tour de France ci fossero state le pressioni di gruppi autonomisti e filo-francesi. Secondo fonti del MAE infatti:

Qualche dirigente dell'Unione Valdostana di Parigi (Charrère) ha partecipato, fiancheggiato da conoscenze sportive, per ottenere che il Tour passasse in Val d'Aosta. Evidentemente il suo scopo era propagandistico. Il loro organo periodico "Valle d'Aosta" accennò vagamente al fatto dicendo che più tardi lo stesso Charrère avrebbe fatto la storia di quell'intervento²¹²⁵.

Al di là degli scopi dei gruppi filo-francesi e della volontà degli organizzatori di far passare un simbolo della Francia come il Tour in una regione in cui viveva una forte componente francofona, per la Valle d'Aosta si trattava di un'opportunità formidabile dal punto di vista turistico. In virtù di questa considerazione il Consiglio della Regione aveva messo a disposizione degli organizzatori ben 10 milioni di lire. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

Gli sportivi e le autorità della Valle d'Aosta si sono resi conto dell'importanza anche turistica del passaggio sul loro territorio di una grande prova ciclistica a tappe e sono stati pronti nell'aderire al progetto dei promotori del Giro di Francia per contribuire alle gravi spese organizzative²¹²⁶.

Qualche giorno prima del passaggio del Tour ad Aosta era giunta la notizia, silenziata dalla stampa francese ad eccezione del «Parisien Libéré», di un comportamento poco sportivo dei tifosi francesi che sui Pirenei, dopo aver insultato Fausto Coppi, gli avevano violentemente tolto di mano una bibita con cui si stava dissetando²¹²⁷. Al di là dello spiacevole episodio non del tutto estraneo al

²¹²² Cfr., E. COSTA BONA, *Dalla Guerra alla Pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 257.

²¹²³ *Ibidem*, p. 163.

²¹²⁴ Cit., Relazione del Cons. Chambéry a Amb. Parigi del 16 novembre 1949. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 432.

²¹²⁵ Cit., MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 432.

²¹²⁶ Cit., *Dieci milioni della Valle d'Aosta per il passaggio del Tour*, «La Gazzetta dello Sport», 17 dicembre 1948, p. 1.

²¹²⁷ Cfr., *Riprovazione per il contegno del pubblico sui Pirenei verso Coppi*, «La Gazzetta dello sport», 15 luglio, 1949, p. 4. L'episodio venne ricordato dallo stesso Coppi l'anno successivo: «Già lo scorso anno ci furono sui Pirenei sputi ed insulti, già lo scorso anno da Colmar a Nancy io fui colpito alle mani da pietre e bottiglie fui inseguito da energumani che menavano calci passai fra imprecazioni e male parole». Cit., F. COPPI, *I francesi hanno colpito Bartali e Bartali ha colpito il "Tour"*, «Il Messaggero» 27 luglio 1950.

ciclismo di quegli anni, in Valle d'Aosta ci si stava preparando al meglio per accogliere il Tour che, fra arrivo, giorno di riposo e ripartenza, si sarebbe fermato dal 19 al 21 luglio.

Coppi giunse trionfalmente a braccia alzate in una festante Aosta con 5 minuti di vantaggio su Bartali, attardato da una foratura, e 10 su Robic²¹²⁸. La giornata fu però funestata da quanto avvenne lungo la discesa del San Bernardo, in cui i corridori francesi furono oggetto di insulti, lanci di pietre e qualche spintone per il quale fu necessario l'intervento dei motociclisti a supporto della corsa²¹²⁹.

Non si trattò, come minimizzò nei suoi articoli «La Gazzetta dello sport», di un gesto spontaneo di «qualche imbecille»²¹³⁰. Come dimostrarono le inchieste successive, il premeditato agguato era stato elaborato in ambienti neofascisti allo scopo di contrastare la simbolica occupazione francese della Valle d'Aosta fatta dal Tour:

Da tale inchiesta risulterebbe [...] che il fatto anti-francese in Val d'Aosta è stato preparato dal segretario generale dell'MSI e si fa il nome di Almirante Giorgio. A tale preparazione hanno contribuito: Galleri Pietro di Torino, Butti di Torino, Bencini Silvio di Milano, Fabbrice Silvio di S. Vincenzo responsabile locale del MSI, Ruo Pietro di Genova ex Ovra, amministratore di società, Bianco, grossista di legumi ad Aosta, Freydoz Giordano, fascista di Aosta, Ravioli Rinaldo di Modena, Paniatti di Cavaniolo²¹³¹.

Preso conoscenza dell'aggressione, il Consiglio della Val d'Aosta deplorando gli incidenti emise un comunicato, nel quale si affermava l'estraneità della popolazione valdostana:

Il popolo valdostano, estremamente indignato per l'attitudine di alcuni individui privi di senso dell'educazione di principi civici e di spirito sportivo [...] vuole ribadire la sua estraneità a questi atti che condanna, in quanto il popolo valdostano è più che felice di accogliere questa meravigliosa competizione sportiva²¹³².

L'aggressione al Tour diede tuttavia l'occasione agli elementi della diaspora franco-valdostana di ottenere una certa visibilità. Per esempio venne pubblicato in diversi giornali francesi il comunicato del *Comité d'action pur la liberté de la Vallée d'Aoste* di Lione:

Siamo profondamente costernati e commossi per i deplorabili incidenti avvenuti in occasione del passaggio del Tour de France nella nostra Valle e, certi di esprimere i sentimenti di tutti i valdostani emigrati, siamo convinti che questi gesti scorteschi, non siano imputabili a dei valdostani, ma a degli elementi italiani, gelosi dei buoni rapporti che regnano fra il nostro piccolo Paese e la Francia; questi elementi cercano volontariamente e in tutti i modi di rovinare le nostre buone relazioni. Noi speriamo che l'accoglienza riservata dai veri valdostani a tutta la carovana del Tour abbia saputo far dimenticare quegli istanti dolorosi e giudicare equamente i buoni sentimenti del popolo della Valle d'Aosta, verso la Francia. Indignati che questi spiacevoli incidenti siano successi da noi e persuasi che la Valle d'Aosta volesse ricevere i francesi a braccia aperte e con tutto il suo cuore verso le nostre tradizioni, la nostra lingua, i nostri costumi che sono gli stessi da secoli dei nostri fratelli savoirdi e noi ci sforzeremo di restare degni dell'ospitalità della Francia, nostra seconda patria²¹³³.

²¹²⁸ Cfr., Fausto Coppi *maglia gialla e primo ad Aosta*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 20 luglio, 1949, p. 1.

²¹²⁹ Cfr., P. CHANY, *La Fabuleuse Histoire du Cyclisme*, Paris, La Martinière, 1997, p. 332 e H. PATURLE, G. REBIÈRE, *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997, p. 179.

²¹³⁰ Cit., E. DE MARTINO, *La grande conferma*, «La Gazzetta dello sport», 20 luglio, 1949 p. 6.

²¹³¹ Cit., MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 432.

²¹³² Cit., Relazione del Cons. Chambéry a Amb. Parigi del 16 novembre 1949. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 432.

²¹³³ *Ibidem*.

I desideri del *Comité d'action pur la liberté de la Vallé d'Aoste* furono in buona parte esauditi visto che la stampa francese fu unanime, non solo nel condannare l'attacco al Tour, ma anche nel sottolineare come i valdostani non avessero preso parte a tali manifestazioni, imputabili esclusivamente ad elementi sciovinisti italiani fatti arrivare di proposito da altre regioni²¹³⁴. La stampa di orientamento più nazionalista, come «Reveil» e «Les Allobroges», sottolineò inoltre che i valdostani «discendono dai francesi e parlano francese», che i loro villaggi «hanno dei nomi francesi e assomigliano ai nostri», ma soprattutto evidenziarono come quegli attacchi avessero come scopo di impedire che vi fossero «troppe manifestazioni di viva simpatia per il Tour de France» e per richiamare all'ordine i valdostani che «desiderano di tornare in Francia»²¹³⁵. Persino un giornale come «Le Monde» trasudava una velata narrazione revanchista:

I giornalisti francesi che si sono degnati di entrare in contatto con i valdostani sono stati oggetto di vive manifestazioni di simpatia. [...] Gli abitanti si sono fatti in quattro per cercare di farci dimenticare l'odiosa accoglienza della carovana durante la discesa del Piccolo San Bernardo da parte di numerosi italiani venuti da Torino e Milano. [...] Non è la prima volta che i valdostani sono vittime di manovre destinate a metterli in cattiva luce agli occhi dei francesi [...]. Il popolo valdostano attendeva con impazienza questa meravigliosa manifestazione sportiva: i corridori e i giornalisti lo hanno percepito²¹³⁶.

L'articolo sottolineava il fine politico implicito nella scelta degli organizzatori di una regione come la Valle d'Aosta, che – almeno dal punto di vista degli elementi più nazionalisti – era ancora contesa:

Questo passaggio costituiva per i valdostani un modo di mostrare i loro sentimenti francofilo, messi nettamente in evidenza nell'attraversamento di villaggi che si chiamano Villeneuve, Châtillon, Saint Pierre ecc. e dagli slogan che coprono i muri: «Noi vogliamo il plebiscito», «Viva la Francia!» e «Valdostani padroni a casa nostra». Dispiace che qualche giornalista ignorante di questo spirito abbia pensato di umiliare una popolazione che non sogna che la Francia lasciando la Valle d'Aosta e recandosi in Svizzera per passare la giornata di riposo. Queste “rappresaglie” costituiscono esattamente il gesto che potevano sperare gli organizzatori di queste deprecabili manifestazioni [...] Tra gli abitanti di Saint-Vincent abbiamo incontrato delle persone che hanno trascorso più di un anno e mezzo di prigione per aver fatto della propaganda francese. Immaginate la sorpresa dolorosa che avrebbero risentito questi amici del nostro paese se tutta la stampa francese avesse abbandonato la Valle d'Aosta²¹³⁷.

Il MAE monitorò la situazione giudicando comunque i fatti del Piccolo San Bernardo di «carattere isolato e di scarsa importanza»²¹³⁸. Di fronte al «forte rilievo» dato dalla stampa francese agli «incidenti anti-francesi verificatisi in Val d'Aosta» l'Ambasciatore italiano in Francia, Quaroni, segnalò comunque l'opportunità, «anche per evitare spiacevoli ripercussioni ai danni nostri corridori, che la stampa italiana deplorasse tale avvenimento» e chiese al MAE di «volersi possibilmente adoperare in tal senso»²¹³⁹. Quaroni pregò inoltre il «Quai d'Orsay di voler

²¹³⁴ *Ibidem.*

²¹³⁵ *Ibidem.*

²¹³⁶ Cit., P. HAEDENS, *Le Tour de France quitte le Val d'Aoste*, «Le Monde», 22 luglio 1949.

²¹³⁷ *Ibidem.*

²¹³⁸ Cit., Telegramma del MAE a Amb. Parigi del 20 luglio 1949, MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 502.

²¹³⁹ Cit. Telegramma di Quaroni al MAE del 20 luglio 1949. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 500.

intervenire per calmare [la stampa francese], assicurandolo che da parte nostra avremmo cercato di provocare articoli opportunamente intonati su nostri giornali per deplorare incidenti»²¹⁴⁰.

In effetti, fin dal giorno successivo, la stampa italiana fu unanime nel dolersi dell'incidente e nel criticare gli aggressori, minimizzandone però la portata e cogliendone raramente la matrice politica²¹⁴¹. In alcuni casi persino la si giustificava implicitamente come una «reazione al vergognoso atteggiamento che certi sportivi francesi ebbero nei riguardi di Coppi sui Pirenei»²¹⁴². Non mancò poi sulla stampa sportiva, ed in particolare su «La Gazzetta dello Sport» – che in qualità di organizzatore del Giro d'Italia non poteva dirsi un attore del tutto neutrale – una polemica con i giornali francesi, rei di ingigantire gli eventi valdostani e di negare quelli pirenaici. Come scrisse il suo direttore Emilio de Martino:

La verità. I nostri cari colleghi francesi in questo Tour non ne hanno indovinata una. Forse anche per questo taluno di loro ha un po' esagerato la portata degli sporadici incidenti lamentati l'altro giorno. Incidenti che abbiamo riprovato e che riproviamo ma ai quali non si doveva dare molta importanza così come noi non demmo nessun valore alle chiassate che si verificarono sui Pirenei e sulla prima parte delle Alpi. La Gentile ospitalità di St. Vincent e la accoglienza calorosissima tributata stamane a tutta la carovana del Tour con Robic in testa da tutta la magnifica valle d'Aosta [...] hanno placato molti spiriti²¹⁴³.

In realtà al di là delle Alpi non tutti gli «spiriti» potevano dirsi «placati». Nonostante gli appelli dei campioni italiani fra cui la maglia gialla Coppi che dichiarò: «Non confondete gli italiani con quei pazzi che avete visto ieri»²¹⁴⁴, l'accoglienza ai ciclisti italiani in terra francese fu tutt'altro che amichevole al punto che Gianni Brera scrisse: «I francesi ricambiano centuplicate le inqualificabili idiozie commesse da gente antisportiva»²¹⁴⁵. Come raccontarono i giornalisti italiani presenti nella carovana del Tour:

Il rientro in Francia non è molto gaio almeno per le vetture e i corridori italiani. Ululati e ingiurie di ogni sorta ci accompagnano al nostro passaggio soprattutto nei centri abitati. In qualche punto le vetture italiane sono prese persino bersaglio da sassi e pomodori. Non si tratta di sporadiche manifestazioni di ostilità ma di uno stato d'animo generale. E ciò che è più grave è che anche i nostri corridori sono vittime di questo scatenamento di passioni. [...] All'arrivo Ricci, Biagioni, Brignole e De Santi raccontano di essere stati investiti da manciate di sassi e pomodori. Dei pomodori il triestino porta ancora l'impronta nella maglia e sul collo. Lo constatano anche i giornalisti francesi i quali sembrano ora costernati di questi sfoghi che non servono certo la causa dello sport²¹⁴⁶.

Per qualche ora circolò anche la voce che gli italiani potessero abbandonare il Tour, ma con due uomini primi in classifica a due sole tappe dalla fine quest'idea venne rapidamente scartata. In vista della penultima tappa a cronometro dal Colmar a Nancy il direttore del Tour, Jacques Goddet, cercò in tutti i modi di assicurare uno svolgimento pacifico alla sua corsa, arrivando persino a suggerire agli italiani di cambiare le proprie maglie. Raddoppiò il servizio d'ordine,

²¹⁴⁰ Cit. Successivo telegramma di Quaroni al MAE del 20 luglio 1949. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 500.

²¹⁴¹ Cfr., *Deplorabile incidente al passaggio della carovana*, «La Nuova Stampa», 20 luglio 1949, p. 3, È ormai sicura la vittoria di Coppi?, «L'Unità», 21 luglio 1949, p. 4.

²¹⁴² Cit., G. BOLLINI, *Taccuino*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 20 luglio, 1949 p. 5.

²¹⁴³ Cit., E. DE MARTINO, *Il prodotto non cambia*, «La Gazzetta dello sport», 22 luglio, 1949, p. 1.

²¹⁴⁴ Cit., P. CHANY, *La Fabuleuse Histoire du Cyclisme*, Paris, La Martinière, 1997, p. 332.

²¹⁴⁵ Cit., G. BRERA, *Solo episodio della corsa la fuga che l'ha decisa*, «La Gazzetta dello sport», 23 luglio, 1949, p. 1.

²¹⁴⁶ Cit., G. BOLLINI, *Il taccuino del Tour*, «La Gazzetta dello sport», sabato 23 luglio, 1949 p. 6.

mantenne segreto l'ordine di partenza e si prodigò in numerosi appelli alla calma per radio e tramite la carta stampata²¹⁴⁷. In uno di questi comunicati furono gli stessi corridori, che talvolta difesero anche fisicamente i propri colleghi italiani, a rivolgersi al pubblico per deplorare le manifestazioni contro gli italiani²¹⁴⁸.

Col ritorno del Tour in Francia la situazione mediatica si capovolse. «La Gazzetta dello Sport» evidenziò con piglio critico il fatto che la stampa francese ignorasse, minimizzasse o addirittura giustificasse come reazione gli incidenti subiti dagli atleti italiani²¹⁴⁹ e si erse a paladina dei ciclisti italiani descrivendo nei minimi particolari i torti da loro subiti, quando – in occasione dei fatti del Piccolo San Bernardo – si era limitata a poche righe (si veda tabella n° 5).

Tabella n° 5: Dichiarazioni o racconti dei torti subiti dai ciclisti italiani durante la 20° tappa	
GUIDO DE SANTI	Lungo il percorso De Santi è stato colpito da un sasso lanciato da un esaltato che è stato subito individuato e ha ricevuto una salutare lezione.
GIOVANNI CORRIERI	«Ho dovuto cambiare un tubolare subito dopo la salita sulla quale un mascalzone mi ha tirato una manciata di sabbia negli occhi». Giovannino infatti è rosso e non ha certo parole molto compiacenti verso il pubblico schierato sulla strada.
ANGELO BRIGNOLE	«Un malintenzionato mi ha tirato un sasso che mi ha colpito il muscolo della gamba».
LUCIANO PEZZI	«Qualche fischio e uno sputo proprio nelle vicinanze dell'arrivo».
ETTORE MILANO	«Non ho avuto che tre sputi!».
VINCENZO ROSSELLO	Non ha lamentato nessun incidente salvo qualche fischio.
BRUNO PASQUINI	«Che lazzaroni! Sulla salita la gente mi serrava così da vicino che ho temuto mi giocassero qualche brutto scherzo. Quanti fischi! Ma come si fa a correre in queste condizioni?».
BINDA	«Oh! Soltanto qualche fischio!».
GINO BARTALI	Un sasso giunge a colpire la ruota posteriore di Gino e ne salta subito un raggio: bisogna scendere e cambiare la ruota.
FAUSTO COPPI	Un cretino cerca di afferrarlo per un braccio ma Tragella gli scarta subito addosso con la sua piccola Renault. [...] Per dovere di cronaca non dobbiamo omettere la solita bottiglia vuota sfuggita non si sa come dalle mani di un abitante di Nancy. La bottiglia ha sfornato la testa di Fausto [...] alcuni nostri connazionali hanno potuto immediatamente procedere a una giustizia sommaria che non è affatto dispiaciuta agli sportivi fossero essi italiani o francesi.
Fonti: G. BOLLINI, <i>Nuovi poco edificanti saggi di fanatismo sportivo</i> , «La Gazzetta sportiva», domenica 24 luglio, 1949, p. 6, e G. BRERA, <i>Danza di lancette e spunti di cronaca nera</i> , «La Gazzetta sportiva», domenica 24 luglio, 1949, p. 1.	

Mai nella storia l'Italia del ciclismo aveva ed avrebbe dominato in questa maniera il Tour de France, vincendo tutte le classifiche possibili e piazzando i suoi due campioni al primo e al secondo posto. Ma al di là dell'aspetto ciclistico, come commentò «Paris Presse»: «È una cosa desolante per gli sportivi vedere il Giro di Francia trasformarsi in arena di politica internazionale a causa degli elementi più sciovinisti dei due Paesi»²¹⁵⁰. Gli faceva eco dall'Italia Emilio De Martino che ribadì come queste reazioni «possono fare un gravissimo danno alle relazioni sportive italo-francesi»²¹⁵¹.

Al contrario del 1948, quando lo sconfinamento a Sanremo aveva celebrato la rinnovata amicizia franco-italiana, nel 1949 il passaggio ad Aosta non era stato accompagnato da un sufficiente lavoro preventivo per ribadire questo messaggio e, trattandosi di un territorio politicamente e culturalmente conteso, gli indipendentisti valdostani e i nazionalisti francesi

²¹⁴⁷ Cfr., H. PATURLE, G. REBIÈRE, *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997, p. 179.

²¹⁴⁸ Cfr., *Minimizzati dalla stampa gli incidenti*, «La Gazzetta sportiva», 24 luglio, 1949, p. 5.

²¹⁴⁹ Cfr., *Minimizzati dalla stampa gli incidenti*, «La Gazzetta sportiva», 24 luglio, 1949, p. 5.

²¹⁵⁰ Cit., *È desolante vedere il Tour trasformato in arena politica*, «La Gazzetta dello sport», 23 luglio, 1949 p. 5.

²¹⁵¹ Cit., E. DE MARTINO, *Salvare lo sport*, «La Gazzetta dello sport», sabato 23 luglio, 1949.

avevano avuto buon gioco a far sottilmente passare l'idea che tramite il Tour la Valle d'Aosta si potesse ricongiungere almeno simbolicamente alla Francia. Ancor di più gli ultra-nazionalisti e i neofascisti italiani avevano approfittato del passaggio di un emblema della Francia come il Tour per colpirlo – non solo metaforicamente – come “vendetta” per la perdita di Briga e di Tenda e come rivendicazione della piena italianità della Valle d'Aosta. La vigilanza delle autorità politiche e gli appelli alla calma pubblicati sia in Francia che in Italia contribuirono a non far degenerare la situazione; il ritorno in Francia dei ciclisti italiani fu comunque tutt'altro che facile, lasciando molte incognite per il futuro al punto che si rivelò profetica la vignetta pubblicata il 23 luglio da un giornale francese in cui veniva descritto come il Tour sarebbe dovuto essere organizzato l'anno successivo: «I ciclisti erano vestiti di un'armatura d'acciaio e la stampa circolava in un carro blindato»²¹⁵².

3.5) Il Tour de France del 1950: i “fatti dell'Aspin”

Alla vigilia dell'edizione del 1950, anche se le relazioni diplomatiche fra i due Paesi procedevano nel segno dell'amicizia, fra gli italiani e francesi esisteva dunque una certa tensione latente sia dal punto di vista sportivo che da quello politico-sociale. Nell'analisi del ritiro della squadra italiana dal Tour de France del 1950 dopo l'aggressione subita sul Col d'Aspin è fondamentale tener conto di entrambi questi aspetti per non correre il rischio di derubricare questo evento come un semplice episodio causato da un gruppo di energumeni ubriachi e dalla «testardaggine» di Gino Bartali timoroso – secondo un radicato mito – di non riuscire a strappare la maglia gialla al suo compagno e rivale Fiorenzo Magni²¹⁵³. Allo stesso tempo, rovesciando i termini della questione: «Gli incidenti che hanno caratterizzato nel 1950 il Tour de France [...] ci dicono molto di più dello stato delle relazioni psicologiche tra i due Paesi che molti articoli di giornali o i rapporti ufficiali»²¹⁵⁴.

Nonostante la crisi sfiorata al Tour nel 1949, gli organizzatori avevano deciso di rinsaldare i rapporti con l'Italia attraversando per il terzo anno consecutivo la frontiera²¹⁵⁵. Allo stesso tempo però erano anche al lavoro per cercare di cautelarsi contro la superiorità sportiva dimostrata dai ciclisti italiani nel biennio precedente. Le nette sconfitte subite nel 1948 e nel 1949 dai corridori di casa da parte di Bartali e Coppi avevano provocato infatti non poca frustrazione negli organizzatori, nei giornalisti e nei tifosi francesi. Persino i costruttori di biciclette lamentavano la concorrenza italiana. Per tutte queste ragioni, compreso un certo calo delle vendite del giornale organizzatore, «l'Équipe», il suo direttore, Jacques Goddet, aveva parlato dell'edizione del 1950

²¹⁵² Cit., *Minimizzati dalla stampa gli incidenti*, «La Gazzetta sportiva», 24 luglio, 1949, p. 5.

²¹⁵³ Le principali storie del ciclismo francese, scritte prevalentemente da giornalisti concordano in questa interpretazione che comunque riemerge anche nell'agiografia del ciclismo italiano. Cfr., P. CHANY, *La Fabuleuse Histoire du Cyclisme*, Paris, La Martinière, 1997, p. 340, S. LAGET, *La Légende du Cyclisme*, Genève, Liber, 1997, p. 86, H. PATURLE, G. REBIÈRE, *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997, p. 183 e A. BULBARELLI, *Magni. Il terzo uomo*, Roma, Rai-Eri, 2012. La ricostruzione di Bulbarelli, in un libro di valore per la documentazione inedita e la testimonianza di Magni è talmente revisionista al punto che non si fanno accenni alla situazione fino ai “fatti dell'Aspin” liquidati come «un episodio». Si veda anche <https://www.youtube.com/watch?v=oyVXiExeRJo>. L'espressione “testardaggine” legata al ritiro di Bartali dal Tour venne usata tra gli altri da Felice Levitan. Cfr., *Controverse e non tutte obiettive le opinioni della stampa francese*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p.1.

²¹⁵⁴ Cit., P. MILZA, *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984, p. 159.

²¹⁵⁵ Sul coinvolgimento tecnico da parte del MAE e del corpo diplomatico in Francia per la preparazione della tappa di Sanremo si veda: MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

come quella del riscatto. Per cercare di limitare lo strapotere di Coppi e Bartali, si studiò dunque un percorso meno duro, dosando le montagne. In questo modo, commentò il CT Binda senza lamentele, venivano «favoriti i passisti a danno degli arrampicatori»²¹⁵⁶. Peraltro, a causa di un infortunio, Coppi dovette rinunciare all'edizione del 1950, venendo sostituito da Magni, che in pianura andava, se possibile, ancor più forte dei due celebrati campioni. Anche la presenza di Bartali rimase per un certo periodo in dubbio. Col nuovo regolamento era stato infatti deciso di ridurre il numero dei meccanici e dei massaggiatori al seguito delle squadre e il toscano, saputo che avrebbe dovuto fare a meno del suo amico, massaggiatore e manager, Virginio Colombo, dichiarò che avrebbe rinunciato a correre il Tour. Fu solo grazie alla mediazione de «La Gazzetta dello Sport» che nei giorni successivi venne riportato a più miti consigli²¹⁵⁷.

Il Tour de France 1950 cominciò con un dominio italiano pressoché assoluto. I tricolori vinsero due delle prime tre tappe e cinque delle prime nove, dando prova di controllare pienamente la corsa, ma creando anche una certa tensione. Già alla quinta tappa vinta da Giovanni Corrieri, il suo più fedele gregario, Gino Bartali nel diario quotidiano su «La Gazzetta dello Sport» scriveva: «Ci sono tutti contro [...]. Mi accorgo sempre più che tutti sono contro di noi, particolarmente contro me. Non ho avuto incidenti: meno male»²¹⁵⁸.

Quello di Bartali fu un primo inascoltato grido d'allarme. Frustrati da cinque tappe senza vittorie, dai direttori sportivi, dalla stampa e dalla radio francese emersero decise critiche sulla strategia di corsa italiana che era stata impostata da Binda²¹⁵⁹. Cominciò così quella che Gianni Brera definirà una «banale e grottesca campagna condotta per cercare diversivi piccanti alle continue disfatte francesi contro la "tattica italiana"»²¹⁶⁰.

Si rimproverava agli italiani di essere dei «succhia ruote», ovvero di non voler tirare il gruppo. Implicitamente la tesi venne sostenuta anche dallo stesso *patron* del Tour, Goddet, il quale affermò: «La tattica italiana è applicata con rigore, senza pietà, ma sportivamente sta massacrando l'interesse del Tour»²¹⁶¹. Il direttore sportivo della squadra francese Jean Bidot, supportato dal giornale «Leviatan», arrivò persino ad auspicare una «Crociata» contro gli italiani: «Noi facciamo una corsa costruttiva e gli italiani ce la distruggono. L'unica cosa da fare è di allearsi con i belgi per strigliarli. Se lo meritano»²¹⁶². L'accusa per certi versi venne confermata dalla stessa «Gazzetta dello Sport» che in occasione della vittoria di Pasotti nella terza tappa aveva commentato: «"Pasottino" succhia tutte le ruote e si trova freschissimo all'arrivo [...] con lui, passivi per ordine di Binda, Pedroni e Lambertini hanno guidato la corsa»²¹⁶³. In tutto ciò secondo

²¹⁵⁶ Cit., A. BINDA, *Sul giro di Francia 1950 si discute "en amitié"*, «La Gazzetta dello sport», 24 gennaio 1950, p. 1. La stampa francese aveva criticato gli organizzatori per aver facilitato le vittorie italiane includendo salite troppo dure.

²¹⁵⁷ Cfr., *A Parigi perdono la Calma*, «La Gazzetta dello sport», 25 giugno 1950, p. 3, G. BRERA, *Bartali al Tour*, «La Gazzetta dello sport», 25 giugno 1950, p. 1, *Distensione a Parigi*, «La Gazzetta dello sport», 27 giugno 1950, p. 1 e *Bartali e il "Tour"*, «La Gazzetta dello sport», 28 giugno 1950, p. 1.

²¹⁵⁸ Cit., G. BARTALI, «Ci sono tutti contro», «La Gazzetta dello sport», martedì 18 luglio 1950.

²¹⁵⁹ Prima ancora dell'inizio del Tour su «l'Équipe» era comparsa l'accusa ai gregari italiani che negli anni precedenti avrebbero «fermato» la corsa, rallentando l'andatura per non affaticare i propri capisquadra, accusa che venne seccamente smentita da Binda. Cfr., A. BINDA, *Sul giro di Francia 1950 si discute "en amitié"*, «La Gazzetta dello sport», martedì 24 gennaio 1950, p. 1.

²¹⁶⁰ Cit., G. BRERA, *Gino ha staccato tutti poi è scoppiato a piangere*, «La Gazzetta dello sport», 26 luglio 1950.

²¹⁶¹ Cit., *Lo scopo del Tour è quello di battere Bartali*, «La Gazzetta dello sport», 19 luglio 1950, p. 5.

²¹⁶² *Ibidem*.

²¹⁶³ Cit., *Attenti solo ai favoriti*, «La Gazzetta dello sport», 16 luglio 1950, p. 1.

il regolamento non vi era nulla di scorretto o illegale; come aveva ricordato anche il radio commentatore, Briquet, «gli italiani erano padronissimi di svolgere la tattica che a loro sembra più utile»²¹⁶⁴.

In effetti la strategia legittimamente adottata da Binda per il Tour del 1950 era nota e non si discostava più di tanto da quanto era stato fatto negli anni precedenti. Essendo i ciclisti italiani i favoriti, gli obiettivi del CT erano sostanzialmente quelli di: (1) Tenere bloccata la corsa, evitando “fughe bidone”; (2) dedicarsi prioritariamente al capitano e al suo luogotenente; (3) risparmiare le forze in vista dei momenti decisivi, ovvero i Pirenei e le Alpi. In buona sostanza si trattava dell’ABC del ciclismo moderno, che però cozzava con l’idea garibaldina del ciclismo in voga in quegli anni, soprattutto in Francia. Le vittorie di tappa non erano dunque l’obiettivo principale ma, nel 1950, furono una conseguenza di questo atteggiamento tattico. Più legittime apparivano invece le insinuazioni secondo cui, come avvenuto negli anni precedenti, la squadra dei cadetti avrebbe corso in intesa con quella ufficiale.

Alla settima tappa finalmente la squadra francese conquistò la sua prima vittoria con Nello Lauredi²¹⁶⁵. Ciò, però, non fu sufficiente ad esaurire gli attacchi verbali agli italiani, anche perché le due tappe successive, quelle di Niort e Bordeaux del 21 e 22 luglio, furono conquistate da Magni e Pasotti, fra i fischi e gli ululati del pubblico. Si era ormai creata un’atmosfera ostile nei confronti di atleti, dirigenti, accompagnatori e giornalisti italiani. Questo clima, che veniva quotidianamente infiammato da giornalisti e radiocronisti – specialmente quelli regionali, «continuamente alla ricerca dello scandalo»²¹⁶⁶ – induceva una parte del pubblico ammassato per le strade in attesa del passaggio dei corridori ad insultare gli italiani con una intensità crescente. Oltre agli impropri non mancavano talvolta gli sputi e i lanci di oggetti non contundenti²¹⁶⁷. Peraltro già il 19 luglio in occasione della 6° tappa a cronometro Bartali era stato vittima di un gesto poco sportivo, in quanto dal pubblico gli era stato lanciato un bastone fra le ruote che però, fortunatamente, non lo aveva fatto cadere²¹⁶⁸. Come ricordò il giornalista de «La Gazzetta dello Sport», Ambrosini, dopo “i fatti dell’Aspin”:

Erano già alcuni giorni che sentivamo infittirsi attorno a noi un’atmosfera di antipatia di ostilità e varie e sempre più numerose erano state le manifestazioni che ci mortificavano e ci irritavano; ma ne avevamo dato solo vago accenno al fine di non compromettere irrimediabilmente i rapporti sportivi fra le due Nazioni e di non rendere

²¹⁶⁴ Cit., *Invito alla calma di Benac e Briquet*, «La Gazzetta dello sport», 24 luglio 1950, p. 5.

²¹⁶⁵ Lauredi peraltro era un cittadino francese di origini italiane essendo nato a Mulazzo in provincia di Massa Carrara. Bartali sul suo diario si lamentò dell’aiuto che i francesi ricevettero dalle macchine: «Il colpo pareva riuscito quando dietro a una lunga fila di macchine quelli dietro ci hanno ripreso. Come abbiano fatto non lo so [...] penso però che abbiano approfittato delle macchine troppo compiacenti. Insomma non possiamo fare uno scatto; siamo dei sorvegliati speciali. E poi dicono che siamo noi a bloccare la corsa». Cit., G. BARTALI, *Siamo dei sorvegliati speciali*, «La Gazzetta dello sport», 21 luglio 1950.

²¹⁶⁶ Cit., E. DE MARTINO, *Un grande Bartali un piccolo pubblico*, «il Paese Sera», 27 luglio 1950.

²¹⁶⁷ La scelta dei giornali italiani fu comunque generalmente quella di non enfatizzare questi episodi per non accrescere le tensioni e, come si vedrà, per preservare la tappa di Sanremo. Cfr., *Gli italiani si ritirano dal Tour*, «Il Mattino», 26 luglio 1950 e *A Bartali il successo di tappa*, «Il Popolo», 26 luglio 1950.

²¹⁶⁸ La notizia emerse solamente in seguito ai fatti dell’Aspin. Bartali se ne era lamentato con Goddet che aveva promesso di intervenire. Cfr. A. BELIAS, *Je ne veux pas risquer ma vie*, «La Dépeche» (edizione serale), 27 luglio 1950,

impossibile la puntata del Tour in Italia e nella speranza che gli animi avvelenati dalle troppe vittorie italiane si placassero nella convinzione che esse erano tutte perfettamente meritate²¹⁶⁹.

Proprio al fine di preservare l'arrivo di tappa a Sanremo e considerando il *climax* crescente di tensioni che sembrava aver raggiunto il culmine dopo la vittoria di Pasotti, Alfredo Binda aveva convocato a Bordeaux i giornalisti italiani a seguito della carovana chiedendo espressamente di minimizzare quelle manifestazioni ostili²¹⁷⁰.

Alla vigilia della 10° tappa lo stesso Binda rinunciò a una rigida applicazione della sua tattica per cercare di evitare che si scatenasse «in tutto il Paese l'antipatia dei francesi esasperati dalle nostre vittorie»²¹⁷¹. Alla vigilia dei Pirenei gli italiani si guardarono bene dal ricercare il terzo successo consecutivo. Come scrisse Bartali, data la situazione ambientale, era «meglio non vincere»:

L'abbiamo lasciato andare e ci siamo appisolati sulle ruote come in verità desideravamo tanto. Dirò di più siamo stati proprio noi italiani a tenere bassa l'andatura, perché fosse un francese a vincere la tappa! Sembreranno strane queste mie parole ma perché non dire la verità? Noi italiani non abbiamo voluto cercare occasione di vincere oggi; una nostra vittoria avrebbe certamente irritato tutti peggiorando per l'avvenire le accoglienze diversamente interpretabili di Bordeaux. Certo questo è un momento difficile. Dopo gli incidenti di Aosta, causati da gente (nostra!) che io mi rifiuto di definire sportiva, qualche idiota non manca sui margini delle strade francesi. Noi pensiamo di poterlo calmare presto vincendo anche dove succhiare le ruote è impossibile²¹⁷².

Nemmeno la vittoria del francese Dussault servì a “calmare le acque”; ancora una volta i ciclisti italiani furono fischiati e i giornalisti minacciati. Sul traguardo di Pau, Bartali sibillino dichiarò: «Avrei tante cose da dire ma non posso dirle»²¹⁷³. Il 24 luglio – giorno di riposto durante il quale Bartali ne approfittò per recarsi in pellegrinaggio a Lourdes – il campione toscano scrisse un pezzo «così esplosivo» che alla redazione de «La Gazzetta dello Sport» «parve arrischiato pubblicare»²¹⁷⁴. Nel frattempo Gianni Brera, segnalando lo sfogo di Bartali, chiese la convocazione di una conferenza per stemperare gli animi che apparivano fuori controllo ma gli organizzatori preferirono rivolgersi separatamente ai giornalisti francesi²¹⁷⁵.

²¹⁶⁹ Cit., G. AMBROSINI, *Bartali offeso ed amareggiato esprime il proposito di abbandonare il Tour*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950.

²¹⁷⁰ Come riportano diversi giornali: «Solo ieri e nella tappa di Bordeaux noi vi abbiamo riferito delle angherie che alcuni nostri atleti dovettero sopportare. Per il resto abbiamo sempre taciuto. Taciuto per essere fedeli a quanto Binda ci aveva chiesto in una riunione tenuta a Bordeaux e nella quale avevano partecipato tutti i rappresentanti della stampa italiana al seguito al Tour». Cit., *I Francesi si accorgono troppo tardi dell'importanza della partecipazione italiana*, «Il Paese», 27 luglio 1950. «Di incidenti, a dire il vero anche se di minore gravità se ne erano già verificati; e se nelle nostre corrispondenze non ne avevamo fatto che vaghi accenni fu per un'intesa fra tutti i giornalisti italiani tendente a non creare difficoltà nei rapporti sportivi fra i due Paesi» Cit., *Penosa impressione in Francia per il ritiro dei corridori italiani*, «Il Quotidiano», 27 luglio 1950.

²¹⁷¹ Cit., *Questa volta non hanno succhiato le ruote*. «La Gazzetta dello sport», sabato 23 luglio 1950, p. 6.

²¹⁷² Cit., G. BARTALI, *Meglio non vincere oggi*, «La Gazzetta dello sport», 24 luglio 1950.

²¹⁷³ Cit., E. DE MARTINO, *Un grande Bartali un piccolo pubblico*, «il Paese Sera», 27 luglio 1950.

²¹⁷⁴ Cit., G. BRERA, *Gino ha staccato tutti poi è scoppiato a piangere*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950.

²¹⁷⁵ *Ibidem.*, Cfr.

In effetti l'indomani, il 25 luglio, sulla stampa francese si leggevano inviti alla calma rilanciati anche dalla radio; qualche articolo persino elogiava le prove degli italiani, anche se molti giornali mantennero un atteggiamento piuttosto ambiguo²¹⁷⁶. Evidentemente però era troppo tardi.

Si arrivò così all'attesissima prima tappa pirenaica la Pau - Saint-Gaudens in cui, sulla salita del Col d'Aspin, avvenne il "fattaccio". Come riportò il «Paese», secondo l'inchiesta amministrativa svolta per ordine del Prefetto degli Alti Pirenei:

Nel momento in cui, procedendo dietro Piot, Robic e Bartali lottavano per il secondo posto – e l'Italiano, ad un centinaio di metri dalla vetta stava per avere la meglio – un fotografo si è intromesso imprudentemente in mezzo al corridoio umano già abbastanza stretto a causa del numero degli spettatori. Una vettura del seguito, per evitarlo ha dovuto sbandare verso destra tagliando in tal modo la strada ai due corridori. Robic che camminava a destra ha sbandato e a sua volta verso la sinistra e Bartali in un gesto istintivo di difesa ha portato una mano in avanti, ma non ha potuto evitare la collisione ed è caduto al suolo insieme al suo antagonista. A questo punto numerosi spettatori si sono precipitati per aiutarli a rialzarli e c'è chi afferma di aver visto un uomo con una camicia bianca, che poi si è nascosto dietro una donna, colpire Bartali ripetutamente. Il corridore italiano rivoltandosi si è trovato di fronte uno degli spettatori che aveva raccolto la sua bicicletta e gliela porgeva: credendo di avere a che fare con un assalitore il campione italiano ha accennato un gesto di difesa, ma sembra comunque non corrispondere al vero l'asserzione che egli abbia dovuto lottare per riprendere possesso della sua macchina. La scena durò secondo l'inchiesta non più di 22 secondi²¹⁷⁷.

Pur optando per una ricostruzione che tendeva a minimizzare qualsiasi contatto fisico al fine, forse anche politico, di non ingigantire l'episodio, la ricostruzione ufficiale non si discostava particolarmente da quelle fatte dai giornalisti che assistettero almeno parzialmente alla scena. Va comunque sottolineato che Alfredo Binda, presa visione di questa versione dichiarò: «È falso tutto. Bartali sbandò in seguito ad un gran pugno che un energumeno gli tirò, toccò contro la ruota di Robic e insieme caddero. Il resto è noto»²¹⁷⁸.

In effetti, come scrisse il giornalista francese, Ledieu, su «La Dépeche» ci furono «molte versioni dell'incidente», ma «la maggioranza dei commentatori è d'accordo nell'affermare che Bartali è stato colpito»²¹⁷⁹. Secondo il «Patriote»:

Un tumulto si produsse nel plotone a seguito dello scarto di un fotografo agitato. [...] Fu allora che un energumeno [...] tirò un forte pugno alla testa di Barali. Il campionissimo barcollò e cadde trascinando con lui Robic²¹⁸⁰.

Bollini, su «La Gazzetta dello Sport», pur fornendo una narrazione analoga interpretò in maniera ben diversa dall'inchiesta la concitata fase dopo la caduta di Bartali:

Siamo a pochi metri dal nostro campione a bordo della vettura dell'Équipe [...] Bartali, Robic, Bobet e Ockers [...] passano attraverso uno strettissimo corridoio di folla che urla e strepita. Un fotografo in motocicletta rimasto

²¹⁷⁶ Cfr., E. CICCARELLA, *Smarrimento e stupore degli sportivi parigini*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 6, e *I Francesi si accorgono troppo tardi dell'importanza della partecipazione italiana*, «Il Paese», 27 luglio 1950.

²¹⁷⁷ Cit., *L'aggressione a Gino Bartali sarebbe durata solo ventidue secondi*, «Paese», 28 luglio 1950. Cfr., anche *Voilà le Tour qui passe*, «Le Patriote», 28 luglio 1950 e *L'homme a la chemise Blanche reste pour le moment introuvable*, «La Dépeche» (edizione sportiva), 29 luglio 1950.

²¹⁷⁸ Cit., *Alfredo Binda in due parole le cose a posto*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 28 luglio 1950, p. 1.

²¹⁷⁹ Cit., P. LEDIEU, *Magni a tenté l'impossible pour convaincre Bartali*, «La Dépeche», 27 luglio 1950.

²¹⁸⁰ Cit., *Bartali veut abandonner avec toute la «squadra»*, «Patriote» 26, luglio, 1950.

troppo vicino ai corridori provoca la caduta di Robic e di Bartali. D'un tratto vediamo la folla accanirsi selvaggiamente contro il nostro campione. Bartali viene colpito alla testa e furente lo vediamo difendersi con i pugni contro una muta di energumeni che cercano anche di strappargli la bicicletta. Una scena selvaggia. Finalmente interviene il direttore di corsa Goddet e se dio vuole Bartali può risalire in macchina²¹⁸¹.

Anche secondo «Il Mattino» «gli sportivi francesi gli si buttarono letteralmente addosso e tentarono di picchiarlo»²¹⁸²; «il Popolo» descrive invece «un omone vestito in blu» che gli avrebbe scaraventato via la bici²¹⁸³. De Martino su «il Paese Sera» parla addirittura di «teppaglia francese schierata compatta dal Tourmalet all'Aspin»²¹⁸⁴.

Sulle pagine de «Il Giornale d'Italia» anche Binda disse la sua:

Penso che la gara sia stata falsata e sportivamente e moralmente. Arrivo a dire che ieri sera il successo italiano poteva essere di proporzioni ancora più clamorose se i nostri corridori non fossero stati sottoposti alla tortura spirituale e fisica di un pubblico tra i più indecenti che la mia lunga carriera di ciclista ci abbia mai fatto conoscere. [...] Comincio da lunedì sera quando [...] Goddet mi garantì [...] di aver già preso misure opportune per una situazione che era già nell'aria fin da Bordeaux e che doveva divenire sempre più insopportabile nella tappa successiva. Io avevo pregato Gino di non far caso agli insulti ricevuti lungo la strada nella tappa precedente [...] io soprattutto pregai la stampa italiana di attendere prima di scatenare un attacco come era opportuno fare. Era mia intenzione salvare ancora il Tour per quanto riguardava la nostra parte. Intendo dire che volli essere così ottimista da pensare che le intemperanze, quei fischi, quegli insulti fino allora registrati, erano soltanto dei casi sporadici. Ma ieri mattina ebbi la prima sensazione che le cose non sarebbero andate bene da un dettaglio; agli italiani non veniva data la solita bottiglietta che l'organizzazione passa ai corridori (la stessa faccenda doveva ripetersi ai due rifornimenti del giorno) Perché? Non l'ho saputo. Comunque per non innervosire i miei uomini fin dal mattino provvidi io e si partì [...] nella discesa Bartali si portò avanti e Robic fu raggiunto al primo rifornimento [...]. Quando la strada cominciò a salire vidi Robic crollare; era evidente che si era drogato; il generoso francese cadde sulla strada e doveva rompere il cambio. [Segue il racconto dell'attacco di Bartali a Oeckers e Bobet]. Fu qui che il "caposquadra" accusò il peso delle insolenze più volgari e persino delle minacce che la folla, forse invidiosa della superiorità del toscano, lanciava con crescente intensità. Bartali arrivò al punto di aspettare i due rivali per procedere con loro senza far sfoggio di superiorità. Gino in quel momento aveva ritrovato la sua più agile pedalata dei tempi migliori [...]. A due chilometri dalla vetta, chissà in virtù di quale improvvisa potenza rivenne Robic [...] a qualche centinaio di metri dalla vetta ... insistendo perché (*Bartali*) proseguisse senza ascoltare la folla [...] si parò in mezzo alla strada gremita all'inverosimile un tizio di statura eccezionale in canottiera bianca. Egli diede un urtone a Gino che fece ruzzolare per terra, poi (come se quel gesto non fosse bastato) gli si avventò contro percuotendolo, intanto un altro energumeno si era impadronito della bicicletta non voleva consegnarla al proprietario. Bartali intontito e incredulo di tanta bestialità gli corse dietro ma quello con la canottiera lo tratteneva. Intanto Goddet che viaggiava in motocicletta scese e cominciò a picchiare col bastone il pazzo che aveva urtato Gino. Il corridore, trascorso il primo attimo di intontimento, cominciò a pestare lui stesso l'aggressore. Il Tour divenne un incontro di pugilato. Nel frattempo la folla chiuse la mischia, circondò la vettura della giuria la nostra macchina da cui io ed il meccanico Mora eravamo già scesi brandendo una pompa per difendere Bartali, ma il campione era riuscito a risalire e poi a proseguire²¹⁸⁵.

²¹⁸¹ Cit., G. BOLLINI, *Taccuino del Tour*, «La Gazzetta dello sport», 26 luglio 1950. La ricostruzione de «Il Momento» e da «il Paese Sera» ricalca sostanzialmente quella de «La Gazzetta dello Sport».

²¹⁸² Cit., *Gli italiani si ritirano dal Tour*, «Il Mattino», 26 luglio 1950.

²¹⁸³ Cit., *A Bartali il successo di tappa*, «Il Popolo», 26 luglio 1950.

²¹⁸⁴ Cit., E. DE MARTINO, *Un grande Bartali un piccolo pubblico*, «il Paese Sera», 27 luglio 1950. Secondo diverse ricostruzioni Bartali fu aiutato a riprendersi dall'aggressione per alcuni da un agente motociclistico per altri da Goddet stesso.

²¹⁸⁵ Cit., A. BINDA, *È stata una tortura fisica e spirituale*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

Anche Bartali dalle pagine de «La Gazzetta dello Sport» volle dire la sua:

Avrei potuto staccare tutti [...]. Non l'ho fatto perché temevo il contegno del pubblico. Se andavo via solo sarei stato più esposto ai gesti antisportivi di certi energumeni. Pensavo che il pubblico, vedendo un francese avanti dimenticasse i suoi sfoghi [...] ma è stato inutile [...] ad un certo momento [...] un tale [...] grande e grosso che mi è saltato addosso facendomi sbandare tanto che sono finito contro Robic e siamo caduti tutti e due. Quel tipo mi ha buttato da una parte la bicicletta. Ho menato pugni anch'io e scommetto che deve avere un bell'occhio viola [...] non so come ho fatto a ritrovarmi in sella²¹⁸⁶.

Nel racconto del corridore toscano comparve poi un nuovo elemento:

In una curva avevo una macchina davanti a me e da essa mi hanno dato cenno di passare. Mentre la sorpassavo all'esterno essa ha allargato buttandomi proprio sul ciglio del burrone. In quel momento ho pensato che era finita. Mi sono ripreso veramente per miracolo. I guai non sono finiti lì perché di tanto in tanto mi sentivo arrivare pugni sulla schiena e in testa. Ho un grosso bernoccolo sul capo. Debbo dire che i corridori belgi e francesi che erano con me sia Ockers che Bobet hanno cercato di farmi da scudo²¹⁸⁷.

Nonostante queste disavventure Bartali ebbe la forza e la cattiveria agonistica di vincere la tappa, mentre Magni, sfruttando le sue abilità di discesista e la bagarre dell'Aspin, riuscì a raggiungere il gruppetto dei primi, ottenendo il primo posto in classifica generale. Emilio de Martino commentò: «Migliore schiaffo non poteva del resto ricevere questa teppaglia dello stesso risultato sportivo»²¹⁸⁸.

Anche a Saint-Gaudens comunque gli atleti italiani furono accolti da qualche applauso e molti fischi. Una volta tagliata la linea del traguardo Bartali dichiarò:

Ne ho abbastanza di questo Giro di Francia al quale sono venuto per puro spirito sportivo. Poteva essere un bel Tour: ora hanno sciupato tutto. Anche i miei compagni di squadra sono stati picchiati. Io non voglio più il sacrificio né loro né mio²¹⁸⁹.

²¹⁸⁶ Cit., *Gino Bartali: "Poteva essere un bel Tour"*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950. Sulle pagine de «l'Unità» Bartali ripeté un concetto analogo «Avrei potuto staccare tutti ma chi aveva il coraggio di andare avanti da solo? Gli occhi li buttavo nelle curve, non li tenevo mai sulla strada. Avevo paura che da un momento all'altro spuntasse qualcuno con un bastone e che mi accoppasse. È duro correre così». Cit., A. CAMORIANO, *Trionfo italiano nella tappa dei Pirenei Bartali vittorioso e Magni maglia gialla*, «l'Unità», 26 luglio 1950. Sulle pagine de «Il Messaggero» invece commentò: «Sono andato in testa ho accelerato un pochino; mi sono voltato e non ho visto più nessuno. In quel momento mi è arrivato uno sputo in faccia e uno spettatore ha poi cercato di colpirmi con un manrovescio. Mi sono scansato e ho subito rallentato per attendere rinforzi. Il primo a giungere è stato Ockers il quale aveva visto tutto. Egli mi ha offerto di prendermi sotto la sua protezione: l'ho ringraziato ma non era lui che volevo avere al fianco bensì un francese e così ho atteso anche Bobet». Cit., *Gli incidenti sull'Aspin nel racconto di Bartali*, «Il Messaggero» 27 luglio 1950.

²¹⁸⁷ Cit., *Gino Bartali: "Poteva essere un bel Tour"*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950. L'episodio della macchina venne raccontato un po' più dettagliatamente anche su «Il Giornale d'Italia»: «Nella discesa dell'Aspin. Una vettura nera [...] non appartenente al seguito ufficiale [...] mi si è parsa davanti. Quelli dentro alla macchina mi hanno fatto segno di passare ma quando fui a fianco della vettura il pilota volutamente scartò stringendomi contro un muretto basso di là del quale era un burrone. Forse la Madonna di Lourdes mi ha salvato in quel momento. Percorsi una decina di metri con un piede a terra nell'acciottolato poi in preda a un autentico sgomento mi gettai a capofitto in discesa»²¹⁸⁷. Cfr., *Sembrava di essere fra un popolo nemico*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

²¹⁸⁸ Cit., E. DE MARTINO, *Un grande Bartali un piccolo pubblico*, «il Paese Sera», 27 luglio 1950.

²¹⁸⁹ Cit., *Gino Bartali: "Poteva essere un bel Tour"*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950.

In effetti, come evidenziava anche l'inchiesta ufficiale, l'aggressione a Bartali era stato solo il culmine di una serie di "incidenti" contro i ciclisti italiani:

Gli investigatori ritengono che il ritiro degli italiani non sia stato determinato soltanto da questo incidente ma anche «dalle ingiurie e dai sassi e dai pomodori lanciati contro di loro e contro le automobili del seguito lungo tutto il percorso precedente il Passo d'Aspin»²¹⁹⁰.

Come dichiarò Serafino Biagioni: «Gli insulti sarebbero il meno, gli sputi sono stati più avvilenti»²¹⁹¹. All'arrivo quasi tutti i corridori portavano «i segni della violenza non solo verbali di molti gruppi indegni di appartenere non solo alle nazioni civili ma specialmente a quella Francia che fu sempre maestra di civiltà e sportività»²¹⁹². Lambertini lamentava di aver ricevuto una manciata di sabbia negli occhi, Bonini una randellata sulla schiena, Brignole e Pedroni degli sputi, mentre Salembini concluse la prova con la maglia strappata e senza il numero di corsa²¹⁹³. Corrieri dichiarò: «Ad un certo momento non sapevo se scendere dalla bicicletta e mettermi a fare a pugni oppure nascondermi fra i corridori stranieri che marciavano con noi»²¹⁹⁴. Il più sconcertato fu però Magni il quale, in uno dei giorni sportivamente più importanti della sua carriera dichiarò:

Avevo tanto sognato questa maglia gialla che mi hanno portato in camera alla fine della corsa. Ho fatto il Tour solo per poterla indossare almeno una giornata [...] ma questa maglia gialla mi pare abbia perso il suo significato e la sua bellezza. Sono nauseato delle parole rivoltemi che solo per una forma di educazione è bene non ripetere. Gli insulti selvaggi sono stati ben poca cosa in confronto dei gesti e dei colpi che ho sopportato. Pensate: Kübler ha dovuto riparare la ruota anteriore perché un fanatico aveva sferrato un calcio contro la mia macchina sbagliando mira e danneggiando lo svizzero [...] e poi? Cosa volete? Mi limito a dire soltanto che ad un certo momento una persona mi ha inseguito con un coltello in mano. Lo aveva aperto. Magari non mi voleva fare nulla ma intanto mi inseguita. Giacché ci sono voglio vuotare il sacco²¹⁹⁵.

La stampa italiana criticò aspramente l'accaduto individuando nella formula, nella stampa francese e negli organizzatori i principali responsabili dell'accaduto. Come chiosò Armando Cougnet: «Quando si ha l'onore e l'onere di organizzare e dirigere una corsa internazionale dell'importanza del Giro di Francia o si depone la penna o la si usa con senno e misura»²¹⁹⁶.

²¹⁹⁰ Cit., *Pugni a Gino Bartali e lancio di sassi e pomodori da Pau al Colle d'Aspin*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p. 1.

²¹⁹¹ Cit., *Sembrava di essere fra un popolo nemico*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

²¹⁹² Cit., E. DE MARTINO, *Un grande Bartali un piccolo pubblico*, «il Paese Sera», 27 luglio 1950. Gli episodi furono confermati anche dalla stampa francese. Cfr. per esempio: *Bartali veut abandonner avec toute la «squadra»*, «Patriote» 26, luglio, 1950 e J. MANNIER, *Magni nous dit*, «La Dépeche», 27 luglio 1950.

²¹⁹³ Cfr., M. CAUDANA, *Gli italiani si ritirano dal Tour*, «Il Mattino», 26 luglio 1950

²¹⁹⁴ Cit., *Sembrava di essere fra un popolo nemico*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

²¹⁹⁵ *Ibidem*. L'episodio del coltello compare anche in *Magni ha evitato un colpo di coltello*, «Il Messaggero» 26 luglio 1950 e viene ribadito sul «Corriere dello Sport» dallo stesso Magni: «Magni confermava l'episodio del coltello: di un coltello che qualche scalmanato aveva tirato fuori puntandolo verso di lui [...] ma non ero impaurito. Ho proseguito tenendo però gli occhi sempre bene aperti. Bisognava pensare agli avversari, alla strada e alla propria incolumità [...] Stavo benissimo, forse mai in questa stagione» Cit., *L'uomo della strada francese sente la mancanza di Bartali*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950. In A., BULBARELLI, *Magni. Il terzo uomo*, Roma, Rai-Eri, 2012, Magni invece smentì l'episodio del coltello. Al di là del fatto che sia realmente avvenuto nel libro la smentita appare funzionale a perorare la leggenda che, senza il ritiro voluto da Bartali, Magni avrebbe vinto il Tour.

²¹⁹⁶ Cit., A. COUNGNET, *Ospitalità dovere sacro*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 4. Cfr. anche: G. AMBROSINI, *Superata la formula o arretrata la mentalità?*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950.

Sulla stampa francese, un po' come era successo del resto su quella italiana in occasione dei fatti del Piccolo San Bernardo, si lessero generalmente molti commenti tendenti a minimizzare. Su «La Dépeche», per esempio, si deplorava sicuramente il gesto ma allo stesso tempo si parlava di «spettatore innervosito dalle lunghe ore di attesa sotto il sole», si giudicavano eccessive le ricostruzioni che parlavano di «Magni minacciato col coltello e di bici rubata a Bartali» e infine si concludeva che «I francesi avevano mostrato molto più *fair play* ad Aosta di fronte a un incidente altrettante grave»²¹⁹⁷. Non mancarono però giornali che, come «La République», si espressero contro questa lettura al punto arrivò al punto da arrivare a scrivere: «Se non si vuole che gli italiani vincano il Tour de France non dobbiamo fare altro che una prova nazionale che sarà allora disputata su delle strade deserte»²¹⁹⁸. Per il giornale espressione del PCF, «l'Humanité», l'aggressione fu l'occasione per attaccare lo sciovinismo del *patron* Goddet²¹⁹⁹. Il più drastico fu però Michea che sulle pagine di «Le Patriote» scrisse: «Il Tour è morto all'età di 37 anni per una crisi di sciovinismo»²²⁰⁰.

3.6) *Il Tour de France del 1950: le conseguenze*

I “fatti dell'Aspen” ebbero delle gravi conseguenze dal punto di vista delle relazioni sportive italo-francesi, in quanto l'indomani alla partenza né la squadra ufficiale italiana né quella dei cadetti prese il via alla 12° tappa.

Fin dalla sera Gino Bartali aveva dichiarato la sua intenzione di abbandonare la corsa. Nelle sue motivazioni si mescolavano diversi sentimenti. Innanzitutto emergeva una certa rabbia per il trattamento ricevuto dagli spettatori ma anche dagli organizzatori:

Non si può sopportare quanto abbiamo sofferto in questa tappa [...]. Io particolarmente ebbi tutti gli svantaggi. Dal diniego dell'organizzazione per il mio massaggiatore alla innovazione del percorso. Eppure sono venuto. Giuro però che non mi aspettavo una simile accoglienza. Le folle anche le più scalmanate dovrebbero tener sempre presente che un atleta in bicicletta soffre. Non parlo di ospitalità perché mi è sembrato di essere fra il popolo nemico; parlo almeno di umanità²²⁰¹.

Allo stesso tempo però emergeva una certa preoccupazione per la situazione che si era andata a creare:

È da Parigi che siamo stati oggetto di gesti antisportivi tra cui quello del Col d'Aspin. Sono stato seriamente maltrattato ed è per evitare degli incidenti più gravi all'avvicinarsi della frontiera italiana che, con la morte nell'anima, mi vedo costretto a prendere questa decisione²²⁰².

²¹⁹⁷ Cit., J. BOUDEY, *Après le coup de tête de Bartali*, «La Dépeche», 26 luglio 1950.

²¹⁹⁸ Cit., J. SUDAN, *J'ai maintenant l'obsession de la chute je ne puis continuer déclare Gino Bartali*, «La République», 26 luglio 1950.

²¹⁹⁹ Cfr., *Bartali e gli altri italiani si sono ritirati dal Tour*, «l'Unità», 26 luglio 1950.

²²⁰⁰ Cit., A. MICHEA, *Le Tour, Mort à l'age del 37 ans... d'une crise de chauvinisme*, «Le Patriote», 27 luglio 1950.

²²⁰¹ Cit., *Sembrava di essere fra un popolo nemico*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950. Cfr. anche *Le communiqué de l'agence "france presse" L'abandon des italiens*, «La République», 26 luglio 1950.

²²⁰² Cit., J. ISSAUTIER, *"C'est pur éviter des incidents plus grave que je me retire du Tour" nous confie Gino Bartali*, «La Dépeche», 27 luglio 1950. Cfr. anche *Bartali veut abandonner avec toute la «squadra»*, «Patriote» 26, luglio, 1950.

Secondo il campione toscano, quella di lasciare la corsa era la sola «decisione compatibile con l'onore del ciclismo italiano e la nostra sicurezza personale»²²⁰³. Il CT Binda non era dello stesso avviso, poiché temeva che ritirandosi dal Tour si sarebbero interrotti «i rapporti sportivi con la Francia per almeno quattro anni», pregiudicando così «il lavoro dei corridori che sono dei professionisti della bicicletta»²²⁰⁴. Binda cercò inoltre di far tornare Bartali sulla sua decisione anche perché «la squadra ormai era piazzata e si poteva già fare l'occhio ad un'altra vittoria»²²⁰⁵, ma di fronte alla irremovibilità del toscano non ci fu nulla da fare.

La sera in albergo fu ricca di tensione, commozione e tristezza. Sul modo in cui venne presa la decisione del ritiro sono state fatte tante ipotesi e congetture al limite del complottismo, quel che è certo è che Bartali fosse il più determinato ad abbandonare e Magni il più reticente, ed è altrettanto appurato che i suoi gregari più fedeli, a partire da Corrieri, Lambertini e Brignole, avrebbero fatto qualsiasi cosa egli avesse chiesto; tutti però si allinearono alla decisione finale²²⁰⁶. Informato da Binda della volontà di non ripartire, Goddet provò a convincere Bartali che lo stoppò immediatamente affermando: «Quando uno è costretto a non scattare per non staccarsi da Bobet e dagli altri, non è più uno sportivo ma un povero diavolo cui non rimane che andarsene»²²⁰⁷. Rimasto spiazzato dalla determinazione italiana, solo la mattina seguente propose a Binda un compromesso per permettere alla maglia gialla Fiorenzo Magni di guidare una squadra di 10 atleti fra “cadetti” e “ufficiali” disposti a continuare. Quest'ultima «“per prudenza” avrebbe indossato una maglia non fregiata dei colori italiani»²²⁰⁸. La decisione fu però irrevocabile. Binda, «pur essendosi potuto mettere in contatto con Rodoni»²²⁰⁹, si assunse pienamente la responsabilità di ritirare le squadre. Come ribadì allo stesso Goddet: «Con la squadra al completo prendo la responsabilità di proseguire dato che anche questo è il desiderio dell'UVI ma con una compagine macedonia assolutamente no»²²¹⁰. Del resto Binda era fermamente convinto del fatto che:

Magni può anche vincere il Tour ma non senza Bartali. Rimanendo solo Magni avrebbe tutti contro. Con Bartali avremmo due pedine per dare scacco matto a chiunque [...]. Senza Bartali dunque non si resta. L'offeso è lui e se non ritieni di poter continuare, noi dobbiamo essergli solidali. Il Tour pagherà questo affronto al nostro ciclismo²²¹¹.

L'indomani, come scrisse il comunicato di «France Presse», «la squadra italiana e quella dei cadetti per un totale di 16 corridori non sono partiti nella 12° tappa del Tour de France [...] la grande prova sportiva si trova ora completamente falsata dalla partenza di massa degli italiani»²²¹².

²²⁰³ Cit., *Nous avons pris la seule décision préservant notre honneur et notre carrière*, «La République», 26 luglio 1950.

²²⁰⁴ Cit., *Bartali e gli altri italiani si sono ritirati dal Tour*, «l'Unità», 26 luglio 1950.

²²⁰⁵ Cit., *Senza gli Italiani il Tour è finito*, «l'Unità» 27 luglio 1950.

²²⁰⁶ Secondo quanto scrisse Binda: «Ieri sera Gino mi dichiarò che assolutamente non voleva più ripartire i suoi uomini con in testa Magni che aveva sofferto anch'esso l'avvilimento di questa incredibile tappa erano schierati con lui d'accordo sulla decisione». Cit., A. BINDA, *È stata una tortura fisica e spirituale*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

²²⁰⁷ Cit., G. BRERA, *Senza Bartali non si resta ma è dispiaciuto a Magni*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 1.

²²⁰⁸ Cit., M. CAUDANA, *Il Tour senza “Macaroni”*, «Il Mattino» 27, luglio, 1950.

²²⁰⁹ Cit., G. AMBROSINI, *Superata la formula o arretrata la mentalità?*, «La Gazzetta dello sport», 27 luglio 1950, p. 1.

²²¹⁰ Cit., *Per la prima volta il Tour ha preso il via senza la maglia gialla*, «Il Popolo» 27 luglio 1950.

²²¹¹ Cit., G. BRERA, *Senza Bartali non si resta ma è dispiaciuto a Magni*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 1.

²²¹² Cit., *Le communiqué de l'agence “france presse” L'abandon des italiens*, «La République», 26 luglio 1950.

Assieme ai ciclisti si ritirarono dal Tour anche i giornalisti italiani al seguito, «solidali nella difesa del buon nome d'Italia e del nostro sport»²²¹³. Del resto essi svolsero un ruolo attivo nella decisione finale di Binda, che decise di sentire anche la loro opinione:

Volli però interpellare anche i giornalisti perché sentii che gli insulti non erano sporadici e rivolti ai soli atleti, ma rappresentavano un'offesa all'Italia perché anche essi esponenti della stampa erano stati presi di mira con lo stesso trattamento²²¹⁴.

Gianni Brera – che certamente nel “gruppo” dei giornalisti era fra i più influenti e che in quei giorni scriveva: «La decisione è stata grave, clamorosamente grave. Ma era tempo che gli italiani si ribellassero»²²¹⁵ – si schierò apertamente con Gino Bartali facendone una questione di prestigio nazionale:

Se non ci ribelliamo una volta sarà ogni anno come nel 1949 e nel 1950. I francesi tratteranno tutti gli italiani come trattano i poveri cristi che vengono da loro a sgobbare per un tozzo di pane. Ma Bartali è un atleta che onora il Giro di Francia, i nostri sono corridori che, standosene a casa toglierebbero ogni carattere di vera internazionalità alla corsa [...]. Inoltre ritirarsi da dominatori è un conto da battuti un altro²²¹⁶.

Tutt'altro che isolata, la tesi di Brera venne sottoscritta dalla gran parte dei suoi colleghi. Su quasi tutte le testate politiche e sportive si affermava che «la decisione dei corridori italiani di abbandonare il Tour non può non incontrare l'approvazione di tutti gli italiani»²²¹⁷ e che «le conseguenze della loro reazione le hanno subite coloro che intendevano speculare sulla loro pazienza. Addio dunque al Tour e senza nostalgia»²²¹⁸.

Gli atleti stranieri, che avevano vissuto in prima persona le disavventure dei ciclisti italiani, furono pienamente solidali. Il francese Louison Bobet criticò duramente il comportamento degli spettatori sull'Aspin affermando: «Le critiche rivolte alla tattica italiana sono inconsistenti. Ognuno del resto è padrone di correre come vuole. La squadra italiana non è stata la sola ad adottare quel genere di tattica che come si è detto è prevista dal regolamento»²²¹⁹. Il belga Ockers dichiarò: «Bartali ha fatto bene! Bartali ha sopportato ancora troppo!»²²²⁰, mentre lo svizzero Kübler, a cui in seguito all'abbandono di Magni sarebbe spettato indossare la maglia gialla, accettò di metterla solamente dopo aver «affermato sulla strada la propria supremazia»²²²¹.

Più controverso fu invece l'atteggiamento dei direttori sportivi. Jean Maréchal, della squadra di Parigi, affermò di non poter biasimare la scelta di Bartali e Binda; una visione sostenuta anche dal

²²¹³ Cit., G. AMBROSINI, *Bartali offeso ed amareggiato esprime il proposito di abbandonare il Tour*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 26 luglio 1950.

²²¹⁴ Cit., A. BINDA, *È stata una tortura fisica e spirituale*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950.

²²¹⁵ Cit., G. BRERA, *Lo sport Europeo non ne deve soffrire*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 28 luglio 1950, p. 1.

²²¹⁶ Cit., G. BRERA, *Senza Bartali non si resta ma è dispiaciuto a Magni*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 1.

²²¹⁷ Cit., E. ZEFFIRI, *Vincere e saper perdere*, «il Momento Sera», 27 luglio 1950.

²²¹⁸ Cit., M. STELLA, *Addio senza nostalgia!*, «La Libertà», 27 luglio 1950.

²²¹⁹ Cit., D. MOROSINI, *Robic minaccia il ritiro se toglieranno il Col Turini*, «Il Paese Sera», 28 luglio 1950. Gemignani aggiunse: «Ci dobbiamo tutti guadagnare un pezzo di pane ed per questo che in genere regna l'amicizia fra di noi. Se gli sportivi capissero questo non accadrebbero incidenti dolorosi come quelli toccati a Bartali ed agli italiani»

²²²⁰ Cit., *Senza gli Italiani il Tour è finito*, «l'Unità» 27 luglio 1950. I francesi Vietto e Lapebie scrissero a «La Gazzetta dello Sport» lettere di solidarietà e scuse per il comportamento dei tifosi.

²²²¹ Cit., *Kubler rifiuta la maglia gialla*, «Il Mattino» 27, luglio, 1950.

belga Sylvère Maes, secondo cui: «Gli italiani hanno ragione. Non si poteva criticargli la tattica in quanto chiunque la poteva adoperare. Gli italiani hanno fatto bene perché la situazione poteva solo peggiorare»²²²². Jean Bidot, il direttore della squadra francese che in più occasioni aveva polemizzato con il modo di correre degli italiani, affermò con un certo “cerchiobottismo”: «Oggi, davanti al comportamento di qualche energumeno antisportivo, non sono fiero di essere francese. Malgrado tutto non capisco la decisione italiana»²²²³. Sulla stessa lunghezza d’onda, il lussemburghese Nicolas Frantz, faceva ricadere la responsabilità proprio sul modo di correre degli italiani: «Deploro l’attitudine antisportiva francese ma la tattica assurda degli italiani ne fu la causa»²²²⁴. L’olandese Van Ierlant contestava invece la decisione in nome del “Dio denaro”: «Bartali doveva essere al di sopra di tutto questo. Ha forse dimenticato che guadagna la vita grazie al suo sport? Potrebbe per lo meno servirlo»²²²⁵. Più pragmaticamente, o forse solamente con una frecciata campanilistica nei confronti dei “vicini” dell’Ovest, Marius Guiramand, direttore della squadra del Sud-Est, affermò che «sarebbe bastato spiegare a Bartali che avevamo attraversato la regione più sciovinista della Francia, dunque la più pericolosa»²²²⁶.

La notizia dell’addio degli italiani al Tour – il secondo abbandono dopo quello dei belgi del 1937 – ebbe una rilevanza mediatica tale per cui i giornali francesi continuarono a dedicargli «uno spazio non minore di quello che occupa[va]no i dispacci e i commenti della guerra in Corea», scoppiata da poco più di un mese²²²⁷. Ad eccezione dei giornali della destra nazionalista, che colsero l’occasione per irridere i ciclisti italiani, la stampa francese fu pressoché unanime nel criticare lo sciovinismo che aveva scatenato le intemperanze di «alcuni energumeni», specie quella comunista, che vi vide un’opportunità per denunciar la «politica xenofoba del governo non estranea ai deplorabili incidenti dei Pirenei»²²²⁸. Più controversa fu giudicata invece la scelta di abbandonare la corsa. Non mancarono in questo senso perfino alcuni riferimenti addirittura alla pugnalata alla schiena del 1940, anche se generalmente i giornali che criticarono quella scelta optavano per un parallelismo con i fatti della Valle d’Aosta. Fra i più critici ci fu «Le Monde» che affermando, «bisognerebbe esplorare tra le quinte e conoscere l’ammontare dei contratti e delle garanzie date alla partenza. Scoppierebbero molte bombe»²²²⁹, insinuò improbabili motivazioni economiche, dietro al gesto del toscano.

Nel momento in cui si ritirò dal Tour de France, la squadra Italiana indossava la maglia gialla con Magni, aveva ottenuto sei vittorie in undici tappe e deteneva il primato nella classifica per nazioni. Come scrisse «La République»: «Il vincitore che non avrà battuto gli italiani non sarà un vero vincitore»²²³⁰, un pensiero ribadito anche da «La Dépeche» secondo cui: «Il Tour de France perde l’80% del suo valore [...] i francesi hanno una chance di vincerlo ma il valore della vittoria sarà

²²²² Cit., *Quand les directeurs techniques jugent l’attitude italienne*, «La République», 26 luglio 1950.

²²²³ *Ibidem*.

²²²⁴ *Ibidem*.

²²²⁵ *Ibidem*.

²²²⁶ *Ibidem*. Lo svizzero Alexandre Burtin affermò invece che «Bartali aveva certamente ragione di abbandonare ma non gli altri».

²²²⁷ Cit., *Sincero rammarico francese per i deplorabili incidenti del Tour*, «il Tempo», 28, luglio, 1950.

²²²⁸ Cit., D. MOROSINI, *Robic minaccia il ritiro se toglieranno il Col Turini*, «Il Paese Sera», 28 luglio 1950.

²²²⁹ Cit., *Sincero rammarico francese per i deplorabili incidenti del Tour*, «il Tempo», 28, luglio, 1950.

²²³⁰ Cfr., J. SUDAN, *J’ai maintenant l’obsession de la chute je ne puis continuer déclare Gino Bartali*, «La République», 26 luglio 1950.

dimezzato»²²³¹. In realtà con una certa malignità i principali quotidiani sportivi suggerivano che, sebbene il danno seguito all'abbandono degli italiani sul piano sportivo fosse incalcolabile, «su quello commerciale [era] una fortuna»²²³²; nel corso delle prime due settimane dominate dagli italiani «l'Équipe» era arrivata «a tirare le seicentomila copie delle grandi occasioni solo al lunedì»²²³³ e si sperava dunque in una maglia gialla di Bobet per rilanciare l'entusiasmo.

Fra le inevitabili conseguenze dei fatti dell'Aspin e del ritiro degli italiani ci fu anche l'annullamento dell'arrivo di tappa a San Remo, che fu sostituito da Mentone²²³⁴. Nonostante nei commenti di quei giorni si leggesse spesso che il Tour non sarebbe dovuto «più uscire dalle frontiere della Francia»²²³⁵, dopo un anno di “saggia quarantena” la *Grande Boucle* sconfinò nuovamente in Italia in occasione dell'edizione del 1952.

Benché fosse stato il principale responsabile del ritiro della squadra italiana dal Tour, dopo aver lasciato Saint Gaudens, Gino Bartali fu sempre attento a non infiammare ulteriormente una situazione assai tesa, rilasciando dichiarazioni distensive volte a sottolineare il fatto che i francesi fossero «dei buoni sportivi e gli energumeni [...] una minoranza»²²³⁶. In particolare il toscano scrisse una lettera – che lesse anche a Radio Montecarlo – pubblicata in diversi giornali francesi indirizzata ai «veri sportivi francesi»:

Sono spiacente di essere stato costretto ad abbandonare il Giro di Francia in seguito all'atteggiamento di una parte del pubblico che di sportivo non ha che il nome. Per noi italiani continuare sarebbe stato non essere più tranquilli e non aver quella sicurezza fisica e morale necessaria in corsa. Ringrazio e saluto i veri sportivi di Francia²²³⁷.

Il viaggio di ritorno dei tricolori in Italia divenne un evento mediatico anche per la stampa francese e l'immagine della macchina degli italiani fuori con la maglia gialla di Magni sul cofano venne rilanciata da molti quotidiani e rotocalchi. I giornali italiani, non mancarono di mettere in luce gli atteggiamenti solidali dei francesi nei confronti dei ciclisti tricolori durante il viaggio in treno da Bordeaux²²³⁸. Per esempio vennero riportate le dichiarazioni di un doganiere che salutò la comitiva dicendo: «Peccato, veramente peccato che sia capitato quel fattaccio che sapete [...] Per qualche farabutto ci va di mezzo tutto il popolo francese»²²³⁹.

²²³¹ Cit., J. BOUDEY, *Après le coup de tête de Bartali*, «La Dépeche», 28 luglio 1950.

²²³² Cit., E. CICCARELLA, *Smarrimento e stupore degli sportivi parigini*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 6.

²²³³ Cfr., P. SAMPERI, *Se in Francia non hanno grandi corridori perché si sfogano contro gli stranieri*, «Corriere dello sport» 27 luglio 1950.

²²³⁴ Cfr., *L'étape Toulon-San Remo définitivement supprimée*, «La République», 26 luglio 1950.

²²³⁵ Cit., *Controverse e non tutte obiettive le opinioni della stampa francese*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p.1.

²²³⁶ Cit., *Unanime deplorazione in Francia del fattaccio del Col d'Aspin*, «Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1950.

²²³⁷ Cit., *Lettera di Bartali ai veri sportivi francesi*, «Corriere dello sport» 27 luglio 1950. Tornato in Italia Bartali volle ribadire che gli sarebbe dispiaciuto moltissimo «se, dopo quanto è accaduto a lui, qualcuno mancasse di rispetto verso i turisti, francesi, tanto più che in generale i francesi si sono dimostrati molto ospitali per cui il gesto inconsulto è da considerarsi dovuto ad alcuni scalmanati e irresponsabili» Cfr., *Bartali è tornato e pensa a riposare*, «Il Momento», 28 luglio 1950.

²²³⁸ Cfr., *Accolti in Italia con fiori e dolci*, «Il Momento», 28 luglio 1950. I corridori tornarono in due gruppi separati uno in treno e uno con le macchine e trovarono un certo appoggio logistico dai Consolati delle città che attraversarono. Cfr., Lettera del Cons. Tolosa a Amb. Parigi del 28 luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

²²³⁹ Cit., E. MANTELLA, *L'uomo della strada francese sente la mancanza di Bartali*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p. 6.

Fra i corridori c'era comunque un po' di malumore perché, passata la paura per le botte ricevute, restava il magone per i ricchi premi del Tour lasciati alla concorrenza. Magni aveva dichiarato:

Francamente a me spiace che non partiamo. Gino dovrebbe pensare anche ai compagni non solo a sé. Lui ha le riunioni [...] la maglia gialla l'avrei tenuta anche frenando sino a Sanremo [...] Ogni giorno avremmo intascato 100 mila franchi non du' baiocchi. Noi tutti s'ha bisogno da guadagnare²²⁴⁰.

Gli aveva fatto eco Salimbeni:

È giusto che ci siamo ritirati. Così impareranno a rispettarci. Però che illusione sfuma! In tre anni che faccio il corridore sono riuscito a raggranellare soltanto pochi soldi. Era giunto il momento buono se arrivavo a Parigi mi avrebbero dato un milione. Pensi un milione. Me lo sognavo anche la notte²²⁴¹.

Anche per questo Bartali rese omaggio ai suoi compagni di squadra che lo avevano seguito e supportato nella scelta di ritirarsi mettendo a disposizione dei suoi gregari la somma di tre milioni di lire²²⁴².

A fronte di un sacrificio economico fatto in difesa del buon nome della nazione – oltre che della salvaguardia dell'incolumità personale – non mancarono gli appelli all'UVI e le donazioni in favore dei ciclisti italiani. Per certi versi il ritorno in patria della squadra italiana fu salutato da una piccola ondata di nazionalismo sportivo²²⁴³. «Centinaia di telegrammi» che plaudevano e solidarizzavano con i ciclisti italiani furono inviati all'UVI²²⁴⁴, ma anche alle sedi dei giornali che si fecero promotori di diverse iniziative. «Il Tempo» lanciò una sottoscrizione a «carattere simbolico» dalla «quota fissa di lire 100» per offrire «ai sedici italiani partecipanti al “Tour 1950” di una medaglia d'oro» e l'aprì con un contributo iniziale di 50.000 lire pari alle quote dei suoi dipendenti²²⁴⁵. Simili iniziative furono prese anche dal quotidiano sportivo «Stadio» supportato dal «Corriere dello Sport»²²⁴⁶. Gli organizzatori dei velodromi invece approfittarono della situazione per anticipare le riunioni in pista con i “reduci” del Tour mentre dalla Germania, «nonostante il mancato riconoscimento da parte delle organizzazioni sportive mondiali», giunse un invito a Bartali per partecipare al Deutschland-Rundfahrt²²⁴⁷.

Dal punto di vista istituzionale, il CONI ritenne più opportuno non intervenire direttamente lasciando l'iniziativa all'UVI che diede il proprio supporto ufficiale alla scelta di Binda con un comunicato:

²²⁴⁰ Cit., G. BRERA, *Senza Bartali non si resta ma è dispiaciuto a Magni*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 1.

²²⁴¹ Cit., E. DE MARTINO, *La “maglia gialla” di Magni era sul cofano della vettura*, «Il Paese Sera», 29 luglio 1950.

²²⁴² Cfr., *Bartali donne 3 millions à son équipe*, «La Dépeche», 27 luglio 1950.

²²⁴³ Per esempio la ditta Ercolessi mise in vendita cinquecento penne Reynold Flyer al prezzo di listino e versò il totale ricavato della vendita al sindacato corridori professionisti. *Una simpatica iniziativa a favore dei corridori ritirati dal Tour*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 3 agosto 1950, p. 6.

²²⁴⁴ Cit., *Telegrammi di adesione all'atteggiamento dell'UVI*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p. 6.

²²⁴⁵ Cit., *Offriamo una medaglia d'oro ai reduci dal Giro di Francia*, «Il Tempo» 27 luglio 1950.

²²⁴⁶ Cfr., *Una sottoscrizione dei reduci dal “Giro di Francia”*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p. 6.

²²⁴⁷ Cit., *Invitato Bartali al Giro della Germania*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, Cfr. anche: *Riunioni in pista con i reduci del “Tour”*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p. 6.

La decisione di ritirare le squadre italiane dal Giro di Francia, presa in accordo fra corridori e dirigenti, trova pienamente solidale la Presidenza dell'UVI che è stata tenuta telefonicamente al corrente dal Commissario Tecnico Binda dello svolgimento degli avvenimenti. La Presidenza dell'UVI mentre deplora l'inqualificabile contegno dei facinorosi che hanno aggredito e percosso i nostri atleti, ha il dovere di precisare che la responsabilità maggiore dell'accaduto risale a quella parte della stampa francese, ed in modo particolare al sig. Jacques Goddet, direttore di uno dei giornali organizzatori, che attraverso una campagna diffamatoria nei riguardi dei corridori italiani ha determinato l'atmosfera adatta per il verificarsi dei gravi incidenti. La presidenza dell'UVI si riserva, naturalmente di adire tutte le vie che riterrà opportune per la tutela degli interessi morali e materiali dell'UVI e dei corridori partecipanti al Giro di Francia. A questi ed ai dirigenti la Presidenza dell'UVI invia vivissimo elogio per la disciplina, comportamento educazione sportiva così luminosamente dimostrati al momento del ritiro²²⁴⁸.

Il Presidente Rodoni, assicurando che l'UVI avrebbe assistito i corridori italiani al Tour in merito al loro mancato guadagno, elogiò Magni che, «benché avesse ancora intatte le possibilità di vincere il Tour, non ha titubato un solo istante nell'appoggiare la decisione di Bartali con il proprio ritiro» e dichiarò che: «È la disciplina della squadra italiana che ha vinto la sua battaglia. È lo sport italiano che ha conseguito un magnifica vittoria: ci ritiriamo dal Tour dopo aver conquistato la maglia gialla, il primo posto nella classifica a squadre e sei vittorie su undici tappe disputate»²²⁴⁹.

Come facilmente prevedibile senza gli italiani e con soli 70 corridori superstiti il Tour perse gran parte della sua attrattiva. Come scrisse nella sua edizione sportiva «La République»:

La partenza degli italiani ha creato un gran vuoto [...] è difficile non ammettere che la stampa francese si sia soffermata troppo sulla tattica dei transalpini [...] nella tappa di ieri il plotone ha risentito dell'assenza degli italiani [...] la fuga di Blomme non ha provocato alcuna reazione²²⁵⁰.

«Il Messaggero», peraltro, riportò che la squadra dell'Île-De-France/Nord-Est, che indossava la maglia verde, fu oggetto di violenze in quanto i suoi corridori erano stati scambiati per italiani²²⁵¹. Anche se in quella squadra gareggiavano due cittadini italiani residenti in Francia – Sforacchi e Pevidori – nonché due francesi di origine italiana – Tacca e Redolfi – non è escluso che si trattasse di una *boutade* giornalistica.

Sembra infine da smentire l'insinuazione rivolta a Bartali di aver usato i "fatti dell'Aspin" come pretesto per ritirarsi per «evitare di perdere la faccia in una prova che quest'anno non sentiva alla sua portata»²²⁵² e perché non avrebbe accettato di essere sconfitto da Magni. Questa narrazione ebbe successo in Francia perché metteva in secondo piano il comportamento della folla sulle strade del Tour in quegli anni. In Italia invece venne supportata dai cosiddetti "coppiani" per delegittimare Bartali ed è riemersa nelle più recenti ricerche che hanno rilanciato la figura di Magni.

In realtà dallo spoglio dei giornali italiani e francesi di quei giorni non sembra emergere alcuna indicazione di presunti malanni fisici da parte del toscano che al contrario dichiarò: «Mai mi era

²²⁴⁸ Cit., *Deplorazione ufficiale dell'UVI*, «Momento sera», 28 luglio 1950.

²²⁴⁹ Cit., *Dichiarazioni di Rodoni*, «il Momento Sera», 27 luglio 1950.

²²⁵⁰ Cit., *Tout le monde déplore le départ des italiens*, «La République» (edizione sportiva), 28 luglio 1950.

²²⁵¹ Cfr., *Violenze contro francesi scambiati per italiani*, «Il Messaggero» 27 luglio 1950.

²²⁵² Cit., P. LEDIEU, *Magni a tenté l'impossible pour convaincre Bartali*, «La Dépeche», 27 luglio 1950. Cfr. anche *Si Bartali abandonne c'est qu'il a peur d'être battu nous dit Robic*, «Le Patriote», 27 luglio 1950.

capitato di salire i Pirenei con tanta facilità come ieri»²²⁵³. Questo pensiero era condiviso anche dai francesi, per esempio «Route et Piste» scriveva: «Bartali non è mai stato così ben piazzato [...] è ancora più in forma dell'anno scorso»²²⁵⁴.

Inoltre va considerato che come ricordò Bartali stesso prima del “fattaccio”: «Mi sento molto forte ma le prime montagne mi trovano sempre freddo e non ho l'agilità necessaria [...] io ho sempre fatto le cose migliori sulle Alpi perché lì veramente mi trovo pronto»²²⁵⁵. Piuttosto si può imputare a Bartali di aver avuto paura. Come lui stesso ricordò: «Ho avuto un fratello morto sulla strada: non voglio fare la sua fine per colpa di energumani. Ho famiglia e trentasei anni. E chi me lo fa fare»²²⁵⁶, sottolineando peraltro che «è sufficiente un energumeno per fare dei danni importanti»²²⁵⁷. Il suo ritiro, infine, fu un modo per segnalare implicitamente a tutti coloro che con i loro articoli e i loro discorsi avevano fomentato le folle, che non si poteva tirare ulteriormente la corda sulla pelle dei corridori.

3.7) Il Tour de France del 1950: una crisi diplomatica evitata

I “fatti dell'Aspin” provocarono una «crisi sportiva» di una rilevanza tale da non poter lasciare indifferenti le istituzioni politiche e gli attori diplomatici. Le aggressioni, la decisione di abbandonare, le polemiche che precedettero e seguirono il 25 luglio e l'emergere di forme di nazionalismo, mascherate da “patriottismo sportivo”, erano tutti elementi che avevano il potenziale per compromettere il buon andamento delle relazioni sportive franco-italiane; forse persino quelle non sportive, se solo a Roma o a Parigi ci fosse stato un Governo deciso a fomentare le tensioni invece che prodigarsi per stemperarle. In effetti se la stampa di entrambi i Paesi concordava nell'osservare che quanto era avvenuto avrebbe potuto rompere le relazioni sportive transalpine; i giornali italiani tendevano a far ricadere la responsabilità di tale rottura alle aggressioni e a chi aveva creato quel clima ostile, mentre la maggioranza di quelli francesi individuava come principale causa la decisione italiana di abbandonare la *Grande Boucle*²²⁵⁸.

In Francia il ritiro della squadra italiana ebbe un'eccezionale copertura mediatica. Del resto il Tour de France era qualcosa di più di un semplice evento sportivo, essendo un vero e proprio simbolo della *grandeur* francese in quanto contribuiva annualmente alla rappresentazione della sua integrità geografica. Come scrisse Roland Barthes: il Tour «percorre[va] la Francia in profondità.

²²⁵³ Cfr., *Gli incidenti sull'Aspin nel racconto di Bartali*, «Il Messaggero» 27 luglio 1950.

²²⁵⁴ Cit., *Lo scopo del Tour è quello di battere Bartali*, «La Gazzetta dello sport», 19 luglio 1950, p. 5. Virgilio Colombo dichiarò addirittura «Mai Gino si è toccato in un buon momento come oggi. Si può credere al sig. Lelliot il quale scrive che Bartali si è ritirato perché non era riuscito a staccare Bobet, Robic e Ockers sui Pirenei? Certi signori dovrebbero aggiornarsi con la stessa storia e la più recente del loro Giro di Francia. Che cosa fece sui Pirenei Bartali nel Tour '48 e '49? Meno di quello che fece lunedì. Ormai era chiaro per tutti che Gino aveva il Tour in tasca e che ormai era vicinissimo tanto che era tutt'altro che improbabile un suo trionfo» Cit., E. DE MARTINO, *La “maglia gialla” di Magni era sul cofano della vettura*, «Il Paese Sera», 29 luglio 1950.

²²⁵⁵ Cit., *La corsa dei due capitani*, «La Gazzetta dello sport», martedì 25 luglio 1950.

²²⁵⁶ Cit., P. MORI, *Rondoni si dichiara solidale con Bartali*, «il Momento Sera», 27 luglio 1950.

²²⁵⁷ Cit., J. SUDAN, *J'ai maintenant l'obsession de la chute je ne puis continuer déclare Gino Bartali*, «La République», 26 luglio 1950.

²²⁵⁸ Cfr. fra gli altri: A. CAMORIANO, *Trionfo italiano nella tappa dei Pirenei Bartali vittorioso e Magni maglia gialla*, «l'Unità», 26 luglio 1950, *Bartali a-t-il bien fait d'abandonner?*, «La Dépeche», 27 luglio 1950, *Già in treno per l'Italia*, «Il Giornale d'Italia», 27 luglio 1950. A. BELIAS, *Je ne veux pas risquer ma vie*, «La Dépeche» (edizione serale), 27 luglio 1950.

Grazie a ciò ogni francese rivive[va] le sue case, i suoi monumenti, il suo presente provinciale e il suo antico passato»²²⁵⁹. Colpire il Tour de France significava colpire la Francia tutta. Anche per questo, come evidenziò pure l'Ambasciatore italiano a Parigi, Quaroni:

L'abbandono del Tour de France da parte delle squadre italiane in seguito ai gravi incidenti causati dal fanatismo di gruppi dediti allo sciovinismo sportivo, è stato per 24 ore l'avvenimento al centro dell'attenzione generale provocando vivaci discussioni in tutti gli strati della pubblica opinione²²⁶⁰.

Per esempio «Paris-Presse» dedicò a questi fatti un «titolo cubitale su tutta la prima pagina», marginalizzando la notizia del ritiro americano da Yongdong²²⁶¹. In quei giorni furono assai frequenti i riferimenti proprio alla Guerra di Corea; lo stesso «Paris-Presse» sottolineò: «Quello che soprattutto ci dispiace è che gli odiosi incidenti siano avvenuti in un momento in cui la situazione internazionale richiede sangue freddo e ponderazione»²²⁶².

Non va poi dimenticato che in quegli anni in Francia risiedevano numerosi cittadini italiani o neocittadini francesi di origine italiana, i quali svolsero un ruolo attivo nella vicenda portando festose accoglienze ai ciclisti tricolori durante il loro viaggio di ritorno o tempestando di telegrammi, che accusavano il *patron* del Tour di essere il vero responsabile del ritiro dei ciclisti italiani²²⁶³.

Fu dunque soprattutto per via della sua elevata visibilità che la «crisi sportiva» del Tour del 1950 coinvolse anche gli attori politici.

È peraltro estremamente significativo che già il 25 luglio, nello stesso giorno della tappa dell'Aspin, il Console d'Italia a Nancy avesse segnalato un articolo dell'«Est Républicain» uscito il giorno precedente dal profetico titolo: «Si cerca di provocare degli incidenti con gli Italiani?»²²⁶⁴. Nella lettera all'Ambasciata di Parigi scriveva:

Non sono tifoso e pertanto se ti invio l'unito ritaglio di un giornale locale a proposito del Giro di Francia e dal titolo «*Cherche-t-on a provoquer des incidents avec les italiens?*» è perché penso che il punto di vista ivi espresso dall'inviato speciale dell'«Est Républicain» può avere qualche, se pur vaga, incidenza politica. Sai bene anche tu come nei Paesi latini le passioni sportive possono talvolta sconfinare in altri campi. Sperando che l'allarme sia falso, abbiti molti cordiali saluti²²⁶⁵.

Al di là della premessa con cui, dichiarandosi «non tifoso», il Console confermava la generale disattenzione della diplomazia italiana verso il possibile significato politico dello sport, la speranza di un falso allarme si rivelò vana.

Gli incidenti dell'Aspin e il ritiro della squadra italiana assunsero invece ben presto una valenza politica al punto che la questione venne portata anche all'interno dei parlamenti.

In Italia il 26 luglio si riunì a Montecitorio il Comitato direttivo del Gruppo parlamentare sportivo presieduto dall'on. Paganelli, il quale votò all'unanimità un ordine del giorno che recitava:

²²⁵⁹ Cit., R. BARTHES, *Lo sport e gli uomini*, Torino, Einaudi, 2007, p. 25.

²²⁶⁰ Cit., Lettera di Quaroni a MAE del 27 Luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

²²⁶¹ Cit., *Unanime deplorazione in Francia del fattaccio del Col d'Aspin*, «Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1950.

²²⁶² Cit., *Sincero rammarico francese per i deplorabili incidenti del Tour*, «il Tempo», 28, luglio, 1950.

²²⁶³ Cfr., E. CICCARELLA, *Reazione in Francia dei veri sportivi*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 28 luglio 1950, p. 4.

²²⁶⁴ Cit., *Cherche-t-on a provoquer des incidents avec les italiens?*, «Est Républicain», 24 luglio, 1950.

²²⁶⁵ Cit., Lettera del Cons. Nancy a Amb. Parigi del 25 luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

Venuto a conoscenza dei gravi reiterati incidenti avvenuti nel giro di Francia in danno di atleti italiani riafferma che ogni manifestazione sportiva deve tendere, pur nello sforzo agonistico per la vittoria ad affratellare sempre più i popoli; prende volentieri atto della interpellanza in tal senso presentata dalla Camera Francese ed invia l'espressione della sua solidarietà agli atleti che stavano dando ancora una volta la conferma dell'alto valore del ciclismo italiano²²⁶⁶.

Al senato fu invece il democristiano, Camillo Giardina, a rivolgersi al MAE e alla PCM chiedendo:

Quale azione si intende svolgere in merito agli incresciosi incidenti del Tour che hanno determinato il ritiro di tutti i corridori italiani i quali con tale decisione superando ogni loro materiale interesse, hanno soprattutto voluto evitare che il nome d'Italia ed i nostri colori venissero ulteriormente vilipesi sulle strade di Francia in occasione di quel famoso cimento internazionale che avrebbe dovuto anziché dividere maggiormente unire le due nazioni latine²²⁶⁷.

In Francia fu soprattutto il deputato radical-socialista Vincent de Moro-Giafferi, Presidente del Gruppo parlamentare e d'amicizia franco-italiana, a porre un'interpellanza chiedendo al Ministero degli Interni quali fossero le «misure che egli conta di prendere per impedire il ripetersi di incidenti come quelli che si sono prodotti nel corso del Tour de France e che hanno portato i corridori italiani ad abbandonare»²²⁶⁸. La presa di posizione di Moro-Giafferi fece infuriare Goddet che, sentendosi minacciato, scrisse su «l'Équipe»:

Ho appreso [...] che l'eminente avvocato, nonché deputato Moro Giafferri si prepara a interpellare l'Assemblea Nazionale per domandare l'arresto della corsa. E in nome di che per piacere? In nome dell'amicizia franco-italiana che egli presiede: allora signor avvocato unitevi a noi piuttosto per salvare l'amicizia tra i due popoli e non andate a sobillare la popolazione francese per la quale il Tour continua²²⁶⁹.

Ancor più rilevante, in virtù del suo ruolo e della vicinanza al Primo Ministro Plevin, fu forse l'intervento di Édouard Bonnefous, Presidente della Commissione per gli Affari Esteri, il quale dichiarò:

Gli italiani sono degli amici venuti nel nostro Paese per dimostrare la loro classe e non per essere insultati. Non possiamo consentire a un pugno di farabutti di mettere a repentaglio le buone relazioni tra i due Paesi²²⁷⁰.

Come emerge anche dall'intervento di Bonnefous, il Governo francese, non sottovalutò affatto la questione ritenendo che, se fosse stata ignorata, avrebbe potuto comportare un peggioramento delle relazioni fra i due Paesi, ormai avviate su un sentiero di collaborazione ed

²²⁶⁶ Cit., *Vibrata protesta del Gruppo parlamentare*, «Il Mattino» 27, luglio, 1950. *Un ordine del giorno del gruppo parlamentare dello sport*, «Corriere dello sport» 27 luglio 1950.

²²⁶⁷ Cit., *Il Giro di Francia è finito in parlamento*, «Il Momento Sera» 28 agosto 1950. Cfr. anche: *Un'interpellanza al Senato*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 28 luglio 1950 e *Incidents du Tour évoqués au Sénat italien*, «La Dépeche», 27 luglio 1950.

²²⁶⁸ Cit., *Interpellation au Parlement au sujet du Tour de France*, «La République», 26 luglio 1950.

²²⁶⁹ Cit., *Controverse e non tutte obiettive le opinioni della stampa francese*, «Corriere dello sport», 28 luglio 1950, p.1.

²²⁷⁰ Cit., *Parecchi fermati tra gli spettatori dell'Aspin, si cerca l'aggressore di Bartali*, «Il Momento», 28 luglio 1950. Cfr. anche: *Deplorato in Francia lo sciovinismo dello sport*, «La Stampa» 27 luglio 1950 e MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

amicizia²²⁷¹. Anche per questo nella mattinata del 27 luglio il Quai d'Orsay ritenne opportuno compiere «un passo ufficiale» presso l'Ambasciatore italiano²²⁷², Quaroni, a seguito del quale, inviò immediatamente a Roma il seguente telegramma:

Pur riservando eventuali risultati inchiesta Schuman ha tenuto a esprimermi subito rincrescimento Governo francese per spiacevoli incidenti occorsi nostri corridori Giro di Francia²²⁷³.

Testimonianze di solidarietà non solo guidate dall'alto ma anche provenienti autonomamente dal basso coinvolsero i livelli inferiori delle gerarchie diplomatiche. Come scrisse all'Ambasciata di Parigi il Console di Tolosa:

Numerose personalità francesi del mondo amministrativo e sportivo mi hanno espresso il loro vivo rammarico per gli incidenti, che con il ritiro delle squadre italiane, hanno tolto al Giro di Francia il suo primo interesse²²⁷⁴.

Il rammarico espresso dal Ministro degli Esteri francese, Schuman, all'Ambasciatore Quaroni, per quanto avvenuto al Tour servì – come fu messo ampiamente in luce dalla stampa politica di entrambi i Paesi – per ribadire come tali incidenti non avrebbero mai potuto «turbare gli amichevoli rapporti tra i due governi e i due popoli la cui collaborazione si svilupperà sempre più in tutti i campi»²²⁷⁵. La ferma volontà di Parigi di non veder rovinati dallo sciovinismo sportivo anni di duro lavoro diplomatico, trovò quindi nell'Italia un interlocutore disponibile e altrettanto voglioso di non fomentare dannosi venti nazionalisti.

Il punto di vista della diplomazia italiana sulla questione emerge chiaramente da alcune risposte che Quaroni diede delle lettere giunte all'Ambasciata. A un gruppo di sportivi francesi che si scusavano per i «deplorevoli incidenti», Quaroni rispose in maniera rassicurante: «Gli eccessi di qualche irresponsabile non rappresentano certo la massa degli sportivi francesi il cui spirito di cavalleria e di ospitalità è ben conosciuto e ha già ampiamente dato prova di sé»²²⁷⁶, mentre a un cittadino italiano residente in Francia che proponeva l'apertura di una sottoscrizione popolare a sostegno dei ciclisti italiani, fece capire che non era il tempo di fomentare nazionalismi e divisioni:

Apprezzo vivamente i nobili sentimenti che Le hanno suggerito tale proposta, ma ritengo che non convenga sottolineare ulteriormente questo spiacevole incidente dovuto più ad alcuni scalmanati irresponsabili nei quali non si riconosce il popolo francese. Gli italiani in Francia hanno come primo dovere civico, specie in questi gravi

²²⁷¹ Cfr., Nella letteratura francese la questione è accennata in S. MOURLANE, *À la recherche de la grandeur: le sport français à l'épreuve des relations internationales de 1945 à nos jours*, in P. Tétart, *Histoire du sport en France. De la libération à nos jours*, Paris, Vuibert, 2007, pp. 164-5. L'autore afferma che le scuse furono fatte dal governo italiano a quello francese. Una tesi che sembrerebbe smentita sia dalle carte del MAE che dalla rassegna stampa. Per un quadro completo sulla vicenda sarebbe necessario consultare le carte del Quai d'Orsay.

²²⁷² Cit., Lettera di Quaroni a MAE del 27 Luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

²²⁷³ Cit., Telegramma di Quaroni a MAE del 27 luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 503.

²²⁷⁴ Cit., Lettera del Cons. Tolosa a Amb. Parigi del 28 luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

²²⁷⁵ Cit., *Il rammarico del Governo francese espresso all'ambasciatore d'Italia*, «Corriere della sera» 28, luglio, 1950. Cfr. anche *Deplorato in Francia lo sciovinismo dello sport*, «La Stampa» 27 luglio 1950 in cui il corrispondente da Parigi conclude l'articolo affermando: «A questo punto tocca a noi di non drammatizzare. Le reazioni dell'opinione responsabile francese e anche della gente comune sono di netta simpatia e di sincera riprovazione». Cfr. anche *L'impressione a Roma*, «Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1950 e *Sincero rammarico francese per i deplorevoli incidenti del Tour*, «il Tempo», 28, luglio, 1950.

²²⁷⁶ Cit., Lettera di Quaroni a Mr. Delorme senza data. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

momenti, quello di lavorare alla buona armonia fra i due Paesi anche e soprattutto quando episodi deplorabili come questo rischiano di comprometterla²²⁷⁷.

Persino in Indocina, dove era – come in tutti i Domini francesi – giunta l'eco dei "fatti dell'Aspin", il Console Italiano a Saigon non mancò di «minimizzare la portata dell'incidente»²²⁷⁸.

Insomma, come commentò anche il corrispondente politico de «La Stampa» da Parigi: «Il caso Bartali commuove troppo le folle in Italia e in Francia e ha troppi sottintesi politici [...] perché la nostra cronaca di oggi possa lasciarlo da parte come episodio estraneo agli avvenimenti dei quali normalmente ci occupiamo»²²⁷⁹. Non solo i fatti di una corsa ciclistica entrarono nelle colonne politiche dei giornali, ma anche, come commentò «il Tempo»:

Bartali e Magni sono così passati sul piano della diplomazia e per la prima volta nella storia del *Quai d'Orsay* la maglia gialla è divenuta oggetto di una conversazione politica²²⁸⁰.

Sul piano strettamente sportivo la crisi fra Italia e Francia causata dai "fatti dell'Aspin" riguardò esclusivamente il ciclismo. Nei giorni successivi al ritiro italiano dal Tour si svolse senza problemi un incontro ufficiale di ginnastica fra le nazionali dei due Paesi. Confortati dalla riaffermata amicizia espressa dai due governi, dalle dichiarazioni distensive di Bartali e da quelle del presidente dell'UCI, il francese Joinard – il quale si disse convinto che «Le relazioni franco-italiane resteranno cordiali»²²⁸¹ – le relazioni ciclistiche si avviarono verso la distensione. Se il 1 agosto l'UVI si vedeva costretta a rifiutare l'invito riconciliatore del sindaco di Saint Etienne che avrebbe voluto festeggiare nella sua città i reduci del Tour per dimenticare l'Aspin²²⁸², la "diplomazia ciclistica" cominciò comunque a muoversi per evitare ulteriori strappi. Del resto la crisi si poteva rivelare anche un'opportunità ed è per questo che gli organizzatori si fecero quasi concorrenza per proporre eventi che potessero certificare la ripresa fra i due Paesi: fra le principali proposte avanzate si parlava di una corsa Cannes - Sanremo, di un duplice incontro su pista a Milano e a Parigi e della venuta di Fausto Coppi a Parigi²²⁸³. Proprio Fausto Coppi in questa circostanza si rivelò un abile ambasciatore, offrendosi lui stesso come simbolo di riconciliazione. Pur avendo preso le difese di Bartali e della scelta dei ciclisti italiani, affermò che, ripresosi dall'infortunio, avrebbe effettuato «la sua prima corsa ufficiale in Francia»²²⁸⁴ dichiarando: «Io sono estraneo alla cosa ma credo di poter dare il mio apporto: sono disposto quando possibile a correre, ovunque sia, per festeggiare questa riconciliazione»²²⁸⁵.

²²⁷⁷ Cit., Lettera di Quaroni del 29 Luglio 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481.

²²⁷⁸ Cit., Lettera Cons. Saigon MAE del 2 agosto 1950. MAE, Amb. Parigi 1861-1950, busta n° 481. Come osservò il console: «Soprattutto da parte vietnamita è stata attribuita molta importanza ai fatti di Col d'Aspin che questi ambienti indigeni non hanno lasciato passare inosservati, lieti dell'occasione per dar sfogo ai loro noti sentimenti anti francesi. Infatti pur evitando ogni commento a causa della censura, i quotidiani vietnamiti hanno fatto a gara per dare all'incidente di Bartali il massimo rilievo».

²²⁷⁹ Cit., *Deplorato in Francia lo sciovinismo dello sport*, «La Stampa» 27 luglio 1950.

²²⁸⁰ Cit., *Sincero rammarico francese per i deplorabili incidenti del Tour*, «il Tempo», 28, luglio, 1950.

²²⁸¹ Cit., *I rapporti sportivi Italia Francia*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 27 luglio 1950, p. 4.

²²⁸² Cfr., *Cordiale risposta dell'UVI all'invito di S. Etienne*, «La Gazzetta dello sport», 2 agosto 1950.

²²⁸³ Cfr., *Per il riavvicinamento Francia-Italia una corsa Cannes-Saremo?*, «La Gazzetta dello sport», 3 agosto 1950, p.5.

²²⁸⁴ Cit., *Fausto Coppi effettuera sa première course en France*, «La République», 28 luglio 1950.

²²⁸⁵ Cit., F. COPPI, *I francesi hanno colpito Bartali e Bartali ha colpito il "Tour"*, «Il Messaggero» 27 luglio 1950.

La prima vera distensione comunque avvenne già nella seconda settimana di agosto quando i presidenti dell'UVI, Rodoni, e della FCC, Joinard, si incontrarono assieme a Binda e agli organizzatori del Tour mettendo le prime basi per quella che sarebbe stata, nel 1951, una partecipazione assai più serena²²⁸⁶.

Se dal punto di vista sportivo la crisi fu di breve durata, ciò fu anche dovuto al fatto che i rispettivi governi si erano risolutamente schierati in favore di una immediata distensione, impegnandosi per isolare le voci più scioviniste. La ferma volontà di Parigi e Roma fece sì che non ci fossero problemi a bloccare un episodio che in altri tempi sarebbe potuto essere cavalcato dalla propaganda nazionalista.

Dal punto di vista politico il potenziale esplosivo di questa «crisi sportiva» venne quindi disinnescato con una certa facilità dalla volontà cooperativa dei due Paesi. Resta però il fatto che, di fronte al ritiro di una squadra da una corsa di biciclette, si mobilitarono i governi e le diplomazie dei due Paesi. Lo sport aveva un intrinseco valore politico e, il fatto che “la corsa di biciclette” simboleggiasse l'unità territoriale della Francia e che “la squadra ritirata” vestisse con i colori della bandiera italiana, contribuì a renderlo più evidente tanto alle opinioni pubbliche quanto ai governi. Lo sport contava per la gente e ciò non poteva più essere ignorato dalle diplomazie.

²²⁸⁶ Cfr., *Distensione franco – italiana*, «La Gazzetta dello sport», 10 agosto 1950, p. 2.

4) IL MAE ALLA PROVA DELLE «CRISI SPORTIVE»

4.1) *Le altre “crisi” dello sport italiano*

Quella emersa in occasione del Tour de France del 1950 fu senz'altro la «crisi sportiva» più importante nel secondo dopoguerra dello sport italiano. È evidente tuttavia che tutte le discipline vissero in un modo o nell'altro situazioni di tensione o vere e proprie crisi, anche se la maggior parte di esse venne riassorbita dal sistema sportivo stesso.

In questo senso come caso paradigmatico si può citare il ritiro della squadra di pallanuoto della Lazio impegnata in un confronto amichevole a Barcellona con l'omonimo club nell'autunno del 1948. Come scrisse «La Gazzetta dello Sport»:

La seconda e ultima giornata dell'incontro di nuoto [...] ha avuto un increscioso epilogo [...] i romani in seguito all'incredibile parzialità dell'arbitro Schultz pochi minuti dopo l'inizio del secondo tempo hanno abbandonato la partita di pallanuoto. [...] In considerazione dell'assoluta impossibilità di difendere le proprie chance i dirigenti laziali decidevano di ritirare la loro squadra il che è avvenuto fra un putiferio indescrivibile²²⁸⁷.

Il ritiro della Lazio dalla piscina del Barcellona ebbe però un'eco estremamente ridotta rispetto a quanto sarebbe avvenuto due anni più tardi sulle strade del Tour, per tre principali ragioni: (1) la minore rilevanza sportiva dell'evento, (2) il fatto che i protagonisti fossero squadre di club e non rappresentative nazionali, (3) ma soprattutto il fatto che lo strappo fu rapidamente ricucito dagli stessi attori sportivi. Come emerge dal proseguo dell'articolo infatti:

La stampa sportiva locale biasima oggi la grave decisione presa dagli italiani, ma ammette esplicitamente che essa è stata provocata dalla incompetenza dell'arbitro. Il consiglio direttivo del Club Natacion di Barcellona e i membri della Federazione catalana di nuoto hanno visitato oggi i nostri giocatori e nell'esprimere il loro rincrescimento per l'accaduto hanno ammesso che l'increscioso incidente è da attribuirsi pienamente all'operato del direttore di gara²²⁸⁸.

La conclusione di quelle trattative portarono alla decisione di rigiocare la partita l'indomani con un altro arbitro e permisero di superare l'*impasse*.

In altri casi invece l'eco delle «crisi sportive» giunse anche agli “attori politici” i quali ritennero opportuno intervenire. Non potendo accedere ai documenti, non ancora inventariati, archiviati nella DGRC del MAE, non è possibile stabilire in modo organico in quali e in quante «crisi sportive» venisse implicata la diplomazia italiana né il grado di intensità del suo coinvolgimento. Dallo spoglio dei quotidiani sportivi e da una ricerca mirata negli archivi del MAE e della PCM è stato comunque possibile rilevare un coinvolgimento degli “attori politici” dinnanzi a talune «crisi sportive». Fra queste le più significative appaiono: l'acquisto da parte dell'Inter di alcuni calciatori

²²⁸⁷ Cit., *Scandaloso a Barcellona*, «La Gazzetta dello Sport», 27 ottobre 1948, p. 1.

²²⁸⁸ *Ibidem*. In generale per quel che riguarda gli arbitraggi dallo spoglio dei giornali sportivi sembra emergere come la Spagna sia il Paese europeo con gli arbitraggi più parziali, specialmente nel pugilato dove però non si assiste a teatrali ritiri come quello dei pallanuotisti laziali anche perché pure per chi perde ci sono in palio le borse. Non è escluso che su questa abbia inciso il fatto che la Spagna fosse sotto un regime dittatoriale, tuttavia rispetto a quanto fatto da Mussolini e Hitler, Franco non investì più di tanto nello sport per promuovere il suo regime. Cfr., T. GONZALEZ AJA, *Spanish sports policy in Republican and Fascist Spain*, in J. Riordan, P. Arnaud (a cura di), *Sport and International Politics. The impact of fascism and communism on sport*, London, E & FN Spon, 1998.

uruguaiani e più in generale di alcune trattative eticamente discutibili di calciomercato portate avanti dai club calcistici italiani, l'annullamento della tournée del Milan in Turchia nel 1948 e la mancata partecipazione italiana alle corse in Venezuela nel 1951 che causò la loro sospensione.

4.2) L'acquisto "poco diplomatico" dei cinque "bidoni" dell'Inter

Dopo il quarto posto ottenuto nel campionato 1945-'46 della serie A di calcio, il Presidente del F.C. Internazionale, Carlo Masseroni, ritenne necessario effettuare un deciso intervento sul mercato per migliorare il livello della rosa. Dal Sudamerica arrivarono cinque "paisà"; due argentini, Elmo Bovio e Alberto Paolo Cerioni, e tre uruguaiani, Luis Alberto Pedemonte, Tomas Volpi e Bibiano Zapiain.

Nella storia del calcio italiano il passaggio di questi cinque giocatori fu paragonabile a quello di una meteora; l'Inter concluse quella stagione con un mesto decimo posto e i cinque sudamericani non solo non ebbero alcun impatto rilevante, ma anzi vennero ricordati come dei veri e propri "bidoni"; espressione giornalistica utilizzata per descrivere calciatori acquistati per cifre importanti e rivelatisi particolarmente inefficaci sul campo²²⁸⁹.

Quello che è meno noto è che le trattative per l'acquisto dei tre uruguaiani attirarono l'attenzione del corpo diplomatico italiano a Montevideo.

Nell'ottobre del 1946 e dunque a campionato già iniziato, dopo aver ricevuto la segnalazione da Montevideo, il MAE scrisse al CONI per dare conto di come quelle trattative, portate avanti in agosto per la società neroazzurra dal Dott. Giuseppe Tiger, furono un elemento di disturbo per la diplomazia italiana impegnata ad evitare che il trattato di pace fosse eccessivamente punitivo²²⁹⁰. Si sottolineava come:

La partenza del giocatore Zapiain [...] è stata aspramente criticata dai circoli calcistici uruguayani, i quali rimproveravano al predetto di lasciare l'Uruguay rompendo un contratto ancora vigente. Lo Zapiain è stato sospeso dal Club Nacional e si è disposto inoltre di inviare telegrammi alla Confederazione sudamericana di football, alla FIFA ed alla Federazione italiana, denunciando il fatto allo scopo di impedire che possa prestare servizio alle dipendenze della Ambrosiana [sic]²²⁹¹.

Nel report proveniente da Montevideo si sottolineava con forza quanto il calcio fosse «lo sport nazionale uruguayano al quale i giornali dedicano quotidianamente varie pagine» e si enfatizzava quanto fosse malvista «la partenza per l'estero dei beniamini del pubblico»²²⁹². Queste considerazioni assumevano una rilevanza che esulava dalla diatriba calcistica perché:

²²⁸⁹ Va peraltro detto che fra i cinque Zapiain, che era un'ala sinistra di ottimo livello, fece comunque una stagione più che discreta giocando 33 partite e segnando 7 reti. Cfr., *Da Pozzani a Masseroni*, «www.enciclopediadelcalcio.it» <http://www.enciclopediadelcalcio.it/Inter4.html> [ultimo accesso 22.02.2012], A. CRESPI, «*Quei fantastici bidoni*». *Inter, il film dei paisà*, «l'Unità», 22 maggio 2009, p. 44.

²²⁹⁰ Cfr., Lettera del MAE al CONI e p.c. alla PCM del 6 ottobre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/50. Peraltro, come emerge da quel documento, «l'Incaricato d'Affari in Montevideo non credette opportuno aderire subito» alla richiesta di concessione dei visti, ma attese l'autorizzazione del CONI. Cfr., Lettera del MAE al CONI e p.c. alla PCM del 6 ottobre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/50.

²²⁹¹ *Ibidem*.

²²⁹² *Ibidem*.

La stampa ha messo in rilievo un lato antipatico della questione, e cioè il fatto che ingenti somme vengono versate a giocatori uruguayani per allearli a lasciar la loro patria, mentre l'Italia si affanna d'altro canto a domandare aiuto per la sua popolazione. L'esodo dei giocatori uruguayani è pertanto controproducente nei riguardi delle varie iniziative colà fiorenti, volte alla raccolta di fondi e di soccorsi vari in pro del nostro Paese²²⁹³.

La lettera del MAE al CONI si concludeva in maniera decisa e preoccupata:

Per tali ragioni che appaiono serie, questo Ministero esprime parere di massima contrario all'ingaggio di altri giocatori in America e non ritiene di poter dare il suo nulla osta, recentemente richiesto, al giocatore Luis Tomas Volpi²²⁹⁴.

Nel novembre del 1946 Onesti rispose al MAE assicurando che dopo alcune difficoltà sia la FSN uruguaiana sia la FIFA avevano dato il proprio benestare alle trattative e che dunque la situazione poteva dirsi risolta. Tuttavia, in quell'occasione, scrivendo: «Evidentemente le critiche giornalistiche denunciate dal vostro Incaricato d'affari rispecchiarono situazioni del tutto particolari, ma comunque non possono essere oggetto, a nostro modo di vedere di una grave valutazione né preoccupazione»²²⁹⁵, Onesti non sembrò cogliere il significato politico della «seria» questione evidenziata dai diplomatici italiani a Montevideo.

In una Nazione "calciocentrica" come l'Uruguay – che nel 1930 aveva organizzato e vinto il primo Campionato mondiale di calcio celebrando il centenario della sua indipendenza²²⁹⁶ – e amica dell'Italia l'acquisto indiscriminato di calciatori da parte di un Paese, ancora scarsamente legittimato sul piano internazionale e in piena ricostruzione, non favoriva di certo un'immagine positiva dell'Italia.

Nonostante il parere negativo espresso dalla diplomazia italiana, anche il terzo calciatore, Thomas Volpi, ottenne il visto e sbarcò a Milano, dove peraltro giocò solamente quattro partite. Ai primi di marzo, infatti, assieme ai compagni argentini Bovio e Cerioni abbandonò la propria squadra. Come si legge in un telegramma, inviato dall'Inter alla FIGC e a sua volta girato alla FIFA, in cui si chiedeva la loro squalifica internazionale per non aver rispettato i contratti firmati:

I calciatori Elmo Bovio, Alberto Paolo Cerioni e Tomaso Luigi Volpi [...] hanno arbitrariamente abbandonato la Società il 1 marzo u.s. subito dopo aver incassato lo stipendio del mese di febbraio, lasciando l'Italia diretti in Francia, col proposito di imbarcarsi per il Sud-America²²⁹⁷.

Più in generale la questione dei giocatori stranieri nel Campionato italiano di calcio rimase sempre un argomento politicamente sensibile e storicamente poco approfondito.

Nel luglio del 1948, per esempio, il senatore della DC Giulio Pastore presentò un'interrogazione parlamentare alla PCM nella quale si domandava «se il Governo intend[esse] intervenire presso il CONI contro l'ingaggio di giocatori stranieri che porta[va] danno alla economia nazionale e nessun

²²⁹³ *Ibidem.*

²²⁹⁴ *Ibidem.*

²²⁹⁵ Cit., Lettera di Onesti al MAE e p.c. alla PCM del 16 novembre 1946. ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n° 10024/50. Fra il dicembre del 1946 e il gennaio del 1947 ci fu uno scambio di lettere fra la PCM e il CONI sulla questione in cui sostanzialmente il CONI ribadì quanto già espresso in questa lettera al MAE.

²²⁹⁶ Cfr., P. DIETSCHY, Y. GASTAUT, S. MOURLANE, *Histoire politique des coupes du monde de football*, Paris, Vuibert, 2006.

²²⁹⁷ Cit., Lettera della FIGC alla FIFA del 15 marzo 1947, FIFA, Corr. Italia-FIFA.

vantaggio allo sport italiano»²²⁹⁸. Nella sua risposta Giulio Andreotti – sottolineando sia come l'unico soggetto deputato alla risoluzione di questa materia fosse la FIGC, sia come questi calciatori fossero per lo più giocatori italiani residenti nel Sudamerica o figli di italiani emigrati dotati di doppia nazionalità – si esprime così:

È condannabile questa importazione di giocatori? Dal lato tecnico non possiamo affermarlo, non solo perché gli organi competenti [...] hanno diversamente stabilito, ma anche perché questo innesto di atleti preparati in un clima e secondo sistemi diversi sono stati sempre utili allo sport italiano e mai hanno impedito la valorizzazione e la popolarità di giocatori figli della nostra terra²²⁹⁹.

Salvo poi aggiungere che:

In linea tecnica possiamo annunciare senz'altro che non sarà dal Governo acconsentito, alla stregua dei criteri vigenti, la richiesta di disponibilità di valuta straniera per acquisti di giocatori che in casi limitati, e sempre quando il prezzo pattuito non sarà superiore a quello obiettivamente approvabile nelle difficili circostanze presenti del nostro Paese²³⁰⁰.

Nel corso degli anni Cinquanta l'Italia divenne una delle mete preferite per un calcio che fra Europa, Sudamerica e sponda sud del Mediterraneo cominciava a diventare globale. Alla stagione 1950-51 presero parte quasi cinquanta giocatori stranieri provenienti da sedici differenti Paesi al punto che «La Gazzetta dello sport» affermò che: «Il vero campionato del mondo sta per svolgersi in Italia»²³⁰¹.

4.3) La mancata tournée del Milan in Turchia

Nel secondo dopoguerra la Turchia esprime un certo interesse per riallacciare e rafforzare i rapporti con il calcio italiano, il cui prestigio mondiale in quegli anni era secondo solo a quello dell'Inghilterra, avendo l'Italia vinto le Coppe del Mondo del 1934 e del 1938.

Nella primavera del 1947 la Juventus, l'Inter ed il Bologna erano state invitate a partecipare a delle tournée in Turchia, ma le società italiane avevano dovuto declinare l'invito, in quanto nelle date proposte erano impegnate nel Campionato o alle prese con l'inizio della preparazione estiva²³⁰².

Il Milan invece, con cui già nell'agosto del 1946 c'erano stati degli approcci²³⁰³, nel febbraio del 1948 si accordò per tre incontri da disputarsi a Istanbul il 9, il 12 e 16 maggio dello stesso anno²³⁰⁴. Alla vigilia della partenza però, essendo sorti problemi di natura economica, il Milan rinunciò alla tournée, causando notevoli malumori in Turchia, al punto che, su impulso

²²⁹⁸ Cit., *Interrogazione al governo contro l'ingaggio di giocatori stranieri*, «La Gazzetta dello Sport», 9 luglio 1948, p. 1.

²²⁹⁹ Cit., *I calciatori stranieri potranno essere importati*, «La Gazzetta dello Sport», 14 luglio 1948, p. 1.

²³⁰⁰ *Ibidem*.

²³⁰¹ Cit., *Il vero campionato del mondo sta per svolgersi in Italia*, «La Gazzetta dello sport», 6 settembre 1950. 12 giocatori provenivano dalla Svezia, 10 dalla Danimarca, 6 dall'Argentina, 5 dall'Ungheria, 2 da Jugoslavia, Olanda, Paraguay, 1 da Albania, Cecoslovacchia, Germania, Inghilterra, Romania, Svizzera, Turchia e Uruguay.

²³⁰² Cfr., *Juventus e Inter in Turchia?*, «La Gazzetta dello Sport», 1 aprile 1947, p. 2, *Il Bologna non va in Turchia*, «La Gazzetta dello Sport», 19 agosto 1947, p. 1.

²³⁰³ Cfr., *Il Milan non va più in Turchia*, «La Gazzetta dello Sport», 10 agosto 1946, p. 1.

²³⁰⁴ Cfr., *Il Milan in Turchia*, «La Gazzetta dello Sport», 23 febbraio 1948, p. 2.

dell'Ambasciata italiana ad Ankara, la DGRC del MAE scrisse al CONI e per conoscenza alla PCM il seguente telegramma:

Ambasciata italiana in Ankara ha fatto presente che squadra di calcio del Milan dopo aver fissato alcuni incontri amichevoli con squadre turche a partire dal 9 maggio si sarebbe rifiutata di andare in Turchia per non aver ricevuto le somme occorrenti per il viaggio. Ambasciata assicura che circoli sportivi turchi hanno provveduto al trasferimento anticipato in Italia dei fondi pattuiti per le spese squadra Milan. Pregasi voler cortesemente intervenire urgenza presso Milan perché in relazione impegni assunti si rechi in Turchia onde evitare sfavorevoli ripercussioni. Si resta in attesa di cortesi urgenti comunicazioni²³⁰⁵.

Per dimezzare il percorso burocratico per cui il CONI si sarebbe dovuto indirizzare alla FIGC e la FIGC al Milan, Andreotti si rivolse direttamente al Milan ribadendo:

Ambasciata italiana in Ankara ha fatto presente che squadra di calcio del Milan dopo aver fissato alcuni incontri amichevoli con squadre turche a partire dal 9 maggio si sarebbe rifiutata di andare in Turchia per non avere ricevuto le somme occorrenti per il viaggio. Ambasciata assicura che circoli sportivi turchi hanno provveduto al trasferimento anticipato in Italia dei fondi pattuiti per le spese squadra Milan. Sono sicuro che dopo tale precisazione codesta società manterrà impegni assunti. Gradirò comunque un cortese cenno di assicurazione²³⁰⁶.

In realtà il Milan, giustificandosi per il fatto che il contratto della trasferta turca fosse stato stipulato con la ditta Pulgi – la quale non aveva poi adempiuto agli obblighi assunti – e non con i circoli sportivi turchi, non si recò a Istanbul²³⁰⁷. Dal suo punto di vista, quello di una squadra di club che aveva firmato un accordo, che non era stato rispettato, con un organizzatore italiano – si trattava di una decisione ineccepibile, ma, come sottolineò con il suo richiamo al MAE, il Milan in quella circostanza era anche un apprezzato “ambasciatore” di italianità in Turchia e la sua rinuncia fu malvista in certi ambienti turchi.

A “lavare l’onta” della mancata venuta del Milan in Turchia ci pensò l’U.S. Triestina. Il 28 giugno 1948 «La Gazzetta dello Sport» annunciò che gli alabardati avrebbero giocato – esattamente come previsto per il Milan – tre incontri a Istanbul dall’8 al 15 luglio²³⁰⁸. Pur in assenza di documenti che possano provarlo, il *timing* dell’annuncio e la squadra scelta sembrerebbero avvalorare l’ipotesi secondo cui dietro alla trasferta della Triestina ci fossero state delle pressioni governative informali.

L’annuncio del viaggio dei giuliani nella città del Bosforo venne infatti dato una ventina di giorni dopo la segnalazione del MAE alla PCM di possibili «sfavorevoli ripercussioni» in caso di rinuncia della squadra milanese. Inoltre la Triestina rappresentava la squadra ideale per due ragioni; in primo luogo il suo presidente apparteneva alla DC locale e dunque allo stesso partito di Governo, in secondo luogo gli alabardati erano in debito con il Governo stesso che aveva consentito la permanenza d’ufficio in serie A del club dopo la retrocessione conseguita nella stagione 1946-’47 e

²³⁰⁵ Cit., Telegramma della DGRC del MAE al CONI e p.c alla PCM del 6 maggio 1948. ACS, PCM, 1948-50, fasc. 3-2-5, n° 13687.

²³⁰⁶ Cit., Telegramma di Andreotti all’A.C. Milan del 7 maggio 1948. ACS, PCM, 1948-50, fasc. 3-2-5, n° 13687.

²³⁰⁷ Cfr., Copia del telegramma dell’A.C. Milan del 20 maggio. ACS, PCM, 1948-50, fasc. 3-2-5, n° 13687.

²³⁰⁸ Cfr., *La Triestina in Turchia*, «La Gazzetta dello Sport», 28 giugno 1948, p. 2. Gli alabardati pareggiarono 2-2 con una rappresentativa turca, persero 5-4 contro il Beşiktaş e vinsero 4-1 contro il Galatasaray.

che soprattutto finanziava la squadra in modo che potesse ottenere risultati sportivi superiori a quelli dell'Amatori Ponziana, mantenendo una base di giocatori locali e riaffermando così l'italianità di Trieste.

Se così fosse si tratterebbe di una presa notevole di posizione pro-attiva degli attori politici in fatto di diplomazia sportiva, tuttavia, in mancanza di prove evidenti pare più prudente considerare questa possibilità solo come una teoria.

4.4) Il Gran Premio automobilistico di Caracas

Le rinunce non concertate da parte di attori sportivi a manifestazioni internazionali potevano avere delle ripercussioni che andavano oltre all'evento stesso. Ciò avvenne sicuramente per la mancata tournée del Milan in Turchia ma anche a seguito della inevitabile rinuncia delle macchine e dei piloti italiani a due corse automobilistica in Venezuela nel 1951.

L'invito ai piloti e alle case automobiliste italiane era stato avanzato da Raffaele Staccioli, un industriale italiano residente in Venezuela che da diversi anni si occupava di sport e in particolare di corse automobilistiche. Poiché i primi contatti erano stati positivi, egli chiese all'Ambasciata italiana di supportare la sua azione. Dal corpo diplomatico italiano arrivò un pieno appoggio in quanto:

Una iniziativa diretta ad organizzare per la prima volta a Caracas una grande corsa automobilistica di vastissima risonanza, con impiego di macchine e di piloti italiani, sarebbe servita dal punto di vista propagandistico più di qualunque altro mezzo per mettere in luce le attività italiane e per richiamare per l'attenzione di questo Paese sulle nostre capacità tecniche e industriale²³⁰⁹.

La corsa aveva inoltre ottenuto l'appoggio sia dell'Automobile Club Venezuelano sia dell'*Instituto Nacional del Deporte* e le più alte personalità del governo «non solo concessero la loro adesione, ma dichiararono di essere pronte a prestare il loro pieno appoggio», al punto che era in corso di costituzione anche un Comitato d'Onore²³¹⁰. Anche la stampa aveva inoltre commentato la notizia con estremo favore e grazie all'opera di persuasione svolta dagli ambienti italo-venezuelani era stato possibile raccogliere una prima sottoscrizione di circa 36 milioni di lire per l'organizzazione delle manifestazioni.

Al momento di chiudere le trattative sorsero però alcuni problemi. Ci fu un «periodo di incertezza in conseguenza delle vicende politiche attraversate dal Venezuela» che fece ritardare la chiusura dei contratti e comportò il *forfait* dei piloti argentini²³¹¹. Per ovviare a questa significativa assenza, gli organizzatori chiesero di aumentare il contingente inizialmente previsto di tre piloti – Ascari, Villosi e Farina – reclutando anche altri piloti europei, ma a quel punto, con un solo mese di preavviso, le difficoltà tecniche e logistiche si rivelarono insuperabili. In questo caso, come scrisse il CONI, l'assenza italiana appariva più giustificata poiché:

²³⁰⁹ Cit., Lettera della DGRC del MAE a PCE e CONI del 26 febbraio 1951. ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

²³¹⁰ *Ibidem*.

²³¹¹ Cit., Copia della lettera del Comm. Filippini all'ing. Raffaele Staccioli, senza data. ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

(1) La gara non è stata ancora iscritta nel calendario sportivo internazionale della FIA e pertanto nessun corridore potrebbe parteciparvi senza incorrere nella squalifica prevista dai regolamenti internazionali vigenti; (2) l'assoluta mancanza, nel Venezuela, di qualsiasi tipo di miscela alcolica indispensabile alle macchine nostrane e, quindi, la necessità di importarne dall'Italia (circa 6000 litri); (3) la complessa e lunghissima procedura burocratica richiesta per l'ingresso di uomini e macchine nel territorio del Venezuela; (4) il lasso di tempo occorrente per rimettere in piena efficienza le macchine, sia quelle dei corridori italiani, sia quelle destinate ai venezuelani, [che avrebbero sostituito gli argentini assenti], normalmente inoperose durante il periodo invernale; (5) gli impegni dei corridori italiani con le gare ufficialmente riconosciute e comprese nel calendario internazionale e approvato dalla FIA²³¹².

Tanto più che, da parte italiana, erano stati declinati alcuni inviti dall'Argentina proprio per essere presenti a Caracas, mentre il Console Generale del Venezuela a Genova, ignorando che nel suo Paese si stavano organizzando tali corse considerò i piloti italiani alla stregua di tutti gli altri viaggiatori, complicando il disbrigo delle pratiche burocratiche²³¹³.

In questo caso dunque la sospensione della corsa si deve imputare più a responsabilità e limiti degli organizzatori che non a gravi carenze dei piloti e delle case automobilistiche italiane, tuttavia, come fu sottolineato dall'ambasciatore italiano a Caracas:

Il Touring Automobil Club e l'Istituto Nazionale per lo Sport sono rimasti assai spiacenti della sospensione della corsa per la quale si era creato un grande entusiasmo nella popolazione di Caracas, entusiasmo a cui fa seguito oggi uno stato d'animo di rammarico e di disillusione che si esprime in evitabili critiche²³¹⁴.

Con una certa sensibilità rispetto alle questioni sportive l'Ambasciatore italiano in Venezuela aveva individuato in queste corse automobilistiche uno strumento per rafforzare le relazioni italo-venezuelane e promuovere nel paese l'industria automobilistica italiana, che aveva proprio nelle macchine da corsa la sua eccellenza. In questa fase storica però, rispetto all'Argentina e al Brasile, il Paese era un po' escluso dai principali flussi sportivi internazionali ed era ancora impreparato per organizzare un evento di tale portata; al di là della buona volontà dell'ingegner Staccioli mancava infatti un certo *know-how* organizzativo. Il fatto che il supporto della diplomazia italiana fosse arrivato prima della sua effettiva definizione fece sì che la sua sospensione, dovuta al mancato arrivo di un numero sufficiente di piloti, assumesse un connotato negativo per l'immagine dell'Italia in Venezuela, anche se le responsabilità furono prevalentemente locali. La diplomazia italiana del Paese sudamericano dunque si era rivelata particolarmente proattiva, ma alla prova dei fatti si dimostrò impreparata in materia sportiva non riuscendo a prevenire le eventuali difficoltà che sarebbero poi emerse.

4.5) La diplomazia italiana alla prova delle «crisi sportive»

L'impossibilità di accedere alla documentazione della DGRC del MAE impedisce di avanzare delle conclusioni definitive, tuttavia i tre casi di studio emersi dai documenti dell'archivio della PCM consultati permettono di poter suggerire alcune ipotesi.

²³¹² Cit., ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

²³¹³ Cfr., Copia della lettera del Comm. Filippini all'ing. Raffaele Staccioli, senza data. ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

²³¹⁴ Cit., Lettera della DGRC del MAE a PCE e CONI del 26 febbraio 1951. ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

L'intervento della DGRC del MAE, in reazione agli *input* provenienti dalle ambasciate, mette in luce che lo sport fosse comunque considerato dalla diplomazia italiana un fenomeno degno di attenzione per le sue potenziali conseguenze politiche. Allo stesso tempo però è indicativo del fatto che, per giustificare l'attenzione a un argomento così politicamente periferico come lo sport, nelle comunicazioni della diplomazia italiana in Uruguay, Turchia e Venezuela al MAE compaiono espressioni atte a giustificare l'importanza che l'attività sportiva, o una specifica disciplina rivestivano nel Paese. Per esempio l'Ambasciatore venezuelano scrisse: «È necessario tener presente che in questo Paese lo sport è seguito con straordinario entusiasmo in tutti i ceti»²³¹⁵.

Nei tre casi considerati la DGRC si muoveva sempre in maniera reattiva a seguito delle segnalazioni degli ambasciatori e non in modo propositivo verso di essi. Anche il corpo diplomatico all'estero sembrava prestare attenzione allo sport quasi esclusivamente quando emergevano crisi o tensioni, tuttavia – seppur con i limiti evidenziati – l'Ambasciatore italiano in Venezuela si fece portatore delle istanze di coloro che volevano organizzare le due gare automobilistiche di Caracas, vedendovi un'opportunità per promuovere l'industria automobilistica nazionale e l'amicizia italo-venezuelana.

Un limite burocratico che sembra poi emergere in tutti e tre i casi è che la DGRC, una volta ricevuta la segnalazione dal corpo diplomatico all'estero, non faceva riferimento diretto ai soggetti sportivi coinvolti ma passava sempre attraverso il CONI, informando per conoscenza la PCM. Questa mediazione rendeva particolarmente inefficiente l'intervento politico, poiché a sua volta il CONI doveva passare per le FSN, le quali avrebbero dovuto eventualmente prendere contatto con i club.

Infine è significativo che nei tre episodi documentati l'intervento della DGRC non riguardi questioni relative all'attitudine di selezioni nazionali direttamente dipendenti dal CONI o dalle FSN bensì di attori sportivi di discipline professionistiche e dunque maggiormente legate alle forze economiche. Il CONI e le FSN dilettantistiche percepivano sé stessi come dei rappresentanti della Nazione e nell'affrontare l'attività sportiva adottavano autonomamente una linea filogovernativa, mentre i club e gli atleti professionisti finivano per essere inevitabilmente più attenti a logiche di tipo economico che non strettamente politico.

²³¹⁵ Cit., Lettera della DGRC del MAE a PCE e CONI del 26 febbraio 1951. ACS, PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 3252.

APPENDICE

LA GEOPOLITICA DELLO SPORT ITALIANO

Nel 1951 di ritorno da un viaggio nel Sudamerica in occasione del quale aveva assistito alla prima edizione dei Giochi Panamericani di Buenos Aires il membro italiano del CIO, Alberto Bonacossa, scriveva sulle pagine del «Bulletin du CIO»:

Parlando di collettività umane ci si serve sovente di termini come «coscienza geopolitica», «geo-economico», «geo-strategico». Ora non vorrei creare un altro neologismo ma credo che ormai si possa parlare anche di una «coscienza geo-sportiva»²³¹⁶.

Se da un lato si può affermare che una geopolitica dello sport esiste fin dal momento in cui Pierre de Coubertin sostenne l'esistenza di una geografia sportiva separata da quella politica²³¹⁷, l'uso del termine "geo-sportivo" e la consapevolezza dell'esistenza di una "geopolitica dello sport" da parte di Bonacossa all'inizio degli anni Cinquanta appare sorprendente ne rafforza la figura di intellettuale e diplomatico sportivo, in quanto solo negli ultimi dieci/quindici anni a livello accademico si è cominciato a parlare e a studiare la geopolitica dello sport²³¹⁸.

Sebbene l'intervento di Bonacossa sulle pagine del «Bulletin du CIO» fosse dedicato soprattutto alla nascita dei Giochi regionali all'interno del Movimento Olimpico, questa sua riflessione fa sorgere immediatamente la questione di quali fossero gli spazi geopolitici dello sport italiano.

Uno degli spunti di riflessione emersi nella fase di impostazione della ricerca di dottorato, era l'idea di sviluppare una ricerca monitorando l'attività internazionale dello sport italiano per valutare se e con quale grado di intensità essa tenesse conto della politica estera di Roma. Concretamente si sarebbe dovuto portare avanti una ricerca di tipo quantitativo incrociando i dati sulle relazioni bilaterali della diplomazia italiana e di quelle dell'attività sportiva.

Si è però ritenuto che una simile ricerca per essere sviluppata correttamente avrebbe richiesto un tempo non compatibile con quello a disposizione. Ciononostante nello sviluppo della ricerca si è sempre fatta particolare attenzione alla proiezione geografica dello sport italiano. Proprio per questo a conclusione della tesi si è voluto illustrare come alcuni concetti geopolitici, alcuni spazi geografici e alcune "comunità immaginate" della politica estera italiana riemergano anche nello sviluppo dello sport italiano nel corso della decade 1943-1953. Nello specifico queste realtà geo-sportive sono: (1) Le "Italie furori dall'Italia"; (2) la "comunità immaginata" della latinità; (3) il Mediterraneo; (4) l'Europa danubiana; (5) l'Europa della CECA; (6) La nostalgia dell'Impero.

²³¹⁶ A. BONACOSSA, *Voyage sportif en Amérique du Sud*, «Bulletin du CIO», , 1951, p. 40.

²³¹⁷ N. SBETTI, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012.

²³¹⁸ P. BONIFACE, *Le sport: enjeu des relations internationales et facteur de cohésion européenne*, in P. Boniface (a cura di), *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France, 2001.

1. Le Italie fuori dall'Italia

La politica italiana in fatto di emigrazione dell'immediato dopoguerra non si discostò più di tanto da quella portata avanti dall'Italia liberale, che tendeva a favorire i flussi migratori sia per risolvere la questione sociale sia per trarne vantaggi economici. Permaneva insomma l'idea che l'Italia fosse «una nazione di quarantacinque milioni di essere umani congestionati su un suolo che non li può nutrire»²³¹⁹. Esauritasi mestamente l'illusione coloniale del fascismo questi flussi continuarono a prendere soprattutto la via dell'Europa del nord e delle Americhe. In un certo senso, come ha affermato Bosworth, si può sostenere che la popolazione italiana conducesse con la propria emigrazione una propria politica estera: «La dispersione degli emigranti nelle varie parti del globo comportava un potenziale di realizzazione della civiltà italiana e forse di espansione del commercio italiano, un potenziale del quale i governi italiano hanno cominciato solo recentemente a fare capitale»²³²⁰.

Per l'attività internazionale dello sport italiano la presenza di importanti comunità italiane all'estero rappresentò certamente una grande opportunità. Esse infatti diedero un importante contributo materiale, morale e anche politico alla ripresa dello sport italiano a livello sia nazionale che internazionale. Basti pensare che nell'agosto del 1945 tramite il «Corriere dello Sport» gli sportivi italo-americani si mobilitarono per inviare in Italia palloni e scarpe da calcio²³²¹. Sempre negli Stati Uniti si tennero diverse riunioni sportive volte a raccogliere fondi da inviare in Italia a una delle quali partecipò anche Primo Carnera che vi si era trasferito²³²². Allo stesso tempo gli emigrati italiani nei Paesi frontalieri furono i primi a proporsi per partecipare agli eventi sportivi internazionali in Italia. Per esempio nel ciclismo gli italiani residenti all'estero furono i primi «stranieri» a correre in Italia²³²³.

Anche una volta ristabilite le normali relazioni sportive internazionali la presenza delle colonie italiane rappresentavano un'opportunità in quanto offrivano spesso supporto per l'attività all'estero. Come emerge dal resoconto de «Il Ginnasta» a seguito dell'incontro fra Francia e Italia di Grenoble del maggio 1947.

La giornata di lunedì è dedicata alla vista della città mentre alle ore 12 il presidente Charrière riunisce tutti per un vermouth d'onore [...] La Colonia Italiana ha ricevuto pure i ginnasti italiani e francesi alla Casa degli italiani dove vennero pronunciati diversi discorsi inneggianti all'amicizia italo-francese. [...] Un particolare grazie rivolgiamo al Vice Console d'Italia che tanto cortese si è prestato per rendere gradito il nostro soggiorno; alla Coloni Italiana ed al suo Presidente che oltre riceverci nella sua sede ci ha circondato di cure e di affetto²³²⁴.

Reciprocamente anche le vittorie degli sportivi italiani ottenute all'estero contribuivano a rappresentavano un fattore moralmente positivo per gli emigrati italiani. Basterebbero citare

²³¹⁹ Messaggio di Sforza alle ambasciate del 10 febbraio 1947. MAE, Amb. Londra 1861-1950, busta 1451.

²³²⁰ R.J.B. BOSWORTH, *Mito e linguaggio nella politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 48-9.

²³²¹ Cfr., *Sportivi italiani in America manderanno in Italia palloni e scarpe da calcio*, «Corriere dello Sport», 11 agosto 1945, p. 1.

²³²² Cfr., *Primo Carnera incontra Texas Babe Sharkey in una riunione pro fondi Italia*, «La Gazzetta dello Sport», 28 gennaio 1947, p. 2.

²³²³ F. Camellini, A. Minasso e Monieris italiani della Costa Azzurra aprono la lista degli iscritti al 39° Giro di Lombardia, «La Gazzetta dello Sport», 4 ottobre 1945, p. 1.

²³²⁴ Cit., *Italia – Francia Grenoble 10-11 maggio 1947*, «Il Ginnasta», Anno LIII n° 10-11, 31 maggio-15 giugno 1947.

come esempio l'entusiasmo dimostrato nell'agosto del 1947 dagli italiani di Francia che a Parigi portarono letteralmente in trionfo Coppi dopo la sua vittoria al Mondiale di ciclismo su pista, o la gioia dei minatori italiani quando i ciclisti italiani passavano per le strade del Belgio o del Nord della Francia²³²⁵.

Lo sport peraltro si adattava alla presenza di emigrati italiani all'estero per esempio in Francia venne istituito il Gran Premio Bottecchia, una sfida di ciclismo su pista fra una formazione francese e una di italiani di Francia²³²⁶.

Anche se non è questo il luogo per approfondire il tema dell'attività sportiva degli italiani all'estero, per gli immigrati italiani fare sport voleva dire tante cose: rappresentava un possibile mezzo per integrarsi nella nuova realtà in cui vivevano e, talvolta, uno strumento attraverso il quale bruciare le tappe dell'ascesa sociale ma allo stesso tempo un modo per rimanere legati alla madrepatria immedesimandosi nelle vittorie dei suoi campioni oppure continuando a gareggiare per lei²³²⁷.

Peraltro sui giornali italiani gli italiani residenti all'estero venivano citati quasi esclusivamente se vincevano. Un caso paradigmatico in questo senso sembra essere quello di Nino Bibbia, «valtellinese autentico ma cresciuto a St. Moritz [...] brillante sciatore eccellente, giocatore di hockey sul ghiaccio ma soprattutto bravissimo commerciante»²³²⁸, che fu la prima medaglia d'oro dell'Italia in un'Olimpiade invernale, avendo trionfato nel 1948 proprio nella città alpina svizzera nella prova di skeleton. Quel successo «in questo sconosciuto sport di audaci in cui si può trionfare se si ha cuore, senza troppi dirigenti attorno, senza troppi tecnici che comandano o che consigliano»²³²⁹, venne celebrato moderatamente in Italia finì ben presto nel dimenticatoio²³³⁰. Basti pensare che la Presidenza del CONI, in occasione della relazione annuale del 1952 parlò delle vittorie di Zeno Colò come i primi allori olimpici alle olimpiadi invernali dimenticandosi di Nino Bibbia²³³¹. A quest'ultimo, peraltro, nonostante il desiderio da egli espresso, venne negata la possibilità di difendere i colori azzurri nel bob in occasione dei Mondiali di Cortina²³³².

Curioso anche l'episodio occorso al ciclista italo-francese Paul Neri, che nel 1947 vinse il Campionato francese di ciclismo su strada ma il titolo gli venne revocato perché al momento della

²³²⁵ H. PATURLE. G. REBIÈRE, *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997, pp. 168.71. Le società ciclistiche del Dipartimento del Rodano hanno preso il provvedimento di non omologare la licenza ed interdire ogni partecipazione alle prove a tutti quei corridori italiani già residenti in Francia che asciarono il territorio francese nel 1939 e ora sono di ritorno. A Lione sanzioni contro ciclisti italiani, «La Gazzetta dello Sport», 20 febbraio 1947, p. 1.

²³²⁶ *Il gran Premio Bottecchia a Grenoble vinto dalla Francia sull'Italia*, «Corriere dello Sport», 17 giugno 1946, p. 4.

²³²⁷ Sul rapporto fra sport e emigrazione italiana si veda: D. MARCHESINI, *Lo Sport*, in *Storia dell'emigrazione italiana*. Arrivi, Roma, Donizelli, 2002.

²³²⁸ V. RIGASSI, *Lo skeleton*, «Neve Ghiaccio Sole d'Italia», n° 3-4, maggio-giugno, 1949.

²³²⁹ *Un po' di luce sulle maglie azzurre*, «La Gazzetta dello Sport», 6 febbraio 1948, p. 1.

²³³⁰ Come recitava l'agenzia stampa sulla giunta esecutiva del CONI del 15-16 marzo 1948: «Nei giorni 15 e 16 marzo si è riunita a Roma la Giunta Esecutiva del CONI che prima di iniziare i suoi lavori ha ricevuto Nino Bibbia, vincitore delle gare di Skeleton ai giuochi invernali di St. Mortiz. Al forte campione sono state fatte le più vive felicitazioni ed è stata ufficialmente consegnata la tessera di olimpionico e la Medaglia d'Oro a ricordo del grande avvenimento». Cit., CONI, Giunta, 15-16 marzo 1948.

²³³¹ Relazione generale del CONI al 10° Consiglio Nazionale del CONI del 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

²³³² *Perché Nino Bibbia non sarà nella squadra azzurra*, «La Gazzetta dello sport», mercoledì 18 gennaio 1950, p. 1.

vittoria non aveva ancora ottenuto la cittadinanza francese; il campionato venne annullato e corso nuovamente tre mesi più tardi²³³³.

Il CONI, peraltro, attraverso propri emissari si preoccupava di tutelare gli sportivi italiani residenti all'estero specie nei Paesi con il maggior tasso di Emigrazione come la Francia il Belgio l'America latina ma anche l'Egitto²³³⁴. Come venne ribadito nel programma per il nuovo ciclo olimpico nel 1952:

Con la felice ripresa delle correnti emigratorie all'estero, le comunità italiane residenti sia in Stati Europei, che Extra Europei sono andate continuamente aumentando e più che altro sono state vivificate dall'afflusso di forze fresche e più intimamente legate alle organizzazioni della Patria. Così gli emigrati ce hanno profondamente sentito in Italia la voce dello sport cercano contatto ed assistenza presso i nostri organi di rappresentanza all'estero, cercano di svolgere un'attività e di mantenere rapporti senza dubbio utili ad una organizzazione che è un eccellente legame di armonia tra i popoli. Di concerto con il competente Ministero degli Esteri occorre studiare e realizzare un piano di assistenza e di collegamento sportivo per le principali comunità italiane residenti fuori patria²³³⁵.

Peraltro Il Consiglio Nazionale del CONI, nell'approvare questo indirizzo generale per un'azione più mirata e organica di assistenza sportiva degli italiani all'Estero chiese alla Giunta Esecutiva «di concordare con il competente Ministero degli Esteri i modi ed i mezzi per conseguire tale scopo»²³³⁶.

Particolare significato assumono alcuni stralci emersi dal verbale di quel dibattito:

Assistenza sportiva agli italiani all'estero «ZAULI: è sempre esistito questo legame alla patria delle comunità all'estero ma nell'anteguerra era la colonia di Parigi, la colonia di New York e quella di Buenos Aires. In questo dopoguerra e per effetto dello sviluppo dell'idea sportiva in tutto il mondo, quando anche nei paesi che ospitano queste comunità e soprattutto per le nuove correnti emigratorie che a differenza delle correnti emigratorie antiche ... portano con sé un ricordo dell'attività sportiva molto più forte, allora il CONI si vide sollecitato, si vide scrivere da italiani di Alessandria d'Egitto, dagli italiani di Parigi, di Londra. Anche a Londra oggi c'è una comunità italiana di circa centomila unità che sono nate, che vorrebbero un po' organizzarsi in club italiani, prendere parte rispettosamente e secondo la disciplina sportiva del paese che li ospita alle manifestazioni locali; ma in taluni casi essi, come per esempio le Olimpiadi e i Campionati mondiali o altro, vorrebbero addirittura ritornare in maglia azzurra, come gli altri sportivi italiani anzi perché sono e si sentono profondamente italiani. Su questa materia noi pensiamo che non avendo qui tra le mani, un progetto definitivo, di chiedere pareri, consensi, indirizzi al Consiglio Nazionale perché si possa operare in questo campo, perché si possano destinare dei fondi per soccorrere queste comunità italiane, per incrementarle, ed evidentemente tutto questo non può essere una iniziativa autonoma del CONI ma deve essere una iniziativa abbinata con le competenti rappresentanze diplomatiche all'estero, e quindi un'iniziativa abbinata col Ministero degli Esteri. Così come noi operiamo nel campo della scuola di concerto col Ministero della Pubblica Istruzione, cerchiamo di sviluppare lo sport per le forze armate di concerto con il competente ministero della difesa, così in questo campo anche per essere sicuri di svolgere delle azioni che sono bene accette alle nazioni ospitanti, dovremo combinare un programma di concerto col ministero degli esteri. Marchisio: Si tende ad aiutare le attività sportive delle comunità italiane all'estero nell'ambito dell'attività delle rispettive nazioni ospitanti, o si tende a creare all'estero delle specie di

²³³³ Cfr., *Neri squalificato sarà ripetuto il campionato di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 25 luglio 1947, p. 2 e H. PATURLE – G. REBIÈRE, *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997, pp. 168.71.

²³³⁴ CONI, Giunta 28 dicembre 1948.

²³³⁵ Capisaldi di programma del nuovo ciclo olimpico (CONI), CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

²³³⁶ Risoluzione del CONI in data 30 ottobre 1952. CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

succursali dell'attività e dell'organizzazione sportiva italiana? Presidente (*Onesti*): è naturale che l'attività si svolga nell'ambito delle nazioni ospitanti. D'altro canto si tratta di aiutare le collettività italiane che si trovano all'estero e cioè nell'ambito della competenza federale estera. È chiaro che non intendiamo interferire nell'ambito delle varie nazioni: non lo tolleremmo in Italia e crediamo che non lo tollererebbero all'estero. Zauli: c'è un particolare mentre domani una squadra italiana, un club italiano si affilia alla federazione del Calcio belga, se però il Belgio partecipa alla Coppa del mondo di calcio e alle Olimpiadi, questo club italiano che si trova nel Belgio, questa squadra, non può venire assunta come nazionalità belga a fare le Olimpiadi e la Coppa del mondo con il Belgio, perché non può farlo anche che con l'Italia. In questo caso però avremmo delle comunità italiane che si segnalano: "Badate che noi abbiamo qui un atleta di grandissimo valore che ha svolto la sua attività e potrebbe essere utile all'Italia". Questa è una buona segnalazione. Per esempio se avessi saputo di Remigino che correva i 100 metri in America, Remigino che è italiano, l'avrei portato nella squadra azzurra ed io avrei vinto nelle Olimpiadi la gara dei 100 metri. Barassi: la questione va trattata con molta cautela. Marchisio ha posto un quesito: si tratta i campioni italiani che partecipano all'attività di un paese estero o di campioni italiani che svolgono la loro attività in un paese estero all'infuori delle organizzazioni sportive? Vi sono tutti e due i casi ... per esempio abbiamo visto che in Argentina si è costituito un nucleo di squadre di calcio all'infuori della Federazione argentina ... la stessa qualifica dei giocatori di quelle squadre dal non avere la nazionalità del paese impedisce loro di svolgere attività ... un numero cospicuo di giovani non avendo trovato il modo di giocare recentemente in quadre della federazione argentina, hanno costituito con l'appoggio dell'ambasciata, un numero di società italiane quali svolgono un'attività fra loro. Ciò è libero e consentito e in questo modo vivificano il pensiero della Patria e in più dà loro modo di giocare. ... Ora è evidente che un caso come questo ... è stato già fatto presente dalla Federazione italiana per qualche aiuto, è un caso caratteristico di quest'opera di assistenza. Molto più complesso è il caso di un club italiano iscritto e partecipante a un'attività di una nazione estera, con determinate caratteristiche regolamentari che potrebbero dar luogo a inconvenienti. Per esempio voi sapete che c'è una squadra famosa in Brasile, la "Palestra italiana" che dovette cambiare anche il nome per eventi bellici, ma che non ha più riacquisito la nazionalità malgrado le numerose domande fatte, con questo concetto fu esclusa dai campionati di San Paolo perché non considerata un elemento nazionale brasiliano, ma quasi un'infiltrazione straniera meritevole di sorveglianza. Ecco perché quello che ha detto Marchisio non può trovare una risposta così semplice. È soprattutto a quelle collettività che vogliono continuare lo sport che non potrebbero più fare perché sono praticamente avulse dal paese nel quale sono nate e sono composte dalla nostra gente che va fuori per ragioni di lavoro che bisogna dare assistenza mentre negli altri casi in cui si tratta di sostenere domani una squadra formata con gli italiani in un campionato straniero è una questione di carattere diverso. Ecco perché in questo senso io direi che il CONI potrebbe orientarsi peraltro con molta cautela perché ciò può presentare degli inconvenienti. Marchisio siccome poi noi dobbiamo trasportare nel campo pratico ... è bene che il Presidente ci dia subito un indirizzo esatto gli atleti di queste società delle comunità estere sono atleti tesserati delle singole Federazioni italiane o no? Io vorrei dire no. Marchisio: allora va bene: è un'opera meritoria quella di aiutare queste comunità italiane, ma dobbiamo considerare anche come a sé negli statuti. Pres. Federazione scherma: approvo perfettamente l'idea dell'assistenza del CONI la quale deve essere sollecitata dai presidenti di federazione. Noi ci siamo trovati con Favia ad Alessandria d'Egitto, ci siamo trovati con degli schermatori italiani a Tunisi. Dovevano fare le gare dei giovani hanno chiesto l'appoggio della Federazione italiana perché italiani, perché la Federazione Internazionale permette allo schermidore italiano di prendere la tessera francese ma nelle gare internazionali può chiedere la sua nazionalità. Quindi il CONI deve essere illustrato dal Presidente della Federazione. Ora se noi abbiamo venti schermidori che possono contribuire ad allenarsi tanto meglio. Noi avevamo Agostoni al Messico l'abbiamo fatto intervenire alle Olimpiadi. Io approvo perfettamente l'idea del CONI e il Presidente di Federazione faccia di mano in mano quella richiesta eventualmente di fondi, se non ne ha, in modo da poter collaborare a tutelare questi connazionali. Presidente: La presidenza propone un orientamento in linea di massima di aiuti agli italiani all'estero. Le nazioni sono a decine ognuna di queste ha una regolamentazione propria, una legislazione propria. La mia proposta era fatta per trovare, in linea di massima, l'approvazione o meno del Consiglio Nazionale. Per l'attuazione o meno di questi orientamenti sarà poi compito di esaminare le varie proposte attraverso l'appoggio del Ministero degli

esteri, perché soltanto loro ce lo devono proporre, sapendo già che noi saremo consenzienti. Quindi se voli lo permettete, io mi limiterei a una proposta da approvare: assistenza sportiva italiani all'estero»²³³⁷.

Il supporto logistico non arrivava però al finanziamento per la costruzione di infrastrutture sportive come dimostrò nel 1948 il rifiuto della Giunta alla proposta, peraltro avanzata dal Consolato italiano di «costituire impianti sportivi per la colonia italiana a Parigi»²³³⁸.

Non era comunque solo il CONI a proporre la propria assistenza, ma anche alcune FSN. Molto importante, per esempio fu il Commissariato di Francia dell'UVI. Quest'ultimo venne costituito nel gennaio del 1947. come scrisse Bertolino:

Il vicepresidente dell'UVI Luigi Bertolino è da alcuni gironi a Parigi per studiare coi dirigenti ... francesi varie questioni di carattere generale che interessano i due paesi nonché la creazione di un commissariato italiano specialmente incaricato di curare gli interessi dei nostri residenti in Francia. ...”Nel corso delle mie conversazioni ho preso contatto col signor Marini noto negli ambienti sportivi italiani di Francia che ha accettato l'incarico di dirigere il Commissariato. Al mio ritorno a Roma sottoporro il suo nome alla presidenza e spero sarà confermato ... è nostro intento creare rapidamente dei vice commissariati ... specie Nizza e Tolosa ... varie questioni dovevamo trattare col presidente Koinard ... Urgeva ottenere per i nostri licenziati residenti in Francia lo stesso trattamento dei francesi .. abbiamo inoltre esaminato la possibilità di uno scambio di corridori specialmente dilettanti fra Italia e Francia ... siamo in perfetto accordo con la Federazione Ciclistica Francese sulla condotta da tenersi nel prossimo Congresso del Lussemburgo” ... e la partecipazione italiana al Giro di Francia? “”La questione figura all'ordine del giorno della nostra federazione. Però vogliamo prima vedere in quali condizioni si farà questo giro, chi sarà l'ente che ne curerà l'organizzazione, come si farà ... la questione è di ordine interno ... Possiamo ad ogni modo assicurare che nella eventuale rappresentativa italiana non saranno dimenticati i migliori elementi residenti in terra di Francia. Sarà uno dei compiti del Commissariato di Francia di chiarirci le prestazioni dei nostri stradisti”²³³⁹

Questo nuovo istituto divenne rapidamente efficiente:

Circa trecento corridori italiani sono già tesserati per l'UVI dal Commissariato per la Francia, recentemente ripristinato. Un'opera degna della massima considerazione per i suoi scopi e per i suoi riflessi immediati e futuri. Ma per ora il Commissariato parigino non può che limitarsi a tesserare i corridori. Troppo poco bisogna fare qualche cosa per questi nostri connazionali. Marin e Bordone (oltre l'ottimo Scarano gli amici tutti residenti a Parigi) non possono risolvere tutti i problemi. C'è ad esempio quello gravissimo dei tubolari. La federazione francese per la verità si è offerta per far ottenere agli italiani la cessione di tubolari al prezzo di assegnazione come per le altre società francesi ma sono pochi e non sono della stessa qualità dei nostri tubolari. Nessuno vorrà affiancarsi all'UVI per far pervenire a questi nostri bravi giovani un segno di interessamento degli italiani? Industriali di buon cuore e di ottimi sentimenti non ne mancano in Italia²³⁴⁰.

I Consolati italiani, i Comitati di Assistenza agli italiani all'estero, e i giornali organizzarono competizioni sportive per italiani all'estero. In attesa di future ricerche si segnala il I° Gran Premio

²³³⁷ CONI, Cons. Naz., 30 ottobre 1952.

²³³⁸ CONI, Giunta 28 aprile 1948.

²³³⁹ *Pieno accordo tra UVI e FCC nelle dichiarazioni di Bertolino a Parigi. Si ricostruisce il Commissariato di Francia*, «La Gazzetta dello Sport», 5 gennaio 1947, p. 1.

²³⁴⁰ G. GIARDINI, *Il Ciclismo in quadro sinottico dopo la parentesi della Parigi – Roubaix*, «La Gazzetta dello Sport», 11 aprile 1947, p. 1.

degli emigrati di ciclismo che si disputò il 2 giugno a Lille coinvolgendo, come emerge da questa lettera, diverse istituzioni:

«Il signor Carlo Michela presidente del Velo Club "Italia" di Lille (Francia) nell'informare che in occasione del prossimo 2 giugno, anniversario della festa della Repubblica Italiana verrà colà organizzata per iniziativa di quel sodalizio e con il concorso del Comitato Italianano e del Comitato Italiano di Assistenza (CO.AS.IT.) una grande corsa ciclistica denominata 1° Gran premio degli emigrati, corsa alla quale parteciperanno oltre i nostri corridori, dilettanti francesi e belgi e si concluderà con una festa a beneficio del CO. AS. IT ha espresso il desiderio che il Presidente della Repubblica voglia compiacersi di assumere la Presidenza onoraria della manifestazione»²³⁴¹

Infine non va dimenticato il ruolo della stampa. I giornali degli italiani all'estero come «La Voce d'Italia» o «L'Italiano» (in Francia) «Il Sole d'Italia» (in Belgio) «l'Emigrazione Italiana» o «L'Eco d'Italia» (in Belgio) «Emigrazione Italiana» o «L'Eco d'Italia» (In Svizzera) stampati per tutelare gli interessi degli emigrati e i valori della civiltà e del lavoro italiani diedero grande risalto alle imprese sportive degli italiani ed espressero talvolta il rincrescimento del campione che non ha potuto sostare qualche ora come avrebbe voluto in compagnia dei lavoratori che tanto lo hanno incoraggiato lungo tutto il percorso²³⁴².

2. La "comunità immaginata" della latinità

Nel secondo dopoguerra il tema della "latinità" fu «tirato fuori e riposto o dimenticato a seconda delle circostanze e servì spesso a giustificare alcune particolari campagne d'opinione o decisioni politiche»²³⁴³.

All'interno della geopolitica sportiva mondiale, come si è visto, all'interno del sistema sportivo internazionale si strutturò un gruppo di pressione riunita proprio attorno al concetto di "latinità" guidato dalla Francia in stretta alleanza con Belgio e Svizzera, in cui l'Italia aveva una sorta di luogotenenza – talvolta fedele talvolta conflittuale – e in cui Spagna e Portogallo rivestivano un ruolo tutto sommato marginale. Dopo i conflitti dell'epoca fascista: l'«Amicizia tra due popoli latini e confinanti che sempre più si afferma come fattore di equilibrio, di benessere e di progresso nel concerto sportivo internazionale»²³⁴⁴.

Nel secondo dopoguerra il cosiddetto "blocco latino" pur perdendo quella centralità che aveva avuto negli anni precedenti mantenne un ruolo di leadership in molte FSI.

Lo sport della "latinità" per definizione fu il ciclismo. I migliori ciclisti del panorama europeo infatti erano italiani, francesi, belgi, svizzeri, lussemburghesi e se volgiamo spagnoli. Il Trofeo Desgrange-Colombo contribuì senz'altro a rafforzare le relazioni ciclistiche e in senso più ampio culturali fra Italia-Belgio-Francia.

²³⁴¹ Lettera della Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica alla PCM del 10 maggio 1952. ACS, PCM1951-54, fasc. 14.4, n° 29719. Anche la «La Voce d'Italia» organizzò a Parigi gare ciclistiche all'estero e che la PCM le supportò con premi. Cfr ACS, PCM 1951-54, 14-4, n° 13258.

²³⁴² D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 47. «La Voce d'Italia» il settimanale degli italiani oltralpe Offrì un banchetto per celebrare gli italiani vincitori al tour

²³⁴³ S. ROMANO, *La cultura della politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 18.

²³⁴⁴ Relazione generale del CONI all'8 Consiglio Nazionale 16 dicembre 1951, CONI, Cons. Naz., 16 dicembre 1951.

Limitatamente ai rapporti italo-francesi anche la scherma come scrisse «La Gazzetta dello Sport», fu funzionale a questo progetto:

La scherma prima fra tutte ha riportato la vecchia cordialità fra i due popoli latini e il prossimo incontro di Milano ha soprattutto lo scopo di ricambiare la cortesia ricevuta. Lo sport che affratella i popoli fungerà ancora una volta da trait d'union per dissipare malintesi e incomprensioni²³⁴⁵.

Trattandosi di uno sport estremamente conflittuale e litigioso non sempre questo progetto ebbe successo tuttavia competizioni come la Coppa degli otto, la Coppa Moliè, la Coppa Gaudini e la Coppa Monal contribuirono a ribadire una certa vicinanza culturale fra i due Paesi.

Anche nella vela, nel canottaggio, nella motonautica, nell'hockey a rotelle e persino nelle bocce trovò la “fratellanza latina” era un tema ricorrente in competizioni e scambi bilaterali. Le bocce costituirono uno spazio geopolitico-sportivo esclusivamente latino in quanto i Campionati “europei” e “mondiali” che si disputarono nel secondo dopoguerra si sarebbero potuti tranquillamente definire “latini” in quanto vi partecipavano l'Italia, la Francia, la Svizzera e il Principato di Monaco, oltre che delle colonie nordafricane della Francia²³⁴⁶.

Inoltre l'idea di latinità produsse anche delle competizioni che ne richiamavano esplicitamente il nome è il caso di tre discipline: il calcio, il rugby e la pallacanestro.

Su iniziativa spagnola con il supporto del membro italiano Barassi nel 1948 venne invece creata Coppa dei Paesi Latini alla quale a partire dalla stagione 1949 partecipavano le squadre prime classificate nei campionati nazionali di Francia, Spagna, Italia e Portogallo²³⁴⁷.

Nel rugby nel settembre del 1949 tra il Red Star di Parigi e l'Amatori Milano si disputò la Coppa dell'amicizia latina²³⁴⁸, mentre la FIR nel gennaio del 1950 mise allo studio la possibilità di istituire una Coppa Latina fra le nazionali francese, italiana, cecoslovacca e spagnola. Inoltre la squadra del Torino XIII di rugby a 13 venne ammessa a partecipare alla Coppa Latina, una sorta di campionato nella versione professionistica dello sport della palla ovale²³⁴⁹.

Nella pallacanestro invece dal 6 all'8 aprile 1953 a Madrid con i campioni d'Italia, Francia, Svizzera Spagna si disputò la prima edizione della Coppa Latina; la prima edizione viene vinta dal Real Madrid sulla Borletti Milano. 3° Villeurbanne de Lyon 4° Jonction di Ginevra²³⁵⁰

Italia e Francia erano dunque il cuore del concetto di latinità europea che nel calcio poteva includere la Spagna così come nel rugby la Romania. Con l'aggiunta dell'Austria, in posizione comunque marginale, anche le Alpi rappresentavano un luogo geopolitico in cui per certi versi riemergeva il concetto di latinità. In questo senso si segnala il Ralleys Internationales des Alpes che si corse sulle strade di Italia, Francia, Austria e Svizzera a partire dal 1952²³⁵¹

²³⁴⁵ *Italia – Francia alle tre armi come saranno formate le due rappresentative*, «La Gazzetta dello Sport», 12 marzo 1947, p. 1.

²³⁴⁶ *Decisa l'organizzazione del primo campionato europeo*, «La Gazzetta dello Sport», 22 aprile 1947, p. 4.

²³⁴⁷ *Varata la Coppa Latina per le squadre campioni d'Italia Francia Spagna e Portogallo* «La Gazzetta dello sport», mercoledì 5 gennaio 1949

²³⁴⁸ *Red Star Amatori a Parigi il 17 ottobre per la coppa dell'amicizia latina*, «La Gazzetta dello sport», venerdì 9 settembre, 1949, p. 4, e *Red Star Amatori per la Coppa dell'Amicizia Latina*, «La Gazzetta dello sport», domenica 16 ottobre, 1949, p. 5

²³⁴⁹ *Il Torino XIII partecipa alla Coppa Latina a 13* «La Gazzetta dello sport», domenica 5 novembre 1950 p. 2

²³⁵⁰ «Basketball», n° 14, summer 1951.

²³⁵¹ ACS PCM 1951-54, 14-4 n° 32785/2.

L'idea di latinità non era solamente europea l'Argentina per esempio propose di far disputare nell'autunno del 1949 a Buenos Aires dei Giochi Latini ai quali avrebbero dovuto partecipare Argentina, Francia, Italia Spagna e le altre repubbliche Sud Americane²³⁵². Successivamente sempre dall'Argentina venne proposto per il novembre del 1949 il Torneo Latino un campionato di pugilato per dilettanti con la partecipazione di Argentina, Francia, Spagna e Italia²³⁵³. Per la "politica estera sportiva" italiana il concetto di latinità fu quasi più funzionale per il caso del Sudamerica. Così come per la diplomazia italiana che sfruttò i legami con le comunità di origine italiana, le radici latine e cattoliche per ottenere il sostegno dei Paesi sudamericani alle proprie posizioni in occasione delle discussioni del trattato di pace e più in generale nella politica estera²³⁵⁴, anche la diplomazia sportiva sfruttò a suo vantaggio questi stessi legami. Come scrisse Onesti a Fanfani nel 1957: «I paesi dell'America latina ... consultano regolarmente l'Italia e su ogni argomento di grande importanza si allineano con le nostre tesi»²³⁵⁵. I sudamericani sostennero con forza la candidatura di Roma 1960 ma ciò anche perché l'Italia coltivò con cura le relazioni sportive italoamericane. Non solo Bonacossa portò avanti un'efficace "strategia sudamericana" in vista di Roma 1960 andando a presenziare ai giochi panamericani del 1951. Thaon de Revel sostenne apertamente lo spagnolo come terza lingua ufficiale del CIO²³⁵⁶. Vennero sostenuti anche diversi incontri sportivi. Per esempio nel febbraio del 1950 la giunta del CONI deliberò «di sottoscrivere £ 100.000 per la Coppa Italia-Sud Americana di automobilismo e domanda alla Presidenza la regolarizzazione delle pendenze ASAI»²³⁵⁷. L'Italia supportò la missione argentina inviata in Europa e in Italia in particolare dietro invito e patrocinio del gen. Peron con il compito di studiare i procedimenti tecnici di costruzione e la possibilità di costruire in Argentina una serie di impianti atti alla produzione delle vetture di tipo italiano²³⁵⁸. Molte furono poi le trasferte sportive in Sudamerica che avevano un duplice fine. Come scrisse Oberweger:

Oltre a ciò si sono rinnovati ed allacciati vincoli di affettuosa amicizia e di feconde relazioni e collaborazioni con gli ambienti sportivi prima sconosciuti di Paesi dove la nostra Patria ha interessi morali e materiali rappresentati dal contributo essenziale dato alla loro storia ed al loro sviluppo civile da fortissime collettività di connazionali come in nessuna altra parte del mondo²³⁵⁹.

La conferma della buona relazioni fra Italia e Sudamerica emerge anche dai resoconti degli stessi sportivi:

Le accoglienze avute laggiù furono superiori ad ogni attesa ed addirittura commoventi Per noi fu veramente motivo di orgoglio che il nostro ambasciatore abbia pubblicamente dichiarato che avevamo potentemente

²³⁵² La nazionale italiana ai Giochi Latini di Buenos Aires «La Gazzetta dello sport», mercoledì 22 giugno 1949, p. 3

²³⁵³ *I dilettanti azzurri invitati al Torneo Latino*, «La Gazzetta dello sport», giovedì 7 luglio, 1949, p. 2.

²³⁵⁴ A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 76.

²³⁵⁵ Lettera di Onesti a Fanfani del 30 settembre 1957.

²³⁵⁶ Verbale della sessione del CIO di Città del Messico 17-12 aprile 1953. CIO, Session 1950-59.

²³⁵⁷ CONI, Giunta 27 febbraio 1950.

²³⁵⁸ *Gli assi italiani al circuito di Rosario*, «La Gazzetta dello Sport», 30 gennaio 1948, p. 1.

²³⁵⁹ G. OBERWEGER, *Gli atleti, la squadra e il valore di un'esperienza*, «Atletica», anno XIX – 15 novembre 1953.

influito sulla ripresa dei rapporti con i paesi del Sud America e che nessuna missione poteva considerarsi più utile della nostra a questo riguardo²³⁶⁰.

Non va infine dimenticato che gli argentini furono forse la delegazione più generosa nei confronti dell'Italia in occasione delle Olimpiadi del 1948 in quanto «in attesa che fossero disponibili i viveri portati dall'Italia ha ospitato i nostri atleti per tre giorni con una generosità veramente sudamericana»²³⁶¹.

3. Il Mediterraneo

Un altro spazio geopolitico importante della politica estera italiana fu senza dubbio il Mediterraneo.

La diplomazia italiana non parve rinunciare all'ambizione di svolgere alla nazione un ruolo di qualche rilievo nell'area mediterranea; ci si rendeva conto che le posizioni britanniche e francesi in Nord Africa e in Medio Oriente stavano rapidamente indebolendosi e che un'Italia ormai liberata dal "peccato" coloniale poteva nutrire qualche *chance* al fine di stabilire buoni rapporti sul piano politico ed economico con i popoli che stavano riacquistando la piena indipendenza. Per il momento comunque le autorità italiane si limitarono a cercare di instaurare contatti con la leadership libica e ad osservare con attenzione quanto stava maturando nei protettorati francesi della Tunisia e del Marocco, nonché in quello che veniva definito l'"impero informale" inglese in Medio Oriente, con una particolare attenzione nei riguardi dell'Egitto²³⁶².

Lo stesso avvenne anche nello sport dove al di là delle ambizioni la politica sportiva italiana fu sostanzialmente reattiva.

L'Italia si era fatta portatrice dei Giochi del Mediterraneo nel maggio del 1949 in Sicilia ma non ebbero il sostegno necessario, né da parte delle istituzioni sportive né da parte di quelle politiche per inventare una tradizione che potesse definirsi duratura.

Nonostante la pomposa presentazione della «La Gazzetta dello sport»:

Sorta nella mente degli organizzatori e racchiusa in un vastissimo programma la prima edizione dei Giochi ha dovuto per quest'anno accontentarsi di una modesta organizzazione e rinviare a miglior tempo l'effettuazione di un avvenimento che rivestisse il carattere della vera rivista internazionale degli sport popolari ... le rappresentative spagnola e francese sono già in Italia

Si rivelarono una competizione marginale e dal punto di vista sportivo e da quello geopolitico²³⁶³. Le partecipazioni italiane alle competizioni sportive italiane furono sempre complesse, sia per la scarsa importanza attribuita dai vertici sportivi italiani sia per la sostanziale inefficienza e aleatorietà di questo tipo di competizioni.

²³⁶⁰ G. CANESTRINI, Superbi risultati raggiunti da Villosesi e Varzi nel Sud America (Nostra intervista a Villosesi), «La Gazzetta dello Sport», 3 maggio 1947, p. 1.

²³⁶¹ Una visita degli azzurri a Richmond Park, «La Gazzetta dello Sport», 24 luglio 1948, p. 1.

²³⁶² A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 78.

²³⁶³ Oggi a Palermo inaugurazione dei Giochi del Mediterraneo «La Gazzetta dello sport», giovedì 12 maggio 1949, p. 4

Per esempio, l'Italia a seguito dell'invito della Turchia accettò di prendere parte al Campionato mediterraneo di Lotta, ma quest'ultimo venne poi posticipato a data da definirsi²³⁶⁴.

Sempre in Turchia a Istanbul nel 1949 si tennero delle gare atletiche chiamate Giochi del Mediterraneo. Gli azzurri vi parteciparono ma l'evento ebbe una scarsissima risonanza in Italia²³⁶⁵.

L'Italia partecipò poi alla Coppa del Mediterraneo Orientale che avrebbe dovuto riunire, oltre agli azzurri, le nazionali di Grecia, Turchia, Egitto ed eventualmente quelle di Palestina, Siria e Libano ma per problemi organizzativi si limitò solo alle prime tre²³⁶⁶.

L'iniziativa fu greca ma «a titolo di riconoscimento della posizione di primo piano che l'Italia occupa nel mondo calcistico quale sede della presidenza dei due predetti tornei è stata proposta Roma»²³⁶⁷.

Il testo dell'accordo siglato nell'aprile del 1948 affermava:

I sottoscritti S.E. Fouad Anwar Pacha ... e Mahmoud Badr. Eldin (*EGI*), Alberto Valentini (*ITA*) ... Ulvi Yenal Vahyi Oktay (*TUR*) e L. Panourgis, C. Constantaras, e F. Sargoulis (*GRE*) ... si sono riuniti ad Atene, il 23 e 24 E 25 APRILE 1948 facendo seguito all'invito della Federazione greca e si sono messi d'accordo sui seguenti punti: (1) Nell'obiettivo di rinsaldare i legami d'amicizia che uniscono i paesi del bacino del Mediterraneo Orientale e per incoraggiare la gioventù di questi paesi è stato deciso di adottare un torneo tra le squadre azionali d'Italia, d'Egitto, della Turchia e della Grecia sotto il titolo di Coppa del Mediterraneo Orientale. (2) Il primo torneo sarà disputato in incontri doppi. Ognuna delle quattro federazioni riceverà le altre tre e renderà loro visita tra le date del 1 ottobre 1949 e del 31 dicembre 1951. (3) sarà formato un comitato esecutivo (4) Per il primo torneo della coppa questo comitato risiederà in Italia e sarà composto da quattro membri ciascuno designato da una delle quattro federazioni. La presidenza di questo Comitato per il primo torneo è offerta alla federazione Italiana Giuoco Calcio. (5) Per incoraggiare i giovani giocatori le quattro federazioni accettano che i giocatori delle squadre non abbiano più di 24 anni *quattro fuoriquota ammessi per la prima edizione* (14) Per il secondo torneo della Coppa che sarà disputato dopo il 1 gennaio 1952 sarà fatto un invito di partecipazione alle federazioni di Siria e Libano (15) Facendo eco alla preghiera che gli è stata formulata dai delegati della federazione ellenica di calcio e in testimonianza della sua iniziativa di riunire il presente congresso, i delegati dell'Egitto e della Turchia accettano volentieri ... che una Coppa dell'amicizia sia giocata ad atene in una sola serie di incontri tra il 1 aprile 1949 e il 31 maggio 1949, alla quale parteciperanno le squadre nazionali d'Egitto, della Turchia della Grecia e dell'Italia. Il delegato della FIGC Valentini si associa a questo progetto ma si riserva di dichiarare la partecipazione definitiva dell'Italia dopo aver consultato il suo bureau. ... (16) le restrizioni d'età dell'articolo 5 non saranno osservate per la Coppa dell'amicizia (17) la federazione ellenica si incaricherà delle spese di viaggio delle squadre invitate ... (18) Il Comitato esecutivo della coppa del Mediterraneo (*orientale*) si occuperà ugualmente del torneo della Coppa dell'amicizia²³⁶⁸.

La FIFA fu consapevole dell'evento:

²³⁶⁴ Anche l'Italia sarebbe invitata al campionato mediterraneo di lotta, «La Gazzetta dello Sport», 5 novembre 1946, p. 1, I Lottatori azzurri ai campionati del Mediterraneo, «La Gazzetta dello Sport», 29 ottobre 1947, p. 1 e campionati del mediterraneo rinviati, «La Gazzetta dello Sport», 17 dicembre 1947, p. 2.

²³⁶⁵ Partiti in aereo gli azzurri per Costantinopoli, «La Gazzetta dello sport», giovedì 8 settembre, 1949, p. 6.

²³⁶⁶ L'Italia parteciperà alla coppa del mediterraneo Orientale, «La Gazzetta dello Sport», 2 aprile 1948, p. 4.

²³⁶⁷ L'Italia invitata in Grecia alla Coppo dell'Amicizia e alla Coppa del mediterraneo, «La Gazzetta dello Sport», 27 aprile 1948, p. 1.

²³⁶⁸ FIFA, Corr. Italia-FIFA.

Le associazioni di Egitto, Grecia, Italia e Turchia hanno deciso di svolgere questo torneo a rotazione in differenti paesi dal 1949 al 1952. Il primo fu organizzato dalla federazione greca e tenutosi ad Atene in Maggio (vincitori: Italia, secondi: Turchia)²³⁶⁹

Ma anche per lo scarso interesse dell'Italia che mandò sempre squadre B e non volle spendere particolare tempo e denaro non venne riconosciuto come torneo ufficiale:

Questo torneo dell'amicizia non riguarda la FIFA; questa competizione non è stata notificata alla FIFA (vedi art. 21 dello Statuto) e gli incontri giocati non saranno registrati nell'annuario e nessuna percentuale non saranno pagati alla FIFA. In queste circostanze non sarebbe giusto spendere un'altra migliaia di franchi per una conferenza in Egitto che potrebbe essere altrettanto bene tenuta in Italia»²³⁷⁰

Il richiamo geopolitico al mediterraneo ritornava sovente in competizioni veliche, motonautiche, aviatore. Nella pallacanestro venne istituito a Nizza un Torneo del Mediterraneo Dal punto di vista sportivo l'idea geopoliticamente più importante fu senza dubbio quella dei Giochi del Mediterraneo. L'iniziatore fu l'egiziano Thaer Pacha, tuttavia l'idea originaria era italiana e risale all'epoca fascista quando più retoricamente che concretamente sembrava che Mussolini volesse fare del Mediterraneo un *Mare Nostrum*.

In occasione della sessione del CIO di St. Moritz l'egiziano rilanciò l'idea²³⁷¹ che venne accolta con un discreto successo e discussa nei particolari nelle sessioni successive.

Così dal 10 al 24 settembre 1951 ad Alessandria d'Egitto a cura de Comitato Olimpico Egiziano si tennero i Giochi del Mediterraneo con un programma analogo a quello di Helsinki. Vi parteciparono dieci Paesi Italia, Egitto, Francia, Grecia, Jugoslava, Libano, Malta, Siria, Spagna, Turchia. La Giunta del CONI però espresse «le sue riserve circa una piena e completa partecipazione ai Giochi del Mediterraneo e decide di rinviare l'argomento al prossimo Consiglio Nazionale del CONI»²³⁷². Si dava all'evento infatti un valore sportivo secondario. Appare in questo senso interessante riportare le discussioni della Giunta del CONI su questo argomento:

Onesti: "Aprè la discussione su ... i Giochi del Mediterraneo e comunica che essi dovrebbero svolgersi dal 5 al 10 ottobre 1951, per quanto questa data non sia certissima". Zauli: "In tema di grandi manifestazioni internazionali, che molte volte non hanno sufficiente preavviso e che quasi sempre non tengono conto delle esigenze dei calendari dei singoli Paesi e perfino della necessità tecniche di preparazione ... Soggiunge che alcuni Presidenti di Federazione gli hanno espresso seri dubbi sulla possibilità di partecipazione ai Giochi del Mediterraneo". La Giunta: "dopo ampia discussione delibera in linea di massima una partecipazione ai Giuochi del Mediterraneo ed incarica la Presidenza del CONI di invitare i Presidenti delle Federazioni Nazionali interessante, ad una riunione orientativa da effettuarsi il giorno precedente la prossima seduta di Giunta. Sentiti i pareri dei Presidenti di Federazione potrà essere presa una decisione definitiva"²³⁷³

Nella seduta successiva:

²³⁶⁹ Rapporto del Segretario Generale della FIFA per gli anni 1948 e 1949. FIFA, Congr.

²³⁷⁰ FIFA, Corr. Mauro-Fifa.

²³⁷¹ Sessione del CIO di St. Moritz del 29 gennaio – 8 febbraio 1948. CIO, Session 1940-49.

²³⁷² CONI, Giunta 26 luglio 1950.

²³⁷³ CONI, Giunta 22 febbraio 1951.

Zauli: “Comunica che alla riunione sono stati presenti tutte le Federazioni interessate e che dopo una illustrazione del Presidente sui Giochi del Mediterraneo e sull’aspettativa della Colonia italiana in Egitto, è stato però prospettato ai convenuti come la manifestazione venga, almeno in alcuni settori, a turbare i normali programmi nazionali e di preparazione olimpionica. ... in due soli sport le Federazioni competenti prevedono di astenersi della partecipazione e cioè: il calcio e il sollevamento pesi. Per gli altri sport si totalizzerebbe un numero di atleti oscillante tra un minimo di 124 ed un massimo di 139, il che supera le previsioni della Presidenza” La Giunta: “dopo ampia ed esauriente discussione, delibera di partecipare ai Giochi del Mediterraneo e dà mandato alla Presidenza di trattare di nuovo con i Presidenti delle Federazioni interessate, facendo su di essi opera di persuasione affinché la partecipazione ai Giochi del Mediterraneo non superi la cifra di 80 atleti e di circa 40 dirigenti ed accompagnatori; consiglia inoltre ai Presidenti delle tre Federazioni interessate, di rinunciare alla partecipazione nei seguenti sport: canottaggio, hockey su prato e pallanuoto”²³⁷⁴

Allo stesso tempo venne deliberato uno stanziamento di delibera lo stanziamento di £ 50.000.000 per le spese di partecipazione²³⁷⁵ e la FIC inviò in Egitto all’ultimo momento un equipaggio dell’otto di canottaggio «al fine di non lasciare l’Egitto vogare in solitaria. Con lo spirito sportivo che lo caratterizza, il presidente della Federazione Italiana ha fatto seguito al mio invito e i vogatori italiani sono arrivati ad Alessandria in aereo»²³⁷⁶.

Alla fine nonostante lo scarso investimento – considerando che la Francia snobbò ancor più l’impegno – la trasferta egiziana fu un grane successo:

Fabjan: «informa la giunta dell’eccellente risultato ottenuto dall’Italia ad Alessandria d’Egitto poiché gli azzurri sono primi della classifica generale. Mette poi in rilievo tutte le questioni di carattere logistico, di carattere organizzativo e di carattere disciplinare ... Rileva come le accoglienze agli italiani, non solo da parte dei connazionali ivi residenti ma anche da parte di egiziani ed in particolare dal loro capo sportivo Thaer Pacha, siano state eccellenti e come l’intera squadra si sia recata ad El Alamein per rendere omaggio ai Caduti italiani dell’ultima guerra. Per situazioni contingenti è riuscito piuttosto difficile ai giornalisti invitati dal CONI poter svolgere il loro lavoro, mentre sui problemi disciplinari è necessario fare degli appunti a qualche atleta e più che agli atleti ai rispettivi dirigenti»²³⁷⁷.

Insomma, emergevano anche in campo sportivo tutte le ambiguità e le ambivalenze della politica mediterranea italiana del dopoguerra.

4. L’Europa danubiana

L’Europa danubiana, la Mittel Europa aveva rappresentato da sempre uno spazio geopolitico importante per l’Italia. Tuttavia nel corso del Fascismo le relazioni con Paesi come Austria, Ungheria e soprattutto Cecoslovacchia non erano state affatto prive di tensioni.

Sul piano sportivo esisteva una lunga tradizione atletica (sia leggera che pesante) che come visto nel capitolo quarto venne messa momentaneamente in crisi o quantomeno limitata dall’avvento della Guerra Fredda. Fra Italia e Ungheria ci furono scambi nella scherma, anche se meno in

²³⁷⁴ CONI, Giunta 4 aprile 1951.

²³⁷⁵ CONI, Giunta 16 maggio 1951.

²³⁷⁶ FISA, Congresso del 29 marzo 1952 a Cannes.

²³⁷⁷ CONI, Giunta 24 ottobre 1951.

passato. Mentre è curioso come in un momento in cui questi Paesi erano ancora esclusi dalla FILT nonostante la Guerra Fredda Ungheria e Romania sfidarono l'Italia nel Tennis²³⁷⁸.

Ciò tuttavia non impedì lo svolgimento di importanti incontri sportivi in questo spazio geopolitico. Italia, Ungheria e Cecoslovacchia si incontrarono frequentemente in campo atletico.

Nell'hockey su prato, disciplina assolutamente marginale nel panorama sportivo italiano, la nazionale azzurra partecipò proprio con questi Paesi a una Coppa dell'Europa Centrale con la partecipazione di Cecoslovacchia, Polonia, Italia, Ungheria, Austria²³⁷⁹.

Fu però soprattutto nel calcio che nonostante le tensioni della Guerra Fredda che ne misero fortemente a rischio lo svolgimento una tradizione come quella della Coppa Internazionale riuscì a proseguire per due edizioni nel secondo dopoguerra prima di venir soppiantata dal Campionato Europeo.

Fin dal primo congresso della FIFA, quello in cui la FIGC riuscì a mantenere la sua posizione i dirigenti italiani si spesero per la rinascita della Coppa Internazionale²³⁸⁰. Nel 1947 a Berna venne deciso che:

Questa mattina a Berna ha avuto luogo una riunione dei delegati delle Federazioni di calcio d'Italia, Austria Ungheria Cecoslovacchia e Svizzera. Nella seduta è stato deciso di riprendere la disputa della Coppa Internazionale, competizione che si svolgeva prima della guerra e rimasta sospesa durante il periodo bellico alla quale partecipavano appunto le squadre nazionali di cinque paesi suddetti. È stato deliberato che il primo girone debba essere concluso entro il 30 giugno 1949 e il secondo turno entro il 1951. La presidenza del Comitato della Coppa Internazionale è stata assegnata all'avv. Mauro, segretario Coppola. Ogni federazione avrà un delegato in questo comitato organizzatore²³⁸¹.

Mentre venne rinviata e poi abbandonata ogni decisione sulla ripresa della Coppa Europa nel 1948 a Venezia la Coppa Internazionale venne nuovamente ristabilita²³⁸².

Come scrisse Mauro alla FIFA il 17 marzo 1948:

Nella mia qualità di presidente del Comitato della Coppa Internazionale mi onoro di trasmettere allo spettabile Comitato Esecutivo della FIFA la seguente richiesta formulata ... riunione Venezia 14 marzo 1948 "I delegati delle Federazioni di Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Italia e Svizzera, riuniti in occasione della riunione del Comitato della Coppa Internazionale si permettono di richiamare l'attenzione del Comitato Esecutivo della FIFA sulla vessata questione della partecipazione ai Giochi Olimpici e sulla qualificazione dei giocatori e chiedono che il Comitato Esecutivo voglia dare, tempestivamente le opportune direttive a tutte le associazioni affiliate²³⁸³

Nell'edizione 1948-1953, vinta dall'Ungheria, vi parteciparono oltre ai magiari anche Ungheria, Austria, Italia, Svizzera e Cecoslovacchia. Nell'edizione successiva venne inclusa anche la Jugoslavia.

²³⁷⁸ Praga, Budapest e Bucarest tre tappe per i tennisti d'Italia, «La Gazzetta dello Sport», 6 maggio 1947, p. 1.

²³⁷⁹ Rapport Moral sur l'activité de la FIH pendant l'exercice de 1946 a 1948. CIO, FI, FIH.

²³⁸⁰ Congresso della fifa Mauro rappresenterà la FIGC, «La Gazzetta dello Sport», 12 luglio 1946, p. 1.

²³⁸¹ La coppa Internazionale (Mauro Presidente) e la Coppa Europa Centrale, «La Gazzetta dello Sport», 9 aprile 1947, p. 1.

²³⁸² Si getteranno le nuove basi delle coppe internazionale e d'europa, «La Gazzetta dello Sport», 11 marzo 1948, p. 1.

²³⁸³ FIFA, Corr. Mauro-Fifa.

5. L'Europa della CECA

Non c'è dubbio che non solo da un punto di vista politico ma anche sportivo la Cortina di Ferro spostò l'attenzione dall'Europa danubiana a quella Occidentale. L'esempio più lampante fu la creazione di tornei come Coppa dell'Europa Occidentale di hockey su Ghiaccio che escludevano i Paesi filo-comunisti²³⁸⁴.

Nell'aprile del 1951 venne siglato a Parigi il trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) che dopo le ratifiche dei vari parlamenti sarebbe entrato in vigore nel 1952²³⁸⁵. L'Italia non svolse alcun ruolo attivo nella creazione della CECA ma accolse con favore la proposta non appena venne avanzata non tanto per il suo contenuto economico quanto per il suo significato politico²³⁸⁶.

Nello sport era sempre esistita un'idea di Europa basti pensare ai Gran Premi o Criterium d'Europa o ai Campionati europei nelle diverse specialità. L'Europa sportiva differiva comunque non solo da quella politica ma anche da quella geografica dato che poteva includere Paesi come l'Egitto²³⁸⁷.

Così come l'Europa politica fu creata anche grazie a spinte provenienti da Washington anche l'Europa sportiva si costituì talvolta su spinta statunitense. Gli incontri di pugilato dilettanti Europa - America che si tennero a Boston a partire dal 1948 o il Guanto d'Oro di Chicago erano nate su pressioni statunitensi.

Peraltro dopo il 1949 la composizione della squadra europea vide pugili esclusivamente occidentali al punto che non mancarono delle proteste²³⁸⁸:

Se grazie ai dollari americani la sfida Europa – Stati Uniti divenne regolare quella Europa - Sudamerica ebbe maggiori difficoltà ad effettuarsi²³⁸⁹.

Nel calcio per esempio l'idea di Europa era l'Europa continentale che si doveva confrontare con i maestri inglesi. Nel secondo dopoguerra le FSN inglesi rientrarono nella FIFA e l'evento fu celebrato con un incontro tra la Gran Bretagna e una selezione della FIFA a *Hampden Park* a Glasgow il 27 maggio 1947. La selezione FIFA per quella che venne definita dalla stampa "la partita del secolo" prese immediatamente il nome di "squadra europea", "Resto d'Europa" o "squadra continentale".

Anche in altre discipline tornava l'idea "sportiva" di Europa. Nel 1948 ci fu un triangolare di nuoto fra Europa, America Australasia, mentre nell'agosto del 1952 si disputò un India vs. Europa di hockey su prato.

Con la nascita della CECA emersero delle competizioni che fecero riferimento proprio ai processi di unione europea in corso.

Già nel 1945 Libre Soir aveva lanciato la proposta di un giro ciclistico d'Europa:

²³⁸⁴ La Coppa dell'Europa Occidentale in Italia a febbraio, «La Gazzetta dello sport», domenica 12 novembre 1950, p. 5.

²³⁸⁵ A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 86

²³⁸⁶ C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 342-3.

²³⁸⁷ Ciclismo – Sciandris e Rigoni al Criterium d'Europa «La Gazzetta dello sport», venerdì 9 settembre, 1949, p. 2
Equitazione – il Prix d'Europe vede in testa Piero d'Inzeo – l'Italia 1° nella classifica per nazioni, «La Gazzetta dello sport», sabato 15 ottobre, 1949, p. 2, la coppa Inter-Europa domenica all'autodromo di Monza // 26 marzo «La Gazzetta dello sport», giovedì 23 marzo 1950, p. 6

²³⁸⁸ CIO, FI, BOXE

²³⁸⁹ CIO, FI, BOXE

Il giornale parigino *Libre Soir* pubblica una notizia secondo la quale la Federazione Ciclistica Francese avrebbe portato a termine le pratiche per l'organizzazione di una grande prova. Il Giro d'Europa che si svolgerebbe l'anno prossimo con Partenza e arrivo a Parigi ... sede di tappa saranno la Svizzera (Ginevra), l'Italia (Milano) la zona di occupazione francese (austria oppure Germania del sud), Lussemburgo, Belgio e Olanda. Prendendo spunto da questa notizia il redattore ciclistico dello "Sport" Walter Jacob si scaglia contro l'UCI che accusa di tenere un atteggiamento ambiguo nei confronti della Federazione Ciclistica italiana. L'articolaista fa infatti notare che mentre pesa una minaccia di squalifica per i corridori svizzeri che corrono in Italia si è permesso agli organizzatori svizzeri di ingaggiare atleti italiani ed aggiunge che ora si arriva al colmo prevedendo Milano come sede di tappa del Giro d'Europa mentre l'UCI (della quale fanno parte dirigenti della Federazione francese) minaccia fulmini nei confronti dell'Italia ... chiediamo solamente che i corridori italiani possano riprendere regolarmente la loro attività internazionale e che la questione italiana sia risolta al più presto nel segno del diritto sportivo²³⁹⁰.

Quest'ultimo vide la luce nel 1954²³⁹¹. Le tappe furono le seguenti:

1° tappa: Parigi – Gand. 2° tappa: Gand – Namur. 3° tappa: Namur – Lussemburgo. 4° tappa: Remich-Saarbrücken. 5° tappa: Saarbrücken – Scheveningen. 6° tappa: Scheveningen – Ausburg. 7° tappa: Ausburg – Innsbrück. 8° tappa: Innsbrück – Mantova. 9° tappa: Mantova – Bologna. 10° tappa: Bologna - Como. 11° tappa: Como – Lugano. 12° tappa: Lugano – Montreux. 13° tappa: Montreux – Strasburgo²³⁹².

Il giro fu vinto da Primo Volpi su Hilare Couvreur e Luciano Pezzi e venne corso nuovamente nel 1956.

Inoltre sulla scia della Liegi-Roma-Liegi e della Liegi-Milano-Liegi, nel settembre 1954 infine si disputò addirittura il Rallye internazionale carbone e acciaio attraversando i paesi della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e cioè il Belgio, Francia, Germania, Italia Lussemburgo, Olanda e terminando a Sarrebruck²³⁹³.

6. La nostalgia dell'Impero

Anche dopo le rinunce imposte dal trattato di pace gli italiani avevano sperato di tornare in Africa come amministratori fiduciari di molti se non di tutti i territori annessi prima del 1922. La soluzione arrivò nell'autunno del 1949:

Nell'autunno 1949 il dossier coloniale tornava all'esame delle Nazioni Unite che approvavano finalmente una serie di risoluzioni che definivano il destino dei nostri ex territori d'Oltremarica. La Libia avrebbe conservato la propria integrità territoriale e sarebbe diventato uno stato indipendente e sovrano a partire dal 1 gennaio 1952. Per l'Eritrea non veniva adottata una decisione definitiva ma si stabiliva in linea di massima, la concessione di un regime autonomo nell'ambito di una federazione con l'Etiopia sotto la corona di Haile Selassie. La Somalia sarebbe diventata uno stato indipendente dopo 10 anni di amministrazione fiduciaria italiana. Era una soluzione di basso profilo del tutto insoddisfacente anche se essa consentiva al governo di mitigare gli effetti dello smacco sul piano interno e di sostenere che alla "nuova Italia" era stata riconosciuta una funzione civilizzatrice da parte delle Nazioni Unite da cui eravamo ancora esclusi. Certo la svolta nella politica coloniale si sarebbe rivelata ... nient'affatto priva di saggezza e di lungimiranza. Anticipava in qualche modo il processo di decolonizzazione che

²³⁹⁰ *"Libre Soir" pensa a un Giro d'Europa*, «La Gazzetta dello Sport», 25 ottobre 1945, p. 2.

²³⁹¹ ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 90631.

²³⁹² *Ibidem*.

²³⁹³ ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 91809.

avrebbe investito negli anni Sessanta quasi tutti i popoli del Terzo Mondo. ... quel che appariva discutibile era il modo con cui tale svolta era maturata. Senza dibattito e senza adeguata riflessione strategica, contraddicendo una politica di presenza in Africa tenacemente perseguita nei primi anni del dopoguerra. Se è vero che l'appoggio alle istanze indipendentistiche dei paesi africani avrebbe consentito nuovi margini di manovra alla nostra diplomazia nel Mediterraneo proprio nel momento in cui la posizione britannica e quella francese davano segni di indebolimento, la mancanza di una linea coerente suscitava perplessità anche nei paesi africani, i quali – non a torto – avanzavano dubbi sull'affidabilità di un governo che aveva mutato così repentinamente opinione²³⁹⁴.

A dispetto delle critiche le autorità italiane fecero di necessità virtù e la responsabilità ottenuta nei confronti della Somalia venne presentata come la prova della “riabilitazione” internazionale del paese il quale poteva giustificare le argomentazioni sul “ritorno in Africa” e sulla “missione civilizzatrice” dell'Italia.

Nella narrazione dello sport coloniale da parte dei giornali sportivi italiani rimase molto forte un approccio colonialista e nostalgico²³⁹⁵.

Inoltre la pratica sportiva nelle colonie sia fintanto che si era in attesa della risoluzione della questione coloniale sia successivamente rimase sempre fatta tra bianchi (italiani o italiani e inglesi) e vedeva la popolazione indigena subordinata esattamente come durante il fascismo (si veda il capitolo 1).

Vela, calcio e tennis furono gli sport più praticati nelle ex colonie italiane.

Peraltro nei processi di decolonizzazione talvolta gli sportivi italiani ci lasciarono la vita. È il caso del pallanotista Giulio Cesare Nacamuli a Massaua:

In uno dei frequenti sanguinosi episodi che turbano la vita eritrea è rimasto recentemente ucciso il diciannovenne Giulio Cesare Nacamuli valente pallanotista dell'AS Marisport. Il Nacamuli che si recava all'Amsara in autocarro è stato trucidato dagli sciftà, in località Arbaroba con due colpi di arma da fuoco sparati a bruciapelo. Amici, atleti e sportivi locali hanno reso solenni onori alla salma alla quale hanno portato estremo saluto anche i rappresentanti del CONI, della FIN e dell'USVI²³⁹⁶.

Quella che è stata qui proposta rappresenta solo una breve carrellata degli spazi geopolitici della politica estera italiana e del loro riflesso sull'attività sportiva. Ciascuno di essi infatti meriterebbe specifiche e organiche ricerche.

²³⁹⁴ G. MAMMARELLA – P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 186.

²³⁹⁵ vittorie italiane nel torneo di Mogadiscio, «La Gazzetta dello Sport», 11 maggio 1947, p. 2.

²³⁹⁶ Il pallanotista Nacamuli ucciso in Eritrea «La Gazzetta dello sport», martedì 21 marzo 1950, p. 6.

CONCLUSIONE

La relazione esistente fra lo sport e la politica estera nell'Italia nel decennio 1943-1953 è stata affrontata in questa tesi di dottorato con un approccio di tipo storico-politico. Nell'indagare temi finora poco trattati dalla storiografia, si è sempre cercato di tenere presenti alcuni limiti quali l'impossibilità di consultare i materiali non inventariati della DGRC del MAE, la mancata conservazione di documenti relativi alla corrispondenza della Presidenza e della Segreteria Generale del CONI e la indisponibilità di accedere ad archivi privati mai resi pubblici come quello del membro italiano del CIO Alberto Bonacossa.

Nell'introduzione è stata avanzata la definizione di un quadro teorico articolato in quattro principali assunti. (1) L'attività sportiva internazionale, pur con tutte le eccezioni e le specificità del caso, tende a riflettere l'andamento e i rapporti di forza della politica internazionale. (2) Il sistema sportivo si è dotato di una struttura di organizzazioni internazionali proprie di tipo privato che non solo interagiscono tra loro o con altre NGO, ma anche con gli attori statali. (3) Lo sport fa parte del sistema delle relazioni internazionali che influenza e dal quale è influenzato in quanto può promuovere la comprensione ed il rispetto reciproco o esacerbare tensioni pre-esistenti. (4) Lo sport può essere usato dagli Stati come uno strumento di politica estera.

Partendo da questi presupposti teorici si è poi suddiviso il lavoro in quattro capitoli e un'appendice.

Nel primo capitolo, data l'assenza di lavori specifici sull'argomento, si è ritenuto utile ai fini degli obiettivi della tesi investigare la relazione fra sport e politica estera anche nell'Italia pre-repubblicana per valutarne l'evoluzione dall'età risorgimentale a quella fascista.

Pur non potendo ancora parlare né di «sport-moderno» né di «politica estera», il punto di partenza di questa panoramica descrittiva è stato individuato nell'età risorgimentale proprio perché, da un punto di vista temporale, la nascita di un modello proto-sportivo avvenne in parallelo al Risorgimento. Peraltro da un punto di vista ideologico il nascente sistema proto-sportivo italiano, tanto nella sua componente utilitaristica, quanto in quella più ludica, rifletteva le due anime della rivoluzione nazionale: quella «politico-diplomatica», cavouriana, che presuppone una modernizzazione della burocrazia e degli apparati militari e quella «democratica», dello spontaneismo garibaldino, dell'Italia nazione in armi e della milizia. La nascita del fenomeno sportivo inteso nella sua concezione più moderna sembra legarsi dunque, fin dalle origini, con quella primaria e pressoché unica esigenza di politica estera di quegli anni, ovvero l'unificazione nazionale.

Nell'Italia unita il nascente sistema sportivo italiano, pur faticando a trovare una propria organizzazione istituzionale nazionale stabile e vivendo un certo contrasto fra le pratiche utilitaristico-costrittive e quelle ludico sportive, riuscì ad affermarsi nel Paese, incrementando gradualmente la propria attività in maniera sostanzialmente analoga a quanto avveniva nel resto dell'Europa continentale. Malgrado le ambiguità, dovute soprattutto ai limiti imposti dal bilancio, i governi liberali privilegiarono le attività utilitaristiche, sostenendo dunque la ginnastica e soprattutto il tiro a segno, mentre lo sport di matrice anglosassone si sviluppò prevalentemente in modo autonomo. L'emergente sistema sportivo internazionale era ancora in fase embrionale e,

seppur alla fine del XIX secolo si fossero già tenute le prime edizioni dei Campionati mondiali, non aveva ancora acquisito completamente una dimensione geopolitica e diplomatica. Ciononostante – in assenza di ricerche organiche che possano dimostrarlo pienamente – i consolati e le ambasciate supportavano le imprese degli atleti italiani all'estero soprattutto in quegli "sport aristocratici", come l'equitazione e la scherma, anche se talvolta il MAE non nascondeva una certa irritazione per alcune iniziative autonome dell'associazionismo sportivo irredentista che potevano mettere a repentaglio l'azione diplomatica. In ogni caso per il governo e per le *élites* politiche liberali il sistema sportivo fu inteso quasi esclusivamente in funzione militare.

Decisivo, in questo senso, fu il tornante della Grande Guerra anche se già in occasione della Guerra di Libia il pre-esistente legame fra sport, militarismo ed esercito aveva stretto i propri legami non solo con l'irredentismo e il colonialismo ma anche con il nazionalismo italiano. La Prima Guerra Mondiale rappresentò una svolta per lo sviluppo del sistema sportivo italiano molto più di quanto non sarà poi l'avvento del fascismo. Le trincee furono un luogo di incontro e di scambio fra le città e le campagne, fra il centro e le periferie, fra il nord e il sud d'Italia e i giochi sportivi ebbero un ruolo tutt'altro che secondario per mantenere alto il morale delle truppe, tanto più che, dopo la rotta di Caporetto, anche nella preparazione fisica del soldato lo sport, ritenuto più adatto a una guerra di movimento, andò ad affiancare la ginnastica. La guerra, inoltre, diede un impulso particolare tanto allo sviluppo dello sport internazionale quanto alla sua politicizzazione. Nei primi anni del dopoguerra lo sport italiano divenne consapevolmente, anche per i governi, un fenomeno politico che non era più possibile lasciare alla libera iniziativa degli sportivi ma che andava invece sostenuto. Lo dimostrano il supporto economico, logistico e politico dato alle Olimpiadi di Anversa o al *raid* aereo Roma-Tokyo o la creazione del Gruppo Parlamentare Sportivo. Tuttavia a partire dal rifiuto di sostenere economicamente le candidature olimpiche avanzate da Roma, non mancarono le ambiguità e le incongruenze di un rapporto – quello fra sport e politica – che ancora non era stato completamente istituzionalizzato.

In questo senso la nazionalizzazione forzata dello sport italiano imposta dal fascismo, avvenuta peraltro in forte continuità con i processi intrapresi nell'immediato primo dopoguerra, portò solo apparentemente una maggiore stabilità nel sistema. I continui cambi ai vertici del CONI, che assunse la sua triplice veste di CNO, "federazione delle federazioni" e "ministero dello sport", fecero sì che la politica sportiva fascista fosse tutt'altro che lineare e coerente. Lo sport tuttavia venne pienamente integrato nel quadro più generale della politica estera italiana, al punto che dal 1934 un membro del MAE assisteva alle riunioni del CONI. L'attività sportiva finì dunque per essere in buona parte sottomessa ai voleri e alle esigenze del fascismo. Peraltro questo stretto legame fra sport e diplomazia non si rivelò sempre efficiente specie dopo il 1937, quando l'immagine internazionale si incrinò dopo l'invasione dell'Etiopia. Da questo punto di vista è interessante sottolineare il fatto che sotto il fascismo, così come in età liberale, fallirono i tentativi di organizzare un'Olimpiade a Roma. Se a fermare i governi liberali furono considerazioni di tipo finanziario oltre che a una scarsa comprensione generale di quello che poteva significare l'evento olimpico, in epoca fascista a decretare la rinuncia fu la volontà di uscire dall'isolamento diplomatico, seguito all'invasione dell'Etiopia, e di stringere i rapporti con il Giappone imperialista.

Nel rapporto fra il sistema sportivo e le istituzioni politiche responsabili della politica estera fin dall'epoca risorgimentale sembrò emergere una certa tensione dovuta al fatto che, da un lato

le istituzioni sportive rivendicavano una propria autonomia dalla politica, dall'altro però necessitavano di un supporto governativo per promuovere la propria attività. Allo stesso tempo i governi e la diplomazia dimostrarono di faticare a cogliere il potenziale politico offerto dallo sport, anche quando – come nel corso degli anni Trenta – lo sport venne concretamente incluso nei progetti di politica estera, venendo messo al servizio di una politica di potenza, la cui effettiva efficacia dovrà essere dimostrata da altre ricerche.

Questa costante tensione fra richiesta di autonomia decisionale e necessità di sostegno governativo si rivelò una delle questioni centrali nel conflitto fra gli attori della diplomazia tradizionale e di quella sportiva nell'immediato secondo dopoguerra, prima che l'introduzione del Totocalcio risolvesse in maniera decisiva la questione.

I capitoli successivi rappresentano il cuore vero e proprio del lavoro in cui sono messi in luce i risultati della ricerca.

Il secondo capitolo ha analizzato gli attori e le istituzioni della politica (estera) sportiva italiana raggruppandoli in tre tipologie: "gli attori istituzional-sportivi", gli "attori politici" e gli "attori sportivi", evidenziando come ciascuna di esse sia pur in maniera non sempre organica fu funzionale allo sviluppo di una "politica estera sportiva" autonoma ma coerente con gli obiettivi politici della neonata Repubblica italiana. Inoltre si è evidenziato come, nonostante la dichiarata autonomia del sistema sportivo da quello politico, certificata dallo slogan «lo sport agli sportivi», fra la sfera politica e quella sportiva esistevano molteplici canali di collaborazione informale che si andavano ad aggiungere a quelli formali. Un paragrafo, il primo, è stato poi dedicato agli attori e alle istituzioni sportive internazionali, il cui ruolo è spesso stato sottovalutato e che invece dalla ricerca d'archivio appare spesso determinante. Proprio l'importanza dell'ideologia "apolitica" e "universalista" del CIO e di molte FSI, così come la presenza di Presidenti non ostili all'Italia quali Edström e Rimet, furono fattori determinanti tanto quanto il fatto che a Parigi la pace dell'Italia venne trattata separatamente rispetto a quella di Germania e Giappone, per evitare all'Italia quella lunga quarantena in campo sportivo che toccò in sorte ai suoi ex alleati.

Il terzo capitolo ha affrontato il decennio 1943-53 da un punto di vista cronologico, avendo come focus principale quello di valutare il livello di legittimazione dello sport italiano, che visse in questi anni un vero percorso ascendente dall'esclusione alla gloria dell'assegnazione olimpica. Si è cercato di evidenziare il peso che ebbe lo stigma del fascismo nella ripresa dell'attività internazionale dello sport italiano, che visse – seppur per un periodo di tempo limitato e solo in alcune discipline – una vera e propria esclusione ufficializzata da alcune FSI e attuata silenziosamente da molte FSN. Allo stesso tempo però è stato anche messo in luce come, grazie a una serie di circostanze favorevoli sia dal punto di vista politico che istituzional-sportivo, lo sport italiano fosse riuscito a superare questa quarantena e a rientrare pienamente nel consesso sportivo internazionale. Ottenuto questa importante vittoria la diplomazia sportiva italiana fu in grado, grazie anche al sostegno economico garantito dal Totocalcio, di avanzare con successo innumerevoli candidature per organizzare in Italia Mondiali, Europei ed altri eventi sportivi internazionali avendo come fine ultimo l'assegnazione a Roma dei Giochi Olimpici.

Nel quarto capitolo, attraverso l'analisi di alcuni casi, si è cercato di valutare come la politica internazionale abbia influenzato lo sviluppo dell'attività sportiva italiana e in che modo crisi o tensioni emerse in ambito sportivo abbiano reso necessario l'intervento degli attori e delle

istituzioni diplomatiche. Per il primo aspetto si è considerato come l'attività internazionale dello sport italiano sia stata necessariamente influenzata da un fenomeno totalizzante come la Guerra Fredda e dalle tensioni sul confine orientale dovute alla mancata risoluzione della "questione di Trieste". In questo contesto critico lo sport subì una forte influenza politica che conferma quanto la sedicente autonomia dei sistemi sportivi nazionali sia relativa – anche nelle democrazie – in quanto deve necessariamente tenere conto dei rapporti di forza internazionali e delle scelte politiche dei propri governi. Per il secondo aspetto sono state affrontate le cosiddette «crisi sportive», o meglio quelle crisi che, pur essendo nate da questioni meramente sportive, hanno assunto una rilevanza politica tale per cui si è reso necessario l'intervento del Governo o quantomeno del corpo diplomatico. È stato affrontato il caso del ritiro della squadra italiana dal Tour de France a seguito dei "fatti dell'Aspin", che rappresenta un interessante caso di studio per mettere in luce come una «crisi sportiva» possa essere facilmente arginata in presenza della volontà politica di entrambi i Paesi. L'impossibilità di consultare le carte della DGRC del MAE non ha permesso un'analisi organica di come la diplomazia italiana si sia comportata di fronte alle «crisi sportive» ma alcuni documenti della DGRC dell'archivio della PCM hanno permesso comunque di avanzare alcune ipotesi. Infine nell'appendice si è tentato di individuare alcuni spazi geopolitici dello sport italiano, tracciando alcune linee per possibili ricerche future.

Il materiale emerso dal lavoro negli archivi del MAE, della PCM, del CONI, del CIO e di alcune FSI, con il supporto dei quotidiani, delle riviste dell'epoca e della letteratura secondaria consente di poter avanzare alcune considerazioni conclusive che più che un punto d'arrivo devono considerarsi come un punto di partenza.

Nel trarre le conclusioni è opportuno le seguenti domande di ricerca proposte nell'introduzione:

- (1) In che modo lo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano venne influenzato dall'andamento delle relazioni internazionali?
- (2) Per quali ragioni l'Italia non subì, al contrario di Germania e Giappone, una quarantena olimpica, sebbene il rientro nelle singole Federazioni Sportive Internazionali non fosse così scontato ed immediato come una certa storiografia sportiva sembra aver sostenuto?
- (3) Se e in che modo lo sport è stato usato coscientemente come strumento di politica estera da parte dei Governi repubblicani o se invece la «politica estera sportiva» sia stata completamente delegata alle istituzioni sportive?
- (4) Se la «politica estera sportiva» italiana si sia allineata (da un punto di vista sia teorico che pratico) con quella della diplomazia tradizionale?

(1) Per quanto le istituzioni sportive affermassero retoricamente la propria autonomia, nel decennio 1943-1953 lo sviluppo dell'attività sportiva italiana venne profondamente influenzato dall'andamento della politica internazionale e dai suoi rapporti di forza.

Nel dopoguerra il passato fascista e l'essere considerato un Paese sconfitto pesarono significativamente sulla ripresa dell'attività sportiva italiana all'estero. Nei consessi internazionali diversi membri provenienti da Paesi particolarmente colpiti dalla guerra richiesero esplicitamente

e talvolta ottennero l'esclusione dell'Italia dalle rispettive FSI. Nei rapporti bilaterali l'ostracismo nei confronti dell'Italia da parte di alcuni Paesi avvenne in maniera più velata. In particolare l'Inghilterra, i Paesi nordici e quelli politicamente legati all'URSS attesero la firma o la ratifica del trattato di pace prima di porre fine alla "silenziosa quarantena". Allo stesso tempo però il fatto che l'Italia vantasse quasi due anni di "cobelligeranza" e che avesse dichiarato guerra alla Germania e al Giappone contribuirono ad ammorbidire l'ostilità nei suoi confronti.

L'analisi delle relazioni bilaterali sportive sembra far emergere come, finito il conflitto bellico, ci fosse una forte correlazione fra la ripresa politico-economica e quella sportiva. In questo senso lo studio dei casi dei Paesi confinanti non sembrano lasciare dubbi. Non può certo considerarsi una casualità se il primo Paese con cui si aprirono i contatti sportivi, la Svizzera, fu lo stesso con cui venne firmato il primo trattato commerciale. Lo stesso può dirsi della Francia che riprese le relazioni atletiche con l'Italia solo dopo aver risolto le principali tensioni politiche legate alle questioni del confine occidentale, e che l'Austria attese la conclusione degli accordi De Gasperi – Gruber prima di riattivare i rapporti sportivi al di là delle Alpi. Questo legame emerge ancor più chiaramente nel caso della Jugoslavia in cui fu solo dopo la rottura fra Tito e Stalin che furono ristabiliti i contatti sportivi italo-jugoslavi.

Di particolare impatto per lo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano fu l'influenza della Guerra Fredda; un conflitto non convenzionale "combattuto" non solo in teatri di guerra periferici ma anche nelle arene sportive a suon di medaglie. Per lo sport italiano la Guerra Fredda significò soprattutto una riduzione dei contatti con l'Europa danubiana con cui esisteva una tradizione sportiva di lungo corso. La Guerra di Corea contribuì infatti per qualche anno a rendere ancor più visibile e invalicabile la "cortina di ferro". Questa barriera, nonostante l'opposizione interna, venne spesso attraversata dall'UIISP che, in linea con la diplomazia del PCI, si fece portatrice di una politica estera sportiva alternativa a quella del CONI e delle FSN.

Anche la nascita di un'entità territoriale *sui generis* come il TLT si riflesse sull'attività sportiva ponendo il problema di quale nazionalità sportiva dare ai suoi cittadini. I tentativi di creare un CNO del TLT urtarono però con l'opposizione italiana in seno al CIO e alle FSI.

(2) Il motivo per cui l'Italia, Paese considerato "nemico" e "sconfitto" dopo la Seconda Guerra Mondiale, avesse partecipato ai Giochi Olimpici di Londra nel 1948, mentre Germania e Giappone ne furono escluse, è sempre stato trattato marginalmente dagli storici dello sport e non è stato considerato da quelli della politica estera. Di conseguenza le istituzioni sportive hanno avuto gioco facile a perorare il mito che il merito fosse ascrivibile all'abilità diplomatica di Alberto Bonacossa. Nel suo *L'Olimpiade dimezzata* Sergio Giuntini ha posto in maniera critica la questione:

Sul perché gli "azzurri" poterono concorrere alle Olimpiadi del 1948 sono state proposte diverse versioni. Innanzitutto il CONI ha teso ad attribuirsi tutti i meriti. [...] Passando a una seconda ipotesi è da scartare quella che farebbe discendere il privilegio concesso dal CIO al contributo recato dalla Resistenza italiana alla guerra contro il nazismo. Piuttosto è da ritenere maggiormente credibile una terza ragione. Quella che, dopo l'8 settembre 1943 e il ribaltamento delle precedenti alleanze, vide l'Esercito non sfaldarsi e rimasto fedele alla monarchia passare dalla parte di Inghilterra e Stati Uniti²³⁹⁷.

²³⁹⁷ S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009, pp. 88-9.

Queste considerazioni mettono in evidenza sicuramente l'aspetto più rilevante, ovvero quello politico. È evidente infatti che se l'Italia avesse vissuto un periodo di occupazione più lungo e non fosse stato permesso – come effettivamente avvenne a Germania e Giappone – di ricostituire rapidamente un CNO, non sarebbe stato materialmente possibile nemmeno per il CONI prendere parte alla più importante competizione sportiva mondiale. Allo stesso tempo però quella politica non può essere considerata come l'unica variabile all'interno dell'eterogeneo movimento sportivo. Se così fosse, infatti, tutte le FSI avrebbero preso nei confronti delle FSN italiane la medesima decisione. Invece, come ampiamente descritto nel terzo capitolo, le posizioni assunte dalle varie FSI non furono affatto omogenee e in diversi casi l'Italia dovette subire dei periodi di esclusione, una riduzione dei propri diritti di voto o dei processi ai propri dirigenti.

Ecco quindi che è necessario considerare ulteriori variabili accanto a quella politica che, come detto, fu certamente determinante. In questo senso sembra assumere particolare valore l'ideologia apolitica, universalistica e omnicomprensiva propria tanto del CIO quanto di molte FSI. Rispetto al primo dopoguerra, quando i vinti furono esclusi dal sistema sportivo con motivazioni espressamente politiche, nel secondo dopoguerra ciò non era più possibile e anche le quarantene imposte a Germania e Giappone furono giustificate in maniera giuridica con il fatto che non avessero costituito un CNO o una FSN piuttosto che con riferimenti ai crimini commessi dai regimi che li avevano portati a intraprendere il conflitto mondiale. Considerando che molte FSI attesero la decisione del CIO prima di prendere una decisione su questo argomento, assunse una centralità assoluta la figura del Presidente del CIO (e della IAAF) Sigfrid Edström.

Un secondo aspetto non meno importante fu quello della geopolitica sportiva. Nel conflitto fra il "blocco latino", ancora maggioritario ma incalzato da quello "scandinavo-anglosassone", l'Italia assumeva un certo peso per mantenere la preminenza del primo. Anche per questo in buona parte delle FSI, in cui il "blocco latino" era predominante, l'Italia riuscì a rientrare rapidamente e senza particolari aspetti punitivi; al contrario le FSN italiane subirono maggiori ostracismi in quelle FSI a predominio anglosassone.

(3) L'interrogativo se lo sport venisse usato più o meno coscientemente come strumento di politica estera rappresenta senza dubbio un quesito dalla non facile risposta, tanto più che una volta rese disponibili le carte della DGRC potrebbero emergere nuovi aspetti tali da poter mettere in discussione le ipotesi che qui si avanzano. Nel secondo dopoguerra nel mondo politico ci fu un sostanziale rigetto nei confronti dello sport considerato quasi come un retaggio fascista; basti citare il fatto che il termine "sport" non venne nemmeno citato nella Costituzione. Il peso delle strumentalizzazioni del Ventennio si andavano ad aggiungere alle critiche crociate e alla *forma mentis* di una diplomazia ancora legata a schemi primo-novecenteschi.

Lo sport smise in buona sostanza di essere considerato uno strumento di preparazione alla guerra. La Costituzione italiana aveva sancito il ripudio della guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali e sui giornali si leggevano commenti del tipo:

Gli Stati Uniti si sono preparati per le Olimpiadi come si sono preparati per la guerra [...] E voglia Iddio che sia concesso di spendere alcune energie anche le migliori per la preparazione dello sport e non per la guerra²³⁹⁸.

Inoltre, anche se lo sport era ormai sempre più integrato nell'esercito in funzione della preparazione del soldato, si era ormai perso quel legame fra sport e militarismo che aveva contraddistinto la prima metà del Novecento. Lo sport continuava ad essere uno strumento per rendere più efficiente l'esercito ma gli sportivi non venivano più considerati i migliori soldati. Piuttosto, a partire dalle convenzioni del 1954 fra CONI ed Esercito, la carriera militare divenne una soluzione per permettere ad atleti, *de facto* professionisti, di mantenere il proprio *status* di dilettanti e vincere gloriose medaglie per il Paese.

A prescindere dalla volontà dei vertici politici e diplomatici, che sarà discussa successivamente, lo sport per l'Italia del secondo dopoguerra rappresentò uno strumento di influenza culturale. In effetti, se all'interno dei confini nazionali l'attività sportiva diede un contributo alla ricostruzione morale del paese, al di fuori di essi contribuì a migliorare in maniera significativa l'immagine dell'Italia. Le imprese di Coppi e Bartali, i record di Consolini o il gioco espresso dal Grande Torino contribuirono alla promozione del buon nome della Penisola all'estero, al punto che non è da escludersi l'ipotesi avanzata con forza dal presidente del CONI Onesti secondo cui proprio lo sport, la più sottovalutata fra le forme di diplomazia culturale, si sia rivelata nel secondo dopoguerra anche la più efficace²³⁹⁹. Lo stesso dicasi dell'organizzazione nel Paese di grandi eventi sportivi. In questo senso, più ancora degli autocelebrativi articoli sulla stampa sportiva italiana, che non senza un certo patriottismo tendevano ad esaltare gli aspetti positivi e a nascondere eventuali complessità, i commenti spesso entusiasti dei dirigenti stranieri emersi dalla corrispondenza negli archivi del CIO e di alcune FSI sembrano dimostrare quanto organizzare un evento sportivo internazionale di successo aiutasse a promuovere una buona immagine dell'Italia all'estero. L'organizzazione di successo di grandi eventi sportivi non rappresentava un elemento di *soft power* solamente all'interno della "comunità immaginata dello sport", ma poteva coinvolgere talvolta anche esponenti del mondo politico, come emerge, per esempio, dal racconto di un aneddoto da parte di Giulio Andreotti sull'influenza culturale della sede delle Olimpiadi invernali del 1956:

Io non posso dimenticare un episodio dell'anno scorso quando ebbi occasione di trovarmi in Egitto al Cairo, per l'inaugurazione della Mostra del libro italiano. C'era lì accanto al padiglione dell'istituto geografico militare con dei plastici [...] Bene ho visto la mattina dell'inaugurazione il Re d'Egitto, e la prima cosa che ha fatto è stato chiedere dove è Cortina?²⁴⁰⁰.

Complessa risulta la valutazione al quesito se la diplomazia italiana utilizzasse lo sport come esplicito strumento di propaganda all'estero. Rispetto a quanto avvenne durante il Ventennio fascista non vi fu alcuna teorizzazione su quello che sarebbe dovuto essere il ruolo dello sport ai fini della politica estera. Allo stesso tempo, seppur l'attenzione nei confronti dello sport da parte del Governo nell'immediato dopoguerra fosse veramente minima – del resto c'erano ben altre priorità e di questo gli stessi dirigenti sportivi sembravano rendersene conto – la consapevolezza

²³⁹⁸ Cit., *Come allora*, «La Gazzetta dello Sport», 11 agosto 1948, p. 1.

²³⁹⁹ Cfr., G. ONESTI, *Autorità counali e problemi sportivi*, «Il Tempo», 7 gennaio 1945, p. 2.

²⁴⁰⁰ Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

che tutto sommato l'attività internazionale dello sport avesse certo un valore anche per il prestigio complessivo dell'Italia dovette essere comunque presente almeno in alcuni *decision-makers*. Nel corso del secondo dopoguerra, nei momenti decisivi in cui lo sport italiano necessitò di un sostegno concreto, il supporto governativo non venne a mancare. È il caso dei Campionati europei di atletica di Oslo del 1946 – decisivi per il rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale – in cui la PCM mise a disposizione un aereo per permettere alla squadra di partecipare. Inoltre, i governi repubblicani, al contrario di quanto avevano fatto sia quelli liberali sia quello fascista, non negarono il supporto governativo alle candidature – poi vincenti – di Cortina 1956 e di Roma 1960. Diversamente da quanto aveva fatto il fascismo assoggettandone l'attività, i governi democratici e repubblicani del dopoguerra dunque, in ossequio allo slogan «lo sport agli sportivi», delegarono la “politica estera sportiva” riservandosi di intervenire in ultima istanza e solo se necessario. Questa delega fu – o quantomeno divenne – consapevole. Nel marzo del 1952, in occasione dell'attivazione del comitato interministeriale per i Giochi di Cortina 1956, Giulio Andreotti definì una «conquista» per lo Stato Italiano l'aver affidato alle istituzioni sportive l'organizzazione dell'attività sportiva stessa, ritenendo che lungi dall'indebolire l'azione dei poteri pubblici, «la rinforza»²⁴⁰¹. Visto in quest'ottica si potrebbe dunque affermare che attraverso lo sport si continuò a svolgere un'azione di “propaganda” che venne però completamente delegata alle istituzioni sportive.

Da quanto traspare dai documenti rinvenuti negli archivi del MAE e della PCM, gli interventi della diplomazia italiana nei confronti dello sport furono, al di là di estemporanee iniziative da parte di qualche Console o Ambasciatore quasi mai sostenuta da Roma, sostanzialmente reattive. Dai documenti del Ministero degli Esteri sembra soprattutto affiorare una scarsa comprensione dei meccanismi propri del fenomeno sportivo e delle sue istituzioni.

Anche alla luce di queste considerazioni sembrerebbe da escludersi – fino a prova contraria – l'ipotesi che il MAE si sia esplicitamente servito dello sport come mezzo diplomatico. Furono casomai altri Paesi a sfruttare lo sport come strumento per segnalare il miglioramento delle relazioni diplomatiche nei confronti dell'Italia. Questo sembrerebbe vero sia per la Francia sia per la Jugoslavia ma soprattutto per l'Austria, visto che il *timing* fra la ripresa dei rapporti sportivi bilaterali ufficiali in coincidenza con gli accordi De Gasperi – Gruber si affiancava alla presenza di una figura come quella di Gerö, che svolgeva contemporaneamente il ruolo di Ministro della Giustizia, di Presidente dell'ÖFB e del CNO austriaco.

Infine dalla ricerca non sono emersi documenti che certifichino l'esplicito uso dello sport come strumento di sanzione da parte della diplomazia o del governo. Certamente il governo ostracizzò le trasferte oltrecortina dell'UISP – peraltro anche su pressioni provenienti dagli ambienti sportivi ufficiali – ma non quelle delle FSN. Se il governo propose qualche “boicottaggio silenzioso” alle istituzioni sportive italiane, lo fece attraverso canali informali riducendone in maniera quasi assoluta l'eventuale portata. Di conseguenza pare sufficientemente legittimo affermare che nel decennio 1943-1953 lo sport non venne usato come strumento di sanzione nei confronti di un altro Paese.

²⁴⁰¹ Cit., Discorso di Andreotti in occasione della riunione del 9 marzo 1952 al comune di Cortina. ACS, PCM 1955-58, Fasc. 3-2-5, n° 10024/79.

(4) Resta infine la questione relativa al se e fino a che punto la “politica estera sportiva” si allineò alla filosofia e alle politiche della diplomazia italiana. Si è evidenziato come nel secondo dopoguerra la politica sportiva fosse stata delegata dagli attori politici e come non siano emersi particolari conflitti di competenza sulla gestione da parte degli attori istituzional-sportivi. Peraltro i membri italiani del CIO e delle FSI, erano pienamente consapevoli di essere dei rappresentanti non solo dello sport italiano ma dell’Italia in senso lato. Per citare un solo caso paradigmatico, quando Bonacossa e i membri italiani delle FSI difendevano l’italianità di Trieste non, c’era bisogno di circolari governative; lo facevano perché essi stessi erano allineati con i progetti e con la visione della diplomazia italiana.

A sua volta il CONI, rispetto all’attività sportiva internazionale, agiva come una sorta di “Ministero degli Esteri dello sport” e per certi versi aveva gli stessi obiettivi del MAE. In effetti la “diplomazia sportiva” sia per quel che riguardava i risultati alle Olimpiadi, sia rispetto al peso politico all’interno del CIO, aveva l’ambizione di imporsi come «media potenza». Un risultato, quest’ultimo, che lo sport italiano riuscì a conseguire con un certo successo; lo stesso dicasi della politica estera sportiva. Tuttavia, se generalmente la “diplomazia sportiva” portata avanti dal CONI di Onesti grazie anche agli abili suggerimenti di Bonacossa appare estremamente coerente, pragmatica e di successo, come dimostrano l’assegnazione all’Italia della sessione del CIO a Roma del 1949 e delle Olimpiadi a Cortina per il 1956 e a Roma per il 1960, in quella portata avanti da alcune FSN riemerge quell’incostanza, quella volubilità e quel velleitarismo che ha storicamente contraddistinto anche la politica estera italiana. Se si guarda poi a come venne trattato il “caso Vaccaro”, emerge chiaramente come anche la politica estera sportiva dell’Italia del secondo dopoguerra, nonostante i suoi indiscutibili successi, possa essere tacciata di “macchiavellismo”

Lungi dal chiudere la questione, questa ricerca vuole infine porsi come punto di partenza per coloro che vorranno cimentarsi in futuro con l’argomento. Nell’appendice sono stati suggeriti alcuni possibili sviluppi. In attesa che i documenti della DGRC vengano inventariati e resi accessibili presso l’archivio del MAE si segnala che le carte di Edström a Stoccolma potrebbero contenere informazioni importanti relative alla corrispondenza con i membri italiani del CIO. Infine le carte di Andreotti a Roma, alle quali non si è riusciti ad accedere, se non in maniera parziale e indiretta grazie alla generosità di un ricercatore, potranno rivelarsi sicuramente un valore aggiunto. Se per la decade 1943-1953 sono ancora molte le questioni aperte che potrebbero essere approfondite, ciò vale ancor di più per le altre epoche storiche, dove sembrano mancare approfondimenti organici e sistematici sul rapporto fra lo sport e la politica estera italiana.

BIBLIOGRAFIA

XIVTH Olympiad London 1948, Official program.

90ème anniversaire de la FIFA. 20 ans de présidence Joao Havelange, FIFA, 1994.

100 ans de la Fédération Internationale de Gymnastique 1881-1981, FIG, 1981.

100 ISSF. An ISSF Chronicle. The first 100 years of an International sports federation, ISFF, 2008.

AIBA 50 YEARS, Berlin, AIBA, 1996.

A World United. Memories of the Fifa Centennial, Zurich, FIFA, 2005.

Cent'anni di storia nella realtà dello sport italiano. Dalla Federazione Associazioni Sportive Cattoliche al Centro sportivo Italiano, Roma, CSI, Bergamo, Litostampa, 2006.

Cinquantenaire de l'Union Cycliste Internationale, Jubilé, Paris, 1950.

FIFA 1904-1984, FIFA, 1984

FIFA Museum Collection, Berlin, Edition Q, 1996.

50 Jahre FIL. 1957-2007, volume 1 – History, FIL, 2007.

Helsingin Olympiasiat 1952, Helsinki, Kustannusosakeyhtiö, 1952

Objectif an 2000. 110° FIG, Anniversaire, Moutier, FIG, 1991.

Olimpiadi 1948, n° 1 Agosto, 1948.

The International Tennis Federation. A Century of contribution to tennis, ITF, New York, Rizzoli, 2013.

De VI Olympiske vinterleker. Oslo 1952. Det offisielle Hovedprogram, Oslo, Gyldendal Norsk Forlag, 1951.

International Conference on Sport and Health Oslo 1952, Sport and Health, Oslo, Royal Norwegian Ministry of Education, 1952.

United States 1952 Olympic Book. Quadriennial Report United States Olympic Committee, 1952.

AA.VV., *FIVB 40th anniversari 1947-1987*, Milano, Erre, 1987.

AA.VV., *Il Parco del Foro Italico. La storia, lo sport, i progetti*, Cisinello Balsamo, SilvanaEditoriale, 2007.

AA.VV., *Historia de los campeonatos del Mundo*, Comunidad de Madrid/FPF, 2010.

ACCAME, G.; *Tavola rotonda. Sport e fascismo*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.

ADAMI, S.; *Les Jeux méditerranéens. Un reflet de la situation géopolitique de l'espace méditerranéen*, «Confluences Méditerranée», n° 50, été 2004.

ADRIANI ENGELS, M.J.; *Londen 1948. Zeventien Olympische Dagen*, Amsterdam, JJK, 1948.

ALBERATI, P.; *Gino Bartali. Mille diavoli in corpo*, Firenze, Giunti, 2006.

ALBERATI, P.; *Fausto Coppi. Un uomo solo al comando*, Firenze, Giunti, 2009.

ALEDDA, A.; *I cattolici e la rinascita dello sport italiano*, Società Stampa Sportiva, Roma 1998.

- ALLEN, E.J.B.; *The Culture and sport of skiing. From antiquity to world war II*, University of Massachussets Press 2007.
- ALLEN, E.J.B., THEINER, E.; *100 years of International skiing. 1910-2010*, Oberhofen am Thunersee, FIS, 2010.
- ALLISON, L., MONNINGTON, T.; *Sport, prestige and international relations*, in L. Allison (a cura di) *The Global Politics of Sport. The role of global institutions in sport*, London and New York, Routledge 2005.
- AMMANN, M. E.; *The FEI Championships. The History of World, Continental and Regional FEI Championships*, Lausanne. FEI, 2006.
- ANDERSEN, P.C.; *The Olympic Winter Games Oslo 1952*, Oslo, Dreyers Forlag, 1952.
- B. ANDERSON, *Comunità immaginate – origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- ANDREOTTI, G.; *Un "consolato" imbattibile*, in Giulio Onesti. *Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986.
- ANDREOTTI, G.; *Presentazione*, in T. De Julis, *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2000.
- ANDREOTTI, P., FRASCA, A., SALVAREZZA, F.; *Dordoni. Un uomo solo al comando*, Roma, Marcia Club Centro Lazio, 2002.
- ANNESE, C.; *I diavoli di Zonderwater*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.
- APPADURAI, A.; *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- ARCERI, M.; *100 anni di basket*, Roma, Workshop, 1991.
- ARCERI, M.; *EuroBasket. Da Parigi a Parigi cento anni di vita e di canestri in Europa*, Roma, Workshop, 1999.
- ARCERI, M.; *80 anni di Basket. Storia e personaggi della pallacanestro italiana*, Roma, Workshop, 2002.
- ARCERI, M.; *Basket*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- ARCHAMBALUT, F., ARTIGA, L., FREY, P.Y.; *L'aventure des "grands" hommes. Études sur l'histoire du basketball*, Limoge, Pulim, 2003.
- ARCHAMBAULT, F., *Le football à Trieste de 1945 à 1954. Un affaire d'État*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n° 111, 2011.
- ARCHAMBAULT, F.; *«On a tiré sur Togliatti!» La difficile interprétation de l'attentat du 14 juillet 1948*, «La Révolution française», n° 1, 2012. <http://lrf.revues.org/466> [ultimo accesso: 04.02.2015]
- ARCHAMBAULT, F.; *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, École français de Rome, 2012.
- ARCHETTI, E.P.; *In search of National Identinty. Argentinian Football and Europe*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 2 n° 6, 1995.
- ARCHIBALD, A.; *Modern Pentathlon. A Centenary History:1912-2012*, London, GHP, 2012.
- ARNAUD, P.; (a cura di), *Les Athlètes de la République. Gymnastique, Sport et Idéologie Républicaine 1870-1914*, Toulouse, Bibliothèque Historique Privat, 1987.

- ARNAUD, P.; *Da l'école militaire alla competizione militare*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- ARNAUD, P., WAHL, A.; *Introduction*, in P. Arnaud e A. Wahl (a cura di), *Sport et relations internationales, Actes du Colloque de Metz-Verdun 23-5 septembre 1993*, Metz, 1994.
- ARNAUD, P.; *Sport and international relations before 1918*, in P. Arnaud – J. Riordan (a cura di), *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998.
- ARNAUD, P.; *Sport – a means of National representation*, in P. Arnaud e J. Riordan (a cura di), *Sport and International Politics*, London & New York, E & FN Spon, 1998.
- ARNAUD, P.; *French sport and the emergence of authoritarian regimes, 1919-1939*, in P. Arnaud e J. Riordan (a cura di), *Sport and International Politics*, Londo & New York, E & FN Spon, 1998.
- ARPINO, M.; *Il contributo della Grande Accademia Nazionale di Scherma alla scherma dell'Italia unita in Esercito e milizie a Napoli nel passaggio all'Unità d'Italia. La funzione dell'Accademia Nazionale di Scherma*, Atti del Convegno per i 150 anni dalla fondazione dell'Accademia Nazionale di Scherma, Napoli, Scuola Militare "Nunziatella", 4 maggio 2011.
- ATENEO, M.; *Sport minori*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- BAKER, N.; *The amateur Ideal in a Society of Equality: Change and Continuity in post-Second World War British Sport, 1945-48*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 12, n° 1, 1995.
- BAKER, N.; *The Games that almost weren't. London 1948*, in *Critical Reflection on Olympic Ideology*, Western Ontario, Centre for Olympic Studies, 1994.
- BALE, J.; *"Oscillating antagonism". Soviet-British athletics relations 1945-1960*, S. Wagg, D.L. Andrews (a cura di), *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007.
- BARDELLI, B.; *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Bulzoni, Roma, 2004.
- BARTALI, A.; *Gino Bartali, mio papà*, Milano, Limina, 2012.
- BARTHES, R.; *Lo sport e gli uomini*, Torino, Einaudi, 2007.
- BASSETTI, R.; *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1999.
- BASSI, A.; *Il football dei pionieri. Storia del campionato di calcio in Italia dalle origini alla I Guerra Mondiale*, Torino, Bradipolibri, 2012.
- BATTENTE, S., MENZANI, T.; *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 2009.
- BATTENTE, S.; *Introduzione*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 6.
- BATTENTE, S.; *La via italiana alla pallacanestro: dalle origini a fenomeno di massa*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- BAUSINGER, H.; *La Cultura dello Sport*, Roma, Armando, 2008.
- BAYE, E.; *Les grands dirigeants du sport*, Louvain-la-Neuve, De Boeck, 2014.
- BEACOM, A.; *Indigenous sport and the search for belonging*, «The Sports Historian», N° 18 fasc. 2, 1998.

- BECK, P.J.; *Anglo-Soviet Relations 1930-1954. The British Government and the Footballing Dimension*, VI Congress of ISHPES, Budapest, 14-19 July 1999.
- BECK, P.J.; *Scoring for Britain. International Football and International Politics 1900-1939*, London, Frank Cass, 1999.
- BECK, P.J.; *Confronting George Orwell: Philip Noel-Baker on International sport, Particularly the Olympic Movement as a Peacemaker*, in J.A. Mangan (a cura di), *Militarism, Sport, Europe: War Without Weapons*, London & New York, Routledge, 2012
- BECK, P.J.; *"War Minus the Shooting": George Orwell on International Sport and the Olympics*, «Sport in History», n° 33, vol. 1, 2013
- BELL, D. *Encyclopedia of International Games*, Jefferson & London, McFarland, 2003.
- BENUCCI, G.; *Il Cavaliere volante. Federico Caprilli tra storia e romanzo*, Livorno, Mediaprint, 2007.
- BIANCHI, M.; *Qualche considerazione sull'importanza degli archivi dello sport in Italia: una prima ricognizione*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- BILLIG, M.; *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.
- BLACK, D.; *Dreaming big: The pursuit of 'second order' games as a strategic response to globalization*, «Sport in Society», Vol. 11, n° 4, 2008.
- BOA, *Official Report of the London Olympic Games 1948*, London, World Sport, 1948.
- BOA, *Olympic Games 1952 official report*, London, 1952.
- BOCALOSI, G.; *Cittadino anche ginnasta*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987.
- BOCALOSI, G.; *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010.
- BOLOGNINI, L.; *La squadra spezzata. L'Aranycsapat di Puskás e la rivoluzione ungherese del 1956*, Arezzo, Limina, 2007.
- BOLZ, D.; *Palestre e stadi per l'italiano nuovo*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2007.
- BOLZ, D.; *Les arène totalitaires: Hitler, Mussolini et les jeux du stade*, Paris, CNRS, 2008.
- BONACINA, G.; *Storia dell'atletica leggera dalle origini ai nostri giorni*, Garzanti, Milano, 1960.
- BONETTA, G.; *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- BONETTA, G.; *Esercizi ginnici nelle scuole del regno*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- BONETTA, G.; *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma, Lancillotto e Nausica, 2000.
- BONIFACE, P. ; *Le sport: enjeu des relations internationales et facteur de cohésion européenne*, in P. Boniface (a cura di), *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France, 2001.
- BONINI, F.; *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006.
- BONINI, F., VERRATTI, V.; *Introduzione*, «Memoria e Ricerca», n° 27, 2008.
- BONINI, F.; *Le Olimpiadi nell'Italia che cambia*, in *Le Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011.
- BOSWORTH, R.J.B.; *Mito e linguaggio nella politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- BOURDIEU, P.; *Questions de sociologie*, Paris, Les éditions de Minuit, 1981.

- P. BOUY, *La France du Tour. Le Tour de France un espace sportif à géographie variable*, L'Harmattan, Paris, 1997.
- BRAGANTIN, G.; *Lo sport nell'Unione Sovietica*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1952.
- BRERA, G.; *Coppi e il diavolo*, Milano, Rizzoli, 1981.
- BRETIN, K.; *La Gazzetta dello sport et les Jeux de 1924: Les relations franco-italiennes au coeur de la manifestino olympique parisienne*, in T. Terret (a cura di), *Les Paris des Jeux Olympiques de 1924*, Biarritz, Atlantica, 2008.
- BRETTI, R.; *Almeno la fanfara! Una lettera di Montù a Giolitti*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.
- BRICHFORD, M.; *Avery Brundage and American Nationalism at the Olympic Games*, in «Sixth International Symposium for Olympic Research», 2002.
- BRIOST, P., DRÉVILLON, H., SERNA, P.; *Croiser le fer. Violence et culture de l'épée dans la France moderne*, Paris, Champ Vallon, 2002.
- BROHM, J.M., *Sociologie politique du sport*, Nancy, P.U.N., 1992, e *Le mythe olympique*, Paris, Bourgois, 1981.
- BROMBERGER, C. ; *Football, la bagatelle la plus sérieuse du monde*, Paris, Bayard, 1998.
- BRUNAMONTINI, G.; *Esercito e sport*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- BUCARELLI, M.; *Roma e Belgrado tra guerra fredda e distensione*, in P. Celozzi Baldelli, *La politica estera italiana negli anni della Grande Distensione 1968-75*, Roma, Aracne, 2009.
- BUCCIARELLI, C.; *Lo sport come ideologia. Alienazione o liberazione?*, Roma, AVE, 1974.
- BUGANÈ, R.; *La prima guerra mondiale. Il baseball come strumento di socializzazione fra le truppe italiane e le truppe statunitensi*, XIVth International CESH Congress 17-20 September 2009, Pisa, 2009.
- BULBARELLI, A.; *Magni. Il terzo uomo*, Roma, Rai-Eri, 2012.
- BULL, H.; *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977.
- BURNS, A.; *Contra war and pro class-struggle internationalism and the ideal of peace in the comparison of workers Olympiads and Olympic Games*, in *Sport and Violence*, Cadiz, Universidad Pablo de Olavide, 2006.
- BUTTIGNON, I.; *Lega Nazionale e Governo Militare Alleato*, «Quaderni. Centro di ricerche storiche - Rovigno», Vol. XXIV, 2013.
- CACERES, B.; *La XV° Olympiade*, Editions du soeuil, Paris, n.d.
- CAHILL, J.; *Political influence and the Olympic flame*, «The Journal of Olympic History», winter 1999.
- CALVIGIONI, R., CALVIGIONI, S.; *Lo sport in Vaticano*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011.
- CAMBONE, P., *Storia culturale dei moderni giochi sportivi di squadra*, Roma, Seam, 1996.
- CAMURRI, R.; *Attilio Brunialti parlamentare veneto (1882-1919). Rappresentanza degli interessi e formazione del consenso*, «Venetica», n°7, 1987.
- CANELLA, M.; *I gesti rosa. Il tennis femminile in Italia*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- CANGIONI, P.; *La fabuleuse histoire de la Boxe*, Paris, La Martinère, 1996.
- CANNISTRARO, P.V.; *La fabbrica del consenso*, Roma e Bari, Laterza, 1975.

- CANTE, D.; *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*, in «Italia contemporanea», n° 204, 1996.
- CANTE, D.; *Gli incontri di calcio tra Italia e Austria tra le due guerre mondiali*, in S. Giuntini e M. Canella (a cura di), *Sport e Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- CAPECI, D.J., WILKERSON, M.; *Multifarium Hero: Joe Louis, American Society and Race Relations During World Crisis 1935-1945*, «Journal of Sport History», Vol. 10, n° 3, 1983.
- CARCANGIU, B.M., NEGASH, T.; *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma, 2007.
- CARLI, A.; *La storia di un discobolo, Adolfo Consolini*, Grazia, Verona, 1958.
- CARLI, E.; *Dorando Pietri. Corridore di Maratona*, Verona, Zandrini, 1973.
- CARLI, M.; «*Olimpionica*». Tra «fascistizzazione» e «italianizzazione» dello sport nei tardi anni Venti, «Memoria e Ricerca», n° 27, gennaio-aprile 2008.
- CARR, G.A.; *The Involvement of Politics in the Sporting Relationship of East and West Germany, 1945-1972*, «Journal of Sport History», n° 7, Spring 1980.
- CARRARO, F.; *Viene dopo mio padre*, in Giulio Onesti. *Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986.
- CASAROLA, M.; *Lo chiamavano Sina*, Nordpress Edizioni, 2007.
- CASTELLINI, O.; *1945 disordinate storielle pedestri, sportive e di costume di un anno che ha cambiato il mondo*, Appolonio, Brescia, 1995.
- CAVAZZA, S.; *Dimensione massa. Individui, folle consumi 1830-1945*, Bologna, il Mulino, 2004.
- CATTARUZZA, M.; *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- CERVI, G., GIUNTINI, S.; *Milano nello sport*, Milano, Hoepli, 2014.
- CHA, V.D.; *A Theory of Sport and Politics*, «The International Journal of the History of Sport», 26:11, 2009.
- CHANY, P.; *Le cyclisme fait peu neuve*, «Le Monde Cycliste», novembre 1990.
- CHANY, P.; *La fabuleuse histoire du cyclisme*, Paris, La Martinière, 1997.
- CHAPPELET, J.L.; *Le Système Olympique*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1991.
- CHARLES, D.; *Histoire du Yachting*, Paris, Arthaud, 1997.
- CHARROIN P., TERRET, T.; *Une histoire du water-polo. L'eau et la balle*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- CHIESA, C.F.; *Il secolo azzurro 1910-2010*, Bologna, Minerva 2010.
- CLASTRES, P.; *Jeux Olympiques. Un siècle de passions*, Paris, Les Quatre Chemins, 2008.
- CLASTRES, P.; *Paix par le sport e guerre froide: le neutralisme pro-occidental du Comité International Olympique*, in J.F. Sirinelli e G.H. Soutout (a cura di), *Culture et guerre froide. Des années 1940 aux années 1980*, Presses universitaires, Paris, Sorbonne, 2008.
- CLASTRES, P.; *Neutralité politique, compromissions avec le régime nazi, continuité olympique. Les présidents successifs du CIO (1925.1972) au défi des Jeux de Berlin*, in G. Bensoussan, P. Dietschy, et al. (a cura di), *Sport, corps et sociétés de masse*, Paris, Armand, 2012.
- CLERICI, G.; *500 anni di tennis*, Milano, Mondadori, 2004.
- COHEN, R.; *By the sword*, New York, Modern Library, 2003.
- COHEN, S. ; *Les Acteur de la politique étrangère*, «Regards sur l'actualité», n° 332, 2007.
- COLASANTE, G.; *La nascita del Movimento Olimpico in Italia, Dal conte Brunetta d'Usseaux alla costituzione del CONI (1894-1914)*, Roma, Comitato Olimpico Nazionale Italiano, 1996.

- COLBECK, A.L., JONES, R.W., BUSNEL, R., SZEREMETA, W., MARTIN, L.A.; *The Basketball World*, Munich, FIBA, 1972.
- COLLINS, B.; *History of tennis. An Authoritative Encyclopedia and Record Book*, New Chapter, 2010.
- COLLINS, T.; *Sport in capitalist society. A short history*, London and New York, Routledge, 2013.
- COLLOTTI, F.; *Il foro Mussolini*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- CONI; *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949.
- CONI; *L'Italia alla XV Olimpiade*, Roma, CONI, 1953.
- CONI; *Il CONI e le Federazioni Sportive*, Roma, CONI, 1967.
- CONI, *Lo sport nel segno del tricolore. Bicentenario della bandiera italiana (1797-1997)*, Roma, Marchesi, 1997.
- CONTI, G.; *Il mito della nazione armata*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1990.
- CORBIN; A. (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- COS; *Les Jeux de la XIV Olympiade St-Moritz-Londre*, Lausanne, 1948.
- COSTA BONA, E.; *Dalla Guerra alla Pace. Italia-Francia 1940-1947*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- CRAVERI, P.; *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- CRESPI, A.; «Quei fantastici bidoni». *Inter*, il film dei paisà, «l'Unità», 22 maggio 2009.
- CROCE, B.; *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Roma-Bari, Laterza, 1972 (1 ed. 1932).
- CROCKART, R.; *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Roma, Salerno ed., 1997.
- CROSSMAN, J.; *Olympic Shooting*, Washington, NRAA, 1978.
- CROLLEY L., HAND, D.; *Football and European identity. Historical narratives through the press*, London & New York, Routledge, 2006.
- CRONIN, M., MAYALL, D.; *Sporting Nationalisms: Identity, Ethnicity, Immigration and Assimilation*, London, Frank Cass, 1998.
- CUNNINGTON, D.; *75 years of the International Tennis Federation: 1913-1988*, London, ITF, 1988.
- DALLA CASA, B.; *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- D'ATTORRE, P.P.; *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- DE CASTRO, D.; *La Questione di Trieste. L'Azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, LINT, 1981, Vol. 1 e 2.
- DE COUBERTIN, P.; *Memorie Olimpiche*, a cura di R. Frasca, Milano, Mondadori, 2003.
- DEFRANCE, J.; *L'autonomisation du champ sportif*, «Sociologie et sociétés», Vol. XXVII, n° 1, 1995
- DE GRAZIA, V.; *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma e Bari, Laterza, 1981.
- DE LUCA, L.; *Ginnastica in terra di Lavoro. 150 anni di storia. L'impegno di Niccolò e Ferdinando Abbondati per la ginnastica educativa (1863-1912)*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2012.
- DE LUNA, G.; (a cura di), *Alle radici dell'olimpismo italiano. Il conte Eugenio Brunetta di Usseaux (1857-1919)*, Torino, Comitato per l'Organizzazione dei XX Giochi Olimpici Invernali Torino 2006, 2006.
- DE JULIS, T.; *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2000.
- DE JULIS, T.; *Il Coni di Giulio Onesti*, Società Stampa Sportiva, Roma, 2001.

- DE SIMONE, V.; *Lo sport metafora di cittadinanza in Sicilia. Duecento anni di storia e storie*, Serradifalco, Palermo, 2006.
- DICHTER, H.; *Building Walls, Dividing Teams: The Berlin Wall and the End of an All German Olympic Team*, IV International Symposium for Olympic Research, 2002.
- DICHTER, H.L.; *Where Denazification and Democratization Intersect: The State Department and Foreign Office's Role in the Re-Formation of the German Olympic Committee*, VIII International Symposium for Olympic Research, 2006.
- DICHTER, H.L.; "Strict measures must be taken": *Wartime Planning and the Allied Control of Sport in Occupied Germany*, «Stadion», n° 34, 2008.
- DI DONATO, M.; *L'educazione fisica a Napoli dal Filangeri al De Sanctis*, in «Hermes», n° I 1953.
- DI DONATO, M.; *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Studium, 1984.
- DIETSCHY, P.; *Italie: la montée en puissance*, «Outre-Terre», n° 8, 2004.
- DIETSCHY, P., GASTAUT Y., MOURLANE S.; *Histoire politique des coupes du monde de football*, Paris, Vuibert, 2006.
- DIETSCHY, P., CLASTRES, P.; *Sport, culture et société en France. Du XIX° Siècle à nos jours*, Paris, Haschette, 2006.
- DIETSCHY, P.; *The Superga Disaster and the Death of the 'great Torino'*, «Soccer & Society», Vol. 5 issue 2, 2007.
- DIETSCHY, P.; *Histoire du football*, Paris, Perrin, 2010.
- DI NOLFO, E.; *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986.
- DI NOLFO, E.; *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Atti del convegno: *Fonti e problemi della politica coloniale italiana di Taormina (Messina) 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.
- DI NOLFO, E.; *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- DI NOLFO, E.; *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- DI MONTE, B.; *Era UISP da cent'anni*, Bologna, Quaderno di Area Uisp, 2002.
- DI MONTE, B., GIUNTINI, S., MAIORELLA, I.; *Di sport raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'UISP*, Molfetta, La Meridiana, 2008.
- DI RAGOGNA, D.; *Undici ragazzi*, Trieste, Pro Sport Editore, 1985.
- DE CECCO M., MIGONE, G.G.; *La collocazione internazionale dell'economia italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- DE JULIS, T.; *Il CONI di Giulio Onesti. Da Montecitorio al Foro Italico*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001.
- DE STEFANI, G.; *Olimpiadi e Comitato Olimpico Internazionale*, «Rivista di diritto sportivo», n. 3-4, 1972.
- DE STEFANI, G.; *Tre storici momenti di commozione*, in *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Il Bagatto, 1986.
- DOGLIANI, P.; *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2009.

DORIGO, S.; *Italianità prima e dopo la grande guerra. Il caso dell'atletica istriano-fiumano-azartina (1905-1924)*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012.

DUNMORE, T.; *Historical dictionary of soccer*, Lanaham, Scarecrow, 2011.

DUNNING, E.; *Le rôle du sport dans le processus d'«européanisation»*, in P. Boniface (a cura di), *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France, 2001.

DURKHEIM, E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Ed. di Comunità, 1971.

DUROSELLE, J.B. ; *Le conflict de Trieste 1943-54*, Bruxelles, Institut de sociologie de l'Université libre de Bruxelles, 1966.

EDELMAN, M.; *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987.

EDGE, A.; *La fede dei nostri padri. Il calcio come una religione*, Milano, Libreria dello Sport, 2001.

EDWARDS, H.; *The sociology of sport*, Homewood, Dorsey, 1968.

EGGENBERGER, H.; *50 ans FIBT. Ouvrage de jubilé*, Milano, FIBT, 1973.

ELIAS, N., DUNNING, E.; *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989.

ELIAS N., *The Established and the Outsider: a sociological enquiry into community problems*, London, Sage, 1994.

ELIAS, R. ; *The national pastime trade-off: how baseball sells US foreign policy and the American way*, «The International Journal of the History of Sport», vol. 28 issue 17, 2011.

ELIA, D.F.A.; *Lo sport in Italia. Dal loisir alla pratica*, Roma, Carocci, 2009.

ELIA, D.F.A.; *L'azione dei comitati coloniali dell'istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012.

ELIA, D.F.A.; *Storia della ginnastica nell'Italia meridionale. L'opera di Giuseppe Pezzarossa (1851-1911) in Terra di Bari*, Bari, Progreedit, 2013.

D.F.A. ELIA, *Storia e storiografia dello sport. I contributi della rivista "Italia Contemporanea: Rassegna dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia"*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 3, 2014.

ELLWOOD, D.W.; *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.

ELLWOOD, D.W., BRUNETTA, G.P.; *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema, 1945-1960*, Firenze, Usher, 1991,

ELLWOOD, D.W.; *Una sfida per la modernità: Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012,

ESPY, R.; *The Politics of the Olympic Games*, Los Angeles, University of California Press, 1979.

FABRIZIO, F.; *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

FABRIZIO, F.; *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977.

FABRIZIO, F.; *Introduzione*, in M. Canella e S. Giuntini, *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.

FABRIZIO, F.; *Prima di Roma. La partecipazione italiana alle Olimpiadi*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.

- FABRIZIO, F.; *Fuoco di bellezza. La formazione del sistema sportivo nazionale italiano 1861-1914*, Milano, Sedizioni, 2011.
- FABRIZIO, F.; *Schegge di identità nello sport lombardo del primo novecento*, in *Sport e identità. Atti del II Convegno Nazionale SISS – Firenze 5 maggio 2012*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, 2012.
- FEDEL, G.; *Simboli e Politica*, Napoli, Morano, 1991.
- FERRARA, P.; *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992.
- FERRARA, P.; *Ginnastica*, in A. Lombardo (a cura di) *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- FERRARA, P.; *La "donna nuova" del fascismo e lo sport*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- FERRETTI, A.; *Varese 1951: sfida senza confini*, in A. Ferretti e S. Giuntini (a cura di), *Il mondiale dei destini incrociati. Campionati del mondo di ciclismo su strada a Varese*, Sedizioni, Milano 2008.
- FERRETTI, L.; *Olimpiadi 776 – 1960*, Garzanti, 1959.
- FERRARIN, V.; *Arturo Ferrarin il moro. Un protagonista dell'aviazione italiana tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Vicenza, Ed. Egida, 1994.
- FINLAY C.J., XIN XIN; *Public diplomacy games: a comparative study of American and Japanese responses to the interplay of nationalism, ideology and Chinese soft power strategies around the 2008 Beijing Olympics*, «Sport in Society», Vol. 13, n° 5, 2010.
- FINOCCHIARO, S.; *L'educazione fisica, lo sport scolastico e giovanile durante il regime fascista*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- FIRTH, R.; *Symbols. Public and Private*, London, George Allen & Unwin, 1973.
- FLORES, M.; *Il mito dell'URSS nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- FOOT, J.; *Calcio. 1898-2010 Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, BUR, 2010.
- FOOT, J.; *Pedalare!, La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011.
- FORCELLESE, T.; *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- FOTHERINGHAM, W.; *Un uomo solo:: vita e leggenda di Fausto Coppi il campionissimo*, Milano, Piemme, 2010.
- FRASCA, A.; *Infinito Oberweger*, Roma, Fidal, 2000.
- FRASCA, A.; *Dorando Pietri. La corsa del secolo*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007.
- FRASCA, A.; *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012.
- FREEMAN, K.; *Sport as swaggering: utilizing sport as soft power*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 9, 2012.
- FUGARDI, A.; *Miliardi e medaglie*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.
- GABRIELLI, G.; *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo. Tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e "prestigio di razza"*, «I sentieri della ricerca», n° 2, 2005.

GABRIELLI, G.; *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e "prestigio della razza"*, in M. Canella e S. Giuntini, *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.

GALDI, M.; *Effemero di repubblicane*, 1796, tomo II, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010.

GANDOLFO, G.B., VASSALLO L. (a cura di); *Lo sport nei documenti pontifici*, Brescia, La scuola, 1994.

GEDDA, L.; *Lo sport*, Milano, Vita e Pensiero, 1931.

GEDDA, L.; *Dieci anni al servizio dello sport*, Roma, Atena, 1954.

GEDDA, L.; *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998.

GENTILE, E.; *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2001.

GILPIN, R.; *The Political Economy of International Relations*, Princeton, University press 1987.

GHIRELLI, A.; *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990 (1° ed. 1954).

GHIRELLI, A.; *Prefazione*, in A. Frasca (a cura di), *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Coni/Fondazione Giulio Onesti, 2012.

GIUNTINI, S.; *I calciatori delle palestre*, Ivrea, Bradipolibri, 2011.

GIUNTINI, S.; *Garibaldi fu sportivo. Il Tiro a Segno dall'Unità alla Grande Guerra*, Ivrea, Bradipolibri, 2014.

GIUNTINI, S.; *Al servizio della patria*, «Lancillotto e Nausica», n° 1, 1987.

GIUNTINI, S.; *Scuola d'Arditismo*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987.

GIUNTINI, S.; *Sport scuola e caserma. Dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro grafico editoriale, 1988.

GIUNTINI, S.; *In trincea con la bici. Futurismo e interventismo per una passeggiata alla Bella Guerra*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1990.

GIUNTINI, S.; *Nascita di una federazione*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.

GIUNTINI, S.; *Calcio e atletica leggera: un idillio di regime*, «Sport e loisir», dicembre 1996.

GIUNTINI, S.; *Eroismo muscolare*, «Lancillotto e Nausica», n° 2-3, 1997.

GIUNTINI, S.; *Lo sport e la grande guerra. Forze Armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2000.

GIUNTINI, S.; *Lo sport italiano ai Festival mondiali della gioventù democratica (1951-1953)*, «Il Calendario del Popolo», n° 673, marzo, 2003.

GIUNTINI, S.; *Atletica Leggera*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.

GIUNTINI, S.; *Pallavolo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.

GIUNTINI, S.; *Il preludio di ghiaccio. Cortina 1956. Le prime Olimpiadi invernali in Italia anticipano i Giochi di Roma*, «Lancillotto e Nausica» n. 3, 2006.

GIUNTINI, S.; *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odeadek, 2008.

GIUNTINI, S.; *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009.

- GIUNTINI, S.; *Sport e fascismo a Milano, da Marinetti a Salò*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- GIUNTINI, S.; *Sport, identità e regionalismo. La Federazione Siciliana degli Sports (1943-44)*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 1, novembre 2012.
- GIUNTINI, S.; *Sport e Movimento Operaio. Storie italiane*, in M. Pascolini (a cura di) *Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l'uomo*, Odradek, 2012.
- GIUNTINI, S.; *Pugilato e fascismo*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- GIUNTINI, S.; *Gabriele D'Annunzio l'inimitabile atleta. Sport e super-omismo*, Bradipolibri, 2012.
- GIUNTINI, S.; *L'atletica italiana negli anni del fascismo*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- GIUNTINI, S.; *Lo sport del nuoto prima delle piscine. 1898-1914: quando si nuotava in mare, laghi e fiumi*, Torino, Bradipolibri, 2013.
- GIUNTINI, S.; *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013.
- GIUNTINI, S.; *Sport e Resistenza*, Milano, Sedizioni, 2013.
- GOKSØYR, M.; *Nationalism*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010.
- GOLDBLATT, D.; *The ball is round. A global history of football*, London, Penguin, 2006.
- GONZALEZ AJA, T.; *Spanish sports policy in Republican and Fascist Spain*, in J. Riordan, P. Arnaud (a cura di), *Sport and International Politics. The impact of fascism and communism on sport*, London, E & FN Spon, 1998.
- GORI, G.; *L'Italia Umbertina non ama Atene*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1989.
- GOVERNI, G.; *Il Grande Airone. Il romanzo di Fausto Coppi*, Torino, Eri, 1994.
- GRASSO, J.; *Historical dictionary of boxing*, Lanaham, Scarecrow Press, 2014.
- GRENDI, E.; *Lo sport un'innovazione vittoriana?*, «Quaderni storici», n° 53, 1983
- GRIMALDI, M.; *Vittorio Pozzo. Storia di un italiano di Mauro Grimaldi*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001.
- GROTH, O.; *Vinter Olympiaden Norge 1952*, Stockholm-Uddevalla, Bokförlaget Niloé, 1952.
- GROZIO, R.; *Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- GUNDLE, S.; *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995.
- GRUNEAU, R.; *Class, Sport and Social Development*, Urbana, Human Kinetics Press, 1999.
- GUTTMANN, A.; *The Games must go on. Avery Brundage and the Olympic Movement*, New York, Columbia University Press, 1984.
- GUTTMANN, A.; *The Olympics. A history of the modern games*, Illinois, University of Illinois, 1992.
- GUTTMANN, A.; *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1994.
- GUTTMAN A.; *From Ritual to Record: a Retrospective Critique*, «Sport History Review», 32, n° 1 mag. 2001.
- GUERRA, E.; *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

- HALL P., *A symbolic Interactionist Analysis of Politics*, in A. Effrat (a cura di), *Perspectives in Political Sociology*, New York, Bobbs-Merrill, 1972.
- HAMPTON, J.; *The Austerity Olympics. When the Games came to London in 1948*, London, Aurum, 2008.
- HARGREAVES, J.; *Olympism and Nationalism some Preliminary Considerations*, «International Review for the Sociology of Sport», Vol. 27 n° 1, 1992.
- HEBERHART, R.; *Italy Prepares To Move Forward In Golf*, n.d., April 1926.
- HENRY, B.; *An Approved History of the Olympic Games*, G.P. Putnam's Sons, 1948.
- HILL, C.; *Olympic Politics: Athens to Atlanta 1896-1996*, Manchester, University Press, 1997.
- HILL, C.; *Prologue*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004.
- HOBERMAN, J.; *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n° 1, spring 1995.
- HOBERMAN, J.; *Sportive Nationalism and Globalization*, in J. Bale and M.K. Christensen (a cura di) *Post-Olympism? Questioning Sport in the Twenty-first Century*, Oxford - New York, Berg, 2004.
- HOBERMAN, J.; *Think Again: The Olympics*, «Foreign Policy» n° 167, 2008.
- HOBSBAWM E.J., RANGER T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- HOBSBAWM, E.; *Nation and Nationalism since 1780: Program, Myth, Reality*, Cambridge University Press, 1990.
- HOLT, R.; *Sport and society in modern France*, Macmillan, 1981.
- HOLT, R.; *Sport and the British. A modern history*, Oxford, Clarendon Press, 1989.
- HOLT, R.; *Contrasting Nationalism. Sport, Militarism and the Unitary State in Britain and France before 1914*, «International Journal of the History of Sport», vol. 12, n° 2, 1995.
- HOLT, R.; *The foreign Office and the Football Association*, in P. Arnaud – J. Riordan (a cura di), *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998.
- HOLT, R.; *Interwar sport and interwar relations: some conclusions*, in P. Arnaud – J. Riordan (a cura di), *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998.
- IMPIGLIA, M.; *Dopolavoristi e balilla*, in *Coroginnica*, Roma, Meridiana, 1992.
- IMPIGLIA, M., LANG, P.; *Goliardi in gara. I Giochi mondiali universitari prima delle Universiadi*, «Lancillotto e Nausica», n°1, 1997.
- IMPIGLIA, M.; *Mussolini sportivo*, in S. Giuntini e M. Canella (a cura di), *Sport e Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- IMPIGLIA, M.; *L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i giochi di Roma 1960*, Roma, Eraclea, 2010.
- IMPIGLIA, M., *Fulvio Bernardini il dottore del calcio italiano*, Roma, Kollesis, 2013.
- INFANTINO, I.; *Il Cavalier Ginistrelli*,
http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/35/09/DOCUMENT_FILE_103509.pdf
- ISIDORI FRASCA, R.; *E il duce le volle sportive*, Bologna, Patron, 1983.
- JACKSON S.J., HAIGH, S.; *Between and beyond politics: Sport and foreign policy in a globalizing world*, «Sport in Society», Vol. 11, n°4, 2008.

- JACOBS, R., MAHAU, H., VAN DEN BREMT, H., PRIOTTE, R.; *Velò Gotha*, Bruxelles, Presses de Belgique, 1984.
- JACOMUZZI, S.; *Gli Sport*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di) *Storia d'Italia: I documenti*, Torino, Einaudi, 1973.
- JACOMUZZI, S.; *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi, 1976.
- JOKL E., KARVONEN M.J., e al., *Sports in the cultural pattern of the world. A study of the Olympic games 1952 at Helsinki*, Helsinki, Institute of Occupational Health, 1956.
- KANIN, D.B.; *The Olympic System: Transnational Sport Organization And The Politics Of Cultural Exchange*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978.
- KANIN, D.B.; *A political history of the Olympic games*, Boulder, Westview Press, 1981.
- KEYS, B.; *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press, 2006.
- KEYS, B.; *International relations*, in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge, 2010.
- KISSOUDI, P.; *Sport, Politics and International Relations in the Twentieth Century*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 25, n° 13, 2008.
- KOCH, J., WRIGHT, B.T., *ISU office holders through the years and ISU Congresses 1892-1990*, Davos, ISU 1992.
- KOWALSKI, R., PORTER, D.; *Political football: Moscow Dynamo in Britain, 1945*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 14, n° 2, 1997.
- KOWALSKI, R., PORTER, D.; *British-European encounters in the 1942s and 1950s*, in S. Wagg, D.L. Andrews (a cura di), *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007.
- KRÜGER, A.; *Turnen and sport*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- KRÜGER, A.; *Buying Victories is Positively Degrading. European Origins of Government Pursuit of National Prestige through Sport*, «International Journal of the History of Sport», vol. 12, n° 2 ago. 1995.
- KRÜGER, A.; *The role of sport in German International Politics 1918-1945*, in J. Riordan, P. Arnaud (a cura di), *Sport and international politics. The impact of fascism and communism on sport*, London, E & FN Spon, 1998.
- KRÜGER, A.; *The unfinished symphony: a history of the Olympic Games from Coubertin to Samaranch*, in J. RIORDAN, e A. KRÜGER, *The international politics of sport in the 20th Century*, London, E & FN, 1999.
- LAGET S., (a cura di); *La Légende du Cyclisme*, Genève, Liber, 1997.
- LAING, D.; *XIV Olympiad. An illustrated record*, London, 1948.
- LANDONI, E.; *Tra autonomia e normalizzazione. L'ippica e gli sport equestri durante gli anni del fascismo*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- LANDONI, E.; *Il contributo delle istituzioni militari allo sviluppo del movimento sportivo italiano*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

- LANFRANCHI, P.; *Le football sarrois de 1947 à 1953. Un contre-pied aux actions diplomatiques*, «Vingtième Siècle». Revue d'histoire, n° 26, 1990.
- LANFRANCHI, P.; *Bologna: 'The team that shook the World'*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 8, n° 3, 1991.
- LANFRANCHI, P., EISENBERG C., et al.; *100 years of football. The Fifa centennial book*, UK, Widenfeld&Nicolson, 2004.
- LASNE, L.; *Jules Rimet La foi dans le football*, Tiers Livre, 2008.
- LAVERMORE, R., BUDD, A.; *Introduction. Sport and international relations: Continued neglect?*, in Lavermore R., Budd A. (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004.
- LAVERMORE, R.; *Sport's role in constructing the "inter-state" worldview*, in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge, 2004.
- LE GUYON, C.; *L'Olympisme comme enjeu des relations Est-Ouest (1945-1989)*, tesi non pubblicata, Université de Paris IV – Sorbonne, 1998.
- LENNARTZ, K.; *Difficult Times: Baillet-Latour and Germany, 1931-1942*, «Olympika», vol III, 1994.
- LENNARTZ, K.; *The Presidency of Sigfrid Edström (1942-1952)*, in N. Müller (a cura di), *The International Olympic Committee. One Hundred years. The Idea, The Presidents, The Achievements*, Lausanne, IOC, 1995.
- LEPRE, A., PETRACCONI, C.; *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- LEPRE, A.; *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, il Mulino, 1999.
- LINKENBACH, H.; *Olympische reiterkämpfe London 1948*, Düsseldorf, Sankt Georg Kunstverlag, 1948.
- LOHN, J.; *Historical dictionary of competitive swimming*, Lanham, Scarecrow, 2010.
- LOMBARDO, A.; *Alle origini del movimento olimpico in Italia*, «Ricerche Storiche», n° 2, 1989.
- LOMBARDO, A.; *Dall'atleta completo all'uomo record*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- LOMBARDO, A.; *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, Rai-Eri, 2000.
- LOMBARDO, A.; *Nuoto*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- LOMBARDO, A.; *L'Italia e le Olimpiadi moderne 1894-1924*, Roma, Nuova Cultura, 2009.
- LOMBARDO, A.; *Il fascismo alle Olimpiadi*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- LOMBARDO, A.; *L'apoteosi dei ludi. L'Olimpiade del miracolo economico*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.
- LORD, C.; *Aquatics 1908-2009. 100 years of Excellence in Sport*, FINA, 2008.
- LORENZINI, S.; *L'Italia e il tratto di Pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007.
- LOUDCHER, J.F., DAY, D.; *The International Boxing Union (1913-1946): A European Sports and/or Political Failure?*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 30, n° 17, 2013.
- LOWE, B., KANIN, D.B., STRENK, A.; *Sport and international relations*, Champaign, Stipes Pub. Co, 1978.

- LOWE, B., KANIN D.B., STRENK, A.; *Introduction. Sport and ideology*, in B. Lowe, D.B. Kanin, A. Strenk (a cura di) *Sport and international relations*, Stipes, Champaign, Illinois, 1978.
- MACALOON, J.J.; *This Great Symbol: Pierre de Coubertin and the origins of the Modern Olympic Games*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1981.
- MACELLARI, N.; *Sport e potenza*, Tivoli, Arti Grafiche Aldo Chicca, anno XVII
- MACMILLAN, M.; *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.
- MAGGI, S.; *Automobilismo e motociclismo delle origini*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- MAGUIRE, J.; *Global Sport: identities, societies, civilizations*, Oxford, Blackwell, 1999.
- MAGURIE, J.A.; *Power and global sport: zones of prestige, emulation and resistance*, «Sport in Society», vol. 14, n° 7/8, 2011.
- MAMMARELLA G., CACACE, P.; *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- MANDELL, R.D.; *Storia culturale dello sport*, Roma, Laterza, 1989.
- MANGAN, J.A.; *Il mitico gentleman. Cotton, de Coubertin e le origini del fair play*, in «Lancillotto e Nausica», n°1, 1998.
- MANGAN, J.A.; *Athleticism in the Victorian and Edwardian Public School*, Frank Cass, London, 2000.
- MANGAN, J.A.; *Fascist Body as Political Icon. Global Fascism*, London, Frank Cass, 2000.
- MARANI TORO, A. e I.; *Storia degli ordinamenti sportivi*, Milano, Giuffrè, 1977.
- MARANISS, D.; *Roma 1960 le Olimpiadi che cambiarono il mondo*, Milano, Rizzoli, 2010.
- MARCHESINI, D.; *L'Italia del Giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- MARCHESINI, D.; *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- MARCHESINI, D.; *Nazionalismo, patriottismo e simboli nazionali nello sport: tricolore e maglia azzurra*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- MARCHESINI, D.; *Cuori e motori. Storia della Mille miglia 1927-1957*, Bologna, il Mulino, 2001.
- MARCHESINI, D.; *Lo Sport*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donizelli, 2002.
- MARCHESINI, D.; *Automobilismo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- MARCHESINI, D.; *Ciclismo*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- MARCHESINI, D.; *Carnera*, il Mulino, Bologna, 2006.
- MARCHESINI, D.; *Fascismo a due ruote*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- MARINO, G.C.; *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- MARKOVITS, A.S.; *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, «Micromega», n° 3 1988.
- MARSHIK, M.; *The sportive gaze: local v. national identity in Austria 1945*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 15, n° 3.
- MARTIN P., PANACHAUD, R.; *Jeux Glorieux. L'athlétisme aux Jeux Olympiques d'Helsinki 20-27 juillet 1952*, Lausanne, Rencontre, 1952.
- MARTIN, S.; *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori, 2006.

- MARTIN, S.; *Sport Italia. The Italian love affair with sport*, I.B. Taurus, 2011.
- MARTINI, M.; *Da Bargossi a Mennea. Storia dell'atletica italiana maschile*, Roma, So. Gra. Ro., 1988.
- MARTINI, M.; *Storia dell'atletica maschile italiana*, Roma, Fidal, 1995.
- MARTÍNKOVÁ, I.; *Pierre de Coubertin's vision of the role of sport in peaceful internationalism*, «Sport in Society», Vol. 15. n° 6, 2012.
- MASON, T., RIEDI. E.; *Sport and the Military: The British Armed Forces 1880-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- MAZZARINI, F.; *Il miracolo di Onesti. Dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.
- MAZZARINI, F.; *Il Contagio dell'alleato. Liberazioni, occupazioni e sportivizzazioni in Italia nel biennio 1943-44*, «Lancillotto e Nausica», anno XXVIII, n° 1-3, 2011.
- MAZZARINI, F.; *Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2011.
- McINTOSH, P.C.; *Politics and sport: a background paper*, «Olympic Review», 1978.
- MEAZZA, F.J., PEDRAZZINI, M.; *Su Meazza si veda anche Il mio nome è Giuseppe Meazza*, Milano, ExCogita, 2007.
- MEDICI, L.; *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Assago, Cedam, 2009.
- D. MENOZZI, *Sacrificarsi per la patria. L'integrazione dei cattolici italiani nello Stato nazionale". Sezione monografica di "Rivista di Storia del cristianesimo" 8(2011)/1, pp. 3-109;*
- MEURET, J.L.; *The FISA Centenary Book*, Oberhofen, FISA, 1992.
- MEURET, J.L.; *HistoFINA : FINA historical manual*, Lausanne, FINA, 2007.
- MICHELINI, L.; *Bruno Neri, atleta e partigiano*, Faenza, Comune di Faenza, 2011.
- MIGNON, P.; *Le sport, facteur de paix ou de guerre à l'époque contemporaine?*, «Géopolitique», n° 66, 1999.
- MILLER F.P., VANDROME, A.F., McBREWESTER, J.; *History of water polo*, alphascript, 2009.
- MILZA, P.; *Sport et relations internationales*, in «Relations internationales», n° 38, 1984.
- MILZA, P.; *Il football italiano: una storia lunga un secolo*, «Italia contemporanea», n° XLIII, 1991.
- MILZA, P.; *L'image de l'Italie et des Italiens du XIXe siècle à nos jours*, in R. FRANK, *Images et imaginaire dans les relations internationales depuis 1938*, «Les cahiers de l'Insitut d'histoire du temps présent», n.28, giugno, 1994.
- MINERVA, L.; *Lo sport*, Editori Riuniti, Roma, 1982.
- MIROY, N.; *The history of hockey*, Laleham on Thames, Lifeline, 1986.
- MOLA, C.; *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003.
- MORSELLI, M.; *Braglia, ginnasta e clown*, in G. Gioggioli (a cura di), *60 anni di sport in Italia*, Firenze, Olimpia, 1960.
- MOROSINI, S.; *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, Angeli, 2009.
- R. MORO, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, con Luigi Goglia e Leopoldo Nuti (Il Mulino, 2006)

MOSSE, G.L.; *La Nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

MOURLANE, S.; *Le jeu des rivalités franco-italienne des années 1920 aux années 1960*, in Y. Gastaut, S. Mourlane, *Le football dans nos sociétés, une culture populaire 1814-1998*, Paris, Autrement, 2006.

MOURLANE, S.; *À la recherche de la grandeur: le sport français à l'épreuve des relations internationales de 1945 à nos jours*, in P. Tétart, *Histoire du sport en France. De la libération à nos jours*, Paris, Vuibert, 2007.

MUGNAI, P.; *La Coppa del Duce. I Mondiali del 1934 dalle colonne del Calcio Illustrato*, Roma, Eraclea, 2011.

MÜLLER, S.; *International Ice Hockey Encyclopaedia 1904-2005*, Norderstedt, 2005.

MURRAY, B.; *The world's game. A history of soccer*, Urbana & Chicago, University of Illinois, 1996.

MURRAY S., PIGMAN, G.A., *Mapping the relationship between international sport and diplomacy*, «Sport in Society», 2013.

MUSI, G.; *Pagotto. Un calcio anche alla morte*, Argelato, Minerva, 2011.

MUSSOLINI, B.; *Prefazione*, in U. Frigerio, *Marciando nel nome dell'Italia*, Milano, Ufficio Tecnico Pubblicitario, 1934.

NEGRI, R.; *The greatest champion of all times*, «Le Monde Cycliste» novembre 1990.

NORA, L.; *Ricordando Dorando*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1987.

NORA, L.; *Dorando Pietri, tra mito e storia*, Carpi, Museo civico, 1999.

NORA, L.; *Dorando Pietri tra mito e realtà*, Carpi, Mostra fotografica e di documenti, 2008

NYE, J.; *Soft Power*, New York, Public Affairs, 2004.

OBEY, A.; *Londres 48. Croniques des Jeux*, Paris, Fluo, n.d.

O'DONNELL, H., *Mapping the mythical: a geopolitics of National sporting stereotypes*, «Discourse and Society», 1994, vol. 5, n° 3.

OLIVIERI, A.; *L'internazionale del canestro*, <http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita/309-linternazionale-del-canestro> [Ultimo accesso 22.02.2015].

ONESTI, G.; *I Giochi della XVII Olimpiade*, «Capitolium», numero speciale edito in occasione dei Giochi della XVII Olimpiade, Roma 1960.

ONESTI, G.; *Lo straordinario Giulio. Quando un commissario diventa presidente*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.

ORWELL, G.; *The Sporting Spirit*, «Tribune», 14 dicembre 1945.

OSSICINI, A.; *Come fu salvato il Coni*, «30 Giorni», n° 4, 2002.

OTTOGALLI, C., SIX, G., TERRET, T.; *Un pour tous, tous pour un. L'histoire des championnats du monde d'escrime*, Paris, Le cercle du midi, 2010.

OTTOGALLI, C., TERRET, T.; *La Fédération Internationale d'Escrime en guerre: de la spoliation à l'épuration (1939-1948)*, «Sport History Review», n° 42, 2011.

OTTOGALLI-AZZACAVALLA, C. - TERRET, T.; *Attaque, risorte et contre-risorte: les relations franco-italiennes et l'escrime (1920-1960)*, in T. Terret (a cura di), *Histoire du sport et géopolitique*, Paris, L'Harmattan, 2011.

OTTOGALLI, C., SIX, G., TERRET, T.; *L'Histoire de l'Escrime. 1913-2013 un siècle de Fédération internationale d'escrime*, Biarritz, Atlantica, 2013.

- OTTOSON, L.H.; *Olympiad 1948*, Stoccolma, Bonniers, 1948.
- PAGANO, L.; Helsinki 1952, Utrecht/Antwerp, n.d.
- PALLICCA, G.; *L'Ondina anomala. La complicata storia di Trebisonda Valla*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2009.
- PANICO, G.; *Ginnasti e sportsmen nell'avventura del football*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- PANICO, G.; *Il calcio*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- PANICO, G.; *In posa per il duce? La fotografia sportiva durante il ventennio*, in S. Giuntini e M. Canella (a cura di), *Sport e Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- PANICO, G.; *La storiografia dello sport in Italia: gli inizi (1983-1996)*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- PAPA, A.; *Le domeniche di Clio. Origini e storia del foot-ball in Italia*, «Belfagor», n° 2, 1988.
- PAPA, A.; *Introduzione*, in *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo. 1861-1991*, La Meridiana, Roma, 1992.
- PAPA, A., PANICO, G.; *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- PAPA, C.; *Borghesi in divisa*, in «Zapruder», maggio-agosto, 2004.
- PAPA, A.; *Football e littorio*, in S. Giuntini e M. Canella (a cura di), *Sport e Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- PARIENTÉ R., BILLOUIN, A.; *La fabuleuse histoire de L'Athletisme*, Genève, Minerva, 2003.
- PARKS, J.; *Verbal gymnastics. Sports, bureaucracy and the Soviet Union's entrance into the Olympic Games 1946-1952*, in S. Wagg, D.L. Andrews (a cura di), *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007.
- PARRY, J.; *The power of sport in peacemaking and peacekeeping*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 6, 2012.
- PASTINE, G.; *Lo sport e la seconda guerra mondiale*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1993.
- PASTORE, A.; *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, il Mulino, Bologna, 2003.
- PASTORE, A.; *L'alpinismo durante il ventennio. Prime note*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- PASTORELLI, P.; *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano, LED, 2009.
- PATURLE H., REBIÈRE, G.; *Un siècle de cyclisme*, Calmann-Lévy, 1997.
- PÉCOUT, G.; *La nascita delle società di tiro nell'Italia del Risorgimento 1861-1865*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992.
- PEEREBOOM, K.; *Olympisch logboek*, Amsterdam, De Bezige Bij, 1948.
- PENNACCHIA, M., FUMAROLA A., MAZZOCCHI, G.; *1946-1986 Quarant'anni di sport italiano*, Verona, Mondadori/Fondazione Giulio Onesti, 1986
- PENNACCHIA M., (a cura di); *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Lucrarini, Roma, 1986.
- PENNACCHIA, M.; *Il Generale Vaccaro. L'epopea dello sport italiano da lui guidato a vincere tutto*, Roma, Nuove Idee, 2008.

- PELLICO, S.; *Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono*, in «il Conciliatore», n° 96, 1° agosto 1819, riprodotto in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010, pp. 37-9.
- PELLOUX, L.; *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1967.
- PETROV, R.; *100 Years of Olympic Wrestling*, n.d., Fila, 1997.
- PEZZELLA, G.; *Ippica*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- PHILLIPS, B.; *The 1948 Olympics. How London rescued the Games*, Sports Book, Chentelnam, 2007.
- PICCIONI, V.; *Manlio Gelsomini. Campione partigiano*, Torino, Abele, 2014.
- PIGMAN, G.A., ROFE, J.S.; *Sport and diplomacy: an introduction*, «Sport in Society», 2013.
- PIVATO, S.; *Il mondo cattolico e lo sport: Gino Bartali*, «Belfagor», n° 1980.
- PIVATO, S.; *Sia Lodato Bartali, Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.
- PIVATO, S.; *Le pigrizie dello storico. Lo sport tra ideologia, storia e rimozioni*, in «Italia Contemporanea», n° 174, marzo 1989
- PIVATO, S.; *Ginnastica e Risorgimento, alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, «ricerche storiche», XIX, 2, 1989.
- PIVATO, S.; *I terzini della borghesia, Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Leonardo, 1990.
- PIVATO, S.; *The bicycle as a Political Symbol: Italy, 1885-1955*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 7, issue 2, 1990.
- PIVATO, S.; *Far ginnastica e far nazioni*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- PIVATO, S.; *Le pratiche ludiche in Italia fra l'età moderna e contemporanea*, in *Il tempo libero nell'Italia unita*, Bologna, Clueb, 1992.
- PIVATO, S.; *La bicicletta e il sol dell'avvenire*, Firenze, Ponte alle grazie, 1992
- PIVATO, S.; *Sport e rapports internationaux: Le cas du fascisme italien*, in *Sport et relations internationales. Actes du colloque de Metz-Verdun 23-24-25 septembre 1993*, présenté par Pierre Arnaud et Alfred Whal, Metz, Centre de Recherche histoire et civilisation de l'Université de Metz, 1994.
- PIVATO, S.; *Italian Cycling and the Creation of a Catholic Hero: The Bartali Myth*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 13, issue 1, 1996.
- PIVATO, S.; *Lo sport nel XX secolo*, Firenze-Milano, Giunti, 2005.
- POCIELLO, C.; *Sport et société: approche socio-culturelle des pratiques*, Vigot, Paris, 1981
- POCIELLO, C.; *Sports et Sciences sociales: histoire, sociologie et prospective*, Vigot, Paris, 1999.
- POLI, R.; *The Denationalization of Sport: De-ethnicization of the Nation and Identity Deterritorialization*, «Sport in Society», Vol. 10, n° 4 2007.
- POLYCARPE, C.; *Le Comité International olympique etre contraintes et enthousiasme (1939-1952)*, in L. Robène (a cura di), *Le sport et la guerre XIX° et XX° siècle*, Presse Universitaire de Rennes, 2012.
- POLLARD, J.F.; *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

- POLLEY, M.; *Olympic Diplomacy: The British Government and the Projected 1940 Olympic Games*, «International Journal of the History of Sport», n° 9, 1992.
- POLLEY, M.; *Moving the Goalposts. A history of sport and society since 1945*, London, Routledge, 1998.
- POLLEY M., *The Amateur Ideal and British Sport Diplomacy, 1900-1945*, «Sport in History», vol. 26, n° 3, dic. 2006.
- POLLEY, M.; *The British Olympics. Britain's Olympic heritage 1612-2012*, Swindon, English Heritage, 2011.
- POMBENI, P.; *Il Primo De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- PORRO, N.; *Lineamenti di sociologia dello sport*, Roma, Carocci, 2001.
- PORRO, N.; *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Roma, Seam, 1995.
- PORRO, N.; *Il cemento e la ricotta. La capitale tra sviluppo e speculazione*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.
- POZZO, V.; *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN, 1960.
- PREZIOSI, E.; *Gedda e lo sport. Il Centro sportivo italiano: un contributo alla storia dell'educazione in Italia*, Molfetta, La Meridiana, 2011.
- PROVVISIONATO, S.; *Lo sport in Italia. Analisi, storia, ideologia del fenomeno sportivo dal fascismo a oggi*, Roma, Savelli, 1978.
- PROVVISIONATO, S.; *Invece di una liquidazione*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1982.
- PUGLIARO, G.; *Cento anni di Equitazione Militare Italiana*, Roma, S.M. Esercito, 1993.
- PUPO, R.; *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-1946)*, Del Bianco, Udine, 1979.
- QUARONI, P.; *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano, 1965.
- QUERCETANI, R.L.; *Athletics. A history of modern track and field athletics (1860-1990) men and women*, Milano, IAAF, 1990.
- QUERCETANI, R.L.; *Storia dell'Atletica Moderna dalle origini a oggi*. Milano, Vallardi, 1990.
- QUIN, G., VONNARD, P.; «*La Présidence inamovibile » du football Jules Rimet*, in E. Baye (a cura di), *Les grands dirigeants du sport*, Louvain-la-Neuve, De Boeck, 2014.
- RAYNAL, J.; *La Fabuleuse histoire du basket-ball*, Parigi, ODIL, 1980.
- REGUZZONI, M.; *Un secolo di vita. Aspetti del sorgere e dell'affermarsi delle attività sportive modenesi 1870-1970*, Modena, Artioli, 1970.
- REGUZZONI, M.; *Alberto Braglia. L'uomo, il ginnasta, il mimo-acrobata*, Modena, Società di Ginnastica del Panaro, 1983.
- RENSON, R.; *The Games Reborn: The VIII Olympiad Antwerp 1920*, Antwerp, Pandora, 1996.
- RENSON, R.; *The winter Olympics 1924-2002*, in G. Gerlach (a cura di), *The Winter Olympics. From Chamonix to Salt Lake City, Salt Lake City*, The University of Utah Press, 2004.
- RETHACKER J.P., THIBERT, J.; *La fabuleuse histoire du football*, Gèneve, Minerva, 2003.
- RIELLY, E.D.; *Across the diamond. Baseball and American culture*, New York, Haworth, 2003.
- RIGO, L.; *Cerchi olimpici e fasci littori*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.
- RIORDAN, J.; *Introductions*, in P. Arnaud – J. Riordan (a cura di), *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998.

ROCHAT, G.; *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981.

ROCHE, M., *Mega-Events Modernity – Olympics and expos in the growth of global culture*, Routledge, London, 2000.

ROKKAN, S. E., LIPSET S. M.; *Party Systems and Voter Alignments*, Free Press, 1967.

ROMANO, S.; *Introduzione*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

ROMANO, S.; *La cultura della politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

ROMERO, F.; *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

ROSSELLI, J.; *The Self-image of Effeteness*, «Past and present», febbraio 1980.

ROSSI, L.; *Il quarantotto nel pallone*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1, 1984.

ROSSI, L.; *Movimento operaio e questione sportiva (1860-1922)*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1986.

ROSSI, L.; *Libertà di Calciare*, «Lancillotto e Nausica», n° 2 1987.

ROSSI, L.; *Il movimento sportivo operaio (1890-1940). Ideologia e struttura*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1988.

ROSSI, L.; *Per la montagna contro l'alcool. Sei anni di alpinismo proletario in Italia (1921-1926)*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1988.

ROSSI, L.; *Guerrieri anche per gioco*, in «Lancillotto e Nausica», n°1-3, 1989.

ROSSI, L.; *Attilio Maffi e la ginnastica proletaria*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.

ROSSI, L.; *Giochi e feste nella Roma giacobina*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010.

ROSSI, L.; *Cavour a duello*, in «Lancillotto e Nausica», n° 3, 2010.

ROSSI, L.; *Scherma*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.

RUBINI, C., SIGNORI, G.; *Il vero basket*, Milano, Longanesi, 1968.

RUSSI, L.; *La "paume" della rivoluzione*, in «Lancillotto e Nausica», n° 1-3, 1989.

RUSSI, L.; *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, n.d., Roma, 2007.

RUSSI, L.; *Lo sport universitario e il fascismo. Un caso di nazionalizzazione colta*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.

RUSSO, G.; *La Fondazione dell'Accademia Nazionale di Scherma e l'Unità d'Italia*, in *Esercito e milizie a Napoli nel passaggio all'Unità d'Italia. La funzione dell'Accademia Nazionale di Scherma*, Atti del Convegno per i 150 anni dalla fondazione dell'Accademia Nazionale di Scherma, Napoli, Scuola Militare "Nunziatella", 4 maggio 2011.

SABATINI, C.; *Lo sport, religione del nostro tempo, intervista a P.P. Pasolini*, «Guerin Sportivo», 5-11 novembre 1975.

SADAR, G.; *Una lunga giornata di bora. Trieste e la triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003.

SAGE, G.H.; *Globalizing sport. How Organizations, Corporations, Media And Politics Are Changing Sports*, Boulder & London, Paradigm, 2010.

SAINT-MARTIN, J.; *Géopolitique des Jeux de Paris et relations internationales*, in T. Terret (a cura di), *Les Paris des Jeux Olympiques de 1924*, Biarritz, Atlantica, 2008.

SALVI, S., SALVATORELLI A.; *Tutti i colori del calcio. Storia e Araldica di una magnifica ossessione*, Firenze, Le Lettere, 2009.

SANSONE, L.; *Patriottismo futurista. Il battaglione Lombardo Volontari Ciclisti e Automobilisti*, Milano, Mazzotta, 2007.

SAVOLDO, G.; *Più oltre, più celere, più alto. Cronache radiofoniche del Ventennio*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.

SBETTI, N.; *La Regata Storica di Venezia, tra sport e folklore*, «Pianeta Sport», 5 settembre 2010.

SBETTI, N.; *Il valore della simbologia sportiva in Italia, Francia e Inghilterra*, in *Sport e identità nazionale. 150 anni di sport nell'Italia Unita, Atti del 7° convegno nazionale UNASCI di Pozzuoli 1 ottobre 2011*, Torino, UNASCI, 2011

SBETTI, N.; *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012.

SBETTI, N.; *La Bandiera a quattro cerchi dei Giochi di sua maestà*, «Limes», n° 10, 2014.

SCHIPPERGES, M.; *Il mito sovietico nella stampa comunista*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991.

SCHÖDL, G.; *The lost past. Concealed or forgotten? A story of the International Weightlifting Federation*, IWF, 1992.

M. SCONCERTI, *Storia delle idee del Calcio. Uomini, schermi e imprese di un'avventura invinita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009.

SECCIA, G.; *Il calcio in guerra. Gioco di squadra e football nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2011.

SEGRÉ, C.G.; *Il colonialismo e la politica estera*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

SERRA, E.; *La burocrazia della politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

SERRA, L.; *Storia dell'atletica europea (1793-1968)*, Edizioni di Atletica Leggera, Novara, 1969.

SERRA, R.; *I giganti della strada. Il ciclismo eroico 1891-1914*, Reggio Emilia, Dibiasis, 1996.

SETON-WATSON, C.; *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

SILEI, G.; *Il sipario strappato. Sport, tragedie e cronaca nera*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

SIVORI, O.; *Cara Juventus...*, Arezzo, Limina, 2006.

SMITH A., PORTER, D.; *Introduction*, in A. Smith e D. Porter (a cura di), *Sport and National Identity in the Post-War World*, London & New York, Routledge, 2004.

SNOEP, H., KOOLHAAS, M., TERWINDT, N.; *Speed Skating. Development Throughout the Ages*, n.d., ISU, 2010.

SPEZIA, S.; *Emilio Baumann, Angelo Mosso e una famosa polemica*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.

- SPIRONELLI, C.; *Carlo Compans e la nascita del CONI. Per una storia delle istituzioni sportive italiane*, in «Ludus», n° 1, 1992.
- SPIVAK, M.; *Les Origines militaires de l'éducation physique en France (1774-1848)*, Vincennes, Shat, 1972.
- SPIVAK, M.; *Prestige national et sport: cheminement d'un concept 1890-1936*, in «Relations internationales», n° 38, 1984.
- SPIVAK, M.; *Un Concept Mythologique de la Troisième République: Le Renforcement du Capital Humain de la France*, «The International Journal of the History of Sport», vol. 4, n°2, sett. 1987.
- STELITANO, A.; *Olimpiadi e politica : il CIO nel sistema delle relazioni internazionali*, Udine, Forum, 2008.
- STELITANO, A.; *Le Olimpiadi all'ONU. Le Nazioni Unite e lo Sport dall'embargo all'Olimpismo*, Padova, Cleup, 2012.
- STENER, F.; *Le società giuliano dalmate nei cento anni del remo italiano*, Trieste, CONI provinciale Trieste, 1988.
- STENER, F.; *Il canottaggio nella cartolina da Grado a Zara*, Trieste, Unione degli istriani, 2002.
- STENER, F.; *Canottaggio*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- STOCKDALE, L.; *More than just games: the global politics of the Olympic Movement*, «Sport in Society», Vol. 15, n° 6, 2012.
- STRÖHER M., KREBS, H.D., *Dr. H.C. R. William Jones*, FIBA, Munich, Germany, 1998.
- STRÖMBÄCK, P.; *75 ans Fédération Internationale de Lutte Amateur*, Stockholm, FILA, 1987.
- SUGDEN, J., TOMLINSON, A., *FIFA. Who rules the people' game? And the contest for world football*, Cambridge, Polity, 1998.
- SUN BYUNG KEE, LEE SEI KEE e Al., *Olympics and Politics*, Seoul, Hyung-Seui, 1984.
- SZCZEPANIAK, M., *The Role of Sport in international Relations*, «Indian Journal of Politics», vol. XV, n° 1-2, 1981.
- TARCHIANI, A.; *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, 1955.
- TAYLOR, T.; *Sport and International Relations*, in L. Allison (a cura di), *The politics of sport*, Manchester, Manchester University Press, 1986.
- TEJA, A.; *Educazione e addestramento militare*, in A. Noto e L. Russi (a cura di) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo (1861-1991)*, Roma, La Meridiana, 1992.
- TEJA, A.; *Educazione fisica al femminile: Dai primi corsi di Torino di Ginnastica educativa per le maestre (1867) alla ginnastica moderna di Andreina Gotta-Sacco (1904-1988)*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1995.
- TEJA, A.; *Italian sport and international relations under fascism*, in P. Arnaud, J. Riordan, *Sport and International politics. The impact of fascism and communism on sport*, London and New York, E & FN Spon, 1998.
- TEJA, A., TOLLENEER, J.; *Lo sport in uniforme. Cinquant'anni di storia di Europa (1870-1914)*, Ministero della Difesa-Coni, Roma, 1998.
- TEJA, A.; *Le fascisme entre éducation physique et sport*, in E. Trangbaek & A. Kruger, *The history of Physical Education and sport from European Perspectives, Proceedings of 3rd CESH Congress Internationale*, Copenhagen, 2-6 December 1998, Copenhagen, CESH, 1999.

- TEJA, A.; *La rivoluzione delle donne*, in M. Pascolini sport e rivoluzione, Roma, Odradek, 2002.
- TEJA, A.; *Sport al femminile*, in A. Lombardo (a cura di), *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Roma, Il Vascello, 2004.
- TEJA, A.; *Ondina e le altre. Le italiane "olimpiche" durante il fascismo*, «Zapruder», n° 4, maggio-agosto 2004.
- TEJA, A., IMPIGLIA, M.; *Italie*, in J. Riordan, A. Krüger, T. Terret, *Histoire du sport en Europe*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- TEJA, A., GIUNTINI, S.; *Il buon sportivo e il buon soldato. Soldati e Sportsmen nell'Esercito italiano del secondo dopoguerra*, in *Sport e Culture*, Atti del IX Congresso Internazionale dell'European Committee for Sport History, Crotone, 2005.
- TEJA, A., GIUNTINI, S.; *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Roma, Ufficio Storico SME, 2007.
- TEJA, A.; *La ricerca medico-sportiva al servizio del regime*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- TEJA, A.; *La rivoluzione dello sport femminile*, in M. Pascolini (a cura di) *Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l'uomo*, Odradek, 2012.
- TEJA, A.; *Ipotesi per un'impresa culturale. L'organizzazione di un Centro Archivi del CONI*, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», n° 2, 2013.
- TERRET, T.; *Les Jeux Interalliés de 1919. Sport, guerre et relations internationales*, Paris, L'Harmattan, 2003.
- TERRET, T.; *Introduction: Post-War Games*, «The International Journal of the History of Sport», vol. 27, n° 6, apr. 2010.
- TERRET, T.; *Histoire du sport et géopolitique*, Paris, L'Harmattan, 2011.
- TESSIER P., KREBS, H.D., *FIBA 1932-2002: celebrate good times. FIBA's 70th birthday 2002*, München, FIBA, 2002.
- THOMAS, D.; *Around the world: problematizing the Harlem Globtrotters as cold war warriors*, «Sport in Society», Vol. 14, n° 6, 2011.
- THOMPSON, C.S.; *The Tour de France*, Los Angeles, University of California, Press, 2006.
- TONDELLI, L.; *I successi del Divo. Arti diplomatiche e virtù amministrative di Giulio Andreotti sportsman*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010.
- TOOHEY, K., VEAL, A.J.; *The Olympic Games a Social Science Perspective*, Wallingford, Cabi, 2007.
- TORAN, G.; *FIS 100*, Busto Arsizio, Nomos, 2009.
- TOSCANO, M.; *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967.
- TOSCHI, L.; *Romane Olimpiadi. Giochi frivoli e ludi necessari (1908-1960)*, «Lancillotto e Nausica», n° 3, 1988.
- TOSCHI, L.; *Giovanni Raicevich. Il re della forza: nella vita e sui tappeti di lotta si batte per Trieste italiana*, in «Rassegna storica del risorgimento», 90, n. 1, 2003.
- TOSCHI, L.; *Impianti sportivi a Roma nell'era fascista*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano Franco Angeli, 2009.
- L. TOSCHI, *L'Impronta dei Giochi. Urbanistica e impianti sportivi e Roma*, «Lancillotto e Nausica», n° 1-2, 2010

- TRANter, N.; *Sport, economy and society in Britain, 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- TRIANI, G.; *La rivoluzione balneare*, in «Ludus», II, 5, 1993.
- TRIFARI, E.; (a cura di), *100 anni di gloria*, vol. 1, Milano, Gazzetta dello Sport, 2006.
- TULLI, U.; *Breve storia delle Olimpiadi. Lo sport, la politica da de Coubertin a oggi*, Roma, Carocci, 2012.
- TURNATURI, D.; *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero*, Bari-Roma, Laterza, 1996.
- TURRINI, L.; *Bartali. L'Uomo che salvò l'Italia pedalando*, Milano, Mondadori, 2004.
- ULLMANN, J.; *Nel mito di Olimpia: ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Roma, Armando, 2004.
- ULZEGA, P.M. –TEJA, A.; *L'Addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1954)*, Ufficio Storico SME, Roma, 1993.
- VALERI, M.; *Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci l'invincibile mulatto italico*, Roma, Palombi, 2008.
- VALERI, M., *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*, Roma, Sinnos, 2014.
- VANDEVIT, G.; *La questione di Trieste, 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- VARSORI, A.; *Il Patto di Bruxelles, 1948. Tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, Bonacci, 1988.
- VARSORI, A.; *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Milano, Led, 1993.
- VARSORI, A.; *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- VARSORI, A.; *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- VÄYRYNEN, R.; *Nationalism and Internationalism in Sport*, in M. Ilmarinen (a cura di), *Sport and International Understanding*, Springer-Verlag, 1984.
- VEITCH, C.R.; "Play up! Play up! And Win the War!" *Football the Nation and the First World War 1914-15*, in «Journal of Contemporary History», Vol 20, N° 3, 1985.
- VEITCH, C.R.; *Sport and War in the British literature of the First World War 1914-18*, Ottawa, National Library of Canada, 1986.
- VIGARELLO, G.; *Il tempo dello sport*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- VIGARELLO G., *Le Tour de France*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire. Les France. 2, Traditions*, Paris, Gallimard, 1992.
- WAKEFIELD, W.E.; *Playing to win. Sports and the American military 1898-1945*, Albany, State University of New York Press, 1997.
- WALVIN, J.; *The people's games. The history of football revisited*, Edimburgh & London, Mainstream, 1994.
- WAGG, S., ANDREWS, D.L., *East plays West. Sport and the Cold War*, London, Routledge, 2007.
- WHANNEL, G.; *Culture, Politics and Sport. Blowing the Whistle, Revisited*, London and New York, Routledge, 2008.

- WAHL, A.; *Les Archives du Football – Sport et Société en France (1880-1980)*, Gallimard, 1989.
- WEBER, E., *La Francia “Fin de siècle”*, Bologna, Il mulino, 1990.
- WIDLUND, T.; *Weightlifting at the Olympic Games 1896-1988*, IWF, 1989.
- WILSON, J.; *La piramide rovesciata. La storia del calcio attraverso le più leggendarie tattiche di gioco*, Recco, Libreria dello Sport, 2012.
- WRIGHT, B.T.; *The One Hundredth Anniversary History 1892-1992*, Davos, ISU, 1992.
- YU WAI LI, *Public Diplomacy Strategies of the 2008 Beijing Olympics and the 2012 London Olympics: A Comparative Study*, «The International Journal of the History of Sport», Vol. 30, n° 15, 2013.
- ZANETTI LORENZETTI, A.; *Bruno Bonomelli maestro di atletica*, Brescia, Appolonio, 1994.
- ZANETTI LORENZETTI, A.; *Atletica 1933-1944. Una rivista nella storia dello sport italiano*, Appolonio, Brescia, 1995.
- ZANETTI LORENZETTI, A.; *Olympia Giuliano-Dalmata*, Rovigno-Trieste, ASAI, 2002.
- ZAULI, B.; *Roma finalmente Olimpica*, «Lancillotto e Nausica», n° 2, 1986.
- ZOMEGNAN, A.; *A. Binda. Cento anni di un mito del ciclismo*, Milano, Mondadori, 2002.

ARCHIVI

Archivio Centrale dello Stato / Presidenza del Consiglio dei Ministri	(ACS, PCM)
Archivio del Comitato Olimpico Internazionale	(CIO)
Archivio del Comitato Olimpico Nazionale Italiano	(CONI)
Archivio della Federazione Equestre Internazionale	(FEI)
Archivio della Federazione Internazionale di Scherma	(FIE)
Archivio della Federazione Internazionale di Calcio	(FIFA)
Archivio della Federazione Internazionale di Canottaggio	(FISA)
Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri	(MAE)
Archivio dell'Unione Ciclistica Internazionale	(UCI)

QUOTIDIANI, SETTIMANALI, MENSILI,

«Corriere dello Sport»	(1944-1949)
«Gazette de Lausanne»	(29 gennaio 1948-7 febbraio 1948 e luglio 1948)
«Il Corriere della Sera»	(1943-1953)*
«Il Corriere di Roma»	(giugno 1944-1945)
«Il Tempo»,	(1945)
«Il Popolo»	(1944 –1945)
«La Gazzetta dello Sport»	(1899, 1911, 1945-53)
«La Stampa»	(1945-53)*
«Lo sport»	(luglio - agosto 1952)
«Lo Sport Illustrato»	(1914-15 e 1952)
«l'Unità»	(1943-53)*
«Neve Ghiaccio Sole d'Italia»,	(maggio giugno, 1949)
«Olympia»	(1946-1948)
«Risorgimento Liberale»,	(16 luglio 1948)
«Tuttosport»,	(9 dicembre 1946)

** Non in maniera sistematica ma andando a ricercare specifici articoli*

ORGANI UFFICIALI DI FSI O FSN

«Anné Hippique»	(1946–1954)
«Atletica»	(1946 – 1953)
«Basketball»,	(1950 – 1953)
«Buletin du CIO»,	(1943 – 1953)
«Il Ginnasta»	

FILMATI:

Vittorio Pozzo. Quando il calcio parlava italiano,
<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/vittorio-pozzo/634/default.aspx> [ultimo accesso
22.02.2015]

<https://www.youtube.com/watch?v=oyVXiExeRJo>

